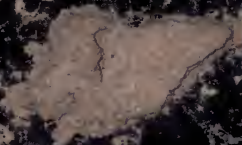


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097333 4











LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

---

**ANNO CINQUANTESIMOPRIMO**

*Serie XVII, vol. X, fasc. 1195.*

1

*27 marzo 1900.*



FACULTY OF  
ARTS AND LETTERS

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto:

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO CINQUANTESIMOPRIMO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*  
PSALM. CXLIII, 18.

---

VOL. X.  
DELLA SERIE DECIMASETTIMA

---

ROMA  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
*Via di Ripetta 246*

—  
1900



FEB - 9 1957

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Roma, Tip. A. Befani, Via Oelsa 6.



# IL PROSSIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(17-25 aprile 1900)

---

Dopo il primo Congresso internazionale di Archeologia cristiana, celebrato sei anni or sono con grande solennità e numeroso concorso di dotti a Spalato in Dalmazia, se n'era indetto un secondo a Ravenna da radunarsi nello scorso anno 1899. Senonchè difficoltà d'ogni genere sorgendo ad attraversarne l'esecuzione, la Commissione si vide costretta a rinunziarvi; ma con grande guadagno. Perocchè nacque allora il pensiero di convocarlo a Roma, cogliendo l'occasione di quest'anno secolare 1900, delle solennità del giubileo e del concorso maggiore de' popoli alle tombe degli Apostoli e de' Martiri, ed in ispecie del solenne omaggio a Gesù Redentore, *saeculorum auctori*, che si va celebrando dal mondo intero nel presente chiudersi del secolo XIX.

L'indizione del Congresso per parte dei *Curatores* avvenne la festa di S. Gregorio Magno, 12 marzo 1899, per mezzo di una lettera in lingua latina, spedita a tutti i cultori delle antichità cristiane, invitandoli ad accorrere numerosi a Roma per assistere alle tornate, che dal 17 al 25 aprile s'avvicineranno, ed aggiungendo alle ragioni già toccate circa l'opportunità di convocare in Roma il Congresso, anche questa, tutta domestica e certo cara agli archeologi, *quod annus proximus (1900) ut quinquagesimus celebrandus erit a novis initis studiis et detectionibus in Urbis Romae coemeteriis, auctore et duce Ioanne Baptista De Rossi.*

Di fatto al 1850 ci riconduce la prima e più gloriosa scoperta dell'illustre « principe della cristiana archeologia »: le

catacombe di S. Callisto sulla Via Appia. Poi di mano in mano seguono le tante scoperte preziosissime di catacombe, di cimiteri, di antiche basiliche cristiane e con esse tutto quell'immenso corredo d'insperate conquiste per la storia de' primi secoli, per le scienze teologiche e liturgiche e per l'arte cristiana, che il mondo giustamente apprezza ed ammira. E l'impulso dato dal De Rossi e soprattutto i criterii inappuntabili, ond'egli diresse il suo fecondo lavoro, non ristettero dopo la sua morte: ed oggi ancora, al radunarsi in Roma de' dotti archeologi, vedranno essi coi proprii occhi gli scavi importanti che si vanno continuando e che mettono in luce sempre nuovi monumenti d'arte. Al Foro Romano, demolita la chiesa di S. Maria Liberatrice, viene in luce la sottostante antichissima chiesa, oggetto finora di molte dispute fra' dotti; a S. Cecilia si sono trovate nel sottosuolo antiche abitazioni romane; S. Saba all'Aventino mostra la primitiva sua chiesa, ornata per intero di affreschi storici; ai SS. Pietro e Marcellino s'aprono le catacombe con la cripta de' Santi recentemente scoperta e ridata al culto, e parimente s'aprono nuovi cubiculi e cripte nel cimiterio di Domitilla.

Non potevasi dunque scegliere tempo più opportuno del chiudersi di un mezzo secolo di lavoro, a fine di riunire i dotti su questo santo suolo di Roma, e sulle conquiste ottenute ed oramai messe in mostra onorevolmente, ed eccitarsi l'un l'altro a continuare negli ardui studii, cementando col consiglio reciproco le certe speranze delle conquiste future.

Il Comitato ordinatore del Congresso, sotto l'alta protezione dell'Emo Cardinale Lucido Maria Parocchi, è composto di dotti illustri, i più de' quali largamente conosciuti dai cultori delle scienze archeologiche e storiche<sup>1</sup>. Basterà ricor-

<sup>1</sup> Esso è così costituito:

*Presidente:* Rdo Abate LUIGI DUCHESNE.

*Membri:* Rev. Prof. P. GIUSEPPE BONAVENTA S. I. — Mons. PIETRO CROSTAROSA. — Mons. ANTONIO DE WAAL. — Mons. DAVIDE FARABULINI. — Rev. Prof. P. ARTMÁNNO GRISAR S. I. — Sig. Prof. GIUSEPPE GATTI. — Sig. Prof. RODOLFO barone KANZLER. — Sig. Prof. ORAZIO MARUCCHI.

dare il ch. suo Presidente Abate Luigi Duchesne, direttore della Scuola francese di Roma; l'attivissimo Prof. Marucchi si benemerito della Scuola romana per le sue molte pubblicazioni; l'egregio Mons. Wilpert, al quale le catacombe debbono la riproduzione e l'illustrazione delle più insigni pitture cimiteriali; il valente epigrafista Prof. Gatti, continuatore delle *Inscriptiones christianae* del De Rossi; l'illustre prof. P. Grisar che nella sua nuova Storia di Roma e dei Papi raggruppò pel primo in ordine ai fatti ed allo svolgersi della civiltà il risultato di tutte le recenti scoperte archeologiche e artistiche.

Sotto la direzione di questi e degli altri membri del Comitato ben può attendersi ogni miglior riuscita pe' lavori proposti al Congresso e pel Congresso medesimo. Essi infatti hanno già posto ogni cura, perchè l'ordinamento delle tornate accademiche agevoli il lavoro scientifico, curando che le discipline affini si possano dare vicendevole aiuto e giungano a quei pratici risultati, dai quali dipende la soluzione dei più importanti problemi dell'Archeologia cristiana.

A tale fine le materie a trattarsi vennero divise in sezioni e sottosezioni determinate, che riportiamo qui a comodo de' lettori.

1. Epoca cristiana primitiva: *a*) Antichità cristiane primitive; *b*) Arte cristiana primitiva.

2. Epoca cristiana del primo medioevo in Occidente: *a*) Antichità cristiane prisco-medioevali; *b*) Arte cristiana prisco-medioevale.

3. Antichità cristiane del prisco-medioevo in Oriente ed arti relative: *a*) Mondo bizantino slavo; *b*) Mondo orientale propriamente detto, cioè lingue liturgiche che non siano la latina, la greca o le slave.

4. Liturgia.

5. Epigrafia.

6. Letteratura de' primi sei secoli in rapporto alle antichità cristiane: *a*) Studii storici propriamente detti; *b*) Studii affini, Eresiologia od altro.

7. Archeologia didattica e pratica: *a*) Insegnamento e diffusione; *b*) Scavi, campagne archeologiche, conservazione de' cimelii, ecc.

— Sig. Prof. ATTILIO PROFUMO. — Rev. Prof. COSIMO STORNAIOLO. — Mons. GIUSEPPE WILPERT.

*Segretario*: Sig. AUGUSTO BEVIGNANI.



Quanto al limite cronologico a cui si estendono le trattazioni del Congresso fu segnato il secolo XII, salvo che la natura delle ricerche per lo svolgersi successivo d'un pensiero o d'un fatto non esigesse di trascorrere fino ai secoli più recenti. Per contrario quel limite venne abbassato, per ovvie ragioni scientifiche, fino a tutto il secolo VI per gli studii sulla letteratura in relazione alle antichità cristiane. Gli argomenti poi che potessero avere un interesse generale per la scienza archeologica, o che toccassero due o tre sezioni, specialmente disparate, o che per la loro eccezionale importanza dovessero venire presentati a tutto il Congresso, saranno dalla Presidenza riservati alle adunanze generali. Dalla Presidenza dovranno essere parimente approvati i voti o le conclusioni presentate dalle Sezioni; e perchè nelle tornate generali si abbia il debito riguardo sia alla molteplicità delle materie sia alle varie discipline rappresentate dai congressisti, a niuno sarà consentito di parlare oltre venti minuti, e la Presidenza si obbliga a far rispettare severamente questa sua deliberazione.

Delle agevolzze, solite a concedersi in simiglianti solenni occasioni, appena è necessario parlare: tutte le ferrovie italiane e le società di navigazione hanno concesso forti riduzioni sui prezzi di viaggio; in Roma a tutti i Congressisti sarà libero l'ingresso ai musei pontificii e governativi, ai pubblici monumenti e agli scavi; nè l'amor severo della scienza priverà i dotti archeologi di quegli onesti festeggiamenti che Roma offre sempre ai suoi ospiti: gite ed escursioni, visite alle Catacombe e alle antiche Basiliche, agapi fraterne e ricevimenti solenni; tra'quali senza dubbio premerà quello, che in nome di Sua Santità Leone XIII, intende offrire nel proprio palazzo il Principe Colonna, Assistente al Soglio. Speciale carattere di opportunità e speciale attrattiva presenterà una solenne funzione liturgica da celebrare sulle insigni ruine della Basilica di S. Domitilla, e perchè al possibile si richiamino gli antichi tempi, sarà quivi a

tal uopo costituito provvisoriamente al posto suo un altare all'antica, con la confessione, gli amboni, la *Schola Cantorum* e le altre parti sue proprie.

Il S. Padre ha poi disposto che sia concesso ad uso del Congresso il vasto e spazioso edificio del Seminario Romano all'Apollinare, dove s'accoglieranno comodamente le varie sezioni nelle sale di scuola e le tornate comuni nella grande ed acustica aula maggiore, recentemente restaurata ed abbellita dalla sovrana munificenza del Sommo Pontefice. Quivi pure sarà collocata una mostra d'arte cristiana: piccola cosa però ed a semplice sussidio degli studii, non essendo punto necessario darle proporzioni maggiori qui, dove è il centro massimo dell'archeologia cristiana e dove tutta Roma ne è la mostra immensa e permanente. Ma gioverà senza dubbio passare in rassegna i lavori più recenti dei dotti, come ad esempio le stupende riproduzioni delle pitture cimiteriali, eseguite dal Wilpert, coi nuovi sistemi di fotografie a colori, e una sufficiente collezione di falsificazioni archeologiche. Quest'ultima, oltrechè affatto nuova ed interessante, tornerà utilissima a determinare una buona volta i criterii, da riconoscere sicuramente gli oggetti falsi dai veri, e mettere fine, se torni possibile, ai tanti inganni, sparsi dall'ignoranza e dalla speculazione con grave discapito della vera scienza e diremo anche dell'autorità di chi di leggeri vi presta fede.

A giudicare dalle adesioni finora ricevute dal Comitato e de' personaggi illustri già iscritti, quali membri del Congresso, tutto fa prevedere una raunata di dotti veramente numerosa e solenne. Dalle pubbliche Università di Stato si sono già annunciati i professori Bilczewski di Lemberg, Czobor di Budapest, Ehrhard e Swoboda di Vienna, Strzgowksi di Graz, Sdralek di Breslavia, Guiraud di Besançon, Eugenio Müntz dell'Istituto di Francia, Müller di Berlino, Schultze di Greifswald, Reusens di Lovagno, Cipolla di Torino, Guidi di Roma, Petersen dell'Imperiale Istituto Archeologico germanico di Roma. Noteremo pure il Batiffol dell'Istituto cattolico di Tolosa, il



Boudinhon di quello di Parigi, il Pératé Conservatore dei Musei nazionali di Versailles, il Rohault de Fleury, il Vigoureux, il p. Delattre dei Padri Bianchi di Cartagine, Paolo Allard, mons. Bulic direttore del Museo archeologico di Spalato, il prof. Gamurrini di Arezzo, mons. Faloci Pulignani di Foligno, i paleografi Fedele e Federici di Roma, il dott. Pio Franchi de Cavalieri, il benedettino di Maredsous D. Germano Morin, il Revmo Abbate Piscicelli-Taeggi di Bari, ed altri assai, che vorremmo nominare se ci bastasse lo spazio.

Certo è che con la presenza, con l'opera e col consiglio di tante dotte persone si possono concepire le migliori speranze non solo del riuscimento del Congresso, ma dei frutti sodi e reali ch'esso dovrà recare in futuro a bene della scienza archeologica. Già il primo Congresso di Spalato si dimostrò assai fecondo in tal senso; il lavoro tornò più fervido, e soprattutto più comune, per la conoscenza personale dei colleghi: frutto precipuo ed oltre ogni dire prezioso che solo queste grandi assise de' dotti possono produrre; anche l'unione degli animi fu meglio cementata, e sparvero o certo furono ammorzate quelle ostilità, che talvolta s'incontrano a cagione delle gelosie nazionali, delle varie tendenze tra scuola e scuola, della professione religiosa di questo o quello e simili impacci al vero progresso degli studii. Tanto e meglio potrà raccogliersi dall'imminente Congresso romano.

Così v'ha pure speranza che riceveranno maggiore incremento ed, ove occorra, maggiore consistenza e solidarietà quei benemeriti istituti di Roma che più direttamente si occupano della sacra Archeologia. Tali sono, come è noto, a) la Commissione pontificia di Archeologia sacra; b) l'Accademia pontificia di Archeologia; c) la Società delle conferenze mensili di Archeologia cristiana, fondata dal De Rossi; d) il *Collegium cultorum martyrum*. Secondo il giudizio d'alcune illustri persone, parrebbe per avventura necessario aggiungere a codesti elementi una qualche forma d'istituto o scuola meglio concreta, come è nel suo genere l'istituto germanico



al Campidoglio, sebbene questo si estenda pure oltre i limiti dell'Archeologia sacra. Ma perciò sarebbero necessari mezzi più abbondanti ed il Congresso potrebbe per avventura additare a questo fine la via migliore e più pratica.

Vi sono poi problemi assai importanti, che non si facilmente si risolvono senza il concorso di menti illuminate, senza ben ponderare il pro e il contro e soprattutto senza chiedere il parere dell'esperienza. Tali sono ad esempio le questioni sul come adoperare i sistemi più recenti della riproduzione artistica e grafica, sull'uniformità nel copiare e pubblicare le antiche epigrafi, sulla convenienza di mettere in luce un *Annuario archeologico* ovvero una *Rassegna trimestrale*, che dia conto pieno di tutti gli studii e di tutte le pubblicazioni che riguardano l'Archeologia sacra, a quella guisa che già adoperano altre discipline, come la storia, le scienze naturali e simili.

Valgano questi pochi cenni intorno il secondo Congresso d'Archeologia cristiana quale pubblica ed aperta adesione del Collegio della *Civiltà Cattolica* ai lavori del Congresso e quale espressione di solidarietà per quel qualsivoglia concorso, che il nostro periodico fin dal suo primo apparire, or fa mezzo secolo, ha sempre offerto al progresso degli studii archeologici. Però ci sarà lecito, non senza qualche domestica compiacenza, rammentare l'illustre e compianto nostro collega, il p. Raffaele Garrucci, che con ogni diritto va annoverato insieme col p. Giampietro Secchi e col De Rossi tra i fondatori e sostenitori degli studii archeologici di Roma. Le appendici che per lungo corso d'anni egli pubblicò nei nostri quaderni, e l'opera sua monumentale, messa in luce a spese del nostro Collegio, danno senza dubbio ragione sufficiente a sì grato ricordo.

# DETERMINISMO E LIBERTÀ

---

## I.

Un mezzo secolo addietro il Gratry nel pubblicare i suoi lavori filosofici diceva: « La ragione umana è ora in pericolo; e questo pericolo poco conosciuto, e poco segnalato costituisce una delle minacce più terribili del tempo presente. Un venticinque anni addietro si deplorava *l'indifferenza in materia religiosa*; ma in progresso di tempo si è fatto un altro passo in avanti nella decadenza intellettuale, mentre ai giorni nostri convien deplorare *l'indifferenza in materia di ragione*... Cosa è mai la verità? La verità può essere da noi conosciuta? È possibile la scienza? Il raziocinio prova nulla? La parola ha un significato? corrisponde essa agli oggetti, che annunzia, o piuttosto si riduce a dei segni vani e privi di ogni nesso col mondo reale <sup>1</sup>? » L'invasione dell'assurdo sotto forma filosofica ha occupato le menti di una turba di filosofi *ammodernati*; i quali si credono in diritto di usarlo indifferentemente nelle più strane guise allorquando si accingono a risolvere le questioni accennate.

Prima di entrare da vicino nel nostro argomento ci piace di riferire nei sommi capi ciò, che in forma di dialogo faceto scrisse il compianto Mons. d'Hulst, rettore dell'Istituto cattolico di Parigi, in uno dei suoi saggi molto stimati di filosofia. Egli finge, che il Cartesio, reduce dall'altro mondo, voglia cercare tra i capi del *pensiero moderno* quelli, che gli sieno rimasti fedeli seguaci nella parte spirituale della sua metafisica. Il primo ad incontrarsi col Cartesio è il Taine; il quale interrogato da lui se mai si persista ad ammettere la distinzione tra l'io pensante ed il corpo, risponde, « che l'io ancor esso non è altro che un fenomeno non meno soggetto dei suoi pari all'illusione. » Al Taine succede il Rénan. « Credete voi,

<sup>1</sup> GRATRY, vol. I, pag. 1.

gli dice il maestro, almeno all'esistenza di Dio? Io ci credo, risponde il Rénan, e molto più di qualsivoglia altra persona. Che anzi io l'ho ringiovanito e rinnovato. Ma è possibile, replica il Cartesio, di ringiovanire l'immutabile, e di perfezionare il perfetto? E questo appunto, torna a dire il Rénan, ho fatto io; giacchè la sua perfezione essendo riposta unicamente nel mio concetto, col ritoccare le mie idee, ho reso migliore Dio. » — Interviene allora un terzo personaggio, il Secrétan. « Siete tutti atei, esclama Cartesio, ma avete se non altro salvata la natura dell'anima umana? Sì, o maestro, risponde il Secrétan; che anzi noi facciamo qualche cosa di meglio: noi distruggiamo il materialismo, perchè riduciamo il pensiero ad un attributo della materia, e riduciamo a sua volta la materia ad un puro concetto dell'intelligenza. » — Ad una tale risposta il Cartesio dà in uno scatto violento, e dice loro: « Ciò che voi asserite, è una contraddizione *in terminis*. » — Compare in buon punto il Büchner, l'oracolo del materialismo teutonico; e dirigendosi al gran patriarca dei filosofi *ammodernati*, con tuono cattedratico sentenza: « Il principio di contraddizione rassomiglia a tutti gli assiomi: è desso un'abitudine del cervello; un solco incavato nella sostanza grigia in forza della ripetizione degli stessi giudizi; un'abitudine resa invincibile dall'eredità. Con una educazione diversa ed una selezione conveniente si formerebbero degli uomini capaci di concepire il circolo quadrato. » — Il Cartesio disilluso e scoraggiato si rivolge a Giulio Simon, che professa lo spiritualismo di Cousin, e gli dice: « Questi individui sono addirittura pazzi. È troppo evidente, afferma il Simon »; il quale però avrebbe dovuto aggiungere: « e voi, o maestro, avete contribuito molto a farli divenire superbamente folli. »

Per consolare il Cartesio entra nella scena il Guyau, e lo assicura che nell'universale naufragio della verità metafisica, rimase salva ed intatta la scienza morale. Ma il maestro reso diffidente dalle risposte avute poc'anzi, domanda al Fouillée: « Credete voi al libero arbitrio? » Un no rotondo esce fuori



dalla bocca del Fouillée; e quindi prosegue questi a dire: « Non sarebbe degno di uno scienziato l'ammettere nell'uomo la libertà, la quale è un controsenso bello e buono, e non resiste all'esame fatto da noi dotti intorno alla sua esistenza. In luogo della libertà abbiamo collocato il determinismo, che è legge universale tanto dell'ordine materiale quanto del morale. » E il Cartesio a lui: « Ma questa morale, che non ha il suo principio in Dio, giacchè voi siete degli atei, mancherà di solida base, e di efficace sanzione. » La risposta è data al Cartesio dal Guyau: « Per l'appunto in ciò consiste il più grande trionfo del pensiero moderno; ed il mio lavoro più stimato è quello, che ho pubblicato col titolo seguente: *Saggio di morale senza obbligazione e senza sanzione*. » « Ma una morale, vale a dire una legge del dovere senza legislatore, senza obbligazione, e senza sanzione, è un'altra contraddizione *in terminis*, riprende a dire il Cartesio; e la regola per le azioni umane sarà per voi dunque un impulso esclusivamente fisiologico, sarà un istinto simile a quello dei bruti? » « Verissimo, o maestro, risponde il Richet; è un istinto più nobile, fortificato dall'esercizio, perfezionato dalla selezione, trasmesso dall'eredità. » E il dottore Le Bon pone il coronamento alla *nuova scienza morale* negando la distinzione tra i rinchiusi nel manicomio, e quelli che se ne trovano fuori: « O dementi o non dementi noi commettiamo il bene ed il male colla stessa necessità di una bilancia, che sostiene due pesi ineguali, e che è sempre determinata ad inchinarsi dal lato del più forte <sup>1</sup>. »

Se l'apparizione di Cartesio è fantastica, reale purtroppo rimane la conseguenza, che dobbiamo dedurre dalle dottrine insegnate dai suoi interlocutori: il positivismo nella metafisica generò il determinismo nella morale.

## II.

Trattando noi della *scienza morale dei positivisti* <sup>2</sup> faremmo notare, che quella nuova scuola fondata dal Comte e

<sup>1</sup> Cf. D.<sup>r</sup> HULST, *Mélange philosophique*, p. 304 e seg.

<sup>2</sup> Vedi i quaderni 1180, 1182 e 1185.



dai suoi primi discepoli il Littré ed il Laffitte, non tardò molto a propagarsi in Inghilterra, in Germania e nella nostra Italia. In Inghilterra dopo il Mill e lo Spencer vennero Baine, Lewes, Clifford, Mandley, Sully, Romanes, Huxley, Tyndall, ed Ernesto Haeckel col suo darwinismo trasformato in monismo. Nella Germania troviamo il Duhring con Riel, Laas, Lange, Vaihinger, Avenarius, e Wund. E finalmente in Italia sono tra gli altri in voga Pietro Siciliani, Roberto Ardigò, Andrea Angiulli, e il de Dominicis.

Le notizie storiche e critiche riguardo al Comte, al Littré, ed al Laffitte, e attinte da una fonte sicura, quali sono le due opere recenti e pregiatissime del Gruber, furono da noi succintamente riportate nei due primi articoli sulla *scienza morale dei positivisti*, siccome ne avvertimmo a più riprese i nostri lettori. Allo stesso autore potrà ricorrere chi volesse prendere una sufficiente conoscenza di tutta la schiera dei filosofi positivisti nominati di sopra; giacchè per noi sarebbe stato un dilungarci troppo al di là dei confini, che ci eravamo prefissi.

Orbene se in alcuni punti quei filosofi sono discordi tra loro, si uniscono però ed affratellano insieme nell'escludere la sommissione dell'uomo ad una volontà superiore qual'è quella di Dio, che per essi non esiste, e nel negare la natura spirituale dell'anima umana. Donde ne segue il principio morale (in realtà immoralissimo) proclamato da essi, che le azioni nostre giudicate sino ad ora libere dalla testimonianza irrefragabile della coscienza, e dal senso comune del genere umano si ridurrebbero ad una combinazione più intricata di movimenti meccanici; i quali pel loro grado di perfezione possono dirsi *psichici*, ma che si producono *necessariamente* secondo una legge universale, e regolatrice inflessibile di tutti i fenomeni appresi dai nostri sensi, che va chiamata col nome di *determinismo*.

Stabilito un sì fatto principio, i filosofi positivisti negano che la nostra volontà possa liberamente determinare i suoi atti in questo o in quel modo, o anche sospendere ogni azione;

sostengono che essa operi sempre non solo perchè vuole, ma perchè non può altrimenti volere. Essi pretendono di far discendere l'uomo alla condizione dell'animale bruto; che stimolato dalle sue facoltà sensitive subisce la determinazione di tutti e singoli i suoi atti interni ed esterni, senza che possa resistervi. L'uomo al contrario dotato di un principio spirituale, che può riflettere sopra le proprie tendenze, conoscerne lo scopo parziale e il termine universale e ultimo, per questo appunto possiede la facoltà di determinare da sè stesso la propria operazione; la quale in vista ancora dell'obbietto che lusinga ed attrae, rimane pure indeterminata e sospesa.

E basta la semplice osservazione sopra la natura dell'anima per comprendere che la libertà è sua *proprietà naturale*. Perciocchè se ella deve tendere a proporzione di sua cognizione, e se la cognizione le presenta un bene senza limiti, egli è evidente che niun bene limitato potrà *necessitarne* la tendenza. Altrimenti noi avremmo un effetto maggiore della causa; che una forza, cioè, limitata superasse un'illimitata. Ora essendo illimitata la tendenza della nostra volontà, e limitata l'attrattiva di un bene creato, ripugna che questo secondo possa necessitare la prima. Dappoichè l'apprendere il bene senza limiti è appunto la specifica distinzione della cognizione d'intelligenza; la quale trapassando ogni confine materiale, imprime ai proprii concetti un non so che d'immenso che alla suprema intelligenza la rassomiglia; laddove la cognizione sensitiva tutto circoscrive nello spazio e nel tempo, come insegnano i metafisici. Donde proviene che l'uomo tenda colla volontà ad un bene illimitato, poichè illimitato lo apprende coll'intelletto.

È vero che la volontà inchinevole al bene in generale viene pel fatto stesso ad avere un impulso a tutti gli oggetti in cui trovasi la ragione di bene; ma questo impulso non può in essi arrestarla; anzi l'arrestarvisi sarebbe un combattere la propria natura che al bene illimitato la trasporta. Il venirci dunque a ricantare il solito ritornello in difesa del determinismo, che questo, cioè, riesca a mettere pace ed a

togliere la lotta tra la nostra volontà, che è portata al bene e la resistenza che essa potrebbe, e molte volte sarebbe obbligata di opporre alle attrattive esercitate su di lei da un qualsivoglia oggetto finito, non è la pace dell'ordine e della conservazione, ma del disordine e della distruzione; mentre si sottomette la volontà in balia di tutte le voglie mobili e capricciose delle passioni, e si nega non solamente la libertà, della quale essa è adorna, ma la stessa intrinseca natura della volontà, che è di tendere al bene in generale, e senza limiti di alcuna sorte.

Quello che ora noi abbiamo detto riguardo alla natura della volontà, viene espresso dall'angelico dottore San Tommaso nel modo seguente: « Activum non ex necessitate movet nisi quando superat virtutem passivi. Cum autem voluntas se habeat in potentia respectu boni universalis, nullum bonum superat virtutem voluntatis quasi ex necessitate ipsam movens, nisi id quod secundum omnem considerationem est bonum; et hoc est solum perfectum, quod est beatitudo, quod voluntas non potest non velle, ita scilicet quod velit eius oppositum <sup>1</sup>. »

### III.

I filosofi deterministi sogliono comunemente accordare all'uomo una certa libertà nell'operare; e sostengono potersi molto bene conciliare la teoria del determinismo colla dote della libertà. Però secondo che questa viene da loro spiegata, oltre ad essere monca, si riduce ad una larva di libertà, non buona ad altro, che a velare allo sguardo dei profani le brutture del determinismo. Laonde per uscire da ogni equivoco bisogna con precisione stabilire di quale natura sia la libertà, che l'uomo intrinsecamente possiede.

Nel linguaggio comune suole dirsi libera la pietra, che cade giù dall'alto in basso, libere le acque, che scorrono nel letto del fiume, libero il fuoco, che s'inoltra minaccioso a bruciare la selva, libere le piante, che crescono e fruttificano

<sup>1</sup> S. THOM., *De malo*, quest. 6, art. unic. ad 7.<sup>um</sup>



nel prato, liberi gli uccelli a volare per l'aria, liberi i pesci a guizzare nelle onde del mare, libero il cane sciolto dalla catena; in una parola non havvi genere di cose inanimate ed animate nel regno minerale, vegetale ed animale, che non vanti una tal quale libertà riconosciuta ed asserita anche da noi. Ma forse che intendiamo con questo di chiamare a parte di quella libertà propria ed esclusiva delle sostanze spirituali, eziandio le pietre, il fuoco, le piante, i pesci ed i cani? La origine di quel modo di parlare è riposta nell'ampio significato, che si dà alla parola *libero*, confondendone il senso e applicandola come sinonimo di *naturale* o *spontaneo*, e così si attribuisce all'azione *spontanea* e *naturale* degli esseri privi di ragione; in quanto, cioè, trovansi liberi dalla coazione e dalla violenza esterna, che impedisce e raffrena la naturale ed innata inclinazione dell'operante. — Però quella spontaneità conforme a natura, colla quale gli esseri irragionevoli esercitano la loro attività, va sempre accompagnata dalla necessità di operare, e di operare in un modo determinato, senza potere nè astenersi dall'azione, nè mutare questa in un'altra contraria o diversa. E per tornare ad alcuni esempi or ora allegati, la pietra priva di sostegno, per naturale impulso si muove, ma necessariamente precipita nel basso; la pianta ben coltivata e non impedita da cause estrinseche spontaneamente, ma necessariamente produce il frutto; l'animale affamato, che si vede innanzi apprestato il cibo spontaneamente, ma necessariamente si accosta a divorarlo. I filosofi deterministi avendoci accomunati alle bestie (mentre negano la spiritualità dell'anima umana), vorrebbero, che noi ci contentassimo di essere e riconoscerci liberi in quel senso generico ed improprio, che può dirsi libero un animale, allorchando non astretto da costringimento e violenza esterna opera spontaneamente, ma rimanendo pur soggetto alla necessità di operare, ed anche al modo e tempo di operare.

Ma la libertà, che è propria nostra, consiste invece nell'essere immuni da quella necessità, che determina il bruto all'azione, e nel possedere l'arbitrio di farla o non farla, e



di fare anche l'opposto di quello, a che ci sentiamo fortemente inclinati. Ed è però che la scuola chiama questa nostra libertà, *libertas a necessitate, liberum arbitrium, libertas contradictionis, libertas contrarietatis*. Donde appare manifesto, che la vera e genuina natura della nostra libertà consiste nel conferire a noi il *dominio sulle nostre azioni*, non già nel senso, che siamo moralmente liberi a disporre secondo i nostri capricci e indipendentemente da ogni legge divina ed umana; ma perchè con tutta l'inclinazione o ripugnanza, che possiamo sentire nell'atto di risolverci a voler fare una cosa, ovvero ad astenercene, rimane sempre in noi la fisica libertà della determinazione e della scelta in un senso ovvero in un altro: « *Dominium, dice San Tommaso, est in homine secundum illam potentiam, quae ad plura se habet, nec in aliquod determinatur, nisi ex se ipsa* <sup>1</sup> »; ed altrove: « *Dominium, quod habet voluntas supra suos actus, per quod in eius est potestate velle vel non velle, excludit determinationem virtutis ad unum* <sup>2</sup> »; ed in altro luogo: « *Sumus domini nostrorum actuum, secundum quod possumus hoc vel illud eligere* <sup>3</sup>. »

Ed il Santo Dottore, che nella sua analisi non si arresta giammai finchè non abbia penetrato sino al fondo della questione, che si propone di svolgere, distingue nell'attività delle creature e la sostanza dell'azione, e la determinazione dell'operante ad emetterla. Dalla nostra volontà, egli dice, procede tanto la prima che la seconda, non essendo essa determinata perchè operi questa o quell'altra azione. Al contrario le creature irragionevoli sono pur desse certamente, che operano: ma la determinazione dei loro atti e del tempo e modo di eseguirli ha origine dal Creatore, che la scolpi *nella stessa natura* delle loro attive potenze: « *Sciendum quod aliquis actus est ab aliquo dupliciter. Uno modo tam secundum substantiam actus, quam secundum determinationem agentis ad*

<sup>1</sup> S. TH. 2<sup>o</sup> dist. 39, q. 1, a. 2.

<sup>2</sup> S. TH. *Cont. Gent.* lib. I, c. 68.

<sup>3</sup> S. TH. *Sum.* 1 p., q. 82, a. 1.

actum; et hoc proprie in potestate agentis esse dicitur, ut est in voluntate; ipsa enim potentia voluntatis, quantum in se est, indifferens est ad plura: sed quod determinate exeat in hunc actum vel in illum, non est ab alio determinante, sed ab ipsa voluntate. Sed in naturalibus actus progreditur ab agente, sed tamen determinatio ad hunc actum non est ab agente, sed ab eo, qui agenti talem naturam dedit, per quam ad hunc actum determinatum est <sup>1</sup>. »

## IV.

Contro il chiarissimo argomento, che dalla natura stessa della volontà ci dimostra essere questa libera nelle sue determinazioni, insorgono i filosofi deterministi, ed a furia di sofismi pretendono se non distruggerlo del tutto, almeno renderlo di dubbio valore. Ma in che modo, essi dicono, può ritenersi libera la nostra volontà se questa è incapace di muovere se medesima, pria che venga o mossa efficacemente o allettata moralmente dalla proposta di un bene estrinseco a lei? L'antica scuola risponde ai deterministi, stabilendo il suo principio (che non può negarsi senza che si manometta la differenza essenziale tra la natura delle potenze e facoltà dei varii esseri): *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*. Una doppia categoria di beni appresi dal nostro intelletto sono proposti alla nostra volontà, il bene perfetto, che è la felicità e beatitudine, e tutti gli altri beni limitati e finiti. Poichè il primo è proporzionato alla potenza volitiva e per conseguenza capace di soddisfarla pienamente, non ci lascia liberi, ma ci determina necessariamente a volerlo. All'opposto quei secondi, quantunque esercitino una più o meno forte attrattiva sulla nostra volontà, questa rimane sempre libera nel determinarsi a riceverli ovvero a rifiutarli <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> S. TH. 2<sup>o</sup> dist. 39, q. 1, a. 1.

<sup>2</sup> Riportiamo, tra i molti, due soli testi di S. Tommaso; dove egli colla sua abituale chiarezza c' insegna questo punto capitalissimo di dottrina. « Hoc est cuiuslibet naturae creatae, ut a Deo sit ordinata in

I deterministi, negando la spiritualità dell'anima umana, applicano al nostro intelletto ed alla nostra volontà quello, che tutti diciamo riguardo alla conoscenza sensitiva dei bruti ed alla loro facoltà appetitiva. Ma nell'animale questa seconda facoltà *necessariamente* tien dietro a quella prima, facendo atti corrispondenti all'appetibilità dell'oggetto appreso dai sensi. Nell'uomo invece tra la sua potenza intellettiva e volitiva esiste un divario nel modo, col quale tendono al loro obbietto. Dappoichè il nostro intelletto di sua natura è talmente determinato a consentire al vero e a dissentire dal falso, che apparendogli evidentemente l'uno ovvero l'altro, non può negare il suo consenso al primo ed il suo dissenso al secondo. Altrimenti dovremmo ammettere l'assurdo, che una potenza, cioè, fatta per scoprire la verità, possa restarsene indifferente e libera ad ammetterla, dopo che l'abbia già conosciuta. Che se, come spesso avviene, l'intelletto nostro è costretto a fermarsi nello stato di dubbio ed incertezza, ciò accade non per sua libera elezione, ma per difetto di sufficiente proposta dell'obbietto, intorno al quale esercita i suoi atti. Al contrario la nostra volontà, non ostante la chiara apprensione di qualsivoglia bene particolare, rimane libera nel determinare in quello la sua tendenza. E questa libera determinazione della volontà nasce dalla natura dell'obbietto, perchè il bene particolare conservando sempre la sua natura di bene imperfetto e di bene limitato, non è capace nè proporzionato a determinare necessariamente all'atto una potenza appetitiva, che di sua natura tende al bene perfetto ed al bene universale.

Per imprimere *necessariamente* il moto in un oggetto mobile, siccome osserva il Dottore angelico, si richiede, che la bonum, naturaliter appetens illud... Quod voluntas de necessitate vult, quasi naturali inclinatione in ipsum determinata, est finis ultimus, ut beatitudo, et ea quae in ipso includuntur, ut est cognitio veritatis, et alia huiusmodi; ad alia vero non de necessitate determinatur naturali inclinatione, sed propria dispositione absque necessitate (*de verit.* q. 22, a. 2). »

« Alia quaelibet particularia bona, in quantum deficient ab aliquo bono, possunt accipi ut non bona: et secundum hanc considerationem possunt repudiari, vel approbari a voluntate, quae potest in idem ferri secundum diversas considerationes (1 2, q. 10, a. 2). »



virtù del movente sia superiore alla resistenza del mobile in istato di quiete. È questo un teorema di dinamica, che tutti conoscono, e tutti sanno per pratica. Dispieghi pure un fanciullo tutta la sua energia, per scuotere un grosso macigno, invano cercherà di vincerne la resistenza, che richiede ben altro grado di forza per essere superata. I beni particolari, partecipando essi alla ragione di bene, possono al certo *allettare* la nostra volontà, ma non mai *costringerla*; stante che la loro forza attrattiva è di gran lunga inferiore a quella forza della volontà, per la quale essa *necessariamente* tende al bene universale e perfetto. « *Movens tunc ex necessitate causat motum in mobili, quando potestas moventis excedit mobile, ita quod tota eius possibilitas moventi subdatur. Cum autem possibilitas voluntatis sit respectu boni universalis et perfecti, non subiicitur eius potestas tota alicui particolari bono; et ideo non ex necessitate movetur ab illo* <sup>1</sup>. »

Convieni però riflettere collo stesso santo Dottore, che tra i beni particolari vi hanno di quelli, che essendo mezzi necessari per ottenere la felicità, naturalmente sono voluti da noi. Chi non esiste, a mo' d'esempio, chi non comprende la verità, non può al certo essere felice. Che se talvolta si giunge, come fanno i suicidi, a volere ed effettuare la distruzione della propria vita, ciò avviene perchè quegli intelletti traviati erroneamente giudicano essere il bene della vita non più un mezzo ma un ostacolo alla propria felicità. « *Naturaliter homo vult non solum obiectum voluntatis, sed etiam alia quae conveniunt aliis potentiis, ut cognitionem veri, quae convenit intellectui, et esse, et vivere, et huiusmodi alia, quae respiciunt consistentiam naturalem: quae omnia comprehenduntur sub obiecto voluntatis, sicut quaedam particularia bona* <sup>2</sup>. »

E poichè intanto la nostra volontà può liberamente inchinarsi a diversi obbietti, in quanto che l'intelletto, oltre ad apprendere la ragione di bene universale e di bene particolare, distingue nel particolare la convenienza e la sconvenienza, il vantaggio ed il danno, l'onestà e il disordine, che si otter-

<sup>1</sup> S. TH., *Sum.* 1 p., q. 82, a. 2.

<sup>2</sup> S. TH., *Sum.* 1 2, q. 10, a. 1.



rebbero nel tendere in esso e nel conseguirlo, perciò convien dire, che la radice di tutta la libertà risieda nella ragione. « Totius libertatis radix est in ratione constituta <sup>1</sup>. » « Ex hoc enim voluntas libere potest ad diversa ferri, quia ratio potest habere diversas conceptiones boni <sup>2</sup>. » Nè il libero arbitrio vien per questo formato dal concorso dell'intelletto e della volontà, siccome una potenza risultante dalla unione di entrambi. Esso invece realmente è la stessa volontà, dalla quale si distingue per distinzione di ragione, in quanto che la volontà si estende a tutto quello, che noi vogliamo o liberamente o necessariamente. Il libero arbitrio, dice l'Angelico, si distingue dalla volontà per differenza di atti e non per diversità di potenze: « non propter diversitatem potentiarum, sed propter differentiam actuum <sup>3</sup>. » Che se gli atti delle altre facoltà nostre si dicono liberi, tale espressione è per notare che essi sono stati liberamente eletti e determinati dalla volontà, la quale liberamente può determinarsi a pensare, ad immaginare, a parlare, a muoversi ecc. Laonde tutti questi atti interni ed esterni sono liberi ed imputabili a noi in forza solamente di quell'unico atto della volontà, che li prescelse e determinò. Giacchè il libero arbitrio è capace di muovere all'azione le altre potenze. « Omnes actus diversarum potentiarum non referuntur ad liberum arbitrium nisi mediante uno actu qui est eligere; secundum hoc enim libero arbitrio moveri eligimus, et sic de aliis actibus. Unde ex hoc non ostenditur liberum arbitrium esse plures potentias, sed esse unam potentiam moventem sua virtute potentias diversas <sup>4</sup>. »

## V.

Dall'analisi sommaria, che abbiamo fatto, secondo i principii della sana filosofia, intorno alla natura del libero arbitrio, meritamente questo si definisce una facoltà, che anche

<sup>1</sup> S. TH., *De verit.* q. 24, a. 2.

<sup>2</sup> S. TH., *Sum.* 12, q. 17, a. 1.

<sup>3</sup> S. TH., *Sum.* 1 p., q. 83, a. 4.

<sup>4</sup> S. TH., *De verit.*, q. 24, a. 5.

posti tutt'i requisiti necessari ad operare, può nondimeno procedere all'azione ovvero astenersene: *facultas, quae, positus omnibus requisitis ad operandum, potest operari, et non operari*. Ma qui insorgono feroceamente i deterministi contro di noi, e servendosi di un argomento, che i logici chiamano *ad hominem*, ci dicono: « Voi, che ammettete l'infallibile previsione di Dio per tutti e singoli gli atti, che le creature faranno nel tempo avvenire, in che modo potete conciliare queste vostre credenze colla definizione, che date del libero arbitrio? » Ci limiteremo, siccome conviene a chi scrive non già un trattato ma un breve articolo, a due sole risposte l'una indiretta e l'altra diretta. È un trito sofisma confondere il difficile a comprendersi col contraddittorio. L'opporre ad una verità d'immediata o mediata evidenza una difficoltà, che non ne crolli la base, prova la poca capacità di nostra mente, non la falsità della dottrina dimostrata. E tale è il comun vezzo dei filosofi ammodernati; i quali, a ragion d'esempio, negano l'azione, che un'anima spirituale può fare sul corpo, perchè non sanno spiegare il modo con cui ella vi opera. La libertà è un fatto psicologicamente evidente: il bisogno, che le creature hanno del simultaneo concorso di Dio, e la prescienza divina sono due verità, che si dimostrano a rigore di raziocinio dalla natura stessa dell'essere di Dio, e da quella di ogni ente creato e governato da Lui. I filosofi ammodernati ci ripetono spesso, che nelle investigazioni scientifiche si scoprono soventi volte delle verità (e molte fiate non sono verità reali, ma immaginate da loro), che bisogna ammettere, quantunque rimanga un mistero lo spiegarle; e poi pretendono che una spiegazione difficile loro conceda il diritto (e lo vantano in nome della scienza!) di negare quelle verità, che riguardano Dio, le sue perfezioni infinite, e la sua universale provvidenza nel reggimento del mondo fisico e morale.

In quanto alla risposta diretta ci basterà il dire, come Iddio concorra colla sua azione unitamente alla creatura operante, ma concorre in conformità della natura della potenza attiva di ogni essere creato. Giacchè il concorso di Dio è di-

retto non già a distruggere ovvero ad alterare la natura di quella potenza, ma a fortificarla. Or bene poichè la nostra volontà può operare determinando anche liberamente se stessa, ne segue che tanto il nostro libero arbitrio quanto gli atti determinati, che in virtù di quello poniamo, sono preceduti e accompagnati dal concorso dell'azione di Dio, ma rimangono nella loro natura di libera facoltà e di liberi atti.

Per quello che riguarda la prescienza divina i deterministi ci dicono: « Quello che, secondo voi credenti, Iddio sa, dee accadere infallibilmente; Dio sa le future azioni umane; dunque esse sono necessarie, inevitabili. » Ma sono più che sufficienti le nozioni elementari di metafisica e di dialettica, per mostrare o la falsità nei principii, o l'irregolarità del loro raziocinio. Se l'accadere *infallibilmente* si prende per cosa diversa dall'accadere *necessariamente*, egli è chiaro, che il sillogismo proposto, dall'*infallibilmente* della premessa conchiudendo al *necessario* nella conseguenza, è irregolare e sofistico, perchè ha quattro termini, risponderebbe uno scolareto di logica. Se poi si prendono per una cosa stessa l'*infallibilmente* e il *necessariamente*, si confondono due nozioni metafisiche totalmente disparate, l'una delle quali appartiene all'osservatore, l'altra all'operante. Ogni uomo assennato prevede con certezza, che molti delitti si commetteranno nel decorso di un anno nelle varie nazioni; ma la sua previsione certa è un atto della sua intelligenza, e che non diminuisce punto la piena libertà dei futuri delinquenti. Strana cosa invero che, mentre veggiamo tuttodi la talpa del nostro intelletto conoscere accertatamente nelle loro cause anche libere mille effetti, non si voglia poi concedere alla Sapienza infinita ravvisarveli tutti sicuramente, se non a patto di sopprimere nelle creature ragionevoli la libertà di operare.

## VI.

Che se discendendo dalle alte regioni della metafisica, e servendoci dell'argomento validissimo del semplice senso comune noi domandiamo a'deterministi: Ma l'uso costante ed



universale di tutto quanto il genere umano, che riconosce ed ammette fuori di ogni discussione il libero arbitrio siccome assolutamente richiesto per dirigere i costumi, la vita degli uomini secondo le leggi dell'ordine morale, non dovrebbe essere più che sufficiente a provare la esistenza della libertà? I deterministi abbandonando il campo reale cercano un rifugio in quello dell'astrazione, e ci rispondono col Fouillée: « L'idea della libertà non è già un'idea semplice, ma molto complessa, e negativa. L'esperienza della riproduzione degli avvenimenti, l'astrazione e la riunione di certe idee astratte bastano a formarla <sup>1</sup>! » Ma l'esperienza, che abbiamo non si restringe a riconoscere la ripetizione dei nostri atti, ma ci fa sentire nella testimonianza della coscienza, che siamo liberi nell'operare, e che la scelta di operare in un modo ovvero in un altro è stata determinata da noi. Contro questo fatto d'immediata evidenza, che si ripete e ci accompagna in tutto lo svolgimento della nostra attività sin dal primo uso della ragione per terminare colla nostra vita, ecco che spuntano fuori i deterministi, e pretendono di spiegarlo mediante un combinamento informe di idee astratte generanti un errore, che peserebbe sopra tutti i cervelli degli uomini.

Nè l'argomento che in favore della libertà si desume dalle leggi, dai consigli, dalle persuasioni, e da tutto il complesso delle mutue relazioni sociali, le quali suppongono l'esistenza e l'uso del libero arbitrio nell'uomo, scoraggia punto i nostri deterministi. « Ancora noi, dicono essi, ammettiamo l'utilità anzi la necessità delle leggi, dei consigli, delle persuasioni, perchè queste servono a determinare l'azione della volontà, allo stesso modo, che fanno le passioni, il temperamento, e tutte le altre cause e circostanze esterne, dalla cui somma veniamo continuamente determinati a passare dalla potenza all'atto. » Ed in conferma di ciò i filosofi deterministi arrecano l'esempio (degnamente solamente della loro teoria materialistica) del modo col quale l'uomo mediante le minacce e le carezze, i premii ed i castighi giunge a determinare nei bruti

<sup>1</sup> A. FOUILLÉE, *La liberté et le déterminisme*, p. 1, c. I.



nuove abitudini e particolari azioni. Ed è questa la libertà, che i deterministi si degnano di accordare all'uomo, quella, cioè, che sarebbe comune alle due specie di animali ragionevoli ed irragionevoli.

Ma ogni uomo di mente sana vede e sente, che le leggi, le persuasioni, i consigli non tolgono a lui la potestà fisica di operare ovvero no, di operare diversamente, ed anche contrariamente a quello, che gli vien proposto di fare. Nella teoria dei deterministi invece quella potenza fisica sarebbe del tutto sospesa, perchè secondo essi, le leggi, i consigli, le preghiere ecc. sono annoverati tra *i fattori*, come essi si esprimono, ovvero tra i requisiti, che costituiscono il principio adeguato, il quale necessariamente determina la potenza all'azione. In quanto poi all'esempio, che i deterministi sogliono addurre, la disparità è troppo manifesta. Dappoichè negli animali la loro anima sensitiva colla sua memoria e colle associazioni delle immagini conservate in essa, fa sì che necessariamente ad una levata di bastone prendano la fuga; e stimolati soventi volte dalla frusta e dai cenni del domatore acquistino l'abito di accovacciarsi, saltabellare, e stridere, ora in un modo ed ora in un altro; e, se hanno fame, corrano dietro al padrone, che si avvia pel solito luogo, dov'è uso cibarli. Al contrario l'uomo con tutti gli allettativi più seducenti e le minacce più feroci, che lo invitino all'azione o lo atterriscano di compierla, e colla sua parte sensibile scossa anche fortemente dal piacere o dal dolore, rimane sempre libero e padrone dei suoi atti; e può ripetere col poeta venosino, *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae*.

La nostra coscienza evidentemente ci attesta, che noi senza essere costretti da necessità veruna possiamo, nelle identiche disposizioni interne e nelle stesse circostanze esterne, volere o non volere una cosa, intraprendere, interrompere, ed anche sospendere del tutto molte operazioni. Noi sentiamo di essere di natura diversa l'atto col quale il nostro intelletto necessariamente acconsente alla verità de' primi principii ed alle

evidenti conseguenze, che per mezzo di quelli ci si manifestano, e l'atto col quale ci risolviamo ad aprire un libro, a camminare, a stringere un contratto ecc. Donde nasce l'imputare, che facciamo a noi stessi una serie di azioni; il congratularci, ovvero il riprenderci di averle eseguite: ed il proporre, che nel tempo avvenire, ci convenga di operare come per lo passato, o in modo diverso ed anche contrario. Dall'altra parte la stessa nostra coscienza ci attesta, che un'altra serie d'azioni non sono affatto imputabili a noi, perchè nel farle mancò la condizione essenzialmente richiesta per renderci responsabili dell'operato, il consentimento, cioè, della volontà, ovvero la cognizione della bontà o malizia, che si racchiudeva in quelle.

## VII.

I filosofi deterministi comprendono molto bene, che se non viene distrutto o per lo meno ravvolto in una densa nebbia l'argomento evidentissimo somministratoci dalla costante ed ininterrotta testimonianza della nostra coscienza, tutti i loro sofismi diretti a negare il nostro libero arbitrio andrebbero a finire in una bolla di sapone. Per la qualcosa non indietreggiano dall'asserire nientemeno, che la coscienza, che abbiamo degli atti liberi, si riduca in realtà ad una povera illusione. La quale non tenendo in conto veruno le molteplici cause parziali ed inconscie a noi, che concorsero alla formazione dell'atto o azione risultante, attribuisce libertà a quell'atto ed a quell'azione, che invece è effetto di necessità. La pietra, la banderuola indice dei venti, e l'ago magnetico sono adoperati dai filosofi deterministi a comprovare la realtà dell'illusione nostra (o piuttosto a dimostrare la realtà degli sforzi, che essi fanno per illudere filosoficamente se stessi, e gli altri ancora). Se la pietra, dice lo Spinoza, e la banderuola, dice Pietro Bayle, avessero conoscenza e desiderio la prima di cadere dall'alto in basso, e la seconda di girare intorno a sè, giudicherebbero che l'atto del cadere e del girare non fu provocato ed imposto da una forza esterna, si

bene da una loro libera scelta. Ma nell'assurda ipotesi, rispondiamo noi, di conferire intelligenza e volontà alla materia bruta, questa sarebbe allora capace di distinguere gli atti liberi dai necessari, la sua interna attività dalla violenza e costringimento di un agente estrinseco, che la spinge e determina necessariamente all'azione.

Il Leibnitz col suo ago magnetico combatte il libero arbitrio nel modo seguente: « Supponete un ago magnetico, che abbia coscienza della sua natura (*ma cominciamo molto male con questa ipotesi, che appicca la coscienza, facoltà spirituale, all'ago, sostanza materiale*); l'ago magnetico sentirà in sè (*poichè il filosofo lo tramuta in persona!*) una tendenza o un desiderio di girarsi nella direzione del nord; e nondimeno, delle piccole impulsioni magnetiche, troppo deboli per essere sentite nella loro azione meccanica, faranno sì, che mentre l'ago crede (*poichè invece degli uomini potremmo avere degli aghi credenti!*) di attribuire a se stesso la voltata verso il nord, mentre questa invece si deve alle piccole ed impercettibili impulsioni magnetiche. La nostra anima è simile all'ago calamitato; ella ha coscienza del fine, al quale aspira la sua natura; lo desidera: ma ignora le piccole tendenze elementari, che compongono la tendenza principale. L'anima crede (*a somiglianza dell'ago credente!*) di essersi da se medesima determinata a cercare un fine particolare, e non si avvede che quel suo volere è stato prodotto da quelle piccole ed impercettibili tendenze. (*Ed ecco gli atti spirituali ed essenzialmente semplici dell'anima, che vuole, che tende al suo fine, ridotti dal filosofo ad una specie di composto chimico di molte parziali tendenze non apprese dall'anima!*). Questa ignoranza delle impulsioni, che ci fanno operare, costituisce la credenza del libero arbitrio <sup>1</sup>. » L'argomento fabbricato dal Leibnitz, ristretto in poche parole, ci dice: Supponendo l'ago magnetico reso intelligente, ma soggetto all'inganno nel credersi libero ad operare: supponendo che la nostr'anima sia ingannata allo stesso modo dell'ago magne-

<sup>1</sup> LEIBNITZ, *Filosof.*, del libero arbitrio.



tico; dunque la libertà non esiste!!! Ricorrendo di bel nuovo al poeta pugliese è qui proprio il caso di dire, *spectaculo admissi risum teneatis amici*.

Lo Spinoza ponendo da canto il sussidio della pietra, della banderuola, e dell'ago magnetico, ricorre all'uomo per combattere il libero arbitrio, « ma all'uomo folle ed all'uomo ubriaco; i quali mentre giudicano di essere liberi nell'operare, in realtà non lo sono; e rimangono per conseguenza illusi dalla testimonianza della loro coscienza intorno alla libertà, che falsamente attribuiscono a se medesimi <sup>1</sup>. » Ed è pur questo il vezzo, diremo comune ai giorni nostri, dei *grandi filosofi ammodernati*. I principii evidenti della logica e della metafisica, il senso comune del genere umano, la chiarissima testimonianza della nostra coscienza non hanno per essi nessun valore, perchè altrimenti mancherebbe alla *scienza nuova* la libertà di *sragionare*. Ed ecco, che lo Spinoza ci presenta gli ubriacconi delle bettole e gl'inquilini dei manicomii; e con aria di trionfo insegna: « noi siamo tutti allo stesso modo ingannati nel crederci liberi. » Il celebre detto di Sant'Agostino, « *dormientes testes adhibes* », in risposta a coloro, che nei soldati dormienti al santo sepolcro cercavano una testimonianza per negare la risurrezione di Cristo, può dirigersi con una sostituzione di parola allo Spinoza « *ebrios et amentes testes adhibes!* » Nello stato di ubriachezza e di demenza restando fisicamente impedito il retto uso dell'intelletto, rimane pel fatto stesso anche fisicamente impedito l'esercizio della libertà. E ciò appare manifesto da tutto quello, che abbiamo detto intorno alla natura dell'atto libero; il quale avendo la sua radice nell'intelletto, ha un assoluto bisogno, che la ragione non venga ottenebrata dai fumi del vino, e dal cervello stravolto.

Ma quali sono gli argomenti principali fatti valere dai deterministi in prova della loro teoria? Li esamineremo in un prossimo articolo.

<sup>1</sup> SPINOZA, *Etica*, p. 3, prop. 2.

# DELLA STELA DEL FORO

E

## DELLA SUA ISCRIZIONE ARCAICA

---

SOMMARIO: Le prime obiezioni filologiche del Bonfilj e del Monti e risposta del prof. Ceci. Obbiezioni filologiche e querele del Dr. Cristiano Hülsen. Opinione del Gatti intorno al significato storico del monumento e della Stela in riguardo all'interpretazione del Ceci. Risposta di costui e nostra. Opinione del Gamurrini e nostre osservazioni. Risposta del Ceci all'articololetto del « Popolo Romano » e nostra a lui. Opinione del Mariani. Nostre osservazioni cronologiche sopra la data della fondazione di Roma, confermate dal Montelius, dal Mariani e dal Gamurrini. La necropoli dell'Esquilino conferma l'esistenza anteriore delle città del Palatino e del Campidoglio-Quirinale e l'avvenuto *συνεπιστάσις* o coabitazione latino-sabina. Conclusione intorno all'opinione del Ceci.

### *Le prime obiezioni filologiche del Bonfilj e del Monti e risposta del prof. Ceci.*

Le prime obiezioni filologiche generali contro l'interpretazione del Ceci si leggevano nel « *Popolo Romano* » del 22 e del 31 luglio 1899, fattegli dall'ing. Bonfilj e dal pittore Monti, i quali citando Livio, Plauto, Svetonio e le iscrizioni del Grutero, dichiaravano male inteso da lui il *rex sacrificulus* e il *Kalator*, aggiungendo che: « nel mondo dei competenti la versione del prof. Ceci pare molto discutibile. »

Non sappiamo se nel mondo dei competenti si debbano annoverare l'ing. Bonfilj e il pittore Monti, non essendo, d'ordinario, ingegneri e pittori studiosi di glottologia e di filologia; ma qualunque sia la loro autorità in questa materia, il Ceci rispose loro il 1 agosto e ribattè le due obiezioni, quella de' testi e l'altra de' competenti. Provò con l'autorità di Macrobio e de' Fasti prenestini, quanto egli scrisse del *rex sacrificulus* e del *Kalator*, chiamato da lui « *pontifex*

*minor* ». Ai competenti innominati dell'ingegnere e del pittore, oppose i competenti nominati: Ascoli, von Planta, Meillet, Cocchia, Stoltz e Skutsch, il quale più tardi, come vedremo, cantava la palinodia contraddicendosi.

*Obbiezioni filologiche e querele  
del Dr. Cristiano Hülsen.*

In un articolo della « *Berliner Philologische Wochenschrift* » del 5 agosto 1899, il Dr. Cristiano Hülsen dell'Istituto Germanico, scrive non essergli stato concesso di fare per conto proprio e degli Alemanni, il calco del cippo: chiama la ricostruzione dell'intera iscrizione data dal Ceci *hariolationes*: ricorda che da venti anni si discute sull'iscrizione di Dueno e fa intendere quanto grande debba essere la difficoltà d'interpretare una iscrizione così arcaica, monca e ch'egli non sa che cosa dica; ammette, peraltro, che la iscrizione è sacrale e le assegna la data tra il 450 e il 390 a. G. C. Il tono dell'articolo non è molto piacevole, perchè il dotto archeologo pretende ammonirci che in questa occasione si è mostrato lo *chauvinismo* italiano, al tutto biasimevole, segno manifesto che in Alemagna lo *chauvinismo* non si conosce!

Il Ceci gli rispose nel « *Popolo Romano* » dell'8, 12, 13, e 14 agosto 1899, e gli articoli furono raccolti e pubblicati in un opuscolo che porta il titolo: *L'iscrizione antichissima del Foro e lo Chauvinismo italiano*, Risposta al Dr. Ch. Hülsen, Roma, tipogr. del Senato, 1899. Il Ceci, adunque, primo interprete e ricostruttore dell'iscrizione, dice: « L' Hülsen dopo più d'un mese di maturo esame non sa trovare una sola lezione diversa da quelle date da me; non sa porre innanzi una congettura ch'io non abbia emessa, nè sa ricostruire, materialmente o semasiologicamente, una sola parola che io non abbia del pari, materialmente o semasiologicamente somministrata al lettore. » L' Hülsen, pertanto, che nulla può notare nell'interpretazione dell'iscrizione super-



stite proposta dal Ceci, censura la ricostruzione della parte perduta e le congetture tentate da lui chiama *hariolationes*, indovinelli, ricorrendo alla tanto discussa iscrizione del vasetto triplice scoperto dal Dressel e della quale scrivemmo già distesamente ne' « Dialetti italici ».

Il Ceci nega la parità all'Hülßen e, a parer nostro, con pieno diritto. « Qui, (nell'iscrizione del Foro) abbiamo un monumento pubblico; là (nel vasetto Dressel) abbiamo un documento privato. Le difficoltà porteci innanzi dal cippo sono difficoltà di ordine essenzialmente linguistico, più che di ordine storico. Tutti, infatti, ammettano o non ammettano l'interpretazione mia, riconoscono omai che l'iscrizione del cippo è di carattere sacrale; mentre, dopo vent'anni, non si sa se il vasetto scoperto dal Dressel, sia per uso funebre o sia vasetto per cosmetici che l'amante mandi all'amata! »

Le *hariolationes*, delle quali l'Hülßen dà come saggio: *quos rex per mentorem kalatorem hapead endo adagiod* (vel *agiod*), *ioux menta capiad*, *dota vovead*, sarebbero veramente tali, cioè indovinelli, se egli, s'intendesse di latino arcaico, ciò che il Ceci gli nega, perciocchè allora soltanto si sarebbe potuto scandalizzare per la parte linguistica, per il lessico, per la morfologia e per la sintassi. De' vocaboli citati dall'Hülßen, come veri indovinelli, sarà parlato appresso quando riporteremo le obiezioni filologiche particolari.

In quanto alla cronologia dell'Hülßen il Ceci domanda: « Con quale criterio procede il prof. Hülßen alla gran bisogna? Non col criterio linguistico, perchè l'iscrizione, secondo lui, non s'intende; non col criterio paleografico o dell'alfabeto, perchè monumenti similari e coevi, egli dice, non abbiamo. E allora? Immagina il prof. Hülßen che in fatto di misure da riscontrarsi nel cippo, si possa pensare alla importazione delle misure attiche a Roma per mezzo dei decemviri; e pone perciò il cippo tra il 450 e il 390 a. C., avanti, cioè, l'incendio gallico. Par di sognare! »

Notiamo che le misure attiche non potevano importarsi a Roma da' decemviri mercecchè, stando al Pais, non è certa

l'ambasciata loro ad Atene. Ma di ciò sarà parola appresso. L'Hülсен, ricorrendo a coteste misure, ricorre ad una ipotesi del Mommsen, e con ipotesi non si sciolgono date cronologiche così importanti.

L'Hülсен, finalmente, trova mal fatto che gli sia stato negato di prender il calco dell'iscrizione per conto proprio e degli Alemanni, ciò che dimostra lo *chauvinismo* italiano. Il Ceci, naturalmente, gli risponde con forza, perciocchè l'Hülсен non aveva ragione di querelarsi se in Italia colui che comanda in queste cose, è il Ministro della pubblica istruzione, non gli stranieri. Quel che la scienza poteva giustamente esigere trattandosi di una scoperta di prim'ordine, era la prontezza della pubblicazione, e questa prontezza si ebbe.

La lapide, infatti, cominciò a comparire il 30 maggio 1899; dopo la prima decina di giugno se n'ebbe il gesso; il 18 furono presentate le fotografie della lapide e le note illustrative, le quali vennero pubblicate il 24 dello stesso mese. Ondechè i dotti poterono studiare ben presto e a tutto lor agio, l'insigne monumento.

*Obbiezioni filologiche del prof. Ramorino  
contro l'interpretazioni del Ceci.*

Il Ramorino in una « Epistola » pubblicata in latino il 1° di settembre 1899, nella « *Vox Urbis* » fa le seguenti censure. Il Ceci supplisce le lacune con voci inaudite e ignote a' Latini, come *veigēre*, *sordae* per *scrofae*, *sesed* in luogo di *esed* vel *esto*.

Il supplemento *eidiasias* è arbitrario e non è latino neppure arcaico: sarebbe stato *eidebos* ovvero *eidibus*. Il nome *regei*, non indica un re dell'antica Roma, sì bene il *rex sacrorum* o *rex sacrificulus* del tempo della Repubblica, e quindi erra il Ceci quando ne fa un *rex sacrorum* prima del tempo repubblicano.

Non trova il Ramorino nulla a ridire delle parole: *loiba*, cioè *liba adferat ad rem devam=divinam*.

Critica poi la separazione di *iouxmenta* in *ioux* e *menta*, l'interpretazione *precibus auspicia*: e l'altra: *hapat endo* o *induhapat* che non possono significare *admittere* o *intro accipere*.

Di ciò che segue nell'iscrizione non v'è per il Ramorino altro di certo che *quoi* e *estod*; non approva il *Iovestod*, cioè (*sacer*) *Iovi estod*. Non sa che dire di *havelod* che chiama *monstrum*; nè di *oicoviod*.

Non nega al Ceci dottrina ed acume d'ingegno, anzi gli dà lode: « *quod in primo agmine audacter rem gesserit* ». Lo stesso professore in una lettera del 14 agosto pubblicata nel « *Popolo Romano* » del 18, aveva fatte al Ceci alcune delle osservazioni critiche dianzi accennate, e alle quali il Ceci così rispondeva il dì appresso nel giornale medesimo. « Io, secondo il giudizio suo, ho interpretato l'iscrizione forzando l'indole del latino e inventando parole e sensi che in latino non sono esistiti mai. Ma l'iscrizione, non io, dà *havelod*, *voviod*, *dota*, *hap-* ecc. Mi faccia il sacrosanto piacere di trovarmi queste voci nel dizionario latino. Non le trova? E allora si compiaccia ripetere con me che l'iscrizione del Foro non s'interpreta coi lessici e col latino conosciuto. Ripeta con me che il latino dell'iscrizione è di un'arcaicità straordinaria... »

All'accusa: « Il Ceci ha ricostruito, nella parte mancante, delle parole nuove », il Ceci risponde: « Quello che valga la mia ricostruzione, diranno i miei maestri e i miei compagni di studio. Ai quali non sfugge certo la singolare posizione in cui si viene a trovare chi voglia ricostruire la parte mancante del cippo. Nella parte che abbiamo, si trova un numero cospicuo di voci e di forme ignote alla grammatica storica e al lessico latino. Ebbene, nella parte che si ha da ricostruire, noi dovremo trovare la medesima lingua, cioè voci e forme nuove ed ignote, che il glottologo ricostruisca col metodo dell'indagine comparativa. In tutto il cippo si avrebbe in tal guisa la medesima lingua. Certamente io non ho la pretesa di aver trovata la parola precisa che nel cippo era, poichè io professo la scienza, non la divinazione. Ma l'opera



mia fu questa: rendere con *lingua arcaica* i pensieri che io credeva dovessero essere espressi nella parte mancante del cippo. » Questo ragionamento del Ceci è serio e pien di buon senso. Ma s'egli difende bene sè e il suo metodo di ricostruire ed interpretare, non toglie con ciò l'oscurità del testo che resta sempre e necessariamente un campo aperto alle congetture più varie. Daremo a suo luogo le risposte di lui all' Hülseu, al Ramorino e agli altri intorno alle voci controverse del testo.

Non vogliamo, pertanto, passar sotto silenzio un argomento proposto dal Ramorino a fin di giustificare la sua prudenza di aspettare, di vedere cioè che cosa diranno « uomini come il Comparetti, il Bücheler, il Mommsen (*Lettera citata*) ». Noi, pur lodando la prudenza del dotto uomo, non temiamo di dire che, data la condizione del testo, non v'è d'aspettare altro che più o meno verisimili congetture. Del Bücheler e del Mommsen sappiamo già da quanto si è detto da noi nei precedenti articoli delle iscrizioni e de' glossarii su' « Dialetti italici », che la loro autorità non è punto assoluta, nè da preferire sovente a quella di altri dotti che si occuparono nei medesimi studii. Quegli poi che, d'ordinario, ne ha poca è proprio il Mommsen, come si è veduto nell'interpretazione de' vocaboli e delle iscrizioni italiane <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nell'opera « *Inscriptiones Neapolitanae* » registrava nel novero delle stesse iscrizioni la seguente (n. 5678), letta e trascritta dal D.<sup>r</sup> Brunn così:

AVARIS
LES · VNI
O · NIA
IBZO

Il Brunn la trovò a Tagliacozzo in casa di Filippo Mastroddi. La scritta dice: AVARIS DESVNT O ∞ NIA IBZO. In Avezzano, sulla casa di Bernardino Jatosti se ne legge un'altra più ampia, col nome dell'autore ch'era solito ripeterla sugli edifizii che costruiva, ed era il Mastro Muratore Vincenzo Liberatore.

HONESTA · PAVPERTAS · INVIDIT · NEMINI · AVARIS · DESVNT · OMNIA · VINCENTIVS · LIBERATORIVS. La data di quella

Ma del Comparetti conosciamo il Ramorino e noi l'aspettata interpretazione, ed ecco il giudizio ch'egli ne porta. « At Comparetti, quo perspicaci est et pene divinatorio ingenio, totam inscriptionem ita illustravit, ut, si pauca excipias, quae in dubio adhuc manent (et fortasse semper manebunt), rem acu tetigisse iudicandus sit. »

Non sappiamo se il valoroso latinista che scriveva così il 1° settembre, ritenga tuttora che l'interpretazione del Comparetti sia la vera o almeno la più probabile, dopo le osservazioni del Ceci nella « Polemica Comparettiana » che si leggeva nel « *Popolo Romano* » del 13, 14 e 15 di settembre. Imperocchè il primo fondamento d'una buona interpretazione è la buona lettura del testo: non mutando l'ordine e molto meno le lettere de' vocaboli, cotalchè dove è scritto *hap*, non si legga *hab*; dove è *havelod* non si legga *famulod* e cose somiglianti. Quando altrimenti procedasi, sorge, com'è naturale, la diffidenza e si rimane incerti se l'interpretazione non sia innanzi arbitraria e fantastica, che fedele e legittima. Se, dunque, il Ramorino in quel suo « *si pauca excipias* » comprende questi mutamenti or ora accennati, e che sono sostanziali, senza parlar di *capia* per *capistrum*, di *equos* per *quos* ed altre ipotesi, non intendiamo quanto possa esser vero quel suo: « *rem acu tetigisse iudicandus sit* ». Aggiungasi, che alcune delle nostre osservazioni sono state fatte anche da lui, come le seguenti: « *lineam quam nos legebamus a laeva ad dextram EVAM, ex Comparetti sententia a dextra ad laevam legendam esse, ut sit MAVE [led] = malit. Quod nescio an ei umquam stelae descriptores concessuri sint.* » — « *Ubi obscura vox havelod accipitur pro famulo (?).* » — « *Hic inaudita vox capia eodem sensu accipienda erit ac capistrum* <sup>1</sup>. »

di Tagliacozzo è 1820 = IBZO, nel qual anno mastro Vincenzo terminava quella fabbrica. (Vedi GARRUCCI, *Civ. Catt.*, Vol. V. Ser. X, p. 347-348).

<sup>1</sup> Nel marzo di quest'anno, il Comparetti pubblicava un altro lavoro: *Iscrizione arcaica del Foro Romano edita ed illustrata da Domenico Comparetti*, Firenze-Roma, Tipogr. dei Fratelli Bencini, 1900. Ritiene in questo le stesse opinioni propugnate nel primo da noi citato. Di nuovo notiamo il lusso dell'edizione nella carta e nel sesto.

Dopo le quali cose, non ci sembra di dover aspettare con ansia e bramosia grande, gli oracoli de' duumviri Mommsen e Bücheler, uomini certamente degnissimi d'onore, ma noti già per quel che ne scrivemmo altrove, così per la loro erudizione, come per le prese cantonate filologiche, inevitabili quando si cammina al buio d'iscrizioni supposte in pura lingua ariana, e che tali realmente non sono.

*Obbiezioni di genere storico  
del prof. Gatti e del prof. Gamurrini.*

Sotto il nome di obbiezioni di genere storico, intendiamo quelle, le quali, ammettendo l'interpretazione filologica del Ceci, ovvero nè l'ammettendo nè la negando, danno del monumento e dell'iscrizione diverso significato storico. Il Gatti che ammette l'interpretazione filologica del Ceci, pensa, nondimeno, che la legge regia come il monumento in tufo giallo, si possano riportare a Servio Tullio e non già a Numa Pompilio, secondo che opina il Ceci. E, dall'altra parte, il Gamurrini che assegnava al monumento il VI secolo, nella sua lettura al Congresso orientalista di Roma, fa risalire la data al VII, in pieno accordo col Ceci; ma sostiene, al tempo stesso, che tutte e singole le parti, le quali costituiscono la nuova scoperta, i basamenti, la colonna, il cippo e la stipe votiva hanno un significato funebre e, perciò, anche l'iscrizione strettamente connessa con tutto il resto, deve spiegarsi nello stesso senso. Diamo qui le prove dell'una e dell'altra opinione e le risposte del Ceci, riserbandoci di dire più innanzi, se l'interpretazione storica del Gamurrini non si possa conciliare con la filologica del Ceci.

Il Gatti, archeologo romano e nell'epigrafia latina fra quelli di primo conto, così scrive: « Il ch. prof. Luigi Ceci, della R. Università di Roma, ha tentato con sagace e soda dottrina la ricostruzione e la interpretazione dell'intera scrittura. » Riportata la lettura e la ricostruzione fatta dal Ceci



« con opportuni confronti filologici ed etimologici », passa a dire dell'« età e del carattere » del monumento, secondo il Ceci. « In quanto all'età, crede (il Ceci) che esso sia anteriore al sesto secolo av. Cristo, ed appartenga più alla prima che alla seconda metà del secolo settimo. In quanto al carattere dell'iscrizione, vi riconosce una *lex sacra* data da Numa, cioè una *lex regia* attinente al *ius sacrum*; e ricorda le parole di Dionisio d'Alicarnasso (II, 73, 74), il quale dice aver Numa dato anche in iscritto leggi concernenti le cose divine, ed avere anzi raccolto tale legislazione in otto libri, quanti erano i collegii sacerdotali da lui istituiti. E poichè anche Livio riferisce, che Numa « *sacra omnia exscripta exsignataque (pontifici) attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent* » (I, 20); il prof. Ceci riconosce essere appunto questo il contenuto sostanziale della nostra iscrizione. » Dichiarato il contenuto conformemente alla spiegazione del Ceci, così continua: « Abbiamo dunque, in questa veneranda stele del Foro, l'unico testo originario, che sia superstite, di un'antichissima legge romana, poichè quei pochi frammenti, che di tali leggi sono a noi pervenuti a traverso la tradizione scritta, hanno tutti subito molte e notabili modificazioni nella loro forma linguistica. Essa indubbiamente è una legge sacra; ma volendola riferire al tempo dei re, *si potrebbe forse sospettare, che sia da attribuire a Servio Tullio piuttosto che a Numa*<sup>1</sup>. »

Con queste parole temperate e modeste il dotto archeologo romano esprime la propria opinione, per la quale, soltanto, discorda dal Ceci e propone a fin di mostrarne la probabilità, questi argomenti tolti dalla materia in cui la legge fu incisa, cioè « sopra un grande masso di quel tufo giallo che propriamente e principalmente caratterizza le costruzioni serviane, e che non fu usato in Roma se non quando prevalse l'arte etrusca sotto la dominazione dei Tarquinii; mentre

<sup>1</sup> G. GATTI, *Notizie di recenti trovamenti di antichità*, nel « Bull. della Commissione archeologica Comunale di Roma », ann. XXVII, fasc. 2, 1899, p. 126 e segg.

è noto che per l'innanzi s'incidevano su tavole di quercia le leggi tanto civili che sacre. Servio infatti, il grande innovatore della costituzione romana, ebbe anch'egli cura grandissima del diritto sacro, e diè leggi scritte (νόμους συνέγραψεν) per istituire i sacrificii paganali ed il culto dei genii compitali, ordinando che nei varii quartieri della città si costruissero edicole di legno, ove gli abitanti del quartiere medesimo facessero sacrificii in comune, portando dalle loro case le rituali focacce.

« Anzi se si pone mente al fatto, che su tavole lignee erano pure incise le leggi politiche di Servio esistenti nel Foro, le quali, sopprese e tolte via da Tarquinio il Superbo, furono poi rimesse in vigore, con quelle relative alle cose sacre, appena cacciati i re e stabilito il regime repubblicano nell'anno 245 di Roma, potrebbe anche congetturarsi che a questo tempo si possa riferire la stela inscritta del Foro, trovandoci circa gli inizi del secolo sesto av. Cristo, al quale secolo non par dubbio che essa debba essere riferita. Ed ai primi tempi repubblicani ben converrebbe eziandio la menzione del *rex sacrorum*, che in essa ricorre; essendo noto che questa suprema dignità sacra fu istituita dopo l'espulsione dei Tarquinii <sup>1</sup>. »

Il Ceci risponde brevemente così: « Il criterio archeologico è qui di nessuna efficacia quando non si accompagna al criterio filologico. Sta bene che il cippo ci offre quel tufo giallo che caratterizza le costruzioni serviane. Ma perchè pensare che prima di Servio Tullio non si usasse il tufo giallo? Le costruzioni serviane non possono servire di *terminus post quem*; dacchè il Gatti può affermare, ma non provare che il tufo giallo non fosse usato in Roma se non quando prevalse l'arte etrusca sotto la dominazione dei Tarquinii. Lasciamo andare la questione della *gens Tarquinia* che il Körte (*Jahrb. des Kaiserl.-deutsch. archäol. Instituts*, vol. XII, p. 76 segg.) vuole gente originariamente romana e non venuta dall'Etruria. Ma l'influenza della grande ci-

<sup>1</sup> G. GATTI, l. c. p. 134-135.



viltà etrusca su tutte le genti italiche deve essere ricacciata nei tempi più remoti.

« Questa dell'influenza etrusca sulla civiltà, non dico romana, ma italica è una questione ben più complessa di quello che il Gatti creda, come dimostrerò in uno dei prossimi articoli della *Rivista d'Italia*. Già il Bréal pose vigorosamente il problema al Congresso degli Orientalisti di Ginevra, sostenendo la origine etrusca di alcune divinità italiche, quali *Mars*, *Minerva*; e mi affretto a ricordare le intuizioni del de Cara comparse nella *Civiltà Cattolica* ecc. <sup>1</sup>. »

La risposta del Ceci è convincente, ma non è diretta. Se, com'egli giustamente osserva, l'argomento archeologico non deve qui scompagnarsi dal filologico, conveniva, secondo noi, far vedere che l'iscrizione del cippo escluda perentoriamente la supposizione del Gatti, il quale considera l'iscrizione incisa nel tufo giallo, dell'età di Servio Tullio e degl'inizii dell'età repubblicana, ciò che per lui si conferma dalle parole dell'iscrizione « *rex sacrorum* », denominazione, che comincia ad usarsi dopo la cacciata de' re. L'asserzione del Gatti e la sua prova, tolta dal tufo giallo e dalle parole *rex sacrorum*, sono, nella nostra opinione, l'una contraria alla cronologia, l'altra al testo dell'iscrizione. Noi col Ceci e col Gammurrini, poniamo il cippo e l'iscrizione al VII secolo: dunque, Servio Tullio e il suo tufo giallo, sarebbero posteriori. Noi col von Duhn, col Vaglieri e possiamo anche dire col Ceci, che non vi si oppone, non troviamo nell'iscrizione *rex sacrorum*, ma solo il nome di re (*regei*): dunque, restiamo nel VII secolo, e gl'inizii dell'età repubblicana non hanno nulla che vedere, nè col tufo giallo del cippo, nè col *rex* dell'iscrizione. Vero è, pertanto, che noi abbiamo l'obbligo di provare che la stela sia del VII secolo, e lo faremo a suo tempo.

<sup>1</sup> Il ch. autore allude al nostro articolo del 5 agosto 1899, nel quale da' principii e da' fatti ammessi dal Bréal, inferiamo che la lingua delle iscrizioni in dialetto italico, è una lingua mista d'ariq- e di pelasgico che, per noi, è lo stesso che etrusco.



*Obbiezione storica del prof. Gamurrini  
e risposta del Ceci.*

Nel « *Popolo Romano* » del 14 ottobre, leggiamo un brevissimo sunto della dissertazione del Gamurrini letta al Congresso degli Orientalisti tenuto in Roma lo scorso anno. Aspettando che il lavoro di lui sia pubblicato per intero, possiamo dire fin d'ora, che gli argomenti su' quali è fondata la sua ipotesi, sono degni d'essere ponderatamente esaminati e discussi, perciocchè, presi tutti insieme, dànno alla nuova interpretazione quel grado di probabilità che non è gran fatto lontana dalla certezza storica <sup>1</sup>. Nè questo nostro giudizio si sarebbe potuto ragionevolmente formare alla sola lettura del pochissimo che se ne legge nel « *Popolo Romano* », se non avessimo avuto l'onore di una visita dello stesso illustre archeologo, nella quale ci svolse ampiamente le prove della sua interpretazione e rispose alle nostre osservazioni. D'altra parte, il prof. Ceci, assente dal Congresso e che non ebbe se non il magro ristretto del « *Popolo Romano* », mal poteva giudicare dell'importanza della questione trattata dal Gamurrini e scorgere nella sua risposta qualcosa di contrario alla propria interpretazione filologica, mentre, secondo noi, i due valentuomini come sono concordi nella cronologia del monumento, così si possono conciliare nella filologia dell'iscrizione. Ma di ciò sarà discorso più oltre. Ecco, in compendio, quel che si legge nel « *Popolo Romano* »:

Il Gamurrini crede che tutti i monumenti scoperti sotto il *niger lapis*, formino un complesso, e che la ghiaia trovata, e di cui purtroppo si vanno distruggendo gli avanzi, sia deposito di un corso d'acqua che scendeva nel Velabro, forse segno di primitivi confini tra Romani e Sabini.

<sup>1</sup> Questo articolo era già stampato quando fu annunciata la presentazione all'Accademia de' RR. Lincei, della Nota del Gamurrini « La tomba di Romolo e il Vulcanale » 21 Marzo 1900.

In quegli avanzi si vede un monumento funebre di un eroe, secondo rito antichissimo: ciò è confermato dalla forma di esso e dalla stipe rinvenuta all'ingiro, la quale ha carattere funerario e rappresenta forse un sacrificio annuo, o qualche sacrificio solenne. L'epoca di questa è tra la fine del settimo e il principio del sesto secolo. L'invasione Gallica ha determinata la distruzione del monumento, di cui manca la parte superiore, come manca la stipe del tempo più recente.

Le nuove scoperte hanno confermato la tradizione, che ivi vedeva il sepolcro dell'eroe eponimo: onde il nome di *Tomba di Romolo* è più che giustificato.

La stela è più antica della fibula di Preneste e del vasetto di Dueno. « L'iscrizione porta gli elementi e i segni certi della lingua latina; comincia con *quoi* ripetuto altra volta e anche il *quos*; abbiamo il *sacros* che può essere accusativo come *quos*; il dativo *regei*, l'accusativo *kalatorem*, la cognita voce *iouxmenta* per *iumenta*, il verbo nel presente congiuntivo *capiad*, e *l'estod* in fine. Se non che in quel dialetto latino vi dovevano essere molti elementi sabini, avvertendoci Varrone, *arae Sabinam linguam olent, quae Tatii regis voto sunt Romae dedicatae.* »

« ... Disgraziatamente manca della stela tutta la parte superiore, per cui le righe sono più che dimezzate, e il senso ne è di continuo interrotto. Per ciò mentre la lettura può esser certa, il senso almeno particolare delle frasi ne è oscuro.

« ... Se questa epigrafe fosse stata intera avrebbe dato da fare per il suo intendimento ai filologi romani del tempo di Augusto: consideriamo se non più ai filologi nostri nello stato imperfetto e dimezzato in cui essa si trova. Mentre ammiro gli sforzi fatti e che si faranno, non mi sento di aver fede sufficiente per i loro risultati. Si è detto da un dotto, il quale non conosceva l'età della stipe e la natura del monumento, che la stela deve essere posteriore alla cacciata dei re di Roma, perchè vi sta scritta la parola *regei*, e questo *regei* deve corrispondere al *rex sacrorum* o *sacrificulus*, il quale compiva alcune cerimonie nella repubblica che furono proprie



dei re. Quella osservazione abbonda di fede dove fa comodo al proprio assunto, e manca di fede dove non fa comodo.

« Abbonda di fede nel credere non solo alla cacciata dei re, ma precisamente all'anno 509 a. C. ; manca di fede, perchè, mentre si ammette la cacciata dei re, non si crede all'esistenza loro e delle loro leggi, o almeno di quelle dei pontefici fatte al tempo dei re.

« Se la iscrizione, come si è provato in tante diverse guise, è del tempo dei re, qual meraviglia fa la parola *regei*? Se il monumento è un *heroon* eretto in onore del fondatore della città, qual meraviglia che vi sia scritta la parola dedicatoria: *regei*?

« Del resto l'epigrafe fa parte del sepolcro, e deve senza altro riferirsi a questo. Non potrà perciò contenere che le prescrizioni del rito e del tempo. E già da per sè sola con quelle poche parole meno incerte si è rilevato in genere questo senso. In tal caso quel *iumenta capiad* non può già alludere ai bovi da immolarsi, ch'esser dovevano *iniuges*, ma ai muli del carro o del *carpentum* per il *rex*, o il *pontifex* e le cose sacre. Chi non ubbidisce a quanto era prescritto, *Iovi estod.* »

L'articoletto finisce con le parole seguenti che non sono del Gamurrini: « Insomma, ove il prof. Ceci vede una *lex regia* di Numa, il comm. Gamurrini, nella sua genialissima interpretazione, che è stata ascoltata con sommo interesse, vede una legge che si riferisce al rito funebre. In conclusione: dopo tanto scrivere in Italia e in Germania, la questione è sempre, più che mai, *sub iudice.* »

Nella prima parte dell'interpretazione del Gamurrini si afferma che il monumento e la stipe votiva sono di carattere funebre, ma nel sunto del « *Popolo Romano* » non si leggono le prove che noi udimmo da lui e sono molteplici e svolte con chiari riscontri di monumenti greci ed etruschi. Laonde non può il lettore dal sunto riferito, formarsi un'idea giusta dell'importanza indisputabile del nuovo concetto che il dotto archeologo ci presenta del monumento e della sua destinazione. Di che non possiamo concedere la distinzione



che fa l'editore e la quasi contraddizione ch'egli asserisce trovarsi fra le due sentenze del Ceci e del Gamurrini. Imperocchè la *legge* può dirsi *regia* perchè fatta dal re Numa; dirsi *sacra* perchè accenna a riti sacri ed offerte sacre, ma nulla vieta che siffatte prescrizioni riguardino una funebre onoranza all'eroe divinizzato del monumento, che ben gli fu potuto innalzare e consecrare dallo stesso re Numa.

La risposta del Ceci (17 ottobre 1899) non si fonda che nel solo sunto del « *Popolo Romano* », e le sue osservazioni suppongono, com'egli medesimo scrive, che « il sunto che gli è dato leggere nel « *Popolo Romano* » sia esatto ». Ora quel sunto, come notammo qui sopra, manca delle prove, le quali dimostrano la natura funebre del monumento e della stipe votiva, e in questo caso non può dirsi esatto se non in ciò che il Gamurrini deduce da quelle premesse accennate ma non corredate delle necessarie prove.

« Il criterio archeologico, dice il Ceci, va messo certamente in opera per dichiarare la Stele del Foro. Ma la Stele ha un'iscrizione; e l'inferiorità o superiorità che sia dell'archeologia analfabeta sta qui, che il monumento è muto e noi dobbiamo dargli la parola, mentre il monumento scritto parla lui, e noi non dobbiamo che ascoltarlo. Ora il Gamurrini parla lui, e il monumento scritto... tace ». Rispondiamo noi a questa osservazione del Ceci perciocchè il Gamurrini non ha finora pubblicato il suo lavoro nel quale, com'è dovere, risponderà da sé alle obiezioni che gli son fatte. Noi, dunque, opiniamo che tanto il Gamurrini quanto il monumento scritto parlinó entrambi ed abbastanza chiaramente. Ed in vero, se, come dimostra il Gamurrini, tutto il monumento e la stipe votiva sono di carattere funebre, l'uno e l'altra parlano per la bocca dell'archeologo. Ora la Stela che fa parte del monumento e non può contenere se non qualche cosa che al monumento stesso si debba riferire, non si può dire assolutamente che taccia. Parla anch'essa, e se non tutto vi s'intende e vi sono molte incertezze, in una cosa, nondimeno,

essa, per comune sentenza, parla chiaro ed è che il suo contenuto è quello delle leggi sacre.

Dunque, se la legge è, di natura sua, sacra, e la Stela dov'è scolpita l'iscrizione fa parte di un monumento funebre, deve anch'essa ritenersi per funebre, in quanto comanda quali sacrificii ed offerte e in che tempo si debbano fare, a fin di onorare colui, al quale la città consacrava il monumento. Il Ceci, dunque, ha posto meritoriamente l'opera sua di glottologo e filologo nell'interpretare l'iscrizione del cippo e provare ch'essa contiene una *legge regia sacrale*; e il Gamurrini, non a torto, sostiene che l'iscrizione debba riferirsi al monumento ch'è, di sua natura, funerario. Ha quindi ragione il Ceci quando dichiara essere la legge del cippo una legge sacra e che, in sè stessa considerata, non è d'indole funebre, ma semplicemente di cerimonie rituali sacre. Ma non si può, tuttavia, dimostrare che le prescrizioni rituali ch'essa contiene, sieno aliene dal culto della tomba dell'eroe, ovvero con esso impossibili.

Un'altra riflessione non forse del tutto inutile, si potrebbe fare, ed è che nella parte superiore mancante del cippo e dell'iscrizione s'indicasse il soggetto ed il fine per il quale fu fatta la legge di cui stiamo trattando. In questa ipotesi la legge intorno a' sacrificii rituali con le particolarità del tempo e del luogo, si sarebbe pubblicata a fin di rendere il dovuto culto alla tomba dell'eroe.

Il Ceci si meraviglia che per il Gamurrini « il cippo è un monumento funebre spettante alla così detta *tomba di Romolo*. E ciò in base al *niger lapis* di età relativamente recente e di significazione ancora incerta. » Per la stessa ragione ricordata più addietro, che le prove archeologiche del Gamurrini non sono riportate nel sunto del « *Popolo Romano* », il Ceci crede non esservi altro argomento a sostegno della qualità funebre del monumento che il *niger lapis*. Il qual giudizio sarà mutato da lui quando avrà conosciuti gli argomenti del Gamurrini dalla pubblicazione della lettura fatta al Congresso o dalla viva voce di lui nelle tornate del-

l'Accademia de' Lincei. Senonchè il Ceci a quest'ora si sarà fatto chiaro di quel che dice il Gamurrini, dalla lettura delle due dotte Memorie dell'archeologo d'Heidelberg, F. von Duhn, e del prof. O. E. Schmidt di Lipsia, i quali non dissentono dal Gamurrini, anzi ne confermano il concetto con grande dottrina e sagacità.

Le idee del Mariani su tutte le questioni che spettano alla qualità architettonica del monumento, alla stipe, alla cronologia e alla natura della iscrizione del cippo, saranno forse già note al pubblico quando comparirà questo nostro articolo, cioè nell'aprile del 1900, mentre lo stiamo scrivendo nell'ottobre del 1899. Crediamo perciò far cosa grata a' lettori esponendo brevemente fin d'ora, le conclusioni del Mariani, che sono, altresì, le nostre, come si può vedere in parte, da' nostri articoli precedenti, e si vedrà da quelli che seguiranno.

Noi, infatti, negammo il nostro assentimento all'opinione del Gatti e dell'Hülsen nella questione cronologica, perchè il tufo giallo dell'uno e le misure attiche dell'altro, non hanno nulla che fare con un monumento che noi poniamo al VII ed eglino lo credono del VI o del IV. Il Mariani che non ammette cotesti criterii indiretti del Gatti e dell'Hülsen per ribassare l'età del cippo iscritto, nega, eziandio, l'altro della devastazione del monumento che si attribuisce comunemente a' Galli. L'argomentazione del Mariani è stringente, tutta sua propria ed è questa. È certo, egli dice, che la stipe votiva sovrapposta al monumento è del VI secolo: a tale epoca almeno risale, senza dubbio alcuno, il frammento di vaso attico colla rappresentanza del ritorno di Hephaestos all'Olimpo: così anche opina l'Hartwig presso l'Hülsen; l'antefissa col Gorgoneion, la tavoletta di terracotta col guerriero, e almeno al VI secolo risalgono le statuette in bronzo del tipo di *xoanon* « all'egiziana ». Anche la caratteristica statuetta dell'« augure » o dell'orante, ha tutto il carattere delle sculture etrusche del VI secolo. Il resto della stipe è contemporaneo. Come supporre, dunque, che al tempo di Camillo si adoperasse in Roma, per un sacrificio espiatorio, della roba del VI secolo,



cioè già antica, ed esclusivamente? Perciò egli non crede alla distruzione del monumento fatta dai Galli.

Egli, parimente, è persuaso che per il carattere assolutamente etrusco del monumento, dell'iscrizione e della stipe, questo complesso si debba ritenere dell'epoca della dominazione etrusca di Roma, cioè a un di presso, del VII-VI secolo a. C. Nota poi che il dichiarare del VII secolo il cippo, come fa il Ceci, non basta a dimostrare che esso è contemporaneo di Numa, perchè la cronologia romana non è esatta, e anzichè abbassarla, come qualcuno fa, dovrebbe essere spinta più indietro nel tempo. Anche in ciò siamo col nostro archeologo, dello stesso parere, perciocchè abbiamo sempre creduta erronea l'epoca della fondazione di Roma, posta comunemente al 753 a. C. Basterebbe la scoperta sola del monumento e della Stela per dimostrare che se loro si assegna il VII secolo, resterebbe inesplicabile la civiltà che in esso fiorisce, e che si sarebbe svolta nel breve spazio di poco più di mezzo secolo, ciò ch'è contrario alla natura stessa della civiltà, la quale esige un lungo e successivo concorso di tempo e di circostanze. In questo VII secolo, nel quale già esiste il monumento, la stela e la stipe votiva, vediamo fiorire tutte le arti belle ed utili di cui consta la civiltà: l'architettura, la pittura, la ceramica dipinta, la metallurgia, la legislazione ed il culto da lei regolato e, particolarmente, la scrittura con alfabeto etrusco. Noi per queste ragioni non possiamo separare la civiltà romana del VII secolo dalla civiltà etrusca de' secoli anteriori. Per la qual cosa, quando si dice che Roma fu fondata nel 753 a. G. C., non altro si può ragionevolmente intendere, a parer nostro, se non la costituzione in un sol popolo civile di tutte e singole le popolazioni vicine, dianzi autonome, ma in possesso ancor esse della civiltà quale ci si manifesta e si argomenta dal monumento e dalla Stela del Foro.

A queste medesime conclusioni cronologiche è condotto altresì, il Mariani, il quale non dubita di riconoscere le origini di Roma fin dal X secolo a. G. C. Già si sa che il Montelius, con argomenti paleontologici, contese doversi far risalire

al XII secolo i resti di Roma primitiva. L'illustre Conservatore del Museo di antichità scandinave e nostro gentile amico, non ha finora pubblicato il suo lavoro su questo soggetto, ma ci prometteva nella estate dell'anno andato, che l'avrebbe fatto appena glielo consentirebbero le maggiori cure e gli studii della sua grande opera sulle primitive civiltà dell'Italia.

Il Gamurrini, d'altra parte, faceva osservare giustamente al Mariani, che gli avanzi di Roma primitiva raccolti nell'Esquilino, dove esisteva una grande necropoli, sono un argomento che conferma questa storia cronologica. L'esistenza di una necropoli sull'Esquilino dimostra che la città si era già estesa ed era avvenuto il *συνοικισμός*, cioè la coabitazione latino-sabina, e perciò l'esistenza delle città distinte o de' pagi sul Palatino e sul Campidoglio-Quirinale, dev'essere anteriore. Di che segue, che l'epoca di Numa rappresentante del dominio sabino, essendo anteriore al VII secolo, e l'epoca di Romolo, cioè la città latina del Palatino, anteriore a' resti di Roma primitiva trovati sull'Esquilino, l'argomento del Ceci, che il cippo è del VII secolo, non prova che sia per questo, contemporaneo di Numa. Questa osservazione è del Mariani, e per noi che non ammettiamo la cronologia romana seguita finora, è giusta e di una logica irrefutabile.

Conchiudendo affermiamo che il Ceci è nel vero quando sostiene che l'iscrizione del cippo non è, per sè stessa, funebre, ch'è, al contrario, una *lex loci* e di natura sua *sacra*, in quanto riguarda riti e cerimonie sacre. Ma da ciò, nondimeno, mal può dedursi la conseguenza che il luogo dove e al quale si riferisce l'iscrizione, non sia un monumento funebre, e che, se tale, anche la legge sacra dell'iscrizione non abbia relazione con la tomba e non possa prescrivervisi il modo e il quando di ritualmente onorarla.



# DEL PORTENTO EUCARISTICO DI LOURDES

---

## I.

Più volte per l'addietro abbiamo accennate, ed anche descritte a volo, le nuove meraviglie le quali, nella sede del miracolo permanente, che è il Santuario di Lourdes, si sono venute via via manifestando, in questi ultimi anni, davanti quella sua mirifica Grotta, al passaggio dell' Eucaristia, portatavi in trionfo <sup>1</sup>. Abbiamo puré narrata l'origine di quest'uso, introdotto trent'anni dopo le apparizioni, le quali hanno resa così celebre nel mondo quella estrema pendice de' Pirenei, bagnata dal Gavo; e fu del 1888. Chi ne concepì la prima idea ebbe in mira un doppio fine: di compensare là, nel Taborre delle glorie di Maria, il divin suo Figliuolo del torto che gli era fatto in Francia, col divieto delle pubbliche processioni, nella festa del *Corpus Domini*: e di muovere lui, per amor della Madre, a pietà dei poveri infermi; quando, con pompa solenne, nascosto nell'Ostia santa, fosse andato a visitarli. I quali due fini, a grande incremento della fede e dell'onore di Dio, quanto si siano poi mirabilmente raggiunti, il dirlo passa ogni virtù di lingua.

L' illustre dottore Boissarie, preside dell'ufficio medico che colà verifica lo stato delle malattie ed il grado delle guarigioni che del continuo nei pellegrinaggi vi si ottengono, ne ha porta una autentica relazione al Congresso eucaristico, che, nell'agosto dell'andato anno 1899, vi si è con sommo splendore e concorso tenuto. Or di essa, nel suo manoscritto inedito, si è egli compiaciuto fare comunicazione a noi, accioc-

<sup>1</sup> Si veggano: l'articolo intitolato appunto: *Le nuove meraviglie di Lourdes*, Serie decimoquarta, Vol. IX, quad. 978; i due: *Lourdes alla fine d'agosto del 1893*, Serie decimoquinta, 1043-44; ed i due: *Il miracolo di Lourdes e la critica di Emilio Zola*, Serie stessa Vol. XI, 1058-59; ristampati poi tutti separatamente in opuscoli, che si sono diffusi, e seguitano a diffondersi, a migliaia di copie.



chè ne avessimo data, se volevamo, la primizia all' Italia, dove l' Immacolata Vergine di Lourdes ha culto così fervoroso e largo. E noi, accettata con grato animo la gentile ed onorevole profferta, ci siamo risoluti di pubblicarla, parte in sunto e parte per isteso, nelle pagine di uno dei nostri quaderni. Perocchè si tratta di un lavoro, in cui la dimostrazione del soprannaturale va di paro coll' autorità della scienza: ma l' una cosa e l' altra esposte in maniera, che conquistano la mente e commuovono il cuore. Ed oltre ciò provano ad evidenza che, dentro e fuori della Grotta di Massabielle, il portentoso mariano è stato finora e diviene più che mai dispositivo del portentoso eucaristico; così che la Madre a sè vi attrae le genti, per avviarle poi a partecipare della vita del Figliuolo.

## II.

La scienza incredula ha lungo tempo cercato nell' acqua della Grotta di Lourdes il secreto operatore delle innumerevoli guarigioni, che da quaranta e più anni del continuo vi si succedono: nè mai è riuscita a scoprirlo. Se non che la Provvidenza, a maggiormente confonderla, ha mutato il modo di molte di queste guarigioni; togliendo via il mezzo materiale dell' acqua. Non più nel chiuso delle piscine, ma all' aria aperta e senza il concorso di qualsiasi agente, a vista di un popolo affollato, ora ne opera istantaneamente e di ogni sorta, e delle più stupende. Si direbbe che ha accettata la sfida dell' audace miscredenza, la quale domandava il miracolo in un luogo determinato, ad ora fissata e sopra un soggetto da sè scelto. Oggi l' evidenza del fatto risplende a luce meridiana, ogni velo è strappato, ogni sottigliezza è spuntata, ogni sofisma è sfatato. Il divino Taumaturgo esce dal tabernacolo dell' altare e nell' Ostia, sfolgoreggiante d' oro e di gemme, si mostra agl' infermi ed ai morenti, li solleva da' loro grabati, li risana e se li trae dietro in trionfo, fra le acclamazioni delle turbe plaudenti. Chi può contare i nuovi miracoli di guarigioni, i miracoli di conversioni?

Lo studio di queste inaspettate manifestazioni è di grande importanza, considerato sopra tutto, che, dal 1888, quando ebbero principio, si sono sempre accresciute, ed hanno dato un impulso e quasi una forma novella alla religiosità dei pellegrinaggi popolari.

Cominciammo tosto quell'anno medesimo a tenere un conto statistico delle guarigioni, accadute al passaggio del santo Sacramento; e le accertate furono il 16 per cento; vale a dire il sesto, essendo state 7 sopra le 40 ottenute alle piscine. Diciamo le accertate, perchè un grandissimo numero di guarigioni si presentano in tali condizioni, che non se ne può autenticare, nè il modo, nè il luogo. In molti casi la guarigione, che non si è per nulla ottenuta alle piscine, è ottenuta in un subito al cospetto dell'Ostia sacra.

La prima che ci fu allora indicata si avverò nella giovane Nina Kin, d'anni 22, venutaci dagli spedali di Parigi. Per disgrazia, le si era versato addosso un boccione di 25 litri d'acido solforico, che avevala bruciata nel vivo delle carni. I nervi della gamba furono compresi nella cicatrice. Da dieci mesi ella non poteva più muoversi. Indarno si erano provate le cure tutte delle frizioni e della elettricità. Nina Kin si era recata in Lourdes col pellegrinaggio nazionale. Due volte era stata immersa nella piscina, ma senza pro. Il 22 agosto, stava giacente sul suo strapunto, innanzi la Grotta, allorchè le passò accosto il divin Sacramento. Ella si sente come spinta con violenza dal giaciglio: balza in terra, attraversa le barelle che le si trovano intorno e, con passo franco e sicuro, si mette a seguire la processione. Era guarita.

### III.

Da quel primo anno la proporzione delle guarigioni, così ottenute, si è rapidamente aumentata. Dal sesto siamo progrediti fino al quinto, al quarto, al terzo ed anche alla metà, che, nel 1894 e nel 1898, si è superata. Nel quale ultimo anno, noi abbiamo riscontrate 40 guarigioni nelle processioni e 75

nelle piscine. Qualche variazione è occorsa negli anni 1891, 92, 95: ma, nell'andare di questo decennio, le guarigioni operate davanti l'Eucaristia, dal 16 per cento sono ragguagliatamente salite a circa il 60. Il qual ragguaglio, nel 1899, si è sorpassato; anzi si è avuta la singolarità, che, in quest'anno, la bella processione del pellegrinaggio della diocesi di Arras, ha visti tutti quanti gl'infermi suoi, presentati alla Eucaristia, sorgere guariti; tutti, niuno eccettuato.

Del resto i malati non hanno aspettati i nostri cenni statistici, per convincersi di questo mutamento di manifestazioni divine. Grandissimo è il loro desiderio di essere trasportati nel vasto piazzale della chiesa del Rosario, per assistere al passaggio del santissimo Sacramento, nelle solenni cerimonie eucaristiche dei pellegrinaggi; sicuri come sono delle ammirande guarigioni che vi s'impetrano.

Fino dal 1889, secondo anno da che le processioni furono istituite, se ne sono avute alcune di importanza suprema. Maria Luisa Horeau, di anni 19, era cieca a tal segno, che non distingueva il giorno dalla notte: bisognava condurla per mano ed aiutarla a cibarsi. Era ella stata afflitta da ripetute cheratiti, che le avevano profondamente alterati gli occhi, i quali avevano perduta ogni trasparenza. Non essendosi potuta avvicinare alla Grotta, si fermò di fronte alle piscine, pregando l'amica che l'accompagnava di avvertirla, quando il Sacramento, portato in processione tra le acclamazioni, le si sarebbe appressato. Avvisata in quel punto, la povera ciechina cade ginocchione e grida con tutto l'ardore dell'anima: — Signore, se volete, potete guarirmi! Signore fate che io vegga! Sull'istante, le lampeggia dinanzi un vivido bagliore, risente un acutissimo spasimo agli occhi, i quali tosto si aprono ed ella scorge la Grotta, la calca della gente prostrata e l'Ostensorio, da cui vien benedetta. Essa ricuperò la vista, sì che distingueva oggetti i più delicati e sottili. Noi le esaminammo gli occhi: le erano tornati di una chiarezza e limpidezza perfetta.

Nè meno mirabile è il caso, che il giorno dopo avvenne della signora Facq, di Ponte a Mousson, madre di dieci figliuoli,



in età di 44 anni e da cinque paralitica. Tanto il dottore Boisserie, quanto il P. Vadon, che di questa guarigione fu testimonio oculare, lo narrano con esattezza pari. Si legga la relazione del testimonio. Si era per mettere questa donna, quasi agonizzante, nella piscina. — Se la Vergine benedetta non la risana, essa è perduta; esclama una suora di carità. Otto dame ospitaliere, svestitala, la calano nell'acqua, invocando la Immacolata Vergine della Grotta. Se non che la inferma sembra dare i rantoli della morte, le labbra ha illividite, si direbbe che spira.

Uditosi il segno del campanello, che annunzia, dopo la benedizione, l'arrivo del divin Sacramento, la morente è levata dalla piscina, rivestita appena dalle suore ed infermiere e portata nella barella, sotto la pioggia, che cadeva a rovesci, fuori, all'aperto. Le assistenti s'inginocchiano nel fango ed una suora, chiamatala per nome, prova di rialzarle il capo; ma il capo ricasca indietro, cogli occhi chiusi. L'Ostia sacrosanta, fra gli osanna del popolo, era già dinanzi a lei. « Io, scrive il testimonio medesimo, era al fianco sinistro del baldacchino, a pochi palmi dall'Ostensorio, e a pochi palmi dalla barella: onde mi è lecito affermare, che io l'ho vista passare in un subito dalle braccia della morte alla vita.

« A un tratto quella testa si solleva, quegli occhi si aprono a fissare l'Ostia santa, quelle mani si protendono. La moribonda si alza, è ritta in piedi: si fa un gran segno di croce e va incontro al Sacramento, che era portato dal pastore della sua propria diocesi, dal Vescovo di Nancy. — In ginocchio! le intima tosto una dama, che erale corsa dietro. La donna cade al suolo colle ginocchia, e mentre adora profondamente il suo Salvatore, si sente posar sulla testa, dal Vescovo, il piede dell'Ostensorio. Poi si rileva e, così mezzo vestita e scalza com'era, coi piedi nelle pozzanghere, stupefatta per la gioia e grondante lagrime, me la veggo da presso seguir meco per un buon tratto il baldacchino. Quando più tardi le fu chiesto che cosa avesse ella sentito: — Non ho sentito nulla, rispose; ma ho visto il Signore, che mi diceva: *Vieni, alzati e cammina!* Mi sono alzata ed ho camminato <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Triomphe de Jésus-Hostie*, par le R. P. HENRY VADON S. I. Paris 1890.

## IV.

Da principio, le processioni non facevano il giro che ora fanno. Al presente, dal Gavo alle rocce e dalla Grotta agli archi della chiesa del Rosario, si vedono raggruppati, nei giorni dei più popolosi pellegrinaggi, in ispecie del nazionale, 500, 600 e fino a 1200 malati di ogni morbo, in ogni attitudine, giacenti, seduti, sorretti dalle braccia dei loro cari; e tutti, col raggio della speranza in viso, preganti e supplicanti, quando il divino Medico è portato fra loro in mezzo a 15 a 20 e più mila pellegrini, che ai lati della spianata formano una siepe impenetrabile. L'impressione che a questo spettacolo si risente non può ridirsi. Gl'increduli stessi che si trovano ad assistervi ne restano commossi.

L'introduzione di questo culto solenne all'Eucaristia in Lourdes, che poi si è disteso anche alle adorazioni notturne, ha dato ai pellegrinaggi un accrescimento meraviglioso. Nel 1888, noi avevamo avuti 105 pellegrinaggi, ordinatamente collettivi: nel 1896 ne avemmo 225. Del 1888, si erano amministrate nelle chiese del Santuario 233,000 comunioni: del 1896, se ne amministrarono 400,000. Nel 1888, durante il pellegrinaggio nazionale, avevamo notate non più che una trentina di guarigioni: nel 1898, pei tre giorni del pellegrinaggio medesimo, potemmo esaminarne ben 98. Prima, i medici che visitavano il nostro ufficio ed intervenivano alle nostre indagini, ai nostri riscontri, non oltrepassavano il numero di 25 o 30: l'anno 1898, ne contammo un 250.

Tuttavia l'osservazione dei fatti e l'esperienza ci danno un grande insegnamento. C'insegnano cioè, che queste prodigiose guarigioni non sono in potere della mano, nè della volontà dell'uomo; ma di una mano e di una volontà che le concede a chi, quando e come le aggrada. Noi abbiamo veduti pellegrinaggi mirabilmente ordinati, compire processioni pompose e divotissime, porre davanti al Sacramento Augusto 300 e 350 ammalati; e non uno solo di questi sorgere sanato. Perchè? Non vi è altra ragione, se non che così è piaciuto



all'onnipotente Signore. L'argomento della suggestione, cavallo di battaglia della scienza miscredente, vi fa mala prova.

L'anno 1897, si celebrò il giubileo dell'istituzione del pellegrinaggio nazionale e vi presero parte, ognuno con una bandiera, i 300 superstiti che poterono venirvi, graziati già in Lourdes nel volgere dei cinque lustri precedenti. Ve n'erano di ogni età, di ogni sesso. Le cerimonie furono religiosissime e sfarzose. I pellegrini non erano meno di 30 mila. La processione del primo giorno, fatta sotto un diluvio d'acqua ed un tempestare di vento procelloso, si eseguì solenne, tranquilla, nè si ebbe veruna guarigione.

Il giorno seguente se ne rifece un'altra, sontuosissima, rischiarata da un sole fulgente. Non è facile descrivere la scena che si offeriva allo spettatore, nell'ampia spianata della chiesa del Rosario, quando il corteo vi si ammassò. Un 1500 infermi vi erano schierati in doppia fila, o assisi, o giacenti. I 300 graziati spiccavano dall'atrio, colle loro bandiere in mano. Un mare di popolo ondeggiava da ogni parte. Gli occhi di tutti si rivolgevano, ora all'Ostia sacra ed ora alla turba dei poveri malati, quando la voce del P. Picard, direttore del pellegrinaggio, si ode gagliarda eccitare tutti questi a speranza, additar loro i 300 compagni guariti, muoverli ad imitarne la fede e con un gesto imperativo comandar loro di rizzarsi. Nell'istante medesimo alcuni di fatto si rizzano dai loro letti, dalle loro barelle, dalle seggiole loro: sono guariti. Immensi applausi risuonano da ogni lato e l'entusiastico ardore della pietà passa i confini del credibile. Noi, avvezzi a tutte le dimostrazioni dei pellegrinaggi, mai non avevamo provata un'impressione comparabile a questa, nè veduta una simile manifestazione di religioso fervore.

Alla potente voce del P. Picard, tra gl'incentivi di quello spettacolo commoventissimo, alcuni malati sorsero dai loro letticiuoli: ma come non sorsero tutti? Come poté uno solo resistere all'attraimento di quella scena, che pareva inebbricare di sè la vista, l'udito, la fantasia ed ogni sentimento? Qui la pretesa suggestione dell'entusiasmo raggiunse umanamente il sommo suo grado. Eppure quali effetti ne seguirono?



## V.

Otto o dieci di questi favoriti di una guarigione istantanea, e naturalmente inesplicabile, vennero all'ufficio nostro, per farla verificare. Avemmo sotto gli occhi una tisi inoltrata, una peritonite tubercolosa, tumori bianchi, affezioni cerebrali, carie delle vertebre; in somma, casi di malattie non curabili per suggestione, e tutte sparite. E che n'era stato delle malattie nervose, la cui guarigione si sarebbe potuta riferire ad impulsi suggestivi? Là, nella doppia fila di barelle, che si stendevano lungo la rispianata, giacevano almeno 300 ammalati di nervi. Perchè non uno di loro si è rizzato in piedi, risanato dalle scosse di quello spettacolo, il più strepitoso ed eccitativo che immaginare si possa? Avremmo forse da figurarci un miracolo a ritroso, che avesse impedita la loro guarigione?

A dir le cose come sono, noi assistevamo al fallimento diffinitivo della suggestione. Da troppo tempo si sono falsificate le idee tutte, in questa materia, pur di rinchiuderci nei due estremi parimente falsissimi del dilemma: — O non son veri i fatti, o è intervenuta la suggestione. In quella vece i fatti sono stati palpabili, e la suggestione vi è apparsa impossibile. Il secreto che si cercava nell'acqua della Grotta, non si è trovato: ma peggio è stato il cercarlo in suggestioni, a cui manifestamente sfuggono tutti i mali organici che abbiamo visti in un subito dileguarsi. Certo si è che il programma delle guarigioni, le quali si ammirano nelle feste eucaristiche di Lourdes, non è scritto da mano d'uomo: ognuna di esse è come un poema divino, in cui si rivelano una mente e una mano che non sono della terra. Si vegga nella storia di queste poche che brevemente tocchiamo.

La donzella Giovanna Toulaine, della città di Tours, che pativa del male di Pott, era venuta viaggiando in un compartimento della ferrovia, distesa sopra una materassa, dentro una lunga panierina di vimini, nella quale a stento l'avevano rinserrata. Tre volte era stata immersa nelle piscine; ma

senza profitto. Viene finalmente trasportata dirimpetto alla chiesa del Rosario, su la via per la quale doveva passare la processione del Sacramento. Dal volto del padre e della madre, che le erano ai lati, non traspariva grande fiducia. Unica la figliuola mostrava una speranza vivace. Il suo Arcivescovo di Tours teneva nelle mani l'Ostensorio: davanti a lei, che egli conosceva e compassionava di molto, si fermò parecchi istanti, aspettando che il divino Maestro esaudisse il grido, che si levava tutto intorno: — Signore, guaritela! Signore, guaritela! Mossosi però pian piano, egli se ne veniva allontanando, mentre la povera figliuola non finiva di gridare con voce singhiozzosa: — Signore, se volete, potete guarirmi!

Il prelato, colle lagrime agli occhi, seguì a procedere, finchè giunse innanzi alla signora Katè, pure di Tours, consunta dal male e decaduta dallo stato di agiatezza, in cui prima viveva. Questa signora, prima di ammalarsi, visitava spesso la Giovanna: e Giovanna aveva ottenuto dai genitori che, a spese loro, la conducessero e mantenessero in sua compagnia, a Lourdes, per assicurarsi, con questa carità, l'aiuto delle sue orazioni. Arrivato che fu l'Arcivescovo rimpetto alla Katè, questa esclamò: — Dio mio, se di noi due una sola deve guarire, fate che sia la Giovanna! In questo punto scoppia un clamore nella folla. Il prelato si volta e vede la Giovanna che, scossa da un violento fremito, si era da sola seduta ed esclamava: — Son guarita, sto bene, voglio alzarmi! E di fatto si alzava repentinamente, libera da' lunghi suoi dolori. Questa guarigione era premio di un bell'atto di carità. In ciò si scorge la ragione del miracolo.

Il giovane Guy, di Montpellier, per molto tempo era stato inutilmente curato nello spedale. Aveva egli un braccio paralizzato, inaridito, morto. L'epidermide scolorita se ne distaccava a scaglie. Al passaggio dell'Ostia sacra, colla mano valida, solleva la tavoletta a cui il braccio arido era legato, e, con essa, tocca l'Ostensorio. In un attimo, se lo sente fortemente scuotere; ed il moto, il calore e la vita vi tornano a perfezione: se lo scioglie dalla tavoletta: era pienamente guarito.

Vicino a lui giaceva, dentro una cesta, un fanciullo di 12 anni, che mai non aveva dato un passo, affetto com'era stato sempre, sino dall'infanzia, da una coxalgia tubercolare con suppurazione. Non appena l'Arcivescovo col Sacramento si accostava a lui, ch'egli ne afferra il velo umerale e colle due mani lo tien fermo. Indarno chi gli sta da presso tenta di straparglielo: — No; dic'egli stringendolo viepiù con veemenza; io non lo lascio, se non mi alzo guarito! Dopo un momento di contrasto, il fanciullo balza in piedi e guarito cammina sotto gli occhi della calca che, stupefatta, gli si serra addosso e lo porta in trionfo.

## VI.

Merita il conto che a queste prodigiose guarigioni, accennate dal dottor Boissarie al Congresso Eucaristico, aggiungiamo i cenni di un'altra, non meno prodigiosa: la quale si è pubblicata soltanto alla fine del dicembre 1899, quattro mesi dopo il Congresso.

La giovanetta Luisa David, di Pont-l'Évêque, era del bel numero dei graziati, che festosamente assistevano alle cerimonie del giubileo, ed agitando le bianche ed azzurre bandiere, plaudivano alle meraviglie che il Re del cielo in Sacramento, sotto gli occhi loro, operava. All'età di 14 anni, ella fu afflitta da una lesione alla colonna vertebrale, che la tenne 30 mesi inchiodata in una zana; e durante questo tempo le si apersero piaghe interne, una delle quali alla radice dei nervi, che le produsse una forte nevrite alla gamba sinistra, la quale, ripieгатasi in dentro, le si dovette raddrizzare con isforzi dolorosi. Di più, tutto il lato medesimo le diventò sensibile a tale, che non si poteva toccare senza metterla in ispasimo. Il piede poi aveva tutto sformatamente rattappito dietro. Oltre ciò, i nervi le si erano sdegnati in modo, che quasi mai non poteva posare tranquilla. Ogni moto, ancorché aiutato da grucce, le era impedito.

Trascorsi due anni e mezzo in questo martirio, la Luisa fu condotta a Lourdes, ma in uno stato quasi di morente;



tanto che gli amici ed i congiunti davano del pazzo ai genitori, i quali, da viva fede animati, speravano in un miracolo della Vergine. Giunta colà il 20 agosto 1895, due volte la Luisa fu calata nelle piscine: se non che la meschinella ad immergersi in quell'acqua gelida pativa sì crudelmente, che alle infermiere cavava lagrime di compassione. Quando si fece la processione del Sacramento, la Luisa, per le acute sue sofferenze, moveva a pietà: ella avrebbe voluto andare al Signore nella sua seggiola a ruote; ma la fitta calca della gente non lo consentiva. Il padre allora, appressandosi l'Ostia sacra, la sollevò tra le sue braccia, gridando a gran voce: — Signore, guaritemi questa figliuola! mentre essa, in un impeto di fede e d'amore, si sporgeva col viso sopra l'Ostensorio e stampava tre focosi baci nel suo cristallo. Fatto ciò, si volta al padre e gli dice: — Papà mio, lasciami, io camminerò! Il padre arditamente la posa in terra, e la Luisa si mette a camminare, così scalza com'era, e con agile passo va e segue il baldacchino. In un baleno, era guarita. La folla, alla vista di un tal portentoso, tosto le si precipitò sopra acclamandola con tale forza, che, se non erano i barellanti, i quali le fecero schermo, ne sarebbe rimasta soffocata.

Or questa avventurata figliuola, che, vispa e robusta, due anni dopo, cioè l'agosto del 1897, cantava, fra i 300 graziati, le glorie di Maria in Lourdes, il 30 novembre del 1899, compiuto l'anno ventunesimo di età, prendeva con giubilo il velo, nel convento delle Carmelitane di Bagnères-de-Bigorre; in quella che la madre, riconoscente, faceva pubblico il racconto della sua miracolosa guarigione, colla firma sua e di altri dieci autorevoli testimonii, tra i quali il venerando parroco di Auvillars <sup>1</sup>.

## VII.

Quando gli ammalati risanano nella piscina, osserva il dottor Boissarie, provano sull'atto, nelle membra inferme, o da lungo tempo paralizzate, sensazioni violente che sono pe-

<sup>1</sup> *Journal de la Grotte de Lourdes*, 24 decembre 1899.

nosi preludii del moto e della vita che tornano in sull'istante. Il medesimo accade delle subitanee guarigioni, che si ottengono al passaggio del divino Sacramento. Questo fatto, il medesimo nei due modi, a noi sembra indicare l'intervento di una forza all'umana superiore.

La giovane Grimard, di Bordeaux, era paralitica da 17 anni. Nel punto nel quale l'Eucaristia le si avvicinava, fu presa da un sentimento indefinibile, e come da un'ondata, per così qualificarla, di mare, che la sollevò sopra la sua barella e ne la sospinse fuori: — Questo impulso, ci diceva ella, non posso dimenticarlo, nè spiegarlo; ma per certo è venuto da una forza esterna, prevalente alla mia natura.

Allorchè, per citare un altro esempio, la signorina Margherita Savoye è arrivata poco fa in Lourdes, più che ad altro, somigliava ad un cadavere che si portasse in una bara; pallida, senza voce, scarna, orrida a vedersi. Sebbene contasse 25 anni di età, pure pesava non più che 40 libbre; quanto pesa un bambino di anni 6. Mai non era scesa dal letto, nè si era nutrita di alimento solido. Allorchè era sul partire per Lourdes, il medico suo le pronosticò solo 15 giorni di vita. I dottori che la videro nel nostro ufficio, non si ardirono di toccarla, perchè a pena respirava. Nè meno per sogno si pensò di metterla nelle piscine. In tale stato fu ella deposta appiè della Vergine, dinanzi la Grotta. Al passaggio del Sacramento una spinta gagliarda, irresistibile, la rialza d'improvviso dal suo lettucello e la fa sbalzare giù a terra, da un'altezza di 60 centimetri. La Margherita si accorge di essere inginocchiata al piede del suo lettucello. Si leva e si avvanza speditamente, senz'appoggio, e esclama forte: — Sono guarita! La madre stupefatta le corre incontro; e la figliuola, tra le sue braccia, torna esultante a ripetere: — Mamma, io sono guarita!

Il giorno stesso ella rientra nel nostro ufficio, ritta e ben ferma sulle gambe; ed avvegnachè ancora smorta e magra in viso, briosa però e raggianti di una gioia che dall'anima le traboccava. Da prima pesava 40 libbre. Pochi mesi dopo,

ne pesava già 110. La crescita ha in lei ripreso il suo corso, e la statura ha acquistato da 7 ad 8 centimetri di altezza. E ciò, in età di anni 25! In questo caso non si tratta più di guarigione, si tratta di risurrezione. La virtù del Dio dell'Eucaristia l'ha rifatta.

### VIII.

A buona legge il dottor Boissarie cristianamente conclude la sua relazione al Congresso, col notare la munificenza del compenso che Dio rende ai fedeli, per gli omaggi che, intorno alla Grotta di Lourdes, essi gli tributano nel suo Mistero d'amore; ed il magisterio soavissimo della Madre divina, nell'attirare i popoli ai piedi del Redentore, suo Figliuolo. Quindi è che il culto ed i trionfi, coi quali vi è egli onorato nell'Eucaristia, sono divenuti inseparabili dal culto e dai trionfi, coi quali il nome di lei vi si onora.

Al che ben corrisponde la dimostrazione che il P. Fournou, Superiore dei Missionarii, fece al Congresso medesimo, nella splendida relazione che or si legge stampata. In sostanza, il computo ristretto dei soli pellegrinaggi ordinati e collettivi, che sono colà giunti nei 25 anni decorsi, dal 1874 al 1898, esclusi gl'innunerevoli visitatori privati, mostra che 761,708 messe si sono celebrate agli altari del Santuario, e 6,853,180 comunioni vi si sono amministrare: somme che, al ragguaglio dell'un anno coll'altro, vengono a dare 24,060 messe e 233,900 comunioni annuali <sup>1</sup>.

Con ragione pertanto l'illustre preside di quell'ufficio medico, novissimo ed unico al mondo, termina asserendo, che le ovazioni e le glorificazioni di migliaia e migliaia di pellegrini al Dio dell'Eucaristia in Lourdes, non hanno esempio: giacchè nessun re e nessuno imperatore ne ha mai avute di uguali; come senza esempio sono i prodigii, co' quali egli vi

<sup>1</sup> *La Vierge Immaculée et le culte de la sainte Eucharistie à la Grotte de Lourdes. Rapport présenté par le R. P. Fournou, Supérieur de la Résidence des Missionnaires de Lourdes.* « Annales de N. D. de Lourdes ». Livr. du 31 août 1899, pag. 165.



si manifesta, nel suo trionfale passaggio fra i sani e gl'infermi, tutti insieme adoranti, acclamanti e supplicanti. Onde la storia di meraviglie si fatte, in ogni sua pagina, reca un'impronta divina.

E noi pure termineremo, con rimettere sott'occhio ai lettori nostri una pagina, che offerimmo loro sette anni or sono; e rivela, a parer nostro, ed oggi viemeglio palesa e conferma, l'ultimo secreto del portento mariano di Lourdes. Sono parole di un venerabile vecchio pellegrino ad un gruppo di suoi compagni, dette là, vicino al Gavo ed alla Grotta di Massabielle, l'agosto del 1893.

— Signori miei, in Lourdes si avvera la parola biblica, che chi trova la Madre, trova la Vita da lei nata. *Qui me invenerit, inveniet vitam*. Noi veniamo in Lourdes a cercare lei; ed ella ci fa trovare il Verbo di vita nel Sacramento. Noi le dimandiamo i miracoli; ed ella, come alle nozze di Cana, li fa operare dal divin Figliuolo, nel Mistero della fede. Per lei, qui, la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia non si crede altrimenti, si vede palpabile negli effetti suoi. Ora nell'Eucaristia è la Vita. In Lourdes, signori miei, si svolge un poema profetico, che è come l'apocalissi dei tempi nostri. La Vergine vi appare: nominando se stessa, riafferma il gran domma definito da Pio IX, e pronuncia Leone XIII, il Pontefice del Rosario, il quale le scende dal braccio. Poi chiama a sè i popoli illanguiditi nella fede: ed ella li scuote e conquista coll'argomento appropriato agl'infedeli, coi miracoli continui, strepitosi, resistenti ad ogni sofisma dell'incredulità. Quindi li indirizza a Cristo nell'Eucaristia, affinchè in lui, colla verità, godano la vita. Il portento non cessa, l'operazione della Vergine in Lourdes è indefettibile, è persistente. Che ne seguirà? Io sono vecchio: ma chi vivrà, vedrà che dalla Vergine Immacolata di Lourdes avrà avuto principio ed impulso la restaurazione cristiana della Francia, e dei paesi dalla sua rivoluzione scristianizzati <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. la nostra Serie decimoquinta, Vol. VIII, quad. 1044, pag. 704.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### BEATO ANGELICO DA FIESOLE.

Lungamente e ingiustamente trascurato, questo « divoto pittor de l'idea » fra Giovanni Angelico da Fiesole, passata la confusione e le aberrazioni dell'arte barocca e del falso classicismo, è tornato oggi in onore e in grazia, divenuto la delizia di tutti gl'intelligenti. I suoi Angeli sorridono da' loro nimbi d'oro, le sue Madonne e i suoi santi guardano soavemente dalle eleganti vetrine della via Tornabuoni e de' Lungarni, tra le cornici intagliate e le svelte cuspidi, copiati, miniati, ritratti incessantemente con tutti gl'ingegni dell'industria moderna. È una testimonianza inaspettata e consolante all'altissimo artista del sentimento religioso, dovuta soprattutto alla storia e alla critica dell'arte, che oggi s'informano ai più giusti e più larghi criterii.

Ora, quando riferimmo sull'accurato lavoro del Beissel intorno a frate Angelico nel nostro quaderno del 15 aprile 1899, accennammo, tra gli altri studii consimili, a quello del Prof. Supino pubblicato dall'Alinari a Firenze<sup>1</sup>. L'opera ha tal pregio che dobbiamo pur riprenderla in mano e darne conto a ogni modo; perchè l'elegante volume, ornato di molte zincotipie nel testo e di quattordici finissime fotoincisioni fuori testo, mentre onora il valente critico e storico, e insieme la solerzia e il buon gusto degli editori, riesce meglio che molte altre opere a dare un giusto concetto della vita, del carattere, dei pregi e dei difetti che sono nei dipinti dell'umile frate Giovanni. Lo scritto del Supino non è un panegirico; e perciò appunto riesce ad alzare nel concetto del lettore il merito dell'artista. Infatti nel rappresentare le opere di lui, seguendolo nei varii stadii della sua vita a Cortona, a Fiesole, a San Marco in Firenze, e a Roma, l'A. con ben intesa sobrietà e insieme con caldo affetto e sentimento d'arte nota i pregi celestiali, per così dire, di questo pittore degli spiriti del paradiso, e ne censura i difetti con veracità riverente.

Fin dall'introduzione, che è come un bozzetto riassuntivo di ciò che poi viene svolgendo, il Supino nota come su frate Angelico più di

<sup>1</sup> I. B. SUPINO, *Beato Angelico*, traduit de l'italien par M. I. De Crozals professeur à l'Université de Grenoble. — Florence, Alinari frères éditeurs, 1898, di pagg. 197.



Giotto avesse influenza l'Orcagna, nel quale già si veggono collegate la delicatezza delle figure con la severità delle forme; quindi rifiuta risolutamente l'asserzione del Vasari che fra Giovanni si perfezionasse studiando nella cappella Brancacci gli affreschi di Masaccio, nato quindici anni dopo di lui. Nell'arte di frate Angelico rivive il grande ideale religioso del medio evo, ringiovanito dallo spirito dei tempi nuovi: giacchè dai progressi recati all'arte dal rinascimento egli non si tenne fuori sdegnosamente, come fu detto talora, ma se ne valse quanto credette poter fare senza scapito del suo carattere personale: il che dà anch'oggi all'opera dell'umile fraticello il gran merito dell'originalità. Che se il sentimento profondamente religioso delle sue composizioni, la serenità dei volti dei santi, la composta letizia degli angeli leggeri, circondati anzi che vestiti di quei drappi fulgenti dai colori oltremontani, rivelano nell'Angelico un'anima solita a vivere nel mondo ideale delle sfere celesti per la contemplazione e la preghiera; egli è certo al tempo stesso, e conviene riconoscerlo francamente, perchè la critica non si converta in un panegirico, che forse la stessa abitudine di vivere chiuso in se medesimo, trascurando il mondo esteriore, lo conduce in non leggeri difetti di tecnica e di concetto, dai quali un poco più di osservazione della natura facilmente lo avrebbe preservato. Così è evidente, e il Supino fa bene a notarlo, che le sue forme troppo spesso sono convenzionali, i volti quasi tutti ovali e con tanta rassomiglianza tra loro, che paiono fatti ad uno stampo; non poche delle sue Madonne non hanno nè bellezza nè espressione, spesso ne manca anche la testa del Redentore, come p. e. nel giudizio finale della *Galleria antica e moderna*, dove pure il gesto di Cristo giudice è fiacco e non risponde all'idea. Similmente nella condanna di S. Lorenzo il volto dell'imperatore, più che d'un tiranno, è d'un annoiato languido; nella ordinazione di S. Lorenzo tutti quelli, che circondano il Pontefice e il novello diacono, hanno quasi i medesimi lineamenti. E nell'incoronazione della Madonna in S. Marco, ove sono in basso sei santi inginocchiati simmetricamente, tre da un lato e tre dall'altro, con le loro dodici mani aperte d'un modo, a dir il vero non sapremmo vedere nè col Supino «attitudini di contemplazione molto variate» nè tanto meno, come troppo benignamente vorrebbe il Beissel, un motivo di grande unità e profonda impressione; ma semplicemente una ingenua monotonia di niente felice effetto, appena in parte compensata dalla espressione dei volti.

Altro lato generalmente assai difettoso nei dipinti del Beato Angelico sono gli sfondi: prospettiva non di rado scorretta, paesaggio trattato come un accessorio di poco conto, vedute di città somiglianti



a schizzi e immaginazioni puerili: certo non mostra che nè l'ameno soggiorno dei colli di Fiesole, nè gli svariati prospetti delle verdeggianti pendici dell'Umbria, nè la vista dei solenni monumenti di Roma, nè generalmente lo spettacolo della natura, abbiano eccitato vivi sentimenti nell'animo di lui. Monti, caverne, rupi non sono di sasso pel nostro pittore, ma carta o tela sostenuta da bastoni, come si vede p. e. nella adorazione dei magi in S. Marco. Difetti che meglio si confessano e riconoscono, anzichè scusarli con ricercate ragioni, come fa il Marchese, quando va immaginando che fra Giovanni a bella posta dipingesse così spogliati quei monti per dare più risalto ai ricchi abbigliamenti dei Magi!

De' quali difetti alcuni non abbandonano l'artista fino al termine della sua carriera, altri per contro secompaiono di mano in mano, segnando in lui un progresso e una freschezza meravigliosa fino agli anni della vecchiezza. Il buon frate, come nota il Supino, iniziato all'arte come semplice miniatore, seguitò ne' suoi quadretti e poi ne' quadri a fare miniature su scala maggiore, ma sempre in quella maniera, finchè toccò l'apogeo nella stupenda incoronazione di Maria agli Uffizii. Se non che, passate certe misure, il metodo doveva necessariamente fallire; e fallì realmente nella grande tavola e tabernacolo della Madonna dei Linaiuoli, ove i quattro grandi Santi dipinti sulle doppie facce degli sportelli e il volto della Vergine «trattati quasi come miniature ingradite, riuscirono vuoti, freddi, senz'espressione, mentre che i dodici angeli, di proporzioni notevolmente più piccole, rappresentati in giro sulla cornice in atto di sonare varii strumenti, spirano tale aura di dolcezza che veramente paiono *piovuti dal cielo*» (p. 90). Cosicchè, dove quelle prime figure sono lasciate comunemente da parte, i dodici angeli, continuamente copiati e ritratti da pittori, incisori, e fotografi, popolano le vetrine di Firenze, e i salotti di quanti forestieri capitano in quella città, centro fortunato dell'arte più schiettamente italiana.

Gran ventura per l'artista e per l'arte, che egli fosse incaricato di dipingere il chiostro di S. Marco. Le nuove esigenze della pittura a fresco gli sciolsero gagliardamente l'occhio e la mano, conferendogli una maniera senza paragone più larga e più efficace. Il grande Crocifisso del chiostro, le lunette di S. Pietro martire, che col dito sulle labbra accenna al silenzio, i frati che invitano il Signore a ospitare nella foresteria del convento, la stupenda Crocifissione nella sala del Capitolo, e molte altre pitture sparse per i corridori e le celle, sono opere incomparabili, e quantunque conosciute e divulgate largamente, pure analizzate e descritte, come fa il Supino, con sobrii e giusti cenni, procacciano sempre nuovo godimento al lettore,

tanto più quando si veggono finalmente riprodotte accanto alla descrizione. Altrettanto diciamo per le seguenti, fino agli affreschi della Cappella di Nicolò V in Vaticano, che segnano il grado supremo di sviluppo nel talento artistico del monaco pittore.

Di osservazioni e deduzioni storiche propriamente dette noteremo solo una, che riguarda la data della famosa Deposizione dalla Croce alla Galleria Nazionale di Firenze. Il Supino giustamente osserva che le pitture delle tre cuspidi, opera certamente di Lorenzo monaco, debbono essere state riportate e aggiunte al trittico da mano estranea, non dipinte pel trittico. Lorenzo era pittore di tal credito ed età, che non può ammettersi si acconciasse a fornire per l'opera di un altro quella parte secondaria. Da altro canto, gli stessi fogliami che formano gli archi acuti del trittico accennano ad opera aggiunta, discordando dallo stile e disegno dei pilastrini e del rimanente della cornice. Il Beissel supponendo le tre piccole pitture di Lorenzo († 1425) eseguite *pel* trittico, ne fissava la data non dopo il 1425, contro il Rio e il Förster che la volevano prossima al 1445: il Supino l'assegnerebbe tra il 1439 e il 1442.

Piace assai il vedere come il ch. autore ne' confronti tra gli affreschi di Raffaello e Michelangelo e quelli del Beato Angelico in Vaticano, proceda con molta cautela, molta discrezione e accorgimento; sia perchè in generale i paragoni vanno in gran parte soggetti agli apprezzamenti personali, alle opinioni preconcelte, al gusto proprio e e all'abitudine; e sia perchè in questo caso il paragone è pericoloso all'estremo. Compendiare in poche proposizioni i caratteri assoluti e relativi di cotesti sommi ingegni, è cosa difficilissima in sè, e facile a dare nell'epigramma, dove non di rado l'arguzia supplisce a quel che manca di verità.

Così se può affermarsi che frate Angelico fino all'ultimo andò continuamente acquistando, senza perder mai, nè, per dir così, risentirsi del peso degli anni, si può dire del pari che uno studio esatto e più attento della natura, senza precipitarlo nel realismo, lo avrebbe condotto ad una migliore espressione del vero; che però, nonostante i suoi difetti, esso vola tanto alto nelle sfere dell'arte che certamente la compagnia di lui non isdegnerebbero dalla sede dei loro trionfi nè l'Urbinate nè il Buonarroti.

Termina il volume del Supino una lista dei dipinti principali di Giovanni da Fiesole, delle molte opere sparse in Italia e delle poche altre gelosamente custodite nelle gallerie straniere. Per conchiudere: questo è forse il libro più adatto che sappiamo a far conoscere e gustare l'opera dell'umile fraticello e grande pittore del sentimento religioso.



## II.

## CHIESE, PALAZZI, VILLE E VILLINI.

## UN RAPIDO SGUARDO ALL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA.

È stato scritto, detto e ripetuto bene spesso che il secolo presente finirà senz'aver data all'architettura un'impronta caratteristica. Il Viollet-le-Duc († 1879) lo prevedeva e lamentava con rammarico trenta e quarant'anni fa; e con sentimento profondo, acuito in lui dal lungo studio e dal grande amore posto in analizzare i monumenti dell'antichità e più ancora quelli del medio evo, non vedeva che spuntasse sull'orizzonte raggio di speranze più liete. « Non col mescolare gli stili nè con l'accumulare, senza ragione, le forme di età differenti si ritroverà quell'arte che è voluta dal nostro tempo, ma prima d'ogni altra cosa con informare ogni concezione alla ragione e al semplice buon senso; valendosi dei materiali secondo le loro qualità, accettando lealmente tutti i sussidii dell'industria, con antivenirla, non con aspettare ch'essa ci imponga i suoi prodotti<sup>1</sup>. » Ed a ravvivare questi principii molto, tutto anzi, si riprometteva dallo studio delle arti antiche, non quasi riducendo l'arte moderna a copiare le opere di quelle, che sarebbe compito meschino e assurdo; ma analizzando e scoprendo in quei monumenti il buon senso antico, il quale, grazie alla maggiore ingenuità dei tempi, ne regolò esso il piano, le forme, le dimensioni, mirando sempre in ciascun edificio allo scopo, alla comodità, all'utile, alla natura dei materiali, legno, pietra, argilla; alle stagioni ed ai climi, secchi o piovosi, caldi o freddi, ecc.

Ora se l'illustre archeologo e architetto tornasse in vita, non oseremmo dire già che dovesse consolarsi di vedere adempiuti interamente i suoi voti; ma non stenterebbe pure a riconoscere che lo studio dell'antichità, greca e romana, e del medio evo, sia progredito assai nel senso da lui desiderato, e in buona parte da lui stesso promosso con scritti poderosi e imperituri; e potrebbe del pari rallegrarsi vedendo crescere continuamente la schiera degli artisti, che introducono nelle costruzioni moderne i principii da lui rimessi in luce con tanta forza di raziocinio.

Certo non al solo Viollet-le-Duc spetta il merito di questo felice *rinascimento* del buon senso pratico nell'architettura. Ma il suo nome ci tornava spontaneo alla mente nello scorrere le pagine di una ricca

<sup>1</sup> *Entret. sur l'arch.*, XIII.



bibliografia di opere congeneri, pubblicate dall'intraprendente editore BRUNO HESSLING di Berlino, nello spazio di sedici anni <sup>1</sup>, le quali attestano appunto il continuo incremento degli studii sulla storia dell'architettura, e da altro canto i frutti recati già dai medesimi studii nel campo delle costruzioni pratiche e dell'uso quotidiano della vita. Perciò accogliamo con piacere intimo l'elegante volume dell'Hessling, il quale per aver ristretto le sue pubblicazioni all'architettura e alle arti affini esclusivamente, aggiungendo gli studii proprii a quelli dei più insigni specialisti di cui pubblica i lavori, potè in esso volume compendiare e offrire assai più che non prometta il modesto titolo di un Catalogo; riuscendo anzi a fornire una buona rassegna di opere importanti sulla storia dell'architettura nell'antichità, nel medio evo, nel rinascimento, e nei secoli successivi, tanto in Italia come in Germania, in Francia, in Inghilterra, Svizzera e America: opere generali alcune, e le più di esse speciali; a cui fanno seguito una serie anche più estesa di studii, disegni e rilievi dell'architettura contemporanea, chiese, ville, palazzi pubblici e privati, scuole, fondaci ecc. Delle quali opere non poche sono effettivamente eseguite tanto per conto di privati quanto per uso pubblico, come il nuovo palazzo di giustizia in Lipsia dell'arch. Hoffmann, la ricostruzione dell'atrio del duomo carolingio di Aquisgrana, il palazzo municipale e il laboratorio chimico della stessa città, la sede dell'associazione dei mercanti cristiani in Breslavia, il palazzo dell'esposizione artistica e industriale in Düsseldorf, giardini pubblici in Colonia ecc. dell'arch. Ewerbeck, e molte case e ville private.

Agli studii di architettura vanno connessi quelli della scultura e pittura decorativa, del mobilio in legno, dei lavori in ferro e bronzo, di tappezziere, e ogni accessorio. Quindi una seconda serie di opere relative a queste altre parti dell'arte, per l'uso civile e religioso, insomma una biblioteca artistica svariatissima. Ben inteso tutte queste opere sono accompagnate o constano essenzialmente di disegni, con tutti i particolari occorrenti per l'esecuzione; nel che grazie alla perfezione dell'industria moderna si raggiunge un'esattezza e uno splendore sconosciuto per l'addietro. Anche rimpiccioliti e ridotti a *facsimile* tali disegni servono a dare un'idea della bellezza e del metodo onde sono condotti gli originali; sicchè dal complesso di questa bibliografia si può far concetto dello stato e della tendenza presa dagli studii e anzitutto dall'architettura pratica nell'età presente. Senza pretendere di notare tutte nè anche le più importanti,

<sup>1</sup> HESSLING BRUNO, Buchhandlung für Architectur & Kunstgewerbe, Verlags-Katalog. Berlin & New York, 1899.

segnaliamo alcune delle opere che, o per riguardo dei principii sopra accennati o per il loro argomento possono offrire speciale interesse ai nostri lettori.

Il D'ESPOUY ci dà in 100 tavole, in foto-incisione, il meglio dei particolari dell'architettura antica, secondo i rilievi e le restaurazioni dei più valenti architetti dell'Accademia francese in Roma; e in altrettante tavole una seconda raccolta: *Les fragments d'architecture du moyen age et de la renaissance*.

L'HARTEL, architetto della cattedrale di Strasburgo, col Dr. JOSEPH professore prima a Berlino ora a Bruxelles, con 110 tavole e testo storico corrispondente, ci portano nel bel mezzo delle chiese medioevali, mettendoci sott'occhio una dovizia di porte, colonne, capitelli, pilastri, contrafforti, statue, volte, cori, piante ed alzati generali, organi, altari, pulpiti, ciborii e ogni altra particolarità dei templi gotici e romanici, desunti dalle famose cattedrali di Treviri, Limburg, Halberstadt, Magdeburgo, Strasburgo, ecc. e altresì di chiese moderne costruite nel medesimo genere.

Così dobbiamo al MACKENZIE e al PUGIN una bella collezione di rilievi, vedute generali, coi particolari dell'architettura gotica in Oxford, la quale ivi, come per tutto il regno unito, prese forme proprie e caratteristiche, che non può trasandare lo studioso di quello stile. I monumenti storici della Francia dal sec. XI ai giorni nostri danno materia ad una scelta di gran valore, riportata in 120 tavole, e molto importante perchè, come è noto, in niun paese meglio che in Francia si può seguire quello sviluppo successivo degli stili che cominciò verso il 1000 con l'entrare dello stile romanico, e si continuò fino ai giorni presenti. Un'altra opera consimile ci rappresenta in 80 tavole l'architettura profana, castelli, palazzi e abitazioni francesi dal XII al XVI secolo; e una speciale è dedicata al palazzo di Fontainebleau, centro e museo delle arti da Francesco I in poi.

Non pochi, anche architetti di professione, stupiranno sentendo parlare di stile coloniale americano. Eppure nelle abitazioni dei piantatori e coltivatori del secolo passato, nell'arredo domestico, nel loro mobilio, non manca un soffio d'originalità e di senso pratico, che torna oggi ad essere apprezzato. Il CRANE e il SODERHOLTZ ne forniscono bei saggi; come il NEWSON per le moderne abitazioni di California, lo STEVENS e il COBB per l'America in genere presentano graziosi, pratici, pittoreschi modelli di case private, che a ragione destano ogni giorno più l'attenzione anche degli architetti europei.

In tutta l'antichità e nel medio evo e nei tempi del primo rinascimento era valso il canone che essendo le case fatte per abitarvi



la prima cosa dovessero essere comode all'interno, conformi al bisogno e ai costumi degli abitatori, atte a ripararli dalle ingiurie delle stagioni, e costrutte secondo i materiali disponibili. A un dipresso si ragionava per gli altri edifizii. Nè si poteva dire che si ragionasse male. E così si riscontra nelle abitazioni private, nei castelli del medioevo e sovente anche nei pubblici edifizii quel manco di simmetria riguardo la disposizione delle finestre, delle porte, delle torri ecc. che dà loro un non so quale aspetto pittoresco e piacevole; ma che non moveva per nulla dall'intenzione di sembrar pittoresco, e pur riusciva, perchè l'aspetto esterno era espressione schietta dell'ordinamento interno e dello scopo dell'edificio. In una parola si costruiva con buon senso e verità, stabilendo prima la pianta dell'edificio liberamente, e in conseguenza l'elevazione. Sopravvenuto poi il classicismo, anzi l'esagerazione del classicismo, dal secolo XVI in poi in Italia specialmente e un po' più tardi anche in Francia, ogni edificio che nuovamente si fabbricasse, dal palazzo del principe alla più meschina bicocca, dovette essere un monumento, con perfetto riscontro di parti, cornici, porte, logge, finestre: vietato aprire a destra uno spiraglio se non s'aprìsse del pari sulla sinistra o non si fingesse almeno che fosse aperto. Ed il canone divenne a breve andare così universale e si fe' così tiranno che la gente vi si acconciò quasi senza protesta: anzi fu cosa del tutto naturale adattarsi ad avere nell'interno delle case stanze mal rischiarate con la finestra in un cantone, o la scala mal tirata e gli spazi mal distribuiti, e cento altri disagi, tanto solo che la casetta difuori apparisse ai passeggeri perfettamente simmetrica, senza divario di un dito.

Oggi per buona ventura tale moda irragionevole è caduta assai di credito, e non oltremonti soltanto, ove fu sempre meno radicata, ma in Italia ancora ci siamo affrancati dalla tirannide d'una sciocca simmetria e di quel gusto di grandigia monumentale, e si torna nelle ville e casine di città e campagna a più sani pensieri.

Orbene questa sincerità di forme rispondenti all'uso pratico s'incontra segnatamente nelle case e negli antichi castelli dei signori inglesi; i quali a differenza dei francesi ed italiani, rinunciando agli ampi cortili e aperti colonnati, incompatibili con le loro usanze e col loro clima, amavano stabilire le abitazioni nel mezzo del parco verdeggiante, e senza darsi pensiero di quell'inutile simmetria nè di quel vano aspetto greco-romano, aggruppavano le parti diverse degli edifizii, secondo che suggeriva la comodità, la necessità e il gusto di godere per le ampie finestre la vista ricreativa della campagna. L'architetto NASH avea raccolto un buon numero di siffatti disegni nella sua opera *Mansions of*



*England in the olden time* (Londra 1839-49), esaurita ora e ricercata a gran prezzo; l'Hessling la ripubblica in perfetto facsimile, tavole e testo. Per le medesime ragioni riesce interessantissima, anzi una delle opere più belle della collezione, quella del sig. EGON HESSLING, che, in tre serie di cento tavole ciascuna, mette sott'occhio la colonia delle ville e villini di Grunewald presso Berlino, pittoresca e simpatica oltremodo. Similmente le case di legno della Svizzera, che ritraggono dagli stessi elementi costruttivi tanta grazia e naturalezza, ricevono anch'esse, per opera del GLADBACH di Zurigo, un posto d'onore ben meritato nella serie delle tante forme che prende l'abitazione umana secondo i paesi, e i materiali di costruzione.

In un altro genere molto più solenne, ma sempre ia grazia dei medesimi principii razionali, sono celebrati i palazzi genovesi del rinascimento, Cambiaso, Bulbi, Tursi, ecc. che il GAUTHIER ritrae in 26 tavole fotolitografiche. In quella città addossata al monte la ristrettezza delle strade non permettendo grande sviluppo di facciate, richiamava sull'interno l'attenzione degli architetti. I quali, e l'Alessi in capo a tutti, ne trassero ingegnosamente quei vestiboli maestosi, quei cortili angusti di spazio e pure ringranditi dalle logge aperte che li circondano, con scaloni e prospettive ascendenti di una grandiosità incomparabile.

L'UNGEWITTER ha una ricca collezione di disegni di chiese, piante, alzati, sezioni con ogni particolare; in un'altra opera tratta la costruzione in rustico a mattoni e pietre; poi la struttura in legno. Di questa ha un'altra bella collezione il MINETTI.

Quanta sia l'importanza della pittura e scoltura decorativa in servizio dell'architettura, lo sanno i maestri dell'arte, lo veggono quanti sono per poco informati della storia, e lo sentono coloro che, nati a gustare il bello, si trovano pur troppo esposti ogni giorno allo strazio di vedere i più bei monumenti deturpati da aggiunte o contrarie al loro stile o anche ordinate positivamente a cancellarne la memoria. Perciò non sapremmo se non rallegrarci quando vedessimo divulgarsi anche tra di noi opere che raccolgono modelli decorativi antichi in ciascuno degli stili storici, come quella del NIEDLING per le chiese romaniche e gotiche. Ivi per le volte, i pilastri, le pareti, gli zoccoli, gli strombi delle finestre, archi, peducci, stemmi e quanto altro può occorrere, si ha un repertorio a colori che può rendere i più utili servigi a chi debba o edificare o restaurare. Un lavoro consimile è quello del PASTERM per gli edifizii civili; castelli e palazzi medievali e ville e casine anche modeste trovano una ricchezza di ornati ingenui e adatti per ciascuna parte delle fab-

briche. Non mancano raccolte di decorazioni del rinascimento e anche degli stili barocco e rococò, per chi avesse tal gusto, oppure non se ne potesse scostare, come in palazzi e quartieri moderni già disegnati a quella maniera. Il Giappone paese dell'arte decorativa per eccellenza fornisce al KUMSCH, bibliotecario e professore al museo industriale di Dresda, nelle raccolte dei disegni ivi stesso conservati un ricco repertorio di disegni a mano riprodotti in trenta belle tavole, adatte così a mostrare lo squisito senso della forma che guida l'occhio e la mano di quegli artisti, come pure a servire di eccellenti modelli nelle scuole di disegno, ovvero di motivi di decorazione in genere.

Con rincrescimento dobbiamo affrettarci in questa rapida rassegna e accennare in punta di penna una bellezza di altre opere insigni, come la ristampa delle decorazioni e prospettive teatrali del famoso Galli Bibiéna, architetto dell'imperatore Carlo VI; la ristampa dei *Tipi di figure tratti dalla colonna Traiana* di FRANCESCO DE BOUCHER, direttore dell'accademia e della fabbrica dei Gobelins a Parigi (1703-1770), pittore, ornataista e disegnatore di una singolare facilità e scioltezza. Quanto a mobilio di chiesa tornano i nomi dell'HARTEL e del NIEDLING, con opere speciali per altari gotici e romanici, altre per banchi, pulpiti, balaustre, cancellate, leggio, stalli ecc. Il D.<sup>r</sup> HAFNER accompagna con un testo illustrativo la raccolta di 60 tavole in fototipia e cromolitografia, che riproducono i capolavori della pittura su vetro nella Svizzera; la quale nelle sue chiese e negli edifici civili conservò vegeta e fresca quest'arte fino al principio del sec. XVII, quando dai paesi circostanti essa era già da lungo tempo scomparsa. Poi il LAMOUR di Nancy, uno dei più famosi maestri del ferro battuto, ci ricompare innanzi co' suoi più bei lavori; il SCHUBERT ci presenta, ritratti dal vero, i ferri lavorati del sec. XVI; le inferriate, cancelli, ringhiere ecc. del CUVILLIÉS (sec. XVIII) offrono motivi non solo eleganti, ma importanti nella storia di questo metallo. E con uno sguardo fuggente ci dobbiamo sottrarre alla moltitudine di altri bellissimi studii sull'interno arredo delle abitazioni, dove oggi si ama vedere ritornare lo stile e nei mobili e nelle tappezzerie e negli arazzi e nel vasellame. L'arte penetra e invade anche la vita privata: la qual cosa, per sè, non è che indizio di civiltà progredita e che progredisce. Una lode ben meritata è dovuta non agli artisti soltanto, ma altresì agli editori che porgono loro un appoggio efficace.



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

*AFFAIRE* des Augustins de l'Assomption. Plaidoiries de MM<sup>es</sup> Delepouve, De Bellomayre, Bazire et Reverdy, 24 janvier 1900. Paris, Maison de la Bonne Presse, 8° di pp. 146.

Si veda ciò che fu detto dei PP. Assunzionisti nell'articolo pubblicato nel quad. 1191 a pag. 257 e segg.

ALBERTOTTI GIOVANNI, dott. — Libro unico ed indispensabile per il contadino agricoltore, e per l'emigrante. Torino, tip. Ferrero, 8° di pp. VIII-300. — L. 2.50.

Sotto questo titolo un po' troppo solenne l'A., medico da molti anni, riunisce in una I<sup>a</sup> sezione le nozioni più comuni di anatomia umana, di medicina, d'igiene privata e pubblica, dei soccorsi d'urgenza in casi d'accidenti, asfissie, avvelenamenti, ecc. Nella II<sup>a</sup> sezione tratta di agricoltura razionale, veterinaria, ecc., e nella III<sup>a</sup>, in forma catechistica, espone i fondamenti della costituzione e amministrazione politica e comunale.

Le ultime due sezioni sono le più utili *di fatto*, poichè per quanto utili sieno in sè stesse anche le cognizioni di medicina, niun contadino si fiderà del poco che potrebbe apprendere da questo libro, dato pure che si decidesse ad affrontarne il volume non piccolo, e intendesse il linguaggio medicale, secondo l'uso o abuso corrente, simile più ad un gergo misterioso che a strumento di manifestazione del pensiero.

ANTONINO (Fr.) DE LA ASUNCION T. — Diccionario de Escritores Trinitarios de España y Portugal con un appendice latino de escritores de toda la Orden. Roma, impr. F. Kleinbub, 1898-99, 2 vol. in 8° di pp. XVI-548: 584 — Prezzo di ciascun volume Pesetas 6. Vendibile in Roma via del Quirinale 23.

Ecco un'altra opera che viene opportuna a dimostrare ancora una volta che grandi covi d'ignoranza e depositi d'oscurantismo sieno sempre stati e tuttavia si conservino gli Ordini Religiosi. Ecco qua due bei volumi tutti pieni di nomi, più o meno rispettabili, appartenenti ad un Ordine solo, a quello dei Trinitari; nel quale non si è mai tralasciato

di coltivare con amore e buon successo le scienze sacre, e quando l'occasione il portava, altresì le profane. Di questi scrittori l'egregio P. Antonino dell'Assunzione ha qui raccolto con molta diligenza tutte le notizie che erano qua e là sparse, sia della loro vita, sia delle loro opera, procedendo però con una lodevole brevità; e noi ripetiamo che il suo

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.



lavoro non solamente tornerà accet-  
tissimo a tutti i suoi Confratelli di  
Religione, ma sarà ricercato altresì

dalle biblioteche, che sogliono tenere  
nel debito conto i cataloghi biblio-  
grafici.

**BARA FRANCESCO**, sac. — Calendario perpetuo utilissimo sia per  
i Proverbi, sia per i Pensieri e le Massime d'autori sacri e pro-  
fani, dopo il Santo del giorno recando mensilmente per le varie  
circostanze della vita i Santi Protettori ed un Ricordo Patrio, ossia  
le grazie concesse da Dio alla città di Napoli per l'intercessione  
del glorioso Vescovo e martire S. Gennaro dal 741 fino a' nostri  
tempi, ed in fine le note delle Circolari Quarantore e della quo-  
tidiana venerazione delle Immagini di M. SS. nella suddetta città.  
*Napoli*, tip. D'Auria, in 32° di pp. 128. — Cent. 35.

Il titolo essendo tanto partico-  
lareggiato ci dispensa dall'aggiunger  
parole per dimostrare l'utilità di  
questo bel libriccino. Solamente av-  
vertiremo che non è fatto per soli

Napoletani, come taluno potrebbe  
credere, ma che la maggior parte  
del contenuto è vantaggiosa e pia-  
cevole a tutti.

**BARBIER**, ab. — I tesori di Cornelio Alapide, tratti da' suoi com-  
mentarii sulla Sacra Scrittura per uso de' Predicatori e delle  
famiglie cristiane. Prima versione italiana dal francese del sacer-  
dote F. M. Faber. Vol. I, II, III e IV, 2ª edizione. *Parma*, libr. Sa-  
lesiana Fiaccadori, 1900, 8° di pp. 568; 628; 620; 648.

Chiunque conosce l'Alapide (e a  
chi non è noto fra gli ecclesiastici?)  
comprende subito la grande utilità  
che è per apportare quest'opera prin-  
cipalmente al clero e poi anche a  
que' laici, che amano nutrire il loro  
spirito di sostanziose dottrine e di  
sacra erudizione. L'opera si comporrà  
di otto volumi di nitido e piuttosto  
grosso carattere. Uscirà ogni mese

un volume di circa 600 pagine, co-  
sicchè l'opera sarà compiuta in ago-  
sto. L'associazione è aperta presso  
la libreria sopra indicata e presso  
la libreria Salesiana in Torino, via  
Cottolengo, 32. Prezzo d'associazione,  
L. 14 franco di porto. Pubblicato  
l'ottavo volume, il prezzo dell'opera,  
pei non associati, sarà di L. 18.

**BARDENHEWER O.** — Les pères de l'Église, leur vie et leurs œuvres.  
Édition française par P. GODET et G. VERSCHAFFEL de l'Oratoire.  
*Paris*, Bloud et Barral, 1898-1899. Tre volumi in 8° di pp. VIII-  
399, 493, 316.

Nel nostro quaderno 1089 del  
2 nov. 1895, p. 324, abbiamo dato  
conto dell'edizione tedesca di questa  
insigne *Patrologia* e la raccomanda-  
vamo come « l'opera più seria, più  
erudita, più compiuta, che in siffatto  
argomento abbia veduto la luce ne-  
gli ultimi decenni. » Ora ci è caro

annunziarne la bella traduzione in  
francese, la quale ha anche il pregio  
di compiere la parte bibliografica fino  
alle ultime pubblicazioni, avvenute  
dal 1894 in poi. Se l'originale tedesco,  
per molti in Italia, doveva rimanere  
libro chiuso a cagione della difficile  
lingua, non sarà così di questa edi-

zione in id'oma francese, universalmente intesa dal nostro clero, in ispecie poi dai Professori de' Seminarii teologici.

BEISSEL STEPHAN, S. I. — Bilder aus der Geschichte der altchristlichen Kunst und Liturgie in Italien. (Bozzetti della storia dell'arte e della liturgia in Italia nei primi secoli cristiani). *Freiburg i. Br.*, Herder, 1899, 8° di pp. XI-334.

Sotto questo titolo modesto il ch. Autore offre al clero specialmente, e ai giovani studenti di teologia, una bella e utile introduzione allo studio di quegli oggetti, che essi per ufficio debbono avere continuamente alle mani e che pure, lo diciamo con molto rincrescimento, pochi conoscono, pochissimi studiano. Che se l'A. credette l'opera sua utile in Germania, in Italia sarebbe anche più necessaria. Le forme dell'arte cristiana primitive furono suggerite e regolate soprattutto dalle necessità della liturgia. Di ciò non sempre fu tenuto conto nello scrivere la storia dell'arte: inditalora giudizi leggeri o insufficienti.

In otto capitoli, col sussidio di copiose figure, il Beissel svolge la descrizione archeologica e artistica degli antichi sarcofagi cristiani, delle basiliche primitive; delle prime pitture delle catacombe; dei mosaici più antichi di Roma e di Ravenna, i quali ultimi egli dopo accurata esposizione degli argomenti ascrive a scuola romana non alla bizantina; quindi passa al mobilio e arredo metallico delle basiliche e dell'altare; nel sesto capitolo descrive cortine, tessuti e ricami; poi viene ai battisteri e fonti, e così giunge all'ottavo e ultimo che è per

se stesso il più interessante e come corona e fine dei precedenti: la descrizione della Messa papale nel secolo ottavo. Quello fu difatti il periodo di transizione, quando la liturgia dalle più semplici forme antiche di mano in mano passò alle odierne più solenni.

Si intende da questi rapidi cenni quanto utile riesca e dilettevole insieme seguire fin dall'origine lo svolgimento storico dell'arredo, dei paramenti e delle cerimonie presenti.

Negli otto capitoli enumerati il nostro A. non intende presentare una compiuta storia dell'arte, com'è manifesto; eppure in alcuni punti più importanti al suo scopo, si stende più che non avrebbe fatto in una storia metodica. Forse l'abbondanza della materia gli fece talora passar la misura; onde ne risultò un certo squilibrio e nella quantità delle cose descritte e nella maniera di trattarle, ora molto elementare, ora intralciata di disquisizioni un po' troppo minute, certo non necessarie all'intento da lui proposto nella prefazione. Ad ogni modo è una buona lettura, istruttiva, atta a trasferire nel patrimonio comune le più belle conclusioni della sempre progrediente archeologia.

BOUVIER JULES, avocat, et CLAUDE, abbé. — Le peintre Jacques Pilliard. (1811-1898). *Vienne*, E. I. Savigné, 1898, 8° di pp. VIII-174.

Giacomo Pilliard, (1811-1898) pittore francese di molto merito, allievo di Victor Orsel e dell'Ingres, dopo i primi studii a Vienna nel Delfinato, a Lione e a Parigi, venne in Italia, donde attratto dalle inesauribili ric-

chezze delle diverse scuole, fiorentina, veneta, romana, più non si partì, fermando la dimora in Roma fin quasi agli ultimi suoi giorni che andò a finire in patria. La maggior parte dei suoi dipinti sono sog-



getti religiosi; trattò per altro anche il *genere* e il ritratto Meno classico e antico dell'Ingres, ma più intimo nell'espressione del sentimento religioso, il Pilliard contribuì non poco al rinascimento cristiano dell'arte che la Francia deve soprattutto ad Ippolito Flandrin.

Il Pilliard conobbe in Roma Luigi Veuillot, col quale tenne stretta amicizia e corrispondenza; e come aveva comuni con lui il pensare e il sentire in religione, in politica, così, come

CASANOVA P. GABRIEL, O. F. M. — *Theologia fundamentalis quam Romae in Collegio internationali S. Antonii tradit et docet P. Gabriel Casanova. Romae, ex typ. Sallustiana, 1899, 8° di pp. 608. — L. 7,00.*

I trattati *de Religione et de Locis theologicis* sono proposti nel presente volume sotto il titolo di *Theologia fundamentalis*, e divisi in tre libri che si distinguono nel modo seguente: 1.° *Demonstratio christiana adversus incredulos, Judæos et Rationalistas*; 2.° *Demonstratio catholica adversus Hæreticos et Schismaticos*; 3.° *Demonstratio philosophica-theologica adversus Protestantés, et Rationalistas moderatos.*

CLERICI GINO. — A tutti i soldati che pensano e che amano. *Milano, tip. Pulzato, 1900, in 32.°*

COLLANA nuovissima di rappresentazioni teatrali inedite. Disp. 185, 186. — *De Santi G. S. Stanislao Kostka. In tre atti. — Modorati L. La pernice e la ciabatta. Farsa. — S. Saturnino. Tragedia in 5 atti. — Fanfan il saltimbanco. Commedia in due atti. Milano, S. Maiocchi. — Ciascun fascicolo cent. 50.*

COLOMIATTI EMANUEL, can. — *Codex Iuris Pontificii seu Canonici. Taurini, ex typ. Derossi, 1899, vol. 5° di pp. 465-850.*

L'opera canonica del ch. prof. Colomiatti è dedicata al nostro Santo Padre Leone XIII; il quale nel *Breve* diretto all'autore così si esprime: « *Opus tantae molis ac eruditionis doctorum virorum suffragio celebrari non miramur, siquidem illud studiosis*

il Veuillot, dopo qualche non sì grave errore, era tornato a Dio, grazie a quella soave e potente influenza che Roma cristiana e artistica esercita su tutti gli animi ben nati.

I fratelli Bouvier danno una biografia del Pilliard, tratta in buona parte dalle sue memorie scritte, intrecciata di aneddoti piacevoli, abbellita di tratti intimi che ne rivelano le qualità preziose del cuore e dell'ingegno. L'edizione riporta il ritratto e tre incisioni di opere del Pilliard.

Il ch. P. Casanova, già molti anni professore in Ispagna ed ora destinato ad insegnare nel Collegio internazionale dei Frati Minori, nel Convento di S. Antonio, oltre a dimostrare col volume dato alla luce la sua valentia nella scienza teologica, rende una chiara testimonianza del metodo di studi solidi, ai quali attendono in Roma i giovani figli di S. Francesco, appartenenti alle varie nazioni.

*scientiae ac disciplinae ecclesiasticae pabulum praebet uberrimum*». Dopo un sì autorevole encomio ci possiamo dispensare dall'aggiungere ogni altra nostra parola di lode. La materia importantissima del presente quinto volume è divisa dal-



l'autore in due parti; delle quali la prima ha per titolo: *Auctoritas Summi Pontificis*; e la seconda, *Explicatio auctoritatis Summi Pontificis*.

CORNELY RODOLFO S. I. — Synopses omnium Librorum Sacrorum utriusque Testamenti, quos ex sua Introductione spec. in Vet. et Nov. Testamentum excerpit, retractavit, complevit. *Parisiis*, Lehtielleux, in 8° di pp. VIII 464. — Fr. 6,00.

Il ch. Autore aveva già pubblicato a parte le sinopsi o compendii analitici dei libri del Nuovo Testamento, traendoli dalla sua *Introductio specialis in utriusque Test. libros*. Così lo studioso aveva innanzi in un comodo volumetto il compendio delle lezioni udite e con un semplice gettare d'occhio su due o tre pagine poteva richiamare l'intera struttura, l'argomento e la logica disposizione

di ogni singolo libro. La grande utilità pratica di un siffatto lavoro indusse ora il ch. Autore ad aggiungere in un medesimo volume eziandio i compendii analitici dell'Antico Testamento, traendoli egualmente dalla sua *Introductio generalis*. Tutto però è riveduto con nuova cura e ad ogni libro va innanzi un breve, ma succoso proemio, che tratta della sua origine e del suo autore.

DEL PASO Y TRONCOSO. — Sacrificio de Isaac Auto en Lengua Mexicana (Anonimo) escrito en el año 1678, traducido al español por Francisco Del Paso y Troncoso Director del Museo Nacional de Mexico, *Florenca*, 1899, 8° di pp. 29.

Il *Sacrificio de Isaac* è uno de' tre drammi sacri che il ch. Direttore del Museo Nazionale del Messico, pubblica da un MS. del sig. Chavero. Fu rappresentato nel 1678, ma forse più probabilmente era stato rappresentato anche prima. Il fine lodevole di simili rappresentazioni a' neofiti della Nuova Spagna era quello d'inculcare la dottrina della Rivelazione e far intendere praticamente per via di esempj le virtù religiose proprie del Cristianesimo. Il dramma è in due parti: la nascita d'Isacco, e il Sacrificio di Abramo, suo padre. Lo stile si accomoda alla fantasia e al modo di esprimere i sentimenti proprii de' Messicani di quel tempo. Così per

significare che si ha un pensiero delicato, si dirà « sente come pietra preziosa » o « pensa come perla ».

Il ch. Autore nel Preambolo non omette qui alcune principali regole dell'ortografia e della grammatica della lingua messicana, ma per più ampie cognizioni si rimette a quanto già scrisse nelle sue *Nozioni di Fonetologia messicana*, pubblicate come introduzione allo studio archeologico del *Codice Messicano del Palazzo Borbone di Parigi*.

Noi ci congratuliamo col dotto autore, delle meritorie fatiche da tanti anni prese da lui a fin di far sempre meglio conoscere l'antica lingua e civiltà messicana.

DE WEDEL-JARLSBERG, baronne. — Une page de l'histoire des Frères-Prêcheurs. La Provincia de Dacia (Danemark, Suède et Norvège). *Rome-Tournai*, Desclée, 1899, 16° di pp. 288.

È un libro di storia di grande valore nel suo genere. Si trattava di ricavare questa Pagina, sugosa e importante, e tutta religiosa da scar-

sissimi documenti, di paesi dove la così detta Riforma protestante ha lasciato quasi interamente perire le antiche memorie cattoliche. Ma lo

studio costante della Baronessa scrittrice, la sua diligenza paziente e la fine critica, degna di un archeologo, vinsero la difficile prova: e la egregia donna giunse a mettere insieme un bel tutto, che si legge con piacere, perchè riunisce quanto resta di più certo e di più rilevante nelle memorie dell'Ordine dei Frati Predicatori, che fiorì e fruttificò grandemente nelle terre della Danimarca, della Svezia e della Norvegia.

Il lavoro comincia dai tempi di S. Domenico, e va fino alla ribellione contro la Chiesa cattolica, ribellione imposta ai popoli a forza d'armi e di inganni, con rovina delle istituzioni cattoliche.

Il disegno del libro è così condotto. Da prima un saggio della sto-

GALDI CAMILLO M., can. — *Institutiones Canonicae, Volumen tertium. Salerno*, ex typis Fr. Iovane, 1899, 8° di pp. 576. — L. 5,50.

Rivolgersi all'Autore, Seminario di *Salerno*.

Le *Istituzioni Canoniche* del ch. prof. Galdi si terminano col presente volume; il quale, siccome opportunamente nota l'autore, può riuscire utile non solo per la scuola, ma anche per le curie episcopali. In tutti e tre i volumi abbiamo ritrovato una

GALLERANI P. ALESSANDRO, d. C. d. G. — *Gesù Santo, ossia l'imitazione di N. S. Gesù Cristo. Seconda Edizione. Modena*, tip. della Concezione, 1900. Elegante volume di circa pp. 200. — L. 1,00.

Al « Gesù Buono » succede il « Gesù Santo »: alla confidenza in Gesù Cristo l'imitazione di esso. Senza la seconda a che gioverebbe la prima? E d'altra parte, quale lettura più opportuna nell'Anno Santo che uno studio su « Gesù Santo », a fine di praticare ciò che egli stesso c' intima dal Santuario: *Sancti estote, quia ego sanctus sum*? Or questo è l'intento del presente libro, il quale ti offre, cavata dal divino esemplare Gesù, una forma di santità facile e alla mano di tutti: i nostri doveri

scandinava contemporanea alle vicende dell'Ordine domenicano, in generale. e poi in separati capitoli, tutte le particolarità che si poterono raggranellare, circa le relazioni dei Papi coi Domenicani della Scandinavia, le fondazioni e il fiorimento dei Conventi, i personaggi, uomini illustri per dignità o per santità (e raramente per i loro travimenti) che in questi vissero ed operarono. Anche le Sorelle domenicane vi hanno la parte loro. Chiudesi la storia con un cenno dei fatti dell'Ordine, dopo la malaugurata Riforma luterana, e un bel manipolo di documenti, in parte inediti, ricavati specialmente dagli Archivi Vaticani, e dagli Archivi dell'Ordine domenicano.

vasta dottrina della scienza canonica, ed un'accurata diligenza nel modo di proporre e di esaminare le questioni, discendendo sempre ad applicarle ai casi pratici, e spesso difficili, che occorrono nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

con Dio, con noi stessi, col prossimo ve li trovi esposti in maniera spigliata ed amichevole, con abbondanti applicazioni pratiche: e qua e là, lungo il cammino, ti vedi spuntare intorno leggiadri fiori poetici, ora stillanti pietà soave, a conforto dello spirito, ora armati di punta agrodolce, a far penetrare più addentro nell'animo certe verità. Giova dunque sperare che al « Gesù Santo » non mancherà quel favore, che sta godendo il « Gesù Buono » del quale corre la 7ª edizione.



HAGEN MARTIN S. I. — Das Herz Jesu, die Gnadensonne an der Wende des Jahrhunderts. Eine Jubiläumsschrift zur Beförderung der Herz-Jesu-Andacht. *Freiburg i. Br.*, Herder, in 8.°

L'atto solenne di consacrazione di tutto il mondo al SS. Cuore di Gesù, proposto dal S. Padre nella Sua Enciclica dell' 11 giugno 1899 qual preparazione dell'intera cattolicità all'Anno Santo ha dato occasione al presente lavoro del p. Hagen. Egli espone i fondamenti della divozione al S. Cuore e gli immensi tesori che l'anima fedele trova nella divina Persona e nel Cuore adorato di Gesù. La materia non può dirsi nuova; ma nuova è certo la forma,

nuova la divisione e in parte nuovi gli aspetti onde qui l'argomento è proposto. I sette capitoli, divisi ciascuno in tre parti, possono servire di lettura e di meditazione, ed offrono insieme un opportuno sussidio a' sacerdoti che durante l'Anno Santo vogliono parlare in pubblico di questa devozione, promovendo con esso l'omaggio doveroso al Divin Redentore a chiusa del secolo. L'opera meriterebbe d'essere tradotta in nostra lingua.

— Der Teufel in Lichte der Glaubensquellen. *Freiburg i. B.*, Herder, 1899, 16° di pp. VIII-70. — Pf. 90.

Il diavolo è qui studiato quale è descritto nelle fonti stesse della fede, cioè sono le SS. Scritture dell'Antico e Nuovo Testamento e la tradizione ecclesiastica. Il ch. Teologo muove dalla preghiera *Sancte Michael Archangele*, ordinata da Leone XIII in fine di ogni messa privata. In quelle poche parole è contenuta tutta la dot

trina cattolica intorno l'esistenza e l'azione del demonio a nostro riguardo la quale viene poi nel corpo dell'importante libretto degnamente e sodamente illustrata con le fonti accennate. Particolari appendici trattano del concetto che del diavolo ebbero gli Ebrei de' secoli posteriori, e quello che hanno oggi i protestanti.

HOGAN rev. I. F. D. D. — The life and works of Dante Allighieri being an introduction to the study of the « *Divina Commedia* » by the Rev. I. F. Hogan D. D. Professor St. Patrick's College, Maynooth. La vita e le opere di Dante Allighieri, introduzione allo studio della Divina Commedia. *Longmans, Green, and Co.* 39 Paternoster Row, London, 1899, pag. 352.

Fa meraviglia insieme e piacere il leggere questa bella e dotta opera del ch. P. Hogan su Dante Allighieri. Egli modestamente la intitola *una introduzione*, ma in molti punti è un fedele e grazioso commento; in altri è una sintesi storica, filosofica e teologica; e in parecchi ancora, più che semplice introduzione, è uno schiarimento e una parafrasi, fatta con molt'arte ed acutezza.

Lasciando da parte qualche opi-

nione, che l'A. certo riformerebbe, se potesse avere il sussidio delle nostre biblioteche italiane, nel resto il suo bel lavoro, considerato in generale, onora grandemente l'Italia, il divin Poeta, e il venerando Collegio, di cui egli è degnissimo Professore.

Infatti vi sono dei capitoli a dirittura deliziosi. Nella vita del Poeta il ch. Autore tratta la questione, se Dante siasi mai recato in Inghilterra pe' suoi studi e la risolve magistral-



mente per la negativa. Nel capitolo intitolato « *Dante in English Literature* » ci descrive a grandi pennellate l'influenza del poeta italiano nella letteratura inglese, e dimostra, che essa non fu nè poca nè lieve, e soltanto venne meno col decadere della religione cattolica in Inghilterra. Anche dove parla della questione, se Dante fosse avverso o no al potere temporale de' Papi, ragiona da maestro e ribatte trionfalmente i sofismi dei liberali, che vorrebbero trarre il Poeta dalla loro. Della letteratura dantesca, benchè si vasta ed egli forestiero, pure si appalesa conoscitore profondo, sì che potrebbe disgradarne non pochi italiani dantisti.

KANNENGIESER A. — *Les Missions Catholiques. France et Allemagne. Parisii, Lethielleux, 16°* di pp. 380. — Fr. 3,50.

Il ch. Autore vuol dare una risposta assai eloquente, cioè tutta di cifre, alla grave questione del protettorato francese per le missioni cattoliche. Anzitutto egli ci schiera innanzi ad una ad una tutte le Congregazioni di Francia e di Germania, notando il numero complessivo dei religiosi che compongono ciascuna e quanti di essi lavorano nelle missioni. Secondo i suoi computi, la Germania annovera nelle missioni circa 1000 religiosi (dei quali 489 sono gesuiti) e 364 religiose. La Francia invece quivi annovera 7,745 religiosi e 9,150 religiose. È ben vero che i cattolici di Francia sono il doppio di quei di Germania, e nondimeno invierebbero alle missioni un numero sette volte maggiore di religiosi e diciassette volte maggiore di religiose: « sproporzione, dice l'A., assai onorevole per la Francia, che i più bei sofismi del mondo non potrebbero cancellare (p. 267) ». Ma il numero delle vocazioni religiose in Francia, sorpassa

In somma è un lavoro di polso, e i cattolici inglesi per istudiar Dante non hanno oggimai più necessità alcuna di ricorrere a fonte protestante. Tantò più che questo libro, oltre pel merito intrinseco della sana dottrina, si raccomanda ancora per leggierità di stile, per chiarezza di dettato e per quella maschia robustezza di lingua sassone, che da per tutto fa bella mostra di sè. Continui l'illustre Professore a regalarci di sì belle gemme dantesche; e ponga ben presto mano ad un intero Commento della Divina Commedia, che possa servire di testo sicuro per le scuole cattoliche d'Inghilterra e d'Irlanda.

di gran lunga quello della Germania. I religiosi tedeschi si possono numerare a 4,116 uomini e 32,731 donne: in tutto 40,000 circa, tenuto conto dei difetti delle statistiche, che rimangono sempre di qua dal vero. In Francia le sole Figlie della Carità sono più di 30,000, e il complesso di tutti i religiosi francesi ascende a circa 200,000 (p. 331).

Dalle varie opere, destinate in Germania alla propagazione della Fede ed a beneficio delle missioni, nel 1898-99 si misero insieme fr. 1,826,166: cifra senza dubbio bellissima. Ma la Francia nello stesso tempo raccolse fr. 6,047,231 (p. 310). Fu fatta l'osservazione che in Germania si raccolgono e si spendono somme ingenti per le opere interne. A non ricordare che il solo *Bonifacius Verein*, opera gigantesca pel mantenimento delle chiese e delle scuole furono da esso raccolti e spesi negli ultimi cinquant'anni ben 31 milione di franchi (p. 343). Per la Francia il ch. A.

si ferma agli ultimi trent'anni, e nell'impossibilità di dare una statistica di tutte le opere cattoliche, create e mantenute dalla pietà de' fedeli, ne ricorda tre sole: i santuarii di Montmartre, di Fourvière e di Lourdes, pei quali si spesero 61 milione di franchi. Eppure non si contano i santuarii della Salette, di N-D. de la Garde di Marsiglia, di N. D. de Montligeon ed un gran numero d'altri minori. Quanto al mantenimento delle

scuole cattoliche negli ultimi anni si sono spesi più di 100 milioni (p. 345).

Noi crediamo che le statistiche della Germania come ci sono date dall'Autore, siano di molto inferiori al vero. Contuttociò non si può negare il primato della Francia in tutte le opere cattoliche e in ispecie nelle missioni. Tanta generosità dei Francesi deve eccitare l'ammirazione di tutti e si può ben conchiudere col ch. Autore: *Licet et gallis doceri!*

LANZA P. D. TOMMASO preposito generale della Congr. dei PP. Dottrinarii. — Novissimo mese Mariano sopra gli argomenti del Padre Muzzarelli con appendice di 100 esempi tolti per lo più dalle vite dei Santi. 2ª edizione. Roma, tip. S. Giuseppe, 1900, 8° di pp. 416. — L. 3,00. Rivolgersi all'Autore, piazza S. Maria in Monticelli, 28, Roma.

Si veda quanto fu detto di questa pubblicazione nel vol. VI della Serie XV, a pag. 346.

LUCAS HERBERT S. I. — Fra Girolamo Savonarola. A biographical study based on contemporary documents. London, Sands et Company, 1899, 8° di pp. XXXII-474.

I dotti articoli, pubblicati dall'Autore nel *Tablet* (aprile novembre 1898) durante le controversie savonaroliane, formano il fondo di quest'opera. Essi furono accresciuti di più del doppio e condotti ad esporre non solo i punti principali dibattuti, ma l'intera vita del celebre Domenicano. Il ch. Autore conosce tutta la bibliografia, e lavora direttamente sulle fonti. Il suo procedere è tran-

quillo e spassionato. Ma l'evidenza dei fatti lo trae alle medesime conclusioni alle quali giunse il Pastor (dal medesimo ora mantenute nella 3ª edizione tedesca della sua *Storia dei Papi*) e alle quali giungemmo noi pure. In molti punti la controversia ha gittato ottima luce su Fra Girolamo; ma la storia non ha potuto ancora scusare la sua disobbedienza alla scomunica.

LUCIDI ANGELO. — De visitatione Sacrorum Liminum. Instructio S. C. Concilii edita jussu S. M. Benedicti XIII exposita et illustrata. Editio quarta emendata et aucta per P. Laurentium Lugari S. I. Vol. I-III. Romae, ex typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, 1899, 8° di pp. XVI-512; 632; IV-640. — L. 27,00. Vendibile in via del Seminario 120, Roma.

Di questo libro facemmo già ampia recensione nel vol. 10 della XII serie pag. 585, quando comparve alla luce la terza edizione curata dal P. Giuseppe Schneider d. C. d. G. Di-

chiarammo allora l'intrinseco valore di quest'opera, che non solo riesce un compiuto manuale di giurisprudenza ecclesiastica, quantunque dal dottissimo e modestissimo Autore si



abbia avuto un titolo in apparenza assai più ristretto, ma essa è ancora un manuale di dottrina sicura, tutta attinta ai fonti delle risoluzioni delle Congregazioni romane e agli Autori di più nome nelle scienze ecclesiastiche, come Benedetto XIV, il Fagnano, il Card. Pitra ed altri di simil genere. Oltre a ciò va unita alla sicurezza della dottrina una finezza di retto criterio giuridico, una chiarezza di esposizione, una copia di erudizione e di materia, che difficilmente troveresti tutte riunite in altri libri di simil genere. Poichè in questo libro la copia di materia, della quale sia a proposito sia a cagione di altro soggetto viene trattato, non induce un affastellamento di dottrine male ordinate e perciò difficile a ritenere, come sovente avviene di ritrovare in altri libri stranieri e nostrani, congiunto ad una nebulosità di esposizione tutt'altro che attraente e giovevole; ma si unisce ad un bell'ordine di scientifica trattazione e ad una grande chiarezza e lucidità di concetti, quantunque, a dir vero, non ne sia sempre felice l'espressione latina. A prova di quello che qui asseriamo, sia sufficiente il fatto, che le edizioni di questo libro tirate in gran numero di esemplari vanno sem-

pre succedendosi non interrotte.

Il P. Lorenzo Lugari d. C. d. G. già professore di diritto Canonico nell'Università Gregoriana, ci ha ora regalata questa quarta edizione, e dobbiamo essere a lui grati della maggior correttezza dell'edizione e delle aggiunte di nuovi e importanti decreti delle Congregazioni romane sì nei due primi volumi di testo, come e specialmente nell'ultimo dei documenti; quantunque, non senza molta convenienza, se ne sarebbero potuti aggiungere degli altri ancora, come a mo' d'esempio, parlando della Tassa Innocenziana, il nuovo decreto della S. Congr. del Concilio del 10 giugno 1896. Così altri decreti che si trovano solamente citati, pare che assai più convenientemente sarebbero stati riportati per intero, almeno nell'ultimo volume; siano ad esempio il decreto della S. Congr. dei Riti sul canto ecclesiastico, del 7 giugno 1894, il decreto della stessa S. Congr. dei Riti sugli oratorii semipubblici, del 23 gennaio 1899, ecc.

Nel raccomandare quindi al Clero quest'opera, che ad ogni Curia ecclesiastica crediamo indispensabile, sentiamo di far cosa richiesta dal pregio del lavoro e profittevole a tutto il Clero.

MANCINI DOMENICO, sac. — *Vade-mecum du Pèlerin pour l'Année Sainte 1900. Manuel illustré contenant des Notions historico-dogmatiques sur le Jubilé et un Recueil de prières en latin et en français. Rome, Forzani, 1900, in 16° di pp. 160. — Fr. 1,00. Rivolgersi all'Autore, via Riari 44, Roma.*

MARUCCHI HORACE. — *Éléments d'Archéologie chrétienne. I. Notions générales. Rome, Desclée, 1900, 8° di pp. XXXVI-400. — L. 6.*

Questi elementi di archeologia cristiana sono principalmente destinati ad aprir la via e guidare ne' primi passi coloro che avessero attitudine e particolare vocazione a tal genere

di studii. Gli ecclesiastici, tuttavia, non dovrebbero ignorare questa scienza, la quale è connessa con la storia de' dommi e de' riti e costumi cristiani de' primi quattro secoli. Del-



l'autorità grande del prof. Marucchi in queste materie sarebbe superfluo parlare.

Il ch. autore in questo primo volume fornisce le nozioni generali intorno a' monumenti sopra i quali si fonda la scienza archeologica cristiana: cimiteri, iscrizioni, lavori di arte, pitture, sculture e oggetti di

**MARUCCHI ORAZIO.** — S. Pietro e S. Paolo in Roma. Cenni storici ed archeologici per uso dei visitatori della città nell'anno del Giubileo 1900. Roma, Pustet, 1900, 16° di pp. 200. — L. 2.

Lo scopo del ch. autore nella compilazione di questo libro è stato quello di far conoscere tutto ciò che riguarda i SS. Apostoli Pietro e Paolo in Roma; le loro tombe e tutti i monumenti che ne serbano la ricordanza, specialmente le antiche loro

**MEDITAZIONI** per le Religiose tratte dalla vita di N. S. Gesù Cristo per tutti i giorni dell'anno comprese le solennità della Chiesa per cura dei canonici Carlo Ghiglieri ed Agostino Berteu. Vol. I. Torino, tip. P. Marietti, 1900, 16° di pp. 604. — L. 2,00.

Un altro libro di meditazioni. E sia pure il ben venuto. Chi ha il lodevole uso della meditazione quotidiana, dopo servitosi dei libri soliti, ne cerca degli altri, che trattino più o meno le stesse cose, ma in modo un po' diverso. Questo è dunque per

**MNEMOSYNON.** Versi di Leone XIII P. M. al B. Pompilio M. Pirrotti. Benevento, tip. De Martini, 1899, in 4.°

Monsignor Pompilio Pirrotti di Montecalvo Irpino, pronipote del Beato Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie, innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, avendo aperto alla pubblica venerazione la stanza ove nacque il Beato, ha chiesto al S. Padre alcuni

**MORANDO P. LUIGI,** Stimatino, prof. d. S. Teol. nel Seminario Vaticano. — Conferenze al popolo sul Giubileo dell'Anno Santo, 1900, Torino, Roma, G. Marietti, 1900, in 8.°

Molto opportuna questa pubblicazione. Le principali cose, concernenti il giubileo, sono trattate in

uso liturgico ovvero domestico, il tutto illustrato da incisioni o zinctipie in gran numero. Merita una lode speciale l'Indice alfabetico. Dopo l'Introduzione è posta la carta di Roma al tempo degli Imperatori, ma non è cospicua senza una lente d'ingrandimento. L'edizione può dirsi bella e di prezzo discreto.

immagini, donde si fa chiara la supremazia della Chiesa Romana. Il libro è scritto con la nota facilità di stile dell'A., e contiene illustrazioni nel testo. Lo raccomandiamo pertanto a' pellegrini che visitano Roma in quest'anno del Giubileo.

lui. I due egregi autori, avendo diretto per più anni comunità religiose, hanno potuto trarre anche dalla loro esperienza non poche cognizioni a servizio delle anime a cui questo libro è indirizzato.

versi in proposito, e ne ha ottenuto quattro forbiti epigrammi latini, che qui si leggeranno (con a fianco la versione italiana del P. Mauro Ricci) con vivo diletto dei cultori delle due lingue.

queste quattro conferenze con solidità e chiarezza, congiungendo (ciò che non ci è incontrato di vedere

negli altri scritti su questo soggetto) alla istruzione la esortazione. Per la qual cosa noi crediamo che questo libro possa tornare assai utile non

solo ai fedeli, ma anche a quegli ecclesiastici che debbono istruire su tal materia il popolo.

MORTIER LE P. D. A. des Frères Prêcheurs. — Saint-Pierre de Rome, Histoire de la basilique vaticane et du culte du tombeau de Saint-Pierre. *Tours*, Alfred Mame et fils, éditeurs, MDCCCC, in 8° gr. di pp. 616. — L. 18,00.

È un volume splendidamente stampato e ornato di copiosissime incisioni, tratte quasi tutte da fotografie, ideato dal ch. Autore a illustrare la tomba di S. Pietro, nel suo duplice aspetto, che diremmo storico artistico l'uno, e l'altro, in senso largo, liturgico, cioè del culto e della divozione. L'A. può rallegrarsi di avere raggiunto il suo intento di dare ad incremento non meno della pietà che della coltura, un'opera di volgarizzazione sì, ma ampia ed elevata, ove non manca il carattere e l'impronta personale. La quale oltre che nella discussione di varie questioni archeologiche occorrenti nel corso dell'opera, traspare nella forma elegante, facile, condita talora col mordente della satira urbana, per tutto il corso dell'ampia descrizione e narrazione. Citiamo per es. il cap.º sulla Basilica Costantiniana, che è un vivace bozzetto del monumento, dei tempi, dei costumi e delle scene che le si svolgevano intorno. Che se l'egregio A avesse indirizzato il suo dotto volume agli studiosi di professione, l'avrebbe certamente tenuto entro più stretti confini, rinunciando a non pochi preliminari o digressioni non propriamente necessarie; e la bibliografia recata in fine di ciascun capitolo, avrebbe arricchita qua e là di notevoli opere recenti. Alcune incisioni raffiguranti opere moderne, siccome non connesse coll'illustrazione storica, si potrebbero vantaggio-

samente sostituire con altre più importanti; p. e. volentieri si vedrebbe il mosaico della facciata della basilica all' XI secolo, quale da un codice farfense è riportato nella *Röm. Quartalschr.*; così si potevano sopprimere a pag. 116, 117 i due disegni tratti dall'Aringhi, non avendo valore archeologico; tanto più il ritratto della donna di Lutero; e il busto (a p. 11) oggi non più ascritto a Nerone. Quanto al sito della Platonìa l'A. conoscerà senza dubbio quel che fu scritto nelle note archeologiche della *Civ. Catt.*, sentenza che va sempre più confermandosi presso i dotti. Nella discussione sulla testa di S. Pietro l'A. con molta chiarezza pone la questione e allega i documenti a provare che certamente da S. Silvestro in poi il sarcofago di S. Pietro non fu aperto; reca tra gli altri poderosi argomenti anche il testo pubblicato dal De Rossi: *Pervenies per cryptam ad caput beati Petri*. Dopo la quale bella e stringente argomentazione il Mortier era autorizzato a trarre senza scrupoli una conclusione apodittica, cioè che il corpo di S. Pietro è anche oggi *tutto intero* nella basilica vaticana.

Altra lunga discussione spende l'A. in confutare gli scritti del Bartolini sulla famosa statua in bronzo di S. Pietro, eppure è fatica sprecata, essendo quelli notoriamente privi di ogni autorità. Ci ralleghiamo che egli concordi in sostanza col P. Grisar



riguardo all'età approssimativa della statua, ma da canto nostro esiteremmo a riferirla così francamente a S. Leone il grande, dando troppo

MOTTA PASQUALE, sac. dott. — Le vittime di Sandro. *Milano*, tip. Salesiana, 1899, in 8.° — Cent. 80.

Un giovine di buon ingegno e buon cuore, ed anche cristianamente educato, che a poco poco pervertito dai cattivi compagni finisce col divenire un gran malfattore, cagione

peso ad un fatto, il quale dall'immaginazione degli umanisti del sec. XV e degli artisti fu non poco adornato.

della morte del padre e della pazzia della madre, è il soggetto di questo racconto, nel quale i giovani, molto diletlandosi, molto impareranno.

MUSCIO SALVATORE, dott. — In Epistolam Encyclicam Sanctissimi Domini Nostri Leonis D. P. PP. XIII D. Thomae Aquinatis philosophiam instaurantis vicesimo recurrente anno obsequium. *Foggia*, vulgo *Foggia*, ex typ. Pascarelli, 1899, in 16.°

L'autore merita lode per l'impegno, che dimostra nel suo opuscolo, affinchè la dottrina dell'angelico Dottore venga fedelmente insegnata nelle scuole cattoliche. In quanto poi al mezzo, che il Muscio propone a fine di ottenere quell'intento, cioè, che non più s'insegnino separatamente la Filosofia e la Teologia, ma che si rimescolino in un solo corso, che abbia per testo unico la somma teologica di S. Tommaso colle opportune aggiunzioni, ci pare superfluo di esaminarne la pratica utilità, essendo troppo manifesti gl'inconvenienti, che cagionerebbe un tal me-

todo originalissimo d'insegnamento. Ci limiteremo solamente a ricordare all'autore l'ultima lettera Enciclica del Santo Padre all'Episcopato francese. In quella lettera il Papa traccia l'ordine degli studii da doversi tenere nelle scuole dei Seminarii, e vuole che i giovani si applichino dapprima a percorrere un corso completo di filosofia, per quindi passare a quello di teologia. Una risposta più decisiva ed autorevole di questa non possiamo dare al ch. autore, che impiega l'intero suo opuscolo nel proporre e difendere il sistema opposto.

NORBERTO (P.) DA S. MARCELLO. — Lourdes, ossia il trionfo del soprannaturale nel secolo XIX. *Siena*, tip. edit. di S. Bernardino, 1900, 12° di pp. XI-335. — L. 4. Si vende a beneficio di una chiesa che alcuni Religiosi bramerebbero edificare.

« Questo bel volume è frutto d'impressioni ricevute nel mio pellegrinaggio a Lourdes. Alcuni si meraviglieranno vedendo venire alla luce un nuovo scritto su quel gran Santuario, dopo tanti altri che vi furono pubblicati. Potrei far loro osservare che in Italia non sono poi molti, almeno per quanto io sappia, e poi anche se fossero molti, l'argomento sarebbe

ben lungi dall'essere esaurito. » Così l'Autore: e con ragione. Maggiormente che il suo libro si attiene al titolo; e mentre dà in diverse maniere la storia del mirifico Santuario, vi fa risplendere vivamente quel *trionfo del soprannaturale*, che è tema proprio e diretto del suo lavoro. Con varietà di racconti, di dialoghi, di scene, di descrizioni e di filosofiche



e teologiche discussioni, e con uno stile fluído, colto, colorito, moderno e sempre chiaro, egli nelle sue pagine espone una quantità di cose che dilettono, istruiscono, commuovono ed ancora convincono chi non sia accecato dalla protervia nell'ignoranza o nell'errore. Certamente in Italia non si è mai stampato un libro originale tanto ricco di notizie e di ragionamenti, intorno alle portentose meraviglie di Lourdes, com'è questo del P. Norberto, il quale si leggerà con profitto di pietà dai buoni cattolici e di conforto alla fede dai semi-

cattolici, dubitosi o annebbiati nella mente dai pregiudizii. Quest'opera non è soltanto un ben costruito monumento di gloria alla Regina dei cieli; ma è anche un opportuno insegnamento di verità che la moderna scienza razionalistica dispregia, perchè o non le comprende o supinamente le ignora. Il ch. P. Norberto può ringraziare Dio e la Vergine, che gli abbiano concesso di riportare in Italia un frutto così gustoso e salubre del suo divoto pellegrinaggio alla Grotta di Massabielle.

PAILLER, abbé. — Saint Bonaventure: Les Dons du Saint Esprit, pour le mois de juillet. *Paris*, Douniol, 1899, 16° di pp. 142.  
— Fr. 1,00.

Intorno allo Spirito Santo anche tra le anime pie molte sono poco istruite. Or ecco un opuscolo egualmente utile a illuminare la mente e

a riscaldare il cuore di tutti senza distinzione i fedeli: e basti notare che autore ne è il Dottor Serafico.

PERINO GIOVANNI, sac. — Il pio sacerdote D. Giovanni Bosco e la questione sociale. *Torino*, tip. Salesiana, 1898, 16° di pp. 72.  
— Lire 0,50.

Chi vuol conoscere quanto ha fatto Don Bosco, e quanto ha proposto a' suoi continuatori, per la soluzione del problema sociale, mediante l'educazione della gioventù, il miglioramento degli adulti, e la loro

associazione per le opere buone, legga quest'opuscolo scritto con senno e con amore, e si farà una giusta idea di quell'uomo singolare e della sua mondiale istituzione.

— Le insigni reliquie di S. Grato martire nella chiesa Prepositurale già Collegiata di Salussola. Cenni raccolti in occasione del loro rinvenimento e riesposizione al pubblico culto in nuova urna. *Biella*, tip. G. Testa, 1899, in 16.°

PERLE del Divino amore estratte dalla vita del B. Gian Gabriele Perboyre per G. M. A. miss. apostolico. (Versione dal francese). *Milano*, tip. della S. Lega Eucaristica, 1899, 24° di pp. 100. Vendibile anche a Napoli, Porteria de' Vergini 51.

Queste massime spirituali, estratte dalla Vita del B. Perboyre, spirano odore di santità, e saranno un caro ricordo degli Esercizii spirituali, o d'altra pia funzione. Si aggiunge che

questo libriccino di 100 pagine in carta buona, con elegante cartoncino portante impressa l'immagine colorata del Beato, si dà per centesimi cinque, vale a dire è donato.

PETRICH ANTONIO, Dr. — Riflessioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni. *Spalato*, tip. Sociale Spalatina, in 16.°

La dottrina del ch. Dr. Petrich è certamente conforme all'insegnamento cattolico, benchè in alcuni punti si desidererebbe una maggiore chiarezza di esposizione. L'opuscolo dell'Autore è diretto a dimostrare l'oggettività della *relazione* del merito e demerito al premio e alla pena.

PICARDI ADAMO. — Pantologia. 2ª edizione. *Avellino*, tip. Pergola, 1899, 8° di pp. VIII-424. — L. 6,00. Rivolgersi all'Autore in *Voluturara Irpina*.

Si veda ciò che scrivemmo di questa Opera, allorchè ne annunziammo la prima edizione. (Ser. XII, vol. VI, 96).

RAMELLO GUGLIELMO, sac. — Universae Catholicae doctrinae expositio, explicatio, atque defensio. Pars prima, secunda et tertia. De Ordine et Matrimonio. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, 1898, 8° di pp. 565 828 — L. 5. 50.

Abbiamo annunziato altre volte (Vedi Ser. XVII, vol. III, p. 349; VI, p. 218), i trattati di teologia incominciati a pubblicare dal ch. Professore Ramello. Siamo ora lieti di potere confermare nei seguenti volumi il giudizio favorevolissimo, che già portammo nei primi.

SACERDOTALI (In) Jubilaeo excm̃i et revm̃i D. D. Antonii Mariae Grasselli Viterbiensis et Tuscanensis Antistitis. *Padova*, tip. Antoniana, 1899, in 8.°

SAINTE CHANTAL. — Pensées et lettres. Extraites de sa correspondance. *Paris*, Douniol, 1899, 16° di pp. 252. — Fr. 2.

Vi si trova la vita intima della Santa, e un riverbero dello spirito del suo grande maestro, il santo Vescovo di Ginevra. Buon pensiero è stato quello di cavare dalla sua lunga corrispondenza queste perle preziose: saranno così maggiormente ammirate e da maggior numero di persone.

SAINT CYPRIEN. — De l'aumoine. *Paris*, Douniol, 1899, in 16° di pp. 136. — Fr. 1.

Di gran peso è questo trattato, sia per le fonti ond'è tratto, che sono le sante scritture dell'antico e del nuovo Testamento, sia per l'autorità del santo Dottore. Opportunissimo poi a' giorni nostri per rimediare a que' mali. contro cui si va dibattendo il socialismo.

SBANO C., canonico. — Cento Canti in omaggio al Redentore Gesù Cristo in fine del secolo XIX e nel principio del XX per la città e diocesi di Noto. *Noto*, tip. Zammit, 1900, 16° di pp. XVI-212. — L. 2,00.

Fra i libri pubblicati pel solenne omaggio a N. S. Gesù Cristo in questo fine di secolo, ne conosciamo molti in prosa, pochi in poesia: ma fra questi il più ragguardevole è quello che ora annunziamo. I « Cento Canti » sono divisi in tre parti. La prima canta IL REDENTORE NEL SECOLO XIX,



ricordando gli uomini e i fatti più notevoli del secolo in relazione a Gesù Redentore e alla Chiesa Cattolica. La seconda celebra IL REDENTORE NEL VANGELO, cioè la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli, e la diffusione della Fede nel mondo. La terza loda IL REDENTORE NEL CUORE E NELLA VITA UMANA, e contiene affetti, aspirazioni, speranze, ricordi a G. C. Redentore, come unica fonte di

conforti, di speranze, di vita. Nell'annunziato volume è compresa la sola 1<sup>a</sup> parte. La nobiltà dei sentimenti, la maestà del verso, e le altre doti che abbiamo ammirate in questi Canti di vario metro, condotti sull'orme dei nostri grandi maestri da Dante al Parini, fanno sì che sollecitiamo coi voti il momento di veder uscite alla luce le altre due parti.

SCALABRINI GIO. BATTISTA, vescovo di Piacenza. — Il socialismo e l'azione del Clero. Osservazioni, seconda edizione. *Torino*, libreria salesiana, 1899, in 16° — Cent. 30.

Si veda il vol. VI di questa Serie alla pag. 588.

SCHNUERER GUSTAVO, dr. prof. nella Università di Friburgo. — L'origine dello Stato della Chiesa. Versione dal tedesco per sac. prof. Angelo Mercati. *Siena*, Biblioteca del Clero, 1899, 8° di pp. 160. — L. 2,50.

Di quest'opera, uscita già da alcuni anni nell'originale lingua tedesca, si occuparono molto i migliori periodici scientifici tedeschi ed inglesi. Noi pure l'annunziamo nella *Civiltà Cattolica* (Ser. XVI, vol. I, pag. 596). Ora non possiamo se non lodare l'intenzione e la fatica del Prof. A. Mercati, che ce ne presenta

la traduzione fedele in lingua italiana. L'opera è di polso, studiata, sincera, si può dire sicura nella massima parte. La riputiamo di tanto pregio, che non esitiamo punto a raccomandarla a tutti i seminarii, case di educazione, e a chiunque voglia conoscere il vero in una questione tanto impugnata e tanto importante.

TARDIVEL JULES, directeur de la *Vérité* de Quebec. — La situation religieuse aux États-Unis. *Lille*, Desclée, 1900, 16° di pp. VIII-304.

VADEMECCUM pei Divoti nell'Anno Santo 1900, con nozioni storico-dogmatiche sul Giubileo ed opportune preghiere. Manuale con illustrazioni a cura di un Sacerdote di Montefeltro. *Roma*, tip. dell'Unione Cooperatrice, 1899, in 16.° — Cent. 50. Rivolgersi al Sac. Feretrano Torricella, via Riari 44, *Roma*.

VALERIO RAFFAELE. — Nuovi canti. *Acireale*, tip. dell'Etna, 1900, in 16.°

La Musa ispiratrice di questi canti è nobile, fresca, vivace, quantunque un po' si diletta del vago e vaporoso;

ma i suoi vapori non vengon mai dalle valli, bensì sono diffusi negli eterei spazii.

ZARBARINI G., prof. — La festa di S. Trifone. *Spalato*, tip. Sociale Spalatina, 1900, in 8.°



## LETTERE PASTORALI PER L'ANNO 1900

**Ferrari Andrea** cardinale arcivescovo di Milano. « Educate i figli nella disciplina e nella istruzione del Signore ». Pastorale per la Quaresima 1900.

**Sarto Giuseppe** cardinale patriarca di Venezia. L'Anno Santo.

Lettera degli arcivescovi e vescovi della Toscana alle loro Diocesi per l'Anno Santo 1900.

Lettera Pastorale dell'Episcopato della Regione Emiliana. — Obolo di S. Pietro. 6 gennaio 1900.

**Carrano Francesco Paolo** arcivescovo di Aquila. L'Impero del Verbo Incarnato nella conservazione, giustificazione e salvazione dell'uomo. Lettera Pastorale per la Quaresima 1900.

**D' Arrigo-Ramondini Letterio** arcivescovo ed archimandrita di Messina. Si ritorni a Gesù. Per la Quaresima 1900. *Messina*, tip. S. Giuseppe, 1900, in 16.º

**Fiorenza Giuseppe Maria** arcivescovo di Siracusa. Pastorale pel Giubileo Massimo del 1900.

**Marongio Delrio Diego** arcivescovo di Sassari. La Chiesa Cattolica. Pastorale per la Quaresima 1900.

**Reggio march. Tommaso** arcivescovo di Genova. Della Legge sulla precedenza del matrimonio civile al Religioso. 24 Dicembre 1899.

**Aldanesi Giuseppe Maria** vescovo di Cagli e Pergola. L'Anno Santo.

**Baldassarri Francesco** vescovo di S. Angelo in Vado e di Urbania. Del solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore e del massimo Giubileo.

**Blandini Giovanni** vescovo di Noto. L'Anno Santo. Pastorale per la Quaresima 1900.

**Callegari Giuseppe** vescovo di Padova. Sulla necessità e maniera di riparare l'apostasia della Società dal Vangelo e da Dio. Quaresima del 1900.

**Camilli David** vescovo di Fiesole. Della sommissione e della riverenza all'autorità del Capo della Chiesa Cattolica. Pastorale per la Quaresima 1900.

**Cumino Domenico** vescovo di Biella e Conte. Il Sacratissimo Cuore di Gesù. Quaresima 1900.

**Diamare Giovanni Maria** vescovo di Sessa. Sul Giubileo dell'Anno Santo 1900.

**Magani Francesco** vescovo di Parma. I. Pubblicazione del Giubileo Universale per l'Anno Santo. II. Omaggio a Gesù Redentore e alla sua SS. Madre. III. Azione e Associazioni Cattoliche nella Diocesi.

**Pietropaoli Carlo** vescovo di Trivento. Il restauro della Cattedrale di Trivento nell'ultimo anno del secolo XIX. Quaresima 1900.

**Vescia Giovanni Maria** vescovo di Policastro. Il Papa. Lettera Pastorale in occasione dell'Anno Santo.

**Vespignani Alfonso Maria** vescovo di Cesena. Il Papa e il Cattolico. Quaresima 1900.



## IL CARDINALE CAMILLO MAZZELLA S. I.

VESCOVO DI PALESTRINA

### NECROLOGIA

Al disparire d'un luminaire della pietà e della scienza cristiana, sorge naturale ne' cuori gentili la brama di conoscere la storia del come quel focolare di luce si accendesse e per una via di splendori toccasse il suo apogeo. E noi che intimamente vedemmo, per così dire, la storia del rimpianto Cardinale Mazzella, ci crediamo in acconcio di appagare i loro giustissimi desiderii; ne sentiamo anzi un dolce dovere, come a tale da cui ricevemmo continuato e non inutile favore. Bastino pertanto alcuni brevi cenni, i quali avranno per lo meno il pregio di venir dal cuore e d'essere esatti così che possano servire di guida a chi ne dovrà più ampiamente scrivere o parlare.

Nacque Camillo Mazzella d'antica e illustre famiglia a Vitulano, presso a Benevento, il 10 febbraio 1833, gemello ad Ernesto, il quale moriva, non ha molto, arcivescovo di Bari. Compì i suoi studii a Benevento sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, notato fin d'allora per bontà e per eletto ingegno. Il che gli ottenne facilmente la pontificia dispensa, per ascendere al sacerdozio, il settembre del 1855, contando appena 22 anni di età. In quel fiore di giovinezza e di speranze mondane egli bramò la vita religiosa, e il 4 settembre 1857 venne accolto con soddisfazione sua e dei superiori, nel noviziato de' Gesuiti, colà ove sorge ora il convitto Pontano alla Conocchia, sopra i colli di Napoli.

I suoi studii e lo spirito religioso parvero sì saldi nel giovane P. Camillo, che i superiori non si peritarono di destinarlo, appena uscito dal noviziato, alla cattedra di filosofia nel collegio di Cosenza. Ciò fu nel 1859: e l'anno seguente tenne lo stesso officio nel seminario di Andria.

E i suoi fratelli da queste prime prove riconobbero in lui l'uomo nato alla cattedra. Ma questa, insieme colla diletta patria, egli fu costretto ad abbandonare nel 1860, pel discacciamento dei

gesuiti dal regno di Napoli. Esule a Lione, ebbe agio nel nostro collegio di riandare privatamente le materie teologiche; ma invece di darne esame, secondo il costume, fu invitato a darne pubblico saggio sostenendo una solenne disputa *de Universa Theologia*. Egli fece maravigliare i dotti, accorsi ad argomentare, com'è uso, contro di lui: lo udirono riassumere in forbito latino le complesse e sottili difficoltà a bello studio annodate, e risolverle con sicurezza magistrale. Subito dopo cominciò ad insegnare teologia: da prima la teologia brevior ai giovani suoi confratelli, e dopo il corso di tre anni, la teologia morale. Così il Mazzella passava agevolmente da una cattedra di alti studii ad un'altra, e mostrava in ciascuna tale un possesso, che pareva per quello speciale studio essere nato e naturato professore.

Nel 1867 fu richiamato a Roma a compiere in S. Eusebio l'anno di terza probazione, che è un ritiro, presso di noi, che segue gli studii e prepara più direttamente il religioso alle opere del ministero sacerdotale. Ma siccome per lui il principale ufficio doveva essere l'insegnamento, così nel 1868 riprese la cattedra di teologia morale, non più in Europa, sì bene in America, nel nostro collegio di Georgetown, e qui pure pronunziò i voti della solenne professione (2 febbraio 1869). In questo tempo le varie province e missioni degli Stati Uniti aprivano un grande e comune studio pei nostri chierici, a Woodstock, nello Stato del Maryland. Non parve vero ai superiori dell'Ordine di potervi chiamare così da vicino il P. Mazzella per farne un professore di teologia dommatica, e affidargli la Prefettura generale degli studii, affinchè egli dèsse forma e spirito a quella nascente nostra università.

Nè di questo importante ufficio, che era veramente convenientissimo a lui, sarebbe uscito sì tosto, se la fama del suo sapere e della sua valentia nel dirigere gli alti studii, non avesse suggerito al Santo Padre Leone XIII, di volerlo in più degno e più ampio teatro, in Roma. Lasciò il Mazzella grande memoria di sè nell'America, ove era consultato come un oracolo e viveva amatissimo da' suoi fratelli americani ed italiani. Quanto a sè erasi adagiato affettuosamente nella nuova patria di elezione, vi aveva preso cittadinanza ed ebbe a sentirne molto il distacco, tanto che fu veduto piangere. Ma fu d'uopo obbedire. Più alti uffici attendevano nella Capitale del mondo cattolico. Il Pontefice, nel novembre del 1878, lo volle Professore di teologia scolastica e poi anche Prefetto generale degli studii nella Università Gregoriana, tenuta dai gesuiti, alle cui facoltà concorrono, più forse che in niun'altra Università, gio-



vani italiani e stranieri di tutte le nazioni. Il Mazzella fu l'uomo che intese profondamente il verbo del gran Papa ristoratore delle scienze filosofiche e teologiche, e fece di novello splendore brillare le dottrine tomistiche. Il Vicario di Gesù Cristo ne fu soddisfatto, e i confratelli del P. Mazzella contenti ed edificati.

Presso i suoi godeva nome di scienziato non solo, ma anche di uomo pio e pratico di governare: fin da quando dimorava in America il Preposito generale della Compagnia gli aveva affidato l'incarico di Visitatore delle Missioni del Nuovo Messico e del Colorado; ed egli ne adempì il dovere nelle vacanze scolastiche degli anni 1877 e 1878. Qui in Roma fu socio dell'illustre Accademia di S. Tomaso fin dalla fondazione di essa, e più tardi fu nominato Consultore degli Studii e del S. Ufficio. I suoi volumi di Teologia scolastica, pubblicati prima in America, si ristampavano in Roma, a più edizioni, e portavano alto il suo nome nella repubblica letteraria: e noi ne daremo un cenno più innanzi. Vi si sente la mente profonda, chiara, sicura, che scrive fortemente e solo in servizio della verità cristiana. Fu anche suo lavoro, un'opera anonima: *Rosminianarum propositionum trutina theologica*, che levò molto romore, e fu a diversi dotti fallacemente attribuita.

Il colmo degli onori gli giunse inaspettato e da lui declinato seriamente e a tutto potere, come prima ne ebbe sentore. Ma come resistere all'amorevole comando di Leone XIII? Egli fu sollevato alla sacra Porpora nel Concistoro del 7 giugno 1886, diacono dal titolo di S. Adriano; e per giunta il benevolo Pontefice, nella Allocuzione di uso, disse di avere eletto: *Camillum Maxzella, Societatis Iesu alumnus, insigni doctrinae fama et pari virtutis laude praeclarus*. Incredibile fu il giubilo de' suoi discepoli, e unanime il plauso di quanti in Europa ed in America ne conoscevano i rari meriti.

Visse cardinale circa quattordici anni, poco o nulla mutando delle abitudini religiose e sempre in casa della Compagnia, benigno ascoltatore, affabilissimo di maniere. Rendevasi servizio ove stendevasi il suo potere, fermissimo tuttavia di non metter mano in affari a cui il dovere dell'ufficio nol chiamasse. Ma in questi occupavasi a tutt'uomo. Ebbe consiglio e mano in molti e gravissimi affari della Chiesa, affidatigli dalla fiducia del Vicario di Gesù Cristo. Faceva parte attiva di più S. Congregazioni: del S. Ufficio, della Propaganda, della Propaganda per gli affari di rito orientale, della Commissione speciale per la correzione dei libri delle Chiese d'Oriente. Fu Presidente della Commissione per l'esame delle costituzioni dei nuovi Istituti religiosi dipendenti dalla Propaganda: fu in varii tempi

Prefetto delle Congregazioni delle Indulgenze e Sacre Reliquie, dell'Indice, degli Studii, de' Sacri Riti. Oltre a ciò era Protettore di molti Istituti religiosi, e ne prendeva cura efficace e con amore. E nei rari momenti liberi da tanti uffici, manteneva un vario ed esteso commercio epistolare. Non si dava requie, se non ne' maggiori caldi, quanto bastasse a riprendere un po' di lena, nelle aure e nel mare della nativa Napoli, ove pure abitava come in famiglia co' suoi confratelli nella Casa del noviziato di Villa Melecrinis.

Dopo un decennio di cardinalato, secondo l'uso, optò per l'ordine presbiterale, e prese il titolo di S. Maria in Traspontina. Per espresso desiderio del Papa, optò pure, nel concistoro del 19 aprile 1897, per la sede Suburbicaria di Palestrina. Fu il primo Vescovo suburbicario della Compagnia di Gesù, e venne consacrato il 9 maggio 1897. Prese a petto il suo nuovo ufficio, e il bene eterno del clero e del popolo prenestino, largo con essi di aiuti spirituali e temporali. Fu un sopraccarico agli altri uffici che già il tenevano oppresso di fatiche. In due anni di episcopato, riordinò gli studii dei chierici, i quali crebbero di numero; restaurò i fabbricati del Seminario e dell'Episcopio; contribuì generosamente a riedificare quasi di sana pianta alcune chiese de' paesi della Diocesi; e alla nobile sua cattedrale aggiunse nobili ornamenti.

A sì degna vita il cardinale Camillo Mazzella pose la corona con una morte degnissima. Già da tempo sentiva declinare le sue forze, ed aveva disposto delle cose sue con intendimenti di un religioso povero, anzi che d'un prelato signore del suo. La malattia, un complesso anzi di malattie, lo trovò apparecchiato di animo e sereno di coscienza. All'ultimo il P. Preposito generale della Compagnia gli amministrò il S. Viatico, ed il P. Floeck, suo confessore, l'estrema unzione. Monsignor Rinaldo Angeli, Cappellano segreto di S. Santità, gli recò personalmente un'affettuosa benedizione di Leone XIII, la quale gli fu di grande conforto. Se alcun morente ne fu meritevole, il cardinale Mazzella era desso, come colui che aveva corrisposto ai beneficii, alla stima e all'affetto paterno del grande Pontefice, con una devozione filiale, forte, illimitata. Ciò che non scemava punto, ma dava forse incremento al simile suo amore verso la madre, cioè la Compagnia di Gesù, che l'aveva cresciuto alla virtù ed al sapere. Già vicino a morte, vedendo presso a sè il R. P. Martin, Generale, ed altri padri che stavangli intorno, si aperse ad un sorriso di consolazione, e disse di sentirsi felice di morire nella Compagnia di Gesù, circondato, com'egli esprimevasi, da suoi confratelli di religione. E poco dopo spirava. Era il lunedì 26 marzo, trentatrè minuti dopo il mezzogiorno.



Queste poche note di una vita illustre e santa noi non possiamo confermare meglio, che coll'augusta parola di Leone XIII, il quale, chiudendo la Congregazione generale dei SS. Riti, tenutasi alla sua presenza il dì 27 marzo, si degnò pronunziare le seguenti nobilissime e affettuosissime parole, che valgono un pieno elogio e più d'ogni altro autorevole e memorabile.

« Antequam hodierno conventui finem imponamus, temperare non possumus quin vobis significemus acerbam aegritudinem qua animus Noster afficitur ex immaturo obitu dilecti filii Nostri Cardinalis Camilli Mazzella, huiusce S. Congregationis Praefecti. Cuius doloris Nostri probe scimus habere vos omnes ex corde participes. Si enim in eo Nos amisimus consiliarium prudentia et fidelitate eximium, Ordo vester praeclarum item amisit ornamentum, virum scilicet pietate, doctrina et laboribus de Ecclesia optime meritum.

« Animae carissimae et pientissimae tribuat Christus pacem, dignumque in caelo praemium. »

---

PRINCIPALI OPERE DEL CARD. MAZZELLA.

— *De virtutibus infusis*. Praelectiones Scholastico-Dogmaticae. Editio IV, Romae 1894.

— *De Deo Creante*. Praelectiones Scholastico-Dogmaticae. Editio IV, Romae 1896.

— *De Gratia Christi*. Praelectiones Scholastico-Dogmaticae. Editio IV, Romae 1895.

— *De Religione et Ecclesia*. Praelectiones Scholastico-Dogmaticae Editio V, Romae 1896.

— *Rosminianarum propositionum, quas S. R. U. Inquisitio approbante S. P. Leone XIII reprobavit proscripsit damnavit, trutina theologica*. Un bel vol. in 16° di pp. XIX-470.

— *Dell'appetito sensitivo nell'uomo*. Dissertazione estratta dal Periodico « L'Accademia di S. Tommaso d'Aquino ». Roma, tip. Befani, 1883, 8° di pp. 35 (*Civ. Catt.* XII, 5, 608).

— *De analysi Actus Fidei*. (Estratto dalla terza edizione del Trattato « De virtutibus infusis » (*Civ. Catt.* XII, IX, 332).

— *De' varii gradi della conoscenza intellettuale*. Dissertazione estratta dal Periodico « L'Accademia di S. Tommaso d'Aquino ». Roma tip. Befani, 1885, in 8° di pp. 40 (*Civ. Catt.* XII, XI, 440).

— *Risposta ad alcune questioni sopra il ritorno de' Greci scismatici alla Chiesa Cattolica*. Dissertazione letta nell'Accademia di Religione Cattolica il dì 10 marzo 1887. Roma tip. Vaticana, 1887, 8° di pp. 28 (*Civ. Catt.* XIII, VI, 352).



# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 10-30 marzo 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. Ancora i commenti de' giornali al successo dell'Anno Santo. — 2. Pellegrinaggio prussiano della Slesia; altro austriaco di Salisburgo; della regione veneta; del Lazio e dei romani. Il S. Padre in S. Pietro. —
3. Il pellegrinaggio dei moravi; e il loro inno papale alla Sistina.

1. Che gli scrittori dei giornali quotidiani sieno per molti rispetti da compatire non è dubbio alcuno: avere ogni giorno i grandi fogli di carta bianca da riempire e doverli empire di notizie sempre nuove, e gustose, è duro compito. Perciò si capisce che talora s'appiglino al seducente partito d'inventarne o di accogliere di seconda mano le inventate; nè si vorrà con troppo rigore esigere da loro che sieno coerenti a se stessi, quelli specialmente che non avendo principii da difendere o da seguire, credono di essere liberi di sentenziare oggi quello che dovranno smentire domani. Così avvenne dei pronostici maligni di certi giornali liberali intorno al successo dell'anno santo. Da principio vedevano fosco, e la *Tribuna* sopra tutti gli altri ne godeva in cuor suo, lamentando al più, per quell'istinto di razza che non si depone mai, le delusioni degli albergatori e di quanti speravano buscare qualche soldo o lauti guadagni dai pellegrini. (Fin dal medio evo gli ebrei in Roma vendevano croci, reliquiarii, e paternostri ai forestieri). Visto poi che i pellegrini affluivano, e coll'entrare di stagione più tollerabile, andavano crescendo, si cominciò a trovare ch'erano mal vestiti. (La professione di sartore fu sempre comune nel ghetto). Poi si dovette riconoscere che sì, i pellegrini c'erano, che carrozzelle tram e omnibus lavoravano per bene: anzi quei pellegrini venivano da lungi, d'oltre Alpi. Ma che fattezze! Occhi mal tagliati, facce tozze... e poi molti di loro avevano il gran torto di ospitare a Santa Marta, negli alloggi loro preparati dalla commissione pontificia.

Finalmente il giornalismo liberale capì che il miglior partito era prendere il mondo com'egli è, rassegnarsi a vedere che pel povero monumento a Carlo Alberto nè Roma nè Italia si commossero, per contro

il giubileo si vede, si sente, e dentro e fuori delle chiese: non balli nè ricevimenti nè altre feste ufficiali nelle alte sfere; nè al Quirinale, nè alle ambasciate nè in alcuno dei paradisini del gran mondo elegante. Che farci? Si direbbe che politica o convenienza o devozione o tutte e tre avessero fatto comunella insieme. La società romana dei trams, non bastando gli elettrici, allestì un servizio straordinario a cavalli da piazza Venezia a S. Pietro, e un'altra linea da via Capo le Case per piazza di Spagna a S. Pietro. Quindi il *Messaggero* del 12 marzo risolvè di fare un atto generoso e pubblicare senza più, in omaggio della verità, questo proclama: « Da più giorni tutte le vie di Roma sono attraversate da lunghe file di vetture cariche di pellegrini, e lo stesso succede fuori le porte. Il grande concorso che si prevedeva per l'Anno Santo è dunque confermato dai fatti, e non siamo che a marzo, con una stagione tutt'altro che propizia. Avevamo quindi ragione di rilevare le assurdità di certi interessati, che in mala fede prognosticavano l'insuccesso dei pellegrinaggi, fin qui abilmente organizzati e compiuti. »

2. Difatto i pellegrinaggi si succedevano e s'incalzavano, per così dire, l'un l'altro. Mentre ancora stavano in Roma gli Ungari, dei quali dicemmo nel *Diario* dell'ultimo quaderno (17 marzo 1900), erano sopravvenuti circa 450 parte polacchi parte tedeschi della Slesia prusiana della diocesi di Breslavia, entrati in città il 6 marzo, sotto la direzione dell'arciprete Konjestky, presidente del pellegrinaggio. Furono ammessi alla benedizione del S. Padre il giorno 9 marzo, nell'aula delle beatificazioni.

E mentre greci-ungheresi da una parte e polacchi-tedeschi dall'altra edificavano i romani con la loro devozione, contegno, ed esattezza nel visitare le basiliche e i monumenti, giungevano in Roma altri 450 pellegrini austriaci dell'arcidiocesi di Salisburgo, condotti da Monsignor Katschthaler, vescovo titolare di Cibistra e ausiliare dell'E<sup>mo</sup> Card. Haller arcivescovo di quella cattedrale. Un treno speciale, di sole carrozze di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe, senza cambio di vetture nè fermata al confine per la dogana, li portò sino alla stazione di Termini, ove smontarono alle 5 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> pom. del 9 marzo.

Intanto arrivavano circa quattro mila veneti a capo dei quali l'E<sup>mo</sup> Card. Giuseppe Sarto Patriarca di Venezia, con Mons. Pietro Zamburlini arcivescovo di Udine, Mons. Antonio Feruglio vescovo di Vicenza, Mons. Francesco Isola di Concordia e Mons. Antonio Polin di Adria, grave d'anni infaticabile di zelo per i suoi diocesani. Erano con loro Mons. Mander che dirigeva il gruppo veneziano, Mons. Dall'Oste e il Cav. Loschi dirigenti quello del Friuli; poi i rappresentanti dei vescovi di Chioggia e di Padova. Nè mancava il conte Paganuzzi, presidente ed anima dell'Opera dei Congressi, il quale ebbe di quei



giorni la più benigna accoglienza dal S. Padre; con esso i presidenti e i rappresentanti dei varii Comitati regionali e diocesani, delle società cattoliche, sezioni giovani, ecc. e molte ragguardevoli persone del clero, del patriziato veneto, di ogni grado sociale e d'ogni stato. Il numero prevalente degli uomini in questo pellegrinaggio, nè tanto degli ecclesiastici quanto dei laici, e moltissimi di civile condizione, fu notato come indizio dello stato fiorente delle associazioni cattoliche in quelle regioni e della salutare attività ivi spiegata dalle medesime a beneficio di tutte le classi sociali.

Il giorno 16 marzo tutti questi numerosi pellegrini uniti con quelli austriaci di Salisburgo, e molti altri romani e forestieri, desiderosi di vedere il S. Padre e riceverne la benedizione, si adunarono come di consueto nell'aula delle beatificazioni, ove verso il mezzogiorno discese Sua Santità a consolazione di tutti. Sono spettacoli che si rinnovano omai ogni settimana, ma portano lontano il frutto di rinnovare l'amore e la fedeltà al Vicario di Cristo, e con questo stringono il vincolo d'unità nella Chiesa sparsa per tutta la faccia del mondo.

Non erano partiti ancora tutti i salisburghesi, ed ecco scendere dai monti del Lazio altri 3500 pellegrini incirca, che per vie diverse, quali a piedi durante la notte, quali in omnibus e vetture, altri coi primi treni della mattina, dalle terre e castelli soggetti alle tre diocesi suburbicarie di Velletri, Frascati e Albano convennero la domenica 18 marzo alle 8  $\frac{1}{2}$  nel portico di S. Giovanni in Laterano. Presidenti onorari erano gli E $\dot{m}$ i Cardinali Vescovi suburbicarii, Oreglia di S. Stefano decano del S. Collegio, vescovo d'Ostia e Velletri; Serafino Vannutelli vescovo di Frascati, e Agliardi vescovo di Albano. La presidenza effettiva e l'organizzazione del pellegrinaggio era stata affidata alla *Federazione laziale* delle Società cattoliche e al Presidente di essa Cav. Nicola Santovetti. Dirigevano i pellegrini delle tre diocesi su mentovate i loro vicarii generali, Mons. Iannoni vescovo titolare di Caristo, Mons. D. Eugenio Mercanti e Mons. Valbonesi vescovo titolare di Argo. Nel resto della domenica e nel giorno appresso, festa di S. Giuseppe, compierono le altre visite giubilari.

Della vicinanza delle due feste approfittarono parimente numerosi fedeli abitanti in Roma, per fare il secondo giro alle basiliche conforme alle disposizioni concertate dalla Federazione Piana.

Tutti questi poi, romani e laziali, con non pochi veneti e salisburghesi trattenutisi ancora in Roma, e gran numero di forestieri d'ogni nazione, non potendo per la moltitudine essere accolti nè nella Cappella Sistina nè nell'aula consueta sopra il grande portico di S. Pietro per la benedizione del Papa, S. S. si degnò scendere nella basilica vaticana la domenica 18 marzo poco dopo il mezzogiorno, ove l'aspettavano da quindicimila fedeli plaudenti e devoti.



Terminata l'udienza, circa 1500 dei buoni abitanti del Lazio, che per la notte vegnente erano alloggiati a S. Marta, sedettero nei locali del Belvedere alla mensa, apparecchiata per cura della Commissione pontificia dei pellegrinaggi dalle Figlie della Carità e servita dalle medesime, aiutandole i soci del Circolo di S. Pietro e quelli dell'Unione artistico operaia.

3. Dopo il Lazio la Moravia. La sera del 22 marzo alle 11 pom. giunsero circa 500 pellegrini di quella parte dell'impero austriaco, antico marchesato, la cui popolazione al presente è per poco più di due terzi czecca (slava), e tedesca pel rimanente, cattolica nella proporzione del 95 a 96 per 100. Guidava il pellegrinaggio Mons. Bauer, vescovo di Brünn, città capitale del marchesato, di 94,000 abitanti, di grande industria, situata a piede del colle dello Spielberg, famoso anche in Italia per le *Prigioni* di Silvio Pellico. Oltre a' diocesani di Brünn eranvi molti altri dell'arcidiocesi di Olmütz: buona parte furono ospitati a S. Marta, altri in alberghi privati, e i capi al Collegio Boemo. I bravi pellegrini sotto la direzione di Mons. Zapletal e del Rev. Canon. Dott. Dvorak s'accinsero tosto alle visite con la solita compostezza e puntualità di quelle genti educate all'ordine in ogni cosa; molti vestivano i costumi nazionali, le donne con farsettini di colore, e gonnelle corte, come solite camminare per nevi e ghiacci, stivaletti alti allacciati, e in capo fazzoletti pendenti per un canto e annodati quasi a uso di turbante; gli uomini, stature da corrazzieri, in giacchetta corta di panno bianco, doppia fila di bottoni metallici lucenti, grandi stivali fino al ginocchio e un berretto tondo in testa: in tutti grande nettezza. Si notavano tra loro molti sacerdoti e cospicui personaggi della nobiltà, tra gli altri il barone di Metternich, il conte Stolberg, il barone Gudenus, la contessa Waldenstein, il conte Hoensbroeck Commendatore dell'Ordine di Malta, con la sua famiglia, il conte di Waldberg, la contessa di Fürstenberg, la contessa Zichy con la sua famiglia, il Rev. Kolberg della diocesi di Warmia, il prof. Kadecak magistrato, ecc.

Il giorno 26 poi tutto il pellegrinaggio della Moravia con molti altri signori, tra cui il conte Thun, già presidente del Consiglio dei Ministri in Austria, la contessa De Faille moglie dell'Ammiraglio francese, la contessa Chathova, furono ammessi alla presenza e alla benedizione del Papa nella Cappella Sistina col solito cerimoniale.

Al finir dell'udienza i pellegrini intonarono nella loro lingua l'inno papale, saggio di quei canti nazionali popolari pieni di sentimento, di gravità e d'una elegiaca intonazione, i quali per tutta la Boemia vengono coltivati fin dalle prime scuole con grande accuratezza ed orecchio squisitamente musicale. Ritiratosi tra gli applausi il S. Padre, il conte Thun rivolse ai moravi brevi parole esortandoli caldamente a mantener vivi in cuore i sensi della loro devozione al Capo della Chiesa cattolica e la memoria di quel giorno solenne.

## II.

## COSE ROMANE

1. Il genetliaco del Re Umberto e l'inaugurazione del monumento a Carlo Alberto. Sua incongruenza storica. — 2. Il centenario dell'elezione di Pio VII. — 3. Il Papa, la questione romana e la pace innanzi alla Camera belga. — 4. La consecrazione di un Arcivescovo di rito armeno. — 5. Il monumento al Redentore in Vaticano. — 6. Due gravissimi lutti nel Sacro Collegio. — 7. La morte di Mons. Guidi, Uditore Santissimo. — 8. Decreti delle S. Congregazioni romane.

1. Il 14 marzo, anniversario della nascita del re Umberto, si è festeggiato in Roma dal Governo, colle solite formalità ufficiali di bandiere esposte negli edifici pubblici, ed in pochissimi privati, e colla solita mostra di milizie, passate dal re in rassegna nel solito luogo. D'insolito si è avuta quest'anno l'inaugurazione di un monumento al re Carlo Alberto, nel giardino che fiancheggia ad oriente il palazzo apostolico del Quirinale, dove prima sorgevano i due Monasteri delle cappuccine e delle sacramentine, demoliti per piantarlo. L'idea del monumento fu concepita da un gruppo di devoti alla Casa di Savoia, i quali si costituirono anni addietro in Comitato, per raccogliere offerte spontanee dai Comuni del Regno; una tenue porzione dei quali è di fatto concorsa alle spese, con quella spontaneità dei contribuenti che si può immaginare. Il lavoro della statua equestre fu commesso allo scultore Romanelli di Firenze: ma la grande fretta di collocarla a posto il 14 marzo è stata cagione di varii inconvenienti, de' quali il principale è stato che il cavallo e la persona non si son potuti mettere sul piedestallo compiuti; alla statua del re mancando la spada, ed al cavallo la briglia e le staffe. La stessa cerimonia dell'inaugurazione riuscì confusa, fredda e così priva di quelle consuete significazioni di entusiasmo di convenzione, che i meglio affetti alla dinastia ne rimasero mortificati. Tutti i giornali di Roma hanno notato il disordine di questa festa, ed i liberaleschi hanno deplorata l'indifferenza del pubblico, il quale, tratto da curiosità, più che da altro sentimento, vi assistè. Simile e meno decoroso ancora è apparso l'ottavario di altri festeggiamenti, che il Comitato aveva promossi per tutta Italia, a celebrare questo avvenimento. In verità, erano feste acconce più a villaggi di provincia, che non ad una città qual è Roma; corse di velocipedi e di cavalli con premi assai meschini, illuminazioni o fuochi artificiali in qualche quartiere, e concerti popolari in alcune piazze. Basti dire che al concorso di bande musicali, per disputarsi i tre premi fissati con parsimonia esemplare, si presentarono soltanto tre bande di vicini paesi; e così ad ognuna fu assicurato il



premio. Fallì persino lo spettacolo di gala, che il Comitato aveva bandito a suon di tromba, il quale neppure fu onorato dalla presenza dei Reali di Savoia. Insomma, e la mala ideata inaugurazione ed i peggio concepiti festeggiamenti non hanno ottenuto se non un effetto contrario al desiderato dai zelanti promotori. « Perchè questi otto giorni di baldorietta? — domandava la *Tribuna* del 9 marzo. — Per la gloria della monarchia? Ohibò! Su ottomila Comuni, gli organizzatori non hanno potuto ottenere che appena l'adesione di 250! Su diecimila associazioni, appena l'adesione di 300! Se la monarchia avesse bisogno di queste feste, tirate voi la conseguenza! » Non vi ha dubbio che il Comitato non poteva scegliere tempo più disadatto a queste gazzarre liberali in Roma, quando le dimostrazioni mondiali, non che italiane, di pietà e di devozione al Papato, per la congiuntura dell'Anno Santo, fanno crescere sempre più spiccato il contrasto, fra la povera Roma capitale d'Italia, e la grande Roma capitale dell'Orbe cattolico.

Del rimanente il pensiero espresso dal Comitato, nel suo manifesto di accomunare il re Carlo Alberto col Mazzini e col Garibaldi, nell'intento di togliere Roma al Papa, e farne la metropoli di una Italia unita, è quanto mai si possa dire incongruo, anzi balordo e contrario a tutto ciò che i documenti storici provano di questo re. I giornali cattolici hanno citati in abbondanza questi documenti, espositivi della sua religiosità e de' suoi nobilissimi sentimenti per la indipendenza sovrana della Santa Sede. Noi, nella nostra serie decima, vol. X, pubblicando, sotto il titolo: *Pio IX e Carlo Alberto*, la corrispondenza loro, quasi tutta inedita, dimostrammo ad evidenza, che il fare di Carlo Alberto un re rivoluzionario ed antipapale, non era soltanto una menzogna oltraggiosa all'onore suo, ma una capestreria da mentecatto. Lo stesso posto poi, nel quale si è eretta la statua, disdice a tutte le morali convenienze della storia; poichè il palazzo apostolico del Quirinale ricorda appunto l'umile fiducia con cui Carlo Alberto vi entrò supplice ed ossequioso, per implorare da Pio VII che s'interponesse col re Carlo Felice, il quale minacciava di escluderlo dalla eredità del trono: e si è ripubblicata in questi giorni la lettera colla quale Carlo Alberto, il 23 aprile 1823, accennava al Papa medesimo questa preghiera. Se non che il liberalismo tiene la verità storica in quel conto che la morale. Sua regola è: « Quel che piace giova, e quel che giova lice. »

2. Nel medesimo 14 di marzo è stato commemorato con solennità in Venezia il centenario della elezione, fattavisi appunto quel giorno, l'anno 1800, del cardinale Barnaba Chiaramonti in Sommo Pontefice, che prese il nome di Pio VII; centenario che si è celebrato ancora ad Imola, della cui Diocesi era stato vescovo; è nella Basilica di San Paolo di Roma, dentro il cui Monastero, essendo egli monaco



benedettino, parecchi anni era soggiornato. E per fermo questo faustissimo avvenimento meritava di essere rammentato, con rendimenti particolari di grazie a Dio; perocchè mostrò, in maniera prodigiosa, l'assistenza sua indefettibile al Papato. Morto in Valenza Pio VI, prigioniero del Direttorio, questo sentenziò che egli era stato « l'ultimo dei sedicenti Papi »: ed umanamente parlando così pareva dovesse essere. Lo scisma, il protestantesimo, l'incredulità, il regalismo delle corti europee, non davano fondamento alcuno di speranza. Roma e l'Italia erano in preda ai conquistatori giacobini di Francia. E Dio, che scherza nel mondo, per dare un successore a Pio VI, si servì del Direttorio stesso e della stolta sua dichiarazione di guerra all'Austria. Formatasi una nuova lega contro la Francia, il russo generale Souwarow discese in Italia cogli eserciti alleati, ne spazzò via in breve tempo gli occupatori francesi; e il Sacro Collegio dei Cardinali, disperso, potè raccogliersi in Venezia, sotto la protezione degli alleati e crearvi Pontefice Pio VII, poco più di sei mesi dopo che Pio VI era spirato, vittima della empia crudeltà del Direttorio. Da Venezia poi il novello Papa si avviò verso Roma, dove il 3 luglio seguente fece il suo trionfale ingresso. Queste sono memorie degnissime di essere meditate da coloro, che sognano di aver nelle mani le sorti del romano Pontificato.

3. Mentre a Roma, dimenticando la storia, i liberali inneggiavano a Carlo Alberto e gli alzavano sul Quirinale un monumento, il quale con quelli di Vittorio Emanuele sul Campidoglio e di Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo doveva « integrare il fatidico triangolo » che segna la vittoria della rivoluzione sulla Roma papale, e la morte della « questione romana », questa si mostrava tuttora piena di vita a Monaco di Baviera, a Berlino e segnatamente nel Belgio. Quivi in piena Camera il deputato Janssens fra le approvazioni della maggioranza ricordò « i diritti imprescrittibili della Santa Sede alla sovranità temporale. » Il suo discorso è riportato interamente negli *Annales Parlementaires* di Bruxelles e contiene una solenne protesta « contro la violazione di un diritto che non si muta mai ». Quel che si stampa nel Belgio non può impunemente pubblicarsi in Italia; omessa quindi quella parte del discorso che riguarda le rivendicazioni pontificie, ne ricorderemo per la storia il seguente tratto che tocca due punti anch'essi di grande rilievo. « Passerò, disse l'oratore, ad un campo in cui l'on. ministro degli affari esteri mi seguirà più volentieri, sebbene connesso con l'argomento già trattato: alludo alla libertà dei pellegrini ed al ristabilimento della pace. Ed innanzi a tutto dirò una parola del grande pellegrinaggio di Roma. In questo anno, vedremo migliaia di Belgi recarsi nell'Eterna Città. Importa ch'essi non siano molestati nè al confine, nè durante il viaggio, nè a Roma, e che possano degnamente e pienamente compiervi tutti i loro doveri religiosi.

Non dubito che l'on. ministro siasi già occupato della questione, e mi dia una risposta soddisfacente.

« Vorrei egualmente dire una parola a proposito della pace. Il Santo Padre ha ricordato come il suo diritto (d'essere rappresentato alla Conferenza dell'Aja) sia stato violato per la volontà di un solo. So bene che il cattolico Belgio e l'eminente uomo di Stato che l'ha rappresentato all'Aja, hanno fatto quanto potevano acciocchè i diritti del Papa fossero rispettati. Ma tutto fu vano, e bisogna convenirne, l'allontanamento del Papa non ha portato fortuna alla Conferenza, non essendosi mai veduta guerra più crudele di quella scoppiata alla chiusura del Congresso per la pace. Si è tentati, in vero, di credere che qui pure si avveri il detto delle Sacre Pagine: *Se il Signore non edifica la casa, invano si travagliano coloro che la costruiscono...* Io domando se non sarebbe opportuno per il Belgio di sollecitare il concorso degli altri piccoli Stati, per riparare l'errore commesso l'anno scorso (alla Conferenza dell'Aja), e rivolgersi tutti insieme al Santo Padre, acciocchè voglia assumere una causa in cui il suo intervento è tanto legittimo, e possa esercitare quel glorioso compito che — lo inculca Egli medesimo — così bene si addice al ministero del Supremo Pontificato, ed il cui adempimento fu impedito l'anno scorso dal voto di un solo. »

4. Domenica, 18 marzo, l'Emo e Rmo Signor Cardinale Satolli, insieme agli Illmi e Rmi Monsignori Lorenzo Passerini arcivescovo di Tolemaide e Bernardo Nardi vescovo di Tebe, nella Chiesa di S. Nicola da Tolentino, consecrò Arcivescovo titolare di Amasea il Rmo Pasquale Rubian, già Procuratore generale in Roma del Patriarcato Armeno-cattolico. Al solenne rito assistettero moltissimi illustri personaggi ecclesiastici e laici, fra i quali Mons. Segretario della S. C. di Propaganda, i Vescovi e i Procuratori de' Patriarcati d'Oriente, tutti i Rettori de' Collegi orientali esistenti a Roma, il primo Segretario dell'Ambasciata ottomana, il Console generale turco e parecchi notabili armeno-cattolici. Finita la cerimonia, furono offerte al novellò Arcivescovo bellissime poesie sì dagli alunni del Pontificio Collegio armeno, ove egli risiede e di cui egli fu Preside, come anche da altri suoi devoti ammiratori ed amici.

5. Il prof. Cesare Aureli ha ultimato il modello della statua del Redentore che sarà eretta entro il Vaticano. Come nelle altre sue statue di San Tommaso d'Aquino, del Bonaventura, del La Salle, del Galileo, del Massaia, l'Aureli pur in questa rivela i suoi pregi principali, cioè un gusto perfetto che sfugge la freddezza del classicismo, come il manierato delle scuole degli ultimi tempi e le esagerazioni del verismo presente. L'ispirazione dell'arte, divinizzata dalla religione, anima l'Aureli e così egli ha potuto tradurre in atto la



figura di Cristo trionfante. Il Redentore ha lo scettro nella destra maestosamente sollevata, e nella sinistra il volume chiuso con i sette suggelli. Il volto bellissimo esprime tutto il poema di Colui, che è il *rex regum*, dolcezza e forza, amore e potenza.

6. Gravissimi lutti ebbe in questi giorni il Sacro Collegio, per la morte di due illustri suoi membri. Dell' E<sup>mo</sup> Cardinale Mazzella abbiamo detto più sopra in apposita Necrologia. Fu egli preceduto di pochi giorni dall' E<sup>mo</sup> Luigi de' Marchesi di Canossa, vescovo di Verona. Questi vi era nato il 20 aprile 1809 da nobilissima famiglia che si rannoda per linea diretta col potente Ottone di Canossa, padre di Tedaldo, avo di Bonifacio e proavo della grande Contessa Matilde. Ebbe egli sollecita educazione in famiglia, riuscì esimio negli studii delle lettere e scienze. Sommamente gioviale e di spirito ardente, amava la vita libera de' campi, le cacce, le faticose escursioni a piedi e a cavallo. Senonchè nel fiore degli anni e delle speranze, improvvisamente sentissi attratto alla Compagnia di Gesù, e col suo ardore generoso, cui nulla valse a rattenere, entrò il 25 marzo del 1837 nel noviziato di Roma a S. Andrea del Quirinale. Tutto prometteva in lui ogni migliore riuscita, tanto che nel 1841 fu ordinato sacerdote in Modena ed occupato prima nell' insegnamento poi alla predicazione, per la quale era fornito di doti eccellenti. Però il genere di vita, sì diverso da quello attivissimo che prima aveva condotto, scosse per modo la sua sanità, che nulla giovando le cure de' superiori e de' medici, fu costretto con suo gran dispiacere a rimpatriare. Nel 1857 fu eletto canonico della Cattedrale ed il 23 gennaio 1862, indarno lui riluttante al gravissimo peso, venne consecrato vescovo di Verona. Nel concistoro del 12 marzo 1877 fu da Pio IX creato Cardinale prete, col titolo di San Marcello. Era per età il più anziano del Sacro Collegio. Ne' quarant'anni che resse la sua diletta diocesi, si mostrò in ogni cosa modello di pastore sollecito e vigilante. Si occupò della disciplina del clero, degli studii del seminario, de' varii istituti e collegi di educazione. Fondò asili, società di mutuo soccorso fra operai cattolici, comitati diocesani, quanto insomma poteva dare incremento alla beneficenza, alla morale, alla religione. Era poi caritatevole in sommo grado, vero padre de' poveri, per amor de' quali restrinse la sua corte, vivendo parcamente ed evitando ogni pompa. La sua salute cominciò a declinare fino dal 1891, nel quale anno fu colto da un attacco di apoplezia, che tenne in forse per qualche tempo la sua vita e lo lasciò in parte offeso. Nondimeno si resse ancora e giunse fino a vedere le feste del suo novantesimo genetliaco, alle quali prese parte spontanea l'intera città. Colto recentemente da paralisi acuta di petto, rese la sua bell'anima a Dio il dì 12 marzo. Fu pianto da tutti ed ebbe funerali solennissimi, partecipandovi in forma pubblica Municipio e Governo.



7. Nello stesso giorno 16 marzo, in che gli ultimi onori si rendevano all'Eŕmo di Canossa, moriva in Roma sua patria in età di anni 62 Mons. Augusto Guidi, Arcivescovo di Nicea ed Uditore di Sua Santità. La lunga fierissima malattia che lo travagliava, ne aveva pur troppo resa precaria l'esistenza e teneva in continua angustia la diletta sua famiglia e la schiera innumerevole de' suoi amici ed ammiratori. Modello del sacerdote cattolico, egli fece costantemente rifulgere nell'esercizio del ministero sacerdotale la sua mente elettissima, e il suo cuore acceso di apostolico zelo. Dotto e pio, modesto quanto altamente stimato da tutti, fu specialmente caro al Sommo Pontefice, che seppe conoscerne ed apprezzarne le doti e valersi dell'opera sua, fino a che il morbo fatale, che gli logorava la vita, non lo ridusse agli estremi.

8. DECRETI DELLE S. CONGREGAZIONI ROMANE. — In data del 13 dicembre 1899, il Sant'Ufficio sciolse un dubbio di non lieve importanza. Coi Decreti del 20 febbraio 1888 e 1 marzo 1889 erano state date ai RR. Ordinarii le facultà opportune (comunicabili anche ai Parroci) per dispensare in *articulo mortis* con quelli che non sono uniti legittimamente, da tutti gli impedimenti anche pubblici, dirimenti il matrimonio, eccettuato l'Ordine presbiterale e l'affinità in linea retta. Siccome però si dubitava se tra tali impedimenti fosse compreso quello di clandestinità, la Congregazione ha risposto *affirmative*.

Il Rituale Romano prescrive (tit. II, c. I, n. 17) quel che debba farsi: « *si mater praegnans mortua fuerit* ». Però il Sacerdote, quantunque debba *in genere* avvertire le parti interessate, di questa obbligazione, non deve peraltro dare ordini precisi ne' casi particolari, e molto meno eseguire da sè detta operazione (Sant'Ufficio 15 febbraio 1780 e 15 dicembre 1899).

Il 3 maggio 1899, la S. Inquisizione dichiarò, previa approvazione di Sua Santità, che le facultà concesse agli Ordinarii, sia per un determinato tempo, sia per un dato numero di casi, non cessavano per la morte o la traslazione dell'Indultario, ma passavano ai successori, sia Vicario Capitolare, sia nuovo Vescovo. Ora questa utilissima innovazione è stata estesa dal S. Padre anche ai Superiori Generali degli Ordini Religiosi, diciamo Ordini, non Congregazioni di voti semplici (Sant'Ufficio 20 dicembre 1899).

È grande la differenza giuridica che esiste tra gli Ordini Religiosi e le Congregazioni di voti semplici, quantunque perpetui. Difatti, il 23 agosto 1889, il Sant'Ufficio dichiarava che col Decreto che vietava ai Superiori delle Comunità Religiose di confessare (in Roma) i proprii sudditi, non era stato derogato ai Decreti di Clemente VIII *quoad Ordines Religiosos*. Invece, il 20 dicembre 1899, il medesimo Sant'Ufficio rispose che detta dichiarazione non si estendeva alle Congregazioni Religiose.

Le concessioni, pel Giubileo dell'Anno Santo, contenute nella Bolla *Aeterni Pastoris*, fatte alle Religiose di voti solenni, sono state dalla benignità apostolica estese anche alle Religiose di voti semplici (S. Penit. 11 gennaio 1900). Cf. *Analecta Eccles.* vol. 8, f. 2.

## III.

## COSE ITALIANE

1. Un nuovo Principe Savoia Aosta. — 2. Domanda d'interpellanza sulle Corporazioni religiose. Suo aspetto giuridico. — 3. L'ostruzionismo a Montecitorio. — 4. Una proposta per la Costituente. — 5. Omaggio delle fanciulle italiane a Cristo Redentore. — 6. Due illustri defunti: il senatore Lorenzo Bruno e l'abate Vito Fornari.

1. La nascita di un nuovo rampollo del ramo di Savoia-Aosta, assicurando sempre meglio la durata della Dinastia Sabauda, è stata accolta con giubilo da tutti coloro i quali, al dir della *Rassegna Nazionale* « vedono in essa la pietra angolare dell'unità nazionale » (num. del 16 marzo, pag. 398). Il bambino fu battezzato il giorno stesso in cui vide la luce in Torino, cioè il giovedì 8 del testè scorso mese di marzo. L'atto civile fu compiuto nel seguente martedì 13 marzo, con le consuete forme prescritte dalla legge, alla presenza del generale Pelloux Presidente del Consiglio de' ministri e dell'on. Saracco Presidente del Senato, nelle rispettive qualità di notaio della Corona e di Ufficiale dello Stato Civile. Al Principino fu dato il nome di Aymone, non comune davvero in Italia e di origine sassone. Si è voluto così rinnovare la memoria del Principe Aymone, detto *il Pacifico*, XVI Conte di Savoia, nato nel 1291 e morto il 22 giugno 1343, dopo quattordici anni di Regno. I titoli principeschi essendo oggi riservati a' soli figli del Principe ereditario, il neonato sarà bensì un'Altezza Reale, ma non porterà alcun titolo particolare.

2. Nonostante il poco successo avuto dall'on. Pullè con la sua interpellanza anticlericale sull'azione cattolica, ecco un altro deputato, l'on. Fulci, che si accinge a presentarne una seconda « sulle violazioni continue della legge che abolisce le Corporazioni religiose e specialmente sul continuo accrescimento del patrimonio dei Gesuiti ». Quest'ultimo inciso, rivelandoci l'astio singolare che i nemici della religione professano contro la Compagnia di Gesù, ci rivela altresì la fucina settaria donde l'interpellanza trae la sua origine e dov'essa è stata manipolata. Riservandoci di tornare su questo argomento, se e quando l'interpellanza sarà svolta nel Parlamento, è bene ricordare che la legge alla quale l'on. Fulci allude è quella del 7 luglio 1866 (n. 3096). Ora è falso che tale legge di soppressione sia stata mai violata; anzi è impossibile che fosse violata, mancando in forza della



stessa legge il soggetto capace di violarla. Le Corporazioni religiose infatti, in forza dell'accennata legge, furono private dell'esistenza giuridica civile; esse dunque non esistono più innanzi allo Stato come *persone morali*, nel senso giuridico della parola, quindi come tali non possono nè osservare nè violare la legge. Questo però non toglie, ed è stato più volte definito dalla Suprema Corte di Cassazione, che i *membri* delle soppresse Congregazioni non possano al pari degli altri liberi cittadini italiani riunirsi e vivere sotto un solo tetto, mettendo in comune, se loro così piace, i proprii beni sia per procurarsi la sussistenza, sia per ottenere un qualsivoglia altro scopo, il quale in sè stesso e ne' mezzi atti a conseguirlo sia in tutto e per tutto legale. La stessa legge già citata, nel suo secondo articolo, espressamente sancisce: *I membri degli ordini, delle corporazioni religiose, dei conservatorii e ritiri, godranno dal giorno della pubblicazione della presente legge (di soppressione) del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici.* Ora tra siffatti diritti v'ha appunto quello, sanzionato nello Statuto fondamentale del Regno, di associarsi con altri per fini leciti. Intorno al quale argomento sarà curioso se non impertante, conoscere quel che pensa l'on. Fulci. Egli, così opina l'*Osservatore Romano*, ignorando il genuino significato della legge, riserverà forse la sua maggiore eloquenza a produrre il bilancio del patrimonio de' Gesuiti e dimostrarne l'accrescimento; assunto che si ridurrà senza alcun dubbio ad una delle solite balordaggini anticlericali. Comunque sia, anche da' liberali si prevede che lo svolgimento di questa interpellanza costituirà un episodio non meno allegro di quello già fornito dall'on. Pullè, e di cui discorremmo altrove (Quad. 1194, p. 700).

3. Sotto questo aspetto l'interpellanza dell'on. Fulci, sarebbe una ben trovata astuzia per distogliere o distrarre almeno per breve tempo i radicali dal fastidioso loro ostruzionismo. Questo, secondo riferimento nel precedente quaderno, fu cominciato fin dal 24 febbraio p. p. e da quel giorno può dirsi con verità ch'abbia stecchita tutta l'operosità politica del nostro paese. Innumerevoli sono state le sue divagazioni non solo politiche ma anche letterarie, come quella dell'on. Simeoni, il quale pronunziò un lungo discorso sopra Cepione e Marco Porcio Catone, i due ostruzionisti dell'antica Roma. Voleva combattere l'ostruzionismo, e gli dava la mano come un alleato. Quale ostruzionismo più efficace di quello che, a proposito di provvedimenti politici, assorbe due ore di discussione per narrare all'uditorio che Marco Porcio Catone non era il tipo del moralista, ed aveva le sue marachelle?

Lo spettacolo che di questi giorni si sta dando a Montecitorio è umiliante e disgustoso insieme: umiliante, poichè tutti veggono e confessano l'impotenza morale del Governo e della maggioranza di metter



fine in modo legale al presente stato di cose, e disgustoso pe' numerosi e deplorabili incidenti, a' quali esso ha dato occasione. Nel resto tutti intendono essere tale stato di cose effetto necessario della deplorabile condizione a cui il liberalismo settario ha ridotto l'Italia. Il deputato Cambray Digny si studiò invero di strozzare l'ostruzionismo, presentando alla Camera la seguente eroica proposta: « La Camera delibera di affidare alla Commissione del regolamento la facoltà di introdurre nel regolamento stesso quelle modificazioni che l'esperienza abbia dimostrato opportune pel buon andamento dei lavori parlamentari, compilando un testo che dovrà andare provvisoriamente in esecuzione senza discussione o votazione, nel secondo giorno dopo la sua presentazione alla Camera ». Senonchè, la proposta non sembra aver contentato alcuno, e fu sfruttata anch'essa dalla Estrema Sinistra con non poco discredito de' ministeriali. La *Tribuna* ne parlò come di un atto che « produsse grande sorpresa e non minore indignazione nell'opposizione costituzionale », e l'ufficioso *Popolo Romano* fu costretto a confessare ch'essa « parve a molti alquanto eccessiva ». Se le mostrarono contrarii i principali caporioni della Camera come il Rudinì, il Giolitti, lo Zanardelli, il Fortis ed anche il Sonnino, il quale si augurò che « la stravagante pretesa di far approvare *a priori* un regolamento ignoto, sarebbe abbandonata da' suoi stessi proponenti. »

4. Intanto ad accrescere la confusione e ad eccitare sempre più gli animi, l'on. Pantano a nome suo e de' suoi colleghi dell'Estrema Sinistra presentò una proposta per la Costituente. Eccone il testo: « La Camera, affermando la necessità che un'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale, determini le basi fondamentali del diritto pubblico italiano e lo metta al riparo da qualsiasi attentato, delibera intanto che a derimere il presente conflitto costituzionale si interroghi direttamente il popolo italiano convocato nei suoi Comizi col metodo del *referendum*, nel tempo e nei modi da determinarsi; ed in attesa del voto popolare sospende ogni discussione tanto sui provvedimenti politici, quanto sulle riforme del regolamento della Camera. » Com'era da aspettarsi dalla discussione di questa proposta nacque un putiferio. Non si desiderava altro! Si era guadagnato un altro giorno; quindi all'ultim'ora la proposta fu ritirata e sostituita da un platonico ordine del giorno di pura e semplice sospensione. Esso fu respinto a grandissima maggioranza. Mentre consegnamo queste note alla stampa, l'ostruzionismo continua e con esso continuano e continueranno i disordini fintantochè lo scandalo sarà tanto grave da costringere il Governo ad estreme risoluzioni. « E' se la risoluzione estrema, come scrive la *Tribuna* (num. del 25 marzo), sarà quella dell'appello al paese, si sarà giustificata senz'altro la tattica dell'Estrema Sinistra, la quale a proposito delle modificazioni al regolamento ha tirato fuori la Costituente

e il *Referendum*, due cose che dentro la Camera fanno ridere, ma fuori, data la suggestionabilità delle nostre masse popolari, potrebbero anche far piangere.»

5. Come sulla vetta del *Rocciamelone*, nella valle di Susa, ad una altezza di 3532 metri, s'inaugurò all'alba del 28 agosto 1899 la statua monumentale di *Nostra Signora della neve*, innalzata con le offerte di centotrentamila bambini d'Italia; così ora un'egregia signorina di Ventimiglia, Clara Porro, ci prega di fare un caldissimo appello a tutte le fanciulle italiane, perchè pur esse concorrano in bella gara, per fare omaggio degno a Cristo Redentore, alla erezione di una statua colossale del S. Cuore di Gesù sulla cima del monte *Saccarello*; affinché, sorgendo questo tra i confini d'Italia e di Francia, vegli amorosamente quel Cuore divino sulla misera nostra patria. L'idea è felicissima, e però noi la raccomandiamo vivamente; tanto più che la veggiamo approvata e favorita da due rispettabilissimi Prelati, da S. E. Mons. Daffra, vescovo di Ventimiglia, e da S. E. Mons. Reggio, arcivescovo di Genova. « In questi giorni (scrive quest'ultimo), ne' quali i monti d'Italia si coronano d'emblemi religiosi e di monumenti cristiani, all'estremo suo lembo occidentale torreggi la vetta, coronata dalla statua di Gesù, che apre il suo Cuore agli uomini. Come da questo Cuore vuoi salva la città capitale della Francia, così questo Cuore amorosissimo, invocato sulle porte d'Italia, sia tutela e salvezza <sup>1</sup>. »

6. Il 4 marzo testè passato morì in Torino il senatore Lorenzo Bruno, medico insigne, professore in quell'università, venerato ed onorato da ogni condizione di persone. Era nato il 26 luglio 1821. Aggregato alla facoltà medica dell'Università nel 1853, fu successivamente professore e rettore, e vi tenne una volta un pubblico discorso inaugurale, che restò famoso per l'altezza dei pensieri e la professione aperta della fede cristiana. Godeva la confidenza altresì della Famiglia reale, che sempre lo voleva ne' casi difficili. Al re Vittorio Emanuele aggravatissimo a San Rossore suggerì egli di munirsi de' Sacramenti, e fu chiamato nuovamente al suo letto di morte nel 1878. Nel Consiglio municipale di Torino, ove sedette quasi quarant'anni continui, sempre difese l'ordine, la moralità, l'insegnamento religioso, i principii conservativi. Fondò, largheggiando del suo e aiutato dalla pubblica beneficenza e carità, le *colonie alpine* per respiro estivo dei fanciulli poveri. Vicino a morte chiese e ricevette in piena conoscenza i Sacramenti; non volle ai funerali nè discorsi, nè rappresentanze, nè fiori.

<sup>1</sup> Le offerte delle *fanciulle italiane* potranno indirizzarsi: o al R. Canonico Luigi Gamaleri, segretario di Mons. Vescovo, in Ventimiglia: ovvero all'illustre avv. Scala, direttore dell'*Italia reale* — *Corriere nazionale*, in Torino.



Tre giorni dopo, cioè il 7 del medesimo mese, morì in Napoli un altro illustre italiano, l'abate Vito Fornari. Egli fu conosciuto e stimato per parecchie sue opere letterarie e filosofiche date alla luce e massimamente per la *Vita di Gesù*, di cui, con le dovute riserve, demmo contezza a' nostri lettori, quando ne fu fatta la prima edizione (quad. 473 del 4 dec. 1869). Fu sacerdote esemplare e per lunghi anni Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli che riordinò con grandissimo profitto degli studiosi. Una delle ultime epigrafi da lui dettate si trova scolpita sopra uno de' muri dell'Archivio di Stato napoletano. Ricorda la dimora che fece in quell'antico chiostro benedettino, nell'ultimo anno di sua vita, Torquato Tasso; e chiude rammentando che ivi il poeta *presenti la pace eterna — a cui si avvicinava — purificando l'anima — nella contemplazione delle cose celesti — negli esercizi della pietà cristiana.*

Vito Fornari aveva sortito i natali a Molfetta, nella Provincia di Bari, il 10 marzo del 1821. Contava dunque settantanove anni quando, fra l'universale compianto de' suoi concittadini, placido e sereno, munito di tutti i sacramenti, rese la sua anima a Dio.

## IV.

## COSE STRANIERE.

(Notizie Generali). 1. AFRICA AUSTRALE. I progressi di lord Roberts sino all'occupazione di Bloemfontein. Il Presidente Steijn e la capitale provvisoria di Kroonstad. Due successi dei Boeri. Le tappe che dovrà percorrere l'esercito inglese, per arrivare a Pretoria. — 2. INGHILTERRA. Le conseguenze politiche delle vittorie di lord Roberts. Le richieste di pace dei Presidenti Krüger e Steijn, e la risposta di lord Salisbury. La mediazione delle Potenze divenuta impossibile. La minacciata distruzione di Johannesburg e delle miniere aurifere. La riconoscenza dell'Inghilterra per l'eroismo dei soldati irlandesi in Africa. La visita della regina Vittoria all'Irlanda. Il contegno dei deputati irlandesi. Ciò che sperasi per effetto della guerra nell'Africa australe. Obbiezioni dei meno fiduciosi. — 3. GERMANIA. L'« ostruzionismo » introdotto anche al « Reichstag » di Berlino. La « lex Heinze ». Lavori parlamentari. Polemiche irose coi giornali d'Inghilterra. Il « Blue Book » circa i sequestri di navi tedesche nelle acque sud-africane. Lamenti del « Times ». Le previsioni di nuovi incidenti anglo-germanici. Pubblicisti anglofobi nell'impero tedesco.

1. (AFRICA AUSTRALE). La vittoria del feldmaresciallo lord Roberts sul generale boero Kronje ha recato abbondanti frutti agli Inglesi, e, di passo in passo, dopo una serie di avvisaglie poco importanti col tenace nemico, il quale ha contrapposto una tattica nuova d'indietreggiamenti rapidi e rapidi controfronte al sistema di larghi movimenti



aggiranti di lord Roberts, questi è giunto infine a piantare la bandiera britannica nella capitale dello Stato libero d'Orange, Bloemfontein, cagionando sempre nuove e più grandi esplosioni di giubilo a Londra. Il feldmaresciallo, nei suoi dispacci, tratta l'Orange come paese già annesso ai possedimenti della Gran Bretagna, chiama il signor Steijn « l'ex-Presidente della Repubblica », dice ch'egli medesimo si è sottomesso, che le autorità cittadine gli sono andate incontro per consegnargli le chiavi e fare atto di sudditanza, che la popolazione ha festeggiato con gioia i conquistatori, che giornalieri sono le adesioni degli abitanti al nuovo regime, che insomma una delle due Repubbliche boere fu e non risorgerà.

In Europa, tale procedere sommario del generalissimo viene in diverse guise criticato, come scorretto in punto di diritto delle genti, e più ancora si censurano gli atti dei suoi luogotenenti, che hanno minacciato di confisca dei beni i proprietari ed affittaiuoli orangisti, che non riconoscano al più presto la dominazione inglese, mentre essi hanno il dovere di combattere fino a che sia conclusa una pace regolare colla pattuita sistemazione che ne conseguirà. Dichiarano pure inesatte le affermazioni attribuite a lord Roberts, per quanto concerne il Presidente Steijn, il quale, lungi dal sottomettersi al vincitore, si è ritirato cogli avanzi del suo esercito a Kroonstad, stabilendovi una capitale provvisoria, col proposito di cominciare quivi appunto una seria resistenza all'invasione. Da Kroonstad, infatti, il paese diviene molto montuoso, offrendo ai Boeri quelle posizioni che tanto bene si confanno alle loro qualità militari, per fare argine ai progressi del nemico. Essi hanno già fatto saltare in aria i ponti sulla Modder River, sul Vep e sul Valesch; coronano di artiglierie e trincee le vette dei monti al Nord dell'Orange, e preparano un'ostinata difesa ai difficili passi del fiume Vaal.

Nè hanno perciò abbandonato lo Stato libero, dandone segno principalmente con una risoluta offensiva presa contro il generale Gatacre, non appena ebbe attraversato il fiume Orange al Sud, per andare a congiungersi coll'esercito del comandante in capo. Lo scontro avvenne il 19 marzo, presso Betulia. I telegrammi ufficiali del *War Office* di Londra ammisero un successo dei Boeri, con perdite non irrilevanti degli Inglesi, senza comunicare particolari ed appigliandosi a negare, o revocare in dubbio, la voce diffusa che il Gatacre in persona fosse caduto prigioniero. Ma, se il generale ha potuto sfuggire, dicesi che gran parte del suo stato-maggiore sia stata men fortunata, e che gl'Inglesi abbiano perduto anche varii cannoni e molte munizioni.

A ciò conviene aggiungere che la colonna spedita sotto gli ordini del colonnello Plummer, a liberare dall'assedio la piazza di Mafeking, è stata respinta; che i Boeri si mostrano con novello ardore un po' dap-

pertutto, non escluso il Natal, ove spingonsi di frequente fin sotto Ladysmith, da ottime posizioni fortificate che occupano al Nord di Glencoe e Dundee; che essi hanno ucciso diversi alti ufficiali inglesi — fatti questi che hanno rianimato un pochino i partigiani dei Boeri, così numerosi nel continente europeo, confortandone le speranze di una lunga resistenza nella terza e decisiva fase della guerra.

Le tappe che lord Roberts dovrà indi innanzi percorrere, dopo Kroonstad, sono: Vereenignig, ove la ferrovia interseca il fiume Vaal: quindi Elandesfontaine, donde un tronco di strada ferrata si dirige a Iohannesburg; infine, la stessa Iohannesburg, e da ultimo Pretoria. Affermasi, però, che, in tutta questa linea, il corpo stradale ferroviario sia troppo leggermente costruito, e disadatto a sopportare i treni pesanti e di grande velocità, quali si convengono ai fini strategici del feldmaresciallo. Inoltre, si vuole dubitare della sufficienza delle forze a disposizione di lord Roberts, per sopraffare i Boeri nelle eccellenti posizioni difensive che occupano di là di Bloemfontein. Ed invero i calcoli che si fanno sulla potenza numerica del suo esercito, non ispirano il concetto di un apparato molto formidabile. Dal principio della guerra sino ad oggi, non sarebbero partiti dall'Inghilterra per l'Africa australe più di 130,000 uomini, oltre i 17,000 spediti dalle Colonie, a rinforzo dei 20,000 a un dipresso che già vi si trovavano. Totale 167,000 soldati, all'infuori dei 30,000 uomini dell'intendenza, del treno, degli ospedali ecc. A queste cifre se ne devono contrapporre altre, che le assottigliano sensibilmente. La somma delle perdite inglesi, desunta dai ragguagli ufficiali, non è inferiore ai 15,000 uomini. Negli ospedali sono ricoverati 17,000 infermi. L'antica guarnigione di Ladysmith, prostrata per lungo tempo dal terribile assedio sostenuto, conta 10,000 superstiti, bisognosi di cure, e non di battaglie. Considerato, infine, il grande numero di truppe mal preparate ai seri combattimenti, e sulle quali lord Roberts non può calcolare se non per custodire fino ad un certo punto le linee di comunicazione, rimangono poco più di 120,000 uomini veramente utili per le grandi operazioni offensive, ripartiti fra i lords Roberts e Kitchener e sir Redvers Buller. Stando così le cose, certo è che lord Roberts deve fare assegnamento, più che sul numero, sull'abilità della direzione, sul giuoco della strategia, sull'arditezza e genialità delle sorprese, sulla intelligente cooperazione di tre colonne mobilissime, per trovare una via di penetrazione nel Transvaal, o dall'Orange, o dal Natal. E forse l'Inghilterra non è giunta al termine dei sacrifici e degli sforzi supremi, per radunare nell'Africa australe un esercito proporzionato all'assunta impresa.

2. (INGHILTERRA). I successi strategici di lord Roberts hanno sortito importanti conseguenze, anche nel campo politico-internazionale. Sgom-



brato il Natal, prima di rinnovare, con nuovi metodi, la guerra, i Presidenti delle due Repubbliche boere, signori Krüger e Steijn, hanno stimato prudente partito di chiedere la pace, tanto col rivolgersi direttamente all'Inghilterra, quanto coll'invocare i buoni uffici delle Potenze, non escluse l'Olanda e la Svizzera. I dispacci scambiati fra essi e lord Salisbury, sono stati letti alla Camera dei Comuni, e grandissimo n'è stato l'effetto morale.

Dicevano i due Presidenti che le rovine della guerra ed il pianto d' innumerevoli famiglie obbligavani a spiegare gli intendimenti dei Boeri. Non aver parlato prima di pace, perchè, occupando territorii inglesi, avevano temuto di offendere le suscettibilità britanniche, ma poterlo fare ora che sono ridotti alla semplice difesa del suolo patrio. Non essere stato il pensiero del Transvaal di calpestare l'autorità della Corona inglese nell'Africa australe; ma semplicemente di mantenere l'indipendenza delle due Repubbliche, quali Stati che godano di una Sovranità internazionale. A questa medesima condizione dell'indipendenza, coll'aggiunta della promessa che non soffriranno molestie di sorta gli abitanti di razza olandese della Colonia britannica (*Afrikanders*), che presero parte alla guerra, volere la pace; altrimenti, non rimaner loro che di continuare nella via già battuta, fidenti che Dio, il quale detta loro l'amore della libertà, non li abbandonerà.

La risposta di lord Salisbury dice che, senza violazione delle vigenti convenzioni da parte dell'Inghilterra, il Transvaal si armò, lanciò un *ultimatum*, e, insieme coll'Orange, ruppe guerra, invase i territorii inglesi, assediò tre città, distrusse vite ed averi, annettendo territorii e punendo così l'Inghilterra di avere acconsentito all'esistenza delle due Repubbliche. Ora, il governo inglese non avere che una cosa da rispondere, e cioè di non essere disposto ad ammettere l'indipendenza nè del Transvaal, nè dell'Orange.

La gravità di una così perentoria e solenne dichiarazione, che rende assolutamente irconciliabili i due belligeranti dell'Africa australe, è stata sentita al vivo presso tutte le nazioni ed i rispettivi governi. Il Presidente degli Stati Uniti, signor Mac Kinley, aveva già offerto al gabinetto di St. James la propria mediazione per far cessare le ostilità, ma la vide fermamente, sebbene cortesemente, rifiutata. Nessuna Potenza, grande o piccola, ebbe più animo d'interporsi; ed il ministro francese degli affari esteri, signor Delcassé, interrogato alla Camera di Parigi, pronunziò un importante discorso, il cui senso era che la Francia sentivasi nell'impossibilità di adoperarsi a riavvicinare fra loro i contendenti, come aveva fatto nei giorni poco lontani della guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna, e che senza invidia lasciava ad altri ampia libertà di prendere all'uopo una iniziativa, cui non mancherebbe di associarsi per un fine pacifico ed umanitario.



In seguito, si credette, per un istante, che la Germania e gli Stati Uniti si disponessero per lo meno a fare pratiche, per indurre i belligeranti ad escludere il Rand, colla città e colle miniere di Johannesburg, dal raggio delle operazioni guerresche; poichè, in altro caso, i Boeri potrebbero decidersi ad un passo disperato, incendiando la città, inondando e distruggendo completamente le miniere, affinchè non cadano in potere del nemico. Ma la Cancelleria di Berlino, tutto considerato, non sembra propensa ad uscire dal suo contegno di neutralità e di aspettazione. Ciò non toglie che molto siasi discusso, e con vivacità non poca, sulle sorti possibili delle miniere transvaaliane. Queste non son state mai da' Boeri alienate, ma puramente date in esercizio mediante una concessione, che può ritirarsi principalmente per fellonia contro lo Stato, fellonia ch'è stata commessa dagli ingordi speculatori, soli colpevoli di avere scatenato le furie della immane e sterminatrice guerra. D'altra parte, chi non sente quale irreparabile condanna segnerebbe per il Transvaal una Johannesburg in mano degli Inglesi? Sospesi, incerti si è rimasti da per tutto riguardo a ciò che potrà avvenire nel Rand, allorchè vi penetrino gli Inglesi; ma le immaginazioni intravedono cose terribili, ed i più non inclinano ad ascriverne ai Boeri tutta la responsabilità.

In questo mezzo, l'eroismo dei soldati irlandesi, caduti per l'onore della bandiera britannica nell'Africa australe, ha fatto spuntare in Inghilterra un movimento stupefacente, un fenomeno affatto inatteso. La regina Vittoria, in onore dei prodi, aveva decretato, che nella festa di S. Patrizio, i reggimenti irlandesi portassero l'emblema nazionale, il trifoglio, al cappello, mentre per lo passato, ciò era strettamente proibito. Venne il 17 marzo, giorno dell'apostolo d'Irlanda — il quale, com'è noto, servissi del trifoglio, per dare ai convertendi un'idea della SS. Trinità — e l'immensa città di Londra presentò un'aspetto meraviglioso. Non soltanto i reggimenti irlandesi ornavano il cappello del trifoglio, ma tutti i cittadini, dalle classi più elevate alle più umili, avevano gareggiato nel procurarselo in abbondanza; in tutti gli edifizii, pubblici e privati, sventolavano le verdi bandiere dell'Isola di Smeraldo. Nei tribunali, il *Lord Chief Justice* dava l'esempio, imitato da tutti con piacere, di portare la pianticella di S. Patrizio sotto il suo collare d'ermellino. Il simile avveniva negli ufficii di Stato, sapendosi che al Castello di Windsor, persino le sale della Regina erano tutte ridenti del verde germoglio, nè i negozianti volevano essere in disarmonia coi pubblici funzionarii. In tutti i teatri e ritrovi, si fecero suonare inni irlandesi, applauditi con entusiasmo *tremendous*; e verso la mezzanotte, le vie presentarono scene indescrivibili, formicolando di folle festanti, non mai stanche di acclamare e di agitare verdi banderuole. Ciò che dicesi di Londra, può valere per tutte le altre città del Regno Unito.

Tanti e così repentini bollori di affetto per l'Irlanda hanno sorpreso gli osservatori politici, e sono apparsi sospetti a non pochi Irlandesi. Nondimeno, si deve ritenere a più di un segno che i capi della deputazione irlandese in Parlamento non siano del tutto avversi al pensiero di una conciliazione fra le due isole sorelle.

Altra importantissima notizia è che la regina Vittoria si è deliberata a visitare l'Irlanda al principio di aprile, e che a Dublino sono cominciati subito gli apparecchi per le accoglienze. Ciascuno può immaginarsi che gli animi sono colà divisi, onde nacquero disordini deplorabili nel giorno stesso di S. Patrizio. Ma i deputati, a cominciare dal signor Redmond, non si schierano fra gli implacabili ed intransigenti. Del defunto Parnell, un fratello ha espresso l'opinione che la Regina debba riceversi con rispetto e con affetto, mentre la sorella, Anna, fremette tutta di sdegni fierissimi e li comunica al *Freeman's Journal*. Degli uomini politici, alcuni sembrano essersi persuasi che la guerra dell'Africa australe segnerà il principio di un'era nuova, non soltanto per l'Irlanda, ma altresì per tutte le Colonie della Gran Bretagna, i cui contingenti hanno dato splendide prove di coraggio e bravura. Essi vedono già sorgere il famoso « Parlamento federale », vagheggiato in addietro, come un vaporoso sogno d'avvenire, e su quello fondano le nuove speranze di *Home Rule*.

Altri vorrebbero, invece, respingere tutte le carezze ora prodigate all'Irlanda, come perfide, interessate, intese solo a raccogliere nuovi soldati, sia per la guerra d'Africa, sia per complicazioni peggiori che potessero nascere; e domandano, se, dalle feste in fuori, l'Irlanda otterrà un pegno più sicuro e durevole di affetto, per es., colla concessione dell'Università cattolica, da sì lungo tempo reclamata, ma indarno, quantunque parecchi uomini di Stato, anche del partito conservatore, abbiano riconosciuta la perfetta giustizia dei voti dell'Episcopato e del popolo d'Irlanda.

3. (GERMANIA). Anche il *Reichstag* di Berlino ha conosciute, da ultimo, le delicatezze dell'« ostruzionismo », praticato, ancorchè non nelle crude e selvaggie forme prevalenti altrove, dai gruppi socialista e progressista, contro una legge di moralità pubblica, promossa dal Centro e chiamata la *lex Heinze*. Si comprende, tuttavia, che siffatto « ostruzionismo », come non raggiunge l'intensità e l'ostinazione dei congeneri d'altre contrade, così non potrà nemmeno mietterne i tristi allori. Il *Reichstag*, d'altronde, si occupa, oltrechè del buon costume, anche d'una serie di leggi d'importanza economica e d'interesse eminentemente popolare, senza perciò distogliere la propria attenzione dal disegno di aumento della marina da guerra che tanto a cuore sta all'Imperatore. Questo disegno ha non pochi avversarii, ma pure degli amici nel Centro, i cui voti danno sempre il tracollo alla bilancia parlamentare, nè i suoi destini possono dirsi ancora decretati.



Fra la stampa tedesca e l'inglese ripetonosi di tratto in tratto battibecchi irritanti, uno dei quali è stato provocato dalla pubblicazione a Londra di un *Blue Book*, colla corrispondenza corsa fra il gabinetto Salisbury e l'ambasciatore germanico, conte Hatzfeld, sulle visite e sui sequestri di piroscafi tedeschi da parte della marina da guerra inglese. A Londra non si sono potuti comprimere i risentimenti per l'intonazione caustica, perentoria e minacciosa delle Note del conte Hatzfeld, ed il *Times*, alludendo ad insulti numerosi ed abbastanza gravi sofferti da signori e signore inglesi a Dresda, ove fu pure assalita ripetutamente la chiesa della colonia britannica, ebbe a dire che « la villania del popolaccio tedesco è incoraggiata dal disprezzo dei ministri per la più elementare urbanità nella direzione della cosa pubblica. » Il *Times* faceva pure intendere che lord Salisbury aveva protestato contro il colorito umiliante dato dal conte von Bülow, in seno al *Reichstag*, alle concessioni fatte dall'Inghilterra. A simili rimostranze postume la stampa di Berlino ha risposto con sensibile durezza.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La Germania, le potenze e i Boeri. — 2. Il bilancio dello Stato, l'aumento del naviglio ed il Centro. — 3. Il cattolicismo ed il protestantesimo alla fine del secolo decimonono. — 4. Morte di un grande scienziato cattolico.

1. Quando venne al Reichstag la relazione del commissario tedesco alla Mostra universale di Parigi, come anche in altre occasioni, fu dichiarato dal Governo che buonissime erano le relazioni della Germania con la Francia, che tutti i negozi contenziosi fra' due grandi Stati erano sempre risolti all'amichevole, con soddisfazione d'ambe le parti. I cattolici tedeschi certamente vanno lieti di questa buona armonia con una nazione che tiene sì alto grado nel mondo, e nella quale i cattolici ne porgono molti esempi bellissimi, da cui traggiamo sempre, più o meno, vantaggio. Ma ben a ragione ci reca meraviglia il vedere gazette ed oratori cattolici di Francia, accusare la Germania, e con essa la triplice lega, di tessere intrighi a Roma contro la Francia, cercando demolire e distruggere la sua posizione nel mondo, e così via via. Per ciò che concerne la Germania, i due ultimi anni trascorsi non hanno fatto altro che fornire prove delle ottime intenzioni del nostro Imperatore, il quale studia ogni occasione per ravvicinarsi alla Francia, e porgere a lei servigi ed omaggi. Non c'è un solo fatto nella politica della Germania, che possa giustificare nemmeno la diffidenza francese verso di noi. La Germania vuole la pace, vuole la prosperità de' suoi vicini e di tutte le potenze. In quanto poi alle « trame » della Germania a Roma, credo che nell'Eterna Città vi sia bastante senno da non lasciarsi cogliere al laccio, per non sacrificare una parte del gregge della Chiesa universale ad un'altra. La Germania non ha punto



offeso la Francia col proteggere efficacemente i suoi nativi cattolici ed i loro istituti religiosi fuori dello Stato. Questo è ad un tempo diritto e dovere connesso colla sovranità, guarentito da tutti i trattati in virtù del diritto internazionale. Non può che dar piacere a Roma, che la politica estera del novello Impero prenda una piega, più che per lo addietro, favorevole alla Chiesa.

Nel Parlamento inglese lord Salisbury ed alti personaggi del Governo hanno adoperato un linguaggio cortese ed amichevole verso la Germania, pur assicurando che non c'era alcun patto con essa per riguardo ai Boeri. D'altro lato il nostro Governo si valse della propria autorità verso la stampa politica, per far sì che temperasse il suo contegno ostile e violento contro l'Inghilterra. Le gazzette, per la maggior parte avevano sposato la causa dei Boeri con tanto ardore e passione, che furono trascinate ad una vera lotta, delle più aspre e provocatrici, contro l'Inghilterra, trapassando gli estremi confini. Pertanto si è fatto ritorno ad un linguaggio più misurato verso di essa, specialmente dappoichè ebbe lasciati liberi, con risarcimento dei danni, i piroscafi tedeschi, che aveva catturati sotto colore di contrabbandieri di guerra, e rispetta adesso la bandiera tedesca. Può bensì l'Inghilterra essere dolente che i tedeschi accorrano in aiuto dei Boeri per combattere le sue milizie; ma il Governo non può impedire ai sudditi della Germania di viaggiare, di sconfinare, quale che ne sia lo scopo. L'Inghilterra anzi ne ha qualche vantaggio, poichè cerca ella pur di assoldare Tedeschi ne' reggimenti che spedisce contro i Boeri. Nella guerra che ferve, la Germania si è conservata sempre rigorosamente neutrale; non ha permesso che i belligeranti si forniscano d'armi sul suolo tedesco. E noi ben potremmo rammentare all'Inghilterra, che nel 1870 somministrò armi e danaro alla Francia a scapito nostro. L'eroismo dei Boeri suscita l'ammirazione di tutto il mondo; qui da noi si trasmuta in entusiasmo, come se i Boeri fossero interamente de' nostri: ma purtroppo siffatto entusiasmo non può valere molto in pratica. Sui mari l'Inghilterra è trapotente, e gli altri paesi correrebbero gran rischio tentandone la prova; essa potrebbe riuscire a conquistare, l'una dopo l'altra, le armate delle potenze continentali, non solo col numero delle sue navi, ma ben anche per la singolare perizia onde sono governate. Solo la Russia sarebbe in grado di assalire poderosamente l'Inghilterra, in Asia, ben s' intende; e si giova intanto degl' impacci interni di quella potenza per soppiarla in Persia, e fra breve nell'Afganistan. La solidarietà de' popoli inciviliti vien meno anche adesso. Fu detto già che Russia e Germania si sarebbero concertate per intervenire in pro de' Boeri, e che il viaggio del cancelliere russo, conte Muravieff a Berlino e Parigi, connettevasi a questa intromissione: ma la Francia avrebbe ricusato di accomunarsi ad esse temendo di mettere a repentaglio l'esito

della sua Mostra internazionale, su cui il suo Governo ha riposto grandi speranze per rispetto a' negoziî esteri.

2. Nel 1890 il bilancio economico dell'impero aveva un soprappiù di spese per 14 milioni, da ripartirsi fra i vari Stati che lo compongono: anzi nel 1899 il « deficit » saliva a 25,340,000 marchi. Ma pel 1900 fu previsto uno scapito di 88,800,000 marchi, de' quali ben 12,750,000 debbono essere sborsati dallo Stato, e mediante un prestito il rimanente. Le rendite sono floride, ma le spese militari vanno crescendo ancor più celereamente; laonde verrà fuori uno sbilancio di 140 milioni pel 1901, e fors'anche di 200 milioni, se sarà deliberata la proposta escavazione dei canali; e si vogliono spendere 800 milioni, di qui al 1920, oltre le somme già assegnate pel naviglio da guerra, e quelle che potrebbero essere richieste in aggiunta. Le spese pel naviglio sono come una vite perpetua, al dire delle gazzette. Ma l'imperatore sembra più che mai dare importanza all'aumento di esso. Il primo giorno dell'anno, ricevendo gli ufficiali dell'esercito e dell'armata, egli levò a cielo i meriti del suo grand'avo, perchè, in grazia del riordinamento militare, seppe cancellare gli effetti del servaggio, onde un insolente conquistatore avrebbe potuto aggravare il popolo tedesco; e soggiungeva Guglielmo II: « Quel che il mio avo fece per l'esercito, farò io per la flotta, compiendo imperturbabilmente il suo riordinamento, sicchè agguagli il mio esercito e ponga la Germania in condizione di ottenere all'estero quel grado, a cui non potè giungere finora. Con l'esercito e con la flotta spero di aver modo, fidando nella guida di Dio, di recare ad effetto quel motto di Federico Guglielmo I: Se vogliasi decidere qualche cosa nel mondo, la penna non vale, ove non sia avvalorata dalla spada » Quando il principe Enrico suo fratello ritornò dalla sua spedizione nell'Asia estrema, l'imperatore l'accolse colle più solenni onoranze. Nel convito di gala al castello imperiale, Guglielmo II fece un brindisi per insistere di bel nuovo sulla urgente necessità di accrescere nel mondo la potenza marinaresca della Germania. Il disegno di legge presentato al Reichstag propone, oltre le navi già impostate sullo scalo, la costruzione di 18 vascelli di linea, di 8 grandi incrociatori e di 16 piccoli. Fino al 1916 devesi aumentare a 35,551 il numero totale dei marinai; ed oltre di questo vi sono ampliamenti di porti e del loro corredo e dei loro fortilizii. La esposizione dei motivi pone per principio, che a tutela del commercio marittimo e delle colonie, v'ha un solo spediente: la Germania dev'essere fornita di assai poderoso naviglio, perchè una guerra col più possente nemico marittimo le tornerebbe tanto dannosa da mettere a rischio la sua condizione di esistenza. A tal uopo non sarà del tutto necessario che l'armata tedesca sia forte quanto quella del più poderoso competitore, il quale non sarà mai in grado di far



convergere tutte le sue forze contro di noi. È certo infatti che l'Inghilterra sarà sempre costretta, in caso di guerra colla Germania, ad impiegare in grandissima parte il suo naviglio a difesa delle sue colonie e a premunirsi contro gli altri suoi nemici. — Non può negarsi che il traffico marittimo della Germania abbia preso un'espansione straordinaria da quindici anni in qua, e vada progredendo in proporzioni sempre maggiori. Il suo naviglio commerciale va innanzi a quello di tutte le altre nazioni, eccettuata soltanto l'Inghilterra: esso fa progredire celeremente il nostro traffico estero, che nel 1899 raggiunse 9200 milioni di marchi, con lauti guadagni della stessa marina commerciale. Ad un tempo sono cresciuti di numero e si sono ampliati i nostri cantieri di costruzione a tal segno, da fornire ben anche navi all'estero e produrre il più grosso tonnello. E gl'impresarii marittimi aumentano sempre più. Di fronte a questo allargamento marittimo, e mercè l'autorità di Guglielmo II, non si hanno a fare le meraviglie che sia nata un'agitazione, assai estesa, in favore dell'aumento del naviglio: il quale aumento dipenderà al postutto dal contegno del Centro. È indubitato che, con un naviglio di prim'ordine, la Germania potrà assicurarsi grandi vantaggi negli avvenimenti che accadranno presto o tardi nelle varie parti del mondo. Quindi non è a stupire che il Centro per bocca del sig. Schaedler abbia preso un contegno riguardoso al principio delle discussioni sulla proposta di aumento del naviglio. Lo Schaedler richiede anzitutto che si trovino dapprima i mezzi pecuniarii per dare esecuzione al disegno, intero o parziale, senza accrescer troppo i gravami delle classi poco agiate della nazione. Il Centro è in condizioni assai difficili. L'esito della legge dipende da lui, e così pur anche gl'incombe più o meno la responsabilità delle conseguenze. Esso deve conservarsi indipendente di fronte al Governo, ma non deve neppure urtarlo nè perdere la fiducia del popolo tedesco, per acquistarsi la quale durò tante fatiche. È mestieri conciliare gl'interessi di tutti e far sentire la propria possanza al Governo, che seguita a lavorare a' danni del Centro. Il sig. Rheinbaben, ministro dell'interno, ha presentato al Landtag prussiano un disegno di riforma della legge elettorale municipale, nocivo direttamente agl'interessi delle classi mediane e popolari, che si vogliono sacrificate a pro dell'oligarchia finanziaria, la quale è infeudata ai nazionali-liberali, nostri accaniti nemici. Il Governo continua inoltre ad usare contro i cattolici una parzialità spiacevole. Per recar solo un esempio, il bilancio della Prussia pel 1901 prevede la istituzione di un ginnasio protestante per gli 8000 protestanti (sopra 40,000 cattolici) della città di Münster, mentre non provvede affatto alla fondazione di un ginnasio cattolico pei 200,000 cattolici di Berlino. Da ciò ben s'intende come il Centro debba pensarci, magari due volte, prima di dare appoggio al Governo in certe questioni.



3. I grandi giornali tedeschi pubblicano articoli notevoli, rispetto alla fine del corrente secolo, e all'inizio del secolo novello. I più riconoscono che il cattolicesimo ha fatto grandi progressi durante questo secolo decimonono. Le *Nachrichten* di Amburgo, che sono sempre il portavoce del bismarckismo, così discorrono: « Leone XIII quasi nonagenario ha potuto aprire l'anno giubilare della Chiesa cattolica. La è come una leggenda miracolosa, il vedere con qual energia piena di grandezza questo vecchio, senza parvenza, sfuggito con grande stento alla morte parecchi mesi addietro, ha fatto intendere alla turba dei fedeli che l'attorniarono in San Pietro, la importanza dell'arte sua, la solennità di quel momento. » Qual magica influenza debba esercitare siffatto spettacolo sui fedeli, può ben intenderlo anche chi non è cattolico. La fiducia che nel vengente secolo la Chiesa cattolica, che abbraccia tutto l'universo, sarà lo scoglio inconcusso appiè del quale s'infrangeranno i marosi del tempo, dev'essere rinsaldata da questo trionfo del venerato Pontefice: la Chiesa cattolica può volgere uno sguardo di compiacenza al secolo decimonono. Quante volte mai non fu asserito, che a' tempi nostri di scienza schietta e senza idee preconconcette, un organamento costituito sui vecchi dommi della fede doveva di necessità andare in conquasso! Allorchè Pio IX, in forma inaudita sfidava lo spirito del secolo col domma dell'Immacolata Concezione di Maria, col Sillabo, e nel 1870 con quello dell'Infallibilità del Romano Pontefice, molti immaginavansi che col crollare del potere temporale, volgerebbe del pari al tramonto la podestà spirituale! In Germania specialmente credevasi in generale, che in virtù dello slancio nazionale del nuovo impero, una seconda Riforma compirebbe la separazione della Germania da Roma: adesso noi vediamo che tutto è avvenuto ben diversamente. È proprio una esagerazione, dire che il secolo XIX finisce col fallimento della scienza, ma è indubitato che la vittoria eversiva della scienza non è compiuta ancora. Il materialismo disperante, che emerge dal volgarizzamento della scienza, non è in grado di appagare il popolo durevolmente. Non può negarsi che il ritorno all'antica fede è avvenuto in tali proporzioni che nessuno mai s'avrebbe immaginato. Ma v'ha di più: quel che la fede cattolica avesse mai potuto perdere nel suo predominio sulle anime, è stato largamente riacquistato, mercè le sollecitudini a pro degli interessi secolari. Dopo la contro-riforma e la guerra de' trent'anni, il Cattolicesimo non fu mai tanto possente nel risguardo politico, quanto al dì d'oggi. Un paragone fra lo stato delle cose cent'anni fa, quando l'influenza politica del Cattolicesimo pareva annichilata dalla rivoluzione e dall'empie dottrine, non può a meno d'ispirare ai cattolici grandissima fiducia. Il principio di questo secolo avea portato per la Germania la caduta dell'Impero Romano Tedesco e dei principati ec-

clesiastici; ed oggi nell'Impero novello, e in condizioni del tutto diverse, l'influenza clericale è più forte che mai non fosse dopo la riforma di Lutero. Nel paese natio della Rivoluzione, il bilancio del secolo torna parimente a vantaggio del Cattolicesimo: è bensì vero che al clericalismo non è peranche riuscito di giungere ufficialmente al governo, ma niuno può ingannarsi sulla grande influenza da lui esercitata su tutta quanta la vita pubblica in Francia. L'anno andato si ebbe ad accorgersi di sovente, che il presente governo è conservato soltanto per riguardo alla mostra universale, e nulla dà a credere che nell'anno venturo egli possa resistere con efficacia all'assalto clericale. In Austria il clericalismo sta saldo nella sua posizione tradizionale sotto gli Ausburgo: il moto separatista da Roma (*Los von Rom!*), su cui alcuni avean riposto grandi speranze, non è stato che un fendente di sciabola nell'acqua. La Chiesa cattolica può andare lietissima dell'esito della sua propaganda nelle altre parti del mondo: specialmente poi la dilatazione della Chiesa stessa negli Stati Uniti d'America è un risultato eloquentissimo del secolo che omai si chiude. Qual che sia l'atteggiamento che si voglia assumere contro il Cattolicesimo, l'aumento della sua possanza è tal fatto che è forza tenerne gran conto. Vediamo in molti articoli di gazzette annunziarsi che il vigesimo secolo vedrà « la vittoria finale della luce sull'ultime vestigie delle tenebre medioevali »; ma un'occhiata alla presente situazione della Chiesa, paragonata a quella di cent'anni addietro, ci sembra che imponga gravi dubbii sulla serietà di siffatti presagii. Le *Nachrichten* sopracitate avvisano che l'ordinamento della Chiesa cattolica debbasi conservare, ma che sia necessario che lo Stato continui a cautelarsi di fronte a lei. Fra' principali portavoce religiosi del protestantesimo tedesco, la *Deutsche evangelische Kirchenzeitung* istituisce un paragone fra l'azione dell'una e dell'altra Chiesa, e dice: « Almeno in Germania la Chiesa cattolica ha compiuto in modo splendido l'ufficio di signoreggiare la Rivoluzione. Sol uno de' 56 deputati socialisti del Reichstag fu eletto in una circoscrizione, ove i cattolici sono il maggior numero; gli altri tutti furono eletti da maggioranze protestanti. »

L'imitazione de' nostri ordini religiosi da parte dei protestanti è prova luminosa e palmare, che, nulla ostante, il loro popolo ha ancora più cattolicesimo di quel che sappia o voglia riconoscere esso medesimo. V'è anzi l'indizio del bisogno che sente di far ritorno alla Chiesa madre. È noto che molte volte si è tentato fra' protestanti di ristabilire la confessione *personale*: ve n'ha di quelli (e ne conosco parecchi) che si confessano ai loro pastori: ma ci manca qualche cosa, come rilevasi da questo invito nel *Reichsbote*: « Quel ch'è necessario alla nostra Chiesa è far rivivere la confessione in privato, personale. Quanti hanno pratica della direzione delle anime sanno che la nostra Chiesa è piena



di persone, che hanno bisogno della confessione, e d'altre che hanno desiderio di confessarsi. Gli assassini e gli spergiuri non possono riacquistare la pace senza confessare ad uomini i loro peccati; v'ha persone a migliaia, cui grava il passato come uno spettro nero Vorrebbero pure detergere la macchia della lor vita colle proprie lagrime; ma la ferita della loro coscienza perdura sempre, perchè manca loro la parola dell'assoluzione divina pronunziata da labbro umano; Dio l'ha promesso al peccatore. Perchè dunque queste persone non si recano dal confessore che è loro ordinato? Perchè ci vuole grandezza d'animo e grande umiltà, delle quali pochi uomini sono capaci. Non ogni pastore è buon confessore. Ah! se avessimo una casa, ove potessimo rifuggiarci per qualche tempo sotto la guida di un pastore, di un uomo santificato, che sapesse guarirne le anime inferme! Io penso a quei tanti solitarii che aspirano alla comunione de' santi e dei credenti, e non la trovano; agli afflitti privi di conforto, a tutti coloro che avrebbero bisogno di essere guidati, riconfortati per un pò di tempo. Se avessimo una casa, un istituto a quest'uopo, ove i feriti e gl'infermi potessero rimettersi in salute!» I diarii cattolici rispondono che il pastore del *Reichsbote* non chiede nè più nè meno di ciò che sant'Ignazio di Loyola promosse con tanto zelo e profitto nella cattolica Chiesa: gli esercizi spirituali, il pio ritiro.

4. Il primo giorno di febbraio è morto Bernardo Altum, uno dei più insigni naturalisti, e senza dubbio il primo ornitologo della Germania. Nacque nel 1824, fu ordinato prete nel 1849 e dedicavasi all'insegnamento. Diventò professore di zoologia a Münster e nel 1869 all'Accademia forestale d'Eberswalde. I suoi lavori scientifici, quelli soprattutto sulla vita degli uccelli, han fatto epoca nella scienza e sono stati tradotti in tutti gl'idiomi. E tutti sono intesi a comprovare trionfalmente che il mondo fu creato da Dio, il quale continua a guidarlo con infinita sapienza.

*INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza).* 1. Terremoti e cicloni a Darjeeling e altrove. — 2. Il flagello della fame nelle province centrali e in quelle del settentrione. — 3. Statistiche dei morti da serpenti ed animali feroci. — 4. Un elogio de' Gesuiti di Bombay.

1. Pare che nell'India i flagelli non finiscano più. Alla fame ed alla peste che infieriscono più che mai dobbiamo aggiungere i terremoti ed i cicloni che cagionarono morti e rovine in parecchie parti di questo infelice paese. Il 24 Settembre dell'anno scorso un ciclone salendo su pel Ganges nel basso Bengala arrestò a Bhagalpur il corso dei due fiumi Cheeka e Kundia, le cui onde non più libere di correre verso il mare, si accavallarono le une sulle altre di tal maniera da formare un muro d'acqua alto dieci piedi, il quale mosso dalla forza vorticoso del turbine in poco d'ora corse e distrusse una pro-



vincia intera. Più di mille case vennero rase al suolo dall'onda irruente. I capi di bestiame periti nelle acque non han numero, e le vittime umane si fanno ascendere a un migliaio almeno. Quando le acque diedero giù alquanto si trovarono nel fango i cadaveri di enormi pitoni attortigliati ai gonfi ventri dei buffali, e le povere madri nella solenne pace della morte ancor si stringevano fra le braccia i cadaveri dei figliuoletti. Si potrà giudicare della forza della corrente dal fatto che un elefante travolto dalle acque a Bhagalpur fu trovato morto a Murshidabad un cento miglia distante. Or il ciclone avvenuto nel Bengala il 24 Settembre ebbe poche ore più tardi il suo contraccolpo nelle regioni montane dell'Himalaya, a Darjeeling e altrove. Quivi il ciclone si sfogò in piogge torrenziali, le quali, smovendo a poco a poco gli enormi macigni di che quelle montagne sono formate, cagionarono dei repentini scorrimenti di terra che travolsero interi colli e porzioni di montagne nelle valli sottostanti. Nè, come è chiaro, erano solo le montagne disabitate a cadere. Ville di piantatori di tè, villaggi Indiani, case europee di educazione, uffici del governo, alberghi e casine di piacere precipitarono nelle valli o nei burroni, e ad aggiungere orrore ad orrore la pioggia cadeva a torrenti, la notte era oscura, e frequenti scosse di terremoti aiutavano lo sfacelo universale. Il governo inglese fece del suo meglio per recar soccorso alle numerose vittime, i soldati si portarono eroicamente mettendo più volte a rischio la propria vita per salvare l'altrui; contuttociò nella sola Darjeeling si ebbero più di 500 vittime. Un ministro presbiteriano perdette in una sola notte tutti e sei i figliuoli precipitati insieme colla casa entro un burrone. È cosa meravigliosa però che delle molte case della missione cattolica di Darjeeling e Kurseong nessuna o quasi nessuna ebbe a soffrirne. Naturalmente dopo il disastro si cercò delle cause, e fu non del tutto indarno, poichè quantunque contro i cicloni non vi sia rimedio, puossi tuttavia tornare ad imboschire buona parte di quelle montagne, le quali i piantatori di tè spogliarono dei magnifici alberi per piantarvi in loro vece l'aromatico arboscello. Or è costante opinione di molti che i frequenti scorrimenti di terra che accadono in quelle regioni sieno almeno in parte dovuti al poco savio diboscamento, poichè non essendovi più grandi alberi che colle loro profonde radici tengano e leghino insieme i massi erratici di che quelle montagne sono formate, ne segue che le dirotte piogge del monzone penetrano profondo, e smuovono e crollano intere colline e montagne.

2. E qui sarebbe da far punto, nè più parlar di sventure, se non che è volere di Dio che li manda che questa Corrispondenza ne sia tutta piena. Adunque, mentre scriviamo, la fame inferisce tremendamente in parecchie province dell'India e specialmente nel Pangiab, nelle Province centrali, nel Berar, e nella Rajputana. L'area affetta dal flagello è un vasto paese di quasi cinque cento mila miglia qua-

drate e con una popolazione complessiva di sessanta milioni di persone. Il Governo fa quanto può per dare da mangiare agli affamati, e già ne occupa in pubblici lavori quasi tre milioni, ma si teme tuttavia che il presente flagello costerà la vita a parecchie migliaia di persone. Due anni fa in simili circostanze la carità pubblica dell'Inghilterra e delle Colonie inglesi venne in aiuto di questi poveri Indiani, ma che ci possiamo prometter ora dall'Inghilterra tutta occupata nell'infelicissima guerra del Transvaal? La fame presente è stata cagionata dalla mancanza del monzone o grandi piogge che sogliono cadere in India dal giugno al dicembre. Nei paesi affetti dalla fame la pioggia mancò in parte o anche affatto, di guisa che in certe province dove si solevano fare due e anche tre raccolte in un anno, non vi è ora nè anche un filo d'erba per il bestiame. Ultimamente nella Rajputana meridionale si vendevano i buoi e le vacche per due o tre rupie, nè trovavano compratori. Ora è anche il tempo di comprare a centinaia i bambini pagani che i loro genitori cedono ben volentieri al missionario cattolico per pochi soldi, e non si deve dimenticare che certe cristianità nell'India settentrionale ebbero i loro umili principii in centinaia di pargoletti che nella grande fame del 1877 furono dai missionarii cattolici scampati dalla morte ed allevati cristianamente.

3. È uscita per cura del Governo la statistica dei morti per morsicatura di serpenti e degli uccisi da bestie feroci durante l'anno 1898 99. Da questa statistica risulta che in dodici mesi ben 21,901 persone morirono morsicate dai serpenti, e 3265 uccise da bestie feroci. Fra i serpenti la Cobra e il serpente a tappeto noto in zoologia sotto il nome di *Daboja Russelii* sono quelli che hanno sulla coscienza il maggior numero di vittime; fra le belve poi la tigre e il leopardo hanno in modo particolare accresciuto la necrologia. Sovente gli stranieri fanno meraviglia del gran numero di Indiani che ogni anno cade vittima dei serpenti velenosi; ma la meraviglia cesserà in gran parte ove si abbia l'occhio alle cose seguenti: l'India è un gran paese, quasi due terzi dell'Europa, e conta un 300 milioni di abitanti; ora che sono mai un 25,000 mila vittime in 300 milioni? Poi si avverta che una grande parte dell'India è ancora coperta da boscaglie incolte, anzi si può dire che l'India intera è un gran bosco, e quindi i serpenti in questo paese vi stanno e si moltiplicano come in casa propria. Di più gl'Indiani non si pigliano pensiero alcuno di schivare i pericoli, andando quasi tutti a piedi scalzi e girando bene spesso la notte su e giù per le strade e pei campi, quando cioè fanno ritorno a casa dalle feste sacre e profane che nell'India si tengono quasi tutte di notte tempo. Finalmente bisogna aggiungere la babbuaggine solenne di questi Indiani di adorare i serpenti quasi fossero altrettanti dèi, ond'è che i più si recherebbero a coscienza di pur ucciderne uno, per non uccidere in loro l'ascosa divinità. Stando così le cose, quale mera-



viglia che i serpenti nell' India invece di diminuire crescano e cagionino ogni anno tante vittime?

4. Non è cosa di ogni giorno l'udire uomini pubblici far l'elogio dei Gesuiti, onde vale il pregio dell'opera riportare dai giornali inglesi alcuni brani del discorso, che fu poscia riprodotto anche in Germania, e segnatamente dal benemerito giornale *La Germania* nel suo numero del 27 Febbraio. Or dunque, dovendo Lord Sandhurst Governatore della Presidenza di Bombay, compito il termine del suo ufficio, lasciare quella città, volle prima fare una visita di commiato al gran Collegio di S. Francesco Saverio diretto dai Padri della Compagnia di Gesù della Provincia di Germania.

Avendo uno degli studenti letto a Sua Eccellenza una poesia, e il Reverendo P. Höne Rettore del Collegio pronunciato un discorso, Lord Sandhurst rispose nei termini seguenti: « Molto Reverendo Padre Höne, reverendi Padri, e cari studenti del Collegio di S. Francesco Saverio. Il vostro discorso, Padre Höne, al pari dei versi del vostro giovane poeta laureato sono ricolmi delle più chiare e gentili espressioni a mio riguardo. Però è mio dovere di ringraziarvi per i sentimenti che a voce e nel discorso a stampa avete espresso verso di me. Vi sono grato ancora per le cortesissime allusioni a lady Sandhurst, la quale, quando ne sarà da me informata, saprà molto apprezzarle e farne tesoro. » E qui il nobile lord si rivolse direttamente agli scolari e tenne loro un discorso elevato, gentile e affettuoso. Poi continuò in questa maniera. « Ed ora permettetemi, Reverendi Padri, di rivolgere anche a voi una parola. Io ebbi già la fortuna di terminare la mia educazione in Germania, donde io ben so essere voi tutti oriundi. Passai ancora alcune settimane nell'intimità di una famiglia tedesca, dove io trovai la più grande cordialità, e godei bei giorni di ricreazione insieme e di coltura intellettuale. Nessuno meglio di me conosce la vita di annegazione, che voi tutti, Reverendi Padri, menate, la somma diligenza, l'entusiasmo, la volenterosa divozione onde voi adempite i doveri della vocazione vostra, alla quale ognuno di voi spontaneamente in principio della sua carriera si consacrò. Io sono parimente persuaso che tutti voi in generale e ciascuno in particolare trova un'abbondante soddisfazione nel pensiero che voi adempite un gran dovere verso questa gioventù, e sopra tutto verso Dio al quale servite.... Io terrò sempre una costante e cara memoria di voi e di tutto ciò che ha relazione a questo collegio, e andrò ognora superbo di aver potuto conoscere e trattar da vicino una tanto patriottica, laboriosa e allo stesso tempo disinteressata, modesta e umile società di uomini, quali voi tutti siete, Padri Reverendi. » Indi rivolgendo il discorso a tutta l'adunanza in comune, il nobile Lord prese commiato dalla scolaresca e dai Padri fra gli evviva universali.



V.

## OPERA DEI CONGRESSI E DEI COMITATI CATTOLICI IN ITALIA

---

Lettera del Comm. Conte G. B. Paganuzzi

---

*Illustrissimo Signore,*

Non può certo ignorare V. S. Ill.ma quanto siano state sempre a cuore dei Sommi Pontefici le sorti del *popolo*. E quanto poi esse siano state a cuore così di Pio IX di s. m., come del regnante Leone XIII, è vivo e presentissimo nella mente e nell'animo di quanti oggi hanno parte nel promuovere l'azione cattolica così in Italia che fuori d'Italia. Senonchè, da quando il S. Padre Leone XIII, colla meravigliosa Enciclica *Rerum Novarum* del 15 Maggio 1891, non solo pose in sublime luce quanto nobile sia l'applicarsi a migliorare la condizione morale e materiale così dei poveri, come ancora dei lavoratori e degli operai; ma affermò tale ufficio essere peculiare parte del suo apostolico ministero, e non lasciò poscia passar occasione per ribadire ed illustrare colle parole e coi fatti tale solenne sentenza; non può un cattolico, che voglia essere tale davvero, ricusare di rivolgere a tale miglioramento morale e materiale ogni suo studio ed ogni suo sforzo.

L'Opera dei Congressi salutò con santo entusiasmo quella Enciclica: seguì sempre con alacre fedeltà tutti gli insegnamenti, tutte le direzioni Pontificie successive, con cui quella Enciclica venivasi esplicando: fin dal X Congresso Cattolico di Vicenza (10-14 Settembre 1891) proclamò l'Enciclica *Rerum Novarum* quale sua *Magna Charta* per l'azione popolare sociale; e da allora al Congresso di Ferrara dell'aprile p. p., il II Gruppo della Carità e dell'Economia Cristiana non risparmiò fatica da parte sua per tradurre in atto il pensiero e la volontà Pontificia: e la storia e la statistica dell'Opera stanno a provare, come quegli sforzi non riuscirono vani. Ma quanto fu fatto dall'Opera dei Congressi, quanto fu fatto da ciascuno di noi, egregio Signore, è adeguato al bisogno?

Può egli dirsi che ogni *istituzione*, che ogni *fondazione* utile pel popolo (e parliamo di istituzioni e di fondazioni, perchè, non di parole, ma di fatti è questione) richiesta dai bisogni del popolo, e, nello stesso tempo, possibile, sia stata da noi posta in atto? Possiamo dire (non dovendo noi occuparci che dell'Italia), che in ogni Regione d'Italia siasi lavorato con pari energia, svolgendo da per tutto tutte le forze d'ingegno e di volere: e può dirsi, che tutte le industrie e le sollecitudini furono impiegate per far tesoro di mezzi adatti all'alto intento? Invece di rispondere a tali domande, il Consiglio Direttivo ri-

volge a quanti cattolici italiani può chiamare fratelli, per l'intento comune di dar gloria a N. S. G. C. e alla Santa Sede con pronta ed operosa obbedienza, e in particolare, a quanti fanno parte dell'Opera dei Congressi, fervida preghiera a por mano al lavoro economico-sociale a favore del popolo, con fervore e con impegno tali, che maggiori non possano desiderarsi.

Abbiamo parlato di *istituzioni* e *fondazioni*; e per tali raccomandiamo specialmente le seguenti: 1. Società Operaie con o senza Mutuo Soccorso. 2. Casse Rurali di depositi e prestiti. 3. Casse Parrocchiali (ancora in via di esperimento). 4. Banche di Credito agricolo commerciale. 5. Unioni Agricole per acquisti collettivi. 6. Unioni Rurali. 7. Società di Assicurazioni. 8. Segretariato del Popolo. 9. Cooperative di consumo, specialmente per gli operai delle industrie. 10. Unioni, Sindacati, Corporazioni Professionali. 11. Conferenze Sociali Popolari. 12. Intervento per comporre dissidii fra padroni ed operai.

L'odierna raccomandazione del Consiglio Direttivo è rivolta precipuamente, come si disse, a quanti formano parte dell'Opera dei Congressi; ma tra questi è più particolarmente rivolta ai Presidenti e membri dei Comitati Regionali dell'Opera. — La Regione italiana anche nel Movimento Cattolico, come nella storia del nostro paese, rappresenta un tale conserto vivace e rigoglioso di forze, un conserto così omogeneo, che senza grave errore, diremmo anzi senza colpa, non può essere trascurata nella vita religiosa e civile del nostro paese. Sulla regione l'Opera nostra è costituita: i pregi della regione furono anche a V. S. ricordati con apposita circolare del 3 Ottobre 1897<sup>1</sup>, che ribadiva concetti *direttivi* espressi in precedenti Circolari, fra cui in quella del 17 Settembre 1896. E tra Regione e Regione può aver luogo, senza il menomo turbamento dell'ordine e dell'affezione fraterna, che deve tutti legare nel comun Padre, nella comune fede e nella comune Patria i Cattolici Italiani un'emula e santa brama di conservare ciascuna il tesoro di gloriose tradizioni ereditate da' suoi maggiori e di conservarlo, non già con sterili vanti, ma col ringiovanirlo ed impreziosirlo mediante nuove opere religiose e sociali, non inferiori al merito di quelle degli antenati, che furono non poche volte prodighi per la fede, per la civiltà cristiana e per la Patria non solo di ricchezze e sudori, ma di generosissimo sangue.

<sup>1</sup> Pubblicata nel *Movimento Cattolico*, anno 1897, pp. 700-701. In questa è degno d'osservazione il 7° mezzo proposto, cioè: — « Invigilare tutto il Movimento Cattolico della *regione*, il quale deve inevitabilmente *pesare* in modo principale sui Comitati Regionali, che sono le *molle* e i *regolatori* non solo di tale movimento e della *energia* e *celerità* dello stesso, ma anche di quel carattere che nel movimento medesimo deve essere impresso, perchè risponda all'*indole*, alle *costumanze* e alle *nobili* e *venerate tradizioni* di ogni regione. »



Siamo nell'Anno Santo ! In quest'anno di espiazione e di preghiera, in quest'anno di vita tutta soprannaturale, che deve trionfare dello scetticismo, dell'incredulità, della vita tutta materiale di questo secolo, Leone XIII, il quale anche oggi la sua vita espone per iniziarlo nel modo più degno, ripone tante vivaci speranze: le speranze immortali sopra tutto, che nuovo fuoco riscaldi la cristianità, e nuovo sangue la ringiovanisca e rinvivi ! Or per concorrere più davvicino ai disegni del Santo Padre, in quest'anno ed in Roma, sotto gli occhi del Santo Padre stesso, l'Opera nostra si propone di tenere il suo generale XVII Congresso.

Quanti argomenti, quanti impulsi a vita nuova, a vigor nuovo, e soprattutto a generosità nuova ! Il lavoro passato deve essere per così dire dimenticato ; tanto deve superarlo il lavoro nuovo. Non sarà mai abbastanza grande l'animo col quale dobbiamo entrare in questo nuovo periodo di vita e di lotta ! Il Consiglio Direttivo sa assai bene a chi ha rivolto le odierne raccomandazioni : sa che esse per lo zelo di V. S. e dei suoi colleghi non cadranno certo in vano.

E in tal fiducia con ossequi ed auguri a V. S. ed a' suoi Signori e confratelli, mi protesto

di V. S.

*Pel Consiglio Direttivo*

G. B. PAGANUZZI.

Venezia, 24 dicembre 1899.

Ai Signori Membri del Comitato Permanente, ai Signori Presidenti dei Comitati Regionali, Diocesani, Parrocchiali, delle Sezioni dell'Opera e delle Società aderenti.

## A V V E R T E N Z A

*Rammentiamo ai pietosi soccorritori dei nostri Monasteri di sacre Vergini l'offerta dell'ovo pasquale, che ogni anno siamo soliti fare ; e tanto, benchè tenue, li consola. Quest'anno poi è maggiormente richiesta dai bisogni straordinarii del male dell'influenza, che ha percorso intere Comunità, prive di tutto. Le lettere di superiore, che da ogni parte d'Italia ci venivano, imploranti aiuto, laceravano il cuore. Conveniva provvedere per qualche cura delle inferme, e per la sepoltura delle defunte. « Non abbiám più un soldo, e siamo tutte malate: siamo sprovviste d'ogni cosa: mi aiuti a salvare le povere mie sorelle, tutte a letto e senza pane : siamo nelle lagrime, nel dolore, nella miseria più estrema : non sappiamo a chi ricorrere : Padre, abbia compassione di noi ! » Con questi termini ci era dimandata la carità. E noi abbiamo largheggiato fuori dell'ordinario, confidati sempre nella provvidenza di Dio, il quale muove i cuori ad un'opera di misericordia, la quale, esercitata cristianamente, è di merito sommo pel tempo e per l'eternità.*



# LIBERTÀ DELUSORIA

---

## I.

Domma costante del liberalismo è che, senza la sua libertà, non è prosperità di popoli e, senza i suoi sistemi costituzionali, che la recano in atto, non è libertà. In effetto, per oltre un secolo, tutte le rivoluzioni europee si sono principiate e compite al grido di *Costituzione!* L'anno 1898, in Italia si celebrarono appunto le così dette nozze d'oro dello Statuto di libertà, largito al Piemonte nel 1848, e diffuso coi plebisciti per tutta la Penisola; e poc'anzi, in Roma, presso il pontificio palazzo del Quirinale, si è festeggiata l'erezione di una statua al re Carlo Alberto, suo largitore. Ma la celebrazione delle nozze d'oro fu accompagnata da sedizioni cruento, che cagionarono stati d'assedio abolitori di ogni libertà; e l'erezione della statua si è solennizzata tra una indifferenza così gelida, che ha agghiacciato il cuore ai più ardenti fautori di libertà costituzionali.

Ragione di questa condizione di cose e disposizione degli animi è il mal. essere, che da tutti e per tutto si soffre, unito ad una sfiducia, che ha dell'inaudito. Dopo tanti anni di libertà, promettitrice di prosperità, si vive con tale disgusto del presente e disperazione del futuro, che a memoria d'uomo non hanno riscontro. Tutti, buoni e malvagi, tribolatori e tribolati, si accordano a dire, che, come si procede, non pare si possa andare innanzi, salvochè avvenimenti imprevisi non sopraggiungano a mutare animi e cose.

Ma quali possano essere questi avvenimenti, nessuno sa definirlo, perchè nessuno ardisce fingerseli buoni. Per un lungo corso di tempo, si son venute nutrendo speranze pro e contro la nuova libertà, secondo i diversi e contrarii desiderii, che la comune scontentezza in ciascheduno alimentava. Oggi non è più così. Tutti sono mal contentissimi di ciò che

è ora; e niuno si conforta collo sperare il men male. Il presente dà fastidio e il futuro dà sgomento. Questo futuro per altro è meglio che ognuno a posta sua lo pronostichi. Noi riputiamo più vantaggioso rimetterlo nelle mani di chi unicamente lo vede, perchè unicamente lo ordina; e, in quella vece, guardare i frutti di disinganno, che il passato tempo di libertà ha pur prodotto in molti, i quali, ammaestrati dall'esperienza, la confessano delusoria e riconoscono in essa la radice dei mali che prima non credevano veri, o stimavano esagerati: e perciò si ravvedono o, se non altro, inclinano ad un certo cotale ravvedimento, che si renderebbe manifesto, se il rispetto umano non li ritenesse.

## II.

Costoro tutti appartengono al liberalismo, di vario grado e colore. Il lor lamento si eleva più clamoroso degli altri, colla voce e cogli scritti; dacchè si accorgono che la militantata libertà, creatrice dell'unità che doveva imparadisare l'Italia, nulla le ha procacciato di quanto si ripromettevano: non ricchezza, non gloria, non credito diplomatico, non potenza militare; e nè pure quell'indipendenza, che fu pretesto dell'unità; trovandosi essa, in sembante di alleata, più soggetta e servile ad altri Stati, che prima non fosse. Ciò, in genere, quanto all'ambita parità di grandezza fra le grandi nazioni d'Europa, in cui aspiravano a collocarla.

Ma, quanto all'interno, la nuova libertà, dopo quarant'anni di pieno svolgimento, non è riuscita ancora a compaginare l'Italia in unità morale. Di fatto si odono continue lagnanze, che al raggio della libertà, l'acquistata unità non abbia per anco formato un corpo vitalmente organico; e tutta invece si riduca ad un mero accentramento meccanico, il quale ne tien raccolte le membra, come un sacco le noci, od una pagniera le cipolle.

Peggio però è che, a mano a mano che si è venuta svolgendo, la libertà ha svolto al tempo stesso un germe d'infezione letale; nell'intero accentramento; così che egli è ridotto

a un guasto irreparabile. Ciò è avvenuto per la lenta degenerazione della monarchia mista o parlamentare, quale doveva sussistere nello Statuto, in un parlamentarismo che ha condotto il Governo ad una specie di anarchia. Di maniera che oggi la massa dei liberali che lo dirigono, o in qualche modo vi partecipano, non sanno più per quale via mettersi: giacchè si avvedono che non si può più governare collo Statuto, nè farne senza; e ripetono lagrimosamente, dentro e fuori del Parlamento, il *nec tecum, nec sine te* del poeta. Le ultime confusioni babeliche della Camera legislativa, co' suoi tumulti, col suo *ostruzionismo* e colle sue contraddizioni, lo provano ad evidenza.

A tale è giunto il liberalismo, in virtù dei due principii fondamentali della sua scuola: sovranità del popolo e libertà del pensiero; principii che suppongono l'uomo indipendente da Dio e signore assoluto di sè, come il *pullus onagri* di Giobbe, che *liberum se natum putat*, si crede nato per non aver freno<sup>4</sup>. Nel che è l'essenza del *laicismo*, componente una società senza Dio, ed uno Stato i cui diritti al despotismo non hanno per confine se non gl'interessi del partito, o della setta che governa.

### III.

Perocchè in un pretto Governo di partito o di setta si risolve il parlamentarismo, quando, trasformato nella pratica lo Statuto, sia sottentrato esso ad una legittima monarchia rappresentativa. Del re, pretende fare un cappello senza testa, del senato, un semplice ufficio di registrazione delle sue leggi, dei ministri, umili esecutori della sua volontà. Esso unicamente tutto ha da valere, tutto da potere. Il partito che nella Camera predomina è padrone di mutare, a senno suo, i pubblici ordinamenti. Se questi non si accordano colla lettera o collo spirito della Costituzione, esso si arroga il diritto di autocraticamente interpretarla. A sfogo delle sue passioni fa leggi, non badando se empie, inique, oppressive, odiose. Il

<sup>4</sup> XI, 12.



*sic volo*, il *sic iubeo* tien luogo d'ogni ragione; *stat pro ratione voluntas*. Esso paga ed ingrassa uomini per suo conto; innalza i ligi, abbatte gli avversi, senza rispetto a titoli od a meriti. Esso spadroneggia nell'amministrazione della giustizia, esso fa salire sull'albero di cuccagna del potere, o fa scenderne, i ministri a suo talento. Esso vende, compera e baratta i mercenarii della penna, in paludamento di sacerdoti della pubblica opinione, affinchè levino alle stelle i partigiani e sprofondino negli abissi i rivali. Nel suo maneggiarsi ogni cosa è finzione, prepotenza, corruttela.

Maffeo Pantaleoni, che il mese scorso si presentava candidato per la deputazione del collegio di Macerata, così descriveva, nel suo programma agli elettori, la libertà apportata dal parlamentarismo. E si noti che gli elettori, con 1494 voti, lo hanno mandato al Parlamento. Noi ne citiamo le frasi, quali si sono lette nel *Secolo* di Milano <sup>1</sup> e in altri diarii di Roma e di Firenze.

« L'Italia morale e l'Italia economica sono in pieno sfacelo. Bande organizzate di predoni si avvicendano al Governo: violano le leggi: violentano i magistrati, o addirittura li sopprimono: creano un regime, che riversa nelle tasche loro e delle loro clientele la parte maggiore del reddito del paese: imbavagliano chi si lamenta, interessandolo, se è disonesto, all'opera spogliatrice, e, se è onesto, dandogli o esilio, o carcere, o piombo. Una catena dalle maglie strette e forti avvince le camorre locali ai deputati, i deputati ai ministri, i ministri ai funzionari. E tutti quanti costoro vivono alle spalle della massa non organizzata di cittadini, che ogni reddito ricava soltanto dalle proprie fatiche. Non c'è più giustizia. Non c'è più osservanza dello Statuto e delle leggi fondamentali del Regno. Non c'è più libertà. Non c'è più considerazione e realizzazione dell'interesse collettivo. Lo Stato intiero è monopolizzato da sfruttatori del lavoro altrui, che hanno in mano il Governo centrale, la magistratura, la polizia, l'esercito, la stampa, e immiseriscono la massa dei cittadini, la

<sup>1</sup> Num. del 15 marzo 1900.

corrompono e la rendono abbruttita, ignorante e vile, quanto schiavi del mondo antico. »

Si dicano pur carichi i colori di questo quadro: ma nessuno li dirà fantastici o lontani dal vero, poichè esprimono le lamentazioni e gli omei, che tuttodi si leggono nei giornali del nostro liberalismo, e risuonano sulle labbra de' suoi seguaci. I quali, divisi in fazioni, agognanti a conservare o conquistare il potere, si accusano a vicenda e si condannano; e gittano, l'una addosso dell'altra, la colpa dei mali che rovinano il paese; e tutti sempre invocando la libertà. Compian- gendo la quale: « Povera Iddia, esclamava testè la *Tribuna* di Roma, che ciascuno intende custodire per sè, a servizio delle proprie ambizioni, ed a sfogo delle proprie passioni, impre- cando alla tirannide altrui, e non accorgendosi della tirannide propria <sup>1</sup>! »

Ed ecco come questa libertà, alla prova dei fatti di otto lustri, si sia mostrata delusoria, ed abbia rese vane le belle speranze, che ai creduli ed ai milensi aveva fatte concepire. Ma vediamolo con qualche particolarità maggiore.

#### IV.

La generalità delle popolazioni, sopra gli altri mali, piange quello materiale dell'impoverimento e della miseria, che si è dilatata in modo spaventoso. È questo il male più ampio, poichè comprende ogni ordine civile, dal superiore dello Stato all'infimo della plebe; è il male più sensibile, poichè disten- desi a tutte le appartenenze della vita, ed è il male con- seguentemente più lamentato, poichè genera innumerevoli altri incomodi, e sconvolge l'andamento degli interessi fami- gliari e sociali. Non vi è dubbio che fra noi le angustie eco- nomiche, pubbliche e private, sono stringentissime e fonte di doglianze e di guai senza misura. È questo il solo punto nel quale tutta l'Italia, presa nei singoli individui che la com- pongono, si palesi una di mente ed una di parola.

<sup>1</sup> Num. del 18 marzo 1900.



Se non ch  tali strettezze son venute moltiplicandosi, in ragione diretta dello svolgimento della decantata rinnovazione, per via di libert . La fame, che da lunghissimi anni, appena era conosciuta nella Penisola nostra, vi ha stabilito gradatamente il suo regno, tratto tratto che la nuova libert  vi piantava ed allargava il suo: cos  che finora, pei popoli italiani, fame nuova e nuova libert  sono andate di conserva. Il detto di Cammillo Cavour, che la libert  costa care, si   sempre pi  avverato alla lettera, in pro dei pochi ed in detrimento dei molti.

Non   qui luogo di ricercare le cause particolari, che sono parecchie e note pur troppo. Basta il fatto, per dedurne che esso   un flagello, com'  verbigrazia la peste, come sono le grandini e i terremoti; con questo divario, che della peste, delle grandini e dei terremoti s'ignora il gruppo delle cagioni che li inducono; ovech  di questa fame, il gruppo delle cagioni induttive   visibile persino a chi vederlo non vorrebbe.

Or l'una delle due: o chi ne sperimenta gli effetti ha fede cristiana, o non l'ha punto. Se non l'ha, deve almeno inferirne, che una libert  produttrice di un tal flagello   malefica. Se poi l'ha, troppo deve inferirne che, con questo flagello, Iddio, a disinganno dei popoli, punisce le iniquit , che si sono commesse e si commettono, per assodare il trionfo di una libert , ribelle alla verit , alla giustizia, ai dettami pi  ovvii della coscienza umana e cristiana.

Il qual flagello apparisce evidente, giacch    stato invisibil compagno di questa libert : apparisce universale, giacch  tutta, senza riguardi, percuote la popolazione: apparisce terribile, giacch  conduce agli estremi le forze pi  vitali del paese ed accumula una maledizione di sciagure, che scenderanno in eredit  alle future generazioni.

Ed in vero, per accennare un sol capo, quante generazioni d'Italiani dovranno succedersi, prima che sia pagato il debito dei quattordicimila milioni, di cui la libert  ha caricata la nazione, e degli altri onde seguita a caricarla, con un bilancio annuo dello Stato che passa i duemila milioni, n  mai si pa-



reggia; e prima che sia soddisfatto quello degli altri mille e cinquecento e più milioni, del quale ha aggravati i Comuni?

Si voglia dal liberalismo intendere o no, tal è la causa chiarissima di questo effetto, che tanto sembra commoverlo. Il volgo ancor cristiano, in genere, lo intende: ed è ordinario il sentirlo dire, che oggi in Italia si languisce in miseria, e si è in balia di succhiatori del sangue, perchè, nel nome della libertà, si sono voltate le spalle al Signore, si è derubata la Chiesa, si è imprigionato il Papa, si è rotto il freno alle sceleratezze. Molti di coloro che ci leggono sono al caso di attestare codeste nostre affermazioni, e quindi di riconoscere che dalla miserabilità, venutaci colla libertà, procede in non pochi il disinganno della delusione.

Sappiamo di uno dei gran barbassori del liberalismo in pel bianco, venuto su dal nulla, per essersi impinguato, come tanti altri, *facendo* l'Italia, che ad un popolano il quale con lui si querelava del miserrimo stato dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del vivere comune, seccamente rispose: — È vero; state male, peggio di una volta: ma alla fine siete liberi!

Al quale l'altro soggiunse: — Liberi! Ma di che? Di andare in prigione, di emigrare in America, o di morire di fame.

Così è: le imposture di una libertà che doveva rigenerare la nazione, si svelano al fremito della nazione tradita, la quale oggimai non si trova libera d'altro, se non che di usare gli occhi per piangere e la lingua per imprecare.

Un secondo male, che pur universalmente si riprova, e contro cui il giornalismo liberalesco lancia spesso i suoi fulmini ed i regii procuratori, nelle loro dicerie, usano d'inveire, è la immoralità d'ogni sorta, la quale, insieme colla miseria, fa indissolubile compagnia alla libertà. Questa è a guisa di una cometa, che, com'ebbe a dire Marco Minghetti nel Parlamento, si trae sempre dietro una coda di delitti. Ed in vero: questa povera Italia, dalla libertà rigenerata, ne è divenuta.

una sentina. La disonestà vi ribocca e l'allaga sì, che è un orrore. Appena è che gittiate un'occhiata sopra un diario di qualsiasi tinta, e non v'incontriate in racconti di casi vergognosi, od in lamentazioni della pubblica corruttela, da muovere ad ira ed a pietà: e (cosa strana!) i più caldi deploratori di tanta corruttela, soglion essere i corruttori più indefessi. Nell'alto come nel basso, la mala fede, la slealtà, il furto, la scostumatezza danno di sè vista obbrobriosa. Per tacere degli enormi latrocinii delle banche, ignoriamo che vi sia un ramo di amministrazione del Governo, dei Municipii, o delle Opere pie, per amore di libertà, *secolarizzate*, da cui non esca abitualmente qualche ufficiale, condannato per malversazione, o fuggiasco coi depositi delle casse.

Nulla diciamo della immoralità che si diffonde coll'insegnamento, che s'istilla coll'educazione, che si propala per le stampe, che si applaude nei teatri, che si tutela colle leggi e guasta insino al midollo le anime ed i corpi della crescente gioventù. Se ne ha un saggio pressochè mensile nelle scolaresche delle Università, che tumultuano e tengono testa e dettano legge ai professori, ai rettori e talvolta persino ai ministri della pubblica istruzione del Regno. Neppure vogliamo far l'esame del vituperoso aumento dei delitti contro la roba e le persone, che le statistiche criminali pongono ogni anno in mostra, e grida di dolore strappano dai petti men severi in punto di onestà. Par egli poco che l'unico primato europeo, tenuto fermo in Italia dalla libertà, sia quello degli assassinamenti?

Rammentiamo sempre con indignazione di avere inteso un uomo politico liberalissimo, gloriarsi con noi di essere stato fervido e costante amatore della libertà, quantunque egli fosse convinto, che la libertà avrebbe appestata l'Italia di corruzione. Che sorta di amor patrio sia questo, lo spieghi chi può. Intanto ecco l'idolo, alla cui ara molti dabben uomini hanno abbruciati ed abbruciano incensi, e non pochi altri, più stolti che perversi, hanno sacrificata e sacrificano la coscienza. E poi si lagnano che quest'idolo divorì le borse ed attossichi il paese!

Oltre di che abbiamo il socialismo; germoglio spontaneo della medesima libertà, il quale stringe ed incalza massimamente quella borghesia, soprattutto giudaica, che, sotto gl' influssi suoi, si è alzata di grado e Dio sa come arricchita: nè cela il proposito di risolvere, o colle leggi, o colla forza, il nodo della contesa fra il tuo ed il mio, fra l' avere e il non avere.

Ma troppo avanti si andrebbe, se si avessero da esporre le ragioni dei disinganni, che fan segretamente pentire un buon numero di persone, facoltose o non insensate, del concorso da loro dato ai progressi di una libertà così delusoria. E di questa ve ne ha da per tutto, non escluse le aule del Palazzo Madama, di Montecitorio e di qualche posto anche più alto in Roma. Il che fa loro onore.

## VI.

Vero è che parecchi sogliono incolpare di questo gran disordinamento morale, non tanto la libertà in sè, quanto il suo abuso, e s'ingegnano di sostenere, che la libertà moderna, per se medesima, è anzi sorgente di moralità pubblica e civile.

Tuttavolta, a smentire questi illusori od illusi, sta fermo il fatto lampante della depravazione, che una tale libertà da un secolo ha sparsa e sparge ovunque ha eretto od erige il trono. Ora convien dire, o ch'ella sia in se medesima un abuso, o che abbia così inerente a sè l'abuso, che con essa formi una cosa sola.

Del resto, cotali ciancie al presente non valgono più ad occultare all' intelletto di chi spassionatamente ragiona un poco col proprio capo, la natura malefica della libertà odierna. L'esperienza è bell'e fatta, ed è troppo generale. Perfino le istituzioni politiche, nelle quali si è cercato di stabilirne perenne la sussistenza, vengon cadendo in ispregio, e perdono ogni dì più il vigore. Il liberalismo, mentre alleato colla massoneria, cospirava nelle tenebre, o non aveva altra facoltà se non che di allettare colla penna, poté sedurre le moltitudini,



sempre credule ai promettitori di uno stato migliore di quel che hanno. Ma, afferrato che esso ebbe il Governo e resosi padrone di tutto, dovè scoprire la faccia e slegare gli artigli della libertà, che proponeva agli omaggi delle nazioni. Grande agio si è avuto di riguardarla, di studiarne i lineamenti, di goderne a sazieta le carezze. Ora è diventato manifesto che, in sostanza, essa è una libertà più del male che del bene, una libertà, che serve ai pochi settarii od ambiziosi di scala, per salire in alto ed opprimere i più; una libertà che, strappando loro il pane di bocca, spoglia i cittadini di sacri e preziosi diritti, per conferirne altri fatui e derisorii; una libertà, in somma, che concede incomparabilmente più franchezza ai tristi, per guastare, che non ai buoni, per premunire sè ed altri dal guastamento.

Grande maestra è l'esperienza. Il pretendere al dì d'oggi che, per esempio, tanti onesti padri di famiglia d'ogni condizione ammettano per bella una libertà, la quale vieta loro di far istruire ed allevare i figliuoli virtuosamente, come l'intendono essi, e li costringe ad abbandonarli fra le mani di precettori e di educatori indegni della loro fiducia; che inonda le vie e le piazze d'ogni turpitudine, a insidia dei pegni più cari dell'amor loro; che lascia, all'innocenza di questi loro giovani ancor imberbi, tendere impunemente e legalmente mille lacci, fin sulle porte delle loro case, non che nelle scuole e nei luoghi di pubblica ricreazione; il pretender ciò, dopo anni ed anni di prova, è un supporre che la massa dei cittadini abbia perduto il natural senso del bene e del male. Il che, grazie a Dio, nell'Italia non è pur anco avvenuto. Conseguentemente a ravvisare una sì rea libertà per quella che è, ed a maledirla, non si richiede, pensiamo noi, altro più che un po' di pudore umano, e quel tanto di discernimento, che basta a differenziare alla grossa il diritto dal torto e l'obbrobrio dall'onore.

E questo è un altro disinganno, sul conto della licenza mascherata di libertà. Il far conoscere cioè a tutti quelli che non chiudon gli occhi alla luce, che codesta libertà, com'è intesa e praticata, non è unicamente malvagia per l'abuso

che trae seco, ma è tale intrinsecamente per l'essenza sua, giacchè non può stare se non per la violazione degl'imper-scrivibili diritti della verità e della virtù, sopra la menzogna ed il vizio; onde, in atto, non si riduce ad altro, fuorchè ad un velame appariscente di schifosa malizia. Col che, allargandosi in tutte le attinenze della vita, viene a sovvertirne altresì l'ordine morale, e ad infondere nel civile consorzio il veleno distruttore di ogni probità.

Nè vale rispondere che si tratta di una libertà civile, colla quale alla fin fine l'ordine morale può bene accomodarsi. Può, non è dubbio, quando il civile non si metta in contraddizione col morale; che è dire quando resti ciò che dev'essere, e non traligni in istrumento di licenza e di empietà, a libito di tirannide settaria. E Giuseppe de Maistre lo asserì fino dai suoi tempi, scrivendo: la storia dimostrare ad evidenza, che le nazioni, in tanto sono capaci di libertà civile, in quanto sono guidate dal cristianesimo; ma che dovunque il vigore della religione cristiana si affievolisce, in pari modo questa capacità nei popoli viene scemando <sup>1</sup>.

## VII.

Or di qui appunto nasce un'altra scaturigine di disinganni: ed è la guerra che, sotto colore di libertà, anzi in contrapposto alla libertà, si è mossa, fino dagli esordii del suo dominio, alla Chiesa di Gesù Cristo in Italia: per lo che i cattolici veri da una sì fatta libertà si sono alienati, e gli stessi più tepidi ne han preso scandalo e timore. Il massonismo, dopo essersi appropriato il monopolio della libertà, non si è più peritato di canonizzarla per apertamente anticristiana; e di gloriarsi che l'abbia fatta destramente servire di mezzo, pel fine di esautorare la Chiesa e perdere il Papato.

Colla quale persecuzione alla fede religiosa della nazione, ha messo in chiaro il carattere più spiccato della sua delusoria libertà, che è la tirannia sfacciata, truculenta e sprezzatrice della più santa libertà di natura. I sacri diritti del pensiero, di cui gli apostoli della libertà s'ingungevano spa-

<sup>1</sup> *Oeuvres*, T. XIII, p. 283.



simanti; l'inviolabilità della coscienza, della quale si vantavano martiri; il rispetto alle opinioni, alle associazioni, alle proprietà tutte, onde si simulavano paladini, persino a tanto che si trattava dell'interesse loro, in che cosa si sono risolti, non appena essi e i loro adepti hanno potuto comandare a bacchetta? In leggi draconiane, in confische, in ostracismi, a sterminio di chi pensava contrariamente a loro, di chi ricusava di regolarsi nella coscienza a talento loro, e di chi non piegava il ginocchio al Moloc loro. Essi sono stati e sono tuttora insaziabili di spogliamenti, di oppressioni e d'ingiustizie legali e illegali, contro quanti non corteggiano il loro despotismo larvato di libertà; e massimamente contro gli ordini della Chiesa che, per l'onore della dignità umana e per la tutela della libertà cristiana, resistono alla prepotenza loro.

Di questa tirannide è doppia la ragione. L'una è, che il massonismo pratica un sistema di libertà, in utile esclusivo de' suoi partigiani. Chi non ne serve la causa, è profano; chi l'avversa, è nemico, indegno di qualsiasi riguardo. Esso si è usurpato, fra noi, il nome e la personalità dell'Italia, al modo che in Francia pretende personificare in sè la Repubblica: e chi con esso non è, è contro questa, uno snaturato, un parricida della patria; in quella guisa che in Francia chi non è con esso, passa per congiurato contro la Repubblica. Esso non riconosce altri diritti, dai suoi in fuori, altri interessi, se non quelli del suo monopolio politico-sociale. L'altra è, che il sistema della sua libertà s'immedesima col segreto della sua setta, il quale è la distruzione del regno di Gesù Cristo sopra la terra: onde, per esso, tanto è libertà, quanto anticristianesimo. Egli è oggimai il segreto del pubblico e del comune. Così, dopo avere, colla scusa della libertà, affamato, i popoli, dopo averli ammorbati d'ogni più fecciosa corruzione, il massonismo tenta di spegnere in loro anche la fede.

### VIII.

Si domanderà: Possono gl'Italiani sperare di essere finalmente liberi da questa cancrena di libertà massonica? Il gior-



nale l'*Opinione liberale* di Roma ha testè risposto a un tal quesito. Ecco le sue parole. « Pensare che in Italia si possa toccare la massoneria? Per dire questo, bisogna conoscere poco il nostro paese. In Italia la massoneria è potente, prepotente, strapotente e onnipotente, per opera dei suoi adepti numerosissimi, che occupano tutte le cariche pubbliche, che hanno un piede nelle industrie, negli affari, in ogni ramo dell'attività umana: ma sopra tutto per opera di tutti coloro, che della massoneria hanno paura, o che, senza appartenervi, ne ricercano l'appoggio o la tolleranza. È verissimo che l'Italia, senza la massoneria, sarebbe un paese quasi felice; ma è altrettanto vero che niuno osa, nè oserà mai affrontarne i fulmini <sup>1</sup>. »

Noi non crediamo che le cose sieno a così disperato partito. Certo è che la manifestazione sperimentale della causa dei tanti malanni che ci desolano, a molti ha aperta la mente e li aiuta a riformare il giudizio del valore di una libertà, della quale ebbero già concetto pressochè divino, e provano sempre più ingannatrice. Questi illusi, e non malvagi, si trovano essere di numero non tanto scarso. Quella specie d'inferno contro cui la società, fra le reti del socialismo, si dibatte smaniosa, li muove a dispetto di una libertà, che ne' suoi lacci li ha sospinti. Non pochi aderenti alla setta, desiderosi di salvare quel che posseggono, sono intimoriti di perderlo; quindi si ascrivono alla turba dei così detti conservatori, i quali aspirano a rifare un po' di cammino a ritroso. Maggiormente che vedono la libertà massonica non essere tornata delusoria soltanto al povero popolo, sedotto e burlato, ed alla nazione immiserita e disonorata, ma altresì ai loro disegni ed alle comuni speranze delle consorterie, alle quali variamente servono, od hanno servito. Le quali tutte politicamente si avvolgono in un labirinto senza uscita, e si confondono nell'anarchia.

Senza che la setta stessa si riconosce delusa nell'intento precipuo, al quale, colla sua libertà, più mirava. Vogliamo dire l'abbattimento del cattolicesimo in Italia, e la prostrazione del Papato in Roma. I quarant'anni di persecuzione, ora

<sup>1</sup> Num. del 14 marzo 1900.

ipocrita, ora sfacciata alla Chiesa, diretta a sradicarvi tutto che è cattolico, la scuola cattolica, la stampa cattolica, i funerali cattolici, le nozze cattoliche, il clero cattolico e persino il battesimo, qual è istituito da Gesù Cristo, hanno fruttato quel risvegliamento dell'operosità dei cattolici, e quell'unione tra il laicato col clero e coll'Episcopato, e di questo col romano Pontificato, che oggi forma la disperazione dei massoni più perversi. Quanto poi al sommo Pontefice che, pel rapimento della sua temporale Corona, s'intendeva ridurre a poco più di nulla, la setta si accorge, e se ne morde le dita, che, a dispetto delle sue trame e perfidie, si è accresciuto di una potenza morale, che la fa sbalordire. Per lo che non sa darsene pace, e si lagna, come già i farisei odiatori di Cristo, e colle loro parole: — Vedete voi che non riusciamo a nulla; *nihil proficimus?* Ecco che il mondo tutto gli va dietro; *mundus totus post eum abit*<sup>1</sup>. Anzi è costretta di riferire a sè, quasi a merito suo, la odierna glorificazione del Papato, prigioniero nel Vaticano, nella maniera che Caifasso, Erode e Pilato poterono ascrivere a sè quella di Gesù, crocifisso nel Calvario.

Del resto i cattolici non sono di quelli che *spem non habent*<sup>2</sup>. Illuminati dalla fede e ancora ammaestrati dalla storia dei secoli decorsi, ben sanno che i provvedimenti della giustizia e della misericordia di Dio possono tardare, ma non fallire a sopraggiungere; massimamente trattandosi, per noi in Italia, di una causa cui è legata, con la libertà del Pontificato romano, quella della intera Chiesa. Il mondo com'è, non può stare: in una guisa o in un'altra, bisogna che la giustizia e la misericordia eterna lo purghino e lo salvino. Nel presente ordine di Provvidenza, Iddio non abbandona mai l'uman genere, da sè redento, alla piena signoria di Satana. Sappiano i cattolici, stretti al Papato, costantemente fare il dover loro; e sempre meglio si vedrà, che le loro speranze di liberazione dalla tirannasca libertà della setta, non saranno deluse.

<sup>1</sup> Giov. XII, 19. — <sup>2</sup> Ivi VIII, 32.

# PRESENTIMENTI E TELEPATIE

---

ANCORA ALTRE VANE IPOTESI :

SDOPPIAMENTI OCCULTISTI E SPIRITICI ; DOPPIO *io*, E SUA CRITICA.

SDOPPIAMENTI DI SANTI O BILOCAZIONE.

VIBRAZIONI DELL'ETERE

---

## XXXIII. *Chiaroveggenza occultista.*

Entriamo in questo capitolo, uno degli ultimi, non senza fastidio, e chiedendo venia ai nostri lettori, squisitamente ragionevoli, di trattenerli nello studio di deplorevoli stravaganze. Ma ci sopportino in grazia di quei travati nostri fratelli, i quali, smarrito il lume della religione vera, si pascono di vaneggiamenti egualmente esiziali alla fede e alla scienza.

E primà chi sono e cosa vogliono gli occultisti? Sono, come in lingua povera si direbbe, fattucchieri, maghi, stregoni, ma in lingua scientifica ammodernata la pretendono a nomi accademici, di occultisti, di ermetici, di teosofisti, e simiglianti. E sono molti in numero, assai più che non si immagina il volgo delle persone colte, le quali non tengono dietro alla storia degli errori contemporanei. Stampano libri e giornali, e riempiono delle loro fole l'Europa, l'America e l'Asia civile: con danno di anime innumerabili, che, se non si abbandonano allo stregoneccio occultista, cadono almeno nell'indifferenza religiosa. In Italia ne abbiamo un tristo saggio nello spiritismo: i novizii spiritici si contentano di superficiali consulti degli spiriti, cui essi credono buoni, e con questo spiegano il fenomeno telepatico, come noi osservammo al capo XXVIII. Ma gli spiritisti progrediti versano in pieno occultismo, come vedremo.



Le teoriche occultiste, vecchie quanto il brodetto, vengono ringiovanite, oltre che dalla stampa, da varie sette operose a far proseliti. Abbiamo i cabalisti, che pretendono di mantenere la cabala secondo le tradizioni del mondo occidentale, e seguono per loro papasso il Papus (dottor Encausse); i teosofi, che vanno dietro al dottor Paschal, colla pretesa di rappresentare la tradizione orientale. A questi si aggiungono i Martinisti, i neo-Gnostici, i neo-Buddisti, e un altro numero grande di sette pullulanti in Inghilterra e negli Stati Uniti, alcune delle quali recentissime. In sostanza sono tutti occultisti della stessa risma, con dissensi personali, secondo i varii trattatori di occultismo. Tra questi godono i primi onori Lady Caithness duchessa di Pomar, la signora H. P. Blavatski (poc'anzi defunte), la contessa d'Adhémar; e una serqua di signori, come il Papus, il Nus, il Leymarie, il de Guaita, il Péladan (l'autore dei due *sublimi* volumi: *Come si diventa mago?* e *Come si diventa fata?*) i quali vanno per la maggiore, e venti o trenta altri, tutti illustri, intorno al loro campanile. Questo in Europa: e molti più illustri, uomini e donne, ne' paesi dell'America latina e tra le nazioni anglosassoni, dove l'occultismo diventa ogni dì più commune sotto titoli di scienze psichiche.

Tutta questa genia di sapienti occultisti ha le sue idee proprie intorno alla divinità, all'evoluzione perpetua delle creature, che trapassano dalla materia bruta allo stato organico, alla vita animale, e infine alla intelligenza: ma per l'uomo non ha nessuna morale che si possa dire veramente logica. Quanto a' problemi della penetrazione de' pensieri, e in particolare della telepatia, costoro negano l'agente e il paziente telepatico, e dommatizzano, che il soggetto telepatico viene informato dei pensieri e dei fatti lontani per via del suo spirito proprio, o di qualche parte del composto umano, che si separa da lui e va ad attingere la conoscenza, nella guisa che già vedemmo essere opinione di alcuni, che la psiche umana possa in certe circostanze spingere lo sguardo in lontananza, ovvero pellegrinare fuori del soggetto, in traccia di novità. E quivi notammo che tali teoriche appartengono all'occultismo.

Questo dipartirsi dello spirito del soggetto si chiama *sdoppiamento, seconda vista, doppio io*; e la parte che è riputata separarsi dalla persona, varia altresì di denominazione e di natura, secondo le varie scuole. Ma in generale gli sdoppiamenti sono domma comune a tutti gli occultisti. Ciò che non toglie, che, anche semplici ipnotisti usino e abusino di tali nomi. Il dottor Luys, per esempio, afferma espressamente che in ciascun uomo vivono due *io*, e che l'uomo obbedisce ora ad un *io* ed ora ad un altro <sup>1</sup>. Questi magni viri gittano in mezzo alla scuola qualsiasi cervelotica invenzione, e per loro questa è scienza. Gli spiritisti anche non occultisti, dicono che il loro medio si *sdoppia*, allorchè appaiono spiriti *materializzati*, i quali si suppongono prendere qualche porzione di materia umana dal medio e dai circostanti, per formarne il loro fantasma corporeo, tavolta palpabile, ciccioso, ossuto, palpitante, com'è dimostrato da esperienze indubitabili.

Ma parliamo dei doppii propriamente inventati ad uso e consumo degli occultisti, rifrittura, per lo più, delle superstizioni dei fachiri, miracolai dell'India. Secondo gli occultisti spiritici, l'uomo è composto di *Corpo*, di *Anima*, e di *Perispirito*. Quest'ultimo è una sostanza di tenuità infinita, una cosa eterea e media tra lo spirito e la materia, e serve a cementare insieme l'anima e il corpo. Il perispirito è quella parte dell'uomo che più è acconcia a svolazzare fuori del soggetto. Gli occultisti cabalisti e giudaizzanti, in luogo del perispirito pongono il *Ruah* o *Corpo astrale*, che fa l'ufficio stesso del perispirito, ed è anch'esso andereccio fuor di casa. Gli occultisti teosofi e indianeggianti riconoscono il corpo astrale, ma lo chiamano *Linga sharira*.

Dimanderà il lettore che cosa può essere questo corpo astrale o *linga sharira*. Un indianista ci rispondeva che il *linga sharira* sarebbe propriamente il secondo corpo tenuissimo e quasi immateriale, che si forma dal fumo del primo corpo, bruciato sulla

<sup>1</sup> Cf. Dott. CONSTANTIN JAMES, *L'Hypnotisme expliqué*. Parigi 1888, pag. 40.

pira mortuaria. Si prende adunque in significato metaforico per significare qualcosa di corporeo e vitale. E tutto il composto umano risulterebbe di un aggregato di cinque parti, il corpo, l'anima superiore, il corpo astrale, suddiviso in *anima umana*, *anima animalesca*, e *vitalità*; e che quest'ultima è la vera viaggiatrice, la quale si sdoppia dall'anima, specie durante il sonnambulismo. Alcuni aggiungono che il perispirito è la propria sede dell'*Istinto* e dell'*Inconsciente*. Il dottor Papus, gran capoccia di occultisti, oltre alle *tenebrose* cose fin qui esposte, osserva che le scappatelle della *Vitalità* fuori del soggetto tornano molto commodamente per ispiegare molti fenomeni, fra i fachiri indiani <sup>1</sup>. Poteva anche osservare, come posto questo fornimento di messaggeri, il mistero della telepatia non è più un mistero. Ognuno capisce da sé che il perispirito, il corpo astrale, il linga sharira, spacciati a indagare un fatto lontano, o un pensiero di qualsiasi cervello altrui, vanno, veggono, s'informano, fanno ambasciate, e tornano a casa a riferire: è una bellezza.

Peccato, che tutta questa robetta commodissima non abbia nessun fondamento in alcuna esperienza fisica! È un vaniloquio raccattato fra i visionarii del Buddismo e del Bramanismo; e nulla più. Se fossero vere le fiabe occultiste, esse rovescerebbero tutte le altre teoriche, le buone e le cattive egualmente. Infatti, applicando le ipotesi occultiste a spiegare i casi di telepatia da noi sopra riferiti, non è più il giovane barone di Chantal, che morendo si presenta al vecchio padre infermo, ma l'infermo e vecchio è quello che spaccia la propria vitalità a contemplare il morente giovane. Non è il P. Salis che, morendo a Genova, appare alla signora a Versailles, ma è la signora che caminando per via s'incapriccia di lanciare la sua vitalità verso il Salis, nel momento che questi muore, mentre essa ciò ignora e non pensa menomamente a lui. Non è il giovinetto Filippo Weld, che annegando,

<sup>1</sup> Dott. PAPUS, nel *Compte-rendu du Congrès spirite et spiritualiste international*, tenu à Paris, du 9 au 16 septembre 1889. Parigi 1890, pagg. 68, 90.



si fa vedere al padre e alla sorella lontani, ma sono essi due che passeggiando a diporto, nè sapendo del caso di lui, a un tratto si *sdoppiano*, e ciascuno spaccia il suo *corpo astrale* a spiare l'annegato a cento miglia di distanza. Simili inversioni di parti è d'uopo di rinnovare in cento e mille casi telepatici. E ci vuol fegato! Tanto più se si avverte che cotesti *perispiriti* o *corpi astrali* o *vitalità*, non contenti di riferire la scena come essa avviene, la rifanno a modo loro, quasi come agenti dotati d'intelligenza. Giacchè invece di descrivere il barone di Chantal così com'è morente nel suo letto, lo rappresentano lieto in partenza con una schiera di giovanetti; invece di riprodurre il Salis giacente tra le fiere agonie, si divertono a figurarlo camminante nelle vie d'una città dove esso non è mai stato; invece di dipingere Filippo Weld, che si annega, compongono due figure che passeggiano e lui, in mezzo a loro, tutto sorridente.

In verità, per trangugiare simili teorie, ci vogliono i gorgozzuli degli scienziati moderni ed occultisti; gli uomini della schietta logica antica le trovano troppo paradossastiche, e un po' affini a quelle fole, che le nostre buone favoliere delle veglie invernali sogliono conchiudere coll'obbligatorio: « Stretta è la foglia, e larga la via, Dite la vostra, chè ho detta la mia. » Immaginarsi che il telepatizzato, il quale non pensa punto a notizie di persone e cose lontane, è lui che scaglia il suo *perispirito* o *corpo astrale* o *ruah* o *linga sharira* a speculare ciò a cui non pensa; e che questo perispirito o ruah, e che so io, è capace di riportare al soggetto ciò che ha visto lontano lontano, rimpolpettandolo in modo nuovo, compicciando tra via visioni di persone e di cose, e parole e strette di mano e baci di labbra gelide, e simili, è il colmo delle stravaganze, e delle aberrazioni dei cabalisti e degli stregoni indiani: laddove la esperienza di tutti i telepatizzati può affermare che non ha coscienza di avere mai mandato niuna parte di sè, nè corpi astrali, nè altro a fare coteste escursioni, e che gli era impossibile il volerlo, perchè non sapendo il peculiare caso delle persone lontane, neppure poteva pensare a

loro, non che volere spedire loro un procaccia. L'esperienza aggiunge, che niun uomo che non sia frenetico s'invoglierà mai di separare da sè il perispirito o il ruah che sono tutti sinonimi di *vitalità*: perchè senza vitalità, egli morrebbe, e pure non si sa di nessuno che per ricevute comunicazioni telepatiche sia nè morto nè tramortito. Ed è una pietà il leggere i racconti di certi scienziati moderni, i quali, per ispiegare fenomeni trascendentali di penetrazione del pensiero altrui, di ordini mentali dati a' soggetti e da questi eseguiti, non si peritano di ricorrere agli sdoppiamenti, come se questa spiegazione non fosse dieci tanti più oscura del fenomeno da spiegare, e più assurda.

#### XXXIV. *Caso di sdoppiamento e sua critica.*

Per chi non avesse ancora una chiara idea di questo fenomeno, sembra utile il recare qui un saggio del *doppio io*, e dello *sdoppiarsi* una persona, secondo che l'intendono i telepatisti e in generale gli occultisti. Il caso è recentissimo, e a parer nostro, al tutto degno di fede. Fu raccolto gelosamente dai giornali spiritici, segnatamente dagli *Studi psichici* del VESME<sup>1</sup>, e dai profani. Ed ecco in qual modo lo riferisce il *Corriere della sera*, di Milano, sotto il titolo: *Lo spettro d'un vivo alla Camera dei Comuni.*

« La curiosa notizia è data dai giornali di Londra. Da qualche giorno, essi narrano, correva voce che un appartamento del palazzo dei Comuni, volto sul cortile dello Speaker, fosse frequentato da uno spettro; non si diceva, però, se si fosse mai avventurato negli ambulatorii della Camera.

« Parecchi membri del Parlamento s'interessarono della cosa e si finì per scovire la verità. Il fantasma non era quello di un defunto, ma si trattava dello « sdoppiamento » di una persona ancora vivente, cioè della moglie di uno fra i principali funzionarii del palazzo di Westminster, il signor Archibald J. S. Milman, cavaliere dell'ordine del Bagno, segre-

<sup>1</sup> VESME; *Studi psichici*. Torino, giugno-luglio 1899, p. 248.

tario aggiunto della Camera dei Comuni (con uno stipendio di 38,000 franchi).

« La signora Milman stessa così racconta la storia meravigliosa :

« Sono parecchi anni che ciò dura ; io sono afflitta da un altro « io » che viene visto ove io non sono. L'altro giorno, un amico si licenzia da me nella stanza da lavoro, ove mi diverto a rilegare dei libri. Appena è giunto innanzi alla porta, egli mi ritrova sul ballatoio. Sorpreso, si mette da parte perchè passi. Ed io non m'ero mossa.

« E ad ogni momento capitano simili avventure. Una delle governanti mi ha lasciato testè perchè, essendo nervosissima, la frequenza di simili apparizioni la rendevano malata. Oggi ancora, una giovane signora che abita con noi mi ha veduta nel cortile mentre non avevo lasciato il mio posto.

« Io non ho mai visto il mio « doppio », ma l'ho sentito. Una sera, appena entrata in camera, sento degli scricchiolii ed esco sul ballatoio. Tutte le porte che avevo chiuse erano aperte. Rientro precipitosamente e suono per chiamare contemporaneamente la fantesca e il maggiordomo. Non v'è che una scala sola; la fantesca dorme all'ultimo piano, il maggiordomo nel sottosuolo. Essi erano costretti quindi ad incontrare l'intrusa.

« Ora mentre la fantesca non aveva visto nulla, il maggiordomo fu arcisorpreso di trovarmi in camera, poichè disse d'avermi vista, pochi secondi prima, aprire la doppia porta di un corridoio al pian terreno ed uscire <sup>1</sup>. »

Fin qui i giornali. Allorchè simili casi si danno in paesi cattolici, si suole ricorrere al parroco, il quale raccomanda al paziente di sacramentarsi devotamente, e poi con una aspersione d'acqua santa, o magari con un privato esorcismo suol metter fine a quella che dai cattolici sarebbe riputata infestazione diabolica; ovvero si farebbe ricorso ai medici, i quali dopo, tormentata di molti rimedii la infelice, vi perderebbero il ranno e il sapone. Noi, all'uopo nostro, prendiamo il fatto,

<sup>1</sup> *Corriere della sera*, di Milano, 6-7 luglio 1899.



come è, storico, e proviamoci di spiegarlo colle ipotesi occultiste. Supponiamo che il *doppio*, ossia il *secondo io* della rispettabile matrona, invece di vagare sempre intorno a lei, si fosse preso la licenza di allontanarsi e riferire poi alla signora ciò che avesse veduto o udito, si avrebbe appunto quello sdoppiamento della persona, che genera la chiaroveggenza in lontananza, e con ciò stesso la telepatia, come l'intendono gli occultisti.

Ma come supporre che una dama per bene e ragionevole, la quale si rammarica del *doppio* che la rende infelice, sia essa appunto che lo vuole e lo crea per esserne tormentata? Gli occultisti inventano subito una ipotesi al bisogno, e diranno che il corpo astrale si chiama anche *l'inconsciente*, e che il corpo astrale della signora esce di lei senza licenza e senza sua saputa. Ma chi ammetterà che un sì grave fatto fisiologico, com'è il scindersi in due una persona vivente, avvenga senza saperlo essa e senza avvedersene se non quando il *secondo io* si manifesta ad altri? Com'è che essa non sa nulla di ciò che fa il *secondo io* sdoppiatosi da lei? Chi è che produce e determina lo *sdoppiamento*? Tutti misteri inesplicabili, e così contrarii al buon senso, che non vogliamo perdervi il tempo a rifiutarli.

### XXXV. *Sdoppiamenti o Bilocazioni dei Santi.*

Ammirabile a dirsi, e pur vero, gl'ipnotisti, gli spiritisti, gli occultisti, e con loro certi medici dabbene, troppo dabbene, pretendono di appoggiare le proprie ipotesi di chiaroveggenza e di telepatia, all'esempio dei Santi cattolici. Egli è certo, ragionano essi, che le vite dei Santi e i processi gravissimi delle loro canonizzazioni formati dai supremi tribunali della S. Chiesa, ci riferiscono esempi di chiaroveggenze meravigliose, e non raramente fenomeni di sdoppiamenti di loro persone: due cose che ci danno la chiave delle comunicazioni del pensiero, senza mezzi esterni, e della telepatia, cioè della trasmissione del pensiero in lontananza. Di che segue, con-

chiudono essi, che il fenomeno è possibile, anzi reale; e per giunta, lecitissimo il tentarlo.

A che noi rispondiamo lealmente, che in cotesta obbiezione è un viluppo di vero e di falso; e basta sceverare l'uno dall'altro, perchè apparisca a luce di sole che le pretese chiaroveggenze dei Santi, e i supposti sdoppiamenti non confortano menomamente le teoriche occultiste e somiglianti. Noi troviamo, sì, nelle vite dei Santi esempi di penetrazione delle occulte coscienze altrui, ve n'è un numero senza numero. Ma che vi è d'impossibile o di difficile a capire, quando ciò si opera da virtù soprannaturale? Al Creatore onnisciente sono aperte tutte le menti umane, ed è costume divino di comunicare tale scienza a' suoi servi, in beneficio de' fedeli. Infatti due dei venerabili uomini di cui si tratta presentemente in Roma la canonizzazione, Benedetto Cottolengo e Giovanni Vianney, curato di Ars, sembrano avere goduto di questo carisma divino, quasi abitualmente.

Ma tutto ciò diviene assurdo ed impossibile quando si pretende operare per virtù naturale. E lo dimostrammo fin qui, passando in rassegna le ipotesi proposte dai positivisti, tutte più o meno inette, e radicalmente impotenti, a produrre la penetrazione degli occulti pensamenti altrui o la comunicazione di essi senza mezzi esterni. Quanto è impossibile all'uomo il violare il santuario della coscienza altrui, altrettanto è naturale alla virtù divina. E se una tale penetrazione o comunicazione di pensiero per opera divina si voglia chiamare *chiaroveggenza*, ognuno sia padronissimo: ma noi non useremo tale vocabolo. Esso fu creato dai mesmeristi e magnetisti, insieme col *sonno lucido* e l'*estasi magnetica*; ed è bene che resti in eredità esclusiva dei loro parenti ed affini, cioè gl'ipnotisti, e compagni positivisti, spiritisti, occultisti. A cose differenti, nomi differenti.

I Santi, proseguono i telepatisti, i Santi dimostrano co' loro *sdoppiamenti* come sia giusta e vera la spiegazione che danno i dotti colla chiaroveggenza di sdoppiamento. I Santi venerati dalla Chiesa, sono i più eccellenti operatori di telepatia,

perchè non solo mandavano il loro pensiero lontano da loro, ciò che basterebbe al fenomeno telepatico; ma eziandio comparivano con tutta la persona vivente in luoghi talvolta distanti assai, restando contemporaneamente nel luogo di loro dimora.

Ai quali pretesi sdoppiamenti diamo la stessa spiegazione che alle pretese chiaroveggenze. Due cose neghiamo: Primo, che si sieno mai sdoppiati, dividendo dal proprio essere il perispirito, o il corpo astrale, o la psiche: tutte cose impossibili, finchè durano le leggi conosciute della materia, dello spirito, del composto umano: e noi l'abbiamo dimostrato. In secondo luogo diciamo che la bilocazione (*Replicatio* nel linguaggio ecclesiastico) in nessun modo può chiamarsi *sdoppiamento*, è un fenomeno piuttosto raro nelle vite dei Santi, e consiste semplicemente nel trovarsi una stessa persona presente contemporaneamente in due luoghi, tutta intera e indivisibile, sia pure che in uno de' luoghi operi di più che nell'altro. Non ripugna neppure che talvolta la bilocazione sia apparente e non reale, se uno spirito prendesse un corpo fantastico per rappresentare in luogo distante una persona vivente. L'impossibile assolutamente sarebbe il dividersi la persona separandosi il corpo dall'anima, o separandosi altra parte costitutiva dell'uomo, come sarebbe la vitalità o l'animalità, perchè ciascuna di queste divisioni darebbe per risultato la morte delle persone: ma il semplice assistere presenzialmente in più luoghi nulla ha in sè di contraddittorio o di assurdo.

Produrre tale fenomeno, non è certamente in potere di alcun uomo del mondo, e neppure (secondo la certissima dottrina cattolica) dei santi. Ma può da chi che sia prodursi, coll'intervento superiore di Dio, la cui potenza si estende ad ogni possibile, cioè ad ogni fatto e fenomeno, che non sia ripugnante e contraddittorio in sè, come sarebbe che il fatto compiuto cessasse di essere un fatto compiuto, o che un triangolo avesse quattro angoli. Ora, per chi ben filosofa, la presenza d'una persona in un dato luogo non esclude, non nega logicamente la presenza anche in un altro. La prova del-



*l'alibi* vale ne' fatti umani, perchè umanamente non si può assistere in due luoghi distanti: ma non vale assolutamente in ogni caso, atteso che ne' fatti soprannaturali si può essere contemporaneamente *ibi et alibi*. E senza ricorrere alla dimostrazione che noi cattolici teniamo, per fede rivelata, del Corpo adorabile del Signore in Sacramento, il quale, pure essendo un solo ed unico, è tuttavia realmente presente in terra e in cielo, e nelle mille chiese ove si conservano le Specie consacrate; abbiamo nella storia ecclesiastica molti esempj di *bilocazione*, provati a filo di critica rigorosa.

Si potrebbero citare le bilocazioni di S. Francesco d'Assisi, che dal suo convento in Italia, assistette al discorso di S. Antonio, predicante al Capitolo dei Frati ad Arles in Francia, di S. Antonio di Padova, di S. Pietro d'Alcantara, di S. Filippo Neri, di S. Francesco Saverio, di S. Giuseppe da Copertino, di S. Alfonso de' Liguori; ed altre molte. E gli spiritisti, come i loro fratelli ipnotisti si compiacciono di mescolarle con pretesi sdoppiamenti malsicuri di stregoni del paganesimo antico. Di che vegga chi vuole il Baudi di Vesme che malamente le chiama *Ubiquità*; e il suo pedissequo, Armando Pappalardo <sup>1</sup>. Ma i fatti dei Santi smentiscono la pretesa separazione dello spirito, mandato dal supposto Santo telepatico a spiare presenzialmente i fatti lontani. Perchè i Santi manifestavano il proprio spirito, cioè l'anima razionale informante e vivificante il corpo nei due luoghi separati e distanti.

Prendiamone solo due saggi, dei Santi Francesco Saverio ed Alfonso de' Liguori, entrambi citati spesso e volentieri dagli spiritisti, come il Pappalardo e il Baudi di Vesme. S. Alfonso, la mattina del 21 settembre 1774, dopo celebrata la S. Messa, si sedette sopra un seggiolone, al solito, ma fuor del solito, abbattuto e taciturno. Nè si mosse per ventiquattr' ore, fino al mattino seguente, quando, come risvegliandosi, toccò il campanello, solito segno di voler celebrare. Accorsero i fa-

<sup>1</sup> CESARE BAUDI DI VESME, *Storia dello Spiritismo*, Torino 1896-97, vol. 2, pag. 180 e sgg.; ARMANDO PAPPALARDO, *La Telepatia*, Milano 1899, pag. 55 e sgg.

migliari tutti. E il Santo vedendoli numerosi più del bisogno e sbigottiti, dimandò: — Che cos'è? — E dicendogli quelli, che esso non aveva parlato, nè mangiato da due giorni: — Dite bene voi, soggiunse Alfonso, ma non sapete che sono stato ad assistere il Papa, che è già morto? — Ecco in breve il fatto, quale dalle gravi e molteplici testimonianze dei Processi per la beatificazione, lo raccolgono due biografi del Santo, stimatissimi, il P. Tannoia, e il cardinale Capecelatro. Ora qui è evidente che S. Alfonso non assisteva il moribondo Papa Clemente XIV, col suo solo perispirito o corpo astrale, lanciategli da Nocera dei Pagani; ma si vivente in corpo ed anima, molto più se il Papa moribondo, in quelle lunghe ventiquattr'ore che ebbe il Santo al suo capezzale, volle, com'è probabile, con lui confessarsi. E intanto a Nocera de' Pagani monsignor Liguori, era sì pienamente e visibilmente vivo, che nessuno de' sacerdoti nè dei domestici, pur tenendolo d'occhio, non osò turbarlo dalla sua quiete. S. Alfonso era tutto presente in due luoghi.

Ciò che appare non meno manifesto nella bilocazione di S. Francesco Saverio, la quale levò immensa fama nel mondo, a suo tempo, e fu giurata da oltre cinquanta testimonii nei processi per la beatificazione. Navigava il Santo dal Giappone all'India, quando una tempesta furiosa e di più giorni sempre più imperversante mise la nave in pericolo e i naviganti in costernazione. S'aggiunse che nel colmo della notte si udirono grida improvvisate e disperate chiedenti aiuto; erano voci di quindici passeggeri e marinai, che venivano dentro un paliscalmo, legato con grosse funi alla poppa; e in quel momento strappati gli ormeggi, si sentivano i miseri in balia delle onde e senza governo. Il capitano che nel paliscalmo aveva un nipote carissimo, ordinò, contro il parere di tutti, che la nave tornasse addietro a racorre il battello; ma nel dar volta contro vento, un'ondata altissima si ruppe sulla nave, e l'aggravò sì che poco restava ad affondarla. I naviganti si tennero perduti, i marinai smisero il governare, tutti raccomandavano l'anima a Dio.



In questa il Santo che stava pregando nella camera del capitano, uscì sulla coperta e visto il caso estremo, ritto col guardo in cielo, invocò ad alta voce l'aiuto di Gesù Cristo. A questo nome, a questa breve preghiera la nave cui restavano pochi palmi di vivo sull'acqua, si rialzò da sè, i marinai rianimati ne ripresero il governo, e la rimisero in corso secondo il vento, a fortuna. Ai compagni e agli amici del paliscarmo, si pensava solo per piangerne la sciagura. Il Saverio invece continuò in preghiere di e notte, prometteva il ritorno del battello, come che gli ufficiali di bordo gli ricusassero fede, e gli dicessero che a ragion del mare doveva certamente il battello, disarmato e carico, essere perito, e se pur fosse tuttavia a galla dover errare a fortuna forse un cencinquanta miglia da lungi. Il che non toglieva che il Saverio facesse più volte spiare il mare tutto intorno da marinai e dal pilota in persona, saliti sulla gabbia. Ottenne ancora, per la riverenza in che era tenuto, la nave abbattesse le vele e si fermasse per attendere il ritorno del battello: ma dopo tre ore i passeggeri non ressero più al mareggio, e gridarono: Alla vela. Ma il Santo non si diede per vinto, corse all'antenna che si voleva issare, e postovi il capo sopra piangendo direttamente la mantenne ferma, e poi levata la fronte al cielo, invocò Gesù Cristo teneramente. Ed ecco che poco stante un fanciullo, seduto sopra le sarte, grida: — Miracolo, Miracolo! il nostro battello è qui. —

E vi era di fatto, in vista, vicinissimo, e veniva a filo verso la nave, come se il mare fosse un lago d'olio. Il giubilo dei naviganti saliva al cielo fragorosamente, e tutti si affollavano attorno al Saverio a baciargli i piedi e chiamare lui santo e sè immeritevoli di averlo a compagno di navigazione, di che egli si schermiva, riprendendoli dell'attribuire a lui le opere di Dio. Ma tosto si aggiunse stupore a stupore; perchè salendo a bordo l'ultimo dei reduci alla nave, questi pregò che si desse la mano al P. Francesco che restava tuttavia nel battello. E qui un contrasto meraviglioso; affermando quei della nave che Francesco era stato con essi, e quei del bat-



tello, che egli era stato con loro. I reduci affermavano di non avere nulla temuto, anche nel più buio della notte procellosa, pei conforti che loro dava il P. Francesco loro compagno e guida amorevole. Qui un giurare gli altri, che Francesco non si era mosso dalla nave, e che nella nave aveva profetato del ritorno del battelletto. Ma no, ripigliavano i reduci, egli era con noi a guidare e reggere il battello stesso. Il nodo riusciva inestricabile. Si comprese al fine che il Santo era stato l'anima e la salute dei naviganti egualmente nella nave e nel battello, qui e là, egualmente presente, vivente di vita energica ed efficace.

Veramente chi legge questo fatto della vita del Santo, con tutti i particolari, recati da oltre cinquanta testimonii contesti, i quali nei processi per la Beatificazione lo depongono sotto giuramento di dire la verità, vi gode un inno grandioso sulla onnipotenza di Dio; e gli verrà sdegno e schifo, se altri gli si farà intorno a ridurre il miracolo ad un fenomeno ipnotico, e interpretarlo per via di chiaroveggenze, di simpatie elettriche, di sdoppiamenti del corpo astrale o del perispirito o con simili altre fole, le quali tutte insieme non spiegano nulla del vero fatto storico. Questo si riduce in sostanza a darsi un uomo solo, presente, vivente, e con somma energia operante in due luoghi distanti: egli è ben altra cosa che una trasmissione telepatica di pensiero e di fantasmi.

XXXVI. *Si propongono le varie ipotesi dell'etere.*  
*Ipotesi commune. G. A. Zanon. Huxley e Lombroso.*  
*Hirn. Ippolito Gayraud.*

Ma è tempo che ci affrettiamo al fine di questa disquisizione, ormai troppo cresciutaci tra mano. Abbiamo recato una scelta di fatti fededegni, e ragionato sulla loro natura, per rintracciarne le vere cause. Opiniamo che i Presentimenti tanto sono degni di fede, quanto le circostanze li rendono probabili, niente più. Delle Telepatie affermiamo che sono opera

di agenti fuori natura; e avvalorammo l'opinione nostra col'autorità ecclesiastica. Poi passammo in rassegna le ipotesi positiviste, intese a spiegare il fenomeno telepatico per via di cause naturali, e più a lungo ci dimorammo sulle varie chiaroveggenze, che sono in onore presso non pochi medici e scienziati. Ed ora termineremo, entrando nel vivo della ipotesi eterea, non senza confessare che tra tutte le vane teoriche essa appare la più speciosa. Non ci dà meraviglia che molti, dopo averla un po' leggermente sfiorata, vi restino come abbacinati e sedotti. Perciò la proporremo qui con qualche speciale cura, e la discuteremo più di proposito nel prossimo ultimo articolo.

Ecco brevemente in che consiste. Si ammette comunemente dai fisici un fluido chiamato etere, universalmente diffuso nel cosmo intero, dotato di una sottigliezza somma, per la quale investe ogni corpo celeste e terrestre, e penetra internamente ogni vuoto, ogni meato della materia. Esso è attuario, e l'energia sua si propaga per via di ondulazioni, che sono sferiche nell'etere libero e nei corpi *isotropi*, cioè egualmente elastici in tutte le direzioni, come sarebbe il vetro, l'acqua, l'aria. In questi le vibrazioni delle particelle eteree si fanno in direzione trasversale, perpendicolarmente al raggio, cioè alla retta che unisce il centro donde è partito lo scotimento col punto dove arriva, il quale viene così investito di energia luminosa, elettrica, ecc. I raggi poi si dirigono per ogni verso nello spazio dintorno a quel centro, e le particelle eteree distribuite su essi raggi e concordi in una medesima fase di vibrazione costituiscono l'onda.

Come può l'etere divenire mezzo di telepatia? Si risponde dai seguaci di questa teorica; che nulla vieta che il moto fisico cerebrale, il quale accompagna l'idea o il pensiero, faccia impressione sul fluido eterico circostante e vi desti una corrente, ovvero un raggio eterico diretto alla persona, a cui il pensante vuole vivamente fare una comunicazione. Se il cervello di questa persona è ben disposto, per dir così, all'unisono col cervello mittente, è naturale che vi desti un movimento ce-



rebrale, uguale a quello che diede origine alle vibrazioni: e come questo fu causa o almeno stromento al pensiero del primo pensante, così diventerà causa o stromento al pensante secondo. L'idea del primo sarebbe l'originale, l'idea del secondo sarebbe la copia. Ed ecco la telepatia compita, e al tempo stesso, naturalmente spiegata.

Tale è la teorica dell'azione in distanza, più di moda oggi giorno, e con varie modificazioni sostenuta, come probabile, dai dottori Morselli, Del Pozzo, Tamburini, Giacchi, (opusc. di Forlì 1898), e altri molti in Italia e fuori, in modo speciale poi dal Crookes, che sentiremo in modo particolare, perchè tra i viventi, egli è, per dottrina e per fama, come l'antesignano.

Se ne scosta l'egregio professore Giannantonio Zanon, di Venezia. Egli non ammette la grande telepatia a distanze considerevoli, sì solo una telepatia minore tra presenti o vicini, a pochi metri, a traverso qualsiasi ostacolo. E per questa gli bastano le correnti neuriche o elettromagnetiche indotte. Ascoltiamo le sue parole: « L'etere, dice egli, quale si richiede per le azioni fisiche, è una finzione, e non è punto il naturale etere cosmico, che riempie gli spazii interstellari e planetari, e si insinua in tutti i corpi. Le ondulazioni e traslazioni dell'etere fittizio, non possono farsi com'è richiesto. » Invece dell'etere operano allo stesso servizio « le correnti neuriche, indotte dall'operatore nel paziente per radiazione elettrica generata dalle correnti neuriche del primo. » Non è questa la dottrina di moda al presente, ma vi si accosta, perchè con le correnti indotte « è possibile quella che dicesi erroneamente *suggestione mentale*, non avendosi punto *azione a distanza senza intermedio*, che è assurda; ma tutte operandosi con l'induzione elettromagnetica, la quale si fa nel mezzo aereo in cui siamo, e farebbersi anche nel mezzo etereo, e attraverso vetri, muri, e quindi con un intervallo di più metri <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> Prof. GIANNANT. ZANON, *L'Ipnotismo genuino*. Opusc. Venezia 1891, pp. 21, 35, 40.



Ci sembra che lo Zanon, ammettendo la induzione elettromagnetica come possibile origine di pensieri somiglianti a quelli dell'operatore nel cervello del soggetto, troppo concede; e data questa specie di telepatia in miniatura, troppo breve passo rimane alla telepatia o azione in lontananza che egli crede assurda. Del resto ciò che diremo della telepatia eterea, conquisterà di fallace ogni specie di telepatia poggiata sull'etere e sopra analoghe correnti.

Pochi anni fa teneva il campo, come spiegazione scientifica della comunicazione del pensiero da vicino e da lungi, la teorica dell'*onda dinamica cerebrale* dell'Huxley. Quest'onda, come spiega il dottor Cesare Lombroso, il quale è uno dei più illustri seguaci dell'Huxley, riceve il primo impulso dall'etere circostante al pensiero. Giacchè è da sapere che il pensiero, pel Lombroso, non è altro che una oscillazione meccanica d'una cellula cerebrale pensante. L'onda si propaga, in virtù del moto impresso, fuori della cassa cerebrale, come ogni onda sferica, intorno al centro che le dà origine, arrivando ad un altro cervello, ben disposto, (per esempio, di moti isocroni), vi produce movimenti nelle cellule pensanti, corrispondenti ai moti della cellula onde mosse l'onda, e coi moti simili simile pensiero. Ed ecco il fenomeno della telepatia spiegato con una rara brutalità di materialismo. Noi di questa miracolosa onda dinamica scrivemmo altre volte <sup>1</sup>.

Tralasciamo a bello studio la teorica dell'Hirn sulle forze pure come atte a produrre il moto da un cervello all'altro. Per noi, solo le sostanze fisiche sono idonee ad azioni fisiche. Chi dice forza attiva in fisica, suppone un operante forte, chi dice energia suppone un operante energico. Luce, elettrico, calore, etere intanto hanno essere ed operazione, in quanto esistono atomi lucidi, elettrici, calidi, eterei. Di atomi si formano le molecole, i sistemi, le onde, le serie, i raggi, le vibra-

<sup>1</sup> FRANCO, *L'Ipnatismo tornato di moda*. 4<sup>a</sup> ediz. Roma 1899, pp. 354 e sg.; e più ampiamente nella *Civiltà Cattolica*, quad. 957, 3 maggio 1891, sotto il titolo: *Pickman e Lombroso a Torino*.

zioni. Però è al tutto superfluo parlare di forze, pure forze, come causa di telepatie.

Ma diciamo una parola della sottile teorica dell'abbate Ippolito Gayraud, il quale recentemente tentò, non già di dare una spiegazione naturale del fenomeno telepatico, ma pretese dimostrare che una spiegazione naturale non ripugna *a priori*; il che vuol dire che forse un tempo una spiegazione naturale si potrà rinvenire. Il perno della sua dimostrazione sta in questo che « può trovarsi, dice egli, un mezzo proporzionato tra due cervelli e un'azione dell'uno sopra l'altro: un'azione cioè psico-fisiologica quale è quella che produce i fantasmi sotto l'influenza delle sensazioni; e un mezzo che lega l'agente al paziente, il cervello eccitatore al cervello ricevitore: giacchè l'azione a distanza altrimenti è metafisicamente impossibile <sup>1</sup>. » Venendo poi al mezzo di comunicazione ricorre alle correnti fisiche e psico-fisiologiche possibili a dirigersi da un cervello all'altro. Di che si vede che la sua teorica si accosta alla comune da noi sopra esposta, varia solo nel preferire la corrente psicofisiologica alla corrente eterea; e ci sembra, a dir poco, molto arrischiata, ancora che proposta come semplice ipotesi: e siamo lieti di leggerne una sensata e forte confutazione in un recente libro del Gombault <sup>2</sup>.

E però osserviamo che tanto la corrente del Gayraud, quanto l'onda dinamica dell'Huxley e del Lombroso, e simili altre invenzioni ingegnose, vanno fisicamente e logicamente incontro alle stesse difficoltà che la corrente eterea, come vedremo nel seguente ultimo articolo della presente trattazione.

<sup>1</sup> Abbé HIPPOLYTE GAYRAUD, nella *Quinzaine* di Parigi, n.º del 15 marzo 1896, sotto il titolo: *Suggestion mentale et télépathie*.

<sup>2</sup> Abbé F. GOMBAULT, *L'Imagination et les États préternaturels*. Blois, 1899, pp. 549 e segg.

# LA RELIGIONE DEL PRIMO CONSOLE

## SOMMARIO.

- I. Arrivo in Parigi del sospirato corriere, apportatore della risposta pontificia al disegno del concordato francese. L'abate Bernier ne riferisce al Primo Console: soddisfazione del governo francese. Pendente tuttavia la rottura di Roma, s'intavolano a Parigi nuove trattative di un VI° disegno. Nuovi maneggi del Talleyrand, nuovo rifiuto dell'ablegato pontificio ad acconsentire la sua firma ad un disegno peggiore de' precedenti. — II. Motivi che governavano l'animo del Primo Console nel Concordato: il popolo bramoso dell'antico culto distrutto, la proprietà fondiaria mal sicura ne' nuovi possidenti. Stato d'animo religioso del Primo Console, sua celebre conversazione con un consigliere di Stato nel giardino di Malmaison. La politica nel suo animo è regola della religione.

### I.

Se delle grandi cose è indizio la grandezza delle difficoltà che ne accompagnano e ne attraversano l'avvenimento, e' ci sarà mestieri di annoverare il Concordato tra le cose grandissime. Infatti alle difficoltà appena superate in Roma succedono nuove difficoltà appena superabili a Parigi. Colla passione si congiunse l'interesse e coll'astuzia la violenza: dietro un grande apparato di dimostrazioni diplomatiche si nascosero a gran dovizia i lacciuoli, gli accorgimenti e le coperte vie. Ma Dio voleva quella volta salvare il suo popolo; il Primo Console, che ne fu lo strumento, sebbene rubesto e restio, pure intese la necessità vitale della pace religiosa e la volle: e dinanzi alla volontà del Bonaparte ogni cosa doveva cedere o scavezzarsi. Ora è pur lode sua, che in mezzo a tutti quegli uomini, rampolli genuini della famosa rivoluzione, de' quali non pochi avevano studiato teologia e indossato la livrea della Chiesa, egli era il solo che con sincero desiderio ed efficace volesse restaurata in Francia l'avita religione del popolo



francese. Vedremo tra breve quale motivo principalmente lo spingesse a questo atto, tanto opportuno e necessario agli interessi della nazione come conducente all'assecuzione de' suoi fini particolari. Ma prima dobbiamo esporre le fortune incontrate a Parigi da quel disegno romano, che fu oggetto in Roma di tanto studio, e con tanto desiderio aspettato in Francia <sup>1</sup>.

Mentre a Roma, dopo la spedizione del lavoro, si stava trepidando per le conseguenze che terrebbero dietro alla rottura già aperta delle trattative, a Parigi invece si discuteva sulla convenzione papale, arrivata in quella città a' 23 di maggio. L'ansiosa accoglienza del tanto lungo tempo aspettato corriere pontificio, fu significata per dispaccio (24 maggio) frettolosamente da Mgr Spina spedito al card. Consalvi, annunziandogli la buona nuova. « Ieri, alle ore 3 dopo il mezzo giorno, arrivò il sospirato Livio; ed io a vederlo non potei a meno di alzare gli occhi al cielo, e sospirando dire: *Veni sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium* <sup>2</sup>! » Dichiarò essergli stati consegnati « tutti i pieghi intatti, e solo un poco bagnati, giacchè il povero uomo ha corso rischio di esser portato via dall'impetuosa Scrivia ». Esprime inoltre sentimenti di lode e di giustizia in favore del Cacault, per avere questi annunziato l'arrivo del corriere, fatto gli elogi della Congregazione de' Cardinali, e ben disposto « il Governo ad approvare il tutto <sup>3</sup> ».

Mgr Spina, informato senza fallo di questa lettera del Cacault per mezzo dell'abate Bernier, di cui per altro si loda assai, non conosceva bene lo stato delle cose ed era probabilmente tenuto, di ragione veduta, al buio dello screzio accaduto in Roma. Quindi in tutta buona fede riappiccò le trattative, come se fossero solamente state interrotte dal viaggio del corriere e se l'incaglio romano non esistesse altrimenti!

<sup>1</sup> Ved. quaderno 1193.

<sup>2</sup> Erà la vigilia di Pentecoste (23 maggio 1801).

<sup>3</sup> Archivio Vaticano, *Nunziatura di Francia*, vol. 587; *Docum. Concord.*, III, n. 527 (*Archiv. de Caprara*).

Infatti l'abb. Bernier, appena avuto e studiato il disegno di accordo venuto da Roma, ne riferì al Primo Console con lettera assai ben ragionata, nella quale diceva doversi rispettare lo stile proprio di Roma e lasciare al Papa l'uso di tutta la sua libertà, quando in sostanza l'accordo esisteva. E sul disegno lavorato in Roma esprime il concetto seguente: « Le projet qui nous est proposé me parait, quand au fond, absolument le même que celui que le ministre des relations extérieures avait approuvé. Tout se réduit à des changements de rédaction plus ou moins clairs, plus ou moins précis, mais qui constamment renferment le même sens sous une forme différente <sup>1</sup>. » In questa forma il Bernier approva a Parigi quello stesso disegno che il Cacault aveva disapprovato a Roma. E quello stesso governo, che aveva diretto l'opera del secondo in Italia, ora secondava le trattative riprese in Francia dal primo!

Quindi il Bernier, non frammettendo indugio, compone su quello del Papa un altro disegno e lo presenta con pochissime variazioni al Primo Console. Tuttavia mettendo in confronto l'uno e l'altro schema, troviamo degna di nota la discrepanza che si scorge nel primo articolo, come uscì dalla penna del segretario della Congregazione romana e come da quella dell'abbate Bernier. Lo riportiamo, tanto per dare un cenno di un articolo importantissimo, che si riferisce alla *religione* nelle sue relazioni col governo:

## DISEGNO DEL PAPA.

... Il (*governo*) CONSERVERA (*la religione*) dans toute sa pureté et dans l'exercice de sa discipline. *Les lois et décrets contraires à la pureté de ses dogmes et au libre exercice de sa discipline seront annullés.*

## DISEGNO DEL BERNIER.

... Il PROTÈGERA la liberté et la publicté de son culte, la pureté de ses dogmes et l'exercice de sa discipline, *nonobstant tout acte antérieur, s'il en existait de contraires à ces dispositions.*

Qui veramente, se non pigliamo abbaglio, si scorgono due differenze non solo di forma, ma di sentenza eziandio. La prima stà nella significazione de' verbi « proteggere » e « con-

<sup>1</sup> *Docum. cc.*, III, n. 530, p. 6 (*Affair. étrang.*, Rome, vol. 931).



servare »; questo secondo importando evidentemente un obbligo *attivo* del governo, laddove il primo non esprime se non una semplice *tolleranza*. L'altra consiste in ciò, che nell'ultimo periodo dello schema romano non è ammessa la *compossibilità*, ossia l'esistenza simultanea di leggi contrarie al dogma cattolico; laddove quella semplice parola « nonobstant » del nuovo disegno francese acconsente benissimo l'esistenza di leggi o disposizioni contrarie, ancorachè non vengano applicate.

Ma l'abate Bernier non voleva egli stesso questa *clausola* papale, scrivendone così al Primo Console: « Il pourra se faire que l'envoyé de Rome insiste d'après ses instructions, pour conserver la dernière clause. Je ne suis nullement d'avis qu'on la lui accorde. » E così propone, « per accondiscendere al desiderio della Santa Sede », la formola che abbiamo esaminato <sup>1</sup>. Diceva il Bernier, e lo ripeté anche lo Spina, che non era in potere del governo annullare le leggi esistenti, sibbene del corpo legislativo. Ma allora, perchè volere il ripristinamento *ufficiale* della religione, se il governo professa come massima di non la potere accettare e *conservare nella sua integrità e purezza*? E d'altra parte, non essendo il governo repubblicano se non la *rappresentanza abbreviata* del popolo, ossia del vero Sovrano; qualora questo nel suo massimo numero professi la religione cattolica, il governo rifletterà del popolo una falsa immagine, se non esprime la religione adeguatamente e se non la comprende nella somma de' doveri e de' diritti governativi.

Ma di gran lunga più grave fu la relazione, che intorno allo schema venuto da Roma fece il Talleyrand al Primo Console a' di 29 di maggio. « Due cose, scriveva quel ministro, *mi sembrano inammissibili*, oltre la clausola già esclusa dal

<sup>1</sup> *Docum. Concord.*, III, n. 530 (Aff. étrang., Rome, vol. 931). Tuttavia dell'abate Bernier lo Spina scriveva al card. Consalvi, in lettera particolare del 1° giugno: «... Bernier vi saluta. Riguardate nelle sue lettere una persona che scrive di ufficio, e che *deve perciò comunicarle a chi gli commette di scriverle...* » Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587.



Bernier. E sono cioè: « che il governo si dichiari cattolico », e prometta di « conservare la purezza dei dogmi di religione. » La cura della religione, continuava egli seriamente, appartiene agli ecclesiastici; a lui sembrar cosa ridicola, che il governo se ne incarichi. Quanto poi alla professione del culto, ciò riguarda la libertà e gli atti individuali. I governi sono *esseri fittizi*: le persone che li rappresentano, non professano questo o quell'altro culto *come governanti, ma come privati.* »

Dalla professione di cosiffatti principii di governo segue in pratica l'esclusione di ogni religione dalla vita governativa, o, ciò che torna allo stesso, l'indifferenza o l'ateismo ufficiale. E così, per un giuoco di logica maravigliosa, accadrà come accade di fatto, che a capo di una nazione cattolica possa venir proposto e figurare un eretico od anche un turco; ma così riesce pure, che la *rappresentanza* del popolo in un tal governo *rappresentativo* se non è una burla sia una vera menzogna.

Per verità, se si fosse dovuto trattare col Talleyrand, il concordato di pace religiosa tra la nuova Francia e la Santa Sede non si sarebbe combinato giammai. Per ragioni facili a intendersi in un uomo, al quale la coscienza della dignità episcopale deturpata con pubblica apostasia presentava con paura gli obblighi, che la professione dell'antica religione gli avrebbe imposti, egli si adoperò con astuzia pertinace a impedirne se non il ripristinamento nel popolo, almeno a toglierle ogni influenza nella sfera delle cose e degli uomini del governo. Quindi attese a distruggere la buona impressione, che la convenzione romana aveva prodotta nell'animo del Primo Console, secondo la relazione che glie ne aveva fatto l'abate Bernier. E siccome, per effetto de' suoi mali consigli dati al Cacault, gli era venuto fatto di rompere le trattative in Roma, così ora studiavasi d'intorbidare il negozio a Parigi.

Quando infatti fu annunciato pubblicamente l'arrivo della convenzione romana e fu conosciuta la soddisfazione del Primo Console, fu come un'alzata di clamori, che si sollevò dagli increduli e da' preti costituzionali, i quali tutti della pace con

Roma provavano naturalmente sdegno e paura. Ed al coloro schiamazzo egli congiungendo la sua voce e i suoi raggiri, si destreggiò con arte perchè non solamente le modificazioni di dettato, suggerite da Roma, non venissero accettate, ma perchè altre condizioni fossero imposte, più inaccettabili eziandio di quelle che erano state rigettate a Roma. Questa fu la cagione per cui dopo tanto affannoso chiedere, che si era fatto la risposta di Roma, e dopo la manifestazione di tanta contentezza per parte del Capo e de' ministri della Repubblica, era succeduto di repente un periodo di non curanza studiata e di diplomatico silenzio, che si continuò per tutto il maggio sino a mezzo del giugno seguente. Della qual novità non è a dire come rimanesse impensierito l'arcivescovo di Corinto, il quale ne riferiva sfogandosi al card. Consalvi ne' termini della seguente lettera (5 giugno 1801):

È strano ma è pur vero che dopo aver dimostrato tanta premura, perchè giungessero le risposte del S. Padre, relative alla Convenzione ed alla Bolla analoga, non solo non si sia presa ancora dal Primo Console alcuna determinazione, ma nè meno mi sia stata data alcuna risposta. Si è reso pubblico al momento l'arrivo del corriere, ed egualmente si rese pubblico che il Primo Console era rimasto contento dell'estensione della Convenzione della Bolla, meno qualche parola che avrebbe voluta moderata. Ciò però è bastato per allarmare i costituzionali e gli increduli, i quali mettono sottosopra cielo e terra per disturbare l'ultimazione di questa negoziazione. *Gli uni e gli altri però avrebbero minor forza, se non vi si unisse a disturbarla il ministro delle relazioni estere* (ossia il Talleyrand), *il quale sempre più spiega la sua contrarietà al ristabilimento della religione, prevedendo che farebbe questo risaltare sempre più i suoi passati errori, che egli non è punto disposto a ritrattare. Non potendo distogliere intieramente il Primo Console nell'adottare quanto da Roma è stato trasmesso a forma del rapporto favorevole, che ne ha fatto il Sgr Abate Bernier, gli ha insinuato di aspettare almeno le risposte di Cacault al dispaccio col quale gli veniva ordinato di ritirarsi da Roma, se non si spediva il corriere e se non si adattava letteralmente il suo progetto ufficiale di Convenzione, facendogli sperare che le rappresentanze così fatte da Cacault, prodotto avranno ancora qualche ulteriore cambiamento in ciò che a me è stato trasmesso...<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587. *Docum. Concord.*, III, n. 552 (*Archives de Caprara*).



E sentimenti pieni di sdegno e di cattiva volontà contro Roma esprimeva pure il Talleyrand in una lettera, che dicesse al Bernier intorno al gran negozio (4 giugno), nella quale ripeteva le solite fandonie e sfogava il mal talento della male riposata sua anima <sup>1</sup>.

Tuttavia dopo un mese di penosa aspettazione, la risposta o meglio l'espressione de' celati consigli del governo fu inviata a Mgr Spina, come a plenipotenziario pontificio; infatti questo prelato aveva ricevuto con breve del 12 maggio, recapitatogli a' 23 del detto mese, pieni poteri per trattare. Quella risposta conteneva un nuovo disegno di concordato, ed era già il VI°; veniva dal Talleyrand per mezzo dell'abb. Bernier, consegnata a Mgr Spina, perchè il ministro pontificio l'approvasse con la sua firma. Questo nuovo disegno porta la data del 14 giugno: circostanza notabilissima, perchè in quel tempo il Talleyrand aveva già ricevuto dal Cacault notizia ragguagliata del dissenso di Pio VII a firmare integralmente il V° disegno, della partenza da Roma dell'incaricato francese, e della subitanea mossa per Parigi del cardinal Consalvi, come abbiamo narrato nel passato capitolo. Il perchè, ogni trattativa con Mgr Spina in quel frangente di tempo avrebbe dovuto ridursi o ad approvare la convenzione romana, od a

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Francia Epoca Napoleonica*, vol. XI, Fasc. B. *Docum. Concord.*, III, 555, p. 47 (*Affair. étrang.*, *Rome*, vol. 931). Eppure nelle *Mémoires (du Prince de Talleyrand, publiés avec une préface et des notes par le duc de Broglie, Paris, Calman Lévy, 1891)*, scritte certamente con isforzo poderoso di un grande ingegno, in quell'età in cui già *discende l'arco degli anni*, il Talleyrand ha avuto l'abilità di raccontare quanto segue, intorno al Concordato ch'egli chiama « un des traits du grand génie de Bonaparte (II, 37): « C'est après cette grande réconciliation avec l'Église, à laquelle j'avais puissamment contribué, que Bonaparte obtint du Pape un bref pour ma réconciliation (I, 284). » Della *contribuzione* avuta dal vescovo di Autun alla conclusione del Concordato, possono dar testimonianza i documenti citati fin qui e quelli che verranno poscia. In quanto alla sua restituzione alla vita secolare, ed alla sua gratitudine verso Pio VII e il card. Consalvi nell'anno 1815 a Vienna, ed altre prodezze di quest'uomo finora sconosciute, parleremo a suo tempo.



sospendere qualsifosse decisione insino all'arrivo del primo ministro del Papa.

In quella vece nello schema di questo VI° disegno, conforme lo Spina ne scriveva, richiamandosene francamente, all'abb. Bernier, « non solamente la sostanza degli articoli è diversa da quella inviata da S. S.<sup>ta</sup>, ma vi si sopprime addirittura quel tanto, che solo può formare la base della convenzione e muoverè S. S.<sup>ta</sup> a ratificarlo e sanzionarlo con bolla apostolica ». E in verità del culto da proteggersi e conservarsi per opera dello Stato, della professione di fede religiosa del governo, in esso non c'era sillaba. Laonde l'arcivescovo di Corinto si protestò a chiare parole essergli *impossibile di firmarlo* <sup>1</sup>.

Dopo una tale protesta, il Bernier riferiva al ministro degli esteri aver egli « usato tutti i mezzi e tutte le ragioni, per persuadere Mgr Spina che interessava a lui ed al Papa il *firmare il nuovo disegno prima dell'arrivo del cardinal Consalvi*. Ma non l' ho potuto convincere: tentenna, teme, e non so perchè, avendo il Papa dichiarato che: *nessuna delle proposizioni del governo era stata negata* <sup>2</sup>. » Così scriveva (e forse non pensava) il Bernier, quando appunto per non avere approvato cotali proposizioni, il Papa si era esposto ad un nuovo sacco di Roma!

Qui ci troviamo dinanzi ad una seconda trappola, tesa dal governo della Repubblica a' diplomatici del Papa, che pure da quei ministri consolari erano considerati come strumenti inconsci e ciechi di strane illusioni e di tradizioni invecchiate. Infatti è capitale quanto, dopo il suo arrivo a Parigi il cardinal Consalvi riferiva di questo stranissimo viramento di bordo, che tutto ad un tratto si era operato nella nave del governo francese nella sua direzione verso Roma. Così infatti scriveva:

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587.

<sup>2</sup> Bernier al Talleyrand, 16 giugno 1801, *Docum. Concord.*, III, n. 566, p. 63.

Consalvi a Doria, Parigi, 25 giugno 1801.

... Prima che io giungessi, il governo avendo ricevuto la risposta da Roma, cioè il progetto emendato, se ne mostrò soddisfattissimo. Il ministro degli affari esteri ne fece dei complimenti a Mgr Spina, anco a nome del Primo Console. Gli altri due Consoli glieli fecero egualmente. Il Primo Console stesso si mostrò sommamente contento e disse, che prescindendo da qualche espressione che poteva cambiarsi facilissimamente, tutto andava benissimo. Anche la lettera di S. S.<sup>ta</sup> gli riuscì sommamente grata. *In tal sua contentezza, egli ordinò subito che si spedisse un corriere a M. Cacault, acciò non si movesse da Roma, e fece il conto che poteva benissimo giungere in tempo. Il corriere però non fu spedito, e quando Mgr Spina, ch'era in grande angustia per Roma, ne fece fare delle lagnanze, fu risposto dal Primo Console, che si era creduto di sospendere, e di aspettare le risposte appunto di M. Cacault, mentre se questo coll'intimazione di partire fra cinque giorni avesse potuto ottenere la sottoscrizione senza modificazioni, come si era richiesta, non conveniva perdere questo miglior vantaggio.*

Questo fu lo stato delle cose dei primi tre o quattro giorni dopo l'arrivo del corriere Livio. Dico dei primi tre o quattro giorni, perchè improvvisamente si mutò la scena, e si fece sentire da tutte le parti, che il progetto di Roma non piaceva per niente affatto, che era assolutamente inesequibile, mentre si accordava la cosa in tali forme che non poteva qui accettarsi; e che perciò si rilevava in sostanza che si cercava sempre di guadagnare tempo, lusingandosi di vedere accadere nuovi cambiamenti politici. In somma, tanto il Primo Console che i ministri incominciarono a fare apparire del malcontento contro di Roma, e si dichiararono malissimo soddisfatti.

Tutta questa mutazione sembrerà incredibile, ma pure è vera. Si stette intanto aspettando la risposta di M. Cacault, sperando che si fosse indotta la Corte di Roma a sottoscrivere senza alcuna modificazione il progetto mandato da Francia, come fu richiesto sotto la minaccia del di lui ritiro <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E a' 2 di luglio ripeteva allo stesso Cardinale; « Il progetto romano piacque al Primo Console, e anche al Ministro, o almeno questo lo dimostrò. *Si volle però aspettare la risposta di Cacault, sperando che il timore avesse indotto N. S.<sup>re</sup> a sottoscrivere quel progetto senza modificazione, e così guadagnare di più.* In tale intervallo di aspettativa, i nemici della religione riuscirono a far cambiare la scena... » Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587; *Docum. Concord.*, III, n. 608, 619. È inutile avvisare il lettore, che questa lettera, citata in nota, non si legge nelle *Pièces justificatives* del II vol. del Theiner (p. 41 segg.). La prima



## II.

Alla vista di tante angherie, astuzie, lacciuoli, diffidenze, guerricciuole diplomatiche, promesse e minacce, che abbiamo scorto essere state messe in giuoco dal governo francese nelle trattative per la pace con Roma, altri potrebbe immaginarsi di leggieri che in esse il governo francese fosse di mala fede. Sarebbe questo il giudizio di una critica superficiale che non oltrepassa la cortecchia delle cose; come del pari darebbe nell'esagerazione o nella piacenteria chi assegnasse nel Bonaparte o ne' suoi ministri come motivo impellente alla restaurazione degli altari, l'idea religiosa che ne tenesse l'anima convinta, o un qualche affetto di religiosa pietà che ne scaldasse i petti.

Il motivo che spinse il Primo Console in quelle trattative non valicò la cerchia de' vantaggi politici, che la religione restaurata arrecherebbe all'assestamento di tutto un popolo. Il quale versava allora in condizioni di un tale sfasciamento sociale, che la storia non ne forniva esempi in diciotto secoli di vita nazionale. Senza chiese, senza culto, senza campane, senza conforto di sacramenti, senza nessuna di quelle intime gioie, onde si alimenta la suprema speranza; 40,000 chiese guastate o deserte, 4,000 conventi distrutti o derubati; 38,000 presbiterii disabitati o muti; 70,000 sacerdoti dispersi, 37,000 religiose e 23,000 regolari gittati come bave nelle rive coperte di sangue e di rottami della grande rivoluzione. E invece di questi conforti, che erano passati nell'intimo della vita sociale come il sangue corrente nelle vene del corpo umano, si era sostituita l'idea di una divinità incerta, la pratica di un culto disonesto, e il fragore di feste e di nomi grossolani o ridicoli: le quali cose tutte davano al popolo francese l'aspetto di una massa sformata, agitatis-

è riferita pure da lui con grosso errore a p. 45, dove scrive: « coll' intimazione di partire fra 15 giorni ». invece di cinque, quanti ne intimò il Cacault a Roma.



sima, senza anima che ne costringesse gli elementi scompigliati e frementi <sup>1</sup>.

Dopo la religione, che è lo spirito influente vita e unione intima nelle anime di un popolo, veniva la questione fondiaria ossia della proprietà de' beni stabili, la quale è la prima base della vita nazionale. I beni della nazione, del clero, de' nobili, erano stati alienati: agli antichi possessori legittimi erano sottratti nuovi signori nel numero formidabile di 1,200,000 acquistatori! Sebbene l'acquisto si fosse operato in maniera violenta, illegittima e dolosa, pure il pensare alla restituzione era una follia: tra i possessori che erano seguaci del nuovo governo, si contavano giacobini, ebrei, ufficiali salariati dallo Stato sino a 30,000 in numero <sup>2</sup>. D'altra parte la coscienza pubblica in quella trasposizione di fortune e di condizioni non si sapeva adagiare tranquillamente: ne' traffici e nelle contrattazioni ordinarie, i beni acquistati perdono di fronte a' beni patrimoniali il valore del 40 per 100! Un mormorio sordo indistinto sussurra tacitamente alle coscienze popolari, che alla possessione di que' beni manca il titolo di legittimità: l'atto di cessione dell'antico possessore! Lo Stato, « che da sbirro s'era fatto brigante », figurava come il primo venditore: ma il suo titolo, se tranquillava qualche ebreo, non finiva di appagare la coscienza cattolica. Gli antichi corpi possessori, che soli avrebbero potuto dare quell'atto di legittimazione, erano distrutti. Una sola autorità, suprema, incontestata, ammessa dal popolo, ancora sussisteva, come torre incrollata in mezzo allo sperpero universale: l'autorità del Papa! La sua invocazione si presentava quindi, come una necessità nazionale: il Primo Console la riconosce, ne

<sup>1</sup> H. TAINE, *Les Origines de la France contemporaines. Le Régime moderne*, I, 229.

<sup>2</sup> Nel luglio 1800, « il Primo Console mi ha parlato delle misure da pigliarsi per impedire i proscritti di redimere i loro beni, visto l'interesse di conservare alla Rivoluzione 1,200,000 di acquistatori di beni nazionali. » E a' 4 di novembre dello stesso anno mi ha detto: « Oggi, chi è ricco? L'acquistatore de' beni nazionali, il fornitore, il ladro. » ROEDERER, *Opere*, III, 330, 340.

chiede l'intervenzione; ed entra con esso lei in trattative di un Concordato <sup>1</sup>.

Il Concordato era dunque agli occhi di colui, che si trovava padrone assoluto de' nuovi destini della Francia, una necessità che s'imponeva, come il rimedio salvatore, unico, ad un infermo di malattia mortale. Convinto di ciò, il Bonaparte non attese se non al mezzo di concluderlo in maniera che ne ricavasse tutti i vantaggi maggiori, che il grandissimo ingegno e l'ambizione sfrenata gli mostravano, come necessari a' suoi vasti disegni. Laonde operò co' ministri disarmati di un Pontefice di pace, conforme soleva procedere ne' trattati colle grandi Potenze, allorchè la loro conclusione gli stava più a cuore. Ossia, usò con loro, come abbiamo visto, scaltrezza, promesse, minacce apparenti, velando con aria d'indifferenza studiata, il desiderio e il proposito fisso di compiere i suoi intendimenti.

E intendimento suo in questo negozio era di volgere a vantaggio politico l'immensa forza della religione e del clero. Egli il libero uso di quella restituiva al popolo legalmente, per averlo tranquillo e docile; e l'influenza del clero si studiò di scemarla al possibile, riducendolo ad uno stato di vera dipendenza dal governo. Perciò volle le dimissioni degli antichi vescovi, la diminuzione delle diocesi, il diritto di scelta e di nomina, e soprattutto la cessione allo Stato degli antichi beni ecclesiastici e la loro conversione in un capitale commesso allo Stato. Il quale, per istretto contratto, assumeva con i possessori, rappresentati nel Capo della Chiesa, l'obbligo di un *debito consolidato*, con l'onere di una retribuzione annuale, che pure non rappresentava del valore del capitale se non un interesse si può dire fittizio. Così si recava in mano la leva di un'immensa potenza, il capitale cioè di una terza parte della fortuna nazionale. Infatti con quella conversione, o meglio con la liquidazione de' beni del clero, che comprendevano quelli delle opere pie e dell'insegnamento, il

<sup>1</sup> H. TAINE, op. c., p. 233. ROEDERER, op. cit., III, 472, 534.

Bonaparte, o il nuovo governo, compì una specie di contratto mostruoso, che consistè nel ricevere assaissimo e dare assai poco. « Rubò ai poveri, a' fanciulli, a' fedeli, un capitale di almeno cinque miliardi con 270 milioni di rendita, e diede in cambio in rendite sul tesoro il censo annuo di 17 milioni <sup>1</sup>. »

Per siffatta maniera intendeva il Bonaparte di assestare l'ordine pubblico, col togliere cioè a tutti i corpi sociali, così civili come ecclesiastici, ogni influenza particolare e in quella vece collocare come a dire se stesso nel centro della nazione, dando egli, egli solo, alle varie parti della cittadinanza quella mossa vitale, che il cuore dal mezzo del petto comunica alle membra del corpo umano.

La strettezza dello spazio ci obbliga a riserbare per un altro quaderno la seconda parte di questo capitolo.

<sup>1</sup> H. TAINE, op. cit., p. 248. Questo autore aggiunge a maniera di epifonema brutale, ma vero: « C'est un failli qui a mangé l'argent de ses créanciers et leur jette en aumône 6 pour 100 de leur créance », è un fallito che ha divorato il danaro (*il capitale*) de' suoi creditori e gitta loro in limosina il 6 per 100 del suo debito!



# CHARITAS

## RACCONTO CONTEMPORANEO

### I.

#### UNA NIDIATA DI AMORINI.

— Ma fammi il santo piacere, Ernesto. Gli amiconi saranno contenti, arcicontenti. E che? beccarsi una cenetta di questa fatta a ufo, e di' tu niente?

— Va benissimo, Ottavio, ma quando s'invitano gli amici, o trattarli bene o niente, e proprio in questo momento le mie finanze son come quelle d'Italia; non riesco a fare il pareggio.

— Non ti affannare per così poco, caro merlo. Il pareggio è presto fatto; dichiarati fallito, e buona notte.

— Non toccarmi questo tasto, Ottavio; tu ben sai che a te mi levo il cappello fino in terra; ma su questo punto siamo agli antipodi! All'Università bisogna viverci da galantuomini, non da bricconi; e a dirtela schietta mi sa molto male d'essermi indebitato per quasi cento lire. Mi ricorre sempre alla memoria il proverbio di zio: « È meglio pagare e poco avere, che molto avere e sempre dovere. » Tu naturalmente puoi scialare perchè hai una mamma che non ti nega niente, ma tu sai che fatta d'uomo è mio padre. Sarebbe più facile cavargli la pelle di dosso che un paio di franchi dalla scarsella. Povero me, se non avessi la sorella e lo zio che sotto mano mi aiutano!

— Sì, non c'è che ridire; hai ragione, mille volte ragione. Tuo padre appartiene al genere delle arpie, e discende evi-

dentemente da qualche divinità pelasgica, da Nettuno, per esempio e dalla madre terra, o da Taumante come vuole Esiodo.

— Ohe? ohe? e che ti frulla ora pel capo? ti pare egli da buon amico mettere in canzonella mio padre? acqua in bocca se non vuoi farmi montar la mosca al naso!

— Ernestuccio mio, non mi andare in collera. Ben si sa che il sangue dei tuoi antenati in te ha mutato natura. Tu sei più generoso di Giove, più sapiente di Minerva, più bello di Ganimede; quanto poi a musica e poesia il vecchio Apollo può a dirittura andarsi a riporre.

— Canzonatore, se rinascessi! esclamò il giovane Ernesto ridendo. E quando smetterai cotesto stile canzonatorio?

— Quando sarò convinto della serietà della vita umana; quando cioè avrò presa la laurea di medicina, e al letto degli ammalati pronuncerò degli oracoli sibillini, dando nomi stranissimi a malattie note a tutti, e prescrivendo medicine che facciano prolungare la malattia, o la rendano per un momento più grave, per poi trionfarne gloriosamente ad onore della scienza e a comodo delle mie finanze.

— Oh! che sento! Affè mia che tu mi cambi natura. Ancor tu appartieni alla schiatta delle arpie, di cui canta l'Ariosto:

Erano sette in una schiera e tutte

Volto di donne avean pallide e smorte,

Per lunga fame estenuate e asciutte,

Orribili a veder più che la morte.

L'alacce grandi avean, deformi e brutte,

Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte,

Grande e fetido il ventre, e lunga coda

Come di serpe che s'aggira e snoda.

— Bravo! bene! evviva la poesia, ancella della medicina, ministra dell'anatomia, consigliera della patologia! Che bellezza vederti guarir gli ammalati col mormorar loro sommessamente all'orecchio una terzina di Dante, un'ottava dell'Ariosto, o una strofa dell'immortale Zanella.

— Zitto là, che sento dei passi sulla scala. Gli amici sono

qui. Apri la porta, e di a Carmela che da qui a dieci minuti porti in tavola.

Questo colloquio si teneva in un salottino di un piccolo appartamento preso a pigione nelle vicinanze dell'Università di Napoli. In mezzo vi era una mensa apparecchiata per cinque persone. A destra della porta una credenza sulla quale facevano bella mostra di sè due dozzine di bottiglie di vino accompagnate da formaggio, frutta e dolci. Di contro uno scaffale da libri quasi tutti di medicina, e fra essi, il manuale di ostetricia dello Schroeder, l'anatomia del Tillaux, la patologia del Jaccoud, il Jamain, il Lombroso, l'Orèste, il Roser e parecchi altri, nostrani e forestieri. Tuttavia questi libri dell'arte salutare scomparivano dinanzi a pochi sì ma eleganti libri di poesia, i quali e dal luogo che occupavano e dall'abito festivo in che erano mostravan chiaro di tener il primo posto nel cuore del loro padroncino. Le altre pareti poi del salotto erano decorate da tavole murali di anatomia di cui le strane e sanguinose figure si confondevano nella penombra, nella quale a cagione della fioca luce della lucerna centrale stava ogni altra parte della sala.

Ottavio ed Ernesto erano due studenti di medicina, quegli nel terzo e questi nel secondo anno. Erano due amici intrinseci, nati nella stessa cittaduzza a circa ottanta miglia da Napoli, ivi frequentanti la medesima scuola, e si può dire allevati e cresciuti insieme. Nessuno avrebbe saputo dire quando avesse cominciato la loro amicizia. Erano sempre stati amici, e basta. Se avessero creduto alla vecchia teoria della trasmigrazione delle anime avrebbero forse potuto dire la loro amicizia aver cominciato in una vita anteriore, nella regione misteriosa d'oltre mondo. Ma non credendo essi a quella bella stranezza si contentavano di far risalire la loro amicizia all'abbici, e a quel tempo cioè quando amendue andavano alla stessa maestra col panierino della merenda, portavano le brachine corte con la tradizionale banderuola e il cavalluccio sotto il braccio.

Ottavio era un bel giovane, alto e ben messo della per-



sona, coi capelli e baffi biondi, gli occhi azzurri e le guance leggermente rosate. Era uno di quegli uomini che si fanno notare fra mille, e che muovono chi li guarda a dire quasi inconsciamente: — Che bel pezzo di giovane! Ernesto invece non aveva nulla di particolare. Era uno della turba, e si confondeva, si perdeva, e spariva fra i numerosi studenti dell'Università, dove benchè tutti appartengano alla medesima specie umana, vi ha un'infinita gradazione di volti, di nasi, di colori, di tinte, di peso, di stature, di caratteri, che passano insensibilmente dall'eroismo omerico alla grandezza morale di Pulcinella. Ottavio era bravo, ma negligente, dissipato e solo studiava a scatti. Di tanto in tanto spariva dall'Università, e nessuno, neppure Ernesto, sapeva dire dove fosse ito; poi ritornava all'improvviso, e per lo più in quei primi giorni era floscio, cascante, di umor nero come se fosse uscito allora allora dalle bolge infernali. Poi ripigliava la solita allegria, faceva il mattacchione per dieci, e si dava a corpo morto allo studio, dove in breve, per virtù del possente ingegno, superava i compagni e primeggiava.

Com'è naturale, tutti i condiscipoli di Ottavio subivano più o meno l'influenza di lui, ma nessuno più di Ernesto. Questi era dall'amico a dirittura ammaliato. Non vedeva, non parlava, non pensava se non per lui. Quando aveva dubbi in materia di studio ricorreva ad Ottavio. Quando voleva consiglio in cose di famiglia faceva capo ad Ottavio. Quando gli pigliava la matana, Ottavio gliela scacciava di dosso co'suoi scherzi, coi raccontini satirici, coi motti pungenti dove professori e compagni erano conciatì per le feste. Vi era solo un punto dove talvolta Ernesto si ribellava al compagno, e ciò era in materia di onore. La morale di Ottavio sembrava ad Ernesto un po' rilassata, ed egli, anima generosa, non sapeva condursi a commettere un'azione che pur da lungi sentisse del disonesto. Non già che Ottavio avesse mai fatto professione aperta di approvare certe dottrine che ebbero corso in tutti i tempi presso i gaglioffi e i farabutti alti e bassi, nobili e plebei, ma nei suoi discorsi, nelle sue satire, nei suoi motteggi lascia-

va travedere che non aveva saldi principii di onestà, che metteva il piacere sopra il dovere, l'utile sopra l'onesto, l'opportuno sul retto e sul giusto. In quei momenti Ernesto rifuggiva istintivamente dall'amico, come altri fugge da un serpente, benchè elegante, benchè variopinto e bello. Ma questi momenti eran brevi; chè, cessato il nobile impulso, egli ricadeva sotto la schiavitù morale di Ottavio, che conscio della sua superiorità intellettuale si trascinava dietro Ernesto e molti altri dei suoi compagni come già gl'imperatori romani traevano avvinti al carro trionfale i re stranieri fatti prigionieri nelle battaglie campali.

Quella sera era l'onomastico di Ernesto, e a celebrarlo, il giovane studente aveva invitato a cena, oltre Ottavio Guadagni, altri tre suoi amici, i quali entrati nella sala si sedettero a mensa.

Pierino Ranucci, uno dei tre, era un terrazzano di Ottavio ed Ernesto, un giovincello sulla ventina, lungo, secco, allampanato, buono come il pane e scipito come una pappa senza sale. In vent'anni di vita non aveva fatto se non ripetere la lezione della balia, della mamma, della maestra, del professore minuscolo del suo villaggio e di quello capitale della Università. Per lui il sì e il no erano due avverbi anfibi, che davano alla sentenza un valore relativo, non assoluto, e quindi si potevano scambiare facilmente senza punto turbare l'ordine delle idee. A casa di Pierino Ranucci regnava pace, pace assoluta, totale, non interrotta, come quella che gode un morto nel sepolcro.

Il secondo invitato era un tal Fedele Salviati dalla faccia dolce, dilavata, nel cui labbro superiore cominciavano a spuntare due baffetti biondoscuro, e che il giovane aiutava ad uscire dallo stato obbrobrioso di lanuggine colle dita, col pettine, colla spazzola, collo specchio e con ogni sorta di pomate. Il Salviati era l'asino di Ottavio. Quando questi era assente dalla scuola, il Salviati prendeva note per lui, o presentava sue scuse ai Professori meravigliati della sua assenza. Tal volta si vedeva il giovane uscir dalle sale di autopsia



dell'ospedale con certi involtini più che sospetti sotto il braccio. Era un osso umano, uno stinco, una testa, o la ventraia di qualche poveretto che egli portava a casa di Ottavio per ripetergli privatamente sui pezzi anatomici da se recati quelle lezioni che l'amico avea perdute durante la sua assenza da scuola. Poi quando Ottavio parlava, il Salviati approvava; quando declamava, applaudiva; quando motteggiava, rideva senza fine.

Il terzo invitato invece, un certo Gennaro Del Giudice, era bensì amico di Ernesto, ma non già di Ottavio; anzi poco sarebbe bastato, perchè trascorresse a guerra aperta contro di lui. E la ragione di cotal astio era la seguente. Madre natura era stata oltremodo generosa con Gennaro Del Giudice. Gli aveva fatto sortire un casato onorevole, genitori eccellenti, ricchezze più che mediocri, buona sanità, ingegno sopra l'ordinario, e finalmente un collo che in lunghezza superava di tre dita la solita a trovarsi nella specie umana. Il povero giovane, che, toltone il collo, si credeva essere realmente bello, si crucciava infinitamente per questo suo difetto, e poneva in opra ogni mezzo per rimediarvi. Sono incredibili le somme che spendeva in comprar colletti. Nei giornali la prima cosa che leggeva era la quarta pagina per vedere se in una delle cinque parti del mondo fosse stato inventato un colletto che facesse al caso suo. La sarta aveva l'ordine di fargli il collaretto della camicia piuttosto alto; il sarto dovea fargli il panciotto col collare alto, e quello della giacchetta molto alto, di guisa che Gennaro Del Giudice dalle spalle in su aveva l'aspetto di una piramide a diversi colori, fasciata verso la cima da un colletto altissimo bianco lucente, e portante sul vertice una testolina che era in proporzione con tutto fuorchè col fusto che la portava. Or un giorno mentre nell'atrio dell'università un crocchio di studenti ragionava su Gennaro Del Giudice, soprannominato il collilungo, e Ottavio ivi presente colle sue osservazioni faceva sbellicar tutti dalle risa, conchiuse i suoi motteggi col dire, che egli co-



nosceva un rimedio infallibile per correggere il difetto del loro compagno.

— Sentiamo, sentiamo, fuori col rimedio! esclamarono a una voce gli studenti.

— Il boia! rispose con grande serietà e solennità il Guadagni.

Questo motto eccitò una frenesia di applausi, e dipoi quando i pochi amici di Gennaro, ed erano parecchi, s'imbatterono in lui, lo guardavano in faccia, ed ammiccando ai compagni, alzavano la destra, aprivano il dito grosso e l'indice, e facevano atto di tagliare, con indicibile dispetto dello studente malcapitato.

La cena, com'era da aspettarsi fra studenti scapati, passò a meraviglia bene. Si mangiò allegramente, si vuotarono i bei fiaschi di vino che la buona madre e la sorella Agnese avevano mandato ad Ernesto ad insaputa del padre, e poi quel caro gruppo di amorini continuò a cianciare e a ridere fino a notte inoltrata. Finalmente, al levar delle mense, Ottavio ritto in piedi e col bicchiere colmo di vino in mano, fece un brindisi pieno di brio ad Ernesto, nel quale motteggiando augurava all'amico di mettersi a suo tempo la laurea di dottore in tasca e il lauro di poeta sul giovin capo.

— Evviva! evviva! fece eco melodiosamente il Salviati.

— Bravo! bene! e cento di questi giorni al nostro Ernesto, ripeté Pierino Ranucci.

Gennaro Del Giudice per non parer da meno del Guadagni si levò in piedi, sfolgorò cogli occhi il nemico, fece un sorriso, ed inchinatosi verso l'amico disse spiccatamente: — Che il cielo, la terra e le Muse ti sieno propizie, caro Ernesto.

— Sia, sia, continuò Ottavio, e che gli dèi ti concedano un poco di tutto quello di che abbonda il signor Del Giudice, menò una cosa sola.

— Ah, ah, ah! bellina! stupenda! esclamò il Salviati.

— Eh via! disse Pierino.

Gennaro lanciò uno sguardo selvaggio ad Ottavio, guardò l'orologio, e buzzo buzzo si levò da tavola. Gli altri fecero

altrettanto, e si profusero in ringraziamenti, in complimenti, in augurii e strette di mano ad Ernesto, il quale, ritto in piedi davanti alla porta, non finiva di far sorrisi ed inchini e mescolare insieme poesia e fisiologia, Omero e Galeno.

Quando tutti, eccetto Ottavio, furono partiti, Ernesto disse all'amico: — Birbante, hai quasi attaccato lite col Del Giudice, e mi guastavi la festa.

— Tu sei un gran semplicione, Ernesto mio. Non ti sei accorto che collilungo per farmi dispetto non volle associarsi al brindisi da me proposto? è uno schiavo ribelle e con una parola l'ho ridotto al dovere.

— Bene, passiamo ad altro. Dovrei avere per domani almeno cinquanta franchi. Ho il fitto da pagare, il locandiere, eccetera eccetera. Non so a qual santo votarmi. Potresti tu imprestarmeli? alla fine del mese, restituzione.

Ottavio a queste parole girò sulle calcagna e si mise colle mani in tasca a contemplare i libri dello scaffale: — La mia dolce mamma, come tu di', mi scrive che sta per fare fallimento, e quindi il suo dolce figliuolo fra breve si troverà sul lastrico, colla borsa vuota e la testa piena di cervello, cervelletto, ponte del Varolio, dodici paia di nervi, materia bianca e grigia che nessuna padrona di casa prenderebbe per l'affitto, nessun sarto per un paio di vestiti, e nessun oste per un pranzo... Anatomia del Tillaux, vale su per giù un poco più di zero: il chiaro autore non ha fatto che tagliare in varie parti i Galli suoi antecessori. La patologia del Jaccoud, buona, specialmente per anatomizzare i matti... il Lombroso ecco un grande uomo, superuomo, un dio della scienza.

E qui Ottavio si voltò di bel nuovo verso l'amico. — Sai, Ernesto, quando avremo pigliato la laurea mi devi aiutare a diventare direttore di qualche banco o banca, maschile o femminile poco importa. Io direttore, eleggerò te a cassiere, e allora i quattrini non mancheranno. Faremo a ruffa ruffa e per compenso toccheremo la croce di cavalieri del glorioso italico regno. Ma torniamo a bomba. Se vuoi quattrini scrivi a babbo qualche solenne fandonia, per esempio: scrivi



che sei morto e che ti occorrono cento cinquanta lire per farti il funerale. Venti lire per la cassa, venti per i beccamorti, quaranta per il carro di seconda classe e i cavalli, quaranta per i preti, i chierici e i sagrestani, e il resto vada per tante messe affinché in purgatorio trovi pace la dolce anima tua, Ernesto mio bello.

Ernesto non rideva no, ma serio in volto disse: — A lui non posso scrivere. Agnese m'avvertì, giorni sono, che babbo è diventato una vera istrice; non gli si può parlare; dopo che il signor Bonavita ha aperto la sua magnifica fabbrica di panni e sete egli ha un diavolo per capello. Nè ha poi tutto il torto; il Bonavita gli fa una terribile concorrenza, e i suoi affari non vanno più così bene come una volta; dunque è inutile pensare a babbo.

— Allora scrivi ad Agnese. Anzi, mano alla penna che la lettera te la detto io.

Ernesto quasi macchina ubbidi all'amico.

— Scrivi: Dolcissima sorellina mia. Quando leggerai sui giornali che il cadavere di Ernesto Casali è stato trovato stritolato sopra le rotaie della ferrovia, dovrai dire: il papà ne ha tutta la colpa. Io sono al verde, non posso più uscire di casa, chè tutti i miei creditori stanno al varco per cogliermi. Dovrò dunque uscire per la finestra, e non dimenticare che il mio appartamento sta al quarto piano. Mandami cento cinquanta franchi. Mamma e zio te li daranno se dài loro qualche bacio. Io intanto terrò le finestre aperte che guardano verso Carno per aspettare un raggio di luce che arriverà a me dopo esser passato per la tua cameretta. Il tuo Ottavio è qui con me. Il poverino si strugge per te, e non dorme più, non mangia più, non beve più...

Ernesto a questo punto levò gli occhi in faccia ad Ottavio e disse ridendo: — Passi per dormire e mangiare, ma che tu non beva! quante bottiglie hai vuotato questa sera?

— Due sole per farti onore, e un'altra che berremo ad onore di Agnese quando hai chiusa la lettera.

Ernesto, come sempre, fece quanto volle il compagno.



Finita la lettera, sedette di bel nuovo a tavola, e si alzò quando al vicino orologio sonava mezzanotte. Ottavio uscì di casa e voltò per via Forcella dove teneva il suo alloggio. Il cielo era puro e sereno e le stelle brillavano nel firmamento. Fatti pochi passi sembrò ad Ottavio che le case facessero all'altalena onde meravigliato si fermò, e accostatosi al muro disse fra sè: — Eh già, Napoli è terra vulcanica, e il Vesuvio la scuote di frequente; nessuna meraviglia però che anche questa notte ondeggi, come un ubbriaco. E ciò detto si trascinò alla meglio fino a casa, dove giunto entrò subito fra le lenzuola, dove traggon naturalmente d'ogni parte i pesi.

## II.

## IN SAGRESTIA.

Era una bella mattina di domenica sui primi di luglio del 1882; il sole già alto sull'orizzonte tornava in goccioline di pioggia le stille di rugiada onde poco prima s'imperlavano le erbe, le fronde e i fiori; l'aria pura e secca scintillava di luce; i vigneti in fiore odoravano di grato profumo; le campane sonavano alla distesa, e i terrazzani, in abito da festa, traevano a gruppi e a turme alla bella chiesetta di una borgata a mare dell'Italia meridionale.

L'ufficio divino stava ormai per cominciare quando una nobile carrozza a due cavalli si fermò davanti alla chiesa, e ne smontarono un giovane signore, una gentile signora e un vispo bambinello sui cinque anni. All'arrivo della carrozza, alcuni terrazzani che in varii crocchi stavano cicalando sul piazzale e facendo l'occhio dolce alle forosette che entravano in chiesa, subito interruppero la conversazione, e si cavarono rispettosamente il cappello; quelli poi che stavano in chiesa fecero largo a quei signori, e stropicciando i piedi sul pavimento, tossendo, chinando il capo e in altri modi, diedero prova non dubbia del loro rispetto, mentre fra

le donnicciuole si udiva un bisbigliar confuso: — Che san Nicola li benedica! Quanto è bellina! Ve' che dolcezza di bambolino!

Il vecchio parroco intanto uscì fuori colla messa. Nel passare vicino al banco dove solevano inginocchiarsi i maggiori della parrocchia osservò i nuovi venuti, e atteggiando le labbra a un sorriso d'interna compiacenza fe' loro di sbieco un inchino profondo, e represses a stento un solenne « *Benedicite* » che nell'empito dell'allegrezza gli corse alle labbra. L'ufficio divino passò come al solito, se non che i maligni osservarono che il parroco quella mattina celebrò con maggiore gravità e a voce più alta del solito, e quante volte si voltò pel *Dominus vobiscum*, diresse gli occhi e la voce verso il banco privilegiato per far capire a quei signori che il *Dominus vobiscum* era specialmente per loro, e finalmente nel far ritorno alla sagrestia, oltre un secondo inchino più profondo del primo, aveva tenuto il calice alto sul petto, e non sullo stomaco come nei giorni ordinarii era solito di fare.

Finita la messa i nostri amici si fermarono alcun poco in chiesa a pregare, indi fecero ritorno alla carrozza. Or mentre stavano per metterè il piede sul montatoio, scorsero il parroco che dalla sagrestia veniva in fretta alla loro volta. Teneva il dabbenuomo la berretta sacerdotale, che un tempo era stata nera, inclinata alquanto sulla tempia sinistra, il fazzoletto da naso sotto il braccio destro, la scatola da tabacco in mano, e col braccio che gli restava libero faceva segno a quei signori di aspettarlo.

— Ma bene! ma bravi! ma ben tornati! tonò il degno sacerdote, non appena immaginò che la sua voce poteva essere udita. Poi giunto a loro dinanzi esclamò tutto ansante e trafelato: — Gesù benedetto! che piacere rivederli ancora! mi pareva mill'anni la loro assenza! Che belle cose avranno vedute nei loro viaggi! Eh loro signori possono viaggiare! Noi si sta qui, insieme a questi poveretti; e guai se si lascia la parrocchia per una settimana sola! Monsignore lo viene tosto a sapere, ed eccoti un biglietto che ti chiama in città

al redde rationem. A proposito di Monsignore, come andò a finire, signor Andrea, quel negozio di cui mi parlaste? È stato conchiuso niente?

Il signor Andrea si affrettò ad approfittare di quel momento di pausa che gli lasciava il buon vecchio e rispose: — Sì, le cose procedono bene, e se Dio ci aiuta saran presto condotte a buon termine. Intanto voi don Paolo fate pregare le anime buone di questo villaggio, perchè infine quanto mi propongo di fare, tornerà in loro beneficio. Domani andrò a trovare Monsignore per udire l'ultima risposta.

— Ma sicuro, ma certo, ripigliò il sacerdote. Ho già predicato una ventina di volte su questo argomento. E come stanno attenti questi figliuoli! Figuratevi, li ho battezzati quasi tutti io. Eh! quando mi vedo in Chiesa questi figliuoli ora fatti già grandi, e i più con moglie e figli di età matura, non posso a meno di riflettere che si diventa vecchi, e mi vado dicendo: — Don Paolo, sei vecchio: prepara la fossa! prepara la fossa!

Il signor Andrea e la signora sorrisero alquanto alla gentile garrulità del parroco, e invitatolo a pranzo, salirono in carrozza e fecero ritorno alla bella villa.

Quando altri sotto il nome di allegoria, di novella o romanzo vuol scrivere un brano di storia contemporanea, fa cosa prudente se vela sotto nomi fittizii i suoi eroi e i luoghi dove quelli compirono le alte imprese. Così faremo anche noi, onde il ridente villaggio in riva al Mediterraneo andrà sotto il nome di Carno, e la città vicina chiameremo Apamia.

Il giorno seguente dunque il signor Andrea Bonavita, come ne avea informato don Paolo, si recò in carrozza ad Apamia sede del vescovo diocesano, e smontò davanti al palazzo vescovile.

Monsignore stava a quell'ora nella sala di rispetto dando udienza ai suoi preti, dei quali alcuni aspettavano il loro turno nell'anticamera. Questa in tutto e per tutto era fornita di mobili all'ecclesiastica e secondo i canoni. Perfino l'aria sapeva di Chiesa, giacchè dalla vicina cappella un'onda



profumata d'incenso aveva trovato modo d'introdursi anche colà entro. Tre panche di legno di noce, già sessant'anni prima inverniciate ed ora a cagione del continuo sfregamento mostrandoti le fibre e le vene native, correivano lungo le pareti, e dal muro pendevano i ritratti dei defunti vescovi della diocesi. Fra quelli che quivi attendevano, aveva un pretino elegante della città con veste talare, fibbie di argento alle scarpe, e mantellina di seta, alla quale il ferro della stiratora aveva fatto precisamente dodici pieghe e nulla più. Il pretino recitava in piedi e in un sereno bisbiglio le ore, e di tanto in tanto dava qualche occhiata a un parroco di campagna che gli sedeva vicino. Ed oh! quante cose voleva significare con quello sguardo! Il prete campagnuolo era in abito corto, e dalla polvere che portava addosso mostrava chiaro che avea fatto qualche miglio a piedi. Intanto però, mentre aspettava di presentarsi a Monsignore, si scoteva la polvere dalle calze e dalle scarpe, e usava a questo fine un ampio fazzoletto da naso di color turchino, il quale essendo destinato per comune consenso a pulire qualche altra cosa è generalmente inetto a fare due ufficii a un tempo. In altra parte della camera vi era un reverendissimo Canonico, già avanti negli anni, magro e serio in volto, il quale con un suo collega grasso e pacciano ragionava a bassa voce di politica ecclesiastica, e per dar forza ai suoi argomenti batteva di tanto in tanto la panca colla scatola da tabacco che teneva in mano.

Or ecco un servo levò la portiera dell'anticamera e precedette il signor Andrea verso la porta della sala; dicendo: — Ma le pare signor Bonavita? Monsignore sarà contentissimo di rivederla. Sua Eccellenza è ai suoi comandi. Favorisca di fermarsi qui un momento. Vado e ritorno.

Il signor Andrea si fermò nell'anticamera e colle mani dietro alle spalle cominciò a passare in rivista le facce quali austere e quali bonarie dei vescovi defunti; il pretino alzò gli occhi dal suo diurno e scambiò col canonico un'occhiata significativa; il prete campagnuolo, portando verso il naso

il fazzoletto, squadrò da capo a piedi il nuovo venuto, e il collega del canonico piegatosi verso l'amico gli domandò bisbigliando: — Chi è questo signore?

— Che? rispose il canonico. Non lo sapete? È lui.

— Chi lui? tornò a domandare il sacerdote.

— Il milionario di Carno, l'amico di Monsignore il quale è per lui padre, consigliere ed ogni cosa.

In questo mentre la porta della sala si aperse, ne uscì un sacerdote, e il servo colla mano, coi sorrisi, cogli inchini invitò il signor Andrea ad entrare. Questi fece un leggiero saluto a quei che lasciava nell'anticamera ed entrò dentro dove si udì Monsignore venirgli incontro e riceverlo colle più calde dimostrazioni di affetto. I sacerdoti poi rimasti di fuori si unirono in un crocchio intorno al canonico, il quale fra una presa di tabacco e un'altra narrò loro la storia del milionario.

### III.

#### IL MILIONARIO DI CARNO.

Il signor Andrea Bonavita, detto per antonomasia il milionario di Carno, non era nato di famiglia illustre, nè gli correva sangue nobile nelle vene. I suoi antenati erano vissuti e morti a Carno da semplici agricoltori, occupati nella coltivazione delle vigne e degli aranceti. Durante i tristi tempi della rivoluzione francese il nonno del signor Andrea per le calunnie degli emuli venne in uggia al governo della repubblica partenopea, e perduto ogni suo avere, per non morir di fame colla misera famigliuola si vide costretto ad emigrar dal paese. Dopo varie vicende, ora prospere ed ora avverse, i Bonavita arrivarono a Genova in quella che un vascello stava per far vela per l'Argentina, a quel tempo ancor soggetta alla Spagna. L'occasione era propizia. Il capitano della nave essendo un antico amico dei Bonavita, i poveri esuli presero la subita determinazione di recarsi con esso lui in



America per ivi tentar miglior fortuna. Il signor Vincenzo Bonavita padre di Andrea aveva allora sei anni, e passò la sua fanciullezza in una piccola terra vicino a Buenos Ayres fra gli stenti della povertà. Il padre suo aveva trovato un magro impiego in un podere o *estancia* come chiamano colà presso un ricco proprietario di bestiame; e quivi in mezzo ai buoi, ai cavalli e ai muli allevò alla meglio la sua famiglia. Il giovane Vincenzo cresciuto in età avrebbe potuto trovare occupazione e mercede nello stesso podere, ma non andandogli punto a genio quel genere di vita, un bel giorno colla benedizione del padre, con un bacio della madre, e quattro scudi in tasca, lasciò l'estancia e si recò a Buenos Ayres per ivi trovar fortuna. Ad un ragazzo che non ebbe mai in tasca più di qualche soldo, quattro scudi paiono una gran somma; onde il nostro Vincenzo cammin facendo, andava tra sè almanaccando, in che cosa potrebbe investire col massimo profitto il suo danaro. Mentre dunque faceva sogni e disegni sull'avvenire, gli venne veduto sul primo entrare in città, un certo uomo attempato che ritto in piedi davanti ad una sorbettiera mobile su di un carretto vendeva sorbetti a una turba di ragazzi che gli stavano d'intorno. La faccia bruna, scarna e angolosa del vecchio, il cappello foggiato a pane di zucchero, i calzoni corti di velluto nero logoro e smontato, la strana favella, mistura curiosissima di spagnuolo e di uno dei molti dialetti d'Italia, proclamavano ad alta voce se non la patria, l'origine straniera del venditore di gelati. Vincenzo comprò un sorbetto e mentre se lo veniva con infinito suo gusto assaporando domandò al venditore se egli fosse di nazione italiano.

— E come no, figlio mio? rispose il sorbettiere. Chi mai fra questi Spagnuoli s'intende di gelati? Non ne mangerebbero mai uno, se non venissimo noi dalla bella Italia a far loro gustare questa ghiottornia. Io sono Calabrese e nacqui vicino alla punta dello stivale, ma sono ormai quasi trenta anni dacchè mi trovo qui. I Toscani vendono le figurine di gesso, noi meridionali vendiamo gelati e suoniamo l'orga-



netto, e così si vive. Ma tu pure, figlio mio, sei stato partorito nel bel paese; dimmi la tua storia.

Vincenzo raccontò in breve al buon Calabrese quanto sapeva della propria famiglia, e poi lo domandò di consiglio intorno ad una occupazione che facesse per lui.

Il venditore di gelati ascoltò con grande attenzione la storia del giovane, e poi squadrandolo da capo a piedi esclamò: — Oh Madonna del Carmine! mi sembri proprio il mio Franceschiello. Povera creatura! Morir così giovane! Ma l'avea preveduto. Quando mi morì la mia Nunziata pensai fra me: dopo la madre andrà anche il figlio; fui profeta! E mentre così diceva il volto scarno del vecchio parve diventasse in un subito più rugoso, e dicesse aperto che la piaga dell'antico dolore non era ancora del tutto saldata.

— Poveretto! esclamò Vincenzo, tutto commosso all'effusione del Calabrese.

Il buon uomo al compatimento del giovane parve tutto rasserenarsi, e poi con faccia giuliva disse: — Questa, figlio mio, è la storia del Calabrese. Ma non te ne incaricare. Si faccia come vuole Iddio e la Madonna del Carmine! Poi, fatto un poco di silenzio, durante il quale distribuì un gelato per testa a tre fratelli e due sorelle, che tornavano da scuola, soggiunse: — E tu figlio mio, dove conti di andare a dormire stanotte?

— Non lo so, rispose Vincenzo; ma col caldo che fa, ogni luogo è buono per me.

— Non ti fidare, non ti fidare. Ad ogni uccello suo nido è bello. Questa sera vieni a dormire a casa mia, o piuttosto nella stamberga dove soglio passare la notte. Tu sarai il mio Franceschiello.

Vincenzo aveva trovato nel buon Calabrese un amico e direi quasi un secondo padre. Anime rette ambedue e di cuore compassionevole, si amarono di vicendevole amore, e benchè l'uno appena cominciasse la vita, l'altro invece stesse per finirla, pure vincoli più forti di quelli della carne unirono il Calabrese al giovane, a cui egli offrì il tetto ospitale della

sua casa e se lo fece compagno nelle proprie fatiche e nei guadagni. Fin da quel momento Vincenzo si dedicò interamente al nuovo mestiere, e profittando degli ammaestramenti del vecchio, in breve ne divenne maestro. Per due anni interi continuò Vincenzo quella vita. Uscivano ogni mattina di casa per tempo, giravano le vie più frequentate di Buenos Ayres, facevano qualche fermata davanti alle pubbliche scuole e alle chiese, frequentavano le sagre e le fiere dei paesi vicini, e poi la sera facevano ritorno stanchi ed affamati a casa, dove trovavano un pasto abbondante, che loro preparava una buona donna del vicinato. Dopo cena il Calabrese fumava la pipa, poi cavata una vecchia zampogna che aveva portata seco dal suo villaggio natio a compagna del volontario esiglio, suonava un' arietta alla Madonna del Carmine, a S. Gennaro, o a S. Nicolò; poi andavano a letto per cominciare il giorno dopo le stesse gite e le medesime fatiche.

Cotal sorta di mestiere non era certo il più acconcio per arricchire rapidamente, tuttavia, dopo un paio di anni, grazie alla sobrietà della vita e ai risparmi, Vincenzo si trovò possessore di un buon gruzzolo di scudi e di più ebbe un mestiere in mano onde guadagnarsi onestamente il pane. Ma qui la divina Provvidenza fece entrare in una nuova fase le vicende mutabili della sua vita. Il vecchio Calabrese, già da gran pezza sofferente per ostinati reumatismi, colse un potente raffreddore che salitogli ai polmoni, in pochi giorni lo tolse di vita. Vincenzo assistette il buon uomo con quell'amore e riverenza che maggiore non ne avrebbe mostrato un figliuolo al proprio genitore, gli chiuse gli occhi, e datogli decante sepoltura, rimase solo erede delle sostanze di lui. Il vecchio aveva messo da parte qualche denaro, onde Vincenzo pensò di lasciare il suo mestiere di venditore ambulante e di aprire un caffè, dove sperava di fare più grassi guadagni. Nè egli s'ingannò punto. La fama in che era salito di esperto in ogni maniera di sorbetti, di granolate e gelati, gli attirò un gran numero di avventori,



i quali non stimavano cosa decente fermarsi a soddisfare la voglia di un sorbetto in piazza o sulla pubblica strada. Fra gli altri che cominciarono a frequentare la sua bottega vi fu un certo Mariano Marino, a quei giorni membro prominente del Governo Provvisorio che le Provincie di Rio de la Plata avevano stabilito in aperta opposizione alla dinastia Napoleonica, che allor regnava nella Spagna.

Vincenzo odiava di tutto cuore la rivoluzione francese e i partigiani di lei, onde quando i cittadini di Buenos Ayres presero le armi per liberarsi dal giogo napoleonico sostituito al borbonico, egli si unì ai difensori della sua patria adottiva, e decise ove facesse mestieri di combattere fra le sue schiere. Nè l'occasione tardò molto a presentarsi. Il Governo provvisorio, stabilito da principio colla autorità e consenso di Ferdinando VII legittimo sovrano della Spagna e delle province di Rio de la Plata, si mutò a poco a poco in un Governo rivoluzionario, e le varie province, ad eccezione di Monte Video fedele alla madre patria, proclamarono la repubblica. Vincenzo che era di spiriti ardenti e generosi non fece molta distinzione fra la ribellione contro Giuseppe Bonaparte e contro il legittimo sovrano Ferdinando VII, onde cedette alle calde esortazioni del Marino e si arrolò fra le schiere di Buenos Ayres, destinate a combattere la guerra d'indipendenza contro gli Spagnuoli. Combattè di tal modo contro Monte Video nel 1814, e nel 1817 contro gli Spagnuoli nella battaglia di Chacabuco, dove a cagione del suo valore venne sullo stesso campo di battaglia da sergente promosso ufficiale. Un anno dopo le forze unite di Buenos Ayres e del Chili venivano di bel nuovo a cozzo cogli Spagnuoli a Maypu, dove le truppe regie toccarono una sanguinosa sconfitta, e i repubblicani fecero ritorno a Buenos Ayres in trionfo. In quella battaglia il nostro Vincenzo fece il suo dovere nobilmente e coraggiosamente, e toccò una pericolosa ferita che lo tenne in letto per parecchi mesi.

Guarito e promosso a capitano stava per ripigliare la via del campo, quando la morte del proprio genitore l'obbligò a prender



sopra di se la cura della madre, di un fratello, e di due sorelle in età ancor tenera. Allora egli domandò ed ottenne di ritirarsi dalla milizia, e a premiare il merito del giovane valoroso, il governo di Buenos Ayres gli concesse delle grandi tenute nei vasti piani incolti e abbandonati a occidente di Buenos Ayres, che vanno sotto il nome di Pampas. Il Bonavita, pur non abbandonando il caffè nella capitale dove faceva grossi guadagni, vide, da uomo destro qual era, che coltivando in modo conveniente i Pampas avrebbe potuto salire a grandi ricchezze; dunque invitò alcune famiglie di coloni italiani a stabilirsi sulle proprie terre, che egli, impiegandovi sopra un buon capitale, divise in parecchie *aziende* o tenute, e parte mise a frumento e ad altri grani, e parte lasciò a prateria per l'allevamento del bestiame. L'impresa di Vincenzo sortì a meraviglia bene, onde in pochi anni diventò un gran signore.

È detto comune e veritiero che in fatto di ricchezze tutto il difficile stà nell'accumulare la prima somma, giacchè il resto viene da sè. Questo appunto si verificò nel caso del signor Bonavita. Il suo crescere in ricchezza fu lento, ma arrivato ad una certa agiatezza il suo capitale mercè la sua industria ed accortezza moltiplicò a mille doppi, e in breve diventò uno dei più ricchi possidenti dell'Argentina. I suoi grani servivano ad alimentare una gran parte della popolazione indigena, i suoi cavalli e muli passavano ogni anno a migliaia nel Perù e negli stati vicini, e il solo commercio delle pelli gregge che mandava all'estero gli fruttava ogni anno su per giù un quarto di milione di franchi. Nel 1828 il signor Vincenzo sposò una buona e costumata giovane di Buenos Ayres di famiglia italiana oriunda da Napoli, e Dio benedisse il suo matrimonio di tre figli maschi e due figliuole.

Ultimo fra tutti fu Andrea che vide la luce a Buenos Ayres nel 1854, e però al tempo del nostro racconto contava intorno a vent'otto anni. Il signor Vincenzo educò i suoi figliuoli nel santo timor di Dio, e se li vide crescere sotto gli occhi

ottimi cristiani e specchiatissimi cittadini. Finalmente dopo una vita piena di buone opere e benedetta in modo particolare da Dio venne a morte nel 1865, contando oltre a settant'anni di età. Sul letto di morte chiamò a sè i suoi figliuoli, e dopo dati loro salutari ricordi, chiese che uno almeno di loro facesse ritorno alla madre patria, e stabilitosi a Carno avvantaggiasse colle ricchezze che loro lasciava il villaggio natio. Ai due maggiori figliuoli era già noto da lungo tempo il desiderio del padre, ma avendo sposate donne del paese, non se la sentivano di rompere così tosto coi dolci legami delle nuove amicizie e parentele. Non così però il più giovane dei fratelli. Egli era ancor libero di sè, onde curvatosi sul morente genitore gli promise che avrebbe soddisfatto al suo desiderio.

Morto il signor Vincenzo, il giovane Andrea in conformità a desiderii paterni lasciò l'Argentina e venuto in Italia pose stanza a Carno, dove in breve a cagione della sua carità e munificenza diventò l'idolo di quei terrazzani. Le sfondolate ricchezze del padre erano discese ai figliuoli e avevano fatto di ognun di loro un milionario, ed il nobile cuore di Andrea poteva fare assegnamento sopra una vasta fortuna per condurre innanzi e sviluppare una grande fabbrica di panni e seterie, che due anni prima aveva aperto in Carno con immenso beneficio di quel villaggio e della vicina Apamia. Ma egli governava ogni cosa secondo i consigli del venerando vescovo di Apamia, il quale, come avea ben detto il canonico, era il padre e la guida dell'anima sua.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### METODO ANTISCIENTIFICO DI ALCUNI SCIENZIATI NELL'IMPUGNARE IL CRISTIANESIMO.

Il libro che imprendiamo ad esaminare è il duodecimo nella serie della *Biblioteca di scienze moderne*, che si va pubblicando dall'editore Bocca; biblioteca che, se mal non ci apponiamo, per quel che riguarda la Religione, vuol essere lo stillato del *modernismo*, in quanto s'intende per esso il pensiero nuovo opposto all'antico, ossia (per parlar più chiaro) il pensiero razionalistico contrapposto al pensiero cristiano nella spiegazione del mondo e della vita<sup>1</sup>. In fatti, oltre il *Misticismo moderno*, che ora esamineremo, v'è il *Problema della felicità* di Paola Lombroso; v'è l'*Egoarchia* del Morasso; vi sono le *Dottrine economiche* di Carlo Marx; v'è *Dopo la morte* dello Strafforello; v'è la *Libertà religiosa* del Ruffini, eccetera; nelle quali opere, pur troppo, l'idea cristiana è bersagliata parecchio.

Per chi è persuaso che il cristianesimo sia il più gran fatto della storia, a cui sono collegati i grandi destini umani, è un piacere l'osservare quanto futili argomenti gli si vengono opponendo dagli ultimi venuti. Ma, prima di gustare la gioia del trionfo, esaminiamo le cose da critici spassionati; supponendo, per dovere di metodo, che gli avversarii del cristianesimo possano dire il vero.

L'autore dell'opera, intitolata *Il Misticismo moderno*, è impensierito del risorgere che fanno nella vita pubblica e privata le idee religiose, ch'egli appella senz'altro *misticismo*, quasi per disprezzo, descrivendo la religione, e in ispecie la cristiana, come un cumulo di nebbie e di fantasmi. Il che è già una debolezza filosofica per chi disputa, non prendendo l'avversario tal qual è, ma foggiandosi a modo suo, per aver più agio di combatterlo. Ma tiriamo innanzi.

<sup>1</sup> E. TROILO, *Il misticismo moderno*. « Piccola Biblioteca di scienze moderne », n.º 12. Fratelli Bocca, editori librai di S. M. il Re d'Italia. Torino, 1899.



L'autore, dunque, impensierito del risorgere del cristianesimo, anzi della Religione in generale, cerca, analizzando, *quale ne sia l'origine, e com'è che duri ancora nel mondo, anzi com'è che sembra risorgere, ai nostri tempi.*

« Il misticismo, dic'egli, è il segno che lascia il secolo morituro; è il triste fenomeno della vita moderna, complesso, pieno di misteri e di minacce (pag. VI). » Tal fenomeno è « un vasto movimento... fatto di aspirazioni, di ideali, di passioni e di delirii per qualche cosa d'indefinibile, di soprannaturale, di assoluto. Si riaffacciano i fantasmi che parevano svaniti per sempre, ritornano le vecchie credenze, si sente il soffio della fede ridestare pensieri e forze spezzati (pag. V e VIII). » E altrove, dimandando che cos'è il misticismo, così dice: « Il significato generale di questa espressione è vago ed indefinito: la mente concepisce una certa inclinazione a cose, a immagini che non si vedono; misteriosi accenni a qualchecosa fuori di noi e del mondo, di cui si sente però l'eco in fondo all'anima; concepisce una tendenza, come prodotta da incubi e malie, verso un campo di arcane cose spirituali. Tutti i fenomeni del mondo e della vita si presentano al mistico altrimenti che all'uomo sano... tutte le cose hanno delle profondità immense; esse gettano larghe ombre intorno (pp. 105, 107). »

Tale stato di cose rende penseroso il nostro autore. « Passa sulla società, egli dice, la ventata triste del misticismo e fa inclinare le fronti innanzi alle pallide larve, ai fantasmi rievocati, come da una potenza nefasta, su su dalla tomba nera del passato p. 137) »; si rimettono a nuovo principii e sistemi, « sui quali era passato il soffio purificatore della ragione e della scienza (p. 136). »

Ma, di grazia, egregio professore: Se questa scienza purificatrice, di cui ella parla, è simile a questa di cui Ella qui dà saggio, essa avrà da soffiare per molti secoli, prima di distruggere ogni idea religiosa. Poichè non è scienza cotesta. Il vero metodo scientifico sarebbe tutt'altro. Ella si propone di dimostrar falsa la religione, e invece di prendere dai sostenitori di essa la vera sua definizione, se la finge a modo suo. La religione è per noi una serie di verità da credere e di precetti da osservare, verità e precetti che noi affermiamo con tutta serietà essere stati rivelati da Dio agli uomini: e lo proviamo con fatti storici, con testimonianze autorevoli, con scritture autentiche; lo proviamo con autorità innumerevoli di uomini dotti e gravi e con la testimonianza viva d'una società che è universale nel mondo, che ha templi, biblioteche, libri e costumi specchiatissimi. Che se quella serie di verità e di precetti ci fa aspettare una

felicità lontana, oltramondiale; se ci fa passar la vita con una certa ansia della nostra futura sorte; se ci mette in relazione con esseri fuori della natura visibile, è egli giusto di confondere tuttociò con le allucinazioni de' pazzi e con le fantasime de' dormienti? L'ansia, il timore giusto della riuscita di una gran causa, di un'opera artistica, non è cosa tutta umana e ragionevole? Il fatto è che noi parliamo da un fatto storico, ed Ella e molti suoi colleghi, i quali ci vengono a parlare in nome della scienza, passano a piè pari sul fatto storico, mettendo in burla le conseguenze di quel fatto, esagerandole e travisandole<sup>1</sup>.

In nome dunque della scienza invocata, diciamo che il suo metodo è antiscientifico, e che Ella, in oppugnare così la religione, è fuori d'ogni competenza per dar giudizio su tal materia.

<sup>1</sup> Crediamo superfluo dimostrare con lunghe citazioni, come il metodo, tenuto dal Troilo, in oppugnare la religione, è comune a varii uomini di scienza; intendiamo dire di quella scienza che si vuol contrapporre alla Fede, di quella scienza, sul cui fallimento discorse con tanto grido il Brunetiere nella *Revue des deux Mondes*. A chi è ignoto, in fatti, che il loro precipuo domma è la negazione d'ogni fatto soprannaturale e d'ogni testimonio che l'affermasse? Del resto di tali scienziati, che la pensano come lui, il Troilo ne cita parecchi; p. e. Max Nordau, l'Ardigò, il Sergi, il Morselli, il Lombroso ed altri ancora. Oltre i nomi citati dal Troilo, citiamo due altri esempi: la *Revue de l'histoire des religions* di Parigi, e il recente libro *Il problema morale* di Gioele Solari, edito pure dal Bocca, libro che ebbe il premio nel concorso Ravizza. Quanto al periodico di Parigi, a niuno degli scrittori, che pur s'occupano delle religioni, venne mai in mente di sottoporre ad esame il valore delle nostre testimonianze onde sosteniamo che Dio ha parlato agli uomini. Quanto al Solari, dopo avere esposto il sistema morale cristiano (che egli attribuisce semplicemente al medio evo) e dopo aver detto che i tempi moderni scossero di dosso la cappa di piombo che la teologia aveva creata attorno all'uomo (pag. 32), dà la palma alla morale laica, affermando che il principio della morale cristiana è *indimostrabile* (pag. 189) e che da un principio, « che si sottrae a qualsiasi controllo della ragione e della scienza, la morale non può trarre il suo fondamento (pag. 189). » Al Solari dunque, come a simili altri scienziati, neppur viene in mente il dubbio non forse Dio abbia imposto precetti e comandi, dal qual fondamento noi cristiani prendiamo le mosse. Anch'egli poi si compiace, come il Troilo, di affermare gratuitamente lo *stato ferino* dell'uomo primitivo (p. 203) e la supposta legge dell'atavismo in fatto di morale religiosa.

Quindi a buon dritto giudichiamo che il metodo del Troilo nell'oppugnare il cristianesimo è comune ad altri uomini della scienza e che egli nel suo libro si fa l'eco d'una delle scuole razionalistiche, abbastanza diffusa.



Dopo avere l'Autore esposto in tal maniera antiscientifica lo stato della questione, ovvero la tesi su cui intende discorrere, passa alle prove; le quali sono dirette, com'egli afferma, a dimostrare la falsità e la vacuità di ciò che dicesi Religione.

Veramente, dopo un così falso fondamento che egli ha posto potremmo già negargli il dritto di essere ascoltato da chi segue il rigoroso metodo scientifico. Ma vediamo pure queste prove demolitrici della religione e in ispecie del Cristianesimo. Diciamo *del Cristianesimo*, perchè l'Autore ben sa di parlare in Europa, non nell'Indocina o nel Giappone. Egli assicura che « la scienza ha ormai accumulato tanti fatti e tante osservazioni... riguardanti specialmente costumi, tradizioni, fatti psicologici de' popoli della più antica istoria e preistoria (p. 3) », che è facile ricostruire « il processo ascendente giù dal fondo dell'animalità (p. 3) » fino alla formazione del misticismo ossia della religione.

Il primo argomento della vacuità della religione crede di averlo trovato appunto analizzando la sua *origine*. I primi uomini, dice egli, erano semplici animali; e intende parlare degli adulti. Tutti i grandi fenomeni della natura « destavano nella psiche primitiva semplici sensazioni, mentre ancora non si svegliava l'attività propria della mente (p. 1) ». In quello stadio, l'uomo non intendeva ancora il « misterioso problema », vale a dire il problema religioso. A poco a poco questo si affacciò alla sua mente. Vedendo esso cioè tante mutazioni nella natura, vedendo tante miserie, ed essendo talora fortemente impaurito, sorse in lui un'idea vaga... di qualche cosa di fisso, l'idea d'una divinità e di una potenza più grande dell'uomo, quella d'una vita migliore di questa (pp. 6, 7, 8). Così sorse la religione nell'uomo primitivo; il quale, « staccatosi DOPO IMMENSA SERIE DI ANNI dal resto della catena *zoologica* (p. 125) », s'innalzò alla percezione del problema religioso. — Ciò, dic'egli, accadde prima nell'individuo e poscia nella *collettività*. « L'avanzamento isolato d'un individuo verso la divinità (p. 13) » diventò idea collettiva coi campi elisi e coi luoghi incantati, quando il genere umano passò dalla preistoria alla storia (p. 13).

Or quest'idea pazza, continua il nostro scienziato, s'inoculò nel sangue de' primi uomini, e, per somma disgrazia, passò in eredità del genere umano. « È un fatto di eredità collettiva, che solo col pensiero scientifico moderno è stato spezzato; in quanto la scienza libera dai fantasmi e dai pregiudizii ha dato una serena concezione delle cose (p. 14). »



Assoggettiamo all'esame critico e ponderiamo sulle bilance della scienza questa prima prova, recata dall'Autore contro la religione.

Essa vacilla da tutte le parti. Innanzi tutto egli suppone gratuitamente l'uomo essere stato lungo tempo rinchiuso nella catena zoologica, cioè, in parole povere, l'uomo essere stato bestia, prima d'esser uomo. Or quest'asserzione non è confortata da nessun argomento, nè storico, nè empirico. Non da argomento storico; poichè, anzi, tutto al contrario, le prime notizie del genere umano contenute nel primo libro del mondo, ci mostrano l'uomo fin dal suo apparire, fornito d'intelligenza non meno di noi e molto più di noi. E l'Autore deve pure aver conoscenza di quel libro; e, poniamo pure che dubiti del suo valore, avrebbe dovuto almeno (se voleva esser sincero) dare un perchè del suo disprezzo per un documento che non ha neppur nominato. Qual altro, o monumento o libro storico, oppone egli a quello? Molto più che le tradizioni di molti popoli (siano pure leggendarie in parte) parlano tutte di un'età aurea negli albori dell'umanità. La sua asserzione inoltre non è confortata da argomento empirico. In fatti dacchè mondo è mondo, niun fatto è accaduto che giustifichi l'immaginato passaggio d'un animale alla specie umana. Poichè, se questo passaggio si può fare, come suppongono costoro, perchè mai dovette farsi solo in tempi tanto remoti ed oscuri che niuno vide e di cui niuno ha contezza? Or, come facilmente essi suppongono, essere in quell'oscurità di tempi avvenute cose da loro non viste, così colla stessa facilità noi possiamo negarle; molto più che dai primordii dell'età storica sino a noi (tempo assai lungo) si videro sempre tutte le specie fisse e determinate: nè mai si scoprì un topo diventar gatto, nè un ciliegio un albicocco, nè un orangutango metter su un giornale od un periodico alla maniera degli uomini.

Non abbiamo dunque per parte di cotesti scienziati che un'audace asserzione, per nulla giustificata, anzi negata dalla storia e dall'esperienza. E ciò, per tacere di argomenti metafisici.

Ma, dato anche e non concesso, essere stato l'uomo, mezzo animale o tutto, prima d'intendere il mistero religioso, e dato che si sia affisato in esso solamente dopo la sua evoluzione, che conforto ne possono trarre cotesti scienziati per la loro tesi? Saremmo al caso d'un bambino che ne' primi anni non intende il problema stesso e poi l'intende. Che prova questo contro il mistero religioso? Anzi parrebbe che il rivolgersi dell'uomo ad esso e l'ammetterlo, appena gli è consentito dalle sue facoltà, è un segno che è cosa giusta e

vera; com'è giusto e vero che si veggano i colori, appena si aprono gli occhi.

Ma evidentemente il Troilo in ammettere lo stadio animalesco dell'uomo, vuole anche insinuare che lo svolgimento dell'intelligenza fu talmente lento ed essa tanto ottenebrata che è cosa indegna della nostra civiltà tener conto della idea religiosa che balenava a quelle semibestie onde era composto il primitivo genere umano.

Ed ecco di nuovo affermazioni, allusioni e bottate del tutto gratuite, alle quali si ribella la scienza vera, che vuol fatti, prove, e non parole.

Ed è sì vero che egli ammette questo stato semianimalesco, *et quidem* per lungo tratto di tempo, che solo ai moderni con la loro scienza moderna concede il vanto di esser divenuti veramente uomini, d'intendere quel che finora non s'era inteso e d'aver distrutto le fantasie puerili dell'infanzia del genere umano. Anzi qui fonda la seconda prova in oppugnare il soprannaturale. Questa idea d'una divinità, d'una felicità da conseguirsi non è altro, egli dice, se non « l'idea di evoluzione umana (p. 14) » l'idea di progresso perfezionata a poco a poco. Essa sbocciò in Oriente rozza-mente col concetto di una divinità dominante nel mondo e una felicità oltremondiale. Era il primo vagito del progresso umano. Ma (soggiunge il Troilo) « non è possibile parlare d'un concetto vero « e proprio di progresso, se non quando l'uomo abbia oltrepassato « quel primitivo stadio della sua esistenza, del tutto teleologico; « quando il mondo soprannaturale si sia ritirato un poco ed abbia « lasciato più posto al mondo reale, quando... la sua vista si sia « fatta più chiara e pura, il che si ha solo nel periodo della ci- « viltà greca (p. 17). » Ma anche qui non era perfetto il progresso. Aristotele non *poteva ripudiare* il concetto *formatosi lentamente nel popolo* (p. 19). A Lucrezio si deve la gloria d'aver *infranto il ciclo misterioso e fatale* che la divinità sia la *causa iniziale e finale* delle cose (p. 20). « Poi sorge il Cristianesimo. Che cosa « rappresenta esso riguardo al concetto, alla teoria del progresso? « Un arresto subitaneo ed oscuro, ben corrispondente al suo con- « tenuto filosofico e naturale (p. 20) »; cioè, il cristianesimo (segue ad affermare il Troilo) fe' tornare indietro il progresso, sostituendo « al multiforme politeismo la figura paurosa d'un Dio che estende « la sua personalità e la sua potenza su tutto e intorno al quale « si forma un'atmosfera grigia e sconsolata, appena sorriso da un « volto gentile di donna che è madre e vergine e da teste bionde



« di angeli (p. 21). » Il cristianesimo è la religione, in cui « più  
« si addensano nebbie e fantasmi (p. 131) »; non contenendo di  
buono, se non il libero arbitrio (p. 22).

Con Giambattista Vico (segue a dire) cominciò la scienza a demolire la funesta idea religiosa; bisogna giungere fino a lui, « per-  
« chè si riaccenda la favilla che viene dalla natura, perchè l'idea  
« di progresso (*per essi l'idea di progresso è identica all'idea re-  
« ligiosa*) si sottragga all'incubo della divinità e si formuli netta-  
« mente (p. 26). » In Vico si scorge l'alba del pensiero moderno, si sente il soffio della modernità, la divinazione dell'avvenire (p. 26): il progresso, cioè, « da simbolo indeterminato d'una tendenza, d'un desiderio che ha compimento al di là della terra e dell'avvenire... voluto dalla divinità », passa ad una « legge naturale e ad un principio storico e sociale (p. 29). » In Darwin poi, e specialmente nel vivente professore di Padova, il già prete Ardigò, s'incarnano i massimi rivelatori scientifici (p. 36). Per essi il progresso umano non è altro se non « il passaggio dall'indistinto al distinto (p. 35). » E con ciò (conclude il Troilo) « cade l'ultimo lembo di quelle concezioni religiose, da cui è sorta e in mezzo a cui s'è svolta, come « s'è veduto, l'idea di progresso, di dinamica universale in genere « e di dinamica umana in ispecie (p. 36). »

Ora, anche qui scorgiamo una serie di gratuite affermazioni, senza argomenti probanti. Affermazione che l'*idea religiosa sia equivalente all'idea di progresso materiale*; affermazione che il genere umano abbia cominciato a ragionar davvero solamente con Giambattista Vico, col Darwin e coll'Ardigò; affermazione che il Cristianesimo sia composto di nebbie e di fantasmi. Anzi l'Autore con queste ultime affermazioni commette una turpe petizione di principio, adducendo per argomento la sua stessa tesi con parole equivalenti. Del tutto falso è poi il principio asserito, cioè che l'idea religiosa sia equivalente all'idea di agiatezza materiale, quasi che, come il progresso materiale richiede tempo ed esperienza di secoli, così quella; molto più che la Religione concretizzata nel cristianesimo è un fatto positivo di Dio rivelante, fatto attestato da testimonianze autentiche, onde non c'è da aspettare il filo elettrico, nè i fonografi de' tempi moderni per accertarsi della verità di esse. Crediamo che ai tempi di Tiberio, di Nerone e di Traiano gli uomini si fossero abbastanza sciolti dalla catena zoologica per conoscere un fatto storico, p. es. che Cesare abbia o no scritto *De bello gallico* e se un tal Gesù avesse fatto opere miracolose sotto Augusto e Tiberio.



Ma quel che dà più sui nervi a questi oppositori sistematici dell'idea religiosa è il suo rifiorimento nel tempo moderno. Quel *Deus absconditus*, che s'intravede da tutti attraverso la tela dei fenomeni umani (come si esprime il Brunetière), ecco quel che dà il rovello a questi pensatori o meglio pertinaci negatori di quel che non piace.

Il Troilo che si fa l'eco di costoro ne è impaurito, e a questo fatto è dedicato quasi tutto il suo libro. Non possono soffrire, cioè, che dopochè la nuova scienza passò la spugna sull'idea religiosa (come credevano) questa spunti ancora da per tutto e intorbidi i loro sogni. E, quel che è peggio, tale idea spunti anche nelle menti de' positivisti: per esempio, ad un Comte e ad uno Spencer, i quali discorrono del *misterioso Inconoscibile*; ad un Kant, il quale parla d'un *alto Numeno*; ad un Littrè, che è impensierito d'un *Oceano cupo*; ad un Haeckel, il quale vagheggia una *Idealità sentimentale*; ad un Carlo Hélot, che nello spiritismo vede la volontà di potenze ultramondiali.

Or donde proviene essa, quell'idea religiosa in cotesti uomini della scienza, dimanda il Troilo? — E risponde: « Essa trae la sua « remota causa d'esistenza da quell'oscuro mondo intellettuale primitivo, tramandato necessariamente attraverso l'umanità (p. 162) ». Essa non è altro se non « il pensiero del più alto filosofo ravvicinato al basso modo di vedere dell'uomo primitivo (p. 163) ». Essa è la *traccia oscura dello spirito del passato*; è quell'istessa idea dell'uomo delle caverne; è una *nostalgia del passato*; è un *deposito ereditario*; è una *stratificazione mentale*. « La mente umana dice l'autore, seguendo Roberto Ardigò, non è la entità metafisica della vecchia psicologia, ma un complesso di acquisizioni lente e successive (p. 273) »; ora, tra i varii strati dell'anima, v'è quello dell'idea religiosa, formatasi nel tempo semibestiale dell'uomo. Quindi è che essa si affaccia anche agli scienziati moderni: « Il patrimonio psicologico collettivo si può ritenere come una vera e propria stratificazione... Ora gli acquisti mentali umani... si fanno lentamente (p. 74) »; e la religiosità fu il *primo strato mentale*, il quale di tanto in tanto erompe fuori anche negli uomini della scienza (p. 275). E ciò accade, (dicono col Troilo parecchi altri da lui citati, il Sergi, l'Ardigò, il Morselli, Max Nordau e l'Ardigò specialmente), quando « il nuovo strato del pensiero scientifico positivo della modernità « non abbia completamente coperto, soffocato quel primitivo, e ad « esso completamente si sia sostituito (p. 276) ». In tal caso una semplice scossa può fare apparire lo stato primitivo (p. 281).

Ma si può dimandare: Questi strati sono in ciascun'anima? No, rispondono; essi sono nella *psiche collettiva* (p. 278); però (soggiungono) il terreno proprio degli acquisti mentali è negli individui cementati in quell'aggregato strano e compatto che è la folla (p. 278). « L'idea religiosa nel decorso de' secoli si è stabilita nel campo « cerebrale in una forma comune e normale, ma che *atavicamente* « sotto alcune condizioni che turbano il solito andamento mentale... « può ritornare nella impetuosa sua reviviscenza ed estendersi poi « per forza suggestiva epidemica (p. 295) ». Quest'atavismo finalmente è legato ad una legge scoperta dal Mingazzini ed è questa: « che il morbo è condizione necessaria per la riviviscenza dell'atavismo (p. 297). Quindi è che lo stato patologico della odierna società spiega il rifiorire della religione. Quest'atavismo è che « passa di tanto in tanto, come oscura e greve nuvola, sul cammino della civiltà (p. 297). »

Quest'atavismo è quello « che in certi momenti sveglia dal profondo letargo fremiti di sentimenti remoti, non normalmente propri; è l'atavismo che in certi momenti domina volontà, coscienza e ragione, e balza d'un tratto l'uomo in abissi od in altezze spaventose e opprimenti: così la paura dell'oscurità è forse in buona parte un residuo atavico della paura dell'uomo primitivo tremante dinanzi all'oscura caverna, donde sbarrava gli occhi feroci l'orso speleo (p. 296) ». Quando gli uomini della scienza, conchiude il Troilo, ammettono il soprannaturale, cessano di essere scienziati e diventano issofatto ossessi dall'atavismo. Allora p. es. « il Pasteur abbandona il microscopio, lascia il mondo reale dell'infinitamente piccolo, e si volge all'infinito trascendentale (p. 234) »; cioè, allora gli uomini della scienza ridiventano semibestie delle caverne.

Ed ecco fornita la prova della vacuità e nullità dell'idea religiosa e in ispecie del Cristianesimo. Ma con tali metodi di ragionamento, cari signori, si può provare quel che si vuole; che il giorno è notte, che il verde è giallo, e che l'orto di Tizio appartiene a Caio. Basta munirsi di faccia franca e di affermazioni audaci, non ascoltar per nulla quel che dicono gli avversarii e tirar dritti nelle affermazioni e nelle negazioni. *Stat pro ratione voluntas.*

Non si crederebbe, se non si toccasse con mano, con quanta leggerezza e vanità cotesti scienziati si danno il vanto di aver cancellato il mistero religioso dal mondo. I primi uomini ammettono un Creatore e un regolatore del mondo; e i nostri scienziati dicono: Coloro erano mezzo animali, non s'erano ancora del tutto sciolti dalla

zoologia. — Sorgono i saggi di Atene e di Roma, e anch'essi insegnano un premio ed una pena futura; e i nostri scienziati di rimando: Aristotele e gli altri saggi non potevano ripudiare il concetto formatosi lentamente nel popolo. — Si presenta al mondo uno che fece cambiare la faccia al mondo, Gesù Cristo; si presenta con in mano le credenziali di Legato di Dio; si presenta nella piena luce della storia; innumerevoli testimoni affermano concordemente aver vedute in lui opere meravigliose che solo l'Autore della natura, o chi con lui è congiunto, può fare; i miracoli accompagnano i seguaci di Cristo; la storia passata e la moderna gli rende testimonianza. Ebbene a tutto questo cumulo di prove storiche e di fatti questi dotti neppure si danno briga di rispondere; lanciano un frizzo e via. — Nel mondo moderno vive sotto gli occhi di tutti una gran società religiosa detta Chiesa, più vasta dell'impero romano antico, più grande del presente impero britannico; e di questa si tace del tutto da cotesti scienziati. — Nello stesso mondo moderno v'è un gran numero di dotti, anche non cristiani, che affermano in un modo più o meno esplicito l'idea religiosa; e di costoro dicono che hanno la *nostalgia del passato*; che quell'idea è un'eruzione del primo strato, onde è incrostata l'anima, eruzione che si sprigiona per lo scrostamento dello strato moderno; che l'anima non è un'entità spirituale, come insegna la ragione, ma un cumulo di *acquisizioni lente*; che vi è un'anima collettiva ed altre inaudite corbellerie, registrate qui sopra. — Vien poi fuori un Darwin, un Ardigò, uno Spencer, che inventano a priori una formola più o meno di colore scientifico: ecco, gridano, ecco distrutto l'ultimo lembo del soprannaturale.

Manifestamente in tutto questo modo di procedere si scorge sì una gran voglia di disfarsi della Religione, ma nessuna volontà di mettersi serenamente a sciogliere il problema religioso coll'animo indifferente ad accettare il vero se si trova. Che se questi sono metodi scientifici, lo dica chi ha fior di senno.

E simili libri fanno parte della biblioteca di scienze moderne, che vorrebbe soppiantare i poderosi volumi degli apologisti del cristianesimo! Ma ci vuol ben altro per distruggere il granito.



## II.

## PENSIERI DI UNA « CATTOLICA CRISTIANA ».

« *Treviso, vigilia di Natale.* — Siamo venuti in città per qualche giorno, a passare le feste nel vecchio nido. » Così esordisce il suo primo volume una moderna scrittrice <sup>1</sup>.

« *Roma, 16 novembre.* — (*Tre linee di puntini*). Il salotto era buio — non v'era che la luce della lampada del corridoio... » Così principia il secondo <sup>2</sup>.

« \* \* \*, *nel Cadore, 3 novembre 1895.* — Un anno. — Li avevo cuciti tutti insieme quei quattordici quaderni... » In questi termini comincia il terzo <sup>3</sup>.

Dalla novissima maniera di esordii cosiffatti, ogni lettore ha diritto d'aspettarsi di trovar cose nuove, in questi volumi, sì veramente che abbia il coraggio di affrontarne la lettura e scorrerne tutte le pagine.

La prima cosa, non si sa in essi di che si tratta: i titoli sono come la striscia azzurrognola, tracciata da una lucciola in una notte umidiccia d'autunno, che non rischiara nè illumina la via. Recandoti a mano questi libri, non sai se leggi un romanzo, o una storia, o un bozzetto, o memorie autentiche: c'è un po' di tutto, possiamo dirli una massa di *macchiette* che spiccano in mezzo a una farragine di lunghi periodi, di paroloni gonfi e vuoti, pieni però di spessi puntini o silenzi romantici, attraverso i quali tuttavia fa capolino l'intendimento dell'Autrice studiosamente dissimulato in queste pagine, sebbene sembrino gittate come con una tal quale negligenza. Essendone stati pregati da numerose e colte lettrici del nostro periodico, riputiamo bene spesa l'opera di avvisare le madri e le fanciulle cristiane, del vero pericolo che per la loro fede e per la loro morale *cattolica* in quelle pagine si nasconde.

Nel *Lungo la via*, la nota falsa che domina è doppia: religiosa e morale. Gli anni della rivoluzione italiana, ossia del risorgimento, son chiamati « anni *santi* di lotte e di dolori, fecondi di *martiri*;

<sup>1</sup> ANTONIETTA GIACOMELLI. *Lungo la via* (seconda edizione). Firenze, tipografia G. Barbera, 1890. In 8° di pp. 420.

<sup>2</sup> ANTONIETTA GIACOMELLI. *Sulla breccia* (seconda edizione). Firenze, tipografia di G. Barbera, 1895. In 8° di pp. 503.

<sup>3</sup> ANTONIETTA GIACOMELLI. *A raccolta*. Milano, tipografia editrice F. L. Cogliuti, 1899. In 8° di pp. 620.

lunga storia di *martirii lontani*... che si dovrebbero da' giovani leggere ogni tanto, per curare le *anemie dell'anima*, per imparare a *credere*, per ricordarsi d'*amare*... I fieri *olocausti*... *l'apoteosi del sogno de' martiri* (p. 64). » Nella notte di Natale pensa alla *stalla d'Èfrata*, dove scese l'*Aspettato*, il quale « è ancor sempre qua... fra le passioni umane... e *i tradimenti d'apostoli indegni* (p. 7). » A Roma nella via Appia ricorda le parole di Cristo: « Andate, e recate al mondo la buona novella. » E vorrebbe ch' « Egli tornasse a dirle, tonanti, a que' *ministri suoi che le fraintendono*, a questi che le dimenticano (p. 28). » A Padova udendo *da un orto vicino alla chiesa*, la spiegazione *ordinaria* del Vangelo fatta dal parroco, mette in bocca alla nipotina: « *Se tutti i preti predicassero così* (p. 92)? »

Non si dimentichi che tutto il *Lungo la via* è scritto da una cotale zia a fine di servire come norma educatrice alla nipote *Nicoletta*, che sembra essere uno de' nomi della scrittrice; e per essa come per cerbottana cotesto libro *educativo* è dedicato a tutte le fanciulle italiane. Per tanto gli avvisi, le correzioni e le disinvolture *propauleutiche* dirette a quella, sono indirizzate a queste.

Di cosiffatte lezioni ecco un piccolo saggio. La ingenua nipotina ha inviato alla zia Mentoressa un foglio *clericale*. E la zia, in un capitolo intitolato « *Li 12* », le dà insegnamento pratico di carità del prossimo e di dilezione de' nemici, tanto insegnata dal *Maestro*, scrivendole così: Del giornale clericale « ho tagliato tanti cari stampini di cuffiette, camicine, corpettini, per certi marmocchi... che poverini, son venuti al mondo senza il lusso della *layette*... » Poi le manda in cambio *qualche cosa*, cioè una filza di testi scritturali: « Guai a voi *scribi e farisei*... Guai a' *pastori che disperdono e lacerano il gregge del Signore* (con cinque linee di puntini) eccetera eccetera (p. 39-40). » Per siffatta maniera l'innocente educanda è scaltrita in religione dalla zia maestra in carità del prossimo!

« Tu li credi santi, coloro — li credi... È gente codesta *che a Dio attribuisce tutte le miserie delle loro anime rimpicciolite* e del *grande banditore di luce* (intendi nostro Signor Gesù Cristo) *farebbero una specie di dio Termine*. Gente che forse non legge mai, certo non ha mai capito il Vangelo... *invece di cristiani educano de' settari*, — gente che spesso assume una *morale elastica*, fidenti in un'assoluzione che dimenticano essere *condixionata*... Oh! siamo buone, figliuola, molto buone (62-63). » Quanto è carina questa lezione, che unita all'esempio, viene a dire: Calunniamo i preti, ma siamo buone, figliuola, molto buone!

Dopo un tale ammaestramento teorico e pratico di carità cri-



stiana, essa esorta la sua scolara e nella costei personcina tutte le fanciulle italiane, a dedicarsi *con perseverante intelletto d'amore* a studii serii di filosofia, scienze esatte e sacra ermeneutica. Vuole che le donne sieno « fra tanti umani errori, sostegno, esempio, lume che guida, anzichè *delle credenti volgari, dagli occhi bendati, dalla fede meschina, incoerente, vuota*, che alla prima obbiezione ammutoliscono, e non sanno opporvi che un' *ostinazione miope e malsicura* (p. 70-71). » Ossia non si contenta della risposta di tutti i cristiani dell'èra volgare: *credo quod docet Ecclesia!*

Ed eccotela ad ammannirci una lezione pratica da donna dalla filosofia profonda! Nella libreria di un vecchio castello s'imbatte nel *Timeo* di Platone, e ratto i suoi occhi cadono « sur una pagina segnata, e fitta di note manoscritte (*con mano rosminiana!*), nelle quali si trattava dell'*Idea*, archetipo di tutte le cose, Verbo divino... » Il suo « cuore di cristiana batte sul vecchio libro pagano, mentre seguita a battere nella sala buia il pendolo... » Una ondata d'idee se le affollano nella mente, va alla finestra... e dinanzi alla maestà notturna delle cose create si solleva in estasi come S. Monica nella casa di Ostia.

Pensa all'*infinito del creato e del tempo (veri spropositi!)* e s'inalza fino all'*Essere da sè*, contemplando nelle cose create vestigia dell'unità di Dio nell'essenza, e della sua *plurità in virtù* (p. 73-74). Così filosofando ritorna al « vecchio libro (*il Timeo di Platone*) che nel *mondo errante ha preparato le vie al concetto del Verbo!* » Al che ripensando « sprofondata in un seggiolone di damasco *alla Leone X* », ritesse idee comuni intorno al tempo della venuta di Gesù Cristo. Quindi alzatasi « dal seggiolone *alla Leone X* » rivolge l'animo « allo strano contrasto di quella fastosa poltrona portante il nome d'un de' vicari di quello che, percorrendo pedestre la Giudea, aveva detto a' discipoli suoi: « Non vogliate avere nè oro nè argento nelle vostre borse (p. 78). »

E questo, ossia una offesa a' successori di Gesù Cristo, si è il mazzolino spirituale della meditazione platonico-cristiana della sublime orante, scordatasi che il Maestro ha comandato per bocca di S. Paolo alle donne, di farla piuttosto da discepole che da maestre: *docere... mulieri non permitto... sed esse in silentio* (I. a Timot. II-12).

Ma la Maestra Antonietta, che ha sempre in mano la sua Bibbia, questo *comando apostolico* non lo conosce o non l'osserva.

Così nel « novembre la sera de' morti » ci annunzia di avere insieme cogli altri recitato il rosario. E subito appresso si fa « a passeggiare, sotto il portico, dove luce scialba trapelava d'infra le nuvole che coprivano la luna — e l'ho ascoltata un pezzo, guar-



dando sulla campagna lontano... » Che cosa abbia ascoltato non si sa! Ma ella continua imperterrita: « Cara voce, che forse per l'ultima volta avrò udita da quassù... È la voce di nostro padre, del benefattore, dell'avversario d'un giorno; è quella *dello sventurato e del santo, del martire del dovere e di quello della patria... di quanti su questa terra hanno amato e lavorato e che un per un alto ideale, per un santo affetto hanno lottato e sofferto... ora vivono là — dove senza veli risplende il sole di vita e si dileguano le ombre* (p. 194-195). »

In questa guisa, dimenticatasi della *morale elastica* e della *confessione sempre condizionata*, fantasticando sotto un « portico illuminato della scialba luce trapelante d'infra le nuvole che coprono la luna », cotesta facile dispensatrice di vita eterna, distribuisce il paradiso a tutti, anche a quelli, che in camicia rossa o nera hanno come turchi bestemmiato e santi e madonne e cristi: ma hanno combattuto per l'ideale! dunque sono collocati nel paradiso... della scrittrice!

Ma da questo tratto, e da altri molti che tralasciamo, traspare qual sia *l'ideale*, a cui questa scrittrice e una certa scuola di formazione recente intendono di sollevare i loro lettori e scolari di ambo i sessi. Intendono nientemeno, che di conciliare l'inconciliabile: la Chiesa co' suoi spogliatori, Belial con Dio, la frammassoneria con Gesù Cristo, e un tal connubio sarebbe *l'ideale* ossia il *cattolicesimo puro!* Per togliere l'assurdo stridente, che suona dalla semplice associazione di termini così contraddittorii, scambiano i vocaboli, e travisano religione e storia. Come vedremo a suo luogo, a dire di questi novissimi apostoli, la fede di *Cristo* è spacciata, se il Papa non bacia in fronte la rivoluzione e non alza la mano a benedire i fatti compiuti. E il Papa ne è desideroso, dicono essi, anzi ne smania, ma i suoi *tiranni occulti prostrati dinanzi a lui* lo distolgono: idea non americana, ma prettamente americanista, che vediamo espressa in una Necrologia pubblicata recentemente in America, e ingiuriosa al S. P. Leone XIII, il quale, se ci fu un Papa indipendente, è desso.

Intanto per disacerbare tutto l'aspro di un cosiffatto *ideale*, vanno predicando gli alti meriti degli eroi, a' quali la patria e la religione sono del pari obbligate. E gli eroi, decantati come modelli per amore di patria e di religione, sarebbero quelli che col senno e colla spada iniziarono e promossero i movimenti *guelfi* del 1821-1870! E questi sono un Santarosa, un Mazzini, un Gioberti, un Massimo d'Azeglio, un Cavour... settarii tutti e capitani di sette e nemici della Chiesa di animo e di opere, ma dalla scrittrice sono detti uomini

« forti che in una fede divina e nella legge di Cristo attingevano virtù gagliarde di uomini e di cittadini (p. 74). » Una tale aberrazione, al cospetto della storia, è tale audacia che rasenta la pazzia. Eppure tali eroi l'Antonietta e la sua scuola chiamano benemeriti della religione!

Ma basti di prediche di cotesto nuovo Paolo in gonnella di madre Angelica. Diamo un saggio della maniera con cui intende di educare le fanciulle cristiane.

La zia insegna alla Niccoletta le attrattive, il pericolo e la morale del ballo. Le parla della *testolina* che, a venti anni, *comincia a fumare*; e vi viene « indosso un certo che, che non si sa bene che cosa sia, e vi mette in corpo l'argento vivo e dà il convulso a' piedi... » È descritto il turbinio delle danze e lo scompiglio della fantasia « in mezzo alle onde di luce e d'armonie », e il ripensare poscia « alle parole che v'hanno sfiorati i capelli nelle strette dei *walzer* (p. 24). » Pure coteste cose, piene di quasi inevitabile pericolo, non isconsiglia la zia educatrice alla ventenne nipote :

« E così, ella insegna, Niccoletta, *va ora a' tuoi balli, e divertiti, e fa la tua prova*; e fatti pure anche la *toilette* nuova che domandi. Ma prima di pensare a che essa sia bella, pensa a che essa sia inesorabile, *inesorabile* — hai capito? Un abito, specie da sera, può di per sè solo qualificare la donna che lo porta (p. 25). » E così è, ma un abito *inesorabile* quanto si vuole, fosse pure di amianto, al contatto della fiamma si accende o almeno si annerisce.

Se non che i pericoli non contano per la *donna forte*. « È proprio, dice essa, della *vera* donna cristiana il sapere rivolger ogni cosa, anche quelle che sarebbero frivole, quelle fra le quali *altre trovano pericoli e ruine*, a scopi non vani (p. 34). » Quindi la fortunata educanda alla scuola della signorina Antonietta, vada pure dove *altre trovano pericoli e ruine*, essa sarà *vera donna cristiana*, sì veramente che quelle ruine e que' pericoli rivolga a scopi non vani.

E la Niccoletta approfitta dell'insegnamento. Assistendo a una vegliata in casa di un signore attempato, essa poco curandosi del *vecchio patriotta*, pieno di antichi meriti, rivolge l'occhio intenerito a « un gruppo di giovani che fumano in piedi davanti al caminetto. » Di ciò la vecchia zia, maestra in disinvoltura all'amata nipote, non si impensierisce più che tanto, anzi: « Si sa, scrive essa insegnando, la gioventù è così. Al passato essa pensa poco — e preferisce vagar nell'ignoto, magari nel vuoto. È così senz'altro. Perciò *la zia non isgrida — ma sorride e pensa* (alla vera donna cristiana) (p. 201) ». O rara zia e preziosa! Quante fanciulle vorrebbero avere e mamme e zie, che non isgridino, ma in tali circostanze sorridano e pensino!



Ed ella pensava la patriottica zia a' vecchi tempi, in cui vide « quel vecchio signore cospirare, *baldo apostolo*, contro i tiranni ». E dopo pensato sorrideva alla rimembranza di lui, che aveva, così essa, « per me una singolare predilezione. E io ci tenevo gelosamente, e tutto avrei fatto per non demeritare la *simpatia del mio vecchio amico* — e quando, nel partire, egli appoggiava le labbra sui miei capelli, mi sentivo scendere in cuore come una *benedizione* (p. 201). » E dal pensiero e dal sorriso passando a' consigli educativi, si esclama *ziescamente* facilonà: « Oh! amali anche tu, figliuola, i *poveri vecchi* — *ama le teste bianche e le forti memorie... e se un vecchio onorando ti rivolge parole di simpatia, vanne superba* (p. 202). » Così si forma la *vera donna cristiana*, educata all'amore del prossimo... vecchio!

Tralasciamo il resto: in questo *Lungo la via* non si contengono se non cose piccine e oscure, morale larga, religione male intesa, ridotta ad uso liberalesco e quasi protestantico. Nostro Signor Gesù Cristo, dall'Antonietta chiamato sempre *Cristo* con pessimo garbo, è l'*ideale grande*, il gran filantropo, promettitore della *pace grande* e della vita eterna anche agli invasori de' beni altrui! Ma della sua divinità, della sua giustizia, della penitenza predicata da lui non fiata mai una sillaba. Non una parola sulla devozione alla Madre di Dio, non un accenno alla mortificazione cristiana, non un movimento caldo che implori sulle colpe umane la grazia divina. È una lettura fredda, monotona, pesante, nebulosa, pedantesca, fastidiosa. Tanto è vero, che giunti alla fine del libro con una vera stanchezza, ci siamo sentiti riposati come all'aspetto di un'oasi inaspettata, nell'imbatterci in alcune pagine di un autore straniero, riferite a p. 379. È la chiusa del gran dramma dell'ebreo errante, il quale, dopo la corsa sfrenata di 18 secoli, ritorna nella Giudea per rivedervi la sua casetta di Gerusalemme, dalla cui soglia aveva negato a Gesù portante la croce un momento di sosta. Vi scorge il Salvatore in forma di angelo colla corona di spine sul capo, e a Lui con voce tremante gli manda il grido della penitenza: Gesù Nazareno, miserere di me! Gesù lo accoglie con amore, e l'annoso ebreo gli pone sull'omero lo stanco capo. Abbiamo provato più commozione in queste sole pagine, che in tutto il *Lungo la Via* di Antonietta Giacomelli <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per gli altri volumi, indicati al principio di questa rivista, rinviamo i lettori a un opuscolo sotto stampa, che ne conterrà la rassegna, e che ha per titolo: *Pro patria, Le Amazzoni del cattolicesimo puro*. Fin d'ora lo raccomandiamo a' nostri lettori e lettrici.



# ARCHEOLOGIA

---

## 121. IL PANTHEON IN ROMA, E LA SUA DEDICAZIONE FATTA DA BONIFACIO IV (608-615).

### I.

La superba rotonda, eretta nella parte meridionale del Campo Marzio di Roma, presso le terme di Agrippa, da lungo tempo già se ne stava chiusa, deserta, senza scopo. Le imposte di bronzo da Teodosio ed Onorio in poi non erano più girate sui cardini arrugginiti, e sotto la volta che s'erge leggera e maestosa sull'ampia sala circolare, in cambio delle splendide statue degli Dei che già vi erano dimorati sovrani, s'accumulavano da due secoli polvere e ragnatele e sudiciume. Parve allora che fosse spuntato il giorno della risurrezione per un tal monumento, che è forse la più grandiosa creazione dell'architettura romana nella città dei Cesari. Sedeva sulla cattedra di S. Pietro papa Bonifacio IV, il quale pensò di valersi delle buone relazioni correnti allora tra il pontificato romano e l'imperatore Foca, per chiedergli che volesse cedere il Pantheon alla Chiesa; domanda che forse venne appoggiata dai buoni uffici dell'Esarca Smaragdo, uomo retto e a lui legato d'amicizia.

L'intento del Papa era manifestamente quello di provvedere la nona regione, scarseggiante sempre di chiese, dandole nel Pantheon un tempio cristiano degno del Campo di Marte. Lo moveva inoltre l'idea di un culto che gli stava a cuore singolarmente: glorificare insieme riuniti tutti i martiri dell'orbe cristiano, anzi tutti i santi, e in capo a tutti la Vergine Madre di Dio. Non si trattava adunque di una chiesa del genere consueto delle chiese romane, come quelle dei Titoli o le diaconie o le sepolcrali; ma d'una chiesa monumentale e quasi d'un trofeo religioso alla maniera dell'*Apostoleion* (XII Apostoli). Ora a tale magnanimo concetto il meraviglioso edificio, che Bonifacio sperava d'impetrare da Cesare, si prestava stupendamente per le gigantesche dimensioni e la maestosa volta sferica che prende luce solo dall'alto e rende immagine della volta celeste.

Riunire in un culto comune tutti i martiri e i confessori era una idea eccitata probabilmente dall'esempio della Chiesa greca. In Oriente difatti somiglianti feste complessive erano già in uso da lungo tempo. Nel secolo quarto in Edessa si celebrava una tale festa il 13 Maggio; e nell'antico calendario ecclesiastico siriano del 411, è assegnata al venerdì dopo Pasqua una « commemorazione di tutti i martiri ». Al medesimo giorno il calendario dei Caldei cattolici e dei Siri nestoriani indica la « commemorazione dei confessori » <sup>1</sup>.

Adunque alla richiesta del Papa l'imperatore Foca consentì di buon grado; e non solo gli consegnò il Pantheon in proprietà e libera disposizione, ma ordinò insieme che il novello tempio cristiano a nome suo ed a sue spese fosse fornito di ricchi donativi. Forse l'imperatore si compiacque che buona opportunità gli si offerisse di dare alla città di Roma una prova di benevolenza, in contraccambio della splendida colonna che ad onore di lui la città aveva eretta, e che oggi ancora è in piedi nel mezzo del Foro romano. Oltracciò non doveva sembrargli inutile tenersi sempre più stretti gli animi dei romani di fronte alle turbe dei Longobardi che allora minacciavano l'Italia <sup>2</sup>.

Per adattare poi la Rotonda alla sua nuova destinazione ben poco occorreva. Bonifacio s'attenne alle norme semplici e magnanime stabilite già da S. Gregorio il Grande, suo predecessore e insieme « maestro » ed esemplare, riguardo all'adattamento dei templi pagani agli usi del culto cristiano. I simulacri degli Dei che vi sono collocati (scriveva Gregorio in Inghilterra) si distruggano, si faccia dell'acqua benedetta e con essa si aspergano le pareti del tempio, vi si erigano degli altari deponendovi delle reliquie; se i templi sono di buona fabbrica, essi restano così conservati e dal servizio dei demonii passano a quello del vero Dio.

Per principiare la solennità della dedizione Bonifacio IV scelse probabilmente il primo giorno di novembre dell'anno 609, che allora cadeva in sabato, e per tal modo serviva di preparazione alla cerimonia principale, che di solito era riserbata a un giorno di domenica. La vigilia della consecrazione della chiesa, come sappiamo, era dedicata ad onorare quelle reliquie che dovevano essere trasportate nella nuova chiesa, e alla vigilia seguiva tosto la processione coi pegni

<sup>1</sup> NILLES, *Kalendarium utriusque ecclesiae*, 2 ed., t. 1, p. 314.

<sup>2</sup> *Liber pont.* ed. DUCHESNE 1, 317 *Bonifatius IV* n. 116: Eodem tempore petiit a Focate principe templum, qui appellatur Pantheon, in quo fecit ecclesiam beatae Mariae semper virginis et omnium martyrum; in qua ecclesia princeps dona multa optulit. Ed. Mommsen p. 165.

<sup>3</sup> REGISTR. 11, n. 56 (Maur. 11, n. 76), *Mellito Abbati in Franciis*. MIGNÉ P. L. 77, 1215.



sacri, la loro collocazione nella chiesa e il santo sacrificio, tutte parti di una medesima funzione liturgica.

Nei tempi pagani, secondo il calendario filocaliano, solevano al primo novembre chiudersi in Roma i giuochi di Iside; ma poichè questi, anche nella loro forma purgata dall'idolatria, al tempo di Bonifacio IV erano certamente cessati, così non si può concludere che il giorno prescelto alla dedicazione del Pantheon avesse nulla che vedere con quelle feste. Merita piuttosto qualche considerazione la notizia riferita da Isidoro di Siviglia, che alle calende di novembre soleva aver luogo « un digiuno universale » di tutti i fedeli <sup>1</sup>.

Ad ogni modo, pare molto più fondato che la dedicazione del Pantheon si abbia ad assegnare al primo di novembre che non al 13 maggio, che pure è stato allegato per quella solennità. È una semplice questione di cronologia: la dedicazione non si faceva quasi mai se non in domenica; ora nel breve tempo che l'imperatore Foca e il papa Bonifacio ressero insieme l'Impero e la Chiesa, il 13 maggio non cadde mai in domenica. Non è però difficile spiegare l'origine di questa opinione. Il 13 maggio infatti era il giorno che nelle parti orientali, come dicevamo dianzi, già da tempo si festeggiava la memoria di tutti i santi martiri o confessori. Quindi non è inverosimile che ancor in Roma, dopo consecrato il Pantheon, s'introducesse e si celebrasse nel medesimo giorno che in Oriente un'annua solennità in commemorazione di tutti i santi quivi già onorati. Di qui la confusione delle date della festa del 13 maggio e della dedicazione. Nella Chiesa romana per altro prevalse come festa del Pantheon il primo novembre; e questo giorno, che secondo noi è quello della consecrazione del tempio, andò continuamente acquistando in tutta la cristianità <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. per i giuochi di Iside (*Isia*) MARQUARDT-MOMMSEN, *Handbuch der römischen Alterthümer* 6, 561. — Riguardo all'*universale jejunium* v. ISIDORUS, *De div. officiis* l. 1, c. 40; MIGNE 83, 774.

<sup>2</sup> Petrus Mallius, l'attento investigatore delle antichità ecclesiastiche sotto Alessandro III, dice risolutamente che la dedicazione fu fatta *Kalendis novembris*. DE ROSSI, *Inscript. christ.* II, 1 p. 211, n. 43. Anche i *Mirabilia urbis Romae*, ed. Parthey p. 42, dicono: in die kalendis novembris dedicavit. (JORDAN, *Topographie der Stadt Rom* 2, 623). Anticamente il *Martyrologium romanum parvum* assegnava il 13 maggio, con una dicitura però che lasciava intendere e pareva alludere ad una traslazione della festa: *Majis 13: S. Mariae ad Martyres dedicationis dies agitur, a Bonifatio papa statutus*. V. GRISAR, *Analecta romana* 1, 241. Adone di Vienna però nel suo martirologio ripete il 13 maggio senz'altro, con la formola: *Natalis S. Mariae ad Martyres, etc.*, e dal martirologio di Adone passò il detto giorno anche nell'odierno martirologio romano. All'incontro già il Pagi lo aveva abbandonato per attenersi al 1 novembre (*Notae ad Baron.* a. 607, n. 111). In effetto



Infatti anche l'imperatore Ludovico il pio pregatone da Gregorio IV (827-844) stabilì che per tutti i vasti suoi regni al primo di novembre si celebrasse la festa di tutti i martiri e confessori; e così a poco a poco dalla festività di quel giorno, ristretta dapprima a Roma soltanto, si estese e si sviluppò la nostra famosa festa d'Ognissanti per tutto l'occidente cristiano <sup>1</sup>.

## II.

Vera fortuna fu per la magnifica fabbrica del Pantheon che la Chiesa ne prendesse possesso e v'entrasse col culto de' suoi santi; se no egli era andato per sempre. Nè a questo splendido edificio, immagine concreta, per dir così, della potenza e grandezza romana, sarebbe toccata altra sorte che alle altre magnifiche costruzioni e allo stesso gigantesco Colosseo: cadere sotto la inesorabile fierezza dei secoli. Come alle grandi terme di Agrippa, ivi presso, non bastarono a salvarle nè le masse poderose nè le bellezze architettoniche, quali argomentiamo con rimpianto dai pochi ruderi che rimangono: così le ruine della Rotonda giacerebbero dinanzi a noi, pochi avanzi desolati; forse alte muraglie scrostate con qualche tratto dell'ardita volta pendente in aria ci straperebbero sensi di meraviglia e di amaro stupore, in cambio della soave armonia che diletta lo sguardo nello stupendamente conservato monumento.

Il concetto dominante in questo singolare edificio è una strettissima unità e connessione di masse, compenstrate e appoggiate a vicenda, con effetto sì giusto e spontaneo che conquide e soggioga, per dir così, l'attento osservatore. E ben più solenne doveva riuscire a' suoi bei tempi l'aspetto della superba Rotonda, quando non era affossata come oggi tra irregolari casamenti e botteghe, ma alzandosi su cinque gradini nel mezzo d'una vasta piazza circondata di portici slanciava la cupola armonica e grandiosa verso l'azzurro del cielo. L'infelice situazione invece a cui oggi è ridotta, col pavimento a livello più basso della piazza, non le permette di far valere degnamente i suoi pregi, onde più d'un visitatore ne torna deluso; se pure egli non si raccoglie alquanto a considerare posatamente le gigantesche colonne del portico, e facendosi sotto non prende a seguirle con l'occhio per tutta l'altezza; che se allora avvezzato già lo sguardo alle proporzioni e all'armonia di quelle non ordinarie dimensioni, varca la soglia, si trova a un tratto nella sala più incantevole che il mondo possa mo-

l'antica orazione della festa del Pantheon del 13 maggio non contiene alcun accenno a dedicazione, ma soltanto rammenta la venerazione dei santi. MORCELLI, *Kalendarium Constantinop.* 2, 146.

<sup>1</sup> Cf. BARONIUS, *Notae ad Martyrologium*, 1 nov.

strare. Alla luce tranquilla, che piove dall'alto e si diffonde sulle larghe curve della gran parete rotonda e sui semplicissimi cassettoni della volta, s'intende di quanto fosse capace la coltura romana all'apice della sua perfezione, e si capisce come un tal capolavoro abbia potuto in ogni tempo eccitare l'entusiasmo degli architetti e invogliarli d'imitarlo. Quando Michelangelo ideava la cupola di S. Pietro, aveva in mente sempre la volta del Pantheon, la quale, come disse egli stesso, voleva sollevare lassù in aria.

L'erezione del Pantheon fu per lungo tempo comunemente attribuita ad Agrippa, genero di Augusto. Infatti la grande iscrizione, che si legge nel fregio sotto il frontone, da pochi anni rifatta in bronzo, dice: M(ARCUS) AGRIPPA L(UCH) F(ILIVS) CO(N)S(UL) TERTIVM FECIT. Ciò non ostante gli studii fatti in questi ultimi anni sui materiali stessi onde è costruita la fabbrica, condussero ad altri risultati. Esaminate tutte le parti dell'edifizio, fino in cima della volta, dappertutto si trovarono soltanto mattoni col bollo dell'imperatore Adriano. Adunque la Rotonda non fu eretta sotto Agrippa, 27 anni avanti Cristo, ma più tardi, cioè nella prima metà del secondo secolo: e così deve essere stato pure del portico, costruito al tempo stesso col corpo principale dell'edifizio, sebbene sotto il rispetto architettonico esso non mostri con la Rotonda una connessione del tutto perfetta. A sciogliere l'enigma basta ammettere che l'imperatore Adriano vedendo mal ridotto e cadente il Pantheon effettivamente costruito da Agrippa, ne abbia eretto un nuovo di sana pianta, con nuovo portico, facendovi però apporre il nome di Agrippa per un delicato riguardo al primo autore del medesimo. Ci rimane infatti memoria che Adriano rinnovò parecchie grandi costruzioni del tempo di Augusto, e che al Pantheon per l'appunto, stato distrutto nell'anno 110, rivolse cure speciali; inoltre che alle fabbriche rinnovate egli mantenne i nomi dei loro fondatori: notizia questa che solo oggi in grazia del Pantheon riesce perfettamente intelligibile.

Oltre all'iscrizione che reca il nome di Agrippa ne fu apposta ancora una seconda sotto Settimio Severo, cioè appena un secolo dopo Adriano. Questa si legge sotto quella di Adriano e riferisce in caratteri meno chiari l'opera di Severo nel rinnovamento e ornamento dell'edifizio del *Pantheum vetustate corruptum*. Egli è certo ad ogni modo che mutazioni essenziali l'imperatore Severo non ne introdusse: il Pantheon è oggi sempre quello di Adriano, e agli archeologi rimarrebbe solo da investigare come fosse fatto il monumento di Agrippa, che senza dubbio dovette essere cosa di gran magnificenza. È probabile che sotto

<sup>4</sup> Per la storia architettonica si confronti ora LANCIANI, *La controversia sul Pantheon* nel *Bull. archeol. com.* 1892, 150 sgg.; BORSARI, *Topografia di Roma antica* (1897) p. 296 sgg.; PETERSEN, *Vom alten Rom* (1898) p. 79 sgg.



il pavimento presente giaccia anche oggi, almeno in parte, l'antico; e che il Pantheon primitivo avesse egli pure la forma di una rotonda. Non sono mancate neppure le congetture sulla figura che doveva coronare la cima della volta; sarebbe stata la pigna gigantesca che oggi adorna uno dei cortili vaticani, della quale i *Mirabilia* medioevali contavano che stava un tempo in cima al Pantheon; sebbene errassero riferendolo non al Pantheon antico, ma all'odierno, il quale non poteva certamente portare quel coronamento <sup>1</sup>.

### III.

Anche sull'uso e lo scopo dell'edifizio corse pel passato più d'una opinione erronea. Ci si voleva vedere un annesso delle attigue terme, forse il bagno da sudare (Laconicon); anzi si soggiungeva che appunto perchè non era stato un tempio di culto pagano, ma semplicemente un edifizio d'uso profano, perciò la Chiesa lo potè trasformare tanto più facilmente in una chiesa, in tempi che il senso cristiano ancora ripugnava dal valersi dei templi pagani a servizio del culto religioso. Ora che il Pantheon fosse un tempio non si può più mettere in questione; fu un tempio sotto Agrippa, un tempio sotto Adriano. Esso fu bensì un monumento della gente Giulia, un *Heroon* ad onore di questa grande famiglia imperiale, e perciò nelle due ampie nicchie sotto il portico, alla destra e alla sinistra, sorgevano le statue di Cesare Augusto e di Agrippa suo congiunto; Augusto non volle per sè prender posto dentro la sala sotto la cupola. Ma in secondo luogo l'edifizio era dedicato agli dei, e precisamente, oltre Giove, a quelli in particolare donde la casa Giulia pretendeva trarre origine e grandezza, Marte e Venere. Nella nicchia principale dell'interno stava la statua di Giove; in quelle laterali ove oggi sorgono altari, probabilmente Marte e Venere prima, e poi Mercurio e Saturno. Quindi « dovevano seguire i simulacri dei pianeti, verosimilmente il Sole a destra, la Luna a sinistra dell'ingresso. » Plinio il vecchio designa il Pantheon come « templum » senza più; e già nella più antica menzione che se n'abbia, cioè nell'iscrizione degli Arvali (scoperta nel 1866), è detto che questa società religiosa della dea Dia madre degli dei, nell'anno 59 dopo Cristo « in Pantheo » convenne ad una riunione o funzione religiosa <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Secondo l'iscrizione di Settimio Severo e Caracalla nel *Corp. in scr. lat.* t. 6 n. 896, questi avrebbero ristorato l'edifizio. L'ipotesi sulla Pigna nominata nei *Mirabilia urbis Romae* (ed. Parthey 15, Jordan 626) è del PETERSEN, l. c. p. 85.

<sup>2</sup> Contro il carattere del Pantheon come tempio pagano combattè indarno PIETRO LAZERI S. I. nel suo dotto opuscolo *Della consecrazione del Pantheon fatta da Bonifacio IV*; discorso alla Santità di N. S. P. Benedetto XIV;



Però dal solo nome è stato dedotto che il Pantheon fosse consacrato a tutta la famiglia degli Dei, niun antico documento lo dice. All'incontro Dione Cassio, il quale scriveva al tempo di Settimio Severo, dice che per conto suo gli parrebbe che il nome di Pantheon sia venuto dalla sua volta rotonda, che è come un'immagine della volta celeste. Infatti « Pantheon » può significare l'« interamente divino » ovvero il « santuario del cielo ».

Una differenza intanto corre dal Pantheon agli altri templi, ed è che mentre in questi l'angusta e oscura *cella* formava tutto l'interno della casa degli dei, e intorno intorno i portici aperti, i frontoni, i cortili, costituivano propriamente lo splendore del tempio; nel Pantheon per lo contrario l'aula era quasi tutto l'edificio, condotta per giunta con straordinaria finezza e ornato, quantunque l'esterno fosse trattato con larghezza e sontuosità. Questa particolare disposizione deve avere la sua ragione sovra ogni altra cosa, nell'idea di farne una sala d'onore della casa Giulia e dell'impero mondiale.

Il portico, che sorge su pianta rettangolare dinanzi alla Rotonda, si stende oltre 33 metri in largo per 13 metri di profondità. Sedici colonne di granito egiziano, alte 13 metri, lo dividono come in tre navate, che un tempo erano coperte di volte: e l'impalcatura sovrapposta era di bronzo. La muraglia del tamburo o corpo principale dell'edificio, opera di mattoni d'eccellente muratura, era esternamente rivestita di marmo fino alla prima cornice a mensole; e la cupola ricoperta d'embrici di bronzo luccicante ai raggi del sole. Essa misura sul livello del pavimento 47 m. d'altezza, e in diametro 43 m., reggendosi sopra niente più che otto pilastri cavati con armonico effetto dal massiccio stesso del muro principale. Le ampie curve che corrono per le potenti e gravi masse, le domano, le ingentiliscono e le fondono come in un mare tranquillo di luce diffusa, che vi penetra dal grande occhio aperto nel mezzo della volta. Che se oggi la tinta pallida e la nuda struttura dei cassettoni scavati nella medesima, sembrano ingenerare una cotal monotonia, bisogna pensare che un tempo quei riparti quadrati digradanti verso l'alto erano ornati di bronzi dorati, che certamente davano alla volta maggior vita e movimento. Oggi se ne veggono ancora i resti nell'orlo del lucernario. Questo fin dal tempo di Adriano

Roma 1749, pag. 40 sgg. Si veda sul vero scopo dell'edificio fra gli altri LANCIANI nelle sue due *Relazioni al ministro della istruzione pubblica*, intitolate *Il Pantheon e le terme di Agrippa*, in *Notizie degli scavi* 1881 ottob., 1882 agosto. Egli scrive, I n. III, fondandosi sul testimonio di Dione Cassio (l. 53 c. 27): « Il Pantheon era unicamente consacrato al ciclo delle divinità della gente Giulia ». L'ordine accennato delle statue viene così proposto dal PETERSEN p. 86. — PLINIUS, *Hist. nat.* l. 36 c. 5. — Sull'iscrizione degli Arvali v. DE ROSSI, *Bullet. di arch. crist.* 1866 p. 61. — DIO CASSIUS, l. c.

non fu mai serrato, ma sempre lasciato aperto come oggi; sicchè pioggia e vento v'entravano come in casa loro. L'acqua piovana si aduna nel mezzo del pavimento di marmo donde per appositi canali trova il suo scolo. Di fronte a siffatta lotta secolare e costante con gli elementi riesce anche più mirabile la saldezza e ad un tempo la finezza della struttura e della decorazione interna.

La parete interna che gira attorno è interrotta e acconciamente divisa da alcune nicchie. Delle quali la principale, situata rispetto all'entrata, è più alta dell'altre sei che si aprono tre alla destra e tre alla sinistra, ciascuna tra due pilastri e con due colonne sull'apertura. Le sette nicchie contenevano anticamente le statue degli Dei sopra nominati. Nel tamburo compreso tra la grande cornice della trabeazione e la seconda cornice donde poi prende a girare la volta, sono praticate altre quattordici nicchie minori, le quali un tempo erano esse pure animate di statue, forse dei segni celesti. In basso poi, da ciascuno dei pilastri interposti alle grandi nicchie predette si stacca un'edicola sporgente, formata di due colonnette con un frontoncino, somigliante ai nostri altari moderni. Queste edicole difatto servono oggi di altari cristiani, ma esse sono antiche senza dubbio alcuno, e se non rimontano ad Adriano, fanno parte delle rinnovazioni di Severo.

Quanto al pavimento composto di grandi lastre di marmo tonde e quadrate, con parti di prezioso porfido e granito, per la somiglianza che esso ha con quelli delle antiche basiliche, fu riguardato già come un lavoro cristiano, del tempo di Bonifacio IV. Tuttavia esso in certe parti essenziali potrebbe benissimo appartenere al Pantheon primitivo; e quanto alla somiglianza colle basiliche sappiamo che queste nella loro disposizione e nell'ornato si modellavano sulle fabbriche profane e si prevalevano dell'arte loro contemporanea; ma nuove forme di pavimenti non le introdussero nei primi tempi <sup>1</sup>.

#### IV.

Per dare a questo meraviglioso edificio l'impronta cristiana, papa Bonifacio non fece altro, a quanto pare, se non trasformare la nicchia principale in santuario, erigendole dinanzi un altare con coro e i consueti cancelli; e delle edicole fece altrettanti altari minori. Forse egli adoperò a ornamento dell'altar maggiore quelle stesse quattro colonne di porfido, che nel medioevo ne sostenevano il baldacchino, e ora sono passate ad altari laterali. A' suoi tempi potrebbe del pari

<sup>1</sup> Al pavimento ascrive un'origine cristiana il PLATNER nella « *Beschreibung der Stadt Rom* » III, 3 (1842) p. 352 s.



risalire una *pergula* o *iconostasis* con la trabeazione di marmo che si reggeva su colonnine, alla quale s'appendevano lampade e doni votivi. Nel 1670 sulla muraglia, vicino all'altar maggiore, vedevasi ancora un dipinto quasi distrutto, rappresentante il Papa col modello della sua Chiesa sulle braccia. Oggi questo affresco sventuratamente è scomparso: è probabile però che esso fosse parte di un ciclo di dipinti, quali altrove si veggono nelle absidi: dove in fine del corteggio di diversi santi comparisce il Papa fondatore della chiesa tenendo in mano il modello: e in questo caso si può ritenere che Bonifacio stesso avesse fatto dipingere quella memoria della trasformazione del Pantheon da lui eseguita <sup>1</sup>.

Particolarità sorprendente nel Pantheon cristiano è questa che mentre ordinariamente in cosiffatte trasformazioni di edifici pagani si poneva gran diligenza in cancellarne le tracce che da vicino si riferivano al culto degli idoli, qui per contro ne sono rimaste diverse e bene in vista: particolarità degna di maggior attenzione che non abbia avuto fin qui. In essa di fatti si scorge, per dir così, attestata dai marmi stessi del monumento la larghezza di spirito onde la Chiesa procedeva di fronte alla caduta religione degli idoli, omai non più pericolosa, anzi fatta lontana lontana e appena visibile più sull'orizzonte: però che i simboli relativi a quel culto nè anche fossero più intesi, non si può ammettere.

Oggi stesso adunque chi passa per l'ingresso principale, a destra ed a sinistra dell'antica porta di bronzo può vedere a una certa altezza tra i due pilastri scannellati certi bassirilievi di marmo di eccellente lavoro, e similmente presso gli stipiti della porta; opera certamente degli scultori di Adriano. Ciascuno di questi bassirilievi rappresenta uno strumento del sacrificio pagano, ed a risalto della sua simbolica dignità s'adorna di candelabri, fruttami e nastri con graziosi avvolgimenti. Vedesi a destra il curvo bastone degli auguri (*lituus*), più sopra la coppa del sacrificio (*patera*), e presso alla porta la cassetina per l'incenso (*acerra*). A sinistra il cappello a punta del sacerdote (*albogalerus*), sopra di esso il mestolino sacro a lungo manico (*simpulum*), e del pari verso la porta di bronzo l'aspersorio per l'acqua lustrale (*aspergillum*) composto d'uno zoccolo di cavallo per manico e di crini

<sup>1</sup> Ancora al tempo di Ugonio l'altare maggiore nel suo posto elevato era sormontato da un *ciborio di marmo intarsiato*, il quale era sorretto da quattro colonne di porfido. L'altare era chiuso da un recinto, su cui posavano sei colonne di porfido reggenti una *cornice di marmo*. Tutto ciò era stato restaurato da Innocenzo VIII. UGONIO, *Historia delle stazioni di Roma*, 1588, p. 315. — L'affresco di Bonifazio IV viene nominato dal LANCIANI *Relazioni* ecc. I n. XIX con la citazione d'un manoscritto del VALLONI dell'anno indicato.



della coda per pennello. Altre due sculture, che facevano seguito alle precedenti e più tardi furono sostituite col simbolo di due calici incrociati, stanno ora nel recinto occidentale del portico e rappresentano in diverse guise il boccale che serviva nei sacrificii (*manuvium* o *guttus*).

Ai lati esterni del portico similmente si veggono sempre, quantunque sciupati dal tempo, somiglianti bassorilievi; ove con un po' di attenzione si può raffigurare, dalla parte occidentale, la coppa del sacrificio e la cassetta dell' incenso, dal lato orientale la coppa soltanto. Forse ne sono scomparsi il coltello e il martello, se è lecito argomentare dalle rappresentazioni ben conservate di altri templi pagani, per esempio del tempio di Vespasiano al Foro romano.

La più ovvia congettura si è che Bonifacio IV in questi oggetti e avanzi dell' idolatria vedesse come dei trofei riportati sul culto pagano, e che perciò li volesse conservati alla vista di tutti i fedeli che entravano nel nuovo tempio di tutti i santi.

## V.

Poichè dunque tutto intero il Pantheon riusciva un grandioso trofeo della vittoria sopra il paganesimo, si può facilmente immaginare con quanto giubilo e giusta alterezza il papa e tutto il suo corteo procedessero alla processione della dedica e purificazione dell'edificio novellamente conquistato a Cristo.

Per giungere al Pantheon la schiera dei sacerdoti e la moltitudine del popolo dovette percorrere appunto uno dei più magnifici quartieri dell'antica Roma monumentale: giacchè il Campo di Marte adunava precisamente intorno al tempio di Agrippa un bel numero di insigni edifiçi che nella loro grandezza facevano degno riscontro al giubilo della festa e rispondevano con eco armoniosa ai cantici, ai salmi e al supplichevole tono del Kyrie eleison.

Alla Rotonda, destinata omai al culto santo, facevano corona verso il Nord le terme di Nerone denominate talora anche di Severo, che le aveva rinnovate, poi il portico degli Argonauti e il suo colossale tempio di Nettuno; da levante il tempio di Minerva Chalcidica e l'Iseo col Serapeo che si distendevano per il lungo; a mezzodì le terme di Agrippa già rammentate, mentre da ponente stavano lo *stagnum Agrippae* e il *porticus boni eventus*.

Passata la processione oltre questi edifiçi, essa entrava nella piazza dinanzi al Pantheon, vasto piano recinto di un colonnato che si stendeva verso Nord incirca fin dove oggi veggiamo la chiesa della Maddalena. Da questa parte il portico era interrotto da un arco trionfale che s'apriva dirimpetto alla Rotonda esattamente; ed entrando

per questo arco si godeva meglio che da ogni altro punto tutta la bellezza del tempio che sorgeva nel mezzo, circondato forse da statue sulla piazza stessa o coronato di esse sul vertice.

Ogni anno, da Bonifazio in poi, una giuliva processione moveva per il predetto quartiere della città verso la piazza del Pantheon, a celebrarvi il 13 maggio la festa in onore di tutti i santi, la quale prendeva forma d'una festa delle rose. Diciamo festa delle rose, perchè durante la messa papale dall'alto del lucernario aperto della cupola si faceva piovere entro il tempio un nembo di fiori e foglie di rose. Era una consuetudine connessa con tradizioni del mondo romano e che Bonifazio stesso deve aver introdotto nel culto. A quella guisa cioè che in certe feste degli dei celebrate con maggior solennità si spargevano e distribuivano fiori e rose principalmente (*rosalia, rosationes*), così similmente si fece in segno della gioia santa in alcune chiese cristiane e massimamente, per un pensiero simbolico, nella glorificazione dei martiri o dei misteri cristiani <sup>1</sup>.

Così in S. Maria Maggiore anche oggi nella festa principale, il 5 agosto, si sogliono far cadere dall'alto foglioline di fiori; ed altrettanto usavasi in certi giorni stabiliti a S. Giovanni in Laterano, ed in altre chiese <sup>2</sup>.

Nel Pantheon per altro quella festa dei fiori pare che acquistasse speciale importanza e favore presso il popolo; giacchè questa chiesa soltanto, a proposito dell'uso dei fiori, è mentovata dal canonico Benedetto nell'antica sua descrizione del cerimoniale pontificio; descrizione che fu stesa nella prima metà del secolo XII e che per caso singolare è al tempo stesso la più antica memoria che ci rimanga di quell'usanza. A quel tempo la festa del giorno 13 maggio era già stata trasferita alla domenica avanti la festa di Pentecoste, e già era chiamata la distribuzione delle rose: *Dominica de rosa*; e oggi ancora secondo il calendario in detta domenica i canonici del Pantheon, finito il cero, ricevono in dono delle rose: residuo venerando della vetustissima usanza, che a sua volta aveva radice nell'antichità classica <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulle rose nelle usanze antiche cristiane si vedano DE ROSSI, *Bull. arch. crist.* 1868 p. 14 seg.; CAETANI-LOVATELLI, *Miscellanee archeologiche* (1891) p. 31 sgg.: La festa delle rose. BONAVENTA, *I fiori nelle costumanze funebri dell'antica Roma pagana e cristiana*; dissertaz. d. pont. accad. rom. di arch. ser 2, t. 7 (1899). LAEMMERHIRT, *Rosalien und Pasqua Rosa*, nei nuovi *Heidelberger Jahrbücher* 1898 p. 1 ss.

<sup>2</sup> Intorno a S. Maria Maggiore si vedano gli *Analecta rom.* dell'autore del presente studio t. 1 p. 585 sg. Il Laterano e altre chiese, a proposito di quest'usanza, sono ricordati dal LAEMMERHIRT l. c.

<sup>3</sup> *Ordo rom. XI* auctore BENEDICTO canonico n. 61 (ed. Mabillon, *Museum ital.* 2, 148; MIGNE P. L. 78, 1049): « Dominica de rosa, statio ad sanctam



Del resto si può credere che al tempo di Bonifacio IV lo spargere delle rose nel Pantheon dei Martiri non fosse disgiunto da un simbolo dei martirii. Il colore rosso e il profumo della rosa nell'antica arte cristiana e nella liturgia furono sovente presi come immagini del sangue sparso dai martiri di Cristo e della gloriosa mercede celeste. Le rose dei giardini celesti sono il prezioso compenso delle loro sofferenze. Già nella *Clavis* di Melitone di Sardi è rammentata la rosa e riferita al martirio: « le rose significano i martiri col rosso loro sangue. » E Sicardo di Cremona più tardi ricorda un'altra festa delle rose in Roma, quella della domenica *Laetare*, in cui il papa portava una rosa come simbolo della gioia celeste, e dice: « Questo fiore è il simbolo di quel fiore spirituale, il cui rosso apparisce nel patire e l'olezzo nella gloria della risurrezione »: parole che nel secolo duodecimo risuonano come una limpida eco dell'antica idea cristiana che dedicava la rosa a onore dei martiri <sup>1</sup>.

Orbene ai giorni di Bonifacio IV i contorni di Roma essendo per le guerre divenuti malsicuri, anche la venerazione e il culto dei martiri nelle loro catacombe e chiese cimiteriali, situate fuori della città, decadde notabilmente, nè potevano più celebrarsi come dianzi le antiche feste ai sepolcri con la cara usanza delle rose; laonde in quelle circostanze la festa di maggio al Pantheon offeriva un opportuno e gradito compenso. La città faceva dentro le sue mura e nell'occasione più solenne la simbolica distribuzione dei fiori a tutti i martiri e santi del cielo, convenendo sotto quella maestosa volta che in certo modo richiamava il padiglione celeste.

Che cosa adunque impedirebbe di supporre che l'idea appunto di tale compenso alle feste dei martiri si volgesse in mente a Bonifacio quando egli domandò in dono quel grande edificio? Come Vigilio, Giovanni III e Gregorio I già s'erano adoptrati di riparare al decadere del culto dei martiri nelle catacombe, così Bonifacio IV procacciò una sede e ordinò una festa atte a rialzare il pensiero di esso culto. E se il Pantheon pel passato era stato un Heroon della famiglia imperiale dei Giulii, ora esso diveniva un Heroon dei generosi seguaci di Cristo, dei poveri di spirito, i quali in questo mondo soffersero persecuzione e onta per la giustizia.

Mariam Rotundam, ubi pontifex debet cantare missam et in praedicatione dicere de adventu Spiritus Sancti, quia de altitudine templi mittuntur rosae in figura ejusdem Spiritus Sancti. » Quest'ultima interpretazione, cioè la relazione delle rose con lo Spirito Santo, non corrisponde al primitivo significato della festa.

<sup>1</sup> *Clavis Melitonis* ed. Pitra, *Spicileg. Solesmense* 2 p. 414 sq. 3, 405. SICARDUS († 1215) *Mitrale* 6 n. 8; MIGNÉ P. L. 213, 275.



Come poi la festa delle rose era ordinata ad una generale venerazione dei martiri e santi, così ad onorare la SS<sup>ma</sup> Vergine, regina dei santi nel Pantheon era dedicata la Stazione del primo gennaio. Fin dal secolo VII in tal giorno aveva luogo una solenne riunione nel Pantheon con l'intervento del papa, la quale era denominata *octavas Domini*, cioè ottava del Natale; ma come apparisce dagli *Oremus*, ancora in uso (quelli della Circoncisione), era in primo luogo ordinata a glorificare Maria. Tale solennità fu molto probabilmente introdotta da papa Bonifacio stesso, e ci si presenta come una delle più antiche, se pur non vogliamo dire la più antica addirittura delle feste di Maria che si celebrasse nella Chiesa romana <sup>1</sup>.

Certo è che nella memoria dei secoli restò profondamente scolpito il pensiero che la Rotonda era divenuta, come a dire, una chiesa monumentale di tutta la corte celeste, più specialmente però di Maria e dei martiri. Paolo diacono parla della *memoria omnium sanctorum*, a onor della quale sussiste il Pantheon, stato già secondo lui tempio dei demonii; e prima di Paolo il venerabile Beda fa notare il contrapposto tra questo sito destinato alla venerazione di « tutti i martiri » con tutte « le schiere dei santi » e quel ch'esso era per l'addietro cioè « quasi un simulacro di tutte le false divinità <sup>2</sup>. »

Nell'uso comune prevalse però il nome di Maria, quale madre di Dio e sovrana tra i santi, designandosi il Pantheon col nome di *S. Maria ad Martyres*, o anche *S. Maria rotunda* dalla sua forma che s'allontanava dal tipo di tutte l'altre chiese. Con questo nome di *S. Maria rotunda* è registrata nel più antico elenco che ci rimanga delle chiese romane, il quale rimonta al secolo VII e riporta la rotonda quasi in capo della lista subito dopo le chiese palatine di *S. Anastasia* e *S. Maria antiqua* <sup>3</sup>.

## VI.

Riguardo all'antitesi testè accennata tra il Pantheon cristiano dedicato a tutti i santi e il Pantheon di tutte le divinità pagane, il medioevo più tardi si compiacque di farla sempre più spiccata, e di vedere nell'antico tempio pagano un santuario indubitato di tutto l'Olimpo. L'antitesi stessa seduceva e invitava a tale errore. Laonde come Cibebe era la madre di tutti gli dei, perciò essa senza dubbio dovette avere

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Origines du culte chrét.* 2 éd. p. 262; cf. p. 259 ss.

<sup>2</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langob.* l. 4 c. 36; ed. *Mon. Germ. hist.*, p. 128.

<sup>3</sup> L'elenco delle chiese presso DE ROSSI, *Roma sott.* l p. 143.

nel Pantheon la sua sede, tanto più che il culto di lei veniva a fare un giustissimo riscontro al culto della Madre di Cristo e prima fra i santi.

I *Mirabilia Romae* ci riferiscono con tutta serietà le più curiose e fantastiche poesie popolari su tal proposito. Papa Bonifacio, tra l'altre, venne un giorno a sapere che dinanzi all'antico tempio pagano detto Pantheon i cristiani sovente erano picchiati dai demonii, e allora « egli lo consacra, nel primo giorno di novembre, alla gloriosa Vergine Maria madre di tutti i santi, a quel modo che prima, nel giorno stesso, il tempio era stato consecrato a Cibele, madre di tutti gli dei. » Come poi a Cibele fosse toccato quell'onore ivi è pure narrato fedelmente: « Al tempo dei consoli e dei senatori » doveva una volta « il prefetto Agrippa », muovere in guerra per soggiogare i Persiani. Ora avvenne che una notte non potendo egli dormire per li molti pensieri, e rigirandosi in sul letto senza posa, sì gli comparve Cibele, recando e mostrando a lui l'abbozzo della fabbrica del Pantheon, e com'essa voleva per sè e per lo grande Iddio Nettuno che si fabbricasse un tempio di quella forma; e allora senza alcuno dubbio gli sarebbe bene succeduta l'impresa della guerra. Agrippa ne fece voto; muove e vince i Persiani e tosto fabbrica il tempio, detto Pantheon « a onore della madre degli dei, di Nettuno e di tutti li altri dei similmente ». A Cibele però fece onore speciale, e posele una statua indorata sopra la vetta del tempio dove sta l'occhio tondo della luce e « ricopersela d'un rivestimento d'oro meravigliosamente. » E lassù poco lungi alla pina di bronzo, che era nel mezzo, pose ancora due tori di bronzo indorati che facevano un bellissimo vedere <sup>1</sup>.

Come poi si procedesse a tirar su la difficilissima volta della cupola, ce lo dice la « Leggenda aurea » in questa forma. Fecesi dunque una grande base tonda, la quale era figura della eternità di tutti gli dei, quali colà dovevano essere onorati. Quindi fu empita tutta di terra che si fece alzare in un gran cumulo tondo, e su questo fu murata la volta; che altrimenti non si reggeva. Insieme con la terra però furono mescolate molte monete; e fornito il lavoro furono chiamati i romani che portassero via di quel terreno; e trovandovi essi le monete in ogni corbello che ne riportavano, in poco d'ora il tempio fu sgombrato della terra. E così ebbe la città un grande tempio per tutti gli Dei, che sebbene essa avrebbe voluto farne uno per ciascuno degli Dei delle province e dei paesi soggiogati a Roma, pure per essere troppi non ci poteva arrivare.

Il medesimo partito, dice il Vasari nella vita del Brunellesco, che fu proposto anche in Firenze nel gran concorso bandito dall'Opera di

<sup>1</sup> *Mirabilia urbis Romae* ed. Parthey p. 41 sg.; ed. Jordan 622.

Santa Maria del Fiore quando si trattava di voltare quella grandissima cupola. Favola che forse il Vasari di suo applicò a Firenze, e che trovò formata sulla analoga leggenda del Pantheon <sup>1</sup>.

Di questa guisa il medio evo si dette per tempo buono spasso a ricamare leggende sulla meravigliosa fabbrica della Rotonda. Nè mancò di abbellire pure il racconto della dedicazione colle sue devote fantasie. Una fantasia e nulla più, inventata anzi assai tardi è quella, che papa Bonifacio all'effetto della dedicazione del tempio vi facesse portare dalle catacombe ventotto carra e più di ossa di santi martiri. Questa storiella per essere stata ripetuta fino a giorni nostri non diviene vera perciò, anzi contraddice a fatti notissimi. I corpi de' martiri da Bonifacio e da' suoi successori furono lasciati riposare in pace ne' loro cimiteri, giacchè una severa tradizione vietava di toccarli e di toglierne pure una particella; lunghi anni dovevano passare prima che il periodo delle « traslazioni » dei corpi santi, cioè l'estrarli dalle catacombe, entrasse nella Chiesa romana <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> JACOBI A VORAGINE, *Legenda aurea*, c. 157 ed. Graesse (1890), p. 719.

<sup>2</sup> Il racconto delle 28 carra di reliquie « sanctorum ex diversis coemeteriis » il Baronio (*Notae ad Martyrologium*, 13. Maji, p. 239) lo desunse da un ms. relativamente recente del Capitolo del Pantheon. Già l'ARMELLINI, *Chiese di Roma* 2 ed. p. 483 e altri l'hanno dichiarato una leggenda senza fondamento. Ciò non ostante non mancò ultimamente chi ne fece il punto di partenza per dimostrare che la festa delle Rose nel Pantheon era una grande solennità a onore di tutti i defunti di Roma.



# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 31 marzo - 13 aprile 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. Le sacre missioni in quarantasette chiese di Roma. — 2. Numerosi pellegrini venuti particolarmente, polacchi, marinai americani, ecc. —
3. Le figlie di Maria di varie congregazioni romane alla visita delle basiliche.

1. Non sono molti giorni che alcuni signori cattolici degli Stati Uniti americani ci raccontavano come entrando in diverse chiese di Roma provarono singolare edificazione di trovarvi in tutte e a tutte l'ore, prima e dopo il mezzogiorno, e fino a notte, una folla divotamente quieta e composta; e non poterono trattenere i sensi d'una viva e grata meraviglia. In quarantasette chiese di Roma si predicarono per ben dieci giorni avanti la domenica delle Palme le sacre missioni, in preparazione alla comunione pasquale e all'acquisto del S. Giubileo. Infatti se al S. Padre aveva finora recato molta consolazione il concorso dei pellegrinaggi di molte province d'Italia e di estere nazioni, che avevano prontamente risposto all'invito loro fatto nell'atto della solenne promulgazione dell'Anno Santo; il cuore paterno di S. Santità non avrebbe saputo lasciare gli abitanti della sua Roma sprovveduti di sussidii straordinarii d'istruzione e di grazia a prevalersi essi stessi della grande misericordia dell'anno corrente. E così a nome di S. S. il 20 marzo di quest'anno Mons. Ceppetelli, vicegerente di Roma, invitava i romani a rinnovarsi nello spirito, offrendo loro amplissima copia della divina parola in tutte le principali chiese della città e dei quartieri più remoti, a tutte l'ore, dal far del giorno fino a notte chiusa, e in molte di quelle parecchie volte al giorno, per soccorrere al desiderio e alla comodità di tutte le condizioni di persone. All'invito del S. Padre i romani corrisposero con fervore, slancio e frequenza che forse superò l'espettazione, certo con molta consolazione di quanti sanno apprezzare giustamente la differenza ch'è da una folla curiosa e avida di trattenimento, alla moltitudine desiderosa della parola evangelica feconda di vero bene all'anima. E il frutto si vide nei giorni della raccolta, quando i fedeli

accorrevano in folla « non più per udire ma per operare » cioè nella straordinaria frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Possano questi frutti moltiplicare e germogliare in seno a tutte le famiglie romane e residenti in Roma, a tenerle salde nella vera fede e nella vita cristiana contro le insidie e le stragi, gravi oltre quel che si pensi, menate dalle sette massoniche e protestanti con scuole, ricreatorii, asili, ritrovi di vizio e d'incredulità.

2. Nel tempo di Passione naturalmente furono sospesi i pellegrinaggi collettivi: in quei giorni le sacre funzioni e il ministero dei sacramenti ritengono vescovi e sacerdoti alle loro sedi, e le famiglie cristiane amano passarli nel raccoglimento domestico e nelle meste funzioni della Chiesa. Non per ciò mancano forestieri in Roma, anzi questo è forse il momento della maggior frequenza; nè tanto pel consueto concorso ai solenni riti della settimana santa, ma propriamente per l'acquisto del giubileo. Ben lo sanno i sacerdoti che accolgono nel tribunale di penitenza gente d'ogni paese e d'ogni lingua; e chiaramente si vede pel gran movimento in tutta la città, e nelle grandi basiliche ov'è un rinnovarsi continuo di una moltitudine educata, calma, devota, che entra, prega, si prostra dinanzi alle tombe degli apostoli; la quale non si pena gran fatto a discernere dai freddi visitatori di curiosità che sanno drizzare in alto e menare attorno le lenti del binocolo, ma non aprire l'animo alla preghiera.

3. Approfitando intanto della quaresima molti romani si accinsero alle visite del giubileo. Il 29 marzo erano quattrocento signorine, Figlie di Maria, distinte in cinque drappelli, unite in devoto pellegrinaggio. Esse appartenevano alle Congregazioni Mariane di N. S. del Cenacolo, del S. Cuore in Via Cavour, delle Dame inglesi, del Corpus Domini fuori Porta Pia, e dell'Opera di S. Dorotea in S. Eusebio.

Altri piccoli gruppi concorrevano all'insolita animazione di Roma. Una cinquantina di marinai austriaci; circa un centinaio di marinai cattolici americani con cinque ufficiali e il loro Cappellano, della Nave-scuola-*Dixie* degli Stati Uniti, ancorata a Napoli, i quali, avuto un giorno di licenza, il 7 aprile, accorsero tosto a Roma a lucrarvi il giubileo. Il S. Padre li accolse con effusione di cuore nella Cappella Sistina, con un gruppo di polacchi austriaci della Congregazione mariana di Teschen, e una quantità di altri signori forastieri di ogni nazione.

I quali, è bene ricordarlo, venendo alla spicciolata a compiere il loro pellegrinaggio, non compariscono sulle statistiche ufficiali: ma sono così frequenti quest'anno, che nei primi due mesi soltanto dall'anticamera pontificia fu distribuito già per le pubbliche udienze del S. Padre maggior numero di biglietti che in tutto il corso degli anni ordinarii. Quivi non sono compresi i pellegrini venuti per diocesi e province, che sono ammessi alla presentazione della tessera;



e se pure tra quelli vi saranno stati non pochi presenti in Roma per altre ragioni ovvero anche eterodossi, non però è meno vero che il Vicario di Cristo riceve ogni giorno nuove testimonianze dell'altissima posizione morale che per divina istituzione occupa nel mondo, e che tutto il mondo civile riconosce in Lui più solennemente che mai in sul cadere di questo secolo XIX.

## II.

## COSE ROMANE

1. La religiosità dei Romani. — 2. La quaresima del 1900. I disordini a San Carlo al Corso. Prudente provvedimento dell'Autorità ecclesiastica. — 3. Il nuovo Cardinale Vicario di Roma. — 4. Un altro lutto nel Sacro Collegio. — 5. La morte di monsignor De Angelis, Arcivescovo di Atene. — 6. Decreti delle SS. Congregazioni romane. — 7. Decisione della controversia riguardante l'insegnamento classico dato dai Fratelli delle Scuole Cristiane.

1. Lo spettacolo di profonda religione che Roma ha dato ne' decorsi giorni in occasione delle sacre missioni, delle quali parliamo nel nostro *Diario dell'Anno Santo*, è stato così bello e splendido, che quanti vi si sono trovati forestieri di passaggio, non si sono potuti ritenere dall'ammirarlo. Le tante chiese rigurgitanti nelle varie ore della giornata di moltitudini le più mescolate, dalle signorili alle popolari, l'attenzione, il raccoglimento ed il rispetto col quale ascoltavano la parola più semplice del Vangelo ed assistevano alle divine funzioni, hanno fatto vedere a chi voleva e a chi non voleva, come la città di Pietro, dopo trent'anni di indefesso lavoro settario per iscristianizzarla, duri pur sempre ad essere il focolare della fede che il gran Paolo scriveva essere quella stessa che, nella dottrina e nella pratica degli Apostoli, si predicava nell'universo mondo.

2. Tale spettacolo però, sebbene straordinariamente splendido per ragione delle già accennate missioni, pure non è nè raro nè nuovo a Roma. Ne abbiamo avuto di recente un altro saggio nel concorso edificante e sempre crescente de' romani alle prediche quaresimali, tenute da valenti oratori nelle Basiliche e principali chiese della città. Tra queste le più frequentate furono il Gesù, Santa Maria sopra Minerva, S. Lorenzo in Damaso, e sopra tutte le altre San Carlo al Corso; dove fin da' primi giorni si raccolse un affollatissimo uditorio, così che il vasto tempio fu sempre angusto al bisogno. Gli argomenti trattati dal Rdo P. Teodosio da Sandetole de' Frati Minori con mira di combattere gli errori moderni, onde si vogliono imbevute le menti giovanili, e la maniera affascinante con cui egli li svolgeva, attirarono a San Carlo massimamente la gioventù colta e studiosa, la quale, rapita dall'evidenza e dalla gagliardia de' ragionamenti del sacro oratore, proruppe talora in aperti segni di approvazione e in plausi vivaci.



Un tanto trionfo dell'oratoria cattolica dispiaque grandemente alla setta giudaico-massonica; essa, pur proclamando la libertà di pensiero, non volle tollerare in pace che tanta gioventù si stringesse intorno a quel pulpito, per sentirsi dall'umile francescano sfatare le lezioni di ateismo, di materialismo e di anticristianesimo, che non di rado le danno i professori dalle cattedre dell'Università. Fu perciò deciso di ripetere in pieno anno santo le scene d'inciviltà e di intolleranza che tutti gli onesti deplorarono nel 1889, quando il P. Agostino da Montefeltro, anch'egli decoro dell'Ordine serafico, predicò il quaresimale nella medesima Chiesa di S. Carlo. L'ignobile missione fu assunta dagli studenti *brunisti*, le più elette reclute dell'educazione laica moderna. Già da parecchi giorni si minacciava qualche cosa, quando la sera del giovedì 29 marzo, mentre i fedeli uscivano dalla Chiesa, un centinaio di questi giovinastri li accolse con fischi e con grida di « Viva Giordano Bruno » e « Abbasso i Preti ». Molti giovani cattolici ivi presenti protestarono contro l'indecorosa chiassata. Nè nacquerò colluttazioni e dovette intervenire la Questura, la quale spazzò via non senza difficoltà gl'impronti *dimostranti*. La gazzarra doveva ripetersi nel seguente venerdì, e già fra gli studenti fannulloni si erano fatti circolare dei cartellini per darsi convegno quella sera nella chiesa di S. Carlo. Senonchè l'Autorità ecclesiastica, deplorando dall'una parte l'imprevidenza e la trascuranza di chi non sapeva o non voleva prevenire ed impedire quei tumulti, e prevedendo dall'altra che le sacre missioni, allora appena cominciate, non avrebbero non potuto risentire gli effetti di tali tumulti, prudentemente ordinò che da quel giorno si sospendesse il quaresimale nella detta chiesa.

E qui ricordando la bellissima *Lettera circolare* del 31 luglio 1894<sup>1</sup>, pubblicata d'ordine di S. S. Leone XIII dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, sia lecito anche a noi di rivolgere un fraterno ammonimento a coloro che troppo facilmente si lasciano trasportare da un sentimento entusiasta d'ammirazione e prorompono in espressioni e manifestazioni poco convenienti alla maestà e alla santità del tempio. L'unico atteggiamento che si addice a chi ascolta una predica è il raccoglimento; niente applausi e più compunzione. Questo è l'omaggio più dignitoso ed anche più gradito che possa e debba aspettarsi dai suoi uditori chi bandisce dal pergamo la parola di Dio, come nel resto mostrò di volere il P. Teodosio, deplorando gli applausi e protestando che non avrebbe più predicato se si fossero ripetuti. Così vien tolto altresì ogni pretesto di contro-dimostrazioni a quei disgraziati che, avendo in dispregio Dio, ouiano la sua Chiesa e sono tutti intesi ad intralciarne la benefica opera ed a spegnere, se fosse possibile, l'idea di Cristo nella stessa Roma, capitale del mondo cattolico.

<sup>1</sup> Se ne vegga il testo nel nostro quad. 1061 a pag. 612 e seg.

3. Ma tutti questi sforzi furono e saranno sempre vani. Il Vicario di Cristo con occhio vigile veglia costantemente sulla sua Roma e con ogni sollecitudine la difende e ne promuove il benessere massime spirituale. Eccone una novella prova. La Santità di N. S. degnavasi recentemente di designare qual successore del compianto Card. Jacobini nell'importante officio di Vicario di Roma l'E<sup>m</sup>o Card. Pietro Respighi, Arcivescovo di Ferrara. Sua Eminenza, sebbene avesse qui compiuti gli studii sacri con grande lode di pietà e d'ingegno, s'era appena fatta conoscere in Roma ne' pochi giorni che vi dimorò, l'anno scorso quando fu aggregata al S. Collegio. Ma il S. Padre aveva da molti anni posto gli occhi sul zelantissimo parroco di Pieve di Budrio. L'aveva scelto a Vescovo di Guastalla prima ancora che mons. Ferrari, ora Cardinale, vi fosse eletto. Le ripugnanze dell'umile sacerdote all'alta dignità vescovile determinarono il Papa, non già a rinvocare la scelta fatta, ma a differirla. Ma quando il Ferrari passò al Vescovado di Como, il Respighi dovette piegare il capo al nuovo comando del Pontefice ed accettare la sede di Guastalla. Di là fu promosso alla sede arcivescovile di Ferrara, e quindi dopo breve tempo creato Cardinale, giungendo in brev'ora al sommo delle dignità ecclesiastiche. Le doti eccellenti di pastore d'anime, dimostrate costantemente nel governo della Pieve e delle due diocesi, la prudenza esimia, il consiglio, l'efficacia dell'azione congiunta alle gentili e squisite maniere del tratto furono senza dubbio le ragioni precipue che determinarono il S. Padre ad affidare più vasto campo e più nobile al suo zelo e crearlo suo Vicario in Roma. Ai molti e filiali omaggi, che già gli pervennero da ogni ordine di cittadini, dagli Istituti e dalle Società cattoliche di Roma, si degni aggiungere l'E<sup>m</sup>o Cardinal Vicario eziandio gli umilissimi del Collegio della *Civiltà Cattolica* e de' singoli membri che lo compongono.

L'E<sup>m</sup>o Card. Pietro Respighi nacque in Bologna il 22 settembre 1843. Fu educato nel Seminario arcivescovile di quella città e percorse gli studii sacri nel pont. Seminario Pio di Roma, dove fu ordinato sacerdote dal Card. Patrizi nel 1866. Mentre era professore di liturgia ed archeologia cristiana nel Seminario di Bologna, fu nominato parroco di Pieve di Budrio nel 1873; nel 1891 Vescovo di Guastalla, nel 1896 Arcivescovo di Ferrara. Fu creato Cardinale di S. R. C. nel Concistoro del 19 giugno 1899.

5. Un'altra grave perdita venne a subire il Sacro Collegio, ed è già la quinta nel breve corso di tre mesi, nella persona dell'E<sup>m</sup>o Cardinale Giovanni Evangelista Haller, Principe Arcivescovo di Salisburgo, morto ivi stesso il 5 di questo mese. Era nato il 30 aprile 1825 a S. Martino in Val Passiria della diocesi di Trento. Compiuti i suoi studii nel Seminario diocesano ed esercitato per varii anni il ministero sacerdotale, nel 1874 fu nominato ausiliare del Principe Vescovo mons. Ric-



cabona e quindi consecrato vescovo titolare di Adra. Nel 1880 passò a Salisburgo nel medesimo ufficio di ausiliare di mons. Principe Arcivescovo Eder, al quale poi nel 1890 successe nella celebre Sede. Il S. Padre lo creò Cardinale nel Concistoro del 23 novembre 1895 col titolo di S. Bartolomeo all' Isola. Fu uomo grandemente operoso per la gloria di Dio e il bene dell'anime, amato da quanti lo conobbero, stimato grandemente dai due Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, vero vescovo e pastore delle anime. Per gli insigni privilegi della veneranda Chiesa salisburgese l'arcivescovo è eletto dal Capitolo metropolitano e confermato dal Papa. Egli è Legato nato della S. Sede, Primate della Germania e Principe; ancorchè non Cardinale porta le insegne e l'abito cardinalizio; elegge, conferma e consacra ogni volta i due suoi suffraganei di Sekau e di Lavant ed ogni terza volta quello di Gurk.

6. Otto giorni prima, cioè il 28 di marzo, dopo lunga e penosa malattia, munito dei conforti religiosi e di una speciale Benedizione del Santo Padre, spirava in Roma, Mons. Gaetano Maria De Angelis dei Minori Conventuali, molto benemerito della *Civiltà Cattolica*, per la quale scrisse e fece scrivere da altri parecchie importantissime Corrispondenze sulle Cose di Oriente.

Nato a Castro de' Volsci nel 1848, entrò nei Minori Conventuali nel 1863, e percorsi con lode gli studii di filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote nel 1871. Tre anni dopo fu inviato come Missionario Apostolico a Costantinopoli. Adempita con zelo mirabile e con frutti copiosissimi la sua missione, fu richiamato a Roma, dove occupò i più cospicui officii nel suo Ordine, venendo eletto a pieni voti Compagno ed Assistente Generale e poscia Procuratore Generale delle Missioni del suo Ordine. Tanti meriti richiamarono su di lui l'attenzione del Santo Padre Leone XIII, che nel 1895 lo nominò Arcivescovo di Atene, Delegato Apostolico della Grecia, ed Amministratore della Diocesi di Naxia. La sua ammirabile condotta nel compiere i delicati doveri del suo ufficio, gli guadagnarono la stima, non solo delle autorità ecclesiastiche della Chiesa separata, ma anche quella di alti personaggi del Governo e della popolazione ellenica. Dio accolga nella pace dei giusti l'anima dell'ottimo Prelato, ed esaudisca e compia presto il suo voto ardente, dell'unione delle Chiese, a cui egli dedicò tutte le forze della sua breve ma operosissima carriera mortale, secondando in ciò efficacemente i disegni di Leone XIII.

7. DECRETI DELLE SS. CONGREGAZIONI ROMANE. — Ad una istanza dell'Emo Cardinale Arcivescovo di Palermo, la S. Penitenzieria ha risposto (19 genn. 1900), che le indulgenze, le facoltà e gli indulti della *Bolla della Crociata* rimangono in vigore in tutta l'Italia meridionale, durante l'Anno Santo.

La S. Congregazione del S. Ufficio ad una Superiora, che avea richiesto come regolarsi per tre fanciulle acattoliche già ammesse



nell' Istituto, e per le altre, che nell'avvenire domandassero di entrare tra le esterne o le interne, rispose: *Tres alumnae iam receptas tolerari posse, modo absit quodvis perversionis periculum catholicarum alumnae: qua de re sedulo a Moderatricibus advigilandum. Quoad ceteras, pro internis, negative. Pro externis, recurrant in singulis casibus, semper exceptis apostatarum filiabus* (6 dic. 1899).

Ad un Vescovo, che per inavvertenza avea confermato molti fanciulli coll'olio dei catecumeni la S. Congr. del S. Ufficio rispose (22 marzo 1899): *Sileat*. Il *Monitore Ecclesiastico* nota: « Il significato della formola è questo: Non potendosi riparare l'errore, sì perchè non sarebbe facile conoscere i fanciulli cresimati con olio dei Catecumeni; e sì per l'ammirazione, che si desterebbe nel popolo; e d'altra parte non essendo la Cresima sacramento di necessità, miglior partito è quello di tacere. Non si dica perciò che il S. Ufficio abbia dichiarata valida la Cresima, conferita coll'olio dei Catecumeni. Benchè molti e gravi teologi sostengano che la materia di questo sacramento sia la imposizione delle mani, nondimeno non è certo che non sia materia pur necessaria la unzione del sacro crisma. Quando adunque la Cresima, conferita come in questo caso, può ripetersi, deve ripetersi sotto condizione. »

8. Dall'ottima *American ecclesiastical Review* (num. di marzo 1900) togliamo un'importante documento, col quale si pone fine alla grave controversia relativa all'insegnamento classico impartito in alcuni collegi degli Stati Uniti dell'America settentrionale dai benemeriti Fratelli delle Scuole cristiane. Esso è contenuto nella seguente lettera dell'Eŕmo Cardinale Ledochowski, Prefetto della S. C. de Propaganda Fide, all'Eŕmo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora:

Protocollo N. 36549.

Roma li 11 Gennaio 1900.

*Eŕne ac Rŕne Dŕne Mi Obŕne:*

Eminentiam Tuam pro meo munere certiozem facio Eŕmos Patres hujus S. Congregationis in generalibus Comitibus die 11<sup>a</sup> Decembris 1899 habitis examini subjecisse quaestionem de facultate pro Fratibus Scholarum Christianarum docendi linguam latinam et graecam in eorum scholis, et ad Dubia:

1. Se attese le nuove istanze convenga accordare ai Fratelli delle Scuole Cristiane dimoranti negli Stati Uniti di America la dispensa dalla Regola, che loro proibisce l'insegnamento della lingua latina e greca:

Risposero: — Negative et amplius.

2. Se sia espediente differir l'esecuzione di questa decisione:

Risposero: — Negative, et amplius, et ad mentem. Mens est, che si dia un formale precetto al Superiore Generale per fargli conoscere, che l'insegnamento della lingua latina e greca nei suoi Istituti di America si tollera fino al termine del corrente anno scolastico solamente. Inoltre che si comunichino le dette risoluzioni per mezzo dell'Eŕmza Vostra anche alla Gerarchia Cattolica degli Stati Uniti, rilevando all'Episcopato Americano, che

quantunque la S. Sede favorisca l'insegnamento degli studi classici, e specialmente del latino, servendosi all'uopo eziandio di Ordini Religiosi dediti per le loro regole a siffatto insegnamento, nondimeno volendo che si mantenga negli Istituti religiosi l'osservanza perfetta delle loro regole, lo proibisce ai Fratelli delle Scuole Cristiane, ed è suo desiderio che essi negli Stati Uniti accrescano invece le loro scuole tecniche e commerciali.

Huiusmodi vero decisiones Sanctitas sua in audientia diei 6 vertentis mensis in omnibus confirmare dignata est. — Cum vero per earum participationem meo muneri satisfecerim, nihil omnino dubitans, quin Rmi Episcopi istius Regionis pro sua erga S. Sedem devotione iisdem morem gerant, manus tuas maximo cum obsequio humillime deosculor.

Eminentiae Tuae

Hmus Devmus Servus

M. Card. LEDOCHOWSKI, *Praef.*

ALOISIUS VECCIA, *Secretarius.*

### III.

#### COSE ITALIANE

1. La responsabilità dell'ostruzionismo. — 2. I disordini e le violenze di Montecitorio dal 29 marzo al 5 aprile. — 3. Dimissione e rielezione della Presidenza della Camera. — 4. Il colpo di Stato. La minoranza è schiacciata; si approva per sorpresa la riforma del Regolamento e si proroga la Camera. — 5. Quel che tale riforma importa. — 6. Ritiro del decreto-legge: suo significato e suoi effetti.

1. I fautori del presente ministero s'ingannano egregiamente se credono di poter, secondo verità e giustizia, fare ricadere sull'Estrema Sinistra tutta la responsabilità dell'ostruzionismo e delle sue conseguenze presenti e future. Senza l'ostinazione del ministero nel voler l'approvazione del Decreto-legge, senza la servile compiacenza della maggioranza che portò all'on. Pelloux il concorso del numero, e senza la cooperazione dell'on. Colombo, che della maggioranza e del ministero si fece strumento e divenne il capro espiatorio, non saremmo venuti ad una condizione di cose così tesa e così aspra, da obbligare i giornali più o meno ufficiosi, come il *Popolo Romano*, e in ogni modo gli organi del liberalismo ufficiale e settario, come la *Tribuna*, ad uscire con lunghi articoli in difesa dello Statuto e delle patrie istituzioni, minacciate da un ribollimento di passioni nel seno stesso dell'assemblea legislativa.

Non v'ha dubbio che, nel sistema parlamentare, l'autorità della maggioranza deve far legge, e che chiunque tenta di opporre a tale autorità la volontà di una minoranza fa opera sovversiva e faziosa. Ma questa verità, secondo che giustamente osserva la *Corrispondenza Verde*<sup>1</sup>, non può rimanere incontrastata se non a patto che l'azione

<sup>1</sup> Nel num. del 2 aprile 1900.



della maggioranza sia in armonia col diritto e non costituisca una violazione di quelle leggi, dalle quali il diritto stesso è consecrato. Operando altrimenti, la maggioranza rappresenta soltanto la preponderanza del numero. Nel qual caso le sue deliberazioni, quand'anche potessero dirsi legali nella forma, sono tuttavia illegittime nella sostanza e costituiscono una violenza, tanto più mostruosa e deplorabile, quanto più grande è il numero di coloro che se ne fanno rei. Ora tale appunto sembra essere stata l'opera della maggioranza, sia nel voler ad ogni costo l'approvazione de' provvedimenti politici restrittivi delle libertà statutarie, sia nel violare apertamente il vigente regolamento della Camera, sopprimendo la discussione e opprimendo la minoranza con votazioni tumultuarie e di sorpresa.

2. Ma ripigliamo la cronaca degli avvenimenti là dove la lasciammo nel precedente quaderno. Il giorno 29 marzo, dopo le solite interruzioni, si doveva tornare a discutere la proposta dell'on. Cambray-Digny; l'on. Pelloux chiese invece che se ne sospendesse la discussione per dar tempo sufficiente alla Giunta del Regolamento di presentare le riforme al Regolamento stesso; riforme che sarebbero dovute approvarsi il martedì prossimo, *senza discussione*, per semplice alzata e seduta. Parecchi deputati dell'opposizione domandarono allora, secondo il diritto che ne avevano e in tutte le forme parlamentari, la parola; questa però fu loro ricsusata dal Presidente della Camera, on. Colombo, il quale, senz'altro e senza dar retta ad alcuno, mise ai voti le proposte dell'on. Pelloux e le dichiarò approvate. È difficile descrivere il pandemonio che ne seguì. Dall'opposizione costituzionale, capitanaata dall'on. Zanardelli, si levarono alte ed acerbe proteste, mentre tutti i deputati dell'Estrema Sinistra, uniti come un sol uomo, gridavano a squarciagola « Abbasso Colombo », « Vili truffatori ». « Alla porta! carogne » eccetera.

L'on. Colombo tenne duro e sciolse la seduta. Il giorno seguente, venerdì 30 marzo, non fu possibile conchiuder nulla. All'apparire dell'on. Colombo, tutta l'Estrema Sinistra si alzò in piedi tumultuando, gridando e fischiando. Vi fu persino chi assalì la Presidenza tempestandola con pallottole di carta. Pareva quasi che si volesse venire alle mani. Fortunatamente, dopo alcuni minuti, l'on. Colombo disgustato ed umiliato si ritirò e così, prima ancora che fosse aperta, fu tolta la tumultuosa tornata.

3. La conseguenza di questa manifestazione fu quale doveva essere: le dimissioni *pro forma* del Colombo e con lui di tutti i suoi colleghi dell'ufficio della Presidenza della Camera. Diciamo *pro-forma*, poichè si sapeva benissimo che il Governo e la maggioranza parlamentare avrebbero portato a candidati nelle nuove elezioni tutti i membri dimissionarii. E così fu fatto. Annunziate le dimissioni nella breve



tornata del 31 marzo, si fissò la prossima immediata seduta del lunedì 2 aprile per la nomina del nuovo ufficio di Presidenza. A questa seduta furono presenti ben 438 deputati, dei quali 265 votarono pel Colombo, 158 pel Biancheri e 15 per nessuno.

Le cose ritornarono così allo *statu quo antea*; poichè, mentre dall'una parte nessuno credette che si fosse in qualsivoglia grado o modo accresciuta l'autorità del Presidente della Camera col battesimo di una rielezione partigiana, dall'altra l'Estrema Sinistra perseverò nel fermo proposito di impedirgli di nuovo di presiedere l'Assemblea. « Egli sarà sempre il solo Presidente, così scrive la *Corrispondenza Verde* <sup>1</sup>, al quale una frazione imponente dell'Assemblea da lui presieduta ha gridato: *alla porta!* e che è stato costretto ad inchinarsi davanti al categorico imperativo ». La commedia delle dimissioni e della rielezione dell'on. Colombo ci ricorda il detto di Shakespeare: *Much ado about nothing*, molto chiasso per nulla.

4. La tempesta maggiore scoppiò quel giorno stesso, quando, secondo che riferisce la *Tribuna* <sup>2</sup>, compiuta la rielezione della presidenza della Camera, s'impegnò la discussione sulla formazione dell'ordine del giorno del domani (4 aprile). Era necessario stabilire che cosa si sarebbe discusso nella prossima tornata. L'ordine del giorno proposto dal vice-presidente Palberti lasciava in dubbio se si dovessero *discutere*, ovvero semplicemente votare le modificazioni proposte al regolamento. La questione era sostanziale. Se si dovevano o si potevano discutere, l'ostruzionismo ritornava in vigore con tutta la sua potenza. Ogni articolo poteva ammettere cinquanta discorsi ed un numero doppio di emendamenti. Due anni non sarebbero bastati alla immane impresa. Se invece si dovevano soltanto *votare alla cieca*, peralzata e seduta, senza neppure l'appello nominale, ogni probabilità di combattere era sfumata. Gli avversarii si trovavano dunque ai ferri corti: l'uno o l'altro doveva cadere. E cadde, com'era da aspettarsi, la minoranza.

Ecco come andarono le cose. L'on. Palberti richiamò l'attenzione della Camera sulla proposta presentatagli in iscritto dall'on. Sonnino, il quale voleva appunto strozzare la discussione. Allora i deputati dell'Estrema Sinistra si ribellarono, strapparono le tavolette dei banchi e batterono sugli scrittoi come sulla cassa di un tamburo. Era impossibile intendere pur una sillaba delle parole pronunziate dall'onorevole Palberti. Finalmente, come per incanto, ma, in realtà, per accordi presi precedentemente, tutta la maggioranza si levò in piedi ed alzò la mano. Uno squillo di campanello e la breve formola: *È approvato* misero fine al tumulto infernale che accompagnò e seguì la fatale deliberazione.

<sup>1</sup> Nel num. del 5 aprile 1900.

<sup>2</sup> Nel num. del 3 aprile 1900.

L'ostruzionismo era finito. La dimane l'opposizione costituzionale di Sinistra e l'Estrema Sinistra, dichiarando di ritenere nulle ed irregolari le deliberazioni della maggioranza, si ritirarono dall'aula, prima che il presidente Colombo si fosse insediato e facesse votare in una battuta la riforma del regolamento, mandando poi tutti a casa, in vacanza, sino al 15 del prossimo venturo mese di maggio.

5. Per la storia e per l'informazione de' nostri lettori notiamo, che questa riforma non potrebbe essere nè più vasta, nè più radicale. Si modificano diciotto articoli del Regolamento antico e vi si aggiungono sei articoli nuovi. Le disposizioni principali aboliscono l'appello nominale in tutti i casi in cui ora è ammesso, e non lo concedono che nelle votazioni di ordini del giorno o di mozioni che chiudono la discussione generale di una legge, od implicano una questione politica. Quindi, nè per il processo verbale, nè per la verifica del numero legale, nè per ottenere o per togliere la parola, non è concesso altro modo di votazione che per alzata e seduta. Ma le innovazioni maggiori sono quelle che istituiscono la censura, concedono al presidente l'uso della forza pubblica, abbreviano il termine in cui l'oratore può usare della parola, e lasciano in balia del presidente la facoltà di accordare congedi, sino al quarto del numero dei deputati.

Il richiamo all'ordine può essere seguito dall'esclusione dall'aula per il resto della seduta: la censura implica l'esclusione per otto giorni: ed il presidente ha il potere di servirsi della forza pubblica per far eseguire le deliberazioni sue e della Camera. Richiamo e censura possono applicarsi, secondo la gravità dei casi, tutte le volte che l'oratore non si uniforma alle osservazioni del presidente. L'abbreviazione di termini è di due specie. Una obbligatoria, la quale fissa inesorabilmente il termine piuttosto meschino di dieci minuti per tutti i discorsi di secondaria importanza compresi i fatti personali. L'altra è facoltativa, quando la discussione si prolunghi eccessivamente. In tal caso il presidente farà assegnare ad ogni oratore il limite dei dieci minuti, e fissare il giorno in cui la discussione debba irrevocabilmente finire, per mettere in votazione la legge o l'articolo che si discute.

6 In politica tutto è subordinato al concetto dell'opportunità. Quindi non deve recar meraviglia se quello che si giudicava ieri necessario ed urgente, si giudichi oggi altrimenti, anche a costo di fare annullare dal Sovrano un suo precedente decreto. Così è avvenuto nel caso del decreto-legge sui provvedimenti politici, la cui discussione d'urgenza provocò l'ostruzionismo, le violenze e i disordini che abbiamo sopra deplorati. Un comunicato ufficiale in data del 5 corrente annunciava che, « con regio decreto di quel medesimo giorno, era stato revocato il precedente decreto del 22 giugno 1899, n. 227 per modificazioni ed aggiunte alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. »



In tal guisa, come giustamente commenta il *Giorno*<sup>1</sup>, « dopo d'aver per otto mesi cresciuta un'agitazione che non terminerà per ora; dopo aver subite condanne d'illegalità dalla Corte dei Conti e dalla Corte di Cassazione; dopo d'aver suscitata, con una nuova violenza, una causa permanente di turbamento nell'Assemblea legislativa, il Ministro si è veduto costretto a ritirare quel decreto che non fu mai e non poteva mai diventare legge. Ed è impossibile che tale rinunzia, la quale sarebbe stata per lo meno spiegabile e lodevole all'indomani della sentenza della Cassazione, non sia stata imposta dall'Estrema Sinistra. » Noi non siamo pessimisti e perciò vogliamo bene augurarci che, se il ritiro del decreto-legge non raggiungerà interamente lo scopo di pacificare gli animi, abbia certamente l'effetto di rendere i ministri meno facili a far firmare atti così importanti per la nostra vita pubblica che poi debbono essere annullati. Il rispetto alla legge è consigliato, in simili congiunture, anche dal rispetto che si deve al capo dello Stato.

## IV.

## COSE STRANIERE

(Notizie Generali) 1. AFRICA AUSTRALE. La stella di lord Roberts impallidita a Bloemfontein. I Boeri al Nord e al Sud dell'Orange. Lo scontro di Karee Siding, e le fatture della cavalleria britannica. La battaglia di Bushman's Kop; Bloemfontein minacciata. La morte del generalissimo boero, Joubert, e del generale de Villebois-Mareuil. Nuovi grandi combattimenti, nell'Orange e nel Natal, ancora indecisi. — 2. IRLANDA. La regina Vittoria a Dublino. Speranze dei nazionalisti. Le probabilità di ottenere un forte esercito dall'Irlanda. Appello al gabinetto di Londra. — 3. PORTOGALLO. Due avvenimenti importanti. La sentenza arbitrale svizzera circa la baia di Delagoa. Il passaggio concesso dal Portogallo all'esercito inglese per il porto di Beira nel Mozambico. La Cancelleria di Berlino pubblicherà il trattato segreto anglo-germanico riguardante le Colonie portoghesi.

1. (AFRICA AUSTRALE). La stella del feldmaresciallo lord Roberts, brillante fino all'occupazione di Bloemfontein, ha cominciato proprio da quel punto ad impallidirsi; e, se l'invasione dello Stato libero d'Orange segnò una seconda fase di questa deplorabile guerra, di là di Bloemfontein se n'è aperta una terza, impropizia per le armi britanniche. Una serie di combattimenti, e più ancora di abili mosse strategiche dei generali boeri, ha messo il generalissimo inglese in una condizione poco più invidiabile di quella in cui si trovarono sir Giorgio White a Ladysmith e sir Redvers Buller in riva al fiume Tugela. I Boeri, non contenti di avere stabilito la nuova capitale ed il centro dell'esercito a Kroonstad, ove comincia il terreno acciden-

<sup>1</sup> Nel num. del 6 aprile 1900.

tato e scabroso che si confà tanto mirabilmente alle attitudini militari loro proprie, sono riusciti a raccogliere poderose forze anche all' Est dell'Orange, da un lato, ed al Nord di Kimberley dall'altro, avviluppando il nemico da lontano e minacciandolo ai fianchi ed alle spalle in guisa da privarlo d'ogni elasticità e libertà di movimento. Insomma, la caratteristica delle ampie evoluzioni aggiranti è passata in breve tempo dagli Inglesi ai Boeri, e lord Roberts ha trovato nel nemico un discepolo intelligente che accenna oramai a superare il maestro.

Degli avvenuti combattimenti ci conviene traseglierne quelli che ebbero la maggiore importanza per l'ulteriore sviluppo delle operazioni marziali e che meglio lueggiano i metodi e gli intenti dei belligeranti. Sotto questo ultimo aspetto, merita di essere particolarmente menzionato quello di Karee-Siding, ove la cavalleria britannica, la quale aveva fin là così bene servito ai disegni di lord Roberts e tanto validamente concorso alla sua vittoria sul generale boero Kronje, avrebbe dovuto ripetere le geste di Paardeberg, per appianare il cammino alla grande e decisiva marcia verso il Transvaal. La nota distintiva di quella battaglia è stata una terribile strage di cavalli, che ridusse il generale French, colle sue due brigate, nella condizione di un uomo che avesse le gambe colpite da paralisi. Artiglieri e tiratori boeri volsero tutte le loro mire e tutta l'esperimentata loro valentia contro quei nobili animali, che avevano recato loro tanto danno al primo comparire nei piani orangisti, ed il simile hanno fatto di poi in altri scontri, coadiuvati per soprassello da una moria gravissima, prodotta dallo strano clima, dalle eccessive fatiche, dalla mancanza di cure. La scarsità dei cavalli è giunta al segno di formare uno dei più seri ostacoli ai progressi dell'esercito inglese. Se ne aspettano molte e molte migliaia dall'America; ma simili forniture non possono compiersi in un volger di mano, e d'altronde rimane sempre la certezza che il cielo dell'Africa australe fa presto ad uccidere i cavalli non indigeni.

Ma il fatto d'armi più clamoroso di queste ultime settimane è stato quello di Bushman's Kop, cioè quasi alla porta di Bloemfontein, ove sono le prese d'acqua che alimentano la città, e suscitò interesse tanto più grande, quanto più ha stretta connessione coll'andamento generale della campagna e colla rispettiva posizione dei belligeranti in tutto l'Orange. Il colonnello inglese Pitcher aveva occupato per un momento Ladybrand, all'Est di Bloemfontein, per ripiegarsi tosto sopra Thaba Nchu, fra la capitale ed il confine del Basutoland, conforme ai desiderii di lord Roberts, cui premeva di guardarsi il fianco destro e di contenere i Boeri lasciati dal generale Ollivier sui monti del Platberg, fra Maserù e Ladybrand. Compreso di tale pensiero, il comandante in capo si affrettò, anzi, a rinforzare notevolmente la guar-



nigione di Thaba-Nchu ed a confidarne il comando al colonnello Broadwood, che godeva la sua speciale fiducia e del quale i fogli londinesi parlano con grande rispetto.

Ora, non appena occupato il nuovo posto, il Broadwood veniva informato che un forte nucleo di truppe boere avanzavasi contro di lui, per tagliargli le comunicazioni con Bloemfontein; e quindi mettevasi immediatamente in marcia verso la capitale, non riposando per tutta la notte, per sostare verso l'alba alle accennate prese d'acqua di Bushman's Kop. Quivi giunto, però, vide apparire i Boeri su tutte le alture circostanti, e udì tuonare i cannoni contro la propria retroguardia. Avendo seco un prezioso convoglio di bagagli e viveri, pensò di farlo avvicinare a Bloemfontein, colla scorta di due batterie, rimanendo egli colle altre truppe a coprirne la ritirata. Ma, quando il convoglio arrivò sul ciglio di un angusto burrone, fra due alture abbastanza scoscese, ecco altri Boeri uscire da un'imboscata ed aprire un fuoco, al quale gli Inglesi riconobbero tosto di non potere contrapporre alcuna seria resistenza, il perchè si arresero prigionieri in parecchie centinaia (fra 300 e 400), col convoglio e con sette dei dodici cannoni formanti l'effettivo delle due batterie di scorta; nè i Boeri vollero fare inutili carneficine, malgrado il vantaggio delle loro posizioni.

Su questo episodio guerresco si è fatto un grande almanaccare dappertutto, perchè gli ufficiali inglesi non si rendono esattamente ragione della provenienza di quei Boeri e della loro forza numerica, sembrando essi, come dice il *Daily Telegraph*, spuntare da terra ove il bisogno lo richieda, e ciò non soltanto sul fianco destro di lord Roberts, ma pure sul sinistro ed a tergo verso il Sud dell'Orange.

Il *Times* vede in tutto questo giuoco strategico dei Boeri la mano maestra del generale Ollivier, che ha potuto attraversare quasi tutto l'Orange senza lasciarsi raggiungere, che ha quindi occupato Ladybrand e ritolto agli Inglesi Thaba-Nchu, spiegando una destrezza e rapidità di mosse addirittura sorprendente. Oltracciò, il grande organo della *City* domanda: « Se, oltre al nucleo difensivo di Kroonstad e dei monti vicini, i Boeri possono tenere circa 10,000 uomini sulla strada di Thaba-Nchu, un'avanguardia a Brandfort, un corpo di esercito nel Natal contro sir Redwers Buller, un altro al Nord di Kimberley contro lord Methuen, senza contare gli assediati di Mafeking e i difensori di Pretoria, oh! quanti sono questi strani guerrieri e come fanno a moltiplicarsi? »

Due gravi sciagure hanno colpito i Boeri, in mezzo a tali fortune guerresche: cioè la morte del generalissimo Pietro Joubert di una infiammazione intestinale, frutto delle eccessive fatiche della campagna, e la morte del generale Villebois-Mareuil in una imboscata tesagli da lord Methuen, mentre eseguiva una perlustrazione alla testa

di circa 70 Boeri. Il Villebois-Mareuil era andato dalla Francia ad offrire la propria spada alla Repubblica sud-africana, ed era tenuto in altissima estimazione quale capo dello stato-maggiore. Il posto di Joubert nel comando supremo dei Boeri è stato affidato al generale Botha. Da canto loro, i Boeri, nel medesimo giorno, accerchiavano e facevano prigioniere ben cinque compagnie (600 uomini) d'infanteria inglese, parte montata e parte no; e, alcuni giorni dopo, annunziavasi al *Daily Mail* che una schiera di Ussari spedita a liberare i catturati, non erasi più riveduta, facendo sospettare di averne invece partecipate le sorti. Ciò avveniva presso Reddesburg, circa sessanta chilometri al Sud di Bloemfontein, e ad un passo dalla ferrovia cui sono affidate le comunicazioni e le sussistenze di lord Roberts, circostanza questa che suscita vivaci apprensioni a Londra.

Infine, mentre il comandante in capo britannico vorrebbe indirizzarsi al Nord, i Boeri operano grandi concentramenti al Sud dell'Orange, onde il *Times* osserva che « nei circoli militari, i quali non hanno mai nutrite le esaltate speranze connesse colla presa di Bloemfontein, si pensa che, ove al maresciallo non venga fatto di trarre senza indugio un colpo grave e decisivo, egli si troverà esposto ai più grandi pericoli. » E lo scrittore militare del *Morning Leader*, signor Charles Williams, dichiara che, « se le cose non si migliorano, se le comunicazioni e le ferrovie trovansi nel cattivo stato che si dice, ben presto si chiederà una colonna di soccorso per Bloemfontein come già per Ladysmith. » Il *Daily Mail*, per verità, annunzia misteriosamente un disegno concepito da lord Roberts, che gli aprirà la via al Transvaal e la cui riuscita esige massima segretezza. Tutti gli amici dell'Inghilterra fanno calorosi voti che ciò sia vero; ma i termini adoperati dal *Daily Mail* incontrano anche molti scettici, nè potrebbe accadere diversamente. Nel momento in cui scriviamo, s'incalzano interessanti notizie telegrafiche circa due grandi combattimenti svolgentisi l'uno a Wepener, al Sud-Est di Bloemfontein e presso il confine del Basutoland, nello Stato libero d'Orange, e l'altro ad Elandslaagte, nel Natal, con gravi perdite da ambe le parti, e coll'aggiunta che il colonnello Plumer, avanzatosi di nuovo in soccorso di Mafeking, è stato costretto a ritirarsi dinanzi a numerose forze boere. L'estensione e l'asprezza della tremenda lotta, ed i campi che ne sono teatro, senza contare la deficienza d'acqua a Bloemfontein, sembrano allontanare sempre più il giorno della marcia offensiva di lord Roberts contro il Transvaal.

2. (IRLANDA). La regina Vittoria, frattanto, ha tenuta la sua promessa di visitare l'isola di S. Patrizio, lasciando il castello di Windsor il 2 aprile, per imbarcarsi il giorno seguente a Holyhead. La traversata del Canale di S. Giorgio non fu piacevole; e, quel ch'è peggio, il *yacht* reale approdò a Queenstown molto prima che non vi fosse



aspettato, cosicchè tutti furono colti alla sprovvista; i forti non salutarono se non venti minuti dopo che la *Victoria and Albert* aveva gettato l'ancora, ed il vicerè, lord Cadogan, arrivò una buona ora in ritardo per fare omaggio alla Sovrana. Ma questa non si turbò per sì poco, avendo anzi determinato di passare tutta la giornata e la seguente notte a bordo del suo *yacht*.

Ampio compenso l'attendeva nel tragitto da Queenstown a Dublino, per una strada di nove miglia, tutta pavesata, fra una doppia spalliera di cittadini acclamanti con rispetto la propria Sovrana. Il Municipio della capitale aspettava al limite dell'antica città, ov'è oggi il porto del canale di Leesson-Street, ed ove trovavasi un tempo una porta con saracinesca, il cui vecchio muro scomparve nel 1791. Il signor Thomas Drew, presidente del Collegio degli architetti di Dublino, in seguito a dotte ricerche, ha potuto ricostruire con bello effetto, in legname, l'antico edificio.

Non istaremo a descrivere le cerimonie colle quali il *Lord Mayor* presentò alla Sovrana sopra un cuscino le chiavi della città, ed il signor Burne gliene recò la spada, quest'ultimo in sostituzione del signor J. Egan, il quale, sebbene in possesso dell'ufficio elettivo di porta-spada sino dal 1898, ricusò di esercitarlo, per avere espiato nove anni di pena nelle galere, quale complice negli attentati colla dinamite del 1884. Vuolsi che l'Egan sia stato vittima di un errore giudiziario; ad ogni modo, la sua volontaria assenza dai ricevimenti ufficiali può essere stata suggerita pure da una certa delicatezza di riguardo, molto più ch'egli si è recato a dovere di professare in una pubblica lettera il suo rispetto alla Regina, della quale onora ed esalta le virtù. È da ricordare il discorso pronunziato in tale circostanza dalla regina Vittoria, che venne subito affisso a tutte le muraglie di Dublino. Eccone la traduzione:

« Vi ringrazio dal profondo del cuore, per la leale accoglienza ed i fausti augurii presentatimi in nome così vostro come dei cittadini di Dublino, al mio arrivo nell'antica metropoli irlandese del mio impero. Vengo in questo bel paese a cercare il riposo ed un cambiamento d'aria, a visitare i luoghi che risvegliano nel mio spirito, fra le perdite cagionate dagli anni, i ricordi felici del benvenuto cordiale che già vi ricevette il mio amato consorte coi miei figli. Sono pure lietissima di rivisitare la patria di quei bravi giovani che sonosi da ultimo così valorosamente condotti nella difesa della mia Corona e del mio impero. Prego che la Provvidenza vi benedica e vi protegga nell'esercizio delle alte funzioni, che esercitate nell'interesse dei vostri concittadini. »

3. (PORTOGALLO). Sempre in relazione cogli avvenimenti dell'impero britannico, sono ultimamente accaduti due fatti di considerevole importanza per il Portogallo. Primieramente, il tribunale di arbitri,

residente a Berna, cui era stata sottoposta, parecchi anni or sono, la questione delle indennità pecuniarie dovute dal regno lusitano all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, per avere nel 1889 sequestrato la ferrovia diretta da Laurenço Marquez al Transvaal, dopo avere imposto alla Compagnia inglese, acquirente della concessione ottenuta in origine da un Americano, condizioni arbitrarie, irragionevoli ed ineffettuabili. Temevasi che, computando pure gli interessi e la lunghezza del tempo trascorso, il Portogallo venisse condannato a sborsare una somma ingente, dicevasi d'una cinquantina di milioni, con pericolo di vedersi in caso d'insolvibilità spogliare dei suoi possessi coloniali, ed anzitutto della baia di Delagoa. Ma, in quella vece, la sentenza degli arbitri limita la rifazione dei danni a poco più di 15 milioni, somma relativamente mite e non superiore alle forze di uno Stato, ancorchè piccolo. Da questo lato, adunque, il governo di Lisbona poteva essere relativamente soddisfatto, e lo fu probabilmente anche troppo. Ecco, infatti, pochi giorni dopo resa pubblica la sentenza arbitrale, il ministro degli affari esteri, signr Veiga Beirao, salire alla tribuna della Corte di Lisbona per annunziare alla nazione ed al mondo avere il Portogallo concesso facoltà all'amica Inghilterra di usare del porto di Beira, nel Mozambico, per trasportare viveri, armi e soldati contro il Transvaal, attraverso la Rodesia, e ciò in virtù di trattati anteriori alla guerra, di che egli aveva dato comunicazione al governo di Pretoria. Quali erano i trattati cui alludeva il Veiga Beirao? La stampa di Londra invocò, pochi giorni più tardi, l'articolo 12 della Convenzione 2 giugno 1891; ma quella Convenzione ha carattere commerciale, e non militare.

Il governo francese, in nome specialmente della « Compagnia del Mozambico », quasi proprietaria col Portogallo, i cui azionisti sono per lo più francesi, domandò spiegazioni a Lisbona, incaricando in pari tempo un eminente giureconsulto di studiare la questione e formulare un elaborato parere. Studii consimili si fanno a Berlino, a Vienna, a Madrid. A Pietroburgo, poi, tutti i giornali, ma particolarmente il *Novoje Vremia* e la *Rossija*, ammonirono l'Inghilterra del grande pericolo cui si espone, dando motivo alle potenze di uscire dalla neutralità, se viola essa medesima la neutralità del Portogallo. E, siccome non cessavasi di accennare ad un trattato segreto esistente fra la Germania e l'Inghilterra, relativo alle Colonie portoghesi, l'*Indépendance Belge* venne informata da Berlino che il governo tedesco lo renderà pubblico in ora opportuna, per dimostrare che « la Germania non nutre disegni aggressivi contro chicchessia e non agogna il bene altrui. » Essere stata l'Inghilterra, e non la Germania, che prese l'iniziativa dei negoziati, le cui stipulazioni dovevano andare in vigore soltanto nell'ipotesi di certi avvenimenti aspettati dal gabinetto di Saint-James, i quali nè si avverarono all'epoca approssi-



mativamente indicata, nè si avvereranno forse mai. Siffatta pubblicazione Germanica, tuttavia, sembra essere stata differita ad un momento meno confuso del presente.

*INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza).* Il fondamento etico, politico e storico della guerra contro le Repubbliche boere nell'Africa australe <sup>1</sup>.

Il tema della guerra sud-africana che attira così fortemente l'ansiosa attenzione del mondo intero da parecchi mesi a questa parte, non può trattarsi unicamente sotto il rispetto delle vicende marziali; e lo stato psicologico delle nazioni straniere, di cui vediamo incessantemente i riflessi nella stampa d'Europa e d'America, rende, più che opportuno, assolutamente necessario per un corrispondente inglese di esporre con una certa ampiezza la maniera di sentire e giudicare del proprio Governo e del suo popolo, affinchè veggasi che, se tutti siamo fallibili, tra noi non si calpesta il diritto, non si disprezza la giustizia, ma si nutre il fermo convincimento di combattere per una causa utile e buona. Un coscienzioso lavoro di tal genere è stato fatto dal signor Lecky, nel *Daily Express* di Dublino, sotto il titolo: *Moral aspects of the South-African war* (aspetti morali della guerra sud-africana). Esaminando la questione, come suol dirsi, *ab ovo*, egli prende le mosse dagli esagerati armamenti che per oltre un ventennio si ebbe l'imprudenza di tollerare nel Transvaal, armamenti che l'Inghilterra avrebbe potuto e dovuto perentoriamente impedire. Vi sono uomini di Stato che reputano perfettamente giustificabile, in virtù dei trattati, una sorveglianza delle autorità britanniche al Capo sulle vicine Repubbliche; ma bisogna pur convenire che si ebbero plausibili ragioni per non esercitarla, non volendosi accrescere il lievito delle discordie fra le popolazioni così eterogenee dell'Africa australe. Il signor Paolo Krüger, Presidente del Transvaal, approfittò largamente delle circostanze, per effettuare i suoi disegni, e raddoppiò di ardore dopo la scoperta dei giacimenti auriferi, che fornivangli mezzi di azione incomparabili non meno che insperati. Se l'Inghilterra avesse adoperato fermezza nel principio, lo ripeto, i maneggi bellicosi sarebbero cessati ben presto, per amore o per forza; allora, tuttavia, non eravamo uniti in un mede-

<sup>1</sup> La *Civiltà Cattolica* lascia, secondo il consueto, pienissima libertà all'egregio suo corrispondente di esprimere le opinioni ed i giudizi che gli appaiono giusti; e tanto più volentieri lo fa nel caso presente, quanto più è visibile nello scrittore lo sforzo di esporre chiaro e netto, come si può nei limiti di una corrispondenza, il pensiero dei suoi connazionali sulle cause e sulla responsabilità della guerra sud-africana. Leggendolo, dunque, si ode veramente la campana inglese, come da altri corrispondenti si è udita per es. la campana irlandese ecc. Al lettore imparziale il raccogliere e confrontare le tesi e le antitesi, per trarne con discernimento le proprie conclusioni.

simo pensiero, nemmeno qui nella madrepatria, ed i nostri Governi hanno per regola fissa di non intraprendere mai una guerra, se non sentonsi risolutamente spalleggiati dall'universalità del popolo. Se oggidì tutti i cuori inglesi battono all'unisono, dobbiamo riconoscerne la causa immediata nell'*ultimatum* boero dello scorso ottobre e nell'invasione dei territorii britannici che seguì, che nessun Governo rispettato può sopportare. Ma la guerra era divenuta inevitabile anche per altre ragioni. Come avrebbe potuto il Governo inglese chiudere perpetuamente gli occhi sullo stato d'inferiorità e soggezione cui trovavasi ridotta a Johannesburg una grande moltitudine di sudditi della Regina? Il procedere delle autorità boere doveva ben dirsi esecrabile: una lunga serie di progressive restrizioni aveva spogliato gli Inglesi d'ogni vestigio di civica e politica dignità, sottoponendoli a molte ed irritanti incapacità legali. Il Transvaal rimaneva l'unica parte dell'Africa australe, ove una stirpe bianca venisse tenuta in condizione d'inferiorità da un'altra. Ora, considerate le promesse di eguaglianza fatte all'Inghilterra quando concedeva una limitata indipendenza al Transvaal; considerata la posizione dell'Inghilterra nell'Africa australe, e la perfetta eguaglianza da essa conferita agli Olandesi nelle proprie Colonie, non era manifesto il torto che soffriva? Quando finalmente il *Colonial Office* assunse la causa degli *Uitlanders*, il signor Krüger aveva la scelta fra due vie: o risolversi a reggere il Transvaal come il Presidente Brand aveva retto lo Stato libero d'Orange, in armonia col Governo del Capo, ed in tale caso non si creda che l'indipendenza della Repubblica sud-africana avrebbe corso alcun pericolo; ovvero chiarirsi apertamente nemico dell'Inghilterra. Egli si appigliò a questo secondo partito, cui si apparecchiava già da molti anni. L'avversione all'Inghilterra aveva messo radici, quasi sentimento tradizionale, reso vieppiù intenso da certi fatti compiutisi nella nostra generazione; nè valsero in alcun grado a mitigarlo quell'autonomia e indipendenza che lord Derby consentiva al Transvaal nella Convenzione del 1884.

Le grandi miniere d'oro scoprivansi nel 1886, ed il Transvaal si trovò d'un subito convertito in uno Stato ricco e possente. I suoi rozzi ed ignoranti *burghers* non sapevano come prevalersi dei tesori pivuti loro in grembo, e s'ingegnarono di allettare presso di sè gli stranieri. Così si agglomerò nel Rand una fitta popolazione, per lo più inglese, la quale costruì una grande e magnifica città, seminò l'opulenza in tutto il paese, e, sopportando quasi tutto il peso delle imposte, stabilivasi in permanenza nel Transvaal. Se non che il governo boero, incapace forse di una illuminata e tollerabile amministrazione, s'indurò a negare ai nuovi venuti i diritti politici e qualsiasi forma di *self-government* locale. Non concedeva la cittadinanza che dopo quattordici anni di residenza, circondandola pure di molte altre arbitrarie e vessatorie condizioni; pesava come un incubo sulla stampa,



sulle pubbliche radunanze; restringeva il diritto d'incolato; dava piena forza di legge alle decisioni della semplice maggioranza di un piccolo *Volksraad* olandese; commetteva abusi amministrativi ancor più irritanti degli abusi legislativi — tutto ciò in flagrante antitesi col sistema coloniale dell'Inghilterra. Insomma, arsenali di armi senza fine, ma nessuno spirito di conciliazione e libertà; orecchio compiacentissimo per ambiziosi avventurieri venuti da lontane regioni, ma profondo sospetto e disgusto pei soli Inglesi. Il signor Lecky, pur lusingando benissimo queste verità, e gli incresciosi contraccolpi che se ne risentivano in alcune Colonie nostre, non crede che esistesse una vasta cospirazione contro l'Inghilterra fra gli Olandesi del Capo. Altri conoscitori dell'Africa australe sono di parere opposto. Ad ogni modo, non mancarono gli arruffoni politici, i giornalisti irrequieti, che sparavano le zizzanie un poco dappertutto, appellandosi alle differenze di stirpe e di lingua, incoraggiati dai rapidi progressi militari del Transvaal e dall'umiliante spettacolo di una Gran Bretagna impotente ad ottenere per i suoi cittadini i semplici vantaggi del diritto comune. Le arrendevolezza usate dal Gladstone dopo la battaglia di Majuba-Hill ebbero calamitosi effetti per il credito inglese nel Sud-Africa, e furono i germi più fatali che maturarono la presente guerra. D'altronde, nessuno pretende che tutti gli Inglesi adescati a sciame nel Transvaal dalla bramosia dell'oro tenessero condotta illibata ed ineccepibile. Ognuno s'immagina che cosa possa essere un popolo minerario, anche nel riguardo politico, specie ai dì nostri in cui la politica si intromette in ogni cosa. Nè furono rari gli atti di alterigia e di arroganza. Quanto all'incursione di Jameson, fu una violenza: ma il governo inglese non ne ha colpa, ed i suoi autori furono giudicati e puniti. È ben vero che una parte del popolo inglese vergognosamente fuorviata dal linguaggio di molti giornali, si atteggiò in guisa che accrebbe di molto la diffidenza del Transvaal verso la Gran Bretagna. Ma è falso, per esempio, che sir Cecil Rhodes abbia ideata e preparata la detta incursione, la quale invece si eseguì, non soltanto in sua assenza, ma pure a sua insaputa, checchè si affermi e si ammetta in contrario. La sua complicità in sul nascere della congiura non si potè stabilire che sulle volontarie e franche sue confessioni dinanzi ad una Commissione d'inchiesta parlamentare; nè alcun tribunale di giurati inglesi acconsentirebbe a condannarlo su tale fondamento. Egli aveva reso in precedenza grandi servigi all'impero: il suo genio, la sua arditezza affascinavano. Eppure, egli si era compromesso abbastanza, per suscitare le più sinistre impressioni negli avversarii dell'Inghilterra in Africa, e principalmente nei Boeri. Non ne nacque la guerra, ma un'esacerbazione dei molteplici ed incurabili antagonismi che dovevano generarla. Sir Alfredo Milner, *High Commissioner* al Capo, consigliava frattanto atti di grande vigore verso il Transvaal,

perchè, diceva, ogni apparenza di debolezza distrugge l'ultimo avanzo di fiducia nel nome inglese sopravvissuta al rovescio di Majuba-Hill. Che fare? Pochi uomini di Stato furono così denigrati e vilipesi, come il signor Chamberlain nella stampa del continente, mostro mitologico d'infinita malizia e d'inesplicabile potenza, che accarezza, ammalia, tradisce e travolge tutti intorno a lui. Ciò non ostante, la parte più sana ed intelligente del popolo inglese, giudica, in pieno accordo col signor Lecky, ch'egli abbia lavorato sinceramente per la pace, e che nell'insieme la sua politica sia stata giusta e moderata. Vi fu un certo intervallo in cui gli *Uitlanders* avrebbero di buon grado accettato un componimento, proposto con insistenza dal signor Chamberlain, che avrebbe tolto di mezzo i nove decimi del malcontento e delle reali sue cause. Ma esso fu respinto in modo assoluto da Pretoria. Il Transvaal avrebbe potuto evitare l'intervento inglese e la guerra, ottenendo inoltre le più formali e piene guarentigie della propria indipendenza, solo che avesse accordato agli *Uitlanders* una piccola parte dei diritti onde fruiscono gli Olandesi nelle Colonie britanniche. Ma l'arte di Stato inglese si spuntò contro la testardaggine boera: ogni offerta venne delusa o sdegnosamente rigettata.

È innegabile che molti calcoli furono sbagliati nella direzione della guerra da parte inglese; ma di ciò possono dare sufficiente spiegazione la sollecitudine di non distruggere cogli apparecchi bellicosi le speranze di conservare la pace; l'incredulità degli uomini di spada che un pugno d'irregolari senza istruzione osasse affrontare l'esercito disciplinato di una grande Potenza; la persuasione che lo Stato libero d'Orange non si giocherebbe la propria indipendenza avventurandosi alla guerra, concorsero colla stima della forza numerica del nemico a trarre in inganno i nostri generali. I Boeri hanno potuto mettere in campo non meno di 60,000 uomini, prodi, coraggiosi e tenaci di proposito. Enorme senza dubbio è la sproporzione delle forze fra l'impero britannico e le due Repubbliche boere; ma la guerra deve svolgersi a 7,000 miglia di lontananza dai nostri lidi, in una vasta contrada montagnosa, ove le difficoltà delle comunicazioni e dei trasporti sono quasi insormontabili, e che si presta mirabilmente alla speciale maniera di combattere dei Boeri. Nè devono tacersi l'abilità e il coraggio con cui questi sanno giovare dei vantaggi che loro offrono la configurazione del suolo ed il clima. Ma bastano tali vantaggi ad assicurare la vittoria finale ai 60,000 Boeri contro i 200,000 e più soldati inglesi che hanno attraversato l'Oceano? Astrazione fatta dai successi puramente marziali, che non si possono ancora valutare, questa guerra procura sino da ora all'Inghilterra preziose soddisfazioni, non ultima delle quali è il vedere le sparse membra del grande impero britannico stringersi in un fascio più compatto che mai, animate da uno stesso cuore, per consolidarne l'integrità e la prosperità. Il paese do-



manda una vittoria decisiva, ed il governo ha già proclamato di avere un doppio intento, cioè l'eguaglianza delle stirpe bianche nell'Africa australe, ed una solida guarentigia che una guerra come la presente non si ripeterà in avvenire. Dire di più, in questo momento, sarebbe impossibile. La pacificazione finale del Transvaal sarà un'impresa degna d'impiegare tutto l'ingegno degli uomini di Stato inglesi; ma basti sapere ch'essi non disperano di conseguirla, fiduciosi come sono nei miracoli della buona amministrazione e della benintesa libertà politica; persuasi che, allorquando gli abitanti olandesi del Transvaal si sentiranno padroni rispettati dei loro poteri, perfettamente eguali agli Inglesi, governati con maggior sapienza, onestà e giustizia che per lo passato, svaniranno i malintesi e le gelosie fra le due stirpi rivali, e la presente guerra avrà servito ad insegnar loro il reciproco rispetto. La bandiera britannica simboleggerà allora e coprirà della sua ombra un largo sistema di autonomia locale, associato ad una forma di confederazione simile a quella del Canada e dell'Australia. L'avvenire solo può dire sino a qual punto cosiffatte speranze siano ragionevoli o chimeriche. Certo è che abbiamo da fare con una delle più forti e tenaci stirpi del mondo, cogli Olandesi cioè della guerra degli ottant'anni, corroborati da una copiosa trasfusione di sangue ugonotto francese, appassionati sino al delirio della propria indipendenza, sostenuti da una forma di religione che indura oltre ogni dire i caratteri e le volontà. In nessuna parte del mondo sopravvive così fiero e rigido lo spirito protestante del XVII secolo. Sarebbe stoltezza il solo pensare di poter comprimere in permanenza un popolo di tal fatta, disperso sopra un vasto territorio a molte miglia di distanza dalla città del Capo. Bisogna quindi che le due stirpi trovino una formola di pacifica ed armonica convivenza nell'Africa australe. Fin qui il signor Lecky, alle cui giuste e spassionate osservazioni sarà bene di aggiungere pochi appunti storici, adatti a meglio rischiarare questo importante, ma difficile argomento.

La Granbrettagna venne per la prima volta in contatto colle Colonie olandesi dell'Africa australe, non senza sborsare una ingente indennità pecuniaria, dopo le guerre napoleoniche e la sistemazione delle cose internazionali che ne fu l'ultimo corollario. Da quel punto, essa esercitò pure una vaga autorità nell'interno del Sud-Africa, la quale, sebbene la dottrina dell'*Hinterland* non fosse peranco formulata, era sino da allora praticamente riconosciuta. Nessuno avrebbe saputo o voluto precisare dove propriamente cominciassero i possedimenti britannici e finissero i portoghesi, supposti contermini. Basta qui osservare che per consenso di tutti gli eruditi nella storia di quelle regioni, la Granbrettagna comprendeva nella sfera della propria influenza, se non della propria diretta sovranità, i territori interni del pari che il litorale Sud-africano. I Boeri emigrati dalla Colonia del Capo sta-

bilivansi a poco a poco entro il perimetro dell'influenza inglese, avvertiti sempre che non potevano così svestirsi della sudditanza britannica; e di ciò erano perfettamente consapevoli gli uomini che, nel 1836-37, iniziarono il grande esodo (*Trek*). Mi dilungherei di soverchio, se volessi qui seguire le interminabili dispute che sorsero in conseguenza di tale trasmigrazione.

Nel 1843, si effettuarono ulteriori movimenti di popoli, per i filantropici disegni delle autorità inglesi di riconoscere e proteggere le popolazioni indigene; ed allora si affermarono distintamente le tre forme di dominazione sanzionate dalla moderna legge internazionale: cioè, la diretta sovranità sul Capo e sul Natal, i protettorati sugli Stati indigeni, ed una sfera d'influenza estesa fino al 25° grado di latitudine. Nel 1848, si aggiunse ai domini della Corona inglese un territorio denominato l'*Orange River Sovereignty*. La colonizzazione del Transvaal fu opera di varie schiere di Olandesi non meno fieramente avversi ai confratelli di razza lasciati dietro a sè che al Governo britannico. Nel 1852, la Granbrettagna acconsentì di riconoscere, entro i limiti della propria sfera d'influenza, l'indipendenza degli affittaiuoli emigrati oltre il fiume Vaal, a patto che negozianti e missionarii godessero assoluta libertà di viaggiare e di accudire ai proprii ufficii di qua e di là del fiume, e che non fosse tollerata la schiavitù nel Transvaal, il quale ricevette così il potere di governare i suoi sudditi, ma sempre sotto la supremazia della Corona britannica; e, siccome l'incapacità dei suoi amministratori lo condusse ben presto sull'orlo della bancarotta, l'Inghilterra lo salvò col sacrificio del proprio danaro, lo sorresse, lo guidò, dando un nuovo suggello ai diritti della Corona. Così proseguirono le cose fino all'epoca del conflitto chiuso colla catastrofe di Majuba-Hill. Illimitati poteri vennero allora posti nelle mani del signor Krüger, al quale stimo doversi imputare i mali onde soffrono ugualmente oggidì e la Granbrettagna e l'Africa australe. Esistono ampie testimonianze che l'ultimo ventennio è stato per il signor Krüger un tempo d'incessante preparazione ad affermare l'indipendenza delle Repubbliche boere. Somme immense vennero da lui spese in acquisti di armi; si costruirono in fretta formidabili opere fortificatorie; l'esercito fu riordinato e disciplinato da istruttori europei; si concluse alleanza collo Stato libero d'Orange, e si rinfocolarono le propagande nazionaliste nelle Colonie inglesi. Tutto ciò indica fino all'evidenza che i Boeri hanno voluto la guerra, e che il premio da essi agognato era il predominio nell'Africa australe. Considerate, invece, il procedere del governo inglese e la bonarietà con cui si fece cogliere impreparato dalla dichiarazione di guerra; e mi direte poi da qual lato stavano i desiderii di pace e di conciliazione. Ora, si compie il destino. Per diversi mesi, le sorti marziali sono state impropizie alle nostre bandiere; ma il soldato britannico ha brillato sempre per coraggio e valore. Inglese,



Scozzesi, Irlandesi, Canadesi, Australiani, Neo-Zelandesi hanno gareggiato di abnegazione ed intrepidezza, si sono coperti di gloria. Ma, per comune consenso, gli Irlandesi hanno lottato nelle più svantaggiose posizioni, e vi hanno profuso il proprio sangue con imperturbabile eroismo. Perciò Sua Maestà la Regina ha deciso di recarsi a visitare l'Irlanda, per esprimere i suoi sentimenti di ammirazione e di gratitudine ad un popolo, i cui generosi figli sono stati così prodighi delle proprie vite per sostenere la dignità del suo trono. Oltracciò, per una speciale onorificenza, i reggimenti irlandesi hanno avuto il privilegio di portare il trifoglio (*shamrock*) sulle loro uniformi, nel giorno di S. Patrizio, patrono dell'Irlanda e fondatore di quella Chiesa, che si è mostrata così gloriosamente invitta attraverso tanti secoli di lotte e sofferenze. Voglia Iddio che queste cose siano arra sicura di oblio degli antichi malintesi, torti e rancori fra due nazioni sorelle e indizii che la terribile guerra d'Africa non sarà venuta soltanto per nuocere, ma per dischiudere orizzonti più sereni e felici a tutti i popoli del vasto impero.

*CINA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Ricevimenti a corte. — 2. Uccisione di un predicante inglese ed altri fatti di sangue; conseguenti difficoltà per l'Inghilterra. — 3. La Germania nel Chan-tong. — 4. Pacificazione con la Francia ed ampliamento della concessione francese. — 5. Discordie per riguardo al Giappone. — 6. Vicende del ribelle K'ang Yeou-wei. — 7. Cambiamento di ministri. — 8. Condizioni dell'Italia in Cina. — 9. Il colpo di Stato dell'imperatrice. — 10. La questione delle tariffe doganali. — 11. La politica dell'*open door*.

Shanghai, 28 febbraio 1900.

1. Trattisi di dramma, tragedia o commedia, non è mai facile cosa ritrarre spiccata veramente l'indole reale degli avvenimenti nella Cina; ed anche adesso la difficoltà dell'impresa non è diminuita. Anzitutto manca la prima condizione; cioè sapere quel che accade esattamente. Dubito che possiate riuscirvi meglio di noi, costì in Europa, non ostante il numero, la celerità e il valore de' ragguagli, che vi trasmette il telegrafo. Naturalmente l'attenzione si volge alla Corte Di Pekino. Premettiamo, che, stando ai più recenti telegrammi, i ministri esteri si sono recati tre settimane addietro pel nuovo anno cinese a porgere i loro auguri ai membri dello Tsong-li-yamen. Fu notata, dicesi, l'assenza del ministro d'Inghilterra; egli sta in sussiego verso i favorevoli al Governo cinese, perchè, fra diversi altri fastidii diplomatici, i negoziati concernenti una ferrovia che deve percorrere l'Ho-nan, soffrono ritardi meditati, che lo fanno impazientire. Poi si assicura che tutti i ministri e incaricati d'affari saranno ricevuti dall'imperatore Koang-siu in udienza ufficiale, che fu omessa l'anno passato.

2. I fastidii e le cagioni di malcontento non mancano all'Inghilterra. Sui primi dello scorso gennaio il reverendo Sydney Brooks, pre-

dicante inglese, fu trucidato al Chan-tong dai « boxeurs » o masnadieri, che diconsi, e si fan credere talora invulnerabili per via di sortileggi e di contorcimenti ginnastici. Il misero predicante fu tormentato atrocemente, a quanto si racconta; gli avrebbero traforato il naso, e infilatovi dentro una funicella; l'avrebbero menato a lassa come un animale da un villaggio all'altro, quasi ignudo, mentre il freddo era crudissimo. Le cagioni di sì barbare violenze sono parecchie, cioè, l'odio di razza verso gli stranieri; gl'istinti selvaggi e feroci; le rappresaglie per le usurpazioni di suolo lungo tutta la costa marittima, specialmente per quelle dei tedeschi nel Chan-tong; l'influenza del colpo di Stato, fattosi a Pechino nel settembre 1898; gli eccitamenti di alcuni mandarini d'alto stato; i conflitti a mano armata fra gruppi e gruppi di casali ecc. Li Ting-heng, già governatore, al tempo del quale furono trucidati i due missionarii cattolici Henlé e Nies il 1° novembre 1897 (per la qual cosa venne l'occupazione di Kiaotcheou nel successivo giorno 13), non è estraneo a questo stato permanente di scompigli; rimosso e mandato altrove per punirlo della sua connivenza o della sua fiacchezza, ottenne poscia una scandalosa promozione, troppo eloquente per la plebaglia. Il suo successore Yuhien, ostile anch'esso agli europei, ebbe a subire del pari una gravosa parte di responsabilità: dopo il novello omicidio commesso, ei fu scacciato e sostituito dal generale Yuen Che-kai, di presente governatore, il cui contegno è losco abbastanza. Egli diè mano al colpo di Stato reazionario nel settembre 1898. L'imperatrice vedova ha fatto pubblicare un editto, volgare e verboso, di protezione per gli stranieri, e minaccioso contro i colpevoli. Non si ha coraggio di sperare che gli europei richieggano finalmente atti e non parole soltanto. Addì 10 del passato febbraio, due inglesi, Middle e Sutherland, membri della commissione per precisare i confini della Birmania, furono uccisi, a quanto dicesi, a Mengka distante dugento miglia da Momein; sarebbe rimasto ferito il console Litton. L'Inghilterra ha tuttavia grandi brighe nel Transvaal, e forse la Cina trae suo pro da questa difficilissima situazione; ma non andrà molto che sarà sbrogliata. La nazione britannica si accingerà certamente a ristabilire il suo prestigio sminuito, e farallo a spese della Cina imprudente e colpevole. Che l'incorreggibile impero-celeste voglia proprio farsi mettere a pezzi?

3. Anche la Germania sarà tratta ad agire con maggiore efficacia nel Chan-tong, non ostante il suo ragionevole desiderio di restringersi alla occupazione di Kiao-tcheou (Tsin-tao). Essa da un lato ottenne la cessione palliata di quest'ottima base navale; essa la fornisce di tutto l'occorrente con pazienza e grave dispendio; soprattutto si assicura punti di rilascio e stazioni di carbone per segnare la strada che vi mena, p. es. Samoa, senza scontare anticipatamente quel che saprà ben presto strappare all'Inghilterra, esauritasi nel Transvaal. D'altro canto la Germania stessa si adopera a trarre profitto dalle concessioni di miniere e di ferrovie, che si fece assegnare nella zona della propria



influenza, ovvero il suo *hinterland* nel Chan-tong; lo stato turbolento di questa provincia, non permette che vi si facciano neppure gli studii di misurazione del suolo, le operazioni di geodesia. Che cosa avverrà quando farà d'uopo procedere alla esecuzione, e seppellire nei lavori di costruzione de' milioni per gran tempo senza frutto? Secondo le ultime notizie, i ribelli assalirono operai ed ingegneri a Kao-mi, presso Kiao-tcheou; si sono spedite colà milizie, fornite di mitragliatrici e cannoni di rapido tiro. Il comandante di piazza Von Buttlar ed il capo-ingegnere Hildebrand si sono recati a Tsi-nan-fore a visitare il novello governatore Yuen Che-kai, nemico della riforma e molto autorevole a Pechino. Le missioni cattoliche, saccheggiate, rovinare addirittura nel Chantong, porteranno di rimbalzo la pena di questi complicati litigii. Monsignor Von Anzer si è recato a Roma, come Mons. Favier. Il protettorato cattolico in questa provincia sarà probabilmente l'obbietto di un assetto più pratico e di un novello *modus vivendi*; non v'ha dubbio che un accordo desiderabile avverrà tra il Vaticano, Pechino, Parigi e Berlino, d'incontestabile vantaggio alla Cina, alle nazioni interessate all'uopo, e specialmente agli sventurati Cristiani cinesi, che trovansi ora alla mercè di saccheggiatori mascherati da patrioti, pagati di soppiatto, scusati per giunta e quasi scopertamente fatti segno a congratulazioni.

4. Le relazioni colla Francia, non ha guari sì tese, par che comincino ad entrare in un periodo di pacificazione. La Cina, visto il contegno calmo, temperato ed energico al tempo stesso, dell'ammiraglio Correjoles nel mezzogiorno, ha profferito una provvisoria soddisfazione per gli scompigli avvenuti a Koang-tcheou-wan, e per l'uccisione dei due portabandiera Koun e Gourlaouen. L'ammiraglio aveva preso in ostaggio alcuni mandarini del luogo, con una cannoniera e la ciurma di questo. Finalmente la Cina ha sottoscritto il progetto di confinamento, che compie il valore strategico indiscutibile di quella baia. Essa concede inoltre parecchi vantaggi politici e commerciali, giovevoli a questa dipendenza dell'impero coloniale, faticosamente dalla Francia costituito nell'Indo-Cina. — Una faccenda particolare, che suscitò in passato grande clamore, è stata di recente accomodata a Changhai; vo' dir quella dell'ampliamento della concessione francese. Il governo di Pechino l'aveva consentita in massima; ma ci è voluto più d'un anno per approdare ad un accomodamento. Ricordano i lettori che sul finire del 1898 il signor de Bezaure, console generale di Francia, andò a Nanchino coll'incrociatore Descartes, per trattare questa spinosa faccenda col vicerè Lieou Koen-i. Vi si trattenne per oltre quaranta giorni. Anche l'Inghilterra avea spedito sollecitamente a Nanchino due navi da guerra, per impedire che il vicerè cedesse alle giuste insistenze della Francia. In questo frattempo, sopravvenne il caso di Fascioda. Raggiurati da alcuni mestatori di Changhai ed intronati dalle asserzioni arrischiate e millantatrici di lord Beresford,

i diplomatici di Londra e di Pechino dieder vista di scorgere nelle rivendicazioni francesi, prettamente locali, un attentato ai diritti inglesi nella vallata di Yang-tse, che è la zona d'influenza britannica. Il rimanente non era che una lite meschina di malinteso interesse. A farla corta, il signor de Bezaube ruppe ogni negoziato e abbandonò repentinamente Nanchino il 2 gennaio 1899. La faccenda, da provinciale divenuta governativa, da municipale fattasi politica, concerneva oggimai Parigi e Pechino. Frattanto la Cina, nella susseguente primavera concesse l'estensione molto grande dell'assetto (*settlement*) internazionale detto anglo-americano di Changhai. La Francia portava pazienza. Finalmente il ministro d'Inghilterra sir Claudio Macdonald, tornando dalle vacanze d'autunno, passò per Changhai, mentre andava a riprendere il suo ufficio a Pechino; e fu annunziato che l'Inghilterra stava per ismettere la sua ingiustificabile opposizione. Lasciamo che i politici indaghino il perchè di questo subitaneo senno. Infatti il *veto* diplomatico, quasi militare, fu tolto via per Natale; e pochi giorni dopo, cioè il 27 dello scorso gennaio il Tao-t'ai di Changhai fece affiggere un proclama con cui concedevasi il desiderato ampliamento e l'ufficiale fissazione dei confini, d'intesa col console di Francia e i due delegati del vicerè. Il territorio aggiunto agguaglia, come viene assicurato, al doppio di quello da bel principio concesso.

Dunque è ridonata la pace a Changhai. Ma qui di corto vi si è accesa una polemica su per le gazzette, abbastanza pettegola, sopra un'altra discussione meno tempestosa. Trattasi di decidere se il municipio cosmopolita debba concorrere col danaro dei contribuenti ad istituire scuole, destinate ad insegnare l'idioma inglese ai figli dei cinesi che liberamente hanno stanza sul *settlement*, ossia sulla concessione. Il progetto, patrocinato soprattutto da ministri protestanti, par non debba raccogliere, per ora almeno, bastevoli suffragi per vincere la partita. Per converso, una scuola di lingua francese, già da più anni istituita dalla concessione francese, prospera sempre, e testè vi hanno ripreso gli studi 280 scolari, che serviranno poi da « interpreti » nell'estremo Oriente.

5. Anche il Giappone reca il suo pomo di discordia sulla scena cinese, mirando del continuo ad una accorta preponderanza nel continente asiatico. Varie commissioni giapponesi con intento politico, industriale e commerciale scrutano surretiziamente il territorio cinese. Uno degli uomini di Stato più valenti, T. Kato, prenunziò in un banchetto, offerto a' commercianti cinesi nel Giappone, un'alleanza feconda di duplice frutto pei due paesi, esaltando la prestezza onde si è fatta la riconciliazione dopo la guerra del 1895. Il vicerè Tchang-Tche-t'ong ha pur dianzi impegnato a pro del suo capolavoro (Han-keou) due giapponesi, impiegati nel ministero d'agricoltura, con stipendii molto alti. Inoltre il Giappone, che si fa precisare concessioni esclusive in parecchi porti aperti della Cina, vi stende e dirama una rete postale



tutta sua. Peraltro sorge una nube sull'orizzonte; a Kiang-si è stata assalita una spedizione giapponese che faceva i rilievi pel tracciato di una ferrovia da costruirsi tra Fou-tcheou e Kieou-kiang. Ma questo incidente gioverà senza fallo al Giappone per ottenere finalmente la concessione di questa linea che collegherebbe il porto fluviale dello Yangtse con un fiorente porto marittimo, situato di fronte all'isola Formosa, divenuta giapponese.

6. K'ang Yeou-wei, il capo della riforma, ed il suo principale coadiutore Liang Ki-tchao, naturalizzato giapponese e riparatosi in America, seguitano innanzi ad attizzare l'implacabile rancore della imperatrice vedova. Un recente editto promette 100,000 *taels*, pressochè 400,000 franchi, a chi li arresterà, o porterà le loro teste a Pechino. Alcuni mandarini v'aggiungono 50.000 *taels* di premio. In passato, nel settembre 1898, K'ang Yeou-wei erasi posto al riparo sotto la protezione britannica in Hong-Kong: di là si partì alla volta d'Inghilterra, attraverso l'America, ritornò pel Giappone ad Hong-Kong e poscia a Singapore. Si dà per certo, che avuto sentore dei disegni sanguinari della sua nemica, è ripartito di bel nuovo per l'Inghilterra il 17 febbraio a bordo di un piroscalo giapponese. — Il *Blue Book*, o libro azzurro inglese pel 1898 (cfr. *China* p. 307) contiene una interessante relazione del sig. Byron Brenan, console a Changhai, inviata a sir Claudio Macdonald con la data del 28 settembre 1898. Egli narra, come si recasse nel precedente giorno 24 ad Ou-song (foce dell'Yangtse) colla cannoniera inglese *Esk*, e vi facesse imbarcare, dal piroscalo *Chungking* sul postale *Ballavat* per Hong-kong il detto riformatore K'ang Yeou-wei, condannato nel capo per l'editto del giorno 23. Il Tao-t'ai di Changhai, che aveva comando di decollarlo, avea promesso due mila piastre per la sua cattura. Nell'autunno del 1899 il capo della riforma tornando dal Canada sull'*Empress of India*, piroscalo della linea di navigazione inglese, tentò di sbarcare nel Giappone: gliene fu negata la licenza a Yokohama; ma le autorità, ravvedendosi glielo permisero a Kobé. Giunto di bel nuovo ad Ou-song, fu ripreso a proteggere dalla Granbrettagna: le due controtorpediniere inglesi *Fame* e *Whiting* fecero scorta alla nave con che egli viaggiava per impedire che le autorità cinesi facessero perquisizioni a bordo di quella e recassero oltraggio alla bandiera inglese. K'ang Yeou-wei giunse il 1° novembre 1899 ad Hong-Kong; ma ben presto gli fu forza di pentirsene e recarsi a Singapore, ch'egli credeva meno pericoloso. Abbiám veduto già che egli ha fatto ritorno in Inghilterra il 17 febbraio di quest'anno.

7. Li Hong-tchang, invecchiato (nacque nel 1823), alla fine dell'anno scorso fu mandato a sostituire il vicerè Tan Tchong-ling a Canton. Prima di tutto, la Francia, che accusavalo qual complice negli assalti e nelle uccisioni di Koang-tcheou-wan, esigeva che fosse tolto via questo impiegato avido e finto; poi l'Inghilterra anch'essa

bramava ardentemente di allontanar da Pechino Li Hong-tchang, perchè lo crede venduto agl'interessi moscoviti. Altri spiegano così la faccenda: l'imperatrice vedova da un lato volea spacciarsi di questo potente e dovizioso satrupo, forse avverso a' disegni di usurpazioni da lei già carezzati; dall'altro essa faceva assegnamento che a Canton si saprebbe contrapporre ostacoli alle supposte invasioni dei Francesi nel mezzodì, e reprimere le sediziose voglie d'intervento a Canton in pro dell'imperatore Koang-siu, sequestrato, spossato, e quasi detronizzato da lei. — Tchang Tche-t'ong, vicerè di Han-Keou, sarebbe opportunisto, scansando di compromettersi, e riserbandosi d'incensare il sole nascente senza fare oltraggio all'astro tramontato. — Lieou Koen-i, vicerè di Nanchino, ha fama di devoto all'antico reggimento. Un decreto imperiale del 24 dicembre 1899 chiamavalo a Pechino, sostituendogli intanto un ufficiale poco conosciuto. Se non che Lieou mise innanzi che l'appressarsi dell'anno nuovo, coll'asestamento di molti affari, costringevalo a differire il suo viaggio. Poscia si festeggiò il 70° anniversario del suo nascimento: il 15 febbraio di quest'anno tutto Nanchino era in volta per assistere alla sfilata dei doni onorifici (*fou* e *cheou*, significanti *felicità* e *longevità*, ecc.) che l'imperatore largiva al suo vecchio servidore, leale e fedele. Il popolo vi scorse una molto spiccata testimonianza di gratitudine ed un appello leggermente velato.

8. L'Italia, messa nell'impaccio dall'Inghilterra e poi abbandonata per un periodo indefinito, si ritrae con giudizio dalla lotta economica e politica nell'estremo Oriente. Non è l'ora propizia per l'Italia: tempi meno aspri potranno tornare, che le consentano di risarcirsi di questa passeggera disdetta. Avete potuto leggere, su questo tentativo di gara, un articolo afforzato da buoni documenti e sottoscritto A. A. Fauvel nella rivista *Le Correspondant* del 10 agosto 1899 e intitolato: « L'Italia nel Tché-kiang ». — Si pretende qui che le concessioni, ottenute dal sindacato Luzzatti, siano meno vantaggiose nel rispetto pratico di quanto parevano dapprima. Sono luoghi abbondanti di carbon fossile; ma questo carbone invendibile, che non può abbastanza utilizzarsi per industrie locali, da crearsi ancora, chi lo comprerà? Farebbe d'uopo anzitutto portarlo al mare od a qualche grande arteria fluviale, preferibilmente per la via d'acqua. Or questa arteria fluviale si cerca invano, perchè l'Hoang-ho inferiore (fiume Giallo) non è affatto navigabile. Le ferrovie sono molto lunghe e costose a costruirsi, e fanno spendere molto nell'esercizio. Se si rannoda alla ferrovia belga Hankeou-Peking, si contribuisce a far prospera questa linea competitiva, assicurandole traffico e mezzi di trasporto. Eppoi c'è carbone in copia ad Hankeou, come nella regione di Pechino. Le stesse considerazioni valgono per rispetto alla linea ferroviaria anglo-tedesca Tientsin-Tchenkiang. Dicesi che il sindacato Luzzatti è allo stato di domanda, ma senza buon esito finora, per ottenere la concessione di una linea,



che scende lunghesso il Yangtse di fronte a Nanchino: ma qual somma di chilometri, in un paese povero, per far capo al gran fiume, povero economicamente pur esso di carboni cinesi, giapponesi, cioè inglesi!

9. Io reputo ancora prematuro, qualsiasi tentativo di giudicare definitivamente l'entità dell'atto politico, grave di conseguenze, che l'imperatrice vedova ha di recente compiuto; forse in un prossimo avvenire sarà possibile misurarne tutta l'importanza. Per ora ne basti riferire i fatti da cronisti. Chi l'ha dimenticato in Cina? Sullo scorcio del settembre 1898, il partito retrivo, principalmente manciurese, indusse l'imperatrice, quella che fu già reggente ed è madre adottiva e zia dell'imperatore Koang-siu, a riprendere le redini del governo. Questa reazione, sanguinosa in parte (perchè sei giovani riformatori furono decollati), seguitò innanzi per un quindici mesi: tutti gli antichi decreti progressisti furono cassati; le riforme, compiute o divise, senza misericordia abolite. Finalmente un decreto imperiale del 21 gennaio ultimo scorso, poco innanzi la fine dell'anno cinese, annunciava che Koang-siu assegnava un erede, non già a sè medesimo, ma al suo antecessore. Ecco qui, come potrebbe riassumersi quel decreto, pieno di sottintesi: « Quando cominciai a regnare, l'imperatrice vedova si compiacque di governare l'impero. Essa si addimostò meco madre tenerissima. L'anno scorso, essendo malconcia la mia sanità, la pregai di riassumere la direzione dei negozii. Quando salii al trono, son già venticinque anni, essa fece un decreto, il quale stabiliva che tostochè io avessi un figlio, questi sarebbe considerato qual erede presuntivo di Tong-tche, mio predecessore (morto senza prole nel 1875). Ma io non ho figli! Ho pregato dunque l'imperatrice vedova di scegliere qualche principe della nostra famiglia per sostituirmi più avanti nella qualità di erede di Tong-tche. In conseguenza, con recente decreto ella ha designato il giovane principe Pou-tsiun, ed io lo costituisco mio successore eventuale, ed erede del defunto imperatore. »

Questa notizia suscitò vivissime proteste e lamenti in tutto quanto l'impero. A Changhai si tennero assemblee, nelle quali deploravasi che l'Inghilterra fosse tanto impacciata altrove; si telegrafò a Pechino l'espressione motivata del malcontento di tutti. Allora la Corte proibì la spedizione di qualsiasi telegramma da Pechino e verso Pechino su questo argomento. Il direttore cinese dell'ufficio telegrafico di Changhai, minacciato di decapitazione, dovette darsi alla fuga e dimettersi, dopochè ebbe spedito alla Corte un telegramma di protesta in nome di oltre mille cinesi radunati. Gli stranieri si dolsero che alcuni protestanti cinesi avessero preso una parte imprudente in questa occasione, ed altri furono quanto mai propensi a considerarli proprio come ribelli alle leggi dell'impero. Ma l'imperatrice vedova, accorta e prudente, seppe fermarsi a tempo. Ella non osò venire alla deposizione in piena forma di Koang-siu, per mettere in suo luogo sul trono Pou-tsiun, il primo giorno del nuovo anno, secondo il costume. No; ella aspetterà

un'altra occasione per fare un terzo o quarto passo su questa via. Molto destramente, dopo aver salvato le parvenze legali e rispettato gli statuti fondamentali dell'impero, essa concede grazie ai letterati (in forma di sessioni straordinarie d'esami ufficiali) in occasione del 30° genetliaco di Koang-siu, che ricorre il 24 luglio p. v. Così pure ella assegna dei maestri al giovane erede, che ha cinque anni, e sollecitamente provvede per minuto alla sua imperiale educazione. Ella ha raggiunto la sua mèta; godrà lunghi anni ancora di reggenza. Già a quest'ora a Changhai, de' patrioti nativi attendono agli apparecchi per festeggiare il 30° natalizio di Koang-siu, che è deposto in sostanza.

10. In quanto alle relazioni estere, rimane in seconda linea una questione, ferace di complicazioni in pratica, cioè quella della revisione amichevole delle tariffe. Il Governo cinese che la desidera, ha con mano sempre più ferma iniziato trattative preparatorie, che non sono peranco riuscite a buon porto. Esso agogna questo spediente per accrescere le proprie rendite, riempire le casse sempre vuote, tassando il traffico straniero, il quale non fa che svolgersi maggiormente ogni anno che passa. Il pretesto messo innanzi è che il denaro ha sofferto un deprezzamento, un ribasso grandissimo, da quando fu stabilito il tanto per cento sulle merci che s'introducono nella Cina per quelli che chiamansi *i porti aperti*. È un fatto innegabile; ma i computi dei finanzieri di qui poggiano su fondamento immaginario, e per gran parte momentaneo. Ecco il ragionamento che si fa dai cinesi. Dicono: l'importazione straniera ci costa ogni anno tanti milioni di *taels*; raddoppiamo la tassa della tariffa, cioè la somma totale della tassa (*ad valorem* od altra qualsiasi), e così d'un sol tratto raddoppieremo le nostre rendite e riscossioni sulle entrate. —

Ma gl'importatori delle merci rispondono: Sì, il computo è per sè giusto; ma siete poi certi che il commercio estero continuerà nel suo incasso ascendente, o che almeno resterà qual è adesso, e senza scemare? E qual guadagno trarrete dalla divisata mutazione, se la somma complessiva delle importazioni, divenute più costose del doppio a chi le fa, meno ricercate da' compratori del luogo, meno lucrose per mediatori cinesi, segnali una diminuzione irrimediabile, troppo facile a prevedersi e per lo meno possibile? C'è guadagno sicuro per la Cina ad incassare una somma due volte maggiore per l'introduzione di ciascun *articolo*, ossia di ciascuna specie di merci, se questa introduzione diventi tre volte più rada? Questo risultamento al postutto può accadere, ed è a temersi. Il trafficante e produttore straniero, in cerca di sbocchi pe' suoi prodotti, preferirà forse altrove paesi meno ostili e più miti tariffe. Pagandosi più gravi tasse per introdurre le merci estere, gl'importatori stranieri e i rivenditori cinesi rialzeranno per conseguenza i loro prezzi, per conservarsi un guadagno remunerativo, e in fin de' conti i compratori indigeni, i nativi cioè



della Cina, pagheranno la differenza, senza notevole lucro per la dogana imperiale.

11. La stampa europea ed americana si è occupata per gran tempo di un asserito accordo, rispetto all'adozione di una politica generale in Cina, chiamata della « porta aperta », in inglese *open door*. Consisterebbe questo: 1°) nel cessare l'occupazione di nuove terre nel suolo cinese; 2°) nell'astenersi dallo stabilire tariffe differenziali, o di prelazione, esclusive o proibitive, sui luoghi occupati od assegnati come a zone o cerchie d'influenza. — Se esiste l'accordo internazionale, o se almeno è possibile, esso stipulerebbe che non ha necessariamente effetto retroattivo, che riconosce in altri termini il fatto compiuto, che ammette per valido lo *statu quo*. È superfluo far rilevare quanto v'abbia in queste dicerie di avventato o d'ipotetico, anzi di chimerico. Siffatto accordo, sia o no desiderabile, altro non è che un'utopia o una lusinga. È troppo tardi adesso; le nazioni, già prevenute e diffidenti, non si lasceranno mai spogliare sbadatamente, non cederanno gli impegni già presi, non rinuncieranno alle speranze da lungo tempo accarezzate con la loro politica di ampliamento coloniale. L'America gittò la maschera alle Filippine, spogliandone la Spagna; le altre nazioni cercano compensi per non lasciar chiudere il mercato possibile alla loro energia economica: la Russia sta attuando un grandioso piano, elaborato con assidua costanza per oltre un secolo. L'Inghilterra, con la pretensione di trasmutare la Cina in un Africa del Sud, in un Egitto asiatico, in novelle Indie, aperte commercialmente a tutti, toglie ogni probabilità di conchiudere il tanto vantato accordo internazionale. Rinunzi essa per prima a rivendicare gelosamente la valle del Yangtse e i suoi dintorni, od il bacino del Sikiang con Canton! Fino a quel momento, ciascuna delle nazioni, che ha forza bastevole da farlo, taglierà per sè sola, o si terrà in serbo un pezzetto di Cina, sapendo per esperienza certa che nulla deve aspettarsi dall'Inghilterra.

Ma la Cina è poi in grado di adottare una politica più intelligente, più leale, meno astiosa verso le potenze, meno avversa a riforme indispensabili? È capace soprattutto di far rispettare nel suo territorio i molti paragrafi dei trattati, che provvidero alla libertà dell'Apostolato religioso? Se a ciò si mettesse di proposito e risolutamente, procederebbe di un passo celere verso quel futuro, ricolmo di grandezza, prosperità, ringiovanimento e rinnovamento civilizzatore, che le augurano i suoi migliori amici, ossia i Missionarii Cattolici d'ogni contrada. Ma intanto i ministri protestanti proseguono, nelle gazzette anglo-sassoni dell'estremo Oriente, a calunniare quei missionarii e i loro 600,000 convertiti. Non si potrà mai abbastanza premunirsi contro siffatti maneggi, che sviano e falsano l'opinione degli stranieri.

# SULLA PERDITA DELL'UNITÀ INTELLETTUALE

## IL MALE, LA CAUSA, IL RIMEDIO

### I.

Esponemmo già in queste pagine, pei cultori de' grandi problemi sociali, come il mondo civile abbia perduta l'*unità intellettuale*, narrando storicamente il *fatto*<sup>1</sup>. Or quanto gran male sia questa perdita per la società, è facile comprenderlo da una breve analisi.

La società civile è l'unione di esseri intelligenti, che si associano per intenti comuni onesti; cioè affine di procacciarsi quei beni, che separatamente essi non potrebbero acquistare. Ora, la prima condizione della unione è l'unità delle intelligenze e delle volontà, circa i *beni* da ottenere e circa i *mezzi* per conseguirli.

Ove mancasse questa *comunanza* di verità conosciute, circa i beni da ottenere e circa i mezzi per arrivarvi, non si potrebbe neppur concepire unione o società di alcuna sorta. Quindi, quanto è più forte questa unità intellettuale, tanto più perfetta è la società; quanto è più debole, tanto è meno perfetta e meno civile. In fatti, come si può tendere in comune ad un bene, che non tutti giudicano bene? Come si possono unire gli sforzi circa mezzi comuni per arrivare ad un bene, se non tutti sono concordi nella convenevolezza di quei mezzi? Viceversa, è facile intendere con quanta efficacia si tende al bene comune, quando tutti i socii sono un'anima e un cuore.

<sup>1</sup> Quad. del 3 marzo 1900, pag. 513.



## II.

Ciò posto, qual'è la causa onde in una società nascono discordie tra i socii, circa il bene comune da conseguire? Com'è che, desiderando pure tutti il bene, sorgano e si propaghino differenti giudizi, tanto che il presente mondo civile è in pieno fallimento, quanto a unità di principii? La causa principale è nella volontà.

Siccome per conseguire il bene comune, fa d'uopo che i singoli facciano un sacrificio di certi beni particolari e secondarii (i quali devono per ordinamento di natura restare annullati per la collisione de' diritti) così accade talora che non tutti quelli, che pur vorrebbero il bene comune, vogliono poi in pratica fare quel sacrificio. Da ciò la divisione e l'affievolimento dell'unione sociale. Se si vuole che la vita, i beni e la patria sieno difesi dai ladri e dai nemici, è mestieri fare un tenue sacrificio di borsa, per assoldar guardie e milizie; se si desidera avere una città civile con strade allineate, con provvedimenti igienici ed edilizii, è d'uopo che i singoli facciano sacrificio di qualche commodità privata e niuno fabbrichi la sua casa a capriccio. È legge generale di natura che il bene particolare e subordinato ceda al bene superiore, come il bene privato dell'occhio, dell'orecchio e di qualsiasi altro senso o parte del corpo, cede al bene di tutta la persona. È legge generale, diciamo, come si scorge da chi volesse spaziare negl'indefiniti ordini della natura e dell'arte. In fatti, per parlare solo di questa, in ogni arte, dalla poesia all'agricoltura, si manifesta una serie non interrotta di operazioni, nelle quali l'artista deve far sacrificio delle parti al tutto, quasi costringendole a servire ad esso. Ora, tornando all'unione sociale, appunto il non volere assoggettarsi a quel sacrificio, e il far prevalere la *volontà individuale* alla volontà comune, è l'origine precipua dell'indebolimento della unione sociale.

A tal proposito osserva bene un noto scrittore francese: « Il carattere dominante della *barbarie* è l'indipendenza del-

l'individuo, il predominio dell'individualità. L'impero della volontà, la lotta delle forze individuali, ecco il gran fatto della barbarie...; la società consiste essenzialmente nell'accomunare persone e destini <sup>1</sup>. » La caratteristica dello stato *selvaggio* è appunto l'*insociabilità*, laddove la caratteristica dello stato civile è l'unione, frutto prezioso di sacrificii circa beni particolari e subordinati. Talchè lo *stato selvaggio* fu definito: Lo scadimento dalla perfezione sociale, prodotto dall'avversione di volontà indomita all'ordine pur sociale. Conseguentemente quella società che più si accosta a tale stato, decade più dalla suddetta perfezione.

Questa ostinazione della volontà, che è regina delle umane operazioni, influisce sull'intelletto, al quale non mancano mai sofismi per giustificare comechessia le propensioni della volontà. Ed ecco sorgere una moltitudine di differenti principii e massime, che guastano e rovinano l'unità intellettuale, e quindi i fondamenti della società.

### III.

Ma oltre il difetto della volontà, che si ribella a sacrificare sull'ara del bene comune i beni parziali e subordinati (difetto che, come dicemmo, influisce sull'intelligenza) l'intelligenza stessa direttamente può traviare per ignoranza, relativamente ai beni della società.

Tale traviamento si scorge, non solo nella moltitudine, ma anche ne' dotti e nei filosofi che dovrebbero insegnare agli altri. Quanto alla moltitudine, la cosa è abbastanza chiara per sè stessa. Dalla gente che è intenta alle arti, ai mestieri e a procurarsi col lavoro i mezzi o gli agi per vivere, non si può ragionevolmente sperare concordia nella intelligenza del vero; non potendo essa nella sua mente far quella sintesi necessaria, per distinguere le proporzioni delle parti al tutto e de' mezzi al fine. È da dire, però, che dirigendosi

<sup>1</sup> GUIZOT, *Civilisation française*, p. 551.



la moltitudine, per lo più, con istinto di natura schietta, facilmente in essa si trova concordia in alcune verità naturali, che si affacciano spontaneamente alla intelligenza di tutti gli uomini.

Quanto ai dotti ed ai filosofi, ci dispiace dirlo, ma è un fatto, che questa fonte di discordia è più ampia, che nel popolo: poichè presso i dotti e i filosofi anche in certe verità prime e naturali sorgono diversità di opinioni e dissensi. Appena essi cominciano a voler spiegarle e investigarne le basi, s'intricano e le perdono di vista, se non venga loro in sostegno qualch'altr'autorità superiore; accadendo loro quel che dice il Giusti del buon senso, che alcuni lo distrussero, volendo troppo sottilmente vedere com'era fatto. E quanto ai dotti e filosofi antichi, è cosa indubitata. « Molti, dice Tullio nel libro *de natura Deorum*, ammisero esservi gli Dei, Pitagora ne dubitò, Diagora e Teodoro Cirenatico li negarono affatto <sup>1</sup>. » E il medesimo nelle Tuscolane, disserendo dell'immortalità dell'anima, confessa di sè stesso: « Svolsi il libro di Platone sull'immortalità dell'anima; ma, non so come, mentre leggevo acconsentivo alla sentenza di lui; ma deposto il libro e ripensando da me stesso a quell'immortalità, mi svaniva ogni assenso <sup>2</sup>. » Quanto ai dotti e filosofi dell'età nostra poi, in cui la coltura è più diffusa che nel passato e la passione di tutto sottoporre alla discussione è grandissima, la discordia loro è notevolissima; e intendiamo parlare circa i principii fondamentali del vero del buono, del giusto e dell'ingiusto, come già provammo con argomenti di fatto.

La storia della Filosofia non è altro se non un'immensa enumerazione di sistemi e di opinioni, intorno a Dio, all'origine dell'uomo, alle cause finali, ai destini futuri, intorno all'anima, al valore delle sue cognizioni, intorno alla felicità, al vero, al bene, intorno ai beni sociali ed ai mezzi di raggiungerli. Appena vi è errore, che non sia stato insegnato da qualche filosofo o maestro del sapere.

<sup>1</sup> *De natura Deorum* l. 1, c. I. — <sup>2</sup> *Quaest. tusc.* l. 2, c. II.

## IV.

Il peggio si è che l'autorità, la quale ha il dovere di dirigere ad unità le intelligenze degli associati, non può obbligare i socii a pensare tutti egualmente. Solamente un'autorità infallibile avrebbe titolo legittimo ad imporre l'assenso alle sue decisioni; ma un'autorità che può sbagliare non ha per sè questo diritto, che le menti si pieghino ai suoi placiti. Or niuna autorità sociale, nell'ordine della pura natura, possiede tale infallibilità. Che se una vi fosse, la quale si arrogasse il diritto di obbligare tutti a pensare egualmente per rafforzare i vincoli sociali, essa dovrebbe tenere questo linguaggio: « Fedeli miei sudditi (direbbe per essa un Sovrano) sapendo ben io che la tal dottrina può esser falsa, ordino che sia tenuta per vera, affinchè tutti la pensiamo all'istesso modo e colla perfetta armonia del credere, siamo più fermi nell'unità di affetto e di opera <sup>1</sup>. »

Ognuno vede da sè l'assurdità di tal linguaggio.

Siamo dunque stretti da difficoltà da ambedue le parti. Da una banda la natura (e per essa il Creatore) ci spinge inevitabilmente alla vita sociale, la cui essenza è l'unione delle intelligenze, laddove la disunione mena alla barbarie, come vedemmo; dall'altra è manifesta l'impossibilità naturale di poter costringere le menti a pensare uniformemente. Come uscire dal tenebroso bivio? Negli orizzonti umani non appare soluzione probabile.

La luce ci verrà da una considerazione più alta; e un gran maestro di dritto naturale de' tempi nostri ha scritto pagine sublimi a tal proposito <sup>2</sup>. La considerazione è questa: Cioè, *certe opere che sembrano, o sono in sè stesse imperfette, sono destinate dalla natura ad esser perfezionate da un ordine superiore*. Nella vita è un concatenamento perenne;

<sup>1</sup> TAPARELLI, *Saggio di dritto naturale*, vol. I, p. 424. Prato, Giachetti 1883.

<sup>2</sup> *Idem*, v. I, p. 419 seqq.



ed in ogni essere, oltre la perfezione *assoluta*, deve considerarsi quella che ha e deve avere *relativamente* ad altri esseri. Il pendolo dell'orologio è impedito dalla ruota de' riscontri di eseguire le oscillazioni, secondo che la natura vorrebbe, per poter misurare il tempo; la virtù nutritiva delle piante sarebbe sembrata un assurdo a una mente che avesse assistito ai giorni della creazione, prima che Dio creasse gli animali; l'inclinazione naturale dell'uomo ad un vasto sapere ed all'ordine sociale resta un'impossibilità, finchè si considera l'uomo *isolato*; poichè il Creatore ha negato all'uomo *isolato* il conseguimento delle sue naturali e giuste inclinazioni, perchè lo voleva *associato*.

Questo principio che si può applicare a moltissimi altri problemi scientifici o sociali, i quali restano insoluti, finchè non sieno conosciuti gl'intenti superiori della natura (o, meglio, del Creatore di essa) si deve applicare al nostro proposito; si deve esaminare, cioè, non forse l'impossibilità in cui si trova l'essere sociale di giungere alla perfezione dell'unità intellettuale coi mezzi naturali, possa e debba esser superata da un ordine superiore.

Ora, di fatto è così.

Il Creatore, nel tracciare la via de' secoli e nel commisurare il disegno delle sue opere al tempo, stabili che l'unità delle intelligenze, impossibile a conseguirsi per le vie di natura semplice, si ottenesse per mezzo d'un'autorità infallibile, quanto all'insegnamento del vero. Quest'autorità si è presentata al mondo con tutte le credenziali della sua missione; ed è la Chiesa, che è il magistero della verità fondato da Cristo. Ora ad un insegnamento infallibile tutti devono obbedire, poichè al vero promulgato autorevolmente l'uomo e la società non può non aderire, essendo la perfezione delle intelligenze associate uno de' beni principali della società. Quindi l'autorità sociale, oltre al dover praticare gl'insegnamenti di tal magistero, deve far sì che si adempiano anche dai suoi, adoperandosi che nulla li distorni, per quanto concerne l'ordine esterno.

Ed ecco trovata la chiave di volta, il punto d'Archimede e il motore immobile di tutto l'edificio sociale. Ottenutasi in tal modo l'unità delle intelligenze, s'avrebbe conseguentemente l'*ordine delle volontà pel conseguimento de' beni sociali*, nel qual ordine propriamente consiste la *civiltà*. Poichè altro è *civiltà* altro è *coltura*, essendo questa ornamento accidentale, quella perfezione essenziale.

## V.

Alcune difficoltà parrebbero opporsi a questa soluzione del problema sociale sulla unità intellettuale.

La prima difficoltà è, che la soggezione della società civile al nominato magistero infallibile sembra indegna ed avvilita per la società. — Ma questa difficoltà proviene da una vana ed inesatta apprensione dell'idea di soggezione. V'ha soggezione e soggezione: soggezione avvilita e soggezione nobilitante. Or la soggezione al vero è nobilitante. Chi ricusasse i teoremi di Euclide e di Pitagora, sulla matematica, per tema di avvilirsi, sarebbe degno di compatimento; chi non volesse tener conto delle leggi fisiche e meccaniche nella costruzione de' ponti e degli edifici, per ispirito di alterezza, sarebbe degno del manicomio; poichè al vero e alle sue leggi è nobiltà e grandezza il soggettarsi. Ora, posto che nel mondo v'ha un'autorità, la cui dote è non errare nell'insegnamento di certi grandi verità, essa ha naturalmente autorità sugli intelletti. È legge di natura che il debole, se vuol fortificarsi, debba sottostare al forte; che le tenebre, se debbono essere rischiarate, abbiano da ricevere il chiaro della luce; che l'ignorante, se vuol sapere, debba sottostare agli insegnamenti del dotto. Ogni autorità civile dunque, che ha il dovere di perfezionare l'intelligenza dei soci e contenerla nell'unità, è obbligata a sottomettersi a quel magistero. Potrebbe l'autorità civile non accettare dagli astronomi il vero da essi scoperto, circa il giro degli astri? Non si sottomette essa di fatto al giudizio de' magistrati, circa i litigi de' cit-



tadini e circa l'applicazione delle leggi? Eppure nè gli astronomi, nè i giudici sono infallibili. Dunque tanto più può e deve stare, circa i sommi veri, al giudizio d'un magistero infallibile. Dirassi: Ma questo è un magistero religioso. Sia; ma è un magistero di verità e di verità prime, riguardanti il fine dell'uomo e della società, riguardanti il retto, il giusto, l'onesto, elementi tutti necessariissimi all'ordine sociale. Per questo appunto (cioè, per contenere nell'unità i sudditi) i più saggi degli antichi legislatori si armarono di oracoli divini e di rivelazioni celesti. Ma, naturalmente, l'astuzia e la bugia non può surrogare a lungo il vero. Il più curioso si è che anche recenti legisti utilitarii, come il Romagnosi ed altri, intendendo quanto sia utile l'unità religiosa pel bene sociale, diedero diritto allo Stato di scegliersi una qualsiasi religione, e imporla alla moltitudine, mettendo empicamente a mercato il bene ultimo dell'uomo e i suoi doveri verso il Creatore, per un bene presente. Ma alla bugia degli antichi legislatori e all'empietà dei moderni utilitarii, sostituisca il fatto storicamente vero del magistero della Chiesa, e il gran problema sociale è sciolto.

La seconda apparente difficoltà potrebbe sorgere dal considerare che il vero, pubblicato da quel magistero infallibile, è un *vero parziale*, non comprendente nella sua sfera *tutto il vero* — Se non è tutto il vero, è però il vero fondamentale, è il vero che abbraccia i problemi massimi del sapere, è il seme da cui agevolmente si sviluppa una pianta gigantesca. Dalle verità, pubblicate autorevolmente da quel magistero infallibile, ne pullulano altre indefinite, necessariamente connesse colle prime, che sono dallo stesso magistero autenticamente insegnate. Talchè non vi è quasi verità naturale o filosofica, che da quelle prime verità non venga confermata ed assodata. È il caso architettonico d'un ponte, nel quale una pietra regge l'altra.

Del resto, se altre verità vi fossero fuori dell'orbita di quelle insegnate da sì fatto autorevole magistero, a creder le quali l'autorità civile non potrebbe costringere i socii, v'ha

un altro rimedio per impedire la discórdia e i dissensi. Ed è che quelle, insieme coi diritti che ne risulterebbero, entrassero a far parte di quelle cose che diconsi di *ragion di Stato*, e che nelle società (che sono da un lato doverose e volontarie) dovrebbero essere accettate da tutti, per consenso artificiale, come è detto dagli statisti; dovrebbero essere accettate, diciamo, almeno negativamente, vale a dire che non sia in arbitrio di chicchessia scrivere e parlare contro. Poichè non dovrebbero lasciarsi all'arbitrio del primo demagogo le opinioni, da cui dipende la sorte d'un popolo e d'una nazione. Un esempio di verità o principii, ammessi per consenso di chi rappresenta una nazione, si può vedere nelle carte costituzionali, o patti fondamentali di diversi paesi moderni, e in ciò che fece pure in Francia il Governo repubblicano alla fine del secolo passato, adottando come sue alcune verità della religione naturale, perchè necessarie all'ordine sociale, quali erano l'esistenza d'una Provvidenza remuneratrice, l'immortalità dell'anima ed alcune altre. Il che era una specie di religione naturale, consistente piuttosto in una *proibizione* di fare o dir cosa contraria a quelle verità, di quello che in una legge positiva che obbligasse le menti a credere questo o quello.

Un'ultima difficoltà, contro la soluzione del problema sull'unità intellettuale, potrebbe provenire da un ostinato rifiuto dell'autorità sociale, ad abbracciare il vero promulgato autorevolmente dal magistero sopra menzionato, chiamisi come si voglia. A cui rispondiamo: Tale difficoltà non ferisce la soluzione da noi fatta del problema stesso, sì bene l'esecuzione e l'adempimento. Or l'adempimento dipende dalla volontà, laddove la soluzione del problema dipende dall'intelletto. Se l'autorità sociale vuol fare a dispetto delle ragioni delle cose, non c'è altro rimedio che aspettare il giudizio finale di Dio, e sopportare intanto con pazienza i mali sociali che ne derivano.

Ma per quel che riguarda l'intelligenza, il problema da noi proposto è sciolto. E quindi potremo seguitare, senza inciampi, alle conclusioni che ne derivano.



## VII.

Siccome la società è unione di esseri intelligenti, circa alcuni *veri* per conseguire alcuni *beni* che ne derivano, e siccome è obbligo dell'autorità perfezionare sempre più gli associati nell'intelligenza della *verità* e nell'operosità, per conseguire i *beni*, ne segue che suo strettissimo dovere è conservare a tutto potere l'unità intellettuale degli associati, circa quei *veri* e quei *beni*. Siccome, poi, i sommi veri e i sommi beni, a cui devono essere subordinati tutti gli altri beni intermedi, si chiamano semplicemente *religione*, dovere dell'autorità è conservare e mantenere l'unità religiosa degli associati, che è il massimo vincolo di unità. Colla conservazione dei veri religiosi, manifestati dal magistero infallibile di cui sopra è discorso, deve andare unita la conservazione dei veri che dicemmo di ragione di Stato, e costituiscono in ogni società il patto fondamentale della sua costituzione, patto su cui vi deve essere il consenso volontario, di cui sopra ancora parliamo. Da quei veri procedono tutti i *diritti* e tutti i *doveri*; che sono come le due ruote della *giustizia*. Con essi e per essi sono eliminate tutte le difficoltà e tutti gli attriti per la collisione de' diritti che, naturalmente, devono nascere dal coordinamento e subordinamento dell'infinita operosità degli associati, affinchè essa tenda regolarmente al conseguimento de' beni, che si vogliono ottenere colla comune cooperazione.

In una società così costituita vi è già la *civiltà*, quanto all'essenza, essendo la civiltà la perfezione dell'ordine, ossia il retto ordinamento dei mezzi al fine sociale. La perfezione accidentale, che si nomina *coltura*, ossia il fiorire delle scienze, delle arti, del commercio e degli agi della vita, non tarderà a venire; anzi essa sarà di molto agevolata dai principii di verità e d'ordine, già posseduti da una tale società. Benchè è vero che ci può esser civiltà senza coltura e viceversa. Quindi si può dare una società, che è progressiva nell'ordine e sta-

zionaria nell'utile; un'altra che può essere progressiva nell'utile e decadente nell'ordine, com'era la civiltà greca e romana; un'altra che è stazionaria e nell'ordine e nell'utile, come l'India e la Cina, eccetera. E, per citare un altro esempio e ribattere all'istesso tempo un'accusa, dalla così detta Riforma protestantica sorse un doppio movimento in Europa: un movimento riparatore dell'*ordine* tra i cattolici, e un movimento di *coltura* tra i protestanti, mosso dall'individualismo. Presso i primi il movimento fu progresso di civiltà vera, presso i secondi, se vi fu una certa perfezione accidentale, vi fu però regresso nelle vie dell'ordine; e quella perfezione accidentale stessa si dovette in parte allo sviluppo già preso dalle scienze e dalle arti, sotto l'unità cattolica, ed in parte allo sforzo della passione in opporsi al colosso di Roma cattolica.

Dovere d'un saggio Governo è dunque mantenere e promuovere, con tutti i modi diretti e indiretti, l'unità intellettuale suddetta ne' suoi associati, pena il deviare dalle vie della civiltà e mettersi nel cammino della barbarie. Quelle verità, di cui sopra parlammo, con i diritti e i doveri che ne conseguono, dovrebbero essere, diremmo, stampati ad ogni angolo delle vie: pubblicità di sentenze, titoli onorifici, patenti, medaglie, libri, giornali, magistrati, scuole, feste, teatri, monumenti, decreti, punizioni e condanne, tutto dovrebbe parlare alla mente ed ai sensi lo stesso linguaggio, il linguaggio dello stesso vero, degli stessi diritti e doveri. Talchè anche il volgo più rozzo avrebbe dinanzi agli occhi una scuola permanente del vero e del dritto. E il deviare da tal linguaggio dovrebbe essere considerato pubblico delitto, non meno di quello dell'avvelenare le pubbliche fontane, o del vendere funghi avvelenati. Una società così regolata sarebbe davvero all'altezza della civiltà, e il muovere le volontà associate all'acquisto de' beni sociali, per cui l'unione fu formata, sarebbe allora per l'autorità cosa agevole ed aperta. Supponiamo ora una società in cui sia rotta l'unità intellettuale, quale appunto la descrivemmo precedentemente, in cui per



uno è cosa santa quel che per un altro è bestemmia, in cui per uno è probità quel che pel vicino è delitto, in cui le leggi, le solennità, i monumenti, le scuole, i libri, i giornali parlino un linguaggio discorde e contraddittorio, e avrassi una società che, per colta che sia, è barbara quanto alla perfezione dell'ordine, ossia quanto alla essenza della civiltà.

Ultimamente il Governo della nostra penisola fece retrocedere inesorabilmente dai confini d'Italia centinaia di cittadini francesi, provenienti da Marsiglia, solamente pel sospetto non recassero in Italia i germi del vaiuolo. Lasciamo per ora se l'applicazione della legge, che tutela la sanità pubblica, fu giusta; ma chi negherà in massima che l'autorità sociale non faccia bene ad impedire la malattia, anche solo probabile de' cittadini? Ora, non sarebbe peggiore il male se essa permettesse che si scalzassero i fondamenti dell'ordine sociale, non sanzionando colle sue pene e colla sua censura chi insegnasse ciò che è contrario al vero socialmente conosciuto, od ai diritti e ai doveri che ne derivano? Chi nella selva altrui taglia i rami dagli alberi commette un furto, ed è giustamente punito; e si dovrebbe poi lasciare inulto colui che ne recidesse le radici? Nè c'è qui libertà che tenga, poichè non v'è, nè vi deve essere libertà pel falso e per l'ingiusto, quando il falso e l'ingiusto sono socialmente per tali riconosciuti; nè l'opinione di uno (che per caso credesse il contrario) dà diritto a chicchessia di mettere a subbuglio la società intera.

### VIII.

Dopo aver considerate le cose nel campo sereno della speculazione (fondata però sulla verità) discendiamo a guardare il nostro mondo civile, il quale, come dicemmo, ha perduta del tutto l'unità intellettuale.

È facile ora conoscere il perchè di tal perdita.

Il mondo civile moderno, più o meno, ha ricusato di soggettarsi a quel magistero autentico di verità, fondato da

Cristo nel mondo, e si è reso indipendente da quello. Resosi indipendente dal magistero autentico di verità, si è messo nella inevitabile condizione di non conoscere infallibilmente la verità, per poterla imporre senza tirannia; e, per conseguenza, dovette rimettersi alle opinioni indefinite de' pensamenti umani.

Ma a quali di tali opinioni doveva esso dare la precedenza, posto che per la società è necessaria l'unità di idee e l'unità di beni da conseguire? Logicamente non poteva dar la precedenza a niuna delle opinioni, discusse dai dotti e dai filosofi. Non poteva in fatti appigliarsi ad una di esse e negare le altre; il che sarebbe stata una tirannia evidente. Non poteva, come il Corano, proibire ogni ragionamento; il che sarebbe stato un rinnegare la stessa natura umana. Non restò altro partito che *tollerarle* tutte, e fu la cosa men peggiore che potè fare. Per dare poi a tal sistema sociale l'apparenza scientifica, dato che non poteva mettere a fondamento la *verità*, pose a fondamento la *libertà*, e disse in sentenza così:

— Tutte le opinioni sono libere; nessuno ha diritto d'imporre la sua agli altri. Dunque cozzino pure gl'ingegni e propugnino le loro dottrine, tanto le speculative nelle cattedre e nei libri, quanto le pratiche coi diversi partiti sociali. Quel partito dominerà e regolerà la pubblica cosa, il quale avrà il sopravvento sugli altri, e il voto della maggioranza sanzionerà le dottrine da adottare. Finchè quel partito starà al potere, non si vieta agli altri partiti da discutere nuovamente e di propalare altre dottrine diverse, purchè non si venga per *vie di fatto* a scalzare il partito che domina e che allora regola la società. Se tentassero di farlo, si terranno a dovere colla forza. Ove poi ad un altro, tra i molti partiti, riuscisse per *vie legali* di rovesciare il primo, il partito vincitore prenderà il posto del vinto. Le leggi saranno il risultamento del maggior numero di voti; e la stessa sovranità non avrà altro fondamento, che la volontà de' cittadini interrogata colle urne plebiscitarie o politiche. Al voto di essi ogni Sovrano



dovrà scendere dal trono e un altro salire in sua vece. Quel voto esprimente il numero de' voleri (sia de' cittadini, sia de' legislatori che i cittadini avranno eletto) sarà l'ultimo fondamento del diritto e l'ultima *ratio*, sia della costituzione della società, sia di quella delle leggi.

Ecco il sistema sociale del mondo civile odierno; sistema che ha preso il nome dalla *libertà*, perchè fondato in essa, in opposizione al sistema cristiano da noi esposto, che prende le mosse dalla *verità*.

Or quanto sia errato il sistema sociale che ha per fondamento la libertà e non la verità, è manifesto da due ragioni. La prima è, che esso conduce diritto alla perdita dell'unità intellettuale tra i socii e quindi alla dissoluzione della stessa essenza di società, che è l'unione delle intelligenze. Perciò la causa della perdita di quell'unità, che noi ci eravamo proposto di rintracciare, è bell'e trovata. Con quel sistema si sono messi i germi della discordia e della disunione, che ora regna nel mondo civile. Quindi agli Stati che si reggono con quel metodo non rimase altro, per tenere a freno la moltitudine, se non la forza. Quindi gli eserciti permanenti e le spese dissanguatrici.

La seconda ragione, che manifesta l'errore del detto sistema, è più alta e più fondamentale. Certo è che la *libertà* è pedissequa della *verità*, non questa di quella. Quindi un sistema che ha per fondamento la libertà senza la verità, è fondato sull'arena. In fatti, la verità è quella che segna i limiti della libertà (intendiamo della libertà *morale*, non di quella *fisica* che accompagna anche le azioni oneste). Prima di poter dire che uno è libero di far questo e quello, si devono conoscere i diritti altrui e i doveri proprii, i quali segnano i limiti della libertà. Ora i diritti e i doveri sgorgano dalla verità delle cose. Prima di asserire la libertà di seminare il campo, è d'uopo sapere *secondo verità* se il campo è tuo e fin dove esso giunga, altrimenti nascerà il cozzo e l'urto col tuo vicino; prima di girare il manubrio del vapore nella locomotiva, è d'uopo *conoscere* se nel binario vi sono ostacoli, per non condurre i viaggiatori al macello. Da per

tutto la verità precede la libertà. Una libertà che non è frutto di verità è libertinaggio, che, applicato alla politica e al regime de' popoli, è stato chiamato *liberalismo*.

La *causa* dunque della perdita dell'unità intellettuale nel mondo civile è il liberalismo; *rimedio* unico, radice donde solo può germogliare l'unità intellettuale e quindi la civiltà vera, è il riconoscimento del magistero di verità fondato da Cristo nel mondo. Sono due conclusioni quasi matematiche, che discendono dall'analisi da noi fatta di questo grave problema sociale.

### IX.

Resta ora solo a vedere come e quando il mondo civile moderno voglia approfittarsi di questo unico rimedio, che gli si offre per il suo stabile assetto, nella pace e nella prosperità, affinchè si metta davvero sulle vie dell'ordine, donde lo trasse dapprima l'eresia protestantica e poscia il liberalismo.

Quando l'Europa volle risorgere dalle rovine della rivoluzione francese, affidò, quasi soddisfatta, le sue sorti al braccio ferreo del gran Corso; e sotto di lui, per un momento, il mondo civile parve respirare. Ma la sola forza non poté essere causa di ordine e di civiltà; anzi essa accumulò forse rovine maggiori delle precedenti, e l'Europa s'alzò tutta unanime e concorde contro il gigante, poniamo pure che dotato di qualità eccellenti, e confinò il superbo Soldato, novello Teseo, dentro gli stretti confini di S. Elena, ma nessun nuovo Ercole calò in quell'inferno per liberarlo. Dopo l'inutile esperimento della forza, le idee presero nuovamente il sopravvento. Erano idee più raffinate di quelle de' Robespierre e de' Danton, ma erano idee rivoluzionarie sempre, che diffuse per l'Europa crearono le condizioni presenti, più pericolose di quelle della fine del secolo passato, perchè le idee direttrici furono pettinate ed acconciate a forma scientifica e battezzate col bel nome di libertà. Ma la libertà atteggiatasi a sistema scientifico senza verità, è, nell'ordine intellettuale, peggiore di ogni fatto, sia pure il più brutale e il più sanguinario.



Questo quanto all'ordine interno degli Stati; quanto all'ordine internazionale poi, invece del magistero cristiano di verità, s'è messa a fondamento delle relazioni de' popoli la *diplomazia*. Ma anche la diplomazia senza la verità non ha base stabile; essendo essa non altro se non una congerie speciosa di accorgimenti, di transazioni, di alleanze, di conferenze e di protocolli, architettata sempre occultamente dallo Stato più forte, a cui i minori si debbono soggettare per il loro meglio, fino a che una condizione favorevole non dica una parola: *È ora di osare*. Si vede allora metter mano ad imprese da certi Ministri, che precedentemente erano state dette *imprese di Stati barbareschi*, e si vedono certe convenzioni non valere più della carta sopra cui erano state scritte. Eppure, oltre le unioni particolari di ciascun popolo, v'è e vi deve essere l'unione etnarchica, o internazionale de' popoli stessi. La natura umana tende a questa perfezione sociale; e come la famiglia non si perfeziona per l'acquisto di certi beni, se non nella società politica d'uno Stato, così gli Stati non hanno la perfezione finale se non nella società internazionale, vincolo tra diversi Stati. Tanti sono gl'interessi che si devono tutelare, tanti i vantaggi che si possono e debbono ottenere con essa. E, per citare un solo esempio, la tirannide, tetro spettro che ha affaticato tanto le menti de' legisti, non crediamo possa avere altro rimedio che nella società poliarchica delle genti civili. Ora questa società, fin da quando si spezzò il sacro romano Impero, è in mano della diplomazia con i volontari *trattati, confederazioni, alleanze*. Ma chi non vede, chi non sente la necessità di mettere il diritto delle genti *non in mano del più forte*, affinché il minore non sia sopraffatto; *non in mano alla libertà de' singoli Stati*, affinché non si rinnovi il disordine lamentato più sopra; ma in qualche cosa di più stabile?

Or qual sarà questa più stabile e solida base? Se diciamo *la verità*, nessuno per fermo avrà nulla in contrario. Ma la verità dov'è? Ognuno crede di possederla, ed ognuno spaccia per verità le sue opinioni. Ed eccoci nuovamente alla divisione delle lingue, onde è impossibile il grande edificio sociale

universale poliarchico, a cui la natura umana tende. Non v'è altro che mettere a fondamento il magistero di verità fondato da Cristo, e che abbraccia tutti gli uomini. Questo solo libererà il mondo, sia dall'anarchia democratica, sia dalla tirannia monarchica. È pur vero che la sola cognizione della verità non è tutto per la civiltà, ma è radice tale a cui fanno capo tutte le più minute fibre della gran pianta sociale. In fatti, come, procedendo di analisi in analisi, ogni questione politica si risolve in una questione di religione, così ogni questione di civiltà si risolve in una questione di verità.

Dobbiam confessare che il mondo civile non è giunto ancora a questo alto tipo ideale. Il processo della civiltà è lento. I frutti del magistero di Cristo non sono ancora tutti maturati. Ma la verità è come il sole; per quanto si chiudano imposte e sportelli, esso penetra per gli spiragli; la verità è come le acque, le quali, per ostacoli che incontrino, finiscono sempre con iscavarsi il loro letto e con trovare i loro meati nelle viscere della terra. Grandi fatti storici contemporanei ci confortano a sperare della riconquista dell'unità intellettuale nel mondo civile e quindi delle sorti della umana civiltà, e sono: l'attraimento sempre crescente che tutte le anime grandi hanno verso Roma; i ripetuti arbitrati papali per litigi delle nazioni; il disgusto del liberalismo e la cattiva prova che esso fa in tutti i paesi; gl'inviti solenni che Leone XIII ben spesso ha fatto ai dissidenti pel ritorno all'unità; e finalmente il sublime suo lamento per essere stato, da intrighi diplomatici del Governo del suo paese, messo fuori dal recente Congresso europeo nell'Aia, errore da tutti deplorato e riparato in qualche modo dalle lettere della regina Guglielmina di Olanda.

In queste attrazioni verso Roma, in quegli arbitrati, in que' disgusti del sistema liberale, in quegli inviti di Roma al mondo, in que' lamenti, a noi par di vedere le acque d'un fiume che scorre, il quale incontra sì intoppi e difficoltà, ma che finirà con iscavare il suo alveo; ci par di vedere il sole che trapela per gli spiragli, e a cui si finirà con aprire definitivamente le imposte.



# DELLA STELA DEL FORO

E

## DELLA SUA ISCRIZIONE ARCAICA

---

**SOMMARIO:** La cronologia del Pais e la veneranda vetustà dell'iscrizione. Esposizione ed esame critico della sua argomentazione. Le condizioni richieste dal Pais nell'interprete dell'iscrizione sono soverchie, e non sono richieste le necessarie. L'iscrizione si aggira, secondo lui, sulla nettezza pubblica. L'elogio dell'Hülßen e l'importanza delle misure attiche, non provano nulla. Il Pais è costretto d'andare a tentoni perchè non ha ben inteso il valore de' due criteri fondamentali dell'origine etrusca della civiltà romana e della cronologia della stipe votiva. Il Ceci non nominato se non di sbieco, quale un erudito qualunque. Conseguenze che derivano da questo modo di trattare le questioni polemiche. Le *leges regiae* e il *regei* del cippo, secondo il Ceci. La *Storia di Roma* del Pais e critica di O. E. Schmidt. La festa della tradizione storica monumentalmente vendicata.

### *Opinione del prof. Pais.*

Nel fascicolo 669 della *Nuova Antologia* (1° novembre 1899) si legge un primo articolo del Pais col titolo: *La Stela arcaica del Foro Romano*. Una certa curiosità s'era già destata da qualche mese, per aver egli promesso, come ne corse il grido, di provare non essere la Stela anteriore al V secolo, mentre archeologi e filologi valorosi l'avevano già dichiarata del VI ed anche del VII secolo a. C. Ora il Pais non solamente libera la data fede, ma preso maggior animo da' suoi studii di quattro mesi, ci annunzia che l'iscrizione non è anteriore al principio del IV secolo. Il che significa che almeno verso il principio del IV secolo, il popolo romano era già uscito di sotto le tenebre della barbarie da cui, secondo il Pais, « uscì solo verso il secolo V <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> PAIS, *Storia di Roma*, Vol. I, P. I, p. I.

La prima conseguenza che possiamo trarre da queste premesse cronologiche del Pais è, che il grande scalpore menato finora per la scoperta del cippo e dell'iscrizione del Foro, da dotti archeologi, filologi, glottologi, storici, topografi ed eruditi di tutta Europa, non aveva nè ha veruna particolare ragion d'essere; che gl'inni ed i plausi al Baccelli si debbono spiegare per subitanei delirii e non punto per la scoperta della Stela, e, finalmente, che siamo stati presi tutti quanti da un capogiro straordinario e quasi fatale, solo restando fermo sul busto nell'universale vertigine, il ferreo capo del Pais. Fortunato!

Che anzi il miglior vanto della Stela, la vetustà veneranda, in bocca al Pais è un'ironia e una specie di beffa, quando scrive: « Ma alla vetusta e veneranda epigrafe romana è lecito assegnare età così recente? (p. 135). » L'età, per lui, sarebbe il 389, l'anno della partenza de' Galli, dopo la quale il monumento del Foro sarebbe stato innalzato (*ibid.*). La vetustà veneranda resta, dunque, non all'iscrizione del Foro, si bene a quella del vaso Dressel che i critici autorevoli fanno rimontare al V secolo. E poichè il Pais ci fa sapere esser lui venuto a questa conclusione dopo un lungo e profondo esame de' dati topografici, archeologici e filologici del monumento, giusto è che i suoi argomenti sieno riportati e poscia disaminati da noi con quella critica e quella libertà che il Pais già conosce, e contro la quale pensò difendersi a Pisa lo scorso anno, ma in private adunanze ed a voce, non in pubblico e per le stampe. Vero è che trattandosi nelle nostre critiche alla sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, di popoli antichissimi, di Japigi, d'Illirii, di Peucezii e d'altri somiglianti, non sappiamo perchè il Pais sia ricorso alla politica religiosa de' Gesuiti per confutarci. Dubitiamo forte che i Gesuiti sieno stati contemporanei de' popoli testè ricordati.

Ma veniamo all'argomentazione del Pais, la quale procede per parti, di cui mentre ciascuna è incapace ed inetta a provare la grande antichità del monumento, è, per converso, acconcissima a dimostrare la data posta da lui al principio



del IV secolo. Le parti sono: la paleografia, la filologia, l'archeologia, la metrologia o le misure attiche. Il modo poi tenuto dal Pais nello svolgimento delle prove, timido, impacciato, e protestando sempre di non voler nulla affermare, che non si hanno criterii definitivi e simili espressioni di dubbio e d'incertezza, dispone il lettore desideroso d'imparar qualche cosa intorno alla vantata scoperta, non in suo favore ma contro di lui, perciocchè non lo ciba se non di dotte congetture, d'ipotesi e di chiare confessioni di freddo scetticismo. Ed eccone alcune: « Qual è il significato di questo singolare monumento? È possibile porgere supplementi parziali od anche tentare un'integrazione completa? Siamo appena al principio degli studi, ed è assai probabile che fra qualche mese vengano pubblicate innumerevoli congetture e proposte. Per bene intendere documenti di questo genere occorrerebbero cognizioni di latino arcaico e di glottologia. E converrebbe pure che l'interprete fosse sorretto da padronanza piena e perfetta delle antichità greche e romane. Senonchè nel caso nostro tutte queste cognizioni non gioverebbero gran fatto, perchè il monumento è troppo mutilo ed anche perchè le poche parole leggibili porgono più materia di rattristarci della nostra ignoranza, anzichè di rallegrarci dei nuovi elementi di fatto acquisiti alla scienza. Di fronte alla difficoltà che presenta l'epigrafe forse i dotti saranno i più prudenti ed i più restii ad esporre la loro opinione (p. 123). » Qui si può domandare se il Pais, uomo certamente dotto e prudente, ci dia in questi suoi articoli la propria opinione, e dobbiamo credere, stando alle sue parole, che no. Scrive, infatti, così: « Per il momento mi limito ad esporre brevemente *alcune impressioni* in me suscitate dalla lettura della relazione ufficiale della scoperta, dalle scritture di qualche erudito, e dalle varie visite fatte sul luogo degli scavi (*ibid.*). »

Ma con *alcune impressioni* non si propugna un'opinione contraria a quella sostenuta e difesa da altri dotti, filologi ed archeologi. Il Pais, dunque, il quale come vedremo, con ogni genere di argomenti si sforza di riportare al IV secolo il mo-

numento del Foro, mentre il Comparetti gli assegna il V, il Gatti ed il Vaglieri il VI, il Ceci, il Gamurrini, il von Duhn e il Mariani il VII, non poteva o non doveva venirci innanzi con *alcune sue impressioni*. O egli, dunque, ha preteso coi suoi articoli, di confutare le altrui opinioni, e allora non ci doveva dare delle *impressioni*, fatti cioè soggettivi, non argomenti a ben ragionare e provare; ovvero non ha voluto confutarle, e allora non si vede lo scopo e l'utilità di queste sue scritture, e meglio sarebbe stato « essere più prudente e più restio ad esporre la sua opinione. » L'*impressione* nostra, al contrario, è che il Pais ben conoscendo la difficoltà di dover combattere a visiera alzata, contro una forte schiera di autorevolissimi filologi, glottologi ed archeologi, si appigliò savia-mente al partito di non nominarli, di usar un linguaggio modesto con frasi timide, con aperte confessioni di dubitare, di esitare, e, insomma, di non esser sicuro della verità e realtà di ciò che scrive. « Però intendiamoci bene. Io mi guardo dall'insistere anche lontanamente su questa o su altre più o meno opportune supposizioni. ... Per parte mia rinunzio a decifrare ed a supplire un'epigrafe così mutila, dove appaiono parole interamente nuove, come *havelod, dotau...*; ove persino in quelle apparentemente chiare di *d iovestod* si è potuto vedere il rispondente ad *Iovi esto*, oppure di *iusto*, od infine di *diu esto*; ove le lettere *ciod* han dato luogo a supplementi così disparati ed improbabili come *prodi]giod, ada]giod, regifu]giod*. (p. 126). » « Io non arrossisco a dichiarare che il significato della Stela del Foro è per me, almeno in parte, un mistero. Che se qualche lettore desiderasse che esprimessi quale sia l'opinione che si è andata in me formulando (si tratta del vocabolo ch'egli dichiara di *lettura certissima, sord* e spiega *sordes* sozzure, donde conchiude che l'iscrizione riguarda la nettezza pubblica), a titolo di modesta ed assai timida congettura direi che i documenti che sembrerebbero avere maggiore analogia con il nostro cippo sono quelle numerose epigrafi sia romane che greche in cui si ordina che non si insozzi un luogo sacro (*ibid.*). » Ma come si fa, se nel luogo



sacro dov'è il cippo, l'iscrizione parla di *ioumenta*, e anche di *equos*, secondo il Comparetti, giumenti e cavalli che devono tirare il carro del *rex sacrorum*. Da una parte, dunque, si proibiscono nell'iscrizione le *sordes* del Pais e del Comparetti, e dall'altra, si vogliono nel luogo sacro giumenti e cavalli, i quali, ignorando la prescrizione della *legge sacra*, seguono *quella della natura*. Dunque, le *sordes* sono necessarie e perciò la legge che le vieta, sarebbe stata una legge inutile.

Il Pais dopo di aver dichiarata questa sua opinione, conchiude: « Che questa interpretazione colga nel segno io son ben lungi, amo ripeterlo, dall'affermare. Essa ha ad ogni modo un pregio, quello di non richiedere l'appoggio di molta e recondita dottrina e di apparire più semplice delle altre mie o d'altri che ho sopra enumerate (p. 127). »

Tanto il concetto del Comparetti quanto quello del Pais non ci sembrano corrispondere per nulla alla dignità del monumento sacro, il quale, da una parte, sarebbe mancante d'una iscrizione che direttamente lo riguardasse, mentre, dall'altra, l'unica iscrizione che si ha, dovrebbe servire al solo divieto di far passare per il luogo sacro giumente, cavalli e pedoni. Un archeologo d'arguto ingegno e nostro amico carissimo, ci scriveva: « Non intendo come in un monumento di quella forma, un cui lato rimaneva nascosto dal monumento dei leoni, piuttosto che una iscrizione di carattere puramente sacro e per sè stante, si possano supporre norme date per la circolazione dei pedoni e delle giumente, che meglio si sarebbero incise in una tavola o lastra, a cognizione del pubblico. » Senonchè dal Comparetti e dal Pais infuori, gli altri interpreti dell'iscrizione non ammettono questa legge della nettezza pubblica, ciò che dimostra potersi la stessa iscrizione spiegare diversamente, e per questo stesso, l'opinione del Comparetti e del Pais non essere se non una semplice congettura.

Un altro difetto nell'argomentazione del Pais è quello di credere che all'interprete dell'iscrizione sia necessaria una profonda conoscenza delle antichità greche e romane, la filo-

logia, la glottologia, la paleografia e l'archeologia; dovechè, a parer nostro, tutte queste discipline non si possono, in generale, possedere in grado cospicuo da un sol uomo. E, d'altra parte, qualcuna ch'egli reputa necessaria, tale non è, ed è, al contrario, necessaria qualche altra ch'egli non novera. E in effetto, ciò che si vuol richiedere da un buono e savio interprete è ch'egli, se soltanto filologo e glottologo, stia nella paleografia o nell'archeologia, al giudizio di coloro che in esse fanno autorità. Se l'interprete del Pais dovesse essere professore o come oggi dicesi *specialista* fornito in tutte le discipline da lui richieste, non sappiamo quanti se ne troverebbero di siffatti interpreti. Nè facciamo torto al Pais se gli neghiamo il diritto di presentarsi quale interprete perfetto, cioè in possesso di tutta la scienza filologica, glottologica, paleografica e archeologica ch'egli domanda e che stima necessaria all'interpretazione del monumento e dell'epigrafe del Foro. Egli è noto certamente per i suoi studii eruditissimi di storia antica e per una speciale critica onde li tratta. Ma non si sa ch'egli parimente sia versato nell'archeologia, nella glottologia e nella filologia, in tanto che possa con piena autorità discuterne le questioni o i problemi proprii di siffatti studii.

Senonchè, mentre il Pais esige tante qualità nell'interprete e crede essergli necessaria la conoscenza profonda delle antichità greche, non si mostra per nulla sollecito nè domanda per il suo interprete come necessaria, la conoscenza dell'antichità etrusca. Ora noi giudichiamo assolutamente necessaria questa non quella, cotalchè l'iscrizione e il monumento del Foro si possano interpretare senza la conoscenza delle antichità greche, mentrechè, senza una profonda conoscenza dell'antichità e civiltà etrusca, l'interpretazione è del tutto impossibile. Ed in vero, la Roma de' tempi antichissimi può considerarsi quasi, in gran parte, una città etrusca. Lo studio de' grandi monumenti di Cere e quello soprattutto della ceramica, facevano dire al Pottier, come già ricordammo, che monumenti e ceramica dimostravano le splendide somiglianze



esistenti al VII e VI secolo, fra' popoli greco-asiatici e l'Etruria, compresa la Roma de're, « *toute entière étrusque elle-même*<sup>1</sup>. » La Grecia propria non ebbe nulla da insegnare agli Etruschi nel VII secolo, e però neppure a Roma. Le rassomiglianze nell'arte e ne' costumi fra gli Etruschi e i popoli dell'Asia Minore, provano l'affinità etnica de' Tirreni-Pelasgi d'Italia con quelli dell'Asia occidentale, come i dialetti asiani prima d'essere contaminati con elementi greci, furono certamente affini all'etrusco. Se, infatti, gli Etruschi fossero stati greci, la lingua etrusca non sarebbe stata finora muta per noi. Neghiamo, per conseguenza, che a bene interpretare il monumento e l'iscrizione del Foro, sia necessaria la profonda conoscenza delle antichità greche, pretesa dal Pais; e affermiamo, e converso, la necessità di profondamente conoscere l'antichità e civiltà etrusca, non domandata dal Pais.

Posta la natura etrusca del monumento nella sua parte architettonica, cioè ne' basamenti quadrilateri bislungi « decorati, come dice il Boni, con grandiosa gola etrusca », e la stipe votiva, dichiarata per comune sentenza degli archeologi, del VI e VII secolo, le congetture del Pais, di misure attiche, di decemviri, di scritture bustrofediche, di forme architettoniche simili, ma tutte cose del V, IV e III secolo, posteriori perciò al VII e al VI secolo, mancano di fondamento, e se ci fanno ammirare la sua erudizione storica, non danno buon testimonio della sua profonda conoscenza archeologica delle antichità romane. Eppure, a proposito del criterio dell'Hülsen cioè delle misure attiche, il Pais potè scrivere: « Un criterio importante se non definitivo ci ha procurato la diligenza e l'acume del dottor Hülsen dell'Istituto archeologico tedesco. È merito di lui l'aver notato che non solo nella larghezza e nella lunghezza, ma che nell'altezza i blocchi dei due basamenti rivelano la presenza del piede attico ecc. (p. 132). » Giudica poi l'osservazione metrologica dell'Hülsen « d'importanza capitale », ma soggiunge che « non si debba passare sotto silenzio che a stretto rigore questa misura si riferisce

<sup>1</sup> POTTIER, *Catalogue*, deux. part., p. 414. Paris, 1899.

ai basamenti e non alla stela che le sta accanto, sebbene l'esame del suolo paia dimostrare che questi monumenti sono strettamente fra loro connessi (p. 133). » Noi non abbiamo bisogno di seguire l'opinione di quei critici che il Pais « si esonera dal facile compito di confutare », che l'osservazione cioè dell'Hülsen « hanno giudicato di verun valore od hanno reputato effetto di semplice e fortuito caso (p. 133). » Noi ricordiamo la cronologia, la quale confuta da sè tutte le osservazioni metrologiche, tutte le spiegazioni de' critici e del Pais che si esonera dal facile compito di confutarli. Al VII e VI secolo i Romani non sognarono di prendere in prestanza misure attiche nè da Atene per mezzo de' Decemviri che, secondo il Pais, non pare certo che vi si recassero, nè dai Greci della Magna Grecia, perchè già da pezza le avevano in casa, portatevi come tante altre cose, dagli Etruschi. E se somiglianza v'è tra le misure attiche e l'etrusche in quelle età remotissime, il vero criterio per ispiegarle ed intenderle, è quello da noi più volte notato, di tradizioni comuni nell'arte tanto nella Grecia propria quanto in Etruria, tradizioni, le quali fanno capo altrove e ripeton o la loro origine dall'Oriente.

Dalle cose fin qui brevemente discusse, si fa manifesto un altro difetto nell'argomentazione del Pais, ed è quello di tirar conseguenze da questo o da quell'altro criterio che da solo non è sufficiente a far prova, anzi trascura d'insistere su' criterii principali e fondamentali a cui poi si riferiscono e ricevono lume e forza tutti gli altri. Di che segue, che il criterio cronologico della stipe votiva e il criterio dell'origine etrusca della civiltà romana, che, per noi, sono necessari e sufficienti a interpretare il monumento e la stela, sono i due criterii forse meno intesi e, senza dubbio, i meno svolti dal Pais nella presente questione. Per questa sua negligenza egli cade, naturalmente, in dubbiezze e incertezze e ricorre a partiti, secondo noi, sconsigliati. Così si spiega la supposta importanza del criterio delle misure attiche, del pezzo di marmo giallo e di marmo pentelico trovatisi fra la stipè votiva del VI secolo addossata alla base del



monumento e però negli strati più bassi, e ch'è tutta quanta contemporanea, mentre i pezzi di marmo giallo e pentelico non vi si poterono introdurre se non più tardi e nel tempo della Repubblica, quando si doveva rialzare e riparare il lastricato in pietra nera.

La medesima spiegazione si deve dare alle altre difficoltà ed obiezioni del Pais contro l'antichità del monumento e dell'iscrizione, quali sono, la forma architettonica dell'uno e dell'altra, il sistema della scrittura bustrofedata e la forma, similmente, di alcune lettere dell'epigrafe. Ora il trovarsi in questi particolari i riscontri asseriti dal Pais, nella Grecia e in altri paesi d'Italia al V, al IV ed anche al III secolo a. C., non prova nulla. Allora soltanto si avrebbe una vera obiezione quando fosse evidente il contrario, quando cioè il monumento, la stela e la stipe votiva fossero del V, del IV o del III secolo, e quelle forme architettoniche, bustrofedate e alfabetiche d'altri paesi fossero anteriori al VI e al VII secolo. In altri termini, per abbassare l'età del monumento e della stela non basta ricorrere alle somiglianze, ma fa mestieri interrogare la cronologia del complesso, del monumento cioè, dell'epigrafe e della stipe votiva.

Per eguale ragione non ci sembrano degne di essere esaminate le considerazioni del Pais intorno alla destinazione del monumento. Imperocchè le molte opinioni e diverse degli antichi, come la varietà delle leggende, non ostano quanto alla probabile spiegazione del Gamurrini che riconosce nel monumento quella che fu chiamata la *Tomba di Romolo* o l'*heroon* dell'eroe eponimo. Esaminiamo il valore delle opinioni o piuttosto delle leggende intorno alla qualità del monumento.

La prima riflessione che si vuol fare e che stimiamo molto importante, è che l'antica opinione quale ci apparisce nelle leggende, riguardava il luogo dove fu scoperto il monumento, un luogo destinato al sepolcro di un qualche personaggio, il quale aveva meritato speciale ricordo ed onoranza da' contemporanei e da' posterì. Se ciò non fosse, non avrebbe avuto

tomba in luogo pubblico nè particolare monumento, nè si sarebbe in tutto il tempo della Repubblica e dell' Impero, conservato e rinnovato il *niger lapis*. Resta, dunque, a indagare chi sia stato l'eroe, se un guerriero vittorioso, ovvero uno ch'abbia salvato la patria col sacrificio della propria vita. L'ipotesi di Tullo Ostilio, terzo re di Roma e di Ostio Ostilio, non offre titoli e benemerienze verso la patria che maggiori non ve ne sieno mai stati, e tali, perciò, che se ne trasmettesse a' posteri la memoria col monumento e l'epigrafe. Marco Curzio si deve escludere per la ragion cronologica, essendosi egli gettato nella voragine verso il 362 a. C. come pensa il Pais (p. 121). Il Gamurrini, il quale, come accennammo, scriveva nel « *Popolo Romano* » (14 ottobre 1899): « Le nuove scoperte hanno confermato la tradizione, che ivi vedeva il sepolcro dell'eroe eponimo, onde il nome di *Tomba di Romolo* è più che giustificato », presenta, a parer nostro, la soluzione più probabile perchè la più ragionevole e conforme alla tradizione ricordata da Varrone, che i Rostri cioè stavano di fronte alla Curia: *ante hanc rostra*; e dietro i Rostri il sepolcro di Romolo: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat*, e questi leoni dovevano posare su' basamenti scoperti <sup>1</sup>.

Nella questione filologica tanto necessariamente connessa con l'iscrizione del cippo, il Pais non che trovare un aiuto per la sua cronologia del monumento, v'incontra, mal suo grado, la più dura difficoltà. Imperocchè, da una parte, le premesse da lui stesso accettate e confessate l'obbligano a nulla poter dire contro le sentenze de' glottologi e de' filologi che tolsero a interpretare l'epigrafe; e, dall'altra, pur sapendo che la sua professione non è di glottologo e di filo-

<sup>1</sup> Cf. GATTI, *Notizie di recenti trovamenti di antichità*, nel « Bull. d. Commiss. archeol. comun. d. Roma », 1899, p. 127, e le note a' testi di Varrone. I medesimi testi e le tradizioni medesime intorno alla Tomba di Romolo, sono riportati nella dotta e importantissima Memoria del prof. von Duhn, della quale si discorrerà più tardi, perchè pubblicata nel dicembre dello scorso anno.



logo, non è nel fatto, meno imprudente nè meno ardito nel giudicarne le opinioni. Le premesse di cui si tratta sono le già recate innanzi, che l'iscrizione non è interpretabile ed egli rinunzia di decifrarla e di supplirla, perciocchè le stesse parole chiare quali *regei*, *kalatorem*, *iouxmenta* contribuiscono piuttosto a farci smarrire in una fitta selva d'ipotesi; che vi sono parole interamente nuove, come *havelod*, *dotau*... Ma ciò non gl'impedisce di scrivere che « le lettere *ciod* han dato luogo a supplementi così disparati ed *improbabili* come *prodi]giod*, *ada[giod*, *regifu]giod*. E qui si noti, che il supplemento *regifugium* è del Comparetti, il quale, per sentenza del Pais, « è il più illustre rappresentante degli studi filologici in Italia (p. 122). » E a proposito del vocabolo *hordae*, ci fa sapere di un *erudito*, ch'egli però non nomina, il quale ha creduto di potere con sicurezza trovarvi menzione di sacrifici di *hordae* o vacche pregne e di *sordae*, ossia di immondi porci o scrofe. » Ora il prof. Ceci che spiega così le due voci *hordae* e *sordae*, non è altrimenti noto nella repubblica delle lettere per un *erudito* di professione, si bene, come dimostrano i suoi lavori glottologici, quale valoroso glottologo.

Non siamo, del resto, molto curiosi di sapere, perchè il nome del Ceci non sia ricordato dal Pais, come neppure fu ricordato dal Comparetti, mentre nella presente questione della stela, il Ceci ebbe ed ha tuttora così gran parte. Il Ramorino, al contrario, comechè non la senta in tutto con lui nell'interpretazione dell'epigrafe, anzi, in generale, la combatta, pure lo nomina ripetute volte, dandogli lode di acume e di dottrina, « *quin*, soggiunge, *laudo eum quod in primo agmine audacter rem gesserit* (nella *Vox Urbis* 1 settembre 1899). »

Certa cosa è che il sopprimere il nome del Ceci, come fanno i due dotti uomini in una controversia così importante e che si agita in modo polemico, non ben s'intende. Se il Ceci fosse un saputello ignorante, senza conoscenze di glottologia e di filologia, non meriterebbe, al certo, che il suo

nome fosse ricordato, ma in una questione di latino antico egli professore di epigrafia italica e glottologo, sta al suo posto, ed è incontrastabilmente in pieno diritto di proporre e difendere la sua opinione. S'egli nella polemica trasmoda per soverchia libertà di giudicare i meriti altrui, e non la perdona neppure ad uomini di chiara fama tra noi, non per questo si rendono commendevoli gli avversarii che tacendone il nome, non rispondono intanto alle censure e alle critiche che il Ceci fa de' loro argomenti. Di che conseguita, che i lettori del Ceci potranno biasimare i suoi modi intemperanti e troppo vivaci di combattere, ma non terranno già per buoni e convincenti gli argomenti del Comparetti e del Pais, se prima non veggano confutate efficacemente le risposte del Ceci.

Le obiezioni del Pais contro le *leges regiae* e che leggonsi nella *Nuova Antologia* del 15 gen. p. 278 e segg. sono state dottamente confutate dal Ceci nella Nota presentata all'Accademia de' Lincei del 21 gennaio 1900. Il Pais diceva: « Ove si reputi che l'iscrizione del Foro contenga un'antica legge sacra del tempo dei Re, si va contro alla stessa tradizione. » Il Ceci esamina la tradizione, richiama i più recenti lavori sulle leggi regie del Voigt e del Krüger e dimostra la critica del Pais essere al tutto sofisticata. Ribattendo l'argomento del Mommsen, il quale riconosce nella sostanza l'origine ellenica delle XII tavole, fondandosi sulla parola *poena* = *ποινή* che dice portata a Roma da' Decemviri, il Ceci con la sua nota bravura in glottologia, dimostra la debolezza di cotesta prova contro l'antichità delle leggi delle XII tavole e così conchiude il suo studio pieno di sagacità e di erudizione filologica: « Un *poena* sabino, adunque, elimina l'origine ellenica della voce; un *poena* importato dal greco in tempo antichissimo elimina le deduzioni storiche del maestro alemanno. La legislazione decemvirale nessuno può pensare o dire che sia sorta tutt'a un tratto nel secolo V. La *lex XII tabularum* presuppone un lungo periodo di attività giuridica, nel quale occupano il primo e cospicuo luogo le leggi dei re. »



In questa stessa Nota il Ceci riconosce nella parola *regei* dell'iscrizione, non più il *rex sacrorum*, si bene il re politico. « Il *regei* della iscrizione non s'intende coll'età repubblicana a cui molti oppositori miei attribuiscono il monumento del Foro, perchè nessuno può credere che il *rex sacrorum* e non il *pontifex maximus* avesse il diritto dell'interdetto sui sacrificanti. La esigua autorità dei *reges sacrorum* è fuori di discussione; e ad essa si riferiva anche il Pais, *Nuova Antologia*, 1° nov., p. 124. Come io non intendevo il *rex* seguito da un semplice *calator* e pensavo per ciò a un *rex sacrorum* dell'età regia, così il Pais non intende, come il *calator* potesse dipendere direttamente dal *rex sacrorum* della tradizione repubblicana. I *calatores* della repubblica si chiamavano *calatores pontificum et flaminum*. Come dunque si potrebbe, colla età repubblicana del cippo, porre, senza altro, un *calator* alla dipendenza del *rex sacrorum*? E poiché l'autorità suprema del Re passò nella repubblica al *pontifex maximus* e non al *rex sacrorum* della erronea tradizione liviana, così al *calator pontificis* della Repubblica deve rispondere il *calator regis* del cippo. »

Ritornando ora sopra l'articolo del Pais, concludiamo ch'egli con tutti i suoi sforzi di congetture e d'ipotesi, non è riuscito a provare, e non poteva, che il monumento e la Stela si debbano ritenere del principio del IV secolo a. C.

Il prof. Otto Eduardo Schmidt esponeva con chiarezza e vigorosamente confutava il metodo e la critica del Pais nella sua *Storia di Roma*<sup>1</sup>. Dopo la scoperta del monumento e della stela del Foro, la storia dell'antica Roma non si può più scrivere come fu scritta fin qui dagli ipercritici. L'avvenire perciò, a giudizio dello Schmidt, è de' conservatori, come, del resto, si sa che questo spirito di conservazione, non d'ipercritica, anima già da pezza, i nuovi lavori de' Tedeschi intorno la storia di Roma: « *Wer die neueren Arbeiten der Deutschen über römische Geschichte genauer kennt, wird*

<sup>1</sup> Cf. *Neue Jahrbücher f. d. klass. Alterth. Gesch. u. Deutsch. Litterat.*, III. Jahrgang, Leipzig 1900, p. 52.

*wissen, dass schon längst auch Männer konservativeren Geistes an der Arbeit sind: ihnen gehört die Zukunft.* »

« V'è un non so che di tragico nel fatto che nel medesimo istante in cui il Pais per logica conseguenza di audace lavoro di mente, dichiarava il Foro Romano per meno antico dell'anno 400 a. C., questo Foro, quasi volesse protestare contro il suo denigratore, aprì il suo seno e diede alla luce testimoni antichissimi d'antica vita storica, ai quali la stessa dottrina bronzea del Pais non resisterà (pag. 48). »

« Non ci vuole nessun arbitrario supplemento o artificiosa interpretazione per trarne l'impressione che Roma già nel VI sec. esisteva in modo che le originarie comunità de' colli circostanti al Foro si erano fuse, e nel Foro e nel Comizio avevano il centro della vita pubblica. Di fronte a tale nuova cognizione una gran parte della scienza trovata dal Pais con « puro pensiero » (costruzione mentale del Pais), va a sprofondarsi proprio in quella fossa da cui è risorta la veneranda pietra inscritta (pag. 50). »

« É facile notare che i risultati finora ottenuti dagli scavi nel Foro, a tutti quelli che vogliono far ricerche nella Storia Romana e specialmente ad uomini della stampa del Pais e del Niese, fanno un forte appello di trattare la tradizione con un po' più di rispetto di quel che si è abituati ad avere da qualche decennio in qua (pag. 52). »

La cronologia del Pais resterà, pertanto, memorabile nella storia delle origini di Roma, perciocchè dimostrata falsa dallo stesso monumento, dall'iscrizione e dalla stipe votiva, la quale, per unanime sentenza degli archeologi, risale parte al VI secolo e parte al VII. Non pensiamo, che, dopo quest'altro argomento dello scetticismo del Pais nelle cose storiche, la pubblicazione della sua *Storia di Roma* segni una  *festa della scienza*, e non piuttosto la  *festa della tradizione romana* monumentalmente vendicata contro di lui e di tutti gli altri scrittori ipercritici da lui male seguiti ed imitati. Per la qual cosa, giova qui ricordare le parole del Pais veramente splendide per la brevità del tempo, nel quale furono



smentite dal fatto. Nel 1898, il Pais scriveva: « Che se i tardi annalisti romani od i greci, che dipendono oramai da costoro, parlano di statue, di *iscrizioni*, di *leggi scritte* al tempo dei primi re... affermano *un complesso di assurdità* che stanno *in opposizione* con quanto *c'insegna con tutta certezza* la storia dell'*epigrafia* e della *plastica* <sup>1</sup>. »

Nel maggio del 1899, un anno dopo, la scoperta del monumento e della stela con una *iscrizione* e una *legge regia*, sbugiardava il critico, e ne faceva toccar con mano, che le assurdità non erano degli annalisti romani, ma del Pais e delle sue asserzioni, in opposizione con quanto c'insegna con tutta certezza, la storia dell'*epigrafia* e della *plastica*, del monumento e della stela del Foro.

Dopo siffatte mentite, chi chiamerà ingiuste, benchè forse troppo dure, le parole del Ceci: « Io non sono il Pais che dopo di avere consumato metà della sua vita — laboriosa ed operosa — ad elevare montagne d'ipotesi e di congetture, deve pur consumare l'altra metà nel giustificare le ipotesi o nel rimangiarsele, dinanzi al dilemma del dimettersi o del sottomettersi <sup>2</sup>. » Il Pais non farà, nè l'una cosa nè l'altra; ma non per questo è meno benemerito degli studii storici circa le origini romane, perciocchè le stesse ruine da lui accumulate e la grandezza del suo disastro, faranno più savii ed accorti i futuri storici di Roma.

<sup>1</sup> PAIS, *Storia di Roma*, Vol. I, part. I, p. 7 e seg.

<sup>2</sup> L. CECI, *Polemica Comparettiana*, nel « *Popolo Romano* » del 15 settembre 1899.

# DETERMINISMO E LIBERTÀ <sup>1</sup>

---

## VIII.

Prima di esaminare alcuni dei principali argomenti, coi quali i filosofi deterministi pretendono di stabilire la loro teoria, gioverà riflettere, che non è poi il determinismo quella peregrina scoperta che dicesi fatta ai giorni nostri dalla *scienza nuova*. Esso è antico sin dal tempo dei fatalisti confutati da S. Agostino nel suo libro della Città di Dio; i quali riferivano le azioni di tutte le creature, compresi gli atti, che noi chiamiamo liberi, della nostra volontà, ad una necessaria, inevitabile, e antecedentemente determinata connessione delle cause naturali coll'influsso dei cieli e delle stelle. Deterministi possono anche chiamarsi i primi filosofi materialisti, un Democrito, un Eraclito, un Empedocle; e nei secoli cristiani molti tra gli eretici, incominciando dalla setta dei Manichei, e terminando a Lutero ed a Calvino; i quali furono tutti nemici più o meno dichiarati del libero arbitrio. Infine Deterministi sono ora tutti i filosofi, che professano il panteismo, il positivismo, il monismo, l'evoluzionismo ecc. Ad un errore stravecchio si è dunque voluto appiccicare un nome nuovo, aggiungendo ai tanti altri sistemi filosofici desinenti in *ismo* anche il determinismo.

Il Richet in un suo articolo apparso nella *rivista scientifica*, e intitolato *il pensiero ed il lavoro chimico*, così dice: « Io considero il pensiero ed il lavoro psichico, non già come una concezione senz'analogia nel mondo, ma come un fenomeno *vibatorio*, del medesimo ordine e della stessa natura,

<sup>1</sup> Vedi il quaderno 1195.



che tutti gli altri fenomeni *vibratorii* conosciuti sino al presente<sup>1</sup>. »

Ed il Naville, partendo dallo stesso principio, e dopo di avere asserito, che la fisiologia dimostra sempre più, che tutti i fenomeni dei corpi viventi obbediscono alle leggi della fisica, e che il corpo umano deve essere compreso quale parte nel movimento universale, prosegue a dire: « Una persona ignorante delle scoperte scientifiche crederà di potèr alzare il suo braccio perchè lo vuole, e di creare con questo suo atto un movimento, che non esisterebbe senza il concorso della sua volontà. Ma per la scienza contemporanea il movimento del mio braccio non rappresenta altro, che una particella della forza, che ho ricevuto dalla nutrizione, dalla respirazione, e dalla luce... La distinzione tra i fenomeni fisici ed i fenomeni psichici può al certo sussistere; ma però i fenomeni psichici, stante la loro dipendenza dal movimento della materia, sono assolutamente determinati al pari dei fenomeni fisici. Per la qual cosa l'affermazione della libertà si riduce ad un'illusione; poichè l'esercizio della libertà distruggerebbe il determinismo universale dei fenomeni<sup>2</sup>. »

E senza moltiplicare altre citazioni di filosofi deterministi, valga per tutti lo Spencer; il quale, facendo una distinzione tra i movimenti, che partono dal nostro cervello in quanto essi sono appresi da noi, ovvero rimangono inosservati, definisce gli atti liberi della volontà essere nient'altro, che le espressioni conscie dei moti cerebrali<sup>3</sup>. »

Però se tutt' i filosofi deterministi sono concordi nel negare il libero arbitrio, si azzuffano tra loro nel proporre e difendere varie forme di determinismo. E quindi abbiamo il determinismo *fisico*, che estende le leggi della natura fisica a tutte quante le nostre azioni interne ed esterne; abbiamo il determinismo *fisico-fisiologico*, che considera gli atti del

<sup>1</sup> RICHEL, *La pensée et le travail chimique*. « Revue scientifique ». 15 janvier 1887.

<sup>2</sup> ERNEST NAVILLE, *La physique moderne*, pag. 222. Paris 1890.

<sup>3</sup> SPENCER, *Les premiers principes*, pag. 191-192.

nostro intelletto e della nostra volontà siccome parte dell'opera, e del lavoro meccanico risultante dalla necessaria attività dell'energia mondiale; abbiamo finalmente il determinismo *psicologico*, che ricorre ai costumi della vita pubblica presso i popoli delle varie nazioni, all'indole particolare e passioni predominanti nei singoli individui, ed alle maggiori o minori attrattive esercitate sulla nostra volontà dai beni diversi, che le si parano dinnanzi. Ma per poco che ci facciamo ad esaminare le prove, che si adducono dai filosofi deterministi, noi le troviamo di nessun valore scientifico, perchè poggiano sovra dubbii, negazioni ed ipotesi gratuite ed evidentemente ripugnanti alla nostra ragione ed alla nostra coscienza.

## IX.

E sentiamo dapprima un filosofo determinista, che ci propone l'argomento tolto da una supposta conservazione perenne di tutte le forze, che si agitano nell'universo. « Il principio della conservazione dell'energia, dice il Dubois-Reymond, significa, che la forza al pari della materia non si produce nè si distrugge; ma invece senza poter andare soggetta ad aumento o a diminuzione rimane sempre nella stessa quantità in tutto l'universo mondo. Donde nasce che lo stato del mondo intero, compreso pure il nostro cervello, è in ogni istante il risultato meccanico assoluto del suo stato antecedente, e la causa meccanica assoluta della condizione, nella quale si troverà nell'istante seguente. » (*Ed ecco creato il fantoccio dell'uomo macchina moventesi a pressione d'aria, o di acqua, o di vapore; ed ecco creato il pupazzetto uomo sgambettante sotto i colpi della bacchetta magica di un giocoliere determinista*). « Le molecole cerebrali, prosegue a dirci il Dubois-Reymond, a somiglianza dei dadi che escono dal bussolo, non possono disporsi, che in una sola determinata forma. Se le nostre determinazioni volontarie sono dei fenomeni, che accompagnano necessariamente, sebbene in una maniera incompre-



sibile, i movimenti e le disposizioni della nostra sostanza cerebrale, egli è evidente che il libero arbitrio non esiste <sup>1</sup>. »

È questo il consueto modo di ragionare della *scienza nuova*; la quale con i suoi *se* pianta delle ipotesi; e poi conchiude essere evidente la conseguenza. Così e non altrimenti ragiona nel caso nostro il Dubois-Reymond: *Se* le nostre determinazioni volontarie sono dei fenomeni, e *se* devono accompagnare *necessariamente* i movimenti e le disposizioni della nostra sostanza cerebrale, ciò dimostra ad evidenza, che la libertà non esiste! E quindi con aria di trionfo egli sentenza: « Pel monismo (sistema, che ammette un solo principio di sostanza in tutte le cose) il mondo è una macchina; ed in una macchina non rimane posto per la libertà <sup>2</sup>. » Ma il Dubois-Reymond, a fine di essere consentaneo al suo monismo, avrebbe dovuto aggiungere, che in una macchina non rimane neanche posto per la ragione. In quanto poi al principio della costante ed uguale conservazione delle forze nel movimento universale degli esseri, divagheremmo troppo lungi prendendolo ora in esame. Ci basta il riflettere, che data pure l'ipotesi dell'estensione di quel principio al regno minerale, sarebbe una stoltezza il volerlo estendere alla energia ed alle potenze di un'anima spirituale, qual è la nostra.

Dappoichè le forze meccaniche e organiche sono materiali, mentre non possono esistere nè operare se non nella materia; non esistono se non in quanto sono inerenti ad un soggetto materiale; e non operano se non sotto le condizioni e per le leggi e nei limiti d'un moto corporeo. Al contrario le potenze spirituali nei loro atti specifici non dipendono dalla materia. L'anima comunica al corpo l'essere, il vivere, il sentire; ma esercita per sè l'intendere ed il volere, e perciò non perisce col corpo, ma gli sopravvive. Con la vita del corpo ha bensì un rapporto diretto e costante la vita sensitiva, ma non già la vita intellettuale dell'anima; mentre la prima è organica, ed ha per soggetto non l'anima sola, nè

<sup>1</sup> DUBOIS REYMOND, *Revue philosophique*, février 1882.

<sup>2</sup> DUBOIS REYMOND, luogo citato.

il solo corpo, ma il composto umano, cioè l'uomo in quanto partecipa della natura generica animale: la seconda invece è sovrorganica, e tutta propria dell'anima in quanto partecipa della natura specifica spirituale. E fra la vita spirituale e la vita animale dell'uomo vi ha bensì un rapporto, perchè le funzioni dell'intelletto e della volontà presuppongono quelle dei sensi interni ed esterni; ma è questo un rapporto condizionale, e non già un rapporto intrinseco e causale. Giacchè l'uomo dee vivere per poter sentire, e dee sentire per poter intendere e volere; ma nelle sue operazioni intellettive e volitive non soggiace ma sovrasta alle leggi della materia ed alle funzioni del senso. È questa una verità di fatto, che tutt' i dottori di positivismo e di determinismo dovrebbero essere i primi a riconoscere, se fossero così fedeli osservatori, come sono fanatici predicatori del metodo sperimentale.

Nei primi suoi atti l'intelletto è illuminato da quei primi principii d'evidenza immediata, intuitiva, che egli applica per un abito naturale nella formazione d'ogni concetto e d'ogni giudizio; e indi per via d'analisi e sintesi, d'astrazione e riflessione si eleva a concetti e giudizi universalí e necessari, che trascendono affatto la sfera di tutto l'essere sensibile, ed *a fortiori* di tutto l'organismo corporeo. Dunque negli atti propriamente intellettuali non hanno che fare le condizioni e proporzioni di massa, di velocità, di spazio, in quanto sono leggi e misure del moto meccanico e dei fenomeni fisici o esterni. I filosofi deterministi suppongono invece, che l'attività, di cui partecipano le varie classi di enti, sia una sola comune a tutti; e che la differenza, a mo' d'esempio, tra l'azione dell'intelletto e dei sensi dell'uomo parlante e del gatto miagolante, della volontà che tende al bene, e dello stomaco, che lavora a digerire il cibo, si riduca propriamente al diverso grado di maggiore o minore partecipazione a quell'unica ed universale attività. Però i loro sforzi diretti a provare il monismo cosmologico tornarono e torneranno sempre vani, trattandosi di difendere una ipotesi, che



ripugna al senso comune, cioè alla ragione naturale del genere umano. E sopra di una tale ipotesi si fonda il loro argomento dedotto dalla perenne ed uguale conservazione delle forze, che si agitano nell'universo, a fine di combattere il libero arbitrio, e negare l'esercizio della nostra libertà!

## X.

Nè punto vale l'appellarsi, che i deterministi fanno al principio di causalità, il quale sarebbe nientemeno, secondo il loro parere, manomesso nell'esercizio dell'umana libertà. « Come mai, dicono essi, può concepirsi una potenza, che da per se stessa si determini all'azione, mentre di sua natura è indifferente ad operare in un modo ovvero in un altro? Per uscire dal suo stato d'inerzia non avrà essa bisogno di un agente esterno? E se questo agente esterno le imprime un movimento, non sarà al certo un movimento indeterminato per direzioni diverse, ma singolare e determinato verso di una sola. Lo stato dunque d'indifferenza richiesto dal libero arbitrio, perchè la nostra volontà sia capace di determinarsi da se stessa all'azione, è comune ad ogni altra facoltà o potenza, che prima di essere mossa dall'agente esterno può essere determinata in un modo ovvero in un altro; ma una volta mossa deve necessariamente tendere al suo termine in conformità della direzione impressale dal movente. » Nel sentirci assaliti dai filosofi deterministi coll'arme tagliente del principio di causalità non possiamo fare a meno di provare le più alte meraviglie. Dappoichè mentre essi non attribuiscono nessuna importanza e valore scientifico al principio di causalità, quando noi vogliamo servircene per dimostrare l'esistenza di Dio dall'ordinamento sapientissimo, universale, e costante di tutto il creato, credono poi in virtù di quello stesso principio poter negare l'esistenza della libertà umana! Ma la logica ha perduto il diritto d'imporre le sue leggi alla *scienza nuova*, che vanta una compiuta emancipazione dalle antiche regole del sillogismo.

All'argomento, che i filosofi deterministi vantano scoprire nel principio di causalità, è molto facile la risposta. Che ogni effetto debba necessariamente avere la sua causa, nessun uomo da senno può metterlo in dubbio. Ma che il mondo sia una macchina, della quale l'uomo faccia parte integrante, e che tutta l'attività dell'uomo si riduca a subire movimenti e vibrazioni di ordine puramente materiale, sono queste due affermazioni gratuite dei materialisti, positivisti e deterministi, e gratuita per conseguenza è la terza affermazione contraria alla libertà, e che si fa discendere da quelle due prime.

Sebbene il passaggio dalla potenza all'atto di una facoltà spirituale venga paragonato al movimento di un corpo, che esce dal suo stato di quiete, non però quella similitudine può estendersi alla *natura* della facoltà operante, ed alle *condizioni* ed al *modo* della sua azione. Nell'articolo antecedente noi dimostriamo, che la nostra volontà *per sua natura* tende al bene universale ed al bene perfetto; e che per conseguenza i suoi atti devono corrispondere alla natura della potenza, dalla quale procedono. La nostra volontà è certamente allettata dalla ragione di bene, che si trova nei beni particolari; ma non può venire *necessariamente* da quelli attratta e determinata ad abbracciarli, perchè cesserebbe pel fatto stesso di essere quello che realmente essa è, e si tramuterebbe in una facoltà del tutto diversa, passando, cioè, dalla naturale e necessaria tendenza al bene universale e perfetto alla naturale e necessaria tendenza verso il bene particolare ed imperfetto.

Nella natura stessa della volontà bisogna dunque cercare la causa, per la quale essa, apprendendo per mezzo dell'intelletto un bene particolare, possa con un atto determinato, ma intrinsecamente libero, decidersi ad accoglierlo ovvero a rifiutarlo.



## XI.

Ed i filosofi deterministi cercarono persino nell'uomo delinquente una prova del loro sistema. La nuova scuola criminale, che partendo dai principii ammessi dai deterministi, riabilita nella stima universale tutti i galeotti del mondo passati presenti e futuri, riconosce per suo fondatore in Italia Cesare Lombroso; al quale si associano il Ferri, il Garofalo, il Colaianni, il Poletti, il Marno, ed il Sergi. Fuori d'Italia primeggiano tra gli altri il Mausdeley in Inghilterra, il Tarde e il Laicassagne in Francia, ed il Benedikt in Austria. Sebbene i citati autori manifestino una diversità di parere in alcuni punti secondarii, nondimeno si accordano nell'insegnare, che oramai bisogna escludere una libertà, che non esiste, nelle colpe e nei delitti commessi dagli uomini. Secondo essi è dal nativo difetto degl'individui e dal vizio insanabile della loro costituzione anatomica, che necessariamente procedono determinati pensieri e determinate voglie, quali fenomeni fisiologici e psicologici di specie differenti. Laonde in quella guisa, che non può chiamarsi reo il miope, perchè impotente a vedere da lontano, nè lo zoppo, perchè costretto a camminare barcollando, parimenti il ladro, l'omicida, il disonesto non meritano più il titolo di facinososi ma di semplici ammalati ed infelici mortali.

Col sussidio dell'esame antropologico la nuova scuola di diritto criminale crede di poter scoprire il delinquente-nato. L'antropometro di Anfosso, che misura tutte le dimensioni del corpo umano, il clinometro craniano, il craniostato, il catetometro, l'estesiometro, ed altri ancora sono gl'istrumenti, dei quali si servono il Lombroso ed i suoi aderenti, per indagare se predomina nei malfattori la circonferenza posteriore del cranio; se vi è asimmetria nella parte occipitale e parietale di esso; se vi è microcefalia; se le ossa nasali sono poco sviluppate e sviluppato molto invece il cervelletto; se vi ha

sporgenza di zigomi e prognatismo; se i capelli sono folti, e prominenti le arcate sopraccigliari; se sono enormi i seni frontali; se la bocca è larga, gli occhi piccoli e il naso grande; se le estremità superiori sono più lunghe, se il gusto è ottuso (d'onde l'avidità pei liquori); se ottuso è l'olfatto (d'onde l'abitudine in costoro del tabacco); se c'è analgesia, cioè, insensibilità al dolore (d'onde la consuetudine frequente del tatuaggio); se la barba è rara o mancante; se l'orecchio è ad arco ecc. Nè il Lombroso è solo in queste dotte ricerche craniane, faciali, e cerebrali. E chi non sa degli studii del Mingazzini, del Tenchini, del Benedikt nella cresta frontale ipertrofica, e sulla fossetta media occipitale dei delinquenti? Chi non sa con quanto amore si occupi l'Ottolenghi del naso di costoro (più di mille nasi egli ha studiato!), e il Frigerio e il Gradenigo dell'orecchio? La frenologia del Gall e la fisiognomia del Lavater, già sepolte nel ridicolo, rivivono nelle speculazioni deterministe <sup>1</sup>.

Ed oltre a negare l'esercizio della libertà ai così detti *delinquenti* e *folli-morali*, la nuova scuola lo nega altresì ai *delinquenti di occasione*. Come si vede c'è posto per tutti; giacchè se manca il titolo dell'*infermità organica* supplisce il titolo dell'*occasione*, a fine di poter gridare ai quattro venti: la responsabilità per qualsivoglia disordine morale non esiste punto; le prigioni sono edificii della stessa natura che gli ospedali; medici ed infermieri devono appellarsi anche i direttori e gli ufficiali delle carceri, ed i custodi dei galeotti! Il delinquente di *occasione*, secondo la nuova scuola, vien formato dal clima del paese, dove l'uomo abita, dai costumi, che si praticano attorno a lui, dalle istituzioni politiche, alle quali è soggetto, dalla lettura dei giornali, e persino anche dalla religione, che egli coltiva. Tutte queste ragioni influiscono talmente sull'animo di lui da determinarlo, secondo quella nuova scuola, *necessariamente* al delitto.

<sup>1</sup> Cf. ROSSIGNOLI nel suo pregevole lavoro, *Il determinismo nella sociologia positiva*, Siena 1895.



Ma forse che la morale *antica* non tiene in conto veruno la spinta, che l'uomo può avere nel commettere il male dalla sua indole, dalle sue passioni, e da tutte quelle altre cause accennate di sopra? La differenza tra la morale antica e la moderna consiste in questo; che mentre la prima, ammettendo pure l'influsso delle passioni e delle altre occasioni esterne, salva nell'uomo la libertà di operare; la seconda invece esagera a tal punto quell'influsso, sino a dichiararlo causa adeguata, unica, e necessaria di tutte le azioni umane. Se ciò fosse vero, noi saremmo addirittura confinati nella condizione delle bestie, che non hanno il dominio sugli atti dell'appetito sensitivo.

Ma nell'uomo quegli atti sono sottoposti all'impero della ragione; la quale, come nota l'Angelico, pria che avvengano li può comandare, e li può anche impedire: « Actus appetitus sensitivi, subiacet imperio rationis: quia ratio praeveniens ipsum potest eum imperare vel etiam impedire... sicut motus exteriorum membrorum imperati a ratione ». Che se quegli atti precedono il giudizio della ragione intorno alla loro bontà o malizia, rimane però sempre nell'uomo la potestà di frenarli: « si autem praeveniat iudicium rationis, in potestate hominis est ipsum cohibere <sup>1</sup>. » E la passione, prosegue a dire il santo Dottore, può giungere a tale estremo, da sospendere del tutto l'uso della ragione, (come succede in coloro, che danno di volta col cervello per la passione di amore o di ira) e da rendere per conseguenza totalmente involontaria l'azione, che in quello stato si compie: « Passio quandoque est tanta, quod totaliter aufert usum rationis; sicut patet in his, qui propter amorem vel iram insaniunt. Unde si sit talis passio actus totaliter involuntarius redditur <sup>2</sup>. »

La nuova scuola criminale moltiplichi pure sui delinquenti le sue osservazioni coll'aiuto dei nuovi strumenti anatomici, e ne deduca conseguenze più o meno probabili (per ora spesso sono addirittura arbitrarie) circa il predominio

<sup>1</sup> S. TH. *Quod.* 4, a. 21.

<sup>2</sup> S. TH. 1 2, q. 77, a. 7.

ed il grado delle loro sbrigliate passioni. Che se poi uscendo dal laboratorio antropologico pretende di riabilitare i delinquenti negando il libero arbitrio, essa allora imita quel medico, che per guarire l' infermo non vedesse mezzo più efficace, che mandarlo presto all'altro mondo. Per distruggere la reità nell' uomo la nuova scuola criminale non rifugge dal distruggere la natura di essere ragionevole dell' uomo.

## XII.

Ma oltre a servirsi dell' uomo delinquente i filosofi deterministi si appellano al modo uniforme, col quale sogliono i varii individui operare nelle azioni ordinarie della loro vita tanto particolare quanto sociale. Come mai, dicono i deterministi, potrebbe darsi una tale uniformità se nell' uomo veramente esistesse il libero arbitrio, e la sua volontà fosse capace di determinare se stessa con piena indipendenza? Non vediamo invece come tutte quelle cause e circostanze interne ed esterne gl' impongano l' azione determinata a tal segno, da potersi il più delle volte prevedere con certezza il partito, al quale egli deciderà di appigliarsi?

Ed è perciò, che i deterministi considerano l' animo nostro alla foggia di un piccolo campo di battaglia, nel quale lottano a vicenda appetiti e desiderii non solo diversi ma anche opposti tra loro, rimanendo sempre la vittoria assicurata al più forte, che trae a sè dietro il consenso della volontà. Per la qual cosa, secondo essi, la tanto decantata libera elezione della nostra volontà si ridurrebbe ad una necessaria conseguenza, e ad un effetto inevitabile del conflitto impegnato dentro di noi tra le varie cupidigie, che senza tregua ci assalgono.

Un tale argomento, al quale danno molto peso i filosofi deterministi, perde tutto il suo valore, perchè si poggia su di un falso concetto, che essi hanno di quella che noi chiamiamo *libertà d' indifferenza*. Questa considerata nella sua piena perfezione importa un equilibrio nella volontà senza



disturbo di contrasti ed agitazioni opposte, che la spingano ad inchinarsi piuttosto da una parte che dall'altra; (e tale era quel dono preternaturale largito da Dio alla natura umana nella persona del suo capo Adamo, e da questo perduto in pena del peccato commesso). Nondimeno la libertà rimane salva nella sua sostanza se la persona non venga *necessariamente* determinata all'atto: ma conservi tra le maggiori o minori propensioni la facoltà di poter resistere a quelle tendenze, e di eleggere tra due oggetti diversi ed anche opposti l'uno a preferenza dell'altro. Laonde a stabilire la teoria del determinismo non basta il dire, che il temperamento, le passioni ecc. predispongano ed eccitino la volontà ad emettere un determinato atto; ma converrebbe dimostrare, che sotto l'incitamento ed influsso di quelle cause e di quelle circostanze la volontà rimanga priva della potestà di dominarle, e di procedere ad atti diversi ed anche contrarii alle inclinazioni prodotte e fomentate da esse. Ora i nostri avversarii non arriveranno giammai a provare un errore sì grossolano, che renderebbe lecito ad ognuno il darsi senza ritegno in balia delle proprie passioni, violando tutti i precetti di qualsiasi legge non solo positiva, ma anche naturale.

Dappoichè spesso avviene, che noi scorgiamo una opposizione evidente tra gli atti, ai quali siamo incitati dall'impeto delle passioni ed i precetti della legge naturale. Ma se nell'uomo non si trovasse una facoltà o potenza capace di resistere agli urti delle passioni, la legge naturale ci verrebbe allora ad imporre una obbligazione, che non potrebbe essere da noi osservata. Or bene una legge impossibile ad osservarsi pel fatto stesso perde tutto il suo valore di legge, e per conseguenza non esiste. Ed ecco, che il determinismo, perchè si regga in piedi, ha bisogno di negare la stessa legge naturale, sostituendole invece quella tale *forza irresistibile* delle passioni, dichiarata superiore a tutte le leggi positive e naturali, umane e divine.

Pei deterministi ogni assalto violento delle passioni vien dichiarato forza irresistibile, che necessariamente trae seco

il consenso delle volontà ad emettere un determinato desiderio e risoluzione interna, ed a procedere anche ad una determinata azione esterna. Ma salvo il caso rarissimo di un subitaneo e totale turbamento di ragione, siccome notammo più sopra coll'Angelico Dottore San Tommaso, quell'assalto, sia pure violentissimo, quantunque accresca la difficoltà nell'opporvi una resistenza, non toglie però in noi la potenza di superarlo col nostro libero arbitrio (che nella dottrina cattolica è corroborato dalla grazia di Dio). Donde nasce quella chiara testimonianza della nostra coscienza; la quale o ci attribuisce a merito la vittoria, se da noi fu riportata nel conflitto; ovvero ci ascrive a colpa la sconfitta volontariamente da noi incorsa per esserci lasciati sopraffare.

Ma se le passioni e tutte le altre cause esterne, che influiscono sulla nostra volontà non le togliessero la libertà dell'elezione, sarebbe inesplicabile, soggiungono i deterministi, quel prevedere, che noi spesso facciamo con certezza le azioni degli altri, avvalendoci della uniformità, che essi sogliono conservare nelle loro determinazioni. E noi rispondiamo ai deterministi, che essi esagerano tanto la certezza della previsione, quanto le determinazioni uniformi, sopra delle quali la certezza si fonda. Infatti, spessissimo avviene, che nelle identiche circostanze e sotto l'impulso della stessa passione non solo da diverse persone, ma anche dalla medesima ora si operi in un modo ed ora in un altro. Se nell'uomo non esistesse il libero arbitrio, saremmo tutti e costantemente uniformi nei nostri voleri, nelle nostre deliberazioni, e nello svolgimento della nostra attività. Imiteremmo gli uccelli, le pecore, e tutti gli animali, che impotenti nel resistere ai loro istinti cercano *necessariamente* di soddisfarli, e *necessariamente* profittano dell'obbietto, che si presenta dinanzi, e che è capace di renderli paghi. Donde nasce la loro costante uniformità di azione, e là *fisica certezza*, colla quale noi possiamo prevedere ciò che essi saranno per fare. Al contrario nel prevedere le azioni degli uomini, siccome l'esperienza e la storia ci attesta, possiamo al più avere una *certezza morale*, fondata nella loro



comunanza di natura, di tendenze, di bisogni, di debolezze, e di beni e di mali, che li circondano. Ma quella certezza morale (che in realtà e ordinariamente si riduce a congetture di una maggiore o minore probabilità) lungi dall'escludere il libero arbitrio nell'uomo, ce ne dimostra invece l'esistenza. Giacchè in forza del libero arbitrio essa rimane e rimarrà sempre certezza morale, senza poter essere tramutata in una fisica certezza.

### XIII.

Andremmo lungi dai confini di un articolo se volessimo passare in rassegna uno per uno tutti gli argomenti, coi quali i filosofi deterministi cercano di rendere accettabile il loro sistema. Nondimeno prima di terminare non possiamo omettere un altro argomento, che dagli stessi deterministi è ritenuto tra i principali, onde combattere il libero arbitrio. Ridotto in poche parole il loro raziocinio si esprime nel modo seguente: « La nostra volontà se non si determinasse nella sua scelta a preferire sempre quel bene, che le appare maggiore degli altri, compirebbe un atto contrario alla sua inclinazione, che la porta necessariamente al bene. Perciocchè in tal caso un bene minore sarebbe da lei anteposto ad un bene maggiore, senza potersi assegnare una ragione sufficiente di quella sua preferenza. Una elezione adunque avrà luogo da parte della volontà, allorquando le si parano dinanzi due o più beni particolari; ma sarà una elezione necessaria, perchè cadrà su quello, che in sè contiene un grado maggiore di bene. »

In questo loro argomento i filosofi deterministi confondono due cose affatto diverse; la ragione, cioè, sufficiente, che *può* determinare l'atto della volontà colla ragione sufficiente, la quale non solo *può* ottenere il consenso della volontà, ma che *non può non* ottenerlo, e *necessariamente* lo imponga. Un bene maggiore in confronto di un bene minore è al certo una ragione sufficiente, perchè la nostra volontà *possa* determinarsi ad abbracciare il primo e posporre il secondo; ma non toglie ad essa la libertà di determinarsi nel senso opposto. Tutti i beni creati si presentino pure alla nostra volontà con

un grado maggiore o minore di bontà, non cambiano con questo la loro natura, di essere, cioè, dei beni limitati, e per conseguenza incapaci di costringere una potenza, che per sua natura tende al bene universale e perfetto, a necessariamente inchinarsi ad accoglierli. Fino a che i filosofi deterministi non avranno dimostrato una tale necessità da parte della nostra potenza volitiva (e non lo potranno dimostrare giammai, giacchè tutt' i loro sofismi non cambiano nè la natura della nostra volontà, nè quella dei beni creati), l'argomento tolto dalla ragione sufficiente rimane insufficientissimo a combattere il libero arbitrio. Giudichi pure il nostro intelletto a quale di due beni tocchi la preferenza, non per questo, dice San Tommaso, l'azione verrà determinata conformemente a quel giudizio, sino a tanto che la volontà non s'inchini piuttosto verso dell'uno anzi che verso dell'altro, mentre essa non è astretta dalla necessità a seguire il dettame della ragione: « *Quantumcumque ratio unum alteri praeferat, nondum est unum alteri praeceptatum ad operandum, quousque voluntas inclinatur in unum magis, quam in aliud; non enim voluntas de necessitate sequitur rationem* <sup>1</sup>. » Giacchè la nostra volontà sebbene non sia *moralmente* libera dall'uniformarsi ai dettami della ragione, che a lei discopre il lecito e l'illecito, l'onesto e il disonesto, il bene ed il male, l'obbligo di osservare le leggi divine ed umane, e il disordine e la colpa che s'incorrono nella violazione di quelle; nondimeno essa rimane *fisicamente* libera nella elezione e determinazione dei suoi atti, e capace pur troppo di ribellarsi a quel vincolo morale, e di ripetere col poeta di Sulmona, *video meliora proboque, deteriora sequor*.

## XIV.

I filosofi deterministi comprendono assai bene, che lo scoglio dove s'infrangono tutt' i loro sofismi nel negare il libero arbitrio, è costituito appunto dall'ordine morale. Infatti, se tutte le azioni umane sono necessarie, viene pel fatto stesso distrutta la differenza essenziale tra il bene ed il male mo-

<sup>1</sup> S. TH., *De veritate*, q. 22, a. 15.



rale, il dovere e l'imputabilità, la lode ed il biasimo, il merito ed il demerito, il premio e la pena. Imperciocchè la natura del dovere e dell'obbligazione si apprende da ogni uomo, che non abbia perduto il senno, siccome una morale necessità di fare o di evitare qualche cosa. Or bene, questa necessità morale o si dice identica colla necessità fisica, ovvero diversa. La diremo identica? Ed allora bisognerebbe riconoscere l'adempimento di un dovere in qualsivoglia nostra azione anche necessaria, come sarebbe a mo' di esempio, la vista di un oggetto presente, l'udire un suono, l'assentire coll'intelletto ai primi principii, ecc.; ed inoltre la fisica impotenza di fare una cosa sarebbe identica all'obbligazione morale, che l'uomo avrebbe di evitarla. La fisica impotenza di volare equivarrebbe per noi a un dovere, che ci pone l'obbligo di non volare!

Che se poi a fine di non cadere nel ridicolo con una violazione flagrante e grossolana del senso comune, si ammette la differenza essenziale tra la necessità fisica e la morale, riescono allora vani i tentativi dei filosofi deterministi a spiegare una tale differenza, rinnegando il fondamento del libero arbitrio e l'esercizio della libertà umana.

Essi vedono il gravissimo disordine, che la pratica del loro sistema cagionerebbe nella società civile, se tolta di mezzo la necessità morale si riducesse l'operare dell'uomo ad una fisica necessità: mentre nessuno allora potrebbe essere chiamato a rispondere delle proprie azioni, come non lo sono nè il bue nè l'asino. Laonde i deterministi ricorrono a parecchi espedienti, i quali per altro non servono, che a provare sempre più la falsità della teoria, che si cerca difendere.

Lo Stuart Mill ed i seguaci della nuova scuola criminale non riconoscono l'imputabilità *personale* e soggettiva propria di ciascun individuo; ma però ammettono una imputabilità *esterna e sociale*, che consiste nell'andar l'uomo soggetto alla pena inflitta dalla società per le cattive azioni, e nell'acquistare il diritto ai premii stabiliti dalla medesima per le buone. Ma basterà riflettere alle conseguenze immoralissime, che pro-

vengono da una tale dottrina, perchè questa appaia irragionevole ed assurda. Di fatto, ritenuta la sola imputabilità sociale, nessun delitto sarebbe imputabile all'individuo indipendentemente dalla legge civile. E poichè innumerevoli sono le azioni, che non si vietano nè si puniscono dalla legge civile, e che nondimeno sono contrarie alla legge di natura, l'individuo, che le commettesse, non se ne potrebbe chiamare colpevole neanche al tribunale della propria coscienza. Che anzi quegli stessi delitti, che si puniscono dalla legge civile, perderebbero pel fatto stesso la qualifica di delitti, e si convertirebbero in azioni oneste, se la legge civile non li vietasse.

Altri filosofi deterministi, concordi coi nominati di sopra nel negare la libertà, ammettono però un'interna e soggettiva imputabilità distinta dall'esterna e sociale. Questa è l'opinione dello Spencer, del Fouillée, del Pauthan, del Binet e dei loro discepoli. Ma una volta escluso il libero arbitrio, che rende l'uomo responsabile delle sue azioni, quei filosofi, proclivi sempre a fabbricare ipotesi, pensarono di poter sostituire alla libertà un certo *istinto del bene comune*. Secondo essi questo novello istinto si andrebbe gradatamente formando nell'uomo; il quale, oltre ad avere l'istinto *egoistico*, giungerebbe in tal guisa a possedere l'istinto *altruistico*. E dall'armonia del primo col secondo, mantenuta o violata dall'uomo, avrebbe origine l'imputabilità degli atti a ciascun individuo operante.

E sia pure nuovo e perfetto quanto si voglia, rispondiamo noi, l'istinto altruistico, rimarrà sempre istinto, vale a dire una forza, che *necessariamente*, poste le debite condizioni, procede dalla potenza all'atto. Inoltre, venendo tra di loro in lotta l'istinto egoistico e l'altruistico, la vittoria sarà *sempre e necessariamente* del più forte, poichè i nostri avversarii non ammettono una facoltà superiore e capace di dominarli entrambi, qual è appunto il libero arbitrio. Il voler dunque appiccicare all'istinto altruistico la prerogativa dell'imputabilità, serve soltanto a provare come tutti gli sforzi dei filosofi deterministi non valgono a distruggere nella loro stessa



coscienza l'imputabilità soggettiva, che ha ogni individuo umano delle proprie azioni.

Ci piace di conchiudere con un testo dell'Angelico Dottore; dove troviamo riepilogato tutto quello, che di falso ed immorale si racchiude nel sistema del determinismo. La sentenza di coloro, egli dice, che attribuirono ad una necessità l'elezione fatta dalla volontà dell'uomo intorno a qualsivoglia cosa, oltre ad essere eretica, perchè toglie la ragione di merito e di demerito nelle azioni umane, dev'essere annoverata tra le *strane opinioni filosofiche*, mentre sconvolge tutti i principii della filosofia morale: « Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate movetur ad aliquid eligendum... Haec autem opinio est haeretica; tollit enim rationem meriti et demeriti in humanis actibus... Est etiam annumeranda inter extraneas philosophiae opiniones, quia subvertit omnia principia philosophiae moralis. Si enim non sit liberum aliquid in nobis, sed ex necessitate movemur ad volendum, tollitur deliberatio, exhortatio, praeceptum et punitio, et laus et vituperium, circa quae moralis philosophia consistit. »

Ed il Santo Dottore assegna due ragioni, per le quali cadde in errore i deterministi antichi (e che sono le medesime, per le quali cadono in errore i deterministi moderni): « Ad huiusmodi autem positiones ponendas inducti sunt aliqui homines partim quidem propter *proterviam*, partim propter aliquas rationes *sophisticas*, quas solveere non potuerunt <sup>1</sup>. » La *protervia*, vale a dire una superbia ostinata, che negando la libertà emancipa l'uomo da ogni dovere di soggezione alla legge di Dio, ed alcune ragioni sofistiche, che non si possono confutare da chi abbia rinunciato ai sani principii della logica e della metafisica, indussero la *scienza nuova* a ripescare nella *morta gora*, direbbe l'Allighieri, delle strane opinioni filosofiche la teoria del determinismo. Col belletto di un nome nuovo si volle dare un'aria di giovinezza al lurido carcame di un errore antico.

<sup>1</sup> S. TH., *De malo*, q. 6, a. unic.

# CHARITAS

## RACCONTO CONTEMPORANEO

### IV.

#### CUORE DI VESCOVO.

Monsignor Orlandi vescovo di Apamia era un uomo affatto singolare. Non era arrivato a quell'alta dignità in grazia di amicizie, di protezioni o d'altri motivi umani. La carne e il sangue nulla mai avevano potuto in lui e per lui. Quando il suo predecessore morì, i canonici si guardarono un po'd'attorno, e presto si accorsero che la scelta del vescovo non poteva stare in forse d'un sol minuto. E ben diedero essi nel segno; chè a Roma, prese le debite informazioni, si arrivò senza più alla stessa conclusione. L'arciprete Orlandi era il vescovo bello e fatto. Aveva persona, aspetto, volto, carattere, cuore, anima vescovile; non gli mancava altro se non che il sacro crisma, discendendo visibilmente sopra di lui, gli desse per così dire la consecrazione ufficiale.

E l'Orlandi fu vescovo di Apamia, stimato, venerato, idolatrato dal clero e dal popolo. Quando il sacro giorno di Pentecoste dell'anno 1878 il novello vescovo fece il solenne ingresso nella sua cattedrale, la città e diocesi di Apamia eruppero in un delirio di gioia. Le campane sonavano a festa, il cannone tonava dalla cittadella, i mortaletti rimbombavano nella città e nei villaggi, e il popolo acclamava, esultava, tripudiava. Dopo il vangelo l'esimio presule montò sull'ambone, e di là predicò all'infinito popolo che riempiva le grandi navate e ogni angolo della chiesa sull'unico argomento onde quell'intelletto di artista e quel cuore di padre potea predicare, cioè sulla carità. *Charitas Christi urget nos*, tonò dall'alto la sua voce melodiosamente metallica, e la faccia austera dell'uomo di Dio si illuminò di luce divina, le sue pupille



si dilatarono, il suo petto si allargò, le sue braccia si apersero, e in un amplesso di amore strinse al seno i novelli suoi figli.

Quando il vecchio mondo pagano moriva soffocato dalle pestilenti esalazioni del sangue dei suoi gladiatori e delle inaturali lascivie, e le barbare legioni del settentrione, guidate dalla mano di Dio, purificavano col ferro e col fuoco la contaminata terra romana, i popoli, stanchi della lotta sanguinosa, e non più fidenti nell'antico Palladio, correvano a rifugiarsi in grembo ai successori degli Apostoli. Roma non era più; la maestà del romano impero era tramontata per sempre in un mare di sangue; l'aquila del Campidoglio, vinto coi poderosi artigli l'occidente e parte dell'oriente, moriva sotto le zampe del cavallo teutonico che tranquillamente mangiava l'erba dove già era stata la basilica Giulia, il foro Traiano e la casa d'oro di Nerone. Roma non era più, ma ben viveva Pietro nel romano Pontefice, vivevano gli Apostoli in una grande schiera di vescovi che erano a un tempo i padri, i consiglieri, i maestri, i difensori del popolo di Dio.

E quando, dopo diciannove secoli di battaglie, di sconfitte e di trionfi, i popoli non già, ma i governi dimentichi della croce che da schiavi li fe' liberi, da ignoranti educati, e da barbari civili, inchinano le vituperose fronti al simbolo osceno del paganesimo redivivo, i popoli non più credenti nel palladio della libertà fraternità ed uguaglianza tendono le braccia cascanti per fame verso i pastori delle loro anime, e si rifuggono un'altra volta nel seno dei successori degli Apostoli. O vescovi di Cristo, aprite le braccia, spalancate i cuori! Voi siete il mare di Dio; a voi correranno d'ogni parte i vivi fiumi della cristianità; e i governi paganeggianti rimarranno sulle sabbie infeconde o fra le rovine dei templi dedicati al grande architetto dell'universo a celebrare i misteri di Eleusi e le orgie della dea Bona!

Monsignor Orlandi sorridente in volto e colle maniere più affettuose ricevette il signor Bonavita nel suo studio privato. La stanza era povera e nuda di ogni ornamento. Un orologio

a pendolo pendeva dalla parete, e quasi silenzioso col suo imperturbabile *tic tac* misurava il tempo agitato della vita umana. Nella parete di fronte alla scrivania era un Cristo crocefisso che cogli occhi rivolti al cielo e la bocca semi-aperta gittava prima di spirare il misterioso grido. Intorno alla stanza alcune povere seggiole e due scaffali di libri.

Il vescovo andò incontro all'amico e se lo fece sedere a canto.

— Benvenuto, caro signor Andrea, mille volte benvenuto. Non vi domando, come state di salute, perchè la vostra bella cera lo dice apertamente. Ebbene, come andò il lungo viaggio?

— Bene, benissimo, monsignore. Il viaggio, grazie a Dio, non poteva riuscir meglio. Ho visitato una buona metà della Francia, e di più credetti bene di dare una capatina anche in Inghilterra per studiare a Londra e a Liverpool i nuovi metodi e le nuove macchine colà di recente introdotte nella manifattura dei panni e della seta.

— Ottimamente, e cotesta vostra esperienza vi frutterà tant'oro nella bella fabbrica di Carno. A' di nostri ci vogliono i metodi nuovi e le nuove macchine per far fronte alla enorme concorrenza nostrana e forestiera. Ma ditemi, dove avete lasciato il fratello e la cognata?

— Ecco, Edoardo sta ancora a Parigi per i suoi affari; ma mia cognata e il piccolo Enrico sono ritornati meco, e li ho lasciati a Carno.

— Meglio così; avranno bisogno di riposo. Ma ditemi, nella vostra prima lettera mi scriveste di aver visitato Lourdes. Ebbene, che vi pare di quelle meraviglie divine?

— Ah, monsignore! e potrei io spiegarlo a parole? Quello non è un santuario della terra; è l'anticamera del paradiso. A Lourdes ho veduto i miracoli della fede, come a Val-de-Bois ho ammirato i miracoli della carità.

— Dite bene, i miracoli della carità cristiana. Solo la carità cristiana può fare quello che il signor Leone Harmel ha realmente fatto. Quando intesi che voi andavate a fare una visita agli stabilimenti industriali di quel grand'uomo,



ne sentii somma allegrezza, giacchè tenni per certo che nella vostra Carno avreste ripetuto i prodigi di Val-de-Bois.

— E ben si appose, Monsignore. Anzi ho fermo nell'animo di avvantaggiarmi sul mio modello. Ha ricevuto V. E. la mia terza lettera da Parigi?

— Sì, e l'ho studiata, l'ho meditata, e posso dire, vi ho pianto sopra. Nella vostra lettera voi andate alla radice della grande questione operaia, e sciogliete il problema sociale.

— Così almeno ho creduto di fare. Devono cioè i governi e le classi doviziose della società intendere, una buona volta che anche gli operai appartengono alla loro specie, che sono loro fratelli, e però hanno diritto a una vita men dura, e allora la questione sociale sarà presto risolta. Questa è di tal natura che a comporla non bastano i privati, vi devono necessariamente intervenire i governi la parte loro; e del pari, non si aggiusta col solo diritto, ma fa mestieri che vi entri largamente la carità cristiana.

— Ciò è chiaro come il sole, e questa fu sempre la teoria e la pratica della Chiesa Cattolica, più o meno secondo i tempi. Studiate gli antichi e recenti documenti dei Papi, dei Vescovi e dei Dottori della Chiesa; leggete la storia delle corporazioni e confraternite cristiane del medio evo, e vedrete se dico il vero.

— Godo, monsignore, che ella approvi le mie teorie sociali, che io ho in animo di mettere quanto prima in pratica. Tuttavia non posso negare che molti in Europa e fuori le avversano.

— Lo so, lo so; ma e chi sono essi mai? Prima di tutto i socialisti, i quali non vorrebbero già regolare all'amichevole le differenze che corrono fra padroni ed operai, ma abolir affatto ogni ordine e distinzione sociale, sempre sperando di arrivare con ciò al regno di Saturno; e in secondo luogo non vogliono le vostre teorie quegli ingordi capitalisti cui sta solo a cuore di accumulare in poco tempo fortune enormi. Però conviene ammettere che la questione economica è assai difficile, spinosa, oscura, irta di scogli, e come quella che ha

relazioni ed attinenze con tutto quanto l'organismo sociale, di non facile soluzione; quindi nel trattarla è d'uopo andare coi piè' di piombo, e scegliere non già fra il pessimo e l'ottimo, ma fra il buono ed il migliore.

— Senta, monsignore, disse qui il Bonavita, io ho un poco di tempo a mia disposizione. Se non le torna grave, vorrei udire quanto ella pensa in proposito.

Il Vescovo sonò il campanello e il servo comparve sulla porta.

— Dite, Giovanni, chi aspetta nell'anticamera?

Il cameriere gli disse i nomi dei reverendi sacerdoti.

— Ebbene, soggiunse monsignore, pregateli a nome mio a restar qui a pranzo, e allora, se non potrò attendere alle loro faccenduole prima di mezzogiorno, lo farò dopo.

Poi rivoltosi al Bonavita, continuò: — Ecco come intendo la questione economica, io. A bisogni nuovi ci vogliono provvedimenti nuovi, e la società moderna nel suo sviluppo costante e progressivo, ha creato la questione economica. Nel medio evo questo problema non esisteva, oppure esisteva sotto altre forme di più facile soluzione. Allora le grandi industrie erano pressochè ignote, e le piccole stavano per lo più in mano di corporazioni di arti e mestieri. I contadini erano in realtà o virtualmente altrettanti servi, e gli operai prima di arrivare al grado di maestri, non potevano lavorare a proprio conto, e quindi versavano più o meno nella stessa condizione dei servi della gleba. Buone dunque erano le corporazioni per quei tempi, ma non sarebbero tuttavia sufficienti agli odierni bisogni.

— È chiaro! La società moderna ha fatto un immenso progresso in ogni ramo di scienza e d'industria, nè può quindi recar meraviglia se si trova di fronte a problemi ignoti alle età di mezzo o anche a tempi a noi più vicini.

— Per l'appunto; ed il problema che costituisce la così detta questione economica, è la relazione del capitale col lavoro. A parlare con verità, tutti e due sono assolutamente necessari a produrre la ricchezza; uno non può far senza dell'altro; stanno



ambidue sotto il medesimo giogo, e in certo qual modo obbediscono alle stesse leggi. Ci dovrebbe dunque essere concordia, armonia, pace fra loro, e non già dissensione, antagonismo e guerra a morte. Eppure ciò è quanto realmente avviene; da una parte abbiamo il ceto dei ricchi, i possessori dei grandi capitali che sempre più arricchiscono, e dall'altra le misere plebi, le quali, dove più dove meno, rimangono sepolte in sempre uguale povertà. Una volta il capitale si limitava a comprare miniere, a stabilire forni, a fornire i fondi alle società industriali, le quali poi mettevano direttamente le produzioni sui mercati. Ora invece il capitale fa tutto. Egli è il re, l'industria è la schiava. Egli ha il monopolio della produzione, compra e vende, in alza o abbassa i prezzi delle materie gregge, persino delle derrate alimentari come più gli talenta; e ciò che è peggio i grandi capitali tendono a crescere sempre più.

— Per l'appunto così, Monsignore; ed un grande banchiere francese, pochi giorni sono, mi assicurò che i soli quattro Rothschild di Parigi, Londra, Francoforte e Vienna posseggono la bellezza di dodici miliardi di franchi; e però, se vogliono, possono in ventiquattro ore abbassare la rendita dello Stato del dieci e anche del quindici per cento, creare un timor panico universale, ritirar l'oro dalla circolazione, e avvilito il prezzo di qualunque cosa che sia oggetto delle loro ingorde brame.

— Ecco dunque, signor Andrea, dove si riesce con questi grandi capitali. Essi crescendo e moltiplicando indefinitamente, assorbono il piccolo capitale e distruggono la proprietà minuta, specialmente agricola, la quale non può reggere contro le tasse ognora crescenti e la concorrenza dei prodotti stranieri. Bisogna dunque frenare questo ingordo capitalismo, bisogna tagliargli i nervi, perchè non cresca gigante e riduca il mondo a quello stato nel quale si trovava quando Lucano cantò che « *Paucis humanum vivit genus* ». E pure trovare un rimedio a tanto male è cosa difficilissima. Forse un rimedio che tolga affatto questo disordine sociale non esiste, perchè

essendo tutti i sistemi umani essenzialmente imperfetti, ne segue che il male combattuto sotto una forma, si riproduce sotto un'altra. Forse anche un tal rimedio, se esiste, si troverà più tardi, quando cioè la società umana avrà ottenuto quel pieno sviluppo sociale di cui ella è capace e alla quale per sua natura tende. Allora forse gli economisti vedranno l'idea di capitale sotto altra luce, e i Governi civili pubblicheranno tali leggi, che promuovano bensì il crescere moderato e il buon uso dei capitali, ma valgano pure ad impedire che tutta la ricchezza di una nazione venga a cadere nelle mani di alcuni pochi.

— Dio lo voglia! sciamò il signor Andrea. Ma intanto noi si frigge.

— È troppo vero, ma intanto però, pare a me, continuò il Vescovo, che la società privata e la pubblica potrebbero fare qualche cosa per diminuire cotanta sciagura, se anche non riescono a porvi intero riparo. È vero che prendere al presente delle misure che tocchino direttamente o da vicino il capitale è quasi impossibile, giacchè si correrebbe rischio di violare la giustizia e il diritto di proprietà; ma ben si può procedere indirettamente, per esempio, nella seguente maniera.

— La sento, Monsignore, con gran piacere.

— Ecco: il capitale dice necessaria relazione al lavoro e perciò all'operaio. Quindi il segreto del rimedio, secondo me, starebbe in ciò che si aiutasse con ogni mezzo possibile l'operaio a partecipare in alcuna misura di quella ricchezza che esso medesimo produce. Perché non potrebbe avere abitazione, vitto, e vestito decente per sé e per la propria famiglia, e campare meno disagiatamente la vita? Si favorisca dunque tutto ciò che può ricostituire la piccola proprietà nel contadino, nel bracciante e nell'operaio, i quali quando siano uniti insieme in ben ordinate società possono opporre un argine validissimo all'onda irruente del grande capitale.

— Monsignore, sono queste le mie idee, ed altro non desidero che di recarle ad effetto, ma in pratica la cosa riesce più difficile che altri non pensa.



— È vero, verissimo, ripigliò Monsignore, la cosa non è senza difficoltà, ma non ci è da disaminarci per cotesto. La difficoltà si potrà superare.

— E come? dimandò il signor Andrea.

— Non si può dire tutto in un fiato: ma a voi che capite per aria, dirò che gioverebbe forse meglio che ogni altra cosa il sistema praticato largamente negli Stati Uniti e in Inghilterra, e che va sotto il nome di cooperazione. Con questo metodo il padrone della manifattura o i capitalisti che fornirono i fondi dividono il capitale impiegatovi in azioni così tenui che anche la borsa più leggera può farne acquisto. Di tal maniera è dato a un gran numero di operai di diventare azionisti dell'impresa, e così non solo cooperano alla produzione della ricchezza, ma vengono altresì in certa misura a parteciparne, e come operai e comè azionisti.

— Credo, Monsignore, di averle toccato qualcosa di somigliante nelle ultime lettere che le scrissi da Parigi.

— E che io lessi con mio grande piacere. Tuttavia vorrei fare un'osservazione. Il sistema della cooperazione è forse il più perfetto che gli economisti abbiano trovato, e però è l'ideale a cui il capitalista e l'operaio cristiano dovrebbero mirare. Ma dove i braccianti e gli operai sono poveri scanati, come generalmente accade presso di noi, è impossibile cominciare di primo tratto con questo sistema. Quando il meschino non possiede se non la misera vita e le mani incallite dal lungo lavoro, a che proporgli di diventar socio del padrone nell'impresa? In questo caso converrà al padrone cristiano di aiutare l'operaio a metter da parte un po' di risparmio col quale possa a suo tempo comprar una o più azioni, e diventar così a sua volta un piccolo capitalista. E ciò potrebbe ben farsi col salario a fattura così collettivo, come individuale...

— Vorrebbe dire che i salarii nei diversi generi di produzioni vengano determinati in bell'accordo da una commissione di padroni e di operai.

— Appunto. In tal maniera di salario l'operaio è in qualche modo indipendente dal padrone e libero a vendere il suo

lavoro a tal prezzo che ove non sia il massimo non sarà neppure il minimo. Qui parimente si godono tutti i vantaggi del salario mobile. Non vi sono parzialità, non errori; il salario sta in diretta proporzione col lavoro; tutti gli sforzi che l'operaio fa tornano a suo profitto; la vigilanza del padrone si limita a questo solo, che egli esamina se l'opera, quando è finita, sia conforme al modello. Dunque in certo qual modo l'operaio è indipendente, ha le braccia libere, e se oggi non se la sente di lavorare può rimettere il lavoro al domani, sapendo che al trar dei conti il tempo è suo, e purchè consegna il lavoro al padrone entro il tempo stabilito, non è costretto a stare tutto il dì a cane, ed umile servitore di un sopracciò che si arroga sopra di lui autorità di superiore. Or chi potrebbe mai dire l'effetto morale di questo sistema sull'animo dell'operaio? Come già il sistema di mezzeria per gli agricoltori, così il salario a fattura nobilita l'animo dell'operaio, lo alza nella propria stima, gli rende men dura la vita, e fa sì ch'egli si tenga da poco meno di un proprietario<sup>1</sup>. Si aggiunga inoltre che nei lavori a fattura può l'operaio in molte industrie lavorare a casa sua, con quanto vantaggio dell'igiene, della moralità, e della felicità domestica, voi ben potete immaginare. E con questo si ottengono tre cose: prima di tutto, se l'operaio è sobrio e prudente, potrà a poco a poco co' suoi risparmi mettersi da parte un buon gruzzolo, perchè col salario a fattura egli riuscirà, il più delle volte, a ritrarre dal suo lavoro il massimo prezzo; in secondo luogo il capitale verrà tenuto in freno, perchè moltiplicandosi intorno al padrone gli operai azionisti, una certa parte del frutto del capitale andrà a beneficio dell'operaio e non tutto al capitalista; e finalmente con questo metodo egli non sarà più uno schiavo che lavora a giornata, ma formerà in certo qual modo una specie di società col padrone, e verrà così a partecipare in qualche misura della sua prosperità. Questo sistema poi può venir perfezionato

<sup>1</sup> Cfr. ALESSANDRO GARELLI, *I salari e la classe operaià in Italia*, pag. 194.



dai così detti premi, che i padroni dovrebbero elargire sopra il salario pattuito a quelli fra gli operai che producono l'opera migliore col minor dispendio possibile; si aiuta inoltre colle società di mutuo soccorso e di cooperazione fra gli operai, colle varie corporazioni, colle casse di risparmio, colle cucine economiche e con cento altre cose di questo genere, le quali tutte tendono a ciò che l'operaio, spendendo il meno possibile pel suo mantenimento e per quello della famiglia, riesca ad accumulare co' suoi risparmi un piccolo capitale e a riprodurre la piccola proprietà.

E qui il Vescovo, pigliando un po' di fiamma in viso e di magistrale nel tono della voce, si continuò: Osservate invece che cosa accade quando l'operaio è interamente alla mercè del capitale, cioè quando l'operaio lavora a salario fisso, e questo è minimo o tutto al più medio. Il lavoro dell'operaio è quello che forma la ricchezza nazionale. Ma ohimè! per chi l'operaio produce la ricchezza? forse per sè, costretto a menare dalla culla alla tomba una vita di stenti? forse per la famiglia che vede crescere nell'indigenza? forse per procurarsi un onorato riposo nella vecchiaia, nella quale generalmente non gli resta altro che di mendicare o morire di fame? No, il lavoro continuo, faticoso, stentato dell'operaio non produce a lui stesso che un magro salario, sufficiente a tenerlo in vita, e nulla più; e dopo venti, trenta, quarant'anni di assiduo lavoro egli si trova più miserabile del giorno quando entrò nell'odiata officina. L'operaio nell'estimazione di molti capitalisti è una cosa non una persona, una macchina non un essere intelligente, una bestia non un uomo. Egli deve lavorare, stentare, sudare per accrescere i capitali del suo padrone, il quale nella sua benigna condiscendenza gli getterà un tozzo di pane per tenerlo in vita, perchè continui a produr ricchezze per il suo fasto, per il suo lusso, per i suoi piaceri. E non è questa la schiavitù pagana rinnovellata sotto altre e forse più terribili forme? Si dice che l'utile del capitale appartiene di diritto a colui che in un dato lavoro lo mise a rischio e vi impiegò intorno la fatica

della sua mente. Tanto bene! siamo perfettamente d'accordo; ma e l'operaio, non mette egli pure a rischio la propria vita, non l'usa egli, non la logora, e spesse volte non resta anche ucciso? Se dunque l'operaio coopera colle proprie forze ad accrescere il capitale del padrone, perchè non verrà egli a partecipare in alcuna misura di quella ricchezza? Stando le cose così, fa egli poi meraviglia che le classi operaie fremano di rabbia contro la schiavitù che le opprime, e nelle tenebre e nel silenzio aguzzino le spade per sciogliere nel sangue la questione sociale? Dio mio, quante miserie! Quando penso che milioni e milioni di operai, uomini, donne, fanciulli, stentano, lavorano, faticano, e abbruttiti nel corpo e nell'anima menano quaggiù una stentatissima esistenza, io non so spiegare come Iddio permetta mai tal cosa, se non ricorrendo al consolante pensiero della vita futura. Dio in paradiso darà loro pace, li ammetterà al suo celestiale convito, li rifarà degli stenti sofferti in questa triste vita. Quindi non mi stupisco più che Gesù Cristo volesse nascere figlio di operai, operaio egli stesso, conducesse quaggiù una poverissima vita e morisse ignudo sulla croce. Quel Cristo là ignudo, insanguinato, rotto dai flagelli, sofferente, moribondo, è la consolazione della povera umanità curva sotto la grave soma del dolore. Perenne è sulla terra il dolore, ma eterno similmente ed immortale vive Gesù Cristo che conforta l'afflitto, asciuga le lagrime al piangente, e muove i cuori umani a far del bene ai suoi fratelli. O, signor Andrea, fate del bene ai vostri fratelli! Rinnovate a Carno le meraviglie di Val-de-Bois e di tanti altri padroni intelligenti e cristiani. Fate che tutti i vostri operai chiamino voi pure col dolce nome di padre, come Leone Harmel vien chiamato dai suoi. Sciogliete nelle vostre officine il problema sociale mediante la carità. Amate, amate, amate! Anche la carità ha i suoi piaceri, piaceri puri, piaceri ignoti agli egoisti del secolo, ma tali che soddisfanno ogni cuore, e superano ogni terrena delizia. Caro signor Andrea, inebbriatevi di amore, spandete fiumi di carità, e sentirete fra le miserie del terreno pellegrinaggio una dolcezza



arcana, una voluttà divina, saggio ed arra di quella che vi darà il signore in paradiso.

A questo punto il Cameriere di Monsignore apparve sulla porta e gli annunciò che mancava un quarto d'ora al desinare.

— È chiaro, resterete con noi a pranzo, signor Andrea, non è vero?

— Oggi proprio non posso, Monsignore. Io stesso ho fatto qualche invito, e per le due debbo essere a Carno.

— Bene, se oggi non potete, vada per un'altra volta; non mancherà l'occasione. Addio dunque, mio caro signore e per la strada ripensate a quanto vi ho detto, e lo accomiatò.

Il signor Bonavita profondamente commosso baciò la mano al Vescovo, e si partì dalle stanze di lui che non ben sapeva egli stesso se in terra fosse od in cielo. Un ardore insolito lo animava, e un nuovo fremito di amore gli correa per le vene. Fece la strada da Apamia a Carno senza veder nulla, nè sentir nulla, nè accorgersi di nulla. Il suo corpo era in carrozza, ma l'occhio della sua mente si fissava nella sovrana bellezza della carità. Avrebbe voluto a dirittura toglier dalla terra il male, l'egoismo, il dolore. Tutto gli parlava di amore, di carità, di fratellanza, e in questa idea feconda, in questo verbo divino egli contemplava orizzonti nuovi, non più visti, infiniti, e già scorgeva biancheggiante nel cielo l'aurora di un giorno prima ignoto, di una società nuova informata all'amore, alla giustizia e alla carità di Gesù Cristo, dove padroni e operai, capitale e lavoro, non più nemici, non più contrarii l'uno all'altro, si davano il bacio di pace, e cooperavano insieme in bell'armonia al progresso della civiltà. Era un sogno del Bonavita cotesto? era un'illusione di calda fantasia? un desiderio di cuore sensibile? Ma non è amore la vita del creato? Non è frutto d'amore l'armonia dell'universo, il sorriso del cielo, il moto perenne dei mari, il verdeggiar della terra, la grande famiglia dei viventi, la pace sociale, l'arte, la religione, il paradiso? E che cosa è la vita umana orba di

amore, se non se profonda tenebra di notte senza stella, silenzioso gelo di terra polare, e desolazione di morte?

## V.

## LUCE E TENEBRE.

La fabbrica di panni di Pietro Casali, era posta quasi nel centro di Apamia e a poca distanza dalla residenza del vescovo diocesano. Era una casaccia vecchia, pesante, annerita dal fumo e dagli anni, con poche finestre aperte al giocondo raggio del sole, e triste però come un ergastolo di condannati. Pareva che sulla porta vi fosse scritto: « lasciate l'allegrezza, voi che entrate ». Tuttavia accanto alla vecchia fabbrica, sorgeva una casetta di aspetto più gentile, di forme più svelte, le cui finestre erano chiuse da cortine bianche come la neve e spesso allietate dal sereno aspetto di Agnese, la dolce figliuola del fabbricante di panni.

La giovinetta, tutta ancora nel primo fiore dell'età bella, sedeva colla madre a un tavolinetto da lavoro, dove spendevano nel cucire, nel ricamare o nel leggere le ore più calde della giornata.

— Mamma, disse Agnese levando gli occhi dal suo ricamo, oggi babbo non viene a fare la solita merenduola.

— Sta quieta, bambina mia, non tarderà molto a venire. Per me anzi vorrei che non ci venisse più, giacchè temo sempre di qualche scenata. Da qualche tempo in qua non è più lui, e il Signore sa quello che soffro.

— Povera mamma mia, disse Agnese con accento affettuoso; egli ci ripete sempre che i suoi interessi vanno a rotta di collo, e zio invece mi ha assicurata che ei fa ancora dei grassi guadagni.

— Sarà, sarà, ma intanto la concorrenza del signor Bonavita gli amareggia l'animo, e se si va di questo passo, non so dove riusciremo. Ma eccolo qui che viene.

Pietro Casali infatti apparve sulla porta. Era un uomo che di poco aveva passata la cinquantina, alto della persona, di



carnagione bruna, e al viso, agli atti e a tutta l'aria della persona, serio, brusco, malcontento. Attraversò, senza dire parola, il salottino da lavoro della moglie e della figliuola, e si recò difilato alla sala da pranzo, dove dalla fantesca vennè servito di un po' di cibo. Poi accese la pipa, fece ritorno nel salottino, e senza degnare di uno sguardo le due donne si sedette loro accanto.

Alla comparsa di Pietro, il silenzio nel salottino divenne ancora più intenso; Agnese levò gli occhi dal suo lavoro e guardò il padre, ma veduta quella faccia dove lampeggiava la tempesta, trangugiò una parola gentile che le spuntava sul labbro e si tacque; la signora Giuliana poi si mise una mano sul cuore e senti che batteva più forte.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Pietro si tolse la pipa dalla bocca, battè col pugno sulla tavola e sclamò: — Razza di cani! hanno minacciato di farmi uno sciopero. A me di coteste minacce? Ma saprò ben io trovar il modo di metterli al dovere, di metterli. Da qui a una settimana me li vedrò venire innanzi laceri, pezzenti, affamati, e allora saranno interamente in mano mia. Intanto però ne ho licenziati una ventina dei più arditi. Vadano a trovar lavoro dal Bonavita, che li ha messi su a ribellare, razza di cani!

— Papà, disse l'Agnese timidamente, avreste forse licenziato anche quel povero Giuseppe Rivieri che ha la moglie ammalata?

— Sì anche lui ho mandato alla malora, e crepi di fame lui e i suoi cani. Ha avuto il fegato di far parte di una commissione di operai ribelli, e di venirmi innanzi a proporre dei patti. O gli sciocchi che sono! Non sanno che io non ho miglior piacere, che di schiacciare i rettili che trovo sul mio cammino? Se continuano di questa maniera, un bel dì li pianto tutti sul lastrico, chiudo la fabbrica e buona notte.

Qui il Casali stette un poco in silenzio e poi aggiunse: — Ma no, darei troppo gusto al Bonavita, e non sono sì gonzo. Ribadirò le catene ai miei operai, e quanto al nuovo apostolo della carità ce la vedremo. Ride bene chi ride ultimo.

Agnese si levò dal deschetto, si avvicinò in punta di piedi al padre, accostò la bella testolina a quella ispida di lui e gli mormorò all'orecchio una parola. Era una preghiera per l'infelice operaio Rivieri, e per la povera figliuola di lui, per l'improvviso licenziamento del capo di casa, privata dell'unico mezzo di sostentamento. Ma il duro uomo non volle dare ascolto alla gentile figliuola. Scostò il capo, quasi temesse che il tocco di Agnese gli avesse ad ammolire il cuore, e colla mano sinistra girando un mezzo arco per aria, la rimosse da sè; indi scotendo la pipa sull'orlo della tavola, lasciò il salottino con tanto di broncio e brontolando se ne andò pei fatti suoi.

Agnese guardò la madre, e vide che aveva gli occhi umidi di pianto. Presa da subita tenerezza se le accostò, la baciò in fronte, e colle dita candide e affusolate le ravviò sul capo una ciocca di capelli un tempo affatto neri, ed ora brizzolati di bianco, e più non potendo contenere la forza degli affetti onde avea pieno il cuore, si recò alla finestra, tirò le cortine e si appoggiò sul davanzale. Quella parte della casa dava sulla piazza davanti alla cattedrale, e il sole che fulgido discendeva l'arco del cielo spandeva un torrente di luce sulla facciata dell'antico tempio. La croce ritta da secoli sopra il sacro edificio proclamava la divina carità del crocifisso: dentro il santuario il Cuore di un Dio amante palpitava di amore immortale pel genere umano; gli archi, le colonne, la cupola del tempio avevano udito le mille volte la parola di amore, e la vecchierella alla porta della chiesa domandava ai fedeli la carità in nome del Dio dell'amore. Agnese fissò come estatica le nere pupille sulla cattedrale, pensò all'amore di Dio per l'uomo, alla grande famiglia umana sparsa sopra la faccia della terra, ben di rado o quasi mai cementata in perfetta unità dalla dolcezza di amore, ripensò ai dolori taciti della madre, all'egoismo duro del padre, alle sofferenze di tanti poveri operai, e poi coprendosi il volto colle mani esclamò in parola silenziosa: Ohimè, che sarebbe mai se Ottavio avesse un giorno a trattar me sua sposa



come babbo tratta ora mia madre? Ma no, non sarà così: Ottavio mi ama, mi adora, è il tipo della gentilezza, della cortesia ed io...

La giovinetta non ardi finire la frase inconsciente, e tolta al solingo pensiero fe' ritorno al tavolello della madre, e — Mamma, disse, or vado a vedere la buona Antonia e a consolarla un poco, e da qui a mezz'ora sarò di ritorno per il passeggio.

Ciò detto, volò alle proprie stanze, indossò un cosacchino, si mise il cappello, e saltellando giù per la scala in un baleno si trovò sulla strada.

A pochi passi dalla porta di casa Agnese vide un signore tutto intento a leggere un pubblico avviso. Era un uomo che all'aspetto mostrava di aver passato la sessantina, coi capelli quasi bianchi, la faccia solcata da numerose rughe, la cera bonaria, il vestito e tutta la persona trasandata. Teneva in mano un bastone con un grosso pomo d'argento, che all'ora, tutto intento alla lettura, faceva dondolare con pericolo di darlo nel capo a quelli che gli passavano vicino. Agnese vedutolo gli si accostò, gli prese il bastone, e disse tutta ridente in volto: Caro zio, che fate mai qui?

— Ohè, monella! esclamò il vecchio alla vista della nipote, e il volto di Carlo Casali si trasformò, come se sopra quella faccia rugosa fosse passato un raggio di sole.

— Quante volte avete letto l'avviso? domandò la giovinetta.

— Già, bambina mia, non sai il proverbio, *repetita iuvant?* e l'altro, s'impara a vivere sino alla morte?

— E un terzo che mi ripetevate cento volte al giorno quando era piccina piccina: « i bambini, i vecchi e i pappagalli ripetono ogni di gli stessi falli ».

— Cattivella che sei, a prenderti spasso dello zio. Io metto in pratica il proverbio che dice: « rivedi quello che sai », e ti so dire che ho più imparato sulle cantonate dei palazzi e nelle pubbliche gride che nella università. In casa leggo la quarta pagina dei giornali, e per istrada leggo gli avvisi. La vita sociale si ripercuote sui muri delle case: qui ti parla la

legge civile, colà la criminale, altrove il diritto internazionale. C'è sulle cantonate gli avvisi per la mercatura, pel teatro, per la chiesa, per le scienze, per le lettere, per l'arti, insomma, per ogni cosa. Mi spiego ve'? — Ma dimmi, Agnesina mia, dove te ne vai a quest'ora senza la mamma?

— Vado a vedere quella poveretta di Antonia, e se voi mi date dieci lire farete un'opera buona; anzi sarebbe quasi un dovere, giacchè babbo ha licenziato dalla fabbrica il Rivieri marito di lei, e quei poverini si trovano senza pane.

— Come! mio fratello ha licenziato il Rivieri? ma questi è una perla d'uomo!

— E pure così andò il fatto, e ce lo disse lo stesso papà quando venne a casa per la merenda. Ma, zio, non ho tempo da perdere: qua le dieci lire....

E senza punto aspettare, mise Agnese arditamente la mano nel panciotto dello zio ed avutone due biglietti da cinque se ne andò con passo leggero per la sua strada, mentre Carlo Casali continuava a leggere l'avviso e intanto borbottava fra i denti: — Mio fratello ha licenziato il Rivieri! ha licenziato il Rivieri! Che diascolo è mai accaduto? Sono due mesi dacchè non fa altro che licenziare e licenziare. To', un giorno o l'altro licenzia anche me, e così si verificherebbe il proverbio che dice: « Amor di fratello, amor di coltello »: Eh! sapienza di proverbio mai non falla!

La giovinetta intanto proseguì il suo cammino. Giunta in fondo alla piazza, voltò per un vicoletto a destra e si mise per quello. Una turba di fanciulli ruzzavano scalzi e seminudi per la strada. Alcune donne sedute sugli scalini delle porte godevansi cicalando il rezzo vespertino o davano il latte ai figliolini. Quando videro Agnese, due ragazzetti lasciarono il crocchio dei compagni e sparirono dentro una povera casa. La giovane li seguì e salita al terzo piano entrò in una stanza disadorna sì ma pulita, ed era l'unica abitazione dei Rivieri. Seduta sopra un lettuccio, pallida e colle tracce di lunghe sofferenze in volto, stava la moglie del Rivieri, e vicino a lei una bambina fra i due e tre anni, bianca,



bellina e paffutella, la quale pareva tutta intenta a numerarsi le ditina dei piedini ignudi. I due fanciulli più grandicelli facevano in piedi guardia alla madre. Quando l'ammalata vide la giovinetta, si coprse il volto colle mani e pianse.

— Povera Antonia! esclamò Agnese con gesto e tono di voce compassionevole. So tutto, poverina, ma fatevi coraggio; siamo ancora a tempo di rimediare...

— No, non è possibile, disse l'Antonia singhiozzando e scuotendo il capo; il mio uomo è stato licenziato per sempre, e il suo signor padre gli ha detto chiaro e reciso che la sua fabbrica non è più per lui. Oh, Madonna Santissima, che sarà di queste mie creature? Io, lo sento, ho pochi mesi di vita, e poi il paradiso... ma il mio uomo... e queste mie viscere... oh, Dio mio, perchè permettete tante miserie?

E qui la donna ruppe in uno sfogo irresistibile di pianto.

Alla bambina, vedendo la madre piangere, vennero i luciconi agli occhi, due grosse lagrime le discesero lentamente giù per le gote e diede in un pianto diretto: i due ragazzi stettero un poco in forse, poi seguirono l'esempio della madre e della sorellina, e la buona Agnese tutta intenerita stentava essa pure a frenare le lagrime, quando la porta si aperse ed entrò il Rivieri, sparuto, tetro, minaccioso, e coll'angoscia dell'anima dipinta sulla faccia. Il povero operaio lanciò un'occhiata alla moglie e ai figli piangenti, gettò il cappello sopra una scranna, andò alla finestra, voltò le spalle alla compagnia, e toltosi di tasca un fazzoletto si asciugò le lagrime silenziose che all'improvviso gli sgorgarono dagli occhi.

Agnese lasciò il letto di Antonia, si accostò al Rivieri e messagli una mano sulla spalla lo esortò a confidare.

— Voi, signorina, siete un angelo, mormorò singhiozzando l'operaio, ma vostro padre è un...

E non finì la frase chè la fanciulla colla bianca mano gli chiuse gentilmente la bocca, dicendo: Se mio padre vi ha abbandonati vi resta il Signore, ed io pure non vi abbandonerò. Intanto prendete queste poche lire e per qualche settimana potrete far bollire la pentola; poi si provvederà.

— Grazie, signorina, mormorò il povero Rivieri fra le lagrime; e la donna e i bambini guardarono la giovinetta con uno sguardo dove riluceva l'infinita gratitudine dei loro cuori.

— Tuttavia, riprese l'Agnese, voi Giuseppe datevi un po' d'attorno per vedere se potete trovare un altro impiego: siete ancor giovanè, robusto, avete buona volontà...

— Speravo che il signor Pietro mi avesse a perdonare, ma egli fu sordo a tutte le mie preghiere. Me gli sono buttato a' piedi, l'ho scongiurato per amore della Madonna ad aver pietà della mia poveretta e dellè mie creature innocenti, ma tutto indarno; egli è più duro di un macigno.

— Basta così, disse l'Agnese colorendosi leggermente in faccia. Ed ora avete pensato a far qualche pratica per trovare un altro posto?

— C'è la fabbrica di Carno, e il signor Andrea Bonavita è così buono! Ma sono tanti gli operai che ricorrono a lui! Se voi signorina mi raccomandaste, forse egli mi darebbe un po' di lavoro.

La giovane stette un poco sopra pensiero, ma tosto riprese: — Io non conosco di persona il Bonavita, ma so che egli è tutta cosa di Monsignor Vescovo. Ricorrerò a Monsignore e spero di ottenermi un posto nella fabbrica di Carno. Fate però che mio padre non lo sappia.

La donna a queste parole, giunse le mani, guardò fra le lagrime Agnese ed esclamò: — Che la Madonna vi benedica, signorina! Chi potrebbe sparlar della provvidenza di Dio quando egli manda di questi Angeli al nostro soccorso? I bambini si strinsero alla gonnella di Agnese, le baciaron le mani ed ella parti lasciando nella casa del dolore un raggio soavissimo di speranza.



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I ROMANZI DEL MELAGRANO <sup>1</sup>.

Seduto allo scrittoio, con una gamba sopra l'altra, il sigaro in bocca, e un nuovo libro di Nevropatia in mano, legge e fuma un celebre direttore di un manicomio nel vicino paese della luna.

Bussano all'uscio dell'ufficio direttoriale. — Avanti, grida il vecchio dottore, senza levare gli occhi dal libro.

— Signor direttore, dice timidamente un dottorino dello stabilimento, vengo ad offrirle un libro uscito recentemente per le stampe e che starebbe assai bene nella biblioteca dei nostri pazienti.

Il direttore depone il libro che sta leggendo e guarda in faccia il nuovo venuto. — Un libro ella dice pei nostri ammalati? Ma fa proprio al caso loro?

— Ecco, l'autore veramente non lo dice, ma da tutto il contesto si capisce che fu scritto specialmente per loro.

— Ottimamente. In che lingua è scritto?

— Principalmente in italiano, ma vi ha un gran numero di voci dal latino, moltissime dal greco, un buon numero dal francese, e parecchie dall'ostrogoto antico e moderno.

— Ma benissimo! così i nostri ammalati che sono di diverse nazioni lo potranno tutti capire a un modo.

— Mi dica, è scritto in prosa o poesia?

— E' difficile dirlo. Ecco, è una specie di prosa scritta con frasi poetiche, e di poesia scritta in prosa.

— Buono, buono per gli ammalati del piano superiore. Quei poverini hanno bisogno di eccitanti misti a calmanti. La poesia eccita, la prosa calma, e si arriva ad una perfetta anestesia. È

<sup>1</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *I Romanzi del Melagrano. Il fuoco*. Milano Fratelli Treves, Editori 1900.

proprio il libro per la biblioteca dello stabilimento, e lei ha fatto benissimo a comprarlo. Ma la mi dica: di che tratta questo libro?

— Uhm! Che ne so io? Non è un romanzo perchè non vi è intreccio, descrizione di caratteri, svolgimento, catastrofe, insomma un bel nulla. Non è una storia, perchè è una fila di fiabe dalla prima all'ultima parola. Non è un libro d'arte, perchè, contrario al detto *l'arte che tutto fa nulla si scopre*, qui l'arte ciancia sempre e nulla fa. Non è un' allegoria perchè l'eroe principale anzi unico, Stelio Éffrena, parla sempre di sè, riduce tutto a sè, concentra tutto in sè « eterno vantatore di sè, che non dà tregua al lettore un momento, e che oltrepassa in fatto di spaccionate i tipi più insigni delle commedie antiche e moderne; un miscuglio squilibrato e semipazzesco di Sacripante che sfonda con un pugno la cappa del firmamento, di mago Alfesibeo che fa tacere i venti con un gesto e impallidire la luna con una formola, di Nemorino che passa la sua vita mortale a far languire le femmine e a offrire dei grandi mazzi di fiori a sè medesimo » <sup>1</sup>. Non si può chiamare una vera produzione letteraria perchè « vi sono immaginazioni malate, artifici barocchi, tormentose ricerche di preziosità, passioni a freddo, imitazioni di romanzieri psicologici e dei poeti decadenti della Francia, mostra pomposa di vizii e lussi raffinati, pose incredibili d'uomo consunto e nauseato di tutto » <sup>2</sup>. Forse l'idea vera del libro ce la dà l'autore stesso colà dove descrive il suo eroe come « un essere dotato d'una straordinaria facoltà verbale, che riusciva a tradurre istantaneamente nel suo linguaggio pur le più complicate maniere della sua sensibilità... Sapevano i suoi uditori come fossero infinite le sue potenze di sentire e di sognare, e da qual combustione sorgessero le immagini belle in cui egli soleva convertire la sostanza della vita interiore » <sup>3</sup>.

— Ma sa lei, caro dottore, che è proprio il libro che ci vuole pei nostri ammalati? È chiaro come il sole che lo stato patologico dell'eroe *imaginifico* non differisce di un ette da quello degli inquilini di questa casa di salute: sensibilità estrema, potenza infinita di sentire e di sognare, combustione profonda, la vita interiore dell'eroe che si converte in immagini belle quasi in altrettante ragnatele, è chiaro, è chiaro, la diagnosi non falla, è affetto da mono-

<sup>1</sup> *Il fuoco*. Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio di Enrico Panzacchi nella *Nuova Antologia* 1° aprile 1900.

<sup>2</sup> Eugenio Da Bove nel *Giornale Arcadico*, aprile 1900.

<sup>3</sup> *Il fuoco*, pag. 19.



mania ragionante, con lesione del sentimento, con interessamento di una parte delle facoltà effettive, e con deficienza di criterio e di facoltà sillogistica. Signor dottore, se mai questo eroe *imaginifico* capitasse qui lo metta fra i pazienti del piano superiore, nella stanza numero 43; dieta leggera e vegetale; doccia fredda al ponte del Varolio, poi uso libero di datura stramonium: guarigione incerta, possibilità di una ricaduta, soggetto difficile, ospizio necessario per lui; signor dottore, buon giorno, e faccia pure circolare il libro fra i malati. Anzi aspetti!

Dlin, dlin, dlin! Il direttore suona il campanello.

— Comandi, signore, dice un impiegato comparso colla berretta in mano sulla porta.

— Sentite, Ruggeri, il signor dottore qui ha comprato un nuovo libro per la biblioteca dei nostri ammalati: fatelo circolare subito. A proposito, dottore, qual è il titolo del libro?

— « Il fuoco » Romanzo del melagrano, di Gabriele D'Annunzio.

— È una buscherata. E che ci sta egli a fare il melagrano?

— Che vuole, signor Direttore, è un'idea fissa, « sensibilità estrema, potenza infinita di sognare, combustione della vita interiore. »

— Già, già, lei ha un sacco di ragioni: deficienza di facoltà sillogistica. Ma là mi faccia il piacere, mi sgrani alcuni chicchi della melagrana.

— Come le piace: ne prenderò alcuni dalla superficie: « Uno sguardo le adunò negli occhi esperti tutta la bellezza diffusa per l'ultimo crepuscolo di settembre divinamente, così che in quell'animato cielo bruno le ghirlande di luce che creava il remo nell'acqua da presso cinsero gli angeli ardui che splendevano da lungi su i campanili di San Marco e di San Giorgio Maggiore <sup>1</sup>. »

— Potenza in terra! E che vuole egli dirci costui? Ma e sarebbe forse tutta così succosa cotesta melagrana?

— Per l'appunto, è tutta così dalla prima buccia al chicco centrale. Senta per esempio alcuni chicchi di dialogo fra l'eroe *imaginifico* Stelio e l'eroina Foscarina: — Sanno di salso — (dice l'eroe mentre bacia all'eroina le falangi delle mani bagnate di pianto) — Via, Stelio. Qualcuno vede — Non c'è nessuno — Laggiù nelle serre — Non si sente una voce. Ascolta — Strano silenzio. L'estasi! — Si sente cadere una foglia — E quel custode? — È andato incontro a qualche altro visitatore — Chi viene qui? — So che l'altro giorno

<sup>1</sup> *Il fuoco*, pag. 1.

venne Riccardo Wagner con Daniela von Bülow — Ah la nipote della contessa d'Agoult, di Daniele Stern — Con quale parlò, di quei fantasmi, il gran cuore malato? — Chi sa! — Soltanto, forse, con sè stesso — Forse — Guarda i vetri delle serre etc. etc. <sup>1</sup>.

— Basta così, basta così! Abolisca, signor dottore, nell'ospizio la camicia di forza. Quando un ammalato delira, gli dia a leggere « Il Fuoco » e lo vedremo fissar quieto e rassegnato gli occhi *esperti* nel soffitto della propria stanza e contemplare i misteriosi chicchi della melagrana. Signor Ruggeri?

— Comandi, signore.

— Fate girare questo libro fra gli ammalati. *Similia similibus curantur*.

— Lo debbo dare a tutti i nostri pazienti indistintamente?

Il direttore diede un'occhiata interrogatoria al medico ordinario dell'ospizio.

— Ecco, signor direttore, non si può dare a tutti senza discrezione. Per esempio, l'ammalato al numero 68 non lo deve leggere perchè affetto da monomania religiosa, e in questo libro vi sono delle pagine blasfeme contro il cristianesimo e la santa Eucaristia in modo particolare. Poi non si deve dare similmente alla signorina del numero 27 perchè affetta da monomania erotica. Questo libro non farebbe che accrescerle il male, poichè contiene pagine brutalmente oscene. Agli altri si può dare impunemente e farà loro del bene.

— Ottimamente; signor Ruggeri, il libro appartiene oggimai alla biblioteca dello stabilimento. Buon giorno, signori, e statemi sani.

E così « Il Fuoco » Romanzo di Gabriele d'Annunzio, diventò un libro classico fra i pazienti di un celebre manicomio del vicino paese della luna.

<sup>1</sup> *Il Fuoco*, pag. 390.



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

ANTONINI PAUL, prof. à l'Institut cathol. de Paris. — Doctrine du Mal. Son dieu et ses adeptes. Paris, Delhomme et Briguet, 1899, 16° di pp. 450.

È un libro d'inegabile valore. — I<sup>a</sup> Parte morale. — Nel capo I<sup>o</sup>, detto che la massoneria è una religione, se ne ricerca il dio adorato da' massoni, ed è provato dalle dichiarazioni, citate, de' grandi autori della setta, quel dio esser Satana (p. 17-19, 165). Nel II<sup>o</sup> è provato dalle stesse autorità, che *massonismo e repubblica universale* sono sinonimi. Nel III<sup>o</sup> la *laicizzazione* della società, famiglia, fanciulli. Nel IV<sup>o</sup> l'usurpazione per parte della massoneria di tutta la ricchezza nazionale. Nel V<sup>o</sup> i mezzi, elettorali, legislativi e testamentari, che conducono a ciò. Nel VI<sup>o</sup> l'*immoralità*, voluta dalle logge. Nel VII<sup>o</sup> gli sforzi per *iscristianeggiare* la donna, rovinare l'esercito, proteggere gli ebrei.

— II<sup>a</sup> Parte storica. — Nel c. VIII<sup>o</sup> si dimostrano le prime manifestazioni della massoneria, come *società* in Francia (1717), la sua filiazione dai *Rosacroce*, il simbolismo ereditato dal *Bafomet* dei templari e degli antichi, che è un *avataro* (incarnazione, evoluzione) di Satana, emblema osceno.

Il c. IX<sup>o</sup> ci presenta la parentela massonica con gli assassini del Vecchio della montagna per mezzo de' templari soprattutto superstiti alla condanna del 1313. Il X<sup>o</sup> versa tutto intorno alla società detta la *Sainte Vehème*, la famosa *Carta di Colonia* (1535) e la sua autenticità; e l' XI<sup>o</sup> intorno alla Kabbala. Dal XII- XVIII<sup>o</sup> è svolta l'opera nefasta della grande nemica di Gesù Cristo a cominciare dal congresso di Wilkelsbad (1782) sino a' nostri giorni, ne' quali spadroneggia a talento nei governi delle nazioni latine.

Il ch. Antonini ha scelto, per trattare con efficacia questa materia, il metodo giusto: ossia quello degli argomenti positivi. La sua competenza nella lingua ebraica gli porge il mezzo di scorgere, a traverso il gergo delle parole e dei segni apparentemente santi o indifferenti, la malizia sacrilega ed oscena che sotto il loro velame si nasconde, la quale da pochi è conosciuta. A ciò congiunge molta conoscenza e svariata della bibliografia massonica, ed

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

usa gran forza di logica e di criterio storico nel sì vagliare le affermazioni come le omissioni degli storici della setta.

Di tutti questi prègi questo primo volume veramente rifulge. Tuttavia qua e colà si desidererebbero meno ragionamenti e maggiori dimcstra-

zioni, per es. a pp. 100-101, 309, 311, 314, 317, 338, 343. Se inoltre l'illustre scrittore terrà conto de' grandi lavori di archivii, d'onde vanno uscendo formidabili argomenti contro la massoneria, egli farà un'opera di cui l'utilità sarà pari alla perfezione.

*APPARITIONS* et guérison de Lourdes. Lectures pour le mois de Marie par un Prêtre du Clergé de Paris. *Paris*, Douniol, 1900, 16° di pp. 390. — Fr. 2,00.

La *Storia di N. Signora di Lourdes* del Lasserre, le *Apparizioni di N. Signora di Lourdes* dell'Estrade, e gli *Annali* mensili che da trentadue anni si vengono pubblicando dai Padri di Lourdes han fornito la materia di questo nuovo Mese Mariano; il

quale ci offre ogni giorno da leggere un tratto di storia del santuario, seguito poi dal racconto di una guarigione, presentata e guarentita dal celebre Dottore Boissarie. Basta ciò, crediamo noi, per invogliarne i lettori.

*ARTIOLI ROMOLO*. — La chiesa di S. Maria Liberatrice. Appunti di storia e d'arte. (Estratto dal « *Cosmos Catholicus* » del 1° e 15 febbraio 1900). in 4.°

*ATTI* e documenti del decimosesto Congresso Cattolico italiano tenutosi a Ferrara nei giorni 18-19-20-21 aprile 1899. Parte II. Documenti. *Venezia*, S. Maria Formosa, 1900, in 8.°

*BOVA GASPARE*, mons. vescovo titolare di Samaria. — Delle sacre Ordinazioni. Versione e commenti. *Palermo*, tip. Pontificia, 1899, in 16.° — Cent. 30. Rivolgersi alla Direzione delle *Letture Domenicali*. Palermo.

Libretto d'oro pei chierici, e molto utile anche ai laici; i quali, vedendo l'importanza che la Chiesa annette alle ordinazioni de' suoi ministri, imparando pei sommi capi la storia di

ogni ordine sacro, e leggendo in volgare le preci e le altre ceremonie del Pontificale Romano, concepiranno la dovuta stima del sacerdozio cattolico.

*C. M. V.* — Garzia Moreno. *Bologna*, libreria Salesiana, 1900, 24° di pp. 224. — L. 1,25.

Corre il venticinquesimo anno dalla morte di quel grande che fu Garzia Moreno, Presidente della Repubblica dell'Equatore, barbaramente trucidato nel 1875, con sul labbro il grido: Dio non muore! La propizia occasione opportunamente ha colto l'egregio Autore di questo libro per iscrivere, almeno in compendio, la

vita di questo martire della buona causa. Gran cosa! In Italia nessuno ha scritto ancora di lui. Ma il nostro Autore dai biografi spagnuoli e francesi ed anche da qualche prezioso manoscritto venutogli alle mani ha saputo trarre il bastevole a compilarne questa vita, che è un vero regalo per gl'Italiani. In questi tempi



di tanta viltà e fiacchezza, niuno certamente meglio di Garzia Moreno può essere proposto in esempio ai cristiani cattolici dei nostri giorni; e tra per questo e per la buona forma

in cui qui è presentato, noi auguriamo, anzi francamente speriamo, che questo libro, pieno di fatti e di aneddoti interessanti, farà fortuna.

CABORNO DEMETRIO FERNANDEZ, dr. — Los recursos de fuerza ante la razón, la Fé y el derecho. *Las Palmas*, impr. del Bolétin Eclesiástico, in 8.º

CARONNA NUNZIO, can. arcipr. — Cristo e Betlem: Pontefice e Chiesa. Conferenze. *Torino*, tip. Salesiana, 1900, 16º di pp. 264 — Vendibile anche alla Libreria del S. Cuore in Torino, presso E. uardo Braca in Napoli, e presso l'Autore in Poggioreale.

Ha del nuovo l'assunto che l'egregio Autore ha preso a svolgere in questo corso di conferenze fatte per una novena; ha del nuovo ed anche un po' dell'arduo, e quindi sarà bene udirlo esporre dalla sua bocca medesima. Egli dunque c'invita « a studiar la scena di un Dio vivente alla grotta, resosi profezia luminosa del nuovo Dio che esiste in terra, cioè del Papa, che la vita sua ti svolge nel cuor della chiesa, mistica grotta dell'Eterno in mezzo al mondo. Vieni, o figliuolo dell'uomo, vieni e vedi la Grotta e la Chiesa, vieni e contempla Cristo ed il Papa, quanto sieno conformi *nell'esistenza, nei dolori e nelle gioie* » (p. 13). E nell'ultima conferenza, così raggruppa le sparse fila dei precedenti discorsi: « Gesù in Betlem ed il Pontefice in Vaticano sono con ragione un *Miracolo sempiterno*: e per questo essi diventano inclita fonte di *Religione*, di *Scienza* e di *Morale*. Sull'orizzonte della vita segnano un *Punto ama-*

*rissimo* che colpisce i figli del tempo per cui soffrono amendue i dolori e gli affanni della *Povertà*, del *Freddo* e del più crudo *Disprezzo*. Sono finalmente il *Paradiso* di questo mondo: godono perciò *l'ossequio e la venerazione* dei cuori devoti, ricevono *i doni* di anime elette, riscuotono sempre *l'amore* dei figli di Dio. Così vien confermato il pensiero intimo di tutto il Novenario: *Cristo e Betlem, Pontefice e Chiesa*, conformi nell'essere, nelle *sofferenze*, nelle *gioie*. Ecco l'omaggio dell'anima mia al Cristo Redentore de' secoli ed al Pontefice benedetto di Roma » (p. 260). E infatti il libro porta in fronte la dedica al Sommo Pontefice Leone XIII.

Le riferite parole, meglio assai che le nostre, stimoleranno di certo la curiosità di molti a vedere cogli occhi propri se e come un siffatto assunto, davvero non volgare, sia svolto con quell'acutezza d'ingegno, felicità di confronti, e vivezza di colorito, che l'argomento richiede.

CARUANA A. A., dr. — Ancient pottery from the ancient pagan tombs and christian cemeteries in the Islands of Malta. *Malta*, Government printing office, 1899, 4º di pp. 56 e 23 tavole.

La stessa dottrina, accuratezza ed erudizione si ammira in questo lavoro dell'autore che ne' precedenti da noi qui meritamente lodati. Le ce-

ramiche delle isole di Malta, pagane e cristiane, venute fuori dalle tombe e da' cimiteri, conservate nel Museo della Biblioteca Pubblica e in pri-

vate collezioni, formano l'oggetto di questa Monografia del Ch. Dr. Carrana, dove sono descritte ed illustrate con chiarezza, brevità e con le necessarie notizie storiche de' trovamenti e delle vicende alle quali soggiacquero. L'autore premette le nozioni generali sulla natura e l'importanza della Ceramica e i progressi fatti nello studio di questa disciplina in rapporto colle antiche civiltà, la storia, la paleografia, la mitologia e la fisiologia.

Per la classificazione l'autore non

*CASUS* Conscientiae propositi et soluti. Romae ad Sanctum Apollinarem in coetu Sancti Pauli Apostoli anno 1898-99. N. 4. cura Rm̄i Dñi Felicis Cadène Urbani Antistitis. (Ex bibliotheca Romanae Ephemeridis « Analecta Ecclesiastica »). Romae, 1899, in 16.°

Mons. Cadène con lodevole zelo segue ogni anno a pubblicare in opuscoli separati i casi di coscienza, proposti e sciolti da insigni teologi al Seminario Romano in S. Apollinare. Di tali opuscoli il presente è il quarto

*CENAMI ALESSANDRO*. — Il Cristiano interiore, ovvero la conformità interiore che devono avere i Cristiani con Gesù Cristo. Torino, tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. 640. — L. 1,00.

Dopo lunga oscurità torna a vedere la luce quest'opera d'ignoto autore, che fu molto lodata dal celebre P. Croiset, gran maestro di spirito. È un libro molto sodo e

*CUCCHI TITO MARIA*, sac. — Il mese Mariano. Ragionamenti. Roma, Desclée, 16° di pp. 288. — L. 3,00.

I soggetti son tolti in massima parte dal Muzzarelli, sempre antico e sempre nuovo. Alcuni pochi sono modificati, o per dar luogo ad alcune feste che cadono nel mese, o per sostituirvi alcun altro tema riputato più utile ai giorni nostri. I discorsi, benchè non lunghi, contengono molta dottrina e sono condotti a norma della Lettera circolare della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, pubblicata il 31 luglio 1894. Gli esempi

segue veruno de' tanti sistemi proposti finora, perchè non adeguati, ma divide le ceramiche antiche trovate comunemente in Malta per gruppi secondo la figura e l'uso al quale erano destinate. Le figure o tavole sono intercalate e non raccolte in fine e distinte, in cristiane e profane. L'autore avrà tenuto questo metodo per giuste ragioni che non conosciamo. L'edizione è di lusso: i disegni, in generale, sono bene schizzati e molte delle cromolitografie di bellissimo effetto.

e contiene i casi sciolti nell'anno 1898-1899. Essi sono dodici di numero, e tutti importanti, sia quanto alla materia, sia quanto all'autorità de' teologi che presero parte alla soluzione.

serio: lo raccomandiamo alle anime religiose, e a quelle altre che, pur vivendo nel secolo, aspirano alla perfezione.

scelti con giudizio, e parecchi recentissimi. L'esposizione chiara, facile e insieme dignitosa. Bella l'edizione per la qualità della carta e dei caratteri. In somma questo libro incontrerà certamente il favore dei Ministri della divina parola, ai quali, se già nol sapessero, ci compiaciamo far noto che l'Autore, il quale nel frontespizio modestamente s'intitola sacerdote, oggi è Vescovo di Senigallia.



DE BASLY DÉODAT O. M. — Grandes Thèses catholiques. I. Le Sacré Coeur. Conférences selon la doctrine du vénérable Jean Duns Scot. Deuxième édition. *Paris, Lille, Société de Saint Augustin*, 1900, 8° di pp. XXII 272. — L. 4,00.

Il gran Cuore di N. S. Gesù Cristo, base e cima della religione, voluto, nella prescienza eterna, innanzi a tutti gli altri cuori e a tutte le libertà, innanzi ad ogni altra creatura, per glorificar Dio degnamente e sicuramente mediante l'immensità dei suoi amori: ecco la magnifica dot-

trina che viene svolta in queste Conferenze, con sodezza di concetti e vivacità di stile. Possono servire di bellissimo commentario all'Enciclica di Papa Leone XIII per la Consacrazione dell'uman genere al Sacro Cuor di Gesù.

DELFINO GIUSEPPE, prof. — A Gesù Nazzareno in sull'aurora del secolo XX. Omaggio. *Siena, tip. S. Bernardino*, 1900, 16° di pp. 78.

DE RAMBUTEAU, comtesse. — Sainte Françoise Romaine. 1384-1440. *Paris, Lecoffre*, 1900, 16° di pp. XII-308. — Fr. 3,00.

Presentiamo volentieri ai nostri lettori questa nuova vita della Fondatrice delle Oblate di Tor de' Specchii in Roma. Naturalmente vi è descritta la storia dell'origine di questa Congregazione e i grandi esempj di virtù che diede in essa S. Francesca. Ma prima, la santa ci viene rappresentata, come modello delle spose, delle madri e delle vedove, per le insigni virtù da lei praticate nel secolo. Di che si vede a quante persone potrà tornare utilissimo questo

lavoro, il quale è anche molto attraente per la forma letteraria. Facciamo dunque nostre le parole dell'Eñno Cardinale Perraud, augurando « che questo libro penetri nei focolari domestici e serva di commentario pratico del vangelo alle mogli, alle madri, alle padrone di casa, per insegnar loro, come si può giungere alla santità, e divenire sotto l'azione della grazia uno strumento veramente efficace del regno di Dio in mezzo agli uomini » (p. IX).

DE VITIS CHARLES. — Les trois fiancées de Louis XV. *Paris, Téqui*, 1899, 16° di pp. 348 — Fr. 3,00.

Sono dodici novelle, una delle quali racconta un tratto di storia francese, altre dipingono la vita ci-

nese, altre narrano altre cose, ma tutte istruiscono e insieme divertono innocentemente il lettore.

DI GIOVANNI VINCENZO, vescovo tit. di Teodosiopoli. — Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia, seconda edizione. *Mirandola*, per cura della Commissione di Storia Patria, 1899, 16° di pp. VIII-212. — L. 1, 50.

DI PIETRO SALVATORE, sac. — Vita di San Luigi Re di Francia. *San Benigno Canavese, libr. Salesiana*, 1900, 16° di pp. 744. — L. 2,00.

La vita che ci offre il ch. Autore è certamente la più compita storia del re S. Luigi che abbia l'Italia.

Quantó a quelle che possiede la Francia, egli non ha mancato di giovarsi della storia del Joinville, che

sarà sempre la prima e suprema fonte di cotali notizie, e così pure di quelle del Walsh, del Cros, del De Bury. Non ci è occorso però di trovare citato nel suo libro il « Saint-Louis par Marius Sepet », lavoro assai pregevole pubblicato dal Lecoffre di Parigi nel 1898. Comunque ciò sia, il libro del Di Pietro è condotto assai bene. Dopo una bella introduzione, in cui mostra che il secolo XIII fu ben altro che quell'epoca d'oscurantismo che molti spacciano, egli entra nel suo soggetto, e svolge la storia del suo eroe sotto tre aspetti: vita intima, vita privata, vita pubblica, che danno materia ai tre libri ne' quali il suo lavoro è diviso.

Ma sotto qual si voglia aspetto S. Luigi si guardi, di padre o di sposo, di guerriero o di legislatore, d'uomo privato o di re, egli è sempre un vero tipo di virtù cristiana spesso portata all'eroismo; e però

F. R. C. — Una pagina al giorno, ossia un pensiero, un conforto, una speranza per ciascun giorno dell'anno. *Roma*, Desclée, Lefebvre e C., 1900, 32° di pp. 370. — L. 2,50.

Non solo è questo un bel libro, ma è una vera opera buona. I pensieri qui raccolti da santi, da uomini grandi, da scrittori e scrittrici più o meno illustri, fanno al cuore un

FANI GIROLAMO, conte, comm. — I Cattolici nelle lotte amministrative. Discorso. *Roma*, tip. Tiberina, 1900, in 8.°

Scopo di questo discorso dell'illustre « veterano delle milizie cattoliche » com'egli giustamente s'intitola ed è noto essere l'Autore, è di mostrare la convenienza che i cattolici italiani, nelle elezioni amministrative, facciano corpo da sé e spieghino la loro bandiera, senza timidi avvolgimenti e senza il ricorso a quelle liste concordate, che troppo spesso riescono ad una beffa, pei cattolici fiduciosi nelle promesse dei liberali. Massimamente inculca la

questo libro tornerà molto proficuo a tutti i lettori, qualunque sia la loro condizione. Nè già gravosa ne riuscirà la lettura; che anzi tra per l'importanza e la varietà delle cose narrate, e per la forma vivace e colorita della narrazione, all'utile andrà bellamente congiunto il diletto. Per gli eruditi poi in particolare v'è il capitolo ultimo in cui si discute la questione del Cuore di S. Luigi, se si conservi in Francia, ovvero a Monreale presso Palermo. L'Autore alla luce di documenti antichi e nuovi da lui scoperti, viene a questa conclusione: « Dopo tutto l'anzidetto, essendo certo che il cuore di S. Luigi non si trova in Francia, resta quasi certa, come si è dimostrato probabile, l'opinione che il cuore del santo Re si trovi in una delle reliquie esistenti nel duomo di Monreale. » (P. 738).

bene inestimabile, e per la qualità del contenuto, e per la bontà della forma. Degna del libro è l'elegante edizione. Qual migliore strenna di questa?

— I Cattolici nelle lotte amministrative. Discorso. *Roma*, tip. Tiberina, 1900, in 8.°  
diffidenza verso i così detti *moderati*, del cui partito in Italia fa una prosopopea smagliante. La tesi, in genere, è ragionatamente esposta ed accettabile. Ma non può servire di regola assoluta ed in ogni caso. Le varie circostanze di luoghi e di persone consigliano talvolta il contrario; benchè resti sempre vero, generalmente, ciò che l'Autore, con tanto senno, afferma e la esperienza comprova.



FERRANDINA ALFONSO, sac. — Sulla collina di Montmartre. Ricordi di un'anima. Seconda edizione. *Napoli*, libreria della Croce, 1900, 16° di pp. 152. — L. 1,25.

Son le memorie di un giovine scrittore parigino, che dopo essere vissuto lungamente nel fango, si ravvede ed ascolta la voce soavissima del Sacro Cuore di Gesù, che l'invita ad ascendere l'altura di Montmartre. Il ch. Ferrandina ha saputo

formarne un bel racconto che commuove e fa del bene; una buona lettura per le anime assetate d'idealismo e di Fede. Noi ne vorremmo molti di questi libri: quanto balsamo per cuori giovanili!

FORCHIELLI STANISLAO, can. — Poesie recitate in varie accademie ed ora offerte a Leone XIII per il XXII° anniversario della sua coronazione. *Roma*, tip. di Propaganda, 1900, 8° di pp. 66.

È un nobil serto di fiori colti tra i fasti del venerando Pontefice, intrecciati al canuto suo crine. Il pensiero generalmente elevato, la frase eletta, il verso dignitoso e scor-

revole, fanno sì che volentieri si passi sopra al difetto di lima che qua e là si fa sentire, e che il lettore faccia plauso a queste rime come già plaudirono gli uditori.

GUILLAUME A., S. I. — Les promesses du S. Coeur de Jésus expliquées dans une suite d'instructions. *Tournai*, Casterman. 16° di pp. 136.

Non havvi forse divozione che vantar possa tante e sì importanti promesse fatte dal Signore a chi la pratica, quanto la divozione al suo divin Cuore. Ma queste promesse, affinché siano ben comprese ed abbiano efficacia sugli animi, vanno studiate profondamente. E questo è ciò che ha fatto l'egregio P. Guillaume con questo libro, nel quale le dodici

promesse del S. Cuore sono esaminate ed esposte in altrettante istruzioni, chiare, sode, persuasive. A tutti i devoti del S. Cuore, e specialmente ai zelatori di tale divozione, noi raccomandiamo assai questo libro, nè sapremmo qual altro migliore additarne intorno all'argomento delle divine promesse.

KEMPIS. — De imitatione Christi libri quatuor. Textum edidit, considerationes ad cuiusque libri singula capita ex ceteris eiusdem Thomae a Kempis opusculis collegit et adiecit HERMANNUS GERLACH can. Eccl. Cath. Limburg. I. U. Dr. Editio altera. *Friburgi Brigoviae*, Herder, 1900, 16° di pp. XIV-464. — Fr. 3,00.

I commenti tratti dalle altre opere di Tomaso da Kempis e riportati alla fine di ciascun capitolo come luoghi paralleli, servono a chiarire e am-

pliare mirabilmente il pensiero dell'Autore di questa impareggiabile gemma dell'ascetica cristiana. L'edizione è comoda, critica, elegante.

L. B. P. — Il dono della mamma. *Milano*; P. Clerc, 1900, 32° di pp. 460. — Appendice di pp. 120.

Elegante e caro libriccino, nel quale *la Mamma* insegna a' suoi piccini tutto ciò che in quella età è ne-

cessario od utile a sapersi e praticarsi per essere un buono e pio cristiano. Le istruzioni, facili, esatte,

piene di buon senso. Le preghiere, belle di divoto affetto. Le meditazioni, frutto, più che di studio, di orazione, solide e fondate sempre sopra la sacra Scrittura, specie sul Vangelo. V'hanno poi anche inni liturgici e preghiere latine, ma con a canto la traduzione italiana. Nell'appendice,

LEMIRE GIOVANNI, sac. — Il Cardinale Manning e la sua azione sociale. Versione italiana di Leopoldo D'Ayala Valva. *Napoli*, Davide Giordano, editore. S. Biagio de' Librai, 122-124, 1900, 16° di pp. 240. — L. 2,00.

Il Clero dell'Italia meridionale deve esser grato al chiaro signor d'Ayala Valva per il bel lavoro che egli loro offre nella traduzione del libro del sacerdote Lemire. Lo scrittore francese tratta il suo nobile soggetto coll'ardore di un apostolo, e colla valentia di un vecchio letterato. Pel Lemire il Manning fu un eroe cristiano, e tale egli lo presenta ai suoi lettori. Nè può negarsi che la parte che il grande Cardinale inglese prese nella questione sociale non sia stata la più bella, la più pura, e la più luminosa della sua lunga vita. Il Manning era uomo di vasta mente, e però vide che la salute dello Stato e la conservazione della Chiesa Cattolica dipendevano in certo qual modo dal retto ordinamento delle classi operaie, le quali, frementi per torti reali e immaginarii contro la società moderna mirano a distruggere fino dalle fondamenta l'edificio sociale. Il Card. inglese vide

LOCATELLI CARLO, prev. parr. — Al SS. Redentore omaggi del reale salmista. *Milano*, Libreria religiosa di Giuseppe Palma, 1900, 32° oblungo di pp. 372.

Libretto di modesta apparenza, ma di molta sostanza. Per ogni giorno dell'anno 1900 si propone a considerare un versetto dei salmi relativo a N. S. Gesù Cristo, seguito da un breve, ma sugoso e giusto commento.

*Serie XVII, vol. X, fasc. 1197.*

stampata a parte, sono riunite tre pratiche ormai generali; il giorno di ritiro, il mese mariano, le domeniche di S. Luigi. Insomma la pia e brava scrittrice ha bene meritato della tenera età. Non sappiamo se questo sia il suo primo libro; certo vorremmo che non fosse l'ultimo.

tutto questo, e bastò il cuore a lui, vecchio e curvo sotto la soma di una grande Chiesa, di farsi avanti per arrestare nel suo corso sfrenato l'onda irruente del socialismo. Il Lemire dipinge a vivi colori il grande inglese, e il suo libro diletta, istruisce e lascia dietro di sé un caro ricordo. Vi sono tuttavia alcune inesattezze. Non è vero per esempio che il Manning fosse stato incaricato di redigere pel Concilio Vaticano la costituzione « *Dei filius* », e non è vero similmente che la conversione di lui sia avvenuta nel 1860, ma ciò forse si deve attribuire ad un errore di stampa, dei quali pur troppo il libro non va esente. Il Manning si convertì nel 1850, e venne ordinato prete nel 1851. Del resto, ripetiamo, il libro del Lemire è un bel lavoro e ci congratuliamo col chiaro D'Ayala di averlo fatto conoscere agl'Italiani col tradurlo dalla francese nella nostra lingua.

— Al SS. Redentore omaggi del religiosa di Giuseppe Palma, 1900,

Non si tratta che di una paginetta al giorno: qual persona, per quanto occupata si voglia, non avrà tempo di leggerla e ponderarla? Molto ci è piaciuta altresì la dedica che il ch. Autore fa del libretto al Circolo



dei SS. Ambrogio e Carlo « per alimentare lo spirito cristiano *necessario nell'azione cattolica* ». Parole d'oro.

LOSIO GIUSEPPE, prof. — Scuola dell'esperienza per i maestri e gli amici della educazione popolare. 3ª edizione riveduta ed ampliata.

*Brescia*, tip. Queriniana, 1899, 8° di pp. 600. — L. 3,00.

Non è meraviglia che questo libro sia giunto presto alla terza edizione. Frutto di sani principii pedagogici e di una lunga esperienza, contiene benintese lezioni sui differenti rami dell'insegnamento elementare, e copiosissimi temi assai utili ai maestri: è scritto poi con sì piacevole disinvoltura, che si fa leggere con un diletto ben raro a trovarsi in libri di questo genere.

MARI LUIGI M., d. C. d. G. — Il trionfo della fede cattolica sul moderno satanismo. *Napoli*, Istituto Casanova, 1900, 16° di pagine 112. — L. 1,00.

Fidente l'egregio Autore che il secolo ventesimo debba sorgere a ristorarci dei danni gravissimi, onde il decimonono ci funestò, e che la giustizia e la pace torneranno a stringersi in dolce amplesso, come sul nascere del Salvatore; ha voluto sfogare in versi e in prosa cotesta sua, più che speranza, persuasione. Ed ecco che in questo libro ci offre, oltre un discorso sulla propagazione della fede, una elegia italiana sopra Gesù nascente, una cantica sopra la pace, un canto sul nome di Gesù, un altro sul sacro Cuore, due inni sopra la Vergine, ed altre poesie, che si chiudono con un canto sopra Cristo che risorge per tutto nella civil società. In queste poesie aleggia spesso un'aura dantesca, temperata a volte da disinvoltura ariostesca, il qual pregio basterebbe anche solo a non render vano quel sentimento che gli fa dir con modestia anche soverchia: « Spero trovar pietà, nonchè perdono. »

MASSIMI MASSIMO, dott. — Del matrimonio nullo contratto in buona fede. Studio dell' Istituto e regola del Diritto odierno. *Roma*, 1899, 8° di pp. 96. — L. 3,00.

L'argomento è svolto dall'autore con piena conoscenza del diritto romano, del diritto canonico, e del codice civile vigente in Italia e nelle altre nazioni. Il Massimi procede sicuro nell'esaminare i varii punti controversi, nel superare le difficoltà provenienti dalla interpretazione delle leggi, e determinarne il senso; ed oltre a ciò si fa comprendere senza fatica dal lettore per la sua spigliata e lucida esposizione.

MAURI P. PIO, barnabita. — Istruzioni e preghiere per l'acquisto del S. Giubileo. *Milano*, tip. Agnelli, in 32.° — Cent. 10.

MAZZELLA ORAZIO, arcivescovo di Rossano. — Praelectiones scholastico-dogmaticae quas habebat Camillus Card. Mazzella tractatibus qui deerant locupletatae atque in compendium redactae. Editio altera. Volumen I. *Romae*, Desclée, 1899, 8° di pp. 402. — L. 4.

Si veda quanto fu detto della prima edizione nel volume IX di questa serie alla pag. 85.

*MESE* (Nuovo) di Maria, ovvero considerazioni storico-morali sulla vita della Gran Madre di Dio per ciascun giorno del mese di maggio. *Trento*, tip. Monauni, 24° di pp. 208. — Cent. 70.

*MINEO JANNY MARIO*, mons. — Discorsi d'occasione, (Estratto dalla *Poliantea Oratoria Anno XX*). *Palermo*, Sofia Mesi editore, 1900, 8° di pp. 128. — L. 1,00. Rivolgersi all' Editore.

Posto un tal titolo, il discreto lettore ben comprende che non deve cercar qui la grande eloquenza. Ma vi troverà colloqui per comunioni generali, per prime comunioni, per benedizioni di bandiere cattoliche, di

acque pubbliche, di chiese nuove, di vie ferrate, di campane, di organi, di cimiteri, eccetera: ogni cosa degno di quell'illustre oratore che è Monsignor Mineo Janny

*MIONI UGO*, dott. — Nei mari delle perle. *Monza*, tip. Artigianelli, 1899, 32° di pp. 362. — Cent. 70.

Il titolo è attraente, e il libro non meno, oltre ad essere sano.

— Il Madhi. Romanzo orientale contemporaneo. *Roma*, tip. Vaticana, 1899, 16° di pp. 174.

La Biblioteca cattolica di romanzi illustrati, iniziata a Genova, ora si è trapiantata a Roma, dove si pubblica coi tipi vaticani e con illustrazioni più grandi e più numerose. Questa

nuova serie si apre col « Madhi » del rev. dott. Mioni, romanzo orientale ricco di pregi morali e letterari e veramente contemporaneo.

*MIZZI M. A. M.*, cav. ufficiale. — Di alcuni vocaboli Gaulo Maltesi. Osservazioni filologiche. *Roma*, 1899, in 16°.

Il ch. Autore nell'inviarci l'opuscolo annunziato ci scriveva che qualora « credessimo di farne menzione, terrebbe nota per l'appendice della ristampa, coll'aggiunta della parte seconda ». Volentieri facciamo pago il suo desiderio degno di lode.

L'Autore è un erudito, il quale, amante della sua patria, ha raccolto quante più poteva notizie intorno alla lingua, la topografia e la storia di Malta. In questo opuscolo intanto si proponeva di darci le sue osservazioni filologiche intorno ad alcuni vocaboli gaulo-maltesi, che sono poco più di una ventina. Di questo stesso opuscolo l'autore faceva un omaggio al XII Congresso degli Orientalisti. Il nostro giudizio è che la etimologia de' vocaboli gaulo-maltesi non è

trattata scientificamente, e se ne sa oggi quanto prima, perciocchè l'autore riferisce il detto degli altri e di suo non può darci molto, atteso che non si mostra nè glottologo nè filologo di professione, ma semplicemente un erudito. Per questa sua che chiameremmo passione di raccogliere e di comunicare agli altri le sue notizie raccolte, segue lo sconcio di non restringersi al soggetto e di divagare o in cose generali e risapute ovvero del tutto estranee. Così il noverare le citazioni che poi altro non sono, in generale, che titoli di libri e metterne insieme fino a 100 in un lavorietto d'una quarantina di pagine, farebbe segno che l'autore più che dell'etimologia de' vocaboli gaulo-maltesi, sia stato curante di



mostrarci benevolmente i tesori del suo vasto sapere. Per forte sciagura, queste poche pagine, scritte con tanto amore, riboccano di errori tipografici. Laonde siamo di parere che una ristampa sia necessaria, lasciando piena libertà al ch. autore di seguire o rifiutare i nostri consigli. Quello

però che domandiamo è che se vuole aver la cortesia di mandarci i suoi lavori, non gli accompagni più col foglio de' giudizi dati da' Giornali. Se egli, come siamo persuasi, chiede il nostro parere, è inutile farci conoscere l'altrui e quello specialmente de' Giornali.

**NERVEGNA GIUSEPPE**, mons. — De Jure practico Regularium.

Auctore, R. P. D. J. Nervegna antistite urbano in Romana Curia advocato et Academice Theol. de Urbe inter censores emeritos decano. *Romae*, ex typ. Gentili, 1900, 8° di pp. 250. — L. 5,00. Vendibile al Palazzo della Cancelleria e in via della Cuccagna n.° 3 piano 2.°

In tutt' i tempi la Santa Sede rivolse le sue sollecitudini agli Ordini Religiosi, per mantenere e promuovere in essi lo spirito della loro vocazione. Leggi sapientissime furono emanate dai Romani Pontefici adatte ai bisogni, che di secolo in secolo richiedevano l'intervento della suprema autorità. Il ch. M.<sup>r</sup> Nervegna rende col suo volume un segnalato servizio ai Superiori degli Ordini Religiosi, presentando ad essi una dotta e chiara esposizione, non solo delle leggi pontificie, ma altresì dei decreti, dei regolamenti, che furono pubblicati dalla S. Congregazione dei

Vescovi e Regolari e che negli attuali rivolgimenti politici non possono e non debbono ignorarsi. Nel *proemio* l'autore mette a fondamento dell'opera sua le principali Costituzioni Pontificie riferentisi alla disciplina dei Religiosi; e quindi nei tre libri distintamente tratta *dei Novizi*, *dei Professi*, e dei *Religiosi viventi fuori del chiostro*. Mons. Nervegna nel comporre il suo volume ha potuto profittare della lunga esperienza, che egli possiede; mentre da più di trent'anni continua ad occuparsi nella S. Congregazione di tutto ciò che riguarda la disciplina dei Regolari.

**PADOVANI ANTONIO**, sac. prof. — La sposa e la madre. Manuale

di pietà e di vita cristiana ad uso delle spose e delle madri di famiglia. *Cremona*, Maffezzoni, 1900, 16° di pp. VIII-664. — L. 1,30.

Ecco lo schema di questo Manuale. Delle sei parti in cui si divide, la prima abbraccia copiosi e svariati *Esercizi di pietà*. La seconda si compone di *Preci liturgiche*. Nella terza sono radunati i *Vangeli delle Domeniche* di tutto l'anno, con alcune note dichiarative. Nella quarta si trovano compilate *Dichiarazioni delle feste e ricorrenze principali dell'anno*. La quinta comprende trentuna *Considerazioni sulle Massime*

*eterne*. La sesta infine espone *Istruzioni e Ammonimenti* intorno ai doveri della sposa e della madre cristiana, in ordine a Dio, in ordine al prossimo, in ordine a se medesima. Si dirà che libri di questo genere non mancavano: ma l'egregio A. non ha mai preteso di colmare una lacuna, ma solo di far del bene alle spose e alle madri; e del bene il suo libro ne farà certamente.

PAROCCHI L. M., card. — Giuseppe Parini e il fine dell'arte. Pro-  
lusione letta all'Arcadia il 17 dicembre 1899. *Roma*, scuola tip.  
Salesiana, 1900, in 8.°

Fra gli omaggi prestati al Pa- del quale basta dire che è degno  
rini nel suo centenario comparisce dell'illustre suo Autore.  
onorevolmente questo breve lavoro,

PEDROTTI AGOSTINO, sac., direttore spirituale nel Seminario di  
Brescia. — La religiosa santificata per la pratica dell'umiltà. Con-  
siderazioni e meditazioni. *Brescia*, tip. Lupago, 1899, in 8° di  
pp. 390.

Questo libretto è un tesoro! Do-  
vrebbe essere il *Vade mecum* d'ogni  
religiosa.

È scritto con rara semplicità e  
chiarezza, e però tutte possono in-  
tenderlo e apprezzarlo come con-  
viene. La materia vi è trattata con  
quel criterio e con quella profonda  
conoscenza del cuore umano che ri-  
vela un direttore di anime pieno di

REYNA GUGLIELMO, can. — Maria Consolatrice, Considerazioni per  
una novena alla Consolata, 16° di pp. 225. — L. 0,60. Maria Con-  
solatrice, Trattenimenti del mese della Consolata. *Torino*, tip. Pietro  
Celanza e C.° 1900, 16° di pp. 284. — L. 0,75.

Con ragione osserva il dotto e  
pio Scrittore, che la Madre di Gesù  
Cristo non è mai lodata tanto che  
basti, « e se gli scrittori cattolici si  
moltiplicassero ancora, non potreb-  
bero mai, nè col numero nè con l'ec-  
cellenza delle opere, darle tutto l'onor  
dovuto. » Ed egli alla glorificazione

RIBOLDI AGOSTINO, mons. vescovo di Pavia. — Doveri principali  
dei giovani. *Pavia*, tip. Artigianelli, 1900, 16° di pp. 228. — L. 1,20.

Ecco per la gioventù un libro  
sodo e sostanzioso quant'altro mai.  
Basti dire che il fondo è cavato dalle  
opere di S. Tommaso, e che l'espo-  
sizione è fatta dal Vescovo di Pavia,  
già chiaro per altri scritti, tutti pieni  
di sapienza cristiana e di dottrina.  
Si noti però che il libro non è fatto  
pei giovinetti, ma pei giovani adulti,

RIGAULD JEAN, frère mineur, évêque de Treguier. — La vie de  
Saint Antoine de Padoue publiée pour la première fois (texte latin

senno, discrezione e prudenza: nulla  
di esagerato, nulla d'inverosimile.  
Ma quel che più importa è che, ol-  
tre presentare la virtù dell'umiltà  
nella maniera più attraente, infonde  
a chi legge un desiderio sincero di  
mettersi a praticarla, vincendo ge-  
nerosamente quegli ostacoli che vi  
si oppongono.

della divina Madre arreca il suo tri-  
buto con questi due libri, intesi ad  
offrire al popolo, ed a' banditori della  
divina parola, un pasto giocondo e  
sanissimo. Chiarezza, solidità di dot-  
trina, congiunte con uno spirito di  
pietà sincera, ne formano il vero  
pregio.

ai quali perciò caldamente lo racco-  
mandiamo e ai loro istitutori. Chia-  
miamo poi la loro attenzione in modo  
particolare sul capitolo ultimo, *Pre-  
paramento alla vita sociale*, nel quale  
troveranno molti sapientissimi am-  
monimenti, non facili a trovarsi al-  
trove.



et traduction) d'après un manuscrit de la Bibliothèque de Bordeaux, avec une Introduction sur les sources de l'Histoire antonienne et une Appendice sur les Légendes de Saint François et de Saint Antoine, du frère Julien de Spire, par le P. Ferdinand-Marie d'Araules des Frères Mineurs. *Bordeaux*, chez les Soeurs Franciscaines, rue de la Teste, 36, 1899, 8° di pp. XL-200. — Fr. 2,50 : Fr. 3 franco di porto.

La critica moderna aveva potuto dire fino a ieri, non senza qualche ragione, che la vita di Sant'Antonio da Padova era in gran parte un tessuto d'aneddoti popolari senza un sicuro fondamento storico. Speriamo dunque che questi critici saranno i primi a salutare con plauso l'apparizione di questa preziosa leggenda, che il R. P. Ferdinando ha scoperto nella biblioteca della città di Bordeaux. Egli ci dà non solo la descrizione del Codice manoscritto, ma tutto intero il testo latino, accompagnandolo con una esatta traduzione francese, e facendolo precedere e seguire da una introduzione e da una appendice che costituiscono uno studio compito e nuovo sulle fonti della storia Antoniana. Il valore di questa biografia è veramente altissimo, non poteandosi mettere in

dubbio nè l'antichità, nè la buona fede, nè la sicurezza delle informazioni dell'autore, Fra Giovanni Rigauld, che le ha avute dagli stessi contemporanei del Santo; ed essendo questo il solo scritto *antico*, che racconti tutta intera la vita del gran taumaturgo; in particolare il periodo del suo soggiorno in Francia, che dagli altri biografhi del terzodecimo secolo o è taciuto o semplicemente accennato. Aggiungiamo che il racconto è anche steso in maniera da piacere ugualmente alle persone devote e ai letterati. Noi auguriamo che questa scoperta possa stimolare gli studiosi ad altre ricerche, ed essere pel Santo di Padova il principio d' un movimento scientifico e critico analogo a quello del quale è oggetto da alcuni lustri il Patriarca d'Assisi.

SLATER THOMA, S. I. — De justitia et jure et de quarto decalogi praecepto tractatus compendiosus. *Londinii*, Burns et Oates, 1899, 16° di pp. VIII-150.

Il ch. prof. Slater rende colla sua opera un segnalato servizio ai professori e studenti di Teologia Morale in Inghilterra. Molte e gravi questioni, che racchiude il trattato *de iustitia et iure*, non si possono risolvere senza tener presenti le leggi delle varie nazioni in materia di dominio, di contratti, ecc. Dall'altra parte affinchè non si prenda abbaglio nell'applicare i principii immutabili della giustizia e del diritto alle leggi del codice civile, si richiede una dose

di dottrina non comune, ed un discernimento finissimo; altrimenti si corre pericolo odì sovrapporre il diritto positivo al diritto naturale, ovvero di dichiarare questo secondo ripugnante al primo, deducendone false conseguenze. A nostro giudizio il p. Slater ha raggiunto pienamente il fine, che egli si era proposto, pubblicando il trattato *de iustitia et iure* ed altre appendici; mentre egli tiene sempre in vista la legislazione particolare dell'Inghilterra, e le speciali

ordinazioni emanate dalla Santa Sede ovvero dai Vescovi nei Concilii provinciali, e accomodate ai bisogni, nei quali per le mutate condizioni si trova il Clero inglese.

SOMMAVILLA P. GIUSEPPE, Generale dei Ministri degl'Infermi. —

Meditazioni per gli ultimi trenta giorni di carnevale dedicate alla B. V. Addolorata. *Verona*, Libreria Cinquetti, 1900, 16° di pp. 266.

— Cent. 90.

Questo nuovo Manuale del *Mese addolorato* conserva il metodo e gli argomenti di quello del P. A. Muzzarelli, ma si differenzia da questo per una maggior copia di più ordinate considerazioni, divise ciascuna in tre punti distinti, con maggiore abbondanza di morali applicazioni, in modo che possono servire allo stesso tempo di lettura e di meditazione.

UNGARO E., can. — Nuove parole sulla desolazione di Maria SS<sup>ma</sup>.

*Firenze*, Ciardi, 1899, in 24.° — Cent. 20.

VINELLI ROBERTO, mons. — Maria. Panegirici. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1900, 8° di pp. 232.

Le principali feste della SS. Vergine e i principali titoli sotto cui viene invocata forniscono all'egregio oratore l'argomento d'altrettanti panegirici. Ed è piacevole il vedere come, ricorrendogli spesso innanzi quasi le stesse materie, ha saputo dar loro bella varietà di forma, ma sempre sacra ed augusta. Ne' suoi discorsi si nota un andamento disinvolto e sobriamente elegante, un ordine lucidissimo ed una chiarezza che

Così l'Autore. E noi aggiungiamo che la pietà dei devoti di M. Addolorata se ne sentirà molto nutrita e soddisfatta, e potrà giovarsene, non solo in carnevale, ma anche in settembre. in cui ricorre la festa de' suoi Dolori, o in qualsivoglia altro tempo ami pascersi di queste pie considerazioni.

lo rende intelligibile ai dotti e agli idioti, e quel fare accostevole con gli uditori che tanto è utile e gradito, benchè sdegnato da certuni che vanno per la maggiore, e credono di mostrarsi grandi oratori col perdersi in ragionamenti aerei fra sè e sè, lasciando intanto gli uditori a dormire tranquilli nei loro scanni. Soprattutto poi ci è piaciuto un certo candore di stile, indizio non dubbio d'anima candida.

ZANON G. A. — Resistenza dell'acqua al moto delle navi veloci e forza motrice di esse. (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Anno 1899-1900. T. LIX). In 8.°

Il ch. Autore in questa memoria, partendo dalla formola del Bourgois, che esprime la resistenza dell'acqua al moto delle navi, propone una modificazione che, francandola dalla necessità di adattare coefficienti propri a ciascun tipo, ne fa una formola sola con coefficienti costanti

atta a calcolare *a priori* la forza motrice. Il valore della formola è provato dal ribattere assai bene i calcoli coi valori pratici riscontrati in alcuni piroscafi, come il *Centro America* della *Vevoce*, il *Campania* e il *Lucania* della C.<sup>1a</sup> Cunard, del *Kaiser Wilhelm*, ecc.



# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 14 - 27 aprile 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. S. Pietro il 20 aprile 1900. Pellegrini di Piemonte, Bergamo, Viterbo, Benevento e Calabria; altri francesi di Nantes; ragguardevoli personaggi e principi presenti all'udienza. — 2. I pellegrini di Stuttgart e di Tunisia. — 3. Altri pellegrinaggi: francese di Bordeaux; della nobiltà austriaca, della Boemia; toscano di Fiesole e Modigliana; delle Puglie, di Città della Pieve, di Corneto e Civitavecchia. Ricevimento di tutti in S. Pietro il giorno 25 aprile. — 4. Traslazione ed esposizione della immagine *acheropita* del SSmo Salvatore nella basilica Lateranense. Alcune notizie sulla detta immagine.

1. L'alleluia era risonato giulivo entro i templi della santa città, e Roma immortale nella Pasqua del 1900 si vide inondata di luce, di gaudio e di vita oltre l'usato da molti anni. Ed era la vita della fede e l'attrattiva onnipotente della religione quella che la mattina del 20 aprile adunava attorno alla confessione di S. Pietro sotto la dorata cupola di Michelangelo oltre a ventimila persone, pellegrini e forestieri d'ogni nazione, ansiosi di fissare lo sguardo sul venerando successore di Pietro che tra poco doveva scendere a benedirli e consolarli. La folla era straordinaria, anche tra quelle convenute già altre volte nel corso di quest'anno giubilare. Perciò in sull'ultimo fu dovuta mutare la disposizione entro la basilica, e il S. Padre in luogo di fermarsi dinanzi all'altare della cattedra ove era già apparecchiato ogni cosa per la benedizione al popolo, venne a prostrarsi dinanzi all'altare della confessione, e da quel centro tra le superbe colonne del Bernini, a vista dell'immensa moltitudine accalcata pei quattro bracci della croce, alzò la mano benedicente e tremante più che per gli anni per la commozione del cuore paterno. Le province estreme d'Italia erano quivi adunate intorno al Padre comune: l'Alta Italia era rappresentata da ben duemila pellegrini delle diocesi di Cuneo, Mondovì, Fossano e Saluzzo in Piemonte, quarto pellegrinaggio di quella regione, e da altri millequattrocento della diocesi di Bergamo.

L'estremo opposto cioè le Calabrie ne avevano inviati un tremila da Reggio, Catanzaro, Cosenza, Rossano, Oppido, Nicastro, Mileto, Cassano, Santa Severina ecc. Parecchie migliaia pure erano venuti dalla diocesi di Viterbo e suffraganee, da Benevento e da Campobasso; i quali ultimi spiccavano nelle loro variopinte vivaci fogge di vestire.

Oltre a questi, un centinaio di francesi della diocesi di Nantes, e una moltitudine di altri fedeli, che si contava solo a migliaia, forestieri i più, romani molti, erano d'intorno alla confessione in quel giorno veramente solenne, con un solo pensiero in cuore: vedere il Vicario di Cristo.

« Due erano le speciali caratteristiche della riunione di ieri in San Pietro, (notava molto giustamente l'*Osservatore Romano*) ed ambedue di somma importanza e degne di essere rilevate: l'una d'esser formata di pellegrini (quasi) tutti italiani, l'altra d'esser questi reclutati in tutte le classi, ma con spiccata preponderanza fra quelle agricole ed operaie. Ora, bisogna averli veduti questi figli del lavoro, questi abitatori dei campi, dinanzi alla veneranda Persona del Vicario di Gesù Cristo; bisogna averli veduti assistere schierati al suo passaggio, fissare gli sguardi sopra il suo volto, protendergli supplichevoli, entusiastati, le braccia, stringendo in mano il rosario e l'immagine del Crocefisso. Bisogna averli veduti come noi li abbiám visti passando dinanzi a loro, trasfigurati in viso, ansiosi di incontrare gli occhi collo sguardo sempre vivace del santo vegliardo e serrare convulsamente le mani, e battersi nella loro semplicità il petto compunti, e segnarsi la fronte con profondo raccoglimento; e poi sciogliersi in pianto diretto, ultimo sfogo, supremo bisogno di un sentimento che, dopo aver prorotto in evviva, in applausi entusiastici, non trovava altro sfogo adeguato, che il pianto... E con loro abbiamo pianto pur noi, e in mezzo a loro, soggiogati dallo spettacolo della loro fede, del loro ardore, ci siamo sentiti più che mai Italiani, poichè vedevamo rispecchiati in tanti e tanti nostri fratelli le nostre stesse impressioni, i nostri medesimi sentimenti di devozione, di affetto tenerissimo verso il Papa. Sì, il Papa non è più soltanto nella mente, nel rispetto, nella venerazione dei figli di questa terra privilegiata; il Papa è nel cuore degli italiani, perchè non sono i sillogismi, ma i moti spontanei del cuore quelli che bagnano di tenero pianto gli occhi delle moltitudini.

Il Papa è nel cuore degli Italiani, perchè, nello scorcio di questo secolo, Egli ne ha preso più che mai intero ed incontrastato il pacifico possesso. Il Papa è nel cuore degli Italiani, ripetevamo fra noi uscendo dal tempio augusto; ed oh! se si lasciassero una volta gli Italiani andar liberamente dal Papa, e il Papa liberamente mostrarsi a loro, come d'incanto muterebbero le sorti della Patria, come d'un tratto prosperi e gloriosi tornerebbero i suoi destini! »



Alla benedizione del S. Padre erano presenti e accompagnavano S. S. quasi tutti i vescovi delle diocesi sopra accennate: l'Emo Cardinale Portanova, arcivescovo di Reggio in Calabria, l'Emo Cardinale Agliardi per nascita diocesano di Bergamo; Mons. Dell'Olio, arcivescovo di Benevento, Mons. Vicario, vescovo di Saluzzo, Mons. Manacorda di Fossano, Mons. Ressa di Mondovì, Mons. Rossi di Pinerolo, Monsignor Cocchia di Ascoli e Cerignola, Mons. Gargiulo di S. Severo, Mons. Angelini di Avellino, Mons. Padula di Bovino, Mons. Cieri di S. Agata de' Goti, Mons. Gianfelice di Bojano, Mons. Iannacchino di Cerreto Sannita, Mons. Caracciolo di Piedimonte d'Alife, Mons. d'Agostino di Ariano, Mons. Di Milia di Larino, Mons. Balzano di Termoli, Mons. Del Forno di Nocera dei Pagani, Mons. Schinosi, ausiliare di Benevento, Mons. Bergamaschi di Troia, il P. Abate Corvaia dei Benedettini Cassinesi, Mons. Mazzella, arcivescovo di Rossano, Mons. Virdia, vescovo di Cariati, Mons. Scopellitti di Oppido Mamertina, Mons. Valensise di Nicastro, Mons. Piccirilli di S. Severina, Mons. Moràbito di Mileto, Mons. Bonito di Cassano-Jonio, Monsignor Finoia e Mons. Catizone ausiliari del vescovo di Catanzaro, Mons. Guindani di Bergamo, Mons. Grasselli, arcivescovo vescovo di Viterbo e Toscanella, e infine Mons. de Skrbensky arcivescovo di Praga in Boemia.

Assistevano pure in un recinto separato il Granduca e la Granduchessa di Mecklenburg-Schwerin, nata Granduchessa di Russia, accompagnati dal sig. Nicolò Tcharykoff Ministro residente di Russia presso la S. Sede; e il Principe di Schönburg di Baviera, cameriere segreto di S. S.

2. Nella settimana di Pasqua fu dunque ripresa con vieppiù gagliardo impulso la corrente dei grandi pellegrinaggi complessivi, sospesi per breve ora nel tempo di Passione. Nel quale per altro, come già accennammo nell'ultimo diario, era presente in Roma una quantità straordinaria di forestieri richiamativi dalla doppia ricorrenza della settimana santa e del giubileo. Tra questi erano da notare un gruppo di un centinaio di tedeschi venuti da Stuttgart il dì 11 aprile; e un altro di una sessantina di tunisini, giunti il giorno stesso, condotti da Mons. Toumier, vescovo d'Ippona residente a Cartagine, e dal R. F. Bombard, arciprete della cattedrale di Tunisi. Appartenenti quasi tutti alle diverse colonie europee di Tunisi parlavano e pregavano in italiano, francese, maltese; e la loro venuta recò speciale consolazione al S. Padre, essendo quello il primo pellegrinaggio che da molti secoli dall'Africa venisse a Roma. Uniti poi con tedeschi, inglesi, ed altri forestieri d'ogni lingua a parecchie migliaia il giorno solenne di Pasqua nell'aula delle beatificazioni aggiunsero alla letizia di quella festa la gioia di ricevere la benedizione del Papa.

3. La moltitudine dei pellegrini adunata in S. Pietro il 20 aprile s'era appena dileguata e partita in parte da Roma, che altri sopravvenivano d'Italia, di Francia, Boemia, Austria, Belgio. Omai si succedono e s'incalzano con tale frequenza i pellegrinaggi, che appena si può loro tener dietro. Roma formicola addirittura di forestieri; è un'onda che circola continuamente, per le quattro basiliche soprattutto, e continuamente si rinnova. Tutto è in moto e del moto incessante e pur tranquillo, devoto, pieno di rispetto e dignità anche in quei molti che dopo soddisfatto alla divozione si trattengono a gustare gli altri monumenti dell'artistica Roma, di tutto ciò il motore è l'anno santo; niuno osa più negarlo; l'anno santo non è più un *insuccesso*, nè pure per la *Tribuna* invidiosa; la quale ora si vede ridotta a spuntare qualche freccia alle spalle dei contadini estatici di mezzo agli splendori della religione o confusi nel turbinio della grande città. Meschina consolazione per cuori meschini.

Sabato sera 21 aprile erano arrivati cento francesi diocesani di Bordeaux, col vicario generale Mons. Bertiguiet. Domenica 22 verso il mezzodì giunse col treno-lampo il pellegrinaggio della nobiltà viennese, oltre a 60 persone dell'aristocrazia coi loro seguiti. Dirigeva il pellegrinaggio Mons. Conte Lippe, canonico di S. Stefano in Vienna, membro della Casa regnante di Lippe in Germania. Fra le persone partecipanti a questo pellegrinaggio notavansi la principessa di Lichtenstein, la principessa Maria Lobkowiz, conte e contessa d'Avernas, contessa Hardegg, contessa Kinsky, contessa Polffeg von Erdöd, contessa Seilenc, contessa Szecheny, conte e contessa d'Avernas-Frey Enhel. In Roma prese la direzione del pellegrinaggio, il Rev. De Kranso, cappellano di S. Maria dell'anima.

Il medesimo giorno arrivarono 500 boemi tra i quali molti signori dell'alta aristocrazia e insigni dignità del Clero, aspettati in Roma dall'arcivescovo di Praga, Mons. Skrbensky. Così i boemi come gli austriaci passando per Padova avevano fatto breve sosta nella chiesa del Santo, piena di memorie della religione e dell'arte.

Il 22 a sera poi un 1500 delle diocesi di Fiesole e di Modigliana, e il 23 in quattro treni speciali un numeroso pellegrinaggio dalle Puglie, 600 da Città della Pieve nell' Umbria, e altri da Corneto e Civitavecchia. Seguitarono il 24 circa 400 belgi delle diocesi di Liegi e di Namur.

I quali pellegrini tutti, con molti altri forestieri ammessi con biglietto speciale in S. Pietro, in numero di circa 10,000 il 25 corr. rinnovarono la scena bella del 20 aprile alla benedizione papale. Circondavano il S. Padre gli arcivescovi di Praga, di Otranto, di Conza e Campagna, di Bari, l'arcivescovo titolare di Tiro, i vescovi di Trani, di Fiesole, di Modigliana, Lucera, Lecce, Città della Pieve, il vescovo eletto di Potenza Monsignor Monterisi, i vescovi di Liegi, Namur, Mi-



leto, Gallipoli, Andria, Ugento, Nardò, Castellaneta, Ruvo e Bitonto, di Fulda, di Limbourg, di Friburgo, di Oria e di Corneto Tarquinia.

4. Altra festa religiosa che Roma da anni ed anni, cioè dal 1863, più non era usata vedere, fu la traslazione dell' antichissima immagine del Salvatore dal *Sancta Sanctorum* (la cappella che sta sopra la Scala Santa) alla basilica Lateranense, dove fu esposta alla venerazione del popolo sopra un apposito altare eretto nel mezzo della grande navata, di fronte all'altare papale. Ciò fu il sabato 21 aprile verso le ore 17. Dal *Sancta Sanctorum* la venerata effigie detta *acheropita* (cioè, con parola greca, non dipinta da mano d'uomo) era stata trasportata il giorno innanzi privatamente alla cappella Corsini, che è la prima a sinistra entrando nella basilica. Quivi s'ordinò la processione solenne delle associazioni cattoliche romane, circa quattrocento persone del laicato cattolico con ceri accesi, poi il clero e il Capitolo Laterano con l'E<sup>m</sup>o Cardinale Satolli, Arciprete, e infine la Sacra Icone scortata dai PP. Passionisti custodi del *Sancta Sanctorum*. La processione uscita dalla porta presso la detta cappella percorse il portico e rientrò tosto per la porta santa.

L'immagine è custodita entro un trittico a due sportelli, e tranne il volto, è ricoperta fino a piedi di grandi lastre d'argento in parte niellate in parte lavorate a cesello, appostevi da Innocenzo III. La intera persona del Salvatore misurerebbe nel dipinto circa 1 m. 20 di altezza, argomentando dalla cornice che ne misura 1 m. 60 per 0, m. 67. Ora sulle predette lastre di argento furono aggiunti più tardi altri ornamenti, cioè gemme di gran valore e cinque teste d'angeli alla moderna; delle quali una, raffigurante un angioletto paffuto tra due grosse ali che l'incorniciano, è applicata sotto il volto del Salvatore per l'appunto, e porta pendenti dalle piume diversi cuori votivi di lastra d'oro. Un cuore siffatto, enorme, fu offerto in quest'occasione dalla società Primaria Romana per gl'interessi cattolici e la sera stessa della traslazione, dall'E<sup>m</sup>o card. Arciprete attaccato a piè dell'Icone.

Per tutto l'ottavario dal 22 al 29 aprile sono celebrate nella basilica Lateranense solenni funzioni la mattina e la sera, e rimane del pari esposto il sacro Legno della Croce. Per speciale privilegio del S. Padre all'altare dinanzi alla immagine del Salvatore si celebra la Messa de *SS<sup>m</sup>o Redemptore*.

A promuovere poi il maggior possibile concorso dei fedeli, il Santo Padre si è benignamente degnato di accordare, per l'acquisto del santo giubileo, che, durante il solenne ottavario, chi visiterà nella mattina l'arcibasilica, ascoltandovi una messa, o trattenendovisi almeno per mezz'ora in orazione, ovvero la sera assistendo alla s. funzione, e visitando nella giornata un'altra delle basiliche prescritte per l'acquisto del s. giubileo, sarà dispensato dalla visita delle altre due

basiliche. Chi poi per *sette volte*, in sette giorni consecutivi dell'ottavario, visiterà l'arcibasilica, nel modo già espresso, potrà lucrare il s. giubileo, facendo *due sole* visite alle altre tre basiliche. L'immagine è delle più antiche e più celebri venerate nel mondo. Essendo Roma minacciata dai Longobardi al tempo di papa Stefano II (752-757), il pontefice ordinò una grandissima processione di penitenza, e « sulle proprie spalle con altri sacerdoti portando la sacratissima immagine, a piedi nudi egli e tutto il popolo, recaronsi a S. Maria ad *Præsepe*, e cosperso il capo di cenere a tutta la moltitudine, con alti pianti e gemiti pregarono a Dio signore misericordiosissimo...<sup>1</sup>. » Più tardi solevasi pure portare ogni anno nella notte dell'Assunta processionalmente, fino al 1566 quando S. Pio V ad evitare disordini, ordinò si smettesse<sup>2</sup>. Ma la veneranda immagine seguì meritamente a godere il favore dei fedeli, dei popoli e dei pontefici, che sempre vi ricorsero nelle gravi calamità; e ultimo Pio IX che il 19 settembre 1870 si recò a venerarla alla *Scala Santa*, dal qual giorno il Papa non fu visto più per le strade di Roma.

## II.

## COSE ROMANE

1. Giorgio Fonsegrive in Vaticano, e sua conferenza al palazzo della Cancelleria. — 2. La festa del natale di Roma al Foro. — 3. Un Breve del S. Padre a S. E. Mons. Orazio Mazzella.

1. Come, non molto tempo fa, era venuto a Roma, per attingere *conforto a quella fede che vince ogni errore*, il celebre letterato francese Brunetière, benignamente accolto da S. Santità, ed aveva tenuto, al palazzo della Cancelleria, una eloquentissima conferenza; così ora un altro luminaire della Francia, l'illustre filosofo Giorgio Fonsegrive, direttore del periodico la « *Quinzaine* » e forbito scrittore di moltissime opere di filosofia, assai pregiate e alcune d'esse anco premiate, si recò alla città eterna, sì per godere delle venerate sembianze del Supremo Gerarca della Chiesa, e sì per raccogliere documenti e ispirazioni a compimento d'un'opera lungamente meditata intorno alla Religione e all'arte. Egli, gentilmente invitato, disfogò il suo cuore,

<sup>1</sup> Lib. pont. ed. DUCHESNE, I p. 443. Il ch. Duchesne ibid. p. 457 n. 14 osserva che « questa è la più antica menzione che si abbia di questa celebre immagine *quæ acheropita* (sic) *nuncupatur* ». Soggiunge che « nulla prova ch'essa sia stata recata a Roma sotto gl'imperatori iconoclasti. Una immagine di questo genere *imago s. Mariæ quæ per se facta est*, era venerata a S. Maria in Trastevere, probabilmente fin dal secolo VII (DE ROSSI, *Roma sott.* I, 143). »

<sup>2</sup> La descrizione della bella processione, che si ha da un codice cassinese del sec. X, è riportata in parte dal P. De Santi nel suo studio sulle *Litanie lauretane*, 1897, p. 76.



profondamente cattolico, in una nobilissima conferenza, da lui pur tenuta nel medesimo palazzo, con questo titolo: « *Il pensiero contemporaneo e il pensiero cattolico* ».

Il Fonsegrive, nato a Bergerac il 1852 e fin dal 1889 professore nel liceo *Buffon* di Parigi, il 14 aprile fu dunque presentato a' piedi del S. Padre, che l'accolse paternamente e lo trattenne seco per ben un'ora, congratulandosi con lui pel difendere che faceva sì valorosamente colla penna la santa causa. Leone XIII non lasciò questione del momento, che non gli toccasse, religiosa, filosofica e politica; e gli dimostrò in modo speciale vivissimo interesse pel movimento intellettuale della gioventù francese. E in fine, nel congedarlo, per dargli una prova della stima che si ha di lui in Vaticano, il S. Padre volle fargli un prezioso dono del suo ritratto, cioè un magnifico cammeo, incastonato in oro, ricco di pietre preziose, dentro un superbo astuccio decorato dello stemma pontificio.

Il 17 poi dello stesso mese nella gran sala della Cancelleria, dove erasi raccolto, con parecchi Cardinali e ambasciatori, il fiore del patriziato romano, venne il Fonsegrive presentato a sì cospicua udienza dal Card. Parocchi, con forbitissime parole, come un filosofo, il quale, varcata oggimai l'età della giovinezza, ha tuttavia l'anima giovane, tutta armonia fra le tradizioni del presente e le speranze dell'avvenire. « Il Fonsegrive, disse il Cardinale, cerca studiosamente nei moderni filosofi qualche traccia dell'antica sapienza, e comparandola col pieno possesso di lei, quale risplende in Aristotile, emendato e compiuto dagli scolastici, duce S. Tommaso, dimostra, come o conviene rinunciare a quegli avanzi di sana filosofia, o si precipita nella completa dissoluzione della scienza, o ritenuti, è forza di armonizzarli con l'edificio, saldo, incrollabile dell'antica sapienza. È il tema favorito de' suoi libri scientifici; è il tema dell'odierna conferenza di lui. »

Dopo altre cortesie parole dell'Eminentissimo, prese la parola il dotto ed elegante conferenziere. Impossibile il dare qui un'idea adeguata del nobilissimo discorso: s'appaghino i nostri lettori di questo breve riassunto:

Nel pensiero contemporaneo distinse la scuola degli anarchisti, tutti dati all'individualismo, negando ogni idea collettiva, ogni principio sociale così nell'ordine politico, come nel religioso; e la scuola dei socialisti, ripugnanti a qualunque idea di individualità, tutti concentrati nello spirito collettivo.

V'è qualche cosa di vero nell'uno e nell'altro sistema.

Però l'accordo armonico di entrambi non si trova se non nel Cattolicesimo, dove si dà il giusto valore all'individuo, intelligente e libero, e si mette nel debito rilievo il principio sociale. E qui splendidamente illustrò l'idea della Chiesa e del Papato, felicemente chiudendo con

l'illustrazione dei due affreschi di Raffaello — la disputa del Sacramento e la scuola d'Atene.

Chiuse con un fervido saluto, come aveva incominciato, a Leone XIII. Fu calorosamente applaudito.

2. Alla fine spuntò il gran giorno in cui sulla vetta del Palatino doveasi cantare da ben duemila giovanette bianco-vestite il *Carmen saeculare* del poeta di Venosa, per celebrare pomposamente, secondo il desiderio del divo Baccelli, il natale di Roma pagana. Ebbene che cosa avvenne invece il 21 aprile? Ecco la misera festa che ci descrivono i giornali. Alle 8 del mattino il campanone del Campidoglio si mostrò vivo co' suoi rintocchi. Sulla torre capitolina e nei varii uffici governativi sventolò la bandiera tricolore. I vigili e le guardie municipali indossavano la grande uniforme. Alle 10 antim. il re Umberto e la regina Margherita si recarono a visitare gli scavi del Foro Romano, mentre il min. Baccelli con l'ingegnere De Boni faceva loro da *Cicerone*. Gli alunni dei licei stavano in due file schierati nella basilica di Giulio Cesare: in tutto un 200 persone. All'arrivo dei Reali il concerto comunale intonò la marcia e durante la visita sonò alcuni pezzi scelti. Alle 11 e mezzo i Reali lasciarono il Foro. E poi? Punto lì. E dov'erano le duemila giovinette bianco-vestite? Non si videro. E il canto dell'inno oraziano perchè non si fece? Il Carducci, che doveva tradurlo, rispose ch'era *intraducibile*.

Era bello però il vedere que' briosi giovanetti, archeologi improvvisati, saltar come camosci chi qua e chi là su per quei ruderi dell'antica Roma, cogliendo erbe e fiori, con un gusto che mai il maggiore. Non pareva lor vero di potersi sgranchire un pocolino, a sollievo di quelle ore noiose passate sui banchi della scuola. Cotesti alunni quindi, guidati dai loro professori, si recarono in fine a visitare le ruine del palazzo de' Cesari; avendo già, prima che arrivassero i Reali, ascoltata con la solita distrazione una conferenza sul *Carmen saeculare* fatta dal prof. Cinquini. Noi, che il giorno addietro avevamo assistito in S. Pietro alla solenne e splendida udienza data dal Papa a quasi trentamila pellegrini e non pellegrini d'ogni nazione, al vedere quella meschinità di festa nel Foro Romano, sciamammo: Oh che mortorio!... Veramente Roma pagana è morta, indarno la si vuole risuscitare; laddove Roma cristiana e papale è più che mai esuberante di vita!

Non si capisce poi come mai un cotale da Roma abbia scritto all'*Adriatico* di Venezia questa fanfaluca: « Quella di oggi al Foro ed al Palatino per celebrare il passaggio dal XIX al XX secolo in occasione del Natale [di Roma, riuscirà una festa altamente civile e veramente grande ed imponente. » Bisogna pur dire che avesse costui sul naso certe lenti d'ingrandimento per trovar grande e imponente total



fešta nel Foro e al Palatino. Però lo scrittore fu assai cauto nell'esprimersi, poichè scrivendo proprio nel giorno stesso 21 aprile, invece del *presente*, in cui non vide nulla, usò qual profeta del verbo futuro *riuscirà*, per islanciarsi più sicuramente nel seno delle immaginarie *grandezze* ed *imponenze* di là da venire.

3. Quanto il S. Padre Leone XIII stimasse ed amasse, proprio come figliuolo, il compianto E<sup>mo</sup> Cardinale Mazzella già s'è veduto dalle parole benigne ed affettuosissime proferite da Sua Santità innanzi buon numero di Cardinali e Prelati della S. Congregazione de' Riti, il dì 27 marzo. Noi le abbiamo riportate nel nostro quad. 1195. Sua Eccellenza Mons. Orazio Mazzella, arcivescovo di Rossano e nipote del defunto, ne fu sì tocco che scrisse una lettera di ringraziamento al S. Padre, ed il S. Padre si degnò di rispondere col seguente Breve, anch'esso tenerissimo di paterna bontà:

*Venerabili Fratri Horatio Archiepiscopo Rossanensium.*

LEO PP. XIII. — *Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.* — Gratum est quod humaniter scribis, te nempe in gravi luctu domestico ob praereptum Camillum Cardinalem, tempestivum hausisse solatium ex commemoratione viri, quam Nos vel leviter habuimus in coetu quodam Sacri Consilii legitimis ritibus cognoscendis. Eam nimirum dolor ipse et amor ex animo expressit; adeo percussi sumus amissione tam subita carissimi capitis; cuius prudentiae ac doctrinae multum quidem tribuere consueveramus. At Nobis tibi que sanctum omnino esse debet voluntatis divinae consiliis acquiescere. Tibi autem solatium, confirmet et augeat optamus haec ipsa benevolentiae Nostrae testis epistola, unaque benedictio Apostolica, quam populo item tuo, auspicem donorum caelestium, peramanter impartimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die X aprilis anno MDCCCC, Pontificatus Nostri vicesimo tertio.

LEO PP. XIII.

### III.

#### COSE ITALIANE

1. Felice scioglimento della causa contro « Il Lamone » di Faenza. — 2. Il Vescovo di Tortona condanna il giornale socialista « Fascio Democratico ». — 3. Rovina dell'agricoltura italiana. — 4. L'oro e la vegetazione nell'Eritrea. — 5. Congiura anarchica scoperta in Ancona.

1. Durante le feste pasquali essendosi chiuso il Parlamento e quindi signori Deputati dalle aule di Montecitorio avendo fatto ritorno alle

loro case per godersi in santa pace un mese e più di vacanza parlamentare; il povero cronista si trova a stecchetto di notizie politiche. Già troppo intronato negli orecchi dall'indivoltato baccano dell'ostruzionismo, non gli par vero di trovarsi ora come trasportato d'improvviso da una terribile burrasca di mare in una calma relativamente tranquilla. Ma pure bisogna farla, questa benedetta Cronaca, e pescare dov'è le notizie da rimpannucciarla alla meglio. Se dunque nel campo della politica questa volta non ci è dato di raggranellare pure una spica, entriamo in quello della giudiziaria, per vedere se Temi almeno qualche volta eserciti bene in Italia il suo ufficio, tenendo in equilibrio la bilancia della giustizia, sì che non trabocchi nè a destra nè a sinistra più del dovere.

E per buona sorte ci si presenta innanzi il felice scioglimento di una causa, intentata da Mons. Giacchino Cantagalli, Vescovo di Faenza contro « *Il Lamone* », giornale di quella città, che aveva ardito nelle sue colonne di scagliargli addosso contumelie e villanie d'ogni colore. È già noto, come il tribunale di Ravenna condannasse il 24 giugno dello scorso anno *Rolli Armando*, gerente responsabile del detto giornale, a 21 mesi di carcere e a L. 1200 di multa per ingiurie e diffamazione; *Brussi Dr. Vincenzo* a 10 mesi di carcere e a L. 833 di multa per gli stessi reati; ed inoltre il *Dr. Olindo Guerrini* a L. 250 per ingiurie. I condannati ricorsero in appello. E il 4 aprile ebbe luogo alla R. Corte d'Appello di Bologna lo scioglimento della causa. Presiedeva il Comm. Durelli; e gli avvocati di Mons. Vescovo erano il sig. Nasi, il conte Paganuzzi ed altri tre. Il Presidente, rammentate le cause della condanna, interrogò gl'imputati, se, nel caso che la Parte Civile avesse a fare remissione, fossero essi disposti ad accettarla. E, risposto che sì, il Presidente si rivolse alla Parte Civile dicendo:

« Sentano, signori, che bella combinazione. Domenica, è il giorno in cui sarà benedetto l'olivo, simbolo di pace, di amore, di concordia, di perdono, e in questi giorni appunto non si fa che parlare di pace, di concordia, di riconciliazione. Chi sa quante volte Mons. Cantagalli dalla sua cattedra episcopale avrà bandite e bandirà le sante parole di pace.

« Io ho tanta stima del Vescovo di Faenza che sono fermissimo nel credere che se egli fosse qui sarebbe il primo a dare l'esempio di pace. Non è qui, ma ha i suoi rappresentanti.

« Nel mandato di procura io trovo che egli dava facoltà ai suoi rappresentanti di recedere; ora (sempre che non siano avvenuti incidenti posteriori) io domando loro: Hanno facoltà, anche attualmente, di recedere dalla querela? »

L'illustre Avv. Nasi, levatosi in piedi e fatto plauso alle nobili e generose parole del Presidente, rispose che la Parte Civile, avendo



ampia facoltà di trattare la causa sotto ogni rispetto, giuridico e morale, non troverebbe nessuna difficoltà di recedere dalla querela e di stendere in nome del venerando Prelato l'olivo di pace; purchè gli accusati facciano una dichiarazione sincera, leale e riparatrice di quanto hanno scritto contro Mons. Cantagalli. Poichè Monsignore è un cittadino, il quale ha sacrosanti doveri verso di sè e verso l'alto suo ministero; e, come tale, ha fatto ricorso ai giudici del suo paese. *Solo a questo patto, conchiude il Nasi, noi cederemo.*

Fu quindi sospesa l'udienza per alcuni minuti per lasciare tempo agli avvocati delle parti di intendersi sul desiderato componimento. Si telegrafò al Vescovo, e questi rispose ch'era prontissimo al perdono, qualora si facesse la suddetta dichiarazione secondo il parere del suo avv. Nasi e colleghi, a cui si rimetteva in tutto. Ottima impressione produsse in tutti il telegramma del Vescovo. Si compilò la dichiarazione che avevano da sottoscrivere i tre imputati, Rolli, Brussi e Guerrini, ed è la seguente:

« Il dottor Vincenzo Brussi lealmente dichiara che nello scrivere e pubblicare le parole incriminate della Orazione a S. Pier Damiano non intese offendere sotto qualsiasi aspetto la riconosciuta onorabilità personale di Mons. Gioacchino Cantagalli Vescovo di Faenza; e di essere dolente che le frasi dell'Orazione scritta nella eccitazione di lotte politiche abbiano potuto ricevere interpretazioni che non erano e non potevano essere nel suo pensiero.

« Rolli Armando come gerente e rappresentante della Direzione del giornale *Il Lamone*, ripete e fa proprie le dichiarazioni del dottor Vincenzo Brussi con esplicito riferimento a tutte indistintamente le pubblicazioni del giornale stesso.

« Il dottor Olindo Guerrini come autore ed unicamente accusato della pubblicazione del sonetto « *Parla il Pastore* » si associa alla dichiarazione del dottor Vincenzo Brussi.

« I dichiaranti signori Brussi, Rolli e Guerrini si obbligano solidamente al rimborso delle spese giudiziali nonchè a quello delle spese occorse a Mons. Cantagalli per il suo patrocinio da liquidarsi da S. E. il Presidente della Corte.

« Questa integrale dichiarazione dovrà essere pubblicata nel giornale *Il Lamone* immediatamente ed in prima pagina.

« BRUSSE dott. VINCENZO

« ROLLI ARMANDO

« GUERRINI dott. OLINDO. »

Com'ebbero questi tre sottoscritta tale dichiarazione, il Presidente con voce chiara e commossa ringraziò bellamente la Parte Civile sì nella persona di Mons. Vescovo come in quella de' suoi degni rappresentanti, per l'adesione generosa data alla sua proposta di pace. *Come uomo, come cittadino, come magistrato e come cristiano (diss'egli) ne sono lie-*

*tissimo*. E terminò con questo felice augurio, che attriti sì deplorabili non abbiano a rinnovellarsi più.

E questo è pure il nostro augurio, che facciamo, congratolandoci in pari tempo e coll'egregio Presidente del Tribunale e coll'esimio Prelato di Faenza, a cui da ogni parte piovvero testimonianze di stima e di rallegramenti pel riportato trionfo.

2. Mentre a Faenza un illustre Vescovo, come or ora abbiamo veduto, ci porse mirabile esempio di carità evangelica col perdonare generosamente a' suoi nemici; a Tortona un altro Vescovo rifulse di giustissimo zelo nel difendere l'onore della religione contro chi sacrilegamente la impugnava. Là, perchè si trattava d'ingiurie fatte alla sua persona, il Vescovo stende l'olivo di pace e perdona. Qui, perchè trattasi invece di infamie lanciate contro la Chiesa, il Vescovo impugna il flagello, e percuote. Amendue degni d'altissima lode. Ecco come avvenne il fatto. Da parecchio tempo a Tortona un periodico socialista, col titolo « *Fascio democratico* » moveva spietata guerra a tutto ciò che v'ha di più sacro nella Chiesa cattolica. Ivi si faceva strazio dei misteri più venerandi, negandoli perfidamente; la nostra santa religione era messa al di sotto del paganesimo: impugnata la rivelazione e la stessa divinità di Cristo: beffeggiati del continuo i sacramenti, i sacri riti, il culto: infamato il clero e i sommi pontefici: il matrimonio religioso detto *concubinato*; l'immortalità dell'anima rigettata, come una fola; i suffragii dei defunti derisi come cerimonia vana e superstizione. L'immoralità poi più procace trionfava in quelle pagine di fango e di veleno, inneggiando alle donne e al vino, come a un *dio*, e definendo la vita umana quale un'*orgia, che, finita, tragitta nel nulla*.

A tanta empietà e a così stomacosa bruttura arse di santo zelo l'illustre Vescovo di Tortona, Mons. Iginò Bandi, e, sentito il parere de' suoi venerandi consiglieri, invocati i lumi del Divino Spirito, scrisse al Clero e al popolo della sua diocesi, una nobilissima circolare. In questa, rammentando le infamie sacrileghe del « *Fascio democratico* » da una parte, e dall'altra il sacrosanto dovere che ha il Vescovo di difendere il gregge commessogli dai lupi rapaci, così forma la sua sentenza contro quel periodico:

« I. Proscriviamo e condanniamo il « *Fascio democratico* » periodico settimanale Tortonese — II. Infliggiamo la scomunica, da incorrersi *issofatto*, a tutti coloro che direttamente concorreranno alla compilazione del detto periodico — III. E finalmente proibiamo a tutti i nostri fedeli Diocesani, di associarvisi, di leggerlo, di ritenerlo e di favorirne lo smercio, sotto il reato di grave colpa. »

E poi conchiude bellamente da vero Pastore dell'anime con queste parole, degne d'un martire:



« Il Signore ci è testimonio come Noi, con questo atto del Nostro pastorale ufficio, non ad altro abbiamo inteso che al bene spirituale dei diletteggianti Nostri Figliuoli, per la salvezza dei quali, come anche per quella dei Nostri avversarii, siamo e saremo sempre pronti a dare il sangue e la vita, colla grazia del Signore; nel nome del quale, o carissimi, vi benediciamo. »

3. Volgiamo ora uno sguardo da sì nobili esempj di due Vescovi italiani, alle miserie fisiche della nostra penisola. « La triplice, esclama malinconicamente la *Corrispondenza Verde*, attraversa un brutto quarto d'ora, o, per meglio dire, l'Italia attraversa un brutto quarto d'ora, per causa della triplice. » E perchè? Per una gravissima crisi, di cui avrà a soffrire terribilmente l'agricoltura italiana. In fatti i partigiani della triplice si consolavano leggendo le statistiche della nostra esportazione, nelle quali sono registrati i vantaggi, che la nostra produzione agricola e specialmente i vini andavano conquistando sui mercati austro germanici, mercè i trattati di commercio in vigore. Ma i trattati sono prossimi a scadere e la stampa dei due imperi alleati ci avverte caritatevolmente, che i governi imperiali, sobillati e vinti dalle proteste e dalle insistenze degli agrarii d'oltr'alpe, non sono disposti a rinnovare, nei trattati avvenire, la concessione e i favori, di che i nostri agricoltori si erano giovati per avviare un largo movimento di esportazione tanto in Austria quanto in Germania e specialmente in Austria.

Siamo dunque per cotesta cara triplice, che pare vada già sfumando in duplice, poichè ora al convegno di Berlino non si fa punto caso dell'Italia, siamo, dico, alla vigilia di una gravissima crisi, che porterà certo un colpo mortale alla nostra produzione agricola per opera e volontà dei nostri buoni amici di Vienna e di Berlino. Quella stampa italiana, che è carne ed ugnà colla triplice, n'andò sulle furie, osservando che le alleanze cogli imperi del Centro avevano poco fruttato, quanto ad interessi politici, all'Italia, e che perciò sarebbe sommamente crudele e ingiusto il privarci dei magri compensi che siffatte alleanze ci aveano procurati sul terreno commerciale.

Ma tali lagni non isflorarono neppur la pelle ai giornalisti dell'Austria e della Germania; anzi il *Berliner Tagblatt*, con un cotal cinismo misto di ironia, rispose, che la *triplice è una alleanza politica e non economica*. Povera Italia, in qual ginepraio ti hanno mai gittata i tuoi reggitori! Ciò vuol dire, tradotto in gergo volgare, che *politicamente*, come bene osserva la *Corrispondenza Verde*, dobbiamo continuare a smungere il contribuente italiano e stremare le nostre finanze per tener pronti gli eserciti destinati a combattere pel re di Prussia; ma che, *economicamente*, dobbiamo ingegnarci a cercare altrove aiuti, puta caso anche presso i popoli contro i quali saranno forse rivolte le armi della triplice.

4. Tuttavia la nostra Italia si può consolare. Poichè se dal Settentrione non le vengono aiuti, anzi per cagion della triplice corre rischio che la sua produzione agricola vada a rompicollo; dal Sud le sfolgoreggia al guardo un incantevole miraggio, apportatore di liete speranze. Le lande infocate dell'Eritrea squarciano il loro seno per offrirle montagne d'oro. Si rallegrino dunque e ritornino in calma. Ma ahimè! che anche coteste miniere d'oro, di cui tanto si è strombazzato, sembra oramai da relazioni degne di fede che vadano in fumo. Infatti il chiarissimo ingegnere Vincenzo Ruggieri, giudice competente in questa materia, scrive, che, mentre l'on. Martini si trovava in Italia, ferveva per quelle scoperte un entusiasmo alquanto esagerato. Ma, ora che il Governatore è tornato al suo posto, l'entusiasmo è sbollito, e il famoso miraggio delle nascoste ricchezze africane s'è pure spento. E perchè? Ecco le ragioni che ne apporta l'illustre ingegnere:

« Senza ripetere quanto ebbi a dire nel *Messaggero*, intorno all'impraticabilità dei luoghi che non consente, almeno per adesso, il trasporto di grandi macchinari, intorno alla scarsezza dell'acqua, mezzo principalissimo di riuscita, intorno al clima esiziale ed al costo dei preparati chimici, il nostro Governo pare che non abbia trovata finora nessuna Società intraprenditrice, come, invece, ne avrebbe trovate se la impresa avesse fatto sperare, pur lontanamente, un esito proficuo. E così tutto è finito. »

Ce ne dispiace assai, non tanto per noi, che poco o nulla ci speravamo, ma per l'illustre dinastia dei Nathan, che, al dire di certi giornali forse maliziosi, sembrava vi facesse sopra l'occholino dolce. Sono cose che avvengono a questo mondo, dove il *vanitas vanitatum* si verifica ad ogni piè sospinto.

Il bravo ingegnere, passando poi all'argomento della vegetazione nell'Eritrea, fa queste assennatissime considerazioni:

« Volgendomi ad altro soggetto, m'è parso di sentire che si vorranno tentare nell'Eritrea degli esperimenti agricoli, l'innesto degli ulivi selvatici e la semina di vegetali utili. Non manifesto la mia opinione, ma ricordo che l'on. Franchetti è al caso di far sapere quanto costi un chilogramma di patate o un fascetto di lattughe dell'Eritrea.

« Perchè, dunque, non ci raccogliamo? Perchè non cerchiamo di rendere fertili le abbandonate terre italiane, invece di correre lontano, cercando altrove quello che potremmo ottenere in casa nostra? L'Africa non è l'America, ricordiamolo, ed anzichè sperperare danaro nella unica Colonia che possediamo, sarebbe più decoroso rivolgere lo sguardo alla Sicilia ed alle Calabrie, dove esistono miniere che potrebbero provvederci, se non d'oro, di metalli utilissimi. »

5. Per colmo di sventura, l'elemento anarchico in Italia si risveglia e minaccia ruine, catastrofi e sconvolgimenti. In Ancona si è scoperta una vasta congiura di anarchici, che tenevano bordone ad altri di



Parigi e di Londra. Se ne fece una bella retata. La lettera sequestrata al Farinelli era di un italiano residente a Parigi e ricercato dalla polizia. Il programma rivoluzionario, pur confiscato dalla questura, dicesi proveniente da Londra. Dalle voci che corrono parrebbe trovarsi in esso architettata per filo e per segno tutta la trama della cospirazione che doveva scoppiare in tutta l'Italia. Il momento attuale ritenersi come il più propizio alla rivoluzione: quindi un caldo invito agli anarchici per raggrupparsi e porsi ognuno al suo posto: ogni città raccogliere affigliati attivi e fedeli, capaci di suscitare dimostrazioni violente e simultanee in vari punti: impadronirsi d'armi e di munizioni per uccidere ad un tempo i capi del governo e dell'esercito: spaventare le truppe col gittare in mezzo a loro bombe, e cercare di adescarle a sè pel trionfo della rivoluzione. La questura crede, in seguito delle lettere sequestrate, d'essere venuta in chiaro di una vastissima congiura.

Tocca ora alla autorità giudiziaria il dirci, se le supposizioni della questura sieno fondate, ovvero, se, come altri pensa, non si tratti d'altro che d'un pallone gonfiato. Speriamo, che sia così, ma a questi lumi di luna purtroppo è da temere il peggio.

## IV.

## COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. AFRICA AUSTRALE. Una grande vittoria dei Boeri a Meekat's Dorf annunciata, ma non confermata. Lord Roberts incagliato a Bloemfontein. Il Natal riaperto alle imprese dei Boeri. La severità di lord Roberts verso i suoi antecessori. L'arrivo di una missione boera in Europa. 2. RUSSIA. L'opinione che la Russia favorisca i Boeri. La visita ed il soggiorno della coppia imperiale russa a Mosca durante le festepasquali. Un Rescritto dello Czar al governatore generale di Mosca. Grandi feste ai Sovrani. Lo Czar non permetterà la distruzione della indipendenza delle Repubbliche boere. Accordi coll'Emiro dell'Afganistan. — 3. AUSTRIA-UNGHERIA. Visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Berlino. La maggiore età del principe Federico Guglielmo. Le voci di prossima occupazione dell'Albania e della Macedonia da parte dell'esercito austro-ungarico. Le gelosie di certa stampa italiana. — 4. FRANCIA. L'apertura dell'Esposizione universale del 1900. Preparativi incompiuti. Ragioni della fretta. Ciò che avverrà dopo l'Esposizione. Le elezioni comunali in tutta la Francia.

1. (AFRICA-AUSTRALE). Grandi combattimenti non sono più avvenuti fra Inglesi e Boeri nello Stato d'Orange. Si è bensì parlato di una strepitosa vittoria degli eserciti federali a Meerkat's Fontein — nome che non s'incontra nelle comuni carte esistenti in Europa — ove i luogotenenti di lord Roberts avrebbero perduto, oltre varii convogli e

cannoni, 600 soldati fra morti e feriti e 900 prigionieri; ma la notizia non è stata poi confermata, e pare che i corrispondenti di alcuni giornali, come il *Daily Mail*, il *Daily News* ed il *New York Herald*, abbiano fatto una strana confusione con una serie di fatti d'arme anteriori, avviluppando le date ed i luoghi in maniera da fuorviare l'imparziale osservatore. I critici militari hanno, dunque, cancellato dai fasti di questa guerra il nome di Meerkat's Fontein; ma rimane fermo che i Boeri hanno riportato vantaggi considerevoli a Reddesburg e a De Wett's Dorp, al Sud di Bloemfontein, e che stringono assai da vicino la piazza di Wepener, che vien detta sempre in procinto di capitolare. A parte ciò, la posizione dei belligeranti si conserva presso a poco immutata.

Il feldmaresciallo Roberts riceve continuamente rinforzi d'uomini, cavalli e viveri a Bloemfontein, ed esprime l'intenzione di riprendere le operazioni offensive appena si reputerà munito dei mezzi necessari; ma la ferrovia, costruita sopra una strada unica ed in suolo molto accidentato, male si presta ai treni lunghi e frequenti, ed ai rapidi trasporti, cosicchè scorrerà forse molto tempo, prima che il comandante in capo britannico si trovi nelle desiderate condizioni di poter operare con vantaggio.

Stando così le cose, apparisce prematura ogni discussione sul tema, se gli converrà di assalire direttamente il nucleo principale delle forze boere a Kroonstad, per colpire il serpente alla testa, o se la prudenza lo consiglierà piuttosto di trarre un colpo decisivo contro Thaba-Nchu, per liberarsi da molestie e minacce al suo fianco destro, e per inquietare tutte le colonne avversarie che si aggirano entro i territorii situati alle sue spalle.

Nel Natal, i Boeri mirano sempre a circondare per una seconda volta Ladysmith, ed il loro ardire è accresciuto dall'indebolimento progressivo delle forze restate a disposizione di sir Redvers Buller, ridotte ad un terzo di ciò che erano, dacchè la divisione Hunter è stata chiamata nell'Orange, ed un'altra divisione è stata destinata a soccorrere la colonna del generale Carrington, sbarcata nel porto di Beira (Mozambico). L'intraprendenza dei Boeri trovasi così molto incoraggiata nei territorii, che formarono il primitivo teatro della guerra.

In mezzo a tante cause di perplessità, lord Roberts ha trovato il tempo di scrutare la condotta dei suoi antecessori nel comando supremo, e principalmente di ricercare le responsabilità per i deplorabili rovesci sofferti dalle armi inglesi, presso il fiume Tugela. Egli ha mandato al *War Office*, e questo ha fatto pubblicare nell'ufficiale *London Gazette*, una serie di dispacci scambiati fra sir Redvers Buller ed il generale Warren, all'epoca dei combattimenti di Spion's Kopie. Questa corrispondenza rivela che non eravi troppo buona armonia fra



i due condottieri, e lord Roberts s'asside arbitro in mezzo ad essi, dispensando i biasimi all'uno ed all'altro, con una fredda severità, che impressiona dolorosamente più di un foglio inglese. Ci basterà citare il seguente passo:

Il piano per liberare Ladysmith, quale viene descritto in questi dispacci, era ben concepito, ed io convengo con sir Redvers Buller che doveva riuscire. Se fallì, ciò deve forse in parte alle difficoltà del terreno, ed alle posizioni occupate dal nemico, ma probabilmente anche agli erronei giudizi ed all'incapacità amministrativa di sir Charles Warren: l'insuccesso deve essere addebitato, anche al generale (Buller) che aveva il comando supremo, e che non sembra essere stato proclive ad affermare la sua autorità.

Lord Roberts, insomma, è un giudice terribile per gli altri generali inglesi, che hanno partecipato a questa campagna finora tanto infelice. Ha già fatto richiamare il Gatacre, coll'evidente marchio d'inefficienza, e di parecchi altri ha scosso la reputazione e l'autorità; laonde gli scrittori militari hanno chiesto, quasi esterrefatti, s'egli sarà pronto, all'occorrenza, a lasciarsi giudicare da altri con egual rigore, e se ad una Potenza convenga di permettere un simile strazio della fama degli uomini, che hanno consacrato alla sua causa tutta la loro scienza, esperienza ed abnegazione.

Ma non sono state le vicende guerresche e le retrospettive discussioni militari quelle che hanno cattivato la più ansiosa attenzione del mondo spettatore, durante queste ultime settimane. Altri fatti sono sopraggiunti a dare materia di profonde riflessioni agli osservatori. Ed in primo luogo è arrivata a Napoli una missione di tre alti dignitarii boeri, che sono: il signor Fischer, membro del Consiglio esecutivo dell'Orange, in rappresentanza del Presidente Stejn, il signor Wessels, presidente del *Volksraad* orangista, ed il signor Wolmaraans, membro del Consiglio esecutivo del Transvaal. Essa non ha fatto che brevissima sosta a Napoli, ed è semplicemente passata per Roma, recandosi a Milano, donde proseguirà il suo itinerario, che circonda quanto può di mistero agli occhi della curiosa stampa italiana. Il suo arrivo in Europa è stato immediatamente conosciuto a Londra; ed il *Daily Mail* si è affrettato ad annunziare, in un telegramma da Roma, ch'essa visiterà Berlino, Bruxelles, Anversa, Pietroburgo, Parigi e Washington, per ritornare quindi a Roma; che i suoi componenti vengono in Europa ed in America non meno come agitatori che come plenipotenziarii, e che il loro intento è di conseguire la pace senza sacrificio dell'indipendenza della Repubblica. Il foglio londinese fa il viso delle armi alla missione boera, ammonendola che, se vuole veramente la pace, non ha che da indurre i Presidenti Krüger e Steijn ad accettare la sola condizione possibile, vale a dire la sottomissione all'Inghilterra.

I tre delegati sono già stati ricevuti dalla Regina Guglielmina all'Aja, ed hanno conferito in grande intimità e segretezza cogli uomini di Stato olandesi, che riguardano quasi come propria la causa dei fratelli di razza nel Sud africano. Essi osservano dappertutto un riserbo dignitoso, mostrandosi profondamente penetrati dell'importanza del compito loro affidato, malgrado i dubbii che da molte parti si esprimono circa la possibilità di pratici effetti, attesa la dichiarata intransigenza del gabinetto di Londra, ove i delegati rinunziano persino a presentarsi, e che impedisce a qualunque Potenza d'interporre i suoi buoni ufficii fra due parti, assolutamente irreconciliabili fra loro.

2. (RUSSIA). Ad opinione di altri, però, la missione boera non ha intrapresi il lungo e penoso viaggio di semplice moto proprio, e non ha in mira unicamente l'effetto morale, che i suoi pacifici sforzi e la sua prudente moderazione devono produrre sul mondo spettatore. Vi è, insomma, chi stima d'intravedere in mezzo ai signori Fischer, Wessels e Wolmaraans, lo spirito di una grande Potenza, e precisamente della Russia, che guiderebbe i loro passi, per mettere in maggiore svantaggio politico e diplomatico il gabinetto di Londra.

Lo Czar Nicolò II si è recato a Mosca, accompagnato dalla Czarina, per solennizzarvi le feste pasquali e trascorrervi alcune settimane in più stretta comunione con quel popolo, nel cui petto dicesi che palpita l'anima della Russia tutta; e la cui città conserva i privilegi di capitale morale e politica dell'impero. Tale visita dei Sovrani viene giudicata insolita, e si è quindi formata in Russia ed altrove l'opinione, che debba essere stata suggerita da uno scopo di alta importanza nazionale ed internazionale.

La *Kölnische Zeitung* è stata la prima ad annunziare che, recandosi colla Czarina a passare le feste pasquali nella città santa dell'incoronazione, Mosca, l'imperatore Nicolò I aveva in animo di promulgare di là un *ukase*, per ordinare la mobilitazione generale dell'esercito russo. Altri giornali da varie capitali europee le fecero eco. La *Wiener Allgemeine Zeitung* aggiunse la riflessione, che ogni qualvolta gli imperatori di Russia sono stati in procinto di fare un passo di suprema importanza, sono andati a Mosca per bandire dall'alto del Kremlino ai loro popoli la grave determinazione presa. Una corrispondenza da Costantinopoli al *Berliner Tageblatt* volle spiegare di più che, una volta a Mosca, lo Czar si propone primieramente di convocare la nobiltà, per metterla a parte dei suoi disegni; che la solenne convocazione della nobiltà presso il Monarca è cosa rara in Russia, non essendosi verificata nel corso di questo secolo se non negli anni 1812, 1853 e 1876, e tutte le volte per il desiderio del regnante Czar d'informare i suoi cavalieri dell'imminenza di grandi fatti mondiali e storici, interessanti la Russia. Si sono così suscitate le più



curiose aspettative fra coloro che si occupano di politica, molto più che da Vienna giunse quasi contemporaneamente l'annuncio di una visita che l'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe, farà a Berlino una visita, dicesi, di grande significato politico.

Dato così l'impulso al lavoro delle immaginazioni, si è fatto un grande almanaccare sulle conseguenze che potranno recare questi movimenti straordinarii di così eccelsi Sovrani.

In ogni caso, il primo periodo del soggiorno della coppia imperiale russa a Mosca è stato assai tranquillo, non avendo voluto le Loro Maestà essere accompagnate nè da Granduchi, nè da preeminenti uomini di Stato, nè da alti dignitarii della Corte e della Chiesa, eccetto il ministro dell'interno ed un segretario del celebre procuratore generale del Santo Sinodo, Pobedonoszew.

Solamente, Nicolò II ha per il giorno della Pasqua russa indirizzato al Granduca Sergio, governatore generale di Mosca, un Rescritto, pubblicato solennemente dall'ufficiale *Regierungsbote* di Pietroburgo, ove dice che il desiderio suo e della Czarina di passare *coi figli* la settimana santa di Pasqua a Mosca, culla dell'autocrazia ed ove riposano numerosi santi e fondatori dell'impero fu colla grazia di Dio adempiuto e soggiunge:

« Unito al popolo, riprenderò nuove forze, per servire alla prosperità ed alla gloria della Russia. »

Con un altro Rescritto, lo Czar conferisce al Granduca Sergio il suo ritratto in brillanti, da portarsi col Gran Cordone dell'Ordine di Sant'Andrea.

Queste cose possono venire illustrate da una lettera del *Journal de Genève* da Pietroburgo, ove leggesi:

Il costume russo vuole che, allorquando il popolo domanda una cosa, lo Czar la faccia... Ora, una deputazione del popolo erasi recata presso Nicolò II, per pregarlo di recarsi nella sua antica capitale, Mosca. Quivi, il giorno di Pasqua, lo Czar si presenterà ai suoi cari figli sulla famosa scala rossa del Kremlino, e domanderà loro che cosa vogliono da lui. Essi diranno: « Piccolo padre, proteggi i poveri Boeri. » La risposta sarà affermativa, e l'Inghilterra verrà messa nell'alternativa di far pace coi Boeri, o di veder invase le Indie. Vi è già una avanguardia di 40,000 uomini ai confini dell'Afganistan — il quale fa causa comune colla Russia — ed altri 70,000 sono pronti a marciare sotto gli ordini del generale P. Gli Inglesi dovranno allora cedere, o sgombrare dall'Africa australe, per andare a difendere le Indie minacciate. Partiti gli Inglesi dall'Africa, l'esercito dello Czar ritornerebbe in patria. Queste sono le voci diffuse in Russia, relativamente alla presenza dell'Imperatore a Mosca.

Altre corrispondenze russe tendono a far presagire che l'Olanda

si farà interprete, presso i gabinetti delle grandi Potenze, delle proposte recate in Europa dai tre delegati boeri sopra mentovati, e che potrà conseguirne, auspice la Russia, una grandiosa manifestazione morale in favore della pace. Di sanzioni violente non è fatto cenno sino al momento di scrivere questi appunti, e la stampa europea, generalmente parlando, se ne mostra aliena ed incredula. Comunque sia, la presenza dello Czar a Mosca non cessa di cattivare l'attenzione di tutti gli osservatori.

Dicesi ora che, dopo il raccoglimento pasquale, verrà un periodo di grandi festeggiamenti al Sovrano, e nel programma è compreso un grande ballo alla Nobiltà, ove lo Czar potrebbe avere occasione di aprire finalmente l'animo suo.

Il corrispondente da Pietroburgo del *Berliner Tageblatt*, nondimeno, occupandosi con certa assiduità di questo argomento, crede che Nicolò II non precipiterà nè gli atti, nè i discorsi; perchè egli ama la pace, e non vuole apparire animato di mire aggressive, il che non impedisce ch'egli sia fermamente deciso a non tollerare la distruzione dell'indipendenza delle due Repubbliche boere nell'Africa meridionale. Egli aspetterà; molto più che il suo consigliere, conte Muraviev — il quale, dicesi, lo raggiungerà a Mosca per le feste, che attireranno intorno al Monarca tutti gli alti personaggi dell'impero a fargli corteggio — stima prezioso per la Russia il tempo speso dall'Inghilterra nella sterile e fatale guerra coi Boeri, per estendere la propria influenza e potenza in Asia, e prepararsi una migliore base di operazioni per le contingenze future. Aggiunge il corrispondente del *Berliner Tageblatt* che la Russia garantisce all'Emiro dell'Afganistan il suo possesso territoriale, per il caso che divenisse inevitabile un urto a mano armata coll'Inghilterra, e che l'Emiro promette in ricambio, non solo di concedere il passaggio all'esercito russo per il suo regno, ma di prestargli altresì un concorso attivo.

L'Inghilterra, avrebbegli detto un alto personaggio del governo, scava la fossa a sè medesima, quale grande Potenza mondiale, colla sua intransigenza nel presente conflitto sud-africano. Infine, il gabinetto di Pietroburgo sarebbesi assicurato il consenso dei due imperi centrali, nella massima che non si possa permettere all'Inghilterra di annettere alle sue Colonie il Transvaal e lo Stato libero d'Orange.

3. (AUSTRIA-UNGHERIA). — Come si è accennato qui sopra, l'imperatore Francesco Giuseppe ha deciso di fare una visita al suo amico ed alleato Guglielmo II a Berlino. La data scelta per tale incontro è il 4 maggio, e l'occasione ostensibile il fatto che in quel giorno la Corte germanica festeggia l'entrata dell'erede presuntivo della Corona, principe Federico-Guglielmo, nella maggiore età (18 anni).

Tutti i giornali di Vienna e di Berlino hanno salutato con frasi



calorose l'imperiale convegno. Soltanto alcuni organi ufficiosi del governo germanico, come la *Post* e le *Berliner Nachrichten*, hanno tenuto a dichiarare e sostenere che la manifestazione dei due Imperatori non deve recare offesa nè ombra alla Russia, la quale non pensa minimamente a suscitare nei Balcani, e nominatamente in Bulgaria, moti spiacevoli ed inquietanti per l'impero austro-ungarico. Si è detto poscia che Guglielmo II e molti principi confederati germanici si propongono di convenire a Gmunden, per le nozze della Principessa di Cumberland, che per maggiore solennità si faranno coincidere col 70° genetliaco di S. M. Francesco Giuseppe, il quale in tale circostanza riceverà ad Ischl pure la visita dello Czar Nicolò II. Queste cose tengono desta l'attenzione dell'Europa intera. Soltanto dall'Italia sonosi levate voci di malumore, sia perchè non è sembrato a zelanti giornali che il re Umberto venisse trattato con perfetta eguaglianza dai due Potentati amici ed alleati, sia perchè si è propagata la credenza che si maturi l'occupazione dell'Albania, da parte dell'esercito austro-ungarico — occupazione che turberebbe l'equilibrio del Mediterraneo e comprometterebbe l'avvenire dell'Italia.

Altri discorrono addirittura dell'occupazione austro-ungarica della Macedonia, cosicchè la bandiera degli Absburgo-Lorena comparirebbe in breve in quel porto di Salonico, ov'è da lunghi anni aspettata, e dove recherebbe nuove speranze di grandezze commerciali, sempre, tuttavia, con gelosa inquietudine degli uomini di Stato italiani. Ma ci basta ora di avere preso cognizione dell'annuncio del viaggio di Francesco Giuseppe a Berlino, colle prime impressioni che vi si connettono. A fatti compiuti si potranno meglio apprezzare le cose e ragionarne con maggiore fondamento.

4. (FRANCIA). Arra d'intenzioni pacifiche porgeva la Francia, nel giorno di Pasqua, inaugurando l'Esposizione mondiale del 1900, con una di quelle feste della cui riuscita Parigi possiede il segreto inviolabile; per tutte le altre nazioni, nulla ostante che i preparativi fossero tutt'altro che finiti. La stampa francese non ha esitato a dichiarare che sarebbe stato necessario un buon mese ancora, per non mostrare al pubblico semplici facciate di padiglioni vuoti e cantieri ingombri d'ogni sorta di materiali, frammisti alla rinfusa, polverosi e non totalmente scevri di pericoli, nonchè d'incomodi, pei visitatori. Con tutto ciò, sino dalla prima giornata si contarono oltre 400,000 entrate, e nei giorni seguenti l'affluenza dei curiosi si è mantenuta sempre vivace ed instancabile, il che significa evidentemente che vi sono già bellissime cose da vedere e che assai più belle ve ne saranno in seguito.

Ma perchè non aspettare la metà del maggio, conforme al desiderio degli espositori ed al primitivo programma, per conseguire un

successo più completo ed immediato? I giornali ne hanno ascritto la colpa al ministro socialista Millerand, il quale, perchè titolare del commercio, ha voluto fare e disfare ogni cosa a proprio talento, cacciando nell'ombra i colleghi di gabinetto. Infatti, anche alle solenni cerimonie pubbliche, dopo il Presidente Loubet, il Millerand ha voluto campeggiare, brillare e discorrere egli solo, dando beninteso qualche sprazzo di colore socialista a quella festa del lavoro e dell'industria, cui la Francia intera senza distinzione di classi concorre con tanto insuperabile concordia e slancio.

All'infuori delle bizze e dei ripicchi di questo signor Millerand, alcuni hanno voluto supporre che alla Francia preme di mettere al sicuro i successi ed i frutti dell'Esposizione, prima che possano maturarsi nel mondo avvenimenti minacciosi per la pace e tranquillità dei popoli, cioè prima che si avvicini l'inverno. Fra i tementi dell'ira ventura, in conseguenza della guerra anglo-boera, si distingue il celebre signor Stead, direttore della *Review of Reviews* di Londra e reputato per merito letterario uno dei migliori scrittori d'Inghilterra. Dopo avere fatto appositamente una dimora abbastanza lunga in Francia, egli si è formato la convinzione che la Repubblica muoverà guerra alla Granbretagna per Natale, o giù di lì, e, se trova un'ora sola di libertà nella Manica per lanciare senza intoppi un esercito sul lido inglese, correrà furibonda sopra Londra, dei cui tesori è da tempo invaghita. Checchè si pensi di quest'idea dello Stead, per ora non vi è nazione in Europa che mostri più inalterabile amor di pace della Francia.

Astrazione fatta dai pacifici trionfi dell'Esposizione, i pensieri dei Francesi sono rivolti in questo momento alle elezioni comunali, che si terranno verso la metà di maggio in tutto il territorio della Repubblica e che hanno sempre una considerevole importanza, per lo meno sintomatica, riguardo alle correnti del suffragio universale. È ben vero che ottimi osservatori deplorano il languore di tali correnti, cresciuto sempre più da una ventina d'anni a questa parte, essendosi aumentato di continuo il numero degli astensionisti ed assottigliato quello dei votanti. Un certo scoraggiamento si è impadronito di molti spiriti, e vi è da temere che tale malattia psichica siasi non poco inasprita, dopo il dramma del dreyfusismo e la pompa di audacia fatta dall'imbaldanzito socialismo. Quando sarà la rivincita della gente onesta e dei veri patrioti?

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La nostra politica estera. — 2. La lotta contro il governo legale. — 3. Novello intervento del Sommo Pontefice; la pastorale di monsignor vescovo di Grenoble; la libertà dell'insegnamento. — 4. Il bilancio; aumento di spese; confronti sgradevoli.

1. Due uomini d'alto grado, spertissimi della politica, e non di proposito deliberato, hanno palesato in pubblico il loro avviso intorno



alla nostra politica estera. Il sig. Deschanel, eccelso presidente della Camera, nel discorso da lui fatto pel suo ricevimento all'Accademia francese, nel tessere l'elogio di Edoardo Hervé suo predecessore, disse francamente che la politica estera della Francia deve rimanere signoreggiata dalla questione dell'Alsazia-Lorena. Di tal guisa aderiva alle idee dall'Hervé sempre propugnate. Siccome questo suo discorso produsse grande impressione all'estero, il sig. Deschanel si fe' sollecito di spiegarsi più chiaro ancora co' suoi elettori a Nogent-le-Rotrou, il 4 marzo passato. Cominciò professando altamente la sua fede incrollabile nei destini del paese. E perchè dubitare? « Il nostro popolo, egli disse, è laborioso ed economico; abbiamo spedienti inesauribili, che fanno stupire il mondo. Abb'amo un esercito attorno al quale tutti stringonsi i migliori cittadini, appenachè alcuno s'attenti a recargli offesa. Abbiamo il primo cannone dell'Europa; e fra qualche mese, come disse giorni fa alla tribuna il sig. ministro per la guerra, avremo il migliore fucile. Abbiamo rifatte le nostre linee di difesa dopo il rivolgimento avvenuto nell'artiglieria nel 1886. Abbiamo una grande e poderosa lega che ci ha messi al sicuro da qualsivoglia aggressione continentale. Che cosa dunque ci occorre per isperare e per credere? Forse ci occorre, e questo da quindici anni vo ripetendo a voi, ci occorre forse nella condotta de' pubblici negozii un po' di spirito di devozione e di spirito di coerenza, senza dei quali è impossibile far cose grandi. Ahimè! siamo affetti da quella malattia, che è comune alla maggior parte della democrazia, e che nomasi *invidia*. Dacchè uno comincia a salire, ad innalzarsi co' proprii sforzi, col suo ingegno, diventa il *nemico*, e s'ha a gittarlo a terra, vituperarlo. » Recati poi alquanti esempi d'uomini valenti, gittati abbasso dall'invidia e dalla calunnia, il sig. Deschanel, facendo accenno al Transvaal, conchiudeva così: « Quando si dà ai deboli, fossero ammirabili ed eroici, è puerilità ad un tempo ed imprudenza punzecchiare i forti e specialmente poi oltraggiarli. Non ci lasciamo distogliere dai grandi doveri, che ci furono imposti dalle guerre continentali della seconda metà del secolo corrente, e tiriamo innanzi per via diritta verso il nostro scopo immutabile ». A pochi giorni di distanza, il 15 marzo, il sig. Chaumié domandava alla Camera se i presidenti delle repubbliche dell'Africa meridionale avessero chiesto l'intervento delle potenze. Il sig. Delcassè, ministro pei negozii esteriori, risposegli che difatti il nostro console in Pretoria avea telegrafato che il Transvaal e l'Orange chiedevano l'intervento delle potenze per giungere ad una pace accettabile d'ambe le parti, sulla base essenziale del riconoscimento della indipendenza delle due repubbliche. Ma aver risposto pubblicamente il Governo inglese, a questo passo, che non poteva accettare siffatta indipendenza. Già l'ebbe chiarito fin da' primi giorni

della guerra. Dunque l'intromissione delle potenze non poteva più aver luogo. È falso che la Francia ricusasse di associarsi ad un intervento in pro della pace. Non v'ebbe, a questo proposito, verun dissenso tra Francia e Russia, l'unione delle quali ogni dì più si fa stretta e sfida tutti gli asserti della malevolgenza. La Francia non ha cessato mai di essere quella generosa nazione che il mondo conobbe, ammirò e talora abbandonò; ma dopo tanti aspri esperimenti e sì intime mutazioni nell'equilibrio delle forze europee, non può ammettere che i suoi doveri verso il mondo, a cui non verrà meno giammai, le facciano dimenticare i doveri che ha verso di sè medesima, i doveri suoi riguardanti sè stessa. Niente ha perduto di que' nobili entusiasmi, per cagione de' quali tante volte si è distinta; ma un istinto sicuro l'ammonisce che non può abbandonarvisi sbadatamente, ed essa molte cose sacrificò alla solidarietà internazionale ed umana, per aver diritto di guardare a sua volta, senza invidia, le altrui iniziative, che è pronta a secondare, e per plaudire sinceramente a' lor felici successi. Così il sig. Delcassé nota che la condizione in cui fu messa la Francia dal trattato di Francofort l'obbliga anzitutto a rifare sè stessa prima di pensare agli altri. La Russia, contuttochè unita strettamente alla Francia, ricusa di darle mano al riacquisto delle perdute province.

La Francia pertanto non può tórre a proteggere la causa delle repubbliche dell'Africa meridionale. Sembra certo altresì che la Russia neppur volle recar loro soccorso, od almeno non volle prenderne l'iniziativa; e la Francia non si crede in grado di prenderla per la sua condizione rispetto alla Germania. Così restano le cose come sono. Fa d'uopo rammentare il fatto di Fascioda, in cui la Francia rimase solitaria di fronte all'Inghilterra, e allora si capisce il perchè del presente suo riserbo. Inoltre in quella occasione si scórsero le lacune esistenti nei nostri mezzi di difesa in una guerra navale. Gli ultimi avvenimenti al di dentro, soprattutto la malaugurata faccenda dreifusiana, eccitarono fuori dell'ordinario il sentimento nazionale e la diffidenza verso gli stranieri, verso la Germania singolarmente. E così la nostra politica estera, ed ancor quella interiore, rimane piucchè mai signoreggiata, come dicea più sopra, dalla questione dell'Alsazia-Lorena. Le dichiarazioni de' signori Deschanel e Delcassé sono tanto più significanti, inquantochè questi due uomini politici non vanno soggetti a passioni e meno ancora appartengono alla fazione nazionalista. Essi manifestano, dirò così, i generosi sensi della nazione, od almeno poi della maggior parte di essa, senza farsene apertamente campioni. Il sig. Deschanel fa squillare una nota bellicosa, perchè gli sta a cuore di rassicurare i suoi concittadini, ed ispirare ad essi fiducia nelle future sorti del loro paese, enumerando le immense fonti d'aiuto che ha in sè stessa la Francia. Così siamo sempre allo stesso punto di prima.



È indubitato, che per ora, e a ragion di mondo, la Francia non è affatto in grado di ricuperare sì lestamente le perdute provincie; ma si dev'egli subordinare tutta quanta la politica a quest'unica questione, e perdere così quei vantaggi che gli avvenimenti ci potessero offerire? È un problema assai difficile, poichè in tal caso la Francia potrebb'essere costretta ad accordarsi talvolta con la Germania, ad agire d'intesa con essa; il che spaventa molti patrioti, perchè siffatta azione comune, ancorchè transitoria, potrebb'essere avuta in conto di rinuncia finale a speranze sì care a tutti. Frattanto non può la Francia rimanersi indifferente e inoperosa in mezzo al mondo che cammina, a fronte di avvenimenti che vanno del continuo mutando lo stato politico del mondo. Noi siamo lontani dall'incedere solleciti del pari che la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e la Russia. Un accordo fra Inghilterra e Germania con la triplice lega sarebbe per noi funesto. La Russia tutta intesa alle sue conquiste in Asia, e sempre in ottime relazioni con la Germania ed un paese retto a monarchia, non sarà mai di grande aiuto a noi; ed agli Stati Uniti d'America non istà a cuore per nulla di rammentare che vanno alcun poco debitori alla Francia della loro esistenza. Con l'asservimento de' boeri l'Inghilterra si creerà uno sterminato impero nel mezzodì dell'Africa. Dunque ci tornerebbe il conto di farle contrappeso, anche a costo di stringere un'abborrita lega. Ad ogni modo, fa d'uopo che noi allarghiamo e rafforziamo la nostra situazione nell'Africa settentrionale. Nello scorso dicembre la missione Flamant-Pein s'impadroniva di Fusalah, di Tonat, ove poscia mandavansi rinforzi; poc'anzi si è preso possesso dell'Oasi d'Jn-Ras. Sul cammino che conduce a questa regione, già da gran pezza furono occupati Onergla, El Golea ecc. La nostra situazione è rafforzata dall'assentimento di quei nativi. V'ha molti che veggono in ciò degli apparecchi per insignorirci del Marocco, che renderebbe compiuto l'assetto nostro nell'Africa del nord. Ricco paese è il Marocco, ma governato alla peggio: quegli abitatori in buon numero vengono a lavorare e a prendere stanza in Algeria; quindi è certo che la nostra dominazione non incontrerebbe gran resistenza. Il momento, in cui le forze di terra e di mare dell'Inghilterra sono fortemente impegnate nel Transvaal, sarebbe propizio in modo specialissimo per ripetere nel Marocco l'operazione sì ben riuscita a Tunisi. E questo paese ha fatto rapidissimi progressi dacchè è amministrato dalla Francia.

2. Le condizioni nostre al di dentro sono tuttavia signoreggiate da scissure gravissime. Siam d'accordo che la fazione nazionalista non ha preso le armi, ma ogni giorno proclama a gran voce nelle sue gazette ed assemblee la decadenza del « governo del tradimento », ed esser debite di ogni patriotta di conferire con ogni sforzo a far sì che questa

decadenza si avveri ai fatti. Non c'è delitto o turpitudine, di che non si accusi quotidianamente il sig. Loubet e i suoi ministri, e dei quali non si faccia proposito di punirli singolarmente. Dal principio della sessione parlamentare, i nazionalisti mossero già una quindicina d'interpellanze per far cadere il ministero, e travolgere nella sua caduta, se possibil fosse, il sig. Loubet: ma di tal guisa hanno approdato, lor malgrado s'intende, a rinsaldare il ministero Waldeck Rousseau, che, per giunta, è riescito a raccogliersi intorno una più forte maggioranza per l'approvazione dell'intero bilancio dei culti; la qual cosa non erasi ottenuta mai dai ministeri che dal 1878 in poi lo precedettero. Se non che, il 26 di marzo, discutendosi l'interpellanza sullo sciopero degli operai negri alla Martinica, ove l'affrettato intervento delle milizie fu cagione della morte di quindici operai, è sorto qualche dissidio nelle fazioni che sorreggono il ministero, sicchè questo n'uscì vincitore soltanto con la meschinissima maggioranza di undici voti. Questo fatto insperato ha incoraggiato i nazionalisti e gli alti oppositori a por mano ad un altro tentativo per abbattere il ministero prima del 5 aprile; chè, trascorso questo termine, non potrebbe aversi una crisi ministeriale, senza mettere a grave repentaglio il buon esito della Mostra universale, che interessa sommamente tutti. Se il ministro Waldeck-Rousseau rimane, terrà il suo posto fino a novembre, e potrà giovarsi del felice riescimento della Mostra per rassodare viepiù la propria situazione. Insomma, i disegni dei nazionalisti saranno per forza differiti fino all'anno venturo, cioè fino al principio del nuovo secolo, e quella fazione non potrà più pensare a far nascere una crisi presidenziale. Del rimanente sembra oramai ch'ell'abbia smesso l'idea di muovere un ultimo assalto.

3. È noto, che non ostante tutti gli ammonimenti paterni del Sommo Pontefice, non pochi cattolici si lasciarono attrarre nel moto nazionalista, oggimai divenuto sedizioso. Il novello vescovo di Grenoble, monsignor Henry, assistette in Roma al Concistoro, nel quale fu preconizzato; poscia il Santo Padre lo ricevette in udienza, e gli parlò a lungo, e monsignor vescovo riferì le parole di lui nella sua pastorale quando prese possesso della sua diocesi. Monsignor Henry afferma dunque che il cattolicesimo non può essere faccenda partigiana, ma è la religione della Francia. Spiega come l'abbandono di tutte le fazioni fosse il programma di Leone XIII; e che intorno a ciò l'augusto Pontefice non ha per nulla mutato il suo convincimento. — La opposizione che è sorta contro la sua parola, da parte di troppo gran numero di persone, non ha valso a scemare comechessia la speranza da lui concepita; e ci ha recato conforto sentircelo dire a noi stessi, nel mese testè passato, quando ci prostravamo a' suoi piedi per fargli omaggio del nostro episcopato. — Poscia monsignor vescovo riferisce



le stesse parole del Santo Padre, la cui rilevanza travalica di molto i confini della diocesi di Grenoble.

Queste parole sono talmente consone ai precedenti dettami sì di frequente ripetuti da dieci anni dal Sommo Pontefice, che non possono andar soggette alla menoma osservazione. Ma che cosa vediamo tuttora qui da noi? Uomini assennati ed anche benemeriti, e gazzette che pur si appellano cattoliche, gridare alto che ogni cattolico ha da essere nazionalista e combattere insieme a questa fazione e credere tutto ciò che essa ha in conto di articoli di fede. Sì, a tal punto ci troviamo condotti: rispettare il sig. Loubet e ritenere che il presente Ministero possa fare qualche cosa di bene, sono peccati mortali e infedeltà al domma cattolico! Le parole dianzi accennate, come altresì tutte le manifestazioni del Santo Padre, comprovano nel modo più limpido che il sommo Pontefice è informato meglio di qualsiasi altra persona rispetto alla Francia, e fa giudizio di tutto con lucidità e perspicacia perfetta. E qui le gazzette nazionaliste, capitanate dalla *Libre Parole*, asseriscono che il Papa era al postutto ingannato sullo stato della Francia, e che gli si faceva intorno tal siepe ad impedirgli la luce del mondo di fuori, da tornar vano affatto il procacciare di chiarirlo. La *Libre Parole* del 24 febbraio ha la sfrontatezza di stampare: « Sono attorniato da traditori, diceva un dì il Papa a monsignor Freppel. » Che s'ha a dire di siffatte asserzioni, se non che ci vorranno ancora molti e grandi sforzi per rimettere sul buon sentiero questi traviati dalla passione, questi volontari ciechi.

In Francia siamo troppo ingolfati nella politica partigiana. La fazione che sta al governo cerca di vendicarsi de' suoi oppositori. Certe gazzette commisero una volta l'imprudenza di proclamare che lo stato maggiore dell'esercito era tutto quanto cattolico. Per quanto si adoperasse il conte de Mun a comprovare con le statistiche, che neppur una decima parte degli ufficiali di stato-maggiore aveva questa origine; l'accusa che i Gesuiti e le congregazioni religiose avessero creato di sana pianta la faccenda dreifusiana, ha perdurato ostinatamente ed ha servito di pretesto per chiedere d'urgenza leggi contro la libertà dell'insegnamento. Pel continuo gridio di certi partigiani del ministero, questo reputò necessario conceder loro qualche soddisfazione: tal è l'origine del disegno di legge, che obbliga i giovani studenti a far gli ultimi tre anni di corso ne' licei dello Stato. Il disegno fu discusso nella commissione didattica, il cui relatore sig. Aynard presentò una relazione che è la più splendida difesa della libertà dell'insegnamento, e che quindi conchiude pel rigetto del disegno del governo. Nol sapea forse prima il governo, che il suo disegno non avrebbe ottenuto maggioranza nella Camera, giacchè molti de' savi parteggiatori gli darebbero il voto contrario? Il ministero sapea benissimo quali fossero le propensioni della

Camera, ma gli era forza tener conto dei nemici della libertà dell'insegnamento e contentarli di qualche guisa. Ecco la cosa.

4. La Camera discusse, pel lasso di cinque mesi e più, il bilancio del 1900, senza riuscire ad introdurvi il benchè minimo miglioramento. Il disegno del governo sommava a 3,509,241,000 franchi le spese, che furono elevate a 3602 milioni, con 104 milioni di più sul bilancio del 1898, per cagione di aumenti proposti dai deputati. È più, che probabile, sicuro, che vi saranno ancora da 50 a 60 milioni di spese suppletorie nel corso dell'esercizio economico. I 900 milioni occorrenti per necessità ad attuare il divisato aumento del naviglio da guerra e delle difese navali, sono forniti da altri cespiti di rendita. Ciò comprova che la nostra condizione finanziaria non è poi tanto cattiva quanto potrebbe riputarsi, in seguito alle spese eccessive fatte da già vent'anni. Se i miliardi sprecati, si fossero spesi utilmente, la Francia avrebbe progredito oltre ogni dire. Invece trent'anni di pace hanno aggravato di una decina di miliardi il nostro debito; è cosa proprio inaudita! Nello stesso tempo l'Inghilterra ha fatto scemare di 8 o 10 miliardi il suo debito, e così è posta in grado di spendere miliardi nelle guerre dell'Africa meridionale, senza il menomo disagio, senza ricorrere a prestanze gravose: per converso, qui da noi una guerra con la Germania o l'Inghilterra, farebbe scoppiare una crisi economica e finanziaria, non ostante la copia delle nostre fonti di rendita. La nostra situazione finanziaria basterà sol essa ad impedirci di cogliere l'occasione propizia alle nostre speranze di rivincita. Alla Camera il sig. Giulio Roche mostrò, a prova di computi ufficiali, che, per le tasse riscosse, dal fisco, le successioni salirono da 3952 milioni nel 1872 a 5265 milioni nel 1880, cioè in ragione di 187 milioni all'anno.

Dal 1880 al 1898 la progressione annuale fu ragguagliata a 24 milioni soltanto. Il nostro commercio al di fuori fu di 7000 milioni nel 1869 a di 8116 nel 1898; con una progressione minore di 40 milioni annuali. In questo periodo di tempo il commercio esteriore della Germania, che stava al di sotto del nostro nel 1869, trapassa adesso i 12,000 milioni, ossia 12 miliardi. L'Inghilterra ed il Belgio progredirono nella stessa proporzione. Vero è che la nostra popolazione progredisce ancor meno, e rimane stazionaria da parecchi anni. Dopo il trattato di Francoforte, la Francia era popolata quanto la Germania: ora ci sono soltanto 33 milioni di francesi, di contro a 54 milioni di tedeschi! Meditassero almeno su queste cose, coloro che diconsi patriotti!



*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Nuovo ministero; nuove trattative di conciliazione nazionale; riapertura del Parlamento austriaco; spicilegio delle discussioni parlamentari; il grande sciopero dei minatori in Boemia. — 2. Le riforme dello statuto municipale di Vienna. — 3. Parlamento ungharese; la questione della nazionalità; l'«*affare Bannfy*»; importanti rivelazioni contro gli Ebrei del territorio confinante colla Galizia. — 4. Matrimoni principeschi.

1. Quattro nuovi ministeri ci toccò vedere in poco più di due anni, dopo la caduta del Badeni, ed ora siamo al quinto! Al gabinetto Wittek, venuto su all'unico scopo di provvedere col famoso §. 14 alle necessità più urgenti dello Stato, subentrò il 20 gennaio un nuovo ministero d'impiegati, sotto la presidenza del cav. Körber, capo-sezione al ministero dell'interno, coll'arduo incarico di comporre le sterili e dannose lotte nazionali che da sì lunga stagione dilaniano il vecchio corpo dell'Austria, promovendo una conciliazione fra le parti contendenti, massimamente fra Tedeschi e Czechi, e ristorando l'ordine e il lavoro regolare nel Parlamento. Il Körber si pose tantosto all'opera con grande coraggio ed abilità; e già fin dal 28 gennaio veniva convocata la prima conferenza de' fiduciari della Boemia e della Moravia per la pacificazione nazionale. Nelle conferenze che tennero dietro si trattò innanzitutto della spinosissima questione delle lingue nel pubblico uso di diritto, lasciando da parte ogni altra questione di principio in punto a sistema di governo centralistico o federale, dove qualsivoglia accordo sarebbe impossibile. E fin dalle prime i Czechi si palesarono irremovibili nell'esigere la perfetta eguaglianza di diritto per tutte le lingue dell'impero, quale è guarentita dalla Costituzione, mentre per contrario i Tedeschi sostennero a spada tratta come imprensindibile la necessità, già affermata nel cosiddetto programma della Pentecoste, di imporre a tutti la lingua tedesca come lingua di Stato, col nomignolo eufemistico di «*lingua di comunicazione*» inventato per la circostanza. Nelle seguenti riunioni si poté bensì mettersi d'accordo in certi particolari di riforma elettorale per la Dieta boema, e così pure in qualche punto secondario della questione linguistica; ma le concessioni, fattesi reciprocamente dalle due parti, vennero legate alla condizione del *iunctim*, ossia di averle a considerare come non fatte, quando non si approdasse ad un compromimento sopra tutti gli altri punti controversi non peranco discussi. Tra questi è capitalissimo per i Czechi il fatto dell'abolizione della lingua czecca come lingua interna d'ufficio, da essi tenuta in conto d'una grave violazione del loro diritto nazionale, compiuta dal ministero Clary, che abolì le ordinanze Badeni favorevoli ai Czechi allo scopo di ammansare l'ostruzione tedesca, urtando in Scilla per evitare Cariddi. Recate le cose a questo punto, parve bene al Körber di

riconvocare tosto il parlamento, ancorchè contro l'espresso volere dei Czechi. E il 22 gennaio riaprivasi di fatto la Camera con discorso-programma del Körber, generalmente applaudito, e malgrado tutte le previsioni tutt'altro che infondate d'un'ostruzione czecca, ascoltato in mezzo ad una calma da gran pezza non più veduta fra le pareti di quella sala. Tuttavia non mancarono in appresso le tornate burrascose, più volte troncate a mezzo, e gli attacchi feroci de' socialisti e degli eroi teutonici del « Los von Rom » contro il governo e la presidenza della Camera, come pure degli altri partiti fra di loro. I giovani Czechi, aizzati dal loro partito radicale, mostrarono più volte tutta la buona volontà di inscenare la temuta ostruzione, senza però mai dichiararla apertamente, perchè sapevano benissimo di restare abbandonati dagli altri gruppi di destra, e condannati quindi all'impotenza dell'isolamento, tostoche fossero usciti dai confini della loro opposizione sistematica contro il governo.

Così venne fatto al Körber di ottenere contro ogni previsione l'approvazione parlamentare della legge sul contingente militare per l'anno in corso, e l'elezione dei membri della Delegazione annuale; due grandi successi, che all'aprirsi della Camera era proprio follia sperare. S'aggiunse eziandio come buon augurio per l'avvenire la ricostituzione del seggio presidenziale della Camera, fatta di buon accordo fra Tedeschi e Slavi, in maniera da accontentare gli uni e gli altri. In siffatte condizioni, senza dubbio assai migliori che in passato, la Camera veniva prorogata il 17 febbraio con un « a rivederci » del presidente, per una prossima riconvocazione nel mese di maggio.

Chiuso il parlamento, non vennero punto interrotte le pratiche de' fiduciosi tedeschi e czechi nella commissione per la conciliazione, dell'esito delle quali, finora assai incerto, dipenderà la riapertura della Camera nel p. v. maggio, la vita del ministero e fors'anco della Costituzione. Sullo scorcio del marzo vennero aperte quasi tutte le Diete provinciali, che proseguiranno i loro lavori, dopo le ferie pasquali, nel prossimo aprile. Dicesi, che qualche tentativo di conciliazione, sebbene con poca o nessuna speranza di successo, sarà fatto coll'appoggio del governo centrale anche nelle Diete dell'Istria e del Tirolo, dove i Croati da una parte, e gli Italiani dall'altra hanno già da parecchi anni adottato l'astensione come mezzo di difesa e di protesta contro la maggioranza italiana di Parenzo, e la tedesca d'Innsbruck. Riferirò a suo tempo quanto sarà meritevole di nota nella cronaca delle Diete provinciali.

Rivolgendo ora lo sguardo ai diversi argomenti, di cui ebbe ad occuparsi il parlamento nella sessione testè chiusa, vogliono essere toccati almeno di passata certi particolari più rilevanti dei dibattimenti fattisi intorno al programma ministeriale, alla lingua di Stato



e dell'esercito, e precipuamente sul gravissimo sciopero de' minatori in Boemia e Moravia, del quale sarà prezzo dell'opera, trattare più ampiamente in appresso. Adunque nella discussione del programma ministeriale l'eloquente deputato socialista Daszyuski fece una tremenda filippica contro il partito aristocratico spadroneggiante nella Galizia, mettendo a nudo le piaghe sanguinose di quella povera popolazione, doppiamente oppressa sotto il giogo de' signori e degli ebrei, più o meno spalleggiati dal governo.

La questione scottante della lingua tedesca di Stato fu più volte riattizzata nella Camera dai capoccioni de' diversi partiti tedeschi, colla conseguenza di nuove e fierissime proteste de' non tedeschi, e specie dei Czechi, sempre più accalorati nel sostenere la parità delle lingue, e il diritto del regno autonomo di S. Venceslao; uno dei loro più ragguardevoli capi ed oratori dichiarò fra l'altro netto e tondo, che non si potrà più parlare nè di Costituzione, nè di Parlamento, nè di pace in Austria, fintantochè ai Czechi non venga fatta giustizia. Nella discussione della legge sul contingente militare, in mezzo ad un coro di lagni e di rimostranze contro i guai cagionati dal militarismo, saltò su il più eloquente degli oratori czechi, Dr. Herold, ad accusare l'amministrazione militare, perchè non rispetta il sentimento nazionale de' soldati, il quale ben coltivato gioverebbe assai meglio alla compagine dell'esercito, che la lingua tedesca, imposta a tutti come lingua esclusiva del comando militare. Sul quale argomento, il ministro Nellershaimb, violentemente apostrofato anche da altri deputati, si difese come meglio poteva, facendo valere la necessità della disciplina e dell'unità del comando. La questione era oltremodo delicata, non solo in sè medesima attesa la composizione cotanto eterogenea dell'esercito austriaco, ma anche perchè è generalmente risaputo in Austria, che l'imperatore Francesco Giuseppe non tollera assolutamente, che la lingua dell'esercito venga comunque tirata in discussione, e che le passioni nazionali vengano travasate nella truppa a detrimento della disciplina e della compattezza dell'esercito. Di recente, in un colloquio col deputato czeco-moravo Dr. Stranski dopo il banchetto ufficiale delle Delegazioni, S. M. biasimò con inusitata severità i Czechi per la nota quistione dello « sde » sostituito al tedesco « hier » (presente) da soldati boemi della riserva, nel rispondere all'appello de' comandanti nelle cosiddette adunanze di controllo. S. M. giunse fino a minacciare il giudizio statario contro i renitenti; ed insistendo il Dr. Stranski sul pericolo di conseguenze deplorabili, che potrebbero derivare da una ulteriore imposizione della lingua tedesca nell'esercito, S. M. replicò: « Anch'io deplorerei tali conseguenze, ma, le ripeto, mi lascino stare l'esercito. »

Una calma straordinaria dominò durante la discussione de' prov-

vedimenti, proposti d'urgenza, per far cessare lo sciopero veramente formidabile de' minatori della Boemia e della Moravia; pareva che tutti i partiti sentissero quasi istintivamente, come la questione sociale è già arrivata al punto da assorbire tutte le altre, e da imporre almeno una tregua alle lotte nazionali, epperò Governo e parlamento se ne occuparono seriamente, dimostrando una certa benevolenza per gli operai. Lo studio di questo affare venne senza indugio affidato ad un'apposita commissione parlamentare, detta politico-sociale. Ma fino dal primo scoppiare dello sciopero il Governo s'era affrettato a cercare ogni via di componimento fra proprietari ed operai, promovendo nello stesso tempo una diligente inchiesta sulle condizioni di questi ultimi, la quale tuttavia riuscì incompiuta ed insufficiente, grazie alla mala volontà di parecchi fra i cosiddetti « baroni del carbone » e de' loro impiegati.

Lo sciopero, incominciato ne' vasti bacini carboniferi di Ostrau e di Karwin circa la metà di gennaio, si trascinò fino agli ultimi di marzo, invadendo la maggior parte delle miniere della Boemia, della Slesia, e della Moravia, e mandando a vuoto più volte tutti gli uffici di conciliazione, promossi con lodevole zelo dal Governo, non senza disordini e conflitti e repressioni della forza armata, spedita in gran nerbo a mantenere l'ordine in quelle province. Sullo scorcio del gennaio il numero degli operai scioperati era già salito a più di 60 mila, con una diminuzione di 950,000 quintali di carbone al giorno, e con una perdita di valori per gli operai di circa 584,000 fiorini alla settimana. Poichè è da sapere, che soltanto nei circondari di Ostrau e di Karwin, dopo gli aumenti abbastanza recenti del 15  $\frac{0}{10}$  delle mercedi, venivano sborsati 14 milioni di fiorini all'anno in salari agli operai. L'improvvisa mancanza di carbone apportò immensi danni alle fabbriche industriali, molte delle quali dovettero sospendere in tutto o in parte il lavoro, gettando sul lastrico i loro operai; ed essendo scoppiato lo sciopero nel cuore del rigido inverno, a Praga ed in più altri luoghi chiusero le pubbliche scuole, distribuendo fra la gente povera le poche scorte di carbone, e facendone venire a caro prezzo dall'Ungheria e dall'estero. Ora, a' primi d'aprile, il grande sciopero si può dire finito, lasciando tuttavia dietro di sè una nuvolaglia di altri piccoli scioperi. Ma resta pur troppo l'odio di classe rinfocolato; resta la miseria degli operai, i quali dopo aver dato fondo alla cassa degli scioperi furono costretti a caricarsi di debiti presso i mercanti per salvare dalla fame le loro famiglie; resta il prezzo considerevolmente aumentato del carbone a danno di tutti, e per soprassello il contraccolpo subìto dall'industria e dal commercio in Austria, tanto duramente messi alla prova in un periodo di decadenza, da tutti riconosciuta.



Molto fu parlato e stampato intorno alle cause di questo sciopero gigantesco; ma la questione è sì complessa, che è ben difficile saperne il netto. Chi ne addossò la colpa all'egoismo spietato dei famigerati « Kohlenbaronen » la più parte ebrei, come von Rothschild, von Larisch ecc, compresi un arciduca, designato per nome in pieno Parlamento da un deputato socialista, che fu richiamato all'ordine. Altri, pur riconoscendo le condizioni durissime e pericolose del lavoro delle miniere, e la ragionevolezza di alcune pretese di que' poveri condannati alle latomie, ne condannano tuttavolta l'incontentabilità, riottosa a tutti i recenti aumenti di salarii già abbastanza vistosi anche per lo avanti, e ne ricercano la causa nel cattivo uso del denaro, sprecato dagli operai nelle gozzoviglie e nel lusso di bisogni fittizii. A questo proposito vengono citate delle statistiche, secondo le quali nel solo circondario di Ostrau s'incontrano più di 708 spacci di acquavite (uno per ogni 42 operai nella periferia, ed uno per ogni 9 al centro!), dove va gavazzando il demonio dell'ubriachezza, che s'ingoa i sudati guadagni de' poveri operai, portando la degenerazione fisica e la corruzione morale nelle sventurate loro famiglie. Una cosa è fuor di ogni dubbio, ed è che almeno nell'esacerbare e diffondere lo sciopero appena scoppiato c'entrò, e non poco, lo zampino dei democratici socialisti, inviati da Vienna a sobillare i poveri operai, e da questi maltrattati sul finire dello sciopero, quando le vittime s'avvidero d'essersi lasciate ingannare da false promesse.

Ora è lecito sperare, che dopo Pasqua Governo e Parlamento si metteranno d'accordo per assicurare a' minatori qualche miglioramento nelle condizioni del loro lavoro. Di fatto al chiudersi della Camera il presidente Körber promise di preparare un disegno di legge per la diminuzione del lavoro nelle cave di carbone, richiesta sopra ogni altra cosa dagli operai. Costoro, messi su dai socialisti avevano intonato alta la canzone delle otto ore di lavoro, le quali a detta de' proprietarii sarebbero la morte dell'industria mineraria. Se non che la commissione politico-sociale della Camera ha trovato una via di mezzo, proponendo che la massima durata del lavoro nelle cave carbonifere sia ridotta a nove ore al giorno, compreso il tempo necessario per l'entrata e per il ritorno, che aggiungerebbe una nuova diminuzione, in certe miniere sensibilissima grazie alle distanze dal luogo di estrazione a quello di abitazione. Vedremo dopo Pasqua, se tale componimento otterrà l'approvazione parlamentare.

2. Sono note ai lettori della *Civiltà Cattolica* le peripezie, cui andò esposta fin dal principio la riforma dello statuto comunale di Vienna, accanitamente oppugnato dai giudei e dai liberali d'ogni risma, alleati coi socialisti. Ora essendo riuscito al borgomastro Dr. Lueger di conseguire un accordo col presidente Körber su tutte le condizioni da

questo messe avanti, per poter presentare alla sanzione sovrana il nuovo statuto e il nuovo regolamento elettorale già da un anno approvati nel consiglio municipale, la Dieta dell'Austria inferiore venne chiamata a sessione straordinaria il 20 febbraio p. p., sedente il Parlamento, ed in pochi giorni il disegno di riforma fu pronto per la sanzione sovrana, la quale seguì di fatto ancor nel mese di marzo, non ostante l'agitazione minacciosa della camorra giudeo-liberale-democratica, che aveva fatto ricorso ad ogni mezzo per impedirla. Fu una nuova vittoria de' cristiano-sociali, cotanto benemeriti dell'emancipazione della capitale dalla schiavitù giudaica, i quali uscirono dalla lunga lotta rinvigoriti contro le minoranze liberali del Comune e della Dieta. Ciocchè tuttavia non vuol dire, che la lotta sia al termine; poichè dopo molte tornate assai burrascose del consiglio municipale, quasi tutti i consiglieri liberali-progressisti, in numero di 40 inviarono al Dr. Lueger le proprie dimissioni. E non è improbabile, che l'affare possa avere dopo Pasqua una coda anche in Parlamento, contro il Körber come fautore della riforma.

3. Il parlamento ungherese, nella sessione di questo primo trimestre dell'anno novello, chiusasi il 3 aprile, ebbe pure ad occuparsi della questione della nazionalità, che tutto va mettendo sossopra di qua del Leitha. Il presidente del ministero Szell, in un discorso-programma, applauditissimo da tutti i partiti della Camera e diffuso per le stampe in tutte le lingue del regno, fece udire un linguaggio da lungo tempo inusitato in quelle sfere, affermando la parità di diritto da accordarsi a tutte le nazioni dello stato ungherese senza distinzione, salva sempre naturalmente la sovranità e l'integrità dello Stato. È vero che in questa dichiarazione nulla eravi di nuovo in punto a diritto; ma è pure un fatto, che i principi enunciati dallo Szell erano stati messi da pezza nel dimenticatoio dal maggiorismo imperante, e portano seco la condanna di quell'iniqua politica d'assorbimento delle nazioni non magiare, che tenne luogo di legge suprema specie sotto lo sgoverno dei famigerati Wekerle e Bannfy, sino al punto da compromettere la pace interna del regno di S. Stefano.

E sembra non le siano soltanto parole; poichè lo Szell si accinse tantosto a sostenere contro tutti gli attacchi la lingua nazionale delle scuole romene, sussidiate in forma perfettamente leale e legale dal regno di Romania, ed a comporre il vecchio dissidio della città di Fiume, risuscitato dalle note prepotenze del Bannfy. Di fatto, dopo uno scambio di amichevoli spiegazioni datesi da ambe le parti, il 5 marzo recavasi a Budapest una deputazione del partito autonomo fiumano, condotto dall'ex-podestà Dr. Maylender e dal deputato di Fiume Batthyony, per chiedere al Governo che venga ricostituita la rappresentanza cittadina soppressa dal Bannfy, e rispettato il carat-



tere italiano della città, insieme con tutti i diritti ad essa guarentiti dalla Costituzione, nell'annessione del suo territorio al regno di S. Stefano. Il presidente Szell accolse con benevolenza la deputazione, promettendo di tradurre in atto, a favore dell'autonomia, della lingua e nazionalità italiana di Fiume, quanto aveva dichiarato nel suo discorso-programma.

A proposito del Bannfy non va passato sotto silenzio il cosiddetto « affare Bannfy », che fece parlare di sè Budapest e Vienna nel passato febbraio, col solito epilogo scandaloso del duello. Il deputato Ugron, del partito dell'indipendenza, in una lettera al *Vaterland* di Vienna accusò il Bannfy di non aver consegnato allo Szell suo successore i fondi da esso raccolti fra i liberali della Cislaitania per fare le elezioni del 1898. Tanto bastò, perchè il Bannfy spiccasse un cartello di sfida alla direzione del cattolico *Vaterland*, la quale naturalmente lo rifiutò, prestando tutta la possibile soddisfazione al suo onore, ma ricusando nello stesso tempo di rivelare il nome del corrispondente per risparmiargli il delitto d'un duello. Malgrado ciò il Bannfy volle battersi coll'Ugron in duello, del resto incruento, e ne seguì uno strascico di altre sfide fra l'Ugron ed il deputato Rohonski, fra il redattore dell'*Egyertates* e il deputato Hollo redattore del *Magyar Orszag*, organo del Bannfy. E dire che siamo al culmine del secolo dei lumi, della civiltà, e del progresso!

La cronaca ungherese del passato trimestre resterebbe incompiuta, se non facessi menzione d'una pubblicazione, che sollevò grande rumore in tutta la monarchia. Il ministro dell'agricoltura Darany aveva dato ordine al Sig. Egan, alto impiegato del suo ministero, di recarsi per alcuni mesi ne' distretti confinanti colla Galizia a fare una diligente inchiesta sulle condizioni infelicissime di quella popolazione, nel suo maggior numero composta di Ruteni e di Polacchi. Il commissario, ritornato dopo parecchi mesi a Budapest, espose al ministro in un lungo memoriale il risultato coscienzioso delle sue ricerche, e tenne alla Camera un discorso, nel quale dimostrò coi fatti, che la causa della rovina morale e materiale di quella povera gente sono gli ebrei. Non l'avesse mai fatto! Il giorno dopo tutta la stampa ghettauola di Budapest gli si avventò contro furibonda, chiedendo al governo la destituzione dell'Egan. Il suo memoriale a detta di chi l'ebbe sott'occhio nel pieno suo tenore, non si può leggere, senza sentirsi gonfiare gli occhi di lagrime ed il cuore di santo sdegno. Basterà una rapida spigolatura degli estratti pubblicatine, per farvene un'idea.

I latifondi, che i grandi proprietari, rovinati da mala amministrazione e sopraccarichi di debiti, sono costretti a cedere in affitto agli ebrei, vengono da costoro sfruttati, riducendo alla disperazione i coloni, cui tocca pagare il triplo ed anche il quadruplo della somma

dovuta dall'ebreo fittavolo al proprietario. Del rimanente tutti i contadini, meno qualche eccezione, trovansi ridotti alla condizione di miserabili schiavi, angariati, spolpati, e dissanguati continuamente ed in tutte le maniere dagli strozzini ebrei, i quali, bene spesso col l'aiuto degli impiegati governativi od almeno colla loro connivenza, stringono nelle loro mani usuraie tutte le imprese di pubblici lavori, e tutto il grande e piccolo commercio del paese. Forti di siffatto monopolio, essi vendono le merci più necessarie ai bisogni della vita, all'otto, dieci ed anche venti per cento sopra il giusto valore, e la povera gente è ridotta a tale, da non vedere in tutto l'anno nè un pezzo di carne, nè un uovo, nè un po' di latte, e da presentare lo spettacolo della degenerazione fisica più compassionevole.

L'immigrazione degli ebrei in que' distretti è bensì d'antica data; ma ha toccato il massimo grado, dopo la cacciata degli Ebrei dalla Russia, sicchè oggi in certi paesi meglio della metà de' possidenti sono ebrei, ed in molti altri costoro ascendono al 20, al 25, e persino al 60 per cento dell'intera popolazione. In pochi anni un Isacchetto cencioso, scappato dinanzi al Knut moscovita, ficcatosi in un villaggio ruteno o polacco, diventa il padrone assoluto del villaggio, grazie all'usura più lurida, la quale spingesi ordinariamente al 30 %, e nei mercati di animali sale perfino al 115 %! Ogniqualevolta il clero cattolico tentò di difendere le povere vittime di siffatta usura, esso venne fatto segno a persecuzioni d'ogni genere; ai lamenti delle vittime si risponde colla prigione e co' processi più iniqui, dove l'oro e la perfidia riescono quasi sempre ad acciecare o per lo meno a ritardare la giustizia. Il giudice di Szolyva, magistrato integerrimo, fu ad un pelo di essere assassinato dagli ebrei, perchè non volle tradire la giustizia in loro favore. E mentre gli impiegati dello Stato danno quasi sempre torto al cristiano in confronto dell'ebreo, costoro ripagano lo Stato che gli ospita, sottraendosi con ogni fatta di cavilli e di frodi al pagamento della tassa ed al servizio militare. Tre o quattro volte si è fatto l'esperimento di strappare la povera gente agli unghioni degli usurai, piantando delle banche e delle casse di risparmio, le quali facessero prestiti a modico interesse sopra beni immobili; ma esse finirono ben presto nel fallimento, procurato dagli ebrei congiurati al loro danno. Il memoriale cita sulla fine la seguente dichiarazione del comandante superiore della gendarmeria nel distretto di Kaschau: « In tutto il mio distretto la pubblica sicurezza versa in continuo pericolo a cagione degli ebrei. Se in questo distretto ci fosse soltanto la buona e religiosa popolazione rutena, non vi sarebbe bisogno neppure di un solo gendarme; ma gli ebrei piovutici dalla Galizia e dalla Russia sono vere belve, e la vera causa della miseria di questo paese. »



4. Il 22 marzo venne benedetto nel castello imperiale di Miramar presso Trieste il matrimonio della principessa Stefania, vedova del defunto arciduca ereditario Rodolfo, col conte Elimero Lonyay, discendente da un'antica famiglia storica d'Ungheria, finora addetto alla diplomazia austro-ungarica, e di recente convertito al cattolicesimo. In seguito a questo connubio la detta principessa rinunziò al titolo di arciduchessa e ad ogni diritto dipendente dall'appartenere alla Casa d'Austria. All'unica sua figlia Elisabetta, ancor giovinetta, venne assegnata una propria corte nel suo soggiorno di Gries presso Bozen nel Tirolo.

Per converso, a detta di accreditati giornali austriaci ed esteri, l'arciduca Francesco Ferdinando, attuale erede presuntivo del trono, superati tutti gli ostacoli che è facile pensare, passerebbe quanto prima a matrimonio con una contessa Chotek, che era dama d'onore dell'arciduchessa Stefania. Quanto al diritto di successione i giornali recano notizie contraddittorie, che è meglio porre in quarantena. Non parrà tuttavia del tutto fuor di luogo l'osservazione, che il vecchio adagio « *Bella gerant alii, tu felix Austria nube* » ha preso ormai tutt'altro significato da quello, che gli si dava in altri tempi.

## V.

### IL 2° CONGRESSO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Mentre scriviamo sta volgendo al suo termine il 2° Congresso internazionale di Archeologia Cristiana, del quale abbiamo già dato largo annunzio in un nostro precedente quaderno (Vedi *Civ. Catt.* del 7 Aprile, p. 5 e segg). La parte assidua da noi presa ai suoi lavori non ci ha lasciato il tempo di stenderne una relazione esatta e compiuta. Nè ci possiamo fidare delle note pubblicate volta per volta dai giornali quotidiani, gittate giù in fretta, spesso confuse ed inesatte. Riserbandoci adunque di parlarne in altro quaderno, qui basteranno alcuni sguardi al Congresso, dati proprio a volo d'uccello.

Magnifica per ornamento e sommamente acconcia alle tornate generali del Congresso apparve a tutti l'*aula magna* dell'Apollinare. Nel fondo spiccava sotto ricco panneggiamento il busto del Santo Padre ed in uno de' lati a destra quello del compianto De Rossi. Il banco della Presidenza sorgeva dinanzi; seduto nel mezzo, l'E<sup>mo</sup> Cardinale Parocchi, Protettore del Congresso; a lui intorno la presidenza, i segretarii ed altri illustri professori e rappresentanti d'Istituti scientifici, specialmente esteri, quivi fatti ascendere *ad honorem*; giù nella sala un fitto uditorio: cardinali, vescovi, monaci, preti, professori nostrani ed esteri parlanti ogni lingua, e disperse fra tutti numerose signore

e signorine, anch'esse assidue, attente, incoraggianti co' loro applausi gentili le severe e per lo più difficili dissertazioni degli archeologi. Signore e signorine seguirono pure gli studii nelle sette sezioni, sempre rigurgitanti di dotti d'ogni paese e visitate costantemente da bei manipoli di bravi giovani, calde speranze della Chiesa, oggi educati nei collegi e seminarii di Roma. E poichè gli archeologi non vivono solo di sassi, così tra un tema e l'altro non mancarono di fare delle pie visite alla *sezione VIII*, come chiamavano scherzosamente il *buffet*, e bagnare le fauci inaridite dalle lunghe parlate e ristorare lo stomaco, ricordante i suoi diritti.

Non si poteva desiderare nè più viva cordialità, nè pace più amica fra tutti, nè nella disposizione esterna del Congresso miglior ordine e comodità nelle sale delle sezioni, ne' gabinetti di lettura e conversazione, nelle aule del museo improvvisato. La cortese ospitalità del Congresso nell'edificio dell'Apollinare eccitò in tutti la più viva riconoscenza all'Augusto Pontefice che l'offrì, e a Mons. Rettore del Seminario ed agli altri suoi dipendenti che la disposero e mantennero. Ammirabile fu pure la solerzia della presidenza e de' segretarii, che come ben disse l'E'fmo Parrocchi nel discorso di chiusa, ripetevano ad ogni istante miracoli di bilocazione e trilocazione stupefacente.

Fuor del Congresso si celebrò un solenne ricevimento a tarda sera nella sala filodrammatica al palazzo Altemps, ed una allegra e pacifica agape nelle sale della stazione ferroviaria. Ecco il *menu* onde gli accigliati archeologi, sereni allora, furono serviti:

*Conventus II Cultorum Christianarum Antiquitatum — Romae Mense Aprili A. MDCCCC.*

*Haec nobis in convivio — Irene cum Agape — Porrigunt et miscent — IX Kal. Maias.*

*Iusculum more imperatorio — Bracteas farinae subactae cum extis pullorum — Segmenta bovis aromatibus conferta et oleribus ornata — Ius coagulatum in musivo opere carniium — Patinam pisorum — Pullos assos cum acetariis — Lac cum ovis gelu concretum more siculo — Caseum et mala — Vina hetrusca latina gallica — Potionem arabicam.*

*Sic Romae sic Carthagine — Sic ubique semper feliciter.*

*Sic Romae sic Carthagine.* Questo cenno a Cartagine allude alla sede del futuro Congresso, scelta poi e votata nell'ultima seduta generale innanzi l'affollatissima sala, la sera del lunedì 25 aprile, dopo lette le risoluzioni e i voti e dopo lo stupendo discorso di chiusa, pronunciato dall'E'fmo Card. Protettore.

La domenica mattina visitarono i Congressisti il cimitero di Priscilla e nel pomeriggio le grotte vaticane, bellamente illuminate. Il martedì mattina si riunirono tutti alla basilica e cimitero di S. Do-



mitilla. Poesia cristiana inarrivabile; pietà profonda, commovente ogni cuore! Dalle mura basilicali scendono ben disposti festoni di mortella, intrecciati di fiori, col monogramma di Cristo nel centro sull'abside; le colonne, inghirlandate anch'esse di mortella, con vaghi trionfi di fiori freschi sull'alto de' capitelli; e fiori e ghirlande in ogni parte vivificano di fresco alito le venerande rovine e le iscrizioni e le pietre istoriate, quasi calde ancora de' baci impressivi da' cristiani dei primi secoli.

Nel centro dell'abside ecco la cattedra al suo posto antico; l'altare papale e gli amboni improvvisati; la *schola cantorum* tra' ruderi dell'antica. All'ora indicata, scende il Seminario Romano e fa ala al Clero officiante: passano gli orientali ne' superbi loro abiti variopinti; passa la corte dell'Eŕmo Satolli, che in mezzo a' ministri, procede al suo posto. Le *scholae* latina e greca, quella formata de' monaci benedettini di S. Anselmo e de' monaci agostiniani di S. Monica confusi insieme per istretto vincolo di fraterno amore religioso, questa, la *schola* greca, composta dagli alunni del Collegio greco *de Urbe*, occupano i *transepta* loro riservati; i latini intonano il canto di Terza, continuando poi durante il Pontificale con le melodie liturgiche gregoriane. Al *Sanctus*, al *Benedictus*, all'*Agnus* del canto latino fa eco la *schola* greca e ripete le medesime laudi nel suo candido idioma. Così i greci cantarono dopo i latini l'epistola e il vangelo in loro lingua, come è uso nelle funzioni papali. Baciato il vangelo, l'Eŕmo officiante, con mitra in capo e pastorale in manò rivolge a tutti un'omelia eloquente per se medesima, ma strappante lagrime di tenerezza per le circostanze del luogo ove viene proferita. E l'Eŕmo lo nota; è il luogo stesso dove S. Gregorio Magno parlò de' martiri Nereo e Achilleo quivi allora sepolti. E de' martiri parla pure l'Eŕmo Satolli, eccitando il cuore cristiano ad attingere la sua fede, la sua virtù, la sua forza, dagli esempj di quegli antichi eroi.

Finita l'officiatura erompe da ogni petto l'inno del ringraziamento, e la colonia tedesca numerosa e compatta ne ripete alcuni versi in lingua nativa: *Grosser Gott, wir loben dich!* Protestanti e cattolici uniscono le loro voci nell'usata melodia tradizionale; il divino Pastore unisca presto le loro menti e i lor cuori nella medesima fede!

A tarda sera di questo giorno memorando vi fu ricevimento nelle sale del museo lateranense, e due solenni tornate accademiche ne' due giorni seguenti, l'una alla Cancelleria offerta dalla Ponteficia Accademia di Archeologia sacra, l'altra nell'aula dell'Apollinare preparata da illustri dantisti, chiusero degnamente il Congresso.

Tanta scienza, sparsa veramente a profusione in questi giorni, tanta cordialità d'animi e comunanza d'intendimenti non potrà non recare frutto largo e duraturo.

## VI.

## COSE VARIE

1. Una gentile poesia a Sua Santità Papa Leone XIII. — 2. Una strana malattia. — 3. I nemici delle locuste. — 4. Gli avanzi delle colonie spagnuole.

1. *Una gentile poesia a Sua Santità Papa Leone XIII.* Certe religiose della diocesi di Birmingham in Inghilterra offersero al Santo Padre la poesia seguente in risposta a quella che Sua Santità, in addietro, scrisse e dedicò a tutte le vergini consacrate a Dio.

*Beatissimo Patri et Pastori Leoni XIII. PP. MM.  
Virgines Deo devotae Dioecesis Birminghamiensis in Anglia  
humillime obtulerunt.*

En Patris pietas! Regnans in sede suprema  
Filiolas nos affatur dulcedine plenus.  
Alta cedrus Libani respexit lilia campi;  
Pastor blanditiis ipse allicit optimus agnas.  
O si Pontifici tanto persolvere grates  
Ingenium sineret, simul aurea gratia fandi!  
Vive valeque, Leo! Rex noster, summe Sacerdos,  
Vive, diuque regas patriis virtutibus orbem!

Il Santo Padre lesse ad alta voce la gentilissima poesia, se ne dichiarò soddisfatto, e mandò per mezzo del Vescovo di Birmingham alla poetessa e alle compagne di lei la sua apostolica benedizione.

2. *Una strana malattia.* In certe provincie del Congo belga, come scrivono di colà i benemeriti Padri Missionarii della Compagnia di Gesù, si muore letteralmente di sonno. È bensì vero che la morte è per tutti un sonno, ma ben di rado la malattia che la precede comincia col sonno. In questo caso la malattia stessa consiste in un sonno profondo, contro al quale non vi è rimedio che tenga, e in quattro o cinque giorni uccide l'ammalato. Questi è preso da prima da una forte sonnolenza, onde dormicchia in piedi, camminando, mangiando. Poi la sonnolenza divien più profonda e passa allo stato di coma. Allora l'ammalato non sta più in piedi, non mangia più, e finalmente non si sveglia più e muore. La malattia del sonno è essenzialmente una malattia del cervello, una specie di meningite acuta, modificata però dal clima africano e dalla razza negra. Infatti questa stranissima malattia è limitata quasi esclusivamente all'Africa e ai Negri, benchè non manchino esempi di Europei che in Africa e persino in Europa soccombettero allo strano malore. Quanto ai sessi, gli uomini vi vanno più soggetti che le donne, e gli adulti più che i fanciulli. Alcuni medici credono che si possa



trasmettere per generazione, e in Africa è comune la persuasione che essa è contagiosa. Infatti, scrivono dal Congo, dove ora fa strage, che gli abitanti lasciano in corpo le città e i villaggi e si portano sulla riva dei fiumi e alle montagne, dove la guarigione di quelli che sono al primo stadio della malattia è quasi sicura. Tuttavia, tranne questo rimedio, tutti gli altri che vennero a più riprese provati, furono trovati inutili. Si tentarono tutte le medicine e tutti i sistemi, e finalmente la scienza moderna ha dovuto dichiararsi impotente a guarire una malattia, che forse più che da altro dipende dal clima africano, e dalla fisica costituzione dei Negri.

3. *I nemici delle locuste.* Sembra che si sia trovato finalmente un infallibile rimedio contro il flagello delle locuste. Era già noto che quei terribili animaletti avevano un mortalissimo nemico nell'uccello chiamato dai zoologi *Glareola melanoptera*, ma è troppo difficile impiegare quel troppo girovago uccelletto a combattere un nemico che in certi paesi è costante visitatore. Ora nel Natal si è fatta una scoperta che forse metterà fine una volta per sempre alle devastazioni del temuto insetto. Un agricoltore di quella colonia tre anni fa scoperse che le locuste, e in modo particolare il terribile *Acaridium purpuriferum*, vanno soggette a una malattia infettiva, sempre mortale, che consiste in una specie di fungo che vegeta e cresce sul loro addome. Questo fungo esaminato e coltivato all'Istituto batteriologico di Grahamstown fu distribuito a migliaia di tubetti ai coloni del Capo e del Natal, i quali, gettandolo sui campi dove si posavano le locuste, le infettarono del terribile malore. L'effetto fu meraviglioso e quasi istantaneo. In tre o quattro giorni sciami enormi di locuste annerivano i campi dei loro fragidi corpi. Si scrisse da Bulawayo che in poche settimane novantacinque per cento delle locuste erano morte, e nel Bechuanaland sparirono quasi interamente. Lo stesso meraviglioso successo si ottenne nella Colonia del Capo, e non vi ha dubbio che se l'uso del fungo infettivo diventa universale, l'intera schiatta delle locuste sparirà ben presto dalla faccia della terra, e le piante potranno in santa pace metter foglie, fiori e frutti senza timore di venir anzi tempo potate dalla ferrea mandibola dell'alato predatore.

4. *Gli avanzi delle colonie spagnuole.* Dopo la perdita di Cuba e delle Filippine il dominio coloniale della Spagna è ridotto ai minimi termini. Essa ha ancora possedimenti in Asia per 5000 chilometri quad. con appena 121,000 abitanti e sono le isole Sobo, Caroline e Marianne. In Africa ha una superficie di 631,000 ch. con 136,000 abitanti.

	Superficie	Abitanti
Asia	4,997	121,600
Africa	663,575	257,000
Totale	698,572	378,600

# L'INDOLE DEL SECOLO XIX

---

## I.

Andiamo leggendo in giornali ed opuscoli giudizi diversissimi sul secolo che muore; ed in molti di essi vediamo quando implicita quando altresì esplicita come una sollecitudine affannosa di difenderlo o di offenderlo, la quale non è certo amica di verità. Tale sollecitudine noi desidereremmo che si smettesse, tanto in un senso quanto nell'altro opposto, anzitutto perchè non si arriva a capirne il pro. Un secolo è ciò che è, misura determinata di tempo, nè può quindi dirsi per sè medesimo buono o cattivo, ma soltanto pei fatti che in esso seguirono o piuttosto per la somma che ne risultò di condizioni buone o cattive dell'umana società, presa nel suo insieme e ragguagliata al fine pieno e perfetto della sua esistenza.

È dunque errore il raggruppare i malanni di un secolo, per concludere che esso fu il peggiore di tutti, ovvero l'unire in un fascio tutte le grandezze e le glorie onde un secolo risplendette, per inferirne che fu di tutti il migliore; giacchè beni e mali, virtù e miserie ebbero tutti i secoli, laonde in ciò assomigliandosi tutti, può di ognuno di essi portarsi somigliante e spesso uguale giudizio. Nè, per altra parte, dall'essere stato un secolo cattivo od altresì pessimo è logico dedurre che fu pessima in quel secolo la maggioranza degli uomini. In tempi tristissimi vissero non solo uomini, ma anche moltitudini e popoli eccellenti; il perchè non va mai accomunata la causa di un secolo con quella di coloro che vi vissero, siffattamente da crederci obbligati a difendere il nostro secolo soltanto perchè è il nostro. Non pochi metton fuori fiumi d'eloquenza ad incielare il secolo XIX,



perchè, esclamano con impeto di passione quasi amorosa, esso è il secolo nel quale Dio ci ha fatti vivere. Ma è eloquenza spreca-  
cata; e meglio sarebbe, posto che i tempi sieno davvero cat-  
tivi, che semplicemente dicessimo: *incidimus in mala tem-  
pora*; poichè dell'esser la nostra breve esistenza incappata in  
tempi malvagi, niun disdoro le viene, se essa è virtuosa, sic-  
come nessun onore le verrebbe dall'essersi incontrata con  
tempi d'oro, ove essa fosse stata immonda.

Men che mai poi la tristizia del secolo nuoce a quella divina  
società, che è la Chiesa cattolica, la quale appunto perchè divina,  
sorvola, al pari della colomba noetica, sul fango dei tempi, rima-  
nendo immacolata, e nonostante qualsiasi contrarietà esterna,  
progredisce sempre per la virtù interiore che la anima, e che  
è signora e donna non pur dei secoli, ma ancora d'uomini e  
di cose. Può darsi però benissimo che un'epoca sia per se me-  
desima ostilissima alla Chiesa, e intanto la Chiesa prosperi e  
si copra di gloria, come è avvenuto, per recare un esempio  
fulgente, nei primi tre secoli delle persecuzioni, durante i quali  
la Religione di Cristo si dilatò dappertutto meravigliosamente,  
non solo, ma venne altresì consolidando uno dei più inelutta-  
bili argomenti di credibilità, d'innanzi al quale in tutte le età  
sarà sempre impossibile alla sana ragione di non inchinarsi,  
per riconoscerla soprannaturale e divina. Ma questi sono trionfi  
di Dio, che Dio riporta in tutti i secoli, nè potrebbero per con-  
seguenza addursi come elemento costitutivo del giudizio in-  
torno ad un secolo particolare.

## II.

Quest'ultima osservazione ha la massima importanza ri-  
spetto al secolo che muore, e dal non averne tenuto abba-  
stanza conto provenne l'*ottimismo* esagerato di parecchi, i  
quali non si peritarono di porre il secolo XIX al di sopra di  
tutti i suoi predecessori. È infatti cosa innegabile che, nel corso  
di esso, la Chiesa di Gesù Cristo colse moltissime palme e s'al-  
lietò di progressi, dei quali l'importanza aumenta vieppiù in

confronto delle perdite fatte, se, con criterio in verità poco esatto, di contro alle tante tremende iatture, durante il secolo XIX da lei patite nei paesi cattolici e già intieramente o quasi intieramente suoi, si schierano anche gli acquisti di lei nelle contrade barbare od idolatre, dove il cattolicismo nulla poteva perdere, perchè nulla vi possedeva. Da un ragionamento però, architettato e condotto a questo modo, s'inferirà bensì che la Religione di Gesù Cristo anche nel secolo XIX è progredita, *assolutamente parlando*, ovvero *in riguardo alla totalità della terra*; ma non ne scenderà quel che taluno pretese, essere stato il secolo XIX uno dei migliori pur sotto l'aspetto religioso. In ispecialità poi manca a discorso siffatto ogni forza per dimostrare che hanno torto coloro, i quali, ponendo l'occhio, come è naturale, massimamente all'Europa, sostengono che non mai, da Costantino in poi, il cristianesimo e particolarmente il cattolicismo fu più radicalmente avversato da quella che chiamasi società civile. Noi siamo fra essi.

Delle palme molteplici mietute dalla Chiesa in questi cento anni non occorre che torniamo a dire, avendone noi parlato ripetutamente e con vera esultanza dell'anima nel nostro periodico. La restaurazione in grandi paesi della Gerarchia, del pari che il rinvigorimento dei suoi vincoli col centro dell'unità cattolica, la miracolosa fioritura universale d'istituti di carità, le manifestazioni solennissime della fede, i pellegrinaggi, le opere d'azione cattolica, d'istruzione, d'educazione religiosa, sopra tutto l'incremento straordinario e in niun'altra età così intenso e così generale di venerazione all'autorità del Vicario di Cristo in terra; i più che mille magistrati francesi, che strappansi la toga, piuttosto che macchiarla di vile fellonia contro il diritto cristiano; le legioni di gioventù nobile e gagliarda che viene a Roma a pugnare e morire volontaria pel Ponteficato cattolico; la lotta del popolo credente che spende milioni e milioni per le scuole cattoliche, contro la corruzione dell'insegnamento massonico; l'incremento delle vocazioni apostoliche a santificare le nazioni infedeli, vocazioni accumulate perfino alle deboli



fanciulle, che si consacrano alla salute degl' infedeli, dei poveri, dei lebbrosi; e altre glorie del Papato, nell'arbitrato tra nazioni potenti, nell'affermazione della Concezione immacolata della Madre di Dio; le assise del mondo cattolico raccolte e legiferanti nel concilio Vaticano, le centinaia e centinaia di nuove diocesi fondate, son palme magnifiche, le quali, insieme con altre molte, si accumularono in questi cento anni intorno al Trono sfavillante onde scende e si diffonde la vita in tutta l'immensa Monarchia spirituale da Gesù Cristo stabilita. Ond'è che il mondo stesso profano s'avvia a principiare il nuovo secolo veramente ammirato, attonito, quasi sbalordito di tanta potenza e vitalità e baldanza giovanile, ritrovate, come per incanto, dalla Chiesa e dal Papato, quando ambedue dai nemici proclamavansi disfatti.

Ma chi oserebbe ascrivere queste palme a merito del secolo XIX? Il secolo, massime nelle classi dirigenti, nè le favori nè le volle: anzi fece di tutto sempre perchè in luogo di palme la Chiesa ed il Papato trovassero spine sul loro cammino, e dalle spine, come la semenza evangelica, venissero aduggiati e spenti. Lungi dunque dal glorificare il secolo che muore, quelle palme piuttosto lo condannano, concorrendo a rendere più palpabile l'opposizione sua ad ogni concetto, ad ogni fatto soprannaturale di religione e di fede.

### III.

Il secolo XIX si distingue propriamente da ogni altro in questo, che fu un secolo di apostasia dalla fede. La *discessio*, o separazione, o divorzio da Dio, adombrato nella lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi, non si avverò così pienamente mai in niun secolo, come nel nostro. Perocchè nel nostro i conati tutti della società civile, in quanto tale, si volsero a far senza di Dio nell'organizzazione, nell'azione, nel pensiero, nel sentimento, nella vita, nelle appartenenze dell'uomo, do-

mestiche, pubbliche, politiche, nella scienza, nell'arte, nel governo, in tutto e per tutto.

Comunemente a questo indirizzo della società moderna si fanno prendere le mosse dalla così detta *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, avvenuta in Francia nel 1789, e però una decina d'anni prima che il secolo nostro incominciasse. Ma, a tacere che, nell'apprezzazione morale di tutto un secolo, dieci anni sono assai poca cosa, può osservarsi che in quella dichiarazione Dio non era immediatamente e direttamente impugnato. Vi si diceva bensì nell'introduzione, che *tutti i malanni derivano dall'ignoranza, o dall'oblio, o dal disprezzo dei diritti dell'uomo*: affermazione erronea; perchè veramente ogni male deriva invece nel mondo dall'ignoranza, dall'oblio, dal disprezzo di Dio, onde conseguivano altresì ignoranza, oblio e disprezzo dei doveri degli uomini. In tutta quella lunga esposizione di diritti, diritto alla libertà, diritto alla eguaglianza, alla giusta retribuzione del merito e del lavoro e via dicendo, non ricorreva bensì mai il nome di Dio, che era messo da parte, come se non esistesse, o non dovesse punto intervenire nelle cose umane. Ma insomma non gli si intimava peranco lo sfratto. Erano, in quella proclamazione dei diritti dell'uomo, già inchiusi i germi di una lotta scelerata contro i diritti di Dio; ma questi non venivano peranco apertamente assaliti e conculcati. Vi si trovava già il principio fatale dell'apostasia; ma non era però l'apostasia consummata. E quanto al fatto, benchè gli enciclopedisti, col nome pomposo di filosofi, disseminassero per tutto l'ateismo, questo però non era ancora stato praticamente accettato qual criterio direttivo universale dell'umano incivilimento, ma rimaneva tuttora nella condizione di programma d'una setta, sia pure numerosissima e feroce.

Il secolo XIX prese sopra di sè di attuare quel programma, consacrando tutto sè stesso, con attività, con pertinacia tanta da rimanerne alla fine spossato. Ecco, secondo noi, in sintesi chiara ad un tempo ed esatta, la storia del secolo che muore, onde esso va contraddistinto da qualunque altro così,



che non è possibile confonderlo con alcuno de' suoi predecessori. Empietà, iniquità, delitti e scandali furono in tutti i secoli, nè noi negheremo che in altri abbondassero anche più che nel nostro. Vi furono secoli più tristi assai per corruttela di costumi pubblici e privati, per enormità di sacrilegi e ferocia di guerre religiose: non uno però arrogossi di fare a meno della divinità, neppure a' tempi del paganesimo. Questo invece pretese il secolo XIX, recandoselo a vanto di progredita civiltà.

Il secolo XIX abbandonò Dio, se ne allontanò, il dimenticò. Non basta. L'odiò ancora e gli mosse guerra fierissima, agognando a disfarsene. Ed era assai naturale che ciò avvenisse, una volta presa la deliberazione di ricostruire la società sul solo fondamento della ragione umana e colle sole energie della natura. Perocchè, nell'atto di eseguire quel proposito insano, Dio presentavasi essenzialmente conserto ad ogni cosa: non bastava dunque non curarsene, bisognava scacciarlo a viva forza, colla violenza, tutto diroccando e distruggendo. Dopo, sulle ruine accumulate, l'orgoglio umano poteva accingersi a spiegar tutto, tutto conoscere, rifare *ex novo* ogni cosa, tutto da sè.

Così si rende chiaro come le dottrine di separazione della Chiesa dallo Stato, della scienza dalla fede, della ragione dalla rivelazione, di morale indipendente, d'indifferentismo religioso, di laicizzazione, di libertà di coscienza, di pensiero, di vita, e in genere le dottrine del liberalismo, che a prima giunta sembrano dottrine meramente negative, inchiudano invece un concetto terribilmente positivo, un concetto odioso, astioso, ostile contro la Religione, ed il proposito di una guerra di sterminio contro tutto ciò che da lontano o dappresso ricordi alla superbia umana che v'è un Dio, che questo Dio deve essere umilmente adorato ed invocato dall'uomo, il quale senza di Lui nulla può e nulla è. È proprio il caso dell'apostasia descritta da S. Paolo nella seconda lettera a quei di Tessalonica, nella quale l'uomo del peccato ed il figlio della perdizione manifesta tutta la malignità del

suo spirito ribelle, avventandosi contro ed innalzandosi sopra tutto ciò che è detto Dio e come Dio onorato, affine di mettere sè stesso in trono nel tempio e farsi riconoscere per Dio: *qui adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus*<sup>1</sup>.

## IV.

Recare la serie dei fatti d'ordine intellettuale, morale, religioso, politico che confermano questa nostra asserzione è superfluo, perchè son noti a tutti; e poi l'enumerarli tanto varrebbe quanto tessere la storia scientifica, letteraria, artistica, civile, religiosa e politica, massimamente d'Europa, in questi cento anni. Chi potrebbe negare oramai l'esistenza di una congiura universale, non diciamo di tutti gli uomini e neppure della maggior parte di essi e nemmeno dei più veramente dotti e degni; ma di quella parte del mondo che figura come la rappresentante delle idee e delle aspirazioni della civiltà moderna e come tale s'impone dall'alto del Potere e si fa per amore o per forza anche ubbidire, chi può, diciamo, negar l'esistenza d'una congiura universale diretta allo scopo di detronizzare Iddio, facendo a tale scopo convergere filosofia, leggi, governi, educazione, famiglia, scuola, persino le istituzioni di lusso e di divertimento e le arti geniali?

Il secolo XIX ci ha portato, è vero, la libertà, cioè ha scritta la libertà ne' suoi labari, l'ha sancita ne' suoi codici, l'ha bandita rumorosamente dalle sue tribune. E ciò basta a molti per proclamare il XIX l'ottimo dei secoli; giacchè, dicono, la libertà contiene in se stessa il germe di grandi benefizii e il farmaco di moltissimi mali: *la libertà ferisce e sana*. — Sissignori, vogliamo ammettere tutto questo che voi dite della libertà; ma della libertà bene intesa e ben praticata, non già di quella che il secolo XIX ha scritta ne' labari, sancita ne' codici, bandita dalle tribune. Questa è stata

<sup>1</sup> Thess. II, 4.



una vera ironia; perchè, in Europa almeno, massime nelle nazioni cattoliche fu generalmente intesa a rovescio ed a rovescio praticata, per mascherare quella congiura diabolica e tirannica mentovata dianzi: *velamen habentes malitiae libertatem*, secondochè scrisse S. Pietro, il primo dei Papi <sup>1</sup>. E basta guardare ai fatti pubblici e notorii per persuadercene.

Di sicuro la proclamazione stessa del regime di libertà ha portato parecchi beni notevoli alla Religione ed alla Chiesa, non potuti dai nemici loro impedire. Ma chi non è superficiale considera quei beni, li confronta coi mali e trova che questi superano quelli, se non nel numero almeno nell' intrinseca importanza; perchè i beni sono particolari o toccano sol certi accidenti della vita sociale e religiosa, i mali vanno addirittura alla testa ed al cuore della Società e della Religione e ne minacciano l'esistenza. Disistima pubblica, ufficiale degli interessi dello spirito, unica preoccupazione di chi conta qualcosa i godimenti materiali, i fomenti della sensualità; e al medesimo materialismo informata l'istruzione, informata l'educazione, informate le leggi. Resa quindi odiosa l'azione spiritualizzatrice del Clero, segno di ludibrio la sincera professione evangelica: quindi smarrimento del senso cristiano, indebolimento di fede, e conseguenza inevitabile, scioglimento dei vincoli di famiglia, abbandono della prole, corruzione dei minorenni, ignoranza religiosa, abbruttimento morale. E le plebi sottratte, in mille modi diretti od indiretti, alle influenze salutari del Clero, impedito di compiere i doveri religiosi, soprattutto di santificar la festa; e tolti ai Vescovi i mezzi stessi materiali di rifornire ne' Seminarii le ognor più scarse file de' curatori d'anime; e con mille fiscalità reso quasi impossibile ai genitori cristiani di far educare i figli conforme alla propria coscienza, e infine conteso, può dirsi, ad ogni passo, in nome della libertà, alla Religione, di muoversi in pubblico e di operare, persino in materia di Sacramenti, come accade del matrimonio. Or che si vuol di più? E che diviene, a petto di tanti malefizii, qualche rinunzia dovuta fare, in ossequio

<sup>1</sup> I. Pet. II, 16.

della libertà, a certe pastoie pur indegne ed inique dei tempi andati?

E tuttavia, quanto alla Religione, i corifei del laicismo, ossia del sistema che mira, come dicemmo, a dar lo sfratto a Dio da tutte le appartenenze dell'umano consorzio, e che nel centennio ultimo ha avuto certo le prime parti nell'andamento della società pubblica, non vogliono sentirsi rimproverare d'alcun attentato contro la sua indipendenza, dignità, autorità, incolumità. A udirli, non ebbero mai la menoma intenzione di nuocere alla Religione; e dopo aver congegnato tutta una legislazione a' suoi danni, dopo aver fatto subire alla Chiesa sacrilegi e spogliazioni e tirannidi ed oppressioni senza numero e senza nome, chieggono, colla serenità del giusto, ai cattolici ed ai loro Capi: in che mai vi abbiamo offesi? La vostra coscienza è pienamente libera, la vostra Religione è intatta. — Ma la risposta da dare a costoro è quella dell'Eminentissimo Cardinale Perraud, gran Prelato, grande scrittore, membro dell'Accademia francese, al Freycinet, che il 12 dicembre 1891 quel linguaggio teneva nella Camera dei deputati in qualità di Presidente del Consiglio: « Io, diceva solennemente il Cardinale, io compiangerei di tutto cuore il cattolico che potesse mantenere il suo sangue freddo, dopo aver udito un somigliante linguaggio <sup>1</sup> »; ovvero l'altra del medesimo Cardinale al Ferry, che ripeteva la stessa farsa due anni dopo: « Che volete voi mai che io faccia, poichè voi, un sì grande uomo, affermate l'opposto della verità <sup>2</sup>? » La Religione è liberissima, la coscienza cattolica pienamente rispettata, la Chiesa in possesso di tutti i suoi diritti, dicevano i governanti francesi: ma in un documento solenne del 1892, sottoscritto dai Cardinali di Francia, si provava di rincontro, con una serie di fatti precisi ed innegabili, come il governo della Repubblica era stato *la personificazione d'una dottrina e d'un programma in opposizione assoluta colla fede cattolica*; e che esso *avea applicato questa dottrina*,

<sup>1</sup> Nel libro: la *Discussion Concordataire*, pag. 49.

<sup>2</sup> Ivi p. 48.



realizzato questo programma in guisa da non rimaner più persona, istituzione, interesse che non ne fosse stato metodicamente colpito, diminuito, e in tanto che possibile distrutto. E quindi sentenziavasi così: *L'ateismo pratico è divenuto la norma d'operare di chiunque in Francia porta un titolo ufficiale, e la legge di tutto ciò che si fa in nome dello Stato.*<sup>1</sup>

Questa sentenza si attaglia a capello all'Italia, dove inoltre il Capo stesso della Religione, già violentemente spogliato della sua indipendenza, è imbavagliato nell'esercizio del suo ministero spirituale; e tuttavia si ha l'ipocrita audacia di far dagli organi magni della setta rimproverare al Governo troppe blandizie e troppe carezze verso la Chiesa, la quale, scambiando le parti, vien rappresentata qual persecutrice implacabile dello Stato<sup>1</sup>. E facile sarebbe di mostrarne l'applicabilità ad altri paesi, ossia pel presente, ossia per più o men lunghi periodi già trascorsi di questo centennio, anche nello stretto senso politico dato alla proposizione stessa dai Porporati francesi. Ma dilatandone il significato, essa esprime veramente una inclinazione universale del secolo XIX, nella parte più alta e più potente della società europea, e come lo spirito dominatore di questa, vale a dire il laicismo, o l'apostasia da Dio ed il proposito di rifabbricare il mondo senza di Lui, contro di Lui, meglio che Egli non l'abbia fatto.

## V.

Tale voglia orgogliosa spinse necessariamente in tutto il corso di questo secolo lo spirito umano a nuove e non più viste audacie. Non più limiti per l'intelletto, non più freni per la ragione. Quello dovea adeguare colla sua naturale potenza tutto lo scibile, escludendo ogni mistero, questa dovea da sola scoprire il perchè di tutto, rinnegando e calpestando ogni autorità. Non è a dire quanto questa folle convinzione, rinnovatrice di quella, innestata dal serpente ne' nostri proge-

<sup>1</sup> Nella *Tribuna* del 23 aprile 1900. Vedi l'articolo: *Due Sistemi*.

nitori, quando lor disse: *Sarete simili a Dio e conoscerete tutto*, dovesse contribuire ad accendere negli uomini d'ingegno la febbre delle indagini, delle ricerche, delle discussioni e degli esperimenti. E così, non già *per cagione*, ma *per occasione* d'una superbia insana e blasfema, gli spiriti si trovarono impegnati, nel nostro secolo, sopra una via d'investigazioni, che li condusse, spesso anche per caso, a scoperte magnifiche. In tutti era il medesimo ardor di sapere; ma non in tutti lo stesso sentimento di rivolta contro Dio: chè anzi molti furono animati dal desiderio vivissimo di rendere colla scienza omaggio alla sua maestà ed all'infallibile autorità dei suoi insegnamenti.

Così credenti ed increduli cooperarono insieme agl'incrementi intellettuali meravigliosi, che procacciarono al nostro secolo l'aureola di *secolo dei lumi*. E per verità nelle discipline fisiche, nelle scienze esatte, nella meccanica, nell'astronomia, nella chimica, nella chirurgia, nella storia naturale, nella critica storica, archeologica, linguistica, e in genere in ciò che riguarda i processi d'osservazione e di applicazione della materia, il secolo XIX non ha forse pari di gloria e di grandezza. Noi ci asterremo dal fare una enumerazione dei progressi moderni che può leggersi ormai, anche esagerata, in mille libri: ma preghiamo i lettori altresì poco benevoli a credere, che noi pure i veri progressi li conosciamo, li applaudiamo, e ne andiamo non meno di loro giubilanti.

Sol vorremmo che non si parlasse con troppa alterigia di *scienza moderna*, in quel significato esclusivo che le generazioni nuove, fatte presuntuosissime, le danno, quasi scienza vera e scienziati degni di tal nome nessun secolo possedesse mai prima del nostro. A parlar schietto, forse il secolo nostro non diede vita ad alcuna scienza nuova propriamente detta. E ad ogni modo crediamo con molti dotti che la scienza moderna, quale vuolsi oggidì (non intendiamo alludere a fatti e fenomeni), è spesso spesso un monte di congetture, senza principii fermi e conclusioni assolute. Troppo sovente si basa sopra mere ipotesi; a sostener le quali si adducono



altre ipotesi, e se ne inventano sempre di nuove, per sostituire quelle che cadono; cotalchè, volendo descriverla con termini matematici, si direbbe che la scienza moderna è una *quantità variabile*.

Nè ciò deve far meraviglia o dar a dubitare menomamente della sincerità della nostra stima per le nobili e proficue invenzioni moderne. Noi vogliamo solo notare, con ciò, che lo spirito laico del secolo ha raccolto quel che ha seminato, rinnegando Dio ed i suoi diritti. Se per un lato la pretensione di far tutto da sè occasionò un maggior movimento di energie umane, l'abbandono di Dio or ne diminuì or anche ne spense l'efficacia. E infatti come mai potevasi edificare un solido edificio, dopo averne distrutto il fondamento? Come mai senza Dio, cioè senza il principio e senza il fine essenziale d'ogni cosa, sarebbesi potuto ottenere la stabilità e la unità delle conquiste intellettuali pur più magnifiche, ossia le due qualità indispensabili al concetto della scienza vera? Avemmo dei conati continui, felicissimi spesso nel loro effetto immediato, ma senza quella quiete che dà il conseguimento pieno e perfetto della meta. Avemmo molti frammenti, non la sintesi a cui la mente ed il cuore dell'uomo aspirano: e quindi una agitazione incessante che mantiene l'umanità in istato di perpetua ambascia, onde trambasciatissimo anche il secolo XIX muore. Frammenti sfavillanti, simili a quella polvere d'oro che volteggia negli azzurri spazii del firmamento bellissima a contemplarsi, ma che smarrendo nel suo rapido giro il centro di gravità, sfuma in un attimo, a guisa di razzo, nel fenomeno delle stelle cadenti.

Così ancor la fiducia che trent'anni fa si riponeva pienissima nella scienza e nelle sue scoperte, ora è di molto diminuita, e si capisce che nè la scienza nè la ragione umana valgono a sciogliere tutti i problemi: non valgono a sciogliere nemmeno i problemi più importanti e necessari, il problema sociale, i problemi etici, e massime il problema della vita, già così chiaro pel lume della Fede, intorno a cui non si fece in questo secolo che addensare tenebre e dubbii. « La scienza mo-

derna, scrive il Brunetière, è incapace di fornirci una spiegazione od una interpretazione accettabile dall'universo. È incapace di fondare una morale. È incapace di tener luogo della Religione o delle religioni nella evoluzione sociale dell'umanità <sup>1</sup>. » E Beniamino Kidd, un evoluzionista inglese, esclamava sgomento: « Ovunque volgiamo il guardo, l'attitudine della scienza rispetto ai problemi sociali ci appare poco soddisfacente. Essa non ha risposta da dare ai problemi del nostro tempo <sup>2</sup>. » Ha dunque fallito a tutte le sue promesse; e però il secolo XIX, nato nella incredulità, muore nello scetticismo, dubitando della ragione che avea divinizzato, e non vedendo altra salvezza fuorchè nel ritorno a Dio ed alla Fede.

La mostra universale di Parigi, che raccoglie come in un emporio di abbaglianti splendori tutte le conquiste del centennio morente, è un inno di gloria al più ardimentoso, al più superbo, al più fortunato dei secoli: ma da sola non varrebbe a rinfrancare l'umanità sui suoi futuri destini, se intanto, qui in Roma, la Capitale di quella Religione che fece civile il mondo, in nome di Cristo Redentore e Re, Leone XIII non additasse all'uman genere, per le porte sante del Giubileo, aperta la via di ripurgarsi, di ritemprarsi, di ringiovanirsi, di riparare in una professione di Fede ai disastri immensi del laicismo. Là è un delirio di trionfi che accresce l'orgoglio già sì fatale; qui è una umiliazione che illumina e rinnova.

<sup>1</sup> Préface de Ferdinand Brunetière all'opera del BALFOUR: *Les bases de la croyance*. Paris, Montgredien, pag. XI.

<sup>2</sup> B. KIDD, *l'Evolution Sociale*, trad. de M. Lemonnier. Paris, Guillaumin, 1896.



# PAOLO DIACONO

(SEC. VIII)

## STUDII RECENTI

### IV.

SOMMARIO. — Oscurità nella vita di Paolo Diacono tra gli anni 744-774. — Fu certamente a Pavia, nel territorio pavese, a Monza, nelle vicinanze di Como. — I versi in lode del Lago di Como e critica letteraria dei medesimi. — L' *Expositio super Regulam* e gli studii del Traube sul tempo e luogo della sua composizione. — Si procede più oltre deducendo altresì il tempo e il luogo della monacazione di Paolo Diacono. Nostra particolare sentenza.

Nel settembre 744, Rachis, duca di Forogiulio, venne eletto re dei Longobardi e passò con la corte a Pavia, durandovi cinque anni, finchè rinunziato al trono nel 749 si rese monaco a Montecassino. Gli successe il fratello Astolfo, ed alla morte di questo nel 756 il duca Desiderio, ultimo re longobardo, vinto e condotto in esilio da Carlo re di Francia nel 774. Ora nel periodo di questi trent'anni v'è grande oscurità circa le vicende di Paolo Diacono. Non mancano punti d'appoggio, che servono a determinare con certezza alcuni fatti isolati; il difficile è congiungerli insieme in un corpo, e per ispiegarli proporre una qualche ipotesi appieno soddisfacente. Contuttociò lo studio fatto sin qui ci offre un caposaldo di suprema rilevanza e che taglia corto co' molteplici dispareri degli scrittori, ed è che Paolo in questo periodo di tempo ebbe gran fama e plauso nel mondo, che mieteva in abbondanza onori e accumulava ricchezze, ma che sprezzò ogni cosa generosamente, « affrettandosi, giovane ancora (*vernanti pectore*) a Montecassino, a prender l'abito di S. Benedetto. » La

<sup>1</sup> Vedi quad. 1192 del 17 febbraio 1900, p. 417 e segg. Quivi pure si veggia la bibliografia delle opere principali che andiamo citando.

sua monacazione entra dunque senza alcun dubbio in questo giro d'anni, anzi deve riporsi di preferenza nell'età più fresca di Paolo, come vuole l'epitaffio ildericiano<sup>1</sup>, e quindi assai probabilmente, come noi stimiamo, nel primo de' tre decenni indicati.

Ma è da procedere a passo a passo.

Che Paolo Diacono sia stato, abbia anzi dimorato in Pavia, sede de' re longobardi, se ne convincerà tosto chi legga attentamente la sua *Historia Langobardorum*. Per solito si cita in conferma la sua stessa testimonianza dell'aver egli assistito ad un convito di Rachis e veduta quivi la famosa coppa di Alboino. Ma può rimaner dubbio se quel convito si celebrasse proprio in Pavia e da Rachis, quand'era re<sup>2</sup>. Ad ogni modo resta l'argomento indiretto del descrivere ch'egli fa, talvolta con minuti ragguagli, i monumenti della città, dei dintorni e di altri luoghi della provincia. Per esempio egli ricorda la basilica di S. Giovanni Battista, eretta in Pavia dalla regina Gundiberga (*H. L.* IV, 49); la chiesa del Salvatore, edificata da Ariberto *fuori della porta occidentale*, detta Marenca (IV, 50); il monastero di S. Agata sul fiume Ticino, fondato da Bertarido, e la basilica della Madre di Dio, edificata da Roselinda fuori delle mura, *in un luogo detto alle Perliche* (V, 34); la porta, *di stupendo lavoro detta palatina*, costrutta da Bertarido presso il palazzo reale (V, 36); l'altare

<sup>1</sup> Vedi il Cap. II di questo studio (quad. del 16 dicembre 1899), dove abbiamo sostenuto l'autorità dell'epitaffio d'Ilderico e quindi il valore storico di queste affermazioni.

<sup>2</sup> *H. L.* II, 28: « Cum (Albo in) convivio ultra quam oportuerat apud Veronam laetus resederet, cum poculo quod de capite Cumimundi regis sui soceris fecerat, reginae ad bibendum vinum dari praecepit atque eam ut cum patre suo laetanter biberet invitavit. Hoc ne cui videatur impossibile veritatem in Christo loquor: ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illud convivis suis ostentaret manu tenentem ». Lo storico non indica il luogo dove fu celebrato il convito, neppure dà il titolo di re a Rachis, come suol fare quando nomina i re longobardi, e lo dice soltanto *principem*. Il fatto può essere dunque avvenuto a Pavia; ma anche altrove, pognamò a Forogiulio, quando Rachis era ancor duca del Friuli.



di S. Sebastiano nella chiesa di S. Pietro, eretto dal vescovo Pietro in adempimento di un voto per la cessazione della peste (VI, 5); la basilica di S. Sabino, costruita dal medesimo vescovo Pietro *su fondo suo proprio* (VI, 58); i varii edifici sacri eretti da re Luitprando: la chiesa di S. Atanasio a Corte Olona, il monastero di Berceto (VI, 58), la chiesa del Salvatore nel palazzo reale di Pavia con officatura d'ogni dì e con buon numero di sacerdoti e di chierici a suo servizio, la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, che gli porge occasione di ricordare la storia della traslazione del corpo di S. Agostino dalla Sardegna per opera del medesimo re Luitprando (VI, 58).

Paolo Diacono fu certamente a Monza. Egli parla del palazzo della regina Teodolinda e descrive accuratamente i dipinti fatti quivi eseguire da lei, che ritraevano al vivo il vestiario, l'acconciatura e gli altri vezzi degli antichi Longobardi (IV, 23). Ricorda il palazzo di Teodorico, e dice perchè fu fabbricato a Monza: « d'estate quel luogo è temperato e sano, essendo vicino alle Alpi » (IV, 22). Parla della basilica di S. Giovanni Battista, eretta da Teodolinda (IV, 22) e magnifica la protezione del Santo su questa chiesa. Quivi era stato sepolto re Rotari (636-652). Ora un certo ladro nottetempo ne violò la tomba. « Ma gli apparve in visione San Giovanni e fieramente lo atterri, dicendogli: — Come hai ardito toccare la salma di quest'uomo? Quantunque ei non seguisse la vera fede, erasi però raccomandato alla mia protezione. Or bene, dacchè sei stato così temerario, mai più non potrai mettere il piede nella mia basilica. — E così accadde realmente: ogni volta che costui tentava introdursi nella chiesa di San Giovanni, stramazza di subito al suolo, come se ferito alla gola da acutissimo stile. E chiamo Cristo in testimonio della verità, poichè ciò mi fu narrato da tale che vide la cosa coi propri occhi (IV, 48) <sup>1</sup>. »

Importantissimo al nostro proposito è un altro aneddoto. L'imperatore Costante, volendo strappare l'Italia ai Longobardi, mosse da Costantinopoli e passò a Taranto. Prima però

<sup>1</sup> Trad. UBERTI, p. 156.

di proceder oltre nella spedizione volle consultare un pio eremita, e questi dopo pregato una notte intera gli diede tale risposta: « Nessuno può vincere la gente longobarda, poichè, dopo che una certa regina venuta da strania regione edificò una basilica a San Giovanni Battista nel territorio dei Longobardi, questi in riconoscenza intercede continuamente per essi. Però verrà giorno in cui quel luogo d'orazione sarà profanato e allora tutta quella nazione perirà ». E lo storico aggiunge: « Il che noi ravvisammo avverarsi, perocchè prima dello sfacelo dei Longobardi vedemmo la detta basilica di S. Giovanni, nel luogo chiamato Modicia (*Monza*), amministrata da uomini vilissimi, al punto che quel luogo venerabile fu dato in balia a birbanti e adulteri, non già per meriti di costoro, ma per regali. (V, 6) <sup>1</sup>. » Se le affermazioni di Paolo Diacono non escludono ch'egli visitasse Monza a più riprese, l'impressione funesta qui descritta ci dà per certo che vi fu sotto Desiderio negli ultimi anni del regno longobardo.

Oltre Monza vide il lago di Como e ne cantò le lodi in bellissimi versi, forse i migliori ed i più eleganti che di lui abbiamo. « Qui finalmente, scrive un insigne storico della letteratura de' tempi di mezzo <sup>2</sup>, c' incontriamo (ciò che è raro nel primo medio evo) in una pittura di paesaggio, dove il poeta celebra l'eterna primavera, i margini verdeggianti ed i ridenti giardini », che coronano le sponde del lago, « tutti messi ad olivi, melogranate, mirti, pesche ed aranci ».

Scrivendo noi per una cerchia più vasta di lettori, che non sono i soli specialisti di Paolo Diacono, non sarà discaro avere qui sotto gli occhi il grazioso carne con la non men graziosa versione, che ne dettò il ch. prof. Antonio M. Fiorini del Liceo di Montecassino. Il Fiorini mantiene felicemente non

<sup>1</sup> Trad. UBERTI, p. 174. Il testo ha: « ... per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris, non pro vitae merito, sed prae-miorum datione, isdem locus venerabilis largiretur. »

<sup>2</sup> EBERT A. *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, vol. II (Lipsia, 1880), p. 54.



solo il metro dell'elegia originale, ma il verso cosiddetto reciproco in ogni distico

## VERSUS IN LAUDE LARI LACI

Ordiam unde tuas laudes, o maxime Lari?

Munificas dotes ordiam unde tuas?

Cornua panda tibi sunt instar vertice tauri;

Dant quoque sic nomen cornua panda tibi.

5 Munera magna vehis divinis dives asyilis,

Regificis mensis munera magna vehis.

Ver tibi semper inest, viridi dum cespite polles;

Frigora dum superas, ver tibi semper inest.

Cinctus oliviferis utroque es margine silvis;

10 Numquam fronde cares cinctus oliviferis.

Punica mala rubent laetos hinc inde per hortos;

Mixta simul lauris punica mala rubent.

Myrtea virga suis redolet de more corimbis,

Apta est et foliis myrtea virga suis.

15 Vincit odore suo delatum Perside malum,

Citreon has omnes vincit odore suo.

Cedat et ipse tibi, me iudice, furvus Avernus,

Epyrique lacus cedat et ipse tibi.

Cedat et ipse tibi vitrea qui Fucinus unda est,

20 Lucrinusque potens cedat et ipse tibi.

Vinceres omne fretum, si te calcasset Iesus;

Si Galilaeus eras<sup>2</sup>, vinceres omne fretum.

Fluctibus ergo cave tremulis submergere lintres;

Ne perdas homines fluctibus ergo cave.

25 Si scelus hoc fugias, semper laudabere cunctis,

Semper amandus eris, si scelus hoc fugias<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> DUEMLER, *Pauli carm.* pp. 42, 43, n. 4. La versione del FIORINI fu pubblicata a Civaldè (1899) nel *Numero Unico per l'XI Centenario di Paolo Diacono*.

<sup>2</sup> Il GRION (p. 18) vede qui un gallicismo *si eras = si tu étais*. Bisognerebbe provarlo con un qualche esempio di lingua gallica contemporanea. Nel resto quella costruzione è prettamente latina.

<sup>3</sup> Non bene riassume il GRION (p. 17) questi due distici, dicendo che la poesia « termina con raccomandare al lago di non sommergere, da buon cristiano, i villeggianti, ricordando che Pietro camminava pel lago di Galilea senza affogare ».

Sit tibi laus et honor, trinitas inmensa, per aevum:

Quae tam mira facis, sit tibi laus et honor.

Qui legis ista, precor, « Paulo » dic « parce redemptor »

30 Spernere nève velis, qui legis ista, precor.

## VERSIONE

Quale sarà la prima di tue lodi, o massimo Lario?

Di tue gran lodi quale sarà la prima?

Ampie lunate corna dispieghi a guisa di tauro,

E ti dan nome l'ampie lunate corna.

5 Copia d'eletti doni rechi a questi asili divini,

A regie mense copia d'eletti doni.

Sempre ti ride aprile nel verde fiorire de' clivi;

Nell'aere blando sempre ti ride aprile.

D'ulivi coronato l'un margine e l'altro, ten vai;

10 Non mai di fronde privo, d'ulivi coronato.

Rosse le melagrane fra lauri, da ambo le rive;

Ridon per gli orti rosse le melagrane.

Vestono a la mortella sue verdi fogliette lo stelo;

Suoi odori il cespo vestono a la mortella;

15 Ma di suo odor la vince la mela venuta di Persia,

E tutti il cedro di suo odore vince.

A te pur esso ceda, me giudice, il fumido Averno,

D' Epiro il lago a te pur esso ceda.

A te pur esso ceda del vitreo Fucino l'onda;

20 E' l'valido Lucrino a te pur esso ceda.

Saresti re de' mari, se Gesù calcato t'avesse:

Se Galileo tu eri, saresti re de' mari.

L'onde ah! non insidino, tue tremole onde, le barche;

Umane vite ah! l'onde non insidino.

25 Se di tal colpe puro, sarai sempre da tutti lodato,

Sempre da tutti amato, se di tal colpe puro.

Lode a te sempre e onore, o Trino Artefice Sommo,

D'opre sante e tali, lode a te sempre e onore!

Tu che mi leggi, o buono, di « Venia a Paolo, o Dio! »

30 Nè a vile aver mia musa, tu che mi leggi o buono.

Il carme ci fu conservato in due diversi codici, l'uno di S. Gallo del secolo IX, l'altro di Lipsia del secolo X con l'iscri-  
zioni: *Hos versus Paulus diaconis composuit in laude Larii  
laci*<sup>1</sup>, nè vi ha dubbio sulla sua genuinità. Così sentono il

Cfr. DUEMLER, *Neues Archiv*, IV, 104-107.



Waitz, il Dümmler, il Traube e tutti gli autori recenti; solo il Dahn, come ben nota il Cipolla (p. 133), *senza nessun motivo nega a Paolo questo egregio carme*. A giudizio del critico tedesco l'iscrizione del codice di Lipsia nulla prova; nulla si sa di una dimora di Paolo presso il lago; andando da Montecassino alla corte di Carlo Magno nel 783 non sarà egli certo passato per la via di Como; e poi la poesia è troppo bella, e poi — argomento che secondo il Dahn non lascia replica (*was ich für entscheidend halte*, p. 66) — Paolo cominciò con le stesse parole *Ordinar unde tuas* il carme a S. Benedetto. « Al pio senso del nostro Paolo doveva sembrar bestemmia intonare con le medesime parole le lodi del *suo Santo Padre* e quelle di un lago profano. » Vero scandalo di pusilli! Trattasi di due parole espressioni un pensiero comune, volgare, applicabile ad oggetti svariati: *Ordinar unde tuas... laudes?* Tutto il rimanente non ha nulla che fare col carme di S. Benedetto. Ma il più curioso è, che il nostro prof. Grion, pur non negando la genuinità del carme, partecipa agli scandali del Dahn, e scopre in quei versi tanta indecente profanità, che ne dà fiera accusa all'autore. « Un laico, dic'egli (p. 18), non avrebbe potuto mescolare peggio il sacro col profano; ma Paolo non era ancor giunto al mezzo del cammin di nostra vita, e l'aria della corte e la dolce stagione lo inebbriavano ». Eppure non c'è una sillaba che offenda; tutto è delicato e gentile, anche quel pensiero originalissimo che il lago meriterebbe la preferenza su tutti, se Gesù vi avesse camminato sopra santificandone le acque: anche l'ammonimento alle acque di non sommergere le tremule navicelle. La lode alla Trinità, che rammenta la dossologia liturgica, tradisce l'autore per uomo di chiesa, e l'ultimo distico con quell'umile raccomandarsi del poeta alle preghiere altrui, chiusa tanto frequente negli scritti de' monaci, parrebbe quasi indicare che Paolo era monaco quando scrisse il bel carme.

Era già monaco veramente? Noi stimiamo che sì; ma da questi soli versi non se ne potrebbe trarre in prova un efficace argomento. Ci basti osservare per ora (senza tuttavia farvi

sopra soverchia insistenza <sup>1)</sup> che una tal poesia non sembra gittata giù da chi vede in fretta una prima volta il lago di Como. Chi nota tante cose particolari ha l'aria d'aver dimostrato un qualche tempo in quei dintorni e il prendere che fa il lago da meriggio, ricordando le sue due insenature di Lecco e di Como, rende probabile che lo contemplasse dalle alture della ridente penisola, formata dalle due braccia del lago; e l'idea di dare a queste il nome di *corna* poteva essere suggerita dal nome di *Corni di Canzo*, che oggi ancora conserva la catena de' monti verso il lago di Lecco. Per ultimo è da notare l'accenno de' ricchi doni che offre il lago ai monasteri e alle regie mense. Il carme fu dunque scritto mentre durava il regno longobardo e assai probabilmente in uno de' monasteri che più degli altri godeva di quei doni fecondi.

Migliore luce viene ora gittando su tutti questi punti oscuri il bellissimo studio del prof. Ludovico Traube intorno la storia del testo della Regola di S. Benedetto <sup>2)</sup>. Quivi tra l'altro egli parla a lungo, come richiedeva l'argomento, dell'*Expositio Pauli Diaconi super regulam Sancti Benedicti Abbatis* (p. 38 e segg.) e noi riassumeremo qui brevemente il suo ragionamento.

Che il primo commento della Regola fosse composto in Italia è cosa certa. Solamente se ne mise in dubbio l'autore; alcuni stavano pel monaco francese Ildemaro, altri per Paolo Diacono. Ma la controversia ebbe origine da ciò che lo scritto ci è pervenuto in varie forme o redazioni, come ora dicono. La prima, più corta, ci fu conservata in due preziosi manoscritti del secolo X, il torinese proveniente da Bobbio (G. V. 4) e il cassinese (n. CLXXV); quest'ultimo fu pubblicato per intero dai monaci di Montecassino nel 1880 in occasione del

<sup>1)</sup> Cfr. DUEMMLER, l. c. XVII (1892) p. 399 ad 4.

<sup>2)</sup> TRAUBE, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, in *Abhandl. der k. bayer. Akad. d. Wiss.* III Cl. XXI Bd. III Abth. Citiamo l'estratto (München, 1898).



centenario di S. Benedetto <sup>1</sup>. Le altre redazioni più lunghe, sebbene diverse fra loro, provengono però tutte dalla prima più corta; ed ora col testo cassinense alla mano torna più facile istituire i necessari confronti e giudicare dell'antica tradizione, raccolta già dall'Anonimo Salernitano e ripetuta dagli altri cronisti, che cioè Paolo Diacono, a richiesta dell'abate e dei monaci, scrivesse *expositionem super Regulam Sancti Benedicti valde utilissimam* <sup>2</sup>.

Il Traube non ha nessun dubbio sulla genuinità del lavoro. « Non è una semplice supposizione, egli dice (p. 39), ma una tradizione fondata sopra antichi manoscritti, quella che ne fa autore un Diacono Paolo. » Ed osserva che chiunque conosce lo stato della letteratura di quei tempi, ha già tanto in mano per concludere che il Commento è opera genuina dello storico longobardo. Ed in vero la lingua del commentatore è perfettamente eguale a quella dello storico, come ebbe a dimostrare il Neff, recando così un nuovo, diretto ed efficace argomento alla tesi <sup>3</sup>; e quantunque nel Commento s'incontrino qua e colà delle forme alquanto volgari, ciò si spiega di leggieri se si suppone ch'esso sia lavoro giovanile. « Sappiamo infatti che Paolo, solo a forza d'accurata applicazione, pervenne ad una certa correttezza grammaticale, e che non avendo avuto più tempo di limare gli ultimi libri della sua Storia, questi si per lo stile che per la lingua rimasero addietro ai primi (ib.). »

Si può dunque procedere alquanto più innanzi, se non con eguale certezza, certo con probabilità assai bene fondata. Già il De Nuce nelle note alla *Cronaca Cassinese* dubitò fortemente che il Commento fosse stato scritto a Montecassino, notando che neppure il nome di questo celebre monastero vi ricorre, mentre

<sup>1</sup> *Biblioteca Casinensis*, IV (ex typ. Casin. 1880) *Florilegium*, pp. 4-173. Il medesimo Commento fu pure pubblicato in edizione manuale col testo intero della Regola: PAULI WARNEFRIDI *Diaconi Casinensis in Sanctam Regulam Commentarium Archicoenobii Casinensis Monachi nunc primum ediderunt. Ad XIV saecularem Sanctissimi Patris Benedicti nativitatis annum*. Montecassino, 1880. È un bel volume in 8° gr.di pp. 564.

<sup>2</sup> PERTZ, *Mon. Germ. Hist.* SS. III, 488.

<sup>3</sup> NEFF, *De Paulo Diacono Festi Epitomatore* (Erlangen 1891), p. 3.

per converso Paolo Diacono l'ha spesso alla penna nell'*Historia Langobardorum* <sup>1</sup>. Ciò è vero; ed aggiungeremo che appunto la prima impressione, che ne riceve l'attento lettore, è che l'*Expositio* dovette essere stata scritta in un monastero certamente diverso da quello di Montecassino. Paolo Diacono nella controversia, se sia o no libero di scegliere altro ordine nell'ufficiatura, sta per quello assegnato da S. Benedetto: *ita suo tempore in suo monasterio officia canebant* <sup>2</sup>. Il Santo aveva disposto che que' che vengono tardi all'ufficiatura rimangono in ultimo luogo, ovvero *seorsum*, a parte: *SED in NOSTRO monasterio omnes seorsum stant* <sup>3</sup>. Il Santo voleva che i monaci, usciti per qualche ragione, ritornassero *ipso die*; Paolo Diacono insiste sulla parola *dies*, osservando che intenzione di S. Benedetto era che non si tornasse di notte: *Unde pro hac causa IN NOSTRA TERRA consuetudo est monachorum tali hora ad monasterium redire, ut ad completorium paratus esse possit* <sup>4</sup>. Altrove spiega il senso delle parole del Santo *nascentia leguminum*, come se i suoi uditori non conoscessero la consuetudine cassinese e di altre province: *Nascentia leguminum intelleguntur germinantia; quia mos est ILLIUS terrae et romanae et aliarum provinciarum mittere legumina in aquam, et cum geminata fuerint tunc manducari* <sup>5</sup>. Parlando degli ospiti ricorda una particolarità propria del monastero, di riceverli cioè alla porta di fuori: *Nam IN NOSTRA provincia solarium habetur super portam et oratorium ibidem* <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Nelle note ad *Chron. Casin.* (ap. MURATORI, *Rer. it. SS.* IV, p. 285, n. 11).

<sup>2</sup> *Bibl. Casin.* cit. cap. XVIII, p. 94, col. 2.

<sup>3</sup> *Ib.* cap. XLIII, p. 133, col. 1.

<sup>4</sup> *Ib.* cap. LXVII, p. 166, col. 2.

<sup>5</sup> *Ib.* cap. XXXIX, p. 127, col. 2.

<sup>6</sup> *Ib.* cap. LXVI, p. 165, col. 1. A questo scopo possono giovare due altre citazioni: Cap. LVI, p. 147, col. 2 dice che vi sono de' refettorii monastici in quibus ita sedent fratres ut propter multitudinem fratrum ab abbate non possint videri, veluti sunt in sancto Gallo. L'esempio, certamente noto agli uditori, sembra confermare che Paolo parlasse in un monastero non troppo distante da quello di S. Gallo in Svizzera. — Cap. LV, p. 146, col. 1: *Provincia enim est quae regem habet, veluti est longobardia,*



A questi nostri riscontri si debbono aggiungere quelli già fatti dal Traube (p. 40). Il monastero è grande e con ricchi possedimenti; fanciulli ed oblati in buon numero vi ricevono educazione; pellegrini ed ospiti illustri vi passano di continuo, e nelle vicinanze v'è una congregazione di chierici canonici che stanno in istretta relazione coi monaci. Determinazioni speciali di luogo non s'incontrano; ma si può affermare con sufficiente certezza che il monastero sorge nella provincia di Milano; nondimeno è discosto da questa città e da' monasteri che quivi si trovano presso le porte; così è pure discosto dalla residenza del re, cioè da Pavia <sup>1</sup>.

Par bene che i monaci avessero una qualche relazione frequente con la casa reale, poichè il recarsi colà viene citato come esempio di cosa consueta pel monastero. Ma di qual re si parla? La risposta non si può dare se non determinando più in particolare il tempo, in che Paolo Diacono scrisse il suo Commento. L'annoverare i Santi più antichi della Chiesa milanese, de' quali devesi celebrare la festa nella sua provincia, il ricordare, come tuttavia esistenti, i monasteri con la regola di Colombano, il citare un antico concilio a tutti sconosciuto, sono ragioni sufficienti pel Traube, a fine di riporre il manoscritto in età più lontana. Per lo contrario alcuni altri indizii potrebbero farlo supporre più recente e de' tempi de' re carolingi. P. e. tra gli ospiti illustri, che vengono al monastero si ricordano i *comites*, si parla dei *clerici canonici* e tra le feste proprie di tutta la Chiesa si

*tuscia, romania et reliqua.* Questo passo non solo rivela lo scrittore longobardo e il tempo in cui scrive, mentre durava il regno longobardo, ma anche, come sembra apparire dal contesto, il luogo dove scrive, cioè in una provincia longobarda.

<sup>1</sup> Si veggano nel TRAUBE (p. 40) i passi dell'*Expositio*, citati alla lettera in prova di quanto egli afferma. — Il TRAUBE però prende abbaglio, allorchè poggiandosi su questo passo del Commento (*Bibl. Cas. cit. cap. LXVII, p. 166, col. 2*): *Notandum est quia si longa via vadunt fratres, veluti est ad regem, aut alicubi longe*, scrive (p. 41): *eine kleine Reise ist es bis zur Residenz des Königs, d. h. bis Ticinum (Pavia).*

mette pure al 1° novembre la festa d'Ognissanti<sup>1</sup>. Quest'ultimo passo però, anche a giudizio del Traube (p. 41) è interpolato, e così pure egli stima che siano interpolazioni i *comites* e i *clerici canonici*, cosa che facilmente può ammettersi, com'egli dice, in un'opera trascritta più volte e che servì lungo tempo di testo per lo studio della Regola ne' monasteri benedettini.

Contuttociò noi non vediamo la stretta necessità di prendere i *comites* nel senso e nell'ufficio di *comites imperiales*, e quanto ai *clerici canonici* la vita canonica era già in uso nella Chiesa da molto tempo e fu rinnovata e diffusa precisamente nel secolo VIII da S. Crodegando, vescovo di Metz († 766). Se poi si rifletta che Crodegando quale legato di Pipino accompagnò nel 752 Papa Stefano II (III) a Pavia, a fine di muovere re Astolfo a desistere dalle rappresaglie contro Roma ed a restituire le giustizie di S. Pietro e vi tornò una seconda volta più tardi con lo stesso intento<sup>2</sup>, non si dirà improbabile che in tali occasioni facesse conoscere la sua regola nella provincia longobarda e vi trapiantasse o almeno disponesse le cose per trapiantarvi i suoi *clerici canonici*<sup>3</sup>.

Se dunque, come pare quasi certo, l'*Expositio* fu scritta prima della fine del regno longobardo, cioè prima del 774, ogni cosa concorda assai bene con quanto sappiamo delle intime relazioni di Paolo Diacono con re Rachis e quindi con la corte longobarda e della sua dimora in Pavia ed a Monza. Il carme poi in lode del Lario induce facilmente a supporre che fosse scritto nel medesimo monastero, *distante da Milano e da Pavia*, dove Paolo dettò il Commento: quindi nelle vicinanze del lago.

Con questo semplice filo in mano il Traube riesce a determinare con molta probabilità quel monastero. Ed in vero,

<sup>1</sup> Com'è noto, la festa d'Ognissanti fu stabilita per tutta la Chiesa da Gregorio IV nell'834 ad istanza di Lodovico il Pio.

<sup>2</sup> BOLLAND. *Acta SS.*, mart. I, p. 453. SCHNUEERER. *L'origine dello Stato della Chiesa* (trad. MERCATI, Siena, 1899), p. 56 e segg., p. 63.

<sup>3</sup> Così li chiama S. Crodegango medesimo nella Regola. Cfr. MIGNE *P. L. LXXXIX*, 1063, cap. IX.



le redazioni posteriori dell'*Expositio* di Paolo Diacono, notevolmente accresciute, vanno sotto il nome d'Ildemaro, monaco francese. Ora, come si ritrae da documenti e da indizii storici accertati, che il nostro Autore diligentemente discute (p. 42 e segg.); anche Ildemaro dettò il suo testo in Italia, nella provincia di Milano, e precisamente nel *monasterium Clavadense*, o di Civate, fondato dall'arcivescovo Angilberto (824-860) e divenuto celebre per la traslazione quivi fatta dal medesimo arcivescovo del corpo di S. Calocero di Albenga. La ridente borgata di Civate nella Brianza giace sulla sponda del piccolo lago d'Isella a sette chilometri ad occidente di Lecco. La catena di monti che divide la regione dal lago di Lecco chiamasi Corni di Canzo, e il pendio che guarda Civate dicesi Monte Pedale. Però il monastero di Civate era, a quanto pare, dipendente da un altro assai più antico che sorgeva sul pendio del monte, col nome appunto di S. Pietro al Monte, fondato nel secolo precedente dal re longobardo Desiderio (759-774), secondo che narrano le tradizioni dei cronisti milanesi, riconosciute per buone ed accettevoli dai più recenti scrittori<sup>1</sup>: cosa tanto più probabile, in quanto che si conosce con certezza qualche altra fondazione di monasteri benedettini fatta dal medesimo Desiderio, come ad esempio quella di Leno nelle vicinanze di Brescia<sup>2</sup>, confidata ad una colonia di monaci di Montecassino, a cagione senza dubbio delle ottime relazioni in che Desiderio, nativo di Brescia, era stato con l'abate Petronace, bresciano anch'egli, e quindi, dopo la morte di questo nel 751, col monastero e co' monaci di Montecassino<sup>3</sup>.

Ora se si considera che Ildemaro mantiene l'intero testo

<sup>1</sup> Si veggano i due importanti lavori del MAGISTRETTI, *S. Pietro al Monte di Civate* (Arch. stor. lomb. 1896, quad. XII); *Appunti per la storia dell'Abbazia di Civate, con appendice di una lettera del p. Giuseppe Allegranza* (Arch. cit. 1898, quad. XVII). — Vedi pure SAVIO, *La légende des SS. Faustine et Jovite* (Anal. Bolland. 1896, tom. XV, p. 5 e segg.)

<sup>2</sup> LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia* (Romae, 1693) p. 187.

<sup>3</sup> Cfr. SAVIO, *Anal. Boll.* cit. p. 35.

paolino, senza farvi mutazione alcuna, neppure nelle determinazioni o circostanze speciali di luogo, si potrà dedurre facilmente che il monastero di Civate ben poco differisse da quello dove dimorò Paolo Diacono, e giungere alla conclusione finale del Traube (p. 44) che Paolo Diacono scrivesse l'*Expositio* precisamente nel monastero longobardo di San Pietro al Monte. « Colà egli ha pure cantato *le celebri corna* del lago Lario; di là co' suoi fratelli faceva le sue escursioni a' monasteri ed ai palazzi di Monza, di Milano e di Pavia. »

Gli scritti più recenti su Paolo Diacono non sembrano dare il peso, che meritano, alle accennate considerazioni del dotto professore alemanno. Il Calligaris non lo cita neppure, ed il Grion, mantenendo che Paolo si fosse reso monaco a Montecassino « varcato l'undecimo lustro di sua età », aggiunge, allegando il Traube: « Quasi preparazione a ciò aveva composto una sposizione della Regola benedettina, che ben tosto servi ai neofiti della Brianza <sup>1</sup>. »

Ora noi non dubitiamo di affermare, essere assolutamente impossibile che un simigliante lavoro possa essere stato mai scritto da chi non era già monaco, e per giunta monaco provetto e sperimentato. « Se meditiamo il contenuto e la composizione (dell'*Expositio*), così il Traube (pp. 39, 40), ci si svolge innanzi un monumento sommamente singolare (*ein höchst eigenartiges Denkmal*) di arte esegetica e critica. » E più innanzi: « Abbiamo sotto gli occhi un quadro vivace dell'insegnamento nell'età di mezzo, e spingiamo indietro lo sguardo al ricco svolgimento di studii scientifici che precedette. » Per vero dire, se si trattasse solamente di erudizione storica ed ecclesiastica, di esegesi biblica e patristica, di critica grammaticale, sì latina, che greca, onde abbondano quelle pagine, l'ingegno acuto e la scienza molteplice di Paolo Diacono basterebbero senza dubbio a darcelo per autore di un'opera di

<sup>1</sup> GRION, *Guida storica di Cividale* (Cividale Strazzolini, 1899) I, pag. 274.



tanto merito. Ma qui si tratta per giunta di argomento strettamente ed intimamente monastico. Paolo, non solo, esamina a fondo il testo della Regola di S. Benedetto, ma ne ha veduto co' proprii occhi il manoscritto autentico, e decide spesso le controversie citando la lezione genuina del Santo. Di continuo ricorre all'autorità ed agli esempj degli antichi; ne discute le sentenze e ragiona sulle consuetudini da lor tramandate. Conosce i dispareri correnti fra' monaci, non solo nelle cose di qualche importanza, ma perfino nelle minutezze più recondite della vita monastica. Conosce per evidente esperienza le osservanze giornaliera del chiostro; nè solo tocca delle virtù, ma altresì de' difetti e delle debolezze dei monaci. Parla insomma con pieno possesso di ogni cosa, de' superiori e de' sudditi, de' domestici e degli ospiti, e quel che più importa decide e sentenzia nelle varie questioni, come tale che ha autorità di maestro e che impone altrui il proprio parere.

Ora il pur supporre che tali lezioni fossero dettate da chi non è monaco, e per giunta monaco già anziano ed autorevole nella comunità, è assurdo; com'è assurdo il supporre che una comunità di monaci si rassegnasse a ricevere istruzioni di tal natura, da chi non era lor confratello.

Il ch. archivista di Montecassino, p. Ambrogio M. Amelli, dallo studio dell' *Expositio* è giunto senza dubbio a queste medesime conclusioni: però in una sua lettera pubblicata nel settembre scorso <sup>1</sup> in occasione del Congresso storico di Cividale, sembrò concedere, che Paolo, *seguendo l'esempio del pio suo re Rachis, che si era reso monaco a Montecassino, avesse poco dopo egli pure indossato l'abito di S. Benedetto entrando nel Chiostro di S. Pietro in Civate.*

Il dotto ed illustre amico ci permetterà di restituire senza alcuna riserva al monastero di Montecassino la gloria, che i secoli gli hanno sempre riconosciuto. L'epitaffio ildericiano afferma questo esplicitamente ed il lettore già conosce qual sia il nostro fermo parere sull'autenticità del documento e sul valore storico di queste affermazioni. Per la qual cosa

<sup>1</sup> Nel citato *Numero unico*.

non è possibile collegare insieme altrimenti le due notizie, se non dicendo, che Paolo Diacono, indossata per tempo la cocolla a Montecassino, e formato solidamente nello spirito e nelle osservanze monastiche, più tardi, dopo alcuni anni, forse con gli altri monaci chiamati a popolare le fondazioni benedettine di Desiderio nell'alta Italia, passasse al monastero di S. Pietro al Monte e quivi dettasse l'*Expositio*, frutto della sua genuina educazione cassinese. La composizione del libro cadrebbe quindi sotto il regno di Desiderio (756-774) e secondo ogni probabilità verso la sua fine, poichè a ciò ne conforta la notizia certa d'essersi Paolo trovato in quelle parti durante tal tempo (*H. L. V, 6*), come s'è notato più sopra<sup>1</sup>.

Si può forse dare un passo più innanzi ancora. L'*Expositio* ha da un capo all'altro un'intonazione singolare; quella di una quasi perpetua controversia sulla legittima interpretazione della Regola, come di leggeri si persuaderà chi si faccia a percorrere quelle pagine. L'autore sentenzia spesso secondo i suggerimenti del buon senso, ma più spesso ancora sull'autorità de' veterani o sulle tradizioni tramandate da' monaci antichi. Or ci sembra di ravvisare in questo sì spiccato carattere del libro un'eco fedelissima di quelle controversie che dovettero rifiorire naturalmente a Montecassino, durante la ricostituzione della vita monastica nella prima metà del secolo VIII.

Il monastero era stato devastato da' Longobardi nel 581, ed i monaci scampati per tempo si rifugiarono a Roma presso il Laterano recando seco, come scrive Paolo Diacono (*H. L. IV, 17*) le cose loro più care: *codicem sanctae regulae quam praefatus pater (S. Benedetto) composuerat, et quaedam alia scripta necnon pondus panis et mensuram vini et quidquid ex suppellectili subripere poterant*. Montecassino rimase quindi deserto per tutto il secolo VII, finchè il nobile e ricco Petronace di Brescia, ad esortazione di Papa Gregorio II, si fece a ristorarlo nel 717, ripopolandolo di monaci. Nel 748, Papa Zaccaria, stato sempre liberalissimo col monastero, vi si recò

<sup>1</sup> Nel presente articolo, p. 401.



con grande seguito per consecrarvi la nuova chiesa <sup>1</sup>, e forse in tale solenne occasione restituì ai cassinesi il desiderato manoscritto originale della Regola, che tuttavia serbavasi a Roma dai monaci del Laterano <sup>2</sup>.

Poste così le cose era più che naturale, che in tutti quegli anni di ricostituzione delle osservanze monastiche sui ricordi delle antiche tradizioni si suscitassero, tra' monaci, innocenti sì, ma pure fervide dispute senza fine, e si rinnovellassero più vivamente ancora al giungere del prezioso manoscritto del Santo Patriarca. Ora il riflesso di quelle dispute che si riscontra nell'*Expositio* e per giunta la narrazione affettuosa de' fatti di Petronace registrata nell'*Historia Langobardorum* (IV, 40), c'induce a credere che Paolo Diacono abbia conosciuto di persona il venerando abate, sia entrato a Montecassino alquanto prima del 751 ed abbia quindi assistito alle spiegazioni della Regola autentica, quivi dettate da Petronace, e poscia da' monaci più attempati ed autorevoli. Nel 750 incirca Paolo toccava i trentacinque anni <sup>3</sup>, ed il supporre che in tale età, fresca e vigorosa, desse l'addio al mondo, risponde assai bene alla notizia storica dell'epitaffio d' Ilderico:

VERNANTI huc domino PROPERASTI PECTORE Christo  
Subdita colla dare Benedicti ad septa beati.

Ci si conceda per ultimo di collegare insieme nel quadro, se torni possibile, i varii elementi che vi abbiamo tracciato.

Re Rachis era amico intimo di Paolo Diacono; era suo mecenate, suo protettore negli studii, suo ispiratore alla vita

<sup>1</sup> TOSTI, *Storia di Montecassino* (Napoli, 1842) I, p. 22.

<sup>2</sup> H. L. IV, 40. *Huic venerabili viro Petronaci in sequenti tempore sacerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex Zacharias plura adiutoria contulit, libros scilicet sanctae scripturae et alia quaeque quae ad utilitatem monasterii pertinent; insuper et regulam, quam beatus pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit.* Papa Zaccaria governò la Chiesa dal 741 al 752, e quindi ad ogni modo la restituzione della Regola deve riporsi nell'ultimo decennio del governo di Petronace (717-751).

<sup>3</sup> Ricordiamo l'opinione del GRIOX, da noi accettata, che pone la nascita di Paolo Diacono verso il 715. Vedi il Cap. III di questo nostro studio (quad. 1192, p. 423 e segg.).

ecclesiastica. Or egli nel 749 improvvisamente rinunzia al trono e si rende monaco a Montecassino, e allo stesso tempo prendono il velo, fondando il monastero di Piumarola, la regina sua moglie Tasia e la figliuola Ratrude. Sorge quasi spontaneo il pensiero che Paolo l'imitasse, seguendolo nella vita del chiostro o raggiungendolo poco stante.

Pochi anni dopo il re monaco, col favore di alcuni principi longobardi, vola a Pavia e riprende le redini del governo; che però a persuasione del Pontefice cede volentieri al duca Desiderio. Non sarebbe anche questa la naturale occasione, nella quale Paolo Diacono accompagna il suo re confratello, rivede le terre longobarde, e vi si ferma poi a servizio del nuovo re in qualcuno de' monasteri benedettini già da lui fondati e poscia nel nuovo di S. Pietro al Monte?

Checchè si voglia dire di queste ultime supposizioni, sembra dall'esposto fin qui che un lungo periodo di ben trent'anni della vita di Paolo Diacono (744-774), rimasto finora oscurissimo, cominci ad illuminarsi alquanto. In modo particolare, riteniamo, che oramai su miglior fondamento si potrà proporre una soluzione ragionevole del problema più intricato che ci presenti la biografia paolina, quello della sua monacazione. Esso fu discusso e sciolto nelle maniere più diverse da scrittori di grido, come un Bethmann, un Waitz, un Dahn, un Wattenbach, un Del Giudice. Ma nessuno di loro prese o poté prendere in considerazione l'*Expositio*, e furono quindi privi del migliore e più diretto sussidio offerto in questo argomento dalla letteratura paolina. Ci spiace che lo spazio non ci concede nè di esaminare partitamente le loro sentenze, nè di mostrare qui come gli argomenti che si possono desumere da altre circostanza storiche e dagli scritti di Paolo Diacono, quali sono il carme *De Annis a principio*, l'*Historia Romana*, la lettera alla pia Adelberga figliuola di re Desiderio, vengano piuttosto a corroborare la nostra sentenza.

Essa è certo del tutto nuova; confidiamo che sia riconosciuta eziandio come sufficientemente fondata.



# LA RELIGIONE DEL PRIMO CONSOLE

## SOMMARIO.

- I. Celebre conversazione di argomento religioso tra il Primo Console e un Consigliero di Stato. — II. Ristabilisce in Francia varii Ordini religiosi; motivo che a ciò lo induceva. — III. Restituisce al Papa la statua rubata da lui nel 1797 della Madonna di Loreto. — IV. Lettera autografa in italiano di Napoleone a Pio VII. — V. In quelle circostanze il Concordato era il massimo bene.

### I.

Altissime dunque e capitali erano le ragioni <sup>1</sup>, che movevano il Primo Console alla pacificazione della Francia; ma tutte però si contenevano dentro il giro dell'umana politica. Della religione, dell'idea sovrannaturale, di quella fede che animò Carlo Magno e lo diresse nella costituzione del grande edificio medioevale, egli non aveva nulla. Sebbene non empio nè incredulo, come la maggior parte degli uomini, nel cui mezzo era vissuto e continuò a grandeggiare sino a sopraffarli tutti, pure la sua credenza religiosa si risentiva più dell'impressione, che del convincimento, e il suo convincimento non valicò mai i confini del naturale e dell'umano <sup>2</sup>. La cerchia

<sup>1</sup> Vedi per la prima parte di questo capitolo, quaderno 1196 21 aprile 1900, p. 161 segg.

<sup>2</sup> Tali sentimenti del Primo Console in materia di religione in generale, e specialmente sulla conclusione del Concordato con Roma, sono pure attestati da chi lo conobbe da vicino, come il BOURRIENNE, *Memorie*, II, 165; III, 231-236; IV, 276-277; V, 61, 81, 233; VI, 183, 220; VIII, 70, 235, 236, 239; IX, 51, 73.

Secondo quest'autore, che gli fu compagno di scuola in Brienne e poi segretario intimo per più anni, il Bonaparte considerava tutte le religioni, come *fondate dagli uomini, ma degne di rispetto per essere un mezzo potente di governo* (II, 165); è vero però, che delle arie musulmane che prese in Egitto, egli stesso e i suoi soldati si ridevano a piena bocca (Ibid). Alla messa assisteva, ne' suoi appartamenti di S. Cloud,

umana colla molteplicità de' suoi desiderii e delle sue grandezze fu l'unico campo, dentro il quale un'ambizione sfrenata e una sete immensa di dominare racchiuse quel vastissimo ingegno. Tuttavia, anche come si presenta alla storia in questo tempo appunto, in cui si adoperava a dar la pace alla Francia, egli presenta una figura veramente straordinaria e che ha del prodigioso, considerandolo massimamente di fronte agli uomini e agli avvenimenti del medesimo tempo. E siccome di quell'uomo le parole in certe circostanze erano addirittura scultorie, così alcuni tratti storici, raccolti dalla sua bocca medesima, ce ne delineeranno la figura religiosa effigiata come di rilievo.

facendo aprire una porta di comunicazione con l'antica cappella di Anna d'Austria; ma il Bourrienne dice di *averto visto nel tempo della celebrazione continuar sempre a lavorare* (IV, 282). Dopo la promulgazione solenne del Concordato, dichiarò al buon card. Caprara, ch'egli per Pasqua compirebbe il precetto imposto dalla Chiesa (*Docum Concord.*, V, p. 257, 579), ma non pare che lo facesse nè allora nè mai. Per lui l'immortalità dell'anima consisteva nel *ricordo lasciato nella memoria degli uomini* (Bourrienne, IV, 280). Con Pio VII fu non solamente irreligioso, ma mal educato, sedendosi egli in varii incontri solenni alla destra del Pontefice (VI, 223, 227, 275; IX, 51, 73, 214, 239).

Con ciò non si può dire, ch'egli fosse incredulo. Parlava volentieri di religione; nemico dichiarato del materialismo e degli *ideologi*, il suono delle campane lo commoveva, e il ricordo delle preghiere recitate in famiglia nella sua casetta di Ajaccio gli dava come uno scompiglio inspiegabile (III, 231, 313; IV, 108; VI, 125; VIII, 107, 113). Quindi il farsi il segno della croce quasi istintivamente nelle commozioni per fatti inaspettati. Quando nella mattina de' 24 febbraio 1804 il conte Real pronunziò tra i compromessi nella congiura di Giorgio Cadoudal, i nomi di Pichegru e di Moreau..., il Primo Console alzatosi repentinamente si portò la mano sulla fronte, facendo un segno di croce (DESMARET, *Quinze ans de haute police* (1900) p. 99). Nell'ottobre del 1800, al senatore Mathieu, che gli spiegava la morale de' filantropici, il Bonaparte gli tagliò la parola col dirgli: « Non so che farmi di una religione, che non mi insegna nè *d'onde vengo* nè *dove vado* » (Ibid., p. 80). È certo, che la restaurazione della religione in Francia col Concordato indispettì fieramente molti generali, che pensarono di ammazzarlo (Ibid., p. 80. ROVIGO, *Mémoires*, tom. I; M.<sup>me</sup> DE STAEL, *Dix ans d'exil*, cap. IX; BOURRIENNE, IV, 276). Di questo ultimo autore citiamo l'edizione del 1829 in 10 volumi. Ora è uscita un'edizione in 5 volumi dal LACROIX (fr. Garnier, Parigi, 1899).



Nel vecchio castello di Malacasa (Malmaison) restaurato e ingrandito dalla Giuseppina, dove a poche miglia da Parigi soleva il Primo Console passare alcune giornate lavorando sempre e discutendo a sua maniera, ebbe a' dì 10 di giugno di quest'anno 1801 una celebre conversazione col Thibaudeau, ch'era consigliere di Stato ed uno de' suoi moltissimi ammiratori. Usciti verso il pomeriggio nel parco, e passeggiando soli in un viale appartato del giardino, il Bonaparte si mise secondo il solito a discorrere sulla religione.

Combattè a lungo i varii sistemi escogitati da' filosofi intorno al culto religioso, confutò l'ateismo, la religione naturale o epicurea, e così le altre, le quali tutte a suo parere non sono se non varie forme di una certa ideologia, spuntata nella sola mente de' loro autori; e tra i principali ideologi o utopisti egli annovera il Garat. Poi inaspettatamente fermatosi ad un tratto: « Ecco, disse, qui appunto mi andavo passeggiando, domenica scorsa, in mezzo a questa solitudine, nel silenzio della natura, quando il suono repentino della campana di Rueil mi giunse all'orecchio. Fui commosso, tanto è forte la potenza delle prime abitudini e della natura! Allora pensai tra me: che impressione non deve ciò produrre nell'anima degli uomini semplici e creduli! mi rispondano i vostri filosofi, i vostri sognatori! »

Quindi dall'impressione sensibile sollevandosi a più alte considerazioni: « È necessario, soggiunse, che il popolo abbia una religione; ma bisogna che questa religione sia nelle mani del Governo. Cinquanta vescovi emigrati, e pagati dall'Inghilterra, dirigono adesso il clero di Francia; orbene, è mestieri distruggere la costoro influenza. Per ciò torna necessaria e si richiede l'autorità del Papa. Il Papa li destituisce, o li obbliga a rinunziare all'ufficio pastorale. Si dichiara in seguito che la religione cattolica, come professata dal maggior numero de' francesi, deve essere dal Governo regolata e protetta nell'esercizio pubblico del suo culto. Il Primo Console nomina cinquanta vescovi, e il Papa dà loro l'istituzione canonica. I vescovi eleggono i parroci, tutti prestano il giuramento

di fedeltà alle leggi: e lo Stato dà a tutti il salario (l'Etat les salarie). Si bandisce l'esilio a' riottosi che non si sottomettono; si deferisce a' superiori, per gastigo, quelli che predicheranno contro il Governo. Il Papa conferma la vendita de' beni del clero, sacra (il sacre) la repubblica, si canterà: *salvam fac rem gallicam!* Giunge la bolla, si modificano alcune poche espressioni di essa...

« Si dirà, riprese quasi interrompendosi, che sono papista! Io non sono nulla. Ero musulmano in Egitto: qui sarò cattolico per il bene del popolo. Io non credo alle religioni. Ma l'idea di un Dio...! » E sollevando con atto solenne il braccio verso il cielo: « Chi, esclamò, ha fatto tutto questo? »

Non isfuggerà a nessuno quanto sia *difettoso il sillogismo* del Primo Console, nel dir che faceva: credo in Dio e non credo alla Religione! Tuttavia non si può negare, che un tale atteggiamento del vincitore di Marengo, il quale sollevando verso il sole lucente il pallido volto e il fiero sguardo, indica col braccio il Creatore movente l'universo, è pur sublime!

Il Thibaudeau, che ci riferisce tutto questo colloquio, rispose alle cose discorse dal Primo Console, ammettendo egli pure la necessità per il popolo di un qualche culto; osservava però che il culto può esistere e praticarsi senza clero. Che se poi si voleva conservare il clero a ogni modo, sembravagli opportuno di cavar vantaggio dalle sue scissure presenti, a fine che il capo dello Stato gli si imponesse come superiore.

« V'ingannate, riprese Bonaparte: il clero esiste sempre ed esisterà fino a quando vi sia nel popolo uno spirito religioso, il quale nel popolo trovasi pur sempre in maniera come a dire ingenita ed inerente. Abbiamo visto repubbliche e democrazie, simili a quelle che contempliamo al di d'oggi, ma non abbiamo mai visto uno Stato senza religione, senza culto, senza sacerdoti. Non è egli miglior senno dare una regola al culto e un organismo al clero, anzi che lasciar le cose nel disordine in cui si trovano al presente? »



Oggi i preti predicano contro la repubblica: si devono perciò mandare in esilio? No, perchè, a riuscirvi, bisognerebbe mutare tutto il sistema del Governo e della nazione. In quella vece il rispetto del Governo per il culto fa che esso stesso sia rispettato ed amato. Si dà l'esilio agli inglesi ed agli austriaci; ma il bandirlo ai francesi, che hanno in Francia le loro famiglie, e non hanno altra colpa all'infuori delle loro opinioni religiose, è cosa impossibile. Io penso che gli ecclesiastici, i quali accetteranno la carica, con ciò solo si metteranno in discordia con gli antichi titolari, si vedranno pertanto interessati ad impedire il coloro ritorno, e spinti a secondare il nuovo ordine delle cose... Non devo fare alla rovescia di Enrico IV <sup>1</sup>? »

## II.

Questo era il Bonaparte dipinto al vivo: le tinte che ne coloriscono la figura religiosa, come la vediamo proiettata in questa conversazione, sono pur quelle che lo rappresentano al vero in quel tempo, in cui trattava con Roma. E le opere, che allora quella sua figura contornavano, le rispondono armonicamente.

Infatti appunto in quel tempo Mgr Spina informava, che il Primo Console stava divisando di richiamare e rimettere in Francia gli ordini religiosi. « Ha fatto il Primo Console, così scriveva lo Spina, invitare i Trappisti che sono a Londra, a tornare in Francia per ristabilirli nel mont Cenis, e si dice ancora che stabilirli voglia nella Certosa di Grenoble, nella quale avevo io già pregato il medesimo di permettere il ritorno ai Certosini. Non mancherò di fare per questi, che ne sono i veri padroni, delle nuove istanze <sup>2</sup>. » E così di fatto

<sup>1</sup> THIBAUDEAU, *Mémoires sur le Consulat*, p. 151; BOURRIENNE, *Mémoires*, III, 222.

<sup>2</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587, f. 54. Il famoso F. A. Gabet, antico gentiluomo ch'era già abbate nel monastero di Tamie nel Maurienne, prima della bufera rivoluzionaria, divenne poi il primo

Napoleone lasciò rifiorire e protesse i Fratelli delle scuole cristiane, i Lazzaristi, i Trappisti, i Certosini, le Figlie della carità, le Suore Ospitaliere, le Suore di S. Carlo, di S. Tommaso, e così via. E fino dal 4 marzo di quel medesimo anno 1801, lo stesso ministro pontificio annunziava al Consalvi cose, che dovevano riuscir nuove in Roma: « ... Il governo ha accordato dei pubblici stabilimenti alle figlie della carità di S. Vincenzo di Paoli, ed alle Ospitaliere di S. Tommaso di Villanova; ha dato ordine di stabilire due conventi di Cisterciensi, simili a quelli che abitano il gran San Bernardo, nel Sempione e nel mont Cenis <sup>1</sup>... » Queste comunità religiose furono approvate, con le loro regole e statuti, dal consiglio di Stato, che concesse a molte di esse gratuitamente case ed altri beni immobili. Inoltre dal 1804 al 1814 Napoleone lasciò vivere in pace e crescere ben cinquanta quattro comunità nuove, senza che presentassero al governo i loro statuti e ne avessero la facoltà legale.

Il sentimento però che lo guidava in quelle concessioni, se non era improntato a piccinerie e intolleranze settarie, usate dagli odierni governatori, non era altrimenti alimentato da spirito di religione. Erano utili alla Francia come chiesa <sup>2</sup>,

Superiore dell'ospizio del monte Cenisio. Ivi accolse più di una volta Napoleone, gli curò le gambe gonfiate dal freddo, e ne ottenne varii favori. Si fu a lui che Napoleone in una di quelle circostanze rispose che non si possono fare *des omelettes, sans casser des œufs*; e voleva dire, che non si possono far guerre senza spargimento di sangue. Ma a lui di presente l'abate replicò: *À quoi bon tant d'omelettes?* Raggiugli sulla fondazione di monasteri nel Sempione e nel Cenisio, si trovano nell'Archiv. Vatic. *Italia Epoca Napoleonica*, vol. XXI, Fascio B. Cf. BOURRIENNE op. cit., IV, 99, 126.

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 596. *Document. Concord.*, II, n. 305.

<sup>2</sup> In una Sessione del Consiglio di Stato, 22 maggio 1804, ebbe a dire: « Mon intention est que la maison des Missions étrangères soit rétablie; ces religieux me seront très utiles en Asie, en Afrique et en Amérique... Je leur ferai un premier fonds de 15.000 francs de rente... Je veux aussi rétablir les Sœurs de la Charité; je les ai fait remettre déjà en possession de leurs maisons. Je crois qu'il faudra également, quoi qu'on en dise, rétablir les Frères Ignorantins ». H. TAINE, op. cit., *Le Régime moderne*, I, 237-238.



e tanto bastava, perchè egli li lasciasse vivere in quel tenore di vita, che meglio piacesse a que' figliuoli della Francia. Dinanzi a questa considerazione metteva in tacere il conto stranissimo, in cui egli aveva i Religiosi. « Ci sono de' caratteri, diceva egli freddamente in S. Elena, delle immaginazioni di tutte le specie; a nessuno si deve usare violenza, anche se commette stranezze (*les travers mêmes*), qualora non facciano male a nessuno. » E stranezza era reputata da lui la vita del certosino, e pensava « che un impero come la Francia può e deve avere alcuni ospedali di pazzi, chiamati Trappisti <sup>1</sup>! » Eppure non è dubbio, che alcuni di que' pazzi, mentre accoglievano lui e i suoi soldati, spossati e gelidi tra le nevi del Cenisio, li curavano come colpiti dalle conseguenze di un'altra pazzia, ben più stolta e più dannosa della loro!

Nè altro se non l'*utile*, che sperava per sè e per la Francia, da lui chiamata la *sua grande amica*, lo dicesse nelle sue relazioni col Papa: egli della immortale aureola, ond'è lumeggiata la figura del Vicario di Gesù Cristo, non intese nulla! Nel principio si adoperò anzi alla distruzione del Papato, trattando d'impedire il Conclave del 1799. Infatti, ecco quanto da Vienna scriveva il Nunzio al Segretario di Stato, (14 ottobre 1808): « ... Quando trattossi dell'ultimo conclave, il general Bonaparte si oppose alla convocazione di esso, e disse al conte di Cobenzel, che non importava di eleggere il nuovo Papa. Si scandalezzò il conte, e dichiarò al generale che il suo Monarca non avrebbe mai permesso che si portassero ostacoli alla elezione del Capo visibile della Chiesa. Allora Bonaparte piegò, e disse che si eleggesse pure, ma che l'eletto sarebbe l'ultimo Papa: aggiungendo, che si cercasse di far cadere l'elezione sopra una persona, che non fosse sì difficile come Pio VI <sup>2</sup>... »

<sup>1</sup> *Mémorial de Sainte-Hélène*. cit. dal TAINÉ, Oper. cit., *Le Régime moderne*. I, 237.

<sup>2</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 704.

## III.

Ora invece cercava maniera di andare a' versi a Pio VII, quando massimamente il farlo gli costava poco, siccome accadde nella restituzione della statua della Madonna di Loreto, ch'egli cedette in *regalo* al Papa e rinviò a Roma, dopo cinque anni da che egli stesso, toltala dalla Santa Casa del santuario di Loreto, l'avea inviata come *prigioniera* (febr. 1797) al Direttorio in Parigi. È bene che qui diciamo qualche cosa di questa famosa immagine della Madre di Gesù Cristo, conforme già avevamo accennato di fare <sup>1</sup>.

Battuta la piccola armata pontificia, e padroni di Ancona (8 febr. 1797) i repubblicani corsero in fretta nella mattina seguente a predare il Santuario di Loreto, che era già da lungo tempo oggetto delle brame del Direttorio parigino <sup>2</sup>. Gli ori, gli argenti, le gemme... ogni cosa fu messo a ruba, e parte ne fu spedita in Francia. La statua della Vergine, che è in legno di cedro del Libano, insieme con varie reliquie, fu incassata con le altre cose e mandata a Parigi. Ivi fu accolta dalle risate de' *direttori* della nuova Francia, e fatta collocare in una delle sale della Biblioteca Nazionale, accanto « alla seggiola del re Dagoberto e di parecchie mummie di Egitto <sup>3</sup>. » Ed ivi quella celeberrima immagine, che era stata oggetto della devozione di tutta l'Europa cattolica, e in modo speciale del re di Francia Luigi XIII, il quale con splendidi doni fatti alla Santa Casa attestava il suo

<sup>1</sup> Vedi quad. 1177, p. 35.

<sup>2</sup> *Mémoires du duc de Raguse* (1857) I, 261.

<sup>3</sup> BALAN, *Storia d'Italia*, VIII, 511 nota; BALDASSARI, *Relazione... Pio VI* (1889), II, 119. Alcuni cortesi ci hanno avvisato di far sapere a' nostri lettori, che questa storia portante il nome del Baldassari è opera di Mgr Cavedoni. Noi da lunga stagione ciò sapevamo, ma non ci sembrava il caso di fare osservazioni di autenticità librarie in semplici citazioni storiche, nelle quali si registrano i libri co' nomi che portano nel frontispizio.



animo grato per la nascita di un figlio, il futuro Luigi XIV, ivi dimorò fino al 1801, negletta e disprezzata sacrilegamente.

Non è a dire come e quanto la popolazione e il clero di Loreto si adoperassero per la ricuperazione del loro vero tesoro. Nel 1800, come prima ebbero visto rifulgere i primi albori della pace sopra l'orizzonte politico di Francia, i Custodi della S.<sup>a</sup> Casa spedirono a Parigi un incaricato speciale, perchè si studiasse presso il Primo Console a fine d'impe-trare il ritorno della statua in Loreto. La lettera seguente, inedita ed importante, ci fa conoscere l'esito di quella missione e ci porge ragguagli curiosi intorno alla qualità delle persone e de' mezzi, che si richiedevano per riuscire. L'incaricato, dopo quattro mesi tornato in Italia, così scriveva da Pesaro, 13 novembre 1800:

Beniamino Defonso a' Custodi della Santa Casa.

Nella dimora di quattro mesi e mezzo in Parigi non ho mancato, come mio dovere, assumermi l'impegno a poter consolare il popolo di Loreto con replicate suppliche al primo Console Bonaparte, per ricevere la S. Statua della nostra Madonna di Loreto; ed avendomi risposto, che essendo le suppliche di un solo particolare, non possono avere il suo pieno effetto, ma bensì se facessi pervenire in detta città una petizione a nome del popolo di Loreto, non avrebbe mancato di consolarci.

Nel partire da Parigi son rimasto di concerto con un prete tedesco, il quale abita da più anni in detta città, per poter agire per tal causa. Questo prete ha celebrato in S. Casa nel 1778 nel mese di ottobre, dove possono rilevare il suo carattere. Il suo nome si chiama D. Giacomo Guil-liermo *De Reinach*. Questo degno sacerdote ha spesse volte udienza da Madama Bonaparte, e si è impegnato per renderci consolati, se loro signori fanno tutto quello che qui siegue.

Bisogna fare una supplica al cittad.<sup>no</sup> Bonaparte Primo Console, come *Protettore della religione cattolica*, a nome del popolo di Loreto, e con più che si può de' sottoscritti, e che d.<sup>a</sup> supplica sia legalizzata, affinchè possa avere il suo pieno effetto.

In secondo luogo formare una procura all'anzid.<sup>o</sup> sacerdote con l'autorità del popolo, affine di poter agire per tal affare, ed eleggerlo per legittimo procuratore in Parigi per trattare liberamente con Bonaparte; e dopo formate queste carte, sì di suppliche che di procura, avranno la bontà di trasmettermele per dargli quale direzione, secondo

siamò restati di concerto, che subito che lui ha ottenuto tal grazia, saremo avvisati per andare in d.<sup>a</sup> città a prendere d.<sup>a</sup> statua. Io dal mio canto non posso far altro che essere di scorta a quella persona, che il Console e clero sceglierà di far d.<sup>o</sup> viaggio, essendo io pratico delle vie e della città suddetta.

... *Per tutta la Francia, e particolarmente in Parigi la religione cattolica trionfa, e la nazione intiera vuole la pace e la religione, e così spero che in breve succederà ...*<sup>1</sup>.

Con tanti ammennicoli, suggeriti dal buon prete tedesco e dal non meno buono ambasciatore italiano, la statua avrebbe indugiato più primavere prima di essere risalutata sulle rive dell'Adriatico. In quella vece, indotto assai probabilmente da' consigli dell'abb. Bernier, il Primo Console aveva affidato al Cacault, nella sua partenza per Roma, la statua in legno della Madonna di Loreto, perchè egli nel suo primo arrivo la presentasse al Papa. Della letizia di Pio VII per un tal regalo, lo stesso Bernier informato per lettere di Roma, così alla sua volta informava il Talleyrand con lettera de' 6 aprile: « *Rien ne pouvait produire une prévention plus favorable. L'enthousiasme a été général, la reconnaissance de S. S.<sup>te</sup> pour le Premier Consul est sans bornes. La statue a été exposée dans la chapelle papale, le 14 mars, jour anniversaire et de la fête du Souverain Pontife et de son exaltation*<sup>2</sup>. »

A suo tempo poi il S. P. Pio VII restituì la statua al Santuario, « dopo averla rivestita di seta bianca a trapunto, ricamata a fiori coloriti con succhi erbacei, listata d'oro e d'argento, e ricinta d'aureo diadema con fregi di gioielli multicolori. Un altro serto, proporzionato alla minor figura, adornò il capo del divino Infante.

« Il collo della Vergine fu attorniato da un monile, contesto di nove grosse perle alternate con bottoni d'oro e chiuse da una rosa di smeraldi, il cui nucleo era simulato da un ricco topazio brasiliano.

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Francia Appendice epoca napoleonica*, vol. XI, Fascio B.

<sup>2</sup> *Docum. Concord.*, II, n. 430.



« Così adornata, la statua di Maria riapparve nella Basilica Lauretana l'8 dicembre 1802 <sup>1</sup>. »

## IV.

Così pure, se ci è lecito di anticipare di pochi anni gli avvenimenti, pochissimi mesi dopo la sua esaltazione ad imperatore de' francesi, Bonaparte pensò a volgere a suo grande utile l'opera del Capo della cristianità in cosa, che sarebbe stata vera follia il pur sognare un dieci anni prima. Pensò cioè a farsi dare dal Papa, come a dire l'investitura religiosa della dignità imperiale, conferitagli dalla nazione. Con questo intento diresse, anzi scrisse di sua mano, in lingua italiana, la lettera seguente a Pio VII, la quale e per alcuni pensieri ritraenti il suo altissimo ingegno e per i sentimenti religiosi che contiene, stimiamo opportuno di pubblicare, conservando scrupolosamente la dicitura originale del grande che la scrisse.

## NAPOLEONE A PIO VII

(AUTOGRAFO)

*I felici effetti, che provano la morale, ed il carattere del mio popolo pel ristabilimento della Religion mi spingono a pregar V.<sup>a</sup> Santità di darmi una nuova prova dell'interesse, ch'Ella prende pel mio destino, e per quello di questa gran Nazione in una delle circostanze le più importanti, che offrono gli annali del Mondo.*

*Io la prego a venire a dare al più eminente grado il carattere di Religione alla cerimonia della Consegrazione e dell'incoronazione del primo Imperatore dei Francesi.*

*Questa cerimonia acquisterà un nuovo lustro, allorchè sarà fatta per le mani stesse di Vostra Santità, ed attirerà sopra la mia famiglia, e sul mio popolo la benedizione di*

<sup>1</sup> Prof. E. FACCIO de LAGARDA, e conte G. SACCONI. *Loreto, monografia storico-artistica* (Roma 1895), p. 13; ediz. in foglio gr., illustrata splendidamente.

*Dio; i di cui decreti regolano a piacere suo la sorte degli Imperi, e delle famiglie.*

*Vostra Santità conosce i sentimenti affettuosi, ch'io le porto da lungo tempo, e perciò Ella deve giudicare del piacere, che mi offrirà questa circostanza di dargliene nuove prove.*

*Frattanto io prego Iddio, che vi conservi, S.<sup>mo</sup> Padre, per lunghi anni al regime del governo di Nostra S(anta) M(adre) Chiesa. A Colonia (sabato 15 Sett.<sup>bre</sup> 1804).*

V.<sup>ro</sup> divoto figlio

*l'Imperator de Francesi*

NAPOLEON <sup>1</sup>.

V.

Intanto però quello stesso uomo, che inviava a Pio VII la statua rubata da lui della Madonna di Loreto, ricavandola dalla vile compagnia delle mummie egiziane, dove l'avevano collocata, sfogava addirittura il suo mal animo contro il Pontefice, quando si avvide che questi non era cedevole alle sue esigenze. Saputo dal Cacault il rifiutarsi che fece Pio VII, come abbiamo veduto, a sottoscrivere il disegno di Concordato spedito da Parigi, il Bonaparte pieno di sdegno, scriveva al fratello Luciano, ambasciatore a Madrid, in questi termini:

« Indisposez la cour de Madrid contre le Pape, en lui faisant connaître que celui-ci, sans consulter aucune puissance, a, sur la demande de Paul I, rétabli les Jésuites. Le Pape est un honnête homme, mais borné. Il a autour de lui l'ancienne prêtraille napolitaine, qui marche sur les traces de Busca et se comporte mal <sup>2</sup>. »

Cosiffatti erano i sentimenti di pietà cristiana del Restitutore della pace religiosa alla Francia. Per verità le sue

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 592.

<sup>2</sup> Il Primo Console a Luciano Bonaparte (26 floréal an IX) 16 maggio 1801. *Docum. Concord.*, II, n. 471 (Aff. étrang., *France*, vol. 1772).



intenzioni, come le studiate violenze de' suoi mezzi per conseguirne l'adempimento, non isfuggirono ai ministri pontificii. I cardinali in generale, e in ispecie il vecchio, dottissimo Antonelli, che distese le istruzioni per lo stesso Consalvi, come vedremo in un prossimo articolo, diffidavano altamente del Bonaparte, da loro ben conosciuto nelle trattative di Tolentino, nell'occupazione delle Marche, e nello spoglio del santuario di Loreto. Lo stesso Mgr Spina non si gabbò su questo punto, ma così ne informava la corte di Roma ai 21 di maggio 1801: « Subito che la sola politica e non un sentimento d'interna persuasione della verità della nostra santa religione fa pensare e desiderare, se si vuole, di ristabilirla in Francia, vi è ben poco da sperare e molto da temere <sup>1</sup>. »

Da un uomo di tale animo e di tali principii, che cosa si potevano aspettare la religione, il Papa, la Chiesa? Il meno male. E questa fu la norma, che diresse il pensiero del Pontefice Pio VII nelle trattative sul Concordato. E fu norma savissima, se si riflette che quel « meno male » era nelle circostanze, in cui la religione stessa si dibatteva, il bene unico che si potesse ottenere, e quindi il massimo bene!

Ma ciò vedremo a prova ne' rimanenti capitoli.

<sup>1</sup> Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587; *Docum Concord.*, II, n. 483 (*Archiv. de Caprara*).

# CHARITAS

## RACCONTO CONTEMPORANEO

### VI.

#### SUL PULPITO

Un giorno nel villaggio di Carno si sparse come un lampo la nuova che Monsignor Vescovo aveva dato al vecchio parroco un coadiutore nella persona di D. Giovanni Valente nativo di Roccabruna.

La Carmela lo disse alla Lucia, questa alla Teresa, la Teresa alla Pasqua, e la Pasqua a dieci o dodici Marie di sua conoscenza, onde in breve la buona novella volò di uscio in uscio, e tutto il villaggio ne fu pieno.

Veramente nessuna delle comari lo conosceva di persona; ma correva voce lui esser giovane, di famiglia signorile, piuttosto bellino, e per sopraggiunta bravo predicatore, e tanto bastò perchè la sua nomina a cappellano di Carno fosse da tutti pienamente approvata.

E la notizia della nomina di D. Giovanni Valente a coadiutore di D. Paolo Senatori non era una fiaba no, ma strettissima verità.

Alcuni giorni prima Monsignor Orlandi aveva chiamato a sè D. Paolo, e colle più dolci maniere gli aveva comunicato la presa risoluzione di dargli a coadiutore D. Giovanni, un pretino, disse, bonino, bonino, molto istruito, soprattutto nelle questioni sociali, e pieno di zelo per le anime.

All'inaspettato annunzio, D. Paolo tirò un oh lungo un miglio, e ficcò l'occhio addosso a monsignore senza poter proferire parola.

— Lo so, lo so, aggiunse il vescovo, quando vide il turbamento del vecchio parroco, voi forse non vedrete di buon



occhio questa nomina, ma io sono padre, mi capite, e veduta la vostra età, e...

— Ma che dice, Eccellenza, saltò su D. Paolo. È vero, sì, i miei anni gli ho, ma, non fo per dire, li porto bene; ho ancora vigore giovanile, faccio le mie brave dieci miglia a piedi, e non fo per dire, ma in caso di bisogno mi lascerei indietro i giovani.

— È vero, è vero, in quanto a sanità potete ringraziare il Signore, ma la vostra età è una, non è l'unica ragione che mi ha mosso a darvi un coadiutore. I bisogni sempre crescenti della vostra parrocchia...

— Oh, ma che dice ella mai? La parrocchia va da sè. Una messa la domenica, un po' di predica, il catechismo al dopopranzo, poi la benedizione col Santissimo, e tutti lesti. Quanto a prediche poi, non fo per dire, monsignore, ci ho il mio repertorio, ci ho. È vero, sì, le mie prediche le ripeto, ma mi conforto a farlo con questa considerazione: spesso accade a me di dimenticare le prediche che io stesso scrissi, e che recitai già mille volte; e non dovranno poi dimenticarle i miei uditori, rozzi contadini che non sanno un'acca, e pei quali è tutt'uno strepitare e predicar bene?

Il vescovo sorrise un poco, e guardò fisso il parroco. — D. Paolo, disse egli, statemi bene a sentire. La ragione principale perchè vi do un coadiutore è per aiutare i numerosi operai addetti alla fabbrica del signor Bonavita. Egli stesso me lo chiese tempo fa, ed è mio sacro dovere annuire alla sua domanda. Gli operai sono già più di seicento, e cresceranno ancora, e forse tra due o tre anni saranno un migliaio. Ora quei poveretti sono miei figli, sono miei figli, capite? E mi sta a cuore che la manifattura del signor Bonavita diventi il modello di una fabbrica cristiana, e il signor Andrea non può far tutto da per sè. Don Giovanni sarà il suo braccio destro: egli prenderà la cura spirituale dei figli miei, egli stabilirà le varie associazioni operaie, e vedrà che le diverse corporazioni sieno animate di quello spirito, onde la Chiesa le vuole animate. Egli spiegherà agli operai il ca-

techismo sociale cristiano, sarà il mio portavoce, e sopra di lui io metterò parte della cura paterna che per stretto obbligo di coscienza debbo ai figli miei. D. Paolo, che potreste opporre a ciò?

Il vecchio parroco aveva a poco a poco curvato la testa sotto il peso della episcopale eloquenza, e però alla domanda del vescovo rialzò un poco il capo dicendo timidamente: — Su ciò, monsignore, non ho niente a ridire; ma Eccellenza, osservi bene, vegga, consideri... il villaggio, non fo per dire, è povero, e la congrua, malvagità dei tempi, è pochissima cosa, e...

Il vescovo sorrise amabilmente: — Oh, per questo state tranquillo, mio caro D. Paolo, state tranquillo. Il coadiutore non vi costerà un centesimo, anzi tornerà di gran profitto alla chiesa. A tutto penserà il signor Andrea, e poi D. Giovanni stesso, se volete che ve lo dica, ha qualche cosa di casa sua, e sarà beato di poterlo spendere in sollievo dei suoi fratelli. D. Giovanni è un prete per bene, caro D. Paolo, un sacerdote bonino, bonino. Egli ama i poveri, gli afflitti, i bisognosi; insomma, si è formato alla scuola di Nostro Signore, beato lui! Quello che voglio da voi è che gli diate una camera nella vostra canonica, e che abbia un titolo ufficiale nella parrocchia. Al resto penseremo noi. Siete contento?

— Ma le pare, monsignore, le pare? Ho sempre detto che Vostra Eccellenza è un modello di pastore, zelante, attento...

— Ebbene, se è così, oggi restate a desinare con me, caro D. Paolo. Quantunque, come voi dite, siate ancora un giovanotto, pure ritornare a Carno a piedi durante la mattinata sarebbe troppo anche per le vostre giovani gambe.

E il parroco di Carno quel di pranzò col suo vescovo, e fece ritorno il dopopranzo al suo villaggio, contento e rassegnato. — È proprio un sant' uomo questo nostro vescovo, brontolava fra sè, cammin facendo, ma questa volta me l'ha fatta, me l'ha fatta. Un coadiutore, giovane, ricco, buon predicatore e versato nelle questioni sociali. Addio D. Paolo, per te l'è finita! Sei vecchio; questa mattina, non fo per dire,



hai ricevuta la patente ufficiale della vecchiaia; prepara la fossa! prepara la fossa! Ma che cosa sono queste questioni sociali? Io non ho mai sentito parlarne in seminario. Ai miei tempi queste questioni erano ignote. Eppure, devono essere molto importanti se stanno tanto a cuore di Monsignore, che ne parla con tanta enfasi. Basta, vedremo; domenica farò predicare Don Giovanni: sentiremo, e se son rose fioriranno.

La domenica seguente D. Paolo cantò messa, e D. Giovanni fece la sua prima comparsa in pulpito. La chiesa era gremita di gente. Contadini, pastori, operai, villeggianti, si pigiavano nella ben ampia chiesa, e persino i carabinieri che per solito ascoltano messa sulle cantonate delle strade, quella mattina erano là, in chiesa, vicino alla porta e tenevano d'occhio popolo e clero.

D. Paolo, finito il vangelo, andò a sedersi sul seggiolone, e D. Giovanni comparve sul pulpito.

— Non c'è male, pensò fra se il parroco, il giovanotto ci sta bene in pulpito, proprio come ci stavo io, non fo per dire, un trent'anni fa... Cospettone! che testo mi va a prendere per la predica! il solito testo di monsignore, *Charitas Christi urget nos*. Si vede che l'ha pigliata bene l'imbeccata, lui! Eh monsignore me l'ha ben detto; è un suo allievo; si vede che vuole diventar vescovo anche lui, il bricconcello!...

La voce chiara, argentina del giovane predicatore risonava per l'ampia volte della chiesa, e cattivava i cuori dell'udienza. Non si sentiva un zitto; tutti gli occhi stavano rivolti verso il predicatore che in maniera elevata insieme e familiare parlò sulla carità, sul dovere che incombe ai pastori di anime di amare le loro pecorelle, e a queste viceversa di ascoltare ubbidienti la voce dei loro pastori.

Don Paolo a questi concetti guardò di traverso il predicatore, e corrugò la fronte. — To', è diventato parroco costui? Che c'entra egli colla cura d'anime? A me toccava far questa predica, non a lui. Ecco che cosa ci ho guadagnato a dargli alloggio in casa mia! Predica bene, sì, non fo per dire, bisogna pur confessarlo, ma non ha prudenza quel gio-

vincello, non ha prudenza. Eh la farò bene intendere a monsignore, io.

Ma qui il predicatore spiegò in brevi e chiare parole lo scopo della sua venuta in parrocchia, e ciò valse a tranquillare alquanto il batticore nel petto del parroco. Disse che monsignore lo mandava specialmente per gli operai, e ai loro interessi materiali e spirituali egli si sarebbe esclusivamente consacrato. Quindi passò a descrivere a vivi colori la misera condizione della classe operaia, la lotta fra capitale e lavoro, la durezza del primo e le pretese esagerate del secondo. Affermò che la soluzione del problema sociale solo potevano darla la giustizia e la carità cristiana, senza le quali l'umana società non è se non un serraglio di belve feroci, sempre intente a divorarsi a vicenda. Conchiuse dicendo che faceva conto sulla buona volontà degli operai di Carno, per lavorare efficacemente a renderli felici in questa vita e nell'altra.

D. Paolo, della seconda parte della predica capi poco più di nulla. Per lui, capitale, lavoro a fattura, salario massimo, cooperazione, società di consumazione, di produzione, di credito, erano nomi strani, vuoti di senso, o tutto al più parole greche che per essere capite dovevano prima venir tradotte in lingua volgare. Egli sapeva una cosa sola, che per mangiare bisogna lavorare, e basta. E però ai periodi sociali di D. Giovanni sbuffava, affannava, e tirava il fiato grosso. Ma quando al predicatore, nella foga del dire, scappò fuori un apostrofe all'udienza, nella quale diè agli uditori il titolo di signori, il parroco non si tenne più sulle mosse, e l'indignazione di che aveva pieno il cuore toccò il colmo. — Oh, questa è grossa davvero! borbottò a bassa voce; dar del signore a questi villani, a questi pecorai, che non sanno l'abbici, nè tener la penna in mano! Questa è grossa davvero! Chiamar signori questi bifolchi che putono di cipolla a cento miglia di distanza! È questo il modo di predicare? Che vuoi che intendano rozzi contadini delle tue ciance sociali? Se non le capisco io, e non fo per dire, ho studiato umanità, rettorica, filosofia,



teologia, diritto canonico e sacra scrittura, che ne devono capire questi *cafoni* che non sanno farsi il segno della croce? — E intanto bolliva il cervello di D. Paolo, che, risalito all'altare, si dimenticò di intonare il credo.

— Il credo, il credo, gridava il sagrestano tirando il celebrante per la pianeta. — Il credo, il credo, soffiavano i mar-mocchi intorno l'altare.

— Che credo d'Egitto, rispose senza pensare che cosa si dicesse, D. Paolo, non credo più niente; e masticando amaro tirò dritto per l'offertorio, mentre il coro, come di solito, cantava il credo a squarciagola, annegando così in un mare di onde sonore il segreto borbottio del celebrante. Ma a misura che procedeva il santo sacrificio anche il flottare di D. Paolo sbolliva; onde giunse alla Comunione che la sua anima già godeva intera pace. Anzi, pentito di aver un po' ceduto all'ira, domandò perdono al Signore, ricevette la santa Comunione come per viatico, e pensò essere infine cosa giusta e santissima che i vecchi muoiano per far posto ai giovani: giacchè, camminando il mondo a gran passi, quelli non han gambe da seguirarli. E finita la messa, si voltò servo i suoi parrocchiani, li benedisse di gran cuore, e con essi benedisse i popoli passati, i presenti, i futuri, il mondo antico e il nuovo, i vecchi sistemi ed i recenti, e tornò in sagrestia con la segreta sicurtà di essere in pace con tutto il genere umano.

D. Paolo in fondo in fondo era un ottimo sacerdote, e quindi, praticato alquanto col suo cappellano, non poté a meno di non riconoscere ed ammirare le egregie doti di mente e di cuore onde questi era a dovizia fornito. L'invidia non fa presa che in anime vili, e quella di D. Paolo era nobile e generosa, di guisa che in breve tempo il vecchio parroco stimò, amò il suo coadiutore e se lo tenne caro quanto un figliuolo. Anzi, come accade in caratteri simili al suo, si tenne onorato di aver un giovane così bravo nella parrocchia, cominciò a menarne vantò, a farsene bello, e quando andava a trovare i parroci vicini, chiudeva sempre le lodi del suo D. Giovanni con questo ritornello: — Eh la mi dica

lei, c'è in diocesi un'altra parrocchia che abbia un cappellano del valore del mio? D. Paolo, non fo' per dire, sa sceglier bene, sa scegliere!

E in verità queste lodi che D. Paolo tributava al suo coadiutore non erano punto immeritate od esagerate. D. Giovanni era uno di quei ministri (e ve ne sono tanti nella Chiesa Cattolica), che hanno compreso appieno l'altezza della vocazione alla quale consacrarono la propria vita. Il sacerdote ha la stessa natura umana, le medesime passioni terrene, gli stessi affetti naturali, gl'istinti, i desiderii degli altri uomini; egli pure mangia, beve, veste panni, è membro di una famiglia, fa parte del civile consorzio come gli altri uomini; eppure ov'egli viva conforme alla sua vocazione non è uomo come il resto del genere umano. Quando il sacerdote pensa, opera e vive da vero ministro di Dio, è una fiaccola ardente che addita al cieco mondo la via della salute; è il sale della terra che preserva i cuori umani dalla corruzione; e come Nostro Signor Gesù Cristo, Sacerdote eterno e fonte perenne del sacerdozio, passa anch'egli su questa terra facendo del bene ai suoi fratelli.

Tale era il cappellano di D. Paolo, chiamato ben presto a cagione della sua giovinezza e delle sue amabili maniere D. Giovannino di Carno. Sì, egli era giovane, di poco ordinato sacerdote, e però tutto ancora nei primi fervori. Della persona era piuttosto mezzano, e di fattezze delicate e gentili. Gli si leggeva in volto la purezza dell'anima, i candidi e miti costumi, che egli aveva conservato intatti nella casa paterna e fra le mura del seminario diocesano. Quando pregava e molto più quando celebrava il divin sacrificio prendeva un'aria tale di raccoglimento e di compostezza, che gli astanti non lo potevano guardare senza esser mossi a devozione. Questa bell'anima, monsignore Orlandi se l'era presa a coltivare in maniera tutta speciale, e dai frutti ben si scorgeva che i semi non erano caduti in terra infeconda. D. Giovannino era il modello del sacerdote quale è richiesto ai di nostri: pietà sincera congiunta a dottrina esimia, spirito sacerdotale unito in bell'armonia a civile virtù.



— Un tempo, diceva al suo allievo monsignor Orlandi, ben poteva il sacerdote starsi a suo bell'agio in canonica e godersi in pace i discreti redditi, chè il popolo cristiano quasi camminava da sè, ma ora non già. A' giorni nostri la legge civile o non aiuta o avversa a dirittura la benefica azione della Chiesa; il popolo si allontana da lei, nè vi è mezzo, dirò così, legale per ridurlo a più savii consigli. Che cosa deve fare il sacerdote in queste triste circostanze? abbandonarlo? lasciar che si perda? che cada dentro il baratro di società segrete, negli artigli dell'infedeltà o del socialismo? Guai, guai a quel sacerdote che così pensasse! Se il popolo, se l'operaio non frequenta più la Chiesa, ebbene il sacerdote si rechi lui alla casa di quel meschino, all'officina, alla fabbrica, alla miniera, nei saloni, ne' ritrovi, e starei per dire nelle taverne. Il sacerdote non è solamente l'amministratore dei misteri di Dio, è anche una forza sociale, un elemento di moralità pubblica, un fattore della civiltà. Il prete deve farsi conoscere, stimare, amare, seguire dalle moltitudini, non tenersi chiuso entro quattro mura a uso e consumo di pochi devoti. Il sacerdote è luce: fuori dunque la fiaccola ad illuminare le tenebre; il sacerdote è sale; si sparga dunque sulle piaghe sociali che minacciano d'andare in cancrena. È vero, vi sono in ciò dei pericoli, spesso anche gravi. Può accadere che la fiaccola venga meno e anche si spenga affatto; il sale può perdere la sua nativa virtù e diventare insipido; ma e che perciò? Si è forse abbreviata la mano di Dio? Non eranvi forse pericoli per gli apostoli, pericoli per i vescovi, pericoli per gli operai della chiesa primitiva che diboscarono la selva aspra e selvaggia del gentilesimo? Dunque avanti nel santo apostolato, e non si tema punto; facciamo il nostro dovere e il Signore veglierà sopra di noi, e condurrà a buon porto la navicella carica delle nostre buone opere.

E D. Giovannino, docile agli ammonimenti del suo vescovo, pregava, istruiva, e dava opra da mane a sera alla salute temporale e spirituale dei suoi fratelli, e quando, calata la notte, stanco morto si metteva a letto, ancora nei suoi riposi sognava gloriose conquiste di carità cristiana.

## VII.

## ALLA FABBRICA

Sopra un poggerello di Carno, coll'ampio e azzurro mare in faccia e il bel sole in capo, sorgeva la grande fabbrica del signor Bonavita, cinta da una doppia filiera di aranci e inondata d'aria e di luce. Gli edifici spaziosi comprendevano una lunga infilata di stanzoni comunicanti tra loro, dove in bell'ordine erano disposte le varie macchine necessarie alla tessitura. Non tutte le parti di quell'immenso edificio erano nuove di pianta, ma il signor Andrea nel riattarle aveva avuto riguardo principalissimo all'igiene e alla comodità degli operai. Secondo l'intenzione del signor Andrea, i microbii assassini della vita umana non dovevano poter salire fin lassù, e quando pur vi giungessero sarebbero tosto messi in fuga dalle onde perpetue di aria e luce che in quelle alture si alternavano a vicenda.

Le prime sale erano destinate alla trattura della seta e della lana; in altre gli operai e le operaie attendevano a incannare i diversi fili di lino, di lana o di seta; nelle seguenti si disponevano i filati sugli orditoi o subbii; poi si pareggiava l'ordito; quindi si preparava la trama, la quale poi veniva distesa sui diversi telai conforme alla natura della stoffa che si volea fabbricare.

Però, volendo il Bonavita far le cose alla grande, aveva provveduto la sua fabbrica di ogni genere di telai, onde era pronto ad intraprendere ogni sorta di lavori. Vi avevano telai a calcole mossi dall'operaio, telai meccanici, a cilindro, alla Jacquard, ad alti licci, a tulli, a maglie; e vi lavoravano uomini e donne secondo il genere del lavoro o la fatica richiesta. Nel centro dell'edificio risiedeva il soprintendente della fabbrica, uomo di età matura, spertissimo nell'arte sua, e che il Bonavita aveva fatto venire con grossa paga da una delle principali fabbriche di panni e sete dell'Italia settentrionale. Il proprietario poi teneva il suo scrittoio principale in un



bel salotto che dava sopra un giardino all'entrata dello stabilimento.

Il signor Andrea sedeva alla sua scrivania, quando il portiere gli mandò dicendo che un operaio per nome Rivieri desiderava di parlargli. Il Bonavita lo fece entrare.

L'operaio entrò nella sala timido, incerto, pauroso, tenendo il cappello in mano e guardando a tutto fuorchè alla persona a cui voleva parlare.

Il signor Andrea depose la penna che aveva in mano, e con un sorriso invitò il Rivieri ad esporgli il fine per cui era venuto. Ma questi non aperse bocca, solamente tolse dalla tasca da petto un plico di carta bianca, e svoltolo in silenzio, ne trasse una lettera che egli consegnò al Bonavita.

— Oh! una lettera di Monsignore, esclamò il signor Andrea, vista la soprascritta. E lesse la lettera, nella quale il vescovo lo pregava di accettare nella sua manifattura l'operaio Rivieri, uomo onesto, di provata abilità nella sua arte, e licenziato dal Casali per colpa meritevole di perdono.

— Sentite, buon uomo, disse il Bonavita finita la lettera, io vi accetto nella mia fabbrica, benchè in questo momento non ne abbia proprio bisogno. Ma a monsignore non posso negar niente, e non dimenticate di ringraziarlo, perchè a lui andate debitore del posto che vi offero.

— Signore, disse timidamente il Rivieri, non ho parole per esprimerle la mia gratitudine. La servirò bene, mi creda, e la mia donna e i miei figliuoli pregheranno sempre per lei. Andrò anche a ringraziare Monsignore, ma sicuro, e non dimenticherò similmente di fare il mio dovere verso la signorina Agnese.

— Chi è questa signorina Agnese? domandò il Bonavita.

— È un angelo, signor Padrone, e suo padre è un demonio.

— Ma forse che il vostro Angelo non ha nome e cognome? chiese sorridendo il signor Andrea.

— E la signorina Agnese Casali, figliola del signor Pietro padrone dell'officina di Apamia. Oh se vedesse signor padrone che angelo di creatura! È tutta bontà e tenerezza per chi

soffre, e noi operai, senza di lei, avremmo forse più volte dato fuoco alla fabbrica del signor Pietro. Certo non mancava chi ce lo suggerisse. Ma lei disarmerebbe il cuore di una tigre. La mia donna è ammalata, e il medico dice che poco più le resta di vita. Ebbene, quando vado a casa, trovo tutto in ordine, i figliuoli con abiti puliti, e la pentola che bolle sul fuoco. E chè, ti sei levata questa mattina? dico io alla mia donna che trovo a letto. Ma no, Giuseppe, risponde essa. È venuta, giusta il suo consueto, la signorina Agnese, e cantarellando mi ha fatto la camera. E quando non può andar lei manda qualche buona donna del vicinato. E non ho ragione io di chiamarla un angelo? E se la vedesse, signor padrone, quanto è bella! Sembra proprio quella santa Lucia che sta al secondo altare della chiesa cattedrale di Apamia.

— Be' be', ringraziate pure anche la signorina Agnese, e imparate da questa vostra esperienza che se in questo mondo abbondano i cuori duri e perversi non mancano però le anime che sentono il soave influsso della carità. Ora poi venite meco che vi presento al soprintendente che vi scriverà nei ruoli della fabbrica.

Il Bonavita attraversò le sale dello stabilimento, e sembrò che vi entrasse un raggio di sole. Uomini, donne, fanciulli, quanti insomma vi erano operai in quei locali, atteggiarono il volto a un amabile sorriso e gli augurarono il buon giorno, al quale il padrone parimente rispose con un sorriso e una leggera inclinazione del capo. Poi vista al subbio una giovane sui vent'anni se le accostò e fermatosi le disse:

— Ebbene, come va la mamma, Lisetta?

— Meglio, signor Padrone, rispose l'operaia, e se continua così, in pochi giorni sarà fuori di pericolo.

— Sia ringraziato Iddio. Intanto voi quando uscite dalla fabbrica passate per la canonica, chè D. Giovanni ha qualche cosa per voi.

— Grazie, signor Andrea, disse la ragazza, e gli fissò in faccia un paio d'occhioni grossi, cilestri, bonarii, dove lampeggiava ardente l'amore e la gratitudine di un cuore gentile.



Il Bonavita continuò la sua strada. Gli operai, salutato il padrone, guardavano di sbieco il Rivieri, e si ammiccavano a vicenda. Era chiaro che non tutti quegli operai avevano il buon cuore del padrone, giacchè se l'avarizia e la durezza di cuore più spicca nei ricchi, non manca ella però anche fra i poveri, benchè forse sia più frequente in quelli che in questi, ammaestrati dalla propria sventura a compitare l'altrui. In piedi davanti ad un telaio stava un uomo sulla quarantina, di aspetto cupo, dai capelli arruffati, dagli occhi infossati e luccicanti. Il Bonavita se gli fe' vicino e gli disse a bassa voce:

— Mi è stato riferito che un'altra volta vi hanno raccolto in un fossato qui presso, ed ubbriaco, e ho ragione di credere che ciò sia purtroppo vero. Antonio, se non vi emendate, sarò costretto a licenziarvi. Non posso tollerare ubbriacconi a scandalizzare i giovani nella mia officina, e voi già lo sapete. Tuttavia il caso non è peranco disperato: io credo che potreste ancora emendarvi purchè il vogliate fermamente; ma a ciò fare bisogna usare dei rimedii convenienti. Ricorrete a D. Giovannino. Egli vi saprà indicare il modo di guarire da questa brutta malattia. Dunque siamo intesi.

L'operaio guardò colla faccia stupida il padrone, toccò la punta della berretta, e continuò il suo lavoro, mentre il Bonavita si allontanava sorridendo, consolando, ammonendo ed istruendo quella grande sua famiglia di fratelli e figliuoli.

Giunto dal soprintendente gli presentò il nuovo operaio, e dopo parlato intorno a una grossa commissione che si aspettava dall'Argentina, aggiunse:

— Domenica prossima, dopo la benedizione, D. Giovannino terrà una conferenza sulle casse di risparmio. È mio desiderio che tutti gli operai vi assistano; e però fate che lo sappiano. Domenica a otto poi, il Dottor Gonsalvi alla stessa ora terrà similmente una conferenza popolare sull'igiene dell'operaio, e spero che nessuno sarà assente. Signor Luigi, prima di mezzogiorno fate di passare da me, chè debbo parlarvi di un certo negozio che mi sta molto a cuore.

Il Bonavita ritornato all'ufficio trovò un gruppo di operai che l'aspettavano. Erano i licenziati dal Casali, i quali a più riprese si erano presentati a pregare il Bonavita di accettarli nel suo laboratorio.

— Per ora non posso darvi una risposta definitiva. Tornate da qui a qualche giorno e si vedrà. Aspetto una commissione da un mercante per una grossa partita, e se quella viene, vi sarà un posto nella mia fabbrica anche per voi. Intanto fate un poco di penitenza per gli atti di violenza a che vi siete lasciati condurre contro il vostro padrone, benchè qualche torto abbia anche lui, per quel che sento. L'ubbidienza, cari miei, è una virtù propria dei lavoranti, e mal si ricorre a farsi giustizia da sè quando restano ancora i mezzi legali. Ricordatevi che se vi accetto dovrete tuttavia restare in prova per qualche tempo, e dipenderà solo dai vostri portamenti il venir ammessi definitivamente nel numero dei miei operai. Per ora dunque andate. E voi, Rambetti, fermatevi qui un momento che debbo dirvi una parola.

Gli operai fecero una riverenza al Bonavita e strisciando i piedi si ritirarono.

— Ho ricevuto cattive informazioni sul conto vostro, disse il signor Andrea all'operaio che gli stava dinanzi.

Il Rambetti alzò la testa e guardò fieramente il proprietario della fabbrica di Carno.

— Sento dire che appartenete ad una società anarchica, e spargete fra i vostri compagni di lavoro le stolte e rovinose teorie del socialismo.

L'operaio abbassò la testa e strinse nervosamente fra le dita il proprio cappello, il quale alle brutte pieghe e alla apparenza gualcita mostrava chiaro che gli serviva più spesso di cuscino per sedere che di riparo al capo.

All'accusa perentoria del Bonavita seguì un po' di silenzio. Il Rambetti stava là in piedi, come un accusato davanti al proprio giudice, in volto oscuro, tetro, minaccioso, guardando e voltando sottosopra il cappello. Finalmente con un moto convulsivo se lo piantò sul capo, voltò tanto di



spalle al Bonavita, gli augurò con voce cupa il buon giorno e si mosse verso la porta. Al signor Andrea, veduto quell'atto, strinse il cuore pietà immensa per lo sventurato. Si imaginò la terribile lotta che si combatteva in quella povera anima, nei segreti di quel cuore, forse non tutto malvagio, forse spinto al male ed esulcerato dalla tirannia dei godenti del secolo. Contemplò in quel poveretto la lotta quasi ormai secolare fra il lavoro troppo male retribuito e il capitale tiranno, e con carità cristiana cercò di salvare il misero dalla estrema ruina. Onde lo fermò sulla porta e mettendogli una mano sulla spalla gli disse:

— Rambetti, statemi a sentire. Se l'accusa è vera, se siete precipitato in fondo alle società segrete, si può ancora rimediare al mal fatto, si potrà tornare indietro, e io vi darò la mano per uscirne. Amico, siete un uomo voi, non una bestia, avete una volontà; fate uno sforzo, e Dio vi aiuterà.

L'operaio a queste parole guardò di nuovo con occhi scintillanti il Bonavita, sollevò con una mano un poco il cappello dal capo, poi, con una voce sepolcrale dove veniva ripercossa tutta intera la battaglia dello spirito esclamò: — È troppo tardi, signor Bonavita, è troppo tardi. Non si torna più indietro quando c'è il nemico di fronte e la morte alle spalle. Se vi avessi conosciuto dieci anni fa, non sarei al presente quello che sono. Ma ora è troppo tardi.

E qui in un subito animandosi quasi fosse invasato dal demonio, scagliò i pugni in cielo, vomitò un orrenda bestemmia e poi continuò con terribile veemenza: — Io dare addietro? io abbandonare gl'ideali, le speranze, le fatiche di vent'anni? Avanti! avanti! I ricchi sono un pugno, noi siamo le arene del mare! Quando ci saremo organizzati marceremo alla conquista dei nostri diritti, riconosciuti già dalla rivoluzione francese, ma fin qui rimasti lettera morta. Avanti! Avanti! Guai a voi ricchi, se ci resisterete! Sangue, fuoco e ferro! sangue, fuoco e ferro! Avanti! avanti!

E urlando di questa maniera lo sciagurato aperse la porta e si precipitò fuori del laboratorio.

Il signor Andrea lo seguì coll'occhio finchè potè, poi sedutosi alla scrivania si mise la testa fra le mani, e rimase per lunga pezza assorto in profonda meditazione. Levatosi in fine si fermò quasi estatico a contemplare un bel crocifisso che pendeva dalla parete, e nella cella segreta del cuore, dove umano orecchio non sente, esclamò con voce a cui Dio solo diè ascolto: — E fino a quando, o Signore, durerà la lotta fra i figli vostri? sono dunque impossibili quaggiù la pace, l'armonia e l'amore? e dovremo adunque sempre odiarci, combatterci, divorarci a vicenda, come tante fiere? E non si dà rimedio a tanto male?

E il nobile cristiano rimase là in piedi alla presenza di Dio, chiedente al Redentore del mondo la soluzione del più grande fra i misteri dell'umanità, e ardiva pregarlo di togliere dai figli di Adamo quel grave giogo, onde vanno carichi dal giorno della loro nascita fino a quel di quando fan ritorno al seno della comun madre la terra.

Ma e non è questa terra un luogo di esiglio per l'anima peregrinante da Dio? non è questa vita un tempo di prova per guadagnarci la vita eterna? e non sono i dolori di quaggiù nelle mani di Dio quasi altrettanti scalpelli ond'egli forma in noi l'immagine di Gesù Crocifisso? E perchè mai cercare perfetta pace sul campo di battaglia, tranquillità nel vortice della bufera, luce piena nei crepuscoli del giorno eterno, vita beata nella regione della morte?

Tali pensieri in mente volgeva il signor Andrea. Intanto l'operaio socialista in preda alla disperazione, coll'inferno nell'anima e dipinto sul volto, continuò la sua strada verso casa. Quivi giunto fece un fascio delle sue masserizie che ancor gli restavano, le vendette a pochissimo prezzo, mise sopra un carro tolto ad affitto la moglie e i figliuoletti piangenti, e si diresse verso Napoli.

La gente del vicinato osservò con una specie di superstizioso terrore gli strani preparativi del noto socialista, e non vi fu una mano che ardisse lenire le profonde piaghe di quel cuore esulcerato.



E quando la moglie, rotto il lungo silenzio, si fece fra le lagrime ad interrogarlo dove intendesse finalmente di andare, il marito si fermò di botto, le afferrò il braccio come se fosse una bestia ed urlò: — Dove si va? dove si va? Alla malora, al diavolo, all'inferno. Stiamo fuggendo da questa società maledetta, da questa tana di fiere, dove il denaro è tutto, il lavoro e l'onestà sono meno che nulla. Passeremo l'oceano, e ci addentreremo nelle vaste solitudini del Brasile. Là moriremo forse di fame, ma non imprecheremo più il bel cielo d'Italia. Là regnano febbri pestilenziali, il vaiuolo, la peste, la febbre gialla; le foreste son corse da animali feroci, e da serpenti velenosi; i fiumi sono popolati da mostri spaventosi. Quivi andremo nudi come i selvaggi... faremo una società a parte... avremo tutto in comune... e quando saremo stanchi della vita ci uccideremo a vicenda come tante belve! Ah, serva Italia, matrigna non madre, e donna di bordello! Perchè mai continui a fare la sgualdrina fra le grandi nazioni, e intanto divori i tuoi figli per nutrirtene e apparir bene in carne? Perchè mai vai mostrando su pei mari dell'estremo oriente i tuoi fronzoli, i tuoi gingilli, i tuoi ornamenti non d'oro ma d'orpello, mentre noi, tuoi figli, laceri e pezzenti ci moriamo dalla fame; e dobbiam esulare a lidi stranieri per mendicare un tozzo di pane? Bada alle faccende di casa tua, donna vanitosa e senza cervello, allatta i tuoi pargoletti, educa i più grandicelli che ti crescono su come tanti lupi, sorveglia i tuoi servi che ti divorano il meglio delle tue possessioni, tieni in buon ordine i conti di casa, e sopra tutto non spendere più che te lo permettano le tue entrate, altrimenti un giorno o l'altro farai fallimento e ti toccherà di mettere in pegno o anche vendere agli Ebrei i tuoi ornamenti donneschi, e resterai nuda sul lastrico oggetto di compassione e di scherno ai tuoi amanti interessati. —

E l'operaio socialista, anarchico, ateo, salpò in verità dal porto di Napoli e poi da Genova, donde approdò triste e taciturno ai lontani antipodi, e inutile carne italiana venne gettato sui macelli della repubblica brasiliana.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### UN NUOVO LAVORO

#### INTORNO LA COSTITUZIONE E IL REGIME DELLA CHIESA.

Le moderne istituzioni di teologia, accomodandosi, com'è di ragione, alla necessità e alle condizioni de' tempi che corrono, si dividono in due parti, cioè nella teologia generale e nella speciale. Nella prima si discorre della religione, della Chiesa, della regola di fede e di quant'altro è utile a sapere per la più spedita esposizione e per la più facile intelligenza della parte speciale, la quale dichiara in particolare e dimostra a suo modo tutti i dommi della rivelazione incominciando da Dio e da' suoi attributi e terminando all'uomo e al mondo sensibile, nel quale viviamo.

Di queste due parti, la più necessaria a' giorni nostri è, non vi ha dubbio, la prima che dicesi anche *fondamentale* ed è perciò la più combattuta dagli eretici e da' razionalisti. Ora in essa appunto e precisamente nel trattato che volge intorno la Chiesa, l'Eminentissimo Cardinale Segna ha inteso con un suo recente lavoro<sup>1</sup> colmare una lacuna, giustamente deplorata da quanti sono i giovani studiosi delle discipline ecclesiastiche. Infatti, se si consideri l'ordinario insegnamento teologico di quel trattato, qual esso viene comunemente svolto ne' nostri Seminarii, non può negarsi che in esso poco o niente s'insiste sulla congiunzione della Chiesa con la predicazione degli Apostoli. Onde avviene ch'ella sembri saltar fuori, come di sbalzo, offrendo bensì allo studio del teologo le sue proprietà, le sue note, le sue doti, i suoi membri; ma senza che si vegga, almen quanto basta, la sua divina ed apostolica origine.

In servizio dunque principalmente degli studenti teologi, l'antico professore di questa nobilissima tra le scienze ha voluto rimediare ad un tal difetto, risalendo fino alla istituzione della Chiesa

<sup>1</sup> *De Ecclesiae Christi Constitutione et Regimine*, Auctore CARD. FRANCISCO SEGNA. Romae 1900 in 8° di pp. XIV, 375, presso la Libreria Pustet, L. 3,75. Franco di porto L. 4,25.



medesima, esaminandone storicamente i primi inizi con l'intento di dimostrarne la primitiva forma e la struttura gerarchica datale da Cristo e dagli Apostoli. Così e non altrimenti si scalza fin dai fondamenti l'opinione generale de' Protestanti, trattine' gli Anglicani, difesa principalmente dal Lipsius <sup>1</sup>, che il regime episcopale ora vigente nella Chiesa, non discende dalla istituzione di Cristo e degli Apostoli, ma fu più tardi a poco a poco introdotto con brighe e maneggi de' così detti Presidenti del Collegio de' Preti.

Il lavoro dell'Eminentissimo Autore è quale poteva aspettarsi da un teologo, il quale all'alto ingegno ch'è dono di Dio e alla grande erudizione ch'è frutto di lunghi studii, accoppia un'ammirabile forza di ragionamento e una non volgare chiarezza di esposizione. Esso è un lavoro di gran lena e tutto ricolmo di osservazioni critiche e polemiche utilissime ad imparare e ad insegnare con pienezza e splendore quel che riguarda la costituzione divino-apostolica della Chiesa.

L'ampiezza della trattazione, che ora dicevamo, non è l'unico pregio dell'opera dell'E'no Segna; essa è grandemente lodevole per la sicurezza della dottrina ed anche pel metodo e per l'artificio scientifico, ond'è condotta. Di qua proviene, che la grande copia della dottrina che vi è raccolta, è mirabilmente ordinata, secondo che la natura stessa del trattato richiedeva, in due parti, ciascuna delle quali è divisa in capitoli e questi in paragrafi.

La prima parte col titolo *De Constitutione Ecclesiae*, esamina innanzitutto la predicazione degli Apostoli, considerata in tutta la sua estensione; studia quindi la Chiesa qual essa fu da loro costituita e propagata: la Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi: perenne, indefettibile, una, anzi unica, cattolica ed universale di diritto e di fatto. De' sette capi (pp. 1-169), onde si compone questa prima parte, notevolissimo è il secondo che svolge, con ogni sorta di argomenti, la tesi della successione della missione apostolica. Un semplice cenno de' dodici paragrafi, in cui si trova tale svolgimento, basterà a dimostrare la sua importanza speciale. Sono i seguenti: « Apostoli missionem ipsis collatam aliis crediderunt, quos in suum locum subrogarunt. Probatur ex Scripturis — Item ex Traditione PP. Clemente Romano, Chrysostomo, Augustino, Hieronymo, Epiphano. — Item ex PP. dum vocant Episcopos successores Apostolorum... Item ex PP. qui Episcopos a Deo electos et constitutos

<sup>1</sup> *Chronologie der römischen Bischöfe*, Kiel, 1889. A questo scritto del Lipsius, l'E'no Cardinale Segna contrappose una sua dotta tesi accademica col titolo *De successione priorum Romanorum Pontificum*, Roma, 1897.

affirmant... Item qui affirmant veram Christi Ecclesiam esse solum quae per Episcoporum successiones originem ab Apostolis ducat... Item qui inde inferunt Ecclesiam in Episcopis fundamentum habere... Item qui affirmant absque Episcoporum ab Apostolis successione Ecclesiam Christi nullatenus consistere posse, et exinde vicissim haeticorum sectas veram Christi Ecclesiam non constituere... Item qui affirmant, si interrupta esset universim successio Episcoporum, Ecclesia ipsa funditus periisset, ut absque nova missione a Deo instaurari nullatenus posset... Ecclesiae particulares num Apostolicae haberi debeant, Patres diiudicant ex successio-nibus Episcoporum <sup>1</sup>. »

La seconda parte *De Regimine Ecclesiae* entra più direttamente nel vivo della questione che fu l'occasione di tutto questo lavoro e dimostra trionfalmente, in dodici capi, essere stata la Chiesa, per espressa missione ricevuta da Cristo, costituita dagli Apostoli in guisa che la potestà di governarla e amministrarla avesse a risiedere tutta nel supremo grado della sua gerarchia, cioè ne' Vescovi, quos *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei* (Act. XX, 28).

Tra questi poi uno doveva esservi, il Vescovo di Roma successore di Pietro, il quale fosse tenuto come cattolico ed universale Preposito e al quale per necessaria conseguenza tutti i cristiani, di qualsivoglia condizione e di qualsivoglia dignità, stessero soggetti; ed in tutto ciò che riguarda la dottrina evangelica, le leggi della disciplina ed i mezzi di ottenere la salute, dipendessero da lui come le pecorelle dipendono dal pastore, i figli dal padre, i discepoli dal maestro, dovendo riconoscere in lui la persona medesima di Cristo, di cui egli è il vero ed il sommo Vicario. Donde segue la necessità indispensabile, proclamata da S. Ireneo e magistralmente illustrata dall' Emo Autore (pp. 148-167), che qualsivoglia chiesa particolare, o in altri termini, tutti coloro, i quali desiderano di appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo comunichino e si accordino con la Chiesa romana.

La controversia pertanto, avverte l'Emo Autore, « revocatur ad ipsam a Christo factam institutionem, utrum scilicet Ecclesia ita a Christo constituta fuerit ut non nisi penes eos qui fuerant ab Apostolis praepositi, aliosque illis legitima ordinatione succedentes (i. e. penes Episcopos), potestas esset eam regendae et administrandae <sup>2</sup>. » La soluzione affermativa non ammette dubbio. A dimostrarla, il Cardinale Segna consacra ben dodici capi del suo libro (pp. 173-361),

<sup>1</sup> Pagg. 25-60.

<sup>2</sup> Pag. 176.



i quali abbracciano quanto v'ha di meglio e di più solido su questo argomento sì nella teologia polemica, come nell'apologetica: « Pro adversariorum indole, scrive egli, quorum gratia haec disputatio suscepta est, thesis a nobis non tam theologicis, quam historicis potius argumentis evinci debebit, et exinde vetustiorum tantum Patrum testimoniis <sup>1</sup>. »

Come saggio della robustezza di siffatte prove potrebbero citarsi, i due magistrali capi XVI e XVIII che trattano della prima Lettera di Clemente romano a' Corintii e del *Pastore* di Hermas; ma non occorre ciò fare, sicuri come siamo, che i lettori i quali intraprenderanno lo studio di quest'opera dell'Eŕmo Cardinale Segna saranno non meno di noi convinti ch'essa è riuscita pienamente degna dell'Eŕmo Porporato e che il suo frutto si spanderà universalmente a grande utilità delle sacre discipline, in tutte le scuole cattoliche.

## II.

### LA MEDICINA DELL'EGOISMO

#### PROPOSTA DA UN DOTTORE SOCIALISTA <sup>2</sup>.

Il sig. Pagliaro Bordone è un dottore socialista, che ci propone una medicina per combattere l'infermità dell'egoismo, cioè dell'amor proprio vizioso; dell'essere tutto per sè, e del non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui. Con tutto il calore di un figlio dell'Etna egli ci descrive la strage orrenda cagionata nell'organismo sociale da quel parassita, che noi chiameremo (poichè si parla di medicina) il microbio dell'egoismo; e vuol persuaderci a far uso di un suo rimedio specifico, che non è poi di recente invenzione, mentre da un secolo a questa parte è insegnato in tutte le lingue dalla scuola medicinale del Socialismo; e che non servirebbe ad altro se non ad aggravare ed a rendere disperata la condizione miserabile dell'infermo.

E primieramente il Bordone da medico esperto nello studiare la diagnosi della malattia, non si arresta ai fenomeni, coi quali essa manifestasi all'ora presente; ma risale molti e molti secoli addietro per la ricerca del microbio, appellandosi « alla storia, che ci mostra chiaramente, che in principio gli uomini furono cacciatori, quali sono

<sup>1</sup> Pag. 186.

<sup>2</sup> SALVATORE PAGLIARO BORDONE, *La medicina dell'egoismo*. Capizzi, Val di Catania, 1900, pp 136.

oggi i *Damaras* e i *Buschmanni* nell'Africa australe, gl'*Indiani* selvaggi nella Patagonia, e la razza negra dei *Papuas* nell'Oceania, la quale vive per lo più nei boschi a lato degli *orangutans*, da cui pare si distingua soltanto per la parola (p. 7). » E sembra al Bordone una lieve distinzione quella della parola? La quale non ci rivela soltanto una differenza di suoni, ma è una compiuta manifestazione della spiritualità dell'anima umana; nè può venire nascosta neanche dallo stato abietto, nel quale versa l'uomo barbaro e selvaggio. Se al tempo dei *cacciatori* il Bordone non trova alcun vestigio della *proprietà privata* (che secondo lui costituirebbe il vero *microbio della malattia egoistica*), lo stesso egli afferma per la durata del secondo tempo, allorquando « dopo parecchi secoli gli uomini divennero pastori, (mentre noi invece sappiamo, che Abele già coltivava l'arte della *pastorizia*). » Dopo i cacciatori ed i pastori, il Bordone fa comparire gli agricoltori, e con questi il microbio della *proprietà privata*: « Solo nel terzo stadio della vita sociale, e sempre dopo moltissime generazioni, l'uomo divenne rozzo agricoltore (mentre noi riconosciamo il padre Adamo essere stato il primo e intelligentissimo agricoltore). Se non che i primi proprietari del terreno e dei suoi frutti furono i più forti e i più potenti. Nell'India e nell'Egitto le caste dei guerrieri e dei sacerdoti si divisero la terra, e con la forza esclusero la moltitudine di partecipare al diritto sacrosanto della *comproprietà* (pag. 8). »

Dal *terzo stadio* dell'uomo agricoltore rozzo, il Bordone fa un gran salto all'*Europa del medio evo*, e vede il microbio della *proprietà privata* crescere e moltiplicarsi, colla « iniqua divisione di terreni, sotto il nome di sistema feudale o feudalismo (ivi). » Tutti i rovesci e mutamenti politici avvenuti da un secolo a questa parte non hanno punto arrestata la marcia invadente di quel microbio, siccome egli cerca dimostrare a lungo (pag. 13 33). Per la qual cosa, secondo l'autore, rimarrebbe sempre più confermata la diagnosi dell'infermità egoistica che dal Bordone fu pronunziata alla fine del primo capitolo: « La terra in principio era comune a tutti gli uomini; se non che taluni più forti, più astuti, più fortunati degli altri, se ne impadronirono, la trasmisero ai loro eredi, e questi vennero riconosciuti proprietari, quasi per diritto di *usucapione*; (termine legale erroneamente usurpato dall'autore per esprimere il diritto di proprietà conferito dal testatore ai suoi eredi, poichè la *usucapione* riguarda il diritto di proprietà, che si acquista mediante il possesso continuato e pacifico di una cosa secondo il tempo ed il modo definito dalle leggi). Ma saviamente, prosegue egli a dire, non pochi dottori della Chiesa, e poi il Proudhon sentenzia-



vano che la *proprietà è un furto* (pag. 12). » Per accomunare con Proudhon i Dottori della Chiesa nella riabilitazione del furto, converrebbe riabilitare anche l'errore. Basta infatti leggere nel loro contesto le parole dei Padri della Chiesa citate dal Bordone, per comprendere come l'appellativo di furto si riferisca ai beni acquistati cogl'inganni, colle frodi, e con tutti quei mezzi ingiusti ed illeciti, condannati dal settimo comandamento della legge di Dio. Spesso anche i Padri della Chiesa, insegnando al popolo il precetto dell'elemosina, inveiscono contro la crudeltà ed avarizia dei ricchi; e denominano furto la violazione di un tale precetto di carità fraterna.

In quanto poi ai mali descritti dall'autore nel capitolo terzo, che tratta della *misera condixione dell'operaio*, e nel capitolo quarto, che riassume *la storia politica d'Italia durante gli ultimi quarant'anni*, ci contenteremo di riflettere solamente che quei mali si andrebbero senza misura aggravando colla pratica della teoria socialistica, che definisce il diritto di proprietà essere furto, ed il furto una rivendicazione legittima della proprietà. La diagnosi adunque fatta dal nostro dottore è radicalmente sbagliata, mentre egli pretende nientemeno di ravvisare il microbio dell'egoismo nel diritto naturale, che ha ogni uomo particolare di possedere, e che necessariamente è connesso col diritto naturale, che ha ciascun individuo di provvedere in modo stabile al proprio mantenimento ed alla propria conservazione.

Nella seconda parte del suo lavoro il Bordone passa ad inculcare la medicina, per estermiare il suo microbio dell'egoismo, vale a dire, la proprietà privata. Questa seconda parte è suddivisa in altre quattro parti, ciascuna delle quali si distende in varii capitoli. Nè ciò deve recar meraviglia; poichè le cure delle malattie morali al pari di quelle, che si prescrivono per le infermità fisiche, richiedono ordinariamente il concorso di più medicine. E quattro ne assegna il Bordone, a fin d'espellere dal cuore degli uomini l'infezione egoistica, mettendo in primo luogo il rimedio, che ci viene offerto dalla religione.

Egli fa un riassunto dei doveri imposti dalle varie religioni, che regnarono e regnano sulla terra (pag. 35); e cominciando da Brama, e terminando a Maometto (prima del quale colloca Gesù Cristo), riporta alcuni testi, che inculcano l'amore reciproco e l'esercizio della beneficenza. Con gran lode l'autore parla del cristianesimo, e lo dichiara « astro maggiore di tutte le religioni (pag. 24) ». Però la differenza tra la religione cristiana e quelle di Budda, Brama, Confucio, Zoroastro, Maometto ecc., non consiste nella maggiore

o minor copia di luce; ma nell'essere il cristianesimo la *sola religione vera*, e tutte le altre *false*, sebbene conservino qualche raggio di verità. Inoltre quell'elevare, che il Bordone fa, sopra tutti gli altri fondatori di religioni, il nostro Signore Gesù Cristo, siccome quegli, che « ci ha dato un concetto chiaro, ben definito e scientifico della società e della legge, che deve regolarla in bell'armonia ed in perpetua pace colla fratellevole unione proveniente dalla giustizia (pag. 42) », dovrebbe bastare a lui per non credere lecita la violazione della proprietà privata. Infatti la giustizia cristiana condanna inesorabilmente ogni ingiustizia, ed esige il rispetto di tutt' i diritti tanto della comunità quanto dei singoli individui. Tutti gli sforzi dei socialisti non approderanno giammai a corrompere nella coscienza del popolo cristiano il senso morale a tal segno, da fargli accettare quale dottrina insegnata da Cristo le massime fondamentali del socialismo. Quei testi del Vangelo arrecati dal Bordone non condannano la proprietà privata, ma il disordinato attaccamento ai beni terreni; ovvero si riferiscono allo stato di perfezione evangelica della povertà volontaria; siccome fu praticata sempre e si pratica nella Chiesa dagli Ordini religiosi.

Di più il Bordone pretende nientemeno di separare la fede impostaci dal Vangelo dal precetto di carità contenuto in esso: « Il Vangelo, ei dice, come credenza non si può certamente imporre; ma come legge sociale s'impone da sè, e presto o tardi menerà solenne trionfo sopra tutti i codici del mondo, pur troppo vessatori, ingiusti, e contrari al pubblico bene (pag. 53). » Falso falsissimo, che il Vangelo come credenza non si possa imporre. Altra cosa è che l'atto di nostra fede nelle verità insegnate da Gesù Cristo non si possa imporre con una *fisica violenza*, e, checchè ne dicano stoltamente i *liberi pensatori*, non escluda il libero concorso della nostra volontà prevenuta ed aiutata dalla grazia di Dio; ed altra cosa è, che presentandosi a noi quelle verità siccome rivelate da Dio, noi possiamo rimanercene *moralmente liberi* a crederle. Ed è però, che saranno condannati al tribunale di Cristo non solamente i violatori dei precetti morali, ma anche gl' increduli: *qui non crediderit, condemnabitur* (Marc. c. 16). In quanto poi alla ferma persuasione del Bordone, il quale senza l'obbligo della credenza nel Vangelo predice un trionfo della legge sociale ispirata alla morale cristiana, abbiamo due argomenti di fatto per dichiararla un' utopia. Il primo si è, che la riforma dei costumi sociali avvenne *dopo* che i popoli ebbero abbracciata la fede cristiana; imponendo questa all'individuo di riformare secondo le ve-



rità credute divine, la condotta della vita tanto privata, che pubblica. Il secondo argomento ci viene somministrato anche dal fatto, che si avvera sotto dei nostri occhi; mentre vediamo andare di pari passo nelle nazioni il progresso della miscredenza col ritorno alle idee, ed alle aspirazioni dell'antica e corrotta società pagana.

La seconda medicina per combattere l'egoismo è indicata dal Bordone nella *filosofia del diritto* (pag. 54). E qui ancora tra alcune cose buone, che egli dice, siccome poc'anzi aveva fatto riguardo al cristianesimo, la medicina si converte in veleno, perchè secondo l'idea socialista, non si deve riconoscere dalla filosofia de' socialisti il diritto della proprietà privata. I socialisti pretendono fare una specie di selezione tra i diritti e i doveri, riconoscendo solamente quelli, che si conciliano col loro sistema di vita sociale. Il Bordone fa grazia di possedere un terreno a chi lo abbia dissodato colle *proprie braccia* (pag. 63). In quanto poi a coloro che in *buona fede* (giacchè secondo l'autore la buona fede soltanto li può scusare dalla reità del furto) posseggono di grandi proprietà, li assicura « che la repubblica sociale, non avendo cuore di farli soffrire con le torture della fame, darà loro un grazioso vitalizio, se veramente sono possessori in buona fede (pag. 68). » Di tenerezza di cuore abbiamo sino ad ora le prove date dai socialisti nei tentativi selvaggi, che hanno potuto tradurre in atto, e nei propositi feroci di vendette e di estermio, dei quali riboccano i loro programmi. La repubblica sociale sognata da loro, sbrigliando le cupidigie delle moltitudini, farebbe scomparire anche il promesso *grazioso vitalizio*.

Per quello che riguarda i capitali posseduti da coloro, che otterranno il grazioso vitalizio, il Bordone è inesorabile: « I capitali, egli dice, e tutte le altre proprietà (*poichè le mani lunghe dei socialisti sono risolte ad afferrare la proprietà di ogni specie*), devono per filosofia del diritto (*di rubare*) ritornare alla società, (*tramutandosi i socialisti spogliatori in ispogliati, mentre giungono a voler rapire i beni altrui a titolo nientemeno di restituzione!*). E poco importa (*importando solo il prendere*) se siano esse comprate, o migliorate, o tramandate da padre in figlio per lunghe generazioni, dacchè, giusta il nobilissimo placito degli antichi giureconsulti, la cosa grida sempre a favore del suo padrone (pag. 68) ». Ma il *nobilissimo placito* degli antichi giureconsulti è dai medesimi applicato ad ogni proprietà tanto pubblica quanta privata; la quale al pari della prima grida sempre a favore del suo padrone. Però i socialisti fanno i sordi a quelle grida; e resi forti dalla loro filosofia del diritto tentano di sopraffarle inneggiando al trionfo della

repubblica sociale. Stranissima dunque riesce la proposta della seconda medicina, che per combattere l'egoismo è dal Bordone cercata nella filosofia zoppicante del diritto socialista; mentre questo tramutando il dovere di rispettare la roba altrui in dovere di *annettersela*, sia pure sotto il pretèsto del bene comune, aumenta nell'uomo la malsana inclinazione di cercare i propri vantaggi con danno degli altri; ciò che significa accrescere le forze dell'egoismo in luogo di diminuirle.

Nelle due prime medicine inculcate dal Bordone si parte sempre dallo stesso principio di guerra, cioè, alla proprietà privata in nome della *religione*, e della *filosofia del diritto*, se si vorrà correggere nell'uomo il morbo egoistico. E lo stesso principio è invocato, per applicare le altre due medicine a compimento della cura. Nell'*economia pubblica* e nella *scienza positiva* si cercano dall'autore nuovi argomenti, per estermiare dal consorzio umano la proprietà privata. In quanto all'economia pubblica il Bordone afferma: « Si può concludere, senza paura di essere sbugiardati, che tutto il grande edificio sociale si posa sul Lavoro, e quindi il capitale dovrebb'essere la proprietà collettiva dei lavoratori, e la scienza il tesoro dei più intelligenti (*arruffoni*) (pag. 72). » Che l'edificio sociale richiegga necessariamente il lavoro, è questa una verità troppo evidente, che non ha affatto bisogno di essere dimostrata. Dappoichè se alla necessità del cibo, del vestito e dell'abitazione non può l'uomo provvedere senza il lavoro proprio o quello degli altri, a più forte ragione, mancando il lavoro, verrebbe egli ad essere privato di tutti quei vantaggi, che si hanno nella convivenza sociale, e che richiedono il concorso attivo e continuato di molti. Nondimeno la conseguenza, che il Bordone pretende di trarre in favore dell'abolizione della proprietà privata, non discende affatto da quella premessa, e quindi si *sbugiarda* da sè. Per essere vera la conseguenza, converrebbe dimostrare l'una di queste due cose, o che la proprietà privata sia un ostacolo al lavoro collettivo, ovvero che l'edificio sociale non possa reggersi in piedi, se la proprietà privata non venga abolita. Ma lasciando da canto i molti e convincentissimi argomenti, che nel trattato della *vera filosofia del diritto* si adducono, ci basterà di appellarci al solo argomento dei fatti. Da che mondo è mondo il lavoro collettivo non solamente ha esistito, ma è andato sempre progredendo; e l'edificio sociale si è conservato incolume, ed i comodi della vita crebbero, non ostante il riconoscimento della proprietà privata. Che anzi lungi da essere questa un impedimento a conseguire quei vantaggi, fu invece istrumento valevolissimo a mantenerli.



Ma poichè miserie e grandi miserie, non ostante i rapidi progressi, continuano ad affliggere l'umana famiglia, il Bordone ci promette, che « se ogni Comune fosse padrone del suo territorio e di tutt'i mezzi di produzione, la società cambierebbe *subito* di aspetto (pag. 87). » Pur troppo, diciamo noi, cambierebbe di aspetto, mentre *subito* si aggraverebbero i mali, che ora soffriamo, e si perderebbero i vantaggi, che ora godiamo. L'autore con una volata di fervida immaginazione prosegue a dire: « Supponiamo come un fatto compiuto tale trasformazione economica, e vediamo quanta luce di progresso ne emana. L'agiatezza e l'indipendenza formano la felicità dei comunisti... L'agricoltura e l'industria avvantaggiano moltissimo... Il sole del commercio non più offuscato dalle tette nubi delle incette... Le merci e i commestibili, venduti dal Comune, si comprano di buona qualità e a prezzo moderatissimo... L'istruzione popolare si dilata... Non si pagano balzelli municipali... I matrimoni non si fanno più coi sensali e col notaro, ma per simpatia, e quindi vi è l'amore in famiglia e la buona educazione dei figli... La confederazione dei Comuni e degli Stati rende impossibile la carestia e tutt'i mali, e le immoralità provenienti dall'egoismo economico; e regna invece fra gli uomini la dolce pace... L'indifferenza per gli affari pubblici si trasformerebbe in amore di patria; ed ogni comunista veglierebbe sopra gli amministratori, che difficilmente potrebbero rubare o sperperare... Il Governo poi, supremo tutore della civil comunanza, interviene legittimamente a frenare e a punire gli abusi (pag. 89-90). » Il regno di Saturno sognato dai poeti pagani impalidisce, come stella dinanzi alla luna, di fronte al sogno dei poeti socialisti. Ma il guaio pur troppo serio consiste in ciò, che mentre i sogni dei primi furono innocui, quei dei secondi all'opposto riescono perniciosissimi, concorrendo ad offuscare in molti il senso morale e cristiano colle mendaci promesse di una felicità, che non potrà ottenersi giammai.

La ricetta del Bordone si termina colla quarta medicina prescritta da lui per combattere l'egoismo, ma in realtà essa è la più efficace per rafforzarlo, togliendogli ogni freno. Nella scienza *positiva*, e nella *evoluzione* l'autore ripone le sue speranze di medico socialista, affinchè i principii ammessi dalla sua scuola intorno al lavoro ed alla proprietà diventino le regole del consorzio umano. Gli elogi che l'autore prodiga a certi autori di scienza e morale positivista, e tra gli altri all'Ardigò, ci dicono chiaramente di quale natura sia la scienza positiva professata da lui. Parlando dell'Ardigò così si esprime: « L'Ardigò giustamente manifesta, che la costituzione della società umana fino ad un grado di alta civiltà è possibile, perchè la psiche dell'uomo, a preferenza di quella dei

bruti, è atta alla formazione caratteristica della idealità sociale; e questo ideale non si deduce *a priori* da un principio metafisico apoditticamente noto, ma è formazione naturale, come tante altre. Siccome gli schemi particolari delle piante non sono degli schemi fissi, ma vennero da mutazioni, mutano ogni momento, convertendosi indefinitamente in altri schemi; così le idealità umane si formano per una mutazione incessante, vanno mutandosi sempre, ed il loro mutarsi è senza termine (pag. 106). » Facendo sue le idee dell'Ardigò l'autore pel fatto stesso non riconosce altra differenza tra la psiche dell'animale e quella dell'uomo, che un'attitudine della seconda sulla prima alla formazione caratteristica della idealità sociale: non riconosce nessun valore a quei principii universali, che devono regolare le nostre idee tanto nell'ordine speculativo quanto nell'ordine pratico; non riconosce differenza tra gli schemi particolari delle piante (*a mo' d'esempio di un cavolo*) ed uno schema di vita sociale; non riconosce altra forza, che la naturale, per la formazione di tutti gli schemi particolari, sociali, umani, belluini, vegetali, (*e quindi addio libertà umana!*); non riconosce infine stabilità nelle idealità umane, ma incessanti e indefinite mutazioni; (*è però l'antica idealità, che condannava il furto commesso in danno della proprietà privata, è stata sostituita dalla nuova idealità socialista, che lo definisce un atto di giustizia*). Ora noi domandiamo al Bordone se egli possa con serietà guarire l'egoismo rinunciando alla spiritualità dell'anima umana, ai principii immutabili di equità e di giustizia; e riducendo l'uomo, privo di libertà, in balia di una naturale, necessaria, e continua evoluzione non affatto dissimile da quella delle piante. Colla teoria della scienza e morale positivista insegnata dall'Ardigò, e dichiarata *giusta* dal nostro autore, l'uomo diverrebbe la pianta più parassitica, vale a dire la più egoistica di tutte le sue consorelle.

Oltre ad unirsi coll'Ardigò, l'autore professa la teoria del Ferri, asserendo con lui che « il fenomeno economico è la base e la condizione di ogni altra manifestazione umana e sociale: e che quindi *la morale, il diritto, la politica* non sono che fenomeni derivanti dal fattore economico, secondo le condizioni di ciascun popolo in ogni fase della storia e in ogni plaga della terra (pag. 102) ». Il fenomeno economico sorgente del fenomeno della morale, del diritto, e della politica, vuol significare il fenomeno utilitario; dal quale certamente non può derivare che una morale utilitaria, cioè, egoistica. Ed il Bordone prosegue a dirci col Ferri: « E questa idea risponde alla grande legge biologica, per cui la funzione è determinata dall'organo, e per la quale ogni uomo è quale risulta dalle condizioni innate ed acquisite del suo organismo fisiologico,



vivente in un dato ambiente: sicchè si può dare una estensione veramente biologica col detto famoso: « dimmi come mangi e ti dirò chi sei » (ivi). » Degna conclusione di un filosofo positivista, che riduce l'origine della moralità all'organismo fisiologico, e giudica un uomo morale ovvero disonesto dalla qualità del cibo e della bevanda introdotta nello stomaco! Dall'evoluzione il Bordone si aspetta l'abolizione della proprietà privata. Sentiamo da lui quest'ultimo tratto: « L'evoluzione, che trovasi nella materia inorganica ed organica, non che nel pensiero artistico, letterario e scientifico, si rinviene anche nella proprietà.... A grandi tratti si possono distinguere quattro forme attraversate dalla costituzione economica, l'*asiatica*, l'*antica*, la *feudale*, e la *borghese* o moderna, (sebbene in queste quattro evoluzioni di forme, per parlare il linguaggio dell'autore, il diritto della proprietà privata sia stato sempre riconosciuto conforme a natura, ed abbia resistito in teoria ed in pratica a tutte le supposte evoluzioni e trasformismi immaginari); e proseguendo l'evoluzione determinerà con veemenza irresistibile (a che dunque affannarsi a combattere l'egoismo inerente alla proprietà privata, mentre questa sarà distrutta da una veemenza irresistibile?) la sostituzione con la proprietà collettiva della terra e di tutt' i mezzi produttivi (pag. 104) ».

Ed ora per concludere diciamo che il Bordone merita lode pel modo, col quale parla di Gesù Cristo, della sua dottrina, e della carità esercitata nella sua Chiesa. Laonde noi crediamo, che l'autore appartenga a quella classe di persone, che s'illudono di poter conciliare la fede cristiana colle dottrine del socialismo. La pretesa di combattere l'egoismo colla confisca della proprietà privata cerchi pure il suffragio dell'economia utilitaria, della filosofia del diritto nuovo, e della morale insegnata dalla scuola positivista. Però essa rimarrà sempre condannata quale furto dalla legge cristiana. Ed il furto, che calpesta il diritto altrui, non sarà mai la medicina, ma l'elemento per mantenere e far crescere e moltiplicare il microbio dell'egoismo. Il quale, consistendo nell'amore disordinato di se stesso, non potrà essere corretto, che mettendo l'ordine all'amore. Or bene l'osservanza de' due precetti di carità, il primo dei quali riguarda Dio, ed il secondo (proclamato da Cristo simile al primo) il nostro prossimo, produce in noi l'ordinamento dell'amore, e della fraterna carità.

Gridino pure i medici socialisti ai possidenti: Noi vi spogliamo dei vostri beni a fine di guarirvi dal morbo egoistico. I possidenti con tutta ragione risponderanno loro: Ma è appunto il morbo egoistico, che v'istiga a rapire le nostre sostanze.

# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

ALBISINI C. — Il P. Maurizio Malvestiti O. F. M. o pagine di Storia Ecclesiastica, Verona, G Marchiori, 1899, 16° di pp. 356. — L. 2,50.

Il P. Maurizio Malvestiti (1778-1865) è una tale figura storica, che meritava veramente di essere presentata e conservata alla posterità, e per i pregi personali di lui e per le opere prestate a vantaggio della patria e della religione. Pertanto ha bene meritato della religione e della patria il ch. C. Albisini, il quale di quell'umile frate ci ha tessuto la storia. Questa è scritta con brio, con amore, se si vuole con tono alquanto apologetico, ma con criterii di giustizia superiore a' pregiudizii correnti. Quindi con vero piacere abbiamo letto il sunto delle dieci giornate bresciane, nelle quali il P. Maurizio è scelto dallo stesso municipio per salvare la sua patria. La lettera del Francescano alla principessa Bonaparte, in cui ne sono raccontate le ultime peripezie, è un monumento prezioso,

che fa cadere di molta acqua su certi eroismi tanto decantati, e sulla barbarie tanto esagerata, per certi scrittori, del tedesco Haynau.

Pure preziosa è la relazione del P. Maurizio sulla sua visita a Napoleone, dopo il costui ritorno dall'isola d'Elba. Ma qui la figura di Luciano Bonaparte, come in generale la storia di quest'uomo, non ci sembra messa nel suo giusto punto: Luciano e Giuseppe e Napoleone si volevano servire del padre Francescano, per attribuire al Papa al cospetto delle Potenze un intendimento che non ebbe di fatto, ma che pure lo *compromise* per un poco, come provano varii documenti che abbiamo alla mano. E veramente Pio VII ebbe molto a soffrire per quell'atto scortese. Ciò però non toglie nulla al merito letterario del chiarissimo Albisini.

BELTRAME A., sac. — Vita popolare di S. G. B. De la Salle fondatore dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1900, 16° di pp. 224. — L. 0,40.

BELTRAME GIOVANNI, mons. — I tesori nascosti nel grande Mistero del Verbo Incarnato Gesù Cristo, Via, Verità e Vita. Verona, tip. Franchini, 1899, 16° di pp. 276.

La prima delle quattro parti, in cui questo libro è diviso, tratta della convenienza dell'Incarnazione del Verbo in relazione ai divini attributi,

considerandone quattro principalmente: cioè la potenza, la sapienza, la bontà e la giustizia divina. Nella seconda si parla della convenienza

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in alcuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.



del tempo, della persona e del modo col quale a Dio piacque d'eseguire questa grand'opera della Incarnazione del Verbo. Nella terza si considera più da presso il Verbo Incarnato, e se ne dimostra l'unità di persona, e questa divina, e la doppia natura, volontà e operazione. La quarta fa conoscere il Cristo sotto l'aspetto di Mediatore, Redentore e Sacerdote. Come ognuno vede, e

come l'egregio Autore fa notare, questo libro non è fatto per persone semplici e rozze; ma per quelle che, in altre materie istruite, trascurano poi la scienza di Gesù Cristo, giudicandola indegna di loro. Leggano dunque costoro, ed è sperabile che ne trarranno gran pro per raddrizzare le idee della testa e le opere della vita.

BONADEI CARLO. — Codicillo 5° di preghiere a Dio e a Maria Vergine per l'Anno Santo 1900. *Milano*, tip. Cogliati, 1900, in 16.° — Cent. 50.

CAPPELLAZZI ANDREA, sac. — La Persona nella Dottrina di S. Tommaso d'Aquino. L'odierno movimento intellettuale. Studi. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1899, 8° di pag. VIII-392. — L. 4,00. (« Biblioteca del Clero », vol. XXXIV).

Nel primo capitolo il ch. autore esamina le varie opinioni dei filosofi intorno alla persona, mettendone in rilievo gli errori; nel secondo espone la dottrina di S. Tommaso; e nel terzo tratta dell'ultima nota, ossia principio costitutivo della persona. Il volume si chiude con una lunga appendice sull'odierno movimento intellettuale. Sebbene il Cappellazzi si discosti in qualche punto, che a noi sembra sostanziale, dalla dot-

trina di S. Tommaso, ciò nondimeno il suo lavoro può riuscire molto utile per chi volesse approfondire le varie sentenze difese dai tomisti antichi e moderni, avendo egli svolto l'argomento con profondità di concetti e copia di erudizione. Abbiamo altresì ammirato la chiara e diremo anche limpidissima esposizione: dote non comune agli autori, che svolgono temi cotanto difficili della scienza filosofica.

CASTAGNA NICCOLA. — La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814. Memorie storiche. *Atri*, D. De Arcangelis, 1899, 16° di pp. 250. — L. 2,00 (terza edizione).

Questo libretto, lodato a coro da un Tommaseo per ciò che riguarda la forma, e da un Vannucci per quello che riguarda la forma e la sostanza, non ci pare soverchio meritevole per nessuno de' due capi. Fino a p. 27, dove discorre delle relazioni di Murat con Napoleone (1814) e con le potenze alleate, è pieno di confusione e d'inesattezze, per quella specie di mania pelantesca, che consiste nel voler scrivere alla Tacito classica-

mente, la quale spesso fa desiderare la stessa chiarezza grammaticale.

Intanto però da questo libretto ricaviamo documenti assai istruttivi: 1°) la repubblica essere *occhio e intelletto della setta de' carbonari* (p. 33); 2°) *carbonari e massoni essere uniti e accomunati insieme* (nel 1814, 25 di marzo, p. 35); 3°) il tradimento dei *cugini* trovarsi fino ne' primordii della gran setta (p. 39): qui infatti il « Sabatini, Gran Maestro de' Carbonari di

Pescara », svelò al comandante di quel forte, certo Filieu, la congiura repubblicana (p. 39) che doveva scoppiare pe' 25 di marzo di quell'anno 1814 (p. 34), e a p. 46 abbiamo altri traditi ed altri traditori; 4° trovarsi sempre in queste congiure settarie qualche prete sciagurato o frate apostata (p. 43, 60); 5° finalmente in tutte queste sommosse al danno vero della maggior parte de' cittadini congiungersi il ridicolo e la disfatta di essi settarii (p. 68, 72), i quali, veri malfattori, sono pur chiamati (p. 78) dal signor Castagna « patriotti » (p. 77)!

In quanto all'esattezza storica dei

CATOLFI GIOVANNI, sac. — Ricordo del Matrimonio agli Sposi cristiani. *Roma*, Desclée, 1900, 24° di pp. 144. — Legato L. 1,50.

Contiene sode dottrine ed utilissimi avvertimenti pei coniugi, sia riguardo alle loro mutue relazioni, sia rispetto all'educazione della prole; e si chiude con una appendice di nuove e devote preghiere acconce agli sposi,

fatti raccontati, ci sembra che l'Autore sia bene informato; e d'altra parte scrive con convincimento e indipendenza. Tuttavia a p. 144 e segg., o egli si sbaglia o confonde, mentre ci mostra Pio VII e Consalvi in acconcio di salvare i Carbonari, fuggiti in Roma dagli Abruzzi, dalle ricerche del Console di Murat. Tutta la corrispondenza del Consalvi di quell'anno 1814 non contiene sillaba, che accenni a questi fatti. Inoltre il ch. Autore non ignora, che il card. Consalvi dal giugno 1814 al luglio 1815 non era in Roma nè in Italia: come dunque poteva carteggiare *pro carbonari*?

e di altri brevi esercizi di pietà. Essendo poi l'edizione un vero gioiello d'eleganza e buon gusto, rende il libro adattato, anche per questo verso, a farne un regalo agli sposi.

CEREMONIE (Le) della Beatificazione e della Canonizzazione. *Roma*, Desclée, 24° di pp. 80. — Cent. 50.

DELFINO GIUSEPPE, prof. — A Gesù Nazzareno in sull'aurora del secolo XX. Omaggio. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1900, 16 di pp. 78. — Si dispensa gratis. Rivolgersi all'Autore in *Oppido Mamertina*.

DOTTI RAIMONDO. — Memorie storiche della chiesa e convento di S. Sebastiano martire presso Ponzano Romano. *Napoli*, tip. Festa, 1899, 8° di pp. 148.

Dopo la narrazione della vita del Santo, esposta secondo gli atti che da molti sono reputati autentici (l'Autore si attiene all'opera del ch. Mgr. G. B. Lugari), il Dotti ci presenta la storia della devozione popolare, onde S. Sebastiano fu l'oggetto nella chiesa e convento, dedicati al

suo nome presso Ponzano Romano. L'opera del ch. Autore riesce certamente utile per i documenti che contiene, ed è notevole per il zelo e per l'erudizione con cui è composta ad edificazione e luce de' suoi parrocchiani e di tutti.

FERRUCCI FILIPPO, sac. dott. — Compendio di storia della Chiesa dalla sua fondazione fino a' nostri tempi. Vol. I (dal secolo I all'VIII).



Monza, tip. ed. Artigianelli-Orfani, 1899, 8° di pp. XXXII-466. — Prezzo dell'Opera intera L. 7,50.

È un lavoro di polso, scritto con sicurezza di dottrina e con competenza di storico esercitata. La diffusione però del racconto, appetto alle cose contenute, ci sembra soverchia. Un compendio, che è un libro di testo, vuole un andamento conciso e spigliato. Per la perfezione de' volumi venturi, è desiderabile, che il chiarissimo Autore corredi di *date*

*più frequenti* il racconto; che la bibliografia sia più moderna; che la parte civile della storia entri nel testo in proporzioni maggiori che sia possibile. Questo volume, com'è, raccomandiamo caldamente come libro di testo ne' seminarii; chè di libri così fatti in Italia o si mancava o si scaraggiava parecchio.

FONCK LEOPOLD, S. I. — Streifzüge durch die biblische Flora. (Biblische Studien, V Band, 1 Heft). Freiburg i, Br., Herder, 1900, pp. 167, in 8.°

Questo libro forma la prima parte del quinto volume della bella collezione di *Studii biblici*, composta da un'eletta schiera di Professori tedeschi ed edita per cura del Dr. O. Bardenhewer di Monaco di Baviera, della quale abbiamo già parlato più volte. Il ch. Autore intitola il suo bel lavoro « una passeggiata fra i campi della flora biblica », ma in ciò mostra la sua modestia non già la ristrettezza del suo lavoro, il quale più che una semplice spigolatura è un trattato bello e buono, e quasi esaurisce il soggetto. Con bella divisione egli spartisce la flora biblica in cinque capi, quante cioè sono le regioni nelle quali crescono le piante di cui la sacra Scrittura fa menzione. I. Piante che crescono sulla riva del mare, come la palma dattilifera, il tamarisco, il ricino, il papiro etc. II. Piante che mettono bene sulle alture come l'ulivo, il moro, la quercia, i sempre verdi, i cedri, i cipressi etc.

III. Piante che nascono nelle steppe deserte, come l'ampia famiglia degli spinì, nella quale entra il rovetto ardente di Mosè, e le spine della corona di nostro Signore, l'assenzio e l'Issopo Origanum Maru. IV. Piante dei campi in generale, come il fieno, le biade, le cucurbitacee, la mandragora e la grande famiglia degli alberi fruttiferi. V. Finalmente piante, che si trovano sulle acque morte, come il così detto pomo di Sodoma, il legno di Setim, il balsamo, la rosa di Gerico e altre. Nè si deve credere che questo trattato di botanica biblica sia cosa scabrosa a leggersi e che debba andare per le mani dei botanici solamente. Per contrario, l'Autore ha saputo vestire il suo peraltro arido soggetto di forme così belle e piane, che tutti lo possono ugualmente intendere e ricavarne non piccolo aiuto alla piena intelligenza della flora biblica, la quale fa parte ancor essa del sacro testo.

FOSSA GIOVANNI, sac. — Florete flores. Nuovissimo mese mariano.

Milano, G. Palma, 1900, 24° di pp. 312. — L. 1,50.

MAGUIER chan., prof. d' Ecriture Sainte. — Critique d'une nouvelle exégèse critique. Paris, P. Lethielleux, in 16° di pp. 90. — Fr. 1,00.

La *Revue biblique* del luglio 1898 — affermava la necessità di disporre in una sua rassegna bibliografica alquanto diversamente alcuni ver-

setti del capo 18 del Vangelo di S. Giovanni, riguardanti la negazione di S. Pietro. Il ch. Professore dimostra che tale necessità non esiste, e quindi prende occasione di scrivere pagine assai calcate contro la soverchia libertà che certi esegeti si prendono oggi in tutto ciò che riguarda l'interpretazione della S. Scrittura, quasi non curino punto la tradizione cattolica, seguendo invece, con una leggerezza che incute serio timore, la scuola razionalista. Si potrà essere un po' più indulgenti del ch. Autore, parendo che in certi casi l'odierna critica letteraria e storica intorno ai testi biblici e alla loro composizione possa conciliarsi con le dottrine della Chiesa, o per lo meno non essere loro contraria. Ma ognuno vede quanta prudenza si ri-

chiedga perciò, quanto studio solido e profondo della dottrina cattolica debba premettersi, e quanta riservatezza debba aversi prima di proferire e mettere in pubblico sentenze definitive. Ondechè venga, il vero e il buono può prendersi; servirà di conferma a quanto la Chiesa, sola maestra del vero e del buono, c'insegna. Ma piegare gli insegnamenti della Chiesa alle sentenze della scuola razionalista, e storcerli e stirarli così, che dicano quel che non dicono, è senza dubbio inganno grave, che può indurre a conseguenze assai perniciose. Il capitolo III dell'operetta del Maguier, *Intrusion de la critique rationaliste dans l'exegèse catholique* (pp. 35-47), merita d'essere meditato assai seriamente.

MANARESI ANTONIO, avv. — Raffaello Frontali. Cronachetta di un violinista. *Imola*, tip. I. Galeati, 1899, in 16.° — L. 1,00.

— Savonarola e le arti. *Imola*, tip. Ungania, 1898, in 8.°

Il primo di questi scritti è una biografia, o piuttosto, come scrive l'Autore, una cronachetta del valente Raffaello Frontali di Faenza, professor di violino nel Liceo musicale di Pesaro. La quale segue passo passo le vicende del celebre concertista dalla sua nascita fino al 1899, cinquantesimo della sua vita; ma lo fa con tale naturalezza e candore, con tal garbo di stile, che quando il lettore nell'ultima pagina si avviene in queste parole: *Ho finito, e d'aver finito mi spiace*; istintivamente ripete

per conto proprio: *d'aver finito mi spiace*.

Al secondo lavoro, che è in versi, il ch. Autore non ha dato titolo. Se dovessimo darglielo noi, lo battezzerebbe *Sermone*. In esso è rappresentato il Savonarola in uno dei momenti più nobili della sua vita, cioè nel bruciamento dell'*anatema* o delle vanità, da lui fatto eseguire sopra una gran catasta in piazza della Signoria. Sublime il fatto: spiritoso, robusto, geniale il sermone che lo descrive.

MAURI P. PIO, barnabita. — Fiorellini di maggio, ossia suppliche ed ossequi a Maria in ogni giorno del suo mese. *Milano*, Agnelli, in 24.° — Cent. 15.

OLMI GASPERO, can. — Omaggio a Maria SS. Il mese di maggio in compagnia dei Santi più devoti della B. Vergine. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1900, 32° di pp. 172. — Cent. 60.



PATRONI GIUSEPPE, mons. — I Papi e l'Italia. *Monza*, tip. Artigianelli, 1900, in 8.º

Argomento di questo succoso ed erudito studio del chiaro Autore, è che l'Italia è debitrice ai Papi della sua nazionalità, della sua indipendenza e delle sue glorie religiose, letterarie ed artistiche. La dimostra-

zione poggia tutta sopra fatti, nomi, date ed autorità varie e di peso; ed è perspicua. Ma i ciechi volontari ed i settarii non per questo cesseranno dal gridare coll'infelice Bonghi, che il Papato è *cancro* dell'Italia.

ROCCHETTI P. ANTONIO M. dei M. C. — Novena a S. Giuseppe da Copertino per ottenere felici gli esami. *Osimo*, tip. Quercetti, 1900, in 24.º — Cent. 30. Si vende presso la Sagrestia della Basilica di S. Giuseppe da Copertino in Osimo.

Annunziamo volentieri questa Novena, confidando però che i giovani desiderosi di valersene abbiano an-

cora il proposito di coltivare seriamente lo studio; altrimenti sarebbe questo un tentar Dio e i suoi Santi.

ROSSI GIOVANNI, dott. — Breve corso di storia patria secondo le ultime disposizioni governative per il Ginnasio inferiore. Parte prima, seconda e terza. *Torino*, lit. Salesiana, 1899, in 16.º — Cent. 70.

La prima parte espone brevemente ma chiaramente la storia romana da' primordii di Roma, sino alla caduta dell'impero d'occidente (476 d. C.). Nella seconda si accennano i fasti della storia italiana, dalle invasioni barbariche sino alla pace di Aquisgrana (1748); e nella terza si compendiano gli avvenimenti dello evo contemporaneo. In questa 3ª parte a p. 34 l'Autore dice, che nel tumulto

universitario in Torino del gennaio 1821 « parecchi studenti rimasero uccisi ». Crediamo ciò inesatto, almeno non provato. A p. 37 Francesco IV, duca di Modena, è detto *ambizioso e crudele*; e che i congiuratori del 1831 « lo fecero entrare » nella congiura; tutto ciò pure crediamo inesatto. Tralasciamo altre osservazioni di questo genere.

SOLDATI FEDERICO, dr. — Manuale di storia ad uso dei Licei Medio Evo. Terza edizione migliorata. *Roma*, Desclée, 1899, 16º di pp. 304. — L. 2,00.

Questo volume riunisce veramente i pregi di un libro di testo: brevità, chiarezza e bastante larghezza. L'ortodossia dell'insegnamento come in generale la sicurezza de' criterii storici ne renderanno la lettura e lo studio utili e giocondi. Ci sembra tuttavia, che le varie appendici, dette letture, ossia trascrizioni di pagine di autori, aggiunte a' varii capi qua e colà nel corso del libro, non sieno

molto a proposito in un'opera destinata a' giovani studenti nel liceo: quest'uso moderno, assai utile per i corsi elementari, torna forse dannoso in volumi più serii, poichè toglie il luogo alla maggiore estensione del testo. Vedi quanto, di quest'opera del Soldati, scrivemmo già nella ser. XIV, vol. I, p. 100, e ser. XVI, vol. VIII, p. 602.

- SOLMI EDMONDO, dr. — I fondamenti e i limiti della conoscenza scientifica secondo Leonardo da Vinci. *Modena*, (Estratto dagli «Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti») in 4.º
- SURBLED, docteur. — *La vie de jeune homme*. Paris, Maloine, 1900, 16º di pp. 160. — Fr. 3.
- Nello scorso settembre, tenendosi a Bruxelles una conferenza internazionale di medicina, tutti i medici concordarono nel riconoscere il bisogno di chiamar la morale in soccorso dell'igiene per preservare la gioventù dai danni della incontinenza. Di lì nacque questo ottimo libro, nel quale il Dottor Surbled, già notissimo per altre simili pubblicazioni, considera la *vita di giovine* sotto tutti gli aspetti, e mostra che la continenza non solo è necessaria alla sanità fisica e morale, ma è altresì la condizione preliminare d'una unione coniugale sana e feconda, la guarentigia e l'onore del matrimonio. È un libro pieno di consigli religiosi, morali e igienici, quale si poteva attendere da quel bravo medico e franco cattolico che è l'illustre autore di esso.
- SYNODUS dioecesis Clavarensis quam habuit in Ecclesia Cathedrali B. Mariae V. ab Horto dicata ill. ac Rev. D. D. Fortunatus Vinelli primus Episcopus Clavarensis diebus XVII, XVIII, XIX octobris anno Domini MDCCCXCIX. *Genuae*, ex typ. Archiepiscopali, 1899, 8º di pp. XIV-248.
- Alla Diocesi di Chiavari, eretta pochi anni or sono dal nostro S. Padre Leone XIII, fu dato per primo Vescovo M.<sup>r</sup> Fortunato Vitelli; il quale nel mese di ottobre del passato anno volle celebrare il primo Sinodo diocesano. Trattandosi di una Diocesi novella, il Sinodo riesce di una straordinaria importanza, mentre dev'essere in esso stabilire leggi e norme destinate a passare in consuetudini regolanti, secondo i bisogni locali, l'azione apostolica del clero. Nelle costituzioni sinodali promulgate da M.<sup>r</sup> Vinelli si ammira uno zelo ardente per la salvezza delle anime, una piena conoscenza della legislazione canonica, ed una prudenza, che sa raggiungere il fine con soavità ed efficacia.
- TEDESCHI CARLO, dott. — Origini e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico. *Milano*, G. Agnelli, 1899, 8º di pp. 212. — L. 5,00.
- TERZAGHI CARLO. — Maria Madre di Dio, nostra Madre e Regina. Considerazioni e pratiche per il mese di maggio. — *Milano*, tip. Mauri, 1900, 24º di pp. 164. — Cent. 50.
- THOMAE (S.) AQUINATIS Quaestiones disputatae et quaestiones duodecim quodlibetales cum indice articulorum et materiarum in eis contentarum amplissimo et locupletissimo. Vol. IV. De veritate. *Taurini*, P. Marietti, 1900, 8º di pp. 352. — L. 3,00.
- VALENZA CAJET, sac. — Josepho Francica Nava Romano Patri Pur-



purato Catanensium Majori Antistiti Laudativa. *Cephalaedii*, ex typ. Gussio, 1900; in 8.°

Contiene una elegia sul martirio di S. Agata, e due faleucii in onore del Cardinale Francica Nava. I tre componimenti, ma i faleucii princi-

VANNUTELLI P. V., O. P. — Il Concilio di Firenze. *Roma*, libreria Filiziani, 1899, 16° di pp. 200. — L. 3,00.

Contiene le conferenze recitate dal chiarissimo P. Vannutelli nell'Arcadia, durante l'anno 1899. Il suo intendimento di attirare l'attenzione cristiana sulla questione d'Oriente, mediante una trattazione popolare intorno al famoso Concilio di Firenze (1439), è pienamente ottenuto. L'importanza di quel grande avvenimento, in cui veramente l'unione delle due Chiese fu discussa, convenuta e firmata, non può per una parte essere maggiore a' nostri giorni, che hanno

VITI MARIANI, march. La Spagna e la Santa Sede. I. Il matrimonio del Re di Spagna D. Filippo IV con Doña Maria Anna Arciduchessa d'Austria. 1645-1649. *Roma*, Desclée, 1899, 8° di pp. 96. — L'Archiduc Ernest d'Autriche et le Saint-Siège 1577-1594. Mémoire lue au Congrès International d'Histoire Diplomatique de la Haye. *Macon*, impr. Protat, 1899, in 8° di pp. 32.

Nel primo opuscolo, dopo descritte le condizioni politiche della Spagna e le qualità personali del re Filippo IV, il ch. Mariani piglia a trattare del matrimonio del sovrano spagnuolo, già vedovo e innanzi negli anni, con la figliuola dell'imperatore, Marianna d'Austria, fanciulla su i 14 anni appena (1649). Mette innanzi i motivi che spinsero la S. Sede a consigliar questo matrimonio, e poi descrive il viaggio dell'arciduchessa da Vienna a Trento, a Milano, Genova, Spagna, accennando alle gale, alle gare, alle munificenze con cui dalla Germania, da tutta l'Italia, e dalla Spagna si prese parte a quelle nozze. La mo-

palmente, e massime il secondo di questi, hanno un sapore classico molto gustoso.

veduto il pontefice Leone XIII mandare all'Oriente il nuovo invito del Pastore supremo; e per l'altra il modo di trattarne, usato dal ch. Conferenziere, non lascia e per chiarezza e per dottrina e per abbondanza di ragguagli, alcuni de' quali sono veramente graziosi, non lascia nulla che si possa desiderare. Infine le belle e numerose illustrazioni in zinco o fototipla accrescono di molto il pregio di questo bel volumetto.

nografia è tutta corredata di citazioni bibliografiche e di relazioni dei vari nunzii, prese nell'Archivio Vaticano.

Nel secondo, l'illustre Scrittore si fa a correggere una omissione, sfuggita agli Autori che si sono occupati di un tale argomento. Ed è, che nella enumerazione de' sovrani che ricevettero dal Papa *spada e cappello benedetti*, non è annoverato l'arciduca Ernesto d'Austria, il quale pure nel 1587 li ricevette da Papa Sisto V. Cosa, che il Mariani espone e prova, dandoci insieme preziosi ragguagli storici su tale questione.

ZABALLI ADELCHI, can. — Le ultime tre ore di Gesù Cristo. Meditazioni. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1900, in 16.° — Cent. 40.

## SCIENZE NATURALI

---

1. Gli spari contro la grandine. — Effetti ottenuti in Stiria, in Dalmazia; in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto. — Saggi di spiegazione. — Spese d'impianto e d'esercizio. — 2. La prossima eclisse di sole, al 28 maggio 1900.

1. Mentre la meteorologia scientifica s'affatica lungamente intorno ad uno de' suoi più cari ideali, il problema della previsione del tempo, la pratica, che spesso suole antivenire la speculazione, pare abbia trovato in pochi anni un rimedio efficace non di prevedere ma di sventare i danni della grandine. E non è poco, anzi è molto; poichè veramente, sebbene dica il poeta che *saetta prevista vien più lenta*, a che gioverebbe prevedere la tempesta e non poterne allontanare le rovine? Orbene il piano di guerra stabilito contro la grandine è semplice e marziale insieme quanto può essere: assalirla in casa sua, tra le nuvole, con un fuoco d'artiglieria. L'idea è nuova, tanto nuova, che sul principio trovò non pochi increduli e molti diffidenti, ai quali pareva che sparare contro le nubi dovesse tornare impresa degna di Don Chisciotte. Nè la diffidenza era senza motivo finchè a mostrare l'efficacia del metodo non fosse entrata l'esperienza, *provando e riprovando*, conforme al motto famoso dell'Accademia del Cimento. Questa ragione medesima, congiunta al desiderio di darne notizie più compite e più sicure, fu quella che trattenne anche noi dal riferirne prima d'ora ai nostri lettori; e generalmente fece sospendere il giudizio a quanti s'interessano dei veri progressi della scienza e perciò vanno guardinghi nel raccogliere le notizie che più hanno dello strepitoso. Ma quando si videro ripetere a Monza, a Como, a Casale le esposizioni dei cannoncini e mortaretti da assaltare le nubi grandinifere; quando non pochi solerti industriali veneti, piemontesi, lombardi presero a petto la costruzione di varii modelli, studiando, correggendo, migliorando; allora apparve tosto che si trattava di cosa seria; svanì quella qualsiasi diffidenza e diede luogo a una compiacenza associata a liete speranze.

Concorse non poco a dar lume sugli effetti meglio accertati e sulla pratica degli spari contro le nubi temporalesche, il Congresso che si adunò a Casalmongera nello scorso novembre. Ivi convennero col Prof. Bombicci dell'Università di Bologna, il Professor Perro direttore dell'osservatorio di Torino, il Marangoni di Firenze, e molti altri



scienziati, professori, agronomi, ecc., con varii stranieri fra cui il sig. Alberto Stiger borgomastro di Windisch Feistritz nella Stiria, il quale fu il primo che adoperasse largamente ne' suoi poderi le nuove artiglierie, e in quattro anni di guerra alle nubi campasse i suoi vigneti dalla gragnuola che per l'addietro li soleva ogni anno flagellare inesorabilmente. Ora dagli *Atti* di tale congresso appunto, che gentilmente ci furono comunicati dall'on. Dr. Edoardo Ottavi di Casale, abbiamo tratto la maggior parte delle notizie seguenti e dei dati forniti fin qui dall'esperienza. L'Ottavi a prendere cognizione del nuovo metodo s'era a bella posta recato a Windisch Feistritz. Veduto colà ogni cosa, informatosi esattamente di tutto, ritornò in Italia persuaso che il metodo degli spari meritasse di essere accuratamente studiato e messo al cimento dell'esperienza. L'idea così da varie parti si divulgava, i giornali agricoli ne davano ragguagli, l'interesse scientifico e l'economico insieme stimolavano gl'ingegni: si adunò il congresso a conferire fatti ed idee, e l'idea avanzò buon tratto.

Come sieno fatti i cannoncini delle nuove batterie è omai cosa nota a tutti: sono mortaretti su per giù della forma e della grandezza di quelli soliti adoprarsi nelle sagre, quando si spara a festa. Se ne fanno lunghi venti, trenta o cinquanta centimetri; e del calibro di tre o quattro cent. incirca. Collocati dritti con la bocca per l'insù, sopra un treppiede di ferro o un ceppo di legno, si caricano a polvere, e all'appressarsi d'una nube minacciosa le si scaricano contro a colpi ripetuti, due, tre, cinque al minuto. A rendere il colpo più efficace si trovò conveniente circondare il mortaretto d'un grande cono di lamiera di ferro a guisa di trombone, alto da due a quattro metri.

Orbene la prima questione, che sorge spontanea in mente a ciascuno, è sapere quale effetto possa seguire nelle nubi da un colpo siffatto. C'è stato mai cosa più innocua che lo sparare a polvere? Va per proverbio. O che pochi mortaretti potranno sbaragliare le nuvole tempestose, scompigliare l'uragano, squagliare la grandine o turbare i processi elettrici di mezzo ai quali essa si forma? — Rispondere quel che avvenga nelle nuvole per effetto degli spari non si può con certezza, anzi nè pure convengono i dotti nelle congetture: ma per buona ventura a dare efficacia ai colpi de' cannoncini non è bisogno di saperlo noi quel che essi producono lassù, come non occorre sapere donde e per qual processo si formi la grandine: questione che s'aggira sempre nel buio, oggi ancora, un buon secolo dopo l'ingegnoso tentativo d'una teoria elettrica proposta dal Volta. Un fatto pare accertato, che in grazia di essi spari, o che la grandine non si formi o che formata si disfaccia, i minacciosi temporali si risolvono d'ordinario in un potente acquazzoné.

Perciò accennavamo testè che nella presente questione la pratica

era andata innanzi alla speculazione; e perciò il Congresso di Casale, mirando alle applicazioni non alle teorie, a quelle restrinse le sue discussioni e le relazioni, pure dimostrandosi lieto e fiducioso che gli studii teorici possano col tempo recare nuova luce sull'argomento.

Da 19 anni il Bombicci, professore di mineralogia all'Università di Bologna, che fu eletto presidente effettivo del Congresso, aveva proposta una teoria e un sistema analogo di esperienze contro la grandine: ma ascoltato favorevolmente nelle accademie, com'egli stesso ebbe a dire pubblicamente a Casale, in Italia la sua voce era risonata come in un deserto. « Il sig. Alberto Stiger invece là in Stiria fra i suoi bei vigneti *ha agito coi fatti*, colle pratiche sperimentali ed ha eccitato stupori ed emulazioni... »

La Stiria, paese montuoso attraversato da varie catene che si diramano dalle Alpi orientali, si apre in diversi grandi bacini solcati da bei fiumi navigabili, la Drava, la Mur, la Sava, verso i quali scendono digradando fino al piano ubertose colline. Nella parte meridionale del paese, ov'è il clima più temperato, è coltivata la vite, che produce in media 800,000 ettolitri all'anno, con un frutto netto di sette milioni e mezzo di fiorini. Ora quelle fertili e belle colline forse per l'imbocco delle vallate che riescono ai vasti piani ungheresi, si trovano disgraziatamente espòste a turbolenze meteoriche, a temporali e grandinate frequenti, le quali par che mirino di preferenza ai distretti ove la viticoltura è più fiorente. Il giorno 4 giugno 1896 era il caldo grande e grave l'aria: una giornata afosa: il cielo torbido di nubi minacciose, tinte in quel colore bianchiccio giallastro che è sintomo maligno de' chicchi solidi tanto temuti; forse si stava formando allora la terribile mitraglia di ghiacciuoli. Lo Stiger trepidava pe' suoi vigneti, coltivati con amore e quasi ogni anno flagellati senza pietà. Ad un tratto gli balza in capo l'idea, la felicissima idea, di rompere quell'afa, e sparare all'aria de' colpi secchi, quanti più può l'un dopo l'altro. A dir breve, il temporale ne viene sconcertato, e a quel fuoco di batteria nutrito gagliardamente, le nubi si dileguarono con uno scroscio leggero d'acqua solamente: di grandine neppure un chicco. D'allora in poi ad ogni pericolo di tempesta ritornò alle difese e ripeté la prova: e quei vigneti da tanti anni avvezzi alla dura penitenza, da quattro anni dacchè vi si pratica regolarmente il nuovo rimedio non ebbero a soffrirne più neppure una volta.

Il 24 luglio 1899 p. e. (riferiva il Sig. Schusnig al Congresso in nome dello Stiger) fu il giorno più critico di tutta la stagione. Dalle 7 ant. alla mezzanotte s'affacciarono dodici temporali: ma grazie alle artiglierie di Windisch Feistritz che fecero fuoco, si può dire, tutto il giorno senza tregua fino alle 9 di sera, grandine non ne cadde su tutta l'area protetta.



Non è da credere per altro che ad ottenere l'effetto e a difendere un territorio bastino nè pochi colpi nè un solo cannone. Si richiede, come già abbiamo accennato, fuoco continuato, e di più fuoco di batteria, cioè un sistema o rete di stazioni situate a distanze non maggiori di un chilometro l'una dall'altra, anzi in non rare circostanze ad intervalli minori assai. Inoltre conviene assalire il nemico a tempo e prendere contro di esso l'offensiva, cominciando a sparare prima che la tempesta incalzi e già già sovrasti l'uragano. Secondo le conclusioni del Prof. Roberto, di Alessandria, si dovrebbe aprire il fuoco quando il temporale s'è sollevato sopra i 45° d'altezza sull'orizzonte e s'accosta allo zenit, a fine di rompere la tromba prima che l'asse sovrasti alle terre da difendere.

Con tali avvertenze suggerite dall'esperienza, non lunga ancora, ma accurata, pare veramente che sopra il funesto nemico delle campagne sieno state riportate molte vittorie, le quali danno per una induzione scientifica un buon fondamento, quantunque e alla teoria e alla pratica molto resti sempre a chiarire e certificare. Un fatto degno di nota e che contribuì non poco a propagare il credito e l'uso della nuova maniera di lotta, è questo, verificato nel giro di pochi anni moltissime volte: mentre il territorio difeso scampava alla grandine i poderi vicini, non difesi, ne uscivano pesti e talvolta devastati senza pietà, con un contrasto così spiccato e linee di limitazione così manifeste che attribuirlo al caso non si potrebbe per alcun conto. Eccone alcuni esempi.

Il sig. Carlo de Appeltauer, tenente di vascello in ritiro, aveva stabilito fino al maggio del 1899, nell'isola di Lesina presso la Dalmazia, quindici stazioni con 19 tromboni e 95 mortaretti. La popolazione vi prendeva vivissimo interesse, tanto che nel giugno successivo sorsero altre trenta stazioni con 35 tromboni e 175 mortaretti. Visto il buon successo in vari temporali, altre isole intorno ne imitarono l'esempio, e tanto più vi si confermarono quando al 1 di luglio 1899 una violenta bufera stava per investire l'isola di Lesina. L'Appeltauer da bravo marinaio l'aspettava a tiro, e dirigeva il fuoco: quasi tutte le stazioni erano pronte, si difesero arditamente, e vinsero: due sole ne tornarono malconce, Verbagno che si trovò al momento quasi sfornita di munizione, e Verbosca che prese parte alla battaglia con una sola bocca da fuoco. Quella scontò la trascuranza con un danno di 2000 fiorini, quest'altra con 5000.

Nel circondario di Gleisdorf, sempre nella Stiria, correndo nella ultima estate una stagione calda e grande siccità, presso i popoli delle campagne s'era diffuso il pregiudizio che gli spari impedissero la pioggia. Quindi non che prendervi parte, in alcuni villaggi, cioè a Höfing, Kaibing, Windisch Pöllau, e Siegersdorf i contadini impedirono reci-

samente che si sparasse contro le nuvole; e queste riconoscenti rovesciarono loro addosso una gragnuola fitta e secca come ghiaia, mentre che risparmiarono le campagne vicine donde si era aperto a tempo e continuato regolarmente il fuoco. Non ci voleva meno a vincere quella caparbia superstizione.

Il somigliante avvenne il 3 dello scorso agosto in provincia di Novara: fatto che dimostra l'efficacia degli spari e conferma che il loro effetto è locale, senza beneficio nè detrimento dei luoghi vicini. Quel giorno adunque faceva un tempo minaccioso assai. Nelle vicinanze di Borgomanero e Maggiore, terre poste sulle ultime colline in cui finiscono le prealpi del lago Maggiore e del lago d'Orta, i contadini delle valli sospiravano la pioggia a rimedio del grande asciuttore che già rovinava il granturco, e quelli della collina temevano che l'acqua non venisse sola e ne avessero a patire i loro vigneti. Pertanto quei del piano non vollero sapere di spari ed ebbero acqua e grandine largamente, e quei di sopra che si difesero con l'artiglierie costantemente ebbero acqua sola e trionfarono. Fu notato in particolare un cannoncino sopra Cureggio che, lasciato solo a sparare, intrepidamente si difese e sebbene non riuscì a sventare del tutto il maltempo, ne attenuò notevolmente i danni; i quali nel suo raggio d'influenza furono stimati del 10 % appena, mentre che tutt'intorno ammontarono al 70 %.

Un'altra volta sulle colline di Gattinara, da quelle parti stesse, scatenatosi un temporale, si osservò una singolare differenza. Verso le falde erano già impiantate tre stazioni di tiro: visto il pericolo furono pronte a sparare e scamparono; ma grandinò sulle parti più alte che ancora erano sprovvedute.

Altrettanto si riscontra in molte altre relazioni che lungo sarebbe enumerarle tutte. Basti ancora qualche esempio più spiccato, e possa valere il conoscerlo a diffondere almeno il desiderio di sperimentare ciò che ha portato già tanti benefizi. Nel Veneto, ove facilmente e largamente attecchì l'uso dei cannoncini contro la grandine, forse il più esteso, il meglio organizzato e distribuito tra i varii consorzi è quello di Arzignano, in provincia di Vicenza. Ora, come riferiva il Dott. Ghellini, nel temporale del 10 giugno 1899 entro la zona consorziale cadde qualche chicco di grandine e un po' di nevischio senza alcun danno. *Ma parallelamente alla linea di confine segnata dagli ultimi cannoni di Arzignano e di Trissino, alla distanza di 500 metri, la grandine aveva biancheggiato il terreno.* Il mese seguente, nel temporale del 24 luglio, verso il centro dell'area difesa alcuni artiglieri per il solito pregiudizio che gli spari fugassero la pioggia s'erano accordati di non sparare. In quel tratto di forma ovale, per fortuna non molto esteso, cominciarono a cadere grossi e fitti chicchi di grandine, che solo cessarono quando quegli artiglieri, pentiti, iniziarono il fuoco. Il danno, avuto per colpa loro si calcola dal 15 al 25 per %.



« Anche a Breganze, secondo le notizie comunicate da Mons. Gottardo Scotton, la siccità dell'agosto aveva messo in capo ai contadini che i cannoni impedissero con la grandine anche la pioggia: nè potè del tutto vincerli l'insistenza del clero dall'altare. Nel temporale del 31 agosto non ostante il dato segnale della campana, pochi avevano cominciato gli spari, finchè dal cielo minaccioso non cominciò a scendere grandine minuta e secca. Allora un fuoco vivo convertì la minaccia in benefica pioggia. La mattina dell'8 settembre alle 8,30 si ebbe forse la più dura prova. Era giorno di festa e la gente si trovava alla Messa. In pochi minuti il cielo si fece così scuro, che si dovettero accendere in chiesa tutte le candele disponibili sugli altari. Il vento era violentissimo e menava nuvoli di polvere, di foglie, di ramoscelli. Tutti temevano che in quella circostanza le varie stazioni sarebbero state senza cannonieri; fortunatamente invece la lotta, sostenuta *anche dalle donne*, fu condotta con ogni regola, e il mal tempo si mutò in un forte acquazzone!» Quella fu per molti siti data memorabile nel presente proposito.

Singularmente istruttiva e palpabile, per dir così, è la rappresentazione grafica, disegnata dall'ing. Vandoni sui propri rilievi fatti in persona, della difesa operata dal consorzio di Casteggio, in provincia di Pavia, contro il temporale del 30 agosto ultimo. Anche qui la zona flagellata dalla grandine è quasi parallela alla linea di difesa dei cannoni di fronte; tutte le stazioni ne andarono immuni, eccetto una, detta il *Rondò*, che dopo 22 colpi fu costretta a cessare il fuoco per essersi rotto il manubrio dieci minuti prima della grandinata; ma essa per buona ventura, grazie alla vicinanza delle altre stazioni, non toccò ancora i maggiori danni. I quali furono diversi, dal 5 al 25 e fino all'80 %, secondo la distanza dalle stazioni di tiro, e quello che è mirabile sempre in zone parallele alla predetta linea di fronte.

Dinanzi a' quali successi, accompagnati da circostanze così particolari e così definite, scema di valore, se pure non cade del tutto l'obbiezione che per sè si presenterebbe ragionevole e che non deve disdegnare chiunque nella presente questione ricerca la verità semplicemente e senza entusiasmo: cioè dal fatto che ove si spara non sia caduta la grandine, mentre che essa colpì i luoghi vicini, non segue con certezza che se non si sparava, sarebbe caduta. — Basta, diciamo, ponderare attentamente la costanza dell'effetto seguito, il mancar dell'effetto col mancar degli spari, le circostanze particolari di tanti altri casi simili ai pochi fin qui riferiti, per convincersi che la correlazione tra gli spari e lo sciogliersi della grandine non può essere una fortuita combinazione.

Come non può facilmente attribuirsi ad un concorso fortuito di circostanze ciò che si legge nelle relazioni di molti osservatori, che avendo preso a sparare quando la grandine già cominciava a cadere,

questa si convertiva in *nevischio*; o come altri riferisce in altro caso, cadeva in grani poco consistenti che si squagliavano appena toccato il suolo; ovvero che venendo mescolata con l'acqua al sentir i colpi tutta tornava in pioggia, o ancora che alla gragnuola succedettero chicchi sgelati e poi grossi goccioloni. Da tutto ciò e da tanti somiglianti fatti ripetutamente osservati s'inferisce, che qualunque sia in sostanza il processo di formazione della grandine, esso si spedisce in poco tempo; è una rapida solidificazione. E parrebbero confermarlo queste altre due osservazioni: la prima, che le nuvole grandinifere sono basse, anzi sovente bassissime, il che accenna ad una formazione locale, tanto che ne furono viste alcune investire la collina a mezza costa risparmiando le falde e la vetta. In secondo luogo, durante gli spari diminuisce la tensione elettrica e scemano di frequenza i fulmini, e non di rado cessano del tutto. Col che tornerebbe a far capolino la teoria del Volta: ma la scienza, senza negare che l'elettricità atmosferica possa avere la parte sua in questo misterioso fenomeno, non ha per anco dati sufficienti da rispondere con sicurezza. Di fatto alcuni vorrebbero che l'efficacia degli spari consistesse propriamente nell'agitazione prodotta dalla corrente d'aria calda sollevata sopra la bocca del pezzo; altri invece la riconoscono dalle vibrazioni sonore, non tanto dell'esplosione che è un colpo, diciamo così, istantaneo, ma di quel quasi sibilo od urlo che esce dal trombone e si prolunga da 10 a 18 secondi. « Il volume del trombone, diceva il sig. Schusnig al Congresso riferendo sulle lunghe ed accurate esperienze fatte nella Stiria insieme con l'Ing. Böeckl, dev'essere almeno 10 volte maggiore del volume che occupano i gas esplosivi della polvere. Fu ammesso che un grammo di polvere produce circa 200 cent. cubi di gas. Un trombone di circa 196 litri produce, con un mortaretto adatto e carica di 100 gr. di polvere, sibili duranti costantemente in media 10 secondi. Il trombone della capacità di 524 litri urla 13 secondi e quello di 907 litri 16 secondi... Abbiamo raggiunti sibili urlanti, con tromboni di capacità grandi, di 21 minuti secondi... Per nostro conto opiniamo che il movimento delle onde acustiche in forma di vortici possa formare l'unica base delle future ricerche scientifiche, e che gli specialisti dell'acustica debbano studiare a fondo la materia.

« Chi non pensa al fatto, che un buon colpo di frusta al fondo d'una valle ha prodotto franamenti di pietre, e scioglimenti di ammassi di neve, da pendii di montagne alti diverse centinaia di metri? L'effetto di un potente tiro di spegnere rapidamente la luce di candela in una lanterna che resta indifferentissima a colpi di vento i più forti, nonchè l'effetto dello squillo di tromba che spegne una lampada trovantesi al senso opposto della direzione dello squillo, ci deve dare a pensare, e forma un tema molto interessante per noi tutti. »



La quale opinione ha trovato credito assai, tanto che v' hanno dei costruttori di cannoncini, i quali ne' loro cataloghi tra le qualità della propria merce allegano la durata del sibilo che accompagna gli spari di questo o quel modello. Non c'è ipotesi scientifica, ai giorni nostri, la quale pur che si presenti con qualche autorità, non acquisti tosto il suo valore commerciale. Ora i detti sibili verisimilmente sarebbero prodotti da un anello gasoso che si forma al momento dello sparo alla bocca del trómbone; il quale anello, investito d'un movimento vorticoso intorno ad un nucleo interiore vuoto o quasi, e quindi più leggero, sale rapidamente in alto a guisa d'un proiettile. A questo proiettile sarebbe dunque da ascrivere il merito di *rompere* il temporale penetrando le nubi.

Tutto questo per altro riguarda la teoria: tornando per un momento alla pratica, siccome stazioni isolate non fanno effetto sufficiente e da altro canto i piccoli possidenti e mezzani non possono gravarsi da soli delle spese d'un vasto impianto, quindi sorsero tosto in ogni parte associazioni o consorzii di tiro, distribuendo le stazioni agli intervalli e nelle posizioni dall'esperienza indicate come più opportune. *Verba movent, exempla trahunt*, dice un antico proverbio: perciò rechiamo qui un po' di statistica del numero degli impianti che già erano stabiliti al tempo del congresso di Casale, osservando che d'allora in poi certamente sono cresciuti.

Provincia di Novara	80 stazioni	
» Cuneo (circond. di Saluzzo)	20	»
» Alessandria (che comprende Casale, Asti, ecc.)	340	»
» Bergamo	195	»
» Brescia	260	»
» Pavia	60	»
» Vicenza	443	»
» Treviso	87	»
» Verona	131	»
» Udine	56	»

Oltre a questi anche nelle province di Venezia e Portogruaro, di Torino sulle colline del Chierese, di Firenze, e di Roma sui colli di Frascati furono introdotti già piccoli gruppi di stazioni e inizi di consorzii, e forse nella entrante stagione s'udranno rimbombare le benefiche artiglierie per le pendici tranquille di molti altri paesi, non usati finora che a rallegrarsi alle salve delle sagre, o tremare al fragore dei tuoni.

Le spese necessarie allo stabilimento d'una stazione completa, computato pure il casotto per l'artigliere, da riporvi la polvere, e rico-

verarvi il cannone a cose finite, variano da L. 150 a 250 secondo il sistema e la grandezza dei cannoncini e di tutto l'apparecchio: chi li preferisce ad avancarica all'antica, perchè semplici e robusti; chi ama invece i cannoncini a retrocarica con bossoli e cartucce preparate. Dall'esperienza s'attende il responso sul tipo più conveniente per solidità di costruzione, rapidità di tiro, sicurezza e facilità di maneggio: condizioni tutte molto essenziali, dovendo queste manovre esercitarsi per lo più da semplici contadini e non da artiglieri di professione. Ogni colpo finora costò 5 cent. in media, grazie alle agevolezze concesse dal Ministero nel vendere una quantità di polvere accumulata nei magazzini e divenuta inutile alle nuove armi dell'esercito. Sicchè calcolando trenta colpi per temporale e dieci temporali all'anno, sono L. 15 annue di polvere. Aggiungiamo L. 10 per interesse del capitale d'impianto, e 25 per mercede agli operai, e sono L. 50 per le spese dell'esercizio annuo di ogni stazione.

Ora a difendere l'area di un quadrato di 12 chilometri, cioè 14,400 ettari, occorrono 72 stazioni; quindi una spesa annua complessiva di L. 3600, che distribuite fra 14,400 ettari fanno L. 0,25 per ogni ettaro, a difenderlo dalla grandine. Ed anche a fare i conti larghi, quando si dovesse spendere quattro tanti, cioè una lira per un ettaro; dov'è, di grazia, una società di assicurazione che proponga condizioni più vantaggiose?

Quanto poi al costo della polvere i giornali di questi giorni appunto recavano che ai primi del mese si riunirono il generale Zanelli, sottosegretario per la guerra, l'on. Vagliasindi, sottosegretario per l'agricoltura, e il senatore Vigoni di Milano per studiare i mezzi atti a rendere accessibile, anche agli agricoltori meno agiati, la pratica degli spari contro la grandine. E per corrispondere alle numerose richieste dei Consorzi l'8 maggio corrente, il Consiglio dei Ministri deliberò che il Governo solleciti l'approvazione dei due disegni di legge concernenti la costituzione dei Consorzi per gli spari e le modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione della polvere. Fu deciso di stabilire in quest'ultimo che alla polvere destinata ad uso agricolo sia applicata una tassa minima. Il Consiglio decise parimente che fino all'approvazione dei detti disegni di legge e non oltre il 30 giugno p. v. il Ministero della guerra conceda la polvere ai Consorzi al prezzo di lire cento al quintale. Le domande debbono essere rivolte al Ministero di Agricoltura, indicando il numero dei cannoni che i Consorzi possiedono.

A questo riguardo convien riconoscere che il governo italiano, o per dir più esatto, il presente ministero si mostrò molto più largo e disposto ad aiutare il nuovo provvedimento in difesa dei campi, che non il governo austriaco. Riferiva infatti lo Stiger al Congresso di



Casale che non solo egli non aveva ottenuto dal suo governo alcun appoggio, ma che a principio venne persino citato in tribunale, in base ad un'ordinanza di Maria Teresa che proibisce di sparare contro le nubi, e che il governo austriaco si mantenne sempre diffidente ed estraneo per ragioni storiche e legislative, essendo un governo eminentemente conservatore.

Quanto ai cannoncini o mortaretti, i costruttori Greinitz di Graz (Stiria), Patrucco di Casale e Bazzi similmente di Casale, Torriani e Magliano di Sampierdarena, Garolla di Limena (Padova), Tua di Torino, Glisenti di Brescia, Serini pure di Brescia, Bernabò di Conegliano, la fabbrica di Monza e altri ancora ne forniscono d'ogni tipo e mandano schiarimenti a chiunque li voglia.

2. Lasciando ora grandine e temporali, volgiamo per poco lo sguardo al *ministro maggior de la natura*. Il 28 maggio prossimo avremo il bello spettacolo d'un'eclisse di sole, non totale per noi, ma, sebbene parziale soltanto, molto spiccata, restando coperta per tre quarti incirca la faccia luminosa del sole dal nero disco della luna. L'eclisse generale comincerà alle ore 12<sup>h</sup> 21<sup>m</sup>, 8 (tempo medio di Parigi nel luogo situato in 100° 54' di longitudine occidentale da Parigi e a 9° 40' di latitudine boreale; e si farà totale alle ore 13<sup>h</sup> 24<sup>m</sup> cominciando dal punto di long. occid. 119° 7' a latit. bor. 17° 38' (il qual punto cade nell'oceano pacifico all'altezza circa di Manzanillo nel Messico) scorrendo per una linea che sale verso nord entra nel Messico a Mazatlan, traversa il golfo, e passando per Nuova Orleans giunge sotto l'isola di Terra nova, un poco al Sud Est (long. 47° 20' lat. 44° 57') dove l'eclisse sarà centrale a mezzodì vero: quello è il luogo più favorito, ove l'eclisse sarà centrale passando i centri del sole e della luna al meridiano nel medesimo istante; l'oscuramento colà avrà la durata massima di 2 minuti e 14 secondi. La linea di là scende, valica l'Atlantico, entra in Portogallo presso a Coimbra alle ore 16<sup>h</sup> 10<sup>m</sup> traversa rapidamente la Spagna uscendone per Alicante alle ore 16<sup>h</sup> 20<sup>m</sup> donde passato il mare approda ad Algeri e va a finire in Africa in un punto al Sud del Cairo (long. 29° 28' orient., lat. 25° 10' bor.) alle ore 16<sup>h</sup> 43<sup>m</sup>.

Al disopra e al disotto di questa linea l'eclisse sarà dappertutto minore e tanto più piccola riuscirà la parte oscurata del disco quanto più il luogo s'allontana dalla linea geografica della totalità. A Roma l'eclisse comincerà alle ore 16,9 (tempo medio europ. centr.); alle 17,11 tocca la massima fase restando coperto 0,823 del diametro solare, e finirà alle ore 18,13. Vetri affumicati o azzurri intensamente colorati sono i mezzi più semplici da osservarla, per i dilettanti.

# I LAVORI SCIENTIFICI

## DEL SECONDO CONGRESSO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

---

Nel precedente quaderno abbiamo dato un cenno sull'andamento generale del secondo Congresso internazionale di Archeologia cristiana, descrivendo rapidamente l'ambiente ove si svolgevano i suoi lavori, le feste e i trattenimenti tenutisi in onore dei congressisti. Accennammo pure, e non senza insistenza, allo spirito sincero, volenteroso, concorde, dal quale i congressisti erano animati, prevedendo dai loro studii frutti sani e copiosi. Non potemmo dare allora una descrizione più minuta del Congresso, specialmente dal lato scientifico, perchè era quasi impossibile, nei giorni stessi in cui ferveva il lavoro, avere esatta cognizione di tuttociò che contemporaneamente venivasi esponendo e discutendo nelle varie sezioni. Siamo dunque oggi a mantenere la promessa, per quanto tuttavia è possibile il farlo, non essendo ancora compiuta, dopo tanti giorni, la pubblicazione del bullettino ufficiale del Congresso.

Nei due piani, primo e secondo, del palazzo del Seminario Romano erano distribuite le sette aule delle sezioni, fra le quali la quarta, la sezione liturgica, teneva le sue tornate in una cappella interna degli alunni, luogo più che ogni altro adatto alla materia che quivi trattavasi. Frequentatissime furono ogni mattina le singole sale, e specialmente quella dell'antica letteratura, quella dei monumenti cristiani primitivi (1.<sup>a</sup> sezione), quella dell'epigrafia, e quella dei monumenti cristiani del prisco medio-evo. Nel pomeriggio poi tenevasi giornalmente un'adunanza pubblica, ove leggevasi quelle memorie che o per l'indole generale o per la speciale importanza interessavano un maggior numero di uditori.

Il Congresso fu aperto il giorno 17 aprile con un elegante allocuzione latina dell'Emo Card. Protettore, L. M. Parocchi, e con un bellissimo e brioso discorso francese del presidente Abate Luigi Duchesne, che seppe così bene intrattenere il dotto uditorio da esser in fine salutato da lunghi e ripetuti applausi. Il disserente mostrò quanta fosse l'utilità dell'unione fra' dotti, specialmente in questo genere di studii, e i grandi vantaggi che ritraggonsi dall'avvicinamento personale degli scienziati, imparando essi così sempre più a conoscersi, a stimarsi re-



ciprocamente, ad amarsi. *Vae soli!* esclamava egli con la Scrittura. *Malheur au savant qui s'isole, néglige les autres, et ne s'inquiète pas de voir ce qu'ils font.* E già in queste poche parole sta espressa tutta l'importanza dei Congressi scientifici.

Lo spazio non ci concede di riportare altri brani di quel prezioso discorso, nè di far la nota delle società scientifiche, che si fecero rappresentare in quella seduta inviando i loro saluti per mezzo di scienziati ad esse appartenenti. Diremo solo che dopo i varii discorsi e la lettura delle lettere di adesione, la tornata fu chiusa con l'invio di un telegramma all'Augusto ospite Leone XIII, che così generosamente ha contribuito alla splendida riuscita del Congresso stesso. Nella sala, gremita di coltissimi ascoltatori, notavansi molti ambasciatori e diplomatici, ed oltre il Cardinal Protettore, non meno di dodici E<sup>m</sup>i Cardinali e molti Vescovi italiani ed esteri.

L'adunanza generale del giorno seguente fu aperta con la lettura di una assai dotta memoria dell'E<sup>m</sup>o Card. Rampolla sopra un codice del secolo XV° contenente un indice dei cimiteri cristiani di Roma, al quale l'E<sup>m</sup>o disserente assegnò l'età del IV° secolo. Questa preziosa comunicazione non era la sola presentata dall'E<sup>m</sup>o Cardinale, giacchè nella sezione VI<sup>a</sup> fu data anche lettura di un'altra sua memoria sopra un documento relativo a S.<sup>ta</sup> Melania. L'accoglienza calorosa dell'uditorio mostrò quanto questi lavori fossero da tutti ammirati ed apprezzati, ed il Duchesne non tralasciò di osservare con plauso di tutti, quanto sia raro il caso che un Ministro di Stato, ingolfato negli affari importanti che riguardano il governo della Chiesa nel mondo universo, trovi tempo ancora da consecrare con intelletto d'amore a studii minuti, pazienti, severi, come sono gli archeologici.

Delle molte memorie lette nelle varie adunanze generali, ci limiteremo ad accennare alcune soltanto fra le principali: il bullettino del Congresso ne darà più tardi l'elenco intero e gli Atti ne pubblicheranno i testi per disteso.

Il padre Delattre, de' Padri Bianchi, l'illustre scopritore ed ordinatore degli antichi monumenti della Chiesa di Cartagine, diede di quelli una rapida descrizione, indicando i nuovi scavi ed i preziosi tesori d'arte, che quella terra feconda tuttavia racchiude e che molti fra gli adunati sperano di ammirare nel prossimo III° Congresso che colà avrà appunto la sua sede. — Il prof. Botti, direttore del Museo di Alessandria d'Egitto, illustrò un curioso papiro greco trovato presso Arsinoe, e che egli suppone si riferisca ad una sacerdotessa del dio Petesuchós, la quale, fattasi prima cristiana, avrebbe apostatato nella persecuzione di Decio. — Il p. Grisar descrisse le vicende di alcuni monumenti romani dopo la caduta dell'impero, e segnatamente si trattene sugli edifici cristiani eretti sul mausoleo d'Adriano, nella Curia del Se-

nato, e nel Pantheon <sup>1</sup>. — Il Presidente prof. Duchesne espose i suoi studi storici sulla chiesa di S. Cesario in Palatio e concluse augurandosi che gli scavi della Villa Mills ne facciano ritrovare i resti. — Il prof. Nicolaus Müller dell'Università di Berlino illustrò col confronto di un frammento di una lampada del museo cristiano vaticano, una statua di bronzo del museo di Berlino, dimostrando che essa deve rappresentare S. Pietro, e facendone apprezzare la rarità ed importanza. — Il prof. Adolfo Venturi parlò delle colonne dell'altare di S. Marco a Venezia, e Mons. Wilpert delle pitture recentemente scoperte nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, corredando il suo discorso con l'esposizione di splendide riproduzioni delle pitture stesse. — L'ing. Cannizzaro espose gli studi e le scoperte fatte recentemente nella chiesa di S. Saba per iniziativa della Società dei Cultori di Architettura, già tanto benemerita dei restauri di S. Maria in Cosmedin. — Il p. Bonavenia diè importanti notizie intorno l'archeologo P. Marchi.

Nella penultima seduta generale il P. Morin, benedettino di Maredsous, parlò dei Canonici di S. Ippolito; il prof. Gamurrini della topografia in relazione alle antichità cristiane; il nostro collega P. De Santi dell'*Espositio super regulam* e della sua importanza per la biografia di Paolo Diacono <sup>2</sup>; e il Barone Kanzler lesse una memoria sugli studi di storia e di Archeologia cristiana che vengono compendosi in Roma sotto gli auspicii della Santa Sede.

Menzionò egli opportunamente i lavori della Commissione di Archeologia Sacra, dell'Accademia di Archeologia, della Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana; accennò alla pubblicazione della *Roma sotterranea* che sta preparandosi, e si trattene a lungo sui lavori che compionsi nella Biblioteca vaticana e nei Musei pontificii. L'acquisto dello schedario dello Stevenson e di nuovi sarcofagi al Laterano, il riordinamento della biblioteca d'Arte del Ciccognara, la pubblicazione dei catalogi del museo profano e cristiano con grandi tavole ed altre importanti intraprese furono successivamente esposte e commentate dal ch. disserente, dimostrando quanto si deve all'augusto e generoso incoraggiatore di tali studi, Leone XIII, che sembra infondere negli studiosi, non ostante la sua veneranda età, la stessa sua perenne gioventù.

Se appena ci è dato di annunciare i titoli di alcune fra le tante memorie che furono lette nelle adunanze generali, non è possibile, neppure con brevissime parole, indicare quanto si è fatto nelle sezioni.

<sup>1</sup> Il p. Grisar pubblicò per disteso e con maggiore ampiezza la memoria che riguarda il Pantheon nel nostro quaderno 1196, uscito ne' giorni del Congresso (21 aprile 1900). Le memorie sugli altri monumenti saranno da noi pubblicate nei seguenti nostri quaderni.

<sup>2</sup> Questa dissertazione è inserita nell'articolo *Paolo Diacono*, che pubblichiamo nel presente quaderno, pp. 405-411.



Quivi infatti insieme ai bellissimo discorsi, la stessa discussione contribuì largamente ad aggiungere importanza alle riunioni alle quali, con molto maggior interesse che alle generali, prendevano parte insigni dotti d'ogni parte d'Europa. Bisognerà dunque contentarci di dare un'idea generica dell'andamento dei lavori di queste sezioni, dalle quali uscirono poi i voti del Congresso, proposti nell'ultima adunanza pomeridiana di lunedì 23 aprile.

La prima sezione, ove più degli altri parlarono il prof. Müller, il prof. Marucchi, Mons. Wilpert, il prof. Botti, Mons. Kirsch, il P. Dellatre, il prof. Lanciani, il prof. Magni, ed altri, trattava dei monumenti cristiani dei primi secoli, e nella sua aula furono lette interessantissime relazioni sopra scavi recenti, su monumenti inediti, toccandosi eziandio di studii di carattere più generico, come quello del de Mowat sull'ΙΧΘΥΣ, e del prof. Magni sullo stile nelle pitture cristiane.

Un solo voto propose la sezione all'ultima adunanza generale, che si facessero, cioè, indagini sopra una porta di scala che secondo il Barnes conduceva dalla Via Cornelia alla tomba dell'Apostolo S. Pietro, scala che troverebbesi nel fianco della cappella del Salvatorino nelle grotte Vaticane. Speriamo che il voto sia presto esaudito, e valga questo lavoro a confermare e ad aumentare i risultati delle ricerche già fatte dal P. Grisar sull'ipogeo Apostolico.

Importanti furono le comunicazioni che il prof. Venturi e vari suoi valenti discepoli esposero nella sezione dei monumenti medioevali, e non va dimenticata una dotta dissertazione, che l'architetto Giovenale lesse in adunanza plenaria, sopra un ciclo di pitture di S. Maria in Cosmedin rappresentanti le gesta di Carlo Magno.

Nella stessa sezione seconda il Kirsch parlò della cattedra di Grado, il P. Ehrle sopra due nuove vedute di Roma, tolte dai codici vaticani (?), il Kanzler sopra gli smalti limosini della confessione della basilica di S. Pietro. Parecchi furono i voti che quivi si formularono e che furono poi presentati ed acclamati nell'assemblea generale.

Ma la sezione che più di ogni altra rivolse la sua attività a discutere e redigere dei voti, fu la sezione VI<sup>a</sup>, ove trattavasi della antica letteratura cristiana e dove la discussione procedette con mirabile ordine e gravità, grazie all'illustre presidente prof. Ehrard dell'Università di Vienna ed all'erudito e solerte segretario dott. G. Mercati, scrittore della Vaticana. E qui noteremo che spesso, ed anche nel presente Congresso, si è toccata la questione dell'utilità de' voti, che si vanno emettendo. Son tutte belle aspirazioni, dicono alcuni; il Congresso le ascolta, risponde con acclamazioni, e poi a cose finite nulla ne resta. Questa obiezione dette occasione al presidente Ehrard di rispondere assai sagacemente, facendo osservare che il Congresso non può avere altro compito che quello di mostrare quali sono i soccorsi dei quali la scienza ha bisogno, e di tracciare per così dire un programma

di ciò che rimane tuttora a farsi. Infatti è questa l'importanza capitale di simili postulati. Dopo che ciascuno ha esposto le proprie idee e s'è discussa da tutti l'opportunità di tale o tal altro studio, di tale o tal altra pubblicazione, si rende noto, per mezzo di una votazione, il parere che un gruppo insigne di specialisti, insieme riuniti, espongono circa il nuovo o più efficace indirizzo al quale gli studiosi di tutto il mondo sono invitati coi loro lavori. Nè si dica che ciò rimanga senza conseguenze; varii dei voti emessi nel primo Congresso tenutosi a Spalato nel 1895 hanno prodotto buoni effetti; e per dirne un solo, in molti seminarii ecclesiastici ove non esisteva, fu in questi ultimi anni fondata la cattedra di archeologia cristiana.

Certo è che assai preziosi sono i voti manifestati dall'anzidetta sezione VI. Essi riguardano l'introduzione dello studio della letteratura cristiana nei seminarii e negli istituti teologici, la pubblicazione di una completa bibliografia della letteratura cristiana, l'ampliamento dello studio e delle ricerche sui palinsesti ad essa relativi, lo studio dei rapporti fra la letteratura cristiana antica e le letterature classiche, la pubblicazione di storie letterarie speciali per ciascun genere di questa letteratura, l'introduzione ne' ginnasi e licei dello studio di qualcheduno dei migliori autori cristiani a fianco degli scrittori classici, la traduzione delle opere di letteratura cristiana in Italia, Francia e Spagna ad imitazione di quanto si è fatto in Germania ed in Inghilterra, ed altri ancora. Come si vede, sono semplici desiderii, ma quanto mai fecondi di bene, e per sè medesimi suggestivi di lavori sommamente importanti, a' quali gli studiosi possono dedicare con onore l'intera loro attività scientifica.

Anche la settima sezione, quella che occupavasi dell'insegnamento dell'archeologia, della conservazione dei monumenti e infine della parte pratica dell'archeologia, ha emesso alcuni bellissimoi voti, uno dei quali specialmente fu salutato nell'assemblea generale da una salve interminabile di applausi; tanto parve opportuno e assolutamente necessario! Eccone il testo: « Il II° Congresso di Archeologia Cristiana considerando « che il disperdimento dei cimeli e degli oggetti sacri che trovansi sparsi « nelle chiese, specialmente dei villaggi e delle campagne, dipende « in gran parte dal non essere i detti monumenti giustamente apprezzati da chi avrebbe obbligo di custodirli, fa voti affinchè l'Autorità « Ecclesiastica proibisca a tutti i parroci e rettori di chiese l'alienamento di qualsiasi opera d'arte o documento manoscritto conservato « in loro custodia, senza il consenso dei superiori a ciò delegati; e « fa voti altresì perchè detto ordine venga partecipato ai Vescovi di « tutte le diocesi italiane ed estere. »

In un altro voto si proponeva la fondazione di un istituto superiore per l'insegnamento d'Archeologia Cristiana, che dovrebbe sorgere in Roma. Altri consigliarono la pubblicazione di un fascicolo annuo,



contenente la bibliografia di tuttociò che sull'archeologia cristiana nell'anno stesso venne pubblicato; altri la pubblicazione di un piccolo manuale di propaganda sulla conservazione e la riproduzione degli antichi monumenti, e così via dicendo.

Il Comitato promotore del Congresso riceva dunque le sincere nostre congratulazioni per i bei risultati ottenuti e per il modo abilissimo onde ha saputo preparare e condurre tuttociò che poteva esser utile al buon andamento di questa nobilissima adunanza. Un archeologo tedesco protestante ci diceva che aveva assistito a molti congressi scientifici, ma che nessuno di loro poteva essere a questo paragonato pel numero e pel valore degli scienziati in ogni singola materia proposta allo studio, per l'importanza e serietà delle trattazioni, per l'ordine ammirabile e concordia d'animi in ogni cosa, per lo splendore insieme e sobrietà delle feste offerte. La festa religiosa infatti data dal Comitato ai Congressisti nella basilica di Domitilla, e il ricevimento offerto al palazzo lateranense la sera del 26 aprile, resteranno scolpiti nella memoria di quanti vi assisterono come un gratissimo ricordo di questo convegno intellettuale.

*Adeunda Carthago!* Con questo grido si divisero i Congressisti. Senza dubbio Cartagine, con gli antichi suoi monumenti cristiani, venuti ora in luce, ha dopo Roma le più forti attrattive. Contuttociò esprimeremo qui un nostro pensiero, che sappiamo comune anche ad altri scienziati. Questo 2° Congresso ebbe impresso un carattere altamente scientifico, perchè l'Archeologia cristiana venne, com'era dovere, considerata nelle sue ampie relazioni con tutte le scienze che le servono o possono servirle di sussidio. Sarà possibile a Cartagine, in luogo sì discosto e di accesso certo difficile e diremo anche dispendioso per molti, mantenere al 3° Congresso questo suo spiccato carattere? Avvisiamo che a questo fine convien celebrarlo in un vero centro di studii, dove i dotti già si trovino in buon numero sul luogo stesso e dove per gli altri lontani colleghi le attrattive del viaggio e della dimora siano più efficaci. Roma, e solo Roma è la sede naturale pei Congressi scientifici di Archeologia cristiana. Il voto nostro è che anche il 3° Congresso si celebri in Roma, per lo meno in quanto riguarda la parte strettamente scientifica; la visita a Cartagine sia solo un'appendice al Congresso. Nell'ultima adunanza generale fu stabilito pel 3° Congresso l'anno 1904 e fu insieme accolto con plauso insistente il voto della 4ª Sezione di celebrare con solennità il decimoquarto centenario dalla morte di S. Gregorio Magno († 604), che appunto nel 1904 ricorre. Qual migliore circostanza, a fine di vedere di nuovo raccolti in Roma gli archeologi, nel comune pensiero di festeggiare quel Pontefice memorando e magnanimo, la cui molteplice attività per tante e sì svariate ragioni si collega coi loro studii speciali?

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 aprile - 11 maggio 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. Un'ora a S. Giovanni in Laterano. — 2. Pellegrinaggi di Gorizia e Laibach, delle Marche, di Bruxelles, di Anversa, di Firenze e Pontremoli, di Ostuni, d'Ungheria, austriaco viennese, di Borgo S. Sepolcro ed Arezzo, lombardo, di Gaeta, di Breslau, di Friburgo nel Baden, bavarese, polacco, tedesco, di Lucca, di Marsiglia, di Nizza, spagnuolo di Minorca, di Alsazia e Lorena. — 3. Benedizione del S. Padre ai pellegrini in S. Pietro nei giorni 29 aprile, 3 e 8 maggio.

1. *Un'ora al Laterano* (dal *Diario* d'un amico). « .... Roma è veramente la città cosmopolita: ogni cattolico, da qualunque parte del mondo egli arrivi, fin dal primo giorno ci si trova in casa sua. Uno di questi giorni, cioè il 26 aprile precisamente, m'ero recato a S. Giovanni in Laterano per accompagnarvi un forestiero mio amico, il quale trattenendosi in Roma pochi giorni ancora ed essendo molto occupato, s'era appigliato per il Giubileo al partito assai più spiccio di fare le sette visite a S. Giovanni durante l'ottavario dell'immagine *acheropita* del SS<sup>mo</sup> Salvatore. Naturalmente s'ha più devozione ad entrare per la porta santa; tutti vogliono passar di là; e siccome i sacrestani, conservatori per eccellenza, dei cinque cancelli che dalla piazza mettono nel portico pensano che basta aprirne uno, riservando gli altri quattro per le grandi occasioni, poniamo pel giubileo del 2000; così le due correnti che entrano ed escono interferiscono sul cancello stesso, dando luogo a qualche pigiatina, con relative gomitate, e dialoghetti italo-ungheresi, o franco-tedeschi, con interiezioni fiamminghe, inglesi e croate. Ma tutto finisce lì; perchè i pellegrini sono gente quieta, e si rispettano, e sopportano a vicenda con pazienza e carità.

« Intorno alla venerata immagine *acheropita*, coperta d'oro e d'argento, annerita dal tempo, sono alcune bancate in quadro, ove di questi giorni i canonici tengono il coro: e richiamano l'antico recinto della *Schola Cantorum* che sorgeva nelle basiliche a vista di tutto il popolo. Quivi per l'ampie navate uno strisciar di piedi, un andare e venire, recitar rosarii, miserere, litanie, e dinanzi all'Imagie una calca divota: insomma un gran pregare.

« E quei buoni popolani, venuti a stento da molte miglia lontano, al vedersi in questi massimi santuari del mondo, da tanto tempo so-



spirati con ansia, con desiderio, con risparmi giornalieri, si prostrano con effusione di fede e danno sfogo al pianto. Cotali cose si leggono nelle memorie de' passati giubilei: si ripetono oggi, non è esagerazione, si ripetono oggi sotto i nostri occhi.

« Intanto che la gente prega, si accalca, e si rinnova dinanzi all'altare del SS<sup>mo</sup> Salvatore, dal fondo del braccio sinistro della croce sentesi venire una voce come di chi declama, a sbalzi e colpi rinforzati. La voce si sentiva ma nè si discernevano le parole per la lontananza, nè si vedeva l'oratore e per poco nè anche l'uditorio, a cagione degli enormi pilastri interposti. L'infelice trasformazione del Borromini infatti levò alla veneranda basilica ogni trasparenza e ogni leggerezza, segregando le quattro navate minori dalla maggiore quasi interamente, oltre che cancellò ogni aspetto d'antichità e ne fece una immensa chiesa dello stile barocco.

« Orbene colà, alla Cappella del SS<sup>mo</sup> Sacramento, si predicava in ungherese: v'erano vescovi, sacerdoti, seminaristi dalle sottane turchine, signori, contadini e popolani, tutti divoti e mossi d'una rispettosa disinvoltura, come chi essendo in chiesa e nella prima chiesa del mondo cattolico sente di non esservi forestiero. Nè niuno di quei bravi contadini si dava un pensiero al mondo che i romani mirassero curiosamente le loro belle giubbe di panno bianco o celeste chiaro con le lunghe file di bottoni metallici, e i loro alti stivali. Essi e le donne loro, che indossavano giubbe somiglianti, gonnelle corte tre o quattro palmi da terra coi loro begli stivali anch'esse, e grandi fazzoletti bianchi in capo annodati sotto il mento, tutti tranquillamente si prostravano agli altari, accanto ai pilastri, dinanzi alla confessione con l'ingenua sicurezza che avrebbe loro ispirata la chiesina del villaggio natìo. Finita la predica, un'onda sonora, potente di centinaia di voci robuste, ben disciplinate e modulate per antica abitudine, si solleva sotto il dorato soffitto, giunge qual suono lontano fino presso la porta santa, dove già s'accalca un'altra turba, non meno divota, ma più vivace e, diciamolo pure, meno ordinata, che rispondeva alla meglio e con buona volontà al *Iubilate Deo omnis terra*. Quel primo era il canto religioso nazionale degli ungheresi: un corale unisono, largo, d'un effetto maestoso. Quest'altro era d'un numeroso stuolo di pellegrini italiani, misti, che entravano a volta loro per la visita giubilare.

« Il miò compagno aveva finita la sua visita, e conoscendo per fama e per lettura i tesori inestimabili dell'antichità cristiana adunati un tempo nella sede pontificia del Laterano, ci si tratteneva con gran gusto suo e mio. Eravamo dinanzi all'affresco di Giotto, che rappresenta papa Bonifacio VIII quando dalla loggia del Laterano promulga il primo giubileo del 1300. Il Papa ha in capo una tiara con un solo *regno* o corona, e sta fra un diacono alla destra e un accolito a sinistra, il quale svolge un rotolo di pergamena, cioè la bolla di indizione.

Quell'affresco non è che un residuo, ivi trasferito, di una pittura molto più grande che stava sotto la loggia delle benedizioni ora scomparsa. Avanti che Sisto V innalzasse l'enorme fabbrica dell'odierno palazzo, in luogo della facciata di ponente, che guarda verso il battistero e l'obelisco, sorgeva la veneranda aula conciliare con cinque absidi allineate verso la piazza e altrettante verso l'interno; ed in capo a questa, verso tramontana, s'apriva la loggia papale sormontata da una svelta cuspide gotica. Di quell'aula antica, che aveva accolti i concilii ecumenici e i romani, oggi non restano che i disegni in codici e stampe vecchie: come pochi frammenti sparsi ricordano la forma e la grandezza di quella città, vera città, che costituiva la residenza dei pontefici prima del soggiorno in Avignone.

« Il resto più notevole è la cappella detta il *Sancta Sanctorum*, a cui oggi si sale per la Scala Santa, cioè una piccola basilica dedicata a S. Lorenzo, ricostruita dopo l'incendio del 1278 da uno dei Cosmati per cura di Nicolò III. Essa era la cappella privata del Papa, e dalla grande basilica ci si arrivava per lunghi rigiri di portici, claustrì e gallerie. Scampata per buona ventura alla persecuzione barocca del secolo XVII, essa rimane oggi come uno dei pochissimi avanzi dell'antico palazzo Laterano e dei rari esempi dell'architettura gotica in Roma. La quale vi dovette pure risplendere al suo tempo. Ne fa fede lo sveltissimo ciborio della grande basilica, il quale si slancia in alto sopra l'altare della Confessione, e fu eretto a spese di Carlo V re di Francia da Urbano V suo compaesano nel 1367. Un altro ciborio gotico sul fare del precedente, ma più piccolo assai, sorgeva un tempo nella navata principale quasi sotto la colonna sinistra del grande arco regio, e formava una cappellina dedicata a S. Maddalena; se ne veggono tuttora alcuni pezzi notevoli e ben conservati nel grazioso chiostro dai colonnini ritorti, attiguo alla chiesa. Confesso schiettamente che dinanzi a questi avanzi d'un arte così fresca, così ingenua e delicata, consecrata poi dalla venerazione di tanti secoli, non so capacitarmi affatto, come potesse l'ingegno e il gusto delirare a segno da alzare il martello temerario e il piccone demolitore.

« Tra questi pensieri lasciammo l'affresco di Giotto, il ciborio, il superbo rilievo in bronzo al sepolcro di Martino V dinanzi alla Confessione, ecc.; ma strisciando i piedi sul vetusto pavimento a mosaico da Martino V restaurato, nella sostanza però lavoro del sec. XII, non mi lasciava il pensiero, dirò meglio il desiderio di vedere un giorno la più insigne basilica romana tornare tutta all'antico splendore. Si direbbe infatti che essa stessa lo domandi con le parole scolpite in caratteri gotici maiuscoli, che si leggono sul fregio dell'intercolunnio tra i due piani della presente facciata del Galilei, e stavano per l'addietro sull'antica facciata nel quadriportico che la precedeva. L'iscrizione è in versi leonini e dice così:



DOGMA TE PAPALI DATUR AC SIMUL IMPERIALI  
 QUOD SIM CUNCTARUM MATER CAPUT ECCLESIA RUM  
 HINC SALVATORIS COELESTIA REGNA DATORIS  
 NOMINE SANXERUNT CUM CUNCTA PERACTA FUERUNT  
 SIC SUMUS EX TOTO CON(VERSI SUPPLICE VOTO  
 NOSTRA QUOD HEC AEDES TIBI CHRISTE SIT INCLYTA SEDES)

« Avevamo appena finito di leggere la famosa iscrizione con cui la basilica ricorda la munificenza ed i privilegi ottenuti da Costantino, quando per una di quelle antitesi che pullulano spontanee ed inevitabili nella odierna Roma, sentimmo un crocchio di pellegrini tedeschi, che miravano col capo alzato la facciata orientale del palazzo, ragionar tra loro con sensi di stupore e contare: uno, due, tre... quindici... venti: Venti che? — Contavano i segni delle palle italiane, lanciate il 19 settembre 1870 di fuori Porta Maggiore contro il pontificio palazzo del Laterano: segni e scrostature lasciati colà sopra come documenti storici.

« Intanto sulla piazza lunghe file di pellegrini s'avviavano da S. Giovanni alla Scala Santa, altre a S. Croce in Gerusalemme, altri guardavano dallo spianato, tra i pini e gli elci frondosi, di là dalle superbe mura Aureliane la vasta campagna coronata in fondo dall'azzurro dei monti Laziali. È pur bella la tavolozza del paesaggio romano al tramonto d'un giorno sereno! Il sole indora ogni cosa, e per l'aria limpida s'avviva ogni colore: il verde cupo de' pini e cipressi, il rosastro degli archi delle mura che gittano sui pilastri ombre taglienti, le variopinte fogge d'una moltitudine d'ogni nazione, le lunghe casacche degli slavi e ungheresi, che poco fa cantavano in chiesa, e usciti sulla piazza, senza che ne avessero comando, ma quasi per un istinto d'ordine passato in sangue procedono in colonna quattro a quattro con passo cadenzato alla militare. E quel giorno tra i gruppi de' connazionali qua e là spiccava da lungi la macchietta scarlatta d'un alunno del Collegio germanico-ungarico, divenuto il naturale cicerone de' parenti e degli amici scesi dal Danubio alle rive del Tevere.

« Usciti per poco dalla porta S. Giovanni ci si presentano alla destra le due poderose torri dell'antica *porta asinaria* colle loro robuste scarpate, vero *opus romanum*, come tutto quel grandioso tratto delle superbe mura turrette che seguono il vario pendio del terreno fino all'anfiteatro castrense. Presso la porta è curioso il tugurio di un'osteria sorta a pie' delle colossali muraglie, come un fungo al ceppo d'una quercia, e porta il titolo modesto « OSTERIA DELL'IMPERO ROMANO. VINI DE' CASTELLI »! Se l'impero è caduto, almeno ne è rimasta nel popolino la memoria e la coscienza di sè.

« Sull'alto della gradinata della chiesa frattanto s'adunava nuova folla. Dalla foggia della veste talare degli ecclesiastici, con lo strascico succinto e fermato a un gancio dietro la cintura, argomentai che fossero belgi: ed erano veramente, quelli di Namur e di Liegi.

Mentre s'ordinavano per entrare, uscì dalla basilica un vescovo ungherese col suo seguito e il servitore, che usa colà vestire a modo d'un ufficiale degli usseri, col kepì di panno rosso e galloni dorati. Il vescovo in carrozza, l'ussero in serpe, una frustata ai cavalli e via. Ogni vescovo in Ungheria è di diritto membro della Camera dei Magnati; ed hanno tutti mense molto ricche e spendono generosamente.

« Il Laterano è così pieno di memorie che non ce ne sapevamo staccare. Da ultimo rientrammo coi belgi, per uscire poi dalla porta laterale verso il Battistero. Ma come fummo nel portico ecco la porta santa con quella vicina piene di calca, le altre tre chiuse: nè per il cancello più si poteva tornare addietro. Ci trovammo dunque in gabbia. Ora, che non amasse di girare spesso sui cardini la grande porta di bronzo che sta nel mezzo, lo capirei, vista la sua dignità antica e il merito d'aver servito alla *Curia Senatus* nel Foro romano niente meno, e d'essere poi passata al culto cristiano nella cattedrale di Roma conservando intatti gl'impareggiabili fogliami in bassorilievo che sfidano la morbidezza delle fronde primaverili: ma son certo che le altre due porte, anzi che essa stessa, quest'anno santo ringrazierebbero i sacrestani se le loro soglie potessero venir calcate da tanti devoti pellegrini. Come ne godrebbe egli pure in cuore quel bellissimo Costantino Magno che sta in fondo al portico venutovi ad abitare dalle sue Terme: poichè insomma la basilica è pure opera sua, com'è opera sua il Battistero con le superbe colonne di porfido che danno alla galleria ottagonata tanta leggerezza e magnificenza... »

2. In quest'ultima quindicina l'affluenza dei forestieri, così pellegrini riuniti come separati o a piccoli gruppi, è cresciuta talmente che Roma da anni non aveva visto tanta vita. Nel corso del mese di aprile alle stazioni di Roma furono ritirati 193,000 biglietti ferroviari; è il massimo di quest'ultimo triennio. Nè pel maggio accenna punto a scemare, anzi va crescendo, e un concorso sterminato è in vista per le prossime feste della canonizzazione del B. Giovanni Battista Lasalle e della B. Rita da Cascia, che saranno santificati in S. Pietro il giorno dell'Ascensione 24 corr.

Ora per servire a tanta moltitudine le società dei tram dovrebbero moltiplicare le corse e triplicare le vetture, supplire con cavalli, tornando alla luce e rimettendo all'onore della vita pubblica vecchie carrozze dismesse; e le carrozzelle anch'esse vanno a ruba. Eppure in tanto agitarsi e affollarsi in capo ad ogni linea, non s'ode un alterco, non succede un guaio. La vigilanza della polizia ci ha il suo merito; ma un sincero elogio è dovuto pure ai forestieri tutti senza distinzione che si mostrano garbati e ossequenti alle disposizioni di regolamento, mentre che dal canto loro i conduttori e fattorini usano verso il pubblico buone maniere, pazienza, calma e longanimità che di mezzo alla gran faccenda e alla ressa è doppiamente lodevole. Tutta la popolazione di Roma, tranne, ben inteso, la giudea *Tribuna*, mostra



che sa fare per bene gli onori di casa, e sente insieme la potenza della vita cattolica che è sparsa pel mondo e ora benefica rifluisce in lei.

Il 25 aprile adunque giunsero in Roma da Gorizia 425 e da Laibach 621 pellegrini tedeschi alcuni, slavi la maggior parte, condotti dal Rev. Dr. Koren canonico di Laibach, antico alunno del Collegio germanico ungarico, sotto l'alta direzione del Vescovo di Laibach Monsignor Jeglic'. Quindi un numeroso pellegrinaggio marchigiano, con l'arcivescovo di Fermo, ed i vescovi di Fabriano, di Cagli e Pergola, di Recanati-Loreto, di Macerata e di Montalto; un numeroso gruppo di operai coi loro padroni da Bruxelles e Anversa; oltre a 5000 toscani delle diocesi di Firenze e di Pontremoli, accompagnati da Mons. Mi-strangelo arcivescovo di Firenze. Il giorno appresso 26 aprile all'alba entrarono in Roma 1500 ungheresi, parte magiari e parte slavi, coi vescovi di Csanád, di Transilvania, di Colocza, di Alba Reale, di Nitria, e il vescovo ausiliare di Giavarino. Il 27 circa 500 austriaci viennesi con Mons. Schneider, vescovo ausiliare di Vienna. Quindi il 30 un altro pellegrinaggio toscano, 5000 circa di Arezzo e poco meno d'un migliaio di Borgo San Sepolcro, coi loro vescovi Mons. Donnini e Mons. Sandrelli; inoltre 1834 milanesi e lombardi con Mons. Mantegazza vicario generale di Milano, 600 di Gaeta condotti dall'arcivescovo Mons. Niola. Il 2 maggio 200 tedeschi di Breslau, il 3 circa 1100 delle Associazioni cattoliche di Friburgo nel Baden col loro arcivescovo Mons. Nörber. Sopravvennero il 4 circa 500 bavaresi condotti da Mons. Baumgarten di Monaco, il 5 un numeroso stuolo di 2057 polacchi, parte della Galizia austriaca con l'arcivescovo di Cracovia, e parte della Russia, i quali solo con forte spesa pel passaporto erano potuti uscire dall'impero. Tra pei loro vestiti nazionali e più per la veramente singolare pietà e devozione riuscirono in Roma oggetto di simpatia e ammirazione universale. Iddio li rimeriti in cielo quei popoli, oppressi e fedeli, tanto benemeriti della fede cattolica in Europa, e provati qui in terra ai più duri cimenti!

Altri tedeschi in varii gruppi, e un 2500 lucchesi seguirono il 6 maggio col loro arcivescovo Mons. Ghilardi e non pochi seminaristi dalle sottane scarlatte, popoli di gran religione; e l'8 maggio diversi stuoli di francesi da Marsiglia e da Nizza, e 260 spagnuoli di Minorea sbarcati a Civitavecchia, quindi il 9 circa 500 dell'Alsazia Lorena.

Tutta questa moltitudine di alta signoria e di popolo sono quelli che la *Tribuna* chiama gentilmente *quattro pidocchiosi stranieri*. Essa è sempre in carattere.

3. Il S. Padre per quanto lo affaticchino le moltiplicate cure e udienze, non lasciò nessuno dei pellegrini partire senza consolarli della sua benedizione. Tre volte in queste due settimane scese in S. Pietro, sempre accolto dalla gioia e dal tripudio dei figli. Un sacerdote americano venuto la prima volta dagli Stati Uniti in Roma, non usato a questi spettacoli di fede e di gioia che erompeva dai cuori, che egli s'imma-

ginava vedere accogliere il Papa da profondo silenzio riverenziale, ci raccontava che sulle prime restò come interdetto e poi... proruppe in pianto. Il Papa è veramente nel cuore del mondo cattolico, la fede non è spenta, no, è viva in milioni di menti e niuno la sradicherà dal mondo.

## II.

## COSE ROMANE

1. Un colonnello russo dal S. Padre. — 2. Il cuore paterno di Leone XIII.
3. Preziosi oggetti di Propaganda all'Esposizione di Parigi. — 4. Solenni funerali a S. Ignazio pel Card. Mazzella. — 5. Decreti della S. Congregazione Romana.

1. In Vaticano si conosce il dovere della gratitudine. A prova di ciò valga la bella accoglienza fatta da Sua Santità Papa Leone XIII al colonnello russo Kozlow, addetto per missioni speciali al capo dello stato-maggiore generale. Sua moglie è l'ultima discendente per linea diretta del famoso generale Suwarow, l'eroe delle cento battaglie, il quale nominato nel 1799 feldmaresciallo delle forze austro-russe discese in Italia, e vinse in parecchie battaglie i Francesi che si videro costretti ad abbandonare tutte le città e fortezze dell'Italia settentrionale. Al Suwarow venne dall'imperatore Nicolò I eretto a Pietroburgo un bel monumento, dove l'eroe è rappresentato come un guerriero romano che difende colla sua spada la corona di Piemonte e Sardegna e la tiara pontificia.

Al colonnello Kozlow era stato commesso nello scorso autunno di portarsi all'estero, per ivi far raccolta di documenti che potessero servire a scrivere la storia della campagna di Svizzera del grande generale. In quell'occasione il colonnello venne pure a Roma, e negli archivii vaticani trovò ampia materia per il suo lavoro. Questo venne pubblicato sotto il titolo: « *Suwarow ed i suoi ritratti* », che egli in una udienza tutta speciale offerse al Santo Padre. Il Papa si congratulò con lui per il suo dotto lavoro, poi la conversazione si allargò ed il colonnello la riassume nei termini seguenti che noi togliamo dal *Journal de St. Petersbourg* del 6 (19) marzo scorso:

« Parlando in francese con voce chiara fermissima il Papa mi ringraziò dell'opera sopra Suwarow che io gli presentava, e fece gentile allusione al fatto che il libro gli veniva offerto dal marito dell'ultima discendente di Suwarow, e nel centenario delle gloriose vittorie del generale sui campi italiani. Aggiunse di aver preso notizia del libro, e di aver letto il cenno comunicatogli dal Cardinale Rampolla. — Rivolgendosi quindi a mia moglie le disse « di esser lieto di ricevere in Vaticano l'ultima rappresentante della famiglia del grande condottiere, che aveva comandato gli eserciti austro-russi in Italia, e difeso la giustizia e il diritto dai colpi loro portati. »



« Il Santo Padre parlò quindi della grande missione della Russia, della forza del monarca russo fondata sull'amore dei suoi sudditi e sulla fiducia incrollabile della nazione; e fece un parallelo tra la Russia così potente in forza del principio autocratico del suo governo, e gli Stati d'Occidente, dove le idee liberali e le dottrine socialiste hanno minato la nozione del potere e scuotono ogni giorno più le basi di ogni governo.

« *Benchè il Sommo Pontefice — proseguì egli — si trovi rinchiuso nel Vaticano, la sua autorità si estende al di là di queste mura sopra milioni di eccellenti cristiani, i quali obbediscono alla parola del loro vecchio Pastore.* »

Egli spiccò principalmente le seguenti parole :

« *Amo sinceramente la Russia e sono pieno di devozione per il vostro giovane monarca. Due grandi forze, come quelle della Russia e quella tutta morale che esce dal Vaticano, sono chiamate ad unirsi per l'esecuzione di un unico compito elevato, il bene dell'umanità. Una completa comunanza di azione sotto questo rapporto sarebbe il mio sogno.* »  
In dir ciò il volto del S. Padre si fece raggiante, mentre egli alzava le mani al cielo.

2. Il 24 aprile due altri illustri personaggi furono benignamente accolti da S. S. Leone XIII. Erano i due novelli sposi, l'arciduchessa Stefania, già vedova dell'infelice Rodolfo d'Austria, e il conte ungherese Lonyay suo consorte, i quali, giunti a Roma il 22, si recarono due giorni dopo in privatissima udienza dal S. Padre, per ringraziarlo di quanto egli aveva fatto per loro, come si raccoglie dalle seguenti informazioni che un corrispondente romano inviò alla liberalissima *Arena* di Verona :

« Io mi sono recato (dice il corrispondente) dal conte Lonyay e fui subito ricevuto prima da lui e poi dall'arciduchessa Stefania. Parlai al conte di Lonyay delle notizie che la stampa spacciava sul suo conto e lo pregai di dirmi che cosa vi fosse di vero nelle medesime.

« Il conte mi disse ch'egli e l'arciduchessa *devono tutto al Papa*. Se non era Leone XIII, egli non avrebbe mai veduto realizzato il suo sogno felice. Il Papa vinse tutte le difficoltà, prendendo a cuore la causa dell'arciduchessa, come il più affettuoso dei padri. Il suo viaggio in Italia non aveva altro scopo che di ringraziare il Papa per tutto ciò ch'egli aveva fatto per lui e per l'arciduchessa. L'accoglienza fattagli da S. S. non poteva essere più cordiale. La stessa cosa mi è stata confermata dall'arciduchessa, la quale mi disse che si sentiva ancora commossa per l'accoglienza fattale dal grande Pontefice. »

3. Essendosi stabilito dal Comitato generale della Esposizione Universale di Parigi, che figurì in essa anche una *Mostra delle Missioni*, il Santo Padre con suo sovrano beneplacito ha concesso, che alla detta mostra concorrano varii oggetti della collezione etnografica del

Museo Borgiano di Propaganda. A tal fine, recatosi testè in Roma il signor Barone Giuseppe du Teil, espressamente incaricato dalla Commissione, previo accordo con l'Emo Cardinale Vincenzo Vannutelli, Prefetto delle Economie della S. C. di Propaganda, si è fatta la scelta degli oggetti che figureranno nella detta Mostra delle Missioni. Fra questi ve ne ha alcuni sacri, armeni e caldei, altri rappresentanti varie divinità indiane e cinesi, un tempio bramamico antichissimo in relativa custodia con pitture a smaglianti colori tuttora vivissimi, alcuni vasi della Cina d'inestimabile pregio, delle vesti birmane, varii ornamenti dei Kabyli, un Album cinese con ritratti di divinità di finissimo lavoro, un gruppo di oggetti dell'Alaska, lavori in avorio dell'età primitive, alcuni braccialetti della Nuova Caledonia, due Alfabeti vergati su palmizii, uno in carattere siamese e uno in cambogiano, un moschetto orientale donato al museo dal compianto Card. Lavigerie, ed altri oggetti etnograficamente interessanti. Il Sig. Barone du Teil si prese una cura infinita, perchè questi preziosissimi oggetti arrivassero a Parigi intatti e sicuri. Indi volle che comparissero all'Esposizione in ricche vetrine di legno rarissimo, con le armi Pontificie e della Propaganda, degne in tutto e per tutto del Sommo Personaggio a cui appartengono. Per tal modo la Mostra delle Missioni, già per sè medesima attraentissima per ragione della molteplicità degli oggetti inviati da tutte le numerose Missioni della Francia cattolica, sarà più compiuta per il concorso del Santo Padre con gli oggetti del Museo Borgiano.

4. Sulla porta maggiore della chiesa di S. Ignazio la mattina del 30 aprile si leggeva la seguente iscrizione:

*Camillo Maxzella E Soc. Iesu — Card. Episcopo Praenestino — Pontificia Universitas Gregoriana — Die XXX A Depos. Solemnia Funeris.*

*Animae Carissimae Et Pientissimae — Tribuat Christus Pacem — Dignumque In Caelo Praemium.*

*Leo PP. XIII.*

Era un solenne funerale che si celebrava in quel tempio in suffragio dell'anima del Card. Mazzella, per cura dell'Università Gregoriana, che volle dare così un ultimo attestato di stima e d'affetto all'illustre suo Professore e zelantissimo Prefetto degli Studii. Convennero tutti gli alunni, in numero di oltre mille, in apposite bancate coi professori e superiori dell'Università. V'erano pure ben sette Padri della *Civiltà Cattolica*. In posti distinti assistevano il M. R. P. Generale con l'Assistente d'Italia, varii Vescovi e Prelati, Capi d'Ordini religiosi e ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici insieme ad una rappresentanza della S. Congregazione de' Riti. Nei coretti stavano i



Cardinali Aloisi-Masella, Macchi e Vives y Tuto. Il cardinale Steinhuber, non potendo intervenire, si fece rappresentare dal suo segretario.

La Messa, pontificata da S. E. Mons. Mazzella, vescovo di Rossano e nipote del defunto Porporato, fu accompagnata da musica eseguita dai migliori cantanti delle Cappelle di Roma e della Gregoriana, diretta dal P. De Angelis, sedendo all'organo il M.<sup>o</sup> Comm. Moriconi. Terminata la Messa, vennero date dal Card. Aloisi-Masella le assoluzioni al sontuoso tumulo, circondato da molti cerei. Una quarantina di alunni, rappresentanti i vari collegii che frequentano l'Università Gregoriana, ciascuno con candela accesa in mano, faceano bella corona intorno al catafalco, sormontato dalla berretta cardinalizia. Nella chiesa molti altri conoscenti e ammiratori del defunto hanno pregato pace per l'anima benedetta di lui.

5. Stante la nuova legge civile del 4 giugno 1899, che in Italia trasferisce una parte dei beni ecclesiastici ai Municipii, furono proposti alla S. Penitenzieria i dubbi seguenti: 1.<sup>o</sup> « È lecito ai Comuni chiedere o accettare dal Fondo per il Culto la consegna delle rendite delle soppresse Chiese recettizie o Corporazioni religiose con le condizioni stabilite dalla suddetta legge? 2.<sup>o</sup> I Comuni, che vantano giuspatronato sulla Chiesa Parrocchiale, o tengono stanziata sul bilancio comunale una somma per le spese di Culto, possono lecitamente, per non gravar molto le popolazioni, cancellare nel bilancio comunale l'articolo Culto, sopperirvi invece la rendita delle soppresse chiese recettizie, come prescrive la legge? 3.<sup>o</sup> La rendita eccedente può considerarsi come proprietà dei Comuni? e questi possono considerarsi non tenuti all'adempimento dei pesi religiosi annessi alle fondazioni abolite, ovvero alle rendite dei corpi morali, e degli enti ecclesiastici soppressi? » La S. Penitenzieria ha risposto (14 dicembre 1899): Ad I. et II. *Attentis temporum circumstantiis, tolerari posse, remoto tamen scandalo et omni opera adhibita ut quantum fieri potest Ecclesiae utilitas curetur.* Ad III. *Reformato dubio*: « Se i Comuni siano tenuti all'adempimento dei pesi annessi ai beni o rendite ecclesiastiche, ricevute dall'autorità civile ». Resp. *Quoad eius fieri potest, affirmative.*

### III.

## COSE ITALIANE

1. Due parole di risposta alla *Rassegna nazionale*. — 2. Il Principe di Napoli a Berlino. — 3. Chiusura del Congresso contro la *Tuberculosis*, e le feste a Napoli. — 4. I cappellani nella marina italiana e le geremiadi della *Tribuna*.

1. Ci permettano i nostri lettori, prima di cominciare la solita Cronaca sulle cose italiane, il dare due paroline di risposta alla *Ras-*

*segna nazionale* di Firenze. Questa nel suo numero del 1° maggio se l'è presa col povero cronista, per un suo articoletto sull'*ostruzionismo*<sup>1</sup>, dicendo che noi apparteniamo a quella parte della stampa cattolica, che non si stanca mai di *dileggiare l'Italia perchè Italia* e di dare addosso al Governo del nostro paese, così per solo gusto di sfogare la propria passioncella. Ecco come ci assalta: « Nella nobile gara si distingue, come sempre, la *Civiltà Cattolica*; la quale, nella stessa guisa che non è mai a corto di argomenti quando si tratta di scusare le offese alla Chiesa, che partono, verbigrazia, dal Governo francese, non rimane mai indietro quando si tratta di denigrare l'opera del Governo nazionale. »

Veramente noi qui caschiamo dalle nuvole, nel sentirci rimbeccare che la *Civiltà* abbia scusate le offese fatte alla Chiesa dal Governo di Francia. Non ce ne rammentiamo affatto. Potrebbe la gentile *Rassegna* indicarcene il volume, il quaderno e la pagina, dove per avventura si trovassero coteste scuse? Gliene saremmo gratissimi. Ma intanto ch'essa, sfogliando i nostri volumi, sprecherà il tempo a trovare ciò che non v'è, vediamo le ragioni che allega, del nostro denigrare l'opera del Governo nazionale. « Edificante, sotto questo aspetto, (continua la *Rassegna*) è il passo del celebre periodico, in cui si rende conto degli ultimi incidenti parlamentari in Italia. Tutta giubilante (la *Civiltà Cattolica*) che a Montecitorio si gridasse *Viva la Costituente*, nella vaga quanto vana speranza che ciò possa costituire un pericolo per quella Monarchia nella quale vede, al pari di noi, il più saldo vincolo fra le varie parti d'Italia, essa non esita a prendere le difese degli ostruzionisti<sup>2</sup>. »

L'ironia fiorisce qui sotto la penna della *Rassegna*. Ma coglie poi nel vero? Esaminiamo un poco. E in prima chi legge attentamente la nostra Cronaca del 21 aprile non s'accorge certo che sia *tutta giubilante*, perchè a Montecitorio si gridasse *Viva la Costituente*, per la semplice ragione, che di tal grido sovversivo non vi si fa pur cenno. Dalle pagine nostre anzi che giubilo, traspira invece un cotal senso di disgusto per quel pandemonio avvenuto alla Camera, non certo troppo decoroso pel nostro paese. Che la *Civiltà* poi nutra, come suppone la *Rassegna*, una vaga quanto vana speranza, di vedere la Monarchia irsene a rompicollo; è cotesta una gratuita asserzione, e noi saremmo ben lieti che la *Rassegna*, che scruta persino *renes et corda*, riuscisse a darcene prove convincenti.

Ma la *Civiltà* (essa ripiglia) *non esita di prendere le difese degli ostruzionisti*. Non è vero. Noi, posti fuori del campo dove s'accapigliarono i due partiti opposti, abbiamo potuto spassionatamente con-

<sup>1</sup> Vedi Quad. 1196 del 21 aprile pag. 232 e segg.

<sup>2</sup> *Rassegna Nazionale* 1 maggio 1900 pag. 197.



templare nella loro pura oggettività i fatti. E, riguardo alla responsabilità dell'ostruzionismo, dicemmo, (e ciò unicamente per amore del vero e del giusto), che non si può farla ricadere *tutta* sopra l'Estrema Sinistra, ma che anche il Governo, per avere violata la legalità, ne ha la sua parte in buon dato. E ciò, come ognuno vede, non è prendere le difese degli ostruzionisti o dell'ostruzionismo, che nella nostra Cronaca abbiamo anzi deplorato; ma è semplicemente dire la verità, dov'ella stiasi di casa, e con ciò *dare unicuique suum*. Si sa, che questo non garba alla monarchica *Rassegna*. Ma che farci? *Veritas odium parit...*

Essa in sulla fine si consola, sclamando: « Grazie al Cielo però, se la *Civiltà Cattolica* fa testo in alcune sfere, non rappresenta davvero la maggioranza de' Cattolici ».... cioè non rappresenta i così detti *cattolici bacati* della *Rassegna nazionale*; e di ciò, stia essa pur certa, la *Civiltà* non piange, anzi se ne gloria, perchè il rappresentare cotesti *cristianelli inacquati*, come li chiamerebbe il Giusti, le tornerebbe non poco a disdoro.

2. Passiamo ora al racconto d'un pubblico avvenimento, che dovrà senza dubbio rasserenare la fronte, un po' rannuvolata per causa nostra, della *Rassegna*. Si tratta del convegno di Berlino. Già da qualche tempo si parlava sui fogli che sulle sponde della Sprea si sarebbero abboccati insieme i due Imperatori, l'uno di Germania e l'altro d'Austria; e, come allora bucinavasi, sembrava che colà non si facesse punto caso dell'Italia, e che quindi la famosa *triplice* sfumasse in duplice, non facendosi pur motto del suo terzo rappresentante. Ma, la Dio mercè, non fu così. Il telegrafo tra Berlino e Roma si mise tosto in movimento: i dispacci quinci e quindi trasvolavano a rotta. Non si può tollerare tale smacco. E come! l'Italia, la grande nazione, restarsene in asso, senza partecipare al gran convegno, non sarà mai! È vero che i giornali dicevano, essersi un po' raffreddate le relazioni tra Roma e Berlino, per ragione dell'andata del ministro Salandra a Parigi, onde, come si sa, per otto giorni fu sospesa. Ma, grazie al cielo, finalmente si uscì da questo ginepraio. Poichè giunse tosto la lieta novella che il principe Hohenlohe, cancelliere dell'Impero, si recava pur egli a Parigi. Ed ecco allora il Salandra, ripreso coraggio, filar dritto dritto per la via del Cenisio alle rive della Senna.

È vero anche che in un consiglio di ministri si era deliberato di mandare a Berlino, come rappresentante dell'Italia, un principe della casa reale, qualora il Re non vi si fosse opposto. Anzi il Lanza da Berlino insisteva, perchè vi si inviasse senza più il principe ereditario; ma il Ministero non credette ciò necessario, trattandosi d'una festa di famiglia, in cui la politica non ci avea che fare. E a questo invio erasi già rinunziato, come riferisce la *Corrispondenza Verde*;

tanto più che la risposta del Re al presidente del Consiglio diceva chiaro, che le relazioni di famiglia tra casa Savoia e casa Hohenzollern erano così cordiali, che la partecipazione alle feste reciproche sarebbe stata presunta, e un telegramma di augurii e di congratulazioni potrebbe sempre surrogare le formalità dell'etichetta.

Se non che all'ultimo momento, come avvenne pel min. Salandra, si mutò parere e si stabilì che il Principe di Napoli dovesse andare a Berlino. E di fatti S. A. R. il 2 maggio, dopo aver gustate le grandi feste che a Napoli si fecero pei Congressisti contro la *tuberculosis*, partì di là per Berlino, accompagnato dal generale Brusati, dal tenente colonnello Robaglia, e dal capitano Romeo. Già la *Stefani* annunzia ai quattro venti le entusiastiche accoglienze fatte in Berlino al Principe di Napoli, gli *Hoch* armonizzati leggiadramente cogli *Evviva*; e va tutta in solluchero, perchè così la triplice, che minacciava disciogliersi in fumo, maggiormente ringagliardisce i suoi vincoli, e perdura costantemente sulla sua via gloriosa. E intanto la povera Italia, un dì regina delle nazioni, chi sa per quanti anni ancora dovrà atteggiarsi, dinanzi a suoi due alleati, o meglio padroni, ad umilissima ancella « *per servir sempre o vincitrice o vinta* » come cantava già quel bravo suo Poeta.

3. Un nugolo di medici d'ogni nazione di questi giorni piovvero sulle sponde della leggiadra Partenope, per raccogliersi ivi a congresso contro le stragi che mena per ogni dove la terribile malattia della *Tuberculosis*. In diverse sezioni trattarono dei mezzi più acconci per combatterla, specie dove maggiormente inferisce. Grazie a Dio, l'Italia, sia pel suo dolce clima, sia pei costumi più morigerati degli abitanti, n'è meno travagliata che altre nazioni. — Il 28 aprile, essendo già esauriti i lavori della terza sezione e della quarta, in cui si parlò dei Sanatorii, il Congresso contro la *tuberculosis* fu chiuso alla presenza dell'on. ministro Baccelli. La sala era affollatissima: intervennero più di mille congressisti e molte signore. Ivi si votò per acclamazione il seguente ordine del giorno proposto dal Comitato:

« Rispondendo ad un voto già enunciato dal prof. Schrotter al Congresso di Parigi nel 1898, proponiamo l'istituzione di un Comitato internazionale, in nome delle tre Nazioni che presero l'iniziativa dei Congressi contro la *tuberculosis*, collo scopo di istituire una Lega internazionale contro questo flagello. A costituire il Comitato proponiamo i nomi di Lannelongue per la Francia, del duca di Ratibor per la Germania, e del ministro Baccelli per l'Italia. Ad essi si delega la costituzione e l'organizzazione del Comitato, col diritto di aggregarsi membri nuovi in numero eguale pei tre paesi. »

Quindi il presidente del Congresso, De Renzi, ringraziò i convenuti esteri e nazionali, proponendo un saluto al prof. De Giovanni, fondatore della Lega nazionale contro la *tuberculosis*.



Or come ogni salmo finisce in gloria, così ogni Congresso pure suol finire in feste, in balli, in divertimenti e in pranzi, che ristorino le fatiche dei congressisti. — Cosa naturalissima e da non prenderne scandalo. — Epperò anche il Congresso napoletano contro la *tubercolosi* pose il suggello ai suoi lavori umanitarii con banchetti sontuosi, con balli splendidi e con gite amenissime ora su tre vapori pel golfo incantevole di Napoli a vagheggiare la meravigliosa *grotta azzurra* dell'isoletta di Capri, ed ora in ferrovia per vedere le rovine dissepolte dell'antica Pompei. A tali feste parteciparono anco i Sovrani d'Italia, i quali si congratularono, come scrive la *Tribuna*, della grandiosità e del solenne coronamento ch'ebbe il Congresso di Napoli.

4. Siamo giusti. Questa volta il Governo italiano è degno di lode. Ne ha fatta una buona. È vero che l'iniziativa venne da una società privata, ma l'averla egli secondata, non è di poco momento. E qual è cotesta cosa buona, operata dal nostro Governo? Ascoltiamo la *Rassegna nazionale*, che ce la racconta:

« La benemerita Associazione pei missionarii cattolici italiani ha ottenuto dal Governo, in seguito a decisione del Consiglio dei ministri, di poter mettere, a sue spese, alcuni Cappellani sulle RR. navi. E conforme a tali concessioni le navi da guerra che stanno per intraprendere un giro nel Mediterraneo avranno a bordo un cappellano per il servizio religioso. All'uopo, l'Associazione ha proposto al Ministero della guerra dei Francescani che furono accettati. S. M. la Regina e S. A. R. la duchessa d'Aosta hanno fatto dono all'Associazione di paramenti sacri da destinarsi ai nuovi cappellani <sup>1</sup>. »

Il recente bellissimo esempio di marinai americani condotti a Roma dal loro Cappellano a prendere il S. Giubileo, potrebbe avere influito qualche cosa sull'animo dell'on. Bettolo, ministro della marina. Comunque siasi, torniamo a dire, questa è una cosa buona. Solo ci dispiace che non sia venuta in mente anche prima. Poichè il fatto di cittadini italiani chiamati, come bene osserva la *Rassegna*, a compiere il loro dovere di soldati sull'armata nazionale, e posti per mesi ed anni nell'impossibilità d'adempire i loro doveri religiosi, anzi condannati talvolta a morire senza il conforto di un sacerdote, o ridotti ad invocare l'assistenza d'un prete parlante lingua straniera, costituisce un'offesa così enorme alla libertà di coscienza, che fa meraviglia come abbia potuto durare sì a lungo. Ma meglio tardi che mai. E quindi il ministro Bettolo, ponendo rimedio a tale sconcio, merita le lodi di tutti gli uomini di cuore, a qualsiasi partito s'attengano; ma non già quelle della giudaica *Tribuna*, la quale, al vedere sulle navi da guerra italiane i frati con tanto di cocolla, si sentì terribilmente urtati i nervi,

<sup>1</sup> La *Rassegna nazionale*, 1 maggio 1900, pag. 200.

e non potè rattenersi dal disfogare con barbara prosa la semitica sua bile in questi termini:

«Da noi non si discute la legge sul divorzio, non si stabilisce la precedenza assoluta del matrimonio civile, si propone di accordare l'esenzione dal servizio militare ai missionari che emigrano per predicar l'odio contro l'Italia e si giunge fino a ristabilire il servizio religioso a bordo delle navi da guerra, proprio il giorno dopo a quello in cui il ministro della marina francese, Lanessan, aveva ordinato che il venerdì santo i bastimenti da guerra non dovessero più tenere la bandiera a mezz'asta.

«E più noi mettiamo assieme di queste corbellerie, più ci ridicolizziamo in questo snobismo clericale, e più aumenta la forza, l'energia, l'attività del Vaticano, e più fiera e violenta ci si getta in faccia l'apostrofe ormai antica ma intollerabile sempre: *usurpatori!*»

Così la *Tribuna* nel suo n.º 113 del 23 aprile. E, ritornando alla carica contro lo *snobismo clericale* (che eleganza di linguaggio!), sulla fine del suo articolo, piena di fiele e di rabbia, s'atteggia a pitonessa, che, squarciando il velame del futuro, contempla con piacere il gran disegno dell'on. Bettolo risolversi in una bolla di sapone. Ecco come si esprime:

«Il faceto, incredibile episodio del nuovo armamento di frati francescani, di cui l'onorevole Bettolo vuol fornire le nostre navi da guerra, sparirà prima ancora, speriamo, di passare alla sua ridicola attuazione!»

Non c'è da farne le meraviglie. L'ideale sublime della *Tribuna*, che non crede in Dio, che riguarda la vita avvenire come una fola, che l'anima umana considera come un po' di *fosforo* o di *gaz*; il suo ideale sublime, diciamo, è il vedere i nostri poveri soldati in mezzo alle tempeste dell'oceano, tra la spaventosa solitudine de' mari, senza alcun conforto religioso, morir da cani!... Nulla di meglio si può aspettare dal suo patriottismo *semitico*.

#### IV.

### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. AFRICA AUSTRALE. Un passo avanti di lord Roberts. I Boeri sfuggono ad una rete, Indugi inglesi. La ritirata dei Boeri a Ladybrand. La marcia risoluta degli Inglesi a Nord. Il quartier generale inglese trasportato da Bloemfontein a Brandfort. Una colonna che attraversa il fiume Vaal. Le perdite degli Inglesi fino ad ora. I Boeri del Transwaal si preparano alla lotta. — 2. RUSSIA. Il soggiorno dello Czar e della Czarina a Mosca placidamente trascorso. Esperimenti e studi di mobilitazione. L'Emiro dell'Afganistan. — 3. GERMANIA. Sovrani e Principi a Berlino. Un ricordo del 1866. Disuguaglianze fra alleati. L'Aquila Nera conferita al Principe ora maggiorenne.

1. (AFRICA AUSTRALE). Il quartier generale del feldmaresciallo lord Roberts non trovasi più a Bloemfontein, ma a Brandfort. Questo sem-



plice fatto compendia tutto un capitolo di epica storia, e segna un considerevole passo innanzi fatto dagli Inglesi nella via che deve condurli a Pretoria. Gli avvenimenti hanno preso d'un tratto un movimento più celere di prima, succedendosi ed incalzandosi in maniera piuttosto inattesa.

I Boeri, solidamente appoggiati alle posizioni strategiche di Ladybrand, sul confine del Basutoland, all'Est di Bloemfontein, spiegavano una balda intraprendenza verso il Sud, che spingevasi fino alla estremità settentrionale della Colonia del Capo ad Aliwal North e Rouxville, ove contrastavano il passo alle colonne moventi in aiuto del generalissimo. Tenevano in loro potere Thaba-Nchu; si cingevano di non ispregevoli allori a De Wett's Dorp ed a Reddesburg; assediavano Wepener, la cui guarnigione di animose truppe coloniali comandate dal colonnello Dalgetty era in procinto di capitolare; insomma, parevano ridivenire padroni dell'Orange, molto più che, nello scacchiere occidentale, a Boshof, lord Methuen veniva tenuto immobile, sempre minacciato di un accerchiamento. Ripensando qui alle altre milizie federali che incombevano su Bloemfontein dal Nord, si avrà dinanzi un quadro ben poco lieto e confortante per gli Inglesi.

Ma lord Roberts vegliava e preparava la propria rivincita. Un bel giorno si ode con sorpresa che i Boeri levano il blocco di Wepener, e battono in ritirata da ogni banda, non senza pericolo di rimanere circuiti e catturati, come Kronje ed i suoi compagni di sventura. Che cosa era accaduto di nuovo? Il comandante in capo britannico, senza farne troppo le viste, aveva posto in movimento ben 40,000 uomini, cioè la quasi totalità delle sue forze, divise in cinque colonne, le quali, in cooperazione coi soccorsi provenienti dal Sud, formavano una rete, dalle cui maglie i Boeri non avrebbero potuto fuggire, per poco ancora che si fossero strette. E grave sarebbe stato il loro danno, perchè gli assediati di Wepener da soli formavano un numero di 8,000 uomini almeno: altri dicono di più. L'atto sta che i Boeri ebbero la destrezza di sottrarsi alla mano che stava per afferrarli, sgattaiolando lungo il confine del Basutoland ed immergendosi in un fitto labirinto di *koajes* fino a rifugiarsi a Ladybrand.

Nell'avversità, che non permette mai loro di condurre vittoriosamente a termine un assedio, i Boeri riscossero ampie lodi, fra gli intenditori, di valore, abilità e prontezza di evoluzioni. I generali inglesi furono tacciati di poco accorgimento e di pregiudizievole incertezze nello inseguire un nemico, al quale avrebbero potuto mettersi di traverso e tagliare il cammino. Si osservò che i Boeri ebbero senatore dei disegni di lord Roberts 24 ore prima ch'egli non volesse, e che il comandante in capo boero, Luigi Botha, erasi recato a De Wett's Dorp nel giorno stesso in cui si ordinò la generale ritirata; locchè

vuol dire che, appena veduto lo stato delle cose, ne intuì la precarietà per i suoi, e non indugiò un istante a gridare quasi il si salvi chi può.

La piazza di Thaba-Nchu fu bentosto sgombrata dai Boeri, i quali si contentarono di formare ad Est, ove corrono le vie per Ladybrand, la solita cortina di truppe, ch'è stata più volte un muro così forte ed inespugnabile per gli Inglesi; ed infatti Ladybrand, dopo molti accenni ostili, venne lasciata tranquilla, ciò che giustamente ascrivesi a successo da Boeri. Si continuò a combattere intorno a Thaba Nchu, che sembrò in procinto di mutare nuovamente i padroni, inchinandosi ancora una volta la bilancia in favore dei Boeri, quando lord Roberts rimise in iscena uno di quei suoi colpi di sorpresa che trasformano la condizione delle cose, almeno per qualche tempo. Le sue mire si volsero altrove, e precisamente al Nord, al cuore stesso del nemico. Due grosse colonne mossero difilato l'una da Bloemfontein su Brandfort, l'altra da Thaba-Nchu su Wynburg, mentre ad Ovest una terza avanzavasi da Kimberly ed attraversava il fiume Vaal, lasciando incerti i critici militari sulle sue intenzioni, o di recare un efficace aiuto a Mafeking, o di gettarsi nel Transvaal e di aprire finalmente da lungi, assecondata da lord Roberts, la marcia contro Johannesburg e Pretoria. Una quarta colonna si apparecchiava presso Wesmer, per tenere in rispetto i Boeri concentrati a Ladybrand, minacciarne le linee di ritirata e proteggere le comunicazioni fra le altre colonne britanniche. Brandfort fu presto presa, con grande rammarico degli scrittori militari boerofili di tutta Europa, i quali, considerando l'eccellenza difensiva delle posizioni tutto all'ingiro di quella piazza, non sanno darsi pace che i Boeri l'abbiano abbandonata senza resistenza, per ritirarsi affrettatamente a Wynburg, avendo, però, sempre gli Inglesi alle calcagna, i quali, passando rapidamente di successo in successo, riuscirono anche a valicare il fiume Vet, e, secondo le notizie del *Times*, si sono già impossessati anche di Wynburg. Ora le loro minacce si volgono contro Kroonstad, capitale provvisoria dell'Orange e quartier generale dell'esercito boero. Come si vede, la piega degli avvenimenti marziali si è modificata, locchè non significa punto che i Boeri siano scoraggiati o vinti, e che non siano da prevedere ancora intrecci e complicazioni tragiche, prima che la guerra sia portata alla decisione. Sotto Kroonstad dovrebbe avverarsi uno scontro formidabile delle due forze nemiche, secondo le previsioni degli scrittori militari. Ma i Boeri si paragonano da sè medesimi, oggidì, non più alla muraglia incrollabile già costituita fra i monti ed i fiumi del Natal, ma piuttosto all'onda mobilissima, che flagella le rupi e poi le fugge, rimanendovi sempre spezzata e tuttavia non mai doma o distrutta. Non vi sono più calcoli scientifici da fare sui



loro movimenti; ma lord Roberts deve procedere ben circospetto nei suoi passi, per non mettere il piede in qualche pania: con un simile nemico la prudenza non è mai eccessiva. Il *Cape Times* ha pubblicato alcuni ragguagli sulle perdite finora sostenute dagli Inglesi in questa malaugurata guerra, perdite che raggiungono la cifra di ben 70,000 uomini, fra gli uccisi, i feriti, i prigionieri ed i morti d'infermità. Questi ultimi sono 4,000, e si deve chiedere con un certo sbigottimento quanti saranno gli ammalati, se 4,000 sono quelli che hanno già dovuto soccombere e che sono certo il numero minore al confronto. I Boeri del Transwaal, frattanto, si premuniscono contro la futura invasione, munendo a tutto potere la capitale, Pretoria, e preparandosi più al Nord ancora, a Lydensburg, in regione montuosissima, non molto distante dal mare un ultimo rifugio, una specie di Engaddi — giacchè essi amano tanto i paragoni cogli antichi Ebrei — disposti persino a distruggere la vecchia ferrovia, a far saltare in aria i *tunnels* colla dinamite, insomma, a sconvolgere ogni cosa, per sostenersi quanto più a lungo sia possibile. Questi i fieri propositi umani; laddove i buoni di tutto il mondo non cessano d'invocare la clemenza di Dio e degli uomini per ambedue i belligeranti.

In questo mezzo, la Missione boera composta dei signori Fischer, Wolmaraans e Wessels, dopo essersi per qualche tempo soffermata in Olanda come presso la propria famiglia, senza ritenere opportuno di visitare per ora altre nazioni europee, ha deciso di far vela direttamente per gli Stati Uniti d'America, facendovisi precedere da un Manifesto, il cui esordio dice quanto i loro concittadini possono richiedere in questo istante a proprio sollievo.

« Abbiamo saputo che molte cose erronee sono state dette riguardo all'oggetto della nostra missione. Ora che siamo sul punto di attraversare l'Atlantico, crediamo che sia giunto il momento di parlare. Noi veniamo in America, per domandare al Governo ed al popolo degli Stati Uniti il loro aiuto per ristabilire la pace nell'Africa australe. Fino all'ora presente, il nostro primo ed unico appello si è indirizzato ai Paesi Bassi, cui siamo strettamente uniti da vincoli di sangue. Ai Paesi Bassi, d'altronde, si è adottato il principio di conservare e ristabilire la pace fra le nazioni, mediante la mediazione e l'arbitrato. Il nostro fine è d'indurre le nazioni ad applicare i principii enunziati nella Conferenza dell'Aja. Compiuta la nostra visita qui, ove siamo stati ricevuti con una cordialità tutta familiare e con assicurazioni del più caloroso concorso al ripristino della pace, abbiamo pensato che il meglio da fare per noi sia di rivolgerci immediatamente al popolo, il quale, un secolo fa, ha attraversato le prove che noi attraversiamo oggi. »

È da notare pure il seguente passo:

« Eque soluzioni potrebbero trovarsi di leggieri da una semplice mezza dozzina d'uomini ragionevoli che discutessero pacificamente la materia,

colla sola scorta dell'onestà e della buona fede. Noi diremo al popolo americano che siamo disposti a sottoporre il caso al suo arbitrato; talmente profonda è in noi la convinzione di non chiedere nulla, che un popolo imparziale ed appassionato per la libertà non possa concedere. »

Insomma, la Missione boera domanda l'arbitrato degli Stati Uniti, per mettere fine alla guerra; e, secondo certi giornali, il Governo di Washington, è deciso ad accogliere la richiesta, malgrado le renitenze dell'Inghilterra, perchè il popolo americano si è tanto acceso di zelo umanitario contro la guerra sud-africana, che esige imperiosamente un atto solenne dei proprii reggitori, sino al punto di farne una questione capitale per la prossima elezione del Presidente.

2. (RUSSIA). Come negli Stati Uniti, così in Russia il popolo fremè di generoso ardore contro la barbarie della guerra; ma i governanti sentono la necessità di stare cauti e ben raccolti, per timore di fare un passo falso, irreparabile. Il soggiorno dello Czar e della Czarina a Mosca è finito, senza che siasi compiuta alcuna di quelle manifestazioni di carattere internazionale, che molti corrispondenti da Pietroburgo avevano fatte presagire. Se grandi feste vi sono state, esse hanno conservato impronta assolutamente famigliare, e ben pochi languidi echi ne sono arrivati nel resto d'Europa. La stampa di Parigi non si è occupata che assai distrattamente del viaggio del Monarca amico ed alleato, assorta com'è nelle cure della Esposizione e delle proprie faccende domestiche. Pochi e brevi dispacci dei giornali berlinesi ci hanno fatto sapere come la coppia imperiale russa abbia celebrato il giorno di Pasqua a Mosca; come la nobiltà le abbia offerto uno splendido convito, alla fine del quale si pronunziarono brindisi affettuosi, ma in nulla dissimili da quelli di ordinarie circostanze festose; come una rassegna militare sia riuscita magnifica, ed il popolo di Mosca abbia di continuo tripudiato intorno agli amati Sovrani, felice di vederli nel proprio mezzo; ma nulla più. Nè la pace, nè la guerra; nè l'Africa, nè l'Asia; nè l'Inghilterra, nè altre Potenze sono state sia pure lontanamente menzionate. In conclusione, la visita sovrana a Mosca non ha rivestito il significato che le si attribuiva.

I giornali russi hanno bensì parlato ancora di apparecchi bellicosi, e persino di uno studio fatto dallo stato-maggiore generale per una rapida mobilizzazione dell'esercito nella stessa Europa, ai confini della Polonia, ed hanno rivolto più di una frase amara agli imperi centrali. Lo *Sviet* in due articoli ha rimproverato acerbamente alla Francia la sua indifferenza per la politica internazionale, che snerva pur l'azione della Russia. La *Petersburgskaia Wiedomosti* ha annunziato la mobilizzazione di altri due corpi d'esercito, a titolo di esperimento (*sic*), nell'Asia centrale. Ma di tutto ciò la stampa europea non ha mostrato disposizione a turbarsi di soverchio.



Sull'importanza numerica delle truppe russe concentrate ai confini dell'Afganistan, diversificano i pareri. Quell'Emiro ha bensì inviato al popolo inglese, per mezzo dell'*Exchange Telegraph Company*, una protesta, in cui si lamenta di essere trascurato dalla Gran Bretagna, mentre una marea di soldati russi rumoreggia alle porte del suo Stato, e conclude: « Essere tempo di fatti, e non più di parole. » La stampa russa, dal canto suo, afferma che l'Emiro, forse al vedersi posto tra l'incudine ed il martello, ha concluso col vicino colosso nordico una convenzione, in virtù della quale gli concede libero passo attraverso i suoi territorii per le Indie, e benanco il suo concorso armato, in contraccambio di una garanzia dell'integrità del suo Stato. Quanta parte di vero e quanta di falso vi sia in queste cose, potrà forse discernersi alquanto più tardi.

3. (GERMANIA). Anche il significato del convegno di Sovrani e Principi a Berlino, in occasione della maggiore età del figlio primogenito di Guglielmo II, Principe Federico Guglielmo, va soggetto a forti discrepanze di opinioni. L'imperatore d'Austria-Ungheria si è recato a Berlino con un seguito abbagliante, formato dal conte Goluchowski, ministro degli esteri, dal generale de Beck, capo di stato-maggiore, e da numerosi dignitarii altissimi del suo gabinetto civile e militare, accolto sino dal suo arrivo con manifestazioni straordinarie di stima e di affetto, ufficiali e popolari ugualmente. Inutile qui descrivere i pomposi cortei, le rassegne di truppe, le illuminazioni, le inebbrianti ovazioni, le imponenti ritirate militari con fiaccole multicolori e con bande senza numero. Inutile pure insistere sulla solennità che Guglielmo II volle dare alla cerimonia del giuramento prestato alla bandiera dal suo erede presuntivo alla Corona. Il tratto caratteristico delle feste di Berlino è stato e rimane uno scambio eccezionale di cortesie fra i Monarchi dei due imperi centrali. Francesco-Giuseppe ha nominato l'imperatore Guglielmo feldmaresciallo austriaco ed il maggiore Principe ereditario capo di un reggimento del suo esercito.

A queste feste l'Italia era rappresentata dal Principe di Napoli, che sedette più volte a fianco di Guglielmo II, ma piuttosto quale testimonio che quale parte attiva nelle cerimonie; la Russia dal Granduca Costantino, l'Inghilterra dal Duca d'York, figlio primogenito del Duca di Galles ed erede presuntivo della Corona. Questi ed altri personaggi assistettero alle effusioni di affetto fra i due Imperatori, senza troppo comprenderne il significato pratico nella circostanza concreta. È ben vero che ai brindisi del pranzo di Corte fu nominato anche il re Umberto, quale terzo membro della Triplice Alleanza, ma a tale atto di convenienza ufficiale faceva contrasto l'assoluta assenza di bandiere ed emblemi italiani nella decorazione delle vie di Berlino, il cui popolo non sembrava rammentarsi dell'Italia

più che nel 1866, dopo la guerra coll'Austria, allorchè nello stesso discorso della Corona al Parlamento furono ricordati con riconoscenza tutti i minuscoli alleati di Germania, ma non l'Italia. Con ragione è stato osservato che, se per caso domani l'Austria Ungheria occupasse l'Albania o la Macedonia, in virtù di accordi presi a Berlino, l'Italia rimarrebbe, secondo ogni probabilità, semplice spettatrice, come lo è stato il Principe di Napoli a Berlino.

Ma lasciando a parte le osservazioni di carattere politico, bisogna notare che una delle più belle cerimonie di Berlino è stata quella in cui venne conferito al Principe maggiore il collare dell'Aquila Nera, riservata ai regnanti, ai Principi del sangue e ad alcuni fra i più eminenti personaggi. L'Ordine non conta che trenta cavalieri, non compresi i membri dell'imperiale famiglia. La Croce viene portata a bandoliere da sinistra a destra, con un largo nastro color arancio e con una placca d'argento adorna dell'Aquila Nera a due teste, in rilievo di smalto nero, fermata al lato sinistro del petto. La formola d'investitura è piena di lodevolissime promesse: difendere la religione, la virtù, i buoni cittadini, i deboli, la giustizia, la pace. Queste sono le promesse che anche il giovane Principe ha fatte nel momento di entrare nella maggiore età. Oh! se tutti i Principi le facessero e, che più monta, le mantenessero!

*BRASILE (Nostra Corrispondenza).* 1. Visita del Presidente della Repubblica Argentina. — 2. Finanze; cambio; riscatto della carta monetata; fatture consolari. — 3. Caffè del Brasile nel commercio; tariffa differenziale. — 4. La donna nel foro; esercizio libero di ogni professione. — 5. Le Camere nel 1899; la revisione della Costituzione e la Chiesa; elezioni. — 6. La peste bubonica nel Brasile.

1. Impedito da viaggi ed altre occorrenze straordinarie, non mi è stato possibile fino ad oggi riprendere la nostra corrispondenza. Per tenere i vostri lettori al pari delle cose nostre, ho pensato mandare in questa una breve rassegna dell'ultimo semestre dell'anno scorso, nella seguente farò lo stesso pel primo semestre di questo anno.

Il dì 8 di agosto, il General Giulio Roca, Presidente della Repubblica Argentina, entrava nel porto di Rio de Janeiro, per far visita al Presidente del Brasile, e il nostro Governo lo accolse con una pompa e solennità, che non si vide uguale nei tempi di maggior prosperità dell'Impero. Lungo tempo innanzi si diè mano ai sontuosi preparativi. Nella residenza presidenziale, palazzo sfolgorante di ricchezze e lusso, si ornarono i migliori appartamenti con nuovi e splendidi mobili e tappezzerie per alloggiarvi la famiglia dell'ospite sovrano, il suo stato maggiore e i ministri che conduceva seco. Pel resto della numerosa comitiva si prepararono con eleganza e lusso due altri palazzi. Le vie



e le piazze si ornarono con bandiere, festoni, scudi ed archi, e soprattutto con splendide luminarie a gaz e elettricità coi colori delle due Repubbliche. Intanto si disponeva ed eccitava il popolo a fare festosa ed entusiastica accoglienza al nobile ospite, in segno di fraterna amistà ed alleanza collo Stato che rappresentava.

Il Generale Roca veniva in una convogliata da divisione navale di tre corazzate, essendo capitana il *San Martin*, uno dei più splendidi vascelli di guerra della marina platense, fatto costruire dal Governo italiano nelle officine dei Fratelli Orlando di Livorno e poi ceduto alla Repubblica Argentina. La sua comitiva ufficiale si componeva di 37 persone, tra le quali 3 ministri, 3 senatori, 5 deputati, 2 generali, un contrammiraglio ed il direttore generale di polizia; alcuni di essi venivano accompagnati dalla loro famiglia. Nel maestoso porto, che formicolava di vapori e barche di ogni grandezza, tutti imbandierati, il Dottor Campos Salles ricevette il Generale Roca nella corazzata *Aquidaban*; in seguito si diressero all'arsenale e di là al Palazzo, seguiti da lunghissimo corteggio di carri, e da immensa moltitudine di popolo, tra vive acclamazioni e piogge di fiori. Il D. Campos Salles, in segno di giubilo ed in onore dell'ospite, emanò un decreto di indulto a più di 20 militari. Cominciarono quel dì stesso i banchetti e le feste, che si succedettero senza interruzione nei 10 giorni che il Presidente argentino dimorò a Rio de Janeiro, e furono veramente oltre ogni dire splendide e fragorose. Il General Roca se ne mostrava soddisfattissimo e quasi sopraffatto; e ne dava segni non pur con parole, ma anche con frequenti e ricchi doni. Tra questi, il giorno della rivista delle truppe, per mostrare la sua soddisfazione al generale che la diresse, gli diede la spada che cingeva al fianco, preziosa non solo pel suo valore artistico, ma più ancora come memoria illustre, avendo incisi nella lamina i nomi dei fatti d'armi gloriosi nei quali egli avea preso parte fino al 1880, quando per la prima volta fu eletto Presidente. Il nostro Presidente non solo gli diede un ricchissimo dono in oro, pietre, diamanti del Brasile; ma a perpetuar la memoria di sì lieto avvenimento fece coniare in oro una medaglia commemorativa di 10 centimetri di diametro.

Ora tutti si domandano: che intento ebbe il Governo del Brasile in promuover questa visita? giacchè non par credibile, che per un semplice atto di cortesia e amicizia si volessero spendere sì grandi somme in tempo di strette economie. Si è parlato di accordo finanziario e commerciale, di una triplice alleanza col Chili, di un trattato generale di arbitrato. L'opinione più seguita è quella indicata dal *Giornale del Commercio*, che gode dell'intimità del Governo, che cioè, per usar le sue parole, questa visita è il prenunzio di un'era nuova, nella quale vanno entrando le repubbliche dell'Ame-

rica latina, i cui interessi son comuni e identici. Non è difficile comprendere queste espressioni, soprattutto in vista dell'espansione pan-americana manifestata in questi ultimi tempi dai nostri confratelli del Nord. Forse qualche raggio di luce trasparirà nella visita che il D. Campos Salles renderà al general Roca, specialmente se si verifica la voce sparsa, che in quell'occasione anche il Presidente del Chilì si troverà a Buenos-Ayres.

2. La preoccupazione principale del governo continua ad essere la ristorazione delle finanze; e pare che questo suo impegno insistente e costante abbia prodotto buon effetto nel mondo finanziario; giacchè finalmente si è ottenuto un miglioramento nel cambio, non molto grande, è vero, ma costante. Il governo ha soddisfatto puntualmente a tutti i pagamenti all'estero e a tutti gli articoli dell'accordo del 1898 conservando sempre un saldo nei suoi depositi di Londra; durante il semestre ha bruciato, secondo il convenuto, 52 *contos* di carta monetata (circa 42 milioni di fr.); inoltre ha stabilito un fondo speciale pel riscatto e garanzia della carta monetata, formato dal 5% in oro addizionale sui dazi di importazione, che comincia a riscuotersi all'entrar del 1900, e di altre fonti più o meno copiose. Restano, è vero, ancora, al fine del 1899, circa 750 *contos* (più di 600 milioni di fr.) di carta monetata; ma il fondo testè creato e altre misure che il governo ha preso e si mostra disposto a prendere, fanno sperare che questa somma andrà gradualmente diminuendo, e quella che resta crescendo in pari tempo di valore. Il governo inoltre ha fatto pure una nuova rivista di tutte le tariffe, diretta ad aumentar l'entrata; sicchè con questo e con varie nuove economie ha potuto fare il bilancio pel 1900 con un saldo di più di 10,000 *contos*. Per altro convien confessare, che queste previsioni economiche fondate sull'aumento delle imposte e particolarmente sul pagamento in oro di quelle d'importazione, il quale al 1 Gennaio 1900 ascende al 15%, può esser fallace, come ha mostrato anche l'esperienza recente di quest'anno. Perchè l'importazione va diminuendo assai sensibilmente, ed aumentano le frodi e i contrabbandi. A rendere più difficili i contrabbandi, il governo ha imposto agli importatori l'obbligo di presentare colla merce la sua fattura o conto riconosciuto dal console brasiliano del luogo di esportazione, senza la quale sono soggetti a pagare l'importo duplicato. Tutte queste misure hanno provocato molti lamenti e richiami del commercio, che talora si è anche mostrato in atto minaccioso. Ma il governo, salvo piccole concessioni, si è conservato fermo nel suo proposito e tenace in mantenere le misure decretate.

3. Una delle cause principali dell'abbassamento del cambio nel Brasile è il rinvilio in cui è caduto il nostro caffè in questi ultimi anni motivato dall'eccesso di produzione sopra il consumo. In



vista del prezzo alto a cui salì il caffè dieci anni fa, i coltivatori ne aumentarono la piantagione, e molti ricchi possidenti impiegarono i loro capitali in comprar terre da caffè, arrivandosi al punto di distruggere grandi piantagioni di zucchero per sostituirvi il caffè. L'aumento della sua produzione fu tale, che in un solo anno è cresciuta di un milione e mezzo di sacchi. Questo aumento rapido ed eccessivo ne ha diminuito la richiesta e il valore, che è sceso, l'anno scorso, a quasi un terzo di dieci anni fa. Molti proprietari e negozianti ne soffrirono pregiudizii enormi. Si pensò in prima a supplire con altri prodotti, ma si vide che quest'espedito, oltre a richiedere gran tempo, era insufficiente. Il governo ha preso a combatterlo di fronte il male, promovendo la richiesta e il consumo del nostro caffè. Una causa di diminuzione del suo consumo si è l'imposta esorbitante con cui è gravato nei porti esteri, specialmente di Francia, Italia e Spagna dove l'imposta è superiore al doppio del valore che esso ha nei nostri porti <sup>1</sup>. Per obbligare i governi a diminuir questa imposta, il Brasile ha fatto una legge, che stabilisce una tariffa differenziale, per la quale si possono aumentare sino al doppio i dazi delle merci provenienti dai paesi che aggravano l'entrata dei prodotti brasiliani. Il governo desidererebbe dai tre paesi indicati l'abbassamento almeno del 50 % nell'importo attuale del caffè; ma forse per ora si contenterebbe del 30 %. Appena si trattò di questa legge, la Spagna intavolò negoziati col nostro governo. Più renitente si è mostrata l'Italia; e più ancora la Francia, la quale, se abbassasse l'imposta del caffè da 156 fr. a 100, come propone il Brasile, verrebbe ad aprire nell'entrata del bilancio annuo un vacuo di 45 milioni.

In realtà questo calcolo non è esatto, perchè, diminuendo l'importo, ne crescerebbe sensibilmente il consumo, come pure del zucchero, che accompagna il caffè con egual quantità di peso. Ma infine il Brasile usa un diritto innegabile, di proteggere l'esportazione de' suoi prodotti. Pure, per dar tempo a decidersi ai paesi interessati, non ha ancor decretato l'esecuzione della tariffa differenziale, che avrebbe dovuto entrar in vigore il 1 gennaio 1900. Certo la Francia e l'Italia non obbligheranno il Brasile ad applicar loro la tariffa differenziale, per la quale la esportazione dei loro prodotti soffrirebbe un enorme pregiudizio. Il governo, di accordo colle classi commerciali tratta pure di stabilire società e compagnie per trasportar direttamente il nostro caffè ai luoghi di consumo, sia per sottrarsi alle spese e alle imposizioni dei commissarii, sia per impedire, quanto è possibile, che sia venduto in porti esteri di seconda mano, e come caffè di altra pro-

<sup>1</sup> Il caffè in grani, per ogni 100 kilogr. paga d'imposta in Francia 156 fr.; in Italia 150 fr. e 15 lire di consumo; nella Spagna 50 pecetas e 80 di consumo.

venienza. Consta da relazioni ufficiali, che in Egitto, per esempio, son trasportati annualmente più di 6 milioni di kilogr. di caffè brasiliano, non solo dagli Stati Uniti, dove il caffè ha entrata libera, ma anche dalla Francia, Germania e Spagna, ed è venduto anche come caffè di Moka e di Java, facendolo passar per la Turchia. Si è pure formata una Società commerciale col titolo di *Propagatora del Caffè*, che studia e prende i mezzi più acconci per la sua propagazione, manda istruzioni e porge aiuti ai coltivatori, invia commissioni in varie parti d'Europa, ed una ne deve andare all'Esposizione di Parigi, non solo per mettere in mostra le varie qualità del nostro caffè, ma anche per fornirne gratuitamente la bevanda ai visitanti, e spargere foglietti di informazioni. Queste ed altre misure hanno rianimato tra noi la coltivazione e il commercio del caffè, che ha ricominciato a salire di circa il 20 %.

4. Si è discussa molto tra noi in questi mesi la questione, se la donna può esercitar l'ufficio di avvocatessa nei tribunali, e si è procurato di scioglierla per via di fatto. Una dottora laureata nell'Università di Pernambuco si presentò due volte ai tribunali di quella città per difendere un accusato; ma fu rigettata. Un'altra, laureata nella Università libera di Rio de Janeiro, chiese in prima all'Istituto degli Avvocati di esservi ammessa. L'Istituto, prima di rispondere, volle sciogliere la questione: se, secondo le nostre leggi, una donna laureata in diritto, può essere avvocatessa. Prima che uscisse la decisione, la Dottora chiese ed ottenne dal giudice di un tribunale di essere avvocatessa di un reo. Si presentò rivestita di toga, fu accolta con applausi, e parlò lungamente sul diritto della donna di essere avvocatessa. Il reo fu assoluto. Poco dopo l'Istituto degli Avvocati diede la decisione della questione propositasi, affermando che, secondo le nostre leggi, una donna anche laureata in diritto non può esercitar l'avvocatura nei tribunali. Ciò non ostante, la dottora di Pernambuco, che menzionammo di sopra, fu ammessa dallo stesso giudice a difendere un reo. Anch'essa cominciò dal perorare lungamente sui diritti della donna, censurò con espressioni acrimoniose e sprezzanti l'Istituto degli avvocati, per la decisione da lui data. Il reo fu assoluto. L'altra dottora presentò al tribunale Superiore una petizione di *habeas corpus*; ma non fu accettata. Molto si è parlato e scritto pro e contro. Nel Senato fu presentato un disegno di legge accordante facoltà alle donne laureate di esercitare qualunque professione liberale. Dopo una discussione, in cui si fecero concessioni da una parte e dall'altra, l'autore del disegno lo ritirò. Così la questione rimane ancora aperta, e si aspetta una decisione del potere legislativo.

Una questione più generale si è pur ventilata, cioè se nella Repubblica, si può esercitar qualunque professione, senza averne diploma;



e si fonda sull'articolo 72, §. 24 della Costituzione, che dice così: — È garantito l'esercizio libero di qualunque professione morale, intellettuale e industriale. — Si vuole applicare specialmente all'esercizio della medicina. Però finora il governo non ne ha data autorizzazione legale. Ciò non ostante qualche tribunale, fondato su quell'articolo, ha assoluto più volte persone accusate di esercitar la medicina senza averne diploma. In vero quell'articolo fu inserito nella Costituzione dai positivisti, che avevano grande influenza nell'assemblea Costituente, e lo intendevano nel senso latissimo di A. Comte. Ma sinora si è procurato evitarne l'applicazione interpretandolo in un senso più ristretto. Per altro questo articolo darà sempre luogo a discussioni, finchè non ne venga un'interpretazione autorevole.

5. La sessione delle camere, che suol terminare il 3 di settembre, è stata prorogata fino al 22 novembre, per istabilire tutti i bilanci. È stata questa una delle sessioni più parche in far leggi, essendosi occupata quasi esclusivamente di questioni economiche e politiche. Il 20 settembre non mancò chi facesse il consueto omaggio all'Italia, per avere in quel dì effettuato la sospirata abolizione del governo temporale del Papa, presagio dell'emancipazione delle coscienze dalle ferree catene del domma (sic)! Nè mancarono all'oratore applausi e congratulazioni. Una delle discussioni più importanti nella Camera dei Deputati fu quella di un disegno di revisione della Costituzione, presentato ora per la 2<sup>a</sup> volta. L'autore del progetto fece vedere la impossibilità in cui si trovarono i membri della Costituente di formare una Costituzione che stabilisse le norme di governo a un popolo che bruscamente passava ad una vita del tutto nuova a cui non era preparato, dovendo attenersi come modello alle istituzioni di un popolo di razza e tradizioni diverse, e che al costituirsi repubblica federativa si trovava in condizioni diversissime dalle nostre. Indicò pure varii punti che reclamano misure costituzionali, per provvedere a necessità urgenti e prevenire gravi pericoli. La necessità della revisione pare che sia riconosciuta dalla generalità delle persone di Stato, ma per ora non è giudicata opportuna per ragioni politiche e di ordine pubblico. È forse per questo, che il Presidente della Repubblica dichiarò nel suo programma, che avea da governare colla Costituzione vigente.

La Chiesa può trar vantaggio dalla revisione, promovendo l'abolizione, in tutto o in parte, delle disposizioni antireligiose contenute nella Costituzione, quali sono: separazione della Chiesa dallo Stato; Ateismo assoluto nell'insegnamento e in tutti gli istituti dello Stato e nelle relazioni sociali; matrimonio civile, unico riconosciuto dallo Stato; secolarizzazione dei monisteri, amministrati esclusivamente dalle autorità municipali; pene imposte a chi per motivo

di religione si esime da qualsivoglia dovere imposto dalla legge; esclusione umiliante dei Religiosi dall'essere eletti o elettori. I Vescovi in più occasioni hanno dichiarato, che useranno tutti i mezzi legali per l'abolizione di coteste leggi. Il 30 dicembre si son fatte le elezioni, dovendo rinnovarsi tutti i Deputati e un terzo dei Senatori. Le elezioni furono molto disputate, benchè per lo più pacificamente, e vi è gran numero di duplicate. Perciò e per un nuovo partito di opposizione che si sta formando è facile che la sessione del 1900 sia non poco agitata.

6. Abbiamo avuto una visita della peste bubonica. In Santos fu verificata ai 17 di ottobre. Pare che vi fosse importata dal vapore *Rei de Portugal*, arrivato un due mesi prima in quel porto, e rimasto per più giorni ormeggiato presso terra. Poco dopo incominciò a manifestarsi nelle città grande mortalità di sorci, e apparvero specialmente in ragazzi malattie con buboni; ma l'esame bacteriologico non mostrava segni del bacillo bubonico. Pochi furono i casi di peste, e talora passavano più giorni senza apparirne alcuno. Sul fine di dicembre pareva che la peste tendesse a sparire. Ma il giorno 28 apparvero alcuni casi nella città di S. Paolo.

*AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. I soldati australiani nell'Africa australe. — 2. La Confederazione. — 3. I cavi sottomarini. — 4. La peste. — 5. Il primo Congresso cattolico in Australia.

1. Il signor Chamberlain dichiarava, non ha guari, alla Camera dei Comuni di Londra, che le truppe spedite dalle Colonie britanniche in aiuto della madrepatria, nella sua guerra coi Boeri, superavano in numero l'esercito inglese di Waterloo ed eguagliavano a un dipresso quello che partecipò alla guerra di Crimea. Tale interessante confronto, lungi dal contenere un'esagerazione, può compiersi con cifre che fanno vie meglio risaltare la verità. Infatti il generale Wellington non conduceva a Waterloo neppure 24,000 uomini, mentre ora ben 35,000 soldati coloniali combattono sotto la bandiera inglese nell'Africa australe, comprendendovi i contingenti forniti dal Natal e dalla Colonia del Capo. Il Canada e l'Australia ne hanno mandati circa 10,000. Gli Australiani si sono dimostrati alla prova non meno intrepidi e valorosi delle stesse truppe regolari britanniche. Non vantano inappuntabile disciplina, ma sono pieni di fuoco nell'assalto e di risoluta fermezza nella difesa, particolarmente adatti, del resto, alla maniera di guerreggiare ed alle condizioni di quei luoghi. Agili e destri nel cavalcare, sicuri del proprio fucile, possiedono una prontezza d'intuito ed uno spirito d'intraprendenza, per cui possono imitare e talvolta superare la tattica dei Boeri. Perciò si sono guadagnata l'ammirazione e la calda lode dei comandanti inglesi, che se ne servono con fiducia



in importanti e rischiose operazioni. In conseguenza di ciò, essi hanno sofferto gravi perdite di ufficiali e soldati; ma, in compenso, ricevono di continuo rinforzi di nuovi compagni, e, per richiesta del governo imperiale di Londra, che ha offerto di sostenerne le spese, si va ora formando un nuovo reggimento australiano di 2,000 uomini. Se non che, dopo avere inviato sui campi africani tanta parte della sua più fiorente gioventù, l'Australia non può a meno di preoccuparsi anche della propria sicurezza in ogni futura contingenza; spuntano quindi da ogni parte del paese le società di tiratori (*Rifle Clubs*), all'intento di ammaestrare le generazioni crescenti nel maneggio delle armi. Per effetto, adunque, della sua partecipazione alla guerra sud-africana, l'Australia trovasi quasi involontariamente indotta ad appropriarsi i sistemi di più mature e provette nazioni, iniziandosi così alla politica di grande stile, conforme alle esigenze dell'impero britannico.

2. Sei delegati di altrettante Colonie australiane si sono recati a Londra, per adoperarvisi acciò venga dall'imperiale Parlamento britannico approvato il disegno di Costituzione federale, già passato vittoriosamente attraverso tutti gli stadii preparatorii fra noi. Il 21 marzo, essi furono tratti in convito dal signor Chamberlain, Segretario di Stato per le Colonie, in mezzo ad una grande e splendida corona d'uomini politici e di potenti personaggi. Alcune obiezioni sono state sollevate dai giureconsulti della Corona contro certe disposizioni del disegno; ma, sperasi che nel suo complesso conseguirà la desiderata ratifica e sanzione, entro il mese d'aprile, o poco più tardi.

3. Esiste il disegno d'immergere un grande cavo panbritannico (*All-British Cable*) nel Pacifico, fra Vancouver (Canadà) e l'Australia. La *Eastern Extension Telegraph Company*, che gode al presente di un privilegio di monopolio, fa il viso delle armi a queste novità, che la inquietano per i suoi interessi; ed offre, in quella vece, di creare essa medesima un cavo dal Capo di Buona Speranza all'Australia, mitigando altresì la propria tariffa sino a raggiungere nel 1903 i due scellini e 6 *pence* (oltre le tre lire italiane) per parola, purchè la mole dei messaggi compensi la modicità dei prezzi. Il Canadà, il Queensland e la Nuova Zelanda, si oppongono vigorosamente alle proposte della Compagnia, prediligendo il cavo del Pacifico. Le altre Colonie, invece, segnatamente la Vittoria e la Nuova Galles Meridionale, pur approvando appieno i sentimenti e le idee, alle quali s'ispira tale preferenza, stimano tuttavia che non siavi alcun pericolo nell'accettare per ora l'altra proposta, e ciò tanto più che in verun caso il cavo del Pacifico non potrebbe mettersi in esercizio prima che sia scorso un triennio circa. Su questo argomento si è molto disputato, ma non si è giunti peranco ad una conclusione definitiva.

4. La peste ha gittato un'ombra, speriamo fugace, delle sue

negre ali sull'Australia. Essa comparve dapprima nella città di Adelaide, onde venne prontamente cacciata. Visitò poi Sydney, capitale della Nuova Galles Meridionale, mietendovi una quindicina di vite, ed ancora vi aleggia intorno; ma le viene fatta una guerra così vigilante ed implacabile, che sperasi di vederla ben presto scomparire totalmente dai nostri lidi. Adelaide e Sydney sono i soli luoghi tocchi dal mortifero alito della « fata nera ». In tutti gli altri centri importanti di popolazione, però, si è provveduto con molta sollecitudine all'esterminio dei topi ed al ripristino di perfette condizioni sanitarie.

5. Sua Eminenza il Cardinale Moran visitava Melbourne, alla fine dello scorso febbraio, e, durante la sua presenza colà, pronunziava un pubblico discorso sul Congresso cattolico che si terrà a Sydney questo anno. Com'egli disse, il pensiero di tale Congresso fu suggerito l'anno scorso da Roma, per solennizzare la fine del XIX secolo ed il principio del XX in omaggio al Redentore, e per dare ai Cattolici l'occasione di manifestare in modo più segnalato del consueto la loro fede e pietà. L'Australia è troppo lontana dall'Europa, soggiunse il Porporato, per celebrare, come vorrebbe, quest'anno con grandi pellegrinaggi a Roma; e, tutto ponderato, i Vescovi hanno ritenuto migliore consiglio essere quello di riunire un Congresso generale dei Cattolici, che sarà il primo in Australia, ed offrirà loro il doppio vantaggio d'incoraggiarsi a vicenda e di emulare le belle opere dei correligionari di altre contrade. Il Congresso verrà tenuto a Sydney, sul principio di ottobre, quando quivi s'inaugurerà la nuova cattedrale di Santa Maria. A questo proposito, il Principe della chiesa espose ai suoi ascoltatori i fini propostisi ed i successi conseguiti dai Congressi cattolici in Europa. Questi, proseguì, sono gli esempi che dobbiamo imitare. Clero e laicato fra noi sono ben disciplinati e pieni di ardore nell'operare il bene. I Congressi cattolici apriranno loro nuovi campi vastissimi di feconda azione. Non dimentichiamo che fra noi gli acattolici abbisognano di essere sempre meglio illuminati sull'eccellenza della nostra Religione; che i nemici della fede cristiana sono dappertutto, ed aguzzano sempre nuove armi per offenderla. La più stretta unione di tutte le forze cattoliche disperderà più efficacemente gli errori, e nel medesimo tempo non cesserà mai di favorire i progressi morali del popolo e la pace della società. Il primo Congresso cattolico dell'Australia farà molto bene di rivolgere subito la sua attenzione a due argomenti di particolare importanza, quali sono il divorzio e le relazioni fra capitale e lavoro. Molte altre questioni saranno da trattare in processo di tempo, colla direzione dell'Episcopato. Con bella perorazione, il Porporato disse che, se l'Australia giunge in ritardo in questa opera fra le nazioni, essa deve spiegarvi tanto maggior zelo, per dimostrare che i frutti dei Congressi cattolici, celebrati con sagace e perseverante zelo,



sono virtù, sapienza, pace ed aumento di prosperità popolare. L'uditorio accolse con religiosa attenzione e con visibile favore ogni parola dell'esimio Principe della Chiesa, onde si traggono ottimi augurii per il successo della simpaticissima e proficua impresa.

## V.

## COSE VARIE

1. La conversione di un illustre letterato. — 2. Stranezze legali. — 3. La produzione dello zucchero in Russia — 4. La produzione vinicola in tutto il mondo. — 5. Le spese per l'esercito in Italia.

1. *La conversione di un illustre letterato.* Sono molti gli esempi di mirabili conversioni, avvenute già in forestieri celebri, sieno protestanti o increduli, i quali viaggiando per l'Italia e contemplando le meraviglie d'arte, che il culto cattolico vi sparse per ogni dove, ne restarono altamente commossi; specie nell'ammirare i sacri monumenti di Roma, e la divina maestà del Vicario di Cristo in terra. Orbene un'altra conversione di simil genere è ben degna d'essere qui registrata.

Uno fra' più valenti letterati del Belgio, Oliviero Destrée, fratello del deputato di egual nome, sta compiendo il suo noviziato a Maredsous, in un monastero dei religiosi di S. Benedetto. È una conversione che fece nel Belgio tanto rumore, quanto quella del Huysmans in Francia. Ma ond'ebbe origine questa conversione? Ce la manifesta un collaboratore del *Journal de Bruxelles*, il quale, recatosi a visitare il novello convertito, e, trovatolo ilare, gaio e tutto raggianti in volto d'una pace insolita, gli chiese: — Crede ella d'aver trovata la felicità, vestendo il saio del monaco? — Senza dubbio, rispose il letterato Destrée; una felicità, che non so esprimere a parole. — E per quali ragioni, e in quali circostanze s'indusse lei a fare tal passo? — Ecco, viaggiando in Italia fui colpito dalle meraviglie artistiche disseminatevi a larga mano più che altrove: fui tocco dagli splendori del culto cattolico; e ancora oggi sono commosso ricordando l'udienza che con somma bontà mi favorì il Santo Padre. Nulla conosceva delle cose di religione: m'accinsi allora serenamente a studiarle senza preconcetti coll'unico pensiero di istruirmi. A poco a poco entrò nell'animo mio il principio cristiano. Illuminato poi dalla lezione delle Sacre Scritture, e tocco dalla grazia divina, divenni cattolico. E, cosa che forse le recherà stupore, il mio compagno di viaggio si convertì al pari di me e veste le bianche lane di san Brunone.

Interrogato dal visitatore, aggiunse che prima, senza essere ostile alla religione, era indifferente; che gli amici non lo dimenticarono,

e che anzi recansi a visitarlo frequentemente, senza temer punto di essere dileggiati come clericali. — E il noviziato che ella sta per finire la conferma nel proposito di pronunciare i voti? — *S' immagini* (con chiuse il novello religioso con un dolce sorriso sulle labbra); *vorrei che oggi stesso ne fosse il momento desideratissimo*. Ecco a che serve lo splendore del culto cattolico, tanto biasimato dai moderni liberali!

2. *Stranexze legali*. Chi, alcune settimane or sono si fosse trovato presente all'ottava sezione del Tribunale di Roma sarebbe rimasto sorpreso nel vedere sul banco de'rei un venerando Camaldolese. Era il Padre Filippo Colonna, che da una quarantina di anni non era uscito dall'Eremo di Camaldoli presso Frascati, e che in tutto questo tempo ha prestato aiuti, consigli, farmaci a tutti i miseri che a lui sono accorsi dai vicini paeselli e dalle limitrofe campagne. Si crederebbe? Un farmacista e un medico di Monteporzio, non potendosi persuadere che al mondo vi siano anime generose consacrate ad alleviare, senza interesse alcuno, le sventure altrui, e gelosi di spedire qualche ricetta di meno o di perdere qualche regaluccio di più, accusarono il Padre Filippo di contravvenire alla Legge Sanitaria, e trovarono purtroppo dei benemeriti carabinieri che, si travestirono da poveracci, si recarono a Camaldoli, ricorsero alla carità del benefico frate, ottennero quel che chiesero e... gli intimarono la contravvenzione! Fortunatamente i giudici furono di diverso parere. Essi non trovarono colpa alcuna nella disinteressata ed evangelica carità del Padre Filippo e lo mandarono quindi pienamente assoluto. Così il buon Padre potè ritornarsene tranquillo alla sua dolce solitudine di Camaldoli e continuare ad essere l'oggetto della più viva gratitudine da parte dei miseri da lui beneficati.

3. *La produzione dello zucchero in Russia*. È generalmente ignorata l'estensione che ha preso in Russia la produzione dello zucchero di barbabietola. La prima fabbrica fu fondata nel 1800; nel 1809 se ne fondarono oltre 7; dal 1830 al 1840 ne furono poste in attività più di 600. Queste prime fabbriche non erano che semplici tettoie: ora ogni stabilimento costa da uno a 4 milioni di franchi. Col progresso del tempo le fabbriche diminuirono, ma la produzione si accrebbe in proporzione geometrica. Nel 1881 la coltivazione della barbabietola abbracciava 254,700 ettari di terreno: nel 1879 il terreno coltivato a barbabietola era di ettari 344,800. Nel 1848 la produzione dello zucchero fu di tonnellate 19,985. Nel 1897 si ebbe una produzione di tonnellate 766,500. Nei primi anni 200 chili di barbabietole producevano 1½ chilo di zucchero: ora il rendimento è di 20 chili. Prima del 1848 non v'era tassa sulla produzione dello zucchero: dal 1894 in poi la tassa è di fr. 4,35 per pud (chili 16,38), ossia di 50 cen-



tesimi circa il chilo. Infatti lo zucchero che si consuma all' interno costa circa 80 centesimi il chilo; quello che la Russia esporta all'estero non costa che 30 centesimi al chilogramma.

4. *La produzione vinicola di tutto il mondo.* Ecco le cifre indicanti la produzione vinicola del mondo nella scorsa campagna:

Francia ettolitre 33,496,000; Italia 1,000,000; Spagna 23,500,000; Algeria 4,648,008; Rumania 5,900,000; Bulgaria 3,660,000; Portogallo 3,200,000; Russia 3,250,000; Chili 2,850,000; Perù 1,830,000; Argentina 1,750,000; Stati Uniti 1,500,000; Turchia e Cipro 1,950,000; Germania 1,900,000; Austria 1,850,000; Serbia 1,100,000; Svizzera 955,000; Ungheria 950,000; Brasile 520,000; Tunisia 200,000; Azorre, Canarie e Madera 250,000; Capo di Buona Speranza 250,000; Australia 205,000; Uruguay 172,000; Messico 60,000; Persia 42,000; Bolivia 38,000.

5. *Le spese per l'esercito in Italia.* Prese isolatamente fanno una impressione minore; ma prese in blocco, le spese per la guerra, vale a dire per l'esercito che si è obbligati a mantenere, danno un po' meglio l'idea dei sacrifici enormi che bisogna sostenere. Ecco qui secondo la statistica pubblicata dalla *Corrispondenza Verde*, le spese militari degli ultimi undici anni, esclusi cioè il 1897-98 ed il 1898-99, dei quali ancora non si hanno i consuntivi approvati:

Esercizi	Spese		Totale
	ordinarie	straordinarie	
1886-87	217,600,000	51,600,000	269,200,000
1887-88	240,600,000	75,900,000	316,500,000
1888-89	250,300,000	152,700,000	403,000,000
1889-90	257,800,000	47,600,000	305,400,000
1890-91	252,800,000	32,500,000	285,300,000
1891-92	243,200,000	18,000,000	261,200,000
1892-93	232,600,000	12,900,000	245,500,000
1893-94	230,800,000	14,500,000	245,300,000
1894-95	225,300,000	15,000,000	240,300,000
1895-96	217,100,000	15,900,000	233,000,000
1896-97	258,819,470	19,420,676	278,240,146

In complesso quindi sono più di tre miliardi, anzi 3 miliardi e 81 milioni, che si sono spesi in undici anni per il solo esercito, e si va oltre i 4 miliardi e mezzo se si tien conto di quelli spesi per la marina. Le cifre sembrano anche più rilevanti quando si rifletta che nello stesso intervallo di tempo non si è arrivati a spendere che 510 milioni per l'agricoltura, il commercio e la pubblica istruzione presi insieme.

# IL MATRIMONIO CRISTIANO

## DINANZI AL SENATO DEL REGNO

### I.

La *Rivista della Massoneria italiana*<sup>1</sup> basterebbe da sé sola a dimostrare quanto accanita sia la guerra che la setta sacrilega muove contro la santità e l'indissolubilità del matrimonio cristiano. Nel suo quaderno del 10 aprile 1899, si legge una circolare del Gran Maestro Ernesto Nathan, in cui questi così scrive a' confratelli delle Logge italiane: « Ricordatevi e non lasciate sonnacchiare nell'opinione pubblica DUE NOSTRE INIZIATIVE che opportunamente e costantemente agitate, possono in breve riparare a lacune nella nostra legislazione che facilitano la seduzione e seminano il disordine nella famiglia. Per la difesa di questa istituzione, dell'officina (*sic*) entro cui si plasmano le future generazioni e l'avvenire umano, è indispensabile assicurare con opportune stringenti sanzioni la precedenza del matrimonio civile su quello religioso; opporre alla indissolubilità dommatica del vincolo matrimoniale la sua caducità, quando la colpa individuale la giustifica<sup>2</sup>. »

I lettori osservino che il Gran Maestro chiama queste due proposte *due iniziative massoniche*. Non può dunque, checchè ne dica la *Tribuna*<sup>3</sup>, esservi dubbio di sorta alcuna sulla

<sup>1</sup> Si pubblica in Roma dalla tipografia Civelli ad uso e consumo di tutti i Fratelli .: e di pochi privilegiati *profani*.

<sup>2</sup> *Ibid.* nel numero 3-5 dell'anno XXX, pag. 35.

<sup>3</sup> Nel suo num. del 3 maggio 1900, chiama « scipitaggine il parlare, in questa materia, di massoneria e di influenze massoniche »!



Egeria ispiratrice e promotrice de' disegni di legge contro il matrimonio cristiano.

Gl'intenti della malaugurata setta sono sempre e da per tutto gli stessi, cioè direttamente ostili a Dio e alla Chiesa. Si ostinato è in essa il maltalento di nimicare tutto ciò che è cristiano, e proseguire nella triste opera di *laicizzare*, come dicono, la società, che neppur si perita di attentare alla stessa libertà di coscienza, da lei tanto decantata, purchè insieme con essa sia incatenata ed oppressa la Chiesa, e sia affievolito nelle moltitudini e spento a grado a grado il sentimento religioso.

## II.

Dal giorno in cui la Massoneria entrò in Roma per la breccia di Porta Pia col deliberato intento « di scuotere la Rocca vaticana e soffocarvi dentro il Papato <sup>1</sup> » e con esso il cattolicesimo, varii disegni di legge contro il matrimonio cristiano sono stati presentati al Parlamento. Il primo di iniziativa, come suol dirsi, parlamentare, porta la data del 23 novembre 1872 e fu presentato dall'on. F. . Mazzoleni; esso però abortì, senza neppure avere l'onore di essere discusso. Un altro del Mancini e poi del Ministro Vigliani fu presentato il 3 dicembre 1873. Anche questo, sebbene avesse favorevole accoglienza negli ufficii, naufragò per lo scioglimento della Camera, avvenuto nel settembre del seguente anno 1874. La stessa sorte, ma per altra ragione, toccò al disegno elaborato dal Guardasigilli Conforti. Questi aveva appena presentato alla Camera il suo disegno, quando, il 19 dicembre 1878, cadde il ministero Cairoli di cui egli faceva parte. All'on. Conforti successe, nel terzo ministero presieduto dal Depretis, l'on. Diego Tajani, il quale si affrettò di compicciare, con qualche variante, un consimile schema di legge, e riuscì ad ottenerne l'approvazione della Camera, nella tornata del

<sup>1</sup> Nella citata *Rivista*, num. del marzo-aprile 1895, pag. 31.

19 maggio 1879. Senonchè, sottoposto al Senato, lo schema del Tajani trovò ivi parecchi valenti contraddittori; l'Ufficio centrale compilò allora un controdisegno; ma neppur questo potè essere approvato per un nuovo scioglimento della Camera.

Nei seguenti tredici anni, nè Governo nè Parlamento si occuparono più della questione della precedenza obbligatoria del matrimonio civile al rito religioso. Essa fu ridestata nel dicembre del 1892 dal F.: Bonacci, allora Ministro Guardasigilli. Il disegno da lui proposto, più radicale de' precedenti, non ebbe fortuna, essendo egli stato costretto dalle vicende parlamentari a lasciare il suo alto ufficio. Non altrimenti avvenne al disegno presentato, il 13 giugno 1893, dal Ministro Eula. La Commissione parlamentare ebbe appena il tempo di prenderlo in considerazione, poichè con la prematura morte dell'on. Eula, morì anche il suo disegno, o meglio « sonnacchiò » per altri sei anni, cioè sino all'aprile del 1899, quando un altro notorio F.:, l'on. Finocchiaro-Aprile, ossequente alle esortazioni del Gran Maestro Nathan <sup>1</sup>, presentò al Senato un suo schema di legge, fallito anch'esso per le avvenute trasformazioni del Ministero presieduto dal Generale Pelloux.

Così stavano le cose, quando, il 21 novembre 1899, il presente Ministro Guardasigilli Bonasi, d'accordo co' suoi antecessori nell'asserire il diritto dello Stato di regolare i matrimoni nella sostanza e nella forma <sup>2</sup>, presentò allo stesso Senato un suo disegno di *Disposizioni contro i matrimoni illegali*. Il concetto fondamentale di queste *Disposizioni* è diverso da quello che informò i disegni di legge sopra menovati. L'on. Ministro, pur obbligando gli sposi a contrarre il matrimonio civile, ne esclude « la precedenza obbliga-

<sup>1</sup> Si ponga mente alle seguenti date. La circolare del Gran Maestro, sopra citata, porta la data del 28 marzo 1899. Il disegno di legge dell'on. Ministro .: fu presentato un mese dopo, il 27 aprile dello stesso anno!

<sup>2</sup> Così espressamente egli afferma nella sua *Relazione*. Cf. gli *Atti Parlamentari, Senato del Regno*, Doc. n. 2, pag. 3.



toria », lasciando agli sposi la libertà di farlo precedere o seguire dal matrimonio con le forme religiose. Questo però è e rimane « illegale », fino a che non siasi celebrato il matrimonio civile. Gli sposi poi, i quali trascurassero di ciò fare nei quaranta giorni successivi al loro matrimonio religioso, e il ministro del culto, il quale, avendo in questa sua qualità assistito alla celebrazione del matrimonio religioso, omettesse di darne notizia, entro otto giorni, al locale ufficio dello stato civile, sono puniti con l'ammenda da lire 50 a lire 1000 <sup>1</sup>.

### III.

Al disegno di legge del Ministro Bonasi, appunto perchè meno « liberale », se non nello spirito, certamente nella sua lettera, non fece buon viso la Commissione dell'Ufficio centrale del Senato <sup>2</sup>, composta in maggioranza di illustri adepti del Grande Oriente d'Italia.

Essa dunque, dissenziente il solo senatore Canonico, propose di sostituire al disegno dell'on. Bonasi, quello, lievemente modificato, che l'on. Inghilleri, nella relazione del 18 giugno 1899, svolse e propose, in nome dello stesso Ufficio centrale, riferendo sullo schema massonico di legge sopra accennato dell'on. Finocchiaro-Aprile.

La sostanza di questo controdisegno si compendia nell'articolo primo, il quale è così concepito: « È proibita sotto le comminazioni appresso indicate la celebrazione del matrimonio col rito religioso, finchè non sia seguito l'atto del matrimonio nelle forme e secondo le disposizioni del codice civile <sup>3</sup>. » Negli articoli poi secondo e terzo si sanciscono le pene contro coloro che violano tale divieto. Esse riguardano « tanto gli sposi, quanto il ministro del culto, il quale celebri

<sup>1</sup> *Ibid.* pp. 7-8.

<sup>2</sup> Ne fanno parte i Senatori Inghilleri, *presidente*, Canonico, Cannizzaro, Pellegrini e Cerruti Carlo, *segretario e relatore*.

<sup>3</sup> *Atti Parlamentari, Relazione dell'Ufficio centrale* (Num. 2-A) p. 4.

o autorizzi a celebrare il matrimonio col rito religioso, senza che gli sia esibita copia dell'atto del matrimonio celebrato secondo il codice civile <sup>1</sup>. »

Sul disegno adunque dell'on. Bonasi e su quello contrappostogli dall'Ufficio centrale si svolse la discussione che occupò di questi giorni il Senato del Regno. Nel « torneo oratorio », così lo chiamò la *Tribuna* <sup>2</sup>, si segnarono quali rappresentanti de' due ordini d'idee in conflitto, da una parte i Senatori Canonico, Borgnini, Vitelleschi e Negri, e dall'altra i Senatori Miceli, Finali, Schupfer, Pellegrini e Pierantoni.

La conclusione, o deliberazione finale che dir si voglia, è nota a' lettori. Il Senato, votando a scrutinio segreto, rigettò il disegno propostogli dall'Ufficio centrale ed approvò quello che gli era stato presentato dall'on. Bonasi, emendato però leggermente, sì che l'articolo suo fondamentale è ora così espresso: « Ogni unione matrimoniale con le forme religiose, che non è stata preceduta dall'atto di matrimonio con le forme e secondo le disposizioni del Codice civile, deve essere seguita dalla celebrazione del medesimo <sup>3</sup>. »

Non occorre qui osservare che con tale approvazione del Senato non si è punto sciolta la grave questione. Il disegno dell'on. Bonasi resta tuttora e resterà un semplice « disegno di legge ». Esso infatti non è stato peranco presentato alla Camera de' deputati, ed è sicuramente condannato a fallire, se mai sarà a lei presentato. I fautori della « iniziativa massonica », sconfitti nel Senato, non « sonnacchieranno », ma ritorneranno all'assalto nella Camera, dove contano più docili, più vigili e più numerosi amici. Il loro portavoce, la *Tribuna*, parlando della legge proposta dal Bonasi, ha già solennemente dichiarato, « ch'essa è destinata a rimaner lettera morta, perchè c'è da confidare che in Italia non si osi por-

<sup>1</sup> *Ibid.*

<sup>2</sup> Nel num. del 10 maggio 1900.

<sup>3</sup> *Atti Parlamentari, R. S.* num. 61, p. 4.



tare davanti alla rappresentanza popolare elettiva *una mostruosità civile e giuridica* <sup>1</sup>. »

Così speriamo ancor noi, avvertendo però che lo stesso giudizio, anzi, se fosse possibile, uno più severo, deve darsi del disegno di legge sulla *Precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso*, patrocinato dall'Ufficio centrale del Senato, dalla *Tribuna* e da' loro comparì.

#### IV.

I due disegni di legge, per ora accennati, si fondano ambedue sopra un principio teologicamente anticattolico e filosoficamente anti-giuridico: il principio cioè che, separandosi nel matrimonio la ragion di contratto da quella di sacramento, spetta allo Stato il diritto di regolarlo, in quanto è contratto, sia nella sostanza, sia nella forma <sup>2</sup>.

Privi della scienza teologica, gli autori e i difensori dell'uno e dell'altro disegno non hanno saputo veder nelle nozze che un semplice contratto, simile alla vendita o compra di un campo, a cui come accessorio siasi aggiunta una qualità religiosa in forza del Sacramento. Avvezzi poi a considerer la grande azione che sui contratti riguardati in se stessi suolsi esercitare dall'autorità civile, hanno creduto potere a questa attribuire una uguale ingerenza sull'intrinseca validità del connubio.

Così, nelle loro *Relazioni*, filosofarono i ministri Finocchiaro-Aprile e Bonasi, e così, ne' loro discorsi, sofisticarono quasi tutti i Senatori che presero parte alla già nota discussione. Però nè questi nè quelli avvertirono il grand'errore che commettevano nell'inferir conseguenze da un principio astratto, senza tener conto della differenza essenziale del sog-

<sup>1</sup> Nel num. dell'11 maggio 1900.

<sup>2</sup> Questo principio si trova formulato in tutte e due le *Relazioni*. In quella del Ministro Bonasi alla pag. 3 e in quella dell'Ufficio Centrale alla pag. 4.

getto a cui si applicava, e delle limitazioni che quel principio nella sua stessa generalità esigea.

Il matrimonio benchè sia un contratto, perchè formato dal libero consenso di due volontà che reciprocamente si vincolano, tuttavia è un contratto differente affatto dagli altri, al tutto *sui generis*, uscente fuori della volgare schiera de' patti generalmente intesi. Ed innanzi tutto esso è strettamente un contratto naturale <sup>1</sup>, perchè diretto ad uno scopo voluto dalla natura, perchè fondato sopra un diritto largito dalla natura, perchè immediatamente connesso con la natura. Esso inoltre, diversamente da quello che suole avvenire in altri contratti, è dalla propria natura determinato nel fine, ne' mezzi, nelle attitudini presupposte, ne' doveri e diritti che importa. Laddove poi gli altri contratti trassero la loro origine concreta o dalla società civile o da un atto libero dell'individuo; il matrimonio, prima che esistesse la società, prima che l'individuo ne concepisse pure il sospetto, venne immediatamente e positivamente istituito da Dio medesimo. Dio stesso l'annunziò, Egli stesso ne bandì le leggi, Egli stesso benedisse le prime nozze.

V.

Ma giova risalire più alto e cercar nell'essenza stessa del matrimonio le intime ragioni, per le quali esso non può comportar mai quella dipendenza dall'autorità civile, che viene asserita negli anzidetti disegni di legge e che per gli altri contratti può facilmente concedersi <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Giustissima è l'osservazione fatta da S. E. Mons. Arcivescovo di Genova. Nella sua *Lettera all'on. Senatore Carlo Cerruti* (Genova 1900 tip. Arciv.), egli così scrive: « Il matrimonio è contratto di natura: dico contratto, non dico ufficio comune ai bruti; e perchè coloro che lo contraggono intendono ben altro di ciò che i bruti fanno; e ben altro di una passeggera alleanza. »

<sup>2</sup> Questo argomento si trova svolto in tutti i corsi di Diritto naturale. Ricordiamo quelli de' due nostri Colleghi, cioè, del P. Taparelli *Saggio teoretico di diritto naturale* (Prato, Ed. III, tip. Giachetti, 1900) e del



Una di queste ragioni, la sola che qui accenneremo, è l'essere il matrimonio, riguardato in se stesso, un affare di pertinenza tutta domestica.

La famiglia è anteriore come di *tempo*, così di *natura* alla società civile. Questa nasce da quella e non viceversa. Tutto ciò dunque che rapportasi all' interna costituzione della famiglia ed è per ciò stesso di ragione affatto domestica, non può dipendere, nè nella sua esistenza nè nella sua sostanza, dal potere sociale. Ora talé appunto è il matrimonio riguardato in se stesso. Esso della famiglia è fondamento, nella famiglia s' inizia, nella famiglia si compie, nella famiglia produce i suoi interni effetti.

L'autorità civile quindi non può esigere, come pure espressamente richieggono gli onorevoli Bonasi e Cerruti nelle loro *Relazioni*<sup>1</sup>, che « i cittadini italiani (*massime i cattolici, i quali sono colpiti dalle diseguate leggi*) riconoscano il diritto spettante allo Stato di regolare il matrimonio nella sostanza e nella forma. »

Si aggiunga che neppure l'autorità paterna, benchè si intrinseca alla famiglia, può tanto arrogarsi da influire a sua posta sulle nozze de' figliuoli e farle dipendere dalla propria giurisdizione. Ben sono i parenti, secondo ragione, la guida autorevole di una elezione sì solenne e sì feconda di conseguenze per l'avvenire de' loro nati. Ma non sono in quanto a ciò superiori assoluti, con diritto d'imporre leggi e d'invalidare o convalidare quell'atto. Il matrimonio è in rigor di termini un fatto personale e si riferisce non già alla famiglia da cui l'uomo si separa, ma alla nuova famiglia ch'egli va a formare e alla nuova vita ch'egli imprende. Laonde il sacro Concilio di Trento, pur deplorando, ove intervenga, l'irriverenza dei figliuoli, si ricusò espressamente di annoverare tra gli impedimenti dirimenti del matrimonio il dissenso de' genitori: *Eos Sancta Synodus anathemate damnat qui falso affir-*

P. Liberatore *Institutiones Ethicae et Iuris naturae* (Ibid. Ed. VIII, 1884). Anche la *Civiltà Cattolica* se ne occupò nella Serie I, vol. IX.

<sup>1</sup> *Atti Parlamentari*, l. c., p. 3.

*mant matrimonia a filiis familias sine consensu parentum contracta irrita esse, et parentes ea rata et irrita facere posse* <sup>1</sup>.

Ora è egli giusto esigere che « i cittadini italiani » riconoscano nell'autorità civile, tanto più remota che non il padre dall'esistenza personale del figlio, un diritto, ch'essi, secondo ragione e secondo l'insegnamento della Chiesa, neppur concedono all'autorità paterna?

## VI.

La pretesa di questo diritto dalla parte dello Stato suppone, come sopra accennammo, che nel matrimonio, quali che sieno i contraenti, si possano non solo distinguere, ma eziandio separare la ragion di contratto e la ragion di Sacramento. Questo consisterebbe nel solo rito religioso o meglio nella *benedizione nuziale*, la quale si aggiungerebbe al contratto, da chi la desiderasse, per semplicemente santificarlo.

Ecco come ne parla il senatore Cerruti, segretario e relatore dell'Ufficio centrale: « Si sa che per la Chiesa il matrimonio è un sacramento; ma la potestà civile aveva attribuito alla sua celebrazione innanzi al ministro del culto anche effetti giuridici; onde un atto unico era ad un tempo religioso e civile, sacramento e contratto. *Questa condizione di cose cessò dal giorno in cui ebbe esecuzione il Codice civile*; per le cui disposizioni esiste ed ha valore giuridico *soltanto* il matrimonio celebrato innanzi all'ufficiale dello stato civile o iscritto nei suoi registri, ove sia seguito in paese estero. *Da allora il matrimonio innanzi al ministro del culto ridivenne* (sic), *come era sorto, atto religioso soltanto, improduttivo di effetti civili* <sup>2</sup>. » Dichiarò poscia che del divieto, contenuto nel disegno di legge da lui patrocinato, gli sposi non possono

<sup>1</sup> Sess. XXIV, *de Reform. matrim.*, cap. I.

<sup>2</sup> Nella *Relazione* da lui presentata al Senato il 21 nov. 1899. *Atti Parlamentari* (N. 2-A.) p. 1.



ragionevolmente lagnarsi, perchè « tal divieto non impedisce loro di far benedire la loro unione dal ministro del culto, ma dispone soltanto ciò che è già nell'ordine naturale delle cose, la precedenza del *contratto* alla *benedizione nuziale* <sup>1</sup> ». Conchiude quindi non esservi altro matrimonio valido e generatore di diritti e doveri fuori di quello celebrato nelle forme e secondo le disposizioni del Codice civile, e perciò il così detto matrimonio religioso, se celebrato prima del contratto civile, essere un atto *nullo* e *non esistente*, e costituire un vero concubinato « contenente germi di dissoluzione dell'ordine costituito delle famiglie <sup>2</sup> ».

A queste parole fecero eco, citando anch'essi il Concilio di Trento, il Diritto Canonico e persino S. Tommaso, parecchi Senatori, e nominatamente gli onorevoli Pellegrini e Miceli. Il primo non si peritò di asserire che « le formalità volute dal Codice civile costituiscono l'essenza del matrimonio », e che « questo è di esclusiva spettanza dello Stato <sup>3</sup> ».

Il secondo, fra le altre cose, ricordò a' suoi colleghi, che « il solo matrimonio riconosciuto dallo Stato è quello previsto in determinati articoli del Codice e che *lo Stato non riconosce il titolo di marito e di moglie* a coloro che si sono uniti fuori delle prescrizioni della legge, e toglie nientemeno che gli effetti civili alle unioni ecclesiastiche, fatte dimenticando le leggi del paese <sup>4</sup> ».

Sono per verità piacevoli cotesti laici quando, uscendo dai limiti di loro sfera, si traforano nel campo religioso e teologico, e ne parlano quasi fossero maestri in divinità, mentre poi mostrano a' fatti d'ignorare il catechismo.

<sup>1</sup> *Ibid.* p. 4.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 2-5.

<sup>3</sup> *Atti parlamentari*, R. S., num. 57, pp. 1-2.

<sup>4</sup> *Ibid.* Tornata del 5 maggio, num. LVI, p. 1236

## VII.

Il matrimonio, secondo la dottrina cattolica, è Sacramento in quanto è determinato da Cristo a significare la sua unione con la Chiesa; e però dall'Apostolo gli è dato l'epiteto di grande, attesa l'eccellenza della sua significazione: *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia* <sup>1</sup>. Or è forse la benedizione del prete quella che esprime l'anzidetta unione, o è per opposto il contratto stesso, per cui l'uomo e la donna scambievolmente si uniscono con vincolo indissolubile?

« È domma di fede, che il matrimonio de' cristiani fu elevato da N. S. Gesù Cristo alla dignità di Sacramento; nè questa dignità può, secondo la dottrina cattolica, aversi in conto di una qualità accidentale aggiunta al contratto matrimoniale, ma è a questo intimamente essenziale, dappoichè appunto lo stesso contratto per divina istituzione è divenuto Sacramento. Vana però sarebbe la distinzione tra il contratto ed il Sacramento a volerne inferire che fra cristiani possa darsi contratto matrimoniale valido, che non sia Sacramento. Onde nasce che, appartenendo esclusivamente alla Chiesa l'amministrazione de' Sacramenti, ogni ingerenza dell'autorità politica nel contratto matrimoniale, e non semplicemente ne' suoi effetti, è sacrilega usurpazione. »

Così insegna il Santo Padre Leone XIII <sup>2</sup>. La stessa dottrina fu affermata da Papa Pio IX in una sua lettera al Re Vittorio Emmanuele: « È domma di fede, scriv'egli, essere stato elevato il matrimonio da N. S. Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, ed è dottrina della Chiesa cattolica che il Sacramento non è una qualità accidentale aggiunta al contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso, cosicchè l'unione

<sup>1</sup> *Agli Efesi*, V, 32.

<sup>2</sup> Nella *Lettera all'Episcopato della regione veneta*, 8 febbraio 1893. Cf. *Leonis XIII P. M. Acta*. Tip. Vaticana 1894. Vol. XIII, pag. 36. Lo stesso argomento fu trattato ex-professo da Sua Santità nell'Enciclica *Arcanum divinae sapientiae* del 10 febbraio 1880. *Ibid.* Vol. II, pag. 10.



coniugale tra i cristiani non è legittima, se non nel matrimonio Sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato. Una legge civile che, supponendo divisibile pei cattolici il Sacramento dal contratto di matrimonio, pretende di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al Sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro <sup>1</sup>. »

Non altrimenti sentenziarono Gregorio XVI, Pio VIII, Leone XII, Pio VII e Pio VI, tutti d'accordo nel proclamare la dottrina cattolica <sup>2</sup>, la quale può compendiarsi ne' cinque punti seguenti: 1° il matrimonio essere stato da Cristo elevato alla dignità di Sacramento; 2° essere indissolubile; 3° contratto e Sacramento non potersi in esso separare; 4° essendo il matrimonio cosa totalmente sacra, appartenere alla potestà ecclesiastica stabilirne colle sue leggi gli impedimenti e il rito; 5° per la stessa ragione spettare alla Chiesa il riconoscimento delle cause matrimoniali ed il pronunziarne le sentenze.

Per informazione de' buoni Senatori che tanto insistettero sulla libertà lasciata a' cattolici di ricevere la benedizione nuziale e segnatamente dell'on. Pellegrini, che ripone l'essenza del matrimonio nelle *formalità* volute dal Codice civile <sup>3</sup>, aggiungeremo che la *benedizione nuziale* non è che un rito della Chiesa. Essa non è *Sacramento*, ma un *sacramentale*; val quanto dire, è una cerimonia sacra che si aggiunge al Sacramento del matrimonio, già compiuto pel mutuo

<sup>1</sup> Cf. *Pii IX P. M. Acta*, Romae 1858, Pars prima, Vol. II, pag. 294. Vedi pure l'*Allocuzione*, tenuta ne' 26 settembre 1852 e le *Lettere Apostoliche* del 22 agosto 1851. Nel *Sillabo*, pubblicato dallo stesso Pontefice, il giorno 8 dicembre 1864, sotto il numero LXVI, è condannata la seguente proposizione: *Il Sacramento del matrimonio non è che una cosa accessoria al contratto e da questo separabile, e lo stesso Sacramento è riposto nella sola benedizione nuziale.*

<sup>2</sup> Cf. GRANIELLO S. R. E. CARD. *De lege civili matrimoniali*. Roma Spithoever 1894, pp. 5 seg.

<sup>3</sup> Vedi sopra alla pag. 522.

consenso degli sposi cristiani, dato, dove vige il decreto *Tametsi*<sup>1</sup>, alla presenza del proprio parroco. Essa è comandata bensì dalla Chiesa, ma non appartiene all'essenza dell'atto. Senza di essa, l'atto sussiste ed ha pieno valore. Ascoltino quel che dice S. Tommaso, citato a sproposito dall'on. Cerruti<sup>2</sup>. « All'essenza del matrimonio, così il Santo Dottore, bastano queste due cose: la legittimità nelle persone e l'unità nel consenso. Alla *solemnità* poi del medesimo ed al decoro, ossia alla sua onestà, si richiede la consegna de' genitori (vale a dire il loro consenso) e la benedizione del sacerdote; le quali cose talmente appartengono al decoro del Sacramento, che solo sono (*da osservarsi*) per necessità di precetto<sup>3</sup>. »

### VIII.

Tale essendo la dottrina cattolica, è chiaro che nessun disegno di legge, il quale o in quel che afferma o in quel che suppone, alla detta dottrina contraddice, potrà mai accettarsi da' cattolici. Ciò è verissimo di tutti i disegni di legge finora presentati, non escluso quello più temperato del presente Guardasigilli, l'on. Bonasi.

Colle pene che le disegnate leggi minacciano a' vescovi, a' sacerdoti, agli sposi ed anche a' testimoni, i legislatori italiani non riusciranno certamente a far credere e, molto meno, a rendere nullo un matrimonio contratto secondo le leggi della Chiesa; poichè trattasi di diritto naturale e divino, contro il quale non v'ha potestà al mondo che possa prevalere. I cattolici, ove mai una delle disegnate leggi fosse finalmente sancita, potranno bensì subirla come una violenza, ma approvarla giammai. Confortati dalla augusta parola del Vicario

<sup>1</sup> Cf. *Conc. Trid.* l. c.

<sup>2</sup> Nella *Relazione* già citata, pag. 5.

<sup>3</sup> « Ad esse matrimonii ista duo sufficiunt, scilicet legitimitas in personis et unitas in consensu. Ad solemnitatem vero et decorem, sive honestatem, requiritur et parentum traditio et sacerdotum benedictio; haec autem ita sunt ad decorem Sacramenti, ut tamen sint de necessitate praecepti ». In *IV Sentent.*, Dist. 28, quaest. 5, art. I.



di Cristo e da quella de' loro Pastori, i cattolici italiani non si lasceranno abbagliare alla falsa luce in cui i settarii ipocritamente presentano i loro biechi disegni, nè ingannare ai vani sofismi onde tentano sostenerli.

Ne avemmo già una splendida prova nelle recenti nobilissime proteste dell' Episcopato italiano e nella dichiarazione de' principii cattolici, indirizzata, il 10 dicembre 1899, dalla Presidenza dell'Opera de' Congressi al Ministro di Grazia e Giustizia <sup>1</sup>.

Il giudizio che deve darsi da tutti i cattolici sugli anzidetti disegni di legge è quello stesso portato da Sua Santità Leone XIII sul disegno proposto dal Ministro Bonacci: « Essi usurpano i diritti della Chiesa, ne inceppano la salutare azione, e ne stringono sempre più le catene con grave danno delle anime. Ledono la giusta libertà de' cittadini e de' fedeli; promuovono e sanzionano unioni illegittime; aprono la via a nuovi scandali e disordini morali; turbano la pace delle coscienze e rendono più acuto il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, dissidio al tutto contrario all'ordine stabilito dal Creatore, meritamente biasimato e deplorato da tutti gli onesti, e del quale per certo non fu mai vera causa la Chiesa <sup>2</sup>. »

Dal fin qui detto, mal si apporrebbe chi inferisse doversi, secondo la dottrina cattolica, negare all'autorità civile ogni ingerenza sul matrimonio. Si concede invece, ch'essa vi apponga esterna sanzione, lo circondi di aiuti, lo protegga dall'altrui violenza, ne regoli quegli effetti, che quasi rami di un rigoglioso albero stendonsi fuori dal proprio terreno intrecciandosi con quelli di un'altra pianta.

Ma di ciò e degli argomenti, co' quali gli onorevoli Senatori si sono studiati di coonestare l'intrusione dello Stato nell'ordinamento del matrimonio in se stesso e nell'assoggettarlo, come ogni altro contratto, al proprio sindacato, tratteremo più diffusamente in altro articolo.

<sup>1</sup> Se ne veggia il testo nel nostro quad. 1189 del 6 gennaio 1900, pp. 109-110.

<sup>2</sup> Nella già citata *Lettera all' Episcopato della regione veneta*.

# DELLA STELA DEL FORO

E

## DELLA SUA ISCRIZIONE ARCAICA

---

**SOMMARIO:** Il Pais e i Re di Roma più numerosi de' sette fantastici della tradizione. L'autorità regia continuata ne' Consoli suppone l'esistenza de' Re. Il trattato di alleanza co' Cartaginesi nel 1° anno della Repubblica suppone la potenza de' Re in terra ed in mare. I monumenti di Roma opera de' Re, anteriori alla Repubblica. Come si vuol trovare la data d'un monumento. Memoria del prof. Basilio Modestov: *I monumenti del periodo de' re e la più antica iscrizione latina al Foro*. Nota del Prof. Attilio De Marchi sul nome REX dell'iscrizione. La fibula prenestina e la spiegazione della sua iscrizione, fornita da uno scrittore del *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma*. Età della fibula. Il Pais concede solo la *possibilità* d'iscrizioni in Roma con l'alfabeto della fibula: conviene ammettere anche il *fatto*. Da chi Roma imparò l'uso del masso quadrato, secondo lo stesso scrittore già lodato, della fibula; falsità della sua cronologia intorno a' monumenti dell'epoca de' Re. Gerone e le mura di Roma. Damofilo non architetto ma decoratore. Conclusione.

L'esame dell'argomentazione del Pais svolta a fin di ribasare al principio del IV secolo il monumento e la stela del Foro, ci fece chiari della debolezza e vanità degli sforzi contro la cronologia della stipe votiva. Senonchè l'autore ci promette, al tempo stesso, qualche cosa di più nuovo e di mirabile che speriamo di veder provato nel seguito del lavoro cominciato nella *Nuova Antologia*. Diamo, intanto, la buona novella con le sue parole: « In una serie di ricerche, che avrò fra poco agio di pubblicare, spero di dimostrare che i Re di Roma furono assai più numerosi di quei sette fantastici e semidivini che la tradizione presuppone. Per conto mio non esito di affermare che tanto a Roma, come nella vicina Etruria e fra altri popoli della Penisola, la costituzione e l'autorità regia ebbero durata per tempo molto posteriore al 509 a. C.,



in cui a Roma si dice fossero state abrogate od in cui le si fa surrogare da quelle del *rex sacrorum* <sup>1</sup>. »

Aspettando che il Pais ci fornisca le prove di quanto qui afferma, confessiamo d'aver poca fiducia nella bontà della sua causa, ammaestrati come siamo delle continue disdette e sconfitte tocche finora da lui nelle questioni di critica storica. Ed in vero, per il fatto stesso che i sette re di Roma, co' loro nomi proprii, de' quali scrissero gli antichi storici greci e romani, sono dal Pais dichiarati *fantastici*, e di altri veri reali e storici non ancora sappiamo i nomi che ci dicono essere rivelati da lui, possiamo fin d'ora congetturare quanto grande sarà la maraviglia de' dotti per questa scoperta de' nuovi re di Roma, ignorati dagli antichi e da' moderni storici. Una delle conseguenze sarà certamente quella di vedere quando, come comincia e quanto dura lo stato politico di Roma in tutto il tempo che trascorre fra' i re *fantastici*, che cioè non vi furono punto, e i re nuovi creati dal Pais, i quali regnano molto posteriormente alla cosiddetta cacciata de' re *fantastici*, la quale falsamente, secondo il Pais, si fa succedere al 509 a. C.

Se Roma, intanto, per lo spazio di 244 anni fu soggetta a' re, stando alla tradizione, e nel 510 comincia la Repubblica, il Pais non ci darà nè può darci notizie maravigliose di re nel tempo che succede alla cacciata di quelli fantastici. Se poi ci vorrà dire che ne' Consoli si conservò e continuò sostanzialmente l'autorità regia e si mantennero molte delle stesse leggi de' re, egli da una parte, farebbe opera certamente inutile, perciocchè queste cose sappiamo già da Livio, da Cicerone e da altri; e si aguzzerebbe, dall'altra, come suol dirsi, il palo sul ginocchio. Imperocchè se la costituzione ed autorità regia si continua, secondo il Pais, lungamente ne' tempi repubblicani, dunque esisteva prima: dunque Roma ebbe i re e questi, avvegnachè chiamati da lui *semidivini*, non erano altrimenti *fantastici* o mistici e molto

<sup>1</sup> PAIS, *La stela arcaica del Foro Romano*, nella *Nuova Antologia*, 1 Nov. 1899, p. 128.

meno erano i Sette Colli. Per la qualcosa, o il Pais ammette la costituzione ed autorità regia anche posteriormente alla cacciata de' re, e allora deve ammettere i re; o non ammette i re, e allora deve negare che la costituzione e l'autorità regia si sia conservata sostanzialmente ne' primi tempi della Repubblica, dopo cioè che i re furono espulsi. Ma le testimonianze di Cicerone e di Livio sono incontrastabili quando ci dicono che i Consoli non differivano da' re se non nella durata: « *Uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam* <sup>1</sup>. » « *Nomen tantum videbitur regis repudiatum, res manebit, si unus omnibus reliquis magistratibus imperabit* <sup>2</sup>. » « *Libertatis autem originem inde, magis quia annuum imperium consulum factum est, quam quod diminutum quidquam sit ex regia postestate, numeres* <sup>3</sup>. »

Ne' Consoli, pertanto, non passò l'autorità sola de' re, ma da questi stessi re tutt'altro che fantastici, la romana Repubblica ereditava monumenti insigni e potenza grande in terra ed in mare. Nè si può di leggeri intendere come, senza l'opera e il senno de' re, si sarebbe fatta la prima alleanza fra Cartaginesi e Romani nell'anno primo della Repubblica, se non fossero precedute le conquiste de' re nel Lazio fino a Terracina, e i commerci nel mar Mediterraneo fino alla Sicilia e alle coste africane <sup>4</sup>. E poi si viene a parlare di barbarie incumbente su Roma fino al V secolo!

Il Pais non nega, per altro, la *possibilità* che si sia potuto scrivere in Roma con caratteri somiglianti a quelli della Stela del Foro, fin dal VI secolo, se non prima, come dimostra la fibula di Preneste (o. c. p. 131); ma obietta che certe forme arcaiche possano durare anche a lungo, e però non porgere buon argomento cronologico. Cita il caso dell' iscrizione incisa

<sup>1</sup> CIC., *De Republ.*, II, 32.

<sup>2</sup> CIC., *De legib.*, III, 7.

<sup>3</sup> T. LIV., II, 1.

<sup>4</sup> POLYB., III, 22 e segg.



nel vaso Dressel, la cui cronologia varia fra' critici, ponendola alcuni al V ed altri al IV e al III secolo a. C.

Rispondemmo già che la data d'un monumento si deve ricercare e trovare facendo uso non d'un solo criterio, come della paleografia per il vaso Dressel, ma del complesso di tutti gli altri criterii che la determinano. Così si è fatto per chiarire e stabilire la cronologia del monumento e della Stela del Foro, studiandone l'archeologia della stipe votiva, la paleografia, la filologia e la glottologia.

Un lavoro importante intorno la questione che trattiamo della Stela e del monumento del Foro, ci fu dato nel marzo passato dal dotto professor Basilio Modestov dell'Università di Pietroburgo. Egli conosce pienamente tutto ciò che finora si è pubblicato in Italia e fuori, e può giudicare sicuramente della parte topografica e archeologica del monumento, per la sua dimora di molti mesi in Roma nell'anno andato e nel corrente <sup>1</sup>. La Memoria scritta in lingua russa, non sarà profittevole se non solamente a quei pochi che fra noi conoscono l'idioma dell'autore. Se qui possiamo darne un brevissimo sunto, ne abbiamo l'obbligo grande alla cortesia di lui che ci onora della sua amicizia e ha voluto epilogarla per noi in francese, di che gli rendiamo pubbliche grazie.

Il titolo della memoria è questo: *I monumenti del periodo de' re e la più antica iscrizione latina al Foro romano*, con 4 tav. fototipiche. Pietroburgo 1900, in 8° di pagg. 47.

Comincia l'autore dalla scoperta del *niger lapis* e dall'impaccio in cui si trovarono i dotti romani di spiegarne l'origine e donde seguirono le più contraddittorie opinioni (p. 1-3). L'apparizione nella parte più bassa de' monumenti più antichi che s'erano fin qui veduti nel Foro, d'una iscrizione, la quale

<sup>1</sup> Cf. dello stesso autore il libro pubblicato in russo e in tedesco: *L'uso della scrittura a Roma nel periodo de' Re*. Questo lavoro tanto lodato dal Gerlach, dall'Havet, dal Clason de Rostok e dal d'Ovidio, serve oggi nelle questioni paleografiche e storiche della Stela del Foro, di valido sostegno alla tradizione.

manifestava le tracce della più remota antichità e quelle parimente di formole d'una legge sacra dell'epoca de' re, destava l'ardore de' dotti e la gioia in quelli fra loro che combattevano le tendenze distruggitrici della scuola ipercritica tedesca (4-8). Segue la relazione dell'architetto Boni sulla stipe votiva e si afferma l'appartenenza indubitabile di essa al VII e VI secolo a. G. C. e, per conseguenza, la conferma della più alta antichità de' monumenti in questione. Opinioni del Gamurrini e del von Duhn, intorno la stipe votiva. Il ch. autore nota la corrispondenza, in generale, della ceramica del Foro con quella trovata sotto la scalinata della chiesa di S. Maria della Vittoria e conchiude che i pezzi di marmo pentelico e nero, rinvenuti fra la stipe, appartengono a' tempi del ricoprimento de' monumenti in questione o d'una o d'un'altra ricostruzione fatta nel terreno circostante (p. 8-13). Nelle pag. 13-21 si parla della relazione del Gamurrini e si dichiara falsa l'opinione di lui sull'origine etrusca dell'alfabeto dell'iscrizione. Nulla d'etrusco v'è in questo alfabeto. Si osserva poi che i ragionamenti del Bréal su questo soggetto, comechè importanti, non si possono tuttavia sostenere e son contraddetti da' fatti.

Della relazione del Ceci (p. 21-23) il giudizio dell'autore è che la ricostruzione dell'iscrizione non regge perchè puramente arbitraria, e che nelle presenti condizioni una ristorazione sicura è impossibile. Stima che nella ricostruzione del Comparetti vi sia maggior chiarezza e più di metodo. Il gran merito del Ceci sta nell'eccitamento infaticabile dell'attenzione pubblica sull'importanza delle nuove scoperte del Foro e nelle sue proteste ben fondate, contro la scuola storica predominante in Germania dopo il Niebuhr. Il tono però della sua polemica, specialmente contro l'Hülsem, non è punto lodevole.

L'epoca dell'iscrizione che invano, e senza nessun argomento plausibile, si è procurato di abbassare fino al IV secolo a. G. C., dalla scuola tedesca (Hülsem, Otto, Sckutsch) come dal Pais, vien determinata con piena sicurezza, dalla stipe votiva, fra il VII e VI secolo a. G. C. Le ragioni paleo-



grafiche, lessicali e grammaticali non danno sotto questo rispetto, materia da svigorire le ragioni archeologiche (p. 37-40).

Il nome *rex* nell'iscrizione non può significare che il re politico, e nessuno meno del prof. Ceci aveva il diritto di contestarlo, poichè su questo punto contraddice alla tradizione, immaginando un *rex sacrorum* all'epoca de' re (p. 40-43) <sup>1</sup>. Uno fra gli altri argomenti dell'autore è questo che in tutte le iscrizioni latine dove è nominato il *rex* non politico, vi è sempre l'addito di *sacrorum* o *sacrum*.

Intorno la questione della destinazione di tutto questo gruppo di monumenti, non si è finora data una soluzione conveniente, perciocchè le opinioni del von Duhn, del Ceci e del Comparetti sono arbitrarie (p. 43-45).

L'epoca della distruzione de' monumenti non è quella dell'invasione gallica. Considerazioni archeologiche, imposte dalla stipe votiva, ci costringono a pensare che la distruzione avvenne ne' primi anni della Repubblica, cioè dire negli ultimi anni del VI secolo a. G. C. L'opinione dell'autore è che la distruzione fu opera de' soldati di Porsena, al quale Roma doveva arrendersi e la cui guarnigione poco dopo fu cacciata. E qui si noti che Tacito pone fra' distruttori della città Porsena, il quale, peraltro, non toccò il Campidoglio, come i soldati di Vespasiano (Tac. *Hist.* III, 72).

Da questa relazione del Modestov si par chiaro non essere diversità di parere fra lui e noi, nel punto principale della nostra trattazione ch'è quello della stipe votiva, per la cronologia del monumento e della stela del Foro.

Intorno al nome REX dell'iscrizione, il ch. archeologo Attilio De Marchi sostiene, al pari del Modestov, doversi intendere non quello della repubblica, sì bene quello della monarchia, come si può raccogliere da una sua Nota ne' « *Rendiconti* » del R. Ist. Lomb. di Sc. e lett., Ser. II, Vol. XXXIII, 1900 col titolo « *Il REX nella stela arcaica del Comizio* ». L'autore, con forte dialettica e pari dottrina, svolge le sue

<sup>1</sup> Il prof. Ceci non difende più questa sentenza. (Cf. la sua Nota ne' « *Rendic. d. Acc. d. Lincei* », 21 genn. 1900).

prove in poco più di sei pagine, e convince il lettore dimostrando che « *Rex* da solo nel significato di *rex sacrorum* si trova sì nei testi, ma non nelle formole ufficiali delle iscrizioni ». Scioglie poi con molta sagacità le obiezioni, e saviamente avverte che « per quanto forti siano i dubbii di falsificazioni e profondo il rispetto ai responsi della critica, non sa accettare come probabili sia l'uno che l'altro di questi due fatti: 1. Che durante tutta l'età regia, che comprende senza dubbio anche un periodo di influenza etrusca — nè questo lo dico senza forte intenzione, per l'azione che essa potè esercitare nella forma e nell'uso della scrittura — non si venisse formolando nessuna parte di diritto sacro.

« 2. Che di esso diritto nulla rimanesse per tradizione sacerdotale nell'età della repubblica, mentre pure uno dei sacerdoti mantenne del re e nome e funzioni e sede, la *regia* ».

Come ipotesi poi, l'autore non crede impossibile che « cacciati i re, la stela, testimonianza del loro potere e ormai contrastante coi nuovi diritti, non fosse dal popolo stesso spezzata in uno di quegli accessi distruttivi che seguono le rivoluzioni. »

Per ciò che riguarda l'influenza etrusca nella civiltà romana, leggiamo con piacere, che il De Marchi non è punto discorde da noi, anzi conferma quanto scrivemmo in questo lavoro, con un fatto molto importante. « Credente convinto e impenitente, così egli, in una larga influenza che l'Etruria avrebbe esercitato sulla civiltà romana, mi sia lecito qui porre in rilievo col Lattes la grande somiglianza formale che corre fra la nostra arcaica iscrizione e la lunga iscrizione etrusca, testè trovata in Campania, pubblicata dal Bücheler (*Rhein. Mus.* 55. 1) e già in molta parte illustrata dal Lattes (*Rendiconti Istit. Lomb.* Vol. 33 fasc. 7 e sg.). In questa e in quella troviamo non solamente la direzione bustrofedica, ma due volte la violazione del bustrofedismo; inoltre un sistema di interpunzione in molta parte identico, come appare, ad esempio, confrontando nelle due iscrizioni:



l'etrus. lin. 24 = niseril. tu : r : zae.

col lat. 4. 1. = m : i : te : ri : i...

Il dotto ed arguto autore così chiude questo suo lavoro degno di encomio: « Ma quale sia per essere il responso definitivo della scienza, esso farà di questa stela uno dei caposaldi sicuri per gli indagatori nel campo della storia e delle antichità romane; e forse anche un monito agli studiosi di essere più cauti nel distruggere e nell'edificare. »

Porta ora il pregio, poichè dal Pais fu ricordata la fibula di Preneste, di farvi intorno qualche breve osservazione, tanto più che nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* (ann. XXVI, luglio-dicembre 1898) si leggono a proposito della fibula, certe notizie del tutto nuove e pellegrine, le quali non sappiamo come poterono trovar posto in quel dotto e meritamente lodato periodico. Riportiamo fedelmente il testo. « L'esemplare prenestino... fu eseguito nel Lazio, poichè porta sbalzata sulla staffa una iscrizione in cattivo latino (sic!) che dice: *Manios : med : fhefhaked : Numasioi*, cioè: Manio mi fece per Numasia (sic!). L'iscrizione è assai importante per l'epoca alla quale rimonta e pel perfetto del verbo *facio* costruito alla greca col raddoppiamento (sic, sic!); molto fu scritto dai filologi su questa forma latina, ma per noi tale costruzione alla greca si spiega assai semplicemente. » Si ascolti la spiegazione. « È noto come gli stranieri nel parlare o nello scrivere una data lingua, usino introdurvi, nella flessione dei temi, elementi proprii della loro; ed il raddoppiamento alla greca dato ad un tema latino nell'iscrizione della fibula prenestina, è a nostro parere un altro argomento il quale prova l'origine greca di quell'oggetto, e dimostra che fu eseguito da un artefice greco stabilito nel Lazio e forse a Palestrina stessa, che non conoscendo ancor bene la lingua della sua patria di adozione, ne mescolava gli elementi con quelli proprii della sua lingua materna; e ripeteva perciò questi errori nelle iscrizioni che eseguiva sulle oreficerie ordinategli dai nativi. » Quello che *si spiega assai semplicemente*

è la necessità di dover fare de' romanzi come questo, quando si prende il latino *arcaico* per *cattivo* latino, e non si sa che il raddoppiamento del perfetto non è solo ed esclusivamente proprio dell'idioma greco; quando, in altri termini, si parla e si scrive di ciò che s'ignora.

Molte altre cose notammo nello stesso *Bullettino*, dello stesso autore e dello stesso valore delle già narrate. Ma ora non è questo il luogo di discorrerne e avremo tutto l'agio di farlo quando tratteremo delle città pelagiche del Lazio e della loro antichità. Allora potremo far ammirare glorie più alte, di cotesto scrittore. Fin d'ora, tuttavia, giova accennare che l'autore, fortunatamente non tenero di schiena, può fare e fa il compilatore delle opere altrui. Laonde sia per quel che spetta a' Pelasgi, sia per la storia di Roma, non conosce, dal Pais infuori, miglior maestro. Chiama poi lo scrittore appunto, della *Storia di Roma*, la cui critica siamo in queste pagine venuti ammirando, *storico eminente!*

Ripigliando l'argomento del Pais circa la *possibilità* che in Roma si sieno potute scrivere delle leggi con l'alfabeto della Fibula prenestina e però nel VI secolo se non prima, fa mestieri ricordare le opinioni che corrono intorno all'età di quella breve scritta. Si sa che la fibula è in oro e che appartiene alla classe di quelle che diconsi ad arco serpeggiante. Il Conway desideroso di sapere se dopo quel che ne scrisse l'Helbig<sup>1</sup>, il quale l'assegnò al VI secolo, vi sia qualche prova archeologica posteriore, si rivolse al Dr. A. S. Murray del Museo Britannico. Questi gli rispose il 10 febbraio 1896, che l'ultimo scrittore a lui noto che abbia trattato la questione, è lo Gsell (*Fouilles dans la nécropole de Vulci*, 1891, p. 420-1). La conclusione dello Gsell essere che la fibula d'oro con iscrizione etrusca del Louvre, e qualsivoglia altra cosa dello stesso genere, nella tomba Regulini-Galassi o altrove, appartiene a un periodo che si stende dalla metà circa del

<sup>1</sup> HELBIG e DÜMMLER, nella *Berl. Wochenschr.* f. Kl. Phil. 1887 e nelle *Mitth. d. Deutsch. Arch. Inst.* Rom. II, p. 40.



VII secolo a. C., alla metà, presso a poco del VI <sup>1</sup>. Altri, nondimeno, come il Gamurrini, la crede del VII, ma tutti, in generale, la ritengono certamente del VI. Due cose, per tanto, rendono importante l'iscrizione, il dativo in *-oi*, *Nu-masioi* e il perfetto *Fhe : fhaked*. Al qual proposito il Conway osserva che l'accordo dell'osco *fefacid* col prenestino *fhefhaked* al VI secolo, denota che la radice del perfetto *fefac* è tanto antica quanto l'Italico proetnico <sup>2</sup>.

Ora la questione non è di mera *possibilità* ma *di fatto*, cioè dire che in Roma fin dal VI secolo e anche prima, si scrissero leggi ed iscrizioni su monumenti pubblici, nè solamente si fece uso di tavole di legno, ma del bronzo ancora e della pietra. Oh che si vorrà negar fede a Cicerone, a Dionigi d'Alicarnasso, a Polibio, quando attestano di aver veduti e letti co' loro occhi, documenti antichissimi, quali le leggi di Numa <sup>3</sup>, di Tullo Ostilio <sup>4</sup>, il trattato di Servio co' Latini sopra una colonna di bronzo nel tempio di Diana sull'Aventino; letto da Dionigi <sup>5</sup>; di Tarquinio il Superbo co' Latini e Gabini nel tempio di Giove Fidio sopra uno scudo, l'altro sopra una colonna <sup>6</sup>; un terzo dello stesso co' Sabini <sup>7</sup>. Se nel VI secolo Roma fioriva già di potenza guerresca, di arti e di commerci ed ebbe due re etruschi, qual meraviglia che la scrittura vi fosse usata e leggi si fossero scritte e pubblicate anche prima, senza le quali non vi poteva essere civile reggimento? Non è, dunque, ragionevole, ed è contro il costume degli antichi popoli etruschi, vicini di Roma, e i quali formarono altresì co' Sabini parte non piccola del popolo romano, il concedere una mera possibilità non il fatto storicamente vero, che l'uso della scrittura presso i Romani fosse noto nel VI ed anche nel VII secolo a. C.

<sup>1</sup> CONWAY, *The Italic Dialects*, vol. I, p. 312.

<sup>2</sup> CONWAY, o. c. Vol. II, p. 620.

<sup>3</sup> CIC., *De Republ.*, II, 14-V, 2.

<sup>4</sup> TACIT., *Ann.*, XII, 8.

<sup>5</sup> D. HAL., IV, 26.

<sup>6</sup> D. HAL., IV, 48 e 58.

<sup>7</sup> D. HAL., IV, 52.

Ma v'è dippiù. La povertà anzi la barbarie che si rin-  
faccia a Roma fino al V secolo, non si restringe alla sola  
mancanza della scrittura di monumenti, di leggi, di ogni  
genere di belle arti, ma le si nega per fin quella più comune  
di tagliare e di squadrar le pietre delle sue mura, de' suoi  
edifizii e de' templi. Se i Romani usarono il masso quadrato  
non fu per proprio ingegno che vi giunsero, ma ne dovettero  
imparar l'arte. E da chi? forse dagli Etruschi che avevano  
in casa? No, ma da' Siracusani! E simili cose si leggono nel  
« *Bullettino della Commissione archeologica comunale di  
Roma* ». Colui che le scrisse, le copiò da un altro, e quest'altro  
non poteva essere che il Pais, il suo *Storico eminente*.

Il giovane compilatore svolgendo il tema: *Sulle mura  
romane attribuite all'epoca dei re*<sup>1</sup>, così comincia: « Secondo  
la tradizione Romana, durante l'epoca dei Re sarebbero stati  
costruiti in Roma l'aggere Serviano, le mura della primitiva  
città sul Palatino, le sostruzioni ed il tempio di Giove capi-  
tolino, il *Tullianum* alle falde di questo colle e la *cloaca  
maxima*, dei quali monumenti restano ancor oggi cospicui  
avanzi, i quali attirano l'attenzione degli studiosi per l'alta  
antichità ad essi attribuita e per la perfezione colla quale  
sono stati condotti a termine. » A piè di pagina sono citati  
gli autori che ci trasmisero la tradizione: Strabone, Dionigi  
d'Alicarnasso, Livio, Varrone, Plinio, Aurelio Vittore, Plu-  
taro, Ennio, Cicerone, Sallustio, Tacito, Servio, Festo. Sven-  
turatamente lo *studio stilistico* e *cronologico* di cotesti mo-  
numenti è stato « sino ad oggi trascuratissimo », mentre il  
topografico fu dottamente e diffusamente illustrato. « Cosicché  
sulla loro età e sulla provenienza della speciale architettura  
colla quale sono costruiti, ancora si ripete ciò che ne asse-  
risce la tradizione; e si credono edificati in Roma da architetti  
Etruschi all'epoca dei Re. » L'autore non può concedere che  
ci affidiamo a *tradizioni fallaci e contraddittorie*, e vuol che  
ci serviamo di *criteri archeologici*.

<sup>1</sup> *Bull. d. Commiss. archeol. com. di Roma*, ann. XXV, fasc. 3, 1897,  
p. 228 e segg.



Prima, pertanto, di ricorrere a' criterii archeologici, si doveva provare dal giovane critico esser falsa la tradizione che mette nell'epoca de' re le mura e gli edifizii sopra ricordati. Qui non v'è criterii archeologici che valgano: conviene stare al fatto. O i monumenti sono del tempo de' re, e la tradizione è vera, o la tradizione è falsa, e allora si devono assegnare all'epoca repubblicana. Ma contro questa assegnazione sta la cronologia, la quale pone nel 509 o, secondo altri, nel 510 a. C., la cacciata de' re e il primo anno della Repubblica, quando gli edifizii di cui si tratta, esistevano già prima ed erano attribuiti a' re dagli storici dell'età repubblicana, stantechè la Repubblica non gli aveva costruiti.

Resta, dunque, potersi continuare tranquillamente a ripetere ciò che asserisce la tradizione, e credersi edificati da architetti Etruschi all'epoca dei Re.

L'autore invece di architetti etruschi, ci offre architetti dorico-siculi, anzi siracusani. L'argomento è curioso e dimostra la coraggiosa fedeltà di lui agli ammaestramenti critici dell'*eminente storico*, Ettore Pais. « Ora già il Tiranno Gerone, essendo divenute inutili all'ampliata città le difese dell'Ortigia e dell'Acradina, aveva cinto la sua patria con difese nuove e più ampie, simili a quelle Romane. » Qui domandiamo se Gerone nel V secolo imitava le mura romane di Servio già esistenti nel VI, o sono, al contrario, i Romani del tempo della Repubblica che imitano ciò che avevano da un secolo in casa loro. L'autore non può schivare questo anacronismo, e viene difilato a un altro paradosso. « Se si pensa che proprio in questo periodo di relazioni intime con quella città, (Siracusa), anche Roma aveva conquistato l'egemonia sul Lazio e per la cresciuta potenza doveva avere attratto a sè gran numero di clan o famiglie (ed era intanto senza mura!), e doveva perciò sentir pur essa il bisogno di opere di difesa (tanto tardi!) corrispondenti all'ampliata città ed alle nuove esigenze politiche; si sarà fortemente inclinati (manco per sogno!) a ritenere, che la repubblica Romana, seguendo l'esempio dei suoi alleati, i tiranni di Siracusa, e forse (coraggio!) servendosi di artisti sicelioti, come pel ci-

tato tempio di Cerere, abbia in questo periodo di tempo curato la costruzione di quelle ingenti opere di difesa che la tradizione, sempre disposta ad aumentare l'antichità dei fatti (come l'ipercritica a diminuirli o a negarli!), attribui al regno più o men favoloso dei Tarquinii ed a quello del legislatore Servio Tullio. »

Diamo la conclusione di questo infelice saggio di critica storica. « Se queste induzioni, così l'autore, non sono errate, la costruzione dell'aggere detto Serviano non è anteriore al 474, anno nel quale dopo la vittoria di Cuma le relazioni fra Gerone e i Romani si strinsero fortemente, nè posteriore al principio del secolo IV, ossia alla morte di Dionisio I (367 a. C.), col quale cominciò a tramontare la stella che aveva presieduto ai destini della corinzia Siracusa. »

Ora le induzioni non solamente sono errate, ma quel ch'è peggio, sono eziandio sconnesse e mere divagazioni dalla questione. L'assunto dell'autore era di provare che la costruzione delle mura di Servio e degli altri monumenti ricordati, si deve a' sicelioti o a' Doro-Siculi, a fin di conchiudere che esse sono del 474, e per conseguenza, che la tradizione è falsa e dimostrata tale dalla critica. Qual è, intanto, l'argomentazione da cui dipende la verità storica del fatto? Questa: che nel V secolo v'erano relazioni di commercio e, se si vuole, anche di politica fra Roma e la Sicilia, e specialmente con Siracusa. Nel 491 o, secondo il Pais, circa il 471, si comincia a far venire a Roma il grano dalla Sicilia: « Verso la metà di questo secolo, dice l'autore, è chiamato in Roma Damofilo d'Himera per *costruirvi* il tempio di Cerere. » Ora che nesso v'è tra l'amicizia, le relazioni politiche e commerciali di due popoli e gli edifizii e le mura delle loro città? tra le importazioni di grano e l'aggere serviano? tra i lavori di stucco e di pittura di Damofilo e di Gorgaso<sup>1</sup>, tutti e due

<sup>1</sup> Cf. PLIN. H. N. lib. XXXV. XLV. *Plastae laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus, iidemque pictores: qui Cereris aedem Romae ad circum maximum utroque genere artis suae excoluerunt, versibus inscriptis graece, quibus significarunt a dextra opera Damophili esse, ab laeva Gorgasi.*



chiamati a *decorare* non a *costruire* il tempio di Cerere presso quel Circo Massimo che già esisteva nel secolo precedente?

Ma l'autore non può persuadersi che tutta l'Italia e in essa l'Etruria e il Lazio, non debbano l'architettura loro ai Doro-Siculi, perciocchè in Sicilia si usa la pietra a spigoli rettangolari a parallelepipedi; tutti gli edifizii di Roma antica e nella necropoli dell'Esquilino le tombe ad arca, che sono le più antiche, ci porgono la medesima architettura. « Le mura del Palatino, del Campidoglio, del Viminale e del Celio sono adunque contemporanee alle tombe ad arca e non possono risalire oltre il VII secolo a. C., già avanzato. » Che cosa hanno che fare qui i Doro-Siculi e la loro architettura, con gli Etruschi, o con le tombe ad arca di Roma nel VII secolo? Basterà trovar in un paese pietre squadrate accostate l'una all'altra e sovrapposte, per dire che gli Etruschi e i Latini andarono in Sicilia ad imparar quest'arte, ovvero che i Siracusani vennero in Etruria e nel Lazio ad insegnarla fin dal VII secolo? E l'argomento *stilistico* è valevole contro l'argomento *storico* e *il cronologico*? Se la tradizione storica di Roma si combatte con argomenti siffatti, vuol dire ch'è troppo salda: mercecchè non le si oppone contro se non la povertà compassionevole di raziocinii sbagliati o di false cronologie. Non siamo per tal modo nel regno della storia, ma nella reggia degl'indovinelli, delle congetture irragionevoli, perchè non solo contrarie manifestamente a' fatti, ma distruggitrici, nel tempo stesso, delle testimonianze concordi e di giudici autorevoli dell'antichità storica.

Non fa mestieri aggiungere nella presente questione l'argomento perentorio della scoperta del Foro, per virtù della quale si dileguano, come nebbia, le fisime e le visioni degli ipercritici circa le origini di Roma, e l'esistenza de' suoi re, non fantastici contro la volontà del Pais, nè più o meno favolosi, come i Tarquinii, per libito del credulo compilatore, il cui lavoro, senza alcun dubbio, non dovè cadere sotto gli occhi del dotto Segretario della Commissione archeologica.

# PRESENTIMENTI E TELEPATIE

XXXVII. — *L'ipotesi delle vibrazioni dell'etere  
come la espone il Crookes.*

A noi non basta avere così in succinto accennata l'ipotesi eterea e le sue affini, ma vogliamo che il nostro lettore la vegga esposta in tutta la sua apparenza più speciosa, quale la presentava recentemente uno illustre scienziato ad un'assemblea d'illustri scienziati, cioè il professore William Crookes, dell'Accademia di Londra, alla Società per le ricerche fisiche. Il Crookes, oltre i suoi meriti insigni con più scienze, ci si fa conoscere come leale e probo ne' suoi lavori sullo spiritismo. Egli non è spiritista, e ciò nonostante egli è colui che sopra i fatti e fenomeni spiritici condusse a termine le esperienze più critiche e concludenti che abbiamo<sup>1</sup>. Siamo adunque lieti di udire la sua teorica dell'etere come spiegazione ipotetica delle telepatie, e che il suo discorso ci arrivi, ben compendiato, da un giornale italiano<sup>2</sup>. Ne prendiamo quel che basta al nostro intento di rendere il senso dell'Autore fedelmente:

« La telepatia, la trasmissione del pensiero o delle immagini direttamente da uno spirito all'altro, senza l'intermediario degli organi sensorî — disse il signor Crookes, — è una concezione nuova e strana che non trova l'appoggio generale degli scienziati, ma che però ha un certo credito. Ad ogni modo i fatti (*i fenomeni telepatici*) si possono ritenere reali senza contravvenire ad alcuna delle verità finora conosciute. »

<sup>1</sup> Cf. FRANCO, *Lo Spiritismo*. Roma 1893, C. XI §. 3, pag. 116. *Studi del Dott. William Crookes*.

<sup>2</sup> *Il Corriere della sera*, di Milano, 4 genn. 1898.



« Crookes ricordò che nell'universo tutti i fenomeni sono dovuti a vibrazioni dell'etere o della materia le quali non differiscono fra di loro che per la relativa rapidità e frequenza.

« È provato inoltre che esse servono a trasmettere agli organismi viventi gli effetti prodotti dal compiersi dei fenomeni più complessi ed i fisici hanno dimostrato che le vibrazioni delle molecole eteree e materiali *esistono* in una serie ben definita di categorie.

« Per esempio un numero di trentadue vibrazioni per secondo nell'aria corrisponde alla produzione di quel fenomeno che noi chiamiamo il suono, cominciando esso a tal punto ad essere percettibile per l'orecchio umano.

« Sempre nel dominio del suono si può arrivare alla nota più acuta corrispondente a 32,768 vibrazioni per minuto secondo.

« Questo — come abbiamo detto — avviene nell'aria; nell'*etere* invece le vibrazioni si elevano rapidamente fino a 33,359,730,350 per secondo! Badiamo bene, questa non è una cifra data a caso, è calcolata, è certissima. Tali vibrazioni si manifestano ai nostri sensi sotto forma di elettricità. Oltre questo limite, si suppongono aumenti in proporzione meravigliose e non sappiamo più se le vibrazioni eteree agiscono o no sui sensi dell'uomo.

« Questa categoria di vibrazioni incognite è succeduta (*seguita*) da un'altra nella quale la frequenza ascende da 450 a 750 milioni di milioni in un minuto secondo: al primo limite corrisponde la produzione della luce rossa, al secondo quello della luce violetta.

« Le vibrazioni però aumentano ancora e si passa poi in una categoria di raggi invisibili — fra i quali probabilmente sono i raggi di Roentgen — che corrispondono ad oscillazioni eteree di 268 mila milioni di milioni in un minuto secondo ed anche più.

« Queste vibrazioni attraversano già i «mezzi» di una certa densità, niente si oppone a che se ne debbano cono-

scere altre di ordine anche più elevato che non possono essere annullate o deviate nel loro cammino attraverso lo spazio infinito ed attraverso alla materia.

« Il Crookes si domanda se non è possibile che vibrazioni analoghe a queste possano partire dal nostro cervello ed andarsene lontano, colla velocità della luce, ed eccitare un ganglio ricevitore d'un altro cervello. Si potrà fare l'obiezione che tale trasmissione « telegrafica » possa eccitare non un solo determinato cervello, ma parecchi, e tutti quindi possano provare la stessa percezione. Si può rispondere però che — come per la telegrafia senza fili — si possono benissimo concepire dei ricevitori accordati all'unissono. Un fenomeno di telepatia sarebbe dunque possibile tra due individui « a cervelli accordati fra loro » o sviluppati in modo speciale.

« Questa è l'unica ipotesi rigorosamente scientifica che tende a spiegare i fenomeni strani che hanno formato l'oggetto di questa chiacchierata ormai troppo lunga.

« Questa ipotesi, infatti, non attacca, e non si trova in contraddizione, con nessuna delle leggi fisiche fin qui conosciute, ma permette di spiegare alcuni dei misteri della scienza occulta, senza ricorrere a ciò che comunemente si chiama « il soprannaturale ».

Fin qui il Crookes, secondo la relazione che ne dà uno *specialista*, intelligente e pratico della materia. E noi la esamineremo a parte a parte, col rispetto dovuto ad un avversario di alta scienza e di perfetta buona fede.

E innanzi tutto:

### XXXVIII. *È ben certo che l'etere esista?*

Noi crediamo che sì, e ne accenneremo tra poco le ragioni. Ma potremmo a buon diritto negare ogni valore alla ipotesi, dell'azione mirabile attribuita all'etere, negando l'ipotesi di questo elemento fluidico: *Nego suppositum*. Non saremmo



solì: lo negano insigni fisici dei tempi nostri: l'illustre professore Lapparent nel suo *Avenir du dynamisme*, perchè l'etere si contraddice negli attributi che gli sarebbero proprii; e certo, se dobbiamo dirne ciò che pensiamo, noi pure vi scorgiamo dei punti non molto luminosi nelle qualità che i fisici moderni gli attribuiscono. L'Hirn, nel *Cosmos*, del 27 settembre 1886, lo rigetta, perchè riuscirebbe d'intoppo al movimento dei corpi celesti, e ne andrebbe dissestata la meccanica delle rivoluzioni planetarie e siderali. Obbiezione tanto nuova, che già vi aveva risposto Marco Tullio Cicerone nel libro II, §. 21 e 36 *de Natura Deorum*; opponendovi la tenuità dell'etere. L'Hirn vorrebbe sostituirgli l'*elemento dinamico*; non materiale, nè spirituale, ma di pure forze. Ognun vede che un agente sì attuso da reggere co' suoi impulsi la macchina mondiale; e che non è per sè stesso nè corpo fisico nè spirito intelligente, è un paradosso sostituito ad una ipotesi, paradosso assurdo. Rigettano l'etere tra le chimere G. B. Stallo, ne' suoi *Concepts and Theories of Modern Physics*, e lo giudica *evidentemente* assurdo; il Cote, il quale nella sua Prefazione ai *Principii del Newton*, afferma che l'etere deve la sua esistenza alla immaginazione, e deve rientrare nel nulla. Ernesto Naville, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, pretende addirittura che *la scuola* rigetta l'esistenza dell'etere come la rifiutò positivamente il gran Newton, e l'attestano il Cote e l'Euler che profondamente ne studiarono le opere. Ma egli, il Naville, per conto suo, non opina colla scuola.

Vegga, chi ne fosse vago, ciò che degli oppositori della teorica eterea scrivono il Mir y Noguera e Francesco Regnani, entrambi dotti consummati in ogni ragion filosofica e fisica <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. JUAN MIR Y NOGUERA, S. J., *La Creacion*. Madrid 1890, pp. 165 e segg.; Monsignor FRANCESCO REGNANI, *La teoria atomica e il commune elemento dei Semplici chimici*. Memoria nona. Estratto dalle *Mem. della Pontif. Accademia dei Lincei*, vol. XVI. Roma, 1899. Questo venerando veterano della scienza nella sua tarda età parla e scrive con brio da giovane, ed ancora con erudizione mirabile delle dottrine antiche e delle novità odierne.

Si noti che il Mir la considera come ipotesi fondata, e il Regnani come ipotesi oramai dimostrata pienamente. Il che non toglie che il dottor Ochorowicz dichiari l'etere stesso « une espèce de matière absolument contraire à tout ce que nous savons de la matière ordinaire, et, disons-le franchement, contraire au sens commun <sup>1</sup>. » Non citiamo il Poincaré, il quale, nella Prefazione alla *Théorie mathématique de la lumière*, qualifica la dottrina dell'etere di ipotesi commoda alla spiegazione di certi fenomeni, della quale probabilmente si passeranno i fisici dell'avvenire, come si passeranno dell'ipotesi dell'esistenza degli oggetti esteriori. Uno scettico sulla esistenza della materia ponderabile non merita di essere ascoltato quando si alza a giudicare della realtà della materia imponderabile.

Ad ogni modo tra questo insorgere di sentenze negative noi vogliamo lealmente ammettere l'ipotesi dell'etere, perchè ci sembra *sufficientemente provata* in generale, e ci pare *necessaria* a spiegare certi fenomeni la cui esistenza è indubitabile. È un'opinione, secondo noi, che non contrasta con nessuna legge conosciuta del mondo fisico; ed ha nelle scuole dei sapienti, un possesso almeno ventiquattro volte secolare. Platone ne parla al modo possibile nel suo tempo; Aristotele ne fa il quinto elemento della compagine mondiale, e attesta d'averne ricevuto notizia dagli antichi. Lucrezio e Cicerone seguono chiaramente i placiti di Aristotile; e con essi sono d'accordo i più sensati pensatori dell'antichità greca e romana. Non potevano chiuder gli occhi al visibile commercio del cielo colla terra, nella luce, nel calore e in altri fenomeni; alla visibile armonia delle celesti rivoluzioni: e naturale era il pensare ad un legame ad una causa fisica universale di ciò che vedevano; e troppo giustamente filosofavano supponendo, non una forza astratta ed impossibile, sì bene un agente concreto, l'etere, cioè, materia quasi celeste, albergante nella sfera del fuoco, e di là diffusa nel cosmo, ed efficacemente operante.

<sup>1</sup> OCHOROWICZ, *La Suggestion mentale*. 2<sup>a</sup> ediz. Parigi 1889, pag. 487.



Non furono estranei alla dottrina dell'etere nè i Santi Padri della Chiesa, nè i Dottori. S. Tommaso nel Medio evo la sostenne esplicitamente, seguendo Aristotele; e sulle vestigie di questa coppia d'immortali speculatori del vero, camminarono innumerevoli teologi. S. Tommaso parla di dottori che presero introdurla nel paradiso, come causa dello splendore dei corpi gloriosi<sup>1</sup>; e con essi dottori di filosofia e di fisica sino a quest'alba del secolo XX<sup>2</sup>. Per non accumulare qui un indice di nomi illustri d'ogni paese, citiamo solo alcuni dei più celebri italiani moderni: il Pianciani, il Regnani, Giannantonio Zanon, il Secchi. Di quest'ultimo rechiamo una sentenza, che vale per molte: « Una sostanza imponderabile, impalpabile, incoercibile, diffusa per tutto, distinta col nome di *etere*, pervade l'Universo, ed entrando come principio operatore in tutte queste azioni (calore, luce, elettricità, magnetismo, affinità chimiche, gravitazione universale), in modo meramente meccanico, sembra essere la causa di fenomeni senza numero<sup>3</sup>. »

Il chiaro nome del Secchi ci richiama alla mente una peculiare opinione sulla natura dell'etere, che cioè esso non sia necessariamente una sostanza di proprio genere differente dalle sostanze ponderabili, come pensano molti, sì bene una sostanza qualsiasi corporea, sublimata a stato di somma tenuità, in modo analogo all'acqua, che è solida nel ghiaccio, liquida a temperatura sopra il zero, gassosa nel vapore acqueo diffuso nell'aria e può essere eterea in una rarefazione suprema e indipendente dalla gravità. È una sentenza che non manca di seguaci, anche celebri, come ad esempio il Wurtz. Il ch. Regnani la giudica degna di ogni rispetto. Essa favorisce la tesi del monismo fisico, ossia della unità delle forze, la quale noi qui trasmettiamo, perchè indifferente al nostro scopo.

<sup>1</sup> S. TH., *Summae Th. Supplem.* Q. LXXXV, a. 1.

<sup>2</sup> Cf. REGNANI, opusc. citato; MIR, op. cit.

<sup>3</sup> SECCHI, *Unità delle forze fisiche*, prime pagine.

In generale, al nostro intento, non è necessario discutere se l'etere sia una sostanza speciale, semplice veicolo delle ondulazioni luminose ed elettriche, ovvero se sia una cosa stessa con queste energie, tra loro varianti solo per rapidità di vibrazioni, come sembra supporre il Crookes. Ci limitiamo a negare le ipotesi apertamente false, come quella degli occultisti e teosofisti, i quali fanno vive di vita divina le molecole. Rigettiamo la ubbia del celebre Edison, se pure è vero ciò che riferiscono alcuni giornali spiritici, che egli attribuisca agli atomi una particella d'intelligenza, che li guida nei processi chimici. È vero però che l'Edison, assorgendo dai fenomeni chimici alla loro causa suprema, confessa che la chimica dimostra la esistenza d'un Dio intelligente, personale, fuori della creazione<sup>1</sup>. Altre ipotesi meno pericolose lasciamo nel loro dubbio naturale.

Nella pratica i medici e i professori, a Torino, a Genova, a Milano, a Napoli, a Roma, dopo veduti i fatti e gesti del Pickman, del Dalton, del nero dottor Vanderhoob, del Mangiuncaldi e d'altri di simile risma, se ne tornano persuasi talvolta di qualche fenomeno di trasmissione di pensiero. Essi ricorrono allora alla spiegazione per chiaroveggenza o per sonnambulismo lucido. Ma i più si consolano colla teorica delle correnti eteree. E della telepatia stessa (trasmissione *in lontananza*), è tale la fiducia nelle scoperte e negli studii moderni, che il dotto abate Gayrand non dispera di vederne una spiegazione naturale, e il dottor Surbled, di sensi cristiani, dichiara esente di superstizione il fenomeno, e sembra lusingarsi di vederla un giorno accolta *come il telegrafo senza fili*, del Marconi<sup>2</sup>: il positivista dottor Ochorowicz aveva già detto: *come il telefono*.

<sup>1</sup> *Lux* (giornale spiritico), di Roma, febbraio 1890, p. 70. E la *Lux* lo prende dalla *Lumière*, di Parigi, altro giornale spiritico: *arcades ambo*.

<sup>2</sup> Dott. SURBLED, *Pour et contre l'Hypnotisme*. Extr. de la *Science catholique*, etc. Parigi 1898, pag. 11. Il Surbled è oggi segretario del periodico: *Revue du Monde invisible*, nel quale scrivono un prelado, sacerdoti e laici, tutti di buona fede.



Noi, per contrario, senza riconoscere l'intervento diabolico in tutte e singole le telepatie, teniamo come certo l'intervento d'uno spirito estramondano, ora buono ora malvagio. Ammiriamo gli stupendi progressi della scienza della natura materiale, di che i nostri posterì godranno meglio di noi: telegrafi migliori, automobili, trazione elettrica per tutto, applicazioni delle sperienze dell'Hertz, del Röntgen, del Marconi e le recenti del Zeeman, del Lorentz <sup>1</sup>, senza contare le meraviglie dell'Edison e dell'Hugues e della loro scuola americana. Ma la telegrafia da un cervello a un cervello lontano, mai no. Essa è impossibile finchè i laboratorii chimici non rimpolpétano l'encefalo umano, e non si distruggono certe leggi di natura notissime. E siamo persuasi che nell'anno 2900 essa sarà egualmente impossibile che nel 1900: perchè anche nel 2900 gli scienziati troveranno che il fuoco brucia, e l'acqua bagna, come fu sempre dal tempo di Adamo. La natura non muta.

### XXXIX. *Funzione fisica attribuita all'etere specie nella telepatia.*

Ma ora vogliamo concedere tutto ciò di certo o di probabile che colle molte e sottilissime indagini hanno scoperto i moderni. Non restiamo nè indifferenti nè scettici quando la scienza fisica ci rivela che l'etere è una sostanza sottilissima che occupa ogni spazio libero così ne' campi de' cieli, come qualsiasi o vano o porosità della materia ponderabile della terra. Per tutto esercita la sua azione, effetto della quale sarebbero la gravitazione universale, il calore, la radiazione della luce, la elettricità statica, la corrente magnetica, l'affinità chimica, il calore specifico dei corpi e altri fenomeni assai. Crediamo come probabile, e quasi certo che la sua azione si estende a tutto lo spazio popolato dalla Terra e dai corpi celesti planetari e siderali.

<sup>1</sup> *Civ. Catt.*, fascic. 17 dic. 1898, p. 721.

L'azione dell'etere, si esercita in modo analogo alla luce ed all'elettrico, come notammo, al capo XXXVI, per via di onde di una lunghezza molto variabile, e di oscillazioni o vibrazioni atomiche delle parti che compongono l'onda, e quasi tutte maravigliose pel proprio modo di propagarsi e per la loro picciolezza. Giacchè le ondulazioni eterree non si propagano per semplice flusso continuo, come l'acqua in un tubo, si bene per serie di vibrazioni a forma di minimi turbini succedenti l'uno all'altro: e tanto più rapidi e frequenti quanto è maggiore l'energia della loro azione.

Per produrre la luce, « noi abbisogniamo di tali vibrazioni, la cui rapidità varia da 4000 a 7000 (da quattro mila a settemila) trilioni di oscillazioni per ogni minuto secondo »: così afferma il Lodge <sup>1</sup>. L'onda eterrea così vibrante avrebbe la lunghezza di 70 milionesimi di centimetro e sarebbe onda trasversale al raggio e non longitudinale, quali sono le onde sonore nel fluido aereo. Il celebre dottor W. Crookes, da noi sopra citato, dichiara essere *calcolato* e *certissimo* che « nell'etere le vibrazioni si elevano rapidamente fino a 33,359,730,350 al minuto secondo, e allora si manifestano, come elettricità: più rapidità richiede l'etere per apparire ai nostri sguardi, come luce rossa, più e più per divenire luce violetta, cioè oscillazioni 286 mila milioni di milioni al minuto secondo. Queste sono cifre che confondono la immaginazione. E pure il Crookes e in generale i fisici matematici non si sgomentano, e suppongono altre categorie di vie più rapide vibrazioni dei raggi invisibili, tra cui probabilmente i raggi oscuri del Röntgen, ai quali corrispondono 288 mila milioni di milioni di oscillazioni al minuto secondo, i raggi chimici, ecc.

Il Crookes qui comincia a preparare la sua spiegazione della telepatia, coll'attribuire a cotale rapidità l'aumento di forza nel raggio oscuro, che già arriva ad attraversare i

<sup>1</sup> O. LODGE. *Les théories modernes de l'Electricité*. Tr. de l'angl. en franc. Parigi 1891, pag. 178. — Citiamo a preferenza questa opera, perchè gode di gran fama presso i fisici, e fu tradotta in tutte le lingue.



mezzi di una certa densità, e suppone che altre categorie di raggi eterei, sempre più elevati, vengano a scoprirsi, i quali non possano essere annullati nè deviati nel loro cammino a traverso lo spazio infinito e a traverso la materia.

Se l'illustre fisico si fosse qui arrestato, noi c'inchineremmo alla sua non impossibile ipotesi. Il Creatore è ammirabile nei fenomeni minimi che sfuggono al microscopio, come nei fenomeni massimi del cosmo sidereo inarrivabili al telescopio. Ma il Crookes tende a spiegare naturalmente il fenomeno della telepatia; e però dopo supposti i raggi eterei di rapidissime vibrazioni e di forza trascendentale, si dimanda: Non potrebbe darsi che raggi analoghi partissero dal cervello d'un uomo, e correndo colla velocità della luce ad eccitare un ganglio ricevitore di un cervello lontano, e, trovandolo accordato all'unisono, lo determinassero alla stessa percezione del cervello ond'è partito il raggio etereo?

Si noti bene. Il Crookes, non afferma che tali raggi esistono ed operino a quel modo; ma egli è moderato e modesto come i veri dotti, ed afferma solo la possibile esistenza di tali raggi, per ora sconosciuti, e con essi la possibilità di spiegare naturalmente la telepatia; e che una tale ipotesi sarebbe la sola, tra quante ne vanno attorno, che avrebbe il pregio di non contraddire alle leggi fisiche fin qui riconosciute dalla scienza.

Noi invece siamo d'avviso che, data ancora la ipotesi ardita dei raggi di trascendentale potenza, questi non spiegherebbero mai il fenomeno telepatico nel suo pieno concetto storico e pratico; e che l'ipotesi del ch. professore, per la contrarietà delle leggi fisiche e per altre ragioni, riesce assolutamente fallace.

E passiamo a dimostrarlo, sia a quelli che credono nei raggi analoghi ai raggi luminosi partenti dal cervello, sia a coloro che invece di raggi suppongono una corrente eterea, analoga alle correnti magnetiche. Nel quale secondo supposto, noi per agevolare il compito della corrente e renderla possibile, supponiamo che il suolo terrestre serva di conduttore

per ricondurla nel suo ritorno, e chiudere così il circuito, senza di cui non è possibile il movimento della corrente. Le ragioni chiare e palpabili che addurremo militano egualmente contro la teorica del raggio e contro la teorica della corrente. Ma seguitiamo passo passo la teorica del Crookes.

### XXX. *Impotenza dell'etere nella telepatia.*

*Il raggio etereo non può partire dal cervello agente.*

« Vibrazioni eterree... possono partire dal nostro cervello e andarsene lontano... ed eccitare un ganglio ricevitore d'un altro cervello ». Così opina, ipoteticamente, il dottor Crookes, e così ripetono i medici e altri suoi seguaci, dell'ipotesi formando una tesi dimostrata; in che costoro mostransi poco fedeli all'esempio del Crookes che non propone la sua teorica come una tesi certa, ma si contenta di darla come non improbabile ipotesi. Ora la verità è che il supposto messaggio etereo non può partire, non può arrivare, e anche se arrivasse non può compiere l'affidatagli ambasciata telepatica.

Nè a noi dà meraviglia che il valente fisico William Crookes s'impacci in ingegnosi paradossi. Già il vedemmo, or fa parecchi anni, profundarsi nelle speculazioni spiritiche, e istituire le più scientifiche sperienze che sullo spiritismo siansi mai fatte nè dal Guldenstubbe, nè dallo Zöllner, nè dal Gibier. Egli ne pubblicò le relazioni, delle quali gli spiritisti nulla vantano di meglio critico e concludente. E pure il Crookes, non fu mai spiritista, rimase semplice scienziato: e come tale inventò la *forza psichica* per ispiegare quei fenomeni, la quale è, secondo noi, al tutto impossibile, insussistente per sè, e inetta al compito assegnatole. Il che speriamo di avere dimostrato altre volte<sup>1</sup>. Ora simile in tutto alla supposta forza psichica, ci sembra la sua teorica delle vibrazioni, ossia dell'etereo per ispiegare la telepatia.

<sup>1</sup> Cf. FRANCO, *Lo Spiritismo. Manuale scientifico e popolare*. Roma 1894, pp. 335 e sgg.



Questo raggio non può partire. Si supponga pure rinforzato e strapotente oltre al raggio difficile a produrre cogli apparecchi delicatissimi che servono alle ingegnose sperienze del Röntgen, la supposizione diviene inutile se questo raggio non può emettersi dal cervello. Vogliamo bene ammettere colla fisica moderna e colla vecchia, che ogni vivente è un focolare dinamico, anzi consentiamo che ogni corpo sia fonte di energia raggiante intorno a sè, per esempio coll'attrazione, col calore e per altre energie sia potenziali, sia cinetiche effettivamente secondo il suo stato. E parlando del vivente supponiamo volentieri, col Crookes, che la sede del focolare, sia giusto giusto nell'encefalo ossia nella massa cerebrale, precisamente ne' ganglii o in qualsiasi altro punto che serva al sensorio comune e alla immaginazione necessaria al pensiero. Ma, supposto e ammesso tutto ciò, com'è che in sessanta e forse ottanta secoli dacchè il mondo è mondo, nessun uomo si avvide mai di possedere simile focolare, col quale fabbricare dei pensieri da saettare lungi da sè agli amici, eziandio quando ne sarebbe stato urgente il bisogno? Com'è che gli uomini attribuirono sempre ad intervento di cause superiori i prestigii degli stregoni, e miracoli dei Santi che alcune volte operarono qualche cosa di contrario alla legge fisica del non poter l'uomo nulla operare in lontananza? Perfino il dottor Ochorowicz, le cui parole citammo più sopra, e che è persuaso d'aver egli stesso operato il fenomeno, confessa che alla vista del fatto si sentì commosso, perchè esso rovescia tutte le opinioni al presente ricevute <sup>1</sup>? Forza è dubitare molto della esistenza del focolare etereo residente nel cervello, o almeno della sua sconfinata potenza dinamica o elettrica. E ci pare troppo corrivo chi, col Crookes, crede che *vibrazioni analoghe possano partire dal nostro cervello*, mentre finora nessuno si è accorto di possedere cotale potenza di vibrazioni.

Ma che non si ottiene colla buona volontà? Volere è potere. Il dottor Oscar Giacchi, il quale in più memorie (da noi citate) aveva giurato per la telepatia, spiegandola colla ipere-

<sup>1</sup> OCHOROWICZ, op. cit. p. 105.

stesia fisiologica, e poi colla chiaroveggenza psichica, si converti di punto in bianco all'etere, quando riseppe del telegrafo senza fili. Fu un lampo di rivelazione scientifica. Quel *senza fili* gli disse subito, che supponendo una corrente eterea partente da un cervello, tutto da sè sarebbesi avviata ad un altro cervello, portando seco il pensiero ricevuto in consegna. La telepatia era spiegata; ed egli prese a scrivere la sua *Psicotelegrafia*, con un osanna al valoroso Guglielmo Marconi. E perchè *facile est inventis addere*, egli scoperse a dirittura il laboratorio chimico, ove si caricava la pila voltaica onde provvedere la corrente cerebrale, giacchè egli preferisce la corrente elettrica al raggio etereo; ciò che non muta gran fatto la questione. Che cosa è, dimanda egli, quel viscere prodigioso, rinchiuso dentro il nostro cranio? « In fin de' conti non è altro che un apparecchio telegrafico, composto di *fibre*, di *cellule* e di *neuroni*, col contatto dei quali si sviluppa la corrente del pensiero... Si capisce la possibilità, sia pur rara, che un dispaccio cerebrale, un *psicogramma*, possa giungere a destino per propria e spontanea forza <sup>1</sup>. »

È vero che il Giacchi vuole inoltre (come nel telegrafo senza fili) un apparecchio ricevitore da parte del destinatario, cioè un cervello *identico* al mittente in quanto a fibre, cellule, neuroni: e con cotesto o poco più, la telepatia regna e trionfa. Ma il valente dottore non pensò a tutto, come anche Napoleone a Waterloo. Non pensò, come non pensano in generale il Crookes e i partigiani suoi, che per ispiegare la psicotelegrafia non basta supporre delle *vibrazioni partenti, che vanno lontano*, ma bisogna mostrare come *possano* partire, ciò che a noi sembra difficilissimo a mostrare, anzi impossibile.

1.° Perchè nei casi di telepatia, come avvengono *in rerum natura*, spesso gli agenti telepatici, riputati far partire la corrente, sono inetti alla forte azione di produrre una corrente energica, la quale vada lontano tutto da se come un raggio solare, o come una corrente elettromagnetica. Per esem-

<sup>1</sup> Dott. OSCAR GIACCHI, *La Psicotelegrafia*. Estr. dal *Raccoglitore medico*, ecc. Forlì 1898, prime pagine.



pio, sarà un bambino lattante, come nel caso riferito dal Giacchi, il quale lo stesso Giacchi giudica incapace a produrre una corrente elettro magnetica, « perchè un poppante di otto mesi non è capace di uno sforzo cerebrale di questa fatta (Vedi al capo XV). » E se un poppante non è capace, sarà capace un morto? Di morti che parlano nelle telepatie ce ne sono tanti mai casi, e noi parecchi ne riferimmo. E il Vesme ne riferisce parecchi, in cui l'agente dice espressamente: *Sono morto*. S'intende che qui l'anima sopravvivente rappresenta il morto: ma nè il corpo morto nè l'anima viva possono spacciare correnti o raggi. Neppure ciò possono eseguire i numerosissimi pericolanti, o naufraghi, o agonizzanti, e pure di questi si compone la gran maggioranza degli agenti telepatici. Saranno più capaci di scagliare la corrente ai cervelli amici, o anche due correnti al tempo stesso come sarebbe stato necessario a Filippo Weld per avvertire il padre e la sorella (Capo XIII)? Potrà slanciare due correnti in vario paese, il morente signor M, come era necessario per parlare coi due fratelli (C. XX)? Alcune cellule e nerbolini e ganglii sono una pila debolissima e quasi nulla a petto dell'immane corrente che dovrebbe produrre: e lo stesso si dica del raggio che ha da fendere le viscere della terra. Ma supponiamo pure che nell'encefalo umano sia una bottiglia di Leida, anzi una dinamo generatrice a guisa di quelle dei telegrafi transatlantici: ma nè un bambino, nè un morente, nè un uomo qualsiasi potranno mai valersene per *far partire* le loro *vibrazioni*, le loro correnti magnetiche, o il loro raggio di virtù trascendentale e irresistibile, e ciò ancora per altre ragione.

2.º Il raggio immaginato dal Crookes, e dai medici preso per oro in verga, non può partire dal cervello, per difficoltà fisiche e matematiche insuperabili. Per partire il raggio è necessario che abbia la sua direzione, matematicamente esatta, e sia di energia fisicamente calcolata e commisurata alla distanza del cervello a cui deve fare la impressione telepatica. Due miracoli impossibili all'uomo. Quanto al dosare la carica esatta al circuito, cosicchè non si arresti un metro più qua

dal cervello da telepatizzare, e non trascorra un punto più in là, non è in potere di alcun fisico o chimico umano. Quanto poi al darle giusta direzione, noi sfidiamo tutti i matematici più valenti di questo mondo a indovinare la via retta da un dato punto ad un punto rimoto, senza lungo studio e forte corredo di apparecchi e stromenti di precisione. Vediamo quanto studiino gli ingegneri nel fissare la direzione delle gallerie delle strade ferrate, si che vadano a sboccare a un sito preciso a poche miglia di distanza. E sarà possibile che ciò si eseguisca a distanza di centinaia e migliaia di chilometri, da persone ignare di tutto ciò, e in trepidissime circostanze? e da infermi, senza un momento di riflessione, senza stromenti di precisione alla mano? È fisicamente impossibile. E pure sarebbe necessario, perchè le vibrazioni, prendendo una direzione a occhio e croce, e svariando dalla retta anche di un solo mezzo minuto secondo di cerchio, nelle grandi telepatie andrebbero smarrite lontano dal cervello da telepatizzare. Si rammenti il lettore le numerose telepatie da emisfero ad emisfero, che notano i Raccoglitori; e noi tre ne recammo sul fine del Capo XV. È chiaro che tali telepatie sarebbero impossibili col più tenue errore nella direzione del raggio che le apporterebbe, sbaglio che è quasi impossibile ad evitarsi dall'agente telepatico nelle circostanze che vediamo essere ordinarie e comuni nei casi di telepatia reale. Il fisico che ciò negasse, non crederebbe a sè stesso.

Si obietterà per avventura, che l'onda eterea muove dal cervello non come un solo fascio di raggi, da dovere dirigere con matematica esattezza, certo impossibile, ma muove a guisa di onda sferica, a guisa della luce dal proprio focolare luminoso, a guisa d'un faro o di un astro che illuminano in tutte le direzioni; e però può benissimo un raggio o un fascio di raggi capitare al cervello lontano. E tale ci sembra essere il concetto del Crookes, poichè si fa l'obiezione, che le vibrazioni potrebbero toccare a molti cervelli diversi simultaneamente. Supponiamo dunque l'onda eterea, raggiante sfericamente tutto intorno. Ma quale fisico ammet-



terà che un cervello umano, anzi le poche fibre nervose di un ganglio cerebrale possano sviluppare intorno a sè una sferica raggiera di vibrazioni così oltrepotenti, che ciascuno di essi traversi mari, monti, le viscere della terra, per arrivare in linea retta al cervello destinato? Ci vorrebbe una dinamo-generatrice immensa e di potenza incredibile, e questa collocata in un focolare più piccolo di un pisello, che non ha altri elementi che un nodo di fibre nervose. Il fisico discreto che ode tale ipotesi si arretra dicendo: è sproporzionato un tal focolare ad un sì enorme effetto, è impossibile, fisicamente impossibile.

Del resto l'obbiezione dei molti cervelli che resterebbero telepatizzati a un tratto, è una obbiezione niente nuova, e noi pure altre volte la recammo in simile proposito. Il Crookès crede di risolvere la difficoltà con osservare che per l'obbiettiva telepatizzazione d'un cervello è necessario che questo sia disposto all'unisono, col cervello mittente, come pel telegrafo senza fili l'impressione del quadro *mittente* è nulla, se non incontra un quadro disposto ad essere *ricevitore*. Ma tale risoluzione è scarsa, e nulla.

Entriamo nel vivo de' fatti, e andiamo al fondo senza appagarci di spiegazioni superficiali e monche. È possibile mai che le vibrazioni, le quali portavano il moto che doveva produrre il pensiero (e la figura e le parole intese cogli orecchi dal soggetto) da Fort Collins degli Stati Uniti sino ad Interlaken in Isvizzera, (Capo XV, Telepatia 8<sup>a</sup>), è possibile mai, dimandiamo, che non incontrassero mille cervelli, tanto ben disposti, quanto il cervello di mistress Bisoph?

Da un cervello raggianti sfericamente partono migliaia e milioni di raggi; si perdono quei che vanno verticalmente in alto o quasi, ma tutti quelli che andavano nel piano passante a Fort Collins e ad Interlaken ovvero di sotto erano pure miriadi di raggi, tutti uniformi e capaci di dare moto telepatico a qualsiasi cervello ben disposto che essi incontrassero; e di tali appunto ne dovevano necessariamente incontrare moltissimi sia negli Stati Uniti, sia in Europa.

Non vi era ragione veruna perchè non producessero il moto e il pensiero in tutti questi soggetti come nella signora Bisoph. E però come si ebbe la telepatia di mistress Bisoph, se ne dovevano contare a migliaia altre simili o identiche in altre persone; ciò che il Crookes pretende di evitare col pretesto che la telepatia non opera fuorchè nel cervello *ben disposto*.

Ora rifletta il lettore che la stessissima osservazione si destende a tutte le telepatie che nascono o finiscono in luoghi popolosi, le quali sono molte e frequenti. Ogni volta che una di tali telepatie si avvera, dovrebbero farle corona innumerevoli altre identiche in altrettanti soggetti quanti sono i cervelli all'unisono. Il che è assolutamente contrario all'esperienza: giacchè non si sa (per quanto possiamo ricordare noi) di veruna telepatia la quale illuminasse altra persona, fuori di quella unica cui era indirizzata dall'agente, per lo più un parente, un amico, o altrimenti un interessato. Di che si mostrano evidenti due verità, 1.º Che non la disposizione del cervello sarebbe quella che rende efficace il preteso raggio etereo, ma la volontà dell'agente stesso che l'indirizza, il che è assurdo nell'ipotesi d'un'onda raggiante sfericamente in mille direzioni, come sarebbe quella immaginata dal Crookes. 2.º Insomma queste vibrazioni che il Crookes trova tanto possibili, in pratica vanno incontro a molte difficoltà inesplicabili.

3.º Non possono partire le vibrazioni, perchè nei casi telepatici non si tratta solo di far partire una scintilla, o una serie di vibrazioni, ma di tutto il corredo costituente la telepatia; non vi è solo da spacciare una corrente a titillare un ganglio del cervello altrui, come un tasto di telegrafia; ma spesso è un discorso, una scena con figure, con figure che non rappresentano l'agente nell'atto reale di pericolare o di agonizzare, ma in tutt'altra forma, e bisogna che la corrente in partenza riceva il bagaglio dei fantasmi da riprodurre, talvolta diversissimi da una fotografia dell'agente.



Cose tutte che la corrente, o le vibrazioni, come si esprime il Crookes, non possono inventare, nè produrre, nè trasportare.

Invano il barone di Chantal avrebbe spedito la corrente eterea e il raggio oltrepotente al padre suo infermo; mai e poi mai questa non avrebbe formato, per giunta, una comitiva angelica, che convogliasse il morente barone. Filippo Weld, se avesse spacciato la corrente eterea al padre e alla sorella, mai e poi mai non avrebbe con ciò fabbricato le tre figure che loro apparvero invece di lui Filippo che s'annegava. Così in mille casi analoghi. No, la corrente supposta da alcuni telepatisti, nè il raggio supposto dal Crookes, spiegheranno mai la vera telepatia, quale essa si presenta vestita delle sue circostanze e più comuni nel fatto.

E però al chiarissimo professore William Crookes, il quale (ipoteticamente) dimanda: *Se non è possibile che vibrazioni possano partire dal nostro cervello*, è d'uopo rispondere: No, non è possibile, perchè un cervello umano e per lo più infermo è incapace di così potente ed energica azione; è impossibile all'agente dirigere il raggio telepatico; essendo molti i raggi partenti dal cervello mittente sarebbero non pochi i cervelli fatti partecipi d'una stessa telepatia; e finalmente nè il raggio luminoso, nè la corrente elettrica, possono incaricarsi del complesso dei fenomeni costituenti la telepatia.

Ma vogliamo tutta intera esaminare la teorica del Crookes. Egli pensa che *le vibrazioni potrebbero andar lontano colla velocità della luce, ed eccitare un ganglio ricevitore d'un altro cervello*. Due ipotesi che esamineremo nel prossimo quaderno, ove avrà fine questo articolo e l'intera trattazione dei Presentimenti e delle Telepatie.

# CHARITAS

---

## RACCONTO CONTEMPORANEO

---

### VIII.

#### ROSE E VIOLE.

Era giorno di domenica, e Gennaro Del Giudice, soprannominato il collilungo, in piedi dinanzi allo specchio se ne stava tutto assorto nella sublime occupazione di acconciarsi, di abbigliarsi e di rinfronzolarsi, per poi fare il vagheggino per le vie di Napoli.

— Dunque, sei pronto, Gennarino? gridò una voce femminile dalla camera vicina.

— Mariuccia, abbi un po' di pazienza, rispose con voce melata il giovane studente; anzi vieni qua un momento, e vedi se mi sta bene il nuovo colletto che ho fatto venire da Firenze.

La sorella comparve sulla porta, e la precedette un'onda profumata di viola mammola che si unì in dolce connubio ai grati effluvi di rosa che già si diffondevano dalla rosata persona del fratello.

— Sta bene e non sta bene. Sai, Gennarino, che mi pare? Se fai un menomo sforzo... *trach...* ti schizzerà via il bottone da collo e il tuo colletto scatterà come il turacciolo di una bottiglia di champagne.

— Eh ti so dire che è una grande disperazione con questi colletti. Non ce n'è uno che mi stia bene. E dire che ne ho un cassettono pieno.

— Ma almeno la camicia è stirata per benino, e il davanti ha un non so che di turchinetto che piace all'occhio. Sono questi i calzoni nuovi?



— Sì, me li ha portati ieri il sartore. E che, non ti vanno?

La giovane guardò con occhio scrutatore il fratello — Ecco, mi sembrano troppo attillati, e ti danno l'aria di stenterello. Già lo so, lo fai per aver tutta la persona proporzionata a quel tuo...

Gennaro Del Giudice a queste parole, dallo specchio voltò la testa verso la sorella e la mirò con occhio severo, ma altro non vide che una faccia rotonda come la luna, coronata a settentrione da una bella capigliatura pettinata all'ultima moda, con capelli neri, folti, lucidi, e trecce, ricciolini, avvolgimenti, sgonfi e ogni sorta di artistici arruffamenti; al centro due occhi azzurri e sereni, con un gentilissimo nasino profilato; e a mezzogiorno una boccuccia sorridente e semi-aperta che mostrava una filiera di denti del color dell'avorio.

Il sorriso della sorella spense in sul primo nascere l'ira di Gennaro, che aggiustandosi la cravatta e abbottonandosi i manichini disse: — Pazzarella che sei, non mi riesce di andar in collera con te, e pure... so ben io che talora mi ci tiri pei capelli.

Rise la Mariuccia come sa ridere una ragazza di diciotto anni, sana, buona, spensierata, e fatto fretta al fratello, ritornò alle proprie stanze a dare l'ultima pennellata al quadro artistico della propria personcina, giusta i sacrosanti decreti del giornale della moda.

Gennarino e Mariuccia Del Giudice avevano in comune qualche cosa di più che non il sangue e il nome. Maggiore il fratello di due anni della sorella, erano cresciuti insieme, e fino a una certa età avevano avuto gli stessi maestri, ed erano sempre insieme ai giuochi, ai passeggi, alle visite, ai geniali ritrovi. Questa consuetudine di vita comune, generò in loro una certa somiglianza di pensieri, di affetti e di inclinazioni, si volevano un ben del mondo, e si sarebbéro detti due anime in un nocciolo. La Mariuccia era tutta mode, nastri, fronzoli e gingilli donneschi; e Gennarino non che seguirla le correva innanzi sulla difficile via. La sorella andava pazza pei profumi, e il fratello avrebbe speso per una boccettina

di essenza di rose l'ultima lira che gli fosse rimasta al mondo, e quella consumata, avrebbe prescelto di darsi morte piuttosto che vivere senza odori. Quando le due care creature, nell'ora del passeggio, camminavano a passo misurato per via Toledo, effondevano un tale profumo di rose e viole da parere un giardino ambulante, e i fortunati napoletani, non più offesi dal sito cavallino di via Toledo, continuavano per cinque minuti a camminare dietro i soavi odori di casa Del Giudice.

Finalmente compiuti i solenni preparativi, i due giovani si avviarono verso la porta di casa, essa in veste e cappellino eleganti e velate le seducenti bellezze del volto, egli poi tutto azzimato e attillato, con una mano interamente inguantata e l'altro guanto stretto nel nudo pugno. Ma quando egli stava per girare il pomo della serratura il campanello sonò, e una signora apparve sulla porta.

— Oh chi veggo mai! esclamò la Mariuccia. Ma benvenuta a Napoli, signora Caterina, mille volte benvenuta! Si fa vedere così di rado, che gli è un vero miracolo il trovarla qui quando appunto cominciano i calori dell'estate.

— E non sarei di certo venuta a Napoli in questa stagione, disse la signora Caterina Guadagni, se un affare urgente non mi vi avesse condotto contro mia voglia. Anzi è questo stesso affare che mi porta qui da voi. Vorrei parlare un momento col signor Gennaro. Ma veggo che state per uscire, e allora ci vedremo un'altra volta.

I due giovani si scambiarono un'occhiata.

— Senta signora Caterina, disse Gennaro, se si tratta di cinque minuti la Mariuccia potrà bene aspettare; favorisca nel salotto.

La giovane strisciò alla signora una riverenza all'ultima moda, e si ritirò, mentre il fratello e la madre di Ottavio si sedettero sopra un canapè in perfetto silenzio.

Primo a romperlo fu il giovane, il quale poco avvezzo a trattare con signore di età matura, di faccia grave e malinconica e vestite a lutto, si trovò impacciato a cominciare



la conversazione. Pure facendosi animo disse: — Le vacanze scolastiche essendo cominciate, mi figuro che Ottavio sarà a Carno.

La signora trasse un sospiro e strinse nervosamente il pomo dell'ombrellino.

— No, Ottavio non è a Carno, ma qui a Napoli; dove però al presente abiti non so. È una buona settimana dacchè ha lasciato il suo alloggio a via Forcella, nè alcuno sa dirmi dove sia ito. Uno dei suoi Professori mi disse di averlo veduto ieri presso San Ferdinando, ma di più non sapeva. Intanto ho ricevuto in questi ultimi tempi delle lettere anonime scritte evidentemente da mano amica, che mi informano dei brutti portamenti e costumi di Ottavio. Mi si dice che egli pratici una bisca di mal nome, e abbia di più contratto un'amicizia non buona con una ballerina. Senta, signor Gennaro, lei è un giovane assennato e per bene, e compagno di Ottavio.

Lo studente approvò con tutte le facultà del suo spirito la lode che la signora gli tributava, e sparse il collo in atto di aggradire il complimento, come il cigno quando si appresta a bere.

— È impossibile che lei non sappia le marachelle del figliuol mio. Ebbene, mi dica quello che sa: preferisco udirle da lei, antico amico di famiglia, che da uno straniero o da un nemico. Voglio, se arrivo in tempo, salvare il mio Ottavio! Dio mio, quanto soffro per lui!

— È vero, disse Gennaro in tono e maniera titubante, si parla assai dei portamenti di Ottavio, e non sempre in bene. Ma non potrei asserire alcuna cosa di lui. Sono voci che corrono, sospetti che hanno purtroppo un certo fondamento, ma niente di certo.

La povera madre guardò lo studente con occhi addolorati.

— Ma dove, dove si trova egli mai? Che ne hanno fatto del figliuol mio? Chi è quella donna che lo ha rapito al mio amore? O, signor Gennaro, mi tolga questa spina dal cuore! E così dicendo la povera madre diede in uno scoppio irresistibile di pianto.

— Signora Caterina, si acquieti per amor di Dio; le dirò tutto quello che so; cioè, quello che posso dirle, salva la coscienza e l'onore.

La signora soffocò i singhiozzi e rasciugò le lagrime silenziose.

— Quello che so di certo si è che Ottavio tiene due alloggi, uno in via Forcella e un altro in via Chiaia, e che in questo secondo alloggio si fa chiamare con un altro nome.

La signora prese nota della via e del numero della casa.

— E conosce lei questo secondo cognome di Ottavio?

— Sì, il signor Puntini.

— Mille grazie. Ora so quanto mi basta. Povero Ottavio! Povero Ottavio!

La signora Caterina si levò per prender commiato. L'infelice madre non voleva sapere di più del suo Ottavio, nè le faceva d'uopo. Il suo cuore di donna indovinava troppo bene che cosa volesse dire per un giovine del carattere del figliuol suo l'esser caduto nelle panie di una ballerina. Essa temeva di maneggiar le piaghe del cuore di Ottavio non forse menassero troppo puzzo. E poi la poverina era madre!

— Di nuovo grazie, signor Gennaro, disse ella con uno sforzo supremo. Se mai lei e la Mariuccia dànno una capatina ad Apamia, sanno dove sto di casa. Spero che non vorranno passar oltre senza farsi vedere.

Così dicendo, salutò i due giovani, lasciò la casa Del Giudice, e presa una carrozza ordinò al cocchiere di condurla a Chiaia.

## IX.

### POVERA MAMMA!

Lo studente Fedele Salviati, ombra ed eco fedelissima di Ottavio, appoggiato il braccio destro sul davanzale di una finestra di via Chiaia leggiechiava un giornale, mentre col tepore delle dita della mano sinistra covava il germe biondo-scuro dei baffi nascenti.



Una carrozza venne a fermarsi sotto alla finestra. Fedele sorse il capo, e vide discenderne una signora vestita di nero e velata.

— Per l'anima di Galeno! esclamò lo studente, senza mutare in nulla quella sua faccia dolce e dilavata. È qui il nemico; siamo traditi; ora si che Ottavio sta fresco!

E bussando a un uscio gridò: — Ottavio all'erta! è qui tua madre! Ha già infilato le scale.

A queste parole seguì un aprire e serrar di usci, delle voci confuse, un fuggi fuggi di più gambe che due, e finalmente Ottavio appare sull'uscio della camera dove stava il Salviati.

— È qui mia madre? domandò il giovane sforzandosi di mostrarsi tranquillo e disinvolto.

— Sì, e se non fosse per gli ottanta scalini che ci separano dalla strada, sarebbe già qui.

— Allora mano ai ferri; sarà una vera anatomia. Mi rivedrà ad una ad una le fibre cardiache. Ma chi può averle dato il mio ricapito?

— La giraffa nostra, disse il Salviati dopo una breve pausa.

La faccia di Ottavio s'imbruttì di colpo. In questo mentre si sentì sonare il campanello di casa.

Fedele diè un'occhiata all'amico, e senza più si mosse per aprire. Ottavio rimase immobile vicino alla finestra.

— Sta qui il signor Ottavio Guadagni, o meglio il signor Puntini? disse la signora con voce che tradiva l'interna commozione dell'animo.

— Mamma, mamma mia! esclamò Ottavio, slanciandosi di subito fra le braccia della madre.

La signora si lasciò abbracciare, e condotta al canapè si sedette vicino al figlio. Il Salviati li salutò, prese il proprio cappello e partì.

Seguì un po' di silenzio, durante il quale la madre faceva sforzi sovrumani per soffocare l'ambascia che l'opprimeva, e il figlio si preparava alla battaglia. Finalmente non potendo la donna più reggere dal dolore, cominciò a piangere silenziosamente.

— Mamma che hai? perchè piangi? perchè ti veggo qui a quest'ora insolita, senza avvisarmi con una riga?

— E lo domandi a me perchè piango? Tu, tu... tu lo sai, troppo devi saperlo. Perchè non fai ritorno ad Apamia?... perchè hai cambiato alloggio e nome? perchè non rispondi alle mie lettere? chi è quella donna colla quale tu pratichi? dove consumi il denaro che ti mando? perchè vai a prendere grosse somme in prestito dagli ebrei, i quali ti stanno mangiando vivo fino all'osso?

— Povera mamma! disse il giovane in apparenza tutto amore e tenerezza! Quante storie ti hanno contate sul conto mio! E appressatosi a lei fece l'atto di darle un bacio. Ma la signora scostò risolutamente la faccia e col braccio teso lo cacciò da sè.

Il giovane non aveva mai veduta la madre in tale tempra di animo, di guisa che a quell'atto restò attonito e confuso. Lo sciagurato non sapeva che anche una colomba, quando si tratta dei proprii figli, sa diventar audace e feroce. Allora pensò di cambiar tattica.

— Mamma, egli disse, tu mi hai snocciolato parecchie accuse, delle quali però sono in grado di purgarmi. Sì, è vero, ho cambiato alloggio, ma ciò fu per ragioni igieniche, e l'appartamento di via Forcella è già stato da me disdetto per il prossimo trimestre. Intanto però avendo pagato l'affitto ne tengo ancora le chiavi.

— E perchè cambiasti nome? domandò la madre.

— Oh! è una ragazzata! Noi giovinotti si vuole imitare gli eroi dei romanzi. E poi ci sono dei vantaggi; per esempio, non si ha diritto di domandare a Ottavio Guadagni che paghi un debito contratto da un certo signor Puntini. Ti viene a cercare un individuo cui non curi una buccicata. Ebbene, gli mandi a dire su due piedi che il signor Guadagni non è in casa. Insomma io ho assunto un altro nome in ossequio alla verità, tanto mi guardo dal dir bugie.

La signora desiderando ardentemente di scusare il figlio delle proprie viscere, si rasciugò le lagrime.



— Senti, Ottavio, gli disse, devi ormai saper tutto. Io troppo ti ho amato, troppo sono stata debole con te, e ora raccolgo quello che ho seminato. I tuoi portamenti sono indegni di un buon figliuolo e di cristiano. È giunto alle mie orecchie che spesso passi la notte in giuochi e gozzoviglie, e che fai all'amore con persona che è affatto indegna di te.

— Sì, sì, corre voce, ma ci vuol altro a provarlo! Si fa presto ad assassinare la riputazione di un galantuomo: ticch, tacch, due paroline all'orecchio della mia mammina, e presto è fatto. Ma è egli poi vero?

— I denari che spendi, pur troppo mi dicono che le accuse sono vere.

— I denari che spendo? Ma non sai, mamma, che alla Università non ci si vive per niente? Gli studii sono un pozzo che ingoiano un sacco di quattrini. La scienza è bella, ma è anche più cara, e i professori la vendono a prezzo d'oro. E poi i libri costosissimi, gli esperimenti fisici, chimici, anatomici, gli esami, le mance ai bidelli, ai servi dell'ospedale ecc. ecc. Insomma, senza denari non si studia, o dirò meglio, senza denari non si piglia la laurea, giacchè coll'oro si compra tutto a questo mondo, sopra tutto una patente ufficiale di medicina. Ma sta quieta, mamma mia bella. Se le mie finanze hanno sofferto qualche sdrucio, vedrò di rattopparlo quanto prima. Tu che sei tanto divota prega Dio che ci mandi un mal contagioso, un po' di colera per esempio, o la peste, o qualche altro fistolo maledetto, e allora vedrai che manna d'oro mi pioverà entro le tasche. Ma giacchè mi vuoi dir tutto, sentiamo: che cosa dice l'avvocato Alberti delle mie finanze?

— Dice che da qui a tre o quattro anni non ti resterà più un soldo. La proprietà a Sedoli è stata venduta, e l'altra a Pomella è già ipotecata.

— Ipotecata? ma perchè?

— Per pagar i tuoi debiti, che tu hai contratto a mia insaputa, per vivere alla grande, per giuocare coi cattivi compagni e per contentare la voracità di quella tua lupa. O figlio

mio, ritorna a casa e cambia vita! Te ne scongiuro per l'amore che mi porti, e per la dolce memoria di tuo padre!

Il giovane rimase un po' silenzioso, tutto raccolto in sè medesimo e cogli occhi a terra.

— Ebbene, mamma, quest'anno passerò le vacanze ad Apamia. Sei contenta?

La povera madre si sforzò di sorridere.

— Anzi, quando fai tu conto di partire?

— Dopo domani all'alba.

— Benissimo; verrò teco io pure. Spero che in ventiquattro ore potrò mettere un po' d'ordine alle mie cosucce e fare i bauli. Intanto, a che albergo sei discesa?

— All'albergo del Sole.

— Ti vengo ad accompagnare. Se pigli la scala vado un momento nella mia stanza da letto a prendere il cappello e in due salti ti raggiungo.

La signora si levò in piedi, e movendo verso l'uscio di contro disse:

— Lasciami vedere il tuo appartamento.

— No, mamma, non fare! esclamò il giovane, saltando di scatto dinanzi all'uscio, e chiudendolo a chiave.

La madre si arrestò di botto, e guardò con occhi addolorati il figlio.

— Perchè impedisce a tua madre di visitare il tuo alloggio? Tieni forse quivi nascosto il frutto proibito?

Ottavio parve turbarsi subitamente, ma fu un istante e nulla più. Indi ripreso il suo consueto sorriso disse: — Sì, questo è il mio paradiso, e quivi entro vi è il frutto proibito, proibito a voi altre donne, ma non già a noi uomini della scienza. Vuoi vederne uno, mamma, di questi frutti proibiti? Ecco, guarda!

La signora Caterina si voltò dove accennava il figlio, e dentro un armadio vide una preparazione anatomica del corpo umano, senza pelle, e mostrante coloriti al vivo i muscoli, i nervi, le arterie, le vene e le altre parti dei tessuti molli e consistenti.



A quella vista la signora gettò un grido d'orrore e si precipitò fuori della stanza. Ottavio la seguì sulla scala, le diè un bacio, e poi fece ritorno in camera.

— L'ho passata bella, disse il giovane, mentre girava la chiave nella serratura del salottino. Guai se mamma fosse entrata qui entro!

A questo soliloquio seguì un dialoghetto a bassa voce, indi Ottavio si tirò dietro, sbattendola per bene, la porta di casa, infilò la chiave nell'ago della toppa, la chiuse e poi di nuovo aperse con gran fracasso, raggiunse la madre, e salito con lei in carrozza l'accompagnò all'albergo.

## X.

### NON È AMORE SENZA DOLORE.

— Ernesto, quando ritornerà da Napoli la signora Caterina? domandò la buona Agnese al fratello.

— Vuoi dire, quando ritornerà Ottavio, disse sorridendo maliziosamente il giovane.

La giovinetta arrossì leggermente e si curvò sul tavolino da lavoro.

— Perdonami, sorellina mia, ma non voleva punto recarti dispiacere. D'altra parte l'amore è bello, soave, lusinghiero. Egli è ben naturale che un cuore come il tuo cada nelle dolci panie d'amore. Ti ricordi quello che un giorno leggevamo insieme sul libro di scuola? L'amore è una farfalla; svola sui fiori e ne sugge il nettare profumato. Felice, se a quelli si ferma, e fra tante delizie trascorre i suoi giorni! guai a lei se l'abbaglia lo splendore di una lucerna! Vi volteggerà tanto d'attorno che ne avrà bruciate le ali e cadrà semiviva; e pure se nuove ali avesse, tornerebbe di nuovo a quella fiamma che le è cagione di morte. Ah spegnete quel lume, oppure allontanate quella farfalla!

— Bravo il mio poeta, disse Agnese sforzandosi di sorridere; e perchè questa predica sotto il velo di un'allegoria?

— Perchè tu sei la farfalla e Ottavio è il lume, rispose con grande serietà il fratello.

La giovane alzò il capo dal suo lavoro e guardò fiso il fratello; ma anche Ernesto guardava attentamente la sorella, di guisa che i loro occhi s'incontrarono insieme, e nel lampo delle sue pupille questa lesse l'occulta intenzione di lui.

— Ottavio non mi ama, disse Agnese a bassa voce.

— Sì, Ottavio non ti ama, nè più egli è degno di te. Mi duole il dirtelo, perchè tu ben sai quanto io sia attaccato ad Ottavio, ma molto più io amo te, mia dolce sorella.

La fanciulla chinò il capo, e un velo di tristezza coprì il suo bel volto.

— Ma che c'è di nuovo? disse in fine con accento che tradiva lo spasimo del cuore.

— Ottavio va pazzo per una ballerina, e il tristo me lo tenne nascosto fin qui; a me che non ho segreti per lui! Di più, egli sa che nulla più la nostra famiglia desiderava che di vedervi quando che sia marito e moglie; e questa pure è l'intenzione della signora Caterina. Ed ora ad insaputa di tutti si va a cacciare dietro una sgualdrina, perchè ha le ali ai piedi. E non ti par egli una pazzia del peggior conio?

— Sarà una fiamma passeggera, disse la sorella.

— Non ci credo un corno! Io conosco Ottavio; ha una volontà di ferro; e si deve a ciò l'influenza di che gode all'università. Ma l'ingiuria che ti ha fatto è tale, che ha voltato tutto il mio amore per lui in ira e dispetto. L'ho lasciato a Napoli senza neppur dirgli una parola.

— Infine non c'era nessuna promessa tra noi due; egli era libero a disporre di sè, nè ha violato la fede data, povero Ottavio!

— Brava, vallo anche a scusare! A me pare che non ha operato da galantuomo, e mi farò un dovere di dirglielo in faccia non appena arriva in città. Ma già, mi aspetto che non gli basterà il coraggio di farsi vivo qui fra noi, se è un uomo d'onore.

— E che, credi tu che passi tutte le vacanze a Napoli?

— Uhm! Che ne so io? Correrà dietro ai piedini leggiadri, svelti, divini, di quella sua innamorata. Non mi sarei mai imaginato di Ottavio una cosa simile.



La ragazza continuò in silenzio il suo lavoro, ma di tanto in tanto una lagrima furtiva cadeva sul ricamo, e un singhiozzo le giungeva fino alla gola, che essa però con grande sforzo riusciva a soffocare a tempo.

Povera Agnese! Essa cominciava a sperimentare la verità di quel detto che senza dolore non si può vivere nell'amore. Fino a quel dì il suo amore per Ottavio era stato un istinto inconscio del cuore, uno slancio spontaneo dell'anima, una segreta inclinazione di tutto il suo essere verso un altro a lei affine nella bella forma corporea, nella sveltezza dell'ingegno, nella spensieratezza della vita. Ella si era volta ad Ottavio come i fiori aprono la variopinta e profumata corolla alla luce del sole, come i bianchi vapori delle valli, per calore solare, salgono le verdi pendici dei colli e dei monti, come gli uccelli dell'aria, attirati dalla dolcezza di amore, attendono giulivi a fabbricarsi il nido. Ma ora una mano crudele le spezzava il dolce nodo, le toglieva l'oggetto amato, e per la prima volta si accorse quanto amasse quell'amico di famiglia, quel suo compagno nei giuochi fanciulleschi, al quale ella avea donato il primo affetto del cuor verginale.

— Che si fa qui? chè si fa qui? giovanotti miei belli, disse zio Carlo entrando con grande fracasso nel salottino.

— Bene, zio, disse il giovane, venite a contarci qualche fatterello del quarant'otto, chè Agnese non ha voglia di chiacchierare oggi, ed io meno di lei.

— Ohè, che c'è stato di nuovo? Come, come, tu piangi, Agnesina mia? Angelò mio, che hai? Gli hai fatto forse qualche dispetto, Ernesto? Ohè, che c'è di nuovo? Mi spiego, vèh!

Il giovane raccontò in breve allo zio quanto sapeva sul conto di Ottavio, e lo pregò di farne avvisato il padre, chè a lui non bastava l'animo.

Zio Carlo ascoltò il racconto del nipote in perfetto silenzio, e scuoteva intanto il capo come soleva il bastone. Ma quando quegli ebbe finito, il vecchio cominciò a brontolare, a soffiare e a sputare tutti i proverbi che han corso pel mondo.

— Già, già, non ne stupisco. Ottavio non mi piacque mai. Mi ebbe sempre l'andatura di un polledro, e i polledri non

abboccan la briglia. E già, il vecchio rimbambisce e il giovane impazzisce. Ma tenete a mente quello che vi dico ora; il proverbio non falla: in gioventù sfrenato, in vecchiezza abbandonato. E l'altro che dice: chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia e non sa quel che trova. Ottavio ha lasciato la nostra Agnese per una ballerina, ma vi so dire che quel che si fa si riha. Intanto, facciamo di necessità virtù, e ricordiamoci del proverbio che dice: siedì e sgambetta, vedrai la tua vendetta; e l'altro: lascia fare a Dio ch'è santo vecchio.

A queste parole l'Agnese fece bocca da ridere, e guardò il signor Carlo.

— Zio, avete finito coi vostri proverbi? Voi forse non potete intendere a pieno il mio dolore, perchè proprio non mi aspettava da Ottavio un simile trattamento. Ma poverino, in fine non mi ha fatto nessuna ingiuria, perchè non vi era promessa di sorta.

— Non ti ha fatto nessuna ingiuria il mal creato? L'ingiuria l'ha fatta a sè, nel lasciare il paradiso per l'inferno. Nel resto fatti coraggio, angelo mio. È vero che i primi amori sono i migliori, ma è pur vero che chi nasce bella nasce maritata, e quindi cosa fatta capo ha. Poi ricordati che delle pene di amore si tribola e non si more, e lontan dagli occhi lontan dal cuore. Mi spiego, vèh?

— Zio, vi siete spiegato anche troppo, disse Ernesto. Ma ditemi, quando è che ci condurrete a Carno come ci avete promesso?

— Ma era venuto per questo, giovanotti. E non vedete che sono in abito nero, tuba e guanti bianchi? E vi par egli che io mi metta in quinci e quindi per niente, io? E anch'io voglio far bella comparsa coi miei cari monelli! Mi spiego, vèh? Dunque giovanotti, presto a vestirsi, che il calesse è pronto, e ricordatevi del proverbio che dice: il bel vestire son tre N; nero, nuovo, netto. Mi spiego, vèh?

I due giovani andarono a vestirsi, e in pochi minuti si trovarono al portone di casa, donde saliti sul calesse guidato dallo zio, mossero alla volta di Carno.



La via che da Apamia va a Carno giace in gran parte sul mare, e tanta è la bellezza di quella incantevole natura che una scarrozzata, fatta dopo il meriggio, toglierebbe la tristezza anche a un condannato a morte. Il mare è tutto fulgori, tutto tremolio di scintille, limpidi riflessi degli infiniti raggi del sole. Nella buona stagione quella gran distesa di acque cerulee è tutta placida e rispianata, fuor che sul vespro la increspa un leggero fremito di vento che vi corre sopra e la sfiora e la bacia con gran riserbo, quasi temente di cagionar delle rughe alla bella faccia. Qua e là vicino al lido una moltitudine di pescatori, che o vanno errando su leggeri legnetti o stanno immobili sopra le punte dei nudi scogli intenti a pescare. Sul lontano orizzonte un velo di nebbia che comincia a divampare, messa in fiamme dal sole che le si avvicina. E lungo il lido, le palazzine e le case dardeggianti vivi sprazzi di luce dalle vetrate in cui si specchia il sole, e il fondo verde oscuro delle colline vestite di piante e di fiori, e gli armenti che pascolano sui verdi e ondulati prati, e gli uccelli che trillano, e la gente che esce dalle case a godere la brezza vespertina e a prender parte al fremito della vita universale.

Ernesto ed Agnese non si saziavano di mirare l'incantevole spettacolo, e di respirare a pieni polmoni quell'aria agile e pura, mentre il cavallo, guidato dal signor Carlo con mano ferma e sicura, divorava arditamente la via.

— Oh, lasciatemi, zio, guidare un tantino, disse Ernesto quando furono vicini al villaggio.

Il vecchio si fece un poco pregare, ma poi cedette al desiderio del nipote, e non punto dubitando della sua capacità scambiò con esso lui il posto presso Agnese.

Il giovane prese le redini, e per vaghezza giovanile mise il cavallo alla corsa. La strada in quel punto voltava, e il calesse sfiorò un masso sporgente e fu gran ventura che ne uscisse illeso.

— Largo ai canti, gridò il signor Carlo, e si pentì di aver dato le redini al nipote. Ma il piacere di parlare colla sua Agnese gli fe' presto dimenticare il pericolo corso.

Arrivarono in fatti senza altri accidenti al villaggio, e già il cavallo rallentava nella corsa, quando il calesse, non girato a tempo, diè di cozzo in alcuni carri che stavano fermi dinanzi alla fabbrica del signor Bonavita. L'urto fu tremendo; il cavallo ne andò salvo, ma il calesse fu senza più rovesciato, e i tre che vi erano sopra vennero gettati con gran violenza a terra, l'uno sopra l'altro. I due uomini presto si alzarono da terra con poco male, ma la povera Agnese, rimase sul terreno dove era stata lanciata, e pigiata in parte dallo zio che le era caduto addosso.

Al doloroso caso vi fu un accorrer di gente, uno sbattere frettoloso di finestre e di usci che si aprivano dagli abitanti per vedere che cosa fosse avvenuto, e correvano ad aiutare i caduti; e in un momento una turba di contadini, di operai, di donne e di fanciulli, tutti desiderosi di far qualche cosa, nessuno sapendo dove cominciare, e tutti gridando ad una voce e in confuso.

— Che c'è, che c'è, Carmela? domandava una donna alla sua vicina.

— Un cavallo ha preso la mano.

— No, no, il cavallo è fermo, rispondeva un contadino. Solo il calesse si è rovesciato.

— Madonna del Carmine! Si sono fatti male quei signori? chiedeva un'altra donna.

— Chi lo sa? rispondeva uno della folla. C'è tanta gente che non ci si può vedere.

— Dunque aiutiamo. Che si fa?

— Si corra a chiamare il dottore.

— No, D. Paolo, D. Paolo.

— E perchè non il dottore?

— Meglio D. Giovannino.

— Ma non vedete che D. Giovannino è già qui?

— Dove? dove?

— Là nel centro, vicino al signor Bonavita.

Infatti i primi che arrivarono sul luogo della disgrazia furono il signor Andrea Bonavita e D. Giovannino di Carno.



# RIVISTA DELLA STAMPA

---

LA SECONDA EDIZIONE DELLA « STORIA D'ITALIA »

DI MGR. P. BALAN.

A' 17 di febbraio del 1893 moriva Mgr. Pietro Balan, dopo avere compito appena la grande opera della *Storia d'Italia*, alla cui composizione rivolse e consacrò si può dire le fatiche di tutta la sua vita. Egli scomparve, soccombendo ancor giovane all'immane lavoro, lasciando però un monumento cui non varrà a distruggere la serie degli anni, nè a menomare, almeno nelle sue grandi linee, la dissimulata noncuranza de' moderni partigiani scrittori.

Ma un'opera di mole così vasta, che comprende la trattazione di cose lontane, svariate, difficili, controverse, dibattute, delicate, ardenti tuttavia, se per una parte coronava la lunga aspettazione e il desiderio di tutti gli imparziali, per l'altra non poteva soddisfare l'animo dello scrittore. Sapeva benissimo egli stesso, che non solo i venti anni adoperati da lui a raccogliere documenti ed a scrivere i suoi volumi, ma neppure la lunga vita di un sol uomo, non erano sufficienti a comporre un'opera di quella fatta, che fosse in tutte le sue parti perfetta. Il perchè, appena terminata la prima edizione, egli già applicava l'animo a correggere le poche mende inevitabili in ogni lavoro umano, che gli erano sfuggite, e forse a rifondere o a raffazzonare alquanto meglio alcune parti della sua storia, quelle per es. che trattano del medio evo, nelle quali le materie assai condensate esigevano sfogo di maggiore ampiezza.

La morte avendogli impedito l'esecuzione di tali pensieri, il ch. Rodolfo Majocchi, professore di storia nel seminario di Pavia, non ha ricusato l'*arduo incarico* e per la *profonda amicizia* che lo legava al *compianto Autore*, e per la competenza che si è acquistata meritamente nelle storiche discipline, che insegna da anni parecchi. E così l'opera della ristampa, cominciata nel 1894, esce ora finita col decimo volume, il quale comprende due indici generali, uno de' nomi (di pp. 230), l'altro de' paesi (di pp. 115), compilati

dal sac. Ferdinando Rodolfi, professore di matematiche nello stesso seminario <sup>1</sup>.

L'opera di Mons. Balan abbraccia gli avvenimenti di tutta Italia, dall'aurora storica de' primi abitanti della penisola sino all'epoca della *piena luce* de' 20 settembre 1870. Nel *primo* volume è narrata la storia romana dalla fondazione della Città sino alla distruzione delle cose e delle persone romane, operata già si può dire colla prigionia del Romolo Augusto, figlio di Oreste, per opera de' barbari capitanati da Odoacre (475, 476 d. C.). E qui collo sfasciamento dell'impero romano, si può dire che termina l'epoca antica della storia italiana, o più veramente romana. Il *secondo* inizia e svolge la storia di Roma papale, e con i primi re longobardi presenta le grandi figure di Gregorio il grande, di Carlo Magno, il feudalismo, i primi imperatori del santo romano impero, l'*inevitabile lotta fra la Chiesa e lo Stato* (560-1040). Il *terzo* esordisce colle imprese de' Normanni nell'Italia inferiore, descrive le gigantesche lotte de' Papi cogli imperatori tedeschi, e termina con la morte di Federico II (1250). I figliuoli *epigoni* di Federico, le guerre delle Crociate, le sanguinose contese tra gli Angioini e gli Aragonesi per il regno delle due Sicilie, le famose gare de' Guelfi e de' Ghibellini, Bonifazio VIII e Filippo il bello, i papi francesi e la vedovanza romana... formano la materia del *quarto* volume (sino al 1400). Col *quinto* si comprende la storia del primo secolo dell'evo moderno: i celebri condottieri italiani, la supremazia di Milano con i Visconti e con lo Sforza, la fine del grande scisma occidentale, l'inizio della potenza spagnuola in Italia e delle gare con Francia; Alessandro VI e Cesare Borgia! I volumi *sesto*, *settimo*, *ottavo* compiono l'evo moderno sino alla grande rivoluzione; il *nono* e il *decimo* ci descrivono gli avvenimenti contemporanei (1790-1870).

Tale è il campo percorso dall'illustre Storico con gloria non ci peritiamo di dire forse unica in questo secolo, che pure vanta scrittori per valore ma soprattutto per numero cospicui. Se non che questi hanno arricchito il patrimonio della storia con monografie, studii speciali intorno a un personaggio o ad un'epoca, opere in generale di piccola estensione, se si eccettua la storia universale di Cesare Cantù

<sup>1</sup> *Storia d'Italia* di Mons. PIETRO BALAN. Seconda edizione, aumentata e corretta dall'Autore, curata ed accresciuta di note dal sac. dottor RODOLFO MAJOCCHI, professore di storia nel Seminario vescovile di Pavia. — Modena, tipografia pontificia ed arcivescovile dell'Immacolata Concezione (1894-1900); 10 volumi in 8° gr. Prezzo L. 100. A chi ne acquista 5 copie è concessa la sesta *gratis*.



e le opere di enciclopedia, di cui ognuno oramai riconosce ed apprezza il merito nel loro giusto valore: ma a nessuno è bastato l'animo di inoltrarsi in un pelago così vasto, com'è quello che fu tentato dal nostro Autore. Ora si tenga conto, che a' nostri giorni il genere dello scrivere declamatorio è finito, e che a poco a poco gli archivii contenenti i veri, i soli tesori della storia ci ammanniscono documenti in gran parte sconosciuti per l'innanzi. Quindi se la guida è più facile, il lavoro diviene più arduo e riesce di una fatica e di un costo quasi insormontabili per una persona sola. Ecco perchè i Governi esteri, per ciò che riguarda le loro relazioni storiche con l'Italia di cui il centro fu sempre il papato, mantengono in Roma società o scuole di più persone, con cospicui assegnamenti ed altre agevolezze d'instimabile vantaggio per chi scrive. Or bene il Balan nell'accingersi che fece alla sua opera gigantesca, si vide di fronte tutte queste difficoltà: era solo, con iscarsi o pochissimi mezzi per libri, per viaggi, per consultazioni di archivii... Eppure non indietreggiò! ma pochi comprenderanno quanto egli abbia sofferto nell'arrischiata e ardimentosa impresa.

Pure « ho adoperato, disse egli stesso quando dopo venti anni si vide uscito fuori del pelago alla riva, ogni maniera diligenza; ho ricercato innumerevoli documenti, migliaia e migliaia di libri; ho chiesto consigli che non mi furono dati, aiuti che o non mi vennero concessi o in sì piccola parte da non farne gran conto; devo dirlo francamente, meno rarissime cose significatemi da qualche amico, non ebbi nulla da veruna parte... sì che, non mi vergogno dirlo, fui costretto alcuna volta privarmi de' libri, vendendoli per soddisfare al debito mio verso il tipografo... » Come si vede, il forte uomo e cristiano ha lavorato da sè, ha avuto tanta potenza di ingegno, di carattere e di forze fisiche da condurre da sè solo e terminare un lavoro, che esigeva il concorso di più persone e scelte.

Nè lo studio del Balan fu condotto in maniera volgare o antiquata. Dall'attenta osservazione, con cui da più anni abbiamo sempre seguito le sue pubblicazioni, possiamo attestare che egli è andato alle vere fonti storiche, ha maneggiato le antiche cronache, studiato le pubblicazioni più recenti e più celebri, e frugato nelle carte di più archivii. « Posso dire con sicurezza, così egli, che sempre ricorsi alle fonti, senza fidarmi di altri, tutto esaminando, leggendo, studiando da me... »

Si aggiunga a questo studio, accuratissimo, per quanto è dato all'uso di tutte le forze di un uomo, la conformazione speciale dell'ingegno che il Balan sortì da natura. Abbiamo incontrato qua e là

alcuni sbagli o di date non sempre discusse con esito felice, o di citazioni non del tutto esatte, in cose però di poca levatura, le quali ora dalle accurate note dell'egregio Majocchi sono state corrette. Ma nel criterio storico generale, nell'apprezzamento de' grandi fatti storici, nella collegazione de' fatti accaduti colle loro cause vicine e colla legge suprema, reggitrice sapientissima di tutti gli umani avvenimenti, in breve nel rendere *unicuique suum* lo abbiamo scorto inappuntabile, accorto, esatto, veramente singolare. Il Balan in molte cose, di cui la storia scritta sinora non gli poteva dare il bandolo, ha indovinato le conclusioni con quella specie d'intuito storico, che in certe menti privilegiate antivede indagando la stessa trama storica che manca. E di ciò, per quel che riguarda la storia moderna e contemporanea, potremmo tessere un lungo catalogo.

Quel medesimo criterio gli ha fatto lasciare da banda o sorvolare gli avvenimenti secondarii: la mente dello storico Autore s'è fissata nel Papato ed in Roma, ossia nel centro della storia europea di due mila anni, dove rifulse e vigoreggiò la vita nuova apportata dal cielo dal Figliuolo di Dio, il quale la trasfuse come a dire dal suo petto in quello de' suoi Vicarij in terra, e d'onde rigurgitando nelle vene di tutti i popoli, fu causa prima di civiltà, di progresso, di pace, di fratellanza vera a tutto l'universo, e in ispecie all'Europa divenuta cristiana. Quale dunque debba essere e *quale fu, è, e sarà*, per legge storica, la sorte de' sovrani e de' popoli, che quella vita rigettassero dalle loro vene, è cosa pur fissa per quella stessa legge storica inesorabilmente. Ma qui è da udire lui stesso:

« Grande parte della storia d'Italia, così scriveva nella prefazione per questa ristampa (vol. I, p. XXIX) è, nel Medio Evo, la lotta fra il Papato e l'Impero, lotta che continuò, anche dopo, fra la Chiesa e lo Stato, e che è d'importanza assai più larga che romana od italiana, siccome quella che è lotta della coscienza cristiana contro ogni prepotere di umana potestà, e tocca da vicino la vita spirituale ed intellettuale del genere umano. Gloriosa è l'opera dei Pontefici nei vari periodi di questa lotta, ed il vigore, la costanza, la magnanimità, onde questi la condussero nei vari periodi, è tale spettacolo da far sorgere venerazione e meraviglia anche in coloro, che nel Pontificato come in istituzione divina non credono. Le umane passioni non mancano neppure nella Roma papale. Ma a quale altezza sopra di queste si alza sempre l'opera del Vicario di Cristo, e come vola nobile ed alto il concetto informatore della lotta dalla parte pontificia! Il Papa non era « creazione di Roma e dei Latini », come lo volle definire il Gregorovius (Stor. di R. III, 9)



ma creazione di Cristo, animato di vita soprannaturale e di vigore oltremondano; di questo vigore e di questa vita pareva profittassero i Latini e più ancora Roma sua Sede provvidenziale, nè l'Impero dovea stare da « reggitore della Chiesa universale », ma da braccio di quel reggitore, da figliuolo di quel padre immortale, cadendo in basso e rovinando quando a reggitore della Chiesa voleva atteggiarsi egli stesso. »

E a meglio chiarire il suo pensiero, soggiunge subito le seguenti considerazioni, di un'importanza e di un'esattezza storica, così alta e giusta, che meglio non si può dire: « *Pur troppo, mentre il Papa conobbe sempre la sua missione e a questa fu fedele in mezzo ad ogni circostanza, nè l'Impero, nè Roma, conobbero la propria; e da questo nacquero e si perpetuarono le discordie e la lotta, che dispersero gli elementi della grandezza e della felicità dei popoli ed in parte isterilirono il fecondo lavoro di Roma papale, risuscitando il cesarismo pagano e sforzandosi di farlo prevalere.* » Stringendo poi, così discorre: « Strettamente unito è, secondo il proprio fine, al Pontificato il principato civile. È provvidenziale, e pare che Dio voglia rispettato questo presidio, che Egli procacciò alla sua Chiesa. *Terribile verità storica: quanti toccano a questo presidio si sentono bruciare, e il loro vigore inaridisce. Quanto alla Chiesa, tutti coloro che la toccano, languiscono, cadono, scompaiono* (p. XXI). »

Il Balan è dunque uno scrittore schiettamente, profondamente e intieramente cattolico. Con ciò solo, e si noti bene, con ciò solo egli si trova schierata di fronte tutta la moltitudine degli storici, intendiamo massimamente italiani recenti, i quali, penetrati di principii e di *tendenze* più o meno opposte, sono avversarii della grande istituzione di Gesù Cristo, del Papato: e questi a' nostri giorni sono legione. Il perchè del loro scrivere osteggiatore de' Papi, è chiaro abbastanza: per essi, o lo scrivano o lo dissimolino, il Papato è il gran nemico, dunque lo sforzo storico deve consistere per cotestoro nel dimostrare una tale assurdità *storicamente*. E tutti sanno l'accoglienza, che fu fatta in Italia e alla persona e all'opera: *Storia di Roma* del Gregorovius, mentre pure quell'autore, protestante e forse ateo, e poeta quanto storico, diceva dell'Italia e delle glorie strettamente italiane, massimamente poi del Papato e de' Papi, tutto quel male che per lui si potesse maggiore. Pure sulle costui orme s'incamminarono, fatta falange, gli Amari, i Della Farina, i Bertolini..., numerosi autori di manuali per le scuole, e più numerosi scrittori di *Riviste* e di *Archivii storici*, compilati tutti sottosopra col medesimo spirito.

Or bene gittatosi nell'arringo, solo, si può dire, contro tutti, il Balan gira sul capo del Gregorovius e sulle spalle de' costui gregarii colpi così sicuri e così bene assestati, che ne scrolla terribilmente l'autorità e ne sfata il credito. Veggasi per es. quanto dimostra intorno al patto di Quiersy (23 aprile 754) tra Pipino e Stefano II (vol. II, p. 130-140); quanto intorno alla rinnovazione di quel patto tra Adriano I e Carlomagno nella basilica di S. Pietro (6 aprile 774, ibid. p. 173-181); alla riconfermazione del medesimo tra Lodovico I e Pasquale I, conosciuta sotto il nome di *Privilegium Ludovici* de' primi mesi dell'817 (ibid. p. 263-269); a quella dell'imperatore Ottone e papa Giovanni XII, fatta a' 2 di febbraio del 962 (p. 518-524); e a quella che accadde pure in Roma tra Enrico II e Benedetto VIII a mezzo febbraio del 1014 (pp. 620-630).

Veggasi inoltre quanto il Balan ha scritto intorno alla « permuta, per la quale il Pontefice (Leone IX) rinunziava ad ogni diritto sulle terre che aveva in Germania, e l'Imperatore (Enrico III) rinunziava ad ogni diritto sull'Italia meridionale e singolarmente sul ducato di Benevento (ultimi del 1052) »; e quanto infine narra provando intorno alla Investitura de' paesi del regno delle due Sicilie, acquistati già (1059) o da acquistarsi in seguito da' Normanni, data da Nicolò II a Roberto Guiscardo, sotto l'annuo censo di 12 danari pavesi per ogni giogo di buoi (III, 36-55). Le quali cose tutte, d'importanza rilevantissima per la storia d'Italia, furono e continuano ad essere o negate o messe in dubbio dagli antichi protestanti in prima, poi dalla falange *antivaticana* de' Cestari e Pecheneda di Ferdinando IV di Napoli, ed ora da' Gregorovius e dallo stuolo pedissequo de' moderni italiani, lasciando da lato gli altri autori stranieri. Or bene le pagine che abbiamo citate del Balan intorno a queste materie, se non tolgono ogni dubbio sull'autenticità di qualche documento, sono splendide di critica e di sapienza storica, robuste e salde per validità di argomenti, e addirittura magistrali per forza di concetti e chiarezza di forma. Lo stesso dicasi della maniera, onde presenta le geste immortali di que' grandi italiani, che furono papa Ildebrando, la contessa Matilde, Alessandro III, Bonifacio VIII eccetera eccetera; e delle fosche figure storiche che delinea degli imperatori Federico Barbarossa, Federico II, Lodovico il Bavaro... Se tutte le pagine della *Storia d'Italia* di P. Balan rassomigliassero a queste, noi avremmo un vero capo d'arte storica e monumentale.

Hanno sentito gli avversarii i colpi menati dal nostro Autore, ma, salvo poche eccezioni, li hanno dissimulati. E contro il grande Storico, vero e sincero, hanno adoperato la congiura del silenzio.



Così là dove sono strombazzati in tutte le direzioni de' venti della rosa, i lavori più o meno storici intorno agli eroi di cui essi hanno coniato le forme, si è serbato alto silenzio sulla grande opera di questo scrittore italiano <sup>1</sup>. Il che, oltre le altre cose, non farà mai che la *Storia d'Italia*, scritta da un solo povero prete, non superi di gran lunga le *produzioni* di tutti loro. E laddove tosto o tardi queste cadranno, il lavoro di Mgr. Balan rimarrà saldo quale *monumentum aere perennius*.

Come però abbiamo accennato da principio, e come riconosce lo stesso Autore (Introd. p. X), l'opera del Balan non manca di difetti; ma questi, salvo poche cose che riguardano il fondo, si riferiscono soprattutto alla forma. Non si può negare, che l'intonazione apparisce soverchio apologetica, che lo stile è troppo conciso in molte parti, che la espressione non è fluida, che in generale la lettura riesce piuttosto pesante. Ma, atteso il ponderoso tema dell'opera e le materie accumulate che si presentavano, ognuno reputerà di leggieri cotali mende come perdonabilissime. D'altra parte la *Storia d'Italia* del Balan è per consultare e leggersi riposatamente, non già per servire di testo a scolari.

Ed ora che riesce alla luce sotto una nuova veste elegante e seria, datale dalla casa editrice della Concezione di Modena, corredata di nuove note <sup>2</sup>, alcune delle quali sono veramente pregevoli massimamente per notizie bibliografiche, e tutte rispondono alle intenzioni dell'Autore ed alle esigenze della critica recente; non ci rimane se non raccomandarla caldamente a tutti gli studiosi sinceri della verità storica, agli amatori delle vere glorie della patria nostra, in modo speciale a tutte quelle case di educazione, dove si vanno temperando alle lotte e formando alle speranze delle venturose generazioni, i giovani studenti a' quali l'Autore della *Storia d'Italia* può e deve servire d'esempio e di stimolo.

<sup>1</sup> Anche riviste molto benemerite e compilate con giusti criterii storici, soprattutto straniere, pigliano parte a questa *congiura contro la verità*, senza accorgersene, perchè non leggendo i nostri *autori moderni* e quindi non conoscendoli, non ne possono parlare se non per relazione di altri o per risonanza di fama. Così *La Revue des questions historiques*, ne' suoi numeri di gennaio-aprile 1900, si fa il portavoce e l'araldo delle pubblicazioni intorno al risorgimento italiano. È una colluvie di robaccia: eppure è annunciata con enfasi e con una certa aria di simpatia. Ma delle opere scritte in senso contrario, alcune delle quali sono pure di gran valore per forza di documenti, non si vede reso nessun conto, nè tenuta ragione.

<sup>2</sup> Non ostante l'aggiunta di note a note, la confusione in generale è stata evitata, però non sempre. Per es. nel vol. III, p. 74, c'è una nota, n. 3, la quale appartiene evidentemente alla nota 3 della p. 64, di cui è una continuazione. Si sarebbe dovuto avvisarne il lettore con un *errata corrige*.

## II.

L'ARCHITETTURA E SCOLTURA ITALIANA <sup>1</sup>.

Non ha guari che un illustre scrittore francese e conoscitore profondo dell'arte, Andrea Pératé, lamentava pel suo paese che mentre l'Allemagna, l'Inghilterra e l'Italia cercano di agevolare ad ognuno la conoscenza pratica e gli esempi di tutti i generi d'arte, con savio e pratico ordinamento de' musei, per via di conferenze, di pubblicazioni ecc.; la Francia invece, ove l'arte ebbe sempre tanta fortuna, non tentasse nulla per far conoscere a' suoi figli il loro immenso patrimonio. Noi non intendiamo qui di discutere questi confronti; ma crediamo che il conoscere i proprii danni meglio che gli altrui faccia inclinare a giudizio forse un po' severo chi per lunghi anni coltiva con amore intenso lo studio dell'arte. Certo è nel resto che in Italia molto s'è fatto per conservare monumenti e ordinare musei; ma quanto a sussidii letterarii, in particolare a manuali popolari e scolastici, atti a divulgare le cognizioni artistiche, la Francia, la Germania, l'Inghilterra ci vincono tutte di gran lunga. Ora di questi libri popolari in senso largo, cioè non tecnici e pure informati a seri principii scientifici, ne ha parecchi la collezione dei manuali Hoepli, la quale è andata per questo riguardo migliorando continuamente.

Abbiamo tra mani il volume dell'*Architettura italiana antica e moderna* di ALFREDO MELANI, comparso non ha molto nella terza edizione; la quale è rifatta davvero come dice il titolo e dimostra il testo. Il ch. Autore avverte nella brevissima prefazione che questo (come gli altri suoi manuali della pittura e della scoltura italiana) era lavoro giovanile, e che dovendosi rifare per esserne esaurita l'edizione, nel lavorarci attorno gli venne fatto si può dire nuovo del tutto. E così è veramente: ricordiamo la precedente edizione, ov'era piuttosto un'enumerazione rapida che un'analisi della struttura dei monumenti o una descrizione minuta, e tuttavia per la copia delle figure e delle notizie anche solo accennate non riusciva inutile nè

<sup>1</sup> A. MELANI, *Manuale di architettura italiana antica e moderna*, 3<sup>a</sup> ediz. rifatta. ID. *Manuale di scoltura italiana antica e moderna*, 2<sup>a</sup> ediz. rifatta, con 24 incisioni nel testo e C tavole. Milano, Hoepli.



sceva di pregio, anzi rispondeva a un vero bisogno del pubblico. Il quale infatti oggi vuole con ragione essere istruito anche per conto dell'architettura come delle altre arti, nè si adatta più a risguardarle quasi un accessorio, ma qual parte integrale della coltura.

Nella presente edizione i due volumetti, ne' quali era distinta l'architettura antica dalla medievale e moderna, hanno dato luogo a un solo volume, doppio, un po' grossetto, se vogliamo, di 460 pagine con 131 incisioni e 69 tavole fuori testo, e quattro indici esatti e minuti delle materie, delle incisioni, delle tavole, degli artisti e monumenti. Avere per sole sei lire un libro ben fatto, e così riccamente illustrato, è, come si direbbe, un trionfo tipografico, che fa onore all'editore, ed è insieme un indizio *a priori* della sicurezza dello smercio e del merito dell'opera.

La prima parte in tre capi tratta dell'architettura etrusca, italo-greca e della romana; la seconda parte in sette capi dagli inizi dell'architettura cristiana scorre per la bizantina, la lombarda (romana) e le sue trasformazioni immediate, passando quindi all'architettura gotica che ne derivò per logico sviluppo; e infine viene al rinascimento. Questo per l'Italia segna il periodo di massima intensità ed ampiezza, qualunque sia il giudizio che si voglia portare dei principii che l'informano, e però prende nella trattazione del Melani, e dentro i confini d'un manuale, una parte proporzionata alla sua importanza. Dal rinascimento si passa all'architettura barocca e finalmente alle ultime fasi neo-classica e contemporanea. Tale è la vasta tela empiuta dall'autore; e nella sostanza ci pare un'opera ben riuscita, atta a dare un'idea generale delle forme prese dall'arte di costruire in Italia e nelle diverse regioni di essa secondo i tempi e le altre condizioni del paese.

Che se l'autore si dimostra non soltanto architetto di professione ma fornito ancora di erudizione storica ed archeologica, e ne fa parte al lettore conformandosi generalmente alle conclusioni più recenti in questo genere di studii; non sarebbe, a nostro avviso, mancato al suo programma quando in un manuale popolare di architettura fosse stato più sobrio di notizie storiche e critiche. Ciò l'avrebbe preservato altresì da qualche inesattezza, sfuggitagli appunto nel toccare questioni non necessarie: per es. che la basilica lateranense sia forse l'unica veramente eretta da Costantino, mentre sappiamo che la vaticana pure e l'ostienese primitiva, sono dovute a Costantino certamente, lasciando stare delle altre p. e. della basilica inferiore di S. Lorenzo in Campo Verano, quella cioè che sorge immediatamente sul sepolcro del s. martire e fu innalzata da

Costantino e dal papa S. Silvestro. Quanto a S. Stefano rotondo il Melani ricorda giustamente che secondo il Lanciani e il Grisar esso era il *Macellum magnum*; costruzione antica adunque, non eretta a bella posta in quella forma per uso di chiesa, come pare accenni a p. 194; ma trasformata e dedicata a S. Stefano, e forse prescelta per la sua forma rotonda, che richiamava l'idea degli antichi mausolei. Ma queste sono minuzie facili ad emendare.

Un pregio sparso per tutto il volume è una giusta larghezza di vedute, che ai periti oggi non riuscirà nuova, ma era necessaria a sradicare certi pregiudizi inveterati per abitudine o diciamo meglio per l'indurata ignoranza e il difetto di studio riflesso e serenamente critico. Non erano rare infatti nè, pur troppo, sono rare anche oggi persone colte ed istruite in molti altri generi, le quali non sentirono mai necessità alcuna di conoscere che fosse stile d'architettura, nè quali i primi rudimenti e più elementari criterii. È spiacevole a ricordarlo, ma è pretta verità. Laonde chi conosceva i *cinque ordini* del Vignola potè talora sembrare erudito ed era poco più che dirozzato. Ma quello del Vignola, che fu un libro ben fatto, e come a dire un *donato* o grammaticchetta di cinque regole empiriche, grazie alla rigida freddezza e sterilità indotta dall'esagerato classicismo, contribuì senza sua colpa a rafforzare pregiudizi e grettezze che ora stanno per sparire e presto saranno sparite per sempre. Per es. osserva molto giustamente il Melani che l'ordine dorico, non quello del teatro di Marcello volgarizzato dal Vignola, ma quello genuino che precedette il Partenone e raggiunse in questo capolavoro dell'arte greca una delle sue forme tipiche più perfette, non fu già immobile e convenzionale nelle proporzioni, ma quanto mai cedevole e facile ad adattarsi a proporzioni diverse « alto, basso, grave, elegante come si vuole; e tale fu nell'architettura italo greca ». E l'A. ne reca gli esempi in varie figure messe tra loro a riscontro e tratte da un tempio di Delo, dal Partenone, da un altro di Corinto; esempi che poteva moltiplicare volendo, così pel dorico, come per il ionico e il corinzio, riguardo ai quali valse pure una libertà molto più larga che non sembri consentire il rigoroso codice del Vignola.

Ma se sfranchire i dubbiosi e scioglierli dalle pastoie del Vignola è buon servizio reso all'arte, non è minor merito far conoscere, anzi reintegrare, per dir così, ne' suoi diritti l'arte italiana del medioevo, che tanto ebbe a patire dal fanatismo pseudoclassico. Il medioevo vi si rispecchia con la sua schiettezza, la sua spontaneità, la naturalezza, la fede: ravvicinarlo all'età presente non può



avere altro effetto che risvegliare l'amore della virtù, il sentimento del bello. Dalle imitazioni servili è oggi facile cosa guardarsi. Quindi oltre la descrizione o l'accento ai più famosi monumenti dell'arte gotica in Italia: le grandi cattedrali e chiese di Firenze, Siena, Orvieto, Milano, Venezia, Bologna, il Melani con tutta ragione allega una lunga serie di chiese gotiche sparse per l'Italia e poco conosciute, a Fossanova, Casamari, Viterbo, Valvisciola, San Galgano ecc., delle quali non poche si presentano come esempi più schietti e più puri dello stile gotico che alcune di quelle prime, p. e. dello stesso duomo di Milano, ove il detto stile volge già alla decadenza, alla corruzione, al proprio barocco.

Un'altro volume, ideato e condotto col medesimo intento della divulgazione, riguarda la scoltura italiana antica e moderna. L'editore non è stato parco di figure, e un centinaio di tavole fuori testo, oltre le incisioni inserite a luogo loro, non sono piccolo ornamento. Ferisce per altro in sul primo aprire del volume, incontrare tanta disuguaglianza nell'esecuzione delle figure: a stupende zincotipie si associano incisioni in legno di vecchio stampo, con poco felice contrasto. Lo fa spiccare p. e. il confronto suggerito dall'A. tra due composizioni analoghe, il bassorilievo rappresentante la lotta di Giove coi Giganti (tav. XV, in legno) e il Laocoonte (tav. XIV, zincotipia). Così Michelangelo con tutte le tavole che gli sono concesse si potrebbe lamentare con ragione di essere stato un po' malmenato, che quel Mosè non è il suo, e che la grazia incomparabile del suo David, i suoi gruppi della Sagrestia nuova, il Pensiero, il Crepuscolo ecc. meritavano pure la spesa di qualche incisione tratta da buone fotografie. La fotografia avrebbe parimente appagato molto meglio anche Luca della Robbia se la sua cantoria fosse stata così ben servita come quella di Donatello, e lo meritava; mentre che il riscontro avrebbe rallegrato entrambi quei due valentissimi artisti. Dei quali, come di tutti gli altri della scuola fiorentina che nel quattrocento è, per dir così, la scuola italiana, il Melani dà il carattere giusto ed enumera le opere principali.

L'A. non trascura l'arte barocca e la scoltura di questo secolo, derivata direttamente o indirettamente dalla restaurazione neo-classica del Canova e così dà un'idea succinta, ma abbastanza esatta, di tutto lo svolgimento storico della scoltura italiana.

Questi manualetti gioveranno senza dubbio a far meglio conoscere molte ricchezze artistiche in mezzo alle quali viviamo, spesso senza farne caso: soprattutto auguriamo che valgano ad eccitare almeno il

desiderio di studiare. Il che essi otterranno tra per la copia delle notizie e delle figure, e per le questioni critiche le quali l'A. va toccando qua e là, e che giovano esse pure a mostrare la necessità d'un aiuto reciproco tra gli studii artistici e gli storici. Crediamo per altro che l'A. con vantaggio poteva rinunciare a non poche di tali questioni, contentandosi di recarne o presupporne le conclusioni sicure, e stendersi invece un po' più largamente nella descrizione tecnica e nell'analisi intima dei monumenti architettonici, partendo dalle condizioni vere della struttura, materiali di costruzione, arnesi, clima, costumi. Un'analisi profonda di alcuni gitta luce su tutti i rimanenti, perchè contiene in germe la vera ragione delle forme assunte dalle costruzioni, almeno nei periodi dell'arte ingenua anteriore alle esagerazioni proprie di ciascuna decadenza. Contuttociò i suoi manuali gioveranno, diciamo, allo scopo d'istruzione ancorchè non si presentino nella forma compassata di libri metodici; anzi appunto perchè l'A. si è sforzato di evitare qualunque cenno che potesse ricordare la solennità di un trattato, ed ha tenuto quasi il modo d'una conversazione col lettore, scorrevole, vivace, spezzata, perciò la lettura riesce assai piacevole e leggera. Se non che mirando alla naturalezza, l'A. credette di potere scrivere quanto proferirebbe a voce e quasi segnarne l'inflessione della parola, con una punteggiatura che non vorremmo dire strana ma certo è singolare: mette a parte il lettore de' suoi sdegni, de' suoi sfoghi ed entusiasmi. Di maniera che la naturalezza per essere troppa non è più naturale, va a scapito del decoro e alla fine stanca un pochino. Per es. il parlare col lettore in persona terza: « Veda: il capitello è composto d'un pianetto e di un echino... veda anche la fig. 6... lo confronti col Laocoonte, ecc. », o sia imitato dai *Ricordi* di Massimo d'Azeglio o sia venuto in capo spontaneamente al Melani, non ci pare modo naturale, nè di buon gusto, nè destinato a far fortuna. Un andamento più quieto, una lingua meno lombarda aggiungerebbero nuovo pregio agli altri di questi eleganti volumetti.



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

*ATTI* del 1° Congresso di tiro per gli spari contro la grandine, tenutosi in Casalmonferrato nei giorni 6-8 nov. 1899. Casale, tip. Casone, 1899, 8° di pp, 232. — L. 3,00.

Del contenuto di questo volume e dell'importanza del Congresso abbiamo discorso largamente nelle notizie degli spari contro la grandine, nel nostro quad. 1198 (19 maggio 1900). Le relazioni del sig. Schusnig sulle esperienze e risultati ottenuti nella Stiria, del Marescalchi sul Piemonte, del Ghellini sul Veneto, del Tancaro sulla Lombardia, la bella carta dell'ing. Vandoni, la relazione del Porro sullo stato della previsione scientifica dei temporali estivi, quella del Giordano sulla costituzione legale dei consorzi di tiro, quella del Marconi

sulla tecnica degli attuali apparecchi di sparo, quella del Roberto sulla tecnica e disciplina degli spari, le deduzioni scientifiche esposte dal Marangoni, la relazione dell'on. Pini sui rapporti dei tiri colla legge di pubblica sicurezza, del Grassi sulla parte economica, ecc. formano nel loro insieme un copioso repertorio e danno forse l'idea più compita dello stato presente dell'importante questione. L'onorevole Dr. Ottavi, con promuoverne il congresso e pubblicarne gli atti, ha reso ottimo servizio al progresso della scienza pratica.

*ATTI* della prima riunione dei Maestri italiani dei sordomuti tenuta in Roma dal 31 agosto al 2 settembre 1899. Siena, S. Bernardino, 1900, 8° di pp. 180.

Questa riunione fu indetta allo scopo di ricercare le ragioni del mancato effetto del metodo orale durante l'ultimo ventennio, e di avvisare ai mezzi onde quell'effetto venga conseguito. I documenti che qui si allegano, come pure le tesi riprodotte

per esteso e seguite dalle discussioni che vi furono fatte intorno, sono veramente importanti, e più ancora le deliberazioni prese, massime se si rifletta alla qualità dei deliberanti e alla unanimità dei loro giudizi.

AURELJ CESARE, comm. — Sull'arte romana antica considerata specialmente nei ritratti. (Estratto dalle « Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia ». Serie II. Tomo VII). Roma, tip. Vaticana, 1899, in 4.°

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

**BASSI ERCOLE**, dott. — Le latterie sociali in Italia. Manuale pratico. Loro origine, utilità, organamento tecnico-amministrativo, miglioramenti e istituzioni che possono promuovere, stalle, prati, pascoli, assicurazione bestiame, casse rurali, consorzi agrari, ecc. Con modelli di statuti, di contabilità, di macchine pel caseificio e pel burrificio. Seconda edizione riveduta ed ampliata. *Milano*, Agnelli, 1900, 8° di pp. XII-240 — L. 1,50.

Il sommario è più che sufficiente a commentare l'opera e diffonderla a beneficio delle popolazioni rurali.

**BARTOLI ALFREDO**. — La lingua e la metrica di Virgilio. *Pistoia*, tip. G. Flori, 1900, 16° di pp. 132. — L. 1,00.

**BELLACOSA TOMMASO**. — Theologia moralis rudimenta per Thomam Bellacosa episcopum Cavensem et Sarnensem nunc a Paschale De Siena Episcopo Callinicensi notis et additamentis ac recensioribus Rom. Pontif. Constitutionibus et SS. Congregat. decretis necnon Casuum reservatorum Dioecesis neap. explanatione locupletata. Editio quinta perquam perpolita et aucta. *Neapoli*, ex typis D'Auria, 1900, 8° di pp. 440. — L. 5,00. Rivolgersi all'Autore, Vico Sedil Capuano 10, *Napoli*.

Per la quinta volta si è ristampata la teologia Morale di M.<sup>r</sup> Bellacosa colle note del ch. M.<sup>r</sup> de Siena; il quale la insegnò parecchio tempo nel liceo arcivescovile di Napoli, e la venne arricchendo sempre di nuove aggiunte. Il favore dimostrato dal Clero nel servirsi dell'opera del Bel-

lacosa resa compiuta dal de Siena provenne dall'indole stessa dell'opera, che in modo particolare ha di mira la pratica utilità dei Confessori nell'esercizio del sacro ministero, ed il vantaggio dei giovani chierici, che attendono a prepararsi per gli esami di teologia Morale.

**BERTONCELLO G.**, sac. — Omaggio alla B. Giovanna Maria Bonomo celeste compatrona dei Bassanesi. *Bassano*, tip. Roberti, 1899, in 16.° — Cent. 50. Rivolgersi alla libreria Sterni, *Bassano Veneto*.

Le poche notizie rimaste di questa Beata, si veggono in questo libretto

esposte in bella forma ed impinguate con savie ed utili riflessioni.

**BOSSUET**. — L'Eucharistie. Nouvelle édition. *Paris*, Douniol, 1900, 32° di pp. X-214-104. — Fr. 1,25.

Questo grazioso volume contiene il fior fiore di ciò che scrisse il grande Vescovo sull'adorabile Sacramento dell'altare. V'è poi in fine l'ordinario

della Messa, i Vespri, e una raccolta di preci usuali, cosicchè questo volumetto può essere il *vade-mecum* delle persone pie.

**BOUGAUD**, mons. vescovo di Laval. — Discorsi pubblicati da suo fratello e preceduti da una notizia storica di mons. F. Lagrange, vescovo di Chartres. *Torino*, tip. P. Marietti, 1900, 16° di pp. 360. — L. 3,00.

Quelli che conoscono il merito letterario di mons. Bougaud, quelli

principalmente che hanno letto l'insigne sua opera « Il Cristianesimo e



i tempi moderni» faranno certamente buon viso a questi discorsi che loro qui si presentano, e sono alcuni di elogio alla B. Alacoque, a S. Chantal, a S. Carlo, a Giovanna d'Arco, ed

altri d'occasione. Vi si sente la fiamma dell'eloquenza, che esce da un cuore caldo d'amor di Dio e della patria, e servito da una parola facile e splendida.

BOURGEOIS O. P. — Le Bienheureux Innocent V de l'Ordre des Frères Prêcheurs. Sa mission dans l'Église. Sa raison de sa Béatification à l'heure présente. *Paris*, P. Lethielleux, in 16.° — Fr. 1,00.

Pietro di Tarantasia, religioso Domenicano, come Arcivescovo di Lione e più tardi come Papa sotto il nome d'Innocenzo V, lavorò a preparare la soluzione di tre gravi questioni: le condizioni della unione della Chiesa greca con la latina; il modo da tenere nella elezione del Papa; le re-

BOUTIÉ LOUIS S. I. — Fénelon. *Paris*, Retaux, 1899, 8° di pagine VIII-336.

lazioni legittime del clero secolare e del regolare. E siccome tali questioni hanno anche oggi molta importanza, così con ardore sarà letto questo libro, in cui è studiata la grande figura d'Innocenzo V nel suo triplice aspetto di Religioso, di Vescovo, di Papa.

Quella figura tanto segnalata per dottrina e purezza di costumi, per opere di zelo e fecondità singolare d'ingegno, che fu l'arcivescovo di Cambrai, è lumeggiata in questo volume con la semplice esposizione dei documenti. Sappiamo grado al chiaro P. Boutié di averci soprattutto presentato con tutta esattezza lo svezio che mise in lotta i due più dotti vescovi, che nella fine del sec. XVII

*Paris*, Retaux, 1899, 8° di pagine VIII-336.

fossero in Francia. Nella questione del *quietismo*, il Fénelon ebbe certamente de' torti, ma torti forse maggiori ebbe il Bossuet per il modo con cui condusse quella terribile controversia. Nel *documentare* questo punto consiste, almeno ci pare, il pregio principale di questo libro, che è scritto sì con amore, ma con molta competenza e con rara spassionatezza e lucidità di animo sereno.

CALÌ P. ARCANGELO, capp. — L'antagonista di Lutero in Italia, ossia S. Gaetano di Tienne e i suoi tempi. Conferenze. *Messina*, libr. Manzoni, 1900, in 16.° — L. 1,00.

Questo novenario è come diviso in tre tridui. Nel primo triduo San Gaetano è rappresentato, come magnifica nube, che si prepara alla riforma del suo secolo: *ecce nubes magna*. Nel secondo apparisce come fuoco divoratore, che abbatte gli er-

rori e i vizii del suo secolo: *et ignis involvens*. Nel terzo sfolgora come sole che illumina e salva la società del suo secolo: *et splendor in circuitu* (Ezech. 1. 3). Discorsi brevi, caldi, efficaci.

CATHREIN VICTOR S. I. — Philosophia moralis in usum scholarum. Editio tertia ab auctore recognita. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1900, 16° di pp. XX-472. — L. 5,00.

Vedasi il vol. IX della serie XV alla p. 338.

Molti sono i collegi ed i seminarii che hanno adottato per libro di testo

la *filosofia morale* del ch. p. Cathrein; il quale, essendo versatissimo nelle scienze sociali, siccome ne fanno testimonianza altre opere da lui date alla luce, ha potuto in questo suo volume destinato per le scuole insegnare e trattare con rara competenza

CERRITO FRANCESCO, sac. prof. — *Le sette parole*. Napoli, tip. Tenitore, in 8.°

Nobile, dotta, efficace questa esposizione, specialmente nella chiusa finale che ha del demostenico.

CHOLLET A., prof. à l'Univ. cathol. de Lille. — *La morale stoïcienne en face de la morale chrétienne*. Paris, Lethielleux, 1898, 16° di pp. XII-284. — Fr. 3,50.

Che nella scienza morale insegnata dagli stoici si contengano molte regole e precetti, che sono comuni alla morale cristiana, ciò non toglie la generale opposizione, i contrasti fondamentali, e le differenze secondarie, ma relevantissime tra la prima e la seconda. Ma ecco che in questi ultimi anni un Havet pretende di spiegare in che modo la nostra religione debba ritenersi quale sviluppo naturale e spontaneo della civiltà greca e della greca-latina. Il Rénan nel suo libro su *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*, osa nientemeno che proclamare, come prima del cristianesimo la filosofia avesse già tutto veduto e tutto detto in grado eccellente. Il Tissot eleva il

COCCHI ARNALDO. — *Ricognizioni e traslazioni delle reliquie di San Zanobi vescovo di Firenze*. Firenze, Pellas, 1900, in 4° di pp. 42.

Gli Atti di S. Zanobi sono avvolti tuttora in grande oscurità, e aspettano sempre le cure pie di qualche studioso, che di proposito rivolga i moderni sussidii critici a sceverare la parte storica dalla leggendaria. Riserbandò a miglior tempo e a più accurate ricerche questo tema intricato, il Cocchi ha preso intanto ad illustrare, per lo più su mss. inediti,

le questioni più spinose, che ai giorni nostri si agitano nel doppio campo dei difensori e dei sovvertitori dell'ordine sociale. In breve tempo la *filosofia morale* del p. Cathrein si è pubblicata con tre edizioni.

merito di Seneca al di sopra degli autori delle lettere apostoliche e di San Paolo. E il Deschanel non dubita di asserire che la morale cristiana non contenga una sola idea, un solo sentimento, una sola parola, che non si possa ritrovare nei filosofi dei secoli precedenti il cristianesimo.

Il ch. prof. Chollet contro di questi ed altri dotti increduli, che sfidando il semplice senso comune dei lettori, vanno pubblicando nei loro libri errori tanto grossolani, abbelliti con maschera scientifica, stabilisce un confronto tra la morale stoica e la morale cristiana, e ne dimostra chiaramente la diversità nei tre punti accennati al principio da noi.

le memorie storiche del culto, delle successive traslazioni e ricognizioni delle reliquie del santo vescovo di Firenze. Con buoni argomenti l'A. reca in dubbio la traslazione del V secolo rammentata nelle iscrizioni della famosa colonna dell'olmo, che sorge di fianco al battistero; tra l'altre ragioni perchè prima del secolo VIII non si fecero traslazioni, stante il divieto



datone nel 386 da Teodosio, e per l'uso costante e rigoroso della chiesa romana. Perciò le eleganze del Poliziano nell'iscrizione di S. Maria del Fiore non hanno forza da supplire alla verità, come gli stupendi bassirilievi gittati in bronzo dal Ghiberti sulle facce dell'arca non pretendono, con tutta la loro grazia e inarrivabile finezza, di autenticare i poetici racconti della leggenda.

Il ch. A. mette in luce interessanti notizie riguardanti l'invenzione del corpo nel 1330, il bel reliquiario in forma di busto d'argento lavorato dall'orafo Arditi in quell'anno, poi le costruzioni del Brunelleschi per la cripta e l'altare del Santo, e tra le traslazioni quella solenne del 1439, essendo in Firenze papa Eugenio IV, quella del 1685 ecc. Della cassa del Ghiberti riportà in disegno una delle

facce, cioè quella stupenda dove il santo risuscita dinanzi alla madre un bambino in presenza di tutto il popolo. Con ragione lamenta l'A. che questo capolavoro non sia conosciuto quanto merita; ma il luogo è pure buio e infelice assai; e da altro canto Firenze è così ricca di tali bellezze che quasi si direbbe non si curi di farne mostra. Forse l'arca del Ghiberti meglio si godeva quando era sormontata dall'altare semplice e sobrio disegnato apposta dal suo amico Brunellesco, e caduto poi vittima del gusto sfarzoso dei secoli successivi dando luogo a quest'altro che oggi si vede. Dal giusto criterio dell'arte che oggi va crescendo ogni giorno e guida restauri e ricostruzioni, potranno sperare una riparazione il Ghiberti, il Brunelleschi e S. Zanobi, nomi tutti così cari ai fiorentini?

*COLLANA* di vite di Santi. Anno L. Disp. 295. — Vita della B. Caterina Tomàs. *Monza*, tip. de' Paolini, 1900, in 16.°

*COLLANA* di letture drammatiche. Anno IV. Fasc. IV-VI. Anno XVI. Fasc. I-II. Contengono: V. PRINZIVALLI. Andrea Hofer. Drama storico in 4 atti. — G. F. Saul, tragedia di V. Alfieri ridotta per soli uomini. — G. D. C. Città e villaggio. Commedia in due atti. — ALLOCCO O. Turiddo. Bozzetto in un atto. — Battaglie dell'anima. — GALLEANI A. Goffredo di Buglione. *Roma*, libreria Salesiana, 1899-1900, in 32.° — Prezzo dell'associazione annua L. 2,25.

COLLETTI ONORATO, sac. — Conferenze popolari agli uomini in preparazione alla S. Pasqua. *Torino*, G. Arneodo editore, 1900, 16° di pp. 256. — L. 1,20.

Tardi ci è giunto questo libro, e però non abbiamo potuto annunziarlo in tempo opportuno; ma se non potrà servire per la Pasqua dell'anno corrente, già passata da un pezzo, servirà per le Pasque avvenire,

fornendo ai sacerdoti buona materia per istruire e persuadere efficacemente intorno al precetto pasquale agli uomini, che sono per ordinario assai più ritrosi del divoto femminile sesso.

*CONTADINO* (Il) cristiano. Manuale di pietà ad uso della gente di campagna. *Carpignano Sesia*, tip. Lombardo, 1899, 16° di pp. 216.

COSTE EMMANUEL, abbé, doct. — Qu'est-ce que le miracle? Ana-

lyse de sa notion, ses éléments constitutifs. *Paris*, Blond et Barral, 1900, in 16.° — L. 0,60.

Molti ai giorni nostri, sedotti dalle vuote declamazioni degli increduli, imitano questi nel bestemmiare ciò che non sanno: *quaecumque ignorant, blasphemant* (ep. Jud. 10). Il ch. ab. Coste prendendo a guida l'Angelico dottore San Tommaso istruisce il lettore intorno alla vera natura del miracolo; il quale essendo una prova convincentissima della religione rivelata, vien preso in modo partico-

lare di mira dalla *scienza moderna*. In poche pagine l'autore ha saputo raccogliere ed ordinare con molta chiarezza unità a solidità di argomenti l'analisi scientifica del miracolo; e contemporaneamente rispondere a quelle difficoltà, che gonfiate alla foggia di un pallone sogliono riprodursi in libri e libricoli contro la possibilità del miracolo.

COTEL PIERRE, S. I. — La piété éclairée par la Foi ou exposition de la doctrine chrétienne. Nouvelle édition. *Paris*, Douniol, 1900, 16° di pp. 428. — Fr. 3,00.

Lo scopo speciale di questo catechismo è di presentare tutta la dottrina cristiana, particolarmente ai religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che non hanno il soccorso della teologia. In secondo luogo, nella esposizione delle verità sante, si mira a soddisfare anche la pietà e a commuovere il cuore. Certe questioni poi che, sebbene utilissime a illuminare lo spi-

rito nelle vie del Signore, escono però alquanto dal quadro tracciandosi dall'Autore, sono rimandate ad una copiosa *Appendice*. Tali sono p. e. quelle che risguardano l'appetito sensitivo dell'anima, l'appetito intellettuale, la libertà di coscienza, l'influenza dei buoni e dei cattivi angeli nel portar l'uomo al bene od al male.

CRAVENNA BRIGNOLA MADDALENA. — Necrologie di congiunti e di amici venerati e cari. *Milano*, tip. Agnelli, 1899, in 8.° — Cent. 80.

DE BELLOC I. T. — La postérité de Saint Benoit. *Paris*, Lamulle et Poisson editeurs, 1900, 8° di pp. XXXVI-274.

Nell'introduzione (p. I-XXXIV) si dà come una sintesi della grande opera monastica di S. Benedetto, fecondissima in uomini e donne segnalatissimi, e in celeberrime istituzioni di religione e di scienza. Quindi in 274 pagine ci si presenta come a dire un quadro vivo, dentro il quale vedi muoversi ed operare il S. Pa-

triarca, S.<sup>ta</sup> Scolastica e i più celebri figliuoli di quel gran benemerito della civiltà europea. Chiude l'opera un cenno sul monastero monumentale inalzato ora e grandeggiante sull'Aventino. È un libro scritto veramente da egregia penna, e che merita di essere collocato in tutte le biblioteche di lettura cattolica.

DECHEVRENS P. A., S. I. — Nazareth et la Famille de Dieu dans l'Humanité. *Paris*, Lethielleux, due voll. in 16° di pp. 238, 302. — Fr. 5,00.

Questo dotto e pio lavoro è diviso in due parti. La prima espone il disegno

di Dio nella creazione dell'uomo e nella Incarnazione del suo divin Fi-



glio: quindi la dignità quasi infinita alla quale è piaciuto a Dio d'innalzarci, associandoci al suo divin Figlio, e facendoci partecipare a tutti i vantaggi della filiazione divina. Questo disegno di Dio lo vediamo attuato prima a Nazaret nella Santa Famiglia, poi nella Chiesa cristiana, che ne è come la continuazione e l'estensione. Così essendo (e qui sottentra la seconda parte), ogni anima cristiana, se vuol divenire perfetta, dee venire a Nazaret, e alla sorgente della Santa Famiglia attingere il vero spirito dei

DE FRANCHI GEROLAMO, mons. — Poesie ed iscrizioni. *Genova*, tip. della Gioventù, 1900, 16° di pp. 284.

È un bel mazzo di fiori di vario genere. Precedono le poesie sacre, tra le quali trovansi parecchie traduzioni d'inni e di salmi. Seguono le poesie varie d'argomento e di metro, quindi le giocose, e poi alquanti frammenti. La raccolta si chiude con un gruppo d'iscrizioni, riguardanti in gran parte la famiglia e i parenti. Sì in queste come nelle poesie s'incontrano sempre nobili sensi e teneri affetti, e ve n'ha che son proprio soa-

DELLA LETTURA in famiglia del Santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo per un Sacerdote Cattolico italiano. *Torino*, Unione tipografico-editrice, 1900, 8° di pp. 84. — L. 1,20.

EYMARD P. PIER GIULIANO. — La Santissima Eucaristia. Soggetti per l'adorazione estratti dagli scritti e discorsi del P. Eymard fondatore delle Congr. del SS. Sacramento. Série I.<sup>a</sup> La presenza reale. Versione dal francese. *Roma*, presso i Religiosi del SS. Sacramento, 16° di pp. 386. — L. 1,20.

« Accrediterebbe queste meditazioni anche solamente la nota santità dell'Autore. Ma considerate anche da sè meritano tutto l'encomio. Chiare,

FERREIROA URBANO, mons. — Storia apologetica dei Papi da S. Pietro al Pontefice regnante. Prima traduzione italiana per cura del canonico B. Neri. Vol. III. *Torino*, P. Marietti, 1899, 16° di pp. 360. — L. 3,00.

Si veda il vol. VI di questa Serie alla pag. 207.

figliuoli di Dio. L'opera della rigenerazione dell'uman genere. incominciata dal Figlio di Dio in Nazaret, si compirà nelle anime cristiane, secondo che lo spirito di Gesù Cristo s'impadronirà del loro spirito, ed esse vivranno più pienamente della vita novella, che non ha nulla di carne, ma sgorga da Dio e tutto in noi divinizza. Pensieri ottimi, ma anche sublimi, i quali però il ch. Autore si studia di svolgere e di applicare alla pratica in tal maniera, che non ecceda la comune intelligenza del popolo.

vissime cose. Che se il merito poetico non è uguale in tutti i componimenti, e se alcuni sentono alquanto la fretta del prepararli per un cotal giorno determinato; si rifletta che, almeno nella massima parte, l'egregio Autore non li aveva scritti per la stampa; si consideri che ora son pubblicati dalla famiglia bramosa di diffonder nel circolo dei parenti ed amici questo degno ricordo del caro estinto, ed ogni critica cadrà disarmata.

ordinate, ricche di sentimento, sparse di quegli efficaci aforismi, che ingemmano l'*Imitazione di Cristo*. » Così il Card. Parocchi.

FLAMÉRION S. I. — De la prospérité comparée des nations catholiques et des nations protestantes, au point de vue économique, moral, social, par le R. P. Flamérion S. I. *Paris*, Bloud et Barlat, 1899, 16° di pagg. 69.

È notorio e trito il sofisma del paragone che si suol fare, tra la prosperità delle nazioni cattoliche e delle protestanti, per poi trarne un argomento in disfavore del cattolicesimo. Le protestanti sono più prospere delle cattoliche: dunque la religione protestantica è alla cattolica superiore. Tal è il sofisma in forma, dialetticamente parlando, di entimema. Il Padre Flamérion, con questo suo stringato, ma ragionatissimo lavoro, lo annienta. La sostanza può ridursi a questa risposta: dato, ma non concesso, l'antecedente, si negano la conseguenza ed il conseguente. Non si ammette per vero, nella sua generalità, il fatto della prosperità maggiore, che l'antecedente afferma. Tuttavia, ancorchè fosse vero, si nega il falso supposto, che la prosperità maggiore o minore di una nazione sia retto criterio da giudicarne la intrinseca bontà della religione; poichè

fra i due termini manca il nesso necessario: quindi si nega la proposizione espressa nel conseguente. La dimostrazione limpida di questa risposta comprende tutto il volume.

Riferiti gli argomenti che si sogliono recare a sostegno del sofisma, l'Autore divide la sua trattazione in due parti: l'una dottrinale e l'altra storica, per dedurne poi la piena fallacia dello spècioso paralogismo. Il processo del suo esame è irrepugnabile. Può essere capace di maggior copia di ragioni e di fatti, quantunque ne sia già ricco; ma non di più viva luce, che ne accresca l'evidenza. Il suo volume sarà utilissimo a quanti desiderano conoscere la falsità delle apologie che corrono della civiltà protestantica e razionalista, in discredito della cattolica, che è l'unica la quale abbia sollevato il mondo dalla barbarie del paganesimo e lo preservi dal ricadervi.

FRAMMENTI (I) di Mastro Olimpio ossia trenta minuti di svago per ogni settimana dell'anno. *Lugo*, tip. Ferretti, 1899, 16° di pp. 236.

— L. 1,25. Rivolgersi al can. Pompeo Petroncini in *Lugo*.

FRANCESCO (S.) DI SALES. — La Filotea, ossia introduzione alla vita nuova. *Napoli*, Festa, 1900, 16° di pp. 352. — L. 0,70.

FRANCESIA G. B., sac. — I nostri Missionarii di Quito nell'Equatore. 2ª ristampa. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1900, 16° di pp. 480. — L. 1,00.

È una storia e pare un romanzo. Ci si diverte, ci s'impara, ci si edifica.

G. M. — Fiori di campo. *Taranto*, tip. Magazzini Emporio, 1899, in 8.° — L. 1,25. Vendibile presso l'Istituto, Maria Immacolata.

Non sono poesie, come altri potrebbe credere, questi « Fiori di campo », ma sono schizzi o bozzetti nei quali è molta poesia, e vogliamo dire fantasia leggiadra, colorito vivace, fervido movimento d'affetti, che li

rende assai piacevoli. Soprattutto poi sono informati da sì caldo spirito religioso, che questi scritterelli torneranno all'età giovanile per cui sono fatti, molto educativi.



GELGICH GIUSEPPE, prof. — La Zedda e la Dinastia dei Balsidi. Studi storici documentati. *Spalato*, tip. Sociale Spalatina, 1899, 8° di pp. 344. — Corone 5.

Dopo un confronto filologico sul nome di Zedda e di Doclea, ossia dell'antico Montenegro, il dotto Autore ci parla de' primi Balsidi che governarono quel paese (1331?-1361), e delle loro geste. Fa quindi escursioni storiche per l'Albania, la Serbia, le repubbliche di Ragusa e di Venezia,

i cui territori confinavano. I fasti di que' sovrani sono descritti dal ch. Gelgich con raro acume e felicità di esito, per quanto le indagini storiche in que' tempi oscuri possano diradare le tenebre, che avvolgono tuttavia quei tempi e quelle terre.

GENOVESE P. G. M., agost. — Compendio della Dottrina Cristiana. *Milano*, tip. della S. Lega Eucaristica, 1900, in 24.°

GHIONE A. — Propaganda d'igiene popolare. *Torino*, tip. Salesiana, 1900, n.° 1-24, in 24.° — Ciascun fascicolo Cent. 25.

GIACOBONI, can. — Lezioni di Nazaret. Piccolo mese Mariano. Pensieri ed affetti. *Piacenza*, tip. Solari, 1900, in 24.° — Cent. 35.

GIL Y ROBLES ENRIQUE. — Tratado de Derecho político según los principios de la Filosofía y el Derecho cristianos. Tomo primero. *Salamanca*, impr. Salmanticense, 1899, 8° di pp. XXIV-516. — Pesetas 9.

Noto è, quasi principe dei giuristi nella Spagna, il nome del professor Gil Robles, cattedratico nella università di Salamanca, ed autore di opere insigni quali sono, tra le maggiori, *L'Assolutismo e la democrazia*, *Il Saggio di metodologia giuridica* ed *Il cattolicesimo liberale e la libertà di coscienza*. Egli unisce insieme un sommo rispetto per la tradizione scientifico-cattolica e per l'insegnamento della Chiesa, con un vasto sapere ed una profondità di concetti ben rara. In questo primo volume della nuova sua opera, che annunziamo, egli espone come i prolegomeni del diritto politico, riservandosi nel secondo a trattare delle relazioni fra Stato e Chiesa. Ciaschedun capitolo, che comprende una lezione, è diviso in due parti: nella prima, determina e dichiara gli elementi dell'argomento da svolgere: nella seconda, ragiona dell'argomento

medesimo in maniera più ampia ed elevata. L'ordine, la chiarezza, la precisione delle idee e delle formole sono una dote del volume, che non si può mai abbastanza lodare, massimamente in un maestro che scrive per giovani addottrinati. Bello e degno di ponderazione è il capitolo in cui parla della *nazionalità*, dello *stato* e della *patria*, vocaboli che servono, sulle labbra e nella penna della setta e dei partiti liberaleschi, ad allucinare e confondere la testa di tanta gente. Notabili sono pure le pagine ch'egli spende nell'illustrare la questione *antisemitica*, che ora agita sì vivamente l'Europa. Noi crediamo che molto giovamento trarranno dallo studio di questo e degli altri lavori del Gil Robles i pubblicisti cattolici, che intendono rivendicare sodamente i diritti della giustizia, della vera libertà e della Chiesa, in questi tempi di lagrimevole oscura-

mento delle verità più limpide del senso umano, non che cristiano. Noi auguriamo alle opere del Gil Robles un degno traduttore nella nostra lingua

italiana, come l'hanno avuto le opere di Giacomo Balmes e di Donoso Cortes.

GIUSEPPE (P.) MARIA DA MONTE ROTONDO, capp. — I Santuarii della Vergine in Sabina. Cenni storici. *Rieti*, tip. Trinchi, 1899, 16° di pp. 120. — Cent. 50.

Brevemente, ma con istudio, sono illustrati storicamente i santuarii: La Madonna del popolo in Rieti (VI-V secolo); la Madonna di Farfa, nella celeberrima abbazia di tal nome, dove fu recata (sec. V?) da un monaco, detto Lorenzo, un'immagine che si disse dipinta da S. Luca (p. 41); la

Madonna di Vescovio, l'antico Foronovo; quella del Diluvio delle grazie a Monte Rotondo, delle Grazie a Ponticelli, della Neve in Palombara, di Giuliano e delle grazie in Magliano, della Noce a S. Polo, di Vallebona in Orvinio. È un libretto, che si leggerà da tutti con utile pari al diletto.

GRAPPA MATTIA, prof. — Dizionario per le Georgiche di Virgilio. *Torino*, tip. Salesiana, 1900, 16° di pp. 314. — L. 1,00.

La grande utilità dei vocabolarii speciali è riconosciuta da tutti gli studiosi. I quali, a parer nostro, faranno buon viso al presente che fornisce ampie notizie mitologiche, sto-

riche, geografiche, etimologiche; fa notare certi costrutti particolari e proprii di Virgilio; e nulla trascura dei tanti accorgimenti che sogliono usarsi in lavori di questo genere.

HAMON ED., S. I. — Pourquoi je me suis fait congréganiste? Confession et Communion. Réponses a quelques difficultés des Catholiques. *Paris*, Douniol, 1900, 16° di pp. 238. — Fr. 2,00. — *Rome*, Desclée

Sono qui esposte le ragioni più efficaci per muovere i fedeli ad iscriversi a qualche Congregazione di Maria, e sciolte le difficoltà che si potrebbero affacciare in contrario. Dot-

trina sicura, spirito moderato e discreto, esperienza degli uomini e delle cose sono le principali qualità che spiccano in questo libro.

HOORNAERT HECTOR, abbé. — D'après les Maîtres Espagnols. Étude et sonnets. *Bruxelles*, Schepens, 1899, 16° di pp. 300. — Fr. 3,50.

Veramente il titolo non è abbastanza determinato, perchè gli Spagnuoli, come quelli d'altre nazioni, hanno maestri più o meno celebri, in tutte le arti e in tutte le scienze. Sia dunque inteso fra noi che qui si tratta di maestri pittori. Ci viene innanzi primieramente un largo studio che ci fa conoscere, nel suo spirito e nella sua forma, la pittura spagnuola. Espostane l'origine e le vicende fin

che raggiunse il suo massimo splendore nel secolo XVII, l'egregio Autore ne stabilisce i caratteri essenziali e permanenti, la discrezione, la gravità, la profondità, il realismo inteso mescolato di alto misticismo. Poi studia i particolari caratteri dei principali maestri, Ribera, Velasquez, Murillo, Zurbaran, eccetera. La catena poi dei sonetti è come una galleria in cui si veggono copiati più



di cento capolavori di tutti i pittori spagnuoli. All' ingresso si ammirano i ritratti dei nove maestri più illustri. I quadri descritti sono poi classificati, secondo la loro natura, nel *Poema divino*, nel *Poema*

*regale*, nel *Poema mistico*, e nel *Poema profano*, ciascun de' quali conta trentun sonetti, e tra questi ve n'ha di bellissimi. Non può negarsi che è un lavoro nuovo, e, come suol dirsi, originale.

IPPOLITO RAFFAELE, sac. — Chi fu Dante? Notizie autobiografiche ricavate dalla Divina Commedia. *Napoli*, Pierro, 1900, 16° di pp. VIII-120. — L. 2,00. Rivolgersi alla libreria Pierro in *Napoli*.

Dilettevole ed istruttiva insieme riesce la lettura del presente volume. In ogni paragrafo il ch. Autore riporta dei tratti della Divina Commedia, che si riferiscono alla vita di Dante, alternandoli con brevi

commenti. Monsignor Ippolito si dimostra peritissimo nello studio del sommo poeta; ed offre ai professori di lettere ed ai giovani studiosi un libro che può servire di testo per la scuola.

INDICI E CATALOGHI. IV. I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Vol. II. Fasc. 6. *Roma*, 1899, 8° di pp. 401-480.

ISOARD mons., évêque d'Annecy. — Si vous connaissez le Don de Dieu!! Les laïcs, les fidèles, le clergé, la revanche. *Paris*, Lethielleux, 16° di pp. XVI-236. — Fr. 2,50.

Noi abbiamo la fede (*il dono di Dio*), ma timida, vacillante; che non penetra bene addentro nella religione, ma si arresta alla superficie. Di qui quel carattere di diminuzione, di attenuazione sempre crescente di ciò che appartiene alla religione. I concetti sono impoveriti; il campo d'azione dei comandamenti di Dio e dei precetti evangelici si va ogni dì restringendo; i doveri sono ridotti al *minimum* possibile; finalmente lo spirito cristiano, cioè lo spirito di Gesù Cristo penitente, umiliato e vittima, è annegato nello spirito del

mondo, che fu sì energicamente condannato da Cristo e dagli Apostoli. Molti cattolici, preti e laici, nell' intraprendere un'opera, che chiamano cristiana, non si valgono però d'altro che di elementi naturali, di fattori e d'istrumenti soliti a impiegarsi dai non cristiani, e trascurano al tutto il soprannaturale. Oh! il gran bisogno che v'è di ravvivare in noi quel gran dono di Dio che è la fede. Questo sunto del libro, che abbiamo fatto quasi con le stesse parole dell'Autore, ce ne dimostra l'indole e l'importanza.

KELLER GIUSEPPE ANTONIO, Parroco in Gottenheim (Friburgo). — Ricordo ai fanciulli della prima Comunione. Raccolta di esempi attinti da fonti sicure per ben disporre i fanciulli alla prima Comunione. Prima versione italiana dalla quarta edizione tedesca. *Trento*, tip. ed. Artigianelli, 1900, 16° di pp. 320.

È un libro fruttuoso e gradevole che si leggerà con profitto anche da chi non è più fanciullo.

KLITSCHÉ DE LA GRANGE D. — Michela. Racconto contemporaneo.

Roma, Pustet, 1899-1900, due voll. in 16° di pp. 160, 170. — L. 1,40.

Con questo bel romanzo di una nipote della illustre scrittrice s'inaugura la nuova serie della « Biblioteca romantica illustrata ». Ai primi d'ogni mese si spedisce un elegante volume. Il prezzo è: Per un anno (dodici vo-

lumi) L. 6. Per un semestre (sei volumi) L. 3,50. Per un trimestre (tre volumi) L. 1,80. Ogni volume preso separatamente costa cent. 70. Rivolgersi alla Libreria Pustet, Piazza Fontana di Trevi, Roma.

### ΛΑΜΠΙΑΚΥΣ ΓΕΩΡΓΙΟΣ.

— Ἡ μονὴ Δαφνίου μετὰ τὰς ἐπισκευάς. « Ἐν Ἀθηναῖς » 1899 in 8.°

— Γενικὴ εἰσαγωγή εἰς τὴν χριστιανικὴν Ἀρχαιολογίαν. « Ἐν Ἀθηναῖς » in 16.°

LAHOUSSE GUSTAVUS, S. I. in Collegio maximo Lovaniensi S. I.

Theol. dogm. professor. — Tractatus de Sacramentis in genere de Baptismo, de Confirmatione, de Eucharistia. *Brugis*, apud C. Beyaert, 1900, 8° di pp. 820.

Il ch. prof. Padre Lahousse, dopo di avere pubblicato in quattro volumi in 8° i suoi trattati di filosofia, incomincia col presente volume a pubblicare i suoi trattati di teologia scolastica. La dottrina cattolica riguardante i sacramenti ed in modo particolare quella dell' Eucaristia è dall'autore proposta, illustrata, e difesa, determinando con precisione e chiarezza la parte dommatica; e servendosi delle verità filosofiche e delle

questioni scolastiche, per confermare ed approfondire il domma, e rispondere alle difficoltà mosse dalla *scienza moderna*. Se pel corso compendiato di teologia non può essere adottato come testo il volume del p. Lahousse, di gran vantaggio riesce pel corso lungo, ed anche per lo studio privato di chi bramasse perfezionarsi e progredire nella scienza teologica dei Sacramenti, e del massimo dei Sacramenti, qual è quello dell' Eucaristia.

LA PAPAUTÉ et les peuples. — Revue internationale des sciences sociales, d'histoire et de droit public chrétien.

Questo periodico si propone di suscitare un gran movimento, una agitazione profonda e permanente al doppio scopo di rimettere la cosa pubblica nelle mani d'uomini onesti e sensati, che s'ispirino al bene dei popoli anzichè alla volontà delle logge; e di rimettere il Papato, libero e indipendente, alla testa di quel Tribunale Internazionale, che per tanti secoli rese tanti servigi alla causa

delle nazioni. Disegno grandioso, come ognuno vede, e importantissimo, il quale sarà seriamente messo in opera, come ce ne affida il valore degli scrittori e il primo quaderno uscito in questo marzo. Se ne avrà uno ogni mese. Direzione e Amministrazione, Parigi, Avenue de Versailles, 210. Prezzo d'associazione per un anno, Francia 15 franchi; Unione postale, 16,50; fuori dell'Unione, 20.

LAUNAY (P.) ADRIEN, lauréat de l'Académie française et de l'Académie des sciences morales et politiques. — La Salle des Mar-



tyrs du Séminaire des Missions Etrangères. *Paris*, Douniol. *Rome*, Desclée et Lefebvre, 12° di pp. 218. — Fr. 2,00.

Questa sala è come un museo contenente catene, anelli di ferro, tini insanguinati, vesti di diversi colori forate da pugnali o da spade, e molti altri oggetti aventi relazione coi Martiri dell' estremo Oriente. Il libro annunziato è dunque una illustrazione di tal museo, ed espone l'origine della sala, spiega i quadri

rappresentanti i supplizii, fa il catalogo di tutti gli oggetti ivi raccolti, racconta il come giunsero a quel Seminario, e tesse la biografia di ciascuno dei Martiri a cui quegli oggetti erano appartenuti. Basta ciò per far comprendere l'importanza del libro.

LEPICIER ALEXIUS MARIA, O. S. M. — De Indulgentiarum valore disquisitio theologica. *Romae*, apud Editorem, 1900, in 16° (ex Bibliotheca Romanae Ephemeridis « Analecta Ecclesiastica ».)

In poche pagine il ch. p. Lépiciér ha saputo istituire un compiuto esame teologico intorno al valore delle sante Indulgenze, dividendo il suo lavoro in due parti; delle quali la prima si versa nello stabilire la sicura dottrina insegnata dai migliori teologi, e la seconda nel rispondere alle ragioni colle quali alcuni esagerano le difficoltà, che s'infrappongono per guadagnare le Indulgenze. La dissertazione del Lépiciér acquista una importanza speciale nel tempo dell'Anno Santo, per incoraggiare i fe-

deli nella pratica di un mezzo tanto soave ed efficace insieme, che pel ministero della Chiesa ci viene offerto dalla divina misericordia, a fine di scontare i nostri debiti colla divina giustizia. E poichè l'autore si esprime con una tale chiarezza, da poter essere compreso anche dalle persone istruite ed appartenenti al laicato, noi ci facciamo arditi di esortarlo a tradurre in italiano la sua dissertazione, rendendola per tal modo vantaggiosa a molti.

LIBERCIER M. A. O. P. — A l'école de Jésus (F. de Lamennais).

Nouvelle édition, suivi de la Messe, de Vêpres, et d'un choix de prières. *Paris*, Douniol, 1900, 32° di pp. XII-262. — Fr. 1,25.

Sotto altro titolo ricomparisce qui la « Guida della prima età » di Lamennais, fatta a dialogo tra Gesù e il fanciullo, che ebbe in principio tanto successo, e che si legge con

piacere e con frutto anche ora, benchè il cuore pianga a ripensare la fine infelice fatta dall'A. È buona per tutte le età, ma soprattutto per l'adolescenza.

— L'éducation des jeunes filles. Instructions, avis, conseils, d'après M.<sup>me</sup> de Maintenon. *Paris*, Téqui, 1899, 16° di pp. XX-348. — Fr. 3,00.

Non si creda che queste istruzioni fossero opportune solo nel secolo XVII, od anche oggi lo sieno ma solo in Francia: i sodi e religiosi principii su cui si fondano non hanno patria nè epoca, sono di tutti i luoghi

e di tutti i tempi. Principalmente le istitutrici di gioventù femminile in questo volume troveranno assai di che giovarsi nel loro delicatissimo ufficio.

MANASSERO BARTHOLOMMAEUS. — *Tabulae synopticae Theologiae Moralis e probatis auctoribus desumptae. Taurini, ex typis Collegii Artium Alumnorum, 1899, in 8.° — L. 1,25.*

A giudicare da questo primo fascicolo, che abbiamo sotto gli occhi, non si può che commendare l'opera dell'Autore, il quale offre agli studiosi della Teologia morale (ed in ispecie a chi vuole ripassarla dopo lo studio della scuola e a chi deve subirne l'esame) tutta la materia in

altrettante tavole sinottiche con opportune divisioni e suddivisioni. Talchè con una semplice occhiata e in poche pagine si vede condensata un'ampia materia. Il che giova immensamente a fissare nella memoria definizioni, principii e divisioni secondo i differenti casi.

MINETTI VINCENZO, sac. — *Quadri catechistici.*

Bella e praticamente vantaggiosa è l'idea che il Minetti ha concepita. Per tutti i rami dell'insegnamento elementare, della geografia, della storia, della zoologia e di altre scienze naturali si hanno quadri murali, disegni, tavole sinottiche, stampe di ogni genere, forma e colore. Per l'insegnamento del catechismo, si ha appena un Crocifisso, dov'è tollerato. Or perchè non si ricorrerebbe, anche per questo insegnamento, al mezzo così efficace delle immagini espressive di verità, le quali tanto importa che s'imprimano nella memoria e nel cuore, specialmente dell'età fanciullesca e della gente più rozza?

Mosso da questo concetto, ispiratogli da zelo ardente, egli ha messo mano all'opera; e già ha ricevuti encomii ed incoraggiamenti da un gran

numero di Vescovi italiani. Finora ha pubblicati 9 di questi quadri, che in tutto saranno 50, della misura di  $60 \times 45$ . Il prezzo di tutto il gruppo non sarà maggiore di L. 15. Ed acciò se ne agevoli l'acquisto agli istituti, collegi, oratorii e scuole di città e di campagna, propone due modi di acquistarli. 1.° L'abbonamento dei 50 quadri catechistici è di L. 1 al mese e dura 16 mesi. Si spedisce la Lira, appena ricevuti i tre quadri ogni mese. 2.° Chi manda L. 15 la prima volta, riceverà i quadri, risparmiando una Lira per essi e L. 1,40 per ispesse di posta.

L'indirizzo è al *R. Sac. D. Vincenzo Minetti, piccola Congregazione degli Operai di S. Giuseppe, in Rivarolo Ligure*. L'opera si raccomanda da sè.

MOSCHETTI LUIGI, sac. parr. di S. Eustachio. — *Dialogo sulla Dottrina Cristiana. Castellammare, tip. Vollono, 1899, in 16.° — Cent. 45.*  
Rivolgersi alla suddetta tipografia, ovvero all'Autore.

OLCESE FRANCESCO, mons. — *Manuale per le funzioni sacre della chiesa di S. Martino e S. Maria della Cella in S. Pier d'Arena. S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1899, 8° di pp. XX-280.*

— *La miracolosa immagine del SS. Salvatore venerata a San Pier d'Arena nella chiesa matrice di S. Martino e S. M. Assunta (vulgo bella). S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 8° di pp. 8.*

— *S. Pier d'Arena e le feste centenarie del SS. Salvatore. S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1899, 8° di pp. VIII-172.*



OLMI G. can. — Lo spirito di S. Veronica Giuliani. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1900 in 32.° — Cent. 25.

ORIOLO PAOLO, Dott. — Foglie e spighe. *Mantova*, tip. Segna, 1900, in 8.° — L. 1.50.

PARISOT dom J. — Rapport sur une mission scientifique en Turquie d'Asie. *Paris*, Imprim. Nation., 1899, 8° di pp. 250.

L'illustre orientalista rende conto anzitutto delle ricerche fatte per ordine del Governo intorno parecchi dialetti siriaci, i libri liturgici di rito greco tradotti in siriano ed i canti di chiesa delle medesime nazioni da lui visitate. Mentre il ch. Autore si riserba di esporre in opere particolari il frutto de' suoi studii intorno i dialetti siriaci e gli anzidetti libri liturgici, pubblica qui un'ampia raccolta di canti maroniti, arabi, siri e caldei da lui notati con isquisita diligenza, chiudendo con un'appendice di quattro melodie ebraiche, proprie della sinagoga tedesca di Gerusalemme.

Hanno speciale importanza le 256 melodie maronite, come quelle che finora erano meno conosciute nella storia della musica d'Oriente. Il Parisot le introduce con una erudita prefazione, nella quale discorre della scala musicale propria dei Maroniti,

PELLEGRINI CARLO, sac. dott. — L'esilio e la morte di Pio VI in occasione del suo 1° centenario. *Milano*, tip. Artigianelli-orfani, 1899, in 8.° — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore in Milano.

Estratto del periodico « La Scuola cattolica ».

RICOLO PASQUALE, prof. — Omelie recentissime sulla Azione degli Evangelii, di ciascuna Domenica dell'anno. *Napoli*, tip. Festa, 1900, 16° di pp. 424. — L. 2,50.

Nessuno certamente vorrà cercare in queste omelie parrocchiali la grande eloquenza: ma quello che ha diritto di trovarvi, cioè l'esattezza

della dottrina, la facilità dell'esposizione, la frequenza delle applicazioni pratiche, ve lo troverà certamente.

RICORDO di Mons. Lodovico Marangoni dei Minori Conventuali Vescovo di Chioggia al suo diletto Clero. *Chioggia*, tip. Duse, 1900, 16° di pp. 120.

ROMANELLI GIUSEPPE. — *Lingua e Dialetti. Livorno, R. Giusti, 1900, 16° di pp. 138. — L. 1,50.*

Argomento del presente libro, siccome avverte l'autore, non sono i dialetti in se stessi, ma un saggio di quei termini e modi di dire dialettali, che qua e là compariscono adoperati da qualche scrittore anche non volgare, nella lingua letteraria, e barbarismi e neologismi. Seguendo l'ordine naturale, indicato dai grammatici, delle varie parti del discorso e della sintassi, il ch. prof. Romanelli ha scelto dappertutto quei modi di dire, coi quali più spesso si cade in

errore. Nel percorrere, che abbiamo fatto, i dodici capitoli, che comprendono l'intero volumetto, abbiamo ammirato oltre l'ordine e la chiarezza, una vasta erudizione nello studio della nostra lingua; ed ancora un certo brio e diletto, col quale si tratta una materia per sè arida e secca. Il Romanelli si limita ad offrirlo per uso delle scuole secondarie; ma noi siamo di parere che si possa offrire per uso comune di tutti.

ROMANO GIUSEPPE, sac. — *Nuovo catalogo per materie della Biblioteca Avallone in Cava dei Tirreni. Portici, tip. Spedaliere, 1899, 8° di pp. XXXVIII-372.*

Geniale e utilissimo fu il consiglio del can. Avallone, il quale del proprio fondò in Cava dei Tirreni una biblioteca con casa, rendite eccetera, e ne fece regalo a' cittadini. Ora la città ne gode il beneficio; e il sa-

cerdote G. Romano, ad agevolare vie meglio lo studio, presenta un nuovo catalogo, distribuito per ordine di materie, di quella libreria la quale già conta più di trenta mila volumi.

ROSATI LUIGI, sac. — *Raccolta di esempi per la spiegazione del Catechismo grande. Seconda edizione. Trento, tip. Artigianelli, 1899, 8° di pp. XLIV-878. — Lire 8.*

Questo grosso volume per predicatori, catechisti e maestri è una ricca miniera. Gli esempi sono tratti dalla Bibbia, dal Breviario, dalle Vite dei Santi, dal Butler, dal Rohrbacher, dal Deharbe, dal Mehler, ecc. Per

render poi più facile l'uso di questa Raccolta fu messo in fine del libro un registro delle principali materie. Non sembrano troppe otto lire per un volume di 870 grandi e fitte pagine, le quali contengono 1860 racconti.

ROSAZ E. G. mons. — *Catechismo della vita Religiosa. Torino, tip. Canonica in 16°.*

Questo libretto è diretto a dare una giusta informazione di quanto si riferisce alla vita religiosa, affinché le postulanti e le novizie sappiano bene di che si tratta, e le professe

attendano alla perfezione propria del loro stato con maggior diligenza. Sarebbe da diffondersi in tutte le case religiose del minor sesso.

RUSSOLI C. — *Les récréations utiles. Exercices dialogués à l'usage des Écoles techniques, commerciales, industrielles des jeunes filles en Italie. Rome, Desclée, 1900, 16° di pp. 128. — Fr. 1,50.*



SACCONI GIOVANNI, can. — *Correggio sacra*. Notizie storiche sulla Basilica di S. Quirino; la Collegiata ed altri Istituti Ecclesiastici di Correggio. *Correggio*, tip. L. Recordati, 1899, in 16.°

— I Rettori ed i Prevosti della Basilica di S. Quirino di Correggio. Cronotassi. *Reggio Emilia*, tip. degli Artigianelli, 1899, in 16.°

Questi due opuscoletti sono un eccellente contributo a un'opera, desiderata, l'*Italia sacra moderna*, di cui a mano a mano vediamo nelle singole diocesi e parrocchie comporsi delle monografie. Lodiamo intanto

l'opera di que' diligenti, i quali ci presentano, per celebrare nozze d'oro di un qualche benemerito, non già qualche poesia, che contiene solo parole, ma cosa utile e che costa fatiche.

SANTI FRANCISCUS. — Praelectiones Juris Canonici quas juxta Ordinem Decretalium Gregorii IX tradebat in scholis Pont. Semin. Romani. Editio tertia emendata et recentissimis Decretis accommodata. Cura M. Leitner Dr. Jur. Can. vicerectoris in Seminar. Ratisbon. Liber. V, Index rerum generalis. *Ratisbonae, Romae et Neo Eboraci*, Pustet, 1899, 8° di pp. 264; 28. — Fr. 3,00.

Col presente volume, al quale tien dietro un indice generale dell'opera intera, il ch. prof. Santi compie il suo pregevole lavoro già lodato da noi nell'annunziare, che facemmo, i volumi precedenti (Vedi Ser. XIII, vol. III, pag. 470). I professori di di-

ritto canonico troveranno nelle *prelezioni* del Santi un ottimo libro di testo, che risparmierà loro tempo e fatica nello spiegare la vasta e spesso anche difficile materia contenuta nelle *decretali*.

SAVIO FEDELE CARLO, prof. can. — L'antica Chiesa di S. Giovanni Battista in Piasco. *Saluzzo*, tip. S. Vincenzo, 1899, in 16.° — Cent. 50.

Piasco, di provenienza ligure, in quel di Saluzzo, dipendeva ne' secoli XI, XII da' vescovi di Torino. Il ch. can. prof. Savio in questa piccola, ma nitida monografia ci descrive i

suoi monumenti, le sue glorie, i suoi ricordi di arti, e di uomini illustri e di devozione popolare. Il tutto è esposto con competenza e con criteri di buona critica.

SEPET MARIUS. — Saint-Gildas de Ruis. Aperçus d'histoire monastique. *Paris*, librairie Douniol, 1900, 16° di pp. 416. — Fr. 3.50.

Il ch. Autore non ha inteso di fare una monografia particolareggiata di storia locale; ma, prendendo per centro una delle più antiche ed illustri badie di Francia, ci presenta una serie di descrizioni, di scene successive e variate dell'istoria ecclesiastica e di quella dei costumi, dalla emigrazione brettone in Armorica nel sesto secolo fino ai maravigliosi episodii del

periodo rivoluzionario. Notevole è soprattutto lo studio sopra Abailardo, che getta nuova luce sulle origini dell'alto insegnamento in Francia e sui costumi scolastici del dodicesimo secolo. Cura speciale ha messo l'Autore nel mostrarsi imparziale, perchè, dic'egli, e dice bene: « La storia non è nè un panegirico nè una satira: è un quadro. »

SERRA P. ROBERTO da Monghidoro dei Frati M. — Il santuario di Santa Maria ad Rupes. *Quaracchi*, tip. del Collegio S. Bonaventura, 1899, 8° di pp. XII-288.

La parte etnica, politica, religiosa, storica della piccola città di Nepi, del vicino castel S'Elia, e del recente santuario di Santa Maria ad Rupes si trova descritta in questo vo-

lume. I ragguagli, le descrizioni, filosofia e poesia l'ornano del pari; e in ultimo un gran corredo di documenti accrescono mole e diletto all'opera.

SIENKIEVICZ ENRICO. — Col ferro e col fuoco. Romanzo storico. Prima versione di F. Verdinois. *Milano*, Cogliati, 1900, 8° di pp. XII-692. — L. 4,50.

« *Col Ferro e col Fuoco* è una di quelle creazioni, nelle quali armoniosamente s'intrecciano la storia, la poesia, l'intento patriottico e civile. Una ricca tavolozza, quasi ariostesca, è messa al servizio della più ricca fantasia, la quale, pur nei suoi voli più arditi, rimane fedelissima alla storia. Sul fondo degli avvenimenti più memorabili della rivolta cosacca e dell'assunzione di Gian Casimiro al trono di Polonia, l'autore disegna e colorisce scene grandiose, michelangeloesche, indimenticabili, di battaglie, di tumulti, di stragi. E fra queste, in mezzo a una mirabile varietà di tipi, si svolge il dramma più profondo ed appassionato, più ricco di sorprese, più commovente, più umano, che non mai trascende, nel suo impeto,

quei limiti prefissi dalla grande Arte, pel quale caso diviene opera dilettevole ed utile, nutrimento sano ed efficace dell'intelletto e del cuore. »

All'elogio ben meritato che di questa grandiosa opera d'arte fa la Casa Editrice L. F. Cogliati di Milano rimane ben poco da aggiungere. La sola critica che si potrebbe muovere all'autore si è di avere talvolta nelle descrizioni delle battaglie caricato un po' troppo la tinta realistica, onde la scena piglia un non so che di truce che amareggia l'anima. Ma non è compenso sufficiente il carattere geniale di Zagloba, e quello dolcissimo di Longino Podbipienta? Dunque; *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis... Offendar maculis.*

— Seguiamolo. Janko il musico. Traduzione del sac. I. Trinko. *Udine*, tip. del Patronato, 1900, in 8.° — Cent. 50. Rivolgersi alla libreria del Patronato, *Udine*.

Questo racconto, *Seguiamolo*, che è uno dei primi del celebre Polacco, è anche dei più innocenti, e può correre liberamente per le mani di tutti. È come il germe, dal quale più tardi è germogliato il *Quo Vadis*; e il mo-

STATISTICA dei Monti di pietà nell'anno 1896, *Roma*, tip. G. Bertero 1899, 8° di pp. 154. — L. 1,50. Rivolgersi alla Ditta Treves, *Roma*, ecc.

mento solenne in cui si trova il genere umano fra il crollo di un mondo guasto e gli albori d'un'idea divina, vi è rappresentato con grande efficacia. Innocente e bello anche il bozzetto, *Janko*, che gli tien dietro.

STATISTICA industriale lombarda. *Roma*, tip. Bertero, 1900, 8° di pp. LXII-554. — L. 6,00. Rivolgersi ai fratelli Treves *Milano* ecc.



TINI ANDREA, priore. — Sulla integrità del corpo di S. Francesco Patriarca nella Basilica di Assisi. *Assisi*, tip. Metastasio, 1900, 8° di pp. 108.

Questo *Voto storico liturgico*, richiesto da Sua Eccellenza il vescovo attuale d'Assisi, Mons. Luigi de Persis, esamina una questione agitata assai fra i Minori Conventuali e quelli che ora si chiamano Frati Minori senza aggiunta. Dunque dai primi si sostiene che nella superba basilica di Assisi riposa il corpo intiero del serafico patriarca, mentre che gli abitanti di S. Maria degli Angeli si glo-

riano di possedere almeno il cuore ed i visceri. Con molta moderazione e saldezza il Rmo Sign. Can. Andrea Tini, Priore della cattedrale e Fiscale della curia Vescovile di Assisi, discute gli argomenti d'ambidue le parti, e conchiude in favore della basilica d'Assisi. Tocca ora alla suprema autorità in queste materie di dare il suo giudizio definitivo; ed è da augurare che lo faccia.

TOMASETTI P. O., O. F. M. — Le otto Beatitudini del Vangelo.

Discorsi per Monache. *Napoli*, tip. Iovene, 1900, 16° di pp. 128.

— L. 1,25. Vendibile presso l'Autore in S. Chiara, *Napoli*.

Nelle otto beatitudini, per comune consenso, si contengono i germi della più alta perfezione evangelica. Or chi mai più obbligato delle Monache a tendere alla perfezione? Ad esse dunque più che ad altri si conviene

lo studio diligente delle beatitudini; e perciò ha bene meritato di loro l'egregio P. Tomasetti con questo scritto; nè di loro soltanto, ma di tutte le anime desiderose della perfezione.

VARVELLO FRANCESCO, prof. — Institutiones Philosophiae. Pars II.

Metaphysica specialis seu Cosmologia-Pneumatologia-Theodicea.

Editio altera aucta et emendata. *Augustae Taurinorum*, ex officina salesiana, 1899, 8° di pp. 454. — L. 3,00.

In questa seconda parte del suo corso di filosofia il ch. prof. Varvello si dimostra, come già nella prima parte, versatissimo nella scienza filosofica, e fedele seguace delle dottrine

di San Tommaso. Le varie questioni sono trattate con ordine e chiarezza, e con una sobria erudizione; la quale giova molto per non aggravare e confondere la mente degli scolari.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 12-23 maggio 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. A proposito d'un articolo sul giubileo del 1350. — 2. Crescente affluenza dei forestieri in Roma. Pellegrinaggio olandese, di Segni, della Polonia prussiana, di Piacenza, dell'Emilia, delle province di Pisa e di Siena, Capua, Caserta, d'Abruzzo, d'Aix in Provenza, di Genova, portoghese, spagnuolo, di Sardegna, di Torino; altro grande pellegrinaggio francese per la canonizzazione.

1. Un giornale di Roma che ebbe già a più riprese a mostrare il suo malcontento per lo straordinario movimento religioso eccitato dal giubileo, lamentava poche settimane addietro che gli scrittori cattolici o ne' fogli giornalieri o nei periodici o in opuscoli ed opere separate l'avesero sfruttato per tutti i versi producendo una vera rifioritura di letteratura giubilare, ch'egli però riguardava come un' infestazione. Non sta a noi di consolare di quel suo cruccio il poveretto, il quale dovrebbe ricordare come a buoni conti l'anno santo abbia dato a lui materia da empire le sue colonne, pognamo pure di insolenze e di poco gentili complimenti verso forestieri che venendo in Roma danno l'esempio della più squisita cortesia. E il saper di che ciarlare per un articolaio è tutto il suo mestiere. Ma d'una cosa non sapremmo consolarlo, quando pure lo volessimo, ed è che egli stesso e i suoi colleghi contribuiscano a questa infausta rifioritura di letteratura giubilare rappresentandovi o la parte della mala lingua, o della menzogna, o somigliante, a quella guisa che i Valla e i Poggio si contentarono di far le parti più brutte nella storia letteraria dell'umanismo. Se avessero avuto tanto giudizio da tacere, da non fare i pronostici innanzi tempo, ma appagarsi dell'ufficio modesto di cronisti, non si sarebbero trovati condannati alle crude smentite dei fatti. Gran cosa però è il senso dell'opportunità.

E tra gli altri se l'avesse avuto, diciam meglio, se l'avesse seguito, l'on. Maggiorino Ferraris, direttore proprietario della *Nuova Antologia*, non avrebbe commessa la svista grave, grave assai, di pubblicare, senza invitar l'autore a ritoccarlo, un articolo di Carlo Segrè, intitolato « *Petrarca e il giubileo del 1350* » comparso nel fascicolo del 16 maggio 1900. Il quale scritto è innanzi tutto una contribuzione alla « letteratura giubilare », e poi di mezzo ad una vivace e plastica descrizione di quei tempi, miseri al sommo per la povera Roma,



nella lontananza dei papi Avignonesi, dilaniata dalle fazioni civili, e dimostra come Roma e il mondo cristiano cercassero avidamente nel perdono del giubileo un conforto alle calamità d'ogni genere ond'erano afflitti.

Dopo avere accennato, secondo le memorie di Matteo Villani, del Petrarca e degli scrittori del tempo, la straordinaria moltitudine dei fedeli accorsi in Roma pel giubileo del 1350, il Segrè soggiunge, che « se noi paragoniamo quell'affollarsi pietoso con la scarsa e pigra risposta, che il pubblico cattolico, pronto a riempire tra breve i baracconi cartacei e orpellati dell'Esposizione di Parigi, ha dato ora all'invito del Pontefice, dovremmo concludere col panciuto Sir John: — Non c'è più religione! — Eppure il concludere così non sarebbe esatto. Il Cattolicesimo è ben lungi dall'attraversare un periodo di decadimento: le forme nuove, ch'esso va assumendo, l'influenza crescente che la sua voce esercita nelle lotte politiche, nelle varie aspirazioni sociali, ci offrono una lucida prova della sua larga ed operosa vitalità... Se il convincimento in una futura giustizia retributiva non si è scosso, è pur svanita la visione sicura dei premi e delle pene, in cui dovrebbe manifestarsi codesta provvida virtù remuneratrice. I romei del secondo giubileo (1350)... accorrevano ad attraversare la porta santa con la fiducia di un contraente, il quale, pagato che abbia il suo debito sa di non aver più nulla a temere dal creditore, e vive tranquillo del proprio acquisto... Oggi questa semplice forza quasi contrattuale la solennità giubilare non l'ha, nè può averla più. La molla antica non s'è rotta, ma l'azione sua è assai mutata. La divozione spinge tuttavia turbe di fedeli alla città di Pietro, ma è una divozione vaga, indefinita, ecc. ecc. »

Premesso quest'esordio, il Segrè viene al Petrarca, al viaggio di lui, a'suoi sentimenti, alle sue memorie su Roma, sugli amici ecc., e fornisce ai lettori un bozzetto grazioso ed interessante, comechè non del tutto esatto, specialmente nei concetti ed apprezzamenti religiosi. Il che si perdonerebbe facilmente ad un laico profano della teologia cristiana, se l'uso ch'egli ne fa non conducesse a svisare appunto l'odierno movimento religioso; nel quale la devozione non che essere « vaga e indefinita » è anzi molto più precisa e meglio definita e più illuminata che ai tempi del Petrarca, come quella che poggia sopra un'istruzione religiosa oggi senza comparazione più perfetta che nel 1350. Nè crediamo che la virtù od efficacia del giubileo, comunque i rozzi potessero rappresentarsela, fosse mai nella sostanza creduta come il Segrè troppo materialmente la dipinge; ma era semplicemente il concetto d'un'indulgenza plenaria legata a determinate condizioni, che per essere più faticose, circondate e accompagnate da maggiori aiuti e più gagliardi eccitamenti alla contrizione e alla riforma della vita, rendevano più sicuro l'acquisto dell'indulgenza. Ora il dogma della comunione dei santi e della facoltà data alla Chiesa di dispen-

sare per via d' indulgenze i suoi tesori, tanto non era cosa nuova, che anzi è espresso nel simbolo apostolico.

Tuttavia non staremo a rilevare tutti gli errori e le altre inesattezze di linguaggio del Segrè, il quale doveva contenersi nel campo storico e letterario, ed ebbe torto solo di volere entrare nel campo teologico. Torto più grave assai egli ebbe di scrivere quest'articolo parecchi mesi addietro, prima che cominciasse con la buona stagione l'affluenza grande dei pellegrini; torto di proclamare innanzi tempo che il mondo cattolico abbia dato « scarsa e pigra risposta all'invito del Pontefice ». In ciò non sapremmo trovare il verso da scusarlo: perchè egli, esperto com'è del metodo storico, c' insegna che, a narrare i fatti, la prima cosa si ricerca che siano avvenuti. Ma il suo bell'articolo era già bello e scritto da un pezzo, e dovette forse aspettare il suo turno nel tiratoio del Direttore-proprietario on. Maggiorino Ferraris, che prima del 16 maggio non ebbe spazio da pubblicarlo, nè tempo da rileggerlo e fargli almeno mutare l'esordio. Chè allora l'uno e l'altro, lo scrittore e il Direttore, ne avrebbero visto subito l'inopportunità: e dinanzi alla folla crescente e tranquilla, pia, devota, che inonda Roma in questo maggio appunto e affluisce dalle nazioni più civili e da tutto il mondo, si sarebbero convinti entrambi che i « romei del giubileo del 1900 scorgono chiaramente dinanzi a sè come un edificio reale la terribile dimora di Dite » riservata a chi non si cura di deporre il carico de' suoi peccati; e si muovono per questo concetto preciso, ben definito: e per ciò viaggiano, pregano, si confessano e acquistano l' indulgenza.

2. Difatti chi volesse descrivere Roma di questi giorni non saprebbe donde rifarsi, nè noi sapremmo se non ripetere, rinforzandone i colori per rispondere alla realtà, le descrizioni della folla che visita le chiese, dei pellegrini che arrivano, che partono, che s' intrecciano e scorrono come fiumana tranquilla e benefica dall'una all'altra delle grandi chiese di Roma. L' 11 maggio erano gli olandesi, e quei di Segni che entravano in Roma; il 12 i polacchi delle diocesi di Gnesen e Posen, in numero di 340, e molti di loro della nobiltà del paese condotti dal canonico Mons. Surzinski; il 14 il pellegrinaggio di Piacenza col suo vescovo Mons. Scalabrini, e quello dell' Emilia cogli E<sup>m</sup>i Cardinali Respighi, già arcivescovo di Ferrara e ora novello Vicario di S. S., e Svampa, arcivescovo di Bologna, con gli altri Vescovi della regione e il can. Colli che dirigeva il numeroso stuolo. Il giorno stesso giunse un altro pellegrinaggio toscano, cioè 3900 della provincia di Pisa, e un altro, di quella di Siena, con gli Arcivescovi Mons. Capponi e Mons. Tommasi, e i vescovi di Massa Marittima, Volterra, Colle Val d' Elsa, Grosseto, Montepulciano, Città di Castello, ecc. Quindi gli Arcivescovi di Capua, E<sup>m</sup>o Capecelatro, di Caserta e di Aquila coi pellegrinaggi delle loro diocesi, della Campania e dell' Abruzzo, e un 600 incirca da Sulmona. Il 16 circa 500 francesi di Aix in Pro-



venza; il 17 oltre a 2000 genovesi e liguri coi Vescovi di Albenga, Ventimiglia, e altri prelati, e nomi illustri dell'aristocrazia genovese, che risplendettero già nella storia dell'Italia e della Chiesa, e tra parecchi consiglieri e assessori di quel municipio, il sig. Sibilla e l'avv. Capellini, che portarono essi stessi la croce in capo allo stuolo dei pellegrini all'entrare nelle basiliche. Quindi 1300 portoghesi, con l'E<sup>m</sup>o Card. Neto patriarca di Lisbona e altri sette arcivescovi e vescovi di quel regno. Il 19 dalla generosa Spagna arrivarono 700 pellegrini coi loro pastori l'Arcivescovo di Valenza, il vescovo di Malaga, e l'E<sup>m</sup>o Card. Sancha y Hervás arcivescovo di Toledo. Seguitarono il giorno stesso i Sardi di tutte le diocesi dell'isola, l'Arcivescovo di Cagliari, i vescovi di Bosa, Ozieri, Ales, ecc. Un numeroso gruppo di tedeschi di Colonia, a cui fanno seguito ne' giorni successivi altri quattro gruppi, in tutto 2500 persone. Da Torino preceduti dall'E<sup>m</sup>o Card. Richelmy, loro arcivescovo, un gruppo di 170 persone dell'alta società. E infine oltre a 6000 francesi di varie diocesi e due treni speciali da Parigi di 500 persone ciascuno, soli uomini, tutti sotto la presidenza dell'E<sup>m</sup>o Card. Langenieux e dell'Ab. Odelin, Vicario generale di Parigi. Questa moltitudine di francesi è richiamata in Roma da un'attrattiva speciale, la canonizzazione d'un figlio della Francia, il B. Giovanni Batt. La Salle, fondatore dei Fratelli della Dottrina Cristiana, indetta pel giorno dell'Ascensione, 24 maggio.

È consolante spettacolo questo che dà, tra le altre nazioni, la Francia cattolica, la quale mostra di rispondere riconoscente all'invito e alla dilezione singolare del S. P. Leone XIII. Essa sente l'obbligo soave di dare a Dio un compenso per le gravi offese che una parte sconoscente e settaria reca colà del continuo alla religione di Cristo, che pure è stata la gloria più bella di quella coltissima nazione. Il S. Padre si compiace da cinque mesi di scendere ogni settimana una e più volte non ostante la fatica e il peso degli anni a benedire i cattolici di tutto il mondo in S. Pietro. Il 13 corr. erano ammessi a tale effetto i marsigliesi, quelli dell'Alsazia e Lorena, di Segni, di Gnesen e Posen, e gli spagnuoli delle Baleari, oltre un gran numero di altri italiani e forestieri di ogni paese; e il 18 corr. altre trentamila persone. Tanta moltitudine non s'era forse vista ancora nell'anno corrente adunata nella basilica Vaticana a ricevere la benedizione del Papa. Omai S. Pietro è sempre pieno, a qualunque ora del giorno; dal primo mattino all'*Ave Maria* formicola di gente, di gruppi che pregano, cantano, s'adunano alle Messe, alle prediche in diverse cappelle, e senza disturbarsi a vicenda seguono ciascuna per l'immensa basilica il loro giro. Risponda di grazia il Segrè della *Nuova Antologia*, se oggi scriverebbe ancora che il mondo cattolico è stato « pigro e scarso » nell'accogliere l'invito al giubileo?

## II.

## COSE ROMANE

1. Leone XIII e l'Imperatore della Cina. — 2. S. E. Mons. Sogaro, arcivescovo d'Amida, dal S. Padre. — 3. Il nuovo Cardinale Vicario di S. S. a Roma. — 4. Una bella dimostrazione all'Arcivescovo titolare di Nicea. — 5. Una commedia in latino, recitata nel Collegio dei PP. Salesiani. — 6. Il precetto pasquale alle Carceri di Roma.

1. La dotta rivista francese *Les Études* reca la traduzione di una lettera dell'imperatore della Cina al nostro Santo Padre, lettera pubblicata anche nel suo testo originale dall'*Hoeï-Pao*, giornale di Shanghai. La lettera imperiale fu scritta da Koang-Su per la circostanza del 90° anniversario della nascita di Sua Santità, e venne consegnata a monsignor Favier della Congregazione della Missione, vicario apostolico del Ce-li settentrionale. Essa era accompagnata dal seguente biglietto di Tsung-li-Yamen :

Nel corso delle 12 lune di quest'anno l'imperatore della grande religione compie il 90° anniversario della sua nascita, primavera prolungata fra i regni d'Europa; è un fatto straordinario: ond'è che il 18 giorno della 9ª luna (22 ottobre 1899) il nostro ministero ha presentato una memoria all'imperatore proponendogli di scrivere una lettera di rallegramenti.

Ora Sua Maestà l'imperatore ha scritto la lettera qui unita, che il nostro ministero rimette a Vostra Eccellenza colla preghiera di farla pervenire all'imperatore della grande religione, per la qual cosa il nostro ministero vi sarà riconoscente.

Scrivendo queste righe, il nostro ministero augura a V. E. ogni prosperità.

## LETTERA IMPERIALE

*Imperatore della grande religione del regno di Roma!*

*Nel corso della 12ª luna di quest'anno compiesi il 90° anniversario della vostra nascita. Questa longevità, primavera prolungata fra i regni d'Europa, è un fatto straordinario.*

*Noi portiamo opinione che, durante i venti anni del vostro regno, Voi avete esortato gli uomini a fare il bene, per la qual ragione l'universo intero si rallegra e Ve ne è riconoscente.*

*Laonde in occasione di sì fausto avvenimento noi vogliamo presentarvi, in un modo affatto speciale, i nostri migliori augurii.*

*Noi Vi auguriamo innanzi tutto di celebrare in florida e robusta salute il fausto anniversario; e poi di giungere al centesimo anno dell'età Vostra.*



*Desideriamo, inoltre, che cristiani e non cristiani, così nella Cina, come in ogni altra regione, vivano in scambievolmente armonia e che tutti fruiscono d'una prospera pace.*

*In verità noi ne abbiamo la ferma speranza.*

*Les Études* osservano che è questo il primo documento col quale un monarca cinese usi cortesie di tale natura ad un sovrano straniero.

2. Avendo letto nei giornali nostrani ed esteri, che S. E. Mons. Sogaro, Arcivescovo titolare di Amida, reduce da una missione pontificia presso i Copti in Egitto, avea portato in dono al S. Padre un oggetto d'altissimo valore, in fatto d'archeologia cristiana; ci recammo in persona a trovare l'illustre Arcivescovo, per averne precise informazioni. Cortesemente accolti, egli appagò i nostri desiderii, rettificando ciò che d'inesatto riferirono i giornalisti, come qui appresso si vedrà.

Ritornato Mons. Sogaro a Roma il 24 aprile, ebbe due giorni dopo dal S. Padre un'udienza particolare. In questa egli diedegli consolantissime notizie, sia del prospero sviluppo che le opere già dal Papa iniziate a vantaggio della Nazione Copta vanno ivi facendo, specie del Seminario fondato da S. S. nell'Alto Egitto, sia del continuo risveglio e movimento dei dissidenti verso la cattolica unità. Leone XIII, raggiante di gioia, ascoltava con piacere e ne benediceva Iddio, dator d'ogni grazia. E, per dargliene un esempio, Mons. Sogaro citò la piccola città di Nakhele nell'Alto Egitto, nella quale più che altrove si contano i dissidenti, quasi un ottomila. E, ch'è peggio, da oltre trent'anni invasa dai protestanti, era divenuta la loro cittadella di sicurezza. Di qui i banditori dell'errore si spargevano per ogni dove. Orbene quest'inverno apparve in essa il missionario cattolico, e dopo qualche visita e qualche conferenza tenuta con que' cittadini, ecco ben settanta padri di famiglia mandare al Superiore della missione di Minia, diretta dai Padri della Compagnia di Gesù, una supplica, per avere in grazia colà una chiesa cattolica ed una scuola. Non si potendo contentarli a pieno, si prese pel momento a pigione un povero abituro. Ivi il Padre missionario tenne nel febbraio un corso d'esercizi spirituali, e tanta era la folla, che non vi poteva capir dentro, pur desiderosa d'ascoltar la parola di vita. Ed ora istantissimamente pregano, perchè sorga in mezzo a loro una chiesa più ampia e più conveniente.

Dopo l'udienza, Mons. Sogaro, a nome dell'illmo signor Emilio Brugs, vice-direttore del museo Egizio in Cairo, deponeva a' piedi del Sovrano Pontefice un preziosissimo lenzuolo funebre, trovato nei cimiteri Copti di Akhmin, l'antica *Panapolis*. Secondo l'opinione dell'encomiato Brugs, egittologo assai noto pe' suoi lavori pubblicati,

questo drappo funebre appartiene al terzo o quarto secolo del Cristianesimo. Misura metri 1,56 di lunghezza, e m. 1,35 di larghezza. Nel centro ha la croce copta, ricamata con cotone viola, bianco e verde: ai quattro angoli interni della croce vi sono il nome di Gesù e le lettere *Alpha* ed *Omega*. Le croci in dimensioni minori si ripetono in diverse altre parti, e segnatamente all'alto, che doveva indicare il luogo della testa, e lateralmente, ai fianchi, per indicare il luogo delle mani. Ciascuna poi delle croci suddette nel centro porta la figura dell'Agnello simbolico, di cui si dice nell'Apocalisse: *Et vidi; et ecce in medio throni.... Agnum stuntem tamquam occisum* (Apoc. Io. c. V. 6).

S. E. Mons. Sogaro, sul cui volto si scorgono ancora scolpite le tracce di quegli indicibili patimenti e fatiche da lui sofferte per la missione dell'Africa Centrale sotto la tirannia del terribile Madhi, venne testè nominato, con breve della Segreteria di Stato, Segretario della S. Congregazione delle Indulgenze e delle Sacre Reliquie. All'illustre Arcivescovo d'Amida i nostri più sinceri rallegramenti.

3. Essendo già arrivato il 15 maggio in Roma S. Eminenza Reverendissima il Card. Respighi, nuovo Vicario di S. Santità, accolto alla stazione dai reverendissimi Parroci e da molte ragguardevoli persone così ecclesiastiche come laiche; acciocchè i Romani meglio comprendano ed apprezzino la scelta di tal personaggio, fatta a loro vantaggio dal S. Padre, ci piace qui rammentare la commovente sua partenza da Ferrara, dove tanto egli era amato e stimato per le sue nobilissime doti.

Prima di dar l'ultimo addio alla sua diletta città, volle egli stesso benedire, in segno del suo costante amore all'*Opera de' Congressi Cattolici*, la bellissima bandiera del Comitato diocesano, nella chiesa di S. Stefano, sfarzosamente addobbata a festa. Alla solenne cerimonia erano presenti il Conte Paganuzzi, Capo dell'Opera de' Congressi, il Conte Grosoli, Presidente del Comitato Diocesano, parecchie rappresentanze d'Associazioni cattoliche e molti invitati. L'Emo Cardinale, dopo un discorso del Conte Grosoli, prese la parola, congratulandosi co' suoi figli per l'incremento dell'azione cattolica, e manifestando insieme il suo dolore nel doverli abbandonare. Compiuta la benedizione rituale, il Conte Paganuzzi, padrino della bandiera, disse calde ed eloquenti parole di ringraziamento all'illustre Porporato, di elogio al Comitato Diocesano, e di felice augurio per lo splendido vessillo, che co' suoi colori, bianco e nero, ricorda lo stemma e le glorie di Ferrara cattolica. Nel pomeriggio Sua Eminenza assistette ad un banchetto, dato a 100 poverelli nel Seminario, a ciascuno de' quali porse in ricordo il suo ritratto.

Nei giorni, precedenti l'amara partenza, era un continuo andare



e venire di cittadini al palazzo arcivescovile, comprese pure le autorità del luogo, per significare al Cardinale il loro amore e la loro gratitudine, commista a sensi di cordoglio profondo. Il giorno poi della partenza si giunse al colmo. Fu un vero plebiscito di affetto e di venerazione, al quale prese parte tutta la città. Il Palazzo era veramente assediato: tanta era la calca della gente. Quando l'Emo sali nella sua carrozza con Mons Vicario, tutte le rappresentanze della città presero posto in ben trentatré equipaggi di gala, seguiti da altre vetture in gran numero. Un popolo affollatissimo, che si stendeva in due fitte ale dall'Episcopio alla stazione, assistette alla sfilata del superbo corteo, dando palesi segni di dolore per la partenza dell'amatissimo Pastore e Padre.

Alla stazione, che era letteralmente gremita di persone, così nel piazzale esterno, come nelle sale e sotto la tettoia, il Cardinale Respighi fu accolto da vivissimi applausi. Il momento della partenza fu commoventissimo. L'immensa folla, ripetute le più cordiali acclamazioni, a capo scoperto, s'inginocchiò per ricevere l'ultima benedizione, che l'Emo, in piedi dallo sportello del carrozzone, impartì ai suoi cari figli, visibilmente commosso fino alle lagrime. Il nuovo Vicario del Papa, benchè sulle rive del Tevere, non dimenticherà certo i suoi diletti Ferraresi, nè quella benemerita Opera de' Congressi Cattolici, che colà, da Lui tanto favorita, raccolse sì copiosi frutti. E di fatto S. Eminenza potè subito ottennere dal S. Padre ch'Egli di sua mano benedicesse il magnifico vessillo del Comitato Regionale Romagnolo, che su ricco drappo bianco porta la croce rossa e la scritta *In hoc signo vinces*.

Il Conte Grosoli, presidente del detto Comitato, lo presentò, insieme col Card. Vicario, a Leone XIII; e S. Santità, ponendo la mano sulla bandiera, disse: *Siamo ben lieti di benedire questo vessillo, che deve esser simbolo dei vostri principii schiettamente cattolici: sappiamo che voi li sostenete valorosamente, e ciò torna di conforto a Noi, fatti segno tutto giorno ad attacchi continui*. Questa speciale benedizione del S. Padre animerà sempre più i nobili Campioni dell'Opera de' Congressi Cattolici a seguire il loro sublime ideale.

4. Un'altra bella dimostrazione d'affetto qui in Roma fu fatta il 13 maggio al novello Arcivescovo titolare di Nicea, S. E. Monsignor Merry Del Val, che con tanta pompa, poco tempo fa, venne consacrato arcivescovo nella chiesa di Monserrato dallo stesso Card. Rampolla, Segretario di S. Santità. Erano i giovani della Pia Associazione del S. Cuore di Gesù, da lui fondata nel 1889 in casa de' Fratelli delle Scuole Cristiane a Trastevere, i quali vollero con un solenne trattenimento in versi e in musica festeggiare la sua promozione. Fu bello e commovente il vedere que' giovanetti, un cento circa, ri-

cevere, come in trionfo, il loro zelantissimo Direttore e Padre amatissimo, al quale offrirono in pegno d'affetto filiale e di gratitudine una magnifica Croce d'oro. Monsignore, presala in mano, la baciò commosso, e, toltasi l'altra che teneva, volle subito con quella fregiare il suo petto, e allora la gioia degli associati fu piena. Presente a questo caro trattenimento, oltre a diverse altre ragguardevolissime persone, v'era pure S. E. la signora Ambasciatrice di Spagna presso la Santa Sede, madre del novello Arcivescovo, la quale certo dovette piangere di tenerezza nel vedere il suo degnissimo figlio tanto festeggiato da que' cari giovanetti.

5. Dai vetusti quartieri del Trastevere trasvoliamo ai nuovi del Maccao presso la Stazione. Ivi, dove sorge la stupenda chiesa del S. Cuore, il 17 maggio i benemeriti figli di Don Bosco, nel loro magnifico collegio di *Via S. Lorenzo*, offrirono ad uno scelto e colto pubblico una rappresentazione teatrale in latino, recitata con grande maestria dai loro studenti delle classi ginnasiali. Ne facciamo qui cenno nella nostra *Cronaca*, perchè è cosa piuttosto unica che rara, e quindi tanto più degna di serbarsene memoria. L'autore del dramma, di cui fu distribuita a ciascuno degli astanti una graziosa copia, bell'e stampata in un libriccino, con la traduzione italiana di fronte pure in versi, è il chiarissimo D. Giovanni Battista Francesia, Salesiano, il quale seppe intrecciare in leggiadri versi plautini le geste di S. Leone Magno, che si fa incontro ad Attila sulle rive del Mincio e colla maestà dello sguardo e coll'efficacia della parola, confermata dal cielo con i prodigii, induce quel flagello di Dio a far ritorno co' suoi Unni alle patrie selve.

L'argomento, di per sè importantissimo, venne svolto dall'illustre letterato Francesia in maniera veramente artistica, di modo che il suo bel dramma farebbe ottima figura anco sopra qualunque più celebre teatro. Si aggiunga a ciò, che il fatto di S. Leone, secondo l'intenzione evidente del ch. Autore, ombreggia i popoli moderni, che stanchi dell'oppressione di governi infedeli si rifuggono fra le braccia di un altro Leone, successore di quel Grande, che nel quinto secolo sedeva sulla cattedra di Pietro. La commedia fu dedicata a Leone XIII. Tre eminentissimi Porporati, parecchi Vescovi e Monsignori, un gran numero di sacerdoti, chierici e laici assistarono con molto piacere alla rappresentazione che riuscì, senza esagerazione, bellissima, attraentissima, e applauditissima. Un mi rallegrò di cuore ai bravi Figli di Don Bosco.

6. Sono già parecchi anni che per merito e lodevole zelo del Cav. uff. Alessandro Doria, Direttore di Circolo, furono ripresi nelle carceri di Roma gli esercizi spirituali, per meglio disporre i reclusi all'adempimento del precetto pasquale. Quest'anno s'incominciò il 23 di aprile alle Carceri Nuove in via Giulia, dove al presente sono



custoditi i minori che non hanno compito i sedici anni. A cura del Cappellano dello Stabilimento la cappella del luogo venne sontuosamente addobbata con fiori, e numerosi ceri illuminavano lo splendido altare.

La mattina del 27, chiusura dei tre giorni di predicazione, Sua E. Mons. Adami, arcivescovo di Cesarea, intervenne alla funzione, in cui celebrò la S. Messa, amministrò la Cresima a ben venti ragazzi, e a circa quaranta distribuì per la prima volta il Cibo Eucaristico. Non è a dire quanta consolazione provasse S. E. nel vedere l'edificante devozione di quei poveri giovanetti, l'ordine mirabile di quella sacra funzione e il rispetto esemplare di tutti i deputati alla custodia di quel luogo di pena.

Seguirono poi, dal 30 aprile fino al 3 di maggio, le sacre predicazioni nel gran Carcere giudiziario di *Regina Coeli* alla Lungara. Qui non v'ha, come nelle *Carceri Nuove*, una grande cappella, che possa capire parecchie centinaia di persone. Onde la prima rotonda di quel vasto edificio venne, per opera degli ingegnosi reclusi, trasformata in sontuoso oratorio, con tappeti, fiori, piante, arazzi e ceri, così artisticamente che dava di sè bellissima vista. Alle 8 del 3 di maggio l'Emo Card. Francesco Cassetta si recò al Carcere, ricevuto all'ingresso dal Cappellano D. Francesco Saverio Damiani, dal ricordato Cav. Uff. Doria Direttore di Circolo, dal Vice-Direttore sig. Carlo Vitolo e da tutti gli altri impiegati dello stabilimento, rendendo gli onori militari le guardie carcerarie in grande divisa.

L'Emo Porporato cresimò venti giovani dai 16 ai 20 anni, e a circa quaranta della stessa età diede la prima Comunione. Il numero degli altri prigionii comunicatisi alla sua Messa fu di 210; ma nei tre giorni precedenti un 500 circa avevano già adempito al precetto pasquale. Tutti coloro che si accostarono alla sacra Mensa ricevettero, oltre il biglietto pasquale, una bella immagine in cromolitografia del *Cristo Redentore*, come ricordo dell'Anno Santo.

Vengono in ultimo luogo le carceri per le donne alle Mantellate. Anche qui, per cura delle ottime Religiose Lauretane, addette alla custodia, e soprattutto dalla Revnda Madre Superiora Suor Maria di S. Rosa, nulla venne trascurato, perchè le funzioni sacre riuscissero splendide e di comune gradimento. La mattina del 6 di maggio S. E. Monsignor Canestrari, Arcivescovo di Terme, impartì, celebrando il divino sacrificio, a centodieci recluse la S. Eucaristia.

Il bell'ordine e la divozione singolare, con la quale pel lodevole zelo dei Padri Predicatori e Confessori, non che delle Autorità del luogo, si compierono questi sacri esercizi, e la consolazione che mostravano sentirne i poveri detenuti, facevano toccare con mano la divina efficacia che hanno la verità della fede e i suoi augusti misteri,

per rendere migliore l'uomo, e infondergli in cuore una stilla di conforto anche là dove, senza fede, invece del nobile sentimento cristiano, regna solo terribile la disperazione.

## III.

## COSE ITALIANE

1. La Santa Sede e la Francia. — 2. Riapertura della Camera e scenate musicali dell'Estrema Sinistra. — 3. Sospensione, proroga e scioglimento della Camera: elezioni generali. — 4. Centenario di Pio VII a Venezia. — 5. Un *Concorso*, indetto dal *Cattolico Militante* per la miglior sentenza sul secolo XIX.º

1. Prima di entrare nella nostra politica, diamo il fatto loro a certi giornalisti, tanto italiani quanto stranieri, i quali vogliono fare i così detti *ficchini*, coll'inframmettersi in cose che loro non appartengono. Che volete? Il famoso colloquio del *Figaro* con un certo Cardinale, e più ancora il livore settario per la sempre crescente grandiosità dei pellegrinaggi, inasprì oltre ogni credere la stampa liberale e giudaica contro il Vaticano. Codesti scribacchiatori sembrano davvero scombusolati. Non sanno più raccapezzarsi. Uno spauracchio terribile turba loro i sonni. E qual è? Le amichevoli relazioni del Vaticano colla Francia. E quindi il loro tema prediletto è la pretesa condiscendenza del Cardinale Rampolla col Governo massonico di Francia, condiscendenza che giungono fino a far comparire per complicità. Bubbole son queste, è vero; ma sparse attorno con arte velenosa, per provocare, se fosse lor possibile, una rottura tra il Vaticano e la Francia. E di fatti tale rottura garberebbe non solo ai settarii italiani in vista della *Questione romana*, sempre morta e sempre viva; ma anco ai partiti antirepubblicani di Francia, perchè spererebbero di trarne vantaggio contro la Repubblica.

Costoro dunque, che la pretendono a maestri del Papa, vorrebbero che la S. Sede, per non farsi complice degli atti riprovevoli del Governo francese (*Oh! dignitosa coscienza e netta* di questi ghettaioi) ritirasse immediatamente il suo Nunzio da Parigi, per romperla addirittura colla nazione primogenita della Chiesa. Sarebbe veramente cosa da pazzi il pur pensare, che il Papa possa, debba o voglia seguire siffatti disegni. Il S. Padre non ismenti mai verso la Repubblica francese la sapientissima e prudentissima condotta da Lui tracciata, informandosi al sublime pensiero di salvare in Francia, fra tante passioni di partiti cozzanti fra loro, i supremi interessi del cattolicesimo. E, checchè se ne dica, veramente Leone XIII ha salvato la religione in



Francia, col sottrarla al giuoco di meschine combriccole politiche e collocarla al disopra d'ogni partito.

Chi parla altrimenti mostra di non conoscere i fatti, o di conoscerli male: poichè quelli che li conoscono bene, sanno quanti gravissimi mali abbia l'influenza della S. Sede impediti in Francia. Or perchè non darle lode e merito dell'incomparabilmente più che ha impedito, ed ostinarsi invece ad incolparla di quel che non ha potuto impedire? Chi dunque accusa la politica vaticana e in ispecie il Cardinal Rampolla, lo ripetiamo, non conosce i fatti. Nè si può pretendere che la S. Sede faccia una pubblicazione ufficiale delle sue relazioni col Governo francese, perchè, secondo le norme diplomatiche, ciò non si fa mai se non in caso di una rottura, come avvenne nel richiamo del Nunzio da Bruxelles, pel noto incidente delle malaugurate leggi del Ministero liberale.

Cadono quindi di per sè, come egregiamente osserva l'*Eco d'Italia*, tutte le insinuazioni propalate a carico dell'insigne Porporato, che con tanta fedeltà e saggezza assiste al Trono del Pontefice; insinuazioni non pur prive di fondamento, ma altresì sommamente ingiuriose al Capo Supremo della Chiesa. Noi protestiamo dunque con tutta l'energia dell'animo contro così inique insinuazioni, germogliate o dall'odio settario o da passioni partigianesche.

2. Passiamo ora alla riapertura della Camera italiana. Dopo il lampo, dice il proverbio, viene il tuono. E tanto tonò, che piovve. La nuova aula di Montecitorio, certo più graziosa e più capace dell'antica, coi suoi leggiadri scanni a velluto rosso e colla sua tinta chiara, piena di luce e d'aria, offre un aspetto di tale freschezza ed allegria, che esilara proprio gli animi. Quindi non è maraviglia che il 15 maggio siasi essa inaugurata *musicalmente*, cioè con una musica di nuovo genere, che si potrebbe dire *musica dell'avvenire*. Poichè, come tosto diremo, gli onorevoli della Montagna intonarono l'*Inno dei lavoratori*, con quel suo ritornello:

Sulla libera bandiera  
Splende 'l sol dell'avvenir.

Ma non preveniamo i fatti. Più di 300 deputati si trovavano presenti. L'unica tribuna, che gira tutt'intorno, salvo sopra la Presidenza, era gremita di pubblico, formato in massima parte di eleganti signore. Tutti i ministri erano seduti al loro posto. Quand'ecco, dopo un po' di tempo, entra il Presidente Colombo, il quale, salito al suo seggio, dichiara aperta la seduta. Non appena il Segretario lesse il processo verbale della seduta del 3 aprile, che l'on. Ferri, tribuno dell'Estrema Sinistra, levossi contro l'approvazione di tal processo con un discorso, chiaro sì e talora arguto, ma poco efficace. Ci si sentiva dentro il professore che parla dalla cattedra, non il tribuno che scatta ed infiamma.

Conchiuse dichiarando nulle ed inefficaci le modificazioni introdotte nel Regolamento, che regolava le sedute della Camera, colla deliberazione del 3 aprile ultimo scorso; e presentò, a norma del Regolamento vecchio, la proposta che prima di procedere all'approvazione del processo verbale, si stabilisca l'esistenza del numero legale. Ma ciò era contrario alle modificazioni introdotte.

Al Ferri sottentrò il Giolitti. Questi fu abilissimo nell'attacco, proponendo: la sospensione del regolamento votato il 3 aprile: due giorni di vacanza: la nomina di una Commissione che nell'intervallo preparasse un altro regolamento, che non fosse nè il vecchio nè il nuovo: quindi l'applicazione di tal regolamento senza sottoporlo non che alla discussione, ma neppure alla deliberazione della Camera.

Se l'Estrema Sinistra avesse saputo fare l'acqua cheta o la gatta di Masino, come suol dirsi, la trappola era ben tesa dal deputato di Cuneo. Il Governo ci cascava dentro, la commissione tornava al regolamento antico, e la capitolazione sarebbe stata compiuta e irrevocabile. Ma l'on. Pantano, portavoce dell'Estrema, non colse la palla al balzo, commettendo il grave errore di non accettare la proposta. Invece si scagliò furibondo contr'essa, come fosse una nuova macchina di guerra, preparata a combattere i diritti della democrazia: e ripeté su per giù le conclusioni battagliere dell'on. Ferri, ma con una ferocia (nota il *Cittadino* di Genova) da studente ginnasiale, incaricato di scrivere e declamare il giuramento d'Annibale contro i Romani. Figurarsi, per dire questa semplicissima frase *E noi ci ribelleremo!* senti il bisogno di consultare un cartellino... *Si charta cadit...* con quel che segue.

Il Pelloux intanto stava silenzioso, *a guisa di leon quando si posa*. Ma costretto ad uscire dal suo silenzio, colla bonarietà d'un generale, che si trova davanti all'implorazione d'un armistizio, rispose secco secco: datemi il confine che voglio io, cioè riconoscete la legalità d'una procedura che voi stessi suggerite come legittima, e poi discuteremo dell'armistizio. E stette lì fermo al chiodo. Giolitti, tra l'addolorato e l'indignato, non sappiamo qual più, ritirò la sua proposta di conciliazione. Si venne quindi al punto scabroso, all'approvazione del verbale della seduta 3 aprile. Mentre il Presidente Colombo stava per proporla, ecco scattar fuori l'on. Ferri, urlando che si ponga a voti la sua, sulla verifica del numero legale. Colombo si schermisce, invocando il regolamento. Allora tutta l'Estrema scoppia vociando all'unisono: *Quale? Quale? Non c'è che un regolamento solo: l'antico!* — Ma, siccome Colombo cita il nuovo, Ferri grida: *No; no!* — Il grido si diffonde: i *no, no* sono accompagnati da suoni di mani e di piedi, che pian piano acquistano una cadenza. Oramai la protesta diventa un solfeggio musicale, finchè chiarendosi la musica essa prende il suono e le parole dell'*Inno dei lavoratori*. Tutta la montagna è un



coro di nuovo genere. Prampolini nel mezzo batte la solfa. Turati, che non isperava mai più di sentire elevati i suoi versi ad inno ufficiale della Camera, li canta a squarciagola. Ferri e De Felice fra gli improvvisati cantori portano la palma. Un vero concerto da bolge alligheriane di voci alte e fioche e suon di man con elle!... Il *Cittadino* di Genova paragonò questa scena ad una rivolta di scolari in vacanza, che ridono e fanno ridere. La *Corrispondenza Verde*<sup>1</sup> invece afferma che l'aula parlamentare si convertì nella piattaforma di una stridula orchestra, la quale accorda gli strumenti in attesa del maestro che si sieda davanti al leggio per dare il segnale della battuta ed affrettare l'alzata del sipario. Ma il *Popolo Romano* scandolezzato protestò che « il paese non potrà che approvare qualunque misura severa ed estrema possa esser presa contro i faziosi, che volendo imporsi colla violenza hanno *finito per ridurre ad osteria l'aula legislativa* ».<sup>2</sup>

3. Benchè un forte drappello di scelti carabinieri circondasse Montecitorio, pronti ad invadere l'aula e sgombrarne i tumultuanti musicisti, tuttavia non si venne a tali misure di rigore, nè all'applicazione stretta del regolamento. Il presidente Colombo, non potendo più reggere a quel putiferio indiavolato, pensò bene di coprirsi il capo e sospendere la seduta per un'ora. In questo intervallo, concesso ai musicanti Onorevoli per ripigliar fiato, si ebbero conciliaboli di ministri fra loro nella sala riservata, e conciliaboli negli uffici della presidenza della Camera, dove si discusse sul da farsi.

L'esito della discussione fu noto in breve. Riaperta la seduta, il Presidente negò la verifica del numero legale, rifiutò l'appello legale, applicò strettamente il regolamento, e, quando le proteste e i tumulti divennero grossi, fece approvare per alzata e seduta il verbale del 3 aprile, coprendosi e sciogliendo l'adunanza. A questa approvazione inaspettata, l'Estrema Sinistra sbottò fuori tempestosamente in villanie e oltraggi contro il Presidente, chiamandolo: *Truffatore! Truffatore!* E mentre i deputati ministeriali sgombravano dall'aula, s'intonò dai Sinistri l'*Inno di Garibaldi*, come succedaneo a quello *dei lavoratori* con l'accompagnamento di potenti pugni sulle tavolette, e con un frastuono e tumulto tale, che rendeva quasi immagine di quello sentito già dal divin Poeta sulla proda della valle d'abisso dolorosa,

*Che tuono accoglie d'infiniti guai.*

Restava a vedersi la fine di questo dramma musicale. E il nodo della commedia parlamentare ebbe ben presto il suo scioglimento.

<sup>1</sup> 17 maggio N. 39.

<sup>2</sup> 17 maggio 1900 N. 134.

Tornato il Re da Napoli, radunato in furia il Consiglio de' Ministri, si venne alla risoluzione estrema: proroga della Camera, che vuol dire scioglimento a giorni, ed elezioni generali entro giugno. E di fatti lo scioglimento della Camera non si fece aspettare; poichè il regio decreto, che la discioglie, sottoscritto da Pelloux e dagli altri Ministri, apparve il 18 maggio, soli tre giorni dopo la scenata musicale dell'Estrema Sinistra. E il decreto termina così: « È per tali considerazioni che abbiamo l'onore di proporre a Vostra Maestà lo scioglimento della Camera dei Deputati e la convocazione dei Comizii elettorali nel più breve termine possibile, cioè il 3 ed il 10 giugno prossimo. »

Proprio il giorno solennissimo di Pentecoste! Pare impossibile, che i nostri Ministri non abbiano trovato un altro giorno più acconcio. Forse sperano che in tal giorno il divin Paraclete abbia ad illuminare meglio i cattolici italiani, perchè unanimi accorrano alle urne politiche. Ma la sbagliano di grosso. I cattolici italiani sono già bene illuminati su ciò dal Vicario di Colui, dal quale procede per ispirazione il divin Paraclete. L'irrevocato *Non expedit* sta loro dinanzi al guardo, come faro di luce, che li guida sicuri al porto, fra mezzo al tenebroso turbinio del presente stato di cose, tenendo sempre alta ed immacolata la lor bandiera, fuor delle torbide acque parlamentari.

4. Mentre il 15 maggio avvenivano in Roma a Montecitorio queste scenate, che abbiamo or ora narrato, veramente poco *onorevoli*; a Venezia nell'isola di S. Giorgio si poneva il suggello a splendidissime feste centenarie, fatte in onore di Pio VII.

In questa isoletta, dove sorge un tempio magnifico, ricco di marmi, una torre snella e proporzionata, e un vasto monastero di Benedettini, che da una parte gode la vista deliziosa della basilica d'oro di S. Marco, del palazzo ducale e dei superbi templi della *Salute* e del *Redentore* e dall'altra il panorama sempre incantevole del mare; in quest'isoletta, diciamo, vera perla galleggiante sulle onde tranquille della laguna, cent'anni or sono, venne eletto a Sommo Pontefice Pio VII, il quale tanto ebbe a patire dagli artigli feroci di quell'Aquila Côrsa, che sullo scoglio di S. Elena cadde però fatalmente spennacchiata.

Il 12 maggio nella sala, che servì agli scrutinii del memorando Conclave, fu con solennissima pompa murato sulla parete, a destra di chi entra, un ricordo marmoreo del grande avvenimento. È un lavoro veramente artistico e di grande valore anco per la varietà di preziosi marmi. Spicca nel mezzo il busto di Pio VII, somigliantissimo al vero. Di sotto si legge questa graziosa epigrafe:



FELIX . AVE . CVBICVLVM  
 IN . QVO  
 PATRVM . PVRPVRATORVM . COMMVNIBVS . SVFFRAGIIS  
 IV . ID . MART . MDCCC  
 BARNABAS . CHIARAMONTI  
 PONTIFEX . MAXIMVS . PIVS . VII . NOMINE  
 PRIMVM . SALVTATVS . EST

Sopra un banco, chiuso in una campana di vetro, si vede in quella sala il cappello cardinalizio che Pio VII portò di ritorno dalla prigionia di Fontaineblau nel 1814. È dono del Rev. Facondo Serena, parroco della Madonna dell'Orto.

Allo scoprimento del busto di Pio VII, insieme col Patriarca di Venezia, erano presenti tutte le autorità ecclesiastiche e cittadine, e molti ragguardevoli personaggi anche stranieri. Sua Eminenza tenne un nobilissimo discorso di circostanza. Nei tre giorni seguenti nella basilica di S. Giorgio dei RR. Padri Benedettini, splendidamente addobbata, si sono celebrati con istraordinaria pompa tre pontificali, di cui i primi in rito armeno.

In questi giorni il canale che separa il molo da S. Giorgio formicolava tutto di mille gondole, piene zeppe di buoni veneziani, i quali vollero a gara dimostrare il loro caldo affetto verso la cattedra infallibile di Pietro. Dal loro labbro si innalzava una fervida preghiera al cielo, perchè all'immortale Leone sorrida quanto prima quel trionfo che incoronò un dì Pio VII coll'aureola della vittoria.

5. Il *Cattolico Militante*, periodico mensile di Genova, scritto da giovani con brio giovanile, ma con grande assennatezza di propositi, ebbe l'idea felice di bandire un concorso a premio per la migliore sentenza sul secolo XIX. La cosa piacque anche a cagione della novità, e d'ogni parte d'Italia piovvero nell'Ufficio del periodico i giudizi sul secolo morente, sino a contarsene duecentosedici, oltre a parecchi di personaggi illustri (Monsignor Arcivescovo di Taranto, Monsignor Radini Tedeschi, il Barone de Matteis ed altri), che dichiararono di voler rimanere fuori concorso. Allora la Direzione del *Cattolico Militante* pensò di far arbitro del concorso il Collegio della *Civiltà Cattolica*, e ce ne richiese in termini così squisitamente cortesi, che noi credemmo, nonostante le intravedute difficoltà, di dover accettare. Le difficoltà crebbero poi nell'atto stesso dell'esame di quelle duecentosedici proposizioni, diversissime fra loro pel contenuto e per la forma, non di rado contraddittorie e nella maggior parte poco rispondenti al tenore della notificazione di concorso, la quale domandava ai cattolici italiani « un giudizio sintetico sul secolo passato, o uno particolare

su qualche ramo della vita pubblica, giudizio da esprimersi concisamente in poche parole a modo di sentenza. »

Per verità, con una certa larghezza d'interpretazione, avremmo potuto far entrare nell'ambito del concorso molte di quelle proposizioni che erano, a parer nostro, esatte, profonde, particolareggiate. Ma giudicammo invece che a noi si appartenesse solamente di risolvere il problema nelle condizioni matematiche con cui ci veniva presentato, di una sentenza, cioè, la quale o scolpisce il carattere onde il secolo XIX va segnalato sugli altri, oppure rendesse l'indole propria di alcuna parte della vita pubblica, in questo medesimo secolo, sia la religiosa, sia la morale, o la politica, o la scientifica e via dicendo. Ognun vede che se sotto questo secondo aspetto il concorso acquistava una certa ampiezza; sotto il primo però era oltre ogni dire arduo, tanto più dovendosi, a termini del bando, studiare la massima concisione e precisione di forma.

Ciò posto, delle duecentosedici proposizioni che avevamo sott'occhio appena ad una dozzina rimaneva la probabilità di vincere il palio, e tra queste dovendo noi scegliere, dopo aver vagliato il pro ed il contro di ciascuna, ci siamo persuasi che la contrassegnata dal N. 201 fosse la migliore. Essa dice, che il secolo XIX è il *secolo del laicismo*: e la sentenza è verissima; è anche concisa così, che più nol potrebbe essere e perspicua siffattamente da non aver bisogno di dichiarazioni; inoltre rende mirabilmente una qualità tutta propria del secolo morante, per cui a prima giunta esso si ravvisa nella storia come contraddistinto da ogni altro. Può bensì muoversi il dubbio che tal nota di *laicismo* abbracci una parte soltanto della vita pubblica del secolo XIX, vale a dire quella che concerne le relazioni dello Stato colla Chiesa: ma, oltrecchè, quando anche ciò fosse, la sentenza non uscirebbe dal testo del concorso, cadendo nella seconda parte della disgiuntiva proposta dal *Cattolico Militante*, il modo moderno di concepire il *laicismo* e la *laicizzazione* oltrepassa realmente di gran lunga i limiti del dizionario, venendosi con tale fraseologia ad esprimere il conato di sbandire Dio da ogni appartenenza dell'umano consorzio, ossia il *naturalismo*, che ha accompagnato questo secolo nostro nelle sue glorie del pari che nelle sue ignominie e nelle sue sconfitte. Anche per la sua sintetica comprensività, la sentenza 201 appariva dunque la migliore, non diciamo di quante se ne sarebbero forse potute escogitare, ma di quelle che erano state di fatto sottoposte al nostro esame; e perciò noi le abbiamo conferito il primo premio di L. 50.

Altri due premi minori di L. 20 e di L. 10 dovevano aggiudicarsi a due altre sentenze, e la nostra scelta cadde sulla 152<sup>a</sup>: « *È il secolo dell'intelletto senza limite, della ragione senza freno, della lotta senza tregua* », e sulla 203<sup>a</sup>: « *Il secolo delle nazionalità* ». Non dissimuliamo d'essere stati perplessi riguardo alla prima, per l'apparente



tautologia di quei due termini d'*intelletto senza limite* e di *ragione senza freno*: ma la stessa contrapposizione, in cui eran posti, ci fece avvertiti che l'autore doveva aver veduta tra essi una reale e sostanziale differenza.

Potevasi certo desiderare che tal differenza fosse stata anche nelle parole meglio definita, e noi, nel nostro *lodo*, che fu pubblicato dalla Direzione del *Cattolico Militante* in un bellissimo *Numero unico* con tutte le 216 sentenze, non mancammo di appuntarvi il difetto di chiarezza: ma nel nostro giudizio necessariamente relativo, noi non dovevamo esigere la perfezione assoluta, e quindi credemmo di poter preferire alle altre quella sentenza molto concettosa, che in tre tocchi rendeva il secolo presuntuoso di tutto capire senza misteri, e di dar ragione di tutto senza freno di autorità, onde l'agitazione perenne intellettuale e sociale, che ha fatto dell'età moderna un mare perpetuamente in burrasca.

Infine nel generale commovimento per le nazionalità era giusto vedere l'origine principalissima della politica che, da Napoleone I in poi, cagionò guerre, rivoluzioni e lotte senza fine; perciò premiammo la sentenza 203.

Così noi adempimmo il mandato affidatoci e possiamo notare con compiacenza che tutta la stampa cattolica d'Italia se ne è occupata. È stato un tentativo nuovo per l'Italia; e siam lieti di qui registrarlo ad onore dei giovani scrittori del *Cattolico Militante*, che se ne fecero autori, perchè opiniamo che simiglianti conati giovino assai a promuovere l'unione dei cattolici negli utili studii e nei retti giudizi.

Se altra volta avverrà di fare altrettanto, siam certi che il concorso sarà anche maggiore e l'effetto anche più compiuto.

#### IV.

### COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. AFRICA AUSTRALE. L'occupazione di Kroonstad. Due conseguenze dei successi strategici di lord Roberts. Sir Redvers Buller respinti i Boeri nel Natal si dispone ad invadere anch'egli il Transvaal. I Boeri hanno levato l'assedio di Mafeking. I Boeri sulle rive del Rhee-ster. Il comandante boero Botha prigioniero. — 2. STATI UNITI. Le accoglienze fatte alla Missione boera a Nuova York ed a Washington. I consigli della stampa al governo. Il probabile contegno di altre Potenze. L'intransigenza del gabinetto di Londra. — 3. INGHILTERRA. Il *Bill* della Confederazione australiana alla Camera dei Comuni. — 4. SPAGNA. Le agitazioni di varie città spagnuole. L'« Unione Nazionale », le sue origini, i sacrifici, i suoi atti. — 5. FRANCIA. Una grande trasformazione del Consiglio Municipale di Parigi. Il furore della massoneria.

1. (AFRICA AUSTRALE). L'esercito inglese non ha cessato di avanzarsi con relativa celerità verso il Nord, seguendo il genio e la fortuna del

comandante in capo, lord Roberts, il cui nome rifulge nella madre-patria di uno splendore invidiabile. I Boeri hanno sempre indietreggiato, senza combattere coll' impegno dei mesi trascorsi, e, con indibile stupore di molti critici militari, hanno abbandonato in mano all' invasore anche la seconda capitale, Kroonstad, ove abbondano eccellenti linee difensive di *kopjes* così adatti alla loro tattica particolare. Ma è stato poi addotto a spiegazione che, se le più immediate vicinanze della città sono accidentate e scabrose, il paese un poco più a tergo diviene talmente piano, che le masse della cavalleria inglese avrebbe avuto buon giuoco per tagliare la ritirata al nemico. Comunque sia, assodiamo il fatto che, dopo la presa di Brandfort, i Boeri non hanno più mostrato la fronte a quel temuto feldmaresciallo, che ha conquistato l'Orange a furia di aggirare alla larga i loro trinceramenti, e che applicando sempre con imperturbabile fermezza il medesimo sistema, non forse marzialmente ambizioso, ma efficace, nutre la speranza di arrivare dinanzi alle fortificazioni di Pretoria.

Si considera che in questo tempo dell'anno i fiumi dell'Africa meridionale sono in magra, ed in estesi tratti facilmente guadabili, onde la rapidità dei progressi degli Inglesi, e fors'anche la difficoltà che avranno i Boeri di contrastare loro il passaggio del Vaal.

La distanza che separa Kroonstad da Johannesburg è di soli 192 chilometri, mentre da Johannesburg a Pretoria non ne restano più da percorrere che 55. Un'altra marcia simile a quella già compiuta da Bloemfontein a Kroonstad condurrebbe il feldmaresciallo britannico assai vicino alla sua mèta: nè gli scrittori di cose guerresche si fidano più di stabilire il punto preciso dove s' inizierà la seria resistenza dei Boeri.

I successi strategici di lord Roberts, oltre agli immediati effetti materiali e morali, ne hanno pure sortito altri indiretti, ma preziosi per i suoi fini. Sir Redvers Buller, che trovavasi come inchiodato nella più penosa inazione e minacciato di accerchiamento nel Natal, si è sentito trasfondere coraggio e forza per infrangere finalmente la catena nemica, spingendosi vittoriosamente a Helpinakaar, a De Beer, a Dundee, a Glencoe, stringendo i Boeri in quell'apice di triangolo che forma il Natal coll'Orange e col Transvaal, apprestandosi così a concorrere validamente all' invasione della Repubblica Sudafricana, di cui all'estremità occidentale il generale Hunter ha già occupato la piccola città di Christiania. Di passo in passo, i Boeri in ritirata dal Natal hanno finito col raccogliersi intorno a Laing's Neck, sulla porta di quello che sarà prossimamente, secondo tutte le probabilità, il teatro dell'ultima fase della guerra, e che fu il pomo originario della grande e terribile contesa.

Altra conseguenza delle mosse di lord Roberts: i Boeri hanno levato



l'assedio di Mafeking, e la notizia, mentre scriviamo, si dà come assolutamente sicura. Certamente, una curiosa fatalità non ha permesso mai fin qui ai Boeri di condurre a buon termine l'investimento di alcuna delle piazze forti inglesi così lungamente agognate ed oppugmate. È ben vero che, nello stato presente delle cose, il popolo di Mafeking non avrebbe recato loro grande giovamento; ma, per colmo d'ironia, pochi giorni innanzi alla notizia della liberazione di quella città, erasi annunziato dappertutto, sull'autorità del *Daily Mail* di Londra, giornale ottimamente informato e caldissimo « imperialista » che la guarnigione di Mafeking avesse capitolato, rendendosi prigioniera. Non è a dire quale e quanta amara delusione producesse poscia la novella contraria fra gli amici ed ammiratori dei Boeri in Europa. Strano a dirsi, però, mentre i giornali di Londra insistevano sulla liberazione di Mafeking e ne davano particolari, il *War Office* affermava di non saperne nulla e che nulla ne sapeva lord Roberts. Giustizia vuole, in ogni cosa che rendasi un dovuto omaggio all'eroica ed inflessibile costanza degli Inglesi nel sostenersi persino contro speranza, malgrado le privazioni, gli stenti, le malattie, che avevano già ridotto i soldati di sir Giorgio White, a Ladysmith, in uno stato così miserabile, da consigliarne il rimpatrio, come d'uomini divenuti fisicamente incapaci di sopportare più oltre le durezza della guerra. In generale, si è avuto largo campo di osservare, in tutte le vicissitudini di questa fiera campagna, quella virtù così ammirabile degli Inglesi di non iscorarsi mai di fronte all'avversità e di confidare con invitta perseveranza nelle sorti dell'impero.

Ciò non vuol dire che le truppe di lord Roberts possano ritenersi giunte oramai alla fine delle asperre prove e dei crudeli travagli. Il rirarsi dei Boeri non può interpretarsi, a rigore, come indizio di scoraggiamento e fiacchezza; e le recenti esperienze ci devono tenere preparati sempre a qualche atto d'indomabile vigore da parte loro. A quanto affermasi da ultimo, essi andavano concentrandosi nella regione montuosa percorsa dal Rheuester, al Nord di Kroonstad, ove può darsi che lord Roberts incontri il primo intoppo nella sua corsa fin qui tanto fortunata.

Accenneremo, infine, ad un telegramma da Londra, colla data del 18 maggio, che ha torturato molti cervelli, annunziando che « il Co-  
« mandante boero Botha è stato sorpreso e fatto prigioniero, a 30 mi-  
« glia Nord-Ovest da Kroonstad ». Parlasi del generale Luigi Botha, succeduto al defunto Pietro Joubert nel comando supremo di tutte le forze boere? Intendesi, invece, un maggiore (*commandant*), parente del generalissimo? Le opinioni si divisero al primo istante, ed il telegrafo col suo posteriore silenzio ha lasciato sussistere il dubbio. Ma è egli supponibile, che della cattura di un comandante in capo non si trasmettano ragguagli più determinati e precisi?

2. (STATI UNITI). Con molto interesse si seguono anche i passi dei delegati boeri, Fischer, Wolmaraans e Wessels, recatisi negli Stati Uniti a perorare la causa di « una pace con onore » per il proprio paese nativo, entrato così bene, e per verità anche degnamente, nelle grazie delle nazioni civili. Diciamo subito che, al loro arrivo in Nuova-York, trovarono accoglienze cordiali ed affettuose fino al delirio, ciò che dovette confortarli come un buon augurio per il successo della difficile loro missione. Il popolo americano è largo per essi di calorose simpatie, non senza il desiderio forse di rompere il gelo e le incertezze troppo naturali negli uomini di Stato, responsabili della cosa pubblica e cauti nel conservare le amichevoli relazioni coll'Inghilterra. Una Commissione composta di tre senatori, tre deputati ed alcuni cospicui cittadini di Washington si recò a Nuova-York, per salutare gli ospiti e per accompagnarli alla capitale, ove aspettavali una schiera molto più numerosa d'uomini ragguardevoli e potenti, per formare intorno ad essi una splendida scorta d'onore. Il Consiglio dei Ministri acconsentì che la Missione boera venisse ricevuta dal Segretario di Stato per gli affari esteri, signor Hay, il quale più tardi li condurrebbe a visitare il Presidente Mac Kinley.

Fu asserito, ma a torto, che i tre delegati portassero seco l'esibizione, in nome dei signori Krüger e Steijn e dei rispettivi *Volksraads*, di un protettorato americano sulle due Repubbliche boere, preferito con trasporto alla dominazione britannica introdotta colla forza; esibizione, che respinta dal governo di Washington, i delegati stessi andrebbero a formulare sulle rive della Neva allo Czar Nicolò II. Non era necessaria una formale smentita, per dare a divedere la falsità di siffatta informazione. Le Potenze che si sono trattenute finora dall'intervenire nella guerra sud-africana, per le stesse ragioni devono essere aliene dall'annuire a proposte, che all'infrazione della neutralità imprimerebbero per giunta il marchio di secondi fini interessati. Ma, prescindendo affatto da ciò, sonovi certamente negli Stati Uniti uomini che lavorano a tutta possa per aiutare i Boeri, con qual successo l'esperienza del prossimo avvenire lo dirà.

La stampa americana pubblica una lettera, colla quale, il 19 novembre 1870, il governo degli Stati Uniti riconosceva formalmente la indipendenza e sovranità del Transvaal, sotto la designazione ufficiale di Repubblica sud-africana. Il documento, la cui divulgazione oggidì può avere importante significato, è del tenore seguente:

A Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica sud-africana.

*Signor Presidente,*

Ho l'onore di comunicarle, che il Dipartimento di Stato, a mezzo del console residente nella Città del Capo, ha ricevuto i documenti

*Serie XVII, vol. X, fasc. 1199.*

40

25 maggio 1900.



dai quali risulta che l'indipendenza del Transvaal, di cui Vostra Eccellenza tiene il primo ufficio, fu testè riconosciuta dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda e dal Belgio. Avendo sottoposto questi documenti al Presidente degli Stati Uniti, sono autorizzato ad annunziarle che il governo vi annuisce e riconosce esso pure l'indipendenza e sovranità della Repubblica transvaaliana, pronto sempre a compiere quanto si richiederà in conseguenza di questo atto. Espri-mendole, in nome del Presidente, i più fervidi voti per la felicità e prosperità del Transvaal, mi firmo con ogni ossequio.

HAMILTON FISH.

La grande maggioranza dei giornali americani invita il Presidente Mac Kinley ad onorare la parola del suo predecessore, ed a prendere questo documento per norma della sua politica di fronte agli avvenimenti dell'Africa australe, quando la vincitrice Inghilterra volesse distruggere l'indipendenza del Transvaal.

I tre delegati boeri, a Nuova York ed a Washington, frattanto, continuano a mandare in visibilio, colla nobiltà del loro contegno, un popolo già tanto impressionabile, e sono oltre ogni dire ammirati: il Fischer per la sua eloquenza concettosa e logica stringata, il Wol-maraans per la sua calma e dignità patriarcali, il Wessels per il suo carattere focoso, un po' ruvido, ma semplice e retto, pieno di vigoria fisica e morale, vero tipo di buon boero. « Questi uomini, dice un corrispondente da Nuova-York, solleveranno tutti gli Stati Uniti in favore della loro causa. » Tali bollori di entusiasmo popolare acquistano significato molto maggiore dalla circostanza, così fortunata per i Boeri, che in questo momento si prepara l'elezione del Presidente della Repubblica, ed i candidati si contrastano il vanto dello zelo umanitario per la causa della pace. I tre delegati boeri in America combattono dunque l'Inghilterra colla parola e colla sagacia, non men gagliardamente di quel che facciano i loro compaesani coi cannoni e coi fucili. Il risultato finale è ancora un secreto della divina Provvidenza.

Ritiensi certo che l'eventuale iniziativa degli Stati Uniti in favore di una pace equa e ragionevole pei Boeri sarebbe subito assecondata con ardore dalla Russia e dalla Francia, e non contrariata probabilmente dagli imperi centrali, avendo il conte Goluchowski, dinanzi alle Delegazioni, proclamato con molta insistenza e premura l'eccellenza delle relazioni mantenute colla Russia e la correttezza della politica osservata da quest'ultima riguardo alla penisola dei Balcani. A Londra, tuttavia, si persiste a ripudiare qualunque idea di mediazione straniera, e la stampa segue con occhio assai geloso i passi dei delegati boeri in America, dipingendoli come oggetti di semplice

e freddissima curiosità, negletti, sprezzati, sfuggiti quasi come lebbrosi. Come sperare un componimento amichevole, in tale condizione di cose?

3. (INGHILTERRA). Un fatto di considerevole importanza, ma questo lieto e pacifico, è stato per l'impero britannico l'arrivo a Londra di una deputazione di signori australiani: Barton, Drakin e molti altri, e di una discussione già svoltasi nel Parlamento di Westminster, per ratificare e sanzionare il disegno di confederazione fra le Colonie dell'Australia che già lo hanno da canto loro approvato in tutte le forme dovute. Il signor Chamberlain, ministro delle Colonie, non ha fatto eccezione che all'articolo 74 di esso progetto, circa la prerogativa del Comitato giudiziario del *Privy Council* di fronte alla futura Confederazione. Siccome sussiste in Inghilterra, almeno in seno al partito liberale, il disegno di sostituire al detto Comitato — oscuro tribunale, che siede senza apparato in un angolo di *White Hall*, pure esercitando una sì vasta giurisdizione — una Corte Suprema circondata di grande splendore mediante la sua fusione colla Camera dei Lords, molti avrebbero desiderato che il gabinetto di Londra avesse ratificato per ora il *Bill* australiano in tutta la sua integrità, senza troppo insistere sulle prerogative del *Privy Council*, nella certezza che la stessa Confederazione australiana ritornerebbe più tardi sull'opera propria, alla vista della grandiosa trasformazione da operare nella madrepatria. Ma il signor Chamberlain ha stimato di farsi un grande merito col tener duro, offrendo piuttosto agli alti magistrati di tutte le Colonie britanniche un certo numero di seggi nel *Privy Council*, col pariato a vita, con lauti onorarii, e coll'autorità di giudicare in ultima istanza i processi dei rispettivi paesi. S'ignora finora l'esito definitivo delle pratiche avviate a tale proposito, e le impressioni suscitate in Australia. I liberali inglesi rimpiangono, in questa circostanza, la magnifica serietà ed eloquenza, con cui Gladstone sapeva trattare simili questioni, aprendo innanzi alle menti abbaglianti orizzonti d'avvenire, ispirando sentimenti di salda concordia e di amore vivissimo all'impero. Nè i rimpianti sono irragionevoli.

4. (SPAGNA). I clamorosi avvenimenti del mondo anglo-sassone ci hanno lasciato poco spazio per altre nazioni; ma non tralascieremo di darvi uno sguardo. E primieramente in Ispagna, Barcellona, Valenza, Siviglia, ed altre città, non esclusa la stessa Madrid, furono testè campo di agitazioni abbastanza gravi, non del tutto incruente, e che fecero temere per un istante conseguenze ancor peggiori, se il braccio dell'esercito non vi avesse prontamente messo riparo. Tali turbolenze traggono origine dalle condizioni economiche in cui venne a trovarsi il regno dopo la guerra cogli Stati Uniti. Senza dubbio, l'industriosa Catalogna ha sofferto il maggiore detrimento colla perdita delle Colonie trans-



oceaniche e di commerci rilevantissimi, e bene a proposito *La Epoca* osserva che a pacificarla si richiederanno cure assidue e coscienziose, dopo la repressione dei disordini. Ma in tutte le altre province si estende, oltre un consimile disagio, anche l'influenza di quell' « Unione nazionale », formata da una lega delle Camere di Commercio, la quale, conforme agli impulsi venuti primieramente da Saragozza, promuove la rigenerazione nazionale mediante l'impiego di tutte le forze vive nello sviluppo delle ricchezze naturali del paese, sconsigliando le grandi spese militari, biasimando un'amministrazione chiamata dilapidatrice, lamentando la gravezza dei balzelli, insomma, propugnando le più ampie riforme. Si sa che l' « Unione nazionale » ebbe la mano nelle agitazioni recenti, e si prevede che altre ancora periodicamente susciterà, eccitando i contribuenti al rifiuto delle imposte, i negozianti alla chiusura temporanea dei negozii, e con altre manifestazioni facendo sentire vivamente al governo di Madrid la propria influenza. Essa abbraccia uomini di tutti i partiti, e non le si attribuisce colore politico se non in quanto è necessario per far pressione sui governanti secondo il proprio intento, che sarebbe la prosperità e grandezza futura della Spagna. Coloro che vedono la Spagna in preda a convulsioni politiche, a lotte dinastiche ed antidinastiche, non apprezzano bene, a nostro avviso, il carattere delle presenti contese, accese più che altro da zelo patriottico sentito in maniere differenti.

5. (FRANCIA). Anche per la Francia, ma particolarmente per Parigi, il maggio 1900 resterà memorabile, per l'esito impreveduto sortito delle elezioni comunali in tutta la Repubblica, di cui facemmo appena motto nel quaderno precedente. La grande caratteristica di questo scrutinio, è stata la conquista del Consiglio municipale di Parigi da parte dei « nazionalisti », contro i radicali e socialisti che da troppo lungo tempo vi spadroneggiavano. La campagna è stata diretta con ardore ed abilità dalla *Ligue de la Patrie Française*, il cui presidente, signor Jules Lemaître, ha ricevuto dall'*Univers* e da altri giornali degni di fede l'attestato di grande serietà d'intendimenti, di moderazione esemplare, di attaccamento alla Repubblica, senza fisime plebiscitarie o cesariste colla sola pretesa di solo una temperata e prudente revisione della Costituzione. Particolare da mettere in rilievo: i « nazionalisti » hanno dichiarato guerra anzitutto ai frammasoni, ed hanno messo a terra quel Lucipia, che presiedeva il Consiglio municipale di Parigi in nome del Grande Oriente, e tutti gli altri papaveri delle loggie. La massoneria è la vera sconfitta a Parigi. Nei dipartimenti, malgrado gli artifizii delle agenzie ufficiose nel darne i ragguagli, si è infine saputo essersi operata un'evoluzione di cose in senso migliore, che l'esempio della capitale renderà ancor più rilevante in avvenire. Si capisce che la massoneria, fremente, non trascurerà

di fabbricare macchine di guerra contro il nuovo Consiglio di Parigi. Vi sarà da riparlare.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Le simpatie e le realtà in politica; la costellazione generale; l'equilibrio europeo; intromissione della Germania a favore dei cristiani in Cina. — 2. L'aumento del naviglio da guerra ed il Centro; il Sommo Pontefice ed il Centro. — 3. Il bicentennio dell'Accademia reale delle Scienze a Berlino; discorso dell'imperatore. — 4. Una conversione clamorosa; la signora Gnauck-Kühne; consolanti novelle.

1. Se si trattasse soltanto di benevolenze popolari, sarebbe già vinta la causa del Transvaal e dell'Orange: in tutti i paesi dell'Europa il popolo e la stampa sono propensi ai boeri, ne difendono la causa e fanno voti calorosi perchè trionfi. Per converso i Governi stanno per gli inglesi, li favorirono fin da principio, è certo oggimai. Sull'esordire della guerra sud-africana il Governo russo diede sicurtà all'Inghilterra, che non si sarebbe prevaluto degl'impacci di lei per procacciarsi vantaggi a suo discapito. La Russia ha soltanto tirato innanzi il suo lavoro d'invadimento nella Persia ed in altre contrade dell'Asia. La Francia è siffattamente assorta nella sua Mostra che non pensa ad intraprendere veruna cosa di gran peso all'estero: ma si è giovata degl'impacci in cui versa l'Inghilterra per proseguire il suo cammino verso l'interno del continente nero; si è insignorita delle varie oasi del Tuat, onde le viene assicurata la strada di Tombuctù. Parecchie e varie ragioni ha la Germania di non mettersi in litigio coll'Inghilterra: anzitutto non ha il naviglio occorrente per arrischiarsi in una guerra marittima; poi, non trarrebbe da questa vantaggi sicuri. La Germania finora è sopra tutto potenza continentale, e per la sua situazione centrale nell'Europa, e per la mancanza di naturali frontiere, è più allo sbaraglio d'altra potenza qualsiasi. Per quel che concerne l'Austria e la Russia, sono esse rassicurate da antiche buone relazioni, se non da interessi. Da più secoli il pericolo è stato sempre dal lato della Francia, oggidì pacifica altamente, come tutti riconoscono: se non che il moto nazionalista si va allargando in quel paese là, ed è un moto essenzialmente cesarista e militare. I nazionalisti preconizzano e rivendicano una più gagliarda politica estera, per ristorare in Europa la prevalenza della Francia. Per ora essi traggono lor pro dall'universale benevolenza verso i boeri, e soprattutto si volgono contro l'Inghilterra, assalendola in tutte le maniere: ma non si scordano peraltro di rammentare che appunto la perdita dell'Alsazia-Lorena, trasse dietro la perdita di questa prevalenza. Qui fu grande lo stupore, vedendo il sig. Deschanel presidente della Camera ed il sig. Delcassé ministro pei negozi stranieri far atto di adesione alle idee nazionaliste negli



ultimi loro discorsi intorno alla politica estera. Quei due uomini di Stato fecero intendere, che il riacquisto delle perdute province doveva essere sempre lo scopo precipuo ed unico della Francia, la quale, per cagione delle patite sciagure, non poteva più essere, per ora almeno, la generosa proteggitrice dei popoli deboli ed oppressi. Ma noi non provammo mai i benefici effetti di questo generoso e cavalleresco atto della politica francese. Piuttosto la Germania ne ha risentito il contraccolpo; difatto è stata lei, dal secolo decimosesto in poi, a pagare lo scotto di questa politica; ha dovuto soccombere al peso delle guerre dei due Luigi, XIV e XV, e di Napoleone I. L'esempio posto dai signori Deschanel e Delcassé comprova che tutte le fazioni in Francia saranno facilmente trascinate ad una politica aggressiva contro la Germania, specialmente poi perchè non tornerà sì agevole alla Francia mettersi in lotta coll'Inghilterra.

A cagion di questo, pur cercando di stare alla meglio con la Francia, della quale in nessun luogo oppugniamo l'azione al di fuori, la Germania ha caro di rimanere in buone relazioni coll'Inghilterra. Qui sta il nodo della odierna situazione. Al cominciare della guerra sud-africana, vengo ora a conoscerlo, la Francia diede sicurtà a Londra, che essa aveva un solo nemico, e questo era la Germania. Così si spiega perchè Guglielmo II siasi recato a Kiel per salutarvi il principe di Galles quando passò per quella città, sebbene bastasse il principe Enrico che quivi avea residenza, ad accogliere il futuro Re d'Inghilterra. La presenza dell'imperatore e del principe ereditario d'Austria, come anche quella del principe di Napoli ai festeggiamenti per l'età maggiore raggiunta dal principe ereditario qui a Berlino è pegno novello dell'amicizia della Germania con l'Austria e l'Italia. Francesco Giuseppe è in grandissima amicizia con Guglielmo II, e l'arciduca Ferdinando sembra nutrire eguali sentimenti. Qui di certo il nostro imperatore è intervenuto di persona negli accordi coll'Italia per agevolare l'importazione qui da noi dei prodotti italiani. Quanti sono di buon senso, intendono come torni vantaggioso per la Germania fare acquisto dei grani e degli altri prodotti agricoli, ond'esso difetta, piuttosto in Italia che negli Stati Uniti d'America, i quali cercano di farci una guerra industriale ed economica, che volgerebbe a nostro massimo danno. Di presente si deplora soprattutto che la dogana americana si compiace di dar mille molestie, specialmente con abusiva interpretazione ed applicazione delle leggi sui dazi d'introduzione. — All'Europa intera fa incresciosa meraviglia vedere la connivenza del Portogallo coll'Inghilterra, concedendo libero passaggio al costei materiale da guerra dal porto di Beira e sul proprio territorio. Il Portogallo si dice difeso dal trattato del 1891, che all'Inghilterra guarentisce questo passaggio. Comunque sia, il Portogallo è alla mercè dell'Inghilterra da' tempi

infausti del ministro Pombal, e nulla può fare contro di lei e neppure senza di lei. Questo piccolo reame, una volta sì glorioso, non ha verun appoggio in Europa. Uomini di generoso sentire hanno manifestato l'opinione che l'accordo della Francia con la Germania e le altre potenze continentali potrebbe procacciare questo appoggio non solamente al Portogallo, ma ben anche alla Spagna, e di tal guisa apparecchiare una soluzione della questione marocchina, che tornerebbe loro propizia e favorirebbe ad un tempo gl'interessi del cristianesimo e dell'Europa: ma purtroppo questo rimane tuttavia nella regione dei sogni! Dove sono gli uomini di Stato, che abbiano l'intelletto, l'accorgimento e l'energia occorrente per adoperarsi a siffatta soluzione, che sarà anzitutto un'opera di lunga fatica? Da parecchi secoli l'Europa è predominata da quella che si suol chiamare « politica dell'equilibrio europeo »; il quale in realtà non è mai stato che un regime di più o meno onesti compensi: la giustizia e l'equità sono soltanto un accessorio. — Mons. Anzer, prefetto apostolico del Chantong meridionale, che fa parte delle province cedute in affitto dalla Cina alla Germania, è venuto in somma diligenza a Berlino per mostrare qual sia la situazione dei cristiani nella Cina. Dietro consiglio suo, la Germania ha mosso lamenteanze al Governo di Pechino e quindi ha ottenuto un editto imperiale che comanda ai Governatori delle province di proteggere i cristiani e punirne i persecutori. Navi da guerra han dato appoggio a richiami del nostro Governo, il cui intervento a pro dei cristiani sembra questa volta di molta efficacia.

2. Tutto l'interessamento politico è volto adesso all'accrescimento del naviglio da guerra, che si sta discutendo aspramente nelle gazzette e nelle pubbliche adunanze. Le gazzette hanno asseverato che il viaggio a Roma del Conte de Ballestrem, presidente del Reichstag, aveva relazione con la faccenda dell'aumento dell'armata navale, che sarebbe desiderato dal Papa. La verità è questa, che il Papa, ricevendo in udienza la famiglia del signor conte, le manifestò il suo desiderio di vedere il conte di Ballestrem, Cameriere segreto di S. S. e bali dell'Ordine gerosolimitano di Malta; e il conte si fe' sollecito di corrispondere all'augusto desiderio, facendo incontanente il suo pellegrinaggio pel giubileo, che aveva divisato di fare più innanzi. Non sappiamo che cosa gli dicesse il Santo Padre nell'udienza speciale concedutagli, ma siamo sicuri che Sua Santità gli confermò la raccomandazione già fatta prima al Centro: « Continuate, cari figli, ad operare in pro della Chiesa e della patria vostra, ad essere fedeli al vostro governo, e collaborare di lena alle opere religiose e sociali. » Al pari di Pio IX, sa benissimo Leone XIII che il contegno politico del Centro fu sempre consentaneo agl'insegnamenti della Chiesa, cotalchè questi due illustri Pontefici ebbero mai sempre a lodare ed



approvare tutti gli atti e gli sforzi di esso. È cosa naturalissima che il Sommo Gerarca, il quale vuole mantenere e rinsaldare le buone relazioni col nostro Governo, sia contento vedendo contribuire il Centro a questo fine bramato. Dunque è molto a desiderare la concordia del Centro col governo; ma il Santo Padre sa pure benissimo che non può darsi concordia duratura e fruttuosa, ove il Centro si tenga pago ad esser servitore del governo: il Centro è eletto per propugnare gl'interessi della nazione, il pubblico bene, il buon dritto di ciascuno; farà sempre ogni sua possa per andare d'intesa col governo, ma non gli farà mai sacrificio de' suoi principii. In ciò consiste la sua forza e la ragione dell'esser suo.

La *Post*, gazzetta dei conservatori liberi, mette in rilievo, che per riguardo all'aumento del naviglio, il Centro si è acquistata una posizione sicurissima, subordinando cotale aumento alla questione del bilancio economico. Sarà dunque costretto il governo di concertarsi con essolui per non correre il rischio di uno scioglimento del Reichstag, che metterebbe capo ad una disfatta pel governo, e lo costringerà a sottometersi interamente al Centro. Nella seconda camera del Landtag prussiano due deputati conservatori, il signor Heydebrand e il conte di Limburg-Stirum, asserirono doversi tenere gran conto delle rivendicazioni dei cattolici, essendo il Centro un partito gagliardamente monarchico, patriottico ed equanime, che, durante le più ardenti lotte del *Kulturkampf*, mai non venne meno a' suoi doveri di fedeltà, e sempre propugnò la giustizia e i diritti di tutti. L'accordo sembra adesso assicurato, mercè l'accettazione, da parte della commissione, della proposta del Centro, che tende a diminuire le richieste del Governo per riguardo all'armata. — Vero è che anche questa volta il signor Studt, ministro pe' culti e per la pubblica istruzione, ha respinto di bel nuovo i reclami del Centro per rispetto alle restrizioni e alla sorveglianza poliziesca e fastidiosa imposta agli Ordini religiosi i cui istituti posson essere soppressi da un momento all'altro con un sol tratto di penna. Il sig. Studt rispose che la Chiesa cattolica andava prosperando sotto la presente legislazione, la quale non poteva essere dunque sì cattiva; il numero degl'istituti (che adesso trapassa i 1600) era tanto grande, che perfino i superiori dei diversi ordini se n'erano mostrati impensieriti. Se questo è vero, i superiori debbono ancora avere deplorato che i religiosi non sieno ammessi all'insegnamento elementare, neppure negli orfanotrofi mantenuti da lor medesimi. Se potessero avere la licenza per l'insegnamento elementare, suore e frati a migliaia troverebbero da impiegare le loro capacità. I signori de Heermann, Porsch, Dasbach e gli altri oratori domandarono di bel nuovo intera libertà per tutti gli ordini religiosi, compresi la Compagnia di Gesù. Anche per l'insegnamento superiore le monache trovano

gran numero d'inciami. Così pure il governo non ha per anche dato licenza di riaprire parecchie scuole superiori per le giovinette governate da suore, che furono chiuse per opera del *Kulturkampf*, specialmente a Düren ed a Saarlouis.

3. L'accademia reale delle scienze, istituita dal celebre filosofo e scienziato Leibnitz, celebrò nel marzo passato il suo bicentennio, col concorso di tutte le accademie e corporazioni consimili d'Europa, le quali tutte si fecero rappresentare da' loro soci. Il 19 del detto mese l'accademia ed i suoi numerosi ospiti furono ricevuti in udienza al castello reale. L'imperatore tenne loro in quella occasione un discorso che finì con queste parole: « In questo ossequio disinteressato, al quale va debitrice di grandi riuscimenti, e che la fa sicura altresì di ulteriori progressi, l'Accademia tende allo scopo, da Dio voluto, di ogni scienza; di fare entrare cioè sempre più addentro gli uomini nella conoscenza della verità divina. Siccome le scienze naturali si argomentano, in conclusione, di conoscere la prima origine d'ogni cosa e d'ogni operazione, è dovere precipuo ed unico della storia dell'uomo e del mondo combattere la miscredenza in pro della fede, disse già il Goethe nella sua qualità di socio estero di questa corporazione, e come bisogna dire dopo di lui, è suo ufficio favorire l'azione di Dio sul genere umano. I vostri lavori provano altresì, come voleva il Leibnitz, che la gloria di Dio e la prosperità dell'uman genere debbono sempre essere avvantaggiati dalla scienza. Perchè ciò avvenga nel secolo novello, la benedizione dell'Altissimo si poserà sopra di noi. » Guglielmo di tal guisa definì, in maniera del tutto cristiana, lo scopo, il fine ultimo di ogni scienza. Vuolsi aggiungere ancora, che, a' dì nostri, parecchi soci dell'accademia si sono resi per questo caso cospicui. Ed a cagion d'esempio ricorderò il Dubois-Reymond, da pochi anni defunto, che stabilì, co' suoi « sette enimmi del mondo » (*die sieben Welträthsel*), che l'umana scienza non varrebbe mai a trovare la ragione prima delle cose, della materia, del moto e via dicendo. Per ispiegare questi enimmi, bisogna aver ricorso alla fede, alla divina rivelazione, le quali sole ci spiegano l'origine d'ogni cosa, di tutte le nazioni e di tutte le forze.

4. Dobbiamo registrare una strepitosa conversione: la signora Gnauck-Kühne, la più grande pensatrice fra le donne tedesche, è tornata in grembo alla Chiesa cattolica, condottavi dalla questione sociale, dopo di aver riconosciuto che solo la cattolica Chiesa faceva sicura la dignità e la giusta e vera condizione della donna. Se la donna deve essere indipendente, godere intera la propria personalità, deve aver libera la scelta fra il matrimonio e la rinuncia al medesimo. Questa libertà di scelta non le parve possibile, se non per il principio della verginità, quale lo intende la Chiesa secondo il Vangelo. La signora



Gnauck-Kühne, che ebbe una educazione splendida, reggeva un collegio di signorine; scrisse un bel dramma e parecchi romanzi: poscia si diede agli studii sociali, lavorava quale operaia nelle fabbriche di carta per conoscere la condizione e le idee delle lavoranti. Il suo « discorso sulla questione femminile » al Congresso protestante di sociologia, nel 1895, in Erfurt, fu reputato un solenne avvenimento. Alle conferenze di sociologia pratica (ordinate ogni anno dai cattolici in alcune città della Germania) che si tennero a Strasburgo nel 1899, la signora Gnauck-Kühne rimase soprattutto colpita da quanto veniva dicendo il P. Roesler redentorista sulla questione femminile. Ella trovò che quel sacerdote dava complemento e stupenda spiegazione ai principii che ella stessa avea potuto trovare soltanto dopo grandi sforzi. Ella entrava di più nella dottrina cattolica, e vi scorgeva ciò che avea cercato; cioè un intero sistema per risolvere la questione sociale e politica, a' dì nostri così complessa, l'armonia fra tutte le facultà ed istituzioni. Già in un precedente lavoro la signora Gnauck-Kühne avea dimostrato come l'èvo medio avesse fatto per l'alta educazione della donna più di quello che il tempo nostro, ed avesse prodotto in copia donne dotte ed insigni. Grande impressione fece nell'animo di lei l'opera di sant'Agostino *de sancta virginitate*: addì 2 febbraio, già fattasi cattolica, ottenne grandissimo successo a Berlino in una radunanza di studenti, col ritrarre a vivi colori la condizione delle operaie durante il lavoro. Alla conchiusione del discorso scoppiarono i più fragorosi applausi generali: ella avea detto: « Se tra voi, signori, ve n'ha di quelli che saranno un giorno chiamati a sì alte condizioni da poter concorrere a scemare l'indigenza ed alle riforme sociali, non ritrarranno già la virtù all'uopo necessaria in una vita di godimenti, ma bensì in una vita di sacrificio ed ascetica. »

Atei protestanti di alto valore morale e intellettuale furono raviati in grembo alla Chiesa dagli studii sociali; segnatamente il mio amico sig. Rodolfo Meyer, morto alcuni anni fa, che nel tempo della sua dimora in Parigi avea stretto amicizia anche col sig. Laplay, nel quale gli studii sociali avevano ridestato l'assopita fede. In questo morente secolo decimonono, le arti, le lettere, le varie scienze ricondussero già molte menti eccelse di nostrani alla cattolica Chiesa: basta ricordare i nomi di Overbeck, Schadow, Veit, Achembart conte Stolberg, Jarcke, Phillips, Hurter, Gfröver, Onns, Klopp, Rosenthal, Zaccaria Werner, Schlegel, Ahlborn, Widner ecc. La scienza sociale, nuova affatto qual è, ha recato amicizie. Tutte le strade conducono a Roma: abbiám dunque fiducia, non ostante il cumulo delle difficoltà e traversie, che appariscono insuperabili. Il secolo novello comincerà dunque sotto consolanti auspicii. La Germania avrà delle altre sante; è vicina, a quanto sembra, la canonizzazione della beata

Caterina di Dülmen, le cui visioni e le cui opere sono note dappertutto, e della beata Crescenzia di Kaufbeuren. I pellegrinaggi a Roma saranno in gran numero, e i pellegrinaggi a Terra Santa grande incoraggiamento trarranno dal viaggio dell'imperatore Guglielmo e dall'acquisto della *Dormitio Virginis* da lui fatto a Gerusalemme. La costruzione di una bella Chiesa con un piccolo monastero di Benedettini su quel suolo è già sicura: il collocamento della prima pietra farà accorrere certamente a Gerusalemme pellegrini tedeschi a migliaia.

*INDIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Il flagello della fame e provvedimenti governativi. — 2. La Russia e l'India. — 3. Moti nel Chota Nagpore.

1. Questo infelice paese versa al presente in condizioni quanto mai dolorose. La fame inferisce terribile in parecchie provincie dell'India superiore e centrale, di guisa che si teme che ove essa duri più a lungo si dovranno contare a migliaia le vittime del terribile flagello. Come già si disse in altra corrispondenza, l'area affetta dalla fame è un vasto paese di quasi cinquecento mila miglia quadrate, con una popolazione complessiva di sessanta milioni di persone. Or come dare da mangiare a tanta gente? Tre mesi fa il Governo anglo-indiano ne occupava in lavori pubblici un tre milioni circa, i quali sono ora saliti a cinque milioni e mezzo, ma tutto questo non basta a salvare popolazioni intere che muoiono dalla fame. In Inghilterra, nelle colonie inglesi, nell'India stessa, in America e in parecchi luoghi del continente Europeo, si sono fatte o si stanno facendo collette per aiutare i miseri indiani. La città di Berlino, sollecitata a ciò dall'augusto imperatore di Germania, mandò a Lord Curzon, Vicerè dell'India, la bella somma di mezzo milione di marchi, e il fondo raccolto a Londra supera già le cento ottantadue mila sterline. Questa è vera carità cristiana, carità che prescinde dalla diversità di stirpe, costumi e religione, la quale non può a meno di fare impressione su questi poveri pagani, i quali non sanno intendere come si possa far del bene a persone che non appartengono alla propria famiglia o alla propria casta. Le previsioni delle piogge del monsone del sud-ovest sono piuttosto favorevoli, e ove si verificchino, sul principio di luglio i poveri affamati avranno qualche sollievo, se non di pane, almeno d'acqua, perchè al presente muoiono non solamente di fame ma anche di sete. Necessaria conseguenza degli stenti della fame, si è sviluppato in parecchie parti dell'India il colera, nè al Governo riesce di porvi riparo, perchè il terribile morbo trovando i poveri indiani affievoliti per lo scarso cibo li uccide irremissibilmente. Insomma, sono ormai cinque anni dacchè sembra che tutti i flagelli del mondo si siano dati la posta in questo sciagurato paese, nè se ne vede ancora la fine.



2. In Europa si è fatto un gran parlare di una più o meno probabile invasione russa nell'India settentrionale. Ma chi ha pensato che una simile spedizione avesse probabilità di riuscita ha dato a vedere di conoscere ben poco la Russia, l'India e i suoi abitanti. Pel momento gl'Indigeni sono contenti del governo anglo-indiano, e sarebbero stolti se non lo fossero. Inoltre battuti come sono dalla fame e dalla peste non avrebbero certo voglia di far buon viso ad un esercito invasore che ai mali presenti arrecherebbe loro altri patimenti e dolori. Di più fra la Russia e l'India vi è l'Afganistan, e i ministri Russi ci penseranno due volte prima di avventurarsi a passare il confine Afgano. Si dice che l'Amir è, al presente, in rotta cogl'Inglesi. Ma non sarebbe forse uno dei suoi soliti giuochi, mostrar di essere scontento dei suoi protettori per far loro aprir la borsa e averne sterline in maggior copia? Nel resto, anche se l'Amir avesse qualche velleità di allearsi coi Russi contro gl'Inglesi, mal potrebbe tuttavia contare sui Sirdari Afgani, i quali odiano cordialmente i Russi, ben sapendo che ove cadessero sotto di loro sarebbero perpetuamente osteggiati nelle patrie leggi e religione, e ai loro lamenti si risponderebbe colla sferza e col capestro. Gli Afgani, dove più dove meno, stanno in continua relazione di commercio colle altre popolazioni maomettane che abitano la Siberia e l'Asia Centrale soggetta allo Tsar, e sanno perciò molto bene come siano quivi trattati i loro correligionarii dalle autorità russe. Il fatto che ha dato occasione alla stampa europea di temere per l'India, fu l'invio di 12,000 soldati russi a Kushk fortezza imperiale moscovita 190 miglia a meriggio di Merv, e unita a questa città per mezzo della ferrovia transcaspiana. Inoltre si rinforzarono allo stesso tempo le guarnigioni del Caucaso e degli altri possedimenti russi transcaspiani, cose tutte che fecero credere a un salto dell'orso moscovita sul tanto agognato Herat, la così detta *chiave dell'India*. Ma se l'orso del nord da Kushk movesse sopra Herat, il leone britannico da Quetta moverebbe alla sua volta sopra Kandahar, e allora il duello avrebbe luogo non già nell'India ma nei felici paesi dell'Amir Afgano. Ma è dunque possibile un'invasione dell'India da parte dei Russi? Per il momento certo che no, e ne è prova il fatto che se la Russia l'avesse creduto possibile, avrebbe scelto di farlo ora mentre l'Inghilterra tiene occupati 200,000 soldati nel Transvaal. Eppure la Russia non si muove. Perchè ciò? Perchè la Russia non è sicura delle sue popolazioni dell'Asia centrale; perchè teme dei passi delle frontiere anglo-indiane fortificati dagli Inglesi di tal maniera da renderli impossibili a valicare; perchè teme dell'esercito anglo-indiano, il quale in caso di un'invasione potrebbe crescere a mezzo milione di soldati; perchè mentre avesse occupati i suoi eserciti sulle frontiere dell'India le corazzate inglesi potrebbero a man salva

comparire sulle coste dei suoi possedimenti europei e asiatici e farne ruina; perchè finalmente il colosso moscovita non è ancora forte abbastanza da accingersi ad una guerra terribile, lunga, sanguinosa, e di cui nessuno potrebbe prevedere la riuscita finale. Un uomo di stato russo che all'alba del nuovo secolo avesse vaghezza di invadere l'India, dovrebbe anzi tutto proporsi e sciogliere quattro questioni dalle quali l'impresa non poco dipende. Come stiamo noi a casa nostra di fronte al malcontento generale delle classi istruite e all'odio aperto delle operaie? Possono le nostre navi da guerra difendere il paese contro la flotta inglese? Possiamo noi fidarci dei nostri alleati francesi? Resisteranno le nostre finanze al terribile salasso che lor farebbe una guerra coll'Inghilterra? Forse queste quattro considerazioni servirebbero di calmante all'uomo di stato russo, il quale, dopo matura riflessione, arriverebbe probabilmente alla conclusione che se l'India è bella, ricca, attraente, è tuttavia più sicuro starsene tranquilli a casa propria.

3. Il Chota Nagpore è una provincia del Bengala abitata da più di tre milioni di abitanti fra i quali non pochi aborigeni, ossia antichi abitanti del paese. Fra questi sono da annoverarsi i Mundas, i quali nel distretto di Ranchi formano un quinto circa della popolazione. Questi popoli semiselvaggi sono soggetti all'immediata giurisdizione del Maharagia o principe di Chota Nagpore, col quale trattano per mezzo di mezzani, per lo più bramini Indù del basso Bengala. Or volendo questi poveri selvaggi liberarsi dall'obbligo a loro assai odioso di far capo a questi bramini, e ottenere alcune facilitazioni agrarie, invece di ricorrere pacificamente ai tribunali, si levarono a ribellione, e capitanati da un tale Birsa Munda, già convertito Protestante, poi Cattolico, indi nuovamente pagano, si diedero a scorazzare il paese, commettendo dappertutto depredazioni, saccheggi, assassinii ed altre violenze da barbari. Le prime scorrerie avendo loro fruttato bene ne presero coraggio per indi infierire maggiormente, e Birsa Munda venne chiamato Birsa Bagwan, cioè Dio, e come tale da loro adorato. Fra gli altri molti che ebbero a soffrire dai ribelli, fu il Rev. P. S. Carbery della Compagnia di Gesù, il quale, mentre attendeva a salvare i suoi cristiani dalla loro furia, venne ferito da una freccia che gli scoccaron contro. Ma i trionfi di questi poveri illusi furono di corta durata. Il commissario inglese del distretto, vedendo che colle buone non poteva quietare la ribellione, uscì contro di loro con parecchie centinaia di soldati, li battè in parecchi scontri, e spense nel sangue quei moti sovversivi. Ora si vorrebbe pigliare il caporione dei ribelli, Birsa Bunda Bagwan, ma finora potè sempre sfuggire alla polizia e ai soldati di truppa regolare. Faccia il cielo che quei disturbi abbiano presto a finire interamente, e che l'ordine sociale venga di bel nuovo ristabilito senza ulteriore spargimento di sangue.



## V.

## COSE VARIE

1. Una peregrina scoperta. — 2. Statistiche della guerra anglo-boera. — 3. L'oro del Transvaal. — 4. Contro l'ubriachezza. — 5. Un cane prezioso. 6. *La Massoneria a Nuova York.*

1. *Una peregrina scoperta.* Dalle rive della Sprea ci giunge una peregrina scoperta, la quale, se curiosa, non ha tuttavia il merito della novità, perchè ripetuta un'altra volta molti anni or sono. Secondo un dotto tedesco dunque, l'antica arca dell'alleanza, la gloria d'Israello, la forza del popolo di Dio, non avrebbe contenuto già, come dice S. Paolo, nella sua lettera agli Ebrei capo IX, vers. 4º, *la manna, e la verga di Aronne, che frondeggiò, e le tavole del testamento*, ma nulla più di un compito apparato di strumenti elettrici. In essa come in una bottiglia di Leida o altro moderno condensatore accumulavasi l'elettricità che poi veniva scaricata in luoghi e tempi opportuni con particolari meccanismi. Così si spiega la morte istantanea di chi la toccava, il fuoco disceso dal cielo, la nube che si librava costantemente al disopra dell'arca, e altre simili meraviglie. *Risum teneatis, amici?* E dire che alcuni teologi protestanti hanno fatto buon viso a questa matta ipotesi! E non è vero che fuori della vera Chiesa ha corso libero ogni più strana aberrazione dell'ingegno umano?

2. *Statistiche della guerra anglo-boera.* Dal principio della guerra fino al 31 dello scorso marzo, gl'Inglese hanno speso per la guerra la bella somma di 23,250,000 lire sterline. Quanto ad uomini poi 75,000 circa sono stati messi fuori di combattimento per malattie, ferite o morti. Restano al presente in Africa intorno a 208,000 soldati, ciascuno dei quali costa al Governo quasi una sterlina per giorno, mentre in tempo di pace gli viene a costare solo novantatré lire sterline per anno, poca cosa ove si confronti col soldato degli Stati Uniti, che costa a quel Governo ben trecento sterline.

3. *L'oro del Transvaal.* A tutti è noto che le miniere aurifere del Transvaal sono fra le più ricche del mondo, ma pochi forse sanno la enorme quantità di metallo prezioso che da quelle lontane regioni viene gettata sui mercati della nostra Europa. Fin dal 1854 era noto che il Transvaal possedeva dei minerali auriferi, ma passarono trent'anni prima che si cominciasse a cavarlo secondo tutte le regole dell'arte. Nel 1887 dalle rocce quarzifere del Rand se ne cavarono 24,000 oncie, le quali due anni dopo salirono di tratto a quasi 400,000. Nel 1891 l'oro estratto ammontò a 729,268 oncie, e nel 1892 toccò il milione.

Nel 1894 si passarono i due milioni e nel 1897 arrivò alla somma quasi incredibile di 3,034,675 oncie. E tutto questo grande cumulo di oro si cavò dalle sole miniere del Rand. Che se si tien conto delle altre miniere sparse qua e là per la repubblica Transvaaliana, si avrà una media annuale superiore a quattro milioni di oncie. Quest'oro, importato che sia in Europa viene a costare da tre sterline a tre sterline e dieci scellini per oncia, e però si potrà capire di leggieri quanto ricco sia il paese pel cui possedimento pugnano al presente gl'Inglese.

4. *Contro l'ubriachezza.* In parecchie nazioni si stanno cercando provvedimenti contro l'ubriachezza ognor più crescente. Togliere affatto dal mondo questo disordine morale sarà forse impossibile, giacchè questo genere d'intemperanza, come tanti altri, è infelice ma necessario retaggio dell'uomo decaduto. Però si può senza dubbio diminuire. In questi ultimi mesi una commissione del Senato inglese presentava a Lord Salisbury una serie di provvedimenti, a suo credere efficaci contro il vizio vergognoso. Ma sfortunatamente questi provvedimenti non andarono a verso del vecchio uomo di stato, e però, pel momento, furono messi da parte. In questo punto, noi crediamo che i nordici legislatori della Danimarca l'abbiano proprio indovinata. Quando accade colà che una guardia di pubblica sicurezza trovi per la strada un ubriaco, lo prende gentilmente, lo mette in una vettura di piazza e lo conduce alla vicina stazione di polizia. Quivi giunto è dato in cura a un dottore e ad altri impiegati, e quando ha digerito la sbornia è rimandato a casa sua. Ma non è tutto finito. Il vetturino, il dottore, la guardia di pubblica sicurezza e gli altri impiegati che ebbero da fare coll'ubriaco devono venir pagati. Chi sborserà la non lieve somma? Non l'ubriaco che bene spesso non possiede se non la camicia che porta indosso. Ebbene, si scioglie la difficoltà col portare il conto all'osteria dove l'ubriacone bevette l'ultimo bicchiere che gli diede il capogiro; e l'oste deve per legge dello stato pagare il conto e chiamarsene contento. La legge danese non è forse del tutto perfetta, ma confessiamo che si avvicina di molto alla perfezione.

5. *Un cane prezioso.* Negli Stati Uniti e propriamente nell'Ohio è stato ultimamente comprato all'asta pubblica un cane per la bella somma di 7000 dollari. Il cane apparteneva alla varietà dei barboni, ma era molto piccolo, coperto di lunghi peli, fini, arricciati di color bianco, chiazzati di nero, gentile nel resto e perspicace assai. Il compratore poi fu una vecchia signora, che in mancanza di figli andava cercando un oggetto al suo amore. Anche Alcibiade, il greco eroe, aveva un grande amore pei cani, e per possederne uno molto raro giunse a spendere la somma di settanta mine attiche, cioè intorno a 20,520 grammi d'oro. Del terzo Enrico poi re di Francia fu scritto che più



del suo popolo amasse i cani. Però alla fin fine non disdice aver una passione che un dì fu già comune ai re ed agli eroi.

6. *La Massoneria a Nuova York.* Da una lettera di Nuova York, pubblicata dalla *Rivista della Massoneria italiana* (num. del 30 aprile 1900, pp. 123 e seg.) togliamo per l'informazicne de' *profani* i seguenti dati statistici.

« I Concistori del Rito Scozzese di Cerneau ascendono oggi a 71, sparsi al Sud, al Nord, all' Est ed Ovest degli Stati-Uniti e dipendenze; sono tutti floridi e vi appartengono generali, senatori, deputati e quello che di più eletto noverano gli Stati Uniti. Le alte Camere massoniche del Rito Scozzese di Cerneau si compongono oggi di 27,000 Massoni. I 71 Concistori del Rito Scozzese sono composti di una Loggia di Perfezione, di un Concilio dei Principi di Gerusalemme e d'un Capitolo di Rosa Croce. Nel Rito Scozzese Cerneau havvi, oltre i 69 Concistori che lavorano in inglese, il *Giordano Bruno* n. 66, che lavora in italiano (nostro diletto idioma), il Concistoro *Germania* n. 78, che lavora in lingua tedesca.

« Come è ben noto, nel Concistoro *Giordano Bruno* havvi il fiorfiore dei Fratelli italiani di tutti gli Stati Uniti, incluso San Francisco, Chicago, Boston ecc. È merito dei componenti il medesimo, che quando i Fratelli nostri connazionali sbarcano in questa terra ospitale trovano aiuto da parte delle differenti Loggie italiane. I Massoni italiani in queste terre e specialmente quelli delle alte Camere massoniche, sono in Massoneria Fratelli benemeriti e tutti più o meno vecchi Massoni che coprono od hanno coperto cariche nelle loro rispettive Officine e che nel mondo profano sono di differenti professioni onorevoli, decoro del nome patrio: sono insomma persone le quali, e come presidenti e come soci di istituzioni civili e benefiche, prendono sempre a cuore il benessere degli italiani in queste regioni e sono sempre a capo del movimento coloniale, e ad essi si devono molte buone iniziative. »

# ROMA

## A MEZZO L'ANNO SANTO 1900

### I.

Non appena il Papa Leone XIII ebbe indetto il giubileo dell'Anno Santo in Roma pel 1900, il giornalismo liberalesco sembrò, ne' suoi pronostici, discordare. Il più astuto artatamente ne amplificò il buon successo, e prenunziò un concorso di romei, che per poco avrebbe emulato quello del giubileo di Bonifazio VIII. Il più triviale invece sprezzevolmente lo predisse così scarso, che già si poteva tener l'Anno Santo per fallito. Le due parti però, coll'iperbole e colla tapinosi, miravano all'intento medesimo di screditare, prima o dopo, l'esito di questo giubileo, quale fosse per essere; e di dedurne poi le conseguenze religiose e politiche, che al liberalismo più preme di accreditare.

Malizioso era l'artificio, ma grossolano: ed il giornalismo cattolico non tardò a sventarlo, riducendo le cose alla misura che verosimilmente poteva prevedersi, avuto riguardo alle circostanze dei nostri tempi. Quindi suo pronostico fu che, se nulla d'imprevedibile si opponeva, Roma, in questo Anno Santo del 1900, sarebbe stata visitata da una moltitudine di pellegrini, certamente superiore alla comune dei singoli anni decorsi dopo il 1870; ma non comparabile a quella degli Anni Santi del medio evo.

Ed ora, passata circa la metà dell'anno, può dimandarsi: — Il pronostico fu egli sbagliato?



## II.

Da principio se n'ebbe qualche timore. L'ostinata inclemenza dei mesi invernali e l'epidemia dell'influenza, che da per tutto infieriva (ed in Roma quasi un terzo degli abitanti ne fu tocca) per necessità rattenne, o fece indugiare parecchi pellegrinaggi, che si erano assai bene ordinati. Ciò non ostante, migliaia e migliaia di romei d'Italia e di fuori, sfidando arditamente i fastidii delle intemperie ed i pericoli del morbo, son convenuti in quei mesi alla tomba di S. Pietro ed ai piedi del Papa.

Le statistiche più ristrette, dall'aprimiento della Porta Santa, il dicembre 1899, alla fine del marzo 1900, che è dire un trimestre, ci danno non meno di ventuno<sup>1</sup> pellegrinaggi collettivi, o, come i nostri scrittori trecentisti li chiamavano, romeggi, partiti da varie regioni d'Italia, d'Austria, di Francia e di Germania, i quali hanno riversato in Roma ben quarantamila pellegrini: cifra, per la infausta stagione che correva, assai notevole, ma non bastantè a soddisfare gli scribi liberaleschi, i quali già cantavano vittoria e battevano le mani al « fiasco dell'Anno Santo ».

Noi cattolici, però, non ce ne commovemmo punto. Ci contentammo di rispondere: — Imprudenti! Aspettate la primavera, e ci riparleremo.

La primavera, col suo tepido solè e co' suoi fiori, è venuta, e l'affollarsi delle genti, in continui pellegrinaggi successivi di ogni paese, alla visita di Roma per l'Anno Santo è stato tale, che, al terminar dell'aprile, già sorpassava tutti i nostri pronostici e strappava voci di ammirazione agl'indifferenti ed agli avversi. Allo spirare del detto mese, si contarono, così ad occhio e croce, presso a centomila forestieri, tutti, ai giorni medesimi, concofsi entro le mura della città.

<sup>1</sup> Vedi il Giornale « Il Pellegrino » pubblicato dal *Circolo dell'Immacolata* di Roma, n. del 3 maggio.

Questi poi, nel massimo lor numero, non erano viaggiatori per diletto, ma veri pellegrinanti, che seguivano il medievale dettame di Guitton d'Arezzo: « Lo andare in romeaggio è trabuono, ma non mica per curiositàe <sup>1</sup>. » E che tali fossero, lo dimostrava il rigurgitare delle chiese e lo sfilamento incessante di visitatori delle basiliche. La qual cosa divenne tanto manifesta, che ad uno de' più anticristiani giornali d'Italia si scriveva da Roma: « È un fatto, che mai, come in questi giorni, Roma non è apparsa quella che è sempre stata nella storia, la Capitale del mondo <sup>2</sup>. »

Eppure l'aprile è stato di lunga mano superato dal maggio. In questo mese, appena passato mentre scriviamo, oltre assai gruppi di pellegrini viaggianti alla spicciolata, e sommano a migliaia, si sono riversati in Roma dalla Svizzera, dalla Polonia, dall'Olanda, dal Belgio, dall'Austria, dall'Allemagna, dalla Scozia, dalla Francia, dagli Stati Uniti dell'America del Nord e soprattutto dall'Italia una trentina di nuovi pellegrinaggi, comprendenti nel loro complesso miriadi di cattolici, non aventi altra mira, fuorchè di far capo alle basiliche ed al Vaticano. Per lo che se è evidente che mai Roma, nei tempi nostri, non è apparsa la Capitale del mondo che è sempre stata, come in questi mesi, è altresì evidentissimo, che mai il Vaticano non è apparso, come in questi mesi, centro di Roma.

« Per darvi un' idea, s'informava da Roma la *Perseveranza* di Milano, del movimento di forestieri, basta riflettere che, dalla metà di marzo alla metà di maggio, gl'incassi della società dei tramways sono stati pari agl'incassi di tutto il 1899. La società incassò nel 1899 circa 2,500,000; quest'anno si prevede un incasso dagli 8 ai 10 milioni di lire. Si calcola pure che l'Anno Santo frutterà a Roma oltre 100 milioni di lire in oro, senza contare l'Obolo e le elemosine <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Lett. 46.

<sup>2</sup> *Il Telegrafo* di Livorno, n. del 28 aprile 1900.

<sup>3</sup> Num. del 22 maggio 1900.



## III.

Dal mal presupposto fallimento dell'Anno Santo, il liberalismo si apparecchiava a trarre conseguenze religiose e politiche di suo gran gusto. Se non che, nel meglio, il filo della logica gli si è mutato in laccio. Gli sarebbe stato assai caro il poter gridare, dalla città di S. Pietro, ai quattro venti: — Vedete come la fede nei popoli si va spegnendo? Come il cattolicesimo decade? Come i clericali, che « rappresentano il più tenace nemico della civiltà contemporanea, il più tenebroso ricettacolo del pregiudizio e della superstizione <sup>1</sup> », scemano di forze? Come alla voce del Papa si fa da per tutto la sorda orecchia? Come il Papato è negletto? A che servono dunque tanti riguardi di Corti e di regnanti al Vaticano? A che pro tanta devozione del Governo alle guarentige papali? « Sia nostro compito, secondochè l'ebreo Nathan, gran maestro della massoneria, c' insegna, il dichiarare la nostra devozione al diritto comune, che non riconosce privilegi divini d'interprete, nè in cielo, nè in terra <sup>2</sup>. » Si sottometta il Papa alle nostre leggi e di guarentige non si parli più. Il « fiasco » dell'Anno Santo chiuda per sempre, quale sua degna tomba, la questione romana.

Ma le cose non sono andate a seconda. Il gran maestro della massoneria, nel solenne discorso che ha tenuto il 21 aprile, per celebrare il natale di Roma, durante « l'agape rituale », ha dovuto deplorare in termini espressi, che « oggi, per timori, superstizioni ed interessi, la figura dell'Italia, genuflessa in atto di contrizione, quasi ostruisca la breccia di Porta Pia, ed offra al mondo, in questo Anno Santo, lo spettacolo di una terza Roma, che non osa, nè spera; solo teme <sup>3</sup>. » E perchè? Perchè il *desiderium peccatorum* perivit.

<sup>1</sup> *La Tribuna* di Roma, n. del 30 aprile 1900.

<sup>2</sup> *Rivista della Massoneria italiana*, nov.-dicembre 1899, pag. 262.

<sup>3</sup> *Rivista della Massoneria italiana*, 30 aprile 1900, pag. 115.

Il fatto ha mostrato che la fede, non che spenta nei popoli, è ancora ben viva, giacchè il concorso in Roma, per l'acquisto del giubileo, in questa metà dell'anno, è stato sopra tutto di popolo; e propriamente di quel popolo, del cui nome il liberalismo continuamente abusa, per fingersene genuino rappresentante e tutore. Non che sieno scarseggiati, fra i pellegrini, membri di ordini anche i più elevati della società; titolati, senatori, deputati dei varii Parlamenti, in somma aristocratici di ogni grado: lo provano i prolissi elenchi dei casati più illustri d'Europa, che si son venuti pubblicando. La massa però, segnatamente degl'Italiani, è stata di quel popolo che si denomina plebe, ossia urbana, ossia campestre, ed in tale moltitudine che ha destata meraviglia, si pei dispendii e i disagi che ha dovuti incontrare, e si pel valore della delegazione di intere famiglie, di borgate e di città, che quel gran numero in certo modo assumeva. Sappiamo, per grazia d'esempio, di una diocesi, composta di trecento parrocchie, in molta parte alpestri, il cui Vescovo esortava i parroci a vedere, se due, per ogni parrocchia, si potevano ascrivere al pellegrinaggio. Ora non seicento, ma cinquemila egli ha avuta la consolazione di condurre con bell'ordine seco in Roma, a venerare S. Pietro nella sua gloriosa tomba e S. Pietro nel suo glorioso trono.

#### IV.

Ma, oltre ciò, questa fede viva dei popoli cristiani è apparsa splendida negli atti di religione, che esemplarmente compivano.

Non parliamo dei Romani, che a migliaia e migliaia hanno frequentate e seguitano a frequentare le basiliche, per le visite richieste alla consecuzione delle indulgenze; nè dello sterminato concorso loro alle quaranta chiese nelle quali, per la settimana di Passione, il Santo Padre aveva indette le Missioni; nè delle cinquanta o sessanta migliaia di loro, che la domenica delle Palme si sono accostati, in dette chiese, alla sacra mensa. Il loro divoto accalcarsi in esse, per udirne la divina parola, è stato così edificante, che gli stessi stranieri



acattolici ne hanno avuta alta meraviglia, e si sono formati un concetto nobilissimo di quella fede romana, che giammai, nella sede di Pietro, nè si altererà, nè verrà meno. Per lo che resta indubitato, che, al mondo, il primo esempio di fede schietta e di fede operosa, per l'Anno Santo del 1900, si è dato dalla Roma del Papa, che è l'unica Roma effettivamente romana. E ciò trent'anni dopo tanti sforzi settarii, per iscristianizzarla, sotto pretesto di italianizzarla.

Il somigliante si è visto in tutti i pellegrinaggi di nostrali e di forestieri, che perennemente si sono avvicinati, o aggruppati, i giorni medesimi, nella città. Dal principio dell'anno, il loro è stato un continuare commoventissimo di atti di pietà, nei sacri templi, dentro i quali, nazione per nazione, o regione per regione, si radunavano. Da per tutto, fra tanta varietà di abiti, di lingue, di genti, si scorgeva l'unità della fede. Quivi la cattolicità della Chiesa, che ha il suo centro in Roma, si rivelava stupenda. Vi si adorava il medesimo Cristo, vi si proferiva il medesimo simbolo, vi si ricevevano i medesimi sacramenti, vi si levavano a Dio le medesime preghiere. Tutti vi si sentivano parimente fratelli, perchè figliuoli del comun Padre, che è nei cieli, rappresentato dal comun Padre, che è nel Vaticano. Le differenze di grado e di condizione vi sparivano: tutti gustavano le dolcezze della vera uguaglianza evangelica.

Onde in questa congiuntura la Chiesa romana, più che mai, è apparsa al secolo nostro per la « Città posta in vetta al monte » *super montem posita*, e visibile a tutti nella chiarezza della sua luce e da niuna paragonata, non che sorpassata, nella unità sua di credenza, di culto e di gerarchia. « In questi primi mesi dell'Anno Santo, diceva l'11 di maggio, il Vicegerente ai Romani, in un suo pubblico editto, la Chiesa di Gesù Cristo, questa regina circonfusa di ornamenti sempre nuovi e sempre più splendidi, ha contemplato ancora una volta, nella sua Capitale, per l'affluenza dei pellegrini, l'avveramento delle parole di Isaia a lei dirette: *Filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent.* »

E pensare che i nostri liberali speravano di avere, in quest'Anno Santo, il bel destro di mostrare all'universo scaduto il cattolicesimo, e semispenta la fede nei popoli che la professano!

Il giorno 15, il Santo Padre, dopo benedetta la bandiera del Comitato regionale di Bologna, ai presenti rivolgeva questi memorabili detti: « È bastata una nostra parola, la promulgazione dell'Anno Santo, perchè il mondo intero si commuova; di tante manifestazioni di fede, di pietà, di amore verso l'Apostolica Sede il mondo non sarebbe testimonia, se un soffio animatore non fosse disceso dall'alto, a vivificare quella nostra parola <sup>1</sup>. »

Il che poco dopo riconfermava ad un gruppo di ragguardevoli ecclesiastici del secondo pellegrinaggio lombardo, dicendo loro: « Qual è mai quel sovrano, che con una sola parola possa muovere il mondo intero? Da ventidue anni, non consentendolo il nostro decoro e la nostra dignità, siamo costretti a vivere in questo palazzo, senza poterne uscire: eppure il solo aver noi indetto l'Anno Santo è bastato, per suscitare da per tutto entusiasmo e per condurre ai nostri piedi migliaia di pellegrini, i quali non sono che una piccola rappresentanza dei milioni di fedeli e di figli della Chiesa. Vengono da ogni parte: dalla Francia, dalla Polonia, dalla Germania e perfino dalle lontane Americhe <sup>2</sup>. »

L'Arcivescovo di Cambrai, il quale era in Roma entrante il marzo, allorchè l'accorrere dei pellegrini non per anco ferveva, al ritorno, in una sua pastorale del 15 aprile, accennate le magnifiche dimostrazioni di cui era stato testimone, soggiungeva queste parole, scritte poco fa da un giornalista inglese e protestante: « Lo spettacolo delle pompe cattoliche, mi è sembrato così meraviglioso, che io dispero che si veggia, almeno per parecchie generazioni, la caduta di una religione, la quale è fondata in tradizioni di questa sorta <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> *Avvenire* di Bologna n. del 16 maggio 1900.

<sup>2</sup> *Osservatore cattolico di Milano* n. del 21-22 maggio 1900.

<sup>3</sup> *Semaine religieuse du diocèse de Cambrai*, 5 mai 1900.



Or che avrebbe costui scritto, se fosse assistito alle splendide cerimonie del 24 maggio, per la canonizzazione del De la Salle e di Rita da Cascia, ed alle strepitose ovazioni di più che sessantamila pellegrini al Papa Leone XIII?

## V.

Fu detto già che il Papa doveva esautorarsi politicamente in Roma, perchè, senza ciò, la vittoria della rivoluzione sopra lo spirito del medio evo, ossia del cattolicesimo, sarebbe stata incompiuta e mal sicura. Siamo al sesto lustro da che il Papa esautorato sta rinserrato nel Vaticano. E intanto vediamo lo spirito del medio evo sempre più ringiovanirsi, appunto perchè il Papa è stato politicamente esautorato in Roma, ed in quest'Anno Santo con maggiore gagliardia rinvigorirsi.

Di fatto chi, fra i contemporanei nostri, prima del 20 settembre 1870, era stato spettatore di romeaggi, somiglianti ai medievali, e diretti al Vaticano? Chi si sarebbe figurato possibile il ripristinamento de' romei di più secoli indietro, rimodernati in ciò, che alla venerazione del sepolcro avrebbero unito l'ossequio alle giustizie di S. Pietro? Or questo si è principiato ad avverare il giorno dopo che Pio IX, sopraffatto dalla forza, si dichiarò *sub hostili dominatione constitutum*; ed è proseguito, con mirabile incremento, sotto il successore suo Leone XIII. Già, da molto in qua, le aule e le logge del Vaticano non sono più bastanti a contenere i pellegrini. È stato necessario, come già fu a Pio IX nel 1876, quando gli vennero ai piedi seimila Spagnuoli, adunarli spesse volte nella vasta basilica attigua, dove a mano a mano si sono venute raccogliendo, in questi mesi, moltitudini di trenta, quaranta e più migliaia di persone.

Or tal è uno degli spettacoli più nuovi e singolari dell'Anno Santo del 1900. I popoli, da ogni parte del mondo, si addensano in Roma, per lucrarvi il perdono del giubileo secolare, non vi è dubbio, ma al tempo stesso per onorarvi

Pietro *in vinculis*; giacchè lo veggono circondato da un Potere, che, dentro la metropoli della cattolicità, tollera bensì nel chiuso le manifestazioni religiose, ma ne vieta all'aperto qualunque siasi mostra o segnale. Di che l'orbe cristiano qui si convince della morale prigionia del Sommo Pontefice, al quale tanto più clamorosamente palesa devozione, quanto più lo vede legato nella sua libertà, ed impedito nel pubblico esercizio del divin culto, per opera di un Governo, schiavo alla sua volta di sette anticristiane.

« Vedete, diceva egli ad una deputazione del pellegrinaggio di Arezzo e S. Sepolcro il 3 maggio, voi pellegrini siete più fortunati di me, mentre avete potuto compiere la visita del giubileo alle grandi basiliche; ed io invece, rinchiuso tra queste quattro mura, mi son dovuto privare di tanta soddisfazione. Non mi è concesso nemmeno di visitare alla basilica lateranense i lavori di restauro da me ordinati. Io ho speso, e non posso vederli <sup>1</sup>. »

— Ma perchè, soggiungono i soliti liberali, non esce egli all'aperto e non si adatta alle accoglienze onorevolissime che la nostra Italia gli farebbe? Perchè non si concilia finalmente con noi?

Il perchè lo han detto chiaro anche gli ebrei massoni della *Tribuna*. « La conciliazione che unisse il Papato all'Italia, lo distaccerebbe dal cattolicismo, cioè dall'universalità <sup>2</sup> »; giacchè lo ridurrebbe suddito di un particolare Stato; e, che sarebbe peggio ancora, suddito di uno Stato, non nazionalmente, ma settariamente costituito.

Questa condizione di cose colma d'indignazione tanti forestieri di svariati paesi, i quali a buona legge si odono osservare come il culto cattolico sia pubblicamente più libero nella città capitale dell'islamismo, che non nella sede del Capo della Chiesa. Nè può dubitarsene, perocchè in Costantinopoli si concede di fare con grande solennità, per le vie, quello che in Roma è severamente proibito. Di qui protestazioni vivissime di fede al Papa, nei ricinti del Vaticano.

<sup>1</sup> *Unità Cattolica* di Firenze, n. del 6 maggio 1900.

<sup>2</sup> Num. del 22 maggio 1900.



Le dimostrazioni perciò di filiale pietà e di ardente affetto che sino ad ora, nel più spazioso tempio della terra, il Papa Leone XIII ha riscosse da popoli di tutto il mondo, sono indescrivibili, inaudite. Non vi è sovrano che non si riputasse avventurato di ricevere ovazioni simili, da migliaia e migliaia di genti, da lungi pellegrinanti a posta, per tributargliele così spontanee, così sincere, così devote. Le acclamazioni di tanti petti e gli applausi accompagnati da voci di entusiasmo di ogni maniera e da lagrime di tenerezza, sembrano non poter cessare, finchè l'augusta sua persona è in vista di quelle moltitudini. E tali manifestazioni commuovono cuori anche di avversarii, colà presenti; i quali non si tengono talora dall'esclamare: — Pazzi noi, se ci figuriamo di vincere una Potenza com'è il Papa!

Ed è da notarsi che questo plebiscito d'amore si svolge sotto gli occhi di gente di ogni plaga dell'orbe, trent'anni dopo la breccia della Porta Pia; ed in gran parte per dato e fatto dei popoli di tutta Italia; che è dire di quei popoli, per cui volontà si è preteso di spossessare il Papa del Regno, e costringerlo a vivere rinserrato fra le mura del suo palazzo. — Non avremmo creduto mai, che gl'Italiani amassero tanto il Papa; dicevano due Ungheresi, che tornavano dalla benedizione del Santo Padre; ai quali fu risposto: — Signori, in Italia il Papa non ha per giurati nemici, se non ebrei e frammassoni.

## VI.

Ed appunto costoro principalmente si lagnano, perchè il grido più comune che echeggia così spesso, sotto le volte di S. Pietro e nelle sale del Vaticano, intorno all'acclamatissimo Leone XIII, sia quello di: — Viva il Papa Re, in tutte le lingue, in tutti i toni. E di questo si lagnò ancora il sig. Serena nel Senato, il 9 maggio, poichè queste grida, diss'egli, « fanno chiedere quanti Re sieno in Italia ».

Nè il fatto può negarsi. Leone XIII, nella veneranda sua canizie di nonagenario e cinto dell'aureola de' suoi preclari meriti colla Chiesa, colla civiltà, col mondo, comparisce là,

tra quelle calche di fedeli, qual Padre, Pontefice e Sovrano, ed alla bontà del Padre, alla dignità del Pontefice, alla maestà del Sovrano i fedeli tutt'insieme rendono un tributo di affezione, di devozione e di onore. Se più che altro esaltano con plaudenti saluti il suo sacrosanto diritto di Re, ciò fanno perchè più ancora in esso lo ritengono offeso, con detrimento della sua libertà, e della libertà del cattolicesimo. Ma, alla fine dei conti, quale dei politicastri italiani può muovere lamento di un titolo, che la legge medesima delle guarentige nel Sommo Pontefice riconosce? Forsechè non gli assegna i privilegi tutti e le onorificenze della sovranità? Chi, oltre ciò, può fare, che il Papa, col solo apparire tra il popolo cristiano, non mostri nella fronte il *Rex sum ego*, che Cristo affermò di sè nel cospetto di Pilato? Se non si vuole ammettere nel Vicario di Cristo il diritto di una regalità temporale, che, per ora, gli si è tolta, non gli si può ricusare quello di una regalità spirituale, che niuno può levargli. Quindi alla dimanda del senatore Serena, quanti Re sieno in Italia, facilmente si risponde: — Ve n'ha due: il Re dello Statuto ed il Re delle Guarentige.

La costoro querimonia dunque tanto è ingiusta, quanto insussistente è il rimprovero che essi fanno al Governo di troppo favorire, in quest'Anno Santo, i cattolici, i quali poi del beneficio non gli sanno grado, nè grazia.

I cattolici veramente, romani e non romani, nella presente congiuntura del giubileo, dal Governo riconoscono l'unico beneficio di non avere impedito il loro arrivo e soggiorno in Roma, ed il loro accesso alle funzioni nelle chiese e nelle catacombe: e, per di più, l'altro di non averli lasciati bastonare da prezzolata canaglia, come accadde anni addietro ai pellegrini di Francia. Se questo ha da passare per beneficio, passi pure; e di questo il Governo può essere sicuro che i cattolici, quanto merita, gli sono grati.

Del resto, ancorchè avesse voluto, come si sarebbe potuto diportare altrimenti? Tutte le ragioni e tutti gl'interessi di politica esterna, di politica interna e di pubblica economia l'obbligavano, non solamente ad usare questo, se si vuol dire,



benefizio negativo ai cattolici di Roma, dell' Italia e di fuori, ma anzi a farne sfoggio, per poi valersene di argomento, che dunque il Papa e la Chiesa, nella nuova capitale del regno, godono piena libertà.

Salvo però questo favore, che esso non poteva non concedere, quale altro gli ebrei, i frammassoni ed i liberali, gli possono rinfacciare di aver largito ai cattolici?

Qualunque siasi atto di culto e di religiosa pietà, fuori dei sacri templi, è stato interdetto. Non si è nè meno permesso, a qualche gruppo di Romani, di andare in fila da S. Maria Maggiore al Laterano, recitando di conserva il rosario. A pellegrini di diverse nazioni si è proibito di portare all'occhiello dell'abito la nappina del loro pellegrinaggio, che poi non era se non la coccarda dei loro Stati, colla croce. Ad una brigata di pellegrini toscani, che disavvedutamente scoprirono i labari delle loro società pochi passi avanti d'entrare nel Vaticano, le guardie furono subito addosso, quasi avessero spiegata bandiera di rivolta. Neppure si fe' lecito il trasporto in processione della venerabilissima imagine acherotipa del Salvatore, per que' centocinquanta metri di piazza, che separano la basilica lateranense dalla Scala Santa, ove l' imagine ha la residenza.

In somma, purchè nella città, fuori dei luoghi sacri, non apparisse un solo segno di culto, un solo indizio che in Roma si celebra il giubileo dell' Anno Santo, il Governo è stato discendente. Il che è dire, che esso ha dato di libertà il puro necessario a darsi, ed ha negato, quanto gli è stato possibile di negare. E gli ebrei e i frammassoni gli recano a colpa queste inevitabili concessioni, e gliele rinfacciano quali « impudicizie vergognose e stolte paure di governanti, supine, fratricide acquiescenze ai nemici di oltre Tevere<sup>1</sup>? » Ingrati!

Si dirà che egli è stato necessitato a tante restrizioni di libertà del culto cattolico, per potere restringere alla pari la libertà del culto anticattolico, per esempio, di Giordano Bruno.

Ma se il Governo, in Roma, si trova a questo punto, di dover trattare alla pari il culto della religione costituzional-

<sup>1</sup> *Rivista della Massoneria italiana* del 15 aprile 1900, pag. 100.

mente dello Stato e della nazione, con quello di un immondo apostata, professato da un pugno di scavezzacolli settarii, cessi di farsi un vanto che Roma, oggi, duri sempre ad essere la Sede « libera e rispettata » del Capo della Chiesa. E ciò massimamente che, quando esso vuole, sa molto bene mantenere l'ordine pubblico; e contro i suoi divieti non lasciar muovere a chi che sia un dito.

Si giri e rigiri la cosa come piace, ma ne verrà in ogni modo la conclusione, che l'Anno Santo del 1900, almeno perfino alla metà, è riuscito una trionfale dimostrazione della fede dei popoli nella Chiesa e nella Santa Sede romana; ed una prova lampante che questa ora non possiede altra libertà, se non quella che le è concessa dall'ostile Potere, che pretenderebbe di tenerla a sè soggetta.

L'*Italie*, portavoce gallico della Consulta, incaricato d'ingannare i diplomatici che vogliono essere ingannati, può cantare finchè le aggrada inni ditirambici « alla coabitazione dei due Poteri nella Città eterna, la quale, mai, come oggi, ha meritato il nome di *Cosmopoli* »; alla conquista di essa che, distruggendo il Principato temporale del Papa, « non ne ha diminuite di un iota le prerogative spirituali »; ed « alle manifestazioni del giubileo, che si compiono con ordine e con quiete perfetta <sup>1</sup>. » Ma nulla ostante la sua poesia, resta sempre chiara la prosa, che « la coabitazione » tiene il Papa nella necessità di vivere imprigionato dentro il Vaticano; che, a serbare a Roma il nome immortale di *Cosmopoli*, il Potere conquistatore entra oggi come Ponzio Pilato nel *Credo*; e che il merito « dell'ordine e della quiete perfetta, con cui si compiono le manifestazioni del giubileo » è dovuto all'osservanza delle rigorose condizioni, imposte ai romei dal Potere medesimo; cioè di compiere tali manifestazioni appartatamente, quasi in secreto, e senza l'ombra pure di un pubblico rito cattolico. Dal che si deduce, secondochè abbiamo notato, che i pellegrini, nella *Cosmopoli* papale, gran mercè della « coabitazione dei due Poteri », sono ridotti ad invidiare la libertà religiosa che si gode nella Costantinopoli dei Turchi.

<sup>1</sup> Num. del 21 maggio 1900.



# PRESENTIMENTI E TELEPATIE

---

XXXXI. *Il raggio etereo  
non può arrivare al cervello destinatogli.*

La prima ragione, con che si dimostra questa proposizione, potrebbe essere la impossibilità che la corrente sia ad esso diretta con la necessaria precisione matematica, da un cervello infermo o turbato o agonizzante: ma oltre a ciò, troppi contrasti e sviamenti può incontrare il raggio o la supposta corrente eterea tra il cervello da cui parte e quello a cui deve arrivare. Alla corrente eterea, nelle telepatie a distanza di mille o duemila chilometri, converrà passare dentro le onde dei fiumi e dei mari, e farsi strada nella grossezza delle montagne. È ciò probabile? è possibile? Vogliamo cortesemente supporre e concedere che la energia della corrente eterea trapassi alcune assicelle e simili intoppi, come i raggi del Röntgen; che trapassi anche i muri, come le correnti neuriche indotte dall'operatore nel paziente, per radiazione elettrica, immaginate (e per noi, al tutto immaginarie) del professore Zanon. Ma tutto ciò non basta a gran pezza perchè tali correnti traversino mari e monti.

Nelle telepatie poi che prendono distanze enormi, come quelle da noi accennate, dagli Stati Uniti alla Svizzera, dall'Australia all'Inghilterra, dal Giappone alla Francia, da Chicago a Manila, la corrente eterea dovrebbe entrare nelle profondissime viscere del globo terracqueo, fin verso il centro della terra. Qui i geologi comunemente collocano oceani di fuoco e a temperatura elevatissima che sgomenta l'immaginazione; e pure la corrente o il raggio cerebrale, dovrebbero attraversarli, diritto come una spada, generati da un ganglio

emettente, per arrivare diretti e intatti, al *ganglio ricevitore d' un altro cervello*. A sì grande effetto ci vogliono delle correnti, quali le suppone il Crookes, così soprapossenti che *non possono essere annullate o deviate nel loro cammino attraverso lo spazio infinito od attraverso alla materia*. Ciò si dice facilmente, ma la scienza non ha nulla in mano per provarlo o renderlo almeno verosimile.

Ragioniamo su queste supposte correnti. Siamo persuasi che un legame potentissimo presiede all'armonia dei cieli e collega e regge i corpi celesti. Si vuole chiamare *etere* cotesto legame? Si chiami *etere*. È un bel nome greco, che si dà volentieri ad una sostanza, ricevuta da secoli nel mondo scienziato. I moderni calcolano la rapidità delle sue oscillazioni a cifre che confondono la mente. Il Crookes, come notammo, calcola a 288 mila milioni di milioni al minuto secondo le oscillazioni dei raggi elevati ed energici del Röntgen; e ne suppone possibili dei più elevati e più energici. E sia con bene: e se i posterì correggeranno i nostri calcoli, ciò non toglie che noi molto ragionevolmente vi abbiamo logorata la nostra matematica, e che possiamo credere alla incomparabile potenza dell'etere, nella gravitazione universale e in altri fenomeni cosmici e terrestri. Ma quello che mal possiamo ammettere, è che correnti di una efficacia così trascendentale si producano da un cervello debolissimo, come da una pila composta di alcune cellule cerebrali; e che lanciate nello spazio tali correnti senza un conduttore, possano *andare lontano* come vorrebbe il Crookes, sfidando le profondità degli oceani e la massa del nostro globo.

Si pensi che per *andare lontano* una corrente senza filo conduttore, deve traversare alla ventura strati e mezzi numerosi, varii, sbarrati da Dio sa quanti intoppi isolanti, o percorsi da correnti omogenee elettriche ed eteree, con cui può unirsi e sviarsi ad altra direzione. Sono altrettanti fra-storni, pei quali può andare in sinistro la corrente cerebrale. E non potrebbe questa corrente restare paralizzata, o patire una interferenza come avviene in certi casi ai raggi luminosi



e alle onde elettriche, ed anche alle sonore nell'aria? Ciò basterebbe per eliderla ed annientarla. Anche basterebbe per distornarla una semplice rifrazione o diffrazione. Recenti studii ci dicono che incontrandosi una corrente o un sistema qualsiasi di onde eteree con un corpo perfettamente non conduttore, sarà riflesso interamente; e così la corrente cerebrale rimbalzerebbe indietro: se invece l'onda eterea incontra un corpo imperfettamente conduttore (come ve n'ha dei milioni sotto e sopra la terra), allora l'onda è in parte assorbita, e in parte trasformata in vibrazioni atomiche, cioè in calore <sup>1</sup>. E allora addio la corrente cerebrale. E si sa che le perturbazioni sotterranee e subacquee delle correnti telegrafiche ritornanti per via del suolo sono temute dai telegrafisti, e con qualche ripiego, quanto è possibile, evitate <sup>2</sup>.

Ci sembra pertanto che le *vibrazioni*, se anche potessero *partire dal nostro cervello*, non potrebbero però *andare lontano*, come afferma ipoteticamente il Crookes, e ripetono positivamente molti altri scienziati di facile contentatura. La condizione delle correnti eteree cerebrali, che debbono farsi strada per mezzi così avversi e tanto capaci di frastornarle, corre diversissima dalle condizioni delle correnti eteree che varcano per gli spazii celesti; e, come molto probabilmente opinano gli scienziati, sono ministre alla luce, all'elettrico, al calore, alla gravitazione e ad altri fenomeni. Tra il sole e la terra, e gli altri corpi del sistema solare; e tra il sole e gli astri luminosi che in parte vediamo in parte supponiamo formare il sistema cosmico universale, tutto si apre libero; e i raggi eterei tra loro non trovano intoppo, e se uno ne trovassero, per un raggio annullato, cento e mille ne restano tuttavia in essere, pioventi dallo stesso corpo raggiante; e questi ottengono lo scopo loro prefisso dalla natura, ossia dal Creatore di questo orologio mondiale, assicurato dal sapientissimo Orologiere che lo creò e conserva la sua creatura. Delle

<sup>1</sup> LODGE, *Les Théories modernes de l'électricité*. Tr. de l'anglais en franç. Parigi 1891, p. 187-192.

<sup>2</sup> ORESTE MURANI, *Elementi di fisica*. Milano 1897, p. 675.

correnti che servono ai vicendevoli influssi nei campi del cielo, ben può dire il Crookes: *che non possono essere annulate o deviate nel loro cammino attraverso lo spazio infinito.* Ma non così delle supposte correnti eteree, o *vibrazioni*, cerebrali, che dovrebbero nel mare o sotto terra passare *attraverso la materia* ponderabile e di condizioni svariatissime.

XXXII. *Le vibrazioni eteree, se arrivassero ad un cervello, non produrrebbero la telepatia.*

I raggi, o le vibrazioni eteree, se anche giungessero da un cervello umano ad un altro cervello distante, riuscirebbero impotenti e nulle, quanto ad elaborarvi il fenomeno telepatico nel suo pieno concetto. Ecco ciò che ci rimane da dimostrare, dopo aver provato che tali vibrazioni non possono *partire da un cervello*, e che, se partissero, non potrebbero *andare lontano*, come afferma il Crookes.

Sanno tutti gli uomini ragionevoli che una pura idea, una pura volizione sono modificazioni accidentali dell'anima pensante o volente. Nè crediamo alcuno tanto dissennato da supporre che una corrente eterea o un raggio possa trasportare colle sue vibrazioni materiali un puro atto spirituale. Nega tale possibilità perfino l'Ochorowicz, il più accanito fabbricatore di telepatie d'ogni genere. Perciò tra i telepatisti che ricorrono all'etere, come veicolo del pensiero, i più accorti, non dicono che il raggio possa trasportare un'idea, ma semplicemente che esso possa agire sopra gli organi cerebrali del paziente, riproducendovi cioè la modificazione materiale del cervello agente. Così il Zanon, così il Gayraud, così specialmente il Crookes, che dice: « Si domanda se non possano *(le vibrazioni partite da un cervello) eccitare un ganglio ricevitore d'un altro cervello.* »

Costoro non attendono abbastanza nè alla natura del pensiero, nè a quella del cervello, nè a quella del raggio ossia



delle vibrazioni. Il pensiero germoglia da prima dalla sensazione, e spesso da più sensazioni, onde la fantasia forma una immagine o vuoi un fantasma. La sede della immaginazione, per comune consenso degli antichi e dei moderni, è nel cervello, benchè nessuno abbia potuto finora additare l'organismo a ciò destinato o il punto preciso. E fin qui è tutto opera di potenze organiche, le quali abbiam comuni coi bruti, sebbene più perfette. Ma nell'uomo la immagine, ossia la superficiale conoscenza delle esteriorità dell'oggetto (*qualità, accidenti*) diviene come la materia sulla quale agisce l'intelligenza (cioè l'*intelletto agente* dei filosofi): questa, per naturale sua virtù, v'intende (*intelligit, intus legit*) la natura dell'obbietto, ne forma un concetto spirituale (*specie intelligibile*, dei filosofi), universale e astratto, insomma ne forma l'idea. Ed ecco la genesi, appena accennata, della idea umana, del pensiero, del verbo della mente. Tutto questo lavoro procede da virtù intrinseca dell'uomo, così costituito pensante dal Creatore. La stessa sensazione, principio primo del pensiero, non è un semplice impulso passivamente sofferto dagli oggetti che fanno impressione, non è un moto meccanico *ab extrinseco*; ma è una percezione attiva e vitale propria del senso, e lo stesso dicasi della immagine e molto più dell'ideare. Sono atti vitali, *motus ab intrinseco*.

Il senso umano si trova così in reale relazione coll'oggetto estrinseco, e ne apprende la esistenza obbiettiva, in quella guisa che una cera viva e senziente conoscerebbe il sigillo che le fece una impressione. Di qui l'immagine e l'idea susseguente sulla realtà delle cose e dell'universo creato. Ed è dottrina fondamentale presso i filosofi, colla quale si separano dall'empio e stoltissimo idealismo antico, e non morto oggidì, il quale pretende, noi non conoscere altro che le nostre idee, e nulla sapere delle realtà delle cose che vediamo e tocchiamo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Hegel, Kant, Vacherot, Poincaré, Stuart Mill, Erberto Spencer, ecc. e gli Scettici, gli Agnoisti e simili.

Ora vediamo quale è l'azione d'una vibrazione eterea sul ganglio d'un cervello ricevitore. Sarà un impulso meccanico e nulla più, o una scintilla elettrica, che è forza cinetica e che per iscoccare anche solo alla distanza di un millimetro e comunicare un moto qualsiasi deve elevarsi alla potenziale di almeno quattro mila *volts* <sup>1</sup>. Ma porterà essa il senso dell'obbietto, come l'occhio vivente o altro senso? No, davvero: nè l'urto della corrente eterea, nè una scintilla elettrica, possono dipingere l'obbietto, distante migliaia di chilometri; e l'atto del telepatizzato sarà solo di sentire un moto, e non di apprendere con atto vitale l'obbietto presente. Similmente la fantasia non potrà formarsi il fantasma necessario all'idea, nè l'intelletto elaborarvi un'idea con proprio e naturale atto spirituale. Nè l'impulso meccanico, dell'etere vibrante, nè la scintilla elettrica (tutte e due forze agenti ab extrinseco), potranno supplire l'atto fisiologico e vitale del senso abbracciante il sensato, nè produrre il fantasma con vivo atto dell'organismo destato e fecondato dalla vera sensazione; e sarà quindi al tutto impossibile l'idea, nel telepatizzato, esemplata sulla idea dell'originale, cioè dell'agente telepatizzatore.

Questo è ciò che insegna la psicologia sana, ed anche il semplice buon senso di tutti i secoli: giacchè sempre gli uomini pensarono che la trasmissione d'idee da una mente all'altra senza mezzo esterno fosse impossibile alle forze della natura, e fu tenuta per segno di soprannaturale intervento qualsiasi eccezione accadesse. Ed anche la supposizione del Crookes, che una corrente eterea possa da un cervello arrivare ad un altro non cambierà questo universale giudizio della umanità pensante: perchè, ripetiamolo in due parole, il cervello scosso dalla forza bruta d'una corrente non può percepire con atto suo proprio e vitale l'obbietto, ma solo proverà un impulso meccanico inetto al lavoro psicologico. Qualunque sia la corrente, elettrica, calorifica, luminosa, o anche eterea, essa non

<sup>1</sup> Così il celebre elettricista Thompson (Lord Kelvin), citato da ORESTE MURANI, *Elementi di fisica*. Milano 1897, pag. 692.



può produrre altro che un moto locale dall'esterno, e non mai un vitale moto dall'interno, com'è necessario perchè nell'intelletto si svolga un pensiero. Nel che erra singolarmente il Gayraud supponendo che la scintilla possa trasportare da un cervello all'altro non solo il movimento meccanico, ma anche il movimento *psico-fisiologico*, quale si produce nel pensante primo. No: ciò è impossibile, il moto fisiologico è moto vivente, procedente dall'uomo vivo ed animato: la scintilla non ha altro che una virtù cinetica, puramente materiale.

Del resto il buon senso a cui appelliamo, resterà vie più luminosamente persuaso dell'assoluta impossibilità di spiegare *naturalmente* il fenomeno telepatico, se considererà il fenomeno in se stesso. Nei casi da noi riferiti e nelle migliaia di somiglianti che si possono addurre, non si limita esso a una semplice riproduzione di una idea, come suppone il Crookes, e come grossamente si figurano i seguaci dell'ipotesi eteree: ma è per lo più un complesso di manifestazioni svariate che si rivolgono ai sensi differenti, manifestazioni di cose e pensieri che nulla hanno che fare col possibile pensiero del telepatizzatore. Questo è un fatto attestato da tutti i Raccoglitori di telepatie, e indubitato.

Ci accompagni il lettore in questa breve e capitale rassegna, e che, per nostro avviso, conclude ad evidenza a favore della nostra tesi. Ecco qua: muore il giovane barone di Chantal, e telepaticamente avvisa il suo trapasso al vecchio padre, distante dodici leghe. Ma in che maniera? Gli appare in sogno, tra una grande comitiva di giovani bellissimi partente per lontano paese; e lo tocca sulla spalla (C.VIII). Ora potrà mai una corrente eterea produrre tali effetti? Supponiamo pure che il primo strato, gli strati delle vibrazioni eteree arrivando al cervello producano un impulso etereo-motore, al modo stesso che lo produrrebbe una corrente magnetica colla sua scintilla, potrà essa delinearvi questa moltitudine di forme angeliche e moventi, ciò a cui non aveva punto pensato l'agente, cioè il barone moribondo? Le vibrazioni d'una corrente possono, incontrando la materia cerebrale darle

un urto, un impulso qualsiasi? Sì, supponiamo. Ma potranno altresì delineare molte figure, vestirle, colorirle, dar loro movimenti e attitudini di partenza? No, evidentemente no. Concediamo alla corrente una qualsiasi virtù cinetica, potrà essa per ciò imprimere colle sue scintille il moto locale al braccio sì che questo tocchi il paziente, con un atto intenzionale di addio? Non mai. Si pesino queste osservazioni semplici ed ovvie a chi contempla il fenomeno telepatico nel vecchio Chantal, e la ragione si adagerà nella viva persuasione, che niuna corrente eterea, patrocinata dal Crookes e da altri, non potrà mai produrre la telepatia provata dal barone di Chantal.

Vediamolo eziandio nelle telepatie più semplici. Nel P. Salis, che, morendo a Genova, si dà a vedere alla signora Maria, a Versaglia (C. XI); nelle due madri che compariscono ai loro figli lontani, una dolente, l'altra giubilante (ivi); e in altre somiglianti; chi spiegherà come una materiale corrente di vibrazioni eterree, fabbrichi tali fantasmi, non già rispecchiando l'agente che agonizza e muore nel suo letto, ma rappresentandoli in tutt'altra forma? La corrente non può disegnare, nè dipingere dall'originale, molto meno può *ideare* una forma nuova; non può mettere in moto la figura del Salis, che appare camminante a gran passo.

Molto meno può dare atti e movenze e parole alle sue fantasime, e dire cose al tutto inaspettate, e inescogitabili dal paziente. E pure parla una madre morta al figlio infermo in Gante (C. XI), parla Rosa, morta, alla signora Hosmer (C. XII), parla ad una dama, presso Roma, un giovane morto a poca distanza (C. XV); parla per cinque minuti un morto del vicinato con la signora Stella, e le si fa vedere, e siede sul seggiolone offertogli (ivi); parla il signor Giacchi padre al figlio, da Firenze a Pisa, e gli fa sentire le labbra fredde nel baciario (ivi); il meticcio Mountain appare e parla dall'America ad Interlaken in Isvizzera (ivi); il signor M., morente, fa due discorsi a due fratelli lontani da lui e distanti tra loro (C. XX). Quali correnti possono produrre tali feno-



meni? Si capisce benissimo il fonografo che ripete: ma una corrente, o un raggio che ripete, anzi che inventa un discorso non si capisce.

Che dire del caso stranissimo del giovane sacerdote, che compare e parla alla zia dicendole un disegno a cui esso in nessun modo pensa, e che pure si verifica quasi subito? (C. XI). Chi è che scaglia la corrente per comunicare un pensiero che l'agente non ha? quale corrente può fare gettare a terra il tabarro col quale egli si presenta in sogno alla zia? Chi ha fabbricato la forma che lo rappresenta, mentre nè esso vuol dir nulla alla zia, nè la zia pensa a lui? Sono tutti misteri inesplicabili colle vibrazioni dell'etere: l'etere non può nulla, massime poi nel caso che l'agente non vuole per nulla agitarlo, nè spingerlo. Niuna corrente o vibrazione eterea farà mai che la sorella del guardiamarina russo, vegga il fratello naufrago in distanza di 300 chilometri, e si faccia vedere da lui, e gli porga la mano, e lo sospinga a salvamento (C. XVI).

Tutte queste e simili osservazioni si presentano da sè al pensiero a chi rilegga il dramma telepatico di Filippo Weld (Capo XIII). Il giovinetto annega, e in quell'ora appare vivo e lieto al padre e alla sorella, accompagnato da due altre figure aeree, una delle quali è il ritratto di S. Stanislao. Ora chi potrà immaginare che il giovinetto annegandosi pensi a spingere delle vibrazioni eteriche ai due soggetti della telepatia, e che in quel frangente supremo, esso calcoli con la necessaria matematica esattezza sì che essa si avvii ai cervelli di due persone: ciò che niun ingegnere valentissimo saprebbe fare senza stromenti di precisione e lungo studio? Come mai può misurare la forza della corrente, sì che essa tocchi il punto preciso; non un metro più là, non un metro più qua? Come può l'annegato indovinare che il padre suo e la sorella non sono in casa, ma fuori a diporto, precisamente in tale strada, e in talè punto della strada? Veramente le vibrazioni eteriche da cervello a cervello, che il Crookes gitta in mezzo ad un'accademia, come soluzione possibile del problema telepatico, e non contraddetta da nessuna

legge fisica da noi conosciuta, è una soluzione che suppone troppi miracoli contro le leggi fisiche, e che niuno potrà ingoiare, se penserà all'impossibilità di farla partire, di farla andare lontano, e di operare alla fine il fenomeno telepatico quando pure arrivasse a tentennare le cellule cerebrali strumento del pensiero.

Insomma per ottenere l'intero e complesso effetto del fenomeno, converrebbe che il preteso raggio partente dal cervello agente fosse di una energia immensa per trapassare mari e monti, non soggetto alle leggi comuni della luce, dei raggi luminosi e calorifici, e delle correnti elettriche, non refrangibile, non interferibile; e per giunta intelligente, così da indovinare da se la via e il preciso sito del cervello paziente, spesso ignorato dall'agente: converrebbe che per giunta fosse un raggio, non solo di maggiore potenzialità dei raggi del Röntgen, e dei raggi chimici, ma di un'altra specie, differente, e potesse non solo imprimere un moto, un urto, un impulso, ma sapesse anche fabbricare fantasmi, ideati novamente secondo il bisogno, colorirli, dare loro movenze e discorsi.

Tali raggi non li potrebbe creare la divina onnipotenza, perchè materia e intelligenza si contraddicono: quanto meno li possiamo supporre e inventare noi, non avendone cenno veruno nè analogia nell'universo creato noto fin qui alla scienza.

### XXXXIII. EPILOGO.

E ora volgendoci addietro rileviamo, a modo di epilogo, tutta la trama delle nostre discussioni sui Presentimenti e sulle Telepatie. Dei primi è breve il trattato, e tutta la dottrina si riduce a dichiarare che i presentimenti *irrazionali*, cioè non confortati da circostanze che diano al fatto presentato una probabilità, indipendente dal presentimento, non hanno valore alcuno, e possono e debbono disprezzarsi, come vane ubbie. E se talvolta si avverano, ciò è dovuto a caso fortuito, e non al presentimento. Per contrario nei presenti-



menti *razionali*, cioè vestiti e circondati di ragioni, le quali rendono probabile il fatto presentito, questo diviene probabile nella misura di queste ragioni, nè il presentimento accresce o scema la probabilità. Il che appare dall'analisi critica di alcuni presentimenti famosi, di Calpurnia, Lincoln, Gudden (Capo I-III).

È però d'uopo distinguere certi presentimenti, di natura mistica, i quali si risolvono più propriamente in *fiducia* ferma di ottenere un favore divino. La fiducia può dare speranza d'esaudimento, ma ciò per motivi soprannaturali, e non per naturale effetto del presentimento, che anche in questo caso può fallire, come il fatto manifesta. Di questi si tocca al capo IV, e più ampiamente al capo VI.

Collo stesso metodo di fatti e ragioni, si esamina il presentimento ipnotico, e si mostra che l'ipnotizzato, piuttosto che presentire, *prevede* le sue future crisi e i rimedii. Varii esempi. Fatto della Von Salomon. Si spiegano tali fatti in virtù di lume preternaturale, essendo impossibile la previsione naturale. Il presentimento ipnotico è dunque fenomeno superstizioso e condannato dalla Chiesa (C. IV-VI).

Si trapassa alla Telepatia, per darne una compendiosa monografia, discutendo prima un presentimento del barone di Chantal e della sua sposa S. Francesca Frémot, e una susseguente telepatia compitissima: fenomeni entrambi, probabilmente, sovrumani (Capi VII-X).

Esistono innumerabili casi di telepatia. Storici che li raccontano, varietà de' fenomeni. Si comincia la scelta dei fatti da disaminare, con parecchi casi, inediti, di nostra conoscenza, a cui fa strada e lume la discussione della telepatia del Chantal. Telepatia notabile della signorina Hosmer: Splendido dramma telepatico dei signori Weld, narrato e discusso (Capi X-XIV). Sette esempi di telepatie a differenti distanze, dal vicinato sino agli antipodi; ed uno di telepatia vicendevole con manuale soccorso. La scelta dei casi si conchiude con un cenno di casi superstiziosi, di false telepatie animalesche, e coi criterii pratici per risalire in generale alle cause dei fenomeni telepatici (Capi VIII-XIX).

E qui, chiarito novamente il concetto della telepatia, con un caso che ricorda le principali forme del fenomeno, si prova che l'agente telepatico è necessariamente uno spirito: può essere buono come l'angelo e l'anima beata, così volendo Iddio; e può essere malvagio, così Dio permettente: e malvagio è sempre nelle telepatie artificiali, cioè ipnotiche, occultiste, e va dicendo (Capi XX-XXIII).

È superfluo ripetere che queste sono sempre illecite. Anche sotto forma di esperienze scientifiche; perchè il recente decreto del S. Ufficio, che con certe cautele permette le esperienze di fenomeni ipnotici di dubbia natura, esclude tuttavia quelli che già con certezza sono riconosciuti per superstiziosi. La quale opinione si ricava chiaramente dall'analisi del decreto (C. XXIV-XXV).

Si entra quindi a discutere le varie ipotesi, colle quali si è tentato di spiegare in modo puramente naturale il fenomeno telepatico. Passiamo pertanto in rassegna il Fluido telepatico, il Simpatismo, lo Spiritismo; le quali teoriche tutte suppongono un agente e un soggetto del fenomeno (Capi XXVI-XXVIII).

Seguono le varie maniere di Chiaroveggenza, nelle quali il soggetto è riputato essere l'unico attore della telepatia. Si può, dicono alcuni, divenire chiaroveggente per naturale attitudine, per iperestesia e per isterismo; per sonnambulismo, per isdoppiamento della psiche o vitalità. Il doppio *io*, o non è reale, o se è, è una infestazione diabolica. Le chiaroveggenze sono tutte contrarie alla scienza, alla esperienza e al buon senso (Capi XXVIII-XXXII).

Lo sdoppiamento *psichico*, c'introduce alle chiaroveggenze occultiste. Gli occultisti sono assai numerosi e di varie sette. Loro caporioni. Loro dottrine principali riguardo alle telepatie. Le spiegano per via di sdoppiamenti del doppio *io*. Il Perispirito, il Corpo astrale, il Linga sharira, che si separano dal soggetto. Tutte fole vanissime, che se anche fossero ammesse, non ispiegherebbero il fenomeno, com'è in pratica. Si conferma col recente esempio di un doppio *io*, che perse-



guita la signora Milman. Il doppio io, quando si presentasse tra cattolici, sarebbe curato con benedizioni o esorcismi come una illusione diabolica (Capi XXXIII-XXXIV).

Le chiaroveggenze e gli sdoppiamenti attribuiti dagli occultisti ai Santi. Le chiaroveggenze sono penetrazioni delle coscienze altrui, cosa chiaramente spiegabile coll'intervento soprannaturale, impossibile colle forze naturali anche dei Santi. I loro pretesi sdoppiamenti sono bilocazioni, o presenza simultanea in due luoghi. Il che non ripugna alla ragione. Ma non per via di sdoppiamento di alcuna parte dell'uomo, si bene per miracolo divino. Si conferma coi fatti celebri di S. Alfonso de' Liguori e di S. Francesco Saverio, presenti ciascuno in due luoghi ed operanti con pienezza di vita, e non per via di fantasmi o pensieri telepatici (C. XXXV).

Si esamina da ultimo la ipotesi dell'etere, assai accreditata, ma vanissima. Come si assume a spiegare la telepatia, secondo i più dei suoi seguaci, specie dal Crookes. Altra analoga del professore Zanon, colle correnti neuriche elettromagnetiche, a breve distanza. Simile dell'Huxley, coll'onda dinamica, e sua spiegazione materialista del Lombroso. Altra dell'Hirn, colle pure forze, che non possono sussistere. Il Gayraud pretende che sia possibile rinvenire una spiegazione naturale del fenomeno, per via di correnti psicofisiologiche (C. XXXVI).

Come espone il Crookes la sua ipotesi, ad una Società di scienziati. Si comincia a discutere se esista l'etere; e si accetta come ipotesi quasi certa, contro non volgari impugnatori. L'accettano tra gl'italiani il Pianciani, il Regnani, il Zanon, il Secchi, del quale si citano le parole e una speciale sentenza. Molti medici l'applicano a spiegare la telepatia. Ragionamento del Crookes, appoggiato a recenti studii sui raggi luminosi, del Röntgen e altri possibili (C. XXXVII-XXXIX).

Con tutto ciò noi non crediamo al Crookes, che *vibrazioni analoghe* (alle luminose) possano partire dal nostro cervello, poichè da che mondo è mondo niun uomo si accorse di tale facoltà del cervello umano. Vana teorica del Giacchi, il quale assomiglia il cervello a una pila del telegrafo. Il telepatizzatore è spesso un agonizzante, un bambino, un morto, tutti

agenti incapaci di produrre una poderosa corrente eterea, e talvolta produrne due o più, come esigerebbero le telepatie collettive. Ed è impossibile dare, così ad occhio e croce, la direzione esatta al raggio perchè vada ad incontrare il cervello da telepatizzare; e più impossibile dosare la forza della corrente perchè si fermi al cervello destinato e non in punto più vicino o più lontano. Nè giova il supporre che il punto cerebrale raggiante spanda i raggi eterei sfericamente a guisa di un astro luminoso, o come un faro, e che facilmente uno di questi raggi innumerabili venga a cadere sul cervello da telepatizzare e precisamente nel ganglio che serve al pensiero; prima perchè è fisicamente assurdo supporre che il piccolo nucleo di cellule cerebrali che servono al pensante diventi un faro di luce o una dinamo colossale generatrice di etere, potente a viaggiare migliaia di leghe, dirittamente allo scopo; secondo, perchè nelle grandi lontananze questi moltiplicati raggi spargerebbero una pioggia di telepatie nei cervelli ben disposti, i quali massimamente nei centri popolosi sarebbero innumerabili: il che, per universale esperienza, non avviene. Si aggiunga che alla loro partenza, le vibrazioni eteree dovrebbero incaricarsi di figure, di discorsi, di baci, di contatti, ecc. che per lo più formano il complicato fenomeno telepatico, e questo bagaglio è impossibile di addossarlo ad una vibrazione eterea, sia che questa comunichi il moto, a modo della luce con una oscillazione, sia che si comporti come l'elettricità con una scintilla motrice. Il perchè in nessun modo si può accettare la ipotetica proposizione del Crookes, che possa dal cervello umano *partire* un raggio etereo apportatore di telepatia ad un lontano soggetto (C. XXXX).

E se partisse tal raggio, non potrebbe *andarsene lontano*, come suppone il Crookes. Per viaggiare a grandissime distanze, il raggio o la corrente che vanno in linea retta, tra il cervello agente e il *ganglio ricevitore*, dovrebbero traversare mari e monti; e le frequenti telepatie da un emisfero all'altro avrebbero a farsi strada, senz'alcun filo conduttore, tra le profonde viscere del globo terraqueo dove i geologi pongono un oceano di fuoco di incommensurabile ardore.



È possibile che alcune cellette d'un cervello generino una corrente di tale oltrepotenza? Si noti che l'agente può essere ed è talvolta un bambino, spesso un morente e perfino un morto recentemente. Si noti che un sistema di onde eteree, intoppando in un corpo mal conducente, si trasformerebbe in calore, e se intoppasse in un corpo perfettamente isolante sarebbe riflesso indietro. Se operasse in guisa analoga alla luce o all'elettrico, potrebbe sviarsi per diffrazione o rifrazione. Ed è da credersi che tali intoppi non incontri, nel traversare le viscere degli abissi incandescenti e due volte la crosta della terra? E però non crediamo al raggio del Crookes, nè che le vibrazioni cerebrali dell'agente *andrebbero lontano* (Capo XXXXII).

E finalmente, se, per impossibile, partissero e andassero lontano sino al *ganglio ricevitore*, non produrrebbero un moto fisiologico ab intrinseco com'è necessario a fare impressione nella fantasia umana, e non seguirebbe altro effetto che un impulso meccanico, pari a quello di un tasto telegrafico percosso dalla scintilla cinetica, e non mai il pensiero umano. Il moto della corrente non è vivo atto umano. E ciò vale per qualsiasi ipotesi di corrente luminosa o elettrica o eterea. Molto meno potrà la meccanica e materiale vibrazione dell'eterea inventare o dipingere fantasmi visibili, recitare parole o discorsi, far sentire contatti, baci, rappresentare scene speciali, come spesso accade nelle telepatie. Tutto questo è evidente per ogni scienziato di fisica, e per ogni uomo di buon senso (C. XXXXII).

E però se ne conclude che l'ipotesi dell'etere, per ispiegare naturalmente il mistero della telepatia, è in se stessa quanto ingegnosa altrettanto fallace ed impotente; niente migliore che le simili ipotesi di fluido telepatico, di chiaroveggenza, di sdoppiamenti di psiche e di perispirito. E tale sarà in avvenire finchè durino le presenti condizioni della natura materiale, e la costituzione del corpo e dello spirito umano.

FINE.

# L'ARTE IN GIAPPONE

Alcune settimane dopo la conversazione da noi riferita nel marzo scorso, il più giovane degli interlocutori fu invitato a tenere in un circolo d'amici qualche conferenza sull'arte giapponese. Si fecero due adunanze: nella prima espose su per giù i pensieri già espressi privatamente all'amico; e quella servi, come di preparazione alla seconda, di cui egli poi gentilmente ci comunicò la parte principale che oggi offriamo ai nostri lettori.

Io non intendo questa sera mettervi sotto gli occhi nuovi esempi di un'arte feconda di concetti, fresca nell'esecuzione, la più fedele e al tempo stesso la più spigliata forse e la più disinvolta imitatrice della bella natura. Già la rapida rassegna fatta in compagnia vostra per quei campi fioriti sarà riuscita a rialzare in qualcuno il concetto delle attitudini dell'estremo Oriente alle più elevate forme della civiltà. Potrei soggiungere che i primi missionarii europei approdati colà nel secolo XVI con S. Francesco Saverio avevano trovato quel popolo ingegnoso e acuto al sommo, atto al ragionare per filo, capace delle sottigliezze filosofiche e mirabilmente disposto ad accogliere la verità conosciuta. Ma quanto a civiltà materiale gli europei non ebbero che insegnar loro; con tutto che alcune di quelle arti, di cui ora ci tratteniamo, toccassero dappoi il loro apogeo.

Ma per non divagare, vengo subito ad una questione che sorge in mente a ciascuno al primo nominare l'arte del Giappone, e vi lascia una cotale sospensione anche dopo che, conosciutone le opere, s'abbia riformato il giudizio e piegatolo a



simpatia. Dov'è dunque l'importanza sua? perchè farne oggetto di una conferenza o trattazione speciale? In una serie di studii etnografici, o in una storia generale dell'arte niuno vorrebbe negare anche al Giappone i suoi diritti: ma non si intende perfettamente, perchè di punto in bianco si debba fermare su di quel popolo la nostra attenzione; tanto più che segregato com'egli è stato dal rimanente del mondo, esso non ebbe pure sullo sviluppo delle arti influenza che uscisse fuori de' suoi confini naturali.

Orbene, s'io vi rammentassi, o signori, che la singolare attitudine degli artisti giapponesi a ritrarre al vivo la natura, a coglierla con facilità e precisione in qualsivoglia movimento, a riprenderne ogni particolare più minuto, senza affettazione, senza ritocchi, ma con franchezza e disinvoltura, il tutto grazie ad un incredibile esercizio dell'occhio e della mano; in una parola s'io vi dicessi che a giudizio dei nostri artisti europei i giapponesi sono i *primi disegnatori* del mondo; non crederei di usare un'iperbole, ma di avere semplicemente detta la verità. E con ciò non pare a voi che avessi allegato un titolo sufficiente a occupare la nostra attenzione? Ma io miro ad altro scopo. Le opere di pittura, ceramica o di scoltura, di cui già ci trattenemmo, non dovevano servire se non a fornirci, dirò così, i materiali. L'importanza dell'arte giapponese è importanza di *principii*. Il Giappone, infatti, ricco di metalli, di terra da porcellana, di papiro, di seta, di ogni materia prima, apriva naturalmente largo e facile campo allo sviluppo dell'industria, e a raggiungerevi tra le mani d'un popolo ingegnoso la perfezione tecnica. Chiuso ancora in se stesso e per le acque che lo circondano d'ogni intorno, e per le leggi severe e secolari tradizioni, esso era come nella necessità di acuir l'ingegno provvedendo da sè a ogni bisogno. Laonde se da quel popolo lontano e segregato dal mondo, come accennavo dianzi, non uscì quasi influenza che alterasse la maniera propria delle arti degli altri paesi; neppure ne entrò alcuna, dopo ch'esso prese consistenza e vita propria, che non fosse tosto assimilata e sfruttata passando in senso e spirito perfettamente

nazionale; laonde il Giappone ci si presenta come un campo il più propizio a studiare la dipendenza dell'arte dalle condizioni del paese, dalla chiarezza dell'aria, dalla qualità delle materie, dei frutti della terra, dei colori delle campagne, della varietà delle colline e dei monti, degli animali che vi abitano, della flora grande e minuta che le adorna, dei costumi civili e militari e religiosi, della storia, delle tradizioni, della vita pubblica e privata. Poichè a tutte queste diverse cagioni e non soltanto all'ingegno o alla libera ispirazione degli artefici o degli artisti s'ha da ridurre il multiforme aspetto dell'arte in tanti paesi e tempi diversi.

In altri tempi, nel secolo passato specialmente, quando s'incominciò a filosofare sull'arte, si usò cercare nella metafisica la soluzione di questa importante questione. Ne nacque un nugolo di trattati d'estetica, anzi si inventò persino o almeno si divulgò questa parola; si fece un gran parlare del bello, del reale, dell'ideale, dell'armonia delle parti, delle proporzioni, dell'istinto, del gusto, del *non so che...* che non si sapeva allora come nè oggi anche si sa definire. La prima cosa che si domandava in una fabbrica era l'armonia delle parti: ma non si cercava dove fossero fondati gli accordi di quest'armonia, o veramente si andava a finire nel *non so che*: concetto chiarissimo, come ognuno vede, il quale contiene la spiegazione ultima della bellezza, essendo propriamente ultima quella ragione oltre la quale non si va. Oggi per contro siamo più positivi. Vogliamo spiegarci per es. la cagione di quei tetti inclinati che ricoprono le pagode, i templi, le case e quasi tutti gli edifizii giapponesi? Soprattutto trovar la ragione di quelle forme bizzarre, di quei canti rivoltati in su, che danno agli edifizii un aspetto così curioso all'occhio europeo e così fantastico, come suol dirsi? Non ricorriamo già alla fantasia vivace dei popoli orientali, che si compiacesse per capriccio di accartocciare e voltare per l'insù ciò che sarebbe dovuto esser piano; la ragione è molto più semplice e positiva. Il Giappone, come sapete, è paese montuoso e vulcanico, soggetto a frequenti terremoti. Perciò è impossibile innalzarvi grandi fabbriche di pietra o di mattoni, che vi



sarebbero esposte a continui crolli e rovine. Tanto è vero che quando si volle farne sperimento imitando la solennità dei pubblici monumenti europei, essi non vi fecero buona prova; anzi di questi ultimi mesi appunto abbiamo letto per i giornali, che il principe ereditario imperiale volendo fabbricarsi un nuovo palazzo decise di costruirlo tutto in ferro, e ne diede la commissione a una grande officina in Europa per la spesa di un tre milioni. Stabilità e sicurezza nelle costruzioni non la può dare colà, se non un materiale elastico, le cui commettiture consentano, senza spezzarlo, una certa libertà di movimenti a tutto il sistema. Questa è la ragione per cui case, tempj, palazzi, ogni cosa colà è fabbricato in legno. Il legname vi abbonda, e d'ogni maniera, abeti e pini altissimi e di buona vena, legno dolce, legno duro, e tra le altre piante frequentissima negli usi ordinarij la grossa e robusta canna del bambù. La quale fornisce ottimi pali e correnti per le impalcature e la travatura dei tetti; spaccata per lo lungo forma con piccola fatica delle tegole naturali belle e preparate, onde le case popolarie più modeste ricoprono i loro tetti. Le fabbriche più nobili invece si coprono comunemente di embrici, poggiati anch'essi sopra lunghi bambù. Ma considerando solo la struttura del tetto, se ricorrendo alle canne si risparmia la spesa e il lavoro dello sgrossamento e della riquadratura, si ha per contro una difficoltà a ottenere giunture salde e ben connesse. Si capisce infatti che connettere insieme solidamente due pali tondi non è cosa facile, massime due canne vuote in cui tutto si riduce alla scorza, e dove non si possono fare incastri come ne' legni massicci. Non volendo adunque indebolire i pezzi nelle giunture, bisogna contentarsi di legarli. Ma allora è evidente che tre canne p. e. non potranno mai essere riunite in modo da formare un triangolo piano. Da questo fatto semplicissimo vedete quali conseguenze. Prendiamo uno dei pioventi triangolari d'un tetto: due bambù ci daranno le due costole pendenti  $AB$  e  $AC$  e un terzo  $CB$  la traversa orizzontale. Disposti sopra i correnti, questi non possono formare un piano, ma formeranno una superficie curva,

anzi sghemba, di quelle che i geometri chiamano rigate, e le serie orizzontali degli embrici sovrapposti segneranno esse pure l'andamento della superficie, che di natura sua rivolge in alto la concavità, pigliando sui canti quell'aspetto quasi di corni, che dicevamo dianzi. Il gusto e l'abitudine l'avranno magari esagerato ancora, come suole avvenire d'ogni cosa; ma in quelle che a prima giunta ci appaiono forme bizzarre o capricciose, la fantasia in fondo non ci ha che vedere: è una questione di pura geometria e basta.

Non sono rari del resto gli esempi in cui sopravviene una ragione geometrica o tecnica semplicemente a soppiantare tante belle considerazioni estetiche e simboliche. Consentitemi, per chiarire questo punto, una breve digressione. Al primo risvegliarsi e rifiorire degli studii sull'arte medievale in questo secolo, quasi per rifarla della dimenticanza e del dispregio in cui essa era giaciuta dal rinascimento in poi, vi si volle vedere una profondità mistica e simbolica così universale che certamente agli artisti di quel tempo non era passata neppur per l'idea. S'osserva per esempio in molte chiese gotiche che la linea dell'abside o del coro non è diritta con l'asse della nave maggiore, ma piega alquanto da uno dei lati e spesso d'un angolo molto sensibile. Orbene, si disse, in un tempo che ogni cosa aveva in arte la sua ragione simbolica, tale deviazione, così frequente, non poteva essere casuale; epperò siccome già nella pianta delle chiese s'era voluto raffigurare la forma della croce, così in quella deviazione del coro doveva essere rappresentato il piegar del capo del Salvatore morente. Se non che, per quanto ci rincresca recidere un fiore poetico, questa ragione è una fandonia bella e buona. È un fatto che la detta deviazione non s'osserva se non in quelle chiese che furono tracciate ed eseguite in due tempi; nell'altre invece, che furono fatte d'un tratto, come le cattedrali di Reims e di Amiens, ad esempio, tale irregolarità non esiste. Ora il prolungare l'asse preesistente d'un edificio è un'impresa assai più malagevole che non sembri agli inesperti; la stessa basilica vaticana ebbe a farne la prova quando fu allungata la navata maggiore; e se non si scopriva in tempo questo di-



fetto e non si tentava di mascherarlo, ora si vedrebbe un bello sconcio. Non il piegar del capo adunque nè altra ragione mistica; ma quello è un semplice difetto di allineamento. Non sarebbe difficile moltiplicare gli esempi: spesso furono volute vedere intenzioni mistiche, significati simbolici, ragioni filosofiche od estetiche dove non erano che semplici necessità tecniche oppure leggi geometriche, come nel caso or ora ricordato.

Tornando al Giappone, la frequenza dei terremoti già accennata, la quale non ha riscontro in niun'altra parte del mondo, è cagione che vi si costruiscano le case generalmente in legno: in muratura non usano fare se non lo zoccolo sul quale appoggiano, senza incastrarveli però, i pali maestri, disponendovi sopra i correnti pel pavimento di legno, sotto il quale così circola l'aria liberamente; onde si rimedia all'umido che ne farebbe marcire le travi, e le scosse dei terremoti restano smorzate. Le pareti sono di legname anch'esse, e toltene due o tre principali che sono fisse, tutte le altre che fanno le spartizioni delle camere sono mobili e scorrevoli come sportelli di vetrine. Vetri non usano alle finestre, ma carta oleata, meno fragile e che a finestre chiuse lascia entrar la luce e ripara l'interno dagli sguardi curiosi.

Con ciò non possono le fabbriche sorgere a grande altezza, nè svolgersi in così ampie proporzioni come le costruzioni di pietra; vi porrebbero un limite le stesse dimensioni degli alberi. Quindi è naturale che manchi nel Giappone la cosiddetta grande architettura monumentale, che sfoggia in palazzi e castelli. Le stesse pagode a torre, costruite alla maniera importate dalla Cina, non tardarono sul suolo minaccioso del Giappone a contenersi in più modeste proporzioni. Non manca già a quel popolo la capacità, ma l'occasione e la necessità di cimentarsi ai grandi problemi statici che furono in Europa il campo ove s'accese l'ingegno degli architetti. E non vediamo noi pure ogni giorno che la necessità del momento è quella che sveglia i nostri costruttori ad escogitar nuove macchine e nuove disposizioni, a trovare uscite impensate per sciogliere i più ardui problemi pratici? Quante ingegnossime soluzioni non calpe-

stiamo noi, per dir così, ogni giorno, senza saperlo, quando i rapidi treni volano per gli arditi ponti gittati sui burroni alpini, o si cacciano entro le viscere de' monti per gallerie serpeggianti, le cui volte sghembe sono superficie complicatissime, tirate mattone per mattone a regola geometrica, e costruite che sieno, rimangono sepolte nel buio senza che alcuno passando loro sotto le degni non che d'uno sguardo, anzi pure d'un pensiero! L'occasione e la necessità aguzzano l'ingegno e lo determinano all'atto.

Intanto costretti i Giapponesi a fabbricare in legno case basse, con stanze e sale bassissime e quasi schiacciate in proporzione della larghezza e della lunghezza, con pareti mobili e leggere, di necessità devono rinunciare alle grandi pitture murali, che in ogni paese furono il campo più vasto e più fecondo nello sviluppo della pittura, anche ne' suoi principii. Basterà a noi italiani ricordare quanta parte abbiano nella storia degli inizi e dei progressi della pittura i grandi affreschi del Camposanto di Pisa, quelli della cappella degli Spagnuoli, della cappella Strozzi e del coro di Santa Maria Novella, quelli di S. Croce e di S. Marco, della cappella Brancacci in Firenze; quelli del Pinturicchio negli appartamenti Borgia, quelli di Michelangelo nella cappella Sistina e quelli di Raffaello nelle Logge e nelle stanze del Vaticano. La storia della pittura per poco non si riduce alla storia dell'affresco. Ora con le grandi superficie mancò di necessità al Giappone anche l'affresco; e questa è una delle più intime ragioni perchè ivi la pittura restò limitata a soggetti minuti, alla decorazione, al quadro detto di genere. Eppure, come vedemmo, abbiamo ragione di restare storditi dinanzi alla sicurezza con la quale quegli inarrivabili disegnatori sui loro *kakimono*, quei rotoli dipinti, che appendono alle pareti a guisa di quadri, ritraggono qualunque oggetto della natura cada loro sott'occhio.

Altra conseguenza del loro modo di costruire è questa, che nè grandi mobili, nè grandi statue pesanti possono aver luogo entro le case o palazzi, nè generalmente dentro i templi, dove tolti alcuni colossi di Buddha, antichissimi, in bronzo, la mag-



gior parte delle altre figure o di divinità o di animali sono esse pure di piccole dimensioni. La statua di Buddha nel tempio di Nara, fusa nel 739 d. C., è forse la più grande statua di bronzo che sia mai stata gittata: la testa fu rifatta in seguito a un terremoto, e forse non risponde del tutto alla bellezza delle rimanenti parti: ma pure l'ampiezza dello stile e la pace serena che spira da tutto il gigantesco colosso, seduto sui fiori di loto, mostrano che l'ingegno giapponese era capace esso pure della grande statuaria, ma ne fu impedito lo sviluppo dalle medesime circostanze regionali già accennate.

È stato rimproverato pure ai pittori di paesaggio che poco osservino le leggi della prospettiva. Lasciamo stare che l'accusa presa troppo generalmente è immeritata. Per tacer d'altri, il Monotobou, pittore potente appena conosciuto in Europa dopo che alcuni dei suoi *kakimono* furono mandati qualche tempo a Parigi, se ignorava le leggi scientifiche della prospettiva, almeno seguendo l'occhio guida fedele le osservò così esattamente come qualunque dei nostri moderni. Uno di questi *kakimono* rappresenta un paesaggio con diversi piani di colline e di monti, che fuggono e si perdono lontano in un mare di trasparenza e di luce. V'è una semplicità di tratto, una finezza di esecuzione e una tale precisione di prospettiva, lineare ed aerea, che l'occhio più severo non ci troverebbe che ridire. E siccome Kano, non è solo, nella gloria e nell'abilità della sua scuola, perciò è pura giustizia rigettare senz'altro l'accusa troppo generale che i pittori giapponesi non osservassero la prospettiva. Così l'avessero conosciuta sempre e rispettata i nostri pittori europei: giacchè a dirla schietta, da noi con tutte le nostre tradizioni d'una civiltà antica non furono esse leggi trascurate, violate e malmenate all'eccesso? Prima del 1400 e anche nel secolo XV bene inoltrato quanto vale la prospettiva dei grandi pittori italiani e stranieri?

Contuttociò rimane vero sempre che errori di prospettiva non se n'incontrano così raramente presso quegli artisti dell'estremo oriente; o dirò meglio (sento infatti il dovere di correggermi tosto e non lasciare a carico loro, per quanto

posso, il discredito d'una calunnia artistica nè anche involontaria), dirò adunque che in tali errori incorrono più facilmente quando prendono a ritrarre oggetti molto vicini e di forma rigorosamente geometrica, come case, templi, palazzi e simili: non così quando si trattengono sulle spiagge, sulle marine, sui monti o nelle vaste campagne: oggetti tutti per loro molto famigliari, ai quali con la varietà del tono, con qualche tronco d'albero, rami o foglie messe sul primo piano, e con altri somiglianti semplicissimi argomenti, sanno dare tutto il risalto, lo sfondo e la sfumatura che si può desiderare. Ma di quell'altro difetto non è senza interesse, anzi fa tutto al caso nostro, indagarne un po' più da presso la cagione. Alcuni, come il Münsterberg, ci veggono uno strascico della tradizione cinese e dei modelli importati dal celeste impero. E forse non è alieno dal vero: ma siccome i giapponesi seppero emanciparsi da molti altri difetti della Cina, potevano liberarsi anche da questo, e non contentarsi di correggerlo solo in buona parte, come fecero veramente. Meno ragionevole appare un'altra ragione addotta, l'uso cioè di sedere a terra accoccolati, senza valersi nè di sedie, nè di sgabelli, nè di tavolini, mobili tutti sconosciuti in Giappone a cagione della bassezza dei soffitti delle stanze. Quel modo di sedere costringe il disegnatore a tenere il foglio sulle ginocchia guardandolo dall'alto al basso, mutando a ogni tratto la direzione della linea visiva, mentre che dal mirare quasi orizzontalmente l'originale deve piegarsi al quadro che gli giace dinanzi in piano. Se non che, da molti disegni e ritratti che ci rimangono di pittori in atto appunto di dipingere, vediamo che usavano essi pure tenere il quadro dritto o leggermente inchinato come noi sui nostri cavalletti: e su quello menano sicuramente il morbido pennello appuntato, senza bisogno della verghetta d'appoggio, ma con braccio sicuro, pugno fermo, e solo movendo le dita agilissime.

Assai più fondate adunque mi sembrano queste altre ragioni che accennerò brevemente, e che dipendono nuovamente dal loro modo di costruzione. In primo luogo, mancando colà, come poco innanzi ho ricordato, i grandi ed alti edifizii e le



ampie superficie murali, per essere ogni cosa fabbricata in legno, viene a mancare altresì quel vasto campo dove spiccano gli effetti della prospettiva lineare, con gli scorci delle superficie, il concorrere e riunirsi delle linee, delle cornici, delle trabeazioni nei cosiddetti punti di fuga. E nei loro grandi templi, che pure offrono assai vasti spazi ed alte colonne, palchi e travature, tutte di legno, le linee principali, che reggerebbero, per dir così, la prospettiva generale, riescono coperte e nascoste dalla moltitudine di fregi, mensole, beccatelli e altri accessori.

L'altra ragione è una conseguenza curiosa dell'amore singolare e tradizionale di tutto il popolo giapponese per la natura. Fiori, erbe, alberi, animali d'ogni specie e d'ogni grandezza sono colà oggetto continuo di predilezione, di osservazione, di studio. Basterebbe a provarlo, quello che abbiamo veduto o accennato pure di volo riguardo ai loro generi di pittura e decorazione. Quanti graziosi motivi ha fornito il bambù, ricopiato nei dipinti e anche nelle stoffe di seta, or con l'intrecciarsi delle canne, or con l'inflettersi leggermente, e colle sue foglie riprese di fronte, di taglio, in iscorcio, in ogni aspetto. Quante volte ricomparisce il fiore del loto, quante volte il crisantemo, e il fiore del pero e del mandorlo, e gli uccelli d'ogni generazione, le gru dal lungo collo, i vivaci passeracci, i corvi, i falchi; e poi rane, topi, lucerte, farfalle, cavallette, libellole, api; animali domestici e selvaggi, tutto, in una parola, il regno di fauna e di flora. Questo amore della natura trasportano in casa, e come vedete, non fa altro effetto che acuire la mente e ingentilire gli animi. Lo credereste? Cogliere i fiori e farne i mazzi da ornare le stanze, non è lasciato a discrezione e all'istinto di ciascuno: anche quello ha le sue regole, il suo studio; li aggruppano con arte, non però con sciocca simmetria, facendone, come usava una volta tra noi, mosaici e focacce tonde, ma liberamente bilanciando le mosse e le irregolarità di destra e sinistra, studiando la varietà, e ben inteso, il contrasto dei colori, delle corolle, delle foglie ecc., dirò in una parola, è un'arte di cui si danno lezioni, come del disegno e della

musica. Orbene, posto tale trasporto per la natura, non è famiglia che tanto quanto il possa, la quale non voglia avere il suo giardino. Dall'altro canto con le case basse a un solo piano, epperò largamente distese, le città prendono spazii immensi, il suolo diviene costoso assai; avere ampi giardini riesce impossibile. Ma il bravo giapponese che non sa rinunciare al gusto di spaziare l'occhio per vasti prospetti di verde, non potendo averne la realtà, si contenta dell'apparenza. Quindi la prima cura, nascondere con alberi, siepi e cespugli le case del vicinato, che con la loro vista ingrata potrebbero dissipare la piacevole illusione di credersi in aperta campagna. Poi si tracciano nel cortiletto viali e sentieri ricurvi, stretti sì, ma con larghe mosse e andamento grandioso a uso dei magnifici parchi, si spargono di ghiaia finissima, se ne interrompe a quando a quando la vista con macchie di arbusti e piante nane educate a tale effetto con sollecita cura; si ergono colline erbose e montagnette apriche, lambite alle falde da tortuosi rigagnoli, che vogliono essere fiumi reali, e formano cascate e laghetti, con le pagode che vi si specchiano e ponti e ogni delizia. Si direbbe un mondo in miniatura, un paesaggio da presepio, ovvero uno di quegli sfondi graziosi e leggiadramente studiati che incontriamo presso pittori del primo rinascimento, p. e. Lorenzo di Credi, il quale per poco non si direbbe che avesse l'idea del giardino inglese.

A godere sì bella vista s'aprono largamente le finestre e la famiglia seduta in sulle stuoie in piana terra, tra un sorso di tè e l'altro, mira le finte lontananze beata. Che costi entro vi sia la sua poesia chi lo vorrà negare? — Ma a me tocca tornare a terra, e pensare alla prosa. Il pittore che avvezza l'occhio a quel paesaggio fittizio facilmente perde il giusto senso della prospettiva. Poniamo pure che ogni parte ivi sia rimpicciolita, rispetto alla realtà, nella stessa proporzione: tutto al decimo, al ventesimo. L'occhio del riguardante non si troverà perciò in altezza e lontananza adatte a riceverne una impressione attenuata nella stessa misura. Brevemente: in quei giardinetti in miniatura lo scorcio effettivo non va



nella stessa proporzione della scala di riduzione. Sfranchirsi da questo squilibrio è assai difficile, richiederebbe riflessione e studio e anche scienza geometrica a cui non tutti arrivano: epperò non è meraviglia che quei paesaggi artificiali, come sono dipinti nell'occhio e nella fantasia degli artisti avvezzi a contemplarli, così ritornino sulle loro carte e sui loro disegni.

Il campo entro il quale ci siamo inoltrati è vastissimo, o signori, nè volendo considerare ogni cosa troveremmo facilmente la fine. Mi contenterò di toccare da ultimo un'altra particolarità delle più caratteristiche dei dipinti giapponesi, la quale certamente non è sfuggita ad alcuno di voi. Nella pittura, ho inteso obbiettare molte volte, anche della figura umana, sarà correttissimo il disegno, giuste le movenze, armoniche e graziose le linee, i panneggiamenti, gli sfondi, ogni cosa: ma i volti sono tutti d'un tipo, che nè anco si può dir bello, con quelle loro sopracciglia rase e gli occhi tagliati in obliquo, lineamenti poco scolpiti, e quel che è peggio tutti senza espressione. — Il fatto è vero: vediamone le cagioni: e prima, del tipo di razza. È chiaro che il pittore giapponese non poteva ritrarre il tipo europeo che non vedeva mai, nè se per caso vi si fosse abbattuto alcuna volta, poteva invaghiarsene, come di cosa troppo aliena dalla sua propria consuetudine e sentimento di schiatta. Come a noi sembrano sgradevoli le fattezze de' giapponesi, così dal loro gusto sono alienissime le nostre; checchè ne sia della ragione o del torto obbiettivo.

Quanto poi all'espressione dei sentimenti dell'animo, è del tutto necessario notare l'immensa differenza che corre dai nostri costumi a quelli degli orientali, e dei giapponesi in particolare. Noi sogliamo, dirò così, dipingere in volto quanto abbiamo in cuore: gioia, dolore, sdegno, allegrezza, tutto ci si legge in viso. Reprimere o dissimulare questi affetti è fatica grande, anzi impossibile, e reputata da noi quasi contro natura. Non così i Giapponesi delle classi elevate, i quali pongono ogni studio e s'avvezzano rigorosamente fin da bambini a nulla mostrare in volto di quel che si passa nell'interno dell'animo: è precetto di raffinata educazione ed eti-

chetta. La lingua giapponese non ha pure una parola da significare il bacio; nè l'accarezzare il volto o stringere o anche toccar la mano entra pur da lungi ne' costumi di quella gente. Anzi un antico codice di cavalleria portava come supremo grado d'eroismo, quando il cavaliere condannato a morte, cioè a segarsi con la propria scimitarra il ventre, si mostrava tanto padrone di sè da conservarsi sereno e impassibile anche tra quello strazio. Questo è l'ideale del costume giapponese: ed esso riappare in tutti i dipinti delle antiche classiche scuole della corte e dell'aristocrazia. Ma quando i pittori popolari alla fine del secolo XVIII ruppero quella tradizione e presero a rappresentare nelle scenette di genere ogni parte della vita del popolo, i mercati, gli operai, i coltivatori, i ricchi, e i poveri, non escluse le più lepide caricature: allora, siccome il popolo non era tenuto all'etichetta dell'impassibilità del volto, così comparve da un lato narrata da quei pennelli la più schietta storia de' suoi costumi e di tutte le sue passioni, e dall'altro si mostrò tutta la poderosa vigoria e la fecondità di quegli artisti. Essi sono tutta una pleiade che mette capo ad Hokousai, il nome più grande tra essi pittori popolari, il più gradito agli europei; il quale segna l'ultimo periodo dell'arte giapponese, scevra d'ogni influenza straniera.

I pochi esempi che abbiamo percorsi parmi che possano servire a mettere in mostra l'efficacia e la correlazione della natura esteriore e dei costumi d'un popolo sulla forma particolare e lo sviluppo dell'arte. È un tenue saggio di quella che a ragione si vuole oggi distinguere dalla storia, chiamandola scienza o filosofia dell'arte. D'ordinario la storia dell'arte era ridotta a una serie di biografie degli artisti e alla descrizione delle opere loro. Ora questo non risponde all'idea vera della storia di questa importantissima tra le manifestazioni della civiltà e dello sviluppo del genere umano. Scienza non v'ha dove non si toccano le relazioni tra cause ed effetti: ne abbiamo visto un saggio, il quale spero non debba restare senza qualche utilità anche a conoscere più a fondo le ragioni della nostra arte europea.



# CHARITAS

## RACCONTO CONTEMPORANEO

### XI.

#### I guai non mancan mai.

La povera Agnese venne portata dai pietosi che le stavano intorno dentro alla villetta del Bonavita. Ernesto e il signor Carlo, tutti storditi per la caduta, la seguirono in mezzo a una turba di gente che lor facevano mille domande e mille offerte di aiuto.

— Ecco, borbottava fra sè il signor Carlo, che ci ho guadagnato a lasciar le briglia ad Ernesto: mi ha quasi ucciso Agnese. Eh già, ogni polledro vuol rompere la sua cavezza, e chi va in fretta ha disdetta. Non te l'avea detto io, pazerello, di andar largo ai canti?

— Avete ragione zio. Ma speriamo che non sarà niente di serio per Agnese. Non le ho veduto nessuna ferita; forse un po' di commozione cerebrale, più forte di quella che abbiamo patito noi.

— Già, già, speriamo bene, e poi, a danno fatto il sospirar non vale; ma l'hai fatta grossa, veh! E non ti ho detto tante volte che non fu mai frettoloso che non fosse pazzo? Mi spiego, veh?

Intanto il signor Andrea Bonavita, sua cognata, D. Giovannino e i due Casali attendevano a far ritornare in sè la giovane, la quale adagiata sul letto della signora Lucia Bonavita non dava segno di vita. Finalmente quando entrava nella stanza il dottor Gonsalvi, fatto chiamare in fretta dal Bonavita, l'Agnese si riebbe e ruppe in un doloroso lamento.

— Niente, niente, disse il dottor Gonsalvi dopo di averla visitata. Un po' di commozione cerebrale indiretta, in parte già vinta dagli stimolanti che le avete applicati.

— Ce li ha suggeriti il signor Ernesto, disse la cognata del Bonavita.

— È medico lei? domandò il dottore, voltandosi al giovane.

— Sono studente di medicina. Ma osservi, dottore, il braccio sinistro di mia sorella; mi pare che sia rimasto offeso.

Il dottore prese il più gentilmente che seppe il braccio di Agnese e si provò a piegarlo; ma la giovane gettò un acuto grido di dolore.

— Cospettone! qui c'è qualche cosa di serio, disse il dottore. E si diè ad esaminarlo diligentemente.

— Ecco, l'osso non è rotto, ma il radio dell'avambraccio ha subito una contusione in piena regola. Il corpo contundente ha schiacciato i tessuti senza romperne però i tegumenti. È una bellissima contusione!

— Bella un corno! brontolò dispettosamente il signor Carlo; la mi pare anzi brutta, bruttissima. E che avrebbe detto lei se la mia Agnese oltre il braccio si fosse anche rotto il collo? E già, l'asino e il mulattiero non han lo stesso pensiero. Mi spiego, veh?

Il dottor Gonsalvi lanciò una dottissima occhiata al signor Carlo, e senza por tempo in mezzo cominciò a far dei bagnuoli di acqua e di aceto al braccio della giovane.

— Osservi bene, signor Ernesto, quello che faccio, disse egli voltandosi allo studente. Questa è una contusione in piena regola, ma niente di grave sa. Sua sorella ne avrà per qualche giorno e nulla più. Naturalmente seguirà nell'arto inferiore un po' di tumore, dolore anche e difficoltà dei movimenti; forse anche un po' di stravasamento sanguigno sotto la pelle, e quindi un certo grado di ecchimosi, o suggellature rosse e lividastre, che coll'andar del tempo diventeranno di color verdastro, quindi giallognole, e poi scompariranno



interamente. Intanto, braccio al collo, riposo completo, bagni di acqua e aceto, più tardi di acqua vegeto-minerale, dieta leggera, e questa signorina non ne soffrirà alcuna conseguenza.

— Che medico da succiole! esclamò a bassa voce zio Carlo. Egli non sa che le chiacchiere non fanno farina. A sentir lui, l'ha bello e guarita la mia Agnese, ma dal detto al fatto c'è un gran tratto.

Il dottore si voltò al borbottio del vecchio signore, e fece bocca da ridere.

Il signor Carlo si accorse del significato birbone che aveva quel sorriso, e stava per rispondergli per le rime, quando il signor Bonavita s'interpose.

— Naturalmente, signor dottore, la signorina non potrà pel momento ritornare ad Apamia; che ne dice lei?

— Ma è chiaro, evidente! La commozione cerebrale dura ancora, e poi il braccio offeso richiede assolutamente riposo. Lei, signor Andrea, non avrà difficoltà a darle alloggio per questa notte, mi figuro.

— Ma le pare? entrò a dire la signora Lucia. Per noi sarà un vero piacere. La signorina potrà restar qui non un giorno, ma un mese.

— Ma che dirà papà? domandò con voce languida e fioca la giovinetta. E poi in quali angustie starà mamma!

— Mio fratello dirà che abbiamo fatto bene a restar qui, angelo mio, rispose il signor Carlo. Che se anche andasse in bestia, giusta il suo consueto, tal sia di lui: già, già, parole non pagan dazio, dice l'adagio.

— Sentite, zio, disse Ernesto, voi restate qui con Agnese, ed io torno a casa ad avvertire dell'accaduto papà e mamma.

— Benissimo, pazzerello. Ma chi guiderà la bestia? Non certo tu, chè oggi hai dato troppo saggio di tua valentia. Mi spiego, vèh?

Il giovane chinò la testa, e arrossì leggermente.

— Povero Ernesto, disse l'Agnese; fu una disgrazia, egli non ne ha colpa.

— E già, bambina mia, bisogna che il savio porti il pazzo in ispalla, e tu oggi mi sei diventata la patronessa dei pazzi. Ma che si fa dunque? Andrò io a recare il tristo annunzio a casa, e sappi, che tutto cala in vecchiezza, fuorchè avarizia, prudenza e saviezza.

— Oh zio, non andate voi; desidero proprio che restiate qui; meglio è che vada Ernesto, oppure mandate qualche altro.

Il signor Andrea chiamò D. Giovannino in disparte e si trattenne un momento con esso lui.

— Senta, signor Ernesto, disse il giovane sacerdote facendosi innanzi, se lei mi vuole verrò io ad accompagnarla a casa. Dopo l'accidente occorso non conviene che se ne vada tutto solo.

Zio Carlo a queste parole squadrò il pretino da capo a piedi.

— Senta, reverendo, mi posso proprio fidare di lei e consegnarle il cavallo? A vederla mi sembra più giovane della mia bestia; è vero che dove manca natura, arte procura, e ognuno sa dove corre il suo cavallo, ma niun sa dire dove corra il mio.

D. Giovannino sorrise gentilmente.

— Allora si faccia così: passando per la canonica chiameremo D. Paolo, e le so dire che il parroco terrebbe in freno non uno ma dieci dei suoi cavalli.

— Ben detto, il mio Don Giovannino! tonò Don Paolo che entrava allora allora nella stanza; e di che si tratta, signor Andrea? C'è da amministrare i Sacramenti di santa madre Chiesa?

— No, per ora non c'è punto bisogno, rispose sorridendo il Bonavita. Tutto va bene, e la signorina Agnese ormai si sente meglio. Si vorrebbe solamente trovare una persona autorevole che accompagnasse il signor Ernesto ad Apamia e aprisse ai parenti della signorina il triste accidente.

— Ma sicuro, vado io; ha detto bene D. Giovannino quando ha suggerito il suo parroco. E che? si tratta forse di quel cavalluccio fermo davanti alla fabbrica? Mi basta l'animo di arrestarlo di botto, quando se ne va a tutta carriera. Se voi



altri mi aveste veduto un trent'anni addietro! Ma chi era al mondo di voi altri un trent'anni fa? Eh si diventa vecchi, si diventa vecchi, e già si capisce che il mondo peggiora! Che gioventù, Dio mio, ci cresce fra i piedi!

Il signor Carlo sorrise, fece un complimento al vecchio parroco, accettò l'offerta di accompagnare il nipote ad Apamia, lo accompagnò al calesse, lo vide partire, e fece ritorno al letto di Agnese brontolando fra sè: — Ha ragione il proverbio che dice: del matto, del medico, e del cuoco ognuno ne ha un poco.

Ma D. Paolo ed Ernesto non andarono soli ad Apamia; anche D. Giovannino si accompagnò con loro, stimolatovi dalla sua carità e dal desiderio di conoscere di persona il padrone della fabbrica rivale a quella del suo amico Andrea Bonavita.

## XII.

### Scritto a lettere cubitali.

Il giorno dopo il triste accidente da noi narrato, arrivò a Carno un telegramma del signor Pietro, il quale ingiungeva al fratello di lasciar tosto la casa del Bonavita e far ritorno con Agnese ad Apamia.

Zio Carlo lesse il telegramma con gran stupore, lo voltò sotto sopra più volte quasi non credendo ai suoi stessi occhi, corrugò la fronte, si grattò ben bene quella parte della zucca dove, quando c'è, sta di casa il senso comune, mormorò a bassa voce una serqua di proverbi, tutti riferentisi a matti, case di salute, stramberie, bizze, capricci e soggetti affini, poi piantatasi la brava tuba in capo si portò all'ufficio del telegrafo.

— Qua una forma, galantuomo, disse egli all'ufficiale.

Avutala, si pose a sedere, si asciugò il sudore, impugnò la penna e scrisse a lettere cubitali: *Agnese resta qui, e sappi che il troppo stroppia.*

L'ufficiale prese la forma e veduti quei caratteri unciali mosse la bocca ad un leggero sorriso.

— Oh questa volta m'intenderà bene il mio signor fratello, spero io. Che ne dice lei? Le pare che saprà leggere queste lettere maiuscole? Mi spiego?

— Lo credo bene io; bisogna esser ciechi per non leggere queste aste da asilo infantile; ma...

— Che ma? che ma? Gli uomini savi fanno le cose savie, e a consiglio di matto campana di legno. Lo vada a dire a quell'imbecille di mio fratello. Buon giorno, galantuomo, e Dio vi tenga sano il giudizio.

L'impiegato guardò sbalordito zio Carlo, lo seguì coll'occhio quando usciva, e andando verso la macchina per trasmettere il telegramma cubitale, pensò fra sè che se tutti i pazzi portassero una berretta bianca l'intero genere umano parrebbe un branco d'oche.

— Ebbene come stai, gioia mia? disse zio Carlo avvicinandosi al letto della nipote.

— Non ho un osso che mi dica bene, e il braccio, oltre che molto gonfio, mi duole non poco.

— Pazerello, pazerello quell'Ernesto, e matto io più di lui a lasciargli il cavallo. Già, s'invecchia e s'impazza; mi spiego io?

— Sentite zio; è tornato il parroco dalla città? Oh in che pena starà mamma! E il papà ha risposto niente?

— Sì, bella mia, tuo padre ha risposto una vera asineria, ma ti so dire che questa volta ha avuto il fatto suo, lui. Con me non si scherza; botta e risposta; e chi asino è e cervo esser si crede, al saltar della fossa se n'avvede.

— Ma infine, che cosa voleva papà?

— Voleva niente meno che ti pigliassi su e ti portassi senz'altro a casa; in questo stato, dopo un caso di questa fatta, quando il medico mi ha detto chiaro e netto che per alcuni giorni non ti devi muover dal letto. Ti pare che ragioni, lui? Eh già, è della famiglia lo zuccone! e i Casali sono tutti di un pelo e di una lana.



— Che buona signora è la cognata del signor Bonavita! Questa notte si è levata più volte per vedere se io soffriva, e ha messo la sua cameriera a mia disposizione.

— E dici niente del signor Andrea? E non è un fior di galantuomo, egli? Ieri sera mi trattenni una mezz'ora con lui, e ti so dire, che, finito il colloquio, me la presi in cuor mio contro tuo padre che gli vuol male. Nessuna meraviglia che ci tratti con tanti riguardi; da uom dabbene non hai che bene.

La povera Agnese stava immobile sul letto, pallida in volto, col braccio al collo e le nere trecce sul guanciale. Zio Carlo le sedeva daccanto e con tenerezza più che paterna la veniva confortando a tollerare con pazienza gli acerbi dolori.

Il signor Andrea, sapendo che vi era dentro lo zio, entrò nella stanza per informarsi della salute della signorina Casali.

Agnese atteggiò le labbra a un dolce sorriso e lo ringraziò cordialmente della carità usatale.

— Signorina, disse il Bonavita guardando attentamente la giovane, tempo fa mi occorse di sentir vostre lodi da un cuore pieno di gratitudine per voi.

— Il povero Rivieri, disse l'Agnese.

— Sì l'operaio Rivieri, ma non è tutto. Non è la prima volta che vi veggo. Prima che aprissi questa fabbrica, frequentava in città le conferenze di San Vincenzo de' Paoli, e, se non erro, v'incontrai più volte al letto degli ammalati.

— Così pare anche a me, disse la giovane; ma non sapevo allora che lei fosse il signor Bonavita.

— Ed io, che voi foste la figliuola del signor Casali. Mi duole però che la nostra conoscenza, da me tanto desiderata, si debba fare in queste circostanze.

— Eh, l'uomo propone e Dio dispone, sentenziò zio Carlo; ma a trovar un buon amico meglio tardi che mai. Spero che lei, signor Andrea, vorrà fin da questo momento considerar me e mia nipote come i migliori dei suoi amici.

— Questo pure io desidero vivamente, ma....

— Lo so, lo so, interruppe con enfasi il signor Carlo, vi è una certa persona, a cui questa amicizia non garberebbe punto; ma io seguo il proverbio che dice: ascolta ognuno e infischia di tutti. Faccia altrettanto lei, signor Andrea, e buona notte ai matti.

— Non sempre si può seguire questa linea di condotta. I doveri sociali, gl'interessi materiali, la stessa carità cristiana spesso impongono dei ritegni allo slancio del cuore. Essi saranno sempre i ben venuti alla mia fabbrica, ma non sarebbe prudente che io mi facessi vedere alla loro ad Apamia.

La giovane ascoltò attentamente le parole del signor Andrea, e quando quegli ebbe finito alzò gli occhi verso di lui. Anche il Bonavita mirò Agnese, e si compresero e si accorsero che in questo punto i loro cuori battevano all'unisono, e che, se bisogna aver pietà dei mali fisici che travagliano la sofferente umanità, non meno se ne deve avere pei morali ai quali ella va pur troppo soggetta.

Uscito il signor Andrea dalla stanza dell'ammalata, trovò nel salotto D. Paolo e D. Giovannino che l'aspettavano.

— Ebbene caro D. Paolo, come andò la vostra missione presso il signor Casali?

— Ma è una bestia colui, scattò il vecchio parroco, un istrice, un orangotano calzato e vestito. Io mi aspettava di essere invitato a cena, e lui duro. Almeno un bicchier di vino; ma che? nè manco per sogno: dovemmo andar via a bocca asciutta. E poi quando gli narrammo la disgrazia, non mosse palpebra, non disse verbo, come se la figliuola non appartenesse a lui. La moglie, poverina, cominciò a piangere come una vite tagliata, e lui, il malcreato, continuò a fumare come se niente fosse. Non fo per dire, ma gli avrei dato un pugno su quel muso, io. Che ne dice lei, signor Andrea?

— Eh ne convengo, D. Paolo, un pugno sarebbe stato un argomento sensibile, ma forse non lo avrebbe convinto. Nel resto, poteva ben sentire dolore senza mostrarlo. Ve ne sono tanti dei così fatti!

— E questo credo io pure, entrò a dire D. Giovannino.



Il signor Casali ha bensì una natura aspra e selvaggia, ma come ci disse Ernesto, egli ama la sua figliuola di grandissimo amore.

— Eh già, adesso tutto va a rovescio in questo mondo! esclamò il parroco. Ai miei tempi si dava del somaro a chi tirava calci, ora invece, non fo per dire, gli vien data la patente di gentilissimo cavaliere. Oh, in che mondo siamo noi! È egli amore cotesto? Amore da orso, da can barbone, da ottentotti, non fo per dire. State a vedere, D. Giovanni, che i miei parrocchiani, quando sarò vecchio impotente, per mostrarmi il loro amore mi arrostitanno sulla graticola come un altro S. Lorenzo. Povero D. Paolo!

— Non c'è pericolo di ciò, disse sorridendo il Bonavita. Ma per tornare a bomba, che vi disse il Casali quando gli esponeste la necessità di lasciar qui la figliuola per qualche giorno, come ha prescritto il medico?

— Che ha detto l'orso? È andato in bestia, ha tirato moccoli da cattedrale, ha mandato alla malora noi altri due e qualche altra persona che, non fo per dire, non ci entrava proprio niente, e si lamentò fortemente che lei oltre il rubargli gli avventori e gli operai tenta ora di rubargli persino i figliuoli.

Il Bonavita rimase un poco sopra pensiero.

— Sentite, D. Paolo, qualche volta bisogna cedere all'ira. Forse è cosa prudente di allontanare l'ammalata da casa mia. Bisognerebbe trovare qui vicino una buona famiglia che avesse una camera decente: la farò portar là con tutto il letto dove giace, e non avrà punto a soffrirne. Al resto provvederò io.

— Convengo pienamente con lei, disse D. Giovannino. Finchè la signorina resta qui, il padre non s'indurrà mai a vederla, e d'altra parte sarebbe irragionevole permettere che in simile stato fosse trasportata ad Apamia.

— Avete ragione, entrò a dire il parroco. Colle bestie non si ragiona. Allora se volete una famiglia qui vicina, mi rivolgerò ai Rangoni: sono sicuro di ottener quanto voglio.

— Ottimamente, siamo intesi. Solo aspettate un momento che faccio sapere al signor Carlo la risoluzione presa.

Quando il signor Carlo udì la proposta, sbarrò tanto d'occhi, curvò il filo della schiena, strinse fra le mani le falde del soprabito, dimenò la testa e tonò: — Come? come? Perché mio fratello è ostinato e caparbio come un mulo, la mia Agnese deve uscire di qua? Mai no! mai no! Due ore fa ho mandato a quell'orso di Pietro il seguente telegramma scritto a bella posta in lettere cubitali: Agnese resta qui, e sappi che il troppo stroppia — sottoscritto Carlo Casali. Mi spiego io? Che ne dice lei, signor Andrea? Dopo un tal telegramma, le pare conveniente cedere le armi, e battere in ritirata? Se mio fratello è duro come un corno, io son più duro di un macigno, e sappia che le parole son femmine e i fatti son maschi. Mi spiégo, veh?

— Senta, signor Carlo, io non ho difficoltà alcuna che resti qui, anzi gli è per me un sommo piacere, ma, capisce bene...

— Non capisco niente, proprio niente, non voglio anzi capir niente, niente, nientissimo. Io so una cosa sola, che mio fratello è matto, e come il cencio il sapone così il pazzo vuole il bastone.

Sorrise il Bonavita agli atti e alle parole del signor Carlo, e provò allo stesso tempo un segreto e quasi inconscio piacere di non essere costretto a far portare la signorina Agnese in casa altrui.

— Bene, bene, se lei si piglia la responsabilità col fratello, io mi dichiaro contento, anzi arcicontento che sua nipote resti qui, e non se ne parli più.

E così l'Agnese restò in casa del Bonavita, circondata dalle cure affettuose della signora Lucia e di zio Carlo, e visitata di frequente dal padrone di casa, il quale cominciò ben presto ad ammirare le belle doti di mente e di cuore, delle quali andava adorna la signorina Casali, e non sapeva il bravo giovane che dall'ammirazione all'amore è breve il passo!



## XIII.

## Eros in quarantena.

I pronostici favorevoli del dottor Gonsalvi intorno alle contusioni patite da Agnese non si verificarono così presto, chè anzi il quarto giorno dopo la caduta le si manifestò una leggera infiammazione del cervello con cefalalgia, vertigini e gravezza di capo, di guisa che fu costretta a restare a Carno in casa del Bonavita troppo più a lungo che non avrebbe voluto. La signora Giuliana aveva ottenuto dal marito di recarsi presso la figliuola, e quasi mai non le si dipartiva dal letto: Ernesto poi le faceva ogni giorno una visita, avendo cura però di pigliarsi un uomo di casa per guidare il cavallo, per non recar dispiacere allo zio, che dopo il malaugurato accidente diceva di non voler più sapere del nipote Automedonte.

Il dottor Gonsalvi visitava l'ammalata due volte al giorno, e le faceva sempre le stesse domande, alle quali egli dava infallibilmente le medesime risposte; anzi bene spesso egli stesso faceva la domanda e dava la risposta, e ciò per salvare a un tempo la dignità dell'arte salutare che vuol ciarlare, e le forze dell'ammalata più inclinata a dormire che a rispondere scientificamente.

Quando il medico entrava nella stanza di Agnese, zio Carlo ne usciva subito, e ciò perchè avendo esaurito tutti i proverbi relativi a medici e medicine, non aveva più proiettili da scaraventargli addosso. Ernesto invece s'intratteneva volentieri col dottore Gonsalvi, uomo schietto, aperto, di modi facili e ameni, e più che mediocrementemente istruito nell'arte sua.

A quei di fervevano nell'università di Napoli di grandi dispute sui meriti relativi dell'allopattia e omeopatia, e naturalmente lo studente Casali ne era pieno.

— Che sistema di medicina seguite voi? disse un giorno Ernesto al dottore, quando questi uscì dalla stanza dell'ammalata.

— Io? io non ho nessun sistema. Io sono allopatico, omeopatico, idroterapico, idioiatico; insomma alle desinenze apico e atico mettete ci il sostantivo che più vi aggrada, e sono con voi. Io sono ecclético; faccio come colui che il più bel fior ne coglie, e sono pienamente convinto che ogni cosa è buona per guarire e uccidere i cristiani. Questo legno ti guarirà perfettamente, diceva un tale alla sua dolce metà mentre la bastonava, e io dico parimente che di ogni cosa si può far medicina; grattate questi mattoni, mescolatene la polvere con un po' di zucchero, fatene delle pillole, e vedrete che prodigi! Per guarire ci vogliono tre cose: sangue buono, gioventù, e tempo; il medico non fa che tener la candela a madre natura, e appropriarsene poi i meriti luminosi. Nel resto, se dovessi scegliere, preferirei l'omeopatia all'allopattia, e ciò per quattordici ragioni.

Il giovane Ernesto rise di cuore alla scappata del Gonsalvi.

— Bravo, dottore, voi dunque state col tedesco Hahnemann, mi piace. Ma ditemi almeno la prima di queste quattordici ragioni.

— Ecco; un ammalato curato cogli infinitesimi tedeschi, corre il rischio tutto al più di morir di morte naturale, laddove nell'opposto sistema allopatico ha una grandissima probabilità di morir di morte violenta.

— Per carità, dottore, non vi fate sentire, chè altrimenti, i medici italiani vi metterebbero in croce. E che, fareste voi dei nostri Esculapi altrettanti assassini?

— Facciamo ad intenderci. L'intenzione sola fa il boia, diceva colui che tagliava scientificamente la gola al vicino, ma solo per derubarlo; ed io non dirò mai che cada in pensiero ai medici di ammazzare i loro clienti. Ma poniamo caso: un Tizio viene da me e accusa un terribile mal di cuore. Io lo visito, lo esamino, lo studio col cardiografo, lo ascolto colle macchine e coi metodi più recenti, e poi pronuncio la mia sentenza: Tizio è veramente affetto da cardiopericardite. La diagnosi calza a capello ai sintomi osservati nel mio cliente, e però gli prescrivo un beverone numero uno, dove entrano



i più potenti antipiretici dell'arte salutare, il tutto condito con buone dosi di digitale, di alcalini, di nitrato di potassa; e scusate se dico poco. Io col lume in mano osservo i fenomeni di madre natura, la quale, poverina, con tutto il beverone allopatico si aggrava sempre più, e finisce col prender l'aire verso i campi piantati di asfodeli. Come va questa faccenda? L'ammalato muore, mentre secondo la scienza doveva pur guarire. Come si spiega ciò?

— Sbagliaste la diagnosi, caro dottore, sbagliaste la diagnosi.

— Niente affatto! La mia fu una diagnosi da Galeno; ma sapete voi in che sbagliai? Sbagliai nell'attribuire al cuore stesso la causa dei fenomeni patologici che esso pativa, mentre, gnorsi, tutti quei fenomeni erano cagionati da una vecchia malattia di stomaco. Siete contento?

— Contentissimo: ora sentiamo il resto.

— Presto detto. Se avessi avuto un po' di sale in zucca, avrei dovuto scoprire nello stomaco la occulta cagione della malattia del cuore, e curar quello per guarir questo. Invece diressi tutte le mie batterie allopatiche contro il cuore, e trionfai di lui in verità, riducendolo al silenzio, anzi mandandolo a dirittura al cimitero.

— Va bene, ma che avrebbe fatto nel caso vostro un medico omeopatico?

— Ecco che cosa avrebbe fatto. Supposto che egli pure non scoprisse la vera causa del morbo, gli avrebbe prescritto un tubetto di globuli omeopatici di digitale alla terza potenza, poi aconito alla decima potenza, indi lachesis alla sesta, belladonna alla terza, arsenico alla trentesima; cose tutte che in verità non facevano per l'ammalato, ma avuto riguardo alla dose infinitesimale, quasi innocenti, e forse avrebbe compito la ricetta, con ordinargli delle brave pillole di cucina e sciroppo di cantina.

— E il malato?

— Il malato, se giovane e di buon sangue, sarebbe probabilmente guarito, e quando pur fosse morto, il dottore avrebbe potuto ripetere tranquillamente le parole di S. Paolo: *è sta-*

*bilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo di ciò il giudizio*; protesto però dinanzi a Dio che il mio cliente è morto naturalmente, e non per effetto dei microscopici globuletti. È vero, la cura non l'ho indovinata, io; ma ad ogni modo, se le mie medicine non gli hanno fatto bene, non gli hanno neanche fatto male. Io ho la coscienza netta, e se è morto, ci pensi lui. Ma potrei io, dottore allopatico, andare a dormire con questi angelici pensieri? Nè manco per sogno! Il mio beverone era come una palla di cannone che doveva ribatterne un'altra e così distruggerne la velocità distruttiva. Per colpa o disgrazia che fosse, non imberciò nel segno; ma la palla non si fermò già, andò dritta e distrusse senza più la povera casamatta del mio cliente, e scusate il paragone. La medicina allopatica, se fa per l'ammalato, lo potrà forse guarire, ma se non è quella di cui egli ha bisogno, gli accrescerà il male e tal fiata lo condurrà persino a morte. Vi piace la prima delle quattordici ragioni che mi muovono a preferire l'omeopatia all'allopattia?

— Non c'è male; guardatevi però dal proporla a certi dottori che conosco io; vi risponderebbero per le rime.

— Lo so, lo so; ma con certi argomenti, a che cosa non si può rispondere? diceva piangendo quel ragazzo a cui la mamma aveva risposto con un bel paio di schiaffi. Tutto sta a rispondere bene e a tono.

— Bene, bene, or sentiamo la seconda ragione, caro dottore.

Il dottor Gonsalvi guardò l'orologio.

— Debbo andarmene, chè il signor Bonavita mi aspetta all'ufficio. Tuttavia la seconda ragione è così corta che ve la dico tutta d'un fiato. I globuletti omeopatici sono dolci al palato come tanti confettini, mentre invece le pillole, le polveri e i beveroni allopatici sono per lo più disgustosi, amari e nauseanti, insomma, un vero tossico. E vi par poco, studente mio bello? A rivederci un'altra volta.

Dopo un quindici giorni di letto l'Agnese entrò in piena convalescenza, e toltone il braccio che richiedeva una più



lunga cura, nel resto poteva dirsi perfettamente guarita. Tuttavia avendo il dottor Gonsalvi persuaso zio Carlo a farle godere più a lungo le brezze marine di Carno, la giovinetta si era rassegnata a profittare per altri quindici giorni della gentile ospitalità del signor Andrea. Eppure il bel cuore di Agnese era quasi del continuo ad Apamia. Quivi era il padre che essa amava tanto più, quanto più lo vedeva infelice; vi erano i poverelli che essa era solita visitare negli umili casolari, la chiesetta parrocchiale col bellissimo altare dedicato alla Vergine, che essa amava tanto. Ma ad Apamia vi era un'altra persona che di continuo ricorreva alla mente di lei, e che essa, benchè ci si provasse, non poteva dimenticare. Vi era Ottavio Guadagni.

Un giorno il nostro Ottavio arrivò in velocipede a Carno, e presentatosi al villino del signor Bonavita, si diede per amico della famiglia Casali, e domandò di vedere la signorina Agnese.

La signora Lucia stava per farne parola coll'ammalata, quando volle il caso che incontrasse zio Carlo, onde a lui trasmise la dimanda del giovane.

— Come! come! gridò il bravo Carlo, proprio fuori dei gangheri; e ardisce il malcreato venirci ancora fra i piedi? Andrò ben io a lavar la testa a quell'asino!

E zio Carlo corse incontro ad Ottavio, tirò giù per un buon pezzo a campane doppie, poi schiaffandogli tanto di porta in faccia quivi lo lasciò, come ebbe poi a raccontare, bastonato come un asino.

Quando entrò nella stanza di Agnese a darle relazione delle sue prodezze, zio Carlo sbuffava, anelava e cigolava come sogliono i mantici dell'organo quando lasciano scappar fuori il fiato.

La giovane invece di consolarsi al racconto dello zio, se ne rattristò tutta e non seppe tenere i lucciconi che le vennero agli occhi.

— Ohe, ohe, che mi tocca di vedere! esclamò il vecchio. Credeva che tu andresti in giolito al sentir la canata che ho fatto a quel cialtrone, e tu invece mi fai la bocchina da pian-

gere. Angelo mio, a che giuoco giuochiamo? A buon intenditor poche parole. Mi spiego?

— Zio, disse l'Agnese fra le lagrime, voi mi rovinate quel povero Ottavio. Scacciato da voi, ritornerà a Napoli, e allora il poverino è perduto, mentre qui l'avrei salvato.

— Ma che? ma che? Sì, l'avresti proprio salvato tu, quel rognoso! Vi sareste fiaccato il collo tutti e due. E già, chi ama, crede, e le ragazze innamorate son tutte d'un pelo e d'una lana.

La giovane guardò lo zio quasi in atto di preghiera.

— Caro zio, lasciate che il povero Ottavio venga qui. Se non fosse pentito dei suoi mali portamenti non sarebbe venuto a trovarmi. È chiaro che non si è ancora dimenticato di me.

— Sì, vacci a credere! Un ragazzaccio che corre dietro a una ballerina non può amare di amor puro una ragazza bella e buona come è la mia Agnesina. No, no, non voglio sapere di cotesto amore. È amore di tarlo, che rode i crocifissi. Te lo troverò io a suo tempo un marito bell'e buono. Tu intanto sta quieta e non ci pensare; tieni in mente il proverbio: beltà e follia vanno spesso in compagnia.

— Oh zio, fate che venga, almeno in prova.

— In prova tu di'? Ebbene sai che cosa penso io? Il malcreato si è buttato a Napoli dietro a quella squaldrina; ora torna dalla fogna al proprio paese. Merita di starsene un mesetto in quarantena. Così la penso io. Se è vero amore il suo, lo metta in quarantena per un mese; quando saremo sicuri che non ci appiccherà più la peste, allora si vedrà, ma per ora no; stia il damerino per un mese in quarantena, in quarantena!

E Ottavio dovette far ritorno ad Apamia senza vedere l'Agnese, degno castigo ai suoi tristi travimenti!



## RIVISTA DELLA STAMPA

### I.

UN SUPPLEMENTO ALLA « BIBLIOTECA » DI LUCIO FERRARIS <sup>1</sup>.

Nella nostra *bibliografia* del mese di marzo (Vedi quad. 1193) già demmo contezza ai nostri lettori di un importante lavoro, recentemente compiuto dal ch. P. Gennaro Bucceroni S. J. col suo volume di *Supplemento* all'opera classica della *Biblioteca* di Lucio Ferraris, riservandoci di farne poi una breve rivista.

Il *Supplemento* del Bucceroni pone termine all'edizione della dotta ed eruditissima opera del Ferraris, intrapresa dalla tipografia de Propaganda Fide; e contiene gli Atti recenti (fino all'anno 1899) della Santa Sede, e delle Congregazioni Romane. Per la scelta dei Documenti l'Autore si è servito delle *Raccolte* autentiche e delle più accreditate, come anche delle più rinomate Riviste teologiche, e specialmente di quella scritta in latino, e che ha per titolo *Acta S. Sedis*; e del *Monitore Ecclesiastico*, che prima pubblicavasi in Conversano, ed ora si pubblica in Roma dal ch. Mr. Gennari, Assessore del Sant' Ufficio. Della certezza quindi e dell'esattezza dei documenti riportati, che era lo scopo di questo volume, non vi ha luogo a dubitare.

Il metodo seguito è quello stesso del Ferraris; e quindi i vari documenti sono riportati per ordine alfabetico. Essi poi sono in ciascun articolo ordinatamente esposti secondo la loro materia; la quale viene sopra ciascun paragrafo e numero indicata da un breve titolo, che rende conseguentemente molto agevole il trovare ciò che si desidera, con grande economia di lavoro e di tempo, sempre preziosissimo per gli studiosi. E poichè soglionsi spesso proporre alle

<sup>1</sup> LUCIO FERRARIS *Promptae Bibliothecae Supplementum* editum a P. Januario Bucceroni S. J. Prezzo dell'opera completa in nove volumi in 4 a due colonne L. 143; del solo volume nono del P. Bucceroni, di pag. 764, L. 22. Dirigersi in Roma alla tipografia Poliglotta della S. Congregazione de Propaganda Fide.

Sacre Congregazioni le stesse questioni, alle quali si danno le stesse risposte, ognun vede, che per lo scopo del libro era affatto inutile riportarle tutte. Altri otto volumi, quanti sono i precedenti della *Biblioteca* del Ferraris, sarebbero stati insufficienti per i soli Atti Pontificii di Pio IX e di Leone XIII, insufficientissimi poi per tutti gli Atti delle Sacre Congregazioni, come ben si può vedere dai *Bollari* e dalle *Raccolte* già stampate. Era quindi indispensabile pel presente volume fare una scelta dei documenti e più utili e più necessari a conoscersi.

Affinchè poi s'interrompesse in qualche modo la monotonia e la sazietà, che naturalmente doveva produrre un'opera di tal natura, l'Autore vi ha spesso inseriti dei *Commentarii* su varie questioni, che non mancano di speciale importanza per quelli che si dedicano agli studii sacri. Ed è però che il presente volume corrisponde meglio all'indole di tutta la *Biblioteca* del Ferraris; nella quale, oltre i documenti riportati, vi sono i *Commentarii* dello stesso Ferraris, che sono spesso abbreviazioni e riepiloghi delle varie *Decisioni* della Santa Sede e delle Sacre Congregazioni, nonchè parecchie Dissertazioni sia dello stesso Ferraris, sia di altri teologi e canonisti sotto il ben noto titolo di *Additiones ex aliena manu*.

Per dare un saggio della importanza dei *Commentarii*, coi quali il Bucceroni alterna spesso i *Documenti* e le *Decisioni* emanate dall'autorità ecclesiastica, ne accenneremo di volo alcuni tra i principali.

E primieramente abbiamo il *Commentario*, che si riferisce alla questione *de absolutione danda, differenda, deneganda* (pp. 16-37). Tutt'i dubbi, che di frequente agitano la coscienza dei confessori al tribunale di penitenza intorno al dovere o al poter dare l'assoluzione, al differirla ovvero negarla, sono esaminati e risolti con solidità e copia di argomenti; che nei corsi ordinarii di teologia morale, stante la brevità del tempo destinato all'insegnamento, non possono se non accennarsi in modo breve ed incompiuto. L'Autore conchiude molto opportunamente col Faure: « In magnis peccatoribus sive consuetudinariis, sive recidivis, sive occasionariis, ad poenitentiae Sacramentum accedentibus, quam plures confessarii hac nostra aetate id solum attendunt, quod poenitentis vitio tribuendum est, non autem illud multum, quod tribuendum est vitio negligentum confessoriorum ad quos annis prioribus accesserunt... Quare tu modo non suppleas priorum confessoriorum negligentiam?... Quam multi hac ratione ad absolutionem digne suscipiendam disponentur, qui dimissi et repulsi nullo modo iuvantur (Faure, dub. 3. de sacr. Poenit.). »



Il *Commentario de anima* (pp. 66-83), e l'altro *de Dei existentia a posteriori demonstranda* (pp. 269-274) formano un compendio della dottrina filosofica e teologica riguardante la natura dell'anima umana, e la prova dell'esistenza di Dio. Dove poi viene istituito un profondo esame di due punti difficilissimi di teologia scolastica, sono i due *Commentarii, de analisi actus fidèi* (pp. 379-389); *et quomodo Deus det infidelibus omnibus auxilium sufficiens ad fidem et salutem, et quomodo intelligatur theologicum axioma: facienti quod in se est Deus non denegat gratiam* (pp. 489-519). Nei limiti di una breve rivista non possiamo riassumere neanche nei sommi capi questi due dottissimi *Commentarii*. Solamente riguardo al secondo rifletteremo coll'Autore (p. 497), che posta pure quella condizione del *facere quod in se est*, la grazia vien largita infallibilmente da Dio non già in forza di qualche debito ovvero obbligazione, che Dio abbia inverso dell'uomo, ma in conseguenza della liberalissima volontà, per la quale il Signore vuole *sinceramente e seriamente* la salvezza di tutti gli uomini, ed accettò i meriti di Cristo nostro Redentore per la salvezza di tutti. Però da questo non deve inferirsi, che Iddio, essendo padrone della sua grazia, non la conceda talvolta anche alle persone, le quali *non faciunt quod in se ipsis est*, siccome spesso ed a meglio dire, spessissimo vediamo, che Egli pratica con grandi peccatori.

Stante la legge nefasta del divorzio introdotta nei codici di varie nazioni, si agita dai moralisti la questione, se il giudice laico possa lecitamente pronunziare la sentenza, colla quale dichiararsi sciolto il vincolo matrimoniale. Il Bucceroni nel suo *Commentario* (pp. 299-305) dimostra, che una tale sentenza, oltre ad essere illecita per le molte *Decisioni* della S. Penitenzieria e del S. Ufficio, debba altresì ritenersi per *intrinsecamente* illecita. Infatti la legge del divorzio, in quanto allo scioglimento del vincolo matrimoniale, essendo opposta al diritto naturale e divino, non può servire di norma nel pronunziare un giudizio, siccome riflette l'Angelico: « Si scriptura legis contineat aliquid contra ius naturale, iniusta est, nec habet vim obligandi... Et ideo secundum eam non iudicandum (2. 2. q. 60. a. 6). » Nè vale il dire, che la sentenza del divorzio non ha per oggetto lo scioglimento del vincolo matrimoniale, ma solamente quello di privare i coniugi della protezione della legge civile. Dappoichè essendo l'iniqua legge del divorzio direttamente e immediatamente intesa a sciogliere il vincolo matrimoniale e dichiarare i coniugi liberi a contrarre nuove nozze, pel fatto stesso la sentenza del giudice è immediatamente e direttamente intesa ad applicare quella legge al caso particolare dei

ricorrenti al suo tribunale. Ed il Bucceroni, dopo di avere discusse e confutate tutte le ragioni addotte da coloro, che sostengono l'opinione opposta, meritamente conchiude mancare a questa eziandio la *estrinseca probabilità*.

Il diritto di proprietà, che spetta agli autori di libri, manoscritti, prediche, lezioni (*Comm.* pp. 91-94), la materia grave nel furto (*Comm.* pp. 409-415), la legge universale della clausura papale (*Comm.* pp. 189-197), l'*Indulto* di composizione benignamente concesso dalla Santa Sede per gl'ingiusti possessori di beni ecclesiastici (*Comm.* pp. 216-220), la *Risposta* del Sant'Uffizio circa *craniotomiam* (*Comm.* pp. 256-260) offrono un campo vasto perchè l'Autore risolva in teoria ed in pratica molti quesiti necessari a sapersi dai direttori delle coscienze. E lo stesso diciamo del lungo *Commentario*, distinto in dieci paragrafi, e che riguarda i diritti e i doveri della potestà civile, e dei sudditi nella presente condizione della società (pp. 179-188).

Da ultimo indicheremo ai lettori il *Commentario de martyrii natura* (pp. 573-584). Prendendosi a duce l'angelico dottore San Tomaso, vien considerato il martirio nella natura dell'atto, nel suo valore, nelle condizioni richieste, e nei suoi effetti. E poichè nostro intendimento non era di riportare i titoli di tutt' i *Commentarii* del *Supplemento* riferentisi al domma, alla morale, ai Sacramenti, al diritto canonico, ecc., ma soltanto di citarne alcuni pochi, ci contenteremo di osservare che l'Autore ha avuto sempre di mira i tre punti seguenti: stabilire la fonte dottrinale fuori di ogni controversia; riportare le decisioni emanate dalle autorità ecclesiastiche; e preferire nella scelta dei documenti, e nella proposta dei quesiti tutto ciò che in modo particolare non può nè deve ignorarsi dagli ecclesiastici, pel retto e fruttuoso esercizio del sacro ministero.

Tutti quelli, che già sono in possesso dell'opera del Ferraris, troveranno nel *Supplemento* ciò che manca in quella, e ciò che bisogna talvolta correggere, stante le nuove leggi e risposte dell'autorità ecclesiastica. La grande perizia acquistata dal Bucceroni mediante l'insegnamento delle scienze sacre, ed il lavoro assiduo nelle Congregazioni Romane, ha una nuova conferma dal presente volume, che tanto nel metodo quanto nel merito è pienamente conforme agli altri otto, nei quali si comprende la *Biblioteca* di Lucio Ferraris.



## II.

DI DUE ROMANZI DEL SIENKIEWICZ  
E DI UNA LORO CRITICA.

Altre volte abbiamo parlato, benchè brevemente, di questo celebre scrittore polacco, che ha raggiunto anche in Italia il massimo grado di popolarità; ed ora a tornare un'altra volta sull'argomento, ma con maggior posatezza, due circostanze ci persuadono. La prima è l'annunziata critica <sup>1</sup>, meritevole al certo d'esser fatta conoscere ai nostri lettori: l'altra è la nuova edizione purgata del suo *Quo vadis?* <sup>2</sup>. A queste due ragioni potremmo anche aggiungerne un'altra, ed è l'aver veduto con molta meraviglia in un giornale cattolico accoppiato il nostro nome a quello dei panegiristi più caldi di questo libro. E però questa volta parleremo in maniera da rendere impossibile che i nostri sentimenti siano fraintesi.

A cominciar dunque dall'opuscolo del Pavissich, scarso di volume ma non di peso, questo è come diviso in due parti, l'una generale e l'altra particolare. Nella prima sodamente si dimostra che *l'arte per l'arte*, ossia il naturalismo dell'arte col culto del bello e la sovranità dell'amore, indipendenti dalla legge morale, è un *carattere morboso* dell'arte moderna e perciò contrario al concetto stesso dell'arte, funesto alla società, ma soprattutto rovinoso alla gioventù. Nella seconda parte si fa la critica dei due annunziati romanzi. Per amore di brevità, noi ci occuperemo solamente di questa.

Che il soggetto del *Quo vadis*, cioè la descrizione del cristianesimo nascente di fronte al paganesimo decadente, sia nobilissimo, e che venga trattato con arte molta, specialmente con singolare potenza descrittiva, questa è cosa evidente a chiunque lo tolga in mano, e confermata dallo straordinario successo riportato. Che l'intendimento

<sup>1</sup> ANTONIO PAVISSICH d. C. d. G. *Arte sana e arte morbosa e i due romanzi « Quo vadis? » e « Oltre il mistero » di Enrico Sienkiewicz.* Milano, Libreria Palma, 1900, formato oblungo di pagg. 42. Centes. 40.

<sup>2</sup> *Quo vadis?* Racconto storico dei tempi di Nerone. Versione italiana di F. Verdinois, unica autorizzata dall'autore. Nuova edizione riveduta e purgata. Roma, Desclée, 1900. 16° di pp. 440. Lire due.

dell'autore sia onesto e religioso, benchè da alcuni si neghi, noi non abbiamo motivo di dubitarne, anzi ne siamo sempre stati persuasissimi. Ma che la strada da lui tenuta sia proprio la più conducente alla meta, questo è ciò che negli uomini serii ha sollevato sin da principio ben gravi dubbii.

Anche prima che il Pavissich pubblicasse la sua critica, persona di molto senno e non minore esperienza ci scriveva intorno al *Quo vadis*, formulando il suo giudizio così: « Chi lo legge per gustare in esso l'arte, va a coglier fiori sul margine dei precipizii: e chi lo legge per trovarvi l'apologia della fede, nella fede non guadagnerà, ma pericolerà nel costume, massime la gioventù. » E a conforto di questa sua proposizione generale ci veniva esponendo, oltre che buone ragioni, non uno o due, ma parecchi fatti particolari, di gravi danni riportati da tale lettura, che ci duole non esserci dalla brevità consentito qui riferire.

Il principale pericolo che offre il libro, consiste dunque in certe lubriche pitture del paganesimo vivamente colorite; e il Pavissich, tra grandi affreschi e quadretti, ne addita non pochi, non tutti ugualmente lascivi, ma tutti più o meno voluttuosi, così che può dirsi che il libro in parecchie pagine trasuda sensualità, e questo serve a spiegarne in parte il grande successo nella gioventù.

Sia pure, dicono i panegiristi del libro: ma il contrasto sensibile tra la putredine pagana, rappresentata in quelle pagine, e la vigoria, la purità cristiana, delineata nel rimanente del libro, rende quella più abominevole e questa più attraente, e perciò rende più efficaci le conseguenze apologetiche del *Quo vadis*?

« Sì, risponde il critico, se l'umana natura non fosse maledettamente proclive a frugar nella putredine, specialmente se liscia e profumata con le grazie dell'arte, e non dovesse farsi violenza per non adagiarsi deliziosamente. Lasciamo, per carità, codesti contrasti più che romantici! Altrimenti dallato a ogni Madonna ci vorrebbe una Venere per le risultanze apologetiche della pittura. Eppure son tanto belle da sè le Madonne dei nostri classici, tanto feconde di risultanze apologetiche per la fede e pietà italiana! » (p. 31).

A coloro poi che ripigliano, anche le scene lubriche esser qui trattate con un certo decoro e senza offendere bassamente il pudore, il bravo critico nobilmente risponde: « Nessuno al mondo potrà mai persuadermi che il velo trasparente sia un correttivo della libidine in fiamme » (p. 40).

Si noti però: noi non biasimiamo l'uso dei contrasti, considerato in se stesso, ben sapendo che la luce non può vivamente spic-



care senza il contrasto dell'ombra: censuriamo *il soverchio*, cioè il colorimento del male portato a tal grado da renderlo esizialmente attrattivo.

A questo principale difetto, stato già da molti notato, se ne aggiunge un altro meno avvertito, ma non meno reale.

L'idea cristiana, la quale informa il libro, non sembra posta in tutta quella luce di cui era capace. Nerone e Poppea, Petronio ed Eunica, e simili altri personaggi per pagani son dessi! sono gli eroi del naturalismo sensuale portato al massimo grado; ma può dirsi forse il somigliante degli eroi cristiani?

Prendiamo i due protagonisti, Vinicio e Licia. L'amor puro di Licia e i suoi eletti sentimenti religiosi sono certamente assai lodevoli e formano le più belle pagine del racconto. Ma Vinicio, che si fa cristiano perchè l'amore di Licia lo induce prima ad ammirare e poi ad abbracciar con fervore la fede, non pare che rappresenti abbastanza la conversione dei pagani, i quali non per questo modo erano tratti generalmente all'abbandono dei loro idoli. E Licia, la quale, dopo le lotte dell'anfiteatro, sposa Vinicio, e va con lui a vivere felicemente, non è certo il tipo eminente di una eroina cristiana.

Che male c'è, si dirà, se Licia sposa Vinicio? Nessuno, rispondiamo, proprio nessuno. Ma in questo dramma della fede eroica non già il nessun male noi ci aspettavamo di vedere, bensì l'eroismo della fede e della virtù nella sua forma più pura ed alta; ora una Licia, che prima è l'eroina cristiana dell'anfiteatro, poi è la sposa di Vinicio, è forse il tipo delle nostre martiri? Può ella dare intorno alla fede quell'alto concetto che ci danno, per esempio, gli eroi e le eroine della *Fabiola* del Wiseman, o degli Atti dei Martiri? Vero è che l'Autore voleva smentire la calunnia pagana, che il Cristianesimo proibisca l'amore e la felicità; ma noi crediamo che l'alto suo ingegno avrebbe potuto trovar la maniera d'ottenere questo intento pur dando ai due tipi cristiani maggiore eccellenza e finitezza.

Anche i due Principi della Chiesa S. Pietro e S. Paolo, non non ci soddisfanno interamente. Se la loro figura in alcune pagine splende di bellissima luce, in altre s'eclissa. Lasciando stare che la *charitas* e la *dilectio* di S. Paolo qui sembra confondersi con l'amore dei due fidanzati, e perder così il suo soprannaturale profumo; qui abbiamo un S. Pietro che tenendo Licia stretta alle sue ginocchia, *solleva il visino di lei* inondato di lagrime e ne difende l'amore, aiutato da S. Paolo, che proprio allora sembra « un gigante che avrebbe crollato il mondo dalle fondamenta e soggiogate tutte

le nazioni della terra»: un S. Pietro che « bramoso di veder Cesare almeno una volta in vita », va con Licia allo spettacolo, ove appare anche Poppea col « viso spalmato di un denso strato di cosmetici »: un S. Pietro, che a Vinicio « bramoso di bearsi nel viso di lei e domandarle se vuol divider seco la felicità, sorride benevolo e dice: E chi si rifiuterebbe, figliuol mio, al tuo giusto desiderio? Quindi manda Miriam a chiamar Licia, ordinando di non dirle chi l'attendeva, perchè più dolce fosse la gioia della fanciulla ». Sinceramente, il qui descrittoci non ci sembra il S. Pietro del Vangelo e degli Atti Apostolici.

Ma c'è del male qui? E dalli. Noi ripetiamo che qui brameremmo qualche cosa di più che l'assenza del male: ripetiamo che le grandi figure dei due Principi degli Apostoli qui ci appaiono molto impicciolate.

Ma quello che più ci preme notare si è che in generale il quadro del Cristianesimo, posto rimpetto a quello del paganesimo, nel giudizio di chi volesse deliberare fra i due, non la vince in modo assoluto e trionfante; perchè tra la morte degli Apostoli e quella di Petronio, che rappresentano i due opposti principii, l'animo dello spettatore, affascinato dagli splendori pagani, può rimanere ondeggiante quale delle due sia praticamente da preferirsi: certo è che, agli occhi dello scettico, la morte trionfale di Petronio può valere il martirio degli Apostoli o anche superarlo.

Il peggio è poi che proprio con la solenne morte di Petronio finisce il romanzo, e così questa è come un secchio d'acqua fredda che cade sul fuoco d'ardor cristiano, che potevano aver destato nel cuor del lettore le pagine precedenti.

Al quale proposito molto autorevole è certamente il giudizio del senatore Fogazzaro, cristiano e non scettico, e perito di romanzi quanto tutti sanno. Or egli afferma apertamente riuscirgli più interessanti i pagani Petronio ed Eunica che gli sposi cristiani Vinicio e Licia; ed anche per questo rifiuta al racconto il carattere di apologia cristiana <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Chiudo il libro dove Enrico Sienkiewicz ha dipinto un'epoca famosa dell'antica Roma con il largo pennello...; e sento dolce nella memoria non tanto Licia la martire, l'amante cristiana scomparsa nelle ombre discrete di un idillio nuziale; quanto Eunica l'infedele, che per amore consente, senza speranza di futuro premio, alla morte il fiore degli anni suoi e della bellezza. Supremo dono, io penso, del poeta alla sua prediletta, la morte! Per l'apoteosi del patrizio e della schiava, perchè andasse ad essi il più intimo e profondo sospiro di chi palpità per la sorte di Licia e Vinicio, non altro



Ed ora passiamo a un terzo capo di difetti, che non abbiamo veduto notare nè dal nostro critico, nè da altri, ma che, per dare alla nostra recensione il suo finimento, additeremo noi qui. Ciò sono le parecchie inesattezze storiche, degne di nota in un libro che sembra aver l'aria d'un romanzo tipico antico, e che anche per questo da alcuni viene lodato a cielo.

« Un giorno sull'alba, dice Vinicio (pag. 8) <sup>1</sup>, la vidi proprio mentre faceva il bagno nella fontana del giardino... I primi raggi del giorno passavano attraverso a quel corpo alabastrino... » Basta, basta. Questa descrizione, oltre che sensuale, non è reale o verosimile, cioè non è conforme agli usi d'allora. Come! una figlia di re, benchè barbaro, e nel palazzo dell'austera e cristiana Pomponia Grecina, fa il bagno, nuda, nella piscina del peristilio?

Qui vediamo più volte nominati i *giacigli di seta* (p. 6...); ma al tempo di Nerone la seta adoperavasi appena pei vestiti.

Sono spesso mentovati i *vasi etruschi* fra le cose più preziose di Petronio, come cammei, gemme, eccetera. Ma in verità i vasi etruschi erano imitazioni assai rozze di quegli stupendi vasi greci di Atene e di Corinto: servivano in tempi molto anteriori a Nerone, come suppellettili delle tombe, non furono mai usati per festini, e non appartenevano nemmeno agli oggetti di gran lusso.

Pietro benedice col segno della croce (p. 154, 166, 290); Licia lascia per ricordo una croce da lei stessa intrecciata con rami di faggio (p. 224, 260); Vinicio fisse gli occhi nella croce, che Licia fuggendo gli aveva lasciata (p. 253); ma in quegli antichissimi tempi l'uso della croce non v'era, è molto posteriore.

La cortigiana di Petronio è fatta guidare una *quadriga* nella via Appia (p. 228); ma le quadrighe si usavano nel circo, non già per le passeggiate nella via Appia.

Le donne son fatte comparire col *peplo*; ma i Romani non conoscevano il *peplo*, « la veste dorica » dei Greci.

poteva l'Arte, dopo averli creati entrambi così belli e generosi, che donar la vita agli amanti cristiani e la morte ad essi, la morte sulla scena, la morte lenta, la morte nei vincoli del più fervido e splendido amore; e anche questo è a me argomento di rifiutare al libro il carattere di apologia cristiana.» ANTONIO FOGAZZARO, *Il Dolore nell'Arte*. Vedi *Rassegna Nazionale* 1° giugno 1900. Noi invece ci contentiamo di dire che l'Autore voleva realmente fare una apologia cristiana, ma l'apologia gli è riuscita in alcune parti sbagliata.

<sup>1</sup> Noi citiamo la traduzione intera pubblicata a Napoli, Detken, 1899.

È detto che la *vestiplica* piega la toga egregiamente (p. 106): ma le *vestiplicae*, cameriere della matrona e addette alla sua guardaroba, non avevano nulla che fare con le toghe degli uomini, per aggiustare le quali al corpo ci volevano più persone, e schiavi non schiave.

All'imperatore Nerone è qui dato spessissimo il soprannome di *Barba-di-rame* in senso oltraggioso; ma invece *Ahenobarbus* era il nome glorioso della sua stirpe, e non fu mai adoperato nel senso datogli qui dall'autore.

Petronio Arbitro, il favorito di Nerone, non ha che fare col Petronio autore del *Satyricon*. Il primo muore nel Consolato di Nerone, l'altro ha vissuto probabilmente al tempo di Diocleziano.

La liberta Atte, cortigiana di Nerone, troppo spesso ci ripete che ha letto le epistole di Paolo di Tarso (p. 35, 42...). Certo però non le ha lette bene, perchè con tutto ciò crede che Dio sta bensì sopra il mondo, ma non nel mondo, e non lo governa.

Petronio bestemmia o impreca o scongiura spesso tirando giù tutti gli dèi dell'Olimpo, e non di rado aggiungendo all'imprecazione una qualità caratteristica di quella divinità: per esempio: *per Ecate triforme... per Cibele, la divina abitatrice dei boschetti di Pafos*. E simile sfoggio di erudizione fanno Chilone, Vinicio ed altri. *Ti giuro per la candida spuma da cui nacque Afrodite* (p. 8), eccetera. È naturale questo? Sarebbe come se in un romanzo moderno si ripetesse frequentemente la frase: *Per S. Lucia protettrice degli occhi*: ovvero: *Per S. Giuseppe da Copertino protettore degli esami*. Via, *risum teneatis, amici?*

Notiamo ancora alcuni abbagli di topografia.

Porta *Capua* è messo invece di Porta *Capena* (p. 190 e altrove), cioè della porta oggi detta di S. Sebastiano. Ma forse è errore di stampa.

Petronio va a trovare un libraio nel *vicus Sandaliarius*; ma là si vendevano i sandali e le pianelle, non i libri.

L'indicazione della strada da seguire dall'Emporio fino al Foro romano per il *vicus Apollinis* (p. 15), non è esatta.

Nella gita all'*Ostrianum* si descrive la via come una strada deserta di campagna, mentre in quel tempo fuori di tutte le porte si estendevano vasti sobborghi, e s'incontravano numerose ville e sepolcri fin oltre l'Ostriano.

Spesso è nominata l'*insula* e le *insulae* dei ricchi (p. 1, 13, 17, 221); ma non sembra che l'Autore ne abbia un'idea esatta. La casa dei ricchi è la *domus*. L'*insula* è un isolato, un gruppo



di case attorno un cortile: od anche una casa a quattro o più cenacoli (casa d'affitto). *L'insula* dei ricchi non ha senso.

E ciò basti.

Fin qui abbiamo parlato dell'edizione ordinaria: che dire ora della purgata? Questa si apre con una breve leggenda, che ha per titolo « Sull' Olimpo », mandata dallo stesso romanziere polacco al traduttore italiano, nella quale sotto un simbolo poetico è adombrato il trionfo del cristianesimo sul paganesimo, e al tempo stesso viene tolto ogni dubbio che non sia questo puranche il pensiero che informa tutto il *Quo vadis*.

Diciamo poi nettamente che questa nuova edizione è stata una vera benedizione di Dio. Tre gruppi di difetti noi abbiamo additati nel romanzo: sensualismo, naturalismo, anacronismi. Ora il primo e più funesto è stato tolto convenientemente dal libro, e così questo potrà correre lecitamente nelle mani della gioventù, la quale dev'esserne molto riconoscente agli emendatori, che furono, insieme col traduttore, i Reverendi Sacerdoti Don Cesare Romanò di Bregano, Don Giuseppe Romano di Napoli, Don Tommaso Arizzoli di Roma.

Ma se questi medesimi, o meglio l'Autore, per un'altra edizione, tenesse conto anche degli altri due gruppi di difetti, o almeno del secondo, il libro se ne vantaggerebbe d'assai, e sarebbero allora pienamente appagati i voti di quanti giustamente apprezzano questo romanzo, e vorrebbero vederlo riuscire universalmente non solo innocuo, ma vantaggioso.

E certamente non lievi vantaggi aspettar se ne possono, e ce n'è arra il favore straordinario che il libro gode. Donde è venuto questo favore? In alcuni, oltre i pregi estetici, molto potè il sensualismo che qua e là ne trasuda; in altri il sentimentalismo ond'è in gran parte imbevuto; ma in molti più altri, crediamo noi, v'ebbe gran parte quella sete universale di spiritualismo e di fede onde oggi gli spiriti son travagliati. Imperocchè dall'oscillamento del pensiero moderno tra la materia e lo spirito, tra il naturalismo e la fede, è nata ormai negli animi una certa stanchezza, un certo bisogno d'appigliarsi definitivamente a qualche cosa di reale e di nobile: quindi un racconto che mette là in fondo alla scena l'idea netta e luminosa dei nostri destini immortali, e dipinge con colori vivi ed amabili una società che si agita e si travaglia e si sacrifica per poterli raggiungere, un tal racconto rispondeva ai bisogni del tempo e all'ansia di molti cuori. Per questo si ebbe sì calorosa accoglienza; ma perchè noi vorremmo che pari al diletto con cui

si legge fosse il frutto che se ne coglie; anzi perchè vorremmo che da questa pianta si cogliesse quel più di frutti e quel meglio che è capace di produrre, perciò ne abbiamo proposto quella potatura e quel ravviamento che ci sono sembrati più conducenti allo scopo.

Il Manzoni, quando vide il grande successo riportato da' suoi *Promessi Sposi*, mise mano a perfezionarli, tenendo gran conto delle critiche lette, non risparmiando tempo nè fatica, e recandosi anche a bella posta a Firenze per meglio impararvi la lingua e, com'egli disse graziosamente, *per lavare i suoi cenci nell'Arnò*. Qualche cosa di simile noi brameremmo dal Sienkievicz. Il suo libro lo merita più dell'italiano; perchè, se a questo ha interesse la letteratura, a quello anche la religione. Di un romanzo ordinario non ci saremmo occupati con tanta cura.

Ed ora passiamo, che è tempo, all'altro romanzo intitolato « Oltre il mistero » o piuttosto « Senza fede »; del quale peraltro ci sbrigheremo più speditamente.

Questo romanzo, com'è inferiore al *Quo vadis* nei pregi letterarii, così lo supera, e di molto, nella morbosità.

È la storia d'uno scettico libertino, che perseguita una cristiana donzella, e prosegue a perseguitarla anche maritata, riuscendo bensì ad ispirarle un amore segreto, ma non ad ottenerne una colpevole condiscendenza, e poi finisce col suicidio.

« Egli incontra (dice il traduttore Ciampoli nella sua prefazione) nel suo cammino tre donne: Laura, la bellezza plastica; Clara, la bellezza artistica; Angela, la bellezza etica, la Beatrice dantesca: gode l'una, ammira l'altra, ama la terza, ma non sa conquistar davvero nessuna: stanca la prima, è rifiutato dalla seconda, tormenta l'ultima ». E si noti che questa trigamia di cuore non è successiva, ma simultanea. Si noti che questo Leone, tal è il suo nome, è un epicureo de' più raffinati e insieme uno scettico de' più sguaiani, che innanzi ai più grandi problemi della vita, della morte, della eternità non ha che una sola parola, che a modo di ritornello gli viene ad ogni tratto sul labbro: *Ignoro, ignoro, ignoro*. Si noti in fine che questo suo eterno *Ignoro* è ricantato con tanta efficacia nel suo diario che, dice il Ciampoli, per « la conformità dell'idea col suo obbietto, il romanzo fu creduto autobiografia dell'autore ».

L'animo nostro rifugge dall'acconciarsi a creder questo; ma però ci sembra giusto (oggettivamente parlando) il giudizio del nostro critico: « Non è egli chiaro che, come l'idea del romanzo è lo



scetticismo, e l'attuazione dell'idea l'epicureismo, così la conseguenza d'entrambi è il pessimismo? » (p. 37).

Ma non vi è dunque nulla di buono in questo libro? Non vi è per esempio la resistenza di quell'Angela, di nome e di fatto, a tante insidie?

Sì, ma la buona impressione che fa quest'Angela chi vorrà credere che sia più efficace di quella pessima che fa nel lettore « la frenesia degli *ardori sessuali*, delle *fiammanti ardenze*, della *volutezza acuta*, del *derma*, dell'*infedeltà*, dell'*adulterio*; del *minuto d'ebbrezza* in un assalto impudico; la disgrazia *dell'amare una donna onesta*; la *gioia feroce del ragno che spia la mosca sul cader nella tela*; tutto il *sangue che affluisce al cuore, all'idea...*, la *carezza di tutto il corpo*, l'*amor platonico ch'è un non senso*; il *ricordo.... che brucia il sangue, l'istante dell'abbandono supremo*; e perfino l'ipotesi anzi il *trionfo di comprare Angela dal marito*, e la speranza del *prendimi, poichè mi hai pagato?* » (p. 36). Tutto questo marciume che cola da tutte le parti del romanzo, non basta forse ad estinguere ogni altro buon sentimento? In mezzo al fango non attecchiscono i fiori.

Ma Leone è poi costretto ad ammirare la fede cristiana di Angela, che le dà tanta forza.

Sì, ma questa ammirazione, per quanto bella e bene espressa, è tanto sterile che non lo smuove nè dal suo scetticismo, nè dal suo epicureismo, nè dal suo pessimismo; ed egli continua a perseguirla col furore dell'adulterio nel cuore. Quelli che vedono anche in questo romanzo un'apologia della fede, son pregati a riflettere che non si difende la fede a spese della morale, e facendo una descrizione continua della concupiscenza carnale portata fino al parossismo. La fede si aprì il campo nel mondo combattendo di fronte e facendo indietreggiar le passioni: ciò che solletica queste, farà sempre indietreggiare la fede.

*Non tali auxilio, nec defensoribus istis  
Tempus eget.*

Ma la morte di Angela è così cristiana...

Non quanto esser dovrebbe. « La povera Angela, dice saviamente il critico, soccombe vittima della sua fede; e in punto di morte, non che giustificarla con infonderne qualche raggio nel cuore devastato di Leone, e sublimarsi col linguaggio dell'anima, che in vita ha agonizzato per compiere il dovere fino al sacrificio ed ora è sicura di co-

glierne la palma del trionfo eterno, prende per le mani Leone, *lo guarda lungamente come se volesse per l'ultima volta figgersi l'immagine in fondo agli occhi prima che si spenga in loro la luce del giorno*, e la dimane della morte del marito, gli dice: *Siccome posso andarmene anch'io, voglio, voglio, voglio... sì, voglio dirvi... che vi ho molto... molto amato*. E poi fa venire il Ministro di Dio, *perchè la sua fede gl'impone di schiarire la propria coscienza*. Abbiamo dunque in Angela caldissimo l'amore, freddissima la manifestazione della fede; in Leone furioso il primo e zero la seconda. Dinanzi a questo scioglimento così fiacco della fede di Angela, paragonato colla fine grandiosamente tragica di Leone, quanto è giusta l'osservazione del Ciampoli, che Angela è il simbolo di quel che si dice *la disgrazia di esser donna!* Quanto spontanea sulle labbra dello scettico che legge il libro l'esclamazione: Leone è un eroe, Angela una vittima del misticismo! » (p. 39).

Qual è dunque il nostro giudizio intorno a questo libro? Eccolo chiaro e netto. Alla maggior parte dei lettori, uomini e donne, giovani e adulti, farà molto più di male la concupiscenza di Leone che non di bene la continenza di Angela: dunque... astensione! E noi stessi che scriviamo queste pagine, quantunque con la neve sul capo, se non fosse stato per parlarne qui con piena cognizione di causa, avremmo intimato anche a noi: astensione! Che s'impara egli in quella poltiglia? Che l'uomo *senza fede* è anche un animale immondo? Sapevamcelo.

Intendiamo bene che con questo giudizio ci tireremo sul capo le ire dei panegiristi del romanziere polacco; sappiamo che da molte parti si griderà che siamo troppo severi. Alla buon'ora! Si è detto tante volte che i Gesuiti in cose di morale son faciloni: si dica dunque il contrario, o meglio, si dica il giusto, almeno una volta.



## LE OPERE CATTOLICHE A NUOVA YORK

---

L'Illmo e Rmo Mons. Corrigan, Arcivescovo di Nuova York, in occasione della sua visita *ad limina* in quest'anno 1900, ha scritto ai suoi diocesani una Lettera pastorale degna di essere conosciuta da tutti i cattolici, anche per le preziose ed autorevoli informazioni che se ne desumono circa i progressi della Chiesa e delle Opere religiose in contrada così popolosa, incivilita, stimata e potente nell'universo.

L'Arcivescovo comincia col dare alcune brevi spiegazioni sulla visita *ad limina*, che, per quanto riguarda i Vescovi degli Stati Uniti, deve compiersi di dieci in dieci anni, e ne illustra l'origine, i fini e l'importanza. Alla viva parola del Papa il Pastore di anime attinge spirituali tesori, che ridondano poi a beneficio del gregge affidato alle sue cure. Lo spirito di Roma, rivelato in tutta la sua bellezza, è, come quello del Divino Maestro, spirito di mitezza ed umiltà di cuore. Accennando poi alla relazione *ex officio*, che i Vescovi sottopongono in Roma al Sommo Pontefice intorno alle condizioni delle loro diocesi, l'Arcivescovo prende naturalmente occasione di ragionare alquanto della sua propria. Ne daremo un breve saggio a notizia storica di quell'insigne Chiesa arcivescovile.

*Il movimento religioso in generale.* — Rammemorando l'opera compiuta nell'ultimo decennio, scrive l'Arcivescovo, il cuore si riempie innanzi tutto di gratitudine verso Dio per la sovrabbondanza della sua grazia, e quindi verso il clero della diocesi, secolare e regolare, verso le pie comunità religiose d'ambo i sessi, per le loro fatiche piene di abnegazione, per il loro sagace ed instancabile zelo. Per formarsi qualche idea della loro opera, basterà dire, senza addentrarsi in particolari, che, nei dieci anni ora decorsi, ogni quindici giorni la Diocesi fu arricchita di una nuova chiesa, o scuola, o rettoria, di un nuovo convento od altro pio istituto. Ed invero, il numero complessivo di tali nuovi edificii supera i 250. Convien sapere altresì, per misurare sotto un altro aspetto il bene conseguito, che il numero delle Comunioni distribuite in un solo anno, dal 1° di febbraio 1898 al 1° di febbraio 1899, raggiunse le cifre seguenti:

Nelle chiese di Nuova York, città	2,231,947
Nelle chiese di Nuova York, suburbio	345,389
Negli Istituti diocesani	513,094

---

Totale 3,090,430

Il numero dei fanciulli e degli adulti preparati alla Confermazione, dal 1890 al 1900, fu di 136,823;

Il numero delle Missioni, predicate per due, tre ed anche quattro settimane di seguito, nello stesso periodo di tempo, fu di 504; le Confessioni udite, durante tali Missioni: 1,320,029.

Il numero dei battesimi somministrati nella diocesi, dal 1880 al 1890, era stato di 247,121; dal 1890 al 1900, fu invece di 330,434, con un aumento di 83,313. Il numero dei matrimoni, celebrati nelle due decadi, fu rispettivamente di 58,076 e di 75,142, cifre che indicano un guadagno di 17,066 unioni religiose.

Secondo i ragguagli statistici ufficiali, la proporzione fra le nascite e la popolazione, nella vecchia città di Nuova York e nel borgo di Bronx, è di 1 : 38. Tenuto conto delle nascite non notificate e di altre cause, ritienisi che la detta proporzione possa con sicurezza valutarsi ad 1 : 33. Ciò darebbe, in cifra rotonda, una popolazione attuale della diocesi di 1,200,000 cattolici.

Furono create, nell'ultimo decennio, nella città di Nuova York 27 nuove parrocchie; 161 preti secolari furono ordinati per la diocesi, mentre numerosi altri ecclesiastici ne vennero dagli ordini religiosi e d'altronde. Questi dati dimostrano un solido e consolante incremento della Chiesa, dacchè le agevolzze per la dispensa dei conforti della Religione si sono accresciute oltre i limiti dell'aumento di popolazione.

*Le scuole cattoliche.* — In particolare, è opera sommamente meritoria delle Comunità insegnanti a Nuova York, l'Apostolato della Scuola per la causa dell'educazione cattolica.

Cento anni fa, quando Nuova York aveva una sola chiesa cattolica, quella di San Pietro nella « Barclay-Street », inauguravasi una scuola libera cattolica, con quasi 500 allievi sino dal principio; e quella scuola ha proseguito nella sua benefica missione, senza sosta, da quel giorno fino ad oggi. Ma, in processo di tempo, la buona causa ha fatto molti altri acquisti, talchè presentemente più di 68,000 fanciulli ricevono il beneficio dell'istruzione cattolica in più di 250 tra collegi, scuole ed asili.

Il più stringente dovere oggidì è di lavorare indefessamente per portare le scuole cattoliche — primarie, intermedie e superiori — alla maggior possibile perfezione; ed in secondo luogo, di far sì che



tutto l'insegnamento quivi impartito sia informato e governato dallo spirito della Religione. Volere una morale cristiana senza cristiana dottrina, è cosa non meno irragionevole che volere un edificio non sostenuto da fondamento alcuno.

Quindi ben a ragione l'Eccmo Arcivescovo esorta calorosamente i suoi diocesani a moltiplicare sempre più le scuole cattoliche, e vigilare acciocchè nelle Scuole dello Stato non prevalgano principii contrarii ai diritti dei genitori, combattendo con vigore le fisime di coloro che volentieri porrebbero lo Stato al disopra della Chiesa, della famiglia, del diritto di proprietà, di tutte le istituzioni del civile consorzio. E qui egli opportunamente ricorda la dottrina esposta da Sua Santità Leone XIII, nella preziosa Lettera diretta agli Arcivescovi e Vescovi dell'Austria, della Germania e della Svizzera, in occasione del terzo centenario del Beato Pietro Canisio.

Più oltre, la Pastorale contempla altre Opere cattoliche, di grande utilità, coltivate nella diocesi durante il decennio scorso: prima quelle d'indole più generale, a profitto degli immigranti di varie nazioni, della gente di mare, dei Negri nelle isole di Bahama, e così via via, e poscia quelle più circoscritte nelle loro sfere di attività.

*Le Opere per gli immigranti.* La posizione di Nuova York, quale porto di mare, dà luogo a molte gravi preoccupazioni; un semplice sguardo alle statistiche lo fa indovinare, ed in considerazione di tale stato di cose, sonosi fatti speciali sforzi per sopperire ai bisogni spirituali degli immigranti irlandesi, tedeschi, polacchi, italiani e di altre nazioni. Nell'ultimo decennio, la più vasta emigrazione è stata quella dall'Austria-Ungheria e dall'Italia. Il numero delle persone sbarcate in quel porto dall'Austria-Ungheria è stato, nel periodo suddetto, di 192,796, di cui 115,797 uomini e 76,999 donne. Dall'Italia vennero 291,165 persone, delle quali il 70 p. c. cioè 207,744 uomini e 83,421 donne.

Il censo religioso può farsi colla scorta delle statistiche del 1899. Dall'Austria-Ungheria giunsero in questo porto 33,252 cattolici, 4170 protestanti, 6,001 greco-cattolici, 9,921 israeliti. Dall'Italia vennero 76,147 cattolici, 80 greco-cattolici, 45 protestanti, 1 israelita. — Da tutte le straniere contrade riunite insieme, sbarcarono l'anno scorso a Nuova York 160,633 cattolici, 46,196 protestanti, 12,591 greco-cattolici, 27,145 Israeliti. Durante l'ultimo decennio, gli arrivi a Nuova York salirono a 3,049,086, ciò che costituisce a un dipresso l'80 p. c. della totale emigrazione negli Stati-Uniti in generale.

L'emigrazione dall'Irlanda in questa città, nel medesimo periodo, dal 1890 al 1900, fu di 256,670 persone, di cui 114,744 uomini e 141,926 donne. L'81 p. c. di questi immigranti sta nel fiore della

vita, tra i 15 ed i 40 anni, in media nell'età di 23 anni, certamente la più adatta ad aumentare la ricchezza e formare la prosperità della nuova loro patria adottiva. Tutti gli immigranti dall'Irlanda passarono per le mani del clero addetto alla « Missione del Santo Rosario », e 35,000 fanciulle ricevettero ospitalità nella « Casa » (*Home*), finchè fosse disposta ogni cosa, acciò s'incontrassero coi proprii conoscenti e cominciassero con sicurezza la propria carriera a Nuova York. Nonostante la sua generosa ospitalità, la Missione è interamente immune da debiti.

La *Leo House* (Casa di Papa Leone) per gli emigranti tedeschi è pur essa quasi interamente scevra di debiti, e, sotto l'occhio vigile del suo zelante ed esperto direttore, e di cinque Suore di Sant'Agnese, consacra grandi sollecitudini ai nuovi arrivati dal *Vaterland*, e ne procura con solerzia il bene spirituale e temporale.

Agli emigranti austro-ungarici provvedono e il loro governo e la privata carità. Grazie alla generosità di una pia signora, le fanciulle provenienti dalla Francia e dalla Svizzera vengono ricevute nella « Casa di Giovanna d'Arco » (*Jeanne d'Arc Home*), cui sovrintendono le Suore della Provvidenza. Le Suore polacche di San Francesco ed un sacerdote di egual nazione prendonsi cura degli immigranti polacchi. Due preti italiani, con assistenza laica, si occupano dei loro connazionali, e si vanno facendo sforzi per fondare un ricovero (*House of Reception*), ed assicurare con altri mezzi il loro miglior bene. La carità di un'altra pia signora, consacratasi a Dio con tutta la sua fortuna, ha fondato e dotato, in questi ultimi anni, una « Casa pei Ciechi » a Monte Loreto, nell'isola di Staten; e la Missione della Vergine Immacolata ha testè aperto, nella medesima località la « Casa di Santa Elisabetta » per fanciulle, capace di accogliere ben 300 abitatrici.

*Le Opere pei marinai.* — Alcuni anni or sono, parecchi zelanti Pastori, riconoscendo i pericoli spirituali, a' quali la gente di mare trovasi particolarmente esposta, formò il disegno di ovviare con provvedimenti speciali ai pressanti bisogni. I loro sforzi condussero alla formazione della « Confraternita di San Pietro » che somministra fondi per l'esercizio di questa carità. L'opera è ora affidata alla direzione di un pio sacerdote, che v'impiega tutto il suo tempo. Esistono presentemente a Nuova York due sale di lettura per marinai, una nella « Christopher-Street » e l'altra nel « Cortlandt »; e quivi si godono pure tutte le comodità per iscrivere lettere, per ricrearsi con qualche onesto giuoco, e con altre convenienti ricreazioni, fuggendo le insidie del *saloon* e di altri pericolosi ritrovi. I frutti spirituali fin qui ottenuti



sono già maravigliosi e consolantissimi. Il buon ordine in queste sale di riunione per marinai (*club rooms for sailors*) è tale, che il Rev. Direttore riferisce essere quello l'unico convegno d'uomini della suddetta classe nella città, che non sia sottoposto alla sorveglianza di un funzionario di polizia.

*Le Opere per le isole di Bahama.* — La piccola greggia nelle isole di Bahama, poste sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Nuova York, cresce pian pianino. Pochi anni or sono, tutta la popolazione cattolica di quelle 500 isole — molte delle quali totalmente disabitate, ma con un censo complessivo di 66,000 anime — si componeva di otto persone. Ora, invece, vi sono due leggiadre chiese edificate in pietra nella città di Nassau, capitale della Nuova Provvidenza, ed un'altra modesta costruzione nell'isola di Andros; tre fiorenti scuole, un'Accademia ed un Convento a Nassau, tre preti, otto suore della Carità e circa 300 fedeli comunicanti. Le scuole sono sostenute col prodotto della vendita di un interessante *Annuario* intitolato: *The Children of Providence*. Le chiese sono sovvenute da benefattori del Nord, e da visitatori che nella stagione invernale vanno a godere per qualche tempo di quel clima delizioso.

*Nuove carità locali.* — Nella scorsa estate, aprivasi, nella « Perry Street » una « Casa del Calvario » (*House of Calvary*), asilo gratuito per gli ammalati di cancro incurabile, sotto la direzione della signora Annie Blount Storrs, che aveva già esercitata per alcuni anni tale eroica carità in Europa. La grande necessità di questa istituzione è attestata dal fatto che gli ospedali pei cancerosi della città di Nuova York licenziano, dopo sei mesi, tutti i pazienti giudicati incurabili, affinchè possano riceversi altri che diano speranza di guarigione da questo morbo assai temuto, doloroso e di rapida propagazione.

Un'altra Opera caritatevole fu inaugurata, 18 mesi or sono, conosciuta sotto il nome di « Saint Rose's Settlement », nella 69ª via, 366 E., in mezzo ad una densa e povera popolazione d'Italiani, di Boemi e d'Irlandesi. Fanciulli e fanciulle, nonchè uomini e donne, di classe operaia, vengono preparati a ricevere i santi Sacramenti, come pure provveduti delle vestimenta necessarie e di buoni libri circolanti gratuitamente fra essi; si visitano le povere loro dimore; si promuove il loro bene fisico, intellettuale e morale, si difendono la fede e pietà loro contro il proselitismo di gente attiva e danarosa. Monsignor Farley vescovo coadiutore di Mons. Corrigan, ha testè assunto la direzione spirituale di quest'Opera; ed ora che il suo carattere metropolitano è più generalmente conosciuto, sperasi di vedere assi-

curato un maggior numero di oblatori e di attivi cooperatori da ogni parte della città; cosicchè si possano aprire altri simili *Settlements*.

*I « Clubs » di fanciulli.* — Sono da menzionare altresì diversi *Clubs* per fanciulli, occupati in lavori manuali durante il giorno, affinché abbiano alla sera un luogo di riunione, ove sono a loro disposizione parecchi giuochi di scacchi, dominò ecc., nonchè libri di racconti, fogli illustrati, devoti od umoristici; apparecchi ginnastici per dare sfogo all'eccesso della loro vivacità. La direzione di tali *Clubs*, come quella della *House of Calvary* e del *Saint Rose's Settlement*, appartiene a laici, i cui brevi riposi vengono così, con vera abnegazione cristiana, impiegati ove più mancano i naturali allettamenti.

I vecchi Istituti caritatevoli, come la Società di San Vincenzo de' Paoli, divengono sempre più operosi e fecondi. Fra le ultime sue trovate, convien ricordare il *Fresh Air Fund*, che nella scorsa estate procurò varii diporti a 6,000 fanciulli di 35 parrocchie della città; mentre parecchie brigate, ciascuna d'un centinaio di fanciulli, godettero il vantaggio di passare a volta a volta un paio di settimane in un ampio fabbricato sulla baia di Pelham.

Nè merita di essere posto in dimenticanza, fra le più recenti manifestazioni della più soave carità cristiana, il *Grace Institute* di questa città di Nuova York. Giovani donzelle e fanciulle, che abbiano frequentato le scuole parrocchiali, vi sono educate a guadagnarsi onestamente un pane, apprendendo a cucinare, a lavare, a cucire, a fare abiti, a stenografare e scrivere a macchina. Lezioni distinte in questi diversi rami, tutte frequentate da uditrici quante mai può capirne l'Istituto, si danno alla mattina e nel pomeriggio. Un terzo corso serale è riservato per le fanciulle che abbiano altre occupazioni durante il giorno. Triplicando così i corsi, contansi ora circa 500 allieve che li frequentano regolarmente. Sarebbe difficile valutare anche all'ingrosso il gran bene compiuto con tali effusioni di pratica carità.

Altri alveari di cristiana carità sono: la « Casa di Santa Zita per le donne derelitte »; la « Scuola industriale di Santa Elisabetta per sordo-muti »; l'Istituto dei « Coadiutori delle anime sante » (*Helper of the Holy Souls*), nella 86<sup>a</sup> via, N.º 114-116 E., con corrispondenti Case nella 87<sup>a</sup> via, e con due Case di « Piccole Suore dell'Assunzione » nella 14<sup>a</sup> via E., ed a Harlem. In queste Case religiose, centinaia di giovanetti e giovanette vengono ricevuti giornalmente, specie i più negletti e destituiti di cure spirituali, e con tutti i mezzi che l'ingegnoso zelo può escogitare, si procura di dissipare la loro ignoranza sulle cose di religione, di renderli affezionati alla Chiesa e



di educarli nella pratica della pietà. Nello stesso tempo, ambedue le comunità femminili visitano quotidianamente le case degli infermi e dei moribondi, prestando opera di abili infermiere e prodigando le loro fatiche senza alcuna ricompensa terrena.

La Lettera pastorale si chiude con varie istruzioni sulla maniera di rinnovare, conforme ai desiderii del Santo Padre, la consacrazione della diocesi al Sacro Cuore del Divin Redentore, consacrazione già compiuta una prima volta l'anno scorso, comunicando in appendice la formola all'uopo prescritta.

A compimento delle cose già dette, aggiungiamo qui lo specchietto della condizione della Chiesa nella Diocesi di Nuova York, pubblicato nell'*Official Directory* degli Stati Uniti (Wiltius, Milwaukee, 1900).

Chiese . . . . .	259	Scuole per Sordo-muti. . . . .	2
Cappelle . . . . .	154	Giardini d'infanzia . . . . .	4
Sacerdoti {		Case per gli emigranti. . . . .	5
clero secolare . . . . .	449	Ricoveri per la vecchiaia. . . . .	3
clero regolare . . . . .	227	Ospedali cattolici diretti da	
Seminario teologico con stu-		Suore . . . . .	15
denti . . . . .	112	Scuole industriali. . . . .	26
Collegi e Convitti per ragazzi	11	Asilo infantile . . . . .	1
Collegi ed Educandati per ra-		Orfanotrofi . . . . .	6
gazze . . . . .	38	Ordini e Congregazioni reli-	
Scuole parrocchiali per ragazzi	92	giose {	
Scuole parrocchiali per ragazze	95	maschili . . . . .	21
Fanciulli e Fanciulle che fre-		femminili . . . . .	32
quentano le scuole parro-			
chiali . . . . .	48,417		

# ARCHEOLOGIA

---

## 122. LA TRASFORMAZIONE DEL MAUSOLEO ADRIANO IN CASTEL S. ANGELO.

Nella precedente nota archeologica abbiamo trattato del Pantheon e della sua trasformazione in chiesa cristiana, primo esempio d'un adattamento d'un tempio pagano propriamente detto al culto della divina religione <sup>1</sup>.

Un altro monumento insigne che fa degno riscontro al Pantheon di Agrippa, ricostruito da Adriano, e che insieme con questo rimane uno dei monumenti più caratteristici della città eterna, è il mausoleo dello stesso imperatore Adriano, dal medioevo in qua denominato Castel S. Angelo. Orbene, per una singolare coincidenza, tanto nell'uno quanto nell'altro monumento si ritrovano uniti i nomi dell'imperatore Adriano che li eresse e del pontefice Bonifacio IV che in un modo o nell'altro loro diede l'impronta cristiana. Non già che il mausoleo Adriano cambiasse perciò l'uso e la destinazione a cui era già adoperato; esso era divenuto una fortezza, come sappiamo dalla storia delle lotte dei Goti, la più importante anzi l'unica della città, e seguì per l'innanzi a servire di fortezza. Ma Bonifacio IV, che morì nel 615, vi fabbricò sopra una chiesina dell'Arcangelo S. Michele, e pose il castello, con la vicina porta della città, e il territorio vaticano, sotto il patrocinio dell'Angelo; donde il mausoleo imperiale prese dappoi il nome di castel S. Angelo, e ponte S. Angelo fu chiamato il ponte che vi conduceva.

Dell'opera di Bonifacio fa menzione Adone di Vienna nel suo martirologio dicendo: — Il venerabile papa Bonifacio (e con ragione si crede che si alluda a Bonifacio IV) fabbricò e consacrò in cima del circo (*circus*) una chiesa sotto il titolo di S. Michele, la quale meravigliosamente costrutta per via di grotte s'innalza alla massima altezza. E però il luogo da essa chiesa occupato su quella cima viene denominato « fra le nubi » (*inter nubes*) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Anno 1900, t. 2, p. 210 sgg.

<sup>2</sup> Non multo post Romae venerabilis etiam Bonifatius pontifex ecclesiam sancti Michaëlis nomine constructam dedicavit, in summitate circi (circi) criptatim miro opere altissime porrectam. Unde et idem locus in summitate sua continens ecclesiam *inter nubes* situs vocatur. ADO VIENNENSIS, Martyrologium ed. Georgius (1745) p. 503. Intorno all'opera di Adone, del nono secolo,



Queste parole di Adone in verità non esprimono molto chiaramente qual fosse il piano e la forma della chiesa; ma dall'esame del monumento, che faremo tosto, s'intenderanno meglio. Il nome da lui adoperato « S. Angelus inter nubes » prese diverse forme e trasmutazioni. Liutprando nel secolo decimo rammenta la chiesetta collocata su quell'altezza aggiungendovi la denominazione « fino al cielo » (S. Angelus usque ad coelos); e Radolfo Glaber riferisce la denominazione comune nel secolo XI « turris inter coelos ». Per S. Pier Damiani il mausoleo è già divenuto il « mons sancti angeli » senz'altro <sup>1</sup>.

Le fonti storiche genuine non ricordano per nulla il grazioso racconto che s'incontra nel basso medioevo, secondo il quale il nome di Castel S. Angelo e la statua dell'Arcangelo, che oggi ancora vediamo librarsi sulla vetta, avrebbero tratto origine da un'apparizione dell'Angelo durante la solenne processione di S. Gregorio Magno col popolo romano. Ne tace il diacono che allora era presente in Roma e che riferisce tante altre cose di quella processione, presso Gregorio di Tours. Tre secoli dopo ne tace ancora Giovanni Diacono che scriveva a Roma la vita di S. Gregorio e riferisce molti altri miracoli. Laonde è congettura storicamente fondata che la leggenda dell'apparizione di S. Michele si sia formata per spiegare la erezione dell'aerea cappellina, la cui origine andò col tempo in dimenticanza <sup>2</sup>.

Non riesce difficile per altro a comprendere l'origine di questo santuario, quando si tenga presente una tendenza religiosa, della quale è ben noto quanto si compiacessero quegli anni appunto. Erano gli anni, che invalse nelle chiese d'Occidente il pio pensiero di dedicare agli angeli, e in particolare all'arcangelo S. Michele, le altezze dei monti e le cime elevate.

v. GRISAR *Analecta rom* 1,238 segg. L'espressione *inter nubes* s'incontra anche nella latinità classica a significare altezze molto minori dei monti e delle nubi. Cf. FORCELLINI, *Lewicon* ed. Corradini alla voce *nubes*. La lezione in *summitate circi* pare guasta, se pure non si volle comprendere il circo di Adriano col suo mausoleo, quasi formanti un tutto.

Nè in questo passo nè altrove il papa Bonifazio, che edificò l'oratorio è nominato espressamente come *quarto* di tal nome. Ma non vi si può intendere facilmente nè il secondo nè il terzo; mentre che si allude ad un papa notissimo di questo nome e il quarto Bonifacio rimase molto più vivo nella memoria de' posteri. Anche il DE ROSSI *Inscript. christ.*, 2, 1 p. 99 n. 12 riferisce senz'altro la notizia di Adone a Bonifacio IV.

<sup>1</sup> LIUTPRANDI *Antapod.* 3, 44, ed. Mon. Germ. hist., *Script.* 3, 313. — RAD. GLABER e PETRUS DAMIANI ap. Baronius, *Notae ad martyrol.* 29 sept. Anche in ADEMARO DI CHABANNES († c. 1035) *Hist. Franc.* 3 c. 31 si trova la espressione *turris Intercelos*.

<sup>2</sup> Intorno alla famosa processione della peste v. GRISAR, *Storia di Roma e dei Papi del medio evo*. T. 1, parte 3<sup>a</sup>, p. 27 sgg.

Il culto degli spiriti celesti generalmente, sviluppato già con grande amore nell'Oriente cristiano, avea preso nel quinto e sesto secolo notevole incremento anche in Italia. Ad onorarvi poi gli angeli parevano singolarmente adatti i luoghi più elevati, sia per l'idea di una maggior vicinanza col loro regno, sia perchè dall'alto di quelle cime, correndo libero il guardo per ampio orizzonte, sembrava che tutto il territorio intorno dovesse godere la protezione dell'eccelsa vedetta. Così sugli embrici della basilica di S. Maria Maggiore, come ricordai già altra volta, Mons. Crostarosa trovò stampati i nomi di Cristo, di Michele e di Gabriele; sul poggio vicino alla basilica di S. Pietro in Roma papa Simmaco avea eretta già la piccola basilica di S. Michele con alte scale che vi conducevano; e Adone di Vienna, poc'anzi mentovato, ricorda nel suo Martirologio il famoso santuario di S. Michele sul monte Gargano e lo crede eretto poco prima che fosse costruita la cappella sulla mole Adriana. Nell'Umbria, ove da tempo era gran divozione agli Angeli, troviamo fin dall'anno 429 fabbricata una chiesetta di S. Michele presso Spoleto, sulla più alta vetta del monte che domina la sottostante via Flaminia; e finalmente in Perugia oggi ancora si ammira la notevole chiesa rotonda di S. Angelo, che rimonta al quinto o sesto secolo, e si regge sopra colonne diverse di grandezza e di stile <sup>1</sup>.

Importanza del tutto particolare però ha il santuario di S. Michele alla sesta pietra miliaria della via Salaria. Esso sorge sulla cima del colle ove in antico giaceva la piccola città di *Fidenæ* e ora si trova il podere, detto di Castel Giubileo. Questa è la più antica chiesa dedicata agli angeli che si conosca a Roma e nei dintorni. Essa a guisa di sentinella dominava di lassù tutta la pianura con le lunghe strade a Nord della città, e nella sua solitudine di mezzo alla Campagna e quasi in sul Tevere, pareva come un posto avanzato a difesa di Roma. La cappella, di cui almeno il titolo sussiste sempre nel Castel Giubileo, potrebbe narrare la storia d'un millennio e mezzo, che le si svolse dinanzi. Troviamo infatti già nel martirologio ierominiano, nel quinto secolo, mentovata la festa della dedicazione di quell'oratorio al 29 settembre, con queste semplici e precise parole: « Tertio Kalendas octobris Romæ via Salaria miliario VI dedicatio basilicæ Angeli Michæelis »; e quel ch'è notevole, l'anniversario di questa dedicazione divenne poi la notissima festa di S. Michele Arcangelo, che la Chiesa universale

<sup>1</sup> Per S. Maria Maggiore v. la figura 102 a p. 364 nel 1 vol. dell'edizione tedesca illustrata dalla mia *Storia* di Roma e dei papi nel medio evo. — Riguardo alla chiesa dell'arcangelo S. Michele ampliata da Simmaco ibid. p. 154. — Mons. Garganus presso ADO VIENN. l. c. — Intorno alla chiesa di Spoleto v. DE ROSSI. *Bullett. arch. crist.* 1871, 146; per Perugia ib. 147.



celebra il 29 settembre. Questa dedicazione è pure nel così detto Sacramentario Leoniano assegnata al 29 settembre e, ciò che non è meno glorioso per la nostra chiesetta, il formulario della Messa, ivi seguito, ebbe l'alto onore di essere adottato in parte come testo proprio della dedicazione per tutte le altre chiese. Nell'elenco, formatosi nel secolo VII « di tutti i luoghi santi che sono dintorno a Roma » si legge questa indicazione pei pellegrini, che essi « verso la settima pietra miliaria avrebbero incontrata la chiesa di S. Michele <sup>1</sup> ».

Per tal guisa adunque, insieme con gli altri noti edifizî già dedicati al culto degli Angeli prende posto al principiar del secolo VII la chiesolina altissima, eretta da Bonifacio IV quasi corona del gigantesco castello sepolcrale in Roma <sup>2</sup>.

Quanto poi all'averne dall'imperatore l'opportuno consenso, ciò dovette riuscire al Papa tanto più agevole, in quanto che la guarnigione della fortezza abbisognava appunto di un oratorio per gli uffici ecclesiastici. E che oltre a questo scopo pratico, il fondatore mirasse pure prima di ogni altra cosa alla protezione dell'Arcangelo sul Castello, sulle vicinanze e su tutta la città, non solo non è inverosimile, che anzi ci pare di udirlo espresso dallo stesso linguaggio cristiano delle iscrizioni poste sotto la chiesa e presso al castello, le quali secondo ogni congettura rimontano a Bonifacio medesimo. Il compianto De Rossi richiamò l'attenzione su questi interessanti testi metrici contenuti in trascrizioni del settimo secolo. Essi dovettero un tempo fregiare la porta della città sotto le mura del mausoleo, cioè la porta *S. Petri in Hadrianio*. Ivi è detto che la mano di Dio quinc'innanzi, per sua grazia, terrà lontane dalla città « peste, fame, guerra, insidie e ogni pericolo »; che il castello è divenuto come un'immagine del cielo, e « al cielo veramente, così si dice, s'assomiglia ora l'*inelyta Roma* ».

<sup>1</sup> *Martyrolog. hieronymianum* ed. De Rossi et Duchesne, 29 sept. DE ROSSI *Bull. arch. crist.* 1. c. 146. DUCHESNE *Lib. pontif.* 2, 41 not. 62. — Sacramentar. leonianum ed. Feltoe p. 106. La contestazione con le parole *in honorem b. archangeli Michæelis sacrata... loca*, che s'incontra nelle prime cinque messe di questo sacramentario per il *Natale basilicæ Angeli in Salaria*, si ritrova pure nel *Messale di Bobbio* edito dal Mabillon. V. MORIN in *Revue bénédictine* 1898 p. 107. — *Epitome de locis ss. mart.* presso DE ROSSI, *Roma sott.* 1, 176.

<sup>2</sup> Il *Martyrologium romanum parvum*, seguito da Adone, assegna per giorno della dedicazione il 29 settembre (cf. GRISAR, *Analecta rom.* 1, 241), cioè il medesimo giorno che certamente spetta alla dedicazione della chiesa di S. Michele sulla via Salaria. Probabilmente avvenne qui un caso somigliante a quello del Pantheon e della sua festa del 13 maggio, cioè d'una traslazione del vero giorno della dedicazione.

Nelle quali parole si trova forse una reminiscenza del nome: *S. Angelus inter coelos*. — Ecco il testo:

PESTES, BELLA, FAMEM, INSIDIAS, CASYSQVE NEFANDOS  
ERECTA OMNIPOTENS ARCET AB VRBE MANV.

IANITOR ANTE FORES FIXIT SACRARIA PETRVS  
QVIS NEGET HAS ARCES INSTAR HABERE POLI?

NVNC COELO EST SIMILIS NVNC VERE EST INCLYTA ROMA  
CVIVS CLAVSTRA DOCENT INTVS INESSE DEVM<sup>1</sup>.

Considerando ora il rispetto architettonico, la posizione che dovette occupare la primitiva chiesina dell'Angelo S. Michele, e che meglio corrisponde alle singolari denominazioni sopra ricordate, secondo la migliore congettura sarebbe la stretta piattaforma in cui finiva lassù in cima l'alto torrione centrale; piattaforma che probabilmente portava la quadriga con la statua dell'imperatore Adriano. Gli stupendi cavalli di marmo collocati in alto, i quali paiono accennare alla detta quadriga, sono rammentati ancora da Procopio nella breve descrizione del monumento inserita da lui nella sua storia della guerra dei Goti.

La situazione della cappella l'abbiamo indicata sullo spaccato del mausoleo quale fu designato appositamente dal compianto architetto Mazzanti (Fig. 1) per il testo tedesco della mia *Storia di Roma e dei Papi*; e vi poniamo a riscontro la ricostruzione esterna dello stesso. (Fig. 2).

La cappella riuscirebbe collocata sulla volta del torrione che si solleva in alto dal centro del gran corpo della mole principale. Con ciò la lunghezza totale della chiesina riusciva di un dieci metri incirca: dimensioni sufficienti per altro ad un oratorio, tanto più che le due camere sottostanti comprese nel torrione stesso potevano servire di locali annessi alla chiesa. Stando così le cose, la nostra chiesina avrebbe avuto due cripte, l'una sotto l'altra, cioè i due vani del torrione ancora visibili; il che per l'appunto potrebbe intendersi accennato nelle parole di Adone di Vienna, quando egli dice che la chiesetta era « fatta criptatim, a modo di cripte » e che « in summitate altissime porrecta » andava salendo su in alto. Ancora oggi si ha nel castello una cappella di San Michele Arcangelo, ma in una camera relativamente moderna. Dell'antico oratorio in cima non vi è più vestigio. Si sale fino a quella cima per mezzo di spire, prima larghe e poi strette facendo il cammino per il corpo di tutto l'edificio.

<sup>1</sup> DE ROSSI, *Inscript. christ.* II, 1 p. 99, 458.



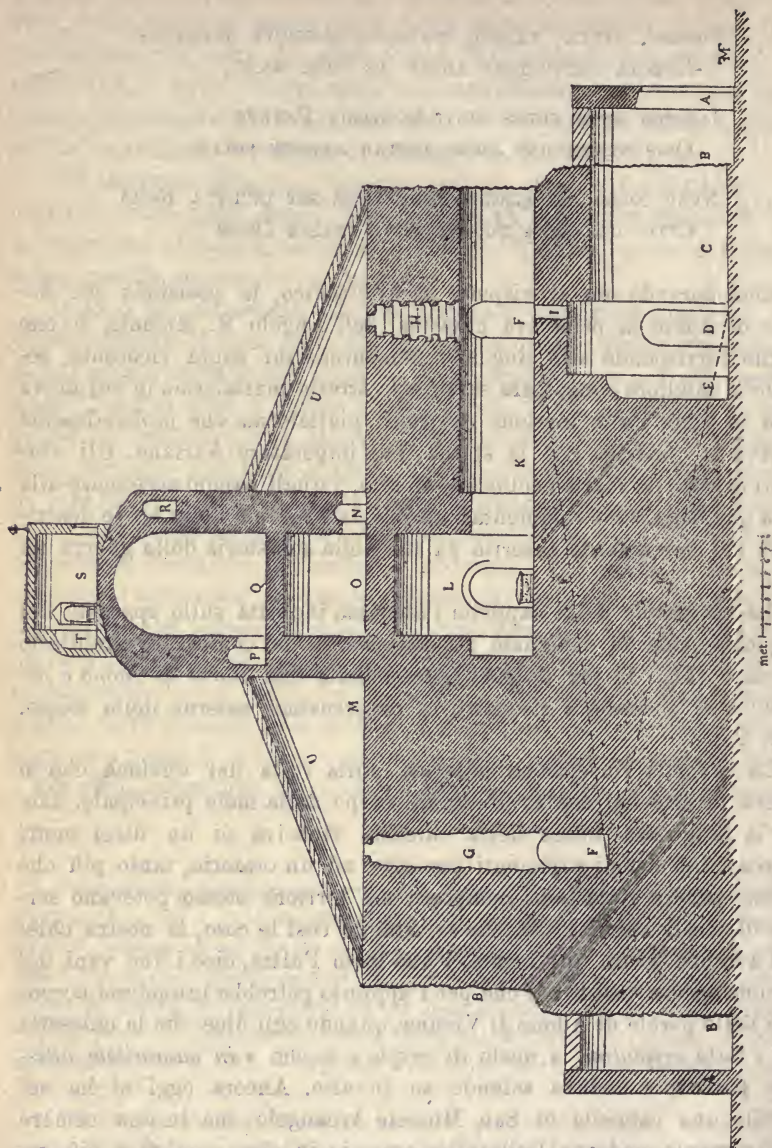


Fig. 1. SPACCATO DEL MAUSOLEO ADRIANO CON L'ORATORIO DELL'ANGELO,

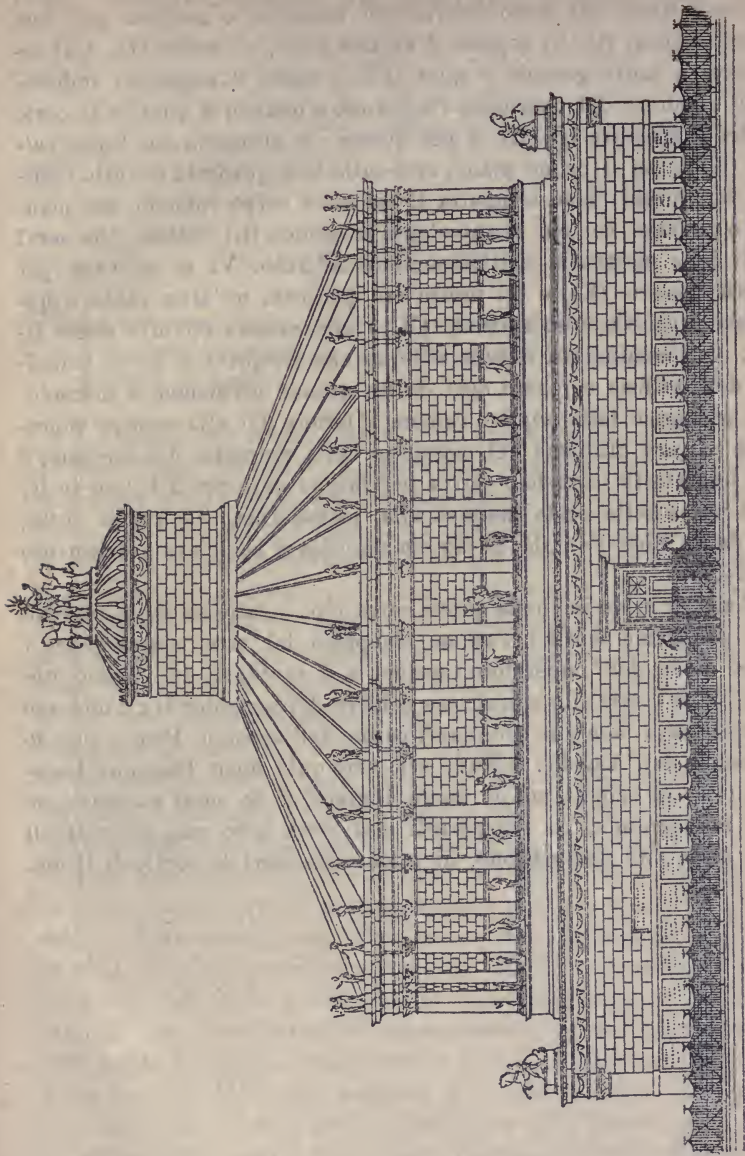


Fig. 2. RICOSTRUZIONE DEL MAUSOLEO ADRIANO.



Il visitatore che veniva al santuario, varcata sul piano stesso della città la soglia della porta di bronzo (A) si trovava nel vestibolo (B), che era ricavato dal muro esterno del mausoleo e metteva per una galleria diritta, (C, E) coperta d'un'alta volta, all'andito (D). Qui cominciava a salire girando a spira (FF...) entro il massiccio imbassamento quadrato del mausoleo, rischiarato a quando a quando da certe finestre o aperture (G, H), e per questa via giungeva alla lunga galleria (K) sopra il primo piano, cioè sulla base quadrata di tutto l'edificio. Su questo piano s'innalza il colossale corpo rotondo del mausoleo o castello, nel cui centro s'apre la camera (L), voltata, che servì già di cella mortuaria dell'imperatore Adriano. Vi si arrivava per la detta galleria (K), e ivi presso era praticata un'altra salita a spirale che riusciva sullo spianato (M) e alla camera (O) allo stesso livello. Qui cominciava il tetto obliquo che ricopriva il corpo principale dell'edificio coronato oggi da un grande cornicione a mensola.

Il passaggio dalla cripta o camera inferiore (O) alla camera soprastante (Q) era praticato nel massiccio della muraglia del torrione, e come uno stretto corridoio saliva per larghe spire per N P fino in R, donde una stretta scala metteva alla piattaforma. Su quella vetta, come da un nido d'aquila, la piccola cappella si slanciava arditamente al cielo.

Al metter piede in quella quiete aerea dopo la faticosa salita, doveva il pio pellegrino sentirsi l'animo compreso del vivo contrasto tra i gloriosi trofei dell'imperatore romano, e il santuario dell'angelo protettore. E di fronte alle minacciose schiere dei Longobardi gli doveano soccorrere alla mente le consolanti parole dell'apostolo Pietro quando fu liberato dall'Angelo: « Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis & de omni expectatione plebis Iudaeorum ». Ai Longobardi non verrà fatto mai, per tutto il tempo della loro dominazione, di calcare vincitori le soglie di Roma.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 24 maggio - 8 giugno 1900.

## I.

### DIARIO DELL'ANNO SANTO

1. Roma il 24 Maggio 1900. — 2. I pellegrinaggi della quindicina. — 3. Udienze e ricevimenti pontificii. — 4. Un caso di Daltonismo giudaico. — 5. Una dispensa ai Romani.

1. Roma, città eterna, capitale del cristianesimo, sede del Vicario di Gesù Cristo, chiamata già dallo storico Ateneo, *orbis compendium*, contemplò il 24 maggio passato tale spettacolo di cui l'uguale ella stessa vede di rado. La festa della canonizzazione dei Santi si celebra sempre con splendore meraviglioso, ma quest'anno la solennità esterna, a cagione dell'anno santo, riuscì di una maestà e gloria veramente incomparabile. Fino dal mattino la vasta piazza di San Pietro era gremita di gente di ogni lingua e di ogni nazione, che aspettava con ansia indescrivibile l'aprirsi della Basilica. I soli pellegrini autentici erano oltre a trentamila, divisi in non meno di diciassette pellegrinaggi, e aggiunti ai sedicimila e più che arrivarono a Roma alla spicciolata, sommavano in tutto a quasi quaranta mila. Il resto della piazza era occupata da Romani e forestieri. Dopo le sette antimeridiane si apersero le porte della Basilica, e la folla insofferente di ogni indugio ruppe il cordone delle truppe italiane, le quali comandate da un Tenente Generale erano schierate sulla piazza a tutelare l'ordine, e invase l'immenso tempio. Naturalmente nel primo impeto della folla vi fu calca e ressa enorme; e parecchie signore svennero, altri furono stretti ed ammaccati, e si ebbe pure la disgrazia di un pellegrino genovese, sulla settantina, che già sofferente di cuore, fattosi a correre e preso in mezzo dall'ondata del popolo, venne meno e colto da aneurisma lasciò la vita. È da benedire Iddio che maggiori guai non si fossero avverati; ma pure fu notato da tutti che il tempo dato all'ingresso nella Basilica fu troppo breve, anzi assolutamente insufficiente alla sfilata di tante migliaia di persone, che tutte insieme facevano ressa alle porte, portate per giunta dal veemente, irresistibile desiderio di sollecitare ad accaparrarsi il buon posto per la funzione. La ragione precipua di tanto



ritardo fu il dover accendere i lampadari, prima dell'ingresso della folla; operazione lunga assai. Speriamo che un'altra volta non occorreranno più nè cere, nè cerini, nè accenditori; basterà girare una chiave alla parola d'ordine: *Fiat lux*, e la Basilica sarà innondata di luce. E veramente s'era pensato all'illuminazione elettrica dell'intera Basilica; ma per ora il grave problema del condurvi la potente energia non potè essere maturato.

L'interno dell'immensa Basilica presentava un aspetto meraviglioso. Era veramente una bella sposa vestita a festa, scintillante di sete e ori, incoronata di fiori e riflettente nel bel volto i quasi infiniti lumi che la circondavano. Campata in aria sopra la cattedra di San Pietro era la gloria dei due novelli Santi Giovanni Battista de Lasalle, e Rita da Cascia, illuminata bellamente da dodici grandi stelle a lampadine elettriche, e da quattro candelabri e riflettori parimente elettrici. Nel resto della Chiesa gli addobbi, i lampadari a cera, i festoni di fiori dipinti, le giardiniere colme di fiori naturali, le antefisse, i quadri dei miracoli, i trasparenti delle finestre e infine i numerosissimi ornamenti a vaghe tinte e ad oro, seguivano le belle e maestose linee architettoniche della Basilica, e nella loro grandiosa ed elegante semplicità rivelavano il gusto squisitamente artistico dell'architetto. Nel fondo dell'abside era il trono pontificio, formato da ricco dossale di lama di argento, cosparso di fiori d'oro, orlato da fasce di velluto cremisi e sormontato da baldacchino con pennoni di velluto. Dietro il trono si elevava un ricco padiglione con fondo di lama d'oro e drapperie di velluto cremisi, sostenuto da putti alati; con una paratura di damasco e fregi di velluto chiudevansi gli spazi laterali del trono.

Dalla Cappella Sistina la Processione cominciò a discendere per la scala regia alle ore 7<sup>3</sup>/<sub>4</sub>, ed entrò nella Basilica alle 8<sup>1</sup>/<sub>2</sub>. Tutti coloro che vi prendevano parte avevano nelle mani un cero acceso, e recitavano le preghiere di rubrica. Il corteo, come di solito, era composto di tre gruppi principali: Clero Regolare, Clero Secolare, Corte Papale. È impossibile descrivere per minuto la solennità, l'ordine, la bellezza della processione. In essa vi si trovarono riuniti tutti gli ordini gerarchici e sociali della Chiesa nelle loro multiformi divise: spettacolo unico al mondo.

Fra i religiosi avevano il posto di onore quelli di Sant'Agostino al cui ordine appartenne già Santa Rita, e i Fratelli delle scuole cristiane figli del novello Santo de Lasalle, i cordoni del cui stendardo erano sorretti dal signor Duca de Lasalle, discendente da uno dei prossimi parenti del Santo. Veniva in seguito il clero secolare preceduto da un prelato che agitava il turibolo fumante, sette votanti accolti con candelabri accesi, fra cui cedeva un Uditore della S. Rota, in vesti

suddiaconali, reggente la Croce Papale, accompagnato ai lati da due Maestri Ostiarii di *Virga Rubea*; i Penitenzieri della Basilica Vaticana rivestiti di pianeta bianca e preceduti da due chierici, sostenenti le verghe ornate di fiori, emblema della loro autorità; i Vescovi, gli Arcivescovi, i Primate, i Patriarchi, tra i quali incedeva quello dei Greci Melchiti in ricchi paramenti orientali; i Cardinali diaconi in tonacella e mitra di damasco; i Cardinali Preti in pianeta e mitra di damasco; i Cardinali Vescovi in piviale e mitra. Seguivano il Vice-Camerlengo di Santa Romana Chiesa a destra del principe Don Marcantonio Colonna Assistente al Soglio Pontificio, che sorreggeva acceso il cero consegnatogli da Sua Santità, due Protonotari Apostolici partecipanti, ministri per la *falda*; i due Cardinali diaconi assistenti di Sua Santità, Andrea Steinhuber e Francesco Segna; il cardinale Luigi Macchi, diacono ministrante, i due primi Maestri di Cerimonie, monsignori Riggi e Togni, che assistevano Sua Santità.

Finalmente, sotto ricchissimo baldacchino, sostenuto dai Prelati Referendarii di Segnatura e dai Mazzieri pontificii, avente ai suoi lati due Camerieri segreti in cappa rossa, che sorreggevano i *flabelli*, portato dai Palafrenieri, avanzava sopra la Sedia gestatoria, che era sorvegliata dal Foriere maggiore Sacchetti e dal Cavallerizzo maggiore, Marchese Serlupi, il Sommo Pontefice Leone XIII che sosteneva il cero con la mano sinistra e benediceva con la destra. Facevano corona al Papa il Principe Altieri, Comandante della Guardia Nobile, con lo Stato maggiore del Corpo, il Comm. Crostarosa, comandante della Guardia Palatina con gli ufficiali di Stato maggiore, il Conte De Courten, Comandante della Guardia Svizzera con gli ufficiali, e numeroso stuolo d' illustri personaggi. Seguivano il Papa il Decano della S. Rota, che portava la mitra e che incedeva fra due Camerieri segreti partecipanti di servizio, l'Archiatro pontificio, Comendator Lapponi, l'aiutante di Camera Cav. Pio Centra, un coro di Cappellani Cantori pontificii che cantavano l'*Ave Maris Stella*. Chiudevano il Corteo S. E. R.ª Mons. Della Volpe, Maggiordomo dei SS. PP. AA., il Collegio dei Protonotarii Apostolici, e in fine i Generali degli ordini religiosi. Il Papa giunto nella Basilica fu salutato al suo apparire dal suono delle trombe cosiddette d'argento, che intercalavano le conosciute note del Silveri.

La bella e poetica cerimonia della canonizzazione passò a seconda del Ceremoniale fra il silenzio profondo e l'attenzione vivissima dei sessanta o settanta mila spettatori presenti alla festa. Finita la Messa Pontificale celebrata dall'E.ª Mons. Cardinale Decano, Luigi Oreglia di S. Stefano, il Sommo Pontefice in mitra, dall'alto del trono, impartì la terza e finale benedizione apostolica. Rimontando quindi in sedia gestatoria, coi flabelli, passando avanti la crociera dei SS. Simone e Giuda, cir-



condato dalla sua nobile corte e preceduto dai cardinali, arcivescovi e vescovi giunse fino all'altare del Sacramento. Al passaggio di Sua Santità una silenziosa ma eloquente dimostrazione di affetto salutò il Santo Padre. Migliaia di fazzoletti, dalle tribune, dai recinti, da ogni parte della chiesa agitavansi verso il Sommo Pontefice, che ricambiava i saluti beneducendo la immensa moltitudine. Ma quando la sedia gestatoria arrivò sotto l'arco innanzi alla Cappella del Sacramento, un clamoroso applauso proruppe dai petti dei presenti, incapaci a frenare la foga dell'amore pel loro Sovrano e Padre.

La luminaria, la stipata frequenza degli spettatori, e più di tutto lo sfilare della processione, che lenta lenta entrava in Vaticano, affascino e commosse la grande udienza. In quel momento sublime gli spettatori dimenticarono di esser uomini, per ricordarsi di esser solo cristiani, di appartenere cioè alla religione rivelata da Dio, il cui Vicario in terra è il Romano Pontefice. Le acclamazioni entusiastiche della folla a Leone XIII avevano un significato ben più sublime di quello che le parole stesse significavano. Erano un atto di fede nella divinità della Chiesa di Gesù Cristo, di speranza nella vita beata, alla quale il Vicario di Gesù Cristo infallibilmente dichiarava appartenere oggimai i nuovi Santi; di carità infine verso Iddio di cui gli spettatori si protestavano veraci adoratori. Il secolo muore in mezzo alle più sublimi professioni di fede, e sicuro di avere due protettori di più in paradiso, San Giovanni Battista de Lasalle e Santa Rita da Cascia.

Terminata la funzione della Canonizzazione, la Basilica venne chiusa per un paio d'ore e si riaperse alle 3  $\frac{1}{2}$  pom. Già fino dalle due la gran piazza era piena di popolo, che non avendo potuto veder la funzione della mattina voleva almeno appagar gli occhi dello spettacolo meraviglioso della Basilica parata a festa e tutta ancora illuminata. E allora cominciò un gran fiume di popolo che in due correnti separate entrando ed uscendo tenne piena zeppa la Basilica fino alle ore 7, quando, essendo divenuta impossibile la circolazione, si dovette impedire l'ingresso ai nuovi venuti, e dar ordine a quelli che erano dentro di uscire. E allora la gran folla occupò l'immensa piazza, in numero di circa 200 mila persone, mentre trams e vetture continuavano ancora a versarvi torrenti di persone. È degno di nota che fra quella calca e ressa non accadde verun accidente, ciò che torna di somma lode al ben ordinato servizio municipale e di pubblica sicurezza.

Mentre la folla usciva dalla Basilica, i *Sampietrini* cominciarono l'illuminazione della Basilica e del Colonnato sotto la direzione dell'assistente cav. Donnini e del soprastante Scarpellini. La manovra dell'illuminazione compiuta rapidamente e con unione ammirevole, riscosse gli applausi generali. L'effetto della luminaria fu splendido,

e fece meravigliare le centinaia di migliaia di persone che fino alla mezzanotte, continuamente rinnovandosi, affollavano la piazza. Anche in città moltissime case furono illuminate, primeggiando come di consueto i palazzi dei Principi Romani. Borgo poi era addirittura splendido. Dalle finestre del Circolo *Leonino*, illuminate a torcie di cera, fino a Piazza Pia, era tutta una striscia di fuoco caratteristica e svariata pei differenti colori dei lanternoni. Alle finestre erano stati posti anche damaschi e tappeti a colori. Così con soddisfazione di tutti e con non indifferente utile generale terminò la giornata del 24 maggio, della quale ai Romani e ai numerosi forestieri qui convenuti, rimarrà indimenticabile ricordo ed impressione gratissima. La storia aggiungerà solamente che in sì memoranda festa mondiale, freddo rimase il cannone di S. Angelo, muta la campana del Campidoglio, tenebrose le finestre dei palazzi governativi, deserta in S. Pietro la tribuna dei Sovrani accanto al trono del Papa.

2. Come già si disse, i pellegrini presenti in Roma il giorno della Canonizzazione erano oltre a trenta mila divisi nei seguenti pellegrinaggi. 1. Pellegrinaggio Sardo, diretto dagli Eccm̃i Vescovi Monsignor Eugenio Carro e Mons. Filippo Baccini di Ozieri. 2. Pellegrinaggio nazionale francese, sotto la presidenza onoraria di Sua Em. il Cardinale Langenieux e la effettiva dell'Abbate Odelin Vicario generale di Parigi. 3. Pellegrinaggio portoghese, diretto da Sua Em. il Card. Neto Patriarca e sei dei suoi Vescovi. 4. Pellegrinaggio di Colonia, ammirato in Roma per l'ordine perfettissimo col quale compirono le visite, e per la divozione di cui diedero ottimo esempio in tutte le Basiliche. 5. Pellegrinaggio siculo, diviso in due gruppi. Il primo capitanato da Mons. Lancia da Brolo Arcivescovo di Monreale, da Mons. D'Alessandro, Vescovo di Cefalù e da Mons. Gaetano Quattrocchi, Vescovo di Mazzara. Il secondo gruppo era diretto dall'Em̃o Cardinale Francica Nava, Arcivescovo di Catania, da Mons. Fiorenza, Arcivescovo di Siracusa, da Mons. D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, da Monsignor Gennardi, Vescovo di Acireale e da Mons. Biandini, Vescovo di Noto. 6. Pellegrinaggio di Aix in Provenza, condotto da Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Aix. 7. Pellegrinaggio d'Amiens e Soisson, sotto la direzione dell'Abbate Vitasse, Canonico e Missionario apostolico. 8. 3° Pellegrinaggio Umbro, diviso in tre gruppi: *Amelia*, condotto dal Vescovo Mons. Veneri e dal canonico D. Camillo Ciatti; *Pontecorvo*, guidato da Mons. Bucci; *Norcia* con a capo Mons. Nicola Ranieri. 9. Pellegrinaggio dell'Isola di Minorca, (Spagna) sotto la direzione del Rev. G. Auba. 10. Pellegrinaggio Spagnuolo della Diocesi di Valenza, diretto dall'Arcivescovo di Valenza e dal Vescovo di Malaga con a capo il Cardinale Sancha y Hervas, Patriarca delle Indie orientali, Arcivescovo di Toledo. 11. 3° Pellegrinaggio



Belga. 12. Pellegrinaggio della Croazia e della Breslavia. 13. Pellegrinaggio di Gerusalemme accompagnato da' PP. Agostiniani. 14. Giunsero pure Pellegrinaggi da *Chalon*, da *Rotterdam*, e da *Cambrai*. 15. Pellegrinaggio Torinese, composto di signori e signore della nobiltà di Torino, guidati da S. Eminenza il Cardinale Richelmy, che già condusse in Roma un altro numeroso pellegrinaggio piemontese nello scorso febbraio. 16. Pellegrinaggio Americano della Diocesi di Brooklyn negli Stati Uniti dell'America del Nord, diretto dall'Eccmo Vescovo di Brooklyn Mons. Mc Donnell, accompagnato da un numeroso stuolo di preti della sua Diocesi. Si aggiunsero altri rappresentanti di altre diocesi degli Stati Uniti, ecclesiastici e laici illustri, venuti a Roma espressamente per guadagnare l'indulgenza dell'Anno Santo. Vi assistettero altresì gli Eccmi Arcivescovi Corrigan di Nuova York e Kain di Saint Louis, e i Vescovi Gabriels di Ogdensburg e Forest di Sant'Antonio nel Texas. I pellegrini di Brooklyn presentarono al Santo Padre un magnifico indirizzo, nel quale, fra le altre cose, lo ringraziavano, a nome loro e de' loro confratelli, per l'Enciclica, con la quale egli aveva l'anno scorso condannato l'*Americanismo*. 17. Finalmente erano presenti alla Canonizzazione i pellegrini di Spalato in Dalmazia diretti dal loro Vescovo Mgr. Nakic', dal Canonico D. Matteo Dvornik, e dal Podestà della città sig. Antonio Milic'.

Dopo la festa della Canonizzazione altri otto pellegrinaggi si succedettero a tener vivo il movimento cattolico nell'eterna città. 1. Il Pellegrinaggio napoletano, accompagnato e diretto dall'Eccmo Cardinale Prisco, Arcivescovo di Napoli. Si componeva di più di 5000 persone. In esso notavansi parecchi pescatori, i quali indossavano la tradizionale *blouse* di panno bianco, e in tutte le visite alle Basiliche spiegarono il loro gonfalone ove è rappresentata la navicella di S. Pietro. 2. Pellegrinaggio di Pozzuoli e Nola. 3. Pellegrinaggio Bresciano, composto di oltre 300 persone venute per assistere alla solenne Beatificazione della Ven. Serva di Dio Maria Maddalena Martinengo. Il Pellegrinaggio fu presieduto da S. E. Monsignore Corna Pellegrini e vi presero parte le rappresentanze del Capitolo, de' Prevosti urbani, del Seminario, del Comitato diocesano e di parecchi circoli e associazioni cattoliche. 4. Pellegrinaggio maltese condotto dall'Arcivescovo di Malta. 5. Pellegrinaggio reatino, diretto dal Vescovo di Rieti, Mons. Quintarelli, composto di oltre 500 persone. Ne fecero parte tutti gli alunni del Seminario. 6. 4° Pellegrinaggio Umbro. 7. Pellegrinaggio di Sorrento e Castellamare di Stabia. 8. Pellegrinaggio spagnuolo di Vittoria, composto di circa 500 persone.

3. Durante le ultime due settimane (maggio 24 - giugno 8) il Santo Padre si è degnato concedere numerose private udienze a tutti i Vescovi venuti a Roma co' fedeli delle loro diocesi ed a' capi-gruppi

di tutti i pellegrinaggi. Egli è disceso in San Pietro ben sei volte, sempre applaudito da una immensa folla di romei e di romani che stipavano letteralmente la Basilica. Il 26 maggio fu destinato al ricevimento dei pellegrini francesi, portoghesi, tedeschi, siciliani, sardi, e degli altri che si trovavano a Roma di quei giorni. A questo ricevimento furono presenti S. A. R. la Duchessa Maria di Meklemburgo, S. E. il Signor Nisard Ambasciatore di Francia e il Signor Duca de Lasalle. A cagione dell'udienza vi fu di nuovo straordinario movimento dalle 9 ant. alle 2 pom. per le vie di Borgo ed adiacenze. Altre trentamila persone, per la massima parte pellegrini, tornando in legno, nei trams ed omnibus, o a piedi ai rispettivi alberghi ed abitazioni, davano il consueto aspetto di gaiezza e di vita alla città. Bello era in modo particolare il contemplare le svariate foggie di vestire dei pellegrini di Breslavia, della Sardegna, delle isole Baleari, di Spalato e Zara, e delle diverse provincie d'Italia e di Francia. Il giorno 31 poi dello stesso mese radunavansi nella stessa Basilica i pellegrini di Napoli, Pozzuoli e Nola, un gruppo di pellegrini spagnuoli e bresciani, pei quali il Santo Padre volle discendere di bel nuovo in San Pietro e far lieti i suoi cari figli della sua desiderata presenza. Finalmente il 6 giugno riceveva solennemente nella Sala del Trono il pellegrinaggio spagnolo.

Non possiamo passare sotto silenzio un cortesissimo ricevimento che monsignor Marini, Sostituto dei Brevi e direttore della importante Rivista di studii orientali il *Bessarione*, offerse ai pellegrini di Costantinopoli nelle sale dell'«Istituto Agnesi» al palazzo Sini-baldi. Dopo pronunziati applauditi discorsi, intramezzati da scelta musica e lauti rinfreschi agli invitati, prese per primo la parola monsignor Marini facendo notare come il *Bessarione* sia stato fondato dal Santo Padre, la cui augusta effigie spiccava tra fiori e doppiieri, per facilitare l'unione delle Chiese dissidenti colla Santa Madre la Chiesa Romana.

Parlarono poi, egregiamente, inneggiando tutti all'unione, il signor avv. Ricchi in lingua greca, mons. Bonetti, Vicario Patriarcale Apostolico di Costantinopoli, in italiano, monsignor Vescovo di Clermont in francese, il signor avv. Achille Martini in elegantissimo latino, il Rev. P. Palmieri in italiano, il prof. Benigni e il comm. Tolli in italiano. Mons. Bartolini, Custode generale di Arcadia, improvvisò, a rime obbligate, un applauditissimo sonetto.

Su proposta di mons. Marini, venne approvato per acclamazione un telegramma a Sua Santità Leone XIII, che dall'avvocato Martini sull'istante fu redatto in lingua latina.

Sua Santità degnavasi così rispondere:



« A Monsignor Bonetti Delegato Apostolico  
 « di Costantinopoli, presso mons. Marini.  
 « Roma.

« Santo Padre, compiacendosi notizia ben riuscito ricevimento in onore pellegrini venuti da Costantinopoli, ringrazia per rinnovato omaggio di filiale adesione, ed augurando che col favore meritato dal *Bessarione* si accresca stima e simpatia alla grande opera dell'Unione delle Chiese, imparte con vivo affetto speciale Benedizione a quanti secondano questa nobilissima aspirazione del suo cuore.

« Card. RAMPOLLA. »

4. Tempo fa la *Tribuna* in un articolo, scritto coll'aiuto di un certo periodico da lei odiato, accusava gli scrittori dello stesso periodico di daltonismo, quasi che, parlando dell'anno santo, vedessero ogni cosa color di rosa, mentre essa col suo occhio di lince, vedendo *oltre la pelle* metteva a nudo le miserie, le grettezze, e i p... dei pellegrini e dell'anno santo, a sentir lei, fallito miseramente. Il giornale di via delle Vergini, è, a quanto sembra, dotto in medicina, ma si persuada che è piuttosto deboluccio in fatto di logica. Non vede che il suo argomento gli si può rivolger contro, e dirgli in faccia che se noi vediamo tutto color di rosa, egli invece vede tutto di color oscuro. Nel resto se ambedue siamo affetti di daltonismo, almeno il nostro è gaio, sereno, tranquillo, mentre il suo è tetro, malinconico, e simile a quello di cui vanno affetti i dannati nelle male bolge. Certo a noi garba meglio di fare come l'ape che svolazza intorno al miele; che se quel caro giornale vuol seguire gl'istinti odoriferi di certi animaluzzi dottissimi nell'arrotondare pallottole di fimo, tal sia di lui; non gl'invidiamo la sua inclinazione. Ognuno ha sortito i suoi doni. Tuttavia temiamo grandemente che il daltonismo della *Tribuna* vada crescendo ogni dì più; giacchè, oltre a veder nero il bianco, comincia a veder corpi, dove non sono neppure ombre. Infatti sotto il titolo di « Sospensione dei pellegrinaggi » il giornale di via delle Vergini scrive quanto segue:

« In base ai rapporti della Direzione di sanità sulle condizioni igieniche dei varii paesi di Europa, donde debbono giungere i venturi pellegrinaggi, e tenuto conto che nei mesi estivi è più facile il propagarsi dei morbi epidemici, l'autorità politica italiana, per il tramite del cardinal Vicario Respighi, fece considerare al Vaticano l'opportunità di sospendere per qualche tempo i pellegrinaggi. Leone XIII fece buon viso alla proposta, manifestando il desiderio di prendere qualche riposo prima dell'ultimo e faticoso periodo dell'anno giubilare. Quindi fu stabilito che i pellegrinaggi saranno sospesi dal 15 giugno al 15 settembre. »

Ora l'*Osservatore Romano* scrive su questo proposito, che « tale notizia è completamente falsa in tutte le sue parti e manifestamente dettata da quello stesso spirito di malevolenza e di ostilità, col quale certa stampa ha seguito finora e segue tuttavia l'imponente movimento dei cattolici verso Roma. »

La *Tribuna* abbia cura dei suoi occhi; essa corre gran rischio di restar cieca interamente, ciò che piacerebbe forse a molti, ma arrecherebbe altresì un gran dolore a quella turba di semidei, pei quali il giornale di via delle Vergini è occhio, mano e bastone.

5. L'indulto già concesso ad altri è stato recentemente esteso anche alla Società primaria per gli Interessi Cattolici:

#### INDULTO PER L'ACQUISTO DEL GIUBILEO.

Avendo la nostra Società umiliata al Santo Padre una supplica per ottenere a favore dei Socii e loro famiglie, una diminuzione nel numero delle visite alle Basiliche, riceveva il seguente Rescritto che traduciamo dal latino:

« La Sacra Penitenzieria per speciale espressa autorità apostolica benignamente annuisce alla riduzione a quattro delle visite da compiersi nelle singole quattro Basiliche, senza l'obbligo di osservare l'unità della giornata.

« Dato in Roma nella Sacra Penitenzieria il giorno 25 di maggio del 1900.

« L. S.

« BASILIO POMPILI, Correttore della S. P.

« RAFFAELE CELLI, Segretario e Pro-Sigillatore. »

## II.

### COSE ROMANE

1. Un *Breve* del S. Padre al Card. Galeati, arcivescovo di Ravenna. — 2. Concistoro preparatorio alla Canonizzazione dei BB. Giovanni Battista de Lasalle e Rita da Cascia. — 3. Solenne loro Canonizzazione nella Basilica di S. Pietro: cenno storico sui novelli Santi. — 4. Beatificazione solenne de' 77 Martiri Annamiti e Cinesi, e della Ven. Martinengo da Brescia. — 5. Insulti al Papa nell'Università romana della *Sapienza*. — 6. Una Cresima in Vaticano.

1. Alcuni giornali cattolici descrissero più o meno diffusamente le solennissime feste centenarie, fatte, sullo scorcio del passato aprile



a Ravenna in onore della veneratissima effigie, detta *Madonna Greca*, nel santuario di Porto, di cui pur Dante favella nel suo divin poema<sup>1</sup>.

Ma nessuno di questi giornali, almeno que' di Roma, riportò il bellissimo *Breve*, che S. S. Leone XIII inviò per tale circostanza a S. Em. il Card. Galeati, arcivescovo di Ravenna. Noi quindi, benchè un po' tardi, non vogliamo defraudare i nostri lettori di sì nobile documento: tanto più che in esso brilla luminosa quell'idea, che siede gigante in cima a' pensieri del S. Padre, di ricondurre le chiese dissidenti all'unità della fede; idea divinamente ispirata, che, lungi dall'essere un' *utopia*, come certi di povero spirito si pensano, vegliamo anzi colla divina grazia ridursi a poco a poco in atto, specie tra le nazioni dell'oriente.

Ecco dunque il prezioso documento, che togliamo dal *Numero straordinario* di Ravenna, che è riuscito un vero gioiello d'arte nel suo genere, sì per le magnifiche zincotipie di che va adorno, e sì anco pei molteplici e leggiadri scritti in prosa e in versi di valorosi letterati moderni.

*Dilecto Filio Nostro* SEBASTIANO S. R. E. Cardinali GALEATI  
*Archiepiscopo Ravennatium — Ravennam —* LEO PP. XIII.

DILECTE FILI NOSTER, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Non semel Nos neque uno modo Ravennatium pietatem erga sanctissimam Dei Matrem, quam in vetusta Effigie Graeca ab avis et maioribus venerantur, libentes fovimus et proveximus. Nuper autem attulerunt litterae tuae, propediem conditum octavum saeculum ex quo mirabiliter, prout habetis religiose traditum, ea ipsa Effigies est ab oriente in oras istas advecta: eius rei gratia sollemnia sacra singulari quodam nitore templi et pia animorum cultura apparari, quae aliquot Cardinalium et Episcoporum augustiora efficiet praesentia. Haec Nobis quidem et laetitiam pariunt et pastorale tuum studium iam probe cognitum eo amplius commendant; qui quum spectas ad ho-

<sup>1</sup> *Divina Commedia*. Par. XXI. 122. come ben prova Corrado Ricci (*L'ultimo rifugio* ecc. Pag. 123-128). Chi poi volesse conoscere meglio le stupende feste fatte a Ravenna in tale occasione, legga la *Voce della Verità* n. 104.

noris incrementum Patronae benignissimae, spectas idem ad populi tui, per haec maxime tempora, utilitates non fluxas. Quibus enim in civitatibus sincera in Mariam religio radices alte firmarit, inde viget in eis floretque pulcrius omnis christianae vitae laus, ad publicam quoque et domesticam prosperitatem sane quam frugifera. Quapropter hoc restat, ut multiplici navitati tuae, eorumque coetuum qui saeculari celebritati instruendae operam contulerunt, ordines civium omnes magis magisque alacres in gloriam magnae Virginis obsecudent: id quod exoptamus splendide eveniat. Atque adeo spes est, ex dono ipso aurei diadematis, quod de communi pietate mox venerandae Imagini accedet, consecuturum feliciter, ut civitas in obsequio Reginae suae caelestis arctius usque devinciatur, utque misericordiae eius ad vota civium et advenarum uberius affluent beneficia.

Tu autem, Dilecte Fili Noster, feceris Nobis pergratum, si constituta inter sollemnia aliquid supplicationis pro tua prudentia indixeris, etiam ad reconciliationem gentium quae ab Ecclesia catholica dissident implorandam. Nosti quantopere Nos in hanc causam caritas urgeat Christi, et quam benigne Nostrae providentiae coeptis fautrix eius gratia adspiret. Quantum vero cum re vestra praesenti desiderium Nostrum, praesertim ad orientales quod attinet, congruere videatur, ex his collige quae subiicere libet, iampridem perscripta a Nobis in litteris encyclicis *Adiutricem* (v̄ septembris anno MDCCCV): « Ignorat nemo augustas divinae Matris im-  
« gines ex oriente, variis temporum casibus, in occidentem  
« maximeque in Italiam et in hanc Urbem, complures fuisse  
« allatas: quas et summa cum religione exceperunt patres  
« magnificeque coluerunt, et aemula nepotes pietate habere  
« student sacerrimas. Hoc in facto gestit animus nutum quem-  
« dam et gratiam agnoscere studiosissimae Matris. Significari  
« enim videtur, imagines eas perinde extare apud nostros,  
« quasi testes temporum quibus christiana familia omnino una  
« ubique cohaerebat, et quasi communis hereditatis bene cara  
« pignora: earundem propterea adspectu, velut ipsa Virgine



« submonente, ad hoc etiam invitari animos ut illorum pie  
 « meminerint quos Ecclesia catholica ad pristinam in com-  
 « plexu suo concordiam laetitiamque amantissime revocat. »

Iamvero divinatorum munerum auspiciem et benevolentiae  
 Nostrae testem, benedictionem Apostolicam et Tibi et Vene-  
 rabilibus Fratribus istuc proxime conventuris omnique clero  
 et populo tuo peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die v̄ aprilis anno  
 MDCCCC, Pontificatus Nostri vicesimo tertio.

### LEO PP. XIII.

2. La mattina del 17 maggio, S. S. Leone XIII tenne, nell'aula  
 concistoriale del palazzo apostolico al Vaticano, un Concistoro semi-  
 pubblico, in preparazione all'atto solenne della Canonizzazione dei due  
 novelli Santi, Giovanni Battista de La Salle, e Rita da Cascia.

Il Santo Padre, accompagnato da due Cardinali e dalla sua nobile  
 corte, verso le 10, apparve nell'aula, indossando il manto papale di  
 lama rossa, ricamata in oro, e con in capo la mitra pur d'oro. Erano  
 presenti i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e Vescovi, che ora  
 si trovano in Roma, più di 300 in tutti. Questi, informati anteceden-  
 temente delle virtù e dei miracoli dei due Beati, diedero ciascuno il  
 loro voto scritto e sottoscritto, secondo l'avviso espresso nella sche-  
 dula d'intimazione. Tutti i Cardinali, compresi i due Patriarchi di  
 Costantinopoli e di Antiochia, l'uno dopo l'altro, fatto prima inchino  
 dinanzi a S. Santità, lessero a capo scoperto per disteso il loro voto.  
 Gli altri Arcivescovi e vescovi, siccome troppo numerosi, invece di  
 pronunciare il proprio voto per intero a voce, risposero con questa  
 formola latina: *Placet ob rationes a me in voto scripto et subscripto  
 allatas*. I voti scritti furono raccolti da Mons. Segretario dei Riti e  
 dai Cerimonieri Pontificii. Terminata la votazione, S. Santità, riassu-  
 mendo l'allocuzione del Concistoro Segreto 19 aprile, manifestò la Sua  
 soddisfazione per l'uniformità del sentimento dei Padri nel procedere  
 alla Canonizzazione dei due Beati; quindi caldamente raccomandando  
 di pregare, per aver da Dio lume ed aiuto in sì arduo affare, stabilì  
 che il giorno 24 maggio, solennità dell'Ascensione di N. S. Gesù  
 Cristo, si procederà nella basilica Vaticana al rito solenne della  
 Canonizzazione.

3. Sorse finalmente sopra i colli dell'eterna città il gran giorno  
 del 24 maggio, limpido e sereno fuor dell'usato; e nella basilica di  
 S. Pietro una folla immensa di cinquanta e più mila persone potè godere

d'uno spettacolo, unico al mondo, dell'apoteosi cioè fatta ai due novelli Santi, Giambattista de Lasalle e Rita da Cascia, dal supremo Gerarca della Chiesa col maggior splendore e solennità che immaginar si possa, al cospetto di più che 300 tra Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'universo.

Ma siccome abbiamo più sopra descritta tale solennità, così ora passeremo a dare un piccolo cenno dei due novelli Santi, veri eroi e giganti della Chiesa cattolica, di fronte a' quali i *superuomini* del liberalismo, ridicoli pigmei, svaniscono.

*Giovanni Battista de Lasalle* nacque nel 1661 a Reims, di ricca e nobile famiglia, ma, fattosi sacerdote, distribuì ai poveri tutto il suo patrimonio, rinunziò agli onori e alle rendite d'un canonicato, e chiamati intorno a sè dodici discepoli, poveri come lui, fondò la celebre Congregazione dei *Fratelli delle Scuole cristiane*, soprannominati poi *Ignorantelli* e qui in Roma detti *Carissimi*. Quei dodici in breve si moltiplicarono prodigiosamente, benchè si scatenassero contro di loro tempeste orribili e persecuzioni d'ogni fatta. Quando il santo Fondatore morì, nel 1717, il suo istituto erasi già diffuso in tutta la Francia ed in Roma. Chi può contare l'esercito sterminato di fanciulli, raccolti dalle strade e dalle piazze, che nelle *Scuole cristiane* trovarono il pane dell'anima, l'istruzione civile e il santo timor di Dio?

Il *de Lasalle* non fu solamente santo, ma valentissimo educatore, di guisa che molte delle riforme sugli studii, delle quali i moderni pedagoghi si pavoneggiano, furono da lui ideate e poste in pratica.

La bellissima vita, che per tale circostanza della Canonizzazione, venne stampata, pone in piena luce questo punto. Fu quindi egli, il caro santo, strumento meraviglioso nelle mani di Dio a salvezza del povero popolo. Basti dire che oggi i suoi figli si contano a quindicimila, i quali con pari zelo che dottrina istruiscono cristianamente più che trecentomila fanciulli: *Mirabilis Deus in Sanctis suis!* — La festa di S. Giovanni de Lasalle fu dal S. Padre fissata pel 14 maggio.

*Rita da Cascia* poi è un fiore soavissimo di paradiso, il cui profumo si espande tuttora sulla terra. Essa nacque nel 1381 a Rocca Porrena, piccolo villaggio presso la cittadella di Cascia nell'Umbria. Mentre, fantolina ancora di cinque giorni, se ne stava in culla dormendo, colla bocca semiaperta, fu visto da tutti gli astanti un piccolo sciame d'api bianche, specie del tutto ignota, ronzarle intorno alla testa, formandole come un'aureola, e taluna entrare ed uscire dalla sua bocca, come per deporvi dentro un mistico mèle. Il che si ebbe per un presagio della santità di Rita. Per ubbidire a' suoi genitori, andò sposa ad un uomo perverso, che le fece soffrire di molti affanni; ella colla sua virtù e pazienza lo ridusse a miglior vita, ma ebbe ben presto a piangerne la morte, poichè venne trucidato in una



rissa. Poco dopo morirono anco i due suoi figliuoli, e Rita, in età di 32 anni, entrò nel convento delle Agostiniane in Cascia. Ivi la santa vedovella menò vita claustrale per 44 anni, tra preghiere, estasi e penitenze senza fine. Simile a S. Francesco d'Assisi, che prese da Cristo l'ultimo sigillo, Rita portò per quindici anni sulla fronte la piaga d'una spina, onde Gesù fu coronato e trafitto. E quando la Santa nel 1457 morì, quella piaga mandò un raggio di luce e insieme un olezzo soavissimo. Oggi pure il corpo di lei, prodigiosamente rimasto incorrotto nel corso di quattro secoli e mezzo, esala tratto tratto una indefinibile fragranza; specie quando avviene qualche miracolo dinanzi alla sua tomba.

Prima però di spiccare il suo volo al cielo, Rita volle che le si recasse dal suo orticello una rosa. Era tempo invernale; la neve cadeva giù a fiocchi; ogni pianta inaridita; eppure, nell'orticello sopra uno stelo, spoglio di fronde, apparve una bellissima rosa, di fresco prodigiosamente sbocciata. Questa rosa, simbolo dell'ardente sua carità, era il fiore più bello che Rita voleva recare in dono al suo celeste Sposo.

Rita da Cascia fu appellata dal popolo la *Santa degli impossibili*<sup>1</sup>, perchè tanti e tali furono i miracoli, da Lei operati, anco in casi disperatissimi, che la fantasia popolare non seppe trovare migliore frase che questa, nata fatta per confondere l'incredulità e la superbia della scienza atea. La festa è fissata pel 22 di Maggio.

3. Dopo la Canonizzazione dei due Santi fu in San Pietro la solenne Beatificazione di 77 martiri Annamiti e Cinesi. E questa funzione ebbe luogo il 27 maggio in Domenica. Benchè meno splendida

<sup>1</sup> Ci piace citare qui in nota un graziosissimo sonetto in romanesco, che abbiamo letto nella *Vera Roma* sulla *Santa degli impossibili*:

O Santa Rita, o Santa benedetta,  
Che state su li casi disperati,  
Pensate a noi Romani disgraziati,  
Che ce s'è messa addosso 'sta disdetta!

Vedete che, pe' via de' sta gavetta,  
Mo semo tutti quanti arovinati.  
Su, mettete giudizio a st'ammappati  
Che nun credeno manco a' na saetta!

Questo de Roma nostra, o cara Santa,  
È 'r caso disperato più de tutti,  
Perchè dura, me pare, dar settanta!

Ma Voi, ch'avete fatto l'incredibile,  
Vedete un po' de convertilli tutti,  
Perchè è l'unica cosa ch'è impossibile.

ALFREDO POSTA.

che la Canonizzazione, pure la folla che vi intervenne fu forse più numerosa.

I settantasette Eroi, che vennero da S. S. Leone XIII ascritti nell'albo dei Beati, soffrirono il martirio (salvo due uccisi per la fede l'anno 1798) nel periodo di tempo che va dal 7 novembre 1814 fino al 1° di marzo 1856, rendendo specialmente memorabili gli anni 1838-1840, ne' quali si ebbe il maggior numero di vittime. Il teatro delle loro geste gloriose, in cui colsero la palma del martirio, sono il Tonchino e la Cocincina, regioni una volta comprese sotto il nome comune di Annam, e le province dell'Impero Cinese.

Dei Beati martiri, 14 appartengono all'Europa, tra i quali tre Vescovi già consacrati, uno, Vescovo eletto, e 10 sacerdoti: 63 sono indigeni, fra cui 29 sacerdoti, 34 o catechisti o semplici fedeli: tra questi una fortissima donna cinese, la vedova *Tsao-Kouy*<sup>1</sup>. Gli ordini religiosi, che vanno lieti nel Signore di avere dato alla fede il loro eroico tributo, sono: l'Ordine Serafico con Giovanni Lantrua da Triora (Liguria) italiano; la Congregazione della Missione con Francesco Clet, francese; l'Ordine dei Predicatori con Ignazio Delgado, vescovo e vicario apostolico di origine spagnuola, e con 25 compagni, de' quali due erano pure spagnuoli, e 23 indigeni tonchinesi; finalmente la Società per le Missioni straniere di Parigi, con Gabriele Dufresse, anch'egli vescovo e vicario apostolico, ed altri 8 francesi, e 40 parte annamiti e parte cinesi. L'Annam conta il maggior numero di questi Martiri, poichè soltanto 13 appartengono alla Chiesa cinese.

La causa di beatificazione di cotesti nostri Eroi era stata già introdotta fin da Gregorio XVI negli anni 1840 e 1843.

Il 3 giugno, festa solennissima di Pentecoste, nella basilica di S. Pietro venne celebrata con pompa un'altra Beatificazione, cioè quella della Ven. Maria Maddalena Martinengo dei conti di Barco, monaca professa cappuccina, nata a Brescia il 5 ottobre 1687 e morta in odore di santità il 27 luglio 1737. Sulla porta maggiore del sacro tempio si ammirava un bel quadro, opera del sig. Monti, rappresentante la elezione di Suor Martinengo a badessa. Ebbero luogo due funzioni, la prima antimeridiana, che fu pubblica e senza bisogno di biglietti, la seconda pomeridiana, che si fece a porte chiuse, come domenica scorsa,

<sup>1</sup> La *Tribuna*, nel riferire questo cognome cinese, volle fare la spiritosa, dicendo: *È un nome, che avrà poca eco nei fonti battesimali!* Ma la poverina invece prese una solenne cantonata. Come ebrea, è da scusare, perchè poco pratica di battesimi. — Al sacro fonte, cara *Tribuna*, devi sapere che non si impongono mai i *cognomi*, ma i *nomi*, generalmente dei Santi. Quindi il cognome *Tsao-Kouy*, non solo *poca*, ma *nessuna* eco avrà mai a' fonti battesimali, come non l'avrà certo mai quello non meno grazioso di *Rastignac*, sia cognome o soprannome d'un tuo scrittore ben noto.



poichè vi intervenne il Santo Padre acclamatissimo. Benchè il tempo fosse assai brutto e la pioggia cadesse a torrenti, l'immensa basilica fu ripiena. V'erano più di 50 mila persone. Un episodio degno di nota e molto significativo fu un entusiastico applauso che il popolo romano diede ai Gendarmi Pontifici e alla Guardia Svizzera nel vestibolo di S. Pietro, quando stavano per rientrare in Vaticano. Una vera ovazione, un plebiscito, che diceva... ma, zitti! perchè altrimenti il fisco ci sequestrerebbe.

4. Trovandoci il giorno 27, per la beatificazione dei 77 martiri annamiti e cinesi, in una tribuna riservata, mentre al passaggio del Sommo Pontefice quella folla sterminata prorompeva in applausi d'affetto e di stima, una signora, piuttosto attempata, che ci era a lato, ci rivolse fredda fredda queste parole: *Se il Papa uscisse di Vaticano, sarebbe venerato da tutti...* E noi rispondemmo: Sarebbe venerato, come furonoenerate le ceneri di Pio IX il 13 luglio dell'81, che corsero rischio d'essere buttate nel Tevere! — E restò colla bocca chiusa, pur mugolando tra' denti, che verrà un tempo, in cui il Papa si appagherà d'essere sol *Papa* e non *Re*. Povera conciliatorista senza cervello!

Il giorno dopo, nell'Università di Roma una frotta di scapestrati studentacci insultava ignominiosamente il Papa, parodiando il suo ingresso trionfale in S. Pietro. Avremmo voluto che vi si trovasse presente la suddetta signora, perchè capisse un po' meglio come sono le cose in realtà e non come se le fingono tanti cattolici bacati, suoi pari. Ecco come stanno i fatti secondo l'*Osservatore Romano*:

« Lunedì mattina un gruppo di circa 300 studenti stava nell'atrio della Università a far baccano per ottenere la proroga degli esami, divertendosi nel frattempo a salutare ironicamente i professori e a fischiare le studentesse. Dopo un'ora di baccano, una parte del gruppo — pochi in verità, 20 o 25 al massimo, — procuratasi un'incisione del Santo Padre, la infissero in un bastone e fiancheggiandola con due scope — che dovevano raffigurare i flabelli, — improvvisò una parodia del corteo Papale e villanamente e buffonescamente simulando il salmeggiare, si aggirò per l'atrio, finchè giunta presso la lapide di Garibaldi, e posta l'immagine su un becco di gaz, la bruciò tra motti osceni, atti sconci e villanie, che non attestavano gran fatto della educazione di quegli studenti. Qualche superiore della Segreteria, presente al fatto, non credette intervenire, e l'indegna scenata (che ad onore del vero fu riprovata fin da studenti di partito tutt'altro che clericale) terminò solo quando piacque all'esiguo gruppo di farla terminare. »

Contro questa sacrilega e indegna gazzarra di quattro mascalzoni indiviolati, protestarono vivamente i cattolici studenti di Roma; e fecero benissimo, ancorchè le loro nobili proteste fossero state accolte da lazzi inverecondi. La stampa liberale sopra questo fatto, tanto igno-

minioso, serbò assoluto silenzio, e se ne comprende la ragione. Ma a chi tocca ora intervenire? Senza dubbio a quel Governo, il quale in ossequio alla parola del Re si assunse *certi impegni*... Vedremo, s'egli avrà la faccia tosta di lasciare impunito un tanto oltraggio, recato alla più augusta Persona dell'universo!... Tutto è da aspettarsi a questi lumi di luna.

5. Il S. Padre, lunedì 21 maggio, conferì nella sua cappella privata il sacramento della Cresima a tre suoi pronipoti, figliuoli di suo nipote, il Conte Ludovico Pecci, e di sua nipote Donna Maria Pecci, contessa Moroni.

Il conte Ludovico Pecci è il capo attuale dell'eccellentissima famiglia. Nacque il 27 maggio 1852. Ha due fratelli, il conte Camillo e il conte Riccardo, e due sorelle, Donna Anna Pecci, marchesa Canali di Rieti e Donna Maria Pecci, contessa Moroni.

I tre fanciulli cresimati sono: *Gioacchino Pecci*, nato in febbraio 1894 a Carpineto, e *Maria Concetta Pecci*, sua sorellina, degni frutti del matrimonio del conte Ludovico Pecci con Donna Vittoria Zaccheo; come pure il giovinetto *Federico Moroni*, in su' 10 anni, caro pegno dei coniugi conte Michele Moroni e Donna Maria Pecci, nipote di S. Santità. Quest'ultimo è nipote del fu conte Federico Moroni e di sua moglie, Carlotta Pfyffer d'Altishofen, famiglia patrizia di Lucerna in Svizzera. A questi tre cresimandi il S. Padre, per ispeciale degnazione, volle che s'aggiungessero altri due, Ludovico ed Ines, figliuoli del Cav. Antonio e Matilde Marini.

S. Eminenza il Card. Ciasca dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, assisteva alla sacra cerimonia, insieme coi parenti, i padrini e le madrine dei giovanetti cresimandi. Il piccolo Gioacchino Pecci ebbe a padrino il duca Loubat, che, quantunque francese, soggiorna a Roma, e Maria Concetta Pecci a madrina la signora Marini. Il conte Riccardo Pecci fece da padrino al suo nipotino, Federico Moroni.

Terminata quella cara e domestica funzioncina, il S. Padre benignamente invitò tutti i presenti a raccogliersi nella sua privata biblioteca, dove sedutosi li trattenne ad un lauto rinfresco, e con parole, piene di paterno affetto, regalò d'un prezioso ricordo ciascuno di que' cari giovanetti, ch'ebbero la grande ventura di ricevere dalle Sue mani stesse il sacro Crisma.



## III.

## COSE ITALIANE

1. La lotta elettorale: un diluvio di discorsi: spese enormi. — 2. Parlamentarismo screditato, e corruzione elettorale, secondo la *Tribuna*. —
3. Astensione dei Cattolici: circolare del conte Paganuzzi. — 4. Giudizio della stampa liberale su tale astensione. — 5. Le elezioni del 3 giugno.
- 6. Il tempo è galantuomo.

1. Avendo il ministero di Pelloux, per decreto reale, sciolta la Camera, come a suo luogo dicemmo, e convocati i comizii pel 3 giugno, affinchè coll'appello alle urne il Paese manifestasse il suo sentimento circa ai fatti dell'ostruzionismo, non è a dire quanto gli animi così de' Destri come de' Sinistri si sieno infiammati per riuscire nella lotta vincitori, scavalcandosi gli uni e gli altri, pure d'ottenere un qualche seggio in Parlamento.

La lotta elettorale dunque s'ingaggiò subito. Essa a poco a poco si venne delineando ed assunse una forma abbastanza decisa. Naturalmente, bisogna guardarsi dall'accogliere troppo presto i pronostici come moneta di buona lega, per non correre rischio di trovarsi poi con un sacco di monete senza valore. I socialisti calcolano non solo di mantenere tutti i seggi, che già possedevano, ma di raddoppiarli o poco meno. I repubblicani ed i radicali affermano altrettanto. Gli uni e gli altri insieme anzi pensarono a presentarsi in più collegi, non per mancanza di candidati, ma per conquistare collegi che ora non hanno, e mettersi in grado di cederli coll'*opzione* ad altri meno noti di loro nei collegi, di cui credono essere sicuri.

Il ministero già cantò vittoria, prima ancora di scendere in battaglia, anzi prima d'aver notizie positive sulla forza e sulla posizione de' suoi avversarii; e contò, ragionando al buio, di decimare socialisti, radicali, repubblicani, oppositori costituzionali e rudiniani, per moltiplicare il numero degli addetti alla maggioranza. Ma probabilmente il ministero fa i conti senza l'oste.

Di fatti gli agitatori dei partiti popolari, in opposizione al Governo, non se ne stettero colle mani in pancia, ma lavorarono di giorno e di notte *per fas et nefas* a far trionfare i loro candidati. Discesero nell'agone più che mai terribili. Ogn'arma fu buona al loro braccio poderoso. Le loro arringhe, di che risonò tutta la penisola, erano tuoni e fulmini alla Demostene. Il generale Pelloux cercò, è vero, di opporvisi con un discorso, che tenne nell'aula massima del Collegio Romano, ma, quantunque dai ministeriali, suoi servi umilissimi, sia stata siffatta arringa portata a cielo come un capolavoro d'arte oratoria, a detta

però degli oppositori, la *prosa di Pelloux*, come dice il *Giorno*, è stata la più misera che un capo di Governo abbia mai osato di leggere. L'onorevole Barzilai, candidato radicale di Roma, le rivide le bucce sul palcoscenico dell'*Eldorado*, pieno zeppo di persone, freneticamente applaudito. Criticolla fuori *Porta Pia* il socialista Ferri, e l'on. Pilade Mazza vi pose sopra pur egli pepe e sale. Non parliamo dei giornalisti cattolici, i quali, più sicuri nel loro giudizio perchè fuor della lotta, ci videro dentro delle contraddizioni senza fine, per cui, anzi che giovare, sembra tal discorso abbia recato maggior danno al Governo.

Lasciando dall'un de' lati i discorsi degli ex-ministri Mocenni, Fortis, Carcano, Gallo, Gianturco e di altri astri minori, che pare abbiano avuta la missione di far perdere la bussola ai loro elettori di buona volontà o di buono appetito, ingarbugliando vieppiù il tristissimo stato della politica italiana; ricordiamo di passaggio il discorso dell'on. Zannardelli, tenuto sulle sponde dell'Iseo. Mentre dai colli di Quirino squillava la tromba di Pelloux, che dava il segnale d'una guerra senza quartiere, osserva la *Corrispondenza verde*; sulle rive dell'Iseo risuonava la parola del combattente che non rifugge, nè dalla difesa, nè dalla offesa, ma preferisce presentarsi col ramoscello d'olivo, simbolo d'una pace desiderata e necessaria. Quale delle due tendenze dovrà prevalere, nella decisione suprema delle urne? Si vedrà a tempo suo. Intanto riferiamo qui, a titolo di cronaca, quanto costino al Paese le elezioni generali.

Oltre alla parola, arma a doppio taglio, che fa sì buon giuoco nella battaglia elettorale, se ne adopera un'altra ancor più potente. E questa è l'oro, che in tal tempo scorre copiosamente di mano in mano, ad improvvisare eroi e vittorie inaudite. Basta dire, che pubblico è il mercato de' voti. E chi più dà, più s'assicura in pugno la vittoria. Ciascun voto sale fino a 20 od a 30 lire, o giù di lì. Ogni candidato spende quindi in media un ventimila lire. E poichè i *candidati*, di fronte a' 508 *deputati*, sono circa un migliaio, secondo i calcoli fatti dal *Giornale degli Economisti*, essi soli spendono e spandono da 10 milioni. Scusate, s'è poco. Ma non basta. Al Governo poi, se crediamo al sullodato giornale, le elezioni generali costeranno per lo meno la bellezza di 30 milioni!... Una vera grandinata di maggio. Con qual pro? Colla prospettiva lusinghiera di ritornare al *sicut erat... in praecipitio*, e col totale smungimento delle povere borse del *popolo sovrano*.

2. Ma che cosa significa tant'oro, versato a piene mani, a *destra* e a *sinistra*? Significa la *libera* volontà del popolo che non vuol saperne, significa la corruzione della lotta elettorale, significa in fine il totale discredito del *parlamentarismo*. Non siamo noi cattolici, che l'affermiamo, ma è la *Tribuna*, organo ministeriale, che esaminando i metodi elettorali del moderno sistema parlamentare ci fa una pittura così miche-



langiolesca di tal corruzione, che è una meraviglia. Diciamo, *meraviglia*, poichè la stessa proprio sul serio parla in altra parte del suo giornale e di elezioni e di volontà popolare. Con quale coerenza poi, *viderit ipsa!*... Ma, senza più, ascoltiamo attentamente:

« Poichè il parlamentarismo, è indubbiamente screditato, moltissime persone dabbene non vogliono saperne, ma quando il periodo elettorale si presenta e cedendo alle pressioni degli amici, all'ambizione della moglie, al desiderio di vendetta verso un concorrente, o alla vocazione di salvare la patria, o, quanto meno di concorrere a renderne meno infelici le sorti, un uomo è afferrato dal suo destino e gettato in questa lotta, allora generalmente perde il lume della ragione, la tranquillità, il sonno, l'equità, qualche volta l'educazione. Non importa quello che si perde, purchè si guadagni la scheda! »

Qui, parlando di quelli che perdono *qualche volta* anco l'*educazione*, evidentemente la *Tribuna* allude ai graziosi epiteti, regalati dall'*Avanti* a certi Onorevoli, chiamando, a mo' d'esempio: il Colombo un *truffatore*; il Luzzatti un *sonatore ambulante di chitarra*; il Serralunga un *analfabeta pellattiere, un ascaro dalla piramidale sommaraggine*; il Gabba *microcefalo, miope forcaioletto, asinità incosciente*; il Radice *caporale di cucina della reazione* ed altre tali delizie senza fine. I ministeriali dal canto loro non si lasciarono vincer della mano nel contraccambio di siffatti regali, degni di Monsignor della Casa. Ma continua la *Tribuna*:

« Messi su questa via voi comprendete che coloro fra i candidati che posseggono maggior agilità di fantasia e più grande indipendenza dagli assiomi fondamentali della morale, nulla trascurano di quanto può avvantaggiarli, e quanto più il nemico è poderoso, tanto più sottili sono gli accorgimenti che si sfoderano, non al sole, come una spada, ma nell'ombra, nei piccoli conciliaboli dei grandi elettori, tra gli speculatori di questa grande fiera politica, durante la quale bisogna colpire le fantasie, accarezzare gli interessi, far brillare, come oro puro, tutti i ferravecchi del rettoricum, sorprendere la buona fede degli accorrenti. Se le elezioni si facessero ogni anno forse ciò sarebbe sfatato; ma ogni tre o quattro anni il giuoco par sempre nuovo, e quindi riesce. La corruzione elettorale, l'*escamotage* dei voti, le *gherminelle*, le *pastette* e tutto l'arsenale degli armeggiamenti politici potranno, a chi vorrà averla, pazienza di compilarlo, dar materia per un volume che sorpasserà in interesse, per le sorprese svariate di cui sarà colmo, qualunque più fantastico romanzo.

Gli archivi della Giunta delle elezioni contengono tale materiale da compromettere la serietà degli stessi scaffali; e la progredita educazione politica del paese, — c'è chi si crede ben informato in proposito e assicura che la nostra educazione politica è progredita, — pur troppo non ha fatto altro che aumentare il repertorio svariatissimo dei mezzi per sorprendere la buona fede dell'elettore e delle astuzie, — vi sono delle persone di

cattivo umore che li chiamano reati, — per garantire al compratore di un voto che quel voto non vada ad altri, o per *aiutare la fortuna*; come si dice nel gergo bari, per far avere più voti a chi ne ha avuti meno. »

Indi, la *Tribuna*, bramando che alla mostra di Parigi si apra una sezione per mettere in vista le gherminelle dei sistemi elettorali e ponendo in canzonella quegli ingenui (e ve ne sono ancora) che credono l'urna essere l'espressione genuina della volontà popolare; viene a specificare i mezzi di corruzione, per carpirsi i voti, così:

« Il biglietto tagliato a mezzo, del quale si consegna all'elettore una metà prima del voto, e metà a elezione riuscita; la carta asciugante finissima, sulla quale l'elettore deve asciugare la scheda dopo avervi scritto il nome del candidato; la scheda girante che consiste nel mandare un elettore nella sala della votazione, ove invece di scrivere il nome del candidato sulla scheda bollata che l'ufficio gli consegna, lo scrive sopra un pezzo di carta di egual formato e porta fuori la scheda bollata che vien data col nome già scritto a un altro elettore il quale naturalmente porta fuori un'altra scheda in bianco; gruppi interi di elettori chiusi in una osteria e condotti, come le pecorelle che escono dal chiuso, alla sezione elettorale; pastette colossali di interi uffici che sostituiscono urne, o aumentano il numero dei votanti; voti dati in varie sezioni dallo stesso elettore; tutto insomma un vero arsenale di mezzi materiali che completano i così detti mezzi morali, consistenti in beneficenze speciali, in pressioni, in somministrazioni, in arbitrarie esclusioni, ecc. ecc., tutto ciò avrebbe potuto costituire una parte veramente tipica della grande mostra di Parigi. »

3. Da questa testimonianza tanto preziosa, perchè uscita dalla penna della *Tribuna*, ognuno può far ragione se i Cattolici siano *logici* o no, quando, per non impaludarsi in sì schifosa melma, tengono alta la loro bandiera e s'astengono dall'accorrere alle urne politiche. E perciò opportunissima fu la stupenda Circolare del Consiglio Direttivo dell'Opera de' Congressi, riportata da tutta la stampa cattolica, a fine di rafforzare sempre più gli animi dei fedeli nel volere espresso dal Sommo Pontefice, col suo *Non expedit* e *Non licet*. Ecco la Lettera circolare, diretta ai Signori Presidenti dei Comitati Regionali, Diocesani e Parrocchiali in Italia:

*Egregio Signore,*

Ella sa bene come in seguito allo scioglimento della Camera sieno state indette le elezioni generali per il giorno 3 giugno.

Il Consiglio Direttivo dell'Opera dei Congressi ancora una volta ha voluto nel modo più preciso conoscere quale atteggiamento i cattolici italiani dovessero tenere in ordine a tali elezioni. Ed esso è in grado di dichiarare, nella maniera più *assoluta ed esplicita* che nulla è mutato nelle direzioni precedenti date ai Cattolici italiani dalla Santa Sede.

Gli italiani dunque sanno quello che debbono fare per essere e dimostrarsi veri cattolici: attenersi cioè alla assoluta astensione. La quale non



è indifferenza od inerzia: nè è solo un atto doveroso di obbedienza al Supremo Capo della Chiesa che l'impone per ragioni di ordine altissimo; ma altresì nelle condizioni presenti si appalesa più che mai un'azione efficace di salutare ed illuminato patriottismo, essendo indirizzata a preservare e rafforzare energie, che possono essere un giorno salute d'Italia.

Tanto mi trovo in dovere di comunicare a Lei, perchè voglia farlo conoscere in modo pronto e preciso non solo ai cattolici dell'Opera dei Congressi e di tutte le Società Cattoliche italiane, ma a quanti sono veri cattolici del suo Circondario.

Gradisca l'ossèquo di chi ha l'onore di dichiararsi

Pel Consiglio Direttivo

Dev'no GIO. BATTISTA PAGANUZZI.

Venezia, 19 Maggio 1900.

4. La ragionevolezza dell'astensione dei cattolici italiani dalle urne politiche appare così luminosa agli occhi di chi conosce a fondo il presente stato di cose in Italia, che perfino non pochi della stampa liberale l'ebbero a riconoscere per logica e giusta. Solo certi spiriti bacati non finiscono di capirne il perchè, ed anzi s'atteggiano a maestri del Papa, per insegnargli quel che dovrebbe fare, secondo il lor corto comprendonio.

Fra cotesti fogli liberali, che, quando vogliono o torna a lor conto, sanno talora dire la verità nuda e schietta, scegliamone alcuni. E in prima l'*Opinione* di Roma, ragionando di coloro che sperano l'abolizione del *Non expedit*, così scrive:

« Non mi fermerò alla contraddizione in termini luminosissimi e stridentissimi, poichè se si volessero rilevare le contraddizioni della politica non si finirebbe più e perchè, senza l'assurdo, non esisterebbero tutti i bei gruppi e gruppetti che allietano il nostro paese. Pretendere di avere l'appoggio della Chiesa e di fare nel tempo stesso gli anticlericali è un colmo di ingenuità, che non si dovrebbe commettere da chi, accusando sempre il Vaticano di sentimenti antipatriottici e antinazionali, vorrebbe vederlo commuoversi e agitarsi per la difesa delle... Istituzioni. Ma quello che voglio far notare è questo, cioè l'errore madornale in cui cade tanta gente di credere che il Vaticano voglia e possa prendere parte alle elezioni. Per dire così, bisogna ignorare profondamente la politica tradizionale della Chiesa e, soggiungerò, non capire niente di tutto quello che succede. »

Questo è un parlar chiaro e ragionato a filo di logica. Ottimamente detto!...

L'*Adige* poi di Verona, giornale ben noto pel suo radicale liberalismo, soggiunge nel suo N.º 145:

« Che razza d'interesse potrebbero mai avere i cattolici ad appoggiare un ministero del quale è impossibile conoscere i criterii politici per la semplice ragione che non ne ha, mentre viceversa si conosce fin troppo bene il suo capriccioso disprezzo per i diritti delle minoranze? »

« Tutte le minoranze nella situazione attuale non possono augurarsi che una cosa sola: il tramonto definitivo, cioè, di un regime d'illegalità, di violenze, di arbitrii, che costituisce per esse un perenne gravissimo pericolo, altrettanto pauroso quanto indeterminato nei suoi estremi. I cattolici sanno far troppo bene i loro conti per non valutare a dovere queste circostanze, e per non regolarsi di conseguenza.

« Facciano, adunque, pur tanto di croce i moderati sui voti dei cattolici, che tante volte ebbero a salvarli dal capitombolo. Per questa volta, è inutile che si genuflettano e abbondino nel *prometter lungo*; i cattolici prevedono l'*attendere corto*, e non sono punto disposti a lasciarsi prendere all'amo. »

La *Tribuna* finalmente, il fior fiore del giornalismo liberale, dichiarò che i « clericali sono logici » astenendosi dal partecipare alle elezioni politiche. E la ragione di questa logica è accennata da lei stessa ed è questa: *La conciliazione, che unirebbe il Papato all'Italia, lo distaccherebbe dal cattolicesimo, cioè dall'universalità.* E vuol dire, che la conciliazione, per cui il Papa si desse al governo italianissimo e divenisse un pensionato del regno d'Italia, è impossibile, perchè urterebbe contro tutto il cattolicesimo. Ed ecco perchè S. S. Leone XIII, scrivendo il 15 maggio del 1895 al suo Card. Vicario, riguardo alle ragioni *d'ordine altissimo* del *Non expedit* « non ultima delle quali (diceva) sta nella condizione di cose che si è fatta al Pontefice, la quale non può certo rispondere alla piena libertà e indipendenza propria del suo apostolico ministero. »

Da queste preziosissime confessioni della stampa liberale si vede chiaro che la luce della verità si fa strada anco fra le ombre utopistiche, che vogliono condensare certi cattolici *bacati* intorno a siffatta questione, bell'è risolta dalla voce autorevole del Sommo Gerarca della Chiesa.

5. Sorgeva omai il fatal giorno delle elezioni, piovigginoso per tutta Italia, e mentre i cattolici veri si raccoglievano devoti in S. Pietro, gli elettori d'ogni tinta accorrevano all'urne politiche, per far palese ai gonzi quel desiderio che la nazione non ha. In generale le elezioni del 3 giugno procedettero con calma, nè vi furono incidenti di qualche rilievo, salvo che a Napoli, a Palermo e in pochi altri luoghi dove accaddero de' tafferugli e battibecchi con ferite e contusioni. E qui a Roma un elettore nel riscaldarsi troppo col suo emulo, sferrò un pugno sì forte sul tavolo, che ne spezzò il vetro dell'urna, ma fu tosto raggiustato con un pezzo di carta, incollatavi sopra.

Riguardo ai risultati delle elezioni, la *Tribuna*, serva di Pelloux, afferma che si può *fin d'ora asserire, senza tema di errare, che il Ministero conserva numericamente intatta la sua maggioranza.* La *Corrispondenza Verde* invece di ripicco: *Il ministero avrà sì una mag-*



*gioranza, ma sparuta e diminuita di numero.* L'opposizione costituzionale si mantiene in sella, ma anch'essa con qualche diminuzione. Quella che esce rafforzata ed accresciuta di numero, alle spalle degli altri due partiti, è l'Estrema Sinistra, la quale guadagna un certo numero di seggi, divisi tra socialisti e repubblicani.

Salve le rettifiche da farsi, quando tutti i risultati definitivi saranno noti (e ne mancano ancora una trentina), le classificazioni numeriche, possibili a farsi, sono le seguenti: 287 deputati eletti con programma ministeriale — 59 deputati di opposizione costituzionale — 72 fra radicali, socialisti e repubblicani — 25 indipendenti o incerti: totale 443. Restano da vedersi i risultati dei 35 ballottaggi finora accertati; e mancano al conto i risultati non ancora conosciuti di 30 collegi; ma dalle cifre di cui si è in possesso, è lecito ritenere che le proporzioni da noi indicate non subiranno notevoli modificazioni. Il Comitato dell'Estrema sinistra nei computi che ha fatto ha assegnato ai tre gruppi che la compongono, forze perfettamente uguali. Oltre a quelli che fanno parte del Ministero, tornano alla Camera pressochè tutti i maggioranti. Le perdite più notevoli sono quelle degli on. Colombo, Rosano e Bonacci.

Le elezioni doppie sono sette, eccole: Ferri E. Ravenna II e Gonzaga — De Andreis, Milano e Ravenna I — Vagliasindi a Bronte e Giarre — Bettolo a Genova II e Recco — Zanardelli a Iseo e Nocera Inferiore — Luigi Lucchini a Verona I e Bardolino.

6. Dei tanti discorsi, che inondarono l'Italia in questi giorni delle elezioni, non abbiamo noi riferito pur sillaba, perchè chiacchiere infinite che a nulla approdano. Ma per uno solo, tenuto a Napoli dall'on. generale Afan de Rivera già ministro con Rudini, vogliamo ora fare eccezione e riportarne qui un tratto, preso dall'*Esercito* che ne reca il testo intero. Sarà una pagina di documento prezioso, che servirà alla storia, per fare intendere ai nostri posteri, come il Governo italiano abbia perfidamente agito col Sommo Pontefice, il quale paternamente erasi volto al re d'Abissinia per ottenere la liberazione dei prigionieri italiani, gementi tra ceppi in barbara terra. Ecco il documento, in cui si dimostra chiaro che *il tempo è galantuomo*; poichè la verità, presto o tardi, vien sempre a galla.

« No, no! Il Governo del tempo non sacrificò alla vita dei prigionieri la dignità della patria, il prestigio dell'esercito. Ma, se pure avesse voluto disinteressarsi dei nostri prigionieri (*sic*), non lo avrebbe potuto, dal momento che il Sommo Pontefice, per un alto scopo di santa italianità (*applausi*), interessandosi per loro, annunziò al mondo cattolico, che inviava un negoziatore a Menelik, re cristiano, per liberarli incondizionatamente.

Io ho la profonda, sincera convinzione che l'atto del Sommo Pon-

tefice fu spontaneo, santo, alieno da qualunque fine recondito (*nuovi applausi*). Ma è certo che se la sua iniziativa fosse stata coronata da un successo, sia pur parziale, gravi guai politici ne sarebbero derivati al Paese, un grave affronto sarebbe stato fatto alla Monarchia unitaria (!!!)

Ebbene, *fu abile il Governo a stornarli; fu abilissimo il nostro negoziatore Nerazzini, che ricordo a titolo d'onore, il quale arrivando ad Addis Abeba, fece diminuire e poi interrompere le sedute, già così bene inixiate con l'ambasciatore pontificio, e miracolosamente impedì persino che il Negus regalasse al Santo Padre almeno una cinquantina di prigionieri, cercandoli fra gli appartenenti alle antiche province pontificie, come quelli che più gli dovevano stare a cuore, e che avrebbero avuto uno speciale significato.* »

## IV.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. AFRICA AUSTRALE. La presa di Pretoria. Johannesburg e le miniere d'oro in mano degli Inglesi. Gli ultimi sforzi dei Boeri. La causa dell'indipendenza boera perduta. Un proclama del feldmaresciallo Roberts. — 2. CINA. Gravi turbolenze nel Nord dell'impero. La setta dei « Boxers ». Le sue violenze e devastazioni. Una grandiosa dimostrazione navale delle Potenze a Ta-Ku. Una piccola truppa internazionale a Pechino. Le truppe della Russia. Il Giappone ammesso fra le grandi Potenze dell'Estremo Oriente. — 3. BELGIO. Le elezioni generali politiche. La prima prova della « rappresentanza proporzionale ». Un pensiero ai cristiano-sociali di Vienna, ed ai « nazionalisti » di Parigi.

1. (AFRICA AUSTRALE). Gli Inglesi sono a Pretoria!... Ancor prima si erano impossessati di Johannesburg, in virtù di una capitolazione cui non precedettero battaglie, onde le miniere d'oro, tanto agognate, causa di tante inquietudini e trepidazioni per la minaccia fatta dai Boeri di minarle e distruggerle, a costo di seppellirsi fra le loro rovine, sono salve. Con Pretoria e Johannesburg il Transvaal è virtualmente conquistato, e divide la sorte dell'antico Stato libero d'Orange, la cui annessione alle Colonie sud-africane dell'Inghilterra è stata formalmente proclamata. I giornali di Londra prevedevano da molti giorni che il feldmaresciallo lord Roberts non metterebbe tempo in mezzo a coronare l'opera, portando la vincitrice bandiera britannica a sventolare sopra la capitale transvaaliana, i cui forti dicevansi già sgombrati dal nemico, abituato a retrocedere innanzi a lui senza combattere; ma, se tale aspettazione ha tardato un pochino ad avverarsi,



non perciò è rimasta delusa. Quale sia la precisa e adeguata ragione dell'indugio del comandante supremo, non si può stabilire in tanta lontananza dal teatro degli avvenimenti: solo comprendesi che gli spiriti bellicosi dei Boeri eransi alquanto ridestati all'approssimarsi della finale catastrofe. Fatti d'arme di una relativa importanza vennero segnalati dalle vicinanze della capitale, come pure da parecchie località non poco distanti, sotto forma principalmente di agguati e sorprese alle forze ancora sparse dei luogotenenti di lord Roberts, fino al Sud-Est dell'Orange ed al Natal. Piccoli, ma fieri combattimenti sonosi ripetuti in ispecie ad Elandsfontein. Al Nord della Colonia del Capo, vi è stata una sollevazione di *Afrikanders*, o coloni di razza olandese, con perdite non irrelevanti degli Inglesi. Nessuno di questi isolati episodii, tuttavia, ha esercitato una decisiva influenza sull'esito generale della guerra.

Innumerevoli dicerie furono sparse riguardo alle intenzioni del signor Krüger, dei suoi consiglieri, dei suoi concittadini e soldati. Chi affermò che il vecchio Presidente attenderebbe gli Inglesi a Pretoria, sulla porta della sua casa, per dare saggio di spartana intrepidezza; chi, al contrario, lo dipinse in fuga, e volle descrivere persino l'arredamento delle stanze preparategli all'Aja, in Olanda. Ma poco o punto si discorreva di un eventuale assedio di Pretoria.

I partigiani della più disperata resistenza parlano tuttora del già minacciato concentramento di Burghers fra i monti quasi impraticabili del distretto settentrionale di Lydenburg, o benanco dell'invasione dei vicini territorii portoghesi, ove si trasporterebbe la guerra con tutte le sue conseguenze, senza scrupolo di commettere un'ingiustizia, perchè il Portogallo è accusato di avere infranto la neutralità col permettere gli sbarchi militari degli Inglesi nel porto di Beira. I dispacci del *Daily Express* da Lourenço Marquez fecero sapere che seimila *Burghers* avevano tenuto a Pretoria un comizio, nel quale il generalissimo Luigi Botha ed altri capi scongiurarono i concittadini a fare uno sforzo supremo, di cui almeno la storia tramanderà il ricordo ai posteri insieme colla caduta delle due repubbliche. Se ciò è vero, se ne devono desumere molte cose, la prima delle quali è che il supremo comandante non propugnò la resa e la sottomissione, come si era detto con persistenza e come sembrerebbe confermarsi dall'abbandono di tante linee difensive eccellenti a Brandfort, a Kroonstad, fra le gole del Drakonsberg, sul Vaal, nella stessa Iohannesburg, la grande città del Transvaal, sotto molti rispetti assai superiore a Pretoria. La seconda illazione, perfettamente legittima, è che lo scoraggiamento dei *Burghers* deve essere grande, se, dopo avere spiegato un così indomito eroismo, hanno bisogno di scongiuri per non gettare via le armi. Il fatto è che Pretoria non è stata efficacemente difesa, e che altri di-

sperati partiti non possono più consigliarsi ai vinti, perchè prolungherebbero inutilmente gli orrori e le carneficine.

La causa dell'indipendenza boera si riguarda oggimai come fatalmente perduta. Gli avvenimenti guerreschi hanno preso una corsa troppo vertiginosa, contrariamente a tutte le previsioni degli scrittori d'Europa e d'America, per lasciare un adito aperto alla speranza che la missione dei signori Fischer, Wolmaraans e Wessels approdi a qualche risultato pratico negli Stati Uniti, in Russia, ed altrove. Il signor Mac Kinley ha impiegato, da canto suo, la maggiore franchezza e vigoria di linguaggio, per togliere ogni lusinga ai plenipotenziarii Sud-africani; e prima che un nuovo Presidente entri eventualmente nella Casa Bianca di Washington devono trascorrere ancora molti mesi, durante i quali la conquista britannica avrà agio di compiersi e consolidarsi.

Quanto alla Russia, non si comprende bene perchè la sua stampa ha smesso gran parte del calore con cui pianse la sventura del generale boero Kronje a Paardeberg, e protestò che il governo dello Czar Nicolò II non tollererebbe mai la soppressione delle due Repubbliche Sud-africane per esito finale della guerra. Non si comprende bene nemmeno perchè la visita della coppia imperiale russa a Mosca, che aveva suscitato massima aspettazione nell'universo, sia finita senza apparato, senza rumore, senza effetti. Di congetture se ne possono formare parecchie, ma non a conforto degli sventurati boeri. Non si erra forse pensando che la chiave di vólta della politica internazionale si trovi alla Corte ed alla Cancelleria di Berlino; e che l'imperatore Guglielmo, ripudiando il progetto di una triplice alleanza germano-francorussa, forse perchè il governo di Parigi non volle prendere impegno di rinunziare alle speranze di riacquisto dell'Alsazia-Lorena, si risolse a pesare con tutte le forze della odierna Triplice in favore della neutralità rigorosa di tutte le Potenze, rendendo così un servizio inestimabile all'Inghilterra, la quale, uscendo rinvigorita e gloriosa dalla terribile prova superata, sarà per la Germania un'amica preziosa in avvenire. E ciò può stare benissimo nei calcoli di gabinetto; ma non dimentichiamo mai che l'uomo propone e Dio dispone.

Si domanda con certa ansietà che cosa faranno gli Inglesi trionfanti del signor Krüger, se riescono ad impadronirsi della sua persona, e dei più eminenti uomini politici e militari del Transvaal e dell'Orange. Lord Salisbury, nei suoi più solenni scritti e discorsi, non ha dissimulato di giudicare ingiusta aggressione l'inizio delle ostilità da parte dei Beeri nello scorso ottobre, allegando che l'Inghilterra non aveva nè minacciato, nè preparato la guerra, e che la pace del Natal, le vite e gli averi dei suoi abitanti inglesi furono manomessi senza alcuna plausibile ragione. Con siffatto principio potrebbesi legittimare di leggieri, non soltanto la confisca dei beni di quanti



promossero, diressero o benanco fecero semplicemente la guerra, ma eziandio le condanne dei capi a pene, quali sarebbero la deportazione all' isola di Sant' Elena, ove già trovasi e donde non verrebbe rimandato in libertà il generale Kronje. Certo è che il feldmaresciallo Roberts in un proclama ai Transvaaliani, acconsente e chiede che tutti ritornino in pace ai loro poderi, « eccettuati quelli che hanno partecipato alla guerra ». E quanti sono gli uomini validi che non abbiano impugnato le armi nelle due Repubbliche? Indi scorgesi quante perplessità regnino tuttora sui prossimi destini delle infelici popolazioni, che tanto hanno fatto parlare di sè per mesi e mesi le nazioni civili. Sappiamo però che la dominazione inglese suol essere mite ed umana in tutte le Colonie, e quindi possiamo sperare che non faccia una eccezione per l' Africa australe.

2. (CINA). Ora che la guerra sud-africana, almeno a quanto pare, corre a precipitevole fine, scoppia nel Nord della Cina una sollevazione, che minaccia la vita degli Europei, e si appressa rapidamente alla capitale Pechino. Torbidi parziali avevano serpeggiato qua e là per tutto l' inverno, specie nello Chan-tong occupato dai Tedeschi, nel Pe-Tschi-Li e nello Scin-King intersecati da ferrovie che portano sempre sciami di stranieri, i quali tanto adombrano i celesti; e tali torbidi venivano già attribuiti alla formidabile società secreta detta dei *Boxers* — nome che simula una innocente federazione di consorzii ginnastici, per nascondere fini politici sanguinari — la quale conta, dicesi, non meno di 200,000 affigliati nella sola provincia di Pe-Tschi-Li, essendo di gran lunga la più vasta, compatta e possente fra le innumerevoli che pullularono in Cina, dopo abbattuta quella terribile dei Tai-ping, la quale aveva condotto l' impero ad un passo dallo smembramento.

La feroce setta, conosciuta prima sotto il nome di « Associazione della campana d'oro », ovvero « delle grandi acque », ha cominciato a spiegare intraprendenza aggressiva contro gli stranieri nello Chan-Tong, in conseguenza dell' occupazione germanica, innalzando a proprio capo un famigerato bandito per nome Tchu-Hung-Tong. Dallo scorso mese di ottobre, poi, i *Boxers*, incontrando più connivenza che severità negli alti mandarini, assicurati dell' impunità da gente che vantavasi mandataria dell' imperatrice vedova Tsu-Hsi, combattuti con mollezza e per semplice lustra dalle truppe cinesi, dilagarono in più vaste regioni, seminando i guasti ed il terrore dappertutto sul loro passaggio. Essi hanno tagliato, presso Teng-Tai, a sole otto miglia da Pechino, la nuova linea ferroviaria che allaccia la capitale con Pao-Ting-Fu; e, non contenti di ciò, hanno incendiato la stazione e la città. Una schiera d' impiegati belgi, alla quale i furibondi intercettavano la via di Pechino, si rifugiò sopra una collina,

e vi si difese disperatamente a colpi di fucile, mentre un pugno di coraggiosi francesi e tedeschi apprestavasi a recarle soccorso da Tien-Tsin. In molti altri luoghi, gli esecrati Bianchi ebbero a lottare per l'esistenza e per l'incolumità delle proprie famiglie; nè sarebbe qui possibile neppure una semplice enumerazione delle violenze e barbarie lamentate dai consoli e dalle legazioni delle Potenze. Da ultimo, il consolato francese di Tien-Tsin annunciava che trenta Europei, fra i quali sei donne ed un fanciullo, che fuggivano da Pao-ting-fu, vennero assaliti da circa 700 *Boxers*, armati di fucili e di lance, i quali ne uccisero quattro e ne ferirono parecchi: aggiungeva il console di non avere notizie dei superstiti. Non basta: i funerei dispacci s'incalzano con inquietante frequenza. Al *Daily Express* di Londra si telegrafava da Shang-hai il 4 giugno: « Ieri, domenica, arrivò qui la nuova di un terribile eccidio avvenuto a Chan-sin-ten, 14 miglia al Sud di Pechino. » Disgraziatamente, il telegrafo è stato distrutto dai ribelli, e riesce difficile appurare e misurare la gravità dei fatti. Certo appare che siasi svolto un disperato combattimento, e che gli Europei trovansi in posizione sommamente pericolosa.

Impensierite anche per la sicurezza propria nella capitale dell'impero celeste, le legazioni estere hanno sollecitato qualche provvedimento dai rispettivi governi, e si è conseguita una dimostrazione navale collettiva, che l'Agenzia *Dalxial* chiama veramente grandiosa. Erano ben 23 le navi da guerra delle Potenze, così ripartite: 9 russe, 3 tedesche, 3 inglesi, 3 francesi, 2 americane, 2 giapponesi e 1 italiana, senza contare altre navi in viaggio per accrescerne vieppiù il numero. Bisogna notare che la squadra russa portava a bordo, oltre i fucilieri di marina, circa 11,000 soldati, mentre altri 14,000 stavano pronti a partire da Port-Arthur al primo segnale. Anzi, tale preminenza militare della Russia, spiegabile per la sua vantaggiosa posizione geografica in quelle contrade, ha svegliato un pochino la gelosia di qualche altra Potenza, timorosa che il nordico gigante finisca col prendersi la parte del leone. Ma, riprendendo il filo del racconto, fu messa a terra una piccola truppa internazionale, destinata a proteggere le legazioni a Pechino, e così composta: Inglese 3 ufficiali e 72 soldati (di marina); i Francesi *idem*; Russi 4 ufficiali e 71 soldati; Americani 7 ufficiali e 56 soldati; Italiani 3 ufficiali e 39 soldati; Giapponesi 2 ufficiali e 24 soldati. Da rilevare con certa curiosità è la parte che viene concessa fra le grandi Potenze al Giappone per quanto riguarda le cose dell'Estremo Oriente.

La truppa incontrò qualche cenno di resistenza innanzi alla prima porta della capitale; ma finì col passare sana e salva, e da principio parve che la sua presenza migliorasse l'aspetto delle cose nella città di Pechino. Ma fuori, e tutto all'ingiro, nessuna sicurezza potevasi



ristabilire, e tosto ricominciavano le amarissime lagnanze del corpo diplomatico presso i rispettivi governi. È da molti ammesso che un intervento internazionale potrebbe divenire necessario; ma si dubita che la pace e la buona armonia fra le Potenze resistano alle dure prove che attraverseranno il giorno in cui si vorrà mettere sotto tutela il Figlio del Cielo, ed aprire il concorso alla sua ricca e seducente eredità.

3. (BELGIO). Il 27 maggio, compievansi nel Belgio le elezioni generali politiche, interessanti in sommo grado, perchè applicavasi ed esperimentavasi per la prima volta il sistema della « rappresentanza proporzionale », che ripartisce i seggi in guisa che la Camera elettiva rispecchi quanto più fedelmente sia possibile lo stato reale dei partiti nel paese <sup>1</sup>.

La Francia aveva delegato un apposito mandatario a seguire da vicino con attenzione l'esperimento del nuovo metodo elettorale, che si raccomanda da per sè al serio e coscienzioso studio di quanti amerebbero di perfezionare i sistemi rappresentativi di governo, e che non senza lieto stupore vedono i Cattolici, nel Belgio, farsi antesignani e maestri delle nazioni civili.

E sono pure i cattolici che in due delle più grandi capitali d'Europa, a Vienna ed a Parigi, danno anima e vita a quel movimento di rigenerazione popolare e sociale, che si diparte dai municipii per giungere più tardi alle province ed infine al governo centrale. A Vienna, il partito cristiano sociale, capitanato dal dottor Lueger, ha di nuovo trionfato splendidamente alle elezioni, dopo avere anch'esso migliorato con disinteresse i metodi di scrutinio; ed in tale occasione leggevansi con vero piacere gli elogi ad esso tributati da fogli governativi, come il *Fremdenblatt*, che prima al dottor Lueger ed ai suoi sostenitori facevano il viso delle armi, nonchè un elenco abbagliante delle opere di utilità pubblica e degli Istituti, di provvidenza creati dai cristiano-sociali nel breve tempo della loro amministrazione.

A Parigi, il Consiglio municipale ha tenuto le sue prime riunioni, sotto gli auspicii della nuova maggioranza « nazionalista », il cui nocciolo è formato dai vecchi conservatori, e nessuna traccia di eccessi o disordini vi si è potuta finora scoprire. È da augurare che i « nazionalisti » assumano a Parigi, per la redenzione cattolica della Francia, il compito stesso di cui si disimpegnano finora così bene i cristiano-sociali a Vienna, per la redenzione dell'Austria.

<sup>1</sup> Su questo argomento abbiamo ricevuto dal Belgio, troppo tardi per inserirla nel presente quaderno, un'importante Corrispondenza. La pubblicheremo nel prossimo quaderno. N. d. D.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La mostra e le relazioni colle potenze. — 2. Politica interiore. — 3. Le elezioni municipali di Parigi.

1. Molti qui fra noi, per ispirito di parte e per giungere ai loro scopi, non fanno che sostenere che l'intera Europa ci nimicava, si era collegata a nostra ruina, nutriveva insomma i più neri intendimenti contro la Francia. Se altre prove non esistessero a sfatare queste fiabe, la Mostra universale sarebbe la convincente comprova che la situazione nostra nel mondo è ancora delle più desiderabili, anzi invidiabile. Governi e popoli hanno corrisposto colla massima sollecitudine al nostro invito, si sono studiati di gareggiare fra loro perchè la Mostra riuscisse una solenne manifestazione dei progressi fatti dalle arti e dall'industria nel secolo che omai si chiude, come altresì delle idee di ravvicinamento dei popoli fra loro. I sovrani, segnatamente quelli dell'Austria-Ungheria, della Russia e della Spagna hanno dischiuso i loro musei, i loro tesori per mandarci oggetti, molti dei quali d'inestimabil pregio, che non si erano mai veduti a Parigi. I Governi assegnarono somme ragguardevoli, gl'industrianti, gli artisti e i dotti d'ogni paese si diedero a tutt'uomo a far più ricca la gran Mostra con capolavori d'ogni specie e ragione. Ed appena è stata aperta, senza neppur essere compiuta, i popoli corrono a visitarla. Trecento fra' più ricchi negozianti e industriali di Berlino, appartenenti ad una grande società, stanno predisponendo uno speciale convoglio ferroviario per venire tutt'insieme a visitare la Mostra. L'esempio loro reca buon effetto; già in questo primo mese i forestieri affluiscono adunque a legioni a Parigi, e la somma delle entrate alla Mostra trapassa il numero di 400,000 nei giorni di domenica, vale a dire il doppio di quello del maggio 1889! La stampa straniera continua a far uso del suo diritto di critica, altri dicono di esercitare il proprio ministero; ma, al postutto non abbiám preteso mai che tutto fosse perfetto in casa nostra, poichè noi stessi troviamo molte cose da censurare. Ma non può negarsi da nessuno, che in complesso, la stampa straniera ci si addimosta benevola, leva a cielo i meriti nostri, chè ancor n'abbiamo, e benaugura del presente come del futuro pel nostro paese. Io sostenni sempre che l'Europa non avea maltalento per noi, che Governi e popolo sapevano stimarci, e che la Francia è tuttora certamente una delle nazioni maggiormente amate e simpatiche ai popoli dell'universo intero. E di bel nuovo la Mostra riconferma ed in isplendida maniera l'amicizia e la riputazione che gode la Francia dappertutto. Per chiunque ponga mente è fuori d'ogni dubbio che la Francia potrebbe trarre ancor più grandi vantaggi dalla sua bella situazione nel mondo. Ma questo verrà senza fallo a suo tempo.



L'amor proprio di noi francesi ha sofferto un'offesa in questi ultimi giorni: la Francia non potè far nulla a pro de' Boeri, che, a quanto dicono i telegrammi di fonte inglese, convien notarlo, sono oggimai ridotti allo stremo; e nulla potè fare pel mantenimento della pace in Africa. In alcuni circoli politici si afferma che solo l'imperatore Guglielmo impedì l'intervento bramato. Russia e Francia sarebbero state preste ad uscire in campo contro l'Inghilterra; all'uopo si sarebbe somministrato denaro alla Turchia, perchè mandasse 100,000 soldati nell'Egitto. Certo che al Sultano non ispiacerebbe di riacquistare intera la sua sovranità nel regno dei Faraoni: ma sembra che troppo sia in pensieri per tenersi in bilico fra le varie influenze europee, le quali cercano ciascuna di far diventare la Turchia uno strumento a proprio vantaggio. D'altro canto si dà per sicuro che sin dal cominciare della contesa anglo-boera, la Russia aveva fatto assicurare al governo di Londra, che non si gioverebbe mai delle difficoltà in cui versa l'Inghilterra, per arricchirsi a spese sue. Diffatti la Russia, inoltrandosi in Asia, non vi combatte l'Inghilterra come potrebbe. Peraltro è da notare, che di presente la politica russa è tutta intesa alla Cina ed alla Persia; dunque non può occuparsi delle Indie, che l'Inghilterra tiene armate molto bene. — La temperatezza della Russia, il suo astenersi nella faccenda sud-africana potrebbe avere anche altre ragioni. Già da quindici anni la Russia aveva esaurito i mercati di Germania e d'Olanda, che fin allora le avevano fornito i mezzi necessari alle sue intraprese fuori come dentro. Di poi prese a prestanza quattro o cinque miliardi dalla Francia, ed oggidì ha mestieri di altri prestiti per seguitare a costruire le sue ferrovie, e tirare innanzi l'altre sue intraprese in Asia e nel proprio territorio. Questo è il perchè vorrebbe aprirsi il mercato inglese. — L'ambasceria testè inviata dai Boeri ha trovato accoglienze oneste e liete solo in Olanda, cioè a casa dei loro cugini, e negli Stati Uniti d'America. Questi ultimi si sarebbero dunque probabilmente associati alle potenze d'Europa nel loro intervento a pro dei Boeri. L'esito quindi sarebbe stato sicuro, si sarebbe posto freno all'esorbitante espandersi dell'Inghilterra in ogni parte del mondo. Non c'era mai stata più propizia occasione di imporsi all'Inghilterra; la quale, a dir vero, si sarebbe meritata siffatta lezione, dappoichè ricusò di associarsi alle altre potenze europee, che volevano intromettersi a salvare la Spagna nella sua lotta con gli Stati Uniti d'America.

Una prova delle buone disposizioni dell'Europa verso la Francia è questa. Dieci anni fa, o in quel torno, la triplice alleanza come la Spagna, e dietro ad esse ancora l'Inghilterra si sarebbero opposte, ci avrebbero suscitato contro difficoltà, ove da noi si fosse mandato una spedizione nel Tonat; adesso invece nessuna potenza ci muove alcun richiamo o manifesta malevoli intendimenti. Questa spedizione è ampia-

mente giustificata: i governatori d'Algeri, signori Tirman e Combon, non ristettero mai dal segnalare come le oasi del Tonat servissero di rifugio, di quartier generale alle tribù nomadi, che saccheggiavano, taglieggiavano, distruggevano addirittura le carovane de' nostri algerini nel Sahara; oltre di che, impedivano il traffico e rendevano vani gli sforzi fatti da noi. Nelle oasi occupate dalle nostre milizie si scavano pozzi artesiani, e l'acqua che d'ordinario ne sorge copiosissima, rende fertili le sabbie, avviva ed allaga la cerchia del suolo messo a cultura. Vastissime zone di terreno furono per tal modo guadagnate nel Sahara, sorsero foreste di palmizi e d'altre specie di alberi, e così le oasi nostre si fanno del continuo più ampie. E questa espansione sarebbe stata anche maggiore, se le loro vie di comunicazione fossero state guarentite contro il saccheggio. È dunque necessaria alla nostra difesa l'occupazione delle oasi del Tonat, che sono In-Salah, Tidikilt, In-rhar ecc. Amministrate dalla Francia queste oasi godranno gli stessi vantaggi delle altre, diverranno come quelle prosperose e più volte, i loro popoli si aduseranno all'agricoltura e ad allevare secondo buone regole gli armenti, procacceranno sicuro smercio ai loro prodotti, perchè noi le vogliamo mettere in relazione col mondo incivilito. La ferrovia trans-sahariana condurrà fra breve da Biskra (Algeri) a Touggourt ed Onargla, poi ad El Golea, Selella, ecc., per metter finalmente capo un qualche giorno a Tombouktou. Tutto questo avverrà forse in minor tempo, che or non si creda. Siffatte intraprese vengono studiate seriamente da uomini capaci, e saranno eseguite tanto più prestamente se i nostri connazionali smetteranno un po' dalle sterili contese delle fazioni politiche.

2. C'è anzi da fare le meraviglie che questa politica faziosa non abbia recato alla Francia maggiori danni di quel che ha fatto, e che, ad onta di tutto, lo spirito intraprendente abbia piuttosto progredito; perocchè la nostra situazione interiore non è punto invidiabile, e il disagio è cominciato da gran tempo. Il maresciallo Mac Mahon, mal sostenuto da ministri fiacchi e di veduta corta, fu costretto a rinunciare all'ufficio di presidente della repubblica per essersi valso di un dritto, che la costituzione conferivagli, sciogliendo cioè una Camera poco capace. Il signor Grévy, suo successore, prendendo le redini dello Stato rinunziava solennemente alle sue prerogative costituzionali, promettendo che altro mai non sarebbe che il fedele esecutore dei voleri e dei comandi della Camera. Dovette poi rinunciare all'ufficio in conseguenza degli scandali cagionati da suo genero che facea mercato d'ogni cosa, e metteva a traffico la sua influenza. Il signor Carnot, nel succedere al Grévy, rinnovò i medesimi impegni di lui; il che per altro non gli fu d'impaccio ad operare contro la maggioranza della Camera al tempo delle faccende del Panama. Morì per mano



di un assassino, dopo aver dichiarato che non accetterebbe il rinnovamento del suo mandato, che dianzi aveva desiderato.

Il signor Casimiro Périer nel suo messaggio inaugurale, asseriva che saprebbe tutelare i suoi diritti costituzionali: alquanti mesi dopo gli fu forza rinunziare all'ufficio assunto, per le mene de' suoi ministri, spalleggiati dalla Camera. Il signor Felice Faure rinnovellava l'impegno de' signori Grévy e Carnot. Alla sua morte, che l'incolse repentinamente, venne scórto il disordine interiore dello Stato: nessuno osava assumere la podestà suprema. Il presidente del Senato d'allora, signor Loubet, era costretto a sacrificarsi, e fu eletto senza alcun competitore; la qualcosa niuno avrebbe mai creduto possibile. Ma invece di tenergli buon conto di quell'atto patriottico alcuni suscitavano contro di lui un'agitazione furibonda. Ben s'intende, come in tali condizioni, la situazione del presidente della Repubblica debba trovarsi a mal partito ed umiliata: il presidente è divenuto impotente, nulla può contro la Camera diventata trapotente e superiore al Senato, mentre invece secondo la Costituzione essa gli è subordinata.

L'equilibrio delle potestà, che è la stessa essenza della Costituzione Wallon, da cui siam retti da già venticinque anni, non poté mai stabilirsi a dovere. Chi regna e governa in Francia è la fazione o la coalizione più numerosa, della Camera; essa dà l'aire ai ministri, al Senato e per giunta al presidente della repubblica. Per cagione di ciò viviamo in una lotta perenne tra le fazioni, che si valgono anche dei più censurabili spedienti per giungere al potere. L'obliteramento del presidente toglie di mezzo quel salutare contrappeso che potrebbe restringere la trapotenza della fazione insediatasi al governo. Di qui tutto il male, che lo sfrenato parlamentarismo genera, e dal quale è tremendamente afflitta. Non è dunque a stupire, che si senta il bisogno di avere un padrone meno violento della Camera, e che siasi formata una gagliarda corrente favorevole al cesarismo. Il sig. Loubet è tribolato fieramente da questo stato di cose. Assumendo la suprema potestà in mezzo ad una sommossa suscitata contro di lui, a breve andare dovette levarsi l'impiccio del suo ministro sig. Dupuy, che aveva presieduto il congresso per la sua elezione e non aveva saputo salvarlo dalle unghie dei suoi nemici. Ma poscia rizzavansi contro il sig. Loubet altre difficoltà: allora diede al signor Waldeck-Rousseau, valente politico e niente affatto radicale, l'incarico di costituire il novello ministero; ma il gruppo del Meline, che ha la pretensione di essere temperato, ricusava di entrare nella compagine. Per assicurarsi una maggioranza il Waldeck Rousseau era dunque costretto a volgersi più a sinistra che non avesse mai voluto, e d'introdurre nel suo ministero due socialisti, per poter fare assegnamento sul concorso di una quarantina di socialisti. Cotalchè quei quaranta socialisti hanno maggior peso nella

bilancia dello Stato che i novanta cattolici, tra aderenti (*ralliées*) e monarchisti, i quali han fatto lega coi nazionalisti. — Uno de' *ralliées*, cioè uno de' cattolici che aderirono alla repubblica, in una lettera pubblicata di recente spiega nel modo seguente, perchè dia il voto favorevole al ministero d'adesso: « Io sostengo questo eterogeneo ministero, per la tema di averne uno peggiore. Il sig. Waldeck-Rousseau col suo ministero s' impose alla maggioranza repubblicana, perchè d'intorno a lui tutti si dileguavano. L'aver accettato di governare, in così sgradevoli circostanze, merita gratitudine. »

Non è forse lecito credere, che se i sessanta aderenti (*ralliées*) avessero fatto come il signor d'Estournelles, avrebbero potuto esigere dal Ministero che non prendesse provvedimenti vessatorii ed ingiusti contro la Chiesa? Assalito furibondamente il Ministero dovette pensare ad appoggiarsi ai socialisti e radicali, compiacendo il loro gusto di tormentare la Chiesa. Date le scissure che vi sono adesso, un gruppo indipendente può decidere, ad ogni istante, dell'esito di una legge e di un ministero. Laonde i ministeri come le fazioni sarebbero sforzati ad usargli molti riguardi, e fargli certe concessioni, a concedergli il temperamento di molti savi provvedimenti. Un gruppo formato di cattolici, nulla per sè chiedendo, troverebbe alla per fine degli appoggi in tutti i partiti; perocchè dappertutto c'è uomini dabbene, disinteressati, disposti a sacrificarsi, o per lo meno facili a cattivarsi a pro de' sommi interessi della nazione. Tale è certamente il pensiero del Santo Padre Leone XIII nel promulgare le sue istruzioni e i suoi consigli a' cattolici della Francia. Il Centro tedesco, messo in condizione analoga e fors'anche più difficile che in Francia, non dev'egli forse i suoi buoni successi e l'alta situazione che tiene adesso, ad una politica di questo genere? Specialmente poi nella nostra Camera, è sempre una minoranza intransigente, radicale e socialista, aggressiva e violenta, che incalza, trascina, padroneggia la maggioranza che ha in mano il potere.

Anche quando la maggioranza è composta di uomini temperati, i più arrischiati, quelli che più stanno a sinistra, son dessi che la trascinano e le impongono le loro volontà. Perchè dunque non dovrebbe esser possibile che, in questo paese fornito di buon senso e amico della giustizia, una minoranza di onest'uomini si traesse dietro talvolta la maggioranza? Ci sono tante questioni e sì svariate faccende, che un gruppo di propugnatori della giustizia e dell'interesse pubblico, troverebbe sovente l'occasione di far aderire molti uomini temperati alla sua bandiera. È ben naturale, che occorrerebbe fermezza di carattere e non comune accorgimento per avvisare da quali questioni potrebbesi annodare un'intesa. Quando poi non può evitarsi una legge ingiusta o cattiva, ben si può temperarla tante volte e scemarne gli effetti.



3. Il Consiglio municipale di Parigi noverava soltanto dodici conservatori e circa venti temperati, sopra gli ottanta membri, ond'è composto. Dalle recenti elezioni (3 e 16 maggio) son venuti fuori 48 nazionalisti e 32 tra radicali-socialisti e socialisti. Al riaprirsi della Camera, 22 di maggio, i nazionalisti, basandosi sulle elezioni municipali di Parigi, mossero interpellanza al Governo sulla politica generale, ed il 23 sul discorso di Digne, nel quale il già deputato Giuseppe Reinach annunciava per dopo la Mostra la ripresa del processo Dreyfus. Se fossimo in condizioni normali, l'interpellanza intorno a parole di persona che non fa parte del Governo, sarebbe stata del tutto ridicola, e respinta dalla questione pregiudiziale; tanto più, che per loro stessa confessione, le parole del Reinach avevano determinato la vittoria dei nazionalisti a Parigi.

La tornata del 28 fu delle più tempestose che s'avesse mai in nessun Parlamento. I nazionalisti fecero nascere un tumulto indescrivibile, si scagliarono contro Gallifet e Waldeck-Rousseau, li trattarono da codardi, da masnadieri, perchè il Waldeck avea chiamato « felonìa » l'atto del capitano Fritsch. Il generale de Gallifet mandava la sua rinunzia da ministro per la guerra, togliendone motivo dalla sua malferma salute; e addì 31 si ebbe un'altra consimile tornata, perchè i nazionalisti interpellarono il governo intorno a questa rinunzia. Gli animi sono troppo infiammati, l'esaltamento, il bollore è così grande, che non può a meno di mettere in tutti gravissimo timore. Il numero degli scontenti cresce sempre più. Non è a credere che la Mostra faccia solo del bene a Parigi; anzi è tutt'altro; l'industria parigina e quella delle provincie se ne lamentano assai. Solo qualche ramo di commercio, gli albergatori, i ristoratori ecc., ci guadagna lautamente. Dunque i vantaggi della Mostra non sarebbero in grado di stornare i Parigini da una rivoluzione. — Il ministro Waldeck-Rousseau commise il fallo, e, quel ch'è peggio, la balordaggine di offendere i cattolici con disegni di legge, coll'interdire le sacre missioni, e con altre angherie. La sua situazione era abbastanza vantaggiosa e bastevolmente sicura, da poter fare a meno di fornir tali segni di amicizia ai radicali e ai socialisti. Gli sarebbe bisognato un po' più di fermezza e di perspicacia per non tornare a uno spedito di governo sì volgare e troppo usato dai molti suoi antecessori.

# INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. X

## Articoli.

IL PROSSIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA (17-25 aprile 1900).	Pag. 5
DETERMINISMO E LIBERTÀ.	12, 289
DELLA STELA DEL FORO E DELLA SUA ISCRIZIONE ARCAICA.	31, 274, 527
DEL PORTENTO EUCARISTICO DI LOURDES.	50
LIBERTÀ DELUSORIA	129
PRESENTIMENTI E TELEPATIE.	143, 541, 654
LA RELIGIONE DEL PRIMO CONSOLE.	161, 416
SULLA PERDITA DELL'UNITÀ INTELLETTUALE. <i>Il male, la causa, il rimedio.</i>	257
L'INDOLE DEL SECOLO XIX.	385
PAOLO DIACONO (SEC. VIII). <i>Studii recenti.</i>	398
IL MATRIMONIO CRISTIANO DINANZI AL SENATO DEL REGNO.	513
ROMA A MEZZO L'ANNO SANTO 1900.	641
L'ARTE NEL GIAPPONE.	669
CHARITAS. <i>Racconto contemporaneo.</i>	174, 307, 429, 559, 682

## Riviste.

Beato Angelico da Fiesole ( <i>I. B. Supino</i> ).	Pag. 64
Chiese, palazzi, ville e villini. <i>Un rapido sguardo all'Architettura contemporanea</i> (Bruno).	68
Metodo antiscientifico di alcuni scienziati nell'impugnare il Cristianesimo ( <i>E. Troilo</i> ).	194
Pensieri di una « cattolica cristiana » ( <i>Antonietta Giacomelli</i> ).	204

I romanzi del Melagrano ( <i>G. D'Annunzio</i> ).	Pag. 326
Un nuovo lavoro intorno la Costituzione e il Regime della Chiesa ( <i>Card. F. Segna</i> ).	445
La medicina dell'egoismo proposta da un Dottore Socialista ( <i>S. Paggiaro Bordone</i> ).	448
La seconda edizione della « Storia d'Italia » di Mons. P. Balan.	574
L'architettura e scultura italiana ( <i>A. Melani</i> ).	581
Un supplemento alla « Biblioteca » di L. Ferraris ( <i>Bucceroni S. I.</i> ).	698
Di due romanzi del Sienkiewicz e di una loro critica ( <i>A. Pavissich S. I.</i> ).	711

## Appendici.

SCIENZE NATURALI. <i>Gli spari contro la grandine.</i>	Pag. 465
ARCHEOLOGIA. <i>Il Pantheon e la sua consecrazione cristiana.</i>	210
Idem. <i>La trasformazione del Mausoleo Adriano in Castel S. Angelo.</i>	719
BIBLIOGRAFIA.	74, 330, 457, 586
NECROLOGIA. <i>Il Cardinale Camillo Mazzella S. I. Vescovo di Palestrina.</i>	91
OPERA DEI CONGRESSI E DEI COMITATI CATTOLICI IN ITALIA. <i>Lettera del Comm. Conte G. B. Paganuzzi.</i>	126
IL SECONDO CONGRESSO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA.	380
I LAVORI SCIENTIFICI DEL SECONDO CONGRESSO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA.	475
LE OPERE CATTOLICHE A NUOVA YORK.	712
AVVERTENZA.	128



## Cronache contemporanee.

*Dal 10 marzo all'8 giugno 1900.*

## Diario dell'Anno Santo.

1. Ancora i commenti de' giornali al successo dell'Anno Santo. 2. Pellegrinaggio prussiano della Slesia; altro austriaco di Salisburgo; della regione veneta; del Lazio e dei romani. Il S. Padre in S. Pietro. 3. Il pellegrinaggio dei moravi; e il loro inno papale alla Sistina. Pag. 96
2. Le sacre missioni in quarantasette chiese di Roma. 2. Numerosi pellegrini venuti particolarmente, polacchi, marinai americani, ecc. 3. Le figlie di Maria di varie congregazioni romane alla visita delle basiliche. 225
3. S. Pietro il 20 aprile 1900. Pellegrini di Piemonte, Bergamo, Viterbo, Benevento e Calabria; altri francesi di Nantes; ragguardevoli personaggi e principi presenti all'udienza. 2. I pellegrini di Stuttgart e di Tunisia. 3. Altri pellegrinaggi: francese di Bordeaux; della nobiltà austriaca, della Boemia; toscano di Fiesole e Modigliana; delle Puglie, di Città della Pieve, di Corneto e Civitavecchia. Ricevimento di tutti in S. Pietro il giorno 25 aprile. 4. Traslazione ed esposizione della immagine *acheropita* del SSmo Salvatore nella basilica Lateranense. Alcune notizie sulla detta immagine. 344
4. Un'ora a S. Giovanni in Laterano. 2. Pellegrinaggi di Gorizia e Laibach, delle Marche, di Bruxelles, di Anversa, di Firenze e Pontremoli, di Ostuni, d'Ungheria, austriaco viennese, di Borgo S. Sepolcro ed Arezzo, lombardo, di Gaeta, di Breslau, di Friburgo nel Baden, bavarese, polacco, tedesco, di Lucca, di

Marsiglia, di Nizza, spagnuolo di Minorca, di Alsazia e Lorena. 3. Benedizione del S. Padre ai pellegrini in S. Pietro nei giorni 29 aprile, 3 e 8 maggio. Pag. 481

5. A proposito d'un articolo sul giubileo del 1350. 2. Crescente affluenza dei forestieri in Roma. Pellegrinaggio olandese, di Segni, della Polonia prussiana, di Piacenza, dell'Emilia, delle province di Pisa e di Siena, Capua, Caserta, d'Abruzzo, d'Aix in Provenza, di Genova, portoghese, spagnuolo, di Sardegna, di Torino; altro grande pellegrinaggio francese per la canonizzazione. 605
6. Roma il 24 Maggio 1900. 2. I pellegrinaggi della quindicina. 3. Udienze e ricevimenti pontificii. 4. Un caso di Daltonismo giudaico. 5. Una dispensa ai Romani. 727

## Cose romane.

1. Il genetliaco del Re Umberto e l'inaugurazione del monumento a Carlo Alberto. Sua incongruenza storica. 2. Il centenario dell'elezione di Pio VII. — 3. Il Papa, la questione romana e la pace innanzi alla Camera belga. 4. La consecrazione di un Arcivescovo di rito armeno. 5. Il monumento al Redentore in Vaticano. 6. Due gravissimi lutti nel Sacro Collegio. 7. La morte di Mons. Guidi, Uditore Santissimo. 8. Decreti delle S. Congregazioni romane. Pag. 100
2. La religiosità dei Romani. 2. La quaresima del 1900. I disordini a San Carlo al Corso. Prudente provvedimento dell'Autorità ecclesiastica. 3. Il nuovo Cardinale Vicario di Roma. 4. Un altro lutto nel Sacro Collegio. 5. La morte di monsignor De Angelis, Arcivescovo di Atene. 6. Decreti delle SS. Con-

gregazioni romane. 7. Decisione della controversia riguardante l'insegnamento classico dato dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Pag. 227

3. Giorgio Fonsegrive in Vaticano, e sua conferenza al palazzo della Cancelleria. 2. La festa del natale di Roma al Foro. 3. Un Breve del S. Padre a S. E. Mons. Orazio Mazzella. 349

4. Un colonnello russo dal S. Padre. 2. Il cuore paterno di Leone XIII. 3. Preziosi oggetti di Propaganda all'Esposizione di Parigi. 4. Solenni funerali a S. Ignazio per Card. Mazzella. 5. Decreti della S. Congregazione Romana. 487

5. Leone XIII e l'Imperatore della Cina. 2. S. E. Mons. Sogaro, arcivescovo d'Amida, dal S. Padre. 3. Il nuovo Cardinale Vicario di S. S. a Roma. 4. Una bella dimostrazione all'Arcivescovo titolare di Nicea. 5. Una commedia in latino, recitata nel Collegio dei PP. Salesiani. 6. Il precetto pasquale alle Carceri di Roma. 609

6. Un *Breve* del S. Padre al Card. Galeati, arcivescovo di Ravenna. 2. Concistoro preparatorio alla Canonizzazione dei BB. Giovanni Battista de La Salle e Rita da Cascia. 3. Solenne loro Canonizzazione nella Basilica di S. Pietro; cenno storico sui novelli Santi. 4. Beatificazione solenne de' 77 martiri Annamiti e Cinesi, e della Ven. Martinengo da Brescia. 5. Insulti al Papa nell'Università romana della *Sapienza*. 6. Una Cresima in Vaticano. 735

Cose italiane.

1. Un nuovo Principe Savoia Aosta. 2. Domanda d'interpellanza sulle Corporazioni religiose. Suo aspetto giuridico. 3. L'ostruzionismo a Montecitorio. 4. Una proposta per la

Costituente. 5. Omaggio delle fanciulle italiane a Cristo Redentore. 6. Due illustri defanti; il senatore Lorenzo Bruno e l'abate Vito Fornari. Pag. 106

2. La responsabilità dell'ostruzionismo. 2. I disordini e le violenze di Montecitorio dal 29 marzo al 5 aprile. 3. Dimissione e rielezione della Presidenza della Camera. 4. Il colpo di Stato. La minoranza è schiacciata; si approva per sorpresa la riforma del Regolamento e si proroga la Camera. 5. Quel che tale riforma importa. 6. Ritiro del decreto-legge: suo significato e suoi effetti. 232

3. Felice scioglimento della causa contro « Il *Lamone* » di Faenza. 2. Il Vescovo di Tortona condanna il giornale socialista « *Fascio Democratico* ». 3. Rovina dell'*agricoltura italiana*. 4. L'oro e la vegetazione nell'Eritrea. 5. Congiura anarchica scoperta in Ancona. 352

4. Due parole di risposta alla *Rassegna nazionale*. 2. Il Principe di Napoli a Berlino. 3. Chiusura del Congresso contro la *Tubercolosi*, e le feste a Napoli. 4. I cappellani nella marina italiana e le geremiadi della *Tribuna*. 490

5. La Santa Sede e la Francia. 2. Riapertura della Camera e scenate musicali dell'Estrema Sinistra. 3. Sospensione, proroga e scioglimento della Camera: elezioni generali. 4. Centenario di Pio VII a Venezia. 5. Un *Concorso*, indetto dal *Cattolico Militante* per la miglior sentenza sul secolo XIX.º 615

6. La lotta elettorale: un diluvio di discorsi: spese enormi. 2. Parlamentarismo screditato, e corruzione elettorale, secondo la *Tribuna*. 3. Astensione dei Cattolici: circolare del conte Paganuzzi. 4.



Giudizio della stampa liberale su tale astensione. 5. Le elezioni del 3 giugno. 6. Il tempo è galantuomo. Pag. 744

### Cose straniere.

#### Notizie generali.

**1. AFRICA AUSTRALE.** I progressi di lord Roberts sino all'occupazione di Bloemfontein. Il Presidente Steijn e la capitale provvisoria di Kroonstad. Due successi dei Boeri. Le tappe che dovrà percorrere l'esercito inglese, per arrivare a Pretoria. **2. INGHILTERRA.** Le conseguenze politiche delle vittorie di lord Roberts. Le richieste di pace dei Presidenti Krüger e Steijn, e la risposta di lord Salisbury. La mediazione delle Potenze divenuta impossibile. La minacciata distruzione di Johannesburg e delle miniere aurifere. La riconoscenza dell'Inghilterra per l'eroismo dei soldati irlandesi in Africa. La visita della regina Vittoria all'Irlanda. Il contegno dei deputati irlandesi. Ciò che sperasi per effetto della guerra nell'Africa australe. Obbiezioni dei meno fiduciosi. — **3. GERMANIA.** L'« ostruzionismo » introdotto anche al « Reichstag » di Berlino. La « lex Heinze ». Lavori parlamentari. Polemiche irose coi giornali d'Inghilterra. Il « Blue Book » circa i sequestri di navi tedesche nelle acque sud-africane. Lamenti del « Times ». Le previsioni di nuovi incidenti anglo-germanici. Pubblicisti anglofobi nell'impero tedesco. 110

**2. AFRICA AUSTRALE.** La stella di lord Roberts impallidita a Bloemfontein. I Boeri al Nord e al Sud dell'Orange. Lo scontro di Karee Siding, e le iatture della cavalleria britannica. La battaglia di Bushman's Kop;

Bloemfontein minacciata. La morte del generalissimo boero, Joubert, e del generale de Villebois-Mareuil. Nuovi grandi combattimenti, nell'Orange e nel Natal, ancora indecisi. **2. IRLANDA.** La regina Vittoria a Dublino. Speranze dei nazionalisti. Le probabilità di ottenere un forte esercito dall'Irlanda. Appello al gabinetto di Londra. **3. PORTOGALLO.** Due avvenimenti importanti. La sentenza arbitrale svizzera circa la baia di Delagoa. Il passaggio concesso dal Portogallo all'esercito inglese per il porto di Beira nel Mozambico. La Cancelleria di Berlino pubblicherà il trattato segreto anglo-germanico riguardante le Colonie portoghesi. Pag. 236

**3. AFRICA AUSTRALE.** Una grande vittoria dei Boeri a Meekat's Dorf annunciata, ma non confermata. Lord Roberts incagliato a Bloemfontein. Il Natal riaperto alle imprese dei Boeri. La severità di lord Roberts verso i suoi antecessori. L'arrivo di una missione boera in Europa. **2. RUSSIA.** L'opinione che la Russia favorisca i Boeri. La visita ed il soggiorno della coppia imperiale russa a Mosca durante le feste pasquali. Un Rescritto dello Czar al governatore generale di Mosca. Grandi feste ai Sovrani. Lo Czar non permetterà la distruzione della indipendenza delle Repubbliche boere. Accordi coll'Emiro dell'Afganistan. **3. AUSTRIA-UNGHERIA.** Visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Berlino. La maggiore età del principe Federico Guglielmo. Le voci di prossima occupazione dell'Albania e della Macedonia da parte dell'esercito austro-ungarico. Le gelosie di certa stampa italiana. **4. FRANCIA.** L'apertura dell'Esposizione universale del

1900. Preparativi incompiuti. Ragioni della fretta. Ciò che avverrà dopo l'Esposizione. Le elezioni comunali in tutta la Francia. Pag. 358
4. AFRICA AUSTRALE. Un passo avanti di lord Roberts. I Boeri sfuggono ad una rete. Indugi inglesi. La ritirata dei Boeri a Ladybrand. La marcia risoluta degli Inglesi a Nord. Il quartier generale inglese trasportato da Bloemfontein a Brandfort. Una colonna che attraversa il fiume Vaal. Le perdite degli Inglesi fino ad ora. I Boeri del Transvaal si preparano alla lotta. 2. RUSSIA. Il soggiorno dello Czar e della Czarina a Mosca placidamente trascorso. Esperimenti e studi di mobilitazione. L'Emiro dell'Afganistan. 3. GERMANIA. Sovrani e Principi a Berlino. Un ricordo del 1866. Disuguaglianze fra alleati. L'Aquila Nera conferita al Principe ora maggiorenne. 495
5. AFRICA AUSTRALE. L'occupazione di Kroonstad. Due conseguenze dei successi strategici di lord Roberts. Sir Redvers Buller respinti i Boeri nel Natal si dispone ad invadere anch'egli il Transvaal. I Boeri hanno levato l'assedio di Mafeking. I Boeri sulle rive del Rheuester. Il comandante boero Botha prigioniero. 2. STATI UNITI. Le accoglienze fatte alla Missione boera a Nuova York ed a Washington. I consigli della stampa al governo. Il probabile contegno di altre Potenze. L'intransigenza del gabinetto di Londra. 3. INGHILTERRA. Il *Bill* della Confederazione australiana alla Camera dei Comuni. 4. SPAGNA. Le agitazioni di varie città spagnuole. L'« Unione Nazionale », le sue origini, i sacrifici, i suoi atti. 5. FRANCIA. Una grande trasformazione del Consiglio Municipale di Parigi. Il furore della massoneria. Pag. 622
6. AFRICA AUSTRALE. La presa di Pretoria. Johannesburg e le miniere d'oro in mano degli Inglesi. Gli ultimi sforzi dei Boeri. La causa dell'indipendenza boera perduta. Un proclama del feldmaresciallo Roberts. 2. CINA. Gravi turbolenze nel Nord dell'impero. La setta dei « Boxers ». Le sue violenze e devastazioni. Una grandiosa dimostrazione navale delle Potenze a Ta-Ku. Una piccola truppa internazionale a Pechino. Le truppe della Russia. Il Giappone ammesso fra le grandi Potenze dell'Estremo Oriente. 3. BELGIO. Le elezioni generali politiche. La prima prova della « rappresentanza proporzionale ». Un pensiero ai cristiano-sociali di Vienna, ed ai « nazionalisti » di Parigi. 751
- Nostre Corrispondenze.**
- GERMANIA.
1. La Germania, le potenze e i Boeri. 2. Il bilancio dello Stato, l'aumento del naviglio ed il Centro. 3. Il cattolicesimo ed il protestantesimo alla fine del secolo decimonono. 4. Morte di un grande scienziato cattolico. Pag. 116
2. Le simpatie e le realtà in politica; la costellazione generale; l'equilibrio europeo; intromissione della Germania a favore dei cristiani in Cina. 2. L'aumento del naviglio da guerra ed il Centro; il Sommo Pontefice ed il Centro. 3. Il bicentennio dell'Accademia reale delle Scienze a Berlino; discorso dell'imperatore. 4. Una conversione clamorosa; la signora Gnauck-Kühne; consolanti novelle. 629
- INDIE ORIENTALI.
3. Terremoti e cicloni a Darjeeling e altrove. 2. Il flagello della



fame nelle province centrali e in quelle del settentrione. 3. Statistiche dei morti da serpenti ed animali feroci. 4. Un elogio de' Gesuiti di Bombay. Pag. 122

## INDIA.

4. Il flagello della fame e provvedimenti governativi. 2. La Russia e l'India. 3. Moti nel Chota Nagpore. Pag. 635

## INGHILTERRA.

5. Il fondamento etico, politico e storico della guerra contro le Repubbliche boere nell'Africa australe. Pag. 242

## CINA.

6. Ricevimenti a corte. 2. Uccisione di un predicante inglese ed altri fatti di sangue; conseguenti difficoltà per l'Inghilterra. 3. La Germania nel Chan-tong. 4. Pacificazione con la Francia ed ampliamento della concessione francese. 5. Discordie per riguardo al Giappone. 6. Vicende del ribelle K'ang Yeou-wei. 7. Cangiamento di ministri. 8. Condizioni dell'Italia in Cina. 9. Il colpo di Stato dell'imperatrice. 10. La questione delle tariffe doganali. 11. La politica dell'*open door*. Pag. 248

## FRANCIA.

7. La nostra politica estera. 2. La lotta contro il governo legale. 3. Nuovo intervento del Sommo Pontefice; la pastorale di monsignor vescovo di Grenoble; la libertà dell'insegnamento. 4. Il bilancio; aumento di spese; confronti sgradevoli. Pag. 365

8. La mostra e le relazioni colle potenze. 2. Politica interiore. 3. Le elezioni municipali a Parigi. 757

## AUSTRIA-UNGHERIA.

9. Nuovo ministero; nuove trattative di conciliazione nazionale; riaper-

tura del Parlamento austriaco; spicilegio delle discussioni parlamentari; il grande sciopero dei minatori in Boemia. 2. Le riforme dello statuto municipale di Vienna. 3. Parlamento ungherese; la questione della nazionalità; l'«*affare Bannfy*»; importanti rivelazioni contro gli Ebrei del territorio confinante colla Galizia. 4. Matrimoni principeschi. Pag. 372

## BRASILE.

10. Visita del Presidente della Repubblica Argentina. 2. Finanze; cambio; riscatto della carta monetata; fatture consolari. 3. Caffè del Brasile nel commercio; tariffa differenziale. 4. La donna nel foro; esercizio libero di ogni professione. 5. Le Camere nel 1899; la revisione della Costituzione e la Chiesa; elezioni. 6. La peste bubonica nel Brasile. Pag. 501

## AUSTRALIA.

11. I soldati australiani nell'Africa australe. 2. La Confederazione. 3. I cavi sottomarini. 4. La peste. 5. Il primo Congresso cattolico in Australia. Pag. 507

## Cose varie.

1. Una gentile poesia a Sua Santità Papa Leone XIII. 2. Una strana malattia. 3. I nemici delle locuste. 4. Gli avanzi delle colonie spagnuole. Pag. 383

2. La conversione di un illustre letterato. 2. Stranezze legali. 3. La produzione dello zucchero in Russia. 4. La produzione vinicola in tutto il mondo. 5. Le spese per l'esercito in Italia. 510

3. Una peregrina scoperta. 2. Statistiche della guerra anglo-boera. 3. L'oro del Transvaal. 4. Contro l'ubriachezza. 5. Un cane prezioso. 6. *La Massoneria a Nuova York*. 638







Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)



